* La terza edizione e' identica anche di caratteri e di impaginatura —

# GRAMMATICA GRECA

PER LE SCUOLE

DI


**VIGILIO INAMA**

PROF. NELLA R. ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA
DI MILANO.


## PARTE PRIMA

Seconda Edizione =

Terza edizione riveduta e corretta (1888)

MILANO,
LIBRERIA D.co BRIOLA & COMP.
*5, Via Santa Radegonda, 5*

1882.

# PREFAZIONE

Riportiamo dalla prefazione premessa alla prima edizione quelle parti che possono convenire anche a questa:

“ Come regola generale ci siamo posta questa: di non spingere mai troppo oltre l'analisi e la spiegazione delle forme, ma di mantenerle tra quei limiti entro i quali si possano spiegare dietro le leggi fonologiche che funzionano nella lingua stessa. A fondamento della grammatica, abbiamo posto, dietro l'esempio de' migliori grammatici moderni, il dialetto attico, siccome quello che è di tutti il più stabile e fisso nelle sue regole e il più importante nella letteratura. Ad esso riferimmo le diverse proprietà degli altri dialetti, notando, ove si potè farlo con sicurezza, l'età relativa delle singole forme. L' elemento storico e cronologico non può ormai più escludersi nemmeno dalla grammatica speciale di una lingua sola, ed esso serve, oltre che a spiegare molti suoi fatti e molte sue leggi, ad abituare la mente de' giovani a tal genere di ricerche e di studi. Per questo ci parve opportuno trattare in capitolo speciale delle due lettere ϝ e j, benchè nè l'alfabeto, nè la lingua classica degli Attici ci mostri ormai più nè

l'una, nè l'altra. La teoria delle forme si fonda tutta sui *temi*, la sola ed unica base sulla quale possa ormai poggiare una Morfologia greca, e la sola alla quale la grammatica abbia diritto. Poichè i *temi*, rettamente posti, sono alcun che di positivo e reale nella lingua, e non una semplice finzione del grammatico; mentre invece le forme di nomi e di verbi, di casi e di tempi, che le vecchie grammatiche suppongono per derivare da esse quelle che realmente occorrono negli scrittori, sono il più delle volte mostruose finzioni che i Greci non conobbero mai. Se per spiegare εἰδέναι ricorriamo a un presente εἴδημι, o peggio a εἴδω, per spiegare ἔλαθον al presente λάθω, o a un presente δράμω per spiegare ἔδραμον e così via, attribuiamo alla lingua più di quello che essa realmente creò. Inoltre con queste forme s'induce facilmente il giovane a crederle vero e vivo patrimonio della lingua, contro il quale errore non abbastanza si premunisce collo stamparle in caratteri diversi; o peggio ancora col dirle *forme disusate*, quasi che si sapesse veramente che in un tempo anteriore siano state tutte adoperate nella lingua. Questo pericolo evitiamo col porre i semplici *temi* εἰδ-, λαθ-, δραμο-, ecc., nè diamo alla lingua più di quello che siamo in diritto di attribuirle.

„ Poco abbiamo a dire della Declinazione, per la quale non vi può essere criterio di divisione migliore di quello posto dal Curtius, dell'uscita del tema nominale. Che se non ci parve di seguire l'illustre grammatico, nel fare una classe speciale dei temi elidenti, la ragione apparirà chiara e forse convincente ad ognuno. Primieramente i temi che elidono il τ sono assai pochi e alcuni incerti, e quelli che elidono il ν si limitano a una classe sola di aggettivi comparativi, e sì gli uni che gli altri non subiscono costantemente l'elisione nemmeno entro i limiti di un solo dialetto. Circa ai temi in ς, benchè in alcuni casi perdano costantemente il ς presso tutti i dialetti, non ci parve doverli spostare dalla loro più naturale collocazione fra i temi in consonante e quelli in dittongo, fra quali

segnano in certo qual modo il passaggio. Nel trattare degli aggettivi abbiamo dato evidenza maggiore di quella che forse si è data finora nelle grammatiche scolastiche, alla *Mozione*, ossia alla formazione del femminile, nè ci pare d'averne reso più difficile lo studio.

„ Nella teoria della *Conjugazione* ci siamo staccati più che in ogni altra parte dai sistemi seguiti fin quì da tutte le altre grammatiche, e crediamo perciò di dovere più estesamente render conto delle nostre innovazioni. Abbiamo fatto nostro pro delle osservazioni assennatissime di Curtius, negli *Schiarimenti alla sua grammatica greca*, sulla necessità di non confondere insieme nella flessione del verbo le due distinte operazioni della formazione del tema temporale e della sua flessione. Abbandonato naturalmente il vieto e irrazionale sistema di far derivare le forme del verbo le une dalle altre, per mettere capo al presente, considerato quasi come un tempo *sui generis*, privilegiato governatore di tutti gli altri, abbiamo posto a fondamento della flessione del verbo, dietro l'esempio de' migliori maestri, il *tema verbale*. Da questo si formano tutti i tempi così come nella declinazione si formano dal tema nominale i singoli casi, l'uno indipendentemente dall'altro. E come in questa il nominativo non è che un caso parallelo agli altri, e formato, com'essi, con un suo speciale segnacaso, così nella conjugazione il presente è un tempo parallelo agli altri, e formato come questi, coi suoi speciali suffissi o caratteri. Riducemmo questi a due soli, a un suffisso, cioè, e a un raddoppiamento (vedi § 138) Altre grammatiche chiamano *rinforzi*, questi caratteri del presente, ma essi non meritano tal nome, niente più di quello che lo meritino tutti i caratteri e i suffissi speciali agli altri tempi, quali, p. e. il raddoppiamento del Perfetto, o il suo suffisso -κα o -α nell'Attivo. E nemmeno quell'altro rinforzo che consiste nell'ingrossare la vocale interna della radice (φυγ-, φευγ-; λιπ-, λειπ-) può esattamente dirsi che nel greco sia proprio del solo presente, giacchè esso, in

quei verbi nei quali v' ha non è mai limitato al solo presente, ma si riscontra in quasi tutti i tempi (vedi § 141, Osserv.), e alle volte anche appare in questi e manca al presente (p. e. δάκ-νω, f. δήκ-σομαι). Di questo fenomeno quindi non ci parve dover tenere conto nella classificazione che abbiamo fatto dei verbi dietro i caratteri del tempo presente, ma notammo invece come certi verbi abbiano due temi, anzichè un tema unico nella loro conjugazione (v. § 141).

„ Come suffisso di presente, o come sua parte, abbiamo considerato la vocale che tutti gli altri grammatici dissero finora *vocale del Modo*, o *vocale di congiunzione*. Come vocale distintiva del Modo, quale la considerò e la chiamò pel primo il Kühner, non può riguardarsi in quanto che l'indicativo, per es. e l'imperativo non sarebbe punto per essa distinti; e come vocale di *congiunzione* riesce in moltissimi casi per lo meno strana anche ai più superficiali osservatori. Una vocale di congiunzione per agevolare la pronuncia si comprenderebbe, per es., in γραφ-ο-μεν, e al più in λέγ-ο-μεν; ma non si potrebbe intendere come essa, per es., entri in λύ-ο-μεν, e non anche in δείκ-νυ-μεν, e stranissimo poi parrebbe che si ricorra a una vocale di congiunzione, p. e., in τιμά-ο-μεν, e negli altri verbi contratti, per soffocarla poi, e per sbarazzarsene con ogni maniera di contrazioni. Queste semplici osservazioni, fatte entro il campo stesso della grammatica greca, consiglierebbero a ricercare e ufficio e denominazione diversi per questa vocale. Ora poi fra linguisti ella è, può dirsi ormai generalmente, riguardata o come suffisso, o come parte di suffisso derivatore sia di *nomina agentis* sia di verbi, e tutti convengono nel dividere come qui facciamo le forme dei verbi greci: λέγο-μεν, τύπ-το-μεν, γιγνώ-σκο-μεν, ecc.

„ A noi parve di poter quindi adottare questa interpretazione anche per la grammatica speciale della lingua greca. Con questo non si rende punto più difficile lo studio de' verbi e si ottiene il vantaggio d'ovviare agli inconvenienti ora ac-

cennati e di presentare così i suffissi del presente, come pure quelli degli altri tempi, sotto forme pronunciabili anche da sè sole; chè difficile del resto è l'intendere come la lingua sia giunta a fondere in una sola parola elementi che staccati non poteva pronunciare, quali sarebbero un τ, un ν, un σκ, ecc.

„ Dopo queste considerazioni chiaro apparirà ad ognuno il motivo che ci determinò a classificare i verbi in quel modo che abbiamo fatto (v. § 140), dalla quale classificazione evidente appare la differenza che passa fra la conjugazione dei verbi in -ω, e quella dei verbi in -μι, la quale non consiste già come si è sempre detto nella esistenza o meno di una vocale di congiunzione, sibbene nella diversa uscita del tema del presente. Come i medesimi segnacasi accostandosi a temi nominali che avevano diversa uscita, produssero le diverse declinazioni, così pure nei verbi le medesime desinenze personali accostandosi a temi di presente che uscivano in modo diverso produssero le due diverse conjugazioni, dei verbi in -ω, e dei verbi in -μι.

„ Molti altri fatti morfologici ci si presentano colla sopressione della vocale del Modo sotto aspetto se non affatto diverso, certo molto più chiaro e trasparente di prima. Così, p. e., s'intende facilmente come l'aoristo 2. nei verbi a doppio tema, e della prima classe, abbia il tema verbale *semplice* o *affetto* (α per ε, v. § 154, Osserv. 2). Poichè, mentre in tutte le altre classi la diversità del suffisso basta a distinguere l'imperfetto dall'aoristo 2. (p. e. ἔ-βαλ-λον da ἐ-βαλ-jo-ν, e aor. ἔ-βαλ-ο-ν, o ἔ-κραζον da ἐ-κραγ-jo-ν, e aor. ἔ-κραγ-ο-ν), nella prima classe invece, essendo eguale il suffisso per l'uno e per l'altro tempo, bisogna che la distinzione avvenga nel tema verbale (p. e. ἔ-φευγ-ο-ν, e aor. ἔ-φυγ-ο-ν; ἔ-λειπ-ο-ν, e aor. ἔ-λιπ-ο-ν); ed è perciò anche che i verbi a doppio tema (v. § 141) appartengono quasi esclusivamente alla prima classe, perchè nelle altre la distinzione de' temi poteva essere intieramente affidata ai suffissi, nè era d'uopo ricorrere a superflue distin-

zioni anche nel tema verbale. Con questo sistema anche il Modo ottativo si presenta sotto il suo vero aspetto, in quanto che non occorra da un lato porre per suo carattere un οι-, come fece il Kühner, mentre la storia della lingua mostra che alla sua formazione non concorse che il semplice ι (ιε-, ιη-, orig. ja-), e d'altro lato non occorra supporre una vocale di legame per congiungerne un'altra (λέ-γ-ο-ι-μι) il che sarebbe assurdo. Così pure nello stabilire i suffissi degli altri tempi, il nostro sistema, oltre avere il vantaggio di presentare suffissi pronunciabili, ha anche quello di distinguerli meglio fra loro, mentre le altre grammatiche danno, per esempio, un egual suffisso (σ) pel fut. e per l'aor. 1, senza curarsi di spiegare come il medesimo suffisso possa generare tempi così diversi.

„ Allo studio del presente e dell'imperfetto dei verbi in -ω, abbiamo fatto seguire immediatamente, contro l'uso invalso in tutte le scuole e in tutte le grammatiche, lo studio del presente e dell'imperfetto dei verbi in -μι. Così richiede l'ordine rigoroso della grammatica, nè si ritarda di troppo lo studio di questi verbi importantissimi, e non nasce l'opinione, che facilmente s'ingenera nella mente dei giovani coi metodi finora tenuti, che questi verbi siano in tutto e affatto diversi dagli altri. E ci è parso di poterci ribellare alla secolare tradizione, senza correre pericolo di rendere più difficile l'insegnamento, per due motivi; primieramente perchè la conjugazione del presente e dell'imperfetto dei verbi in -ω, dai giovani si apprende già praticamente cogli esercizi di traduzione che sono obbligati a fare durante lo studio delle declinazioni, e quindi quando essi arrivano ai verbi l'hanno già sicura in mente, da poter passare a quella dei verbi in -μι senza pericolo di confonderli insieme, e secondariamente perchè, levata dal paradigma dei verbi in μι, per le ragioni che più sotto diremo, la flessione dell'aoristo secondo che soleva dirsi sincopato, quella del presente e dell'imperfetto è così semplice che non può offrire la minima difficoltà, tanto più che non occorre prendere

subito in considerazione il raddoppiamento del presente di alcuni di questi verbi.

„ Circa al modo col quale abbiamo disposta la materia nel seguito della grammatica non crediamo che ci occorra spendere parole, poichè le ragioni che ad esso ci determinarono appajono da sè evidenti.

„ Ci fermeremo piuttosto a dichiarare per quali motivi siamo stati indotti a creare la nuova denominazione, che a taluno parrà strana, di *aoristo terzo.*

„ Abbiamo detto *aoristo terzo* quello che gli altri dissero *aoristo sincopato*, o *aoristo 2. dei verbi in* -μι. Nè l'una, nè l'altra di queste due denominazioni è esatta; non la prima perchè in esso non c'è sincope alcuna, non la seconda perchè questo aoristo non è proprio dei verbi in -μι più di quello che sia dei verbi in -ω, che anzi si trova in un numero maggiore di questi che di quelli; e la maggior parte dei verbi in -μι forma l'aoristo 1. Inoltre mentre l'aoristo 2. (ἔλιπον) segue la flessione dell'imperfetto, e nei Modi quella del presente dei verbi in -ω, l'aoristo invece di cui discorriamo non segue punto la flessione dell'imperfetto e del presente dei verbi in -μι, chè mentre questi hanno la vocale lunga solamente nelle tre persone del singolare dell'imperfetto, esso ha la lunga anche nel plurale e nel duale, e la ha inoltre nel Modo imperativo, e nell'infinito. L'avere finora asserito che questo tempo abbia perfettamente la flessione dei verbi in -μι, e l'averlo perciò confuso con essi dipende da un equivoco e da un'illusione, se così può dirsi, della grammatica. Essa pose come paradigma per questo tempo gli aoristi di ἵστημι, τίθημι e δίδωμι, e poichè il primo (ἔστην) ha flessione alquanto diversa dagli altri due, considerò questi come normali e quello come irregolare; mentre il fatto è appunto il contrario. Poichè in tutti gli altri verbi questa forma d'aoristo segue il tipo di ἔστην; mentre invece i due verbi τίθημι e δίδωμι, e terzo con essi ἵημι, hanno forme loro speciali. Infatti tutti e tre, e solo essi hanno

nelle tre persone del singolare il suffisso -κα; e i grammatici che vollero avere la loro flessione eguale a quella dell'imperfetto dei verbi in -μι, dovettero di loro arbitrio creare le forme ἔθην ed ἔδων, ecc., che la lingua non ha; questi tre soli verbi inoltre hanno nell'imperativo per la 2. pers. il ς invece della desinenza -θι, propria di tutti gli altri aoristi terzi. Altra irregolarità speciale a questi tre soli verbi sta pure nel dittongo dell'infinito θεῖναι, δοῦναι, εἶναι, del quale non si hanno altri esempi. Nè la flessione quindi di questi tre aoristi, e nemmeno quella di ἔστην e degli altri aoristi terzi coincide con quella dell'imperfetto e del presente dei verbi in -μι, e perciò a noi è sembrato ragionevole lo staccarneli affatto e formarne una classe a parte con sua speciale denominazione. Per questa ci si presentò ovvia quella di *aoristo terzo*, dopo che ci siamo determinati per le ragioni brevemente accennate al § 144, Oss., a ritenere i nomi vecchi e tradizionali di *aoristo primo* e *aoristo secondo*; e nell'Oss. al § 151 abbiamo anche brevemente accennato per quale ragione non credemmo di formare di questi aoristi una sottodivisione dell'aoristo secondo, col quale forse ebbero comune la primissima origine, ma dal quale sono entro il campo dell'ellenismo recisamente separati. „

In questa nuova edizione cambiamenti sostanziali non ne furono fatti; ma si è procurato di dare qua e là alla materia una migliore distribuzione, e di aggiungere qualche schiarimento, o maggior copia di esempi, dove pareva opportuno. Circa al modo di adoperarla non abbiamo alcun consiglio a dare; chi faccia il confronto fra la *Grammatica* e il *Compendio* vedrà da sè quali parti meritino d'essere studiate prima e quali dopo. D'altronde questo libro vuole essere adoperato, come tutte le altre grammatiche di tal genere, sotto la guida di un maestro; e il maestro deve di volta in volta regolarsi a seconda del grado diverso di cognizioni di sviluppo e di attitudini dei giovani affidati alle sue cure.

Milano, novembre 1881.

VIGILIO INAMA.

# INDICE.

## FONOLOGIA.

CAPITOLO I. — Scrittura e pronuncia . . . . pag. 1-12

A. Lettere dell' alfabeto, p. 1. — Scrittura, p. 2. — Pronuncia, p. 4. — B. Altri [illegible] di scrittura e di pronuncia, p. 10. — C. Interpunzioni, p. 12. segni

CAPITOLO II. — Classificazione delle lettere dell' alfabeto . . . . . . . . . . . „ 13-15

CAPITOLO III. — Vocali e le loro leggi foniche . . „ 15-27

Vocali forti e fievoli, p. 16. — Dittonghi, p. 19. — Rinforzi delle vocali brevi, p. 20. — Contrazioni, p. 22. — Regole fondamentali per la contrazione, p. 23. — I dittonghi e le contrazioni nei dialetti, p. 25.

CAPITOLO IV. — Consonanti e le loro leggi foniche. „ 28-44

I. Consonanti mute; A, incontri vicendevoli delle mute, p. 29. — B, incontro delle mute con $\mu$, p. 32. — C, incontro delle mute con $\sigma$, p. 33. — II. Consonanti nasali, p. 33. — III. Sibilante ($\sigma$), p. 34. — IV. Semivocali (j, ϝ), p. 37. — Del digamma, p. 37. Della semivocale j, p. 39. — Varietà dei dialetti nell' uso delle consonanti, p. 42.

CAPITOLO V. — Altri fenomeni eufonici . . . *pag.* 44-54

α. Prostesi, p. 44. — β. Afaresi, p. 45. — Metatesi, p. 45. Sincope, p. 45. — Apocope, p. 46. — Elisione, p. 47. — Crasi, p. 48. — Sinizesi, p. 50, Iato, p. 50.

CAPITOLO VI. — Delle sillabe. . . . . . . . . „ 55-57

A. Divisione delle sillabe, p. 55. — Quantità delle sillabe, p. 56.

CAPITOLO VII. — Degli accenti . . . . . . . . „ 58-66

Regole per l' accentuazione, p. 59. — Accentuazione nelle contrazioni, coll' Elisione nella Crasi, p. 62. — Enclitiche e proclitiche, p. 63.

## MORFOLOGIA.

Nozioni preliminari . . . . . . . . . . . *pag.* 67-71

CAPITOLO VIII. — Declinazione . . . . . . . . „ 71-171

A. *Dei nomi*, p. 72. — Declinazione dei temi in vocale forte, p. 75-92 (A. Declinazione dei temi in α-, p. 75. — Osservazioni sulla declinazione dei temi in α- nei dialetti, p. 81. — B. Declinazione dei temi in ο-, p. 84. — Nomi contratti col tema in -ο, p. 87. — Osservazioni sulla declinazione dei temi in ο-, p. 88. — Declinazione attica dei temi in ο-, p. 90). — C. Declinazione dei temi in consonante, p. 92-114. — (a. Temi in consonante muta, p. 96. — b. Temi in consonante liquida, p 104. — c. Temi in nasale, p. 107. — d. Temi in sibilante, p. 110). — D. Declinazione dei temi in vocale fievole in dittongo e in ω, p. 114-124. — (a. Temi uscenti in ευ-, p. 115. — b. Temi uscenti in αυ-, ου-, ω-, p. 117. — c. Temi uscenti in ι- ed υ-, p. 118). — Declinazione irregolare, p. 124. — *Degli aggettivi*, p. 129-150) A. Mozione, p. 130. I. Aggettivi col tema in -ο-, p. 132. — II. Aggettivi col tema in vocale fievole e in consonante, p. 136. — Declinazione anomala di alcuni aggettivi, p. 140. — B. Comparazione, p. 141. — A. I suffissi τερο- e

*τατο-*, p. 142. — B. Suffissi *-ιον-*, *-ιστο-*, p. 145. Comparativi e Superlativi irregolari, p. 147. — Avverbi derivati da aggettivi, p. 150). — *Dei pronomi*, p. 151-163 — (Pronomi personali, p. 152. — Pronomi possessivi, p. 154. — Pronomi dimostrativi, p. 155. Pronomi riflessivi, pag. 157. — Pronome reciproco, p. 158. — Pronome relativo, p. 158. — Pronomi indefinito e interrogativo, p. 159. — Pronomi correlativi, p. 161. — Avverbi correlativi, p. 162). — Suffissi avverbiali analoghi ai segnacasi, p. 164. — *Numerali*, 166-171.

CAPITOLO IX. — Conjugazione . . . . . . . *pag.* 172-211

Desinenze personali. p. 176. — Conjugazione del presente e dell' imperfetto, p. 178-211. — A. Categoria dei verbi in *ω*, p. 178. — Dell' aumento, p. 186. — Aumento nei verbi composti, 191. — Presente e imperfetto contratti, p. 193. — Osservazioni sulle contrazioni, pag 200. — Verbi contratti in Omero e nei dialetti, pag. 201. — B. Categoria dei verbi in *μι-*, p. 204.

CAPITOLO X. — Formazione degli altri tempi . . „ 211-304

Del tema verbale, p. 211. — Del raddoppiamento del presente, p. 212. — Classe dei verbi secondo il suffisso del presente, p. 214. — Temi e suffissi temporali, p. 216. — Flessione dei singoli tempi, 223.

1. *Futuro attivo e medio*, pag. 223-232 (Futuro attico, p. 226. — Futuro dorico, p. 228. — Futuro perfetto, p 229).
2. *Aoristo attivo e medio*, p. 232-254 (A. Aoristo primo attivo e medio, p. 233. — B. Aoristo secondo attivo e medio, p. 240. — C. Aoristo terzo attivo e medio, p. 246).
3. *Futuro ed aoristo passivi*, p. 255-259.
4. *Del perfetto e piuccheperfetto*, pag 259-283 (Regole speciali pel raddoppiamento, p. 260. — Raddoppiamento attico, p 262. — Raddoppiamento nei verbi composti, p. 264. — A. Perfetto e piuccheperfetto attivo, p. 265. — Perfetti aspirati, p. 270. — Perfetti

e piuccheperfetti misti, p. 271. — B. Perfetto e piuccheperfetto medio passivo, p. 277).

5. *Aggettivi verbali*, p. 283.

6. *Passato iterativo*, p. 285.

Tavola prospettica dei modi, p. 287. — Tavola prospettica dei tempi, p. 288. — Irregolarità nella flessione di alcuni verbi, p. 290. — Verbi che conservano la vocale breve ed hanno il σ nel passivo, p. 291. — Verbi che hanno il σ nel passivo, benchè il tema verbale esca in lunga o dittongo, p. 295. — Verbi col tema analogico al presente, p. 298. — Verbi col tema analogico fuori del presente, p. 300.

CAPITOLO XI. — Rassegna delle classi dei verbi *pag.* 305-356

*Classe prima o classe* ο-, pag. 305. — *Classe seconda o classe* jo-, p. 309. — Temi verbali in muta, p. 310. — Temi verbali in liquida (λ, ρ) e nasale (ν), p. 314. *Classe terza o classe* το-, p. 317. — *Classe quarta o classe* σκο-, 319 (A. Temi in α-, p. 319. — B. Temi in ω-, p. 321. — C. Tema in ε-, p. 322. — D. Temi in vocale fievole e dittongo, p. 322. — Temi in consonante colla vocale di legame ι, p. 323. — Temi in consonante senza vocale di legame, p. 324). — *Classe quinta o nasale*, p. 325. — Suffisso νο, 325. — Suffisso ανο, 326. — *Classe sesta o* νυ, p. 331 (A. Verbi che escono al presente in -νῡμι, p. 331. — B. Verbi che escono al presente in -νημι, p. 336). — *Classe settima, senza suffisso di presente*, pag. 338 (A. Temi verbali uscenti in α-, pag. 338. — B. Temi verbali uscenti in ε-, p. 341. — C. Temi verbali uscenti in ο-, p. 342. — D. Tema verbale uscente in ι-, p. 343. — E. Temi verbali uscenti in consonante, p. 344). — *Verbi difettivi o misti*, p. 347. — Osservazioni intorno ai suffissi del presente, p. 352. — Irregolarità nel significato delle forme verbali, p. 353.

## TEMATOLOGIA.

CAPITOLO XII. — Derivazione. . . . . . . . *pag.* 357-378

Alcuni dei più frequenti suffissi derivatori di temi no-

minali, pag. 358-378 (A. Suffissi attivi, pag. 359. — B. Suffissi passivi, p. 364. — C. Altri suffissi nè attivi, nè passivi, p. 368. — Diminutivi, p. 374. — Patronimici, p. 375. — Verbi derivati, p. 376).

CAPITOLO XIII. — Composizione . . . . . . . *pag.* 378-386

I. Forma dei composti, p. 378-384 (A. Prima parte del composto, p. 378. — B. Seconda parte del composto, p. 382). — II. Significato dei composti, p. 384.

INDICE ANALITICO. . . . . . . . . . . . . . *pag.* 387-395

# FONOLOGIA.

## CAPITOLO I.

### SCRITTURA E PRONUNCIA.

#### A. LETTERE DELL' ALFABETO.

(στοιχεῖα ουν. γράμματα)

§ 1. L'alfabeto greco consta di ventiquattro lettere disposte nell'ordine seguente:

| majuscole. | minuscole. | nome. | | equivalente italiana. |
|---|---|---|---|---|
| Α | α | ἄλφα | alfa | a |
| Β | β | βῆτα | beta | b (v) |
| Γ | γ | γάμμα | gamma | gh |
| Δ | δ | δέλτα | delta | d |
| Ε | ε | ἒ ψιλόν | épsilon | e |
| Ζ | ζ | ζῆτα | zeta (zita) | z |
| Η | η | ἦτα | eta (ita) | e (i) |
| Θ | ϑ | ϑῆτα | teta (tzita) | t (ts) |
| Ι | ι | ἰῶτα | jota | i |
| Κ | κ | κάππα | cappa | ch |
| Λ | λ | λάμβδα | lamda | l |
| Μ | μ | μῦ | mi | m |
| Ν | ν | νῦ | ni | n |
| Ξ | ξ | ξῖ (ξῦ) | csi (xi) | cs (ks) |
| Ο | ο | ὂ μικρόν | ómicron | o |
| Π | π | πῖ | pi | p |
| Ρ | ρ | ῥῶ | ro | r |
| Σ (C) | σ, ς | σίγμα ( i Dori σὰν) | sigma | s |
| Τ | τ | ταῦ | tau | t |
| Υ | υ | ὖ ψιλόν | ípsilon | i (u, v) |
| Φ | φ | φῖ | fi | f |
| Χ | χ | χῖ | chi | ch |
| Ψ | ψ | ψῖ | psi | ps |
| Ω | ω | ὦ μέγα | oméga | o |

Nota. Lo *spirito aspro* (§ 4) ha il valore di una lettera dell'alfabeto e dovrebbe considerarsi come tale.

**Nota 1.** La forma del sigma = σ si adopera in principio e nel mezzo delle parole, quella = ς si adopera in fine di parola; da molti anche in fine della prima parte delle parole composte, p. e. *σῶμα*, *λόγος*, *εἰςάγω* ed *εἰσάγω*.

Osserv. 1. Le denominazioni *épsilon* (*ἒ ψιλόν = e semplice*) ed *ipsilon* (*ὖ ψιλόν = i semplice*) furono introdotte dai grammatici nei primi secoli dopo Cristo per distinguere queste vocali semplici, dai dittonghi *αι*, *ει* ed *οι* che avevano il medesimo suono.

Osserv. 2. *Scrittura*. La tradizione da Erodoto (V. 28) in poi attribuiva a Cadmo fenicio l'introduzione dell'alfabeto e della scrittura in Grecia. Ma benchè questa fosse l'opinione più diffusa non mancarono tuttavia già presso gli antichi quelli che diversamente pensarono, e attribuirono l'introduzione delle lettere in Grecia a Danao egiziano, o ne fecero inventori i Pelasgi, o l'eroe Palamede, al quale pure da alcuni veniva attribuita l'invenzione dei pesi e delle misure. Dalla opinione più comune venne alle lettere greche il nome di *fenicie* (*Erod.*, vol. 58, *γράμματα φοινικήϊα*) o *cadmee* (ivi 59, *γ. καδμήϊα*). Secondo questa una parte sola dell'alfabeto fenicio (sedici lettere secondo alcuni, diciotto secondo Aristotele) sarebbe stata adottata dai Greci, e le altre lettere sarebbero state introdotte più tardi, quali da Palamede (il φ, χ, ϑ, ζ) quali da Simonide di Ceo (n. 556, m. 469) al tempo delle guerre persiane (il ξ, ψ, ω, η) o da Epicarmo di Cos (circa il 480). Ma tutte queste notizie provenienti da grammatici d'età relativamente tarda, o non sono confermate o sono contraddette dai monumenti epigrafici più antichi, che ai tempi nostri solamente furono scoperti od esaminati. Dell'antica tradizione ora null'altro resta di vero che la derivazione dell'alfabeto greco dall'alfabeto fenicio, che era pur quello degli Ebrei e dei Samaritani, la quale derivazione ci viene indubbiamente confermata così dalla forma degli antichi caratteri, come dal nome e dalla distribuzione delle singole lettere. Si confrontino p. e. le seguenti: *aleph* = ἄλφα, *beth* = βῆτα, *ghimel* = γάμμα, *daleth* = δέλτα, *chet* = ἦτα, *tet* = ϑῆτα, *jod* = ἰῶτα, *kaph* = κάππα, (*koph* = κόππα), *lamed* = λάμβδα, *men* = μῦ, *nun* = νῦ, *resch* = ῥῶ, *schin* = σίγμα, *taw* = ταῦ, *samech* = χι.

Da principio si scrisse da destra a sinistra al modo dei Semiti (v. *Paus.*, V. 25), poscia alternando una linea da destra a sinistra e l'altra da sinistra a destra e così di seguito; il qual modo di scrivere gli antichi dissero *βουστροφηδόν*, assomigliandolo al succedersi dei solchi nell'aratura di un campo. Le leggi di Solone erano scritte *βουστροφηδόν*. Dell'uno e dell'altro modo

si hanno alcune iscrizioni del sesto secolo a. G. C.; ma da questo tempo in poi prevalse, e rimase poscia esclusivo, l'uso di scrivere da sinistra a destra al contrario di quello che facevano i Fenici che scrivevano da destra a sinistra. Perciò la forma originaria di alcune lettere nel voltarle e inclinarle da sinistra a destra, si alterò sensibilmente, p. e. non più ꟻ ma ϝ, non più Ƨ ma Σ.

Ma le vent'due lettere dell' alfabeto fenicio non corrispondevano perfettamente ai suoni della lingua greca, sicchè si sentì fin da principio il bisogno di modificarle. Così p. e. pei suoni vocali, che non avevano segno nell' alfabeto semitico, i Greci scelsero i segni di quelle aspirazioni che presso a poco rassomigliavano alle loro vocali, cioè l'*aleph*, l'*hé*, l'*jod* e l'*aïn* che diventarono α, ε, ι, ο. Al *chet*, aspirazione fenicia, corrispose in Grecia l' η (maiuscolo H) che restò anche segno di aspirazione (*spirito aspro*) fino al tempo di Simonide. Per lungo tempo si accontentarono di questi quattro segni per le vocali, e l' ε e l'ο rappresentarono anche i dittonghi ει ed ου, che solo in tempi relativamente tardi, e un poco alla volta si presero a rappresentare con due segni. Dapprima (certo innanzi l' Olimp. 40) si sentì la necessità nelle colonie joniche di distinguere la *e breve* dalla *lunga*, e per questa si scelse il segno η (*chet* sem.) lasciando l' ε per quella e pel dittongo ει; e in tal modo lo *spirito aspro*, che prima era rappresentato dall' η, restò nell' alfabeto jonico, ove pare che nella pronuncia si facesse sentire o poco o punto, senza alcun segno. Più tardi, circa a mezzo il secolo sesto a. G. C., parve pure conveniente distinguere l' *o breve* dal *lungo*, e s' introdusse per questo la lettera ω, che prese nell'alfabeto l' ultimo posto. L' ο rimase ad indicare l' *o* breve, e per qualche tempo ancora il dittongo ου. — Per la quinta vocale *u* si usò da prima il segno ϝ (*vau*), ma poi volendo distinguere l' *u* consonante (il nostro *v*) dall' *u* vocale s' inventò un nuovo segno, l' υ, che nella serie delle lettere prese il posto dopo il τ, l' ultima lettera dell' alfabeto fenicio. Questa invenzione, è forse contemporanea all' introduzione in Grecia della scrittura; certo essa è antichissima.

I Fenici avevano quattro segni pei suoni sibilanti, ma questi, che pur da principio furono forse in uso tutti e quattro, parvero poi superflui ai Greci, i quali mantennero il *shin* pel σ, e usarono lo *zaïn* e il *samech*, pei suoni doppi ζ e ξ, e perdettero affatto il quarto (lo *tsade* o *zade*). Perdettero poi anche, in tempi diversi nei diversi luoghi, il *vau*, quello che i grammatici greci per la sua forma dissero *digamma* (ϝ), e il *Koppa*, i quali non rimasero che come segni convenzionali di numero. Il segno ξ non entrò nell' uso che un poco alla volta, essendosi per lungo tempo

scritto anche in sua vece κσ, come pure πσ invece di ψ (e più tardi χσ e φσ); ma quando pel primo prevalse il segno unico ξ si inventò anche pel secondo suono doppio la lettera ψ. Così pure accanto al segno dell'aspirata dentale (θ) si crearono due nuovi segni per le aspirate labbiale (il φ) e gutturale (il χ), che prima erano segnate con *πh* e *κh*, e queste due nuove lettere insieme collo ψ presero posto in fine dell' alfabeto avanti all' ω. I Greci adunque aggiunsero di proprio all' alfabeto preso dall' Oriente l' υ, il φ, il χ, lo ψ e l' ω: mentre poi alcuni caratteri dell'alfabeto fenicio non ritennero che come segni di numero (ἐπίσημον), così p. e. lo σαμπῖ pel 900, il *Koph* o κόππα pel 90.

Queste alterazioni ed innovazioni nell'alfabeto successero assai per tempo, e con esse egli raggiunse il numero di ventiquattro lettere; ma non ebbero luogo nè in modo affatto eguale nè contemporaneamente in tutte le provincie della penisola; anzi in ciascuna di queste l' alfabeto assunse caratteri suoi speciali (distinguevansi p. e. gli alfabeti di Tera, di Melo, i dorici, gli eolici, ecc), finchè un poco alla volta quello adoperato dagli Joni (τὰ ἰωνικὰ γράμματα), venne a prevalere sugli altri e a sostituirsi a tutti. In Atene per una legge proposta da Archino sotto l'arcontato di Euclide (Olimp., 94, 2 = 402 a. G. C.), finita la guerra del Peloponneso, l'alfabeto jonico fu adoperato anche negli atti pubblici e dello Stato, mentre già prima nelle relazioni e negli usi privati pare fosse stato sostituito all'antico alfabeto attico.

Le lettere usate anticamente dai Greci erano quelle che diciamo *capitali* o *majuscole* e con esse sono scritti i codici greci anteriori all' ottavo secolo d. G. C.; da questo tempo in poi si usarono invece i caratteri *corsivi* o *minuscoli*, i quali furono più tardi adottati anche dalla stampa. Ma la scrittura minuscola, benchè solo così tardi s' incontri nei manoscritti del medio evo, era tuttavia già conosciuta dai Greci un secolo circa prima di Cristo.

Nei codici a penna e nelle più antiche edizioni a stampa spesso più lettere sono unite in un solo segno grafico, o sono omesse e la loro mancanza è indicata da segni convenzionali; ma ora questi nessi e queste abbreviazioni sono affatto abbandonate, sicchè il loro studio più che alla grammatica spetta ormai alla *Paleografia* greca.

§ 2. Il greco antico si suol pronunciare oggidì in due maniere diverse, e come lo pronunciano i Greci moderni (*pronuncia Reucliniana*), o dando alle lettere il valore delle corrispondenti latine, e pronunciandole tutte come stanno scritte (*pronuncia Erasmiana*).

**Osserv.** *Pronuncia.* Quando, risorti gli studi classici, lo studio del greco rifiorì in Italia e di quì poi si diffuse in tutto il resto dell' Europa, la lingua era pronunciata come la pronunciavano i Greci di Costantinopoli, o d'altri luoghi d'Oriente, che la insegnavano; e questa era presso a poco la pronuncia che si usa anche oggidì nella Grecia. Primo a impugnare questo modo di pronuncia fu *Erasmo di Rotterdam* (n. 1467 † 1536) il quale sostenne (*Des. Erasmi de recta latini græcique sermonis pronunciatione — dialogus Basileæ*, 1528), doversi pronunciare il greco antico così com'era scritto. Si disse ch' egli abbia emesso e sostenuto per ischerzo questa opinione, giacchè il dialogo è scherzevole, fra un leone ed un orso, ma il fatto è che da questo momento incomincia la gran questione intorno la vera e giusta pronuncia del greco antico, la quale dopo aver dato origine a molte centinaia di opuscoli e volumi più o meno sensati ed eruditi è oggi ancora ben lungi dall'essere decisa.

In questo riguardo gli ellenisti sono divisi in due campi; gli uni pronunciano il greco così come è scritto, coi dittonghi sciolti, e questa pronuncia vien detta *Erasmiana* dal suo primo inventore, o *etacismo* dal suono con cui si pronuncia la lettera η (*eta*); gli altri invece lo pronunciano come si pronuncia il moderno, e questa pronuncia è detta *Reucliniana* da *Reuclinio*, che fu il primo e più celebre professore di lettere greche in Germania (n. 1455 † 1522), od anche *itacismo* dal suono che essa dà alla lettera η (*ita*), o *jotacismo*, pel suono dell' *i* che su tutti gli altri vocali predomina.

Sta pei Reucliniani l' utilità pratica che ne verrebbe a chi dallo studio dell'antico volesse passare allo studio del greco moderno, sta per gli Erasmiani la difficoltà che s' incontra ad insegnare nelle scuole il greco colla pronuncia moderna, sia perchè questa confonde nello stesso suono molte lettere e dittonghi diversi, sia perchè è assai difficile trovare maestri che la conoscano perfettamente.

Del resto è certo che nè l' una nè l'altra può rendere esattamente la pronuncia degli antichi. Insieme colla lingua si muta pure la sua pronuncia, e sarebbe un fatto non raro ma unico, se questo non fosse pure accaduto nel greco, tanto più che molti elementi stranieri entrarono a costituire il popolo greco moderno. D'altronde si sa che la pronuncia antica distingueva nelle parole la quantità delle sillabe, e faceva sentire lo spirito aspro, mentre la moderna non fa nè l' uno nè l'altro; di più quando si modificò la scrittura, o si riformò sotto Euclide l'alfabeto d'Atene, non si sarebbero scritte due vocali nei dittonghi quando questi si fossero pronunciati come oggidì con un solo e semplice suono.

Gli argomenti addotti dai Reucliniani non provano veramente che questo solo: che nella pronuncia antica già dai tempi alessandrini e più ancora nei primi tempi cristiani cominciava quella trasformazione che lentamente riuscì lungo i secoli del medio evo alla pronuncia moderna. I dittonghi tendono sempre e ovunque a diventare suoni semplici, dapprima lunghi, poi brevi, ma il cambiamento succede a poco a poco e non contemporaneamente in tutte le parole. Pel greco non potrebbe dirsi quando esso sia finito.

§ 3. Esporremo l'una e l'altra pronuncia cominciando dalle *vocali.*

α. Vocali.

Le quattro vocali α, ε, ι, ο (ed ω) si pronunciano egualmente dagli Er. e dai Reuc., come le corrispondenti italiane *a*, *e*, *i*, *o* — L'ω da alcuni si pronuncia come un doppio o — (V. § 14, n. 1) ἄμα = *ama*; ἔγω = *ego* (o *egoo*); μικρός = *micrós.*

La vocale υ (ὖ ψιλόν) si pronuncia dagli Er. come *y* lat. o *ü* tedesco; dai Reucl. come *i* — p. e. ὑπό = Er. *üpó*, R. *ipó*.

Osserv. 1. Il suono originario di questa vocale era quello del nostro *u*. Il latino nelle parole che risalgono a un origine comune colle greche mostra sempre *u* in luogo dell'υ greco, p. e. σῦς = *sus*, μῦς = *mus*, ὑπό = *sub*. Ma già nei primi tempi storici pare che i Greci alterassero la pronuncia di questa vocale, che venne sempre più avvicinandosi al suono del nostro *i*, suono prediletto dai Greci moderni. I latini nelle parole che presero direttamente dal greco hanno l'*y* per l'υ, p. e. κύκνος = *cygnus*; Κῦρος = *Cyrus*; λύρα = *lyra*.

Nel dialetto eolico beoto il suono originario dell'υ si mantenne più a lungo che negli altri dialetti; spesso in iscrizioni beotiche e in glosse laconiche troviamo scritto ου per υ. Il muggire de' buoi era indicato col verbo μυκᾶσθαι.

La vocale η dagli Er. si pronuncia come il nostro *e* (da alcuni, a cagione della sua quantità, come *ee*) dai R. come il nostro *i*, p. e. ἦτα = *eta*, Reu, *ita*.

Osserv. 2. L'η mantenne il suono di *e lungo*, almeno sulle labbra delle persone colte, fino verso il terzo secolo dopo Cristo. V. *Te-*

*renziano Mauro* v. 480, seg. *Litteram namque E videmus esse ad* Ητα *proximam.* — *Sicut* O *et* Ω *videntur esse vicinæ sibi*; — *Temporum momenta distant non soni nativitas.*

Ma sulla bocca del popolo la sua pronuncia già al tempo di Platone oscillava (cfr. *Crat.* 426 *c.* οὐ γὰρ η ἐχρώμεθα ἀλλ'ε τὸ παλαιόν, e 418. c. οἱ μὲν ἀρχαιότατοι ἱμέραν τὴν ἡμέραν ἐκάλουν, οἱ δὲ ἑμέραν, οἱ δὲ νῦν ἡμέραν) e nei papiri che contengono i frammenti d'Iperide, del 2° sec. a G. C. l'η e l'ι si scambiano spesso fra loro.

Per provare che nel quinto sec. a. G. C. l'η suonava come *e* lunga si cita un verso di Cratino comediografo del tempo di Aristofane: ὁ δ' ἠλίθιος ὥσπερ πρόβατον βη βη λέγων βαδίζει, e dissero μηκᾶσθαι il *belare* delle capre e delle agnelle.

## β. Dittonghi.

I dittonghi αι, ει, οι si pronunciano dagli Er. *ai, ei, oi*; dai R. invece il primo si pronuncia come il nostro *e*, gli altri due come il nostro *i*, per es. κεῖμαι Er. = *cheimai*, R. *chime* — λοιμός = Er. *loimós*, R. *limós.*

Nota. 1. Il dittongo costituisce una sola sillaba, e quindi non va spezzato nella pronuncia, nemmeno quando ha l'accento sulla seconda; p. e. si pronuncia καί come *mai*, non come l'*ai* di Caino; βαίνω come *bailo*, non come l'*ai* di *abbaino*.

Osserv. 3. In un epigr. di Callimaco citato da Eustazio (Λυσανίη συ δὲ ναίχι καλὸς καλός, ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν — Ὧδε σαφῶς ἠχώ φησί τις, ἄλλος ἔχει) pare si voglia far rimare ναίχι con ἔχει, dal che i R. deducono che fino dal terzo sec. a. G. C. i dittonghi αι, ed ει si pronunciavano come si pronunciano oggidì dai Greci. I Latini rendono l'αι greco con *æ*, p. e. Φαῖδρος *Phædrus*, e viceversa i Greci l'*æ* latino col loro αι, p. e. *Cæsar* Καῖσαρ, ma è probabile che allora anche l'*æ* latino fosse ancora vero dittongo, e non vocale semplice come è nella nostra pronuncia. Ma è a credere che la pronuncia fin d'allora oscillasse nelle varie parole, poichè vediamo i Latini nei nomi presi dal greco porre invece di ει ora *ē* (p. e. Λυκεῖον = *Lycēum*, Μήδεια = *Medēa*) ora *i* (p. e. Νεῖλος = *Nilus*, Δαρεῖος = *Darius*). — Confr. nel latino l'*Albai rex longai* di Ennio col posteriore *Albæ rex Longæ*. L'argomento col quale i R. vogliono provare che fino dal tempo di Tucidide, οι si pronunciava *i*, è più specioso che convincente. (*Tuc II.* 54. l'oracolo aveva risposto ἥξει Δωριακὸς πόλεμος καὶ λοιμὸς ἅμ' αὐτῷ, e il popolo era incerto se avesse predetto una *peste* λοιμός) o una *fame* (λιμός). Esiodo dice, Op. 243: λοιμὸν ὁμοῦ καὶ λιμὸν il che non si

sarebbe inteso se le due parole si fossero pronunciate eguali. I latini rendono l' *οι* greco con *œ*, p. e. *Φοῖβος Phoebus*, *Κροῖσος Croesus.*

I dittonghi ᾳ, ῃ, ῳ si pronunciano dagli uni e dagli altri come vocali semplici, senza far sentire l' ι sottoscritto. p. e. ᾄδω = *ado*; τιμῇ = E. *timé*, R. *timí*; ᾠδή = E. *odé*, R. *odí.*

**Nota.** 2. Nella scrittura majuscola l' *ι* si scrive dopo, anzichè sotto alla vocale, ma non si pronuncia, p. e. TIMHI = time.

**Osserv. 4.** Già gli antichi grammatici dissero l' *ι* sottoscritto *ἀνεκφώνητον impronunciato.* Le parole latine prese dal greco direttamente mostrano come anche nella pronuncia dell' ῳ si oscillasse fra il suono dittongo e il suono semplice, poichè ora hanno in suo luogo *oe* (p. e. *κωμῳδός*, *τραγῳδός*, *comoedus*, *tragoedus*) ora il semplice *o* (p. e. *ᾠδή*, *ῥαψῳδός*, *προσῳδία*, *ode*, *rapsodus*, *prosodia*, *palidonia*, *herous*, *patrous*).

Il dittongo ου si pronuncia come il nostro *u* dagli uni e dagli altri, p. e. λόγου = *logu.*

**Osserv. 5.** Questa pronuncia dell' *ου* è certo antichissima, e forse preistorica, cfr. *μοῦσα*, lat. *musa*; esso non si trova mai distinto, come gli altri dittonghi, ne' suoi due elementi per mezzo della *dieresi*; ma pure in origine si sarà pronunciato esso pure come *ou*, con due suoni.

I dittonghi αυ, ευ (e i più rari jonici ηυ ed ωυ) si pronunciano dagli Er. sempre come i nostri *au*, *eu* (*eu*, *ou*); dai R. invece si pronunciano come *af*, *ef* (*if*, *of*) innanzi alle consonanti π, κ, τ, φ, χ, ϑ, σ, ψ, ξ (*mute*, *tenui* ed *aspirate*, e *sibilanti*); e si pronunciano invece come *av*, *ev* (*iv*, *ov*) innanzi alle vocali ed alle consonanti β, γ, δ (*mute medie*), μ, ν (*nasali*), λ, ρ (*liquide*) e ζ — Esempi.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| αὐτός | Er. | *autós* | R. | *aftós* |
| εὔκρατος | „ | *eucratos* | „ | *efcratos* |
| εὐθυμία | „ | *euthümia* | „ | *efdzimia* |
| εὔσαρκος | „ | *eúsarcos* | „ | *éfsarcos* |
| τωὐτό | „ | *toutó* | „ | *toftó* |
| θαῦμα | „ | *thauma* | „ | *dzavma* |
| εὐεργέτης | „ | *euerghetes* | „ | *everghietis* |
| εὐδία | „ | *eudia* | „ | *evdia* |
| εὐλόγημα | „ | *euloghema* | „ | *evloghima.* |

γ. Consonanti.

Il β si pronuncia dagli Er. come *b*; dai Re. come *v*, p. e. βαίνω Er. *baino*, R. *veno*.

Osserv. 6. Il *v* latino dagli antichi Greci veniva reso ora col β (per esempio Σεβῆρος = *Severus*) ora con ου (p. e. Οὐάρρων e Βάρρων = *Varro*).

Il π si pronuncia dagli Er. sempre come *p*; dai R. pure, ma dopo μ e ν come *b*, p. e. ἄμπελος = Er. *ámpelos* R. *ámbelos*; τὸν πόδα. Er. *ton poda*, R. *ton boda*.

Il φ dagli uni e dagli altri viene pronunciato come il nostro *f*, p. e. σοφός = *sofós*.

Il γ si pronuncia dagli uni e dagli altri come il nostro *gh* (quindi *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu*, nè mai *ge*, *gi*, suoni che mancano al greco, come al tedesco); ma i R. innanzi ai suoni *e* (ε, αι) ed *i* (ι, η, οι, ει) lo raddolciscono aspirandolo alquanto ed inserendo un *i*, p. e. γενικῶς Er. *ghenicós*, R. *ghienicós* = γλίσχρος E. R, *ghliscros*, γνήσιος Er. *ghnesios* R. *ghnisios* (non *gnesios* o *gnisios*).

Innanzi a κ, γ, χ, ξ (*gutturali*) il γ si pronuncia da tutti come *n*, p. e. ἄγκυρα = Er. *ánchüra*, R. *ánchira* = ἄγγελος E. *ánghelos*, R. *ánghielos* — λόγχη Er. *lonche*, R. *lonchi* — λάρυγξ = E. *larüncs*, R. *larincs*.

Il κ si pronuncia da tutti come il lat. *k*, o il *ch* ital. (quindi mai *ce*, *ci*); ma i R. innanzi all'*e* (ε, αι) lo pronunciano *chi*, p. e. κέντρον = E. *chentron*, R. *chiendron*; καί E. *cai*, R. *chie*.

Il χ si pronuncia da tutti come il κ, ma aspirato, per es. χέλυς E. *chelüs*, R. *chielis*; χαῖρε E. *chaire*, R. *chiere*

Il δ si pronuncia da tutti come il nostro *d*, ma i Greci moderni dánno al δ un suono speciale che non si può descrivere, ed è di assai difficile imitazione.

Il τ dagli E. vien pronunciato sempre come *t*, e dai R. pure, senonchè questi dopo il ν lo pronunciano come *d*, p. e. πέντε E. *pente*, R. *pende*; τὸν τρόπον E. *ton tropon*, R. *ton dropon*.

Il ϑ dagli E. si pronuncia come *t*, e da alcuni come un *t* aspirato (*th*); dai R. come *dz* molto dolce. p. e. θάλασσα E *tálassa* o *thalassa*. R. *dzalassa*.

Le consonanti λ, μ, ν, ρ si pronunciano da tutti come le corrispondenti italiane *l*, *m*, *n*, *r*.

Il σ (ς) si pronuncia da tutti come l' *s* forte italiano.

Il ζ come il nostro *z* assai dolce.

Lo ψ come *ps*, e lo ξ come *cs*, per es. ψυχή E. *psüche*, R. *psichi*, ξένια = *cscnia.*

## *B.* ALTRI SEGNI DI SCRITTURA E DI PRONUNCIA.

### § 4. Spiriti.

Ogni vocale e ogni dittongo in principio di parola si pronuncia con una certa aspirazione, la quale se è leggera si segna con un ' (*spiritus lenis* = πνεῦμα ψιλόν) se è forte con un ' (*spiritus asper* = πνεῦμα δασύ) posti al di sopra della vocale, p. e. ἀπό = *apó*. ἐγώ = *ego*, ma ἅπαξ = *hapax*, ὁ = *ho*, ἡ = *he*.

Nota. Lo spirito dapprima era indicato colla lettera H, la quale poscia si divise in due; e la prima metà indicò lo spirito aspro (⊢ L), la seconda il lene (⊣ ⅃). Nei dittonghi lo spirito si segna sulla seconda lettera; e se questa porta l' accento acuto si segna innanzi ad esso, se porta il circonflesso sotto ad esso, p. e. εὐνή, οὕτως, οὗτος, εἶδον.

I dittonghi ᾳ, ῃ, ῳ se si scrivono majuscoli (v. § 3, β) ricevono lo spirito (e l'accento) in sulla prima invece che sulla seconda lettera, p. e. Ἅιδης pron. *Hades*, Ἠιών = *Eon*, Ὠιδεῖον = *Odeion.*

L' υ in principio di parola ha sempre la spirito aspro, p. e. ὑπό, le altre vocali hanno ora l' uno ora l'altro.

Osserv. Lo *spirito aspro* ha il valore di una lettera dell' alfabeto perchè è sempre (meno sull' ύ) segno di un'antica consonante sparita, per lo più un ς, v. § 46; qualche volta un ϝ, o un *j*, vedi §§ 47 oss. 1. 49 b.

Ma col tempo anche questo debile resto dell' antica lettera,

venne a dileguarsi nella pronuncia. Questo avvenne diversamente nei diversi dialetti, cosicchè molte parole che in un dialetto mostrano ancora lo spirito aspro, in un altro ne sono già prive; così per es. in Om. e negli Eoli, (di Lesbo) come pure nel nuovo jonio in confronto agli Attici si hanno:

ἠέλιος = ἥλιος, ἠώς = ἑώς, Ἀΐδης = Ἅιδης, ἄμαξα = ἅμαξα, ἦμαρ cfr. ἡμέρη, ἐέρση = ἕρση ros, οὖλος = ὅλος, ἄμμι = ἡμῖν, ὔμμες = ὑμεῖς, ἆλτο aor. di ἅλλομαι, ἄδην = ἅδην, εὐνή cfr. εὕδω. Erod. usa οὖρος, οὐρίζω per ὅρος, ὁρίζω confine, confinare.

Così si ha ἐσθής ed ἕννυμι (rad. ϝεσ-), ἄγω ed ἡγέομαι

Ma gli Eoli della Beozia e dell' Elide, come pure i Dori conservano al pari degli Attici, quasi sempre lo spirito aspro.

Negli ultimi secoli dell' ellenismo si cessò dal distinguere nella pronuncia lo spirito aspro dal lene.

Il ρ in principio di parola ha sempre lo *spirito aspro*, perciò i Latini lo trascrivono con *rh*, p. e. Ῥόδος, *Rhodus*, ῥεῦμα, *rheuma.*

Due ρρ in mezzo a una parola portano: il primo lo *spirito lene*, il secondo lo *spirito aspro*, p. e. Πύῤῥος = *Pyrrhus.* Tuttavia molti usano ora tralasciare l'uno e l' altro, giacchè anche nelle antiche iscrizioni non si trova, e scrivere, p, e. Πύρρος.

§ 5. **Accenti.**

Per indicare l'accento delle parole si hanno tre segni diversi che sono per l'*Accento acuto*, una lineetta obliqua da destra a sinistra ´, per l'*Accento grave* una lineetta obliqua da sinistra a destra \`, e per l'*Accento circonflesso* un *s* orizzontale˜.

Gli Accenti si segnano al di sopra delle vocali minuscole, e in alto avanti delle maiuscole; nei dittonghi sempre sulla seconda vocale, p. e. τιμή, ὁρῶ, πνεῦμα, Ἄγω, Εὖρος, Οἶνος, Οἴνου, ἐκείνους.

§ 6. **Coronide.** (κορωνίς) si chiama il segno dello *spirito lene* quando sta sulla prima sillaba di una parola, anche se incomincia per consonante, ad indicare che v' ebbe l' unione di due parole (*Crasi* — κρᾶσις = *mescolanza*), p. e, τἀγαθά per τὰ ἀγαθά, τοὖργον per τὸ ἔργον, τοὔνομα per τὸ ὄνομα.

§ 7. Apostrofo (ἡ ἀπόστροφος) si chiama il segno dello *spirito lene* quando sta in fine di una parola ad indicare che essa perdette l'ultima vocale (*Elisione*, v. § 45), per es. ἀπ' ἐμοῦ per ἀπὸ ἐμοῦ, παρ' ἐκείνῳ per παρὰ ἐκείνῳ; o anche in principio di parola per indicare che è caduta la prima vocale: μή 'γώ per μὴ ἐγώ.

§ 8. Dieresi (διαίρεσις). Quando due vocali, che ordinariamente formano dittongo si devono pronunciare staccate, si pone sulla seconda il segno ¨, che è detto *dieresis*, per es. ἄϋπνος = *aypnos* di tre sillabe.

Se la seconda vocale ha l'accento acuto questo si segna fra i due punti, se il circonflesso di sopra, per es. πραΰς, κληῗδα.

Nota. Quando l'accento cade, come in ἄυπνος sulla prima delle due vocali, il segno della *dieresi* è inutile, giacchè il solo fatto che l'accento non sia segnato sulla seconda vocale dinota che questa non forma dittongo colla prima.

### C. INTERPUNZIONI.

§ 9. Per la distinzione delle proposizioni e dei periodi i Greci usano come noi certi segni d'interpunzione (θέσεις), che sono; il *punto fermo* (ἡ τελεία στιγμή); il *colon* (ἡ μέση στιγμή) o *punto in alto* che corrisponde al nostro *punto e virgola*, e ai nostri *due punti*; e la *comma* (ἡ ὑποστιγμή) corrispondente alla nostra *comma* o virgola. Il *punto e virgola* serve pei Greci come *punto interrogativo*; *punto d'esclamazione* non ne usano, p. e. τί εἶπας; *che dicesti?* — ἐρωτῶ ὑμᾶς· τί ἐποιήσατε; = *io vi chiedo: che cosa faceste?*

# CAPITOLO II.

## CLASSIFICAZIONE DELLE LETTERE DELL'ALFABETO.

§ 10. Delle ventiquattro lettere dell'alfabeto sette sono *Vocali*, cioè α, ε, η, ι, υ, ο, ω, le altre sono *Consonanti* (φωνήεντα καὶ σύμφωνα, sott. στοιχεῖα).

Le *Consonanti* considerate rispetto al modo col quale si possono pronunciare si dividono in: *Mute*, dette anche oggidì, dal modo con cui si pronunciano *esplosive*, e *Semivocali*, dette anche *durative*.

*Mute* (ἄφωνα) si dicono quelle che da sole, senza l'ajuto di una vocale non si possono pronunciare; e sono nove: β, γ, δ, π, κ, τ, φ, χ, θ.

§ 11. Rispetto alla parte dell' organo vocale più interessata nella loro pronuncia le *Mute* si dividono in tre *Ordini*, ciascuno di tre consonanti, cioè *Labbiali* (π, β, φ), *Gutturali* (κ, γ, χ), e *Dentali* (τ, δ, θ). Siccome poi ciascuna di ogni ordine viene pronunciata con forza diversa, così si dividono nuovamente in tre *Gradi*: *tenui* (π, κ, τ), *medie* (β, γ, δ), ed *aspirate* (φ, χ, θ).

Nota 1 La denominazione di *tenui* e *medie* deriva dai grammatici alessandrini, i quali volevano con essa notare rapporti di aspirazione, minima nelle tenui, media nelle medie e piena nelle aspirate.

Nota 2. Le tre aspirate equivalgono alla corrispondente tenue seguita da una aspirazione (φ = πh, χ = κh, θ = τh). Nel miglior tempo dell'ellenismo il suono tenue dovevasi ancora sentire; ma nei primi secoli dopo Cristo cominciarono ad alterarsi, e un po' alla volta diventarono suoni *spiranti* come lo sono nel greco moderno. Già al tempo di Prisciano il φ non pronunciavasi come *ph*, ma presso a poco come la *f* latina.

§ 12. Le *Semivocali* (ἡμίφωνα) sono cinque (λ, μ, ν, ρ, σ) delle quali sono:

due *Nasali* ν, μ;
due *Liquide* λ, ρ;
una *Sibilante* σ.

Nota 1. Oltre alle due nasali ν, μ che hanno un segno speciale nell'alfabeto, ce nè una terza che non lo ha, e questa è il γ innanzi a gutturale (v. § 3. γ).

Ciascuna di queste nasali corrisponde quanto al modo della pronuncia ad un ordine delle *Mute*, cioè: il ν alle *dentali*, il μ alle *labbiali*, il γ alle *gutturali*.

La *sibilante* σ appartiene all' ordine delle *dentali*, e in quanto al grado è *tenue*.

Il seguente prospetto riassume la classificazione delle consonanti.

| | *Gutturali* | *Labbiali* | *Dentali* | |
|---|---|---|---|---|
| 1) Mute | κ | π | τ | *tenui* |
| | γ | β | δ | *medie* |
| | χ | φ | θ | *aspirate* |
| 2) Semivocali | γ = *ng* | μ | ν | *nasali* |
| | (*j* e spir. asp.) | (ϝ) | | *spiranti* |
| | | | σ | *sibilanti* |
| | Senza organo speciale | | λ ρ | *liquide* |

Nota. 2. Il λ si accosta più alle dentali che alle altre, il ρ oscilla fra le dentali e le gutturali.

§ 13. Oltre alle accennate si hanno nell' alfabeto tre consonanti, che si dicono *Doppie* perchè rappresentano l' unione di due suoni; e sono: ψ che equivale a πσ, ξ che equivale κσ, e ζ, cfr. § 50. δ. Fra i suoni doppi deve pure notarsi il σσ (= ττ presso gli Attici) prodotto da combinazioni di mute con semivocali.

Nota. 3. Oltre le lettere segnate nell'alfabeto erano in uso nei tempi preistorici: un *j*, corrispondente allo *j* latino, e affine all' *ι*, e un Ϝ (*digamma*) corrispondente al *v* latino, e affine alla vocale *υ*. Questo restò in uso più a lungo presso gli Eoli e fu detto perciò *digamma eolico*.

---

# CAPITOLO III.

## VOCALI E LORO LEGGI FONICHE.

§ 14. I suoni vocali nella lingua greca sono cinque, cioè, α, ε, ι, ο, υ.

Ciascuno di questi può essere *breve* (˘) o *lungo* (¯), ma la scrittura non ha caratteri speciali, per indicare la diversa quantità, se non pei due suoni *e* ed *o*, pei quali ε e ο indicano il suono *breve*, e η e ω il suono *lungo*.

Le altre tre vocali (α, ι, υ) hanno sempre la stessa forma siano *brevi*, siano *lunghe*, e perciò furono dette *ancipiti* (= δίχρονα, e ἀμφίβολα' o anche ὑγρὰ e μεταβολικά).

Nota. 1. Convien distinguere il segno dal suono vocale; i segni sono sette, ma i suoni vocali non sono che cinque se si bada alla qualità (*a, e, i, o, u*), sono invece dieci se si tiene conto che ciascuno di essi può essere lungo e breve.

2. Gli antichi grammatici dicono che una *vocale lunga* si pronuncia in un tempo doppio di quello che si adopera per una breve, per es. δῶρον = *dooron*, βῆτα = *beeta*.

3. La pronuncia deve, o dovrebbe, distinguere la quantità anche in quelle vocali nelle quali la scrittura non la distingue, e si dovrebbe quindi pronunciare diversamente, p. e. l'α *breve* di τάξις, τάγμα, ἄλλος, e l'α *lungo* di πρᾶξις, πρᾶγμα, μᾶλλον; anche là ove

l'accento non distingua la quantità. p. e. τάξει, τάττω, e πρᾶξις, πρασσω θώρᾱξ e αὖλᾰξ).

Osserv. Gli antichi Greci distinguevano senza dubbio, pronunciando la quantità in tutte le loro vocali, tuttavia pare che nelle tre α, ι, υ la distinzione fosse meno spiccata e forse meno costante, che nelle altre due (e, o) per le quali sole sentirono la necessità di caratteri speciali. E in fatti in quelle tre vocali l'oscillazione di quantità è più frequente fra i vari dialetti, e spesso anche entro lo stesso dialetto, che non nelle altre due. Così p. e. in καλός, φᾶρος, κιχάνω, ἀίσσω e altre, l' α presso gli epici è lunga, mentre presso gli Attici è breve; e così pure l' ι in ἴσος, ἴσας, τίνω, φθίνω. ἀν α, ὠρίων. — E nei sostantivi in-ις, -υς, -ιξ, -υξ, e nei verbi in -ίω, -ύω lo stesso poeta usa l' ι e l' υ or lungo or breve secondo che richiede il metro. Così pure qualche volta l' α. I Greci moderni han perduto la distinzione della quantità delle vocali e pare che questa perdita avvenisse già nei primi secoli dopo Cristo.

§ 15. Le vocali possono dividersi in due classi:

*Forti*: α, ε, ο (brevi e lunghe).

*Fievoli*; ι, υ (brevi e lunghe).

Osserv. 1. Le vocali primitive delle lingue arie, e quindi anche del greco, pare che dapprima non siano state che tre: *a*, *i*, *u*; e che dall'*a* abbiano avuto origine l' *e* e l' *o*. Accade infatti sovente d' incontrare nel greco la stessa radice ora coll' una ora coll' altra delle tre vocali, per es. τρεπ- τραπ- τροπ (in τρέπω, volgo, ἔτραπ-ον volsi, τρόπ-οι *mores*). Nel sanscrito invece si trova sempre l'*a* in luogo dell'α, ε, ο greco, non avendo esso i suoni *e* ed *o* che come dittonghi (= *ai*, *au*); p. e. *sarpantam* = ἕρποντα (lat. *serpentem*), *saptam* = ἑπτά (lat. *septem*) *bharamas* = φέρομεν (lat. *ferimus*), *ǵanas* = γένος (lat. *genus*). Secondo alcuni linguisti il sanscrito rappresenterebbe la fase originaria, mentre il greco avrebbe alterato più tardi il suono primitivo *a* nei tre suoni *a*, *o*, *e*; secondo altri invece la tripartizione rimonterebbe all' unità ariana, e il greco rappresenterebbe quindi la fase primitiva, mentre il sanscrito avrebbe confuse insieme in un suono solo (*a*) i tre suoni originari (*a*, *e*, *o*) o per lo meno non gli avrebbe distinti nella scrittura.

Comunque sia, accanto all'*a* sanscrito troviamo nel greco ora α, ora ε, ora ο, e così pure nel latino (*a*, *e*, *o*), ma una regola costante e affatto sicura che dia norma a tali corrispondenze non si è ancora trovata.

Si noti tuttavia:

L'*a* breve *interno* o *finale* di parola accenna assai spesso in

greco a una nasale seguente che si è perduta, e che noi ritroviamo conservata nelle parole corrispondenti sanscrite o latine, p. e. *interno* in: ἑ-κατ-όν = *cent-um*, δασύ = *dens-us*; *finale* in: ἑπτά = sans. *saptam*, lat. *septem*; δέκα = sans. *daçan*, lat. *decem*; πόδα = *pedem*. Che se la nasale si è conservata nel greco abbiamo in luogo dell' α un ε (α = εν) o, più di rado, un ο (α = ον). Troviamo quindi πάθος accanto a πένθος, βάθος e βένθος, οἴκαδε, e οἴκονδε, ἔπειτα ed ἔπειτεν, ἕνεκα ed ἕνεκεν, ἐξόπισθα ed ἐξόπισθεν ἄνωθα ed ἄνωθεν. Da ciò si spiegano molte forme; p. e. ἔλυσα da un più antico * ἔλυσαν (mentre ἔλυσε è da un antico * ἔλυσατ). Così si spiega l' α del suffisso ματ (p. e. in ὀνόματα) da un antico μαντ- (cfr. lat. *nomen*); così γέγα-μεν accanto a γέ γον-α, με-μα-ώς accanto a μέ-μον-α: il perf. ἔ κτον-α (di κτείνω) accanto al passivo ἔ κτα-μαι; così τέ-τᾰ-κα, ed ἐ-τά-θην del verbo τείνω, tema τεν-, lat. *ten-do*, ecc.

Osserv. 2. Nell' uso di queste tre vocali (α, ε, ο) così lunghe come brevi i dialetti greci differiscono molto tra loro. In proposito si osservi:

a) Il *dialetto dorico* ha una predilezione decisa per l' α (breve e lungo), mentre lo *jonico* preferisce spesso l' ε all' ᾰ, e sempre l' η all' α. L' *attico* tiene una via di mezzo, e usa più spesso dello *jonico* l' α breve, e circa all' α lungo, usa questo dopo ρ, ι ed ε (α puro), mentre fuori di tali casi ha anch' esso, come lo *jonico*, l' η.

I *dialetti eolici* nell' uso dell' α si avvicinano piuttosto ai *dorici* che agli altri.

Esempi.

ᾰ dei Dori, accanto all' ε degli Joni ed Attici:
*dorico* στράφω, τράχω, τράπω, πιάζω, ἱαρός, ἔγωγα, μέγαθος, τάμνω
*jon. att.* στρέφω, τρέχω, τρέπω, πιέζω, ἱερός, ἔγωγε, μέγεθος, τέμνω

ᾰ (dei Dori e) degli Attici, accanto all' ε degli Joni:
*Att.* βάραθρον, ἄρσην (ἄρρην), φιάλη, σίᾰλον, ὁράω, τέτταρες, ecc.
*jon.* βέρεθρον, ἔρσην, φιέλη, σίελον, ὁρέω, τέσσερες, ecc.

Quest' ε è frequente nello *jonico* quando segua ω.

ᾱ dei Dori, accanto all' η degli Joni e degli Attici:
*Dorico* δᾶμος, κᾶπος, φάμα, ποιμᾱν, μύρμᾱξ, ταχύτᾱς,
*Jon. Att.* δῆμος, κῆπος, φήμη, ποιμήν, μύρμηξ, ταχύτης.

ᾱ (dopo ρ, ι, ε) degli Attici, accanto all' η degli Joni:
*Attico* θώρᾱξ, ἀγορά, σοφία, νεᾱνίας, ἰᾶσομαι, ἰατρός, εἴᾱσα,
*Jonico* θώρηξ, ἀγορή, σοφίη, νεηνίης, ἰήσομαι, ἰητρός, εἴησα.

Così πρῆξις *att.* πρᾶξις, πρήσσω *att.* πράττω, διηκόσιοι *att.* διακόσιοι, poet. νηῦς *att.* ναῦς, poet. γρηῦς *att.* γραῦς.

b) Nel mutare l' ᾰ (ᾱ) originario in ο (ω) i dialetti greci furono più concordi.

Di rado il *dorico* (e l' *eolico*) mostra ancora ᾰ accanto all'ο degli altri dialetti, p. e. ϝείκατι per εἴκοσι, διακάτιοι per διακόσιοι (*eol.* ὕπα per ὑπό, ἄναρ, ἄναιρον, per ὄναρ, ὄναιρον).

Più frequentemente il *dorico* mostra l' ᾱ accanto all' ω degli altri dialetti, p. e. πρᾶτος per πρῶτος, θᾶκος per θῶκος, θεᾱρός per θεωρός, κοινᾱνέω per κοινωνέω.

Così il *genit. pl.* dei temi in α- esce nel *dorico* in -ᾶν anzichè in -ων, p. e. πασᾶν μουσᾶν per πασῶν μουσῶν — così pure il *participio pres. att.* dei verbi in άω, p. e. γελᾶν per γελῶν, ecc.

Il *dialetto eolico* di Lesbo e di Tessaglia mostra, frequentemente presso *nasale* e *liquida*, ο invece dell' ά conservato dagli altri dialetti, p. e.:

βροχέως = βραχέως, ὄμολος = ὄμαλος, τομίας = ταμίας, δόμορτις = δάμαρτις, στροταγέω = στρατηγέω, μορνάμενος = μαρνάμενος.

c) Raro è il caso che l' ᾰ originario siasi in alcuni dialetti mutato in ε, in altri in ο.

p. e. *eol.* ἔδοντος = *att.* ὄδοντος, *eol.* ἐδύνᾱ = *att.* ὀδύνη.

*dor.* ἑβδεμάκοντα = *att.* ἑβδομήκοντα, *dor.* ἀνδρεφόνος = *att.* ἀνδροφόνος. — *dor.* Κόρκῡρα = *att.* Κέρκῡρα.

Rari sono gli esempi di un α originario mutato in greco in ι p. e. ἴσ-θι sia tu, rad. *as*, gr. ἐσ cfr. ἐστί *est*; ἵζω, ἵζομαι, cfr. lat. *sedeo*: ovvero in υ, p. e. νύκτα = *noctem*, sans. *nak-tam*.

Osserv. 3. Nell' uso delle *vocali fievoli* i dialetti greci differiscono assai meno fra loro che nell' uso delle vocali forti.

Il solo *eolico* mostra una predilezione pel suono υ (pronunciato come u, v. § 3, *α nota*) che sostituisce spesso all' ο (ω) (cfr. la lingua latina); e al suono ι, che non di rado sostituisce all' ε degli altri dialetti.

υ *eolico* = ο degli altri:

ὔμφαλος = ὄμφαλος, πύταμος = ποταμός, στύμα = στόμα, ξύανον = ξόανον, ὄνυμα = ὄνομα. In εὐώνυμος, ἐπώνυμος, ἀνώνυμος e simili hanno υ anche l' *attico* e gli altri dialetti. χελῦνη = χελώνη, τέκτῦν = τέκτων.

ι *eolico* = ε degli altri:

χρύσιος = χρύσεος, θιός = θεός, κλίος = κλέος, così i verbi in -έω escono spesso nell' *eolico* in -ίω, p. e. ὀρμίω, = ὀρμέω.

L' *eolico* mostra pure qualche volta ι invece dell' υ che si ha negli altri dialetti, p. e. ἴψος = ὕψος, ἰπέρ = ὑπέρ.

Riassumendoci possiamo dire che il *dialetto dorico* mostra

una predilezione decisa pel suono α, principalmente per α ciò che gli antichi dissero πλατειασμός), mentre il *dialetto jonico* la mostra pel suono e (ε, η) e il *dialetto eolico* pei suoni υ e ι.

Il solo *dialetto attico* tenne una giusta via di mezzo, mantenendo perfetto equilibrio fra tutti i suoni vocali; mostrandosi meno tenace dell' uso antico del *dialetto dorico*, e meno proclive alle innovazioni dei *dialetti jonico* ed *eolico*.

La *quantità* delle vocali nelle medesime parole è per lo più eguale in tutti i dialetti; tuttavia anche in questo riguardo non mancano divergenze (v. § 14 osserv.), p. e. *dor.* τόλμᾱ. *jon.* τόλμη, *attic.* τόλμᾰ; *attico* ἀλήθειᾰ, epico ἀληθείη, così è di tutti gli astratti in -ειᾰ; egualmente di quelli che escono in -οιᾰ, p. e. εὔπλοια, jon. εὐπλοίη. Ma la grammatica non può dare nessuna norma su queste, e sono quindi da riservarsi al Vocabolario.

Altre divergenze vedremo in seguito nella *Morfologia*.

Frequentemente un (originario) ᾱο (jon. ηο) diventò collo *scambio della quantità* -εω nell' *attico*, spesso anche nello *jonico*, p. e. βασιλῆος = *att.* βασιλέως, ἵλαος = ἵλεως, νᾱός = νεώς,

### DITTONGHI.

§ 16. Dall' unione delle tre *vocali forti brevi* colle *vocali fievoli* nascono i sei *dittonghi propri*: αι, ει, οι ed ᾰυ, ευ, ου.

Dall' unione delle tre *vocali forti lunghe* colle *vocali fievoli* nascono i sei *dittonghi impropri*: ᾳ, ῃ, ῳ ed ᾱυ, ηυ, ωυ.

Nota 1. L' ι sottoscritto non si pronuncia, e fu perciò detto dagli antichi grammatici: ἀνεκφώνητον.

Nota 2. Il dittongo, siano brevi o lunghe le vocali che lo compongono, ha sempre una sola *quantità lunga* —; cosicchè i due dittonghi ᾰυ ed ᾱυ sono fra loro, come dittonghi, eguali.

Osserv. Gli antichi grammatici non notarono che un solo dittongo αυ; *Hermann* (*de emend. rat. gr. pg.* 48) fu il primo a distinguere ᾰυ, p. e. in αὔξω cfr. ἀέξω, ed ᾱυ, p. e. in γραῦς cfr. γρᾱός, ναῦς cfr. *jon.* νηῦς, gen. *dorico* νᾱός, lat. *nāvis*.

Qualcuno impugnò questa distinzione perchè gli Joni hanno ηυ ed ωυ in luogo di αυ, sia esso coll' ᾰ sia coll' ᾱ.

Nota 3. Il dittongo ηυ è assai raro presso gli Attici, ed è più proprio degli Joni, ed esclusivamente jonio è il dittongo ωυ invece di αυ, p. e. ωὐτός per αὐτός, ἑωυτοῦ per ἑαυτοῦ.

§ 17. Incontrandosi υ con ι, qualche rara volta, e solo ove segua vocale, formano il dittongo υι, p. e. μητρυῖα (‒ ‒ ◡), υἱός (‒ ‒ ◡), λελυκυῖα di quattro sillabe.

**Nota.** Molti dittonghi iu greco nacquero per *rinforzo*, molti altri per *contrazione*. Essendo cadute del tutto o in parte nel greco le spiranti j, ϝ, σ (v. §§ 34 e 35) e le due prime essendosi spesso vocalizzate in ι ed υ, si ebbero frequentissimi i contatti immediati delle vocali, e di qui l' uso assai frequente dei dittonghi.

*RINFORZI DELLE VOCALI BREVI.*

§ 18 Le vocali brevi possono essere rinforzate in due modi, o col mutarle nella corrispondente lunga, ovvero col sostituire ad esse un dittongo.

**Nota.** Nei cambiamenti molteplici che le parole subiscono per la flessione, come pure nelle derivazioni di parole diverse da una medesima radice o da un medesimo tema, accade sovvente che la stessa vocale si presenti or breve, or lunga, o che invece della vocale semplice si presenti un dittongo. La vocale semplice breve si suol considerare come fondamentale e primitiva, mentre la lunga corrispondente, o il corrispondente dittongo si considerano come suoi *rinforzi*. Così, p. e. trovando noi le parole ποιέ-ω io faccio, ποιή-σω farò, ποίη-μα poema, ovvero le parole ἔ-λιπ-ον lasciai, e λείπ-ω lascio, e λοιπός *reliquus*, diremo che le vocali brevi ε di ποιε- e ι di λιπ- sono rinforzate in η ed in ει od οι nelle altre parole (ποιήσω, ecc., λείπω, ecc.). Non sempre possiamo dare una ragione di tali *rinforzi*, ma spesso essi avvengono per compensare la perdita di una, o più spesso di due consonanti, avvenuta per ragioni d'eufonia, e allora diciamo che il rinforzo è *per compenso*, altrimenti diciamo che esso è *organico*.

§ 19. I rinforzi delle vocali brevi avvengono nel modo seguente:

α. L'ᾰ si rinforza sempre in ᾱ, che presso gli Attici diventa η quando non sia preceduto da ρ, da ι o da ε; per es. ἰᾰ́-ομαι risano, fut. ἰᾱ́-σομαι, ἰᾱ-τρός medico (sanatore); πᾰ́ντ-ες tutti, ma πᾶς tutto (da πᾰ́ντ-ς) πᾶσι a tutti (da πᾰ́ντ-σι); ma τιμᾰ́-ω onoro, fut. τιμή-σω onorerò.

Nota. L' ᾰ presso gli *Attici* si rinforza per *compenso* (quasi) sempre in ᾱ (non in η) anche se non è *puro*, p. e. τιμᾰ́ς acc. plur. da τιμᾶνς *onori*, πᾶσι *a* tutti da παντσι, ἐ-λεύκᾱνα per ελευκαν-σα, così γίγᾱς, πᾱ́ς, λύσας, ecc. da γιγαντ-ς ecc. Tuttavia ἔφηνα (da ἐφανσα, ἐσήμηνα (da ἐσημανσα). Ma se il rinforzo è organico succede in η, quando non preceda ρ, ι, ε, chè allora si ha sempre ᾱ, p. e. τιμᾰ́ω onoro fut. τιμήσω, ma κρᾰ́ζω grido perf. κέκρᾱγα, ὁρᾰ́ω vedo, nome ὅρᾱμα veduta — ἐᾰ́ω lascio fut. ἐάσω (v. § 15).

Osserv. 1. Presso i Dori l'*allungamento* dell' ᾰ, sia per *compenso*, sia *organico* è sempre ᾱ, presso gli Joni sempre η (conf. § 15). Presso i Dori si ha ᾱ invece di η anche quando questo sembra allungamento di ε, p. e. ἐφίλᾱσα per ἐφίλησα (di φιλέω), così πεφιλαμένον per πεφιλημένον.

β. L' ο si rinforza in ω, ma se è per *compenso* il rinforzo si fa col dittongo ου; per es. δαίμον-ες demoni, ma al nom. sing. δαίμων, ῥήτορ-ες oratori, e al nom. sing, ῥήτωρ, ζηλόω invidio, fut. ζήλω-σω, ζήλω-μα invidia; δίδο-μεν diamo, e δί-δω-μι do, σοφό-ς sapiente, e σοφώ-τερος.

Invece: δι-δόν-τες *dantes*, e al nom. sing. δι-δούς (da δι-δοντ-ς) al dat. pl. δι-δοῦσι (da δι-δοντ-σι); λέοντ-ες leoni, al dat. pl. λέουσι (da λεοντ-σι), πόδ-ες piedi, ma πούς (da ποδ-ς) il piede.

γ. L' ε si rinforza in η, ma se è per *compenso* il rinforzo si fa col dittongo ει, p. e.

πατέρ-ες i padri, e πατήρ il padre, ποιμέν-ες i pastori, e ποιμήν il pastore, ποιέ-ω faccio, fut. ποιή-σω; τίθεμεν poniamo, e τίθη-μι pongo.

Invece: τιθέντ-ες *ponentes* al nom. sing. τιθείς (da τιθεντ-ς) al dat. pl. τι-θεῖσι (da τιθεντ-σι); così χαρίεντ-ες graziosi, nom. sing. χαρίεις (da χαριεντ-ς); gen. ἑν-ός di uno, nomin. εἷς (da ἑν-ς); ἐσ-μέν siamo, ed εἰμί (da ἐσ-μι sono); ἔστειλα mandai (da ἐ-στελ-σα).

δ. L' ῐ si rinforza in ῑ, ma in sillabe radicali il rinforzo (sempre organico) si fa nei dittonghi ει od οι, p. e. ἔκρῑνα

giudicai (da ἔ-κριν-σα), ἵμερος desiderio (ι lungo) da ἴσμερος (ι breve); τῑω onoro, fut. τίσω; τῑμή onore, ecc.

Invece: ἔ-λιπ-ον lasciai, ἔ-λειπ-ον lasciava, λέ-λοιπα ho lasciato; ἴ-μεν andiamo, εἶ-μι vado, οἶ-μος via, sentiero.

ε. L'ῠ si rinforza in ῡ, ma in sillabe radicali il rinforzo (sempre organico) si fa nei dittonghi ευ od ου, p. e,

δεικνύντ-ες *monstrantes*, nom. sing. δεικνύς (da δεικνύντ-ς), dat. pl. δεικνῦσι (da δεικνύντ-σι) aor. ἤμῡν-α allontanai (da ἤμῠν-σα); λῡω sciolgo, fut. λῡσω; δείκνῠ-μεν mostriamo, δείκνῡ-μι mostro.

Invece: ἔ-φῠγ-ον fuggii, ἔ-φευγ-ον fuggiva; ἔ-λυθ-ον venni, fut. ἐ-λεύ-σο-μαι (da ἐ-λεύθ-σο-μαι) verrò, pf. ἐλ-λή-λουθ-α sono venuto.

Osserv. 2. In questi rinforzi non tutti i dialetti vanno fra loro d'accordo:

Il *dialetto dorico allunga* per *compenso* dove l' *attico dittonga*, per es. διδώς per διδούς da διδοντς; λύωσα per λύουσα da λυονσα (e questo da λυοντjα; così χαρίης per χαρίεις da χαριεντς, ἧς per εἷς, ἠμί per εἰμί; λυθῆσα per λυθεῖσα. Così il *laconico* ἐκλιπῶσα per ἐκλιποῦσα da ἐκλιπονσα.

Il *dialetto eolico* invece *dittonga* per *compenso* (anche l' α in αι) così p. e. μέλαις per μέλᾱς da μελᾰνς, τάλαις per τάλᾱς da τάλᾰνς, παῖς per πᾶς da παντς, λύσαισα per λύσασα da λυσᾰντjα. — E dittonga l' ο in οι invece di ου, p. e. λίποισα = λιποῦσα da λιποντjα; ἐθέλοισα = ἐθέλουσα da ἐθελοντ-jα.

Osserv. 3. Da quanto abbiamo esposto risulta che nel *rinforzo organico* le *vocali forti* si allungano solamente, mentre le *vocali fievoli* o si allungano o si dittongano; e viceversa per *ragioni di compenso* le *vocali forti* (ε ed ο) si dittongano, (l' α non si dittonga mai), mentre le *vocali fievoli* si allungano solamente.

### *CONTRAZIONI.*

### (συναίρεσις).

## § 20. Contatti vicendevoli delle vocali.

a. (*Fievoli con fievoli*) Se la vocale fievole ι, incontra la

medesima vocale fievole ι si contrae con essa in una vocale sola *lunga* — p. e. δῖῐος *divino* fa δῖος; Χιιος fa Χῖος.

Se la vocale υ s'incontra colla vocale ι ora si contrae con essa in ῡ, ora si unisce con essa in dittongo, p. e. ἀφύδιον, nome d'un pesce, da ἀφυΐδιον; ma μυῖα(- ᴗ) da μυΐα, ἀγυιά (di tre sillabe) da ἀγυϊά, ὄργυῖα da ὀργυΐα. ἰξυῖ da ἰξύϊ.

b. Se le *vocali fievoli* s'incontrano con *vocali forti* non formano con esse dittongo, nè si contraggono, ma restano suoni distinti, p. e. πάτριος =*patrius*, ἱερεύς, σοφία, λύομεν tutti di tre sillabe.

Nota. 1. Qualche rara volta ι ed υ si contraggono con ε seguente in ῑ ed ῡ, p. e. ἱερός sacro fa ἱρός (*jon.* ed *epico*); πόρτιες *vitelli. nom. pl.* fa πόρτῑς, ἰχθύε pesci fa ἰχθῦ nel duale.

c. Se le *vocali forti* s'incontrano con *vocali fievoli* si uniscono spesso con esse in dittongo, p. e.

πάϊς fa παῖς, βασιλέϊ fa βασιλεῖ, γείτων (ᴗᴗ-) vicino fa γείτων (--), μυχόϊ entro fa μυχοῖ, ὀϊστός giavellotto fa οἰστός (-ᴗ).

Nota. 2. Se l' ᾱ si unisce in dittongo con ι questo si sottoscrive, p. e. κέρᾱϊ al corno fa κέρᾳ, ἀΐδης (da ἀϝίδης, l' α è breve in Om. 1 lunga nei tragici, fa ᾅδης, ἀΐσσω irrompo fa ᾄσσω.

d. Se *vocali forti* s'incontrano con altre *vocali forti*, si contraggono o in una vocale sola *lunga* o in un dittongo.

Nota. 3. Nelle contrazioni il suono α prevale ordinariamente sul suono ε (η) e il suono ο (ω) prevale su tutti e due.

*REGOLE FONDAMENTALI PER LA CONTRAZIONE.*

§ 21. A. Contrazioni dell' α.

L' α coll' α e col suono *e* (ε, η) che seguono si contrae in ᾱ, col suono *o* (ο, ω) si contrae in ω; se nella contrazione entra un υ esso cade, se c'entra un ι si sottoscrive.

α con α, ε ed η dà ᾱ, es. λᾱ́ας (da λαϝας, cfr. *lapis*) fa λᾶς, ἄεθλον premio fa ἆθλον, τίμαε onora fa τίμᾱ, τιμάητε che voi onoriate fa τιμᾶτε.

α (con αι), ει ed ῃ dà ᾳ, es. ἀείδω canto fa ᾄδω, τιμάῃς fa τιμᾷς.

Nota. Qualche volta ααι dà αι, p. e. ἀείρειν fa αἴρειν, ἀεικής fa αἰκής.

α con ου, ο ed ω dà ω, p. e. τιμάουσι onorano fa τιμῶσι, φάος luce fa φῶς, τιμάομεν fa τιμῶμεν, e τιμάωμεν fa τιμῶμεν, τιμάω fa τιμῶ.

α con οι ed ῳ dà ῳ, p. e. ἀοιδή canto fa ᾠδή, τιμάοιμι fa τιμῷμι.

## B. Contrazioni dell' ο.

L'ο con α che segua, o colle vocali lunghe η, ω, si contrae in ω; colle vocali brevi ε, ο, o col dittongo ου, si contrae in ου. Se nella contrazione entra un ι si contrae il tutto in οι. Es.

ο con α, η ed ω dà ω, p. e. αἰδόα = *pudenda* fa αἰδῶ, ζηλόητε che invidiate fa ζηλῶτε; ζηλόω fa ζηλῶ.

ο con ου, ε ed ο dà ου, p. e. νόου del pensiero fa νοῦ, ἐζήλοε fa ἐζήλου, νόος fa νοῦς, κακόεργος fa κακοῦργος.

ο con ῳ, ει, οι ed ῃ dà οι, p. e. ζηλόεις fa ζηλοῖς, ζηλόῃς fa ζηλοῖς, e ζηλόοις fa ζηλοῖς.

Eccezioni. Nei temi nominali in οο si contrae: οα in ᾱ nel nom. plur. neut. p. e. διπλόα fa διπλᾶ, ἁπλόα fa ἁπλᾶ.
οη in η nel fem. p. e. ἁπλόη fa ἁπλῆ;
οαι in αι nel nom. pl. fem. p. e. ἁπλόαι fa ἁπλαῖ;
οῃ in ῃ, ed οῳ in ῳ nel dat. sing. fem. e mas. p. e. ἁπλόῃ fa ἁπλῇ e ἁπλόῳ fa ἁπλῷ.

Queste contrazioni sono fatte in tal modo per seguire l'analogia dei casi corrispondenti nei temi in o.

Osserv. In qualche raro caso οει si contrasse in ω anzichè in οι, p. e. ἀστερώδης da ἀστεροειδής, ἰώδης da ἰοειδής, φλογώδης da φλογοειδής.

L' infinitivi in -οῦν dei verbi contratti in όω non sono contrazioni eccezionali di -οειν, ma normali di οεεν, p. e. δηλοῦν da δηλοεεν.

## C. Contrazioni dell' ε.

α. L' ε coll' ε si contrae in ει, coll' ο in ου, coll' α in η;

β. l' ε seguito da vocale lunga o da dittongo viene da questo assorbito. Es.

α. ἐφίλεε fa ἐφίλει, ἐφίλεον fa ἐφίλουν;

ἔαρ (ϝεαρ) fa ἦρ, τείχεα fa τείχη, 'Οδυσέα fa 'Οδυσῆ *Od.* 19, 136, πλήρεα fa πλήρη, 'Ερμέας fa 'Ερμῆς, γέα fa γῆ, gen. γῆς, χρυσέα fa χρυσῆ.

β. φιλέω fa φιλῶ, φιλέεις fa φιλεῖς, φιλέητε fa φιλῆτε, φιλέοιμι fa φιλοῖμι, χρυσέου fa χρυσοῦ.

Non di rado ε ed α si contraggono in α, p. e. ὀστέα le ossa, ὀστᾶ per analogia degli altri neutri della stessa declinazione. Frequente è la contrazione di εα in ᾱ quando preceda ι, per es. ὑγιέα fa ὑγιᾶ.

## D. Contrazioni dell' η.

L' η con ε ed α si contrae in η; con ο ed ου in ω, se c'è un ι esso si sottoscrive, p. e.

βασιλῆες jon. fa βασιλῆς, τιμήεντος fa τιμῆντος, λύηαι fa λύῃ (*solvaris*), νηόδυνος fa νώδυνος, μὴ οὖν fa μῶν.

## E Contrazioni dell' ω.

L' ω con α e con ε si contrae in ω. es.

ἥρωα fa ἥρω, ἥρωες fa ἥρως.

## § 22 I dittonghi e le contrazioni nei dialetti.

Osserv. 1. Non tutti i dialetti hanno la medesima tendenza alle contrazioni. Il *dialetto omerico*, e il *dialetto jonico* mostrano anzi una grande predilezione all' unione di più suoni vocali distinti nella parola, cosicchè conservano spesso sciolti i dittonghi (il che si indica colla *dieresis*, v. § 8), nè contraggono le vocali forti che vengono fra loro a contatto. In Omero le contrazioni non hanno luogo che quando il metro le richieda. Es.

| | | | |
|---|---|---|---|
| *jon.* πάϊς | *attico* παῖς | *jon.* ἀεί ω | *att.* αἴρω |
| » βασιλέϊ | » βασιλεῖ | » ἄεθλον | » ἆθλον |
| » ἀείδω | » ᾄδω | » ἠέλιος | » ἥλιος |
| » ἀοιδή | » ᾠδή | | |

I *dialetti dorici* ed *eolici* contraggono più frequentemente dello *jonico*, ma meno dell' *attico*, il quale fa costantemente le contrazioni ove siano possibili; anche in questo l'*attico* è più sicuro e conseguente degli altri dialetti che si mostrano oscillanti ed incerti.

In generale ciascun dialetto così nei dittonghi, come nelle contrazioni tende a far prevalere quei suoni vocali pei quali ha predilezione decisa (v. § 15, nota), p. e. *jon.* Θρῆκες = *att.* Θρᾷκες, *jon.* νηῦς = *att.* ναῦς, *jon.* γρηῦς = *att.* γραῦς, *dor.* ὦλαξ = *att.* αὖλαξ, τρῶμα = *att.* τραῦμα.

2. Il *dialetto jonico*, e l'*omerico* nelle forme verbali non contraggono quasi mai le vocali εε ed εει; contraggono invece frequentemente l' α coi suoni *e* ed *o* seguenti (ε, ο, η, ω, — ει, οι, ῃ, ῳ, ου); ma nelle forme nominali preferiscono lasciar sciolti anche questi, p. e. Ποσειδάων, Ποσείδαον, e simili.

Il *dialetto jonico* contrae normalmente εο ed εου in ευ, anzichè in ου come fanno gli Attici. Es. ὡμίλευν da ὡμίλεον — ἐποίευν da ἐποίεον — καλεῦντες da καλέοντες, ποιεῦσι = *att.* ποιοῦσι da ποιεουσι, οἰνοχοεῦσι = *att.* οἰνοχοοῦσι da οἰνοχοεουσι, ἐμεῦ da ἐμέο = *att.* ἐμοῦ, βαλεῦ da βαλέο = *att.* βαλοῦ.

Esempi di simile contrazione occorrono pure presso scrittori *dorici* ed *eolici*.

3. Il *dialetto dorico* contrae spesso αο ed αω in ᾱ anzichè in ω, es. (cfr. § 15, nota) φυσᾶντες = *att.* φυσῶντες, da φυσάοντες, Μενέλᾱς da Μενέλαος; gen. s. Κρονίδᾱ da Κρονίδαο — gen. pl. μουσᾶν = *att.* μουσῶν da μουσάων — part. τιμᾶν = *att.* τιμῶν da τιμάων.

Così pure contrae εο ed οε ed οο in ω, anzichè in ου, per es. ἡγῶμαι = ἡγοῦμαι da ἡγέομαι, δουλῶται = δουλοῦται da δουλόεται, λωτρόν = λουτρόν da λοετρόν.

Anche gli Eoli contraggono οε in ω nelle *crasi* (v. § 43), es. τῶμον = *att.* τοὖμον da τὸ ἐμόν.

4. Il *dialetto eolico* (e alle volte anche il *dorico*) preferisce il dittongo οι al dittongo ου degli Attici (cfr. § 19, Oss. 2), es. μοῖσαι = μοῦσαι, ὑπακοίσω = ὑπακούσω.

5. **Osservazione sulla legge delle contrazioni.**

Le contrazioni ebbero luogo per evitare il contatto immediato di troppi suoni vocali.

Prima della contrazione pare che avesse luogo un' assimilazione fra le due vocali quando queste erano diverse; e che quindi l' ε si assimilasse all' α precedente prima di contrarsi con esso in ᾱ; e l' α si assimilasse all' ο seguente prima di contrarsi con esso in ω. Questa previa assimilazione parebbe comprovata dalla *distrazione* che si ha in Omero p. e. εἰσοράασθε per εἰσοράεσθε, *Il.* 23, 495, αἰτιάασθαι per αἰτιάεσθαι, *Il.* 10, 120 e 13, 775, ὁρᾷς per ὁράεις, *Il.* 7, 448; 11, 555; δαμάᾳ per δαμάει; ὁρόων per ὁράων, *Il.* 1, 350 — δαμόωσι per δαμάουσι da δαμαονσι, *Il.* 6, 368; e così in moltissimi altri esempi.

Se le due vocali erano già eguali, era naturale che si fondessero in una sola vocale lunga come succede dell' ι + ι = ῑ e dell' α + α = ᾱ.

Forse in origine anche ε + ε diede η, ed ο + ο diede ω, come sembra potersi dedurre da certe contrazioni dei dialetti.

Il *dorico* contrae (spesso) εε in η, p. e. φιλῆτο da φιλέετο, φιλῆσθαι da φιλέεσθαι; e l' *eolico* ha l' inf. att. in -ην, p. e. ἐπιτρέπην per ἐπιτρέπειν da ἐπιτρεπεεν.

Così pure l'antico *attico* ha p. e. βασιλῆς per βασιλεῖς da βασιλέες, e sempre al duale contrae εε in η, p. e. γένη per γένεε, τείχη per τείχεε.

Egualmente οο nel *dorico* diventa ω, p. e. μισθῶντι per μισθοῦσι da μισθοοντι, βωκόλος per βουκόλος da βοοκολος; il gen. πολέμω per πολέμου da πολεμοο. ecc.

Ma su questo antico modo di contrazione prevalse poi un altro, fondato sulla dissimilazione per cui εε diede, come vedemmo, ει, ed οο diede ου; e questo modo fu in uso principalmente presso gli Joni e più ancora presso gli Attici, i quali amarono maggiore varietà nei suoni vocali.

## § 23. Riflessione dell' ι.

La vocale ι (sia originaria sia nata da anteriore *j*, v. § 36 seg.) dopo una *semivocale* (λ, ρ, ν, μ) o dopo il σ preceduto da *vocale* (*breve*), si ripetè anche innanzi alla *semivocale* e al σ, es. λόγοι-σι da λογο-σι, μούσαι-σι da μουσα-σι, χείρ-ισ-ος da χερ-ιστος, φοίνιος da φονιος, ἀπερείσιος da ἀπερεσιος, θεμείλια da θεμελια, λέγεις da λεγεισι e questo da λεγε-σι.

# CAPITOLO IV.

## CONSONANTI E LORO LEGGI FONICHE.

§ 24.

Osserv. Il greco procura di evitare le combinazioni di consonanti che potessero riuscire di aspra o difficile pronuncia; e le evita in tre modi o *assimilando* fra loro le consonanti che vengono a contatto, o *dissimilandole*, od *espellendole*.

Nelle leggi foniche riguardanti le consonanti il greco rassomiglia a lingue, che sono già in un periodo relativamente tardo della loro vita.

Il greco in fin di parola non tollera che vocali o dittonghi; e fra le consonanti le sole ν, ρ, e σ (quindi anche ψ e ξ).

Nota. Il κ e il χ in fine di parola non si hanno che in *ἐκ* ed *οὐκ* (*ουχ* innanzi allo *spirito aspro*) che sono *proclitiche* (v. § 67).

Osserv. 2. Il latino invece in fin di parola preferisce le consonanti alle vocali, e fra quelle tollera oltre che *n*, *r*, *s*, anche *m*, *t*, *d*, *c*, che sono intollerabili al greco.

A questa legge fonica circa all' uscita delle parole la lingua non pervenne che un po' alla volta; nei tempi preistorici tollerava all' uscita molte consonanti che diventate poi insoffribili all' orecchio o mutò o lasciò cadere; così p. e. il τ e il ϑ finale o si mutarono in σ, o caddero, p. e. *πρὸς* da *προτ* e questo da *προτι* (*ποτί* e *ποτ* si hanno nel *dorico*); *τέρας* per *τερατ* cfr. gen. *τέρατ-ος*; *σχές*, *ϑές*, *δός*, da *σχεϑι*, *ϑεϑι*, *δοϑι*, (Aor. 3 imper.); *σῶμα* per *σωματ*, cfr. gen. *σώματ-ος*; *ἔλυον*, 3 pl. da *ἐλυοντ*. Il μ finale si fece sempre ν, per es. *ϑεόν* da *ϑεομ*, cfr. *deum*, ove non siasi affatto perduto.

## I. CONSONANTI MUTE.

### A. *INCONTRI VICENDEVOLI DELLE MUTE.*

§ 25.

Osserv. Il greco non ammette combinazioni di mute d' ordine diverso se non quando la seconda sia una *dentale* (τ, δ, ϑ). Quindi non si avrà mai una *dentale* innanzi ad una *gutturale* o ad una *labbiale*; nè mai una *gutturale* innanzi a *labbiale*, o viceversa.

Fa eccezione a questa regola il κ di ἐκ, che si mantiene sempre innanzi a qualsiasi consonante, p. e. ἐκψύχω, ἐκγράφω, ἔκϑεσις *expositio*, ἐκσείω, ἐκξυλῶ.

Quando si hanno due γγ il primo propriamente è una *nasale* e non una *muta*.

Di rado in greco s'incontra il raddoppiamento d' una stessa *muta* e solo delle *tenui*, p. e. ἵππος, λάκκος.

Frequente non è che il ττ degli Attici invece del σσ, v. § 36, γ.

Due *aspirate* identiche non si hanno mai, bensì *tenue* con *aspirata*, p. e. Σαπφώ e non Σαφφώ, Βάκχος e non Βάχχος, Πιτϑεύς e non Πιϑϑεύς.

Due *mute* unite che fanno parte della medesima sillaba (v. § 46) devono essere del medesimo grado.

Quindi le *gutturali* e le *labbiali* devono essere del medesimo grado della *dentale* che segue; cioè *a*) *tenui* innanzi al τ; *b*) *medie* innanzi al δ, e *c*) *aspirate* innanzi al ϑ. es.

a. λέγ-ω dico, agg. verb. λεκ-τός (da λεγ-τος; βρέχ-ω bagno, βρεκ-τός (da βρεχ-τος).
τρίβω calco, agg. verb. τριπ-τός (da τριβ-τος); γράφ-ω scrivo, γραπ-τός (da γραφ-τος).

b. πλέκ-ω piego (*plico*) avv. πλέγ-δην (da πλεκ-δην); γράφ-ω, avv. γράβ-δην (da γραφ-δην).

c. πλέκ-ω, inf. aor. pass. πλεχ-ϑῆναι (da πλεκ-ϑηναι); λέγ-ω, λεχ-ϑῆναι (da λεγ-ϑηναι).
λείπω lascio, λειφ-ϑῆναι (da λειπ-ϑηναι); τρίβ-ω, τριφ-ϑῆναι (da τριβ-ϑηναι),

Nota. Confronta nel latino *lec-tus* di *legere*, *luc-tus* di *lugere*, *scrip-tus* di *scribere*.

§ 26. Una *dentale* innanzi ad un'altra *dentale* diventa σ. (*dissimilazione*) es.

ἀνύτ-ω finisco, agg. verb. ἀνυσ-τέος (da ανυτ-τος; ᾄδω canto, ᾀστέον *canendum est* (da ᾀδ-τεον); πείθω persuado, πειστέον (da πειθ-τεον) e così pure ἀνυσ-θῆναι (da ἀνυτ-θηναι), πεισ-θῆναι (da πειθ-θηναι).

Nota. Confronta il latino *claus-trum* (da *claud-trum*) *claud-ere*, *es-tis* (da *ed-tis*) *edere*.

§ 27. Se una *muta tenue o media* viene a trovarsi innanzi a *spirito aspro* (sia in composizione, sia da parola a parola) deve diventare *aspirata*; se le *mute* sono due diventano *aspirate* tutte e due. es.

ἀφίστημι distacco da ἀπ-ἵστημι; καθίστημι colloco da κατ-ἵστημι; δεχήμερος da δεκ-ήμερος (δέκα e ἡμέρα), μέθοδος metodo da μετ-ὁδος, ἄφοδος da ἀπ-ὁδος, ἐφ' ἡμέρας da ἐπ' ἡμέρας; ἀφ' οὗ da ἀπ' οὗ.

νυχθ' ὅλην *totam noctem* da νυκτ' ὅλην; ἑφθήμερος da ἑπτ-ήμερος (ἑπτά, ἡμέραι),

Nota. La *muta* si aspira anche se v' è di mezzo un ρ, p. e. τεθρήμερον da τετρ-ήμερον (τέτταρες ed ἡμέρα); τέθριππον da τετρ -ἵππον (τέτταρες e ἵππος), φροῦδος da πρό e ὁδός.

*Eccezione*. La particella γε non muta mai il γ, p. e. γ' ὑπέρ da γε ὑπέρ.

Osserv. Il *dialetto jonico* non osserva questa legge ed ha per es. ἀπίημι per ἀφίημι, κατά per καθά da κατ' ἅ; ἀπ' οὗ per ἀφ' οὗ, ἀπίκετο per ἀφίκετο, οὐκ οὕτως per οὐχ οὕτως, κατ' ἡμέρην per καθ' ἡμέραν.

Sono presi dagli Joni i nomi Κράτιππος, Λεύκιππος, ἱππαρμοστής, ἀπηλιώτης (anche ἀφηλιώτης), e simili che s' incontrano pure negli Attici.

§ 28. Due sillabe successive nella medesima parola non possono incominciare colla medesima *aspirata*, ma l'antecedente deve farsi *tenue*.

Questa regola è costante nel raddoppiamento così del presente come del perfetto (v. § 129 e 153); meno costante è fuori di questo caso; es. χωρέω mi ritiro, perf. κεχώρηκα non χεχώρηκα; φύω produco, perf. πέφυκα non φεφυκα; θύω sacrifico, perf. τέθυκα non θεθυκα. Così τίθημι e non θιθημι. E gli aor. pass. di τίθημι e θύω sono ἐτέθην ed ἐτύθην e non ἐθεθην ed ἐθυθην.

*Eccezione*. Nell'aor. pass. imperat. 2 sing. si conservò *aspirata* l'antecedente per non perdere il carattere del tempo e invece si mutò in *tenue* la seguente, per es. σώθητι e non σωτηθι da σωθηθι.

Osserv. 1. Se le *aspirate* non sono eguali si conservano quasi sempre, p. e. τεθάφθαι di θάπτω, ἐθρύφθην, θρυφθήσομαι di θρύπτω; φάθι, ἐβρυχήθην, λιθοφόρος, ἀφεθείς, ἐχύθην.

Osserv. 2. Nella *composizione* e nella *derivazione* possono conservarsi anche due *aspirate* eguali, p. e. ταχύχειλής, ταχύχειρ, ὀρνιθοθήρας, Τιρυνθόθεν, Κορινθόθι, ὠρθώθην.

Così pure coll'*apostrofo* μάθεθ' ἡμᾶς. Ma solo eccezionalmente nella flessione, p. e. ὠρθώθην aor. p. di ὀρθόω.

§ 29. Se una *aspirata* perde (sia nella flessione, sia nella derivazione) l'aspirazione, questa si trasmette sulla *muta* antecedente quando essa sia un τ, il quale perciò diventa θ, p. e.

dal tema τριχ- si ha il nom. θρίξ (da τριχ-ς) e il dat. pl. θριξί (da τριχ-σι) ma abbiamo τριχ-ός al gen, ecc. v. § 31; dal tema ταχ- l'agget. ταχ-ύς, ma il comp. θᾶσσον; tema ταφ, donde τάφ-ος sepoltura, aor. p. ἐτάφ-ην, ma θάπτω, θάψω, τέ-θαμμαι; avv. ἐ-τρύφην ma pres. θρύπ-τω, fut. θρύψομαι, perf. τέ-θρυμ-μαι; così τροφή, τρέφω ma θρέψω, τέθραμμαι; τρέχω ma θρέξομαι.

Si noti che l'*aspirata* così ottenuta nel perf. med. pass. si conserva anche nell'infin. benchè quivi, per altre ragioni ritorni la *aspirata* propria del tema, p. e. τε-θάφ-θαι, τε-θράφ-θαι, τε-θρύφ-θαι.

La regola soffre tuttavia qualche eccezione, p. e. fut. τεύξομαι del pres. τυγχάνω, tema τυχ-, τευχ-.

Se la precedente non è un τ l'aspirazione non si trasmette, p. e. γράφω fut. γράψω non χραψω, δέχομαι fut. δέξομαι non θέξομαι; βάφος, ἐβάφην e βάπτω, βάψω non φάπτω, φάψω dal tema βαφ-.

### B. *INCONTRO DELLE MUTE CON μ.*

§ 30. **Avanti a un μ le *labbiali* diventano μ (*assimilazione*), le *gutturali* diventano γ (se già non lo sono; è il γ nasale) e le *dentali* diventano σ. Es.**

a. *βλέπω* guardo, perf. p. *βέβλεμ-μαι* da *βέβλεπ-μαι*; *τρίβω*, perf. p. *τέτριμ-μαι* da *τετριβ-μαι*; *γράφω*, perf. p. *γέγραμ-μαι* da *γεγραφ-μαι*.

Così pure *γράμμα* da *γραφμα* lettera; *ὄμμα* da *ὀπ-μα* occhio, cfr. *ὄψομαι*

b. *πλέκω*, perf. p. *πέπλεγ-μαι* da *πεπλεκ-μαι*; *βρέχω*, perf. p. *βέβρεγ-μαι* da *βεβρεχ-μαι*.

Così pure *δόγ-μα* opinione da *δοκ-μα*, cfr. *δοκέω* credo; *διωγμός* e *δίωγ-μα* inseguimento, cfr. *διώκω* inseguo.

c. *ἀνύτω*, perf. p. *ἤνυσμαι* da *ἤνυτ-μαι*; *ἐρείδω* appoggio, perf. p. *ἐρήρεισμαι* da *ἐρηρειδ-μαι*; *πείθω* persuado, perf. p. *πέπεισμαι* da *πεπειθ-μαι*.

Così pure: *ᾆσμα* canto da *ᾀδ-μα*, cfr. *ᾄδω*; *ἔλπισμα* da *ἐλπιδ-μα* cfr. *ἐλπίδ-ος* gen.

Osserv. Tuttavia questa regola (fuori della flessione) soffre non poche eccezioni nei dialetti, riguardo alle *dentali* e alle *gutturali*. Si ha p. e. *δμ*, in *Ἄδμητος*, *Κάδμος*. E questo *δμ* è costante nel *dialetto dorico*, p. e. *ὀδ-μή* = att. *ὀσ-μή od-or*; così *οἶδμα*, *φράδμων*, *ἔριδμα* = att. *ἔρισμα* contesa.

Nè l'assimilazione della dentale si ha sempre in Omero e in Erodoto, p. e. *ἴδμεν* = att. *ἴσμεν*, inf. *ἴδμεναι*, così *ἐπέπιθμεν*.

Si ha *τμ* in *ἀτμός*, *αὐτμή*, *ἐρετμόν*.

Si ha *θμ* in *ῥυθμός*, *ἀριθμός*, *σταθμός*, ecc. e costantemente nel *dorico*, p. e. *γναθμός* = att. *γνάθος*, *ἔλκηθμος*. — Om. *βαθμός*, *βαθμίς* gradino.

Si ha *κμ* in *ἀκμή* fiore, *ἄκμων*, *τέκμωρ*, *τεκμαίρεται* e *τεκμήριον* che sono anche *attici*.

Si ha *χμ* in *δραχμή*, *αἰχμή*, *jon.* *βρεχμός*, *δοχμός*, *λόχμη*, ecc.

C. *INCONTRO DELLE MUTE CON σ.*

§ 31. Le *gutturali* e *labbiali* innanzi al σ diventano *tenui* quando già non lo siano, perchè il σ è *tenue* (v. § 12 *not.* 2, *cfr.* § 25) e producono con esso le lettere ξ e ψ.

πλέκω, fut. πλέξω = πλεκ-σω; λέγω, fut. λέξω = λεκ-σω da λεγ-σω; βρέχω, fut. βρέξω = βρεκ-σω da βρεχ-σω.

Così pure δόξα = δοκ σα, cfr. δοκ-έω; πρᾶξις = πρακ-σις da πραγ-σις, cfr. πρᾶγ-μα, πραγεύς.

βλέπω, fut. βλέψω = βλεπ-σω; τρίβω, fut. τρίψω = τριπ-σω da τριβ-σω; γράφω, fut. γράψω = γραπ-σω da γραφ-σω.

Nota. Confronta il latino: *neglexi* e *negligere*, *intellexi* e *intelligere*; *scripsi* e *scribere.*

§ 32. Una *dentale* innanzi al σ si espelle. Es.

ἀνύτω, fut. ἀνύσω da ἀνυτ-σω; ᾄδω, fut. ᾄσομαι da ᾀδ-σομαι; πείθω, fut. πείσω da πειθ-σω; ἄναξι da ἀνακτ-σι.

Così pure ποσί da ποδ-σι, πράγμασι da πραγματ-σι ecc.

Nota. Confronta il latino *clausi* da *claud-si* di *claudo.*

Osserv. Probabilmente prima di cadere la *dentale* si era assimilata al σ, e Omero ci mostra questo stadio intermedio, p. e. in ποσσί = att. ποσί, ἀνύσσεσθαι = ἀνύσεσθαι; ἐπέλασσα = ἐπέλασα, ecc. v. § 138, Oss. 2.

II. CONSONANTI NASALI (μ, ν, γ).

§ 33 A. Innanzi alle consonanti mute non può mai stare che quella nasale che corrisponde al loro ordine (v. § 12 *not.* 1), quindi il ν avanti alle *dentali*, il μ avanti alle *labbiali* e il γ avanti alle *gutturali.* Es.

*dentali*: ἐντός, ἔνδον, ἔνθα, συντύπτω.

*labbiali*: συμ-πίνω non συν-πίνω; συμ-βάλλω non συν-βάλλω; συμ-φέρω non συνφέρω; ἔμφυχος non ἐνψυχος.

*gutturali* ἔγκλισις non ἐν-κλισις; συγγράφω non συν-γράφω; συγχέω non συν-χεω; ἐγξέω non ἐν-ξέω.

Sono eccezioni apparenti a questa regola τόνγε, ὅνπερ e simili, che si spiegano colle regole delle enclitiche.

B. La *nasale* ν si assimila alla μ e alle *liquide* λ, ρ, che la seguono. Es.

συλλέγω da συν-λέγω, συρρέω da συν-ρέω, ἐμμένω da ἐν-μενω.

Nota 1. I casi nei quali a un ν viene sostituito un σ, come p. e. nei perf. πέ-φασ-μαι, πε-φασ-μένος (di φαίνω, tema φαν-), φάσ μα, χάσ-μα (confr. χαίνω, tem. χαν-) non derivano da leggi fonologiche, ma da analogie diverse.

La prep. ἐν conserva il suo ν innanzi al ρ; p. e. ἔνρυθμος, ἐνράπτω, ἔνριζος.

Confronta il latino e l'italiano *contendo* da *cum-tendo*, *impono* da *in-pono*, *colligere* da *con-legere* e *corrigere* da *con-regere*.

Osserv. Queste regole foniche si applicano leggendo, non solo nell'interno delle parole (nelle derivazioni, flessioni e composizioni, ma anche fra parola e parola, quando un' interpunzione non le separi. Ma nella scrittura quest' assimilazione non si segna, benchè antiche iscrizioni qualche volta ce la mostrino, per es. τὴμ πόλιν, τῶγ καιρῶν, τὸλ λόγον.

C. La nasale ν innanzi al σ si espelle. Es. δαίμοσι dat. pl. da δαιμον-σι, cfr. il nom. pl. δαίμον-ες.

Se la *nasale* è accompagnata da una *dentale* cadono tutte e due innanzi al σ, ma in compenso si *rinforza* la vocale precedente se è breve (v. § 18), p. es.

πᾶσι dat. pl. da πάντ-σι, cfr. nom. pl. πάντ ες; δεικνύς da δεικνύντ-ς, cfr. gen. δεικνύντ-ος; σπένδω, fut. σπείσω da σπενδ-σω; τιθείς da τιθεντ-ς, cfr. gen. τιθέντος; λέουσι dat. pl. da λεοντ-σι, cfr. nom. pl. λέοντ-ες.

Nota 2. Il latino e l' italiano tollerano la nasale anche innanzi all' *s*, p. e. *menses*, *pensieri*, ecc. — Si notano eccezioni anche nel greco, p. e. πέφανται, 3ª pers. del perf. pass. di φαίνω, πάνσοφος, πανσέληνος, ἐν-σπείρω, ecc.

III. SIBILANTE (σ).

§ 34.

Osserv. 1. Dal confronto colle lingue affini alla greca veniamo a conoscere che il σ nei periodi preistorici del greco era adoperato assai più frequentemente che non sia nelle opere letterarie a noi

pervenute. In moltissime parole greche esso andò perduto ora senza lasciar traccia alcuna di sè, ora producendo qualche alterazione nei suoni vicini. Lo studio dei fenomeni fonologici che lo riguardano è importantissimo, così per la morfologia, quando era interno o finale di parola, come pel lessico e la etimologia delle parole, soprattutto quando era iniziale.

A. Il σ se venne a trovarsi fra due consonanti è costantemente caduto, p. e.

perf. p. inf. *γεγράφ-θαι* da *γεγραφ-σθαι*, e 2 pers. pl. *γέγραφθε* da *γεγραφ-σθε*; *ἐσπάρθαι* da *ἐσπαρ-σθαι* (pres. *σπείρω semino*) *ἑκκαίδεκα* da *ἑξκαίδεκα*.

Nota. Se cadendo il σ vengono a contatto due *mute* si osservano le leggi eufoniche già notate, p. e. *βέβλεφ-θε* da *βεβλεπ-σθε*.

Osserv. 2. Da questo ne viene che la preposizione *ἐξ* diventa *ἐκ* innanzi a parola che incominci per consonante, dicendosi *ἐξ ἄστεος*, ma *ἐκ πόλεως*. Lo stesso accade quando *ἐξ* si adopera come prefisso, p. e. *ἐξέβαλλον* ma *ἐκβάλλω*.

B. Il σ è quasi sempre caduto quando venne a trovarsi fra due vocali, principalmente se l'antecedente era *breve*, p. e. τύπτεο contr. τύπτου, 2. per. imperat. med. da τυπτεσο; e sempre nelle 2. pers. sing. medie col suffisso personale σαι e σο v. § 126, B, p. e. τύπτεαι = *attic.* τύπτῃ da τυπτεσαι; ἐτύπτεο *att.* ἐτύπτου da ἐτυπτεσο. Così nei temi nominali in -ες, p. e. γένε-ος gen. (contr. γένους) da γενεσ-ος.

In pochi casi si è conservato, p. e. non solo in *νῆσος*, *μῖσος*, *ἦσαν* che hanno davanti la *lunga*, in *νόσος* da un anteriore *νοῦσος* jon., ma anche nelle 2ᵉ pers. medie dei verbi in *μι*, p, e. *ἵστασαι*, *τίθεσαι*, *δίδοσαι*, *δείκνυσαι*, ecc.

Osserv. 3. Prima di cadere il σ deve essersi mutato in un'aspirazione, p. e. *γενεσος*, *γενεhος* poi *γένεος*.

In tal caso i latini mutarono l'antico ς in *r*, p. e. *γένε-ος* = *gener-is*, *γένε-α* = *gener-a*, *λέγε-αι* per *λεγε-σαι* = *lege-ris*; *ἦα* omer. per *ἦν* da *ἦσ-αν* 1. pers. sing. = *er-am*; *νυ-ός* da *νυσος* = *nur-us*, *μῦ-ός* da *μυσ-ος* = *mur-is*.

Il σ diventò ρ in qualche dialetto greco in fine di parola, per es. nel *laconico τίρ* = *τίς*; più raramente in mezzo di parola e davanti a consonante, p. e. *eol. κορμῆται* per *κοσμῆται*, cfr. *carmen* da *casmen*.

C. Il σ innanzi e dopo al λ, al ρ, e al ν (e qualche volta anche innanzi al μ) cadde, ma s'ebbe invece per com-

penso il *rinforzo* della vocale precedente, se questa era *breve* (v. § 18). Es.

φαει-νός da φαεσ-νος tema φαεσ-, nom. τὸ φάος; ὀρει-νός da ὀρεσ-νος tema ὀρεσ-, nom. τὸ ὄρος — ἧ-μαι da ἧσ-μαι — ζῶ-μα e ζώ-νη da ζωσ-μα, ζωσ-νη; εἰμί da ἐσ-μι, ma in ἐσ-μέν si è conservato — εἷ-μαι da ἑσ-μαι, εἷμα da ἑσ-μα (rad. Ϝεσ-, cfr. lat. *ves-tis*); dopo le consonanti suddette è caduto lo σ in ἔστειλα da ἐσ-τελ-σα, ἔμεινα da ἐμεν-σα, ἔφηνα da ἐ-φαν-σα.

Osserv. 4. Il σ prima di cadere pare siasi assimilato alla consonante seguente; da questo deriva il doppio νν in ἕννυμι da ἑσ-νυμι, in ζώννυμι da ζωσ-νυμι e simili (v. 173 B). Così pure in Om. ἔμμεναι = εἶναι da ἐσ-μεναι (ἔννεπε da ἐν-σεπ-ε).

Questa assimilazione si ha costante nel *dialetto eolico*, p. e. ἐμμί = εἰμί da ἐσ-μι, ὀρεννός e φαεννός per ὀρεινός e φαεινός, ἔτεννα per ἔτεινα, ὤφελλα per ὤφειλα, v. § 143.

Il σ seguito da *nasale* o *liquida* è caduto anche in principio di parola, p. e. μικρός da σμικρός che si ha ancora in Om.

Il σ dopo il ρ, nell'*attico*, si è ad esso assimilato, p. e. ἄρρην da ἄρσην, θαρρεῖν da θαρσεῖν.

D. Quando vennero a trovarsi insieme due σσ un dei due cadde. Es. ἧ-σαι 2. pers. da ἧσ-σαι; γένε-σι dat. pl. da γένεσ-σι, ἔσομαι da ἐσ-σομαι.

Osserv. 5. Fuori del *dialetto attico* il σσ si è spesso conservato principalmente se precedeva vocale breve, p. e. ὅσσος, τόσσος, μέσσος, πρόσσω, ὀπίσσω, Ὀδυσσεύς a canto ad ὅσος, τόσος, μέσος, πρόσω, ὀπίσω, Ὀδυσεύς che sono propri degli Attici.

Così pure Omero ha i dat. plur. dei temi in εσ- col doppio σσ, p. e. γένεσ-σι; così ha ποδ-έσσι e simili.

Così pure ha il fut. e l'aor. 1. spesso con σσ, v. § 138, Oss. 2.

Osserv. 6. Con questi due σσ non si devono confondere i due σσ = *attico* ττ, nati dalla fusione di una *muta* con una *semivocale* di cui al § 36.

E. Il σ iniziale in greco, se non era aggruppato a qualche consonante muta, non si è mai conservato, ma si è mutato nello *spirito aspro*. Es.

ἕξ = *sex*, ἑπτά = *septem*, ἕβδομος = *septimus*, sans. *saptamas* ὑπό = *sub*, ὑπέρ = *super*, ἅλς = *sal*, ἅλλομαι = *salio*, ἵσταμαι *con-sisto* da σισταμαι, ἵστημι da σιστημι, ὁλκός = *sulcus*, ἕπομαι = *sequor*, ἡμι-συς, cfr. lat. *sēmi*, ἕζομαι da σεδ-jό-μαι, lat. *sedeo*, ἕδρα lat. *sedia*, ἕρπω *serpo*, ἕρποντα = lat. *serpentem*, sans. *sar-*

*pantam*, ὕλη da ὑλϝη = lat. *sylva*, ἑκυρος = *socer*, inoltre οὗ, οἷ, ἕ = *sui*, *sibi*. *se*, ecc.

Ma aggruppato a consonante *muta* si è conservato, p. e. σκοπός, στρώννυμι = lat. *sternere*.

Aggruppato invece ad altra consonante si è di regola perduto p. e. in ῥέω da * σρεϝω sans. *sravā-mi* lat. *ruere*, scorrere, ῥόος da * σροϝος sans. *sravas* corrente, νέω da * σνεϝω, sans. *snâumi* nuotare. In qualche parola oscilla ancora, p. e. σμικρό; e μικρός, σμυκτήρ e μυκτήρ. In Om. σκίδνασθαι e κίδνασθαι.

**Osserv. 7.** Qualche parola si mostra ancora oscillante fra l'antico σ e lo *spirito aspro*, p. e. σῦς e ὗς = *sus*.

**Osserv. 8.** Se la seconda sillaba della parola incominciava con *aspirata*, lo *spirito aspro* si è mutato nell'antecedente in *lene*, p. e. ἔχω da ἕχω e questo da σεχω; ὄφρα da ὅφρα e questo da σοφρα (cfr. § 28).

L' affievolimento dello *spirito aspro* in *lene* accade anche in altre parole nei dialetti diversi, p. e. οὖλος ep. per ὅλος, ἀμόθεν ep. per ἁμόθεν, ecc.

**Osserv. 9.** Quando in greco si ha una parola che incomincia con σ si deve ritenere che questo σ sia alterazione di altra consonante, come p. e. σύ da τύ *dorico* = lat. *tu*, o sia resto di un gruppo di più consonanti p. e. σύν da ξύν *attico* antico.

## IV. SEMIVOCALI (ἡμίφωνα).

## (j—ϝ).

### § 35 . Del Digamma.

**Osserv. 1.** Le due antiche semivocali, *j* e *v*, così ben conservate nel latino, andarono perdute nel greco, il quale nel periodo letterario a noi conosciuto non mostra che gli effetti dell' una e dell'altra, importantissimi per spiegare molte forme della flessione. Il notare tutte le parole nelle quali esse entravano, sia come iniziali, sia come interne, è cómpito del vocabolario, alla grammatica non spetta tener conto che di quei fenomeni fonologici che servono a dichiarare le forme delle flessioni.

Il ϝ *digamma*, dovette avere in origine un suono medio, come il *v* latino, fra la consonante *v* e la vocale *u*.

Al tempo in cui furono composti i poemi omerici il *digamma*

era ancora pronunciato, e restituendolo in quelle parole nelle quali doveva essere, si tolgono molti *Iati* e molte irregolarità al verso, v. § 45.

Il *dialetto jonico* perdette prima d' ogni altro l' uso del ϝ, e questa fu la causa per la quale si perdette pure nella scrittura (v. § 1, not. b); il *dialetto dorico* lo conservò più a lungo, e più ancora l'*eolico*, sicchè gli antichi grammatici lo dissero *digamma eolico*.

**A.** Il ϝ **iniziale** (seguito da vocale) si è sempre perduto in greco, senza lasciare alcuna traccia di sè. Es.

οἶκος da ϝοικος lat. *vicus*; ἔτος da ϝετος lat. *vetus*; ἦρ ed ἔαρ da ϝῆρ e ϝέαρ lat. *vêr*; ἐμεῖν da ϝεμεῖν lat. *vomere*; ὄψ gen. ὀπός da ϝόψ, ϝοπός lat. *vox, vocis*.

Osserv. 2. Solo eccezionalmente si ha lo *spirito aspro* a rappresentare un *digamma semplice* iniziale, per es. ἑσπέρα lat. *vesper*, da ϝεσπέρα, Ἑστία da ϝεστία lat. *Vesta*. Ma non lo abbiamo p. e. in ἐσθής da ϝεσθης lat. *vestis*, bensì in ἕννυμι vestire da ϝεσ νυ-μι.

Ma se la parola in origine incominciava con σϝ tutte e due le consonanti si mutarono in *spirito aspro* (v. § 35), p. e. ἕ da σϝε lat. *se*; ὅς da σϝος lat. *suus* (sans. *sva-s*). ἑκυρος da σϝεκυρος lat. *socer* (sans. *svaçura*); ἡδύς da σϝηδύς lat. *suavis* (da *svadvis* sans. *svâdu*); ἱδρώς da σϝιδρως lat. *sudor* (sans. rad. *svid-*); ὕπνος da σϝυπνος lat. *somnus* (da *sopnus*, sans. rad. *svap*).

Osserv. 3. Lo spirito aspro sul ῥ iniziale rappresenta un anteriore ϝ, il quale nel *dialetto eolico* si è non di rado ingrossato a β, p. e. ῥήτωρ *eol.* βρήτωρ da ϝρητορ; ῥόδον *eol.* βρόδον da ϝροδον; ῥᾴδιος *eol.* βράδιος da ϝραδιος; ῥίζα *eol.* βρίζα da ϝριζα cfr. *radix* da *vradix*, βοῖνος = οἶνος *vinum*, ecc. Anche nella lingua comune si è ingrossato qualche volta a β, p. e. in βλαστάνω, in βούλομαι (Om. βόλεται) rispondente a *volo* latino.

**B.** Il ϝ *interno* fra due vocali si è costantemente perduto, p. e. οἶς da ὀϝις pecora, cfr. lat. *ovis*, sans. *avis*; ὄγδοος da ὀγδοϝος, cfr. lat. *octavus*; αἰών età, tempo, da αἰϝων, cfr. lat. *aevum*; ᾠόν uovo da ᾠϝον, cfr. lat. *ovum*, νέος giovane da νεϝος, cfr. lat. *novus*, sans. *navas*; κεραός cornuto (in Om. epiteto del cervo) da κεραϝος, cfr. lat. *cervus*; κλείς, *dorico* κλαΐς chiave da κλᾱϝις, cfr. lat. *clavis*; ἐλαία da ἐλαιϝα, cfr. lat. *oliva*; σκαιός da σκαιϝος, cfr. lat. *scævus*. Così κλαίω e κλάω da κλαϝjω, καίω e κάω da καϝ-jω, cfr. ἔκλαυ-σα, ἔ-καυσα e καῦμα.

**Osserv. 4.** Nei *dialetti dorici* ed *eolici*, restano ancor traccie del ϝ fra due vocali, comparendovi ora come υ ora come β, p. e. eol. αὔηρ = ἀήρ dal ἀϝηρ, ναῦος = νηός della nave, da ναϝος, φαῦος = φαός da φαϝος. *lac.* ἀβείδω = ἀείδω (attico ᾄδω) da ἀϝειδω, ἰβάω = ἰάω da ἰϝαω. *cret.* ἀβέλιος = ἠέλιος (*attico* ἥλιος) da αϝελιος. Così in θεύω e νεύω eguali agli Attici θέω, νέω.

**C.** Nei dittonghi αυ, ου, ευ seguiti da vocale spesso l'υ trovandosi fra vocali, si è mutato in ϝ e poi è caduto, p. e.

ναῦ-ς nave, ma gen. νη-ός da νηϝος, cfr. lat. *nav-is*, sans. *nāu as*; βοῦ-ς bue, ma gen. βο-ός da βοϝος, cfr. lat. *bōs* da *bou-s*, *bŏvis*; ἀκού-ω odo, ma perf. ἀκ ηκο-α da ἀκ-ηκοϝ-α, βασιλεύ-ς re, e dat. pl. βασιλεῦ-σι, ma acc. βασιλέ-α da βασιλεϝ-α — fut πλεύσομαι navigherò, ma pres. πλέω da πλεϝω — πνεῦ μα spirito, ma πνέω spiro da πνεϝω.

**Osserv. 5.** Potrebbe anche dirsi che il ϝ fra vocali si pronunciava come *v* od *u*, e fra consonanti come *v*, come in latino, e che questo poi nel greco si è perduto: cfr. *solv-ere* e *solu-tus*, *solverunt* e poet. *soluerunt*, così *volvo*, ecc.

**Osserv. 6.** Qualche volta in compenso del ϝ caduto pare si abbia un rinforzamento ora della vocale antecedente (presso Omero) ora della seguente (presso gli Attici), p. e. Om. βασιλῆος = att. βασιλέως da βασιλεϝ-ος. Tuttavia di regola la caduta del solo ϝ non produsse rinforzo di compenso, p. e. Διός da Διϝος.

**Osserv. 7.** Il ϝ interno innanzi al ρ si è assimilato ad esso. Di qui il raddoppiamento del ρ dopo l'*Aumento*, v. § 192, p. e. ῥιγέω da ϝριγεω (cfr. lat. *frigeo*) aor. ἐρρίγησα da ἐϝριγησα; ῥήγνυμι da ϝρηγνυμι (cfr. lat. *frango*) aor. ἔρρηξα da ἐϝρηξα, agg. ἄρρηκτος da ἀϝρηκτος.

**Osserv. 8.** In alcuni pochi esempi il ϝ dopo liquida o nasale subì metatesi con essa e si vocalizzò in υ, p. e. νεῦρον da νερ-ϝος, cfr. lat. *nervus*; οὖλος *jon.* = ὅλος *totus* da σολϝος (cfr. sans, *sarvas* e latino: *sollus*) tutto, παῦρος da παρ-ϝος, cfr. lat. *parvus*.

Così pure il gen. δου-ρός e δούρατος da δορ-ϝος, δορ-ϝατ ς; γούνατος da γον-ϝατ-ος; βουλή da βολ-ϝη.

## § 36. Della semivocale *j*.

### A. Lo *j* iniziale.

Lo *j* iniziale non si è mai conservato, ma ora si trasformò in ζ (= δj) ora in *spirito aspro*, ora cadde senza lasciar traccia, per esempio:

ζυγόν = lat. *jugum*, sans. *jugam*, così ζεύγνυμι = *jungere*, ζέα spelta da ζεϝα = sans. *java*, orzo. — ὅς, ἥ, ὅ = sans. *jas*, *ja*,

*jat*; ἅγιος = sans. *jağias* santo. Anche l' italiano ingrossò lo *j* latino in *ǵ*, p. e. *jam.* = già, *jacere* = giacere, *jugum* = giogo.

Osserv. 1. Questo ζ nacque per un δ che si prepose a *j*. In qualche parola il δ riuscì a sostituirsi affatto allo *j*, p. e. *beot.* δυγόν = ζυγόν, Δεύς = Ζεύς — E questo δ si ha pure nei casi obliqui di Ζεύς; Διός Διί, Δία di tutti i dialetti.

B. Lo *j* interno, non si è mai conservato nel greco, ma:

α. assai frequentemente si è vocalizzato in ι, p. e. nel suffisso aggettivale -*jo*, p. e. πάτρ-ιος = *patr-ius* da πατρ-jος, ἅγιος da ἅγ-jος.

nel suffisso derivatore di fem. ιᾰ da *ja*, p. e. βασίλεια da βασιλεϝ-jα.

nel suffisso del compar. -ιον da jον, p. e. ἥδιον da ἡδ-jον.

alle volte si è vocalizzato in ε, p. e. πλευσοῦμαι da πλευσέομαι e questo da πλευ-σjομαι, ἀφ-ικνέο-μαι da ἀφ-ικ-νjο-μαι, κενεός vuoto, da κεν-jος, ἐτεός vero da ἐτ-jος, cfr. sans, *sat-ja-s*, στερεός da στερε-jος, ecc.

β. trovandosi dopo ν o ρ si è vocalizzato in ι e passò nell' interno della parola (*metatesi*). Dicesi ι *internato*, p. e. φαίνω da φανjω, μέλαινα da μελαν-jα, κρῖνω da κρῐν-jω, σπείρω da σπερ-jω, χείρων da χ ρ jων, σφῦρα da σφυρ-jα, τέρεινα da τερεν-jᾰ.

Osserv. 2. Gli Eoli invece di vocalizzarlo lo assimilarono al ρ e al ν, es. φθέρρω per φθείρω, σπέρρω per σπείρω, κέρρω per κείρω cfr. § 34, Osserv. 4; così στέρρος per στεῖρος, κέννος per ἐκεῖνος, κτέννω per κτείνω, χέρρες per χεῖρες, φαεννός per φαεινός.

γ. trovandosi dopo la *liquida* λ si è assimilato ad essa, p. e. ἄλλος da ἀλjος lat. *alius*, ἅλλομαι da ἀλjομαι lat. *salio*, μᾶλλον da μαλ-jον, στέλλω da στελ-jω, φύλλον da φυλjον, cfr. *folium*.

Osserv. 3. In ὀφείλω da ὀφελjω lo *j* invece di assimilarsi si è vocalizzato ed internato (così pure in ὅμῑλος, da ὁμίλjος, πέδῑλον da πεδῑλjον).

δ. trovandosi dopo una *muta tenue* od *aspirata* produsse con essa il suono doppio σσ, presso gli Attici sostituito da ττ; p. e.

κj = σσ: φυλάσσω da φυλακ-jω, cfr. φυλακ-ή (φύλαξ gen. φύλακος), φοίνισσα da φοινικ-jα, cfr. φοίνικ-ος gen., così ἧσσον da ἡκ-jον cfr. ἧκ-ιστα, πίσσα da πικ-jα, cfr. *pix pic-is*. Così pure λεύσσω guardo (da λευκ-jω) poet. cfr. λευκός, e il lat. *lûcêre*.

τj = σσ: μέλισσα da μελιτ-jα, cfr. il gen. μέλιτ-ος; θῆσσα (fem. di θής, θητός *operajo*) da θητ-jα; λίσσομαι da λιτ-jομαι; Κρῆσσα da Κρητ-jα, cfr. Κρῆτ-ες; πλάσσω plasmo da πλατ-jω (cfr. πλασ-

τήρ da πλατ τήρ), ἐρέσσω da ἐρετ-jω, cfr. ἐρέτης rematore, ἐρετμόν remo.

χj = σσ: ὀρύσσω da ὀρυχ-jω, cfr. ὀρυχ-ή fossa; θάσσων da ταχ-jων (v. § 29) cfr. ταχ-ύς. Così pure ταράσσω (ταραχ-jω) cfr. ταραχή; ἐλάσσων da ἐλαχ-jων, cfr. ἐλάχ-ιστα; βήσσω tossire, da βηχ-jω, cfr. βῆξ, βηχός tosse.

θj = σσ: κορύσσω da κορυθ-jω, cfr. il gen. κόρυθ-ος, Om. κε-κορυθ-μαι; βυσσός da βυθ-jος, cfr. βύθ-ος.

Osserv. 4. Non pare che le *labbiali* (π, φ) si combinassero mai collo *j* in σσ.

Gli esempi che si citano in proposito non sono che apparenti, poichè la loro labbiale risale ad una gutturale antecedente, p. e. πέσσω non da πεπ-jω ma da πεκ-jω, cfr. latino *coquo*, sans. *pac'* cuocere, benchè in greco si abbia πέπ-ων *maturo* (*cotto*); ὄσσε non da ὀπ-jε, benchè si abbia ὄψομαι (ὀπ-σομαι) e ὀπ-ός gen. di ὄψ-ὄψις, ma da οκ-jε, cfr. lat. *oc-ulus*.

Osserv. 5. In ἀνάσσω *regno*, e ἄνασσα *regina* i σσ nacquero da κτj (ἀνακτ jω, ἀνακτ-jα), cfr. ἄνακτ-ος gen. *regis*.

Se alla *muta* precedeva una *nasale*, questa cadde, p. e. ἆσσον da ἀγχ-jον comp. di ἄγχ-ι.

ε. trovandosi dopo una *muta media* (γ, δ.) produsse con essa il suono doppio ζ. Es.

γj = ζ: στάζω da σταγ-jω, cfr. σταγών; φύζα da φυγ-jα, cfr. φυγ-ή; κράζω da κραγ-jω cfr. κραυγή, perf. κέ-κραυγα.

δj = ζ: ὄζω da ὀδ-jω cfr. ὀδ ωδ-α, e lat. *odor*; καθ-ίζομαι da καθ-ιδ-jομαι, cfr. lat. *in-sid-eo*; ἕζομαι da ἐδ-jομαι, cfr. fut. ἐδοῦμαι e lat. *sedeo*; σχίζω da σχιδ-jω, cfr. *scind-o*, e σχιδή; ἐλπίζω da ἐλπιδ-jω, cfr. ἐλπίδ-ος gen.; πεζός da πεδ-jος, τράπεζα tavola da τε ραπεδ-jα (di quattro piedi), ῥίζα da ῥιδ-jα, ϝριδjα, cfr. *radix* da *vradix*. Anche iniziale, p. e. Ζεύς da Δjευς sans. *Djaus*, ζὰ νύκτος eol. per διὰ νυκτός, ζάβατος per διά-βατος.

Osserv. 6. Assai rari, nè del tutto sicuri sono gli esempi di βj = ζ poichè in quei pochi che si citano il β sta per antico γ, per es. νίζω da νιγ-jω non da νιβ-jω, benchè si abbia il fut. νίψω, e più tardi il pres. νίπτω.

Osserv. 7. Rari sono gli esempi di βj o δj che abbiano prodotto σσ, e anche in questi devesi supporre che al γ e al δ precedessero κ o τ, benchè la lingua non li mostri mai, p. e. βράσσων da βρατ-jων benchè si abbia βραδ-ύς, πλήσσω da πληκ-jω benchè si abbia πληγ-ή.

**Osserv. 8.** In μείζων da μεγ-jων, cfr. μέγ-ας, e κρείσσων da κρετ-jων, cfr. κράτ-ος, κράτ-ιστος si ha anche l'*internamento* dello *j* vocalizzato. Il dialetto jonico ha tuttavia μέζων, κρέσσων.

ζ. trovandosi lo *j* dopo ντ produsse col τ il σ, e la nasale cadde, compensandosi col *rinforzo* della vocale antecedente (v. § 18). Esempii:

πᾶσα da πάντ-jα, cfr. il gen. παντ-ός; θεῖσα da θεντ-jα, cfr. θέν-ες; δοῦσα da δοντ jα, cfr. δόντ-ες; λύσᾶσα da λυσαντ-jα, cfr. λύσαντ-ες.

**Osserv. 9.** Così si spiegano i participi femminili attivi del pres. fut. e aoristo. Ma nei fem. degli aggettivi col tema mas. in εντ- invece di cadere il ν si assimilò al σ seguente, p. e. dal tem. m. χαριεντ-, nom. χαρίεις, abbiamo il fem. χαρίεσσα da χαριεν-σα da χαριεντ-ιᾰ.

η. trovandosi fra due vocali lo *j* è caduto senza lasciar traccia, p. e. in tutti i presenti in αω, εω, οω, da antecedenti in αjω, εjω, οjω, come in τιμάω da τιμαjω.

Nel dittongo ει lo ι qualche volta si è fatto *j* e poi è caduto p. e. πόλε-ος da πολεj-ος e questo da πολει-ος.

**Osserv. 10.** Nella combinazione σj ora lo *j* è caduto, p. e. nel suffisso del futuro -σο- da -σjo- v. § 140, Oss. 4, ora si è vocalizzato ed è caduto invece il σ, p. e. λογοιο omer. da λογο-σjο.

**Osserv. 11.** Invece di cadere, lo *j* fra due vocali si è fatto ι, presso gli Joni; quindi le forme *joniche* χρύσειος, χάλκειος, ἀδελφειός, πατρυιός, πλεῖος (da πλεϝjος), καίω, κλαίω, τελείω, νεικείω e simili, accanto alle *attiche* χρύσεος, χάλκεος, ἀδελφεός, πατρυός, πλέος, κάω, κλάω, τελέω, νεικέω, ecc. Così στοία e στοά, ψοιά e ψόα, χνοίη e χνόη, χλοίη e χλόη, χροία e χρόα, Ἑρμείας ed Ἑρμῆς, θειός e θεός, ἑξείης ed ἑξῆς.

*VARIETÀ DEI DIALETTI NELL' USO DELLE CONSONANTI.*

## § 37 A. *Mute.*

α. I *dialetti dorico-eolici* conservarono il τ originario meglio dello *jonico* e dell'*attico,* presso i quali spesso è scaduto a σ, principalmente quando era seguito da ι, p. e. *eol-dor.* τύ = σύ, τίθητι = τίθησι, φατί = φασί, λέγοντι = λέγουσι, εἴκατι = εἴκοσι, πλᾶτίον = πλησίον, Ποτειδάν = Ποσειδάν, τοι = σοι.

β. I *dialetti jonico* ed *eolico* mostrano molte volte la *gutturale* κ in

luogo della labbiale π degli altri dialetti; il κ è originario, il π è una sua alterazione (*labbialismo*) p. e. κότερος = πότερος

Così pure ὁκότερος, κοῖος, ὁκοῖος, κόσος, ὁκόσος, κώ, κοῦ, κού, ὅκου, κῇ, κή, ὅκῃ, κόθεν, κοθέν, ὁκόθεν, κότε, κῶς, κώς, ὀκώς le quali hanno tutte il π, in luogo del κ, negli altri dialetti.

γ. Il *dialetto dorico* mostra la *gutturale* κ molte volte in luogo della *dentale* τ degli altri dialetti; il κ è originario, il τ è una sua alterazione (*dentalismo*), es. *dor.* ὅκα = ὅτε, ὅκκα = ὅποτε; così πόκα, ποκά, τόκα, ὁπόκα, ἄλλοκα per πότε, τότε, ecc.

δ. Il *dialetto jonico* preferisce la *tenue* all'*aspirata* degli altri dialetti p. e. *jon.* δέκομαι = δέχομαι, αὖτις = αὖθις, τετύκοντο per τετύχοντο.

Così pure o perdette o indebolì assai lo *spirito aspro*, sicchè ha ἀπ-ίκοντο per ἀφ-ίκοντο, ἄπ-ιξις per ἄφ-ιξις, v. § 27. Osserv.; ἦμαρ giorno = *att.* ἡμέρα, οὖρος confine = *att.* ὅρος.

ε. Nello *jonico* in confronto coll'*attico* si trovano alle volte permutate le *tenui* e le *aspirate* in sillabe successive, es. *jon.* κιθών *att.* χιτών, *jon.* ἐνθαῦτα *att.* ἐνταῦθα, *jon.* ἐνθεῦτεν *att.* ἐντεῦθεν.

ζ. L'*eolico* mostra qualche volta il φ e qualche volta il χ pel θ degli Attici, es. φήρ per θήρ (cfr. lat. *fera*), φλὰν per θλὰν, φλίβειν per θλίβειν — ὄρνιχος per ὄρνιθος.

η. Di rado accade che si scambino le altre *mute* fra loro, p. e. *dor.-eol.* γλέφαρον *att.* βλέφαρον, *dor.-eol.* ὀδελός att. ὀβελός, *dor.-eol.* δᾶ (e γᾶ) *att.* γῆ.

θ. Nel *laconico* il θ è scaduto spesso a σ, p. e. σιός per θεός, σείος per θεῖος, Ἀσᾶναι per Ἀθῆναι, σῦμα per θῦμα. — ἔλσοιμι, ἔλσῃ per ἔλθοιμι, ἔλθῃ, σηροκτόνος per θηροκτόνος, μῦσος per μῦθος.

## B. *Semivocali.*

ι. Il *dialetto dorico* mostra qualche volta innanzi a *dentale* (τ, θ) ν in luogo di λ, per es. ἀπῆνθον per ἀπῆλθον *Teoc. XI*, 12, ἦνθες per ἦλθες *ivi*, 26, e così ἐξένθοις, ἐξενθοῖσα, ἐξενθεῖν. — Così pure φίντατος per φίλτατος, βέντιον e βέντιστος per βέλτιον βέλτιστος *Teoc. V*, 76.

Ma probabilmente questa non era che una proprietà dei dialetti dorici della Sicilia.

κ. Nel *cretese* ἀλ-, ἐλ- fecero αυ-, ευ-, es. αὐγεῖν per ἀλγεῖν, αὖσος per

ἄλσος, εὐθεῖν per ἐλθεῖν, Τινμησσός per Τελμησσός. Cfr. il francese *haût* da *altus*, ecc.

λ. Invece della ζ nel *dialetto dorico* si ha σδ, p. e. χρῄσδετε per χρῄζετε. Nel *megarese* si hanno δδ, p. e. χρῄδδετε da χρηδjετε (*assimilazione*) per χρῄζετε, μάδδαν per μάζαν.

---

# CAPITOLO V.

## ALTRI FENOMENI EUFONICI

§ 38. Per agevolare la pronuncia delle parole la lingua ricorre a vari espedienti e spesso le altera e cambia sia al *principio*, sia nell'*interno*, sia all'*uscita*. *In principio* le modifica colla *Prostesi*, o coll'*Aferesi*; nell'*interno* colla *Metatesi* e la *Sincope*, all'*uscita* coll'*Apocope* e l'*Elisione*.

α. Prostesi (πρόσθεσις).

Ad agevolare la pronuncia di parole che cominciavano con due consonanti si soleva preporre una vocale, spesso α ed ε, meno frequentemente l'ο e rarissimo l'ι. La *prostesi* trovasi pure innanzi a *liquida* e *nasale*, presso le quali spesso è caduta un'altra consonante p. e. ἄ-σταχυς e στάχυς; ἀ-στεροπή e στεροπή; ὀτρυγή e τρυγή; ὄ-νομα da ὀ-γνομα, cfr. *nomen* da *gnomen*; ὀ μίχω = *mingo*, ἐλαχύς e Om. λαχεῖα sans. *laghus*, lat. *levis* da *leg-vis*; ἀ-νήρ sans. *nar*; ἀ-στήρ sans. *star*, lat. *stella* da *ster-ula*; ὀ-φρύς sans. *bhrus*, ὄ-νυξ g. ὄ-νυχος *unghia*, sans. *nakh-a*; ἐ-μοῦ e μοῦ, ἐ-ρυθρός cfr. *ruber*, sans. *rudhiras*; ἰ-χθίς e χθίς.

Troviamo pure, spesso in Omero, premesso un ε (qualche volta un α) a parole che cominciavano con ϝ, p. e. ἄεθλον da ἀϝεθλον att. ἆθλον; om. ἔερσα (cret. ἄερσα) da ἐϝερσα *attic.* ἔρση; ἔεδνα (da ἐ-ϝεδνα) ed ἕδνα; ἐειδόμενος, aor. ἐεισάμενος da εϝειδ- ecc., rad. ϝιδ-; ἐείκοσι da ἐ-ϝεικοσι = εἴκοσι cfr. lat. *viginti*; ἐέλδομαι da ἐϝελδομαι; ἐέργει da ἐϝεργει; ἑορτή da ἑ-ϝορτή, Erod. ha ὁρτή.

β. **Aferesi** (ἀφαίρεσις).

In principio di parola si tolse frequentemente la vocale ε, ma di rado le altre, es. *att.* ὤν, ὄντος, ecc. *jon.* ἐών, ἐόντος, ecc. οὖσα *jon.* ἐοῦσα; θέλω ed ἐθέλω, κεῖνος ed ἐκεῖνος, ὅς e ἑός *suus*, οἶκα ed ἔοικα, ὁρτή ed ἑορτή, μία da ἑμ-ία (cfr. ἑν-ός). Così κεῖθεν, κεῖθι, κεῖσε ed ἐκεῖθεν, ecc.; νέρθε(ν) ed ἔνερθε. L' α cadde in ῥα per ἄρα in Om. l' ο in δύρομαι = ὀδύρομαι; l' ι in μάσθλη per ἱμάσθλη.

*Aferesi di consonante* vedemmo parlando dello σ, ϝ, j. Inoltre in Om. αἶα = γαῖα, ἴα = μία, ἰῆς = μιῆς.

## § 39. Metatesi (μετάθεσις).

**La *Metatesi* ha luogo nei monosillabi radicali trilitteri che abbiano una vocale forte in mezzo, ed una *liquida* (λ, ρ) o *nasale* (μ, ν) in fine; la vocale si trasporta in fine e per lo più si allunga.**

| | | |
|---|---|---|
| βαλ (cfr. ἔ-βαλ-ον gettai) | diventò | βλη (v. βέ-βλη-κα ho gettato). |
| γεν (γέν-ος genere) | » | γνη (γνή-σιος di genere puro) |
| δάμ (δαμάω domo) | » | δμη (ἄδμητος indomito) |
| καμ (κάμ-νω sono ammalato) | » | κμη (κέ-κμη-κα) |
| μεν (μένος mente) | » | μνη (μνή-μων memore) |
| ταλ (τάλ-ας misero) | » | τλη (τλῆναι soffrire) |
| θαν (θάν-ατος morte) | » | θνη (θνή-σκω muojo). |

Vedi altri esempi di *metatesi*, § 58, 5.

Osserv. Anche il latino ha molti esempi di metatesi, p. e. *sternere* e *strā-vi*, *ger-men* e *grā-men*, *ter-ere* e *trīvi*, *gen-ui* e *gnā-scor*, *nā-scor*, *de-cer-no* e *de-crē-vi*.

Non pare che la *metatesi* possa ammettersi come trasposizione diretta di una vocale da un posto all' altro, si giunse bensí ad essa indirettamente coll' espulsione di un'altra vocale; dalle radici, per es. θαν-, καμ-, δαμ- si ebbero i temi θανα- (cfr. θάνα-τος morte) καμα- (cfr. κάμα-τος fatica) δαμα- (cfr. δαμά-τωρ domatore), ecc., donde espulsa l'α interna e allungata la successiva si ebbero i temi θνη-, κμη-, δμη-, ecc. I perfetti quindi βέ-βλη-μαι di βάλλω, κέ-κλη-μαι di καλέω e simili non nascono direttamente da βε-βαλ-μαι, κε-καλ-μαι, ma da βα-βαλη-μαι, κε-καλη-μαι, ecc.

## § 40. Sincope (συγκοπή).

**La sincope, l'espulsione cioè di una vocale fra due consonanti, è frequentissima coll' ε, assai rara colle altre vocali. Es.**

ο in θεράπνη cfr. il gen. θεράπον-τος; γνύξ ginocchioni

cfr. γόνυ, in Om. τίπτε per τί ποτε; *quare?* (τίφθ' οὕτως Il 11,243 = τί ποτε οὕτως)

υ in ἦλθον da ἤλυθον

κατ τάν = κατὰ τὰν μέσο α in ἠλσάμην per ἠλασάμην *Ibico fr.* 17.

ε in γί-γν-ομαι da γι-γεν-ομαι, cfr. *gigno* e *gen-ui*, πί-πτ-ω da πι-πετ-ω, ἴσχω ed ἔσχον da (σ)ισεχ-ω ed ἐ-σεχ-ον, ἐσπόμην da ἐ-σεπ-ομην (pres. ἕπ-ομαι), μίμνω da μι-μενω = μένω, πατρός e πατέρος in Om. μητρός e μητέρος. in Om.

Così negli Aor. *omer.* ἔπεφνον da ἐπεφενον, ἔτετμον da ἐτετεμον, ἐπτόμην da ἐπετομην, ἠγρόμην da ἠγερομην, ἔπλετο da ἐπελετο, πέλομαι *versor*, ἐκέκλετο da ἐκεκελ το.

ι in πυκνός = πυνικός.

Osserv. Se colla *sincope* venivano a trovarsi insieme μρ (μλ) o νρ si agevolava la loro pronunzia coll' inserzione di una *muta* media, *labbiale* (β) nel primo caso, perchè μ è *labbiale*, e *dentale* (δ) nel secondo perchè ν è *dentale* ; p. e.

si ebbe μεσημβρία da μεσημρια da un antecedente μεσημεριa cioè μέση ἡμέρα mezzo giorno — ἀμβρόσια da αμρο-σια, da ἀ-μεροσια, così βροτός da μβροτος da μροτός da μεροτος, cfr. *mor-ior*. — μέμβλεται da μεμελεται, ἀμβλίσκω da ἀμαλισκω — perf. με-μβλω-κα da με-μλω-κα, tem. μλω- metat. di μολ, cfr. ἔ-μολ-ον, — ἀνδρός da ἀνρος da ἀνέρος.

Cfr. il francese *nombre* da *nomre*, *nomere*, e *cendre* da *cenre*, cenere, *vendredi* da *venredi*, *Veneris dies; chambre* e *cam-era*. Confr. il dialetto veneto, *zendro*, *vendro*, per cenere e venerdì.

## § 41. Apocope (ἀποκοπή).

Le parole col lungo uso si logorano; effetto di questo logoramento è la perdita frequente di lettere in fine di parola, principalmente quando l'accento non le protegga cadendo sull' ultima sillaba. — Già vedemmo come molte consonanti in fine di parola siano cadute nel greco.

α. Fra le vocali la più frequentemente caduta è l' ι, per es. πρός da προτι § 24 Osserv. 2, ἐν da ἐνί.

Così pure è caduto l' ι della desinenza -σι delle seconde pers. dei verbi e del dat. plur., dopo essersi *riflesso* (v. § 23) se la sillaba antecedente era breve, es. τίθης da τιθησι, δίδως da διδωσι, δείκνυς da δεικνυτι, φέρεις da φερε-ι-σι da φερε-σι, λόγοις da λόγοισι e questo da λογο-σι, μούσαις da μούσαισι, e questo da μουσα-σι.

β. Il dittongo -αι è caduto nella desinenza -μεναι dell'Infin. omerico, che si ridusse a -μεν, p. e. πεφευγέμεναι poi πεφευγέμεν.

Cfr. il lat. *ab* = ἀπό, *sub* = ὑπό, *ob* = ἐπί.

γ. Un *apocope* speciale ai poeti, e prodotta da ragioni metriche, si ha quando cade l' ultima vocale di una parola innanzi ad altra parola cominciante da consonante. Quest' apocope è frequente in Omero colla congiunzione ἄρα e colle preposiz. ἀνά κατά παρά, meno frequente con ἀπό e ὑπό; la si ha pure in composizione; p. es. ἀνδύεται da ἀναδύεται emerge, κακ πεδίον da κατὰ πεδίον alla pianura; κάλλιπε da κατα-λιπε abbandonò; πάρθετο da παρα-θετο appose; ἀππέμψει da ἀπο-πέμψει manderà via; κατθανεῖν da κατα-θανειν morire, κατθέμεν da κατα-θεμεν. — ἂμ φόνον da ἀνά φόνον; ἂμ φυτά da ἀνὰ φυτά, ἀμβαίνειν da ἀναβαίνειν — κάββαλεν da κατα-βαλεν. — καδδῦσαι da κατα-δυσαι — κὰκ κόρυθα da κατὰ κόρυθα, κάππεσε da κατα-πεσε.

## § 42. Elisione.

L' *Elisione* è la perdita della vocale finale di una parola innanzi ad altra parola che incomincia per vocale. In prosa essa non ha luogo che colle vocali brevi, α ε ι ο, e vien segnata coll'*Apostrofo*, v. § 7. Es. ἔπειτ' ἐκεῖν' ἀγνοεῖ per ἔπειτα ἐκεῖνα ἀγνοεῖ = poscia quelle cose ignora — οἶδ' ὅτι per οἶδα ὅτι so che.

L' *elisione* ha luogo principalmente:

a. nelle *preposizioni* bisillabe che escono in -ά, -ό, -ί, eccettuati περί (ἄχρι, e μέχρι) per es. ἐπ' αὐτῷ ma περὶ αὐτοῦ (μέχρι αὐτοῦ).

b. nelle *congiunzioni* e *particelle* ἀλλά, ἄρα, γέ, δέ, τέ, οὐδέ, μηδέ, οὔτε, μήτε, εἴτε, ὅτε, τότε, πότε, ὁπότε ἵνα, ὥστε (ma giammai ὅτι), per es. ἀλλ' αὐτὸς ἔφη ma egli stesso disse — ὅτ' αὐτὸς ἦλθε quando egli venne.

c. negli *avverbi*, principalmente: ἔτι, οὐκέτι, ἅμα, εἶτα, ἔπειτα, μάλα, τάχα; e negli avverbi superlativi in α, per es. τάχιστ' ἦλθε assai presto venne.

Nota 1. Anche nei composti va elisa la vocale finale del primo componente, sia *prefisso* od altro, quando il seguente incominci per vocale; nè in tali casi si segna l' apostrofo; p. e.

δημ αγωγός da δημο-αγωγος, φιλ-έταιρος da φιλο-εταιρος, ἀπ-έρχομαι da ἀπο-ερχομαι, ἐπ-ῆλθε da ἐπι-ηλθε, ἄν-οδος, da ανα οδος; ma περι-έρχομαι non περ-ερχομαι, περίοδος non περ-οδος.

Si eccettui: ἐπιορκέω, ἐπιεικής e qualche altro, ne' quali la

seconda parte del composto incominciava in origine con una semivocale di cui si sentiva ancora la forza, p. e. -ϝορκέω -ϝεικής.

Nota 2. Riguardo ai cangiamenti che subisce la consonante dopo fatta l'elisione, se segue *spirito aspro*, v. § 27. Riguardo all'accento (che or va perduto, or si conserva), v. § 52.

Osserv. 1. In Omero troviamo spesso le preposizioni nei composti non elise, per es. *ἀναείγεσκον, διαίδεται, καταείσατο, καταειμένος, ἐπιείκελος, ἐπιέλπομαι, ἀποαιρεῖσθαι, ἀποείκειν, ἀποέργαθεν.*

Avviene questo perchè la seconda parte del composto non incominciava realmente per vocale, ma per ϝ od altra consonante che poi è caduta (*ἀναϝοιγεσκον*, ecc.), v. § 45.

In alcune parole ora si ha *elisione* ora no, p. e. *ἐπιάλμενος*, *Il.* 7, 15, *ἐπάλμενος*, 260, e *Od.* 22, 305, così *ἀποαίνυμαι* e *ἀπαινυμαι, ἀποειπεῖν* e *ἀπειπών, ὑποείξομαι* e *ὑπείξομαι*, *Il.* 23, 602. E ciò mostra o che la *semivocale* iniziale era oscillante, o che le parole sono di età diverse.

Osserv. 2. L' *elisione* presso i poeti è d' uso molto più largo che presso i prosatori, e più in Omero che negli altri. L' ᾰ e l' ε si elidono nei nomi e nei verbi non meno frequentemente che nelle *preposizioni* e *congiunzioni* e negli *avverbi*. Essa si fa anche dove siavi interpunzione, o subentri un altro a parlare, p. e. *Ar. Vespe*, 117. *μ' δ ἐξιέναι θύραζ' ὁ δ' οὐκ ἐπείθετο*, ivi 181, *φέρει 'Οδυσσέα τιν'. Ξ.' ἀλ ἀ ναὶ μὰ Δία φέρει.*

Così si trova eliso l' ι del dat. sing. e plur. e delle 3e pers. dei verbi, p. e. *ἐστ'* e *ἐσθ'* = *ἐστί, εἶσ'* = *εἶσι, φησ'* = *φησί* e quello di *ὅτι*, e frequentemente il dittongo -αι nelle desinenze verbali passive (μαι, più di rado σαι, σθαι), p. e. *καθίζωμ' ἐν καλῷ, πλανᾶτ' ἐκεῖνος, ἀγωνιεῖσθ' ἔφασκεν, βούλομ' ἐγώ.*

Anche il dittongo οι si elide in *οἴμοι, μοι*, e *τοι*, benchè di rado.

## § 43. Crasi (κρᾶσι; mescolanza, cfr. κεράννυμι).

La *crasi* è la contrazione dell'ultima vocale o dittongo d'una parola colla prima vocale della parola seguente; il suo segno è la *Coronide* (v. § 6) p. e. τἄργα da τὰ ἔργα le opere, τἀγαθά per τὰ ἀγαθά.

Le regole di contrazione sono quelle esposte al § 21, seg.; fa eccezione οα che dà ᾱ e non ω, così οαυ dà αυ — I dialetti seguono le proprie regole di contrazione.

La *crasi* si fa principalmente coll' *Articolo* (e con ὦ), colle forme ὅ ed ἅ del *relativo*, con ἐγώ, colla *congiunzione*

καί e colla *preposizione* πρό; p. es. τὸ ἀργύριον dà τἀργύριον, τό ἔσχατον l'estremo τοὔσχατον, τὼ ὀφθαλμώ i due occhi τὠφθαλμώ, τὸ ἔργον τοὖργον, τὸ ὄνομα τοὔνομα — così abbiamo ὦναξ, ὠγαθέ da ὦ ἄναξ, ὦ ἀγαθέ — προὔργου da πρὸ ἔργου — ταὐτό, da τὸ αὐτό, κἀγώ da καὶ ἐγώ.

Nota 1. Lo *spirito aspro* dell'*articolo* (ὁ, ἡ) e del *relativo* (ὅ, ἅ) ove abbia luogo la *crasi* resta sulla prima sillaba invece della coronide, es. ἁνήρ per ὁ ἀνήρ, οὑγώ per ὁ ἐγώ, οὑμός per ὁ ἐμός, ἅν per ἅ ἄν, ἁγώ per ἃ ἐγώ, ἅτερος per ὁ ἕτερος (οὕνεκα per οὗ ἕνεκα).

Nota 2. L'ι nella *crasi* non si sottoscrive se non quando appartenga alla seconda parola, p. e. κἄν da καὶ ἄν, κἀν da καὶ ἐν, κἄπειτα da καὶ ἔπειτα, ma κᾆτα da καὶ εἶτα, ἐγᾦμαι, ἐγᾦδα da ἐγὼ οἶμαι, ἐγὼ οἶδα.

Riguardo all'accento nella *crasi*, v. § 54.

Nota 3. Se per la *crasi* una muta tenue si trova innanzi allo spirito aspro si aspira, v. § 27, p. e. θὤπλα da τὰ ὅπλα, χὤστις da καί ὅστις θοἰμάτιον da τὸ ἱμάτιον, θαἰμάτια da τὰ ἱμάτια, χἡμεῖς Om. da καὶ ἡμεῖς.

Osserv. 1. L'articolo unendosi per *crasi* con α seguente, e con ἕτερος dà sempre α anche nei casi obliqui, e con αὐτός dà sempre αυ, p. es. τἀνδρός per τοῦ ἀνδρός, τἀνδρί, per τῷ ανδρί; così θἄτερον, θἄτερα, θατέρου, θατέρῳ da τὸ, τά, τοῦ, τῷ ed ἕτερος, così ταὐτοῦ, ταὐτῷ da τοῦ αὐτοῦ, τῷ αὐτῷ, τἀδελφοῦ per τοῦ ἀδελφοῦ, τἀνθρώπῳ per τῷ ἀνθρώπῳ, τἀγορᾷ per τῇ ἀγορᾷ.

Osserv. 2. Nei poeti οα si contrae anche per *crasi* in ω, p. e. ὥριστος per ὁ ἄριστος, ωὑτός per ὁ αὐτός, e αο pure in ω, per es. τὠστέα per τὰ ὀστέα, τὤρνεα per τὰ ὄρνεα.

Osserv. 3. In alcune parole la *crasi* fu qualche volta impedita dell'antico ϝ o da altra semivocale iniziale, p. e. προορῶ mai προὐρῶ, perchè da προϝορῶ, πρόεδρος mai προὔδρος perchè da προ-σεδρος, così προέξω mai προὔξω da προ-σεξω.

Osserv. 4. La *crasi* ha luogo di rado in Omero e si ha coll'articolo, con καὶ e πρό come nella prosa; invece è frequente presso i drammatici i quali procurano di evitar sempre lo *iato*. Avremo quindi le seguenti contrazioni per *crasi*:

*οἱ* con *α* seguente in *ᾱ*, con *ε* in *οὐ*. p. e, *ἀγαθοί* per *οἱ ἀγαθοί*, *ἄνδρες* per *οἱ ἄνδρες*, *οὑμοὶ λόγοι* per *οἱ ἐμοὶ λόγοι*, *ὤλλοι* per *οἱ ἄλλοι*.

*αἱ* con *α* od *ε* seguente in *ᾱ*, p. e. *ἀρεταί* per *αἱ ἀρεταί*, *ἀγαθαί* per *αἱ ἀγαθαί*, *ἀμαί* per *αἱ ἐμαί*.

*μοι*, *σοι*, con *ε*, seguente in *ου*, p. e. *μοὐδόκει* per *μοι ἐδόκει*, *σοὔδωκεν* per *σοι ἔδωκεν*.

E qualche volta avremo anche una doppia *crasi*, p. e. *χἄνδρες* per *καὶ οἱ ἄνδρες*.

Osserv. 5. Affine alla *crasi* è la *soppressione* della vocale iniziale d'una parola dopo altra parola che finisca in vocale, soppressione usata solo dai poeti, e frequente solo coll'iniziale *ε*, precipuamente dopo vocale lunga. Questa pure è segnata con *apostrofo*, v. § 7. *ὥρα 'στίν* per *ὥρα ἐστίν*, *ἀγορᾷ 'ν 'Αθάναις*, per *ἀγορᾷ ἐν* A., *μὴ 'λαβες* per *μὴ ἔλαβες*, *μὴ 'γώ* per *μὴ ἐγώ*.

## § 44. Sinizesi (συνίζησις o συνεκφώνησις o συναλοιφή).

La *Sinizesi* si fa sopprimendo nella pronuncia una vocale davanti ad un'altra, oppure pronunciandole insieme in modo da formare una sola vocale lunga; come se, p. e. si facesse *θεός* d'una sola sillaba.

Osserv. La *sinizesi*, che può considerarsi come il primo avviamento alla contrazione, non si usa o non si può per lo meno conoscere che nel verso, dove due sillabe hanno il valore di una sola (il contrario di ciò che si fa colla *dieresis*, v. § 8).

La *sinizesi* nell'interno d'una parola non può aver luogo che quando la vocale antecedente sia breve, e viceversa fra parola e parola quando l'antecedente, sia una vocale lunga od un dittongo; per lo più anche la seguente è lunga o è dittongo, *μὴ ἡμεῖς* (--), *μὴ οὐ* ( ), *ἐγὼ αὐτό* (◡-◡), *ἐπεὶ οὐ* (◡-).

Nella stessa parola la più frequente sinizesi è quella dell'*ε*, principalmente quand'è seguita da vocale lunga o dittongo: *χρέα* Od. 9, 347, *θέα*, *χρεώ*, *λεώς*, *ἐᾷ* monosillabi, *θέαται*, *χρυσέῳ* *χρυσέη* bisillabi, *ἠνώγεα*, *τεθνεῶτι*, *νεκυίας* trisillabi.

Assai meno frequente è la sinizesi delle vocali (*α*, *ο*), *ι*, *υ*, p. e. *θρήνυι*, *νέκυι*, *πόλιος*, *σχετλίη*.

## § 45. Iato (*Hiatus*, χασμῳδία).

Dicesi *Jato* l'incontro della vocale ultima di una pa-

rola colla vocale prima della parola seguente. Tale incontro riusciva sgradito all'orecchio, e perciò si procurava in vari modi di evitarlo. La *Elisione* e la *Crasi* e in parte anche la *Sinizesi* avevano luogo appunto per evitare lo *Jato*. Ma esso si evitava pure con parecchi altri espedienti.

Osserv. 1. Colla varia collocazione delle parole si riesce in molti casi ad evitare l'iato; ma quantunque in questa la lingua avesse grandissima libertà restavano pur sempre molte parole quali, p. e. l'*articolo*, le *preposizioni* e le *congiunzioni*, che nella proposizione avevano un posto fisso e determinato, nè potevano collocarsi a capriccio.

Osserv. 2. Tutti i poeti antichi mettono una cura grandissima nell'evitare lo *jato*, che di rado s' incontra nei lirici, e più di rado ancora nei drammatici, tranne che nelle interiezioni ed esclamazioni, dove l' intensità stessa della voce con cui erano dette impediva lo *jato*. Anche i prosatori, principalmente gli oratori, si studiano con molta cura di evitare lo *jato*.

Ma fanno eccezione fra tutti Omero ed Esiodo, nei poemi dei quali gli *jati* sono assai frequenti. Se non che il numero loro viene limitato d'assai quando si tenga conto di molte parole che al tempo dei due poeti erano pronunciate ancora col ϝ iniziale, il quale perciò impediva lo *jato*.

I manoscritti d' Omero non segnano mai il ϝ, nè gli antichi grammatici alessandrini si accorsero che nei poemi d'Omero, al tempo in cui furono composti, il ϝ doveva essere spesso ancora pronunciato. Probabilmente quando essi si trascrissero in alfabeto jonico si tralasciò di scrivere il ϝ, tanto più che esso era non di rado in alcune parole già oscillante. Pare tuttavia fuor di dubbio che non solo al tempo d'Omero e d' Esiodo ma anche più tardi, il ϝ si pronunciasse ancora chiaramente in molte parole, così interno come iniziale. Da questo fatto si spiegano molti fenomeni metrici in Omero; così per es. il dittongo finale che innanzi a vocale è usato come breve, è adoperato come lungo quando la parola incominci per ϝ, p. e. *Il*. 4, 17: πᾶσι φίλον καὶ (-) ἡδὺ γένοιτο, perchè si pronunciava σϝηδυ; *Il*. 1, 124: οὐδέ τι που (-) ἴδμεν, perchè si pronunciava ϝιδμεν; *Od*. 5, 106, οἱ (-) ἄστυ (cioè ϝάστυ), ecc. Lo stesso avviene dello *jato*; esso viene limitato ad un numero relativamente piccolo di esempi, se si rimette il ϝ iniziale nelle parole, che originariamente lo avevano. Per es. eviterai lo *jato* se leggerai: p. e. *Il*. 1, 7 non τε ἄναξ ma τε ϝάναξ, v. 85, non μάλα εἰπέ ma μάλα ϝειπέ.

Da considerazioni metriche, e dai confronti colle lingue sorelle risulta che al tempo d' Omero si pronunciassero col digamma iniziale, o sempre o spesso, le seguenti parole:

ϝα: in ἄγνυμι rompo, nelle varie sue forme (rad. ϝαγ-) — -ἅλι avv. in quantità — ἁλίσκομαι sono preso (aor. ἁλῶναι) — ἄναξ principe, ἄνασσα regina, ἀνά σσω regno — ἀνδάνω piacio (ἄσμενος contento) imperf. ἥνδανε ed ἑήνδανε da ἐ ϝη-, v. § 38, εὔαδε, ed ἕαδε, ed ἐϝαδότα μῦθον ἔϝειπεν, in tutte le quali parole la rad. è σϝαδ- v. ἡδύς) — ἀραιός molle — ἄστυ città (quindi Ἀστύαναξ da ϝαστυϝαναξ), ecc.

ϝε: in ἕ pronome = se, da σϝε, anche negli altri suoi casi; ἑανός ed εἱανός vestito (rad. ϝεσ- v. ἕννυμι) — ἔαρ primavera, cfr. lat. *ver*, εἰαρινός, cfr. *vernus* — ἕδνα ed ἔεδνα regalo, v. § 38, — ἔθειραι chiome — ἔθος costume = ἦθος ed il part. ἔθων solito *Il.* 9, 540, ecc. (σϝ-) cfr. *con-suetudo*. (perf. ἔωθα ed εἴωθα da ἐ-σϝωθ α) — ἔθνος popolo, gente — εἴκοσι dor. ϝίκατι lat. *viginti*, v. § 38. — εἴκω cedo (quindi ἀπόεικε, da ἀποϝεικε, ὑποείξω da ὑποϝειξω) — εἴλω caccio, premo, aor. ἔλσαι ed ἔελσαι, v. § 38. — εἶμα vestito da ϝεσ-μα, v. § 34. — ἐειπεῖν dire da ἐ-ϝειπειν e questo da ε-ϝε-π-ειν rad. ϝεπ-, donde ἔπος parola, e quindi μετ-έειπε da μετ-εϝειπε, ἀπόϝειπε, διαϝειπέμεν, ἀντιϝεπής — εἴρω dico, fut. ἐρέω att. ἐρῶ rad. ϝερ-, cfr. lat. *ver-bum* — ἑκάς, ἑκάθεν da lungi — ἕκηλος tranquillo, ἕκητι volentieri, ἑκών volontario, rad. ϝεκ-, quindi ἀϝέκων, (*attico* ἄκων) ἀ ϝέκητι — ἑκυρός suocero (σϝ-) — ἔλδομαι ed ἐέλδομαι, v. § 38. ἐέλδωρ desiderio, volontà (cfr. lat. *velle*, *vol-untas*, *vol-up-tas*) — ἑλίσσω rad. ϝελ- (cfr. *vol-vo* avvolgo, quindi ἕλιξ, ἕλικες, ἑλικῶπες — ἔλπομαι ed ἐέλπομαι, vedi § 38. rad. ϝελπ-, quindi ἐπιϝελπόμενος; perf. ἔολπα da ϝεϝολπ-α — ἕλωρ, ἑλώρια preda — ἐμεῖν lat. *vomeo* (*Il.* 25, 11, αἷμα ϝέμων) — ἕννυμι da ϝεσνυμι, f. ἕσ-σω, aor. ἕσσατο ed ἐέσσατο da εϝε- quindi ἐπιϝειμένοι καταϝειμένος, v. ἑανός ed ἐσθής; ed εἷμα — ἔοικα da ϝεϝοικα rad. ϝικ- rassomiglio — ἔπος parola, v. εἰπεῖν — ἔργον opera, cfr. ted. *Werk*, ἐργάζομαι, perf. ἔοργα da ϝεϝοργα quindi ἀϝεργός att. ἀργός ozioso, δημοϝεργός — ἔργω rinchiudo *co-erceo* ed ἐέργω, v. § 38; così pure ἐ-έργ-νυ da ἐϝεργνυ ed ἀποϝέργαθε tener lungi — ἔρρω vado via — ἐρύω salvo, proteggo — -ερσε aor. in ἀπό-ϝερσε trascinò via — ἔρση ep. sempre ἐϝέρση rugiada, lat. *ros*, ἑρσήεις ed ἐερσήεις, v. § 38. — ἐσθής vestito, cfr. lat. *ves-tis*, rad ϝες- v. ἕννυμι — ἕσπερος, lat. *vesper* — ἔτως parente — ἔτος anno, cfr. lat. *vetus*, quindi πεντά-ϝετες — ἐτώσιος vano, inutile.

ϝη: in ἡδύς soave (σϝαδ-, cfr. *suavis* da *svad-vis* v. ἀνδάνω). —

ἦθος abitazione — ἦκα mitemente — ἦρα cosa piacevole (p. e. ἐπὶ ϝῆρα φέρων) — ἠχή, ἠχήεις risuono, risuonante.

ϝι: in ἰαχή risuono, *clamor*, quindi αὐίαχος da ἀϝιαχος — ἰδεῖν vedo, cfr. *vid-eo* (ἴδον da ἐ-ϝιδον), εἶδος aspetto, εἴδωλον imagine, θεοϝειδής — Ἴλιος Ilio — ἴον, viola, cfr. lat. *viola*, quindi ϝιο-ϝειδέα πόντον violaceo mare — ἴς, forza, cfr. lat. *vis* — ἴσος eguale — ἴτυς giro, circolo, cerchio della ruota — ἶφι forte, cfr. ἴς. —

ϝο: in οἶκος casa, e i suoi derivati, cfr. lat. *vicus* — οἶνος, vino cfr. lat. *vinum*.

Ma nè col riporre il ϝ iniziale, e nemmeno col riporre l'antico σ, v. § 35, o l'antico *j*, v. § 36, si riesce a togliere del tutto gli *iati* in Omero e in Esiodo.

In genere si osserva che si ha l' *iato*.

α. con vocali fievoli (υ, ι) in forme nelle quali non si possono elidere, per es. *Il.* 7, 310: ἄστυ ἀελπτέοντες — *Il.* 16, 522: παιδὶ ἀμύνει.

β. quando fra le due parole vi sia interpunzione, p. e. *Il.* 1. 565: κάθησο, ἐμῷ δ' ἐπιπείθεο μύθῳ.

γ. Con vocale lunga o dittongo l' *iato* si ha così nell' *arsi* come nella *tesi*; in questa non di rado con abbreviamento della sillaba lunga, il che si dice *iato improprio*, es. πλάγχθη ἐπεί —

Ἀτρεΐ | δαί τε καὶ | ἄλλοι ἐ | υκνή | μιδες Ἀ | χαιοί.

## § 46. Altri espedienti per evitare lo Iato sono:

### a) Il ν eufonico (ν ἐφελκυστικόν).

In alcune parole e forme grammaticali che escono in -ε o in -σι, nè possono elidere queste vocali, si aggiunge un -ν in fine quando la parola seguente incominci per vocale — Questo ν fu detto *efelcustico*.

Osserv. 1. Fu detto così (da ἑλκύω) perchè si considerava come attirato dalla parola e assunto per evitare lo *jato*.

Le forme e le parole che possono assumere questo ν sono:

1. Le terze persone del sing. in ε (ν), per es. ἔσωσεν αὐτούς salvò loro, ma ἔσωσε τὸν ἄνθρωπον salvò l' uomo; ἔλειπεν αὐτούς ma ἔλειπε τὸν πατέρα lasciava il padre. —

2. Le terze pers. sing. e plur. in σι (ν), p. e. δείκνῦσιν ἐκεῖσε mostra colà, ma δείκνῦσι τὸν ἄνδρα mostra l'uomo; φέρουσιν ἀργύριον portano denaro, ma φέρουσι δῶρα portano doni.

3. I dativi plurali in -σι (ν), p. e. πᾶσιν ἀνθρώποις ἔδωκε diede a tutti gli uomini, ma πᾶσι θηρίοις ἔδωκε diede a tutti gli animali.

4. Le forme avverbiali che hanno l'apparenza di dat. pl. per es. πανταπᾶσι (ν) *omnino*, Ἀθήνησιν ἦν era in Atene, ma Ἀθήνησι τοῦτο ἐγένετο questo successe in A. Così Πλαταιᾶσι (ν) — Così pure πέρυσι(ν) l'anno antecedente, ed εἴκοσι(ν), venti p. e. εἴκοσιν ἄνδρες καὶ εἴκοσι γυναῖκες.

Osserv. 2. Il ν *efelcustico* si pone pure quando segua una forte interpunzione, e i poeti lo usano in fine del verso per dare ad esso maggior pienezza, e qualche volta anche innanzi a consonante. — Il *dialetto jonico* tralascia per lo più il ν efelcustico. I poeti hanno questo ν mobile anche in πρόσθε(ν), ἔμπροσθε(ν), ἄνευθε(ν), πάροιθε(ν), ὄπισθε(ν), e in genere negli avverbi locali in -θεν, nei quali il ν non è propriamente efelcustico, ma bensì originario, e deve dirsi caduto là dove manca, non già assunto dove si trova.

Così pure in Omero si ha il ν originario mobile, in κέ(ν) e νύ(ν) e nel suffisso φι(ν).

b) Le consonanti mobili (κ e σ):

a. nella negativa οὐ, che innanzi a vocale è οὐκ, e innanzi allo spirito aspro οὐχ, — per es. οὐ λέγω, οὐκ ἔλεγον, οὐχ ἕξω non dico, non diceva, non avrò. Quindi οὐκέτι non ancora, non più, e per analogia μηκέτι.

b. nell'avv. οὕτω così, che innanzi a vocale è οὕτως, p. e. οὕτω λέγω ma οὕτως ἔλεγον.

c. in ἐκ che innanzi a vocale è sempre ἐξ, anche in composizione, p. e. ἐκ πόλεως, ma ἐξ οἴκου, ἐκ-λέγω ma ἐξέλεγον, v. § 34, Oss.

In queste parole la forma originaria è quella che esce in consonante (οὐκ, ἐξ, οὕτως), la qual consonante è caduta quando seguiva altra consonante, mentre si è conservata innanzi a vocale.

Il σ finale mobile, indipendentemente dalla parola che segue, si ha pure in ἄχρι(ς), μέχρι(ς), ἀντικρύ(ς), εὐθύ(ς), e nei poeti anche in πολλάκις.

# CAPITOLO VI.

## DELLE SILLABE.

### A. *DIVISIONE DELLE SILLABE.*

§ 47. Una *sillaba* (συλλαβή com-prensione, cfr. λαμβάνω) non può contenere che una vocale sola o un solo dittongo; eccettuati i casi di *Sinizesi* (v. 44). Le consonanti da sole non formano sillaba mai. Ma le vocali e i dittonghi possono formare una sillaba da soli, o col concorso di più consonanti che precedano o seguano.

Una o più sillabe unite insieme possono formare una parola. Circa alla separazione delle singole sillabe fra loro nelle parole polisillabe, si notino le regole seguenti:

1. Una vocale che non formi dittongo colla vocale che segue forma sempre sillaba da se sola, o colle consonanti che la precedono, p. e. ἰ-ατρός, σο-φί-α di tre sillabe.

2. Una consonante sola fra due vocali forma sillaba colla seconda p. e. ἱ-κα-νός capace, οὗ-τος questo, ἔ-χει ha, σῶ-μα corpo.

3. Due o più consonanti fra vocali formano di regola sillaba colla seconda p. e. ἀ-μνός agnello, ἀ-κμή punta, δε-σμός legame ἔ-στρο-φα contorsi, ἐ-σθλός ottimo, ἐ-χθρός inimico, ἔ-σχον ebbi, κά-μνω sono stanco.

Eccezioni:

1. Le liquide e le nasali seguite da muta, si uniscono all'antecedente: p. e. ἅρ-μα carro, ἀδελ-φός fratello, ἔν-δ.ν en-

tro; ἄμ-φω ambedue καγ-χάζω *cachinnor* rido, ἀν-δρός *hominis.*

2. Due consonanti eguali, e anche una *tenue* seguita dalla corrispondente aspirata, appartengono una alla sillaba antecedente, l'altra alla seguente, p. e. ἵπ-πος cavallo, βάλ-λω getto, Πύρ-ρος, Βάκ-χος, Σαπ-φώ.

3. Nei composti possono dividersi le sillabe secondo i componenti p. e. συν-έχω, ὥς-περ, εἰς-άγω.

Tuttavia se v' ebbe elisione di vocale nel primo componente, la sua ultima consonante forma sillaba colla vocale del secondo componente, p. e. δη-μα-γω-γός, ἀ-πά-γειν, ὑ-φιέναι benchè siano composte da δημ-αγωγός, ἀπ-άγειν, e ὑφ-ιέναι.

Questo succede anche fra parola e parola, p. e. πα-ρ' αὐ-τοῦ. Ma in proposito pare che la pronuncia oscillasse incerta.

### B. *QUANTITÀ DELLE SILLABE* (προσῳδία).

§ 48. Le sillabe di cui una parola si compone sono *lunghe* (-) o *brevi* (◡) (μακρά o βραχεῖα).

Nota. 1. Nel pronunciare una sillaba lunga s'adopera un tempo (*tempus, mora*, χρόνος) doppio di quello che si adopera nel pronunciare una sillaba breve. V. § 14.

a. Una sillaba è per sua natura (φύσει) *breve* quando la vocale di cui è formata è breve, p. e. χρόνος (◡ ◡) tempo, μᾰκρός (◡◡) lungo, τόπος (◡◡) luogo.

b. Una sillaba è per sua natura *lunga* quando la vocale da cui è formata è *lunga*, ovvero è un *dittongo*, p. e. σῶμα (-◡) corpo, μῑκρός piccolo, κρίνω giudico, τραῦμα ferita, κοινός comune (-◡), γέφῡρα ponte.

Nota 2. Una sillaba *breve* per natura (φύσει) diventa *lunga per posizione* (θέσει), quando la vocale breve sia seguita da due o più consonanti (o da consonante doppia ψ, ζ, ξ), purchè non siano *muta con liquida o nasale* (λ, ρ, μ, ν), nel qual caso non si ha *posizione*, p. e. ἔστην (--) stetti, ὅσπερ (-◡) il quale, ἕξις, (-◡) *habitus*, Κάστωρ (--), τράπεζα (◡-◡) tavola, ma ἀκμή (◡-) punta, τέκνον

(υ υ) figlio, Περικλῆς (υ υ -), βότρυς (υ υ) grappolo, πέπλος (υ υ) peplo.

**Nota 3.** Ma se precede la liquida le due consonanti formano posizione, p. e. χάρμα (- υ) gioja, καθέλκω (υ - -) attiro.

**Nota 4.** Formano pure posizione le *medie* (β, γ, δ) seguite da λ, μ, ν, ma non formano posizione se son seguite da ρ, p. es. βίβλος (- υ) libro, πλέγμα (- υ) cosa intrecciata, τάγμα (- υ) ordine, ἔχιδνα (υ - υ) serpe acquatico; ma χαρἄδρα fossa, μολοβρός pezzente (υ υ υ).

**Nota 5.** Si può conoscere la *quantità* delle sillabe primieramente dalla scrittura (v. § 14), poi dall'origine loro (in quanto che α, ι, υ, se sono nati da contrazione son sempre lunghi) p. e. ἄκων da ἀέκων, κρίνω da κριίνω, e in fine dall'accento della parola, v. cap. 7. Ma in moltissimi casi conviene impararlo dall'uso dei poeti. — I vocabolari danno la quantità delle sillabe radicali, ed interne; quella delle sillabe finali verrà di volta in volta indicata nella teoria delle flessioni, nella quale saranno pure indicate le eccezioni.

Osserv. Per la *grammatica* realmente non hanno valore che le sillabe *brevi*, e le *lunghe per natura.*

Le sillabe *lunghe per posizione* non hanno importanza che pel verso (meno in qualche caso eccezionale, p. e. nei comparativi) e quindi la loro trattazione spetta alla *metrica* piuttosto che alla *grammatica*. Noteremo solamente:

1. che due o più consonanti dopo vocale breve formano posizione nel verso, anche se non appartengono alla stessa parola, ma sono o in parte o del tutto appartenenti alla parola seguente, per es. θεὸς δέ (υ - υ), ἐν τούτῳ (- - -), τὰ κτήματα (- - υ υ), ὁ ζῶν (- -).
2. che le *mute* seguite da *liquida o nasale* formano sempre posizione quando appartengono a sillabe diverse, per. es. ἐκ λέγω (- υ -) ἐκ νηῶν (- - -).
3. Che i poeti adoperano spesso come lunghe anche le brevi seguite da muta e liquida (*positio debilis*), ma in genere divergono non poco fra loro, p. e. gli epici dagli attici, nell'uso della *posizione.*

# CAPITOLO VII.

## DEGLI ACCENTI (περὶ τόνων).

§ 49. Nella lingua greca si segnano due specie di accenti l'*Acuto* (ἡ ὀξεῖα προσῳδία) segnato con ´ v. § 5,
il *Circonflesso* (ἡ περισπωμένη προσῳδία) segnato con ˜, v. § 5.

Ogni sillaba che non porti nè l'uno nè l'altro di questi due accenti ha l'*Accento grave* (ἡ βαρεῖα προσῳδία) ma esso non vien mai segnato. p. e. si scrive ἄνθρωπος e non ἄνθρὼπὸς.

Nota 1. L'accento costituisce l'unità della parola. Esso è l'elevazione della voce che si fa sentire maggiore su d'una sillaba che su di un'altra. Una parola quindi non potrà avere che un solo accento principale su d'una delle sue sillabe.

Nota 2. L'*accento acuto* sull'ultima sillaba d'una parola, quando ad essa seguano altre parole senza interpunzione intermedia, si scrive col segno del grave, p. e. αὐτός, ma αὐτὸς ἔφη.

Questo indica che l'accento acuto in tal caso perde della sua forza, senza che però si abbassi mai al livello del *grave* propriamente detto.

Nota 3. La parola secondo l'accento che porta ricevette dai grammatici denominazioni diverse, cioè:

*Ossitona* (ὀξύτονον) se ha l'accento acuto sull'ultima sillaba, per es. τιμή, ὁδός, come le nostre parole tronche, per es. *virtù*, *amór*.

*Parossitona* (παροξύτονον) se ha l'accento acuto sulla penultima p. e. ἀνθρώπου, λόγου, come le nostre parole piane.

*Proparossitona* se ha l'accento acuto sulla terz' ultima, per es. ἄνθρωπος, τράπεζα, come le nostre parole sdrucciole, per es. *difficile*.

*Perispomena* (περισπώμενον) se ha l'accento circonflesso sull' ultima sillaba, p. e. τιμῆς, ὁδοῦ.

*Properispomena* (προπερισπώμενον) se ha l' accento circonflesso sulla penultima, p. e. δῶρον, σῶμα.

*Baritona* (βαρύτονον) se non ha l' accento sull' ultima sillaba. Sono quindi *baritone* tutte le parole che non sono nè ossitone, ne perispomene.

Osserv. Le denominazioni degli accenti furono prese dalla terminologia della musica. Nei tempi migliori dell' ellenismo gli accenti non venivano segnati sulle parole, ma quando cominciò ad alterarsi l'antica pronuncia e ad affievolirsi il sentimento vivo della lingua, e questa si prese a parlare da popoli d'origine straniera si sentì il bisogno di una qualche indicazione degli accenti. Primo a introdurre nella scrittura qualche segno per l' accento e per gli spiriti fu *Aristofane di Bisanzio* nel secolo secondo a. G. C., e dopo lui l' uso del segnarli si fece sempre più generale, e si perfezionò pure la teoria dell'accentuazione, che trovò in *Elio Erodiano* nel secondo secolo dopo Cristo il più diligente e sottile espositore. Il suo libro (προσῳδία καθολική) fu poi compendiato dal grammatico *Arcadio* (περὶ τόνων).

## *REGOLE PER L'ACCENTUAZIONE.*

§ 50 a. L'*Accento acuto* non può stare che su una delle tre ultime sillabe della parola (siano lunghe, siano brevi); ma sulla terz' ultima solo quando l' ultima sia breve. Quindi si potrà avere ἄνθρωπος ma non ἄνθρωπου, τράπεζα ma non τράπεζης, ἔλεγον ma non ἔλεγην.

b. L'*Accento circonflesso* non può stare che su sillabe lunghe per natura e solamente sopra una delle due ultime sillabe della parola, ma sulla penultima solo quando l' ultima sia breve. Quindi γλῶσσᾰ ma non γλῶσσης, σῦκον ma non σῦκου, σῶμα ma non σῶματος, πρᾶξις ma non πρᾶξεις.

c. Se la penultima sillaba d'una parola è lunga per natura ed ha l'accento, dovrà avere il *circonflesso* quando l'ultima sia breve, p. e. φεῦγε e non φεύγε, σῶμα e non σώμα, Κρατῖνος e Κρατίνος, γυναῖκες e non γυναίκες.

Nota. Le eccezioni a quest' ultima regola sono apparenti e si spiegano colla regola dell' *inclinazione* dell'accento, p. e. ὥσπερ, ὥστε, ἤδε e simili non sono realmente che le *enclitiche* περ, τε, δε scritte insieme col monosillabo cui si appoggiano, v. § 55. Così οἶδε, τήνδε, τούσδε, τοῖσδεσι, ecc.

Osserv. La regola così detta del *trisillabismo*, per la quale l' accento non può mai ritirarsi oltre la terz' ultima sillaba non pare primitiva. Assai probabilmente nei periodi preistorici ebbe anche il greco, come noi, parole bisdrucciole. Non si potrebbe spiegare l' espulsione dell' ε, p. e. in ἔγεντο, ἔπλετο, ἔλεκτο, e simili (da ἐγένετο, ἐπέλετο, ἐλέγετο) se l' accento fosse stato sulla terz' ultima, giacchè un' ε accentuato non si sarebbe potuto perdere. Così dicasi di ἔσπετο ed ἔμμνον (da ἐσέπετο, ἐμμενον), di γίγνομαι (da γιγενομαι), ecc. Egualmente i perf. colla *metatesi* (v. § 156) fanno arguire che l' accento dapprima stesse sulla quart' ultima sillaba.

§ 51. Se nella flessione si cambia o la *quantità* o il *numero* delle sillabe d'una parola, il suo accento fondamentale deve modificarsi a norma delle tre regole suaccennate.

Osserv. Diciamo *fondamentale* l'accento che la parola ha indipendentemente dalle accidentalità della flessione.

Pei verbi l' *accento fondamentale* è sulla terz' ultima sillaba, sulla quale sta ogni qualvolta l'ultima sia breve; pei nomi si considera come accento fondamentale quello che hanno nel nominativo.

Ma così nei nomi come nelle parole indeclinabili non si hanno regole certe che stabiliscano su quale sillaba debba stare l'accento fondamentale; nella teoria della flessione, e più ancora in quella sulla formazione delle parole, vedremo come il suffisso determini molte volte l' accento fondamentale; ma del resto meglio è impararlo dall' uso e dal Vocabolario.

Nota 1. I dialetti non concordano sempre tra loro nell' accentuazione delle parole.

Il dialetto *eolico* di Lesbo (e in genere anche gli altri dialetti eolici) non tollerava mai, al pari del latino, l'accento sulla ultima sillaba, tranne nelle preposizioni e congiunzioni, ma lo

ritirava, quanto poteva, verso il principio della parola; quindi aveva βόλλα per βουλή degli Attici, δέρρα per δειρή, 'Αφρόδιτα per 'Αφροδίτη, βῶμος per βωμός, θῦμος per θυμός, πόταμος per ποταμός, σφράγις per σφραγίς, 'Αχίλλευς per 'Αχιλλεύς, σόφος per σοφός, κάλος per καλός, λεῦκος per λευκός, ecc. ὄξυς, βάρυς per ὀξύς, βαρύς; ἔγων, ἔμοι per ἐγώ, ἐμοί, ἄμμες, ὔμμες per ἡμεῖς, ὑμεῖς ecc.

I Dori concordano in genere quanto all'accento cogli Attici, ma mostrano qualche predilezione per l'accento sull'ultima, quindi, p. e. φρατήρ per φράτηρ. Nella terza pers. plur. dei tempi storici ponevano l'accento sulla penultima, anzichè sulla terz' ultima, come gli Attici, quindi ἐφέρον, ἐλάβον, ἐλύσαν, ἐφάσαν per ἔφερον, ecc.

Anche nello stesso dialetto in certe parole l'accento variava; così, p. e. tutti i dialetti avevano τροπαῖον, γελοῖος, ὁμοῖος, ἑτοῖμος, ἐρῆμος, ma l'attico usava pure queste parole proparossitone: τρόπαιον, γέλοιος, ecc.

a. Se una parola *proparossitona* o *properispomena* allunga, per la flessione l'ultima sua sillaba, diventerà *parossitona*, (v. § 49, a e b) p. e.

τράπεζα tavola, al gen. fa τραπέζης, al dat. τραπέζῃ; ἄνθρωπος al gen. fa ἀνθρώπου, al pl. ἀνθρώπων.
γλῶσσα lingua, al gen. fa γλώσσης, al dat. pl. γλώσσαις; σῦκον fico, al gen. fa σύκου, al dat. σύκοις; νῆσος isola, fa al genit. νήσου.

b. Se una parola *proparossitona* si aumenta d'una sillaba in fine, trasporta l'accento acuto d'una sillaba verso il fine della parola p. e. λέγομεν ma λεγόμεθα, non λέγομεθα; ὄνομα nome, al gen. ὀνόματος non ὄνοματος, v. § 49 a.

c. Se una parola *properispomena* si aumenta d'una sillaba in fine, diventa proparossitona (cangia il circonflesso in acuto v. § 49 b.) σῶμα corpo, fa al gen. σώματος, λῆγε cessa, al pl. fa λήγετε cessate.

Nota 2. I dittonghi in fine di parola sono lunghi, ma quanto all'accentuazione si consideravano come brevi, e perciò l'accento poteva

stare sulla terz'ultima, le desinenze οι ed αι del nom. plurale (1ª e 2ª decl.) e dei verbi (meno l'οι e l'αι dell'ottativo) come vedremo nella teoria delle flessioni. L'αι di πάλαι è pure considerato come breve, p. e. πρόπαλαι. — L'εω spesso si considerava, per l'accento, come una sillaba sola, quindi si potevano avere proparossitoni, per es. Μενέλεως, πόλεως, πόλεων, ἀνώγεων, ἵλεως e simili. Così certi aggettivi nei quali tra l'ε e l'ω c'era una liquida (λ, ρ) sono proparossitoni, benchè l'ultima sillaba contenga l'ω, p. e. δύσερως, φιλόγελως, εὔκερως, ecc. Del resto le ulteriori applicazioni e le eccezioni alle regole quì accennate verranno, di volta in volta, notate nella teoria delle flessioni.

## § 52. Accentuazione nelle Contrazioni.

Una sillaba che nasce da contrazione non avrà alcun accento se prima della contrazione nessuna delle vocali contratte aveva l'accento; avrà invece l'*acuto* se prima della contrazione era accentata la seconda, e il *circonflesso* se la prima; p. e. ἄεθλον dà ἆθλον, ἀέθλου da ἄθλου, ἐτίμαε dà ἐτίμᾱ, τιμαόμεθα dà τιμώμεθα, ἑσταώς dà ἑστώς.

Osserv. La regola quì esposta non è che un'applicazione delle regole generali d'accentuazione, v. § 49, per ciò che riguarda le sillabe interne, ma non le finali, della parola. In generale quando l'ultima sillaba ha il circonflesso è segno che essa è nata da una contrazione.

§ 53. **Coll'Elisione** (v. § 42) della sillaba accentata nelle *preposizioni* e nelle *congiunzioni* l'accento va affatto perduto, ma nelle altre parole l'accento si trasporta e resta *acuto* sulla sillaba antecedente, p. e. ἐπ' ἐμέ, ἀλλ' ἐγώ per ἐπὶ ἐμὲ, ἀλλὰ ἐγώ, οὐδ' αὐτός per οὐδὲ αὐτὸς; ma εἴμ' ἀνήρ da εἰμὶ ἀνήρ, ἕπτ' ἦσαν per ἑπτὰ ἦσαν,; così si scriverà πολλὰ ἔπαθον ma πόλλ ἔπαθον, φημὶ ἐγώ ma φήμ' ἐγώ, δείν' ἄλγεα per δεινὰ ἄλγεα.

§ 54. **Nella Crasi** (v. § 43) l'accento della prima parola va perduto, p. e. τὰ ἀγαθά dà τἀγαθά; quello della seconda parola si conserva inalterato, p. e. καὶ ἐγώ dà κἀγώ, καὶ εἶτα dà κᾆτα.

**Osserv.** Se colla *crasi* risulta lunga la prima sillaba d' una parola bisillaba *parossitona* suol farsi *properispomena* dietro la regola, § 49, c., ma alcuni grammatici la conservano proparossitona dietro la regola generale, § 53, p. e. da τὰ ἄλλα, alcuni scrivono τἆλλα, altri τᾶλλα, da τὸ ἔργον alcuni τοὖργον altri τοῦργον, da τὰ ὅπλα alcuni θὧπλα, altri θῶπλα, da ἐγὼ οἶμαι, alcuni ἐγᾦμαι, altri ἐγῷμαι.

**Nota.** Le preposizioni bisillabe, eccettuate ἀμφί, ἀντί (secondo i grammatici antichi anche ἀνά e διά) quando si pospongono al nome cui si riferiscono, il che non suol farsi che dai poeti, ritirano l'accento dall'ultima sillaba sulla prima, p. e. τούτων πέρι, ma περὶ τούτων λέγομεν. Sono pure eccettuate le preposizioni poetiche καταί, ὑπαί, παραί, ecc. e προτί, ποτί.

Così pure si scrive πάρα, ed ἔνι invece di παρά ed ἐνί quando stanno per πάρεστι è quì presente, ἔνεστι è dentro, è possibile. Questo arretramento dell'accento si dice *anastrofe* (ἀναστροφὴ τόνου).

## ENCLITICHE E PROCLITICHE.

§ 55. Vi sono molte parole monosillabe e alcune bisillabe che si pronunciano insieme colla parola antecedente o colla parola seguente, e cedono ad essa il proprio accento.

Queste parole si dicono *enclitiche* (ἐγκλιτικά o ἐγκλινόμενα) se si appoggiano alla parola antecedente; *proclitiche* (προκλιτικά) se alla seguente; e tutte insieme *atone* (ἄτονα).

§ 56. Sono *enclitiche* le seguenti parole:

1. Il pronome indefinito τίς τί in tutte le sue forme v. § 107.
2. Dei pronomi personali le forme μοῦ μοί μέ, σοῦ σοί σέ, οὗ οἷ ἕ e σφίσι(ν.) v. § 102, 3.
3. I verbi εἰμί e φημί in tutto l'Indic. presente, eccettuate le seconde pers. sing. εἶ e φῄς.
4. Gli avverbi indefiniti (ἀόριστα) πού (poet. ποθί) πῄ, ποί, πώς πώ, ποτέ, ποθέν.

Come interrogativi questi avverbi conservano sempre il loro accento, così: ποῦ (πόθι) πῇ, ποῖ πῶς πώ πότε πόθεν,

5. Le particelle γέ τέ τοί νῦν πέρ e il δέ locativo e dimostrativo, e le poetiche κέ(ν) νύ ῥά e θήν.

Le *enclitiche* nella loro *inclinazione* seguono le regole seguenti:

a. dopo una parola *ossitona* perdono il loro accento, e la ossitona non muta il proprio in grave, p. e. καλός τις, καλοί τινες, καλόν ἐστι.

b. dopo una parola *perispomena* tutte le enclitiche perdono il proprio accento, dopo una *parossitona* lo perdono solamente le enclitiche monosillabe; le bissillabe lo conservano; p. e.

φιλῶ σε ti amo, ἐρῶ σοι ti dirò, ὁρῶ τινα, veggo alcuno, εὖ ἐστιν, ὧν τινων.
λόγος τις, φίλος μου, ma λόγοι τινές, λόγους τινάς, λόγος ἐστί,

c. Dopo una parola *proparossitona* o *properispomena* l'accento dell'enclitica si trasporta come acuto sull'ultima sillaba dell'antecedente; p. e.

ἄνθρωπός τις, ἄνθρωπός ἐστιν, σώματός τινος, σῶμά τι, τὸ σῶμά σου, σῶμά τινος.

Osserv. Dopo una parola properispomena che esca in ξ e in ψ le enclitiche bisillabe conservano il loro accento, p. e. φοῖνιξ ἐστίν.
Succede l'inclinazione anche se l'enclitica subì elisione, p. e. βούλεταί μ' ἐφευρεῖν.

§ 57. Sono *proclitiche* le seguenti parole:

1. I nominativi dell' *articolo*: ὁ ἡ οἱ αἱ.
2. Le *preposizioni* ἐν ἐς εἰς ἐξ ed ἐκ.
3. Le congiunzioni εἰ ed ὡς (lo ὡς anche quando si usa come preposizione).
4. La negativa οὐ (οὐκ, οὐχ); ma οὐχί è sempre accentato.

Osserv. 1. Alcuni grammatici vorrebbero accentuare l'articolo quando ha forza pronominale, p. e. ὃ μέν... ὃ δέ.

L' ὥς coll' accènto sta per οὕτως *così*; il che in prosa attica è raro e quasi solo in καὶ ὥς anche così, οὐδ' ὥς e μηδ' ὥς nemmeno così.

In poesia l' ἐξ e l' ὡς come pure l' ἐν e l' εἰς si pospongono qualche volta al nome cui si riferiscono, e allora hanno l'accento, p. e. θεὸς ὥς ἐτίετο, κακῶν ἔξ, cfr, § 54, n. — Alcuni editori non accentuano le dette preposizioni che in fine del verso.

**Nota 1.** Se un' *enclitica* si appoggia a una *proclitica* questa riceve l'accento di quella: es. εἴ τις, οὔ φημι.

Se più enclitiche si succedono fra loro, ciascuna porta l' accento dell' enclitica seguente, e non ne resta priva che l'ultima: p. e. εἴ τί; μοί φησί ποτε, se alcuno mai mi dice; εἴ πού μοί τις συμφορὰ γένοιτο *Lis.* 25, 13 se mai m' accadesse qualche disgrazia.

**Nota 2.** Conservano naturalmente il proprio accento le *enclitiche* se sono al principio di una proposizione, le *proclitiche* se sono in fine, le une e le altre se si vogliono pronunciate con forza speciale, e si vuol dar loro un risalto nel discorso, p. e. τινές λέγουσι, σὲ λέγω — τὸ μὲν ἐπιτηδευτέον τὸ δ' οὔ — φῄς ἢ οὔ; lo dici, o no? — οὐ μοὶ ταῦτα ἀλλά σοὶ συμφέρει non a me queste cose ma a te giovano.

L' enclitica conserva il suo accento anche quando la sillaba antecedente, su cui dovrebbe gettarlo, si elide, p. e. ταῦτ' ἐστὶ ψεύδη queste cose sono false.

Il verbo ἔστι ha l' accento sulla prima quando è in principio di periodo, o quando sta per ἔξεστι, o quando significa: *esiste*, p. e. ἔστι ἄνθρωπος, θεός ἔστι Dio esiste, οὐκ ἔστι = οὐκ ἔξεστι *non licet.* Così pure dopo le congiunzioni καὶ, ἀλλὰ, εἰ, ὡς, ecc. Così pure nei modi: ἔστιν οἵ *sunt qui*, ἔστιν οὕς, ἔστιν ὅτε = alle volte. Anche dopo τοῦτο, p. e. τοῦτ' ἔστι.

**Nota 3.** Molte enclitiche s'appoggiano così strettamente alla parola antecedente che si sogliono scrivere unite come facessero una parola sola con essa; tuttavia l' accento resta quale dovrebbe essere se si scrivessero staccate: p. e. εἴτε, οὔτε, μήτε, ὥστε, οἷόστε — ὅστις, ἥτις — ἤτοι, καίτοι, μέντοι, οὔτοι, μήτοι — οἴκαδε (οἰκόνδε poet.), Μέγαράδε, 'Ελευσῖνάδε — ὅδε, ὧδε — εἴπερ, καίπερ ὥσπερ. —

**Osserv. 2.** L'accento serve moltissime volte a distinguere fra loro forme grammaticali che del resto sarebbero eguali, p. e. παιδεῦσαι,

πάιδευσαι, παιδεῦσαι, v. § 142, n. 3; così pure parole eguali ma di significato diverso, p. e. ἡ βασίλεια regina (da βασιλεϝ-jă fem. di βασιλεύς re, v. § 94), e βασιλεία regno (aggett. fem. di βασίλειος, regio, sottint. χώρα terra regia = regno); mentre τὰ βασίλεια (sott. δώματα cose) significa la reggia; νομός pascolo e νόμος legge; ἀγροικός rustico, ἄγροικος campestre; αἶνος poet. lode, αἰνός = δεινός violento, terribile; βίος vita, βιός arco; τρόχος corso, τροχός ruota; νέος nuovo, νεός ἡ novale; στένος τό strettezza, στενός stretto, ὦμος spalla, ὠμός rozzo, crudo; διάλυτος *dissolutus*, διαλυτός *dissolubilis*; ἐξαίρετος *exemptus*, ἐξαιρετός *eximendus*; ἔχθρα ἡ inimicizia, ἐχθρά (fem. di ἐχθρός) inimica; τὸ ζῷον l'animale, ζωόν (neutro di ζωός) vivo; οἴκοι *avv.* a casa, *in patria, domi*, οἱ οἶκοι nom. plur. le case; πατροκτόνος parricida, πατρόκτονος ucciso dal padre, ecc.

# MORFOLOGIA.

## NOZIONI PRELIMINARI.

§ 58. 1. Il significato fondamentale e originario d'ogni parola sta in una sola delle sue sillabe, la quale si chiama *radice*; le sillabe che la precedono si dicono *prefissi*, quelle che la seguono *suffissi*; p. e. λύ-ω sciolgo, λύ-τρον mezzo con cui si scioglie, λυ-τήρ colui che scioglie λυ-τός sciolto, λυ-τικός e λύ-σιος solvente, λύ-σιμος solubile, λύ-σις soluzione, ἀνά-λυ-σις e διά-λυ-σις dissolvimento, κατά-λυ-σις distruzione. In tutte queste parole la sillaba radicale ossia la *radice* (ῥίζα) è il λυ- che esprime il concetto fondamentale di tutte: lo sciogliere.

Osserv. 1. La *radice* è sempre monosillaba. Ma il monosillabo radicale che noi troviamo nelle parole greche si è già più o meno e in vari modi alterato dalla sua forma originaria, sicchè in greco la *radice* medesima nelle varie parole e nelle diverse forme grammaticali si può presentare sotto aspetti diversi. Questi possono ridursi ai seguenti:

1. Le radici che contengono un ι s' incontrano anche con ει ed οι, per es.
   - rad. λιπ- in ἔ-λιπ-ον lasciai, λειπ- in λείπ-ω lascio, λοιπ- in λοιπ-ός *reliquus*.
   - rad. πιθ- in πιθ-έσθαι credere, πειθ- in πεί -ω persuado, ποιθ- in πέ-ποιθ-α ho fede.
   - rad. στιχ- in στίχ-ος serie, στειχ- in στείχ-ω vado, στοιχ- in στοῖχ-ος serie.
   - rad. στιβ- in στίβ-ος sentiero, στειβ- in στείβ-ω calco, στοιβ- in στοιβ-ή mucchio.
   - rad. ἰδ- (ϝιδ-) in ἰδ-εῖν vedere, εἰδ- in εἰδ-έναι sapere, οἰδ- in οἶδ-α so.
   - rad. ἰ- in ἴ-μεν andiamo, εἰ- in εἶ-μι vado, οἰ- in οἶ-μος via.

2. Le radici che contengono un υ s' incontrano anche con ευ-, e qualche rara volta con ου-, per es.

rad. φυγ- in φυγ-ή lat. *fuga*, φευγ- in φεύγ-ω fuggo.
rad. πυθ- in ἐ-πυθ-όμην udii, πευθ- in πεύθ-ομαι odo, poet. (in prosa πυνθάνομαι).
rad. κυθ- in ἔ-κυθ-ον celai, κευθ- in κεύθ-ω nascondo.
rad. ζυγ- in ζυγ-όν lat. *jug-um*, ζευγ- in ζεύγ νῡμι *jungo*.
rad. σπυδ- senza esempi, σπευδ- in σπεύδ-ω m'affretto, e σπουδ- in σπουδ-ή sollecitudine.
tem. ἐ-λυθ- in ἤ-λῠθ-ον venni, ἐ-λευθ- in ἐ-λεύ(θ)-σομαι verrò, e ἐ-λουθ- in εἰλ-ή-λουθ-α son venuto, poet.

3. Le radici che contengono una vocale breve s' incontrano anche colla medesima vocale lunga, per es.

rad. λαθ- in ἔ-λαθ-ον rimasi nascosto, ληθ- nel perf. λέ-ληθ-α e in λήθ-η dimenticanza.
rad. κρᾰγ- in ἔ-κρᾰγ-ον gridai, κρᾱγ- in κέ-κρᾱγ-α ho gridato (pres. κράζω).
rad. λᾰχ- in ἔλαχ-ον ottenni in sorte, ληχ- nel perf. εἴ-ληχ-α (pres. λαγχάνω).
rad. λᾰβ- in ἔ-λαβ-ον presi, ληβ- in λήψομαι (da ληβ-σομαι) prenderò.
rad. δᾰκ- in δάκ-νω mordo, δηκ- in δήξομαι (da δήκ σομαι) morderò.
rad. τᾰκ- in τακ-ερός molle, e τηκ- in τήκ-ω liquefaccio.
rad. στᾰ- in ἵ-στα-μεν collochiamo, e στη- in ἵ-στη-μι colloco.
rad. θε- in θέ-σις posizione, e θη- in τί-θη-μι pongo.
rad. λῠ- in λῠ́-σις soluzione, e λῡ- in λῡ́-σω scioglierò.
rad, δο- in δί-δο-μεν diamo, e δω- in δί-δω-μι do.
rad. γνο- in γνο-ίην conoscerei, e γνω- in ἔ-γνω-ν conobbi.
Così pure ἔλακ-ον e λέ-ληκα, — ἔ-κλαγ-ον e κέ-κληγ-α (pres. κλάζω, — ἐξ-ε-πλάγ-ην e pres. ἐκ-πλήττω, ecc.

4. Le radici che contengono un ᾰ s' incontrano anche con ε e con ο, per es.
rad. τραπ- in ἔ-τραπ-ον volsi, τρεπ- in τρέπ-ω volgo, τροπ- in τρόπ-ος consuetudine (*mos*).
rad. σταλ- in ἔ-σταλ-κα mandai, στελ- in στέλ-λω mando, στολ- in στόλ-ος spedizione.
rad. βαλ- in ἔ-βαλ-ον gettai, βελ- in βέλ-ος freccia, βολ- in βολ-ή il gettare, il gettito.
rad. φθαρ- in ἔ-φθαρ-κα rovinai, φθερ- in φθερ-ῶ rovinerò, φθορ- in φθορ-ά rovina.
rad. δαρ- in δαρ-τός escoriato, δερ- in δέρ-μα pelle, δορ- in δορ-ά pelle.

rad. ταμ- in ἔ-ταμ-ον tagliai, τεμ- in τέμ-νω io taglio, τομ- in τόμ-ος divisione, il taglio.

Così pure βρέχω bagno, ἐ-βράχ-ην mi bagnai, βροχή irrigazione, βροχε-τός pioggia — φέρω porto, φόρ-ος, φορ-έω — γον-εύς e γέν-ος, γέ-γον-α ed ἐ-γεν-ό-μην — τοκ-εύς e τεκ-έσθαι- — ὄψ voce (ϝοπ-ς lat. *voc-s*) e ἔπ-ος (ϝεπ-ος) parola, ecc. In generale in siffatte radici entra come consonante una liquida (λ, ρ) ovvero una nasale (ν, μ). Lo stesso scambio, benchè più di rado si trova fra le lunghe corrispondenti (ᾱ, η, ω), p. e. ῥηγ-νυμι (ϝρηγ- *frango, fregi*) perf. ἔρ-ρωγ-α, ῥωγ-ή fessura — πτήσσω (da πτηκ-jω sono spaventato, e πτώσσω — ἀρήγω soccorro, ἀρωγός soccorritore, ἀρωγ-ή soccorso.

5. La medesima radice s' incontra e colla *metatesi* (v. § 39) e senza, per es.

rad. θαν- in θάν-ατος morte, e θνη- in θνή-σκω muojo.
rad. καμ- in κάμ-νω, e κμη- in κέ-κμη-κα sono stanco.
rad. καλ- in καλ-έω chiamo, e κλη- in κλῆ-σις chiamata.
rad. ταλ- in ταλ-αίπωρος infelice, e τλη- in τλῆ-ναι soffrire.
rad. τεμ- in τέμ-νω io taglio, e τμη- in τέ-τμη-κα tagliai.

Nota 1. Le variazioni delle radici notate nei tre primi numeri si dicono *rinforzi della radice* (cfr. § 18, seg.); e le radici colla vocale semplice o brevi si dicono *radici semplici*, quelle colla vocale lunga o col dittongo: *radici rinforzate*.

Le variazioni delle radici notate nei due ultimi numeri si dicono *affezioni della radice*.

Nota 2. Non vi ha regola che determini con precisione in quali parole o in quali forme grammaticali si abbia piuttosto l' una che l'altra forma di radice.

Osserv. 2. Assai rare sono le radici in cui la vocale forte (α, ε, ο) siasi affievolita in ι, e che s' incontrino perciò or con vocale forte or con vocale fievole, per es. πί-νω bevo, πο-τός bevanda, πέ-πω κα ho bevuto; così σκίδ νημι e σκεδ-άννυμι disperdo; ἴσθι imperat. di εἰμί *sum*; rad. ἐσ- (cfr. ἐσ-μέν, lat. *es-se*), πίτνημι e πετ-άννυμι distendo, cfr. lat. *pat-eo*, πιτ-νέω cado, rad. πετ-, cfr. ἔ-πεσ-ον caddi. — κίρ-νημι e κερ-άννυμι mescere — τίκτω partorisco, e aor. ἔ-τεκ-ον, τέκ-νον figlio lat. *par-tus*.

2. I *suffissi* sono di due specie: *tematici*, e *flessivi*. Si dicono *tematici* quelli che servono a modificare il signifi-

cato fondamentale della *radice*, e si dicono *flessivi*, o *suffissi della flessione* quelli che servono ad indicare le diverse relazioni logiche (di soggetto, di oggetto, di persona, di numero e simili) delle parole nel discorso, p. e. in λύ-σι-ς, λύ-σι-ν, λύ-σιο-ς, λύ-σιο-ν i suffissi σι- e σιο- sono *tematici* e danno l'uno il valore di nome astratto (soluzione) l'altro di aggettivo (solvente) alla radice λυ-; i suffissi -ς e -ν sono flessivi e l'uno serve ad indicare che il nome nella proposizione è soggetto (nominativo) l'altro che è oggetto (accusativo). — I suffissi della flessione si dicono anche *desinenze* dei casi, e *desinenze* personali.

Nota 3. Sono suffissi *flessivi* i suffissi dei casi o *segna-casi* nei nomi e nei pronomi, e le desinenze personali nei verbi; tutti gli altri sono suffissi *tematici*, p. e. in λύ-τρο-ν, λυ-τικό-ς, λύ-ο-μεν sciogliamo, λυ-σό-μεθα ci scioglieremo, i suffissi τρο- τικό- ο- σο- sono suffissi *tematici*, e i suffissi -ν, -ς, -μεν, -μεθα sono suffissi *flessivi*.

3 La *radice* con uno o più suffissi tematici costituisce un *Tema*; p. e. λυσι- λυτικο- λυτρο- λυο- λυσο- sono altrettanti *temi*, delle parole λύσις λυτικός λυτρόν λύομεν λυσόμεθα.

Osserv. 3. Scriviamo i temi senza accento e con una lineetta in fine.

Osserv. 4. I suffissi flessivi si attaccano per lo più a' *temi*, cioè a *radici* accresciute da qualche suffisso tematico, come in tutti gli esempi citati. Ma qualche volta il suffisso flessivo si accosta immediatamente alla radice, la quale in tal caso si chiama da alcuni *tema radicale*, p. e. in ὄψ (da ὀπ-ς) voce, ἰσ-μέν siamo, φα-τέ dite, i monosillabi ὀπ-, ἰσ- e φα- sono *radici* e *temi* (*radicali*) insieme. Ma siccome nella morfologia si considera come *tema* tutto ciò che resta di una parola dopo che si sono levati i segni dei casi, o delle persone nei verbi, anche se il *tema* così ottenuto riesce monosillabo e quindi eguale a una radice, si dice *tema* e non *radice*. Per es. in πόδ-ες, in ἰσ-μέν e simili diremo che sono *temi* ποδ- ed ες- benchè monosillabi.

Osserv. 5. La *morfologia*, ossia la *teoria delle flessioni* ha per iscopo di mostrare in qual modo dai *temi* si formino, per mezzo dei *suffissi flessivi*, le varie forme dei nomi e dei verbi, le due parti del discorso alle quali mettono capo, in quanto alla forma loro, tutte le altre. Spetta invece a quella parte della grammatica che diremo *Tematologia*, il mostrare in qual modo dalle radici, per

mezzo dei *suffissi tematici*, si formino i *temi*. Ma poichè nella grammatica si suol far precedere alla *Tematologia* la *Morfologia* così è necessario che questa invada spesso il campo di quella e mostri qualche volta anche la formazione dei *temi*.

La *Morfologia* si divide in due parti, l' una che tratta della *Declinazione* ossia della flessione dei nomi e dei pronomi, l'altra che tratta della *Conjugazione* ossia della flessione dei verbi.

---

# CAPITOLO VIII.

## DECLINAZIONE (κλίσις).

§ 59. Nella *declinazione* il greco distingue:

1. Tre *numeri*: Singolare (ἑνικὸς ἀριθμός), Plurale (πληθυντικὸς ἀριθμός), e Duale (δυϊκὸς ἀριθμός) che serve ad indicare due oggetti.
2. Tre *generi*: Maschile (ἀρσενικὸν γένος), Femminile (θηλικὸν γ.), e Neutro (οὐδέτερον γ.).
3. Cinque *Casi* (πτώσεις): Nominativo (ὀνομαστικὴ ον. ὀρθή, o anche εὐθεῖα, scl. πτῶσις), Vocativo (κλητική), Genitivo (γενική), Dativo (δοτική), Accusativo (αἰτιατική).

Nota 1. Non tutti i casi hanno una forma diversa e speciale in ciascun numero e in ciascun genere, ma si noti anzi:

a. che nel *duale* una forma sola serve pei tre casi: nomin., vocat., accus., e un'altra pei due: genit. e dativo.

b. che nel *plurale* il nomin. e il vocat. sono sempre eguali.

c. che il nominat., vocat. e accus. di genere *neutro* in ciascun numero sono sempre eguali fra loro.

**Osserv.** Gli Eoli e i Dori hanno perduto il numero *duale*, come lo hanno perduto i Latini. Anche il *dialetto jonico* deve averlo perduto presto, poichè in Erodoto non ne abbiamo che un esempio solo, e incerto. Omero invece usa abbastanza frequentemente il *duale*, ma gli Attici lo conservarono meglio di ogni altro. Gli scrittori posteriori ad Alessandro sostituiscono quasi sempre il plurale al duale.

Nota 2. I nomi sostantivi, gli aggettivi e i participi hanno un medesimo modo di declinazione; i pronomi invece in alcune parti hanno forme loro particolari.

## A. DEI NOMI (ὀνόματα).

§ 60. Il *genere dei sostantivi* viene determinato in parte dal loro *significato* in parte dall'uscita del *tema*. Circa a quest'ultima tratterremo a seconda che se ne presenterà l'occasione in seguito; circa al significato si noti:

1. che i nomi appellativi di esseri animati maschili sono maschili, quelli di esseri animati femminili sono femminili, p. e. ὁ ἀνήρ l'uomo, ἡ γυνή la donna, ὁ λέων il leone, ἡ λέαινα la leonessa.

2. che i nomi propri sono in generale maschili o femminili secondo che i nomi appellativi che indicano la loro specie, e che in origine si sottintendevano loro, sono maschili o femminili. Perciò sono *maschili*, oltre che i nomi propri degli uomini, i nomi dei *fiumi*, dei *venti* e dei *mesi* perchè presso loro si sottintesero da principio i nomi maschili ὁ ποταμός fiume, ὁ θεός dio, ὁ μήν mese, p. e. ὁ Εὐρώτας (scl. ποταμός) l'Eurota, ὁ Ζέφυρος lo Zefiro, ὁ Ἑκατομβαιών (scl. μήν) il mese Ecatombeo.

   Sono invece *femminili* i nomi dei *paesi*, delle *isole*, delle *città*, perchè si sottintesero loro nomi appellativi femminili, quali ἡ γῆ terra, ἡ χώρα paese, ἡ νῆσος isola, ἡ πόλις città, p. e. ἡ Ἀρκαδία l'Arcadia, ἡ Λέσβος Lesbo, ἡ Αἴγυπτος l'Egitto, ἡ Κολοφών Colofone.

3. Inoltre sono per lo più femminili i nomi degli *alberi*, p. e.

ἡ δρῦς la quercia, e i nomi *astratti*, p, e. ἡ ἐλπίς la speranza, ἡ δικαιοσύνη la giustizia, ἡ νίκη la vittoria, ἡ ἀλήθεια la verità, ἡ νεότης la gioventù.

4. Sono per lo più di genere neutro i nomi dei *frutti*, p. e. τὸ σῦκον il fico, e i nomi appellativi diminutivi, anche quando siano diminutivi di nomi maschili o femminili, p. e. τὸ μειράκιον il giovinetto, τὸ γερόντιον dimin. di ὁ γέρων il vecchio, τὸ γύναιον dimin. di ἡ γυνή, τό βιβλίον dimin. di ἡ βίβλος il libro.

Notà. Tuttavia non poche sono le eccezioni a queste regole. Così, p. e. fra i nomi di *alberi* sono masch ὁ φοῖνιξ· la palma, ὁ κέρασος il cigliegio, ὁ λῶτος il loto, ὁ ἐρινεός il fico selvatico, ecc.

Dei nomi di città sono masch. i plur. col nomin. in -οι, p. e. Δελφοί e in genere quelli che hanno forma decisamente maschile, p. e. ὁ Ἀταρνεύς, v. § 84; ὁ Φλιοῦς, gen. -οῦντος, v. § 74.

Come pure sono neutri quelli che hanno forma decisamente neutra, p. e. τὸ Ἄργος (tema Ἀργες-, v. § 83).

Altri oscillano fra il mas. e il fem., per es. ὁ, ἡ Σηστός; ὁ, ἡ Ὀρχομενός; ὁ, raro ἡ, Μαραθών; ὁ, raro ἡ, Σικυών.

§ 61. L'*accento* nei *nomi* rimane sulla sillaba sulla quale si trova nel nominativo, finchè le regole generali dell'accentuazione lo permettono. v. § 49 seg.

Nota. L'applicazione del resto di questa regola, e le sue eccezioni, si vedranno di volta in volta a seconda che occorreranno. Le desinenze οι ed αι del nom. pl. dei temi in α- ed in ο- si considerano come brevi.

§ 62. Secondo la diversa uscita del *tema* i nomi si distribuirono in *declinazioni*, o schemi di flessione.

Nota 1. Il *tema* di un nome si trova levando i suffissi dei casi, o più particolarmente, levando il suffisso del nominativo plur. ι od ες; p. e. di λόγοι discorsi, τιμαί onori, πόδες piedi, γυναῖκες donne, i temi sono: λογο-, τιμα-, ποδ-, γυναικ-, ecc.

1. Alla stessa *declinazione* appartengono quei nomi il cui *tema* esce in vocale forte (α, ο, in ε non ce ne sono).

2. Alla stessa *declinazione* quelli il cui *tema* esce in consonante, in vocale fievole (ι, υ) o in dittongo, ed in ω.

Ciascuna di queste declinazioni si suddivide in due altre, cioè:

La prima:

a. nella declinazione dei *temi* che escono in α, p. e. τιμα-ί, gli onori, πολῖτα-ι i cittadini, *temi* τιμα-, πολῖτα-.

b. nella declinazione dei *temi* che escono in ο, p. e. λόγο-ι i discorsi, ἄνθρωπο-ι gli uomini, *temi* λογο- ἀνθρωπο-.

La seconda:

c. nella declinazione dei *temi* che escono in *consonante*, p. e. φύλακ-ες le guardie, ἐλπίδ-ες le speranze; *temi* φυλακ- ἐλπιδ-.

d. nella declinazione dei *temi* che escono in vocale fievole, in dittongo, ed in ω, p. e, πίστι-ς la fede, ἰχθύ-ς il pesce, βασιλεύ-ς il re, ἥρω-ς l'eroe; *temi* πιστι- ἰχθυ- βασιλευ- ἡρω-.

Nota 2. Avremmo quindi *quattro declinazioni*, la prima e la seconda corrisponderebbero alla prima e alla seconda, la terza e la quarta insieme alla terza delle altre grammatiche. Furono anche dette, dagli antichi grammatici, le due prime parissillabe (κλίσις ἰσοσύλλαβος) perchè tutti i casi hanno lo stesso numero di sillabe, le altre pollisillabe (κλίσις περιττοσύλλαβος) perchè i casi obbliqui hanno una sillaba di più del nominativo. Meglio è denominarle dall'uscita del *tema*, anzichè coi numeri *prima*, *seconda*, *terza*, i quali potrebbero variare secondo l'ordine in cui si trattano. Noi le diremo dunque: *declinazione in -α*, *declinazione in -ο*, *declinazione in consonante* e *declinazione in vocale fievole*.

Osserv. I suffissi della flessione nominale, ossia i *segna-casi* sono presso a poco eguali per tutti i nomi. La differenza fra le declinazioni non dipende quindi da questi suffissi, ma dalle diverse alterazioni foniche prodotte dall'unione loro con *temi* nominali che escono diversamente. L' unico criterio quindi per la distinzione delle *declinazioni* sta nella uscita del *tema*.

La declinazione dei *temi* in vocale fievole e in consonante, rappresenta probabilmente una fase più antica di declinazione di quella dei *temi* in vocale forte (α, ο); difatti i *temi* di questa sono tutti *temi derivati*, mentre in quella molti *temi* sono *radicali*; di più in quella il femminile non ha una forma sua propria, come in questa. Quanto ai *segna-casi* la differenza maggiore tra l'una e l'altra declinazione sta nel nominativo plurale, ove i *temi* in vocale forte hanno come segno di caso un ι (τιμα-ί, λόγο-ι) gli altri un ες (πόδ-ες, φύλακ-ες, ἰχθύ-ες).

Nota 3. Insieme colla declinazione dei nomi sostantivi si tratta pure quella degli aggettivi e dei participi, la quale non differisce quasi punto dalla prima.

## DECLINAZIONE DEI TEMI IN VOCALE FORTE.

### A. *DECLINAZIONE DEI TEMI IN* α.

§ 63 1. I nomi il cui *tema* esce in -α (sia lunga sia breve) sono tutti o *femminili* o *maschili* (*neutri* mai).

a. I *femminili* al *nomin. sing.* non hanno alcun *segna-caso*, p. es. ἡ χώρᾱ il paese, nom. sing. del *tema* χωρα-.

b. I *maschili* al *nomin. sing.* hanno per segnacaso un -ς, p. e. ὁ νεανία-ς il giovane, nom. sing. del *tema* νεανια-.

c. L'ᾱ *lungo* finale del *tema* si è cangiato nel sing. (presso gli Attici) in η quando non precedeva ρ, ι od ε, v. § 15 Osserv.

2. Il *Nominativo singolare* di questi *temi* uscirà dunque

Se sono *femminili* in α (⏓) od in η.
Se sono *maschili* in α-ς od in η-ς.

Nota 1. Insieme colla declinazione del nome si deve imparare anche quella dell'articolo, benchè di questo si tratti più particolarmente ove si discorre dei pronomi.

3. I segni degli altri casi si sono spesso contratti colla vo-

cale ultima del tema, come vedremo più sotto. Intanto giova vedere tutto intero il

## Paradigma.

| | Femminili | | | Maschili | |
|---|---|---|---|---|---|
| *temi* | νῑκα- vittoria | πειρᾰ- esperienza | τραπεζᾰ- tavola | νεανια- giovine | πολῑτα- cittadino |
| **Singol.** | | | | | |
| nom. | ἡ νίκη | πεῖρα | τράπεζα | ὁ νεανία-ς | πολίτη-ς |
| voc. | ὦ νίκη | πεῖρα | τράπεζα | ὦ νεανία | πολῖτα |
| gen. | τῆς νίκη-ς | πείρα-ς | τραπέζη-ς | τοῦ νεανίου | πολίτου |
| dat. | τῇ νίκῃ | πείρᾳ | τραπέζῃ | τῷ νεανίᾳ | πολίτῃ |
| acc. | τὴν νίκη-ν | πεῖρα-ν | τράπεζα-ν | τὸν νεανία-ν | πολίτη-ν |
| **Plurale** | | | | | |
| nom. voc. | αἱ νῖκαι | πεῖραι | τράπεζαι | οἱ νεανίαι | πολῖται |
| gen. | τῶν νικῶν | πειρῶν | τραπεζῶν | τῶν νεανιῶν | πολιτῶν |
| dat. | ταῖς νίκαις | πείραις | τραπέζαις | τοῖς νεανίαις | πολίταις |
| accus. | τὰς νίκᾱς | πείρᾱς | τραπέζᾱς | τοὺς νεανίᾱς | πολίτᾱς |
| **Duale** | | | | | |
| n. v. ac. | τὰ νίκᾱ | πείρᾱ | τραπέζᾱ | τὼ νεανίᾱ | πολίτᾱ |
| gen. dat. | ταῖν νίκαιν | πείραιν | τραπέζαιν | τοῖν νεανίαιν | πολίταιν |

## Nomi che seguono la stessa declinazione.

### Femminili

πύλη **porta**
γνώμη **opinione**
κόμη **chioma**
κώμη **villaggio**
λύπη **dolore**
δίκη **giustizia**
δικαιοσύνη **giustizia**
τύχη **sorte**
τιμή **onore**
μάχη **battaglia**
λίμνη **palude**
σχολή **ozio**

παιδεία **educazione**
χρεία **bisogno**
βασίλεια **regina**
βασιλείᾱ **regno**
ἀλήθεια **verità**
λεία **preda**
πολιτεία **stato, governo.**
στρατεία **spedizione militare.**
μνεία **ricordanza**
ἀδικία **ingiustizia**

σφαῖρα **sfera**
ἡμέρα **giorno**
μοῖρα **destino**
γέφῡρα **ponte**
ἀγορά **piazza**
πέτρᾱ **roccia**
ἄγκῡρα **áncora**
σφῦρα **martello**
πορφύρᾱ **porpora**
λύρα **lira**
μάχαιρα **spada**
γλῶσσα **lingua**

γαλῆ gatto
γῆ terra
τόλμα coraggio
θεά dea
βίᾱ violenza
σοφίᾱ sapienza
φιλίᾱ amicizia
σκία ombra
ναυμαχία battaglia navale
ἀτυχία disgrazia
οἰκία casa
ἐλαία oliva
ποία erba
θύρα porta
χώρα paese
δίαιτα modo di vivere
δέσποινα signora
μοῦσα musa
μνᾶ mina
δόξα gloria
θάλασσα mare

Maschili

ταμίας dispensiere
Νικίας Nicia
Βορέας Borrea
Παυσανίας
Πυθαγόρας
Ἐπαμεινώνδας
κριτής giudice
στρατιώτης soldato
ληστής pirata
τοξότης arciero
προδότης traditore
τεχνίτης artista
μαθητής discepolo
ψεύστης bugiardo
ἀδολέσχης ciarliero.

§ 64. Circa alla vocale finale del *tema* al singolare si noti:

1. quei nomi che hanno l'η al nomin. la conservano in tutti i casi, v. νίκη e πολίτης.

2. quei nomi che hanno al nomin. l'α *puro*, ossia preceduto da vocale, da dittongo, o da ρ, conservano l'α in tutti i casi, v. πεῖρα, νεανίας. Così pure σοφία la sapienza, gen. σοφίας, dat. σοφίᾳ, ac. σοφίαν.

Nota. Conservano l'α in tutti i casi anche i contratti in ᾱ, p. e. μνᾶ Ἀθηνᾶ Minerva; e alcuni nomi propri: Λήδα, Ἀνδρομέδᾱ, Γέλα, Φιλομήλα, perchè sono originari del *dialetto dorico*.

3. Quei nomi che hanno al nomin. l'α *impuro*, preceduto cioè da consonante che non sia ρ, mutano α in η nel gen. e dat. v. τράπεζα.

Eccezioni: i *maschili* al genitivo sing. escono tutti in -ου; alcuni altri al vocat. sing. escono in -α, v. § 65.

Osserv. 1. I masch. coll'α impuro sono assai rari, e questi la con-

servano anche al dat. sing., p. e. 'Επαμεινώνδας, gen. -δου, dat. -δᾳ, acc. -δαν.

Osserv. 2. Tali differenze tra l' uso dell' α e dell' η non sono che un'applicazione della regola generale presso gli Attici che l' ᾰ cioè si muti in η quando non preceda nè ρ nè ι, e che l' ᾱ si conservi sempre L' ας del gen. e l' ᾳ del dat. essendo sempre lunghi si mutano in -ης ed ῃ quando non siano *puri*. Ma nel plur. la regola soffre eccezione nell'acc. plur. perchè quivi l' α è lungo non già per contrazione, come nel gen. sing. ma per *compenso* (da -ανς), v, *Gr.* § 19, n.

§ 65 1. Il *vocat. sing.* non ha segnacaso, quindi nei femminili è sempre eguale al nom. sing., nei maschili al nom. senza il segna-caso ς. p. e. ὦ ταμία (nom. ὁ ταμίᾱ-ς), ὦ 'Αριστείδη (nom. ὁ Αριστείδη-ς).

Osserv. Ma in Omero νύμφη ha al voc. sing. νύμφᾰ. *Il.* 3, 130; 4, 473.

Nota. Escono in -ᾰ al vocat. sing.

1. I nomi maschili che al nom. sing. escono in -τη-ς, p. e. ὁ κριτής voc. ὦ κριτᾰ, ὁ πολίτης voc. ὦ πολῖτα, ὁ τεχνίτης, ὦ τεχνῖτα. In tutti i nomi che escono in -ιτης ed -ατης l' ι e l' α sono lunghi.

2. I nomi propri dei popoli, p. e. ὁ Πέρσης il Persiano, voc. ὦ Πέρσᾰ; ὁ Σκύθης voc. ὦ Σκύθᾰ; ma non i nomi propri di persona, p. e. ὁ Πέρσης Perseo, voc. ὦ Πέρση.

3. I nomi composti di due temi nominali, p. e. ὁ γεωμέτρης geometra voc. ὦ γεωμέτρᾰ; così pure ὦ μυροπῶλᾰ o venditore di profumi, ὦ συκοφάντα o sicofante, ὁ παιδοτρίβης, voc. ὦ παιδοτρίβᾰ. maestro di ginnastica.

2. Nel *plurale* e nel *duale* tutti i nomi di questa declinazione conservano l' α del tema, cosicchè escono tutti egualmente, e maschili e femminili.

§ 66. Circa alla quantità dell'ultima sillaba si osservi:

1. che l' α del voc. ed accus. (-αν) sing. è lunga o breve secondo che è lunga o breve quella del nomin. sing.

2. che l' α è sempre lunga nel gen. sing. (ᾱς) nell'accus. plur. (ᾱς) e nel nom. voc. acc. duale (-ᾱ),

3. che il dittongo -αι al nom. e voc. pl. si considera, in quanto all'accentuazione come breve; (ma non negli altri casi -αις -αιν, ove è sempre lungo).

Osserv. Non v'è una regola sicura e costante che determini la quantità dell'α al nom. sing. Tuttavia può stabilirsi:

1 che l'α *puro*, e l'α preceduto da ρ è ordinariamente lungo, p. e. in θεά, σοφία, χώρα. — Lungo è pure l'α dei nominativi maschili in -ας, p. e. in ταμίας, Πυθαγόρας.

2. che l'α *impuro* è per lo più breve (se fosse lungo si sarebbe mutato in η) p. e. γλῶσσα lingua, μοῦσα musa, δίαιτα modo di vivere (donde l'ital. *dieta*), δίψᾰ sete, μέριμνα cura, affanno, ἔχιδνα vipera, Αἴγινα Egina, ἄνασσα regina (da ἀνακ-jα), τράπεζα tavola (da τε τρα-πεδ-jᾰ).

Tuttavia le eccezioni a queste regole sono molte. Così p. e. l'α *puro* è breve in moltissimi femminili, formati col suffisso derivativo di femminili -ιᾰ, per es. βασίλεια regina (da βασιλεϝ-ιᾰ, mas. βασιλεύ-ς re, ἱέρεια sacerdotessa (da ἱερεϝ-jᾰ, mas. ἱερεύ-ς sacerdote) ἀλήθεια verità (da ἀληθεσ-ιᾰ cfr. il neut. ἀληθές vero) così ψάλτρια ballerina, ὠφέλεια utilità, ἄνοια (raro ἀνοίᾱ) demenza ἀσέβεια empietà, λέαινα leonessa, αὐλήτρια suonatrice di flauto, ποίητρια poetessa, εὔνοια benevolenza, Μήδεια, Medea, μίᾰ una, μυῖα mosca. L'α *puro* invece è *lungo* in molti nomi i quali sono antichi aggettivi femminili sostantivati, p. e. ἡ βασιλεία (scl χώρα) il regno, δουλεία servitù (fem. di δούλειος), così παιδεία educazione ecc., cfr. i §§ 93 e 94.

Appartengono alla prima di queste due categorie molti nomi in -ρα, preceduto da dittongo, o da ῡ, p. e. σφαῖρα sfera, μοῖρα destino, πεῖρα esperienza, μαχαίρα spada, γέφυρα ponte, σφῦρα martello.

Tuttavia hanno l'α lungo: ἑταίρα (fem. di ἑταῖρος) παλαίστρα, palestra, Φαίδρα Fedra.

§ 67. Circa all'accento si noti:

1. che il *genitivo plurale* di questa declinazione è sempre *perispomeno* qualunque sia l'accento del nominativo, v. il paradigma.

2. che gli *ossitoni* diventano *perispomeni* al *genitivo* e *dativo* di tutti i numeri, p. e. n, τιμή, g. τιμῆς, d. τιμῇ, ac. τιμήν; pl. τιμαί, g. τιμῶν, d. τιμαῖς, ac. τιμάς; dual. n. v. a. τιμά, g. d. τιμαῖν.

3. che il nome δεσπότης al voc. sing. diventa *parossitono*: ὦ δέσποτα.

Osserv. Nel sans. il vocat. ritira sempre l'accento sulla prima sillaba della parola, e forse questo modo di accentuazione fu nei tempi preistorici proprio anche del greco, giacchè in questo si scorge ancora la tendenza di abbreviare l'ultima sillaba e di ritirare spesso nel vocat. l'accento sulla terz'ultima, così, p. e. ὦ ἄδελφε di ἀδελφός (v. § 84), ὦ σῶτερ di σωτήρ (v. § 104), ὦ Πόσειδον, ὦ Ἄπολλον (v. § 108, n. 2), ὦ πάτερ (v. § 105, n.), ecc.

**Nota.** 1. Restano *parossitoni* anche al genit. pl. i seguenti nomi: χρήστης usuraio (gen. pl. χρήστων), ἀφύη sardella (gen. pl. ἀφύων), ἐτησίαι venti etesii (gen. pl. ἐτησίων), χλούνης cignale, (gen. pl. χλούνων). — Inoltre anche gli aggettivi fem. di tre desinenze.

Invece χρηστῶν e ἀφυῶν sono i genit. plur. di χρηστός utile, e di ἀφυής inetto.

**Nota 2.** Circa all'applicazione delle regole fondamentali dell'accentuazione (v. § 49, seg.), si noti:

1. Se il nome al nom. sing. è *parossitono* e la vocale accentata è *breve*, per es. δόξα, resta parossitono in tutti i casi e in tutti i numeri, eccettuato il genit. pl.

Ma se la vocale accentata è *lunga* diventa *properispomeno* quando l'ultima sillaba diventa *breve*, v. § 49, c, per es. χώρᾱ, nom. pl. χῶραι, πολίτης nom. pl. πολῖται, voc. sing. πολῖτα.

2. Se al nom. sing. è *properispomeno* o *proparossitono* diventa *parossitono* quando l'ultima diventi *lunga*, § 50, a., p. e. γλῶσσα gen. γλώσσης, ma γλῶσσαν e γλῶσσαι — μέριμνα g. μερίμνης, ma ac. μέριμναν e n pl. μέριμναι, ecc.

3. Se al nom. sing. è *perispomeno* (segno che v'ebbe contrazione) resta tale in tutti i casi, p. e. μνᾶ (da μναα), g. μνᾶς, ecc. γῆ (da γεα), g. γῆς, d. γῇ, ecc, Ἑρμῆς (da Ἑρμέας), g. Ἑρμοῦ, d. Ἑρμῇ, acc. Ἑρμῆν. Così Ἀθηνᾶ Minerva (da Ἀθηνάα), ὁ Βορρᾶς Borrea, (da Βορέας), e parecchi aggettivi femminili sostantivati, p. e. ἡ κυνῆ (da κυνέη) pelle di cane, ἀλωπεκῆ pelle di volpe, λεοντῆ pelle di leone, παρδαλῆ pelle di leopardo, ai quali tutti si sottintese dapprima il nome δορά pelle), così ἡ συκῆ ficaja, ἡ γαλῆ (da γαλέη) gatto e donnola.

## § 68. Osservazioni sulla declinazione dei temi in *α* nei dialetti.

a. Circa all'ᾱ conservato nel *dorico-eolico*, mutato in *η* nello *jonico* e in parte conservato (dopo *ρ*, *ι*, *ε*) in parte mutato nell'*attico*, v. § 15, not. *β*.

Gli Attici mutarono l'ᾱ in *η*, quantunque preceda un *ρ*, in *κόρη* fanciulla, *κόρρη* tempia, *δέρη* collo, cervice e *γεομέτρης* geometra, e in alcuni nomi presi dagli Joni, p. e. *Ἐφύρη*.

Gli Joni conservarono l'ᾱ in *θεᾱ́* e in alcuni nomi propri, per es. *Ναυσικάᾱ*, *Αἰνείας*, *Ἑρμείας*.

b. L'*α breve* fu conservato in tutti i dialetti in questa declinazione, ma nei casi in cui esso si allunga fu mutato sempre in *η* dagli Joni, p. e. *jon.* n. *μοῖρα*, g. *μοίρης*, d. *μοίρῃ*, a. *μοῖραν*; n. *βασίλεια*, g. *βασιλείης*, ecc.

Qualche volta accanto all'ᾰ degli Attici, gli Joni mostrano *η*, p. e. *att.* *πεῖνᾰ* povertà, *jon.* *πείνη*, *εὔπλοια* felice navigazione, *jon.* *εὐπλοίη*, *κνῖσσα* fumo, grasso, *jon.* *κνίσση*, *τόλμα* coraggio, *jon.* *τόλμη* (*dor.* *τόλμα*), *Σκύλλᾰ* *jon.* *Σκύλλη* Scilla, *εὔκλεια* ed anche *εὐκλείᾱ*, *jon.* *εὐκλείη* rinomanza, *ὑγίεια*, raro *ὑγιείᾱ*, *jon.* *ὑγιείη* salute.

Hanno pure questo ᾱ spesso gli Eoli, per es. *Ἀφρόδιτα*, *dor.* *Ἀφροδίτᾱ*, *att.* *Ἀφροδίτη*.

c. Circa al singolare dei maschili è da osservare:

*α*. Che al *nominativo* gli Eoli e spesso gli Attici perdettero il *segna-caso* *ς* ed abbreviarono la vocale, per es. *ἱππότα* = *ἱππότης* cavaliere, *νεφεληγερέτα* adunator di nubi = *νεφεληγερέτης*, così *αἰχμητά*, *κυανοχαῖτα*, *τοξότα*, *ἱππηλάτα*, *στεροπηγερέτα*, *ἠπύτα*.

L'accento sulla terz' ultima si ha in *μητίετα*, *εὐρύοπα*, *ἀκάκητα*.

*β* Nel *genitivo* la desinenza originaria era *αο*, conservata dagli Eoli e dai Beozi, e frequente pure in Omero, p. e. *Ἀτρείδαο* = *Ἀτρείδου*, così *ἑκατηβελέταο* — *Ἀΐδαο πυλάρταο* *Il.* 8, 367, *Od.* 11, 277 = *Ἀΐδου πυλάρτου* — *Ἄλταο* *Il.* 21, 85, nom. *Ἄλτης* — *Κρονίδαο*, ecc.

Gli Joni collo scambio della quantità (v. § 15, not. *ι*) e l'affievolimento di *α* in *ε* ebbero questo genitivo in -*εω*, il quale *εω*, riguardo all'accento si considera come una sillaba sola, per es.,

Ἀτρείδεω, Καμβύσεω Erod. 1, 46, δεσπότεω 5, 29, Κρονίδεω; νεηνίεω (att νεανίου) 7, 99, Τιτίεω (nom. Τιτίας) 6, 133, ecc.

Questo genitivo è pure frequente in Omero, e spesso, dopo vocale, -εω si contrasse in ω, es. Ἀΐδεω *Od.* 12, 17, Ἄλτεω *Il.* 21, 85. — Ἑρμείεω (nom. Ἑρμεία-ς) ed Ἑρμείω *Il.* 15, 214. Così pure Βορέεω (nom. Βορέα-ς) e Βορέω *Il.* 14, 395, così Αἰνείω *Il.* 5, 534 (da Αἰνειεω, nom. Αἰνεία-ς), ἐϋμμελίω *Il.* 4, 47 (da εὐμμελιεω, nom. ἐϋμμελίης).

I Dori contrassero spesso l'originario αο in α, p. e. εὐεργέτα = *att.* εὐεργέτου, così κτίστα, Ἡρακλείδα, Κρονίδα, τοῦ στρατηλάτα *Eur. Andr.* 486, Ἅιδα = ᾅδου, *Eur. Alc.* 126.

Di questo genitivo dorico Omero non mostra esempi.

Presso gli Arcadi codesto genitivo usciva in -αυ, p. e. Ἀπολλωνίδαυ dal nom. Ἀπολλωνίδης.

Da questo originario -αο nacque (pel tramite οο) il genitivo normale degli Attici in -ου. Tuttavia presso scrittori Attici s' incontrano alle volte le forme del genitivo proprie degli altri dialetti, p. e. il gen. *dorico* in Βορρᾶ (nom. Βορρᾶς), e nei nomi πατραλοίας, μητραλοίας, ὀρνιθοθήρας; così nei nomi propri *dorici* Πλειστόλης (gen. Πλειστόλα e Πλειστόλου) Ὀρόντης (gen. Ὀρόντα e Ὀρόντου). Così di Ἀννίβας, gen. Ἀννίβα, di Σύλλας, gen. Σύλλα, di Νουμᾶς, gen. Νουμᾶ Così pure usano alle volte in nomi propri il genit. *jonico*, per es. Τήρεω *Tuc.* 2, 29, Καμβύσεω *Sen. Cirop.* 1, 2, 1, ecc.

γ. L'*accusativo* presso gli Joni esce qualche volta in -εα, dietro l' analogia della declinazione dei temi in consonante, v. § 70, Osserv., p. e. δεσποτέα, *Erod.* I, 11, 91, κυβερνήτεα, 8, 118 e specialmente nei nomi propri Καμβύσεα, 3, 1, Ὀρέστεα, ecc.

d. Numero plurale.

α. Nel *genitiv. pl.* il suffisso primitivo era -ων, da un anteriore σων, sans. *sâm*, p. e. *tâ-sâm* = lat. *ha-rum*, gr. τά-ων = τῶν.

Nell' *eolico* si ha ancora la forma sciolta, normale pure in Omero, p. e. μουσά-ων, ἀγορά-ων, κλισιά-ων, ναυτά-ων.

Nello *jonico* si ha lo scadimento di α ad ε, per es. μουσέων, πυλέων, γλωσσέων, *Erod.* 4, 24; ἡμερέων, 1, 203 — ἰδιωτέων, 6, 57, νεηνιέων, ναυτέων.

Nel *dorico* e spesso nell' *eolico* successe la contrazione in -α

anzichè in -ω, come successe presso gli Attici, per es. θεᾶν = θεῶν, σπονδᾶν = σπονδῶν, τᾶν μεριμνᾶν χαλεπᾶν = τῶν μεριμνῶν χαλεπῶν, τεχνιτᾶν = τεχνιτῶν

L' accento circonflesso dipende da questa contrazione, v. § 67, In Omero si ha la contrazione di -αων in -ων qualche volta quando è preceduto da vocale, p. e. παρειάων e παρειῶν, τρυφαλειῶν, *Il.* 12, 336 — Σκαιῶν, *Il.* 3, 263; 6, 307. — L' articolo fem. qualche volta in Omero, sempre in Erodoto, è τῶν invece di τάων.

β. Nel *dativo plurale* il suffisso originario era -σι ben conservato (coll' ι *riflesso* nel tema, v. § 23) presso gli Eoli, e normale anche in Omero, da cui lo imitarono tutti gli altri poeti e qualche volta anche i prosatori attici, p. e. ταῖσι μούσαισι = ταῖς μούσαις.

Già in Omero, e quasi sempre poi negli Joni più recenti (*Er.*) si ha -αισι contratto in ῃσι, e in Omero, ma non in Erodoto, anche abbreviato in ῃς, p. e. κλισίῃσι, e πέτρῃς πρός μεγάλῃσι = πέτραις πρὸς μεγάλαις, *Il.* 1, 238.

Presso i Dori, e più costantemente presso gli Attici, l'antico αισι si è ridotto ad -αις, v. il paradigma. Il che è raro in Omero, p. e. ἀκταῖς, *Il.* 12, 284; θεαῖς, *Od.* 5, 119.

γ. Nell' *accusativo pl.* la desinenza originaria era -νς pei mas. e probabilmente anche pei femminili. In iscrizioni cretesi se ne ha qualche esempio, p. e. πρειγευτάνς = πρεσβευτάς.

Ma fuori di questi rari esempi il ν è sempre caduto, e, forse in compenso si allungò l' α precedente, donde si ha -ᾱς in tutti i dialetti, anche nell'*attico*, v. § 19, v. il paradigma.

Qualche volta i poeti, e principalmente i Dori, abbreviarono per ragioni metriche l'-ας dell'acc. pl., p. e. δεσπότᾰς, δημότᾰς, in Tirteo; τροπᾰς è in Alcmano, παγᾰς in Stesicoro, πλευρᾰς in Epicarmo. Anche Esiodo mostra qualche esempio simile, p. e. πᾰσας, κοῦρας, Ἅρπυιας.

Nell' *eolico* questo *accus. pl.* esce spesso in -αις, p. e. ταὶς, τιμαίς = τὰς τιμάς, così θύραις = θύρᾱς. — È il rinforzamento di compenso *eolico*, v. § 19, Osserv. 2.

e. I nomi di questa declinazione che possano subir contrazione, di rado la subiscono in Omero, meno di rado in Erodoto, ma la subiscono sempre presso gli Attici. Omero, p. e., ha sempre γαῖα, Erodoto qualche volta ha γῆ, gli Attici sempre γῆ.

f. Del *Numero duale* di questa declinazione Omero non mostra esempi che di nom., acc., voc., Erodoto non mostra alcun esempio di duale.

Si confronti questa declinazione colla prima e la quinta dei latini, nella quale ultima essi conservano il ς segnacaso del nom. che del resto essi pure perdettero nei femminili, al pari dei Greci, cfr. *amicitia* ed *amicities*, *mollities*, *planities*, accanto a *mollitia*, *planitia*, ecc.

### Paradigma.

#### Femminili.

| | | Omero (Jon.) | Dorico (Eol.) | |
|---|---|---|---|---|
| Sing. | ἡ | ἀγορή | ἁ | ἀρετά |
| | τῆς | ἀγορῆς | τᾶς | ἀρετᾶς |
| | τῇ | ἀγορῇ | τᾷ | ἀρετᾷ |
| | τὴν | ἀγορὴν | τὰν | ἀρετάν |
| Plur. | (τ)αὶ | ἀγοραί | αἱ | ἀρεταί |
| | τάων | ἀγοράων (ἀγορέων) | τᾶν | ἀρετᾶν |
| | ταῖσι | ἀγοραῖσι, ἀγορῇσι (ἀγορῇς) | ταῖς | ἀρεταῖς |
| | τὰς | ἀγοράς | τὰς (ταὶς ἀρεταίς) | ἀρετάς |

#### Maschili.

| | | Omero (Jon.) | Dorico (Eol.) |
|---|---|---|---|
| Sing. | ὁ | δεσπότης | δεσπότας |
| | τοῦ | δεσπόταο (δεσπότεω) | (δεσπόταο) δεσπότα |
| | τῷ | δεσπότῃ | δεσπότᾳ |
| | τὸν | δεσπότην (δεσποτέα) | δεσπόταν |
| Plur. | οἱ | δεσπόται | δεσπόται. |
| | τῶν | δεσποτάων (δεσποτέων) | δεσποτᾶν |
| | τοῖσι | δεσπόταισι (-ῃσι) | δεσπόταις |
| | τοὺς | δεσπότας | δεσπότας (δεσπόταις). |

### B. *DECLINAZIONE DEI TEMI IN* ο.

§ 69 1. I nomi il cui *tema* esce in -ο- sono per la massima parte maschili o neutri; pochi sono femminili.

Il *segna-caso* pel nominativo singolare è -ς pei maschili e pei femminili, -ν pei neutri. Cosicchè al nom. sing. i

nomi di questa declinazione escono in -ος (mas. o fem.) e in -ον (neutri). (Cfr. la seconda declinazione latina in *us-*, *-um*).

I neutri hanno tre casi eguali, v. § 59 n. c. — Al nom. voc. acc. pl. hanno per suffisso un ᾰ, che si sostituisce all' ο- del tema.

## Paradigma.

| | Maschili | | Femminili | | Neutri | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| temi | ζεφυρο- Zefiro | | ὁδο- strada | | δωρο- dono | | ζυγο- giogo |
| **Singolare** | | | | | | | |
| Nom. | ὁ | ζέφυρο-ς | ἡ | ὁδός | τὸ | δῶρο-ν | ζυγό-ν *jugu-m* |
| Voc. | ὦ | ζέφυρε | ὦ | ὁδέ | ὦ | δῶρο-ν | ζυγό-ν |
| Gen. | τοῦ | ζεφύρου | τῆς | ὁδοῦ | τοῦ | δώρου | ζυγοῦ (*jugi*) |
| Dat. | τῷ | ζεφύρῳ | τῇ | ὁδῷ | τῷ | δώρῳ | ζυγῷ *jugo* |
| Acc. | τὸν | ζέφυρο-ν | τὴν | ὁδό-ν | τὸ | δῶρο-ν | ζυγό-ν *jugu-m* |
| **Plurale** | | | | | | | |
| Nm. V. | οἱ | ζέφυροι | αἱ | ὁδοί | τὰ | δῶρα | ζυγά *juga* |
| Gen. | τῶν | ζεφύρων | τῶν | ὁδῶν | τῶν | δώρων | ζυγῶν *jug-um* |
| Dat. | τοῖς | ζεφύροις | ταῖς | ὁδοῖς | τοῖς | δώροις | ζυγοῖς |
| Acc. | τοὺς | ζεφύρους | τὰς | ὁδούς | τὰ | δῶρα | ζυγά *juga* |
| **Duale** | | | | | | | |
| N.V.A. | τὼ | ζεφύρω | τὰ | ὁδώ | τὼ | δώρω | ζυγώ |
| G. D. | τοῖν | ζεφύροιν | ταῖν | ὁδοῖν | τοῖν | δώροιν | ζυγοῖν |

Nota. L' ε del vocat. sing. masc. e femm. è affievolimento dell' *o* del tema. Il nome θεός, come il corrispondente lat. *deus*, ha il voc. sing. eguale al nominativo: ὦ θεός = *o deus*.

## Altri nomi che seguono questa declinazione.

### Maschili

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| ποταμός | fiume | πόνος | fatica | ἀγρός | campo |
| ἀδελφός | fratello | βίος | vita | κίνδυνος | pericolo |
| νομός | pascolo | ταῦρος | toro | θάνατος | morte |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| νόμος | leggo | οἶκος | casa | βάτραχος | rana |
| λόγος | discorso | κῆπος | orto | ἄνθρωπος | uomo |
| ἀετός | aquila | ξένος | *hospes* | πλοῦτος | ricchezza |
| στρατηγός | generale | στρατός | esercito | πόλεμος | guerra |

Femminili

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| ἄμπελος | vite | κέλευθος | sentiero | πάρθενος | fanciulla |
| τάφρος | fossa | γύψος | gesso | ψῆφος | voto |
| νῆσος | isola | βῶλος | gleba | γέρανος | grù |
| νόσος | malattia | βίβλος | libro | πλίνθος | mattone |
| κόπρος | sterco | δρόσος | rugiada | Αἴγυπτος | Egitto |
| σποδός | cenere | φηγός | faggio | ψάμαθος | sabbia |

Neutri

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| σῦκον | fico | ῥόδον | rosa | ἄροτρον | *aratrum* |
| ἄντρον | antro | ἱμάτιον | vestito | ὅπλον | arma |
| μέτρον | misura | φάρμακον | veleno | στρατόπε-δον | *castra.* |
| ἆθλον | premio | δεῖπνον | pranzo | | |

2. La *quantità* dell'ultima sillaba è quasi sempre indicata dall'ortografia. Si noti solo che -οι al nomin. plur. si considera per l'accentuazione come *breve* (cfr. § 66), e che l'α del neutro pl. è *breve*.

3. Circa all'*accento* valgono per questi nomi le stesse regole che pei nomi col tema in α, v. § 66; se non che il genitivo plurale in questa declinazione segue la regola comune agli altri casi. V. il paradigma.

È eccettuato il vocat. di ἀδελφός che è *proparossitono*: ὦ ἄδελφε. cfr. § 66.

*Nomi contratti col tema in ο-.*

(temi in -εο- ed -οο-).

§ 70 1. Se innanzi all'-ο finale del tema c'è un ε od un ο, questi (presso gli Attici) si contraggono colla desinenza.

Paradigma.

| Maschile | | | | Neutro | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| tema πλοο- navigazione | | | | tema ὀστεο- osso | | |
| Singolare | | | | | | |
| Nom. | ὁ | πλόος | πλοῦς | τὸ | ὀστέον | ὀστοῦν |
| Voc. | ὦ | πλόε | πλοῦ | ὦ | ὀστέον | ὀστοῦν |
| Gen. | τοῦ | πλόου | πλοῦ | τοῦ | ὀστέου | ὀστοῦ |
| Dat. | τῷ | πλόῳ | πλῷ | τῷ | ὀστέῳ | ὀστῷ |
| Acc. | τὸν | πλόον | πλοῦν | τὸ | ὀστέον | ὀστοῦν |
| Plurale | | | | | | |
| Nom. V. | οἱ | πλόοι | πλοῖ | τὰ | ὀστέα | ὀστᾶ |
| Genit. | τῶν | πλόων | πλῶν | τῶν | ὀστέων | ὀστῶν |
| Dat. | τοῖς | πλόοις | πλοῖς | τοῖς | ὀστέοις | ὀστοῖς |
| Acc. | τοὺς | πλόους | πλοῦς | τὰ | ὀστέα | ὀστᾶ |
| Duale | | | | | | |
| N. V. A. | τὼ | πλόω | πλώ | τὼ | ὀστέω | ὀστώ |
| G. D. | τοῖν | πλόοιν | πλοῖν | τοῖν | ὀστέοιν | ὀστοῖν. |

**Nota.** Fra le due vocali è caduta un'antica semivocale, p. e. *πλοϝος*, e *ὀστεjον*.

Altri esempi:

ἀδελφιδεός contr. ἀδελφιδοῦς (con accen. irreg.) nipote, ed egualmente: θυγατριδοῦς nipote, figlio di una figlia; fem. θυγατριδῆ; ἀνεψιαδοῦς, fem. δῆ- cugino, cugina; ἁπλόος contr. ἁπλοῦς semplice, ὁ πνοῦς da πνοος respiro, ῥόος contr. ῥοῦς corrente, νόος contr. νοῦς mente, τὸ κάνεον contr. κανοῦν canestro, ἄπλοος contr. ἄπλους innavigabile.

Così gli aggettivi composti da codesti nomi, p. e. εὔνους benevolo, δύσνους, κακόνους malevolo, κουφόνους leggiero, κρυ-

ψύνου; infinto — εὐῤῥου; di bella corrente (p. e. ὁ ποταμὸς εὐῤῥους), ἡδύπνους soavemente spirante, odoroso, ecc.

2. Circa alla *contrazione* valgono le regole esposte al § 21. Ma fanno eccezione -εα ed -οα del nom. voc. acc. plur. neutro che si contraggono sempre in -ᾱ, v. il paradigma.

Nota. In Omero, nel *dialetto jonico*, e anche nel *dorico* si hanno quasi sempre le forme non contratte; p. e. νοῦς si ha solo *Od.* 10, 240, e χειμάρρους (ποταμός) *Il.* 11, 493. Presso gli Attici si usano non contratte le forme neutre in -οα degli aggettivi composti di -νοῦς e -πλοῦς, p. e. τὰ ἄ-νοα, ἑτερόπλοα; le altre di regola si contraggono, benchè si abbiano anche esempi di forme non contratte, per es. πλόων, δύσνοοι malevoli, εὐνόων dei benevoli. κακονόοις, κρυψινόους.

3. Circa all'*accento* sono da notarsi le seguenti eccezioni alle regole generali (v. § 50).

a. Il nom. voc. acc. duale è sempre ossitono, p. e. πλώ, νώ, ὀστώ benchè siano contratti dà πλόω, νόω, ὀστέω.

b. Le parole composte regolano l' accento dietro quello del nom. sing. (v. § 66) come se la contrazione non esistesse, p. e. ὁ περίπλοος circumnavigazione, viaggio, contr. περίπλους, gen. περίπλου (benchè da περιπλόου). Così εὔνους (da εὔνοος) benevolo, gen. εὔνου (da εὐνόου), nom. plur. εὖνοι (da εὔνοοι); ἄνους demente (da ἄ-νοος) gen. ἄνου, ecc.

Questo prova che gli Attici ormai non sentivano più la contrazione in codeste parole.

c. Il nome τὸ κάνεον il canestro, e tutti gli aggettivi in -εος (v. § 93, 2), contraendosi, diventano *perispomeni*, p. e. τὸ κανοῦν (benchè da κάνεον), χρύσεος aureo, contr. χρυσοῦς.

§ 71. Osservazioni sulla declinazione dei temi in o.

a. Nel genitivo singolare il suffisso primitivo era -ιο, (da un antecedente σjo) che si conservò in Omero e nei *dialetti eolici*, e

spesso negli *jonici*, p. e ἀργυρέοιο βιοῖο dell'argenteo arco, *Il.* 1, 49, così ἀνθρώπο-ιο, πεδίο-ιο, οἴνο-ιο.

Nel sans. si ha lo stesso segnacaso *-sja*, p. e. nom. *ágra-s*, gen. *ágra-sja* = ἀγρό-ς, gen. * αγρο-σjo poi ἀγρόιο, pron. *ta-sja* = το-ῖο (da το-σjo) = τοῦ.

Caduto poi lo ι (cfr. § 36), i due οο si contrassero presso gli Attici normalmente in ου, e presso i Dori in ω, vedi § 22, p. e. οὐρανῶ = οὐρανοῦ del cielo, Φόλω Teocr. = Φόλου. Così τούτω = τούτου, αὐτῶ = αὐτοῦ, Πενειῶ = Πενειοῦ, Πίνδω = Πίνδου, τήνω = ἐκείνου

Omero mostra esempi di genit. in οο (caduto cioè lo ι e non ancora fatta la contrazione) non solo in ὅο = *sui*, pron. di 3ª pers. *Il.* 2, 235, *Od.* 1, 70, *Inno ad Apoll.* 156, tramandato dai manoscritti, ma in non poche altre parole, che i manoscritti danno colla desinenza normale ου, la quale in quei luoghi urta colle regole metriche, così, p. e. leggasi Ἰλίοο e non Ἰλίου, *Il.* 15, 66; Ἰφίτοο, *Il.* 2, 518; Αἰόλοο, *Od.* 10, 36 e 60, ecc. ἀγρίοο, *Il.* 22, 313.

Nello *jonico* più recente (Erodoto) non pochi nomi propri col tema in -ο formano il genitiv. sing. in -εω dietro l'analogia dei temi in α, v. § 68, 2, β, p. e. Κροίσεω = Κροίσου, Erod. 8, 122 (nom. Κροῖσος) così Κλεομβρότεω, 5, 32, Μεμβλιάρεω, 4, 147, Βάττεω, 4, 160, Ἐρξάνδεω, 5, 37. Ma nelle più recenti edizioni si ripudiano queste forme, e si sostituiscono quelle normali in ου.

b. Il vocativo singolare è eguale qualche volta al nomin. oltre che in θεός (v. § 69, not.) anche in altri nomi, p. e. ὦ φίλος *Arist. Nub.* 1167 — ὦ ἥλιος, *Il.* 3, 277 — ὦ βίος, ecc.

Ma nei composti di -θεος si ebbe sempre il vocat. sing. in -ε, p. e. Ἀμφίθεε, Φιλόθεε, Τιμόθεε.

Presso gli scrittori più tardi (come presso i Greci moderni) anche il semplice θεός ha il vocat. ὦ θεέ.

c. Nel genitivo plurale, presso gli epici posteriori, si hanno anche le forme femminili νησάων (nom. νῆσος), e ψηφάων (nom. ψῆφος), cfr. § 68.

Gli Joni hanno alle volte questo genitivo in -εων anche pei nomi maschili, p. e. πυρέων Erod. 2, 36 (nom. ὁ πῦρός); così γλουτέων, *ivi* 4, 9 — Σουσέων, *ivi*, 5, 35 — σιτοποιέων, *ivi*, 7. 187, e spesso αὐτέων e τουτέων = αὐτῶν, τούτων. Ma nelle più recenti

edizioni si correggono anche queste forme come quelle del genit. sing., v. sopra α.

d. Il **dativo plurale** usciva originariamente in -οισι (cfr., § 68, da -οσι con riflessione dello ι) e tale si ha in Omero e nei monumenti più antichi di tutti i dialetti, p. e. σοφοῖσι ἀνθρώποισι.

Più tardi l' ι finale venne a cadere; non di rado già in Omero e negli altri dialetti, ma costantemente presso gli Attici, per es. σοφοῖς ἀνθρώποις.

e. L'**accusativo plurale** ebbe per suffisso originario un νς come nei temi in α- (cfr. § 68), p. e. λογο-νς; quindi, per compenso del ν caduto, gli Attici ebbero λόγους, e i Dori λόγως (cfr., § 19, Osserv. 2), e i Lesbii λόγοις (νόσοις, στεφάνοις, νόμοις).

f. Omero ha al duale anche ἵπποιιν da ἵπποι-φιν poi ἱπποιϝιν e quindi ἵπποιιν.

*Declinazione attica dei temi in -ο.*

§ 72. 1. Alcuni temi nominali uscenti originariamente in -ᾱο (p. e. λᾱός) permutando la quantità delle vocali e affievolendo l'α in ε, riuscirono in -εω presso gli Joni e gli Attici, p. e. ὁ λᾱός il popolo (tema λᾱο-) diventò ὁ λεώς (tema λεω-), presso gli Joni anche ὁ λεός (v. § 15, Osserv. ε).

In questi temi le *vocali* dei segnacasi si fusero coll'ω del tema, e non restando quindi che le consonanti a distinguere i casi, la loro declinazione riuscì come nel seguente

## Paradigma.

| | Singolare | | | | | Plurale | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | popolo | | sala | | | | | |
| N. V. | ὁ | λεώς | (λᾱός) | τὸ | ἀνώγεον | οἱ | λεῴ | (λαοί) | τὰ ἀνώγεω |
| G. | τοῦ | λεώ | (λᾱοῦ) | | ἀνώγεω | τῶν | λεών | (λαῶν) | ἀνώγεων |
| D. | τῷ | λεῴ | (λᾱῷ) | | ἀνώγεῳ | τοῖς | λεῴς | (λαοῖς) | ἀνώγεῳς |
| A. | τὸν | λεών | (λᾱόν) | τὸ | ἀνώγεων | τοὺς | λεώς | (λαούς) | τὰ ἀνώγεω |

## Duale.

Nom. Voc. Acc. τὼ λεώ (λαώ), ἀνώγεω. Gen. Dat. τοῖν λεῴν, ἀνώγεων

Altri esempi:

ὁ νεώς (= ναός) il tempio; ὁ τᾰώς il pavone; ἡ ἕω-ς aurora (g. ἕω, d. ἕῳ, acc. ἕω). I nomi propri Κέως, Τέως, Κῶς (da Κόως) *Inni om.* 1, 42. *Il.* 14, 255; 15, 28.

Gli aggettivi: ἵλεω-ς (= ἵλαος) benevolo, propizio; πλέω-ς pieno, ἀξιόχρεω-ς degno di credito, utile; ἀγήρω-ς (= ἀγήραος) che non invecchia.

In Omero si hanno, secondo questa declinazione, alcuni nomi propri composti di -λᾱός, p. e. Ἀγέλεως ed Ἀγέλαος; Πηνέλεως, dat. Πηνέλεῳ, *Il.* 13, 487, acc. Πηνέλεων, *Il.* 14, 92; Μενέλᾱος e Μενέλεως, gen. -εω. Così pure Ἀκρόνεως (da ναός), Ἀναβησίνεως, Βριάρεως, Τυνδάρεως.

Nel *dorico* questi nomi escono in ᾱς, p. e. Μενέλας, gen. -λᾱ, dat. -λᾳ, acc. -λᾱν.

2. Riguardo all'*accento* si noti:

a. Che le vocali εω formano una sillaba sola,

b. Che gli *ossitoni* al nomin. sing. restano tali in tutti i casi contro la regola generale, v. § 67, 2.

Nota. Questa seconda regola data dagli antichi grammatici non è ammessa da tutti; alcuni, seguendo la regola generale, fanno *perispomeni* il genit e il dat. di tutti i numeri, ed alcuni anche l'accus. plur., p. e. τοὺς νεῶς. — I monosillabi col circonflesso (contratti, come Κῶς), lo conservano in tutti i casi.

Osserv. a. Questa declinazione fu detta dai grammatici *attica*, perchè credettero che fosse usata, o per lo meno preferita, solamente dagli Attici; ma invece si ha presso questi ναός accanto a νεώς, come viceversa si ha νεώς accanto a ναός, in scrittori non *attici*.

Alcuni spiegano tale fenomeno dicendo che dapprima si contrassero le due vocali del tema, p. e. λαός in λως, e poscia s'intercalò un ε innanzi all' ω, donde λεώς; ma esempi di forme così contratte non ne abbiamo.

b. Pochi sono i nomi che seguono questa declinazione, nè tutti ci

mostrano ancora in uso nella lingua l' antico tema in -ᾱο, accanto al più recente in -εω.

Il nome ταώς segna per così dire il passaggio dalla forma antica alla nuova, mostrandoci lo scambio della quantità delle due vocali, ma non ancora lo scadimento di ᾰ in ε.

c. In Omero i genitivi sing. Πετεῶο (nom. Πετεώς) e Πηνελέωο (nom. Πηνέλεως) mostrano il *segnacaso* -ο (v. § 71), non ancor fuso colla vocale ω del tema.

d. Entrarono nell'analogia di questi alcuni pochi temi nominali che hanno una consonante innanzi all' ultima vocale, p. e. ὁ λαγώ-ς la lepre, ὁ κάλως la gomena, e i nomi propri Ἄθως e Μίνως.

Ma di questi nomi esistono pure le forme normali coll'ο-, per es. Erod. λαγός, *Sof* λαγοί; Erod. 2, 28 κάλον, e 2, 36 τοὺς κάλους (Omero ha anche λαγωός).

Questi nomi perdono alle volte nell'accus. sing. il ν, ed escono in ω; p. e. τὸν λαγώ, Μίνω, τὸν Ἄθω (nom. ὁ Ἄθως), τὴν ἕω, Τέω, ecc., confondendosi in tal modo coi nomi d' altra declinazione notati al § 82.

### C. *DECLINAZIONE DEI TEMI IN CONSONANTE.*

§ 73 1. I temi che escono in consonante possono dividersi in diverse categorie:

a. Temi in *muta* (*gutturale, labbiale* o *dentale*).
b. Temi in *liquida* (λ, ρ).
c. Temi in *nasale* (ν).
d. Temi in *sibilante* (ς).

2. Il *nominativo singolare* si può formare in due maniere:

α. Aggiungendo un σ al tema, p. e. ὁ φύλαξ la guardia, (= φυλακ-ς, tema φυλακ-).

β. Allungando l' ultima vocale del tema, p. e. ὁ ῥήτωρ l' oratore (tema ῥητορ-).

Formano il nominativo sing. alla prima maniera tutti i temi che escono in consonante muta; eccettuati quasi tutti quelli in -οντ-; — lo formano alla seconda maniera tutti gli altri temi in consonante (*liquida*, *nasale*, *sibilante*), eccettuato il nome ὁ ἅλς (tema ἁλ-) il mare.

Il *nominativo neutro sing.* non ha segno di caso, quindi è eguale al tema, modificato secondo la fonologia richiede. Lo stesso dicasi del *vocativo sing.*; tuttavia non di rado il voc. sing. è eguale al nom. sing. come sempre il vocat. plur. è eguale al nom. pl.

3. Gli altri casi hanno i seguenti *segna-casi:*

| Sing. | | Plur. Nom. | -ες neutro -ᾰ |
|---|---|---|---|
| Gen. | -ος | Gen. | -ων |
| Dat. | -ι | Dat. | -σι |
| Acc. | -ᾰ | Acc. | -ας „ -ᾰ |
| Duale Nom., Voc., Acc., | -ε | Gen., Dat. | -οιν. |

**Nota 1.** Il masc. e il femm. in questa declinazione non sono distinti fra loro pei suffissi dei casi, e spesse volte nemmeno pel tema. Il neutro ha, come sempre, tre casi eguali (nom., voc., acc.) e nel plur. il segnacaso di questi è un ᾰ.

**Nota 2.** Il tema è intatto in tutti i casi, meno nel nom. sing. e nel dat. plur.; nei quali incontrandosi il σ colla consonante del tema produce qualche alterazione.

A. Osservazioni sui segnacasi.

Singolare.

Genit. sing. L'-ος corrisponde al lat. *-is* della 3ª decl. (e al sans. *-as*), cfr. ποδ-ός, lat. *ped-is* (sans. *pad-as*).

Dat. sing. Anche nel lat. il segnacaso del dat. della 3ª decl. è *-i*, ma lungo, non breve come nel greco; cfr. ποδ-ί con *ped-i*.

Plurale.

Nom. pl. L'-ες corrisponde all'*-es* lat. (*-as*, sans.) πόδ-ες = *ped-es* (sans. *pad-as*), gr. ὄπ-ες, da ϝοπ-ες, lat. *voc-ēs*, sans, *vāć-as*. Il segnacaso del nom. pl. pei temi in α- ed in ο- è diverso, essendo in questi un-ι (τιμα-ί, λόγο-ι). I neutri hanno il suffisso -α, come i temi in -ο, e come i neutri latini.

Genit. pl. L' -ων è quello dei temi in -α- (μουσά-ων) e in -ο (λό-γων) e corrisponde al lat. *-um* (*homin-um, gent-i-um*) e al sans. *-ām* (*pad-ām*).

Dativ. pl. Il -σι si è veduto nei temi in α (μουσα-ι-σι), e in ο (λογο-ι-σι). Il latino non ha segnacaso che vi corrisponda.

Accus. pl. L'originario segnacaso, anche presso questi temi, era -νς (cfr. § 68, e), affisso per mezzo della vocale di legame α-, e perduto poi il ν si ebbe -ας: πόδ-ας da ποδ-α-νς, lat. *ped-es* da *ped-e-ns*.

Duale.

Nom. acc. voc. L'ε (orig. α) si ebbe forse come suffisso in questi casi anche nei temi in -α ed -ο, donde la lunga τιμά, λόγω).
Gen. dat. Il suffisso -ιν come nei temi in α ed ο (τιμα-ῖν λόγο-ιν) si affisse per mezzo d' una vocale di legame ο (orig. α) presso i temi in consonante (ποδ-ο-ιν), e dietro la loro analogia anche presso quelli in vocale fievole e dittongo (πολέ-ο-ιν).

B. I segnacasi nei dialetti.

a. I segnacasi del singolare sono eguali in tutti i dialetti.

b. Nel plurale il dativo presso Omero, e, sul suo esempio, presso altri poeti ha il suffisso -εσσι, (p. e. πάντ-εσσι, πόδ-εσσι, κορύθ-εσσι, κύν-εσσι) accanto al normale -σι (πᾶσι da παντ-σι; ποσ-σί e ποσί da ποδ-σι; κυ-σί da κυν-σι).

Il genit. pl. in -εων, p. e. ἀλωπεκέων, che si ha qualche volta in Erodoto, è sospetto.

I poeti *dori* hanno qualche volta il genit. pl. di questi temi in ᾶν (invece di -ων) sull'analogia dei temi in -α, p. e. Ibico κυνᾶν per κυνῶν, Teocr. αἰγᾶν per αἰγῶν, così γυναικᾶν e θηρᾶν per γυναικῶν e θηρῶν.

c. Nel duale Omero ha (in otto luoghi) ποδοῖιν (anche Esiod. I, 158), e Σειρήνοιιν, *Od.* 12, 52, 167, v. § 87, b, f.

§ 74. Riguardo all'accento si noti che, in questa declinazione, i nomi che sono monosillabi al nom. sin. hanno l'accento sull' ultima nel genitivo e dativo di tutti i numeri (come circonflesso nel gen. pl. e duale), p. e. nom. πούς, *pes*, gen. ποδός, dat. ποδί (acc. πόδα). pl. (n. πόδες),

gen. ποδῶν, dat. ποσί (acc. πόδας), dual. (n. πόδε), gen. d. ποδοῖν.

Eccezioni. Sono eccettuati da questa regola·

1. I participi (monosillabi), p. e. ὤν, gen. ὄντ-ος, dat. ὄντι, gen. pl. ὄντων, dat. pl. οὖσι — βάς, gen. βάντος, dat. βάντι, ecc. — στάς, gen. στάντος, dat. pl. στᾶσι.

2. I nomi diventati monosillabi per contrazione, p. e. ἦρ (da ἔαρ, lat. *ver*, *veris*), g. ἦρος (da ἔαρος), d. ἦρι (da ἔαρι), ecc.

3. L'aggett. πᾶς tutto: sing. gen. παντός, dat. παντί, ma al pl. πάν-των, πᾶσι. — L'interrogativo τίς, τίνος, τίνι (ma non l'indefinito τὶς, τινός, τινί, ecc.). — Così οὐδείς (μηδείς) g. οὐδενός, d. οὐδενί, ma g. pl. οὐδένων.

4. Al genit. pl. (e al gen. e dat. duale) sono parossitoni (anzichè perispomeni) i seguenti nomi monosillabi al nom. sing.

ὁ, ἡ παῖς fanciullo, g. s. παιδός, d. παιδί, ma gen. pl παίδων.
τὸ φῶς luce (da φάος) gen. sing. φωτός, gen. pl. φώτων, (ma ὁ φώς, g. φωτός poet. = ἀνήρ uomo, g. pl. φωτῶν).
ἡ φῴς scottatura, gen. pl. φῴδων, cont. da φωΐς, g. φωΐδ-ος per lo più al pl.
ἡ δᾴς teda (e battaglia) g. s. δᾳδός, ma g. pl. δᾴδων (contr. da δαΐς, δαΐδ-ος).
ὁ σής tignuola, gen. pl. σέων.
τὸ οὖς orecchio, g. s. ὠτός, gen. dual. ὤτοιν.

Hanno la medesima eccezione anche i tre nomi seguenti col tema uscente in ω-.

| | | | |
|---|---|---|---|
| ὁ δμώς schiavo | gen. sing. | δμωός | pl. δμώων |
| ὁ θώς Schakal | „ „ | θωός | „ θώων |
| ὁ Τρώς Trojano | „ „ | Τρωός | „ Τρώων |

Nota. Circa alla quantità si noti che alcuni temi monosillabi allungano al nom. sing. la vocale senza evidente ragione etimologica, per es.

τὸ πᾶν neut. (da παντ-, mas. πᾶς) il tutto.
τὸ πῦρ fuoco (tem. πῠρ-) g. πῠρ-ός.

**a. TEMI IN CONSONANTE MUTA.**

*α. Temi in gutturale.* *β. Temi in labbiale.*

### Paradigma.

§ 75. 1.

| ὁ ed ἡ φύλαξ la guardia (tema φυλᾰκ-) | | ἡ φλόξ la fiamma (tem. φλογ-) | | ἡ φλέψ la vena (tem. φλεβ-) | |
|---|---|---|---|---|---|
| Sing. | | | | | |
| N. V. φύλαξ | cfr. *dux* | φλόξ | cfr. *lex* | φλέψ | cfr. *pleb-s* |
| Gen. φύλακ-ος | „ *duc-is* | φλογ-ός | „ *leg-is* | φλεβ-ός | „ *pleb-is* |
| Dat. φύλακ-ι | „ *duc-i* | φλογ-ί | „ *leg-i* | φλεβ-ί | „ *pleb-i* |
| Acc. φύλακ-α | „ *duc-e-m* | φλόγ-α | „ *leg-e-m* | φλέβ-α | „ *pleb-e-m* |
| Plur. | | | | | |
| N. V. φύλακ-ες | „ *duc-es* | φλόγ-ες | „ *leg-es* | φλέβ-ες | |
| Gen. φυλάκ-ων | „ *duc-um* | φλογ-ῶν | „ *leg-um* | φλεβ-ῶν | |
| Dat. φύλαξι | | φλοξί | | φλεψί | |
| Acc. φύλακ-ας | „ *duc-es* | φλόγ-ας | „ *leg-es* | φλέβ-ας | |
| Duale | | | | | |
| N. V. A. φύλακ-ε | | φλόγ-ε | | φλέβ-ε | |
| G. D. φυλάκ-ο-ιν | | φλογ-οῖν | | φλεβ-οῖν. | |

### Altri esempi.

Temi in gutturale: ὁ μύρμηξ (tem. μυρμηκ-) formica; ὁ θώραξ (tem. θωρᾱκ-) corazza; ὁ (ἡ) σκύλαξ (tem. σκυλακ-) animale giovane, *catulus*; ὁ ἄνθραξ (tem. ἀνθρακ-) carbone; ὁ κόλαξ (tem. κολακ-) adulatore; ὁ κόραξ (tem. κορακ-) corvo; ὁ πίναξ (tem. πινακ-) quadro.

ἡ γλαῦξ (tem. γλαυκ-) civetta; ἡ μάστιξ (tem. μαστῑγ-) sferza; ἡ βήξ (tem. βηχ-) tosse; ἡ πτέρυξ (tem. πτερῠγ- penna, ala; ἡ θρίξ, gen. τριχ-ός (tem. τριχ-) dat. plur. θριξί, v. § 29; ἡ φρίξ (tem. φρῑκ-) increspamento (del mare); ὁ ed ἡ αἴξ capra (tem. αἰγ-) g. αἰγ-ός, n. pl. αἶγ-ες; ἡ κλῖμαξ (tem. κλιμακ-) scala; ἡ λάρναξ (tem. λαρνακ-) cassa.

Aggett. ἅρπαξ (tem. ἁρπαγ-) *rapax* (tem. *rapac-*) rapace.

Temi in labbiale: ὁ γύψ (tem. γῡπ-) gufo, avvoltojo; ὁ χάλυψ (tem. χαλυβ-) acciajo; ὁ Αἰθίοψ (tem. Αἰθιοπ-) Etiope; κλώψ (tem. κλωπ-) ladro; ὁ Ἄραψ (tem. Ἀραβ-) Arabo; ὁ σκόλοψ (tem. σκολοπ-) palo.

ὁ Κύκλωψ (tem. Κυκλωπ-) Ciclope; ἡ κατῆλιψ (tem. κατηλιφ) *altana*; ἡ χέρνιψ (tem. χερνιβ-) acqua lustrale; ἡ λαῖλαψ (tem. λαιλαπ) procella; ἡ ὄψ (tem. οπ- da ϝοπ- cfr. lat. *voc-s*) voce; ἡ ὤψ (tem. ὠπ-) volto, e occhio.

2. I nomi col tema in gutturale e labbiale son tutti maschili o femminili (neutri mai); al nom. sing. prendono sempre il segnacaso ς, ed escono quindi o in ξ, o in ψ (v. § 31).

L'accento dei pollisillabi non composti è sempre sulla penultima sillaba.

Il vocativo è sempre eguale al nominativo.

Nota. Il nome ἡ ἀλώπηξ la volpe (tem. ἀλωπεκ-) nel nom. sing. allunga l'ultima vocale del tema (ε), e, viceversa, abbreviano la lunga del tema nei nom. sing. i due nomi ὁ κῆρυξ (tem. κηρῡκ-) messo, nunzio, e ὁ φοῖνιξ (tem. φοινῑκ) porpora e palma. — I nomi ὁ ἄναξ (tem. ἀνακτ-) principe, ἡ νύξ (tem. νυκτ-, cfr. *nox noctis*) notte, spettano a questa categoria pel nom. sing. e il dat. plur., vedi § 38. — Il vocativo di ἄναξ è ἄνα (v. § 30) ed anche ἄναξ. — Anche τὸ γάλα (tem. γαλακτ-) fa al dat. plur. γάλαξι.

Osserv. Nei temi che escono in γγ- gli Eoli gettano un γ; p. e. ἡ φόρμιγξ la cetra (tem, φορμιγγ-) *eol.* φόρμιξ (tem. φορμιγ-), ὁ λάρυγξ laringe (tem, λαρυγγ-, *eol.* λαρυγ-), ἡ φάρυγξ faringe (tem. φαρυφγ-, *eol.* φαρυγ-), ἡ ἴυγξ esca, lusinga (tem. ιυγγ- *eol.* ιυγ-), non attico ἴυγξ.

*γ. Temi in dentale.*

### Paradigma.

§ 76 1.

| ἡ λαμπάς- fiacola (tema λαμπαδ-) | ὁ γίγας *gigans* (tema γιγαντ-) | ὁ λέων leone (tema λεοντ-) | τὸ σῶμα corpo (tema σωματ-) |
|---|---|---|---|
| Singolare | | | |
| N. λαμπάς | γίγᾱ-ς | λέων cfr. | σῶμα |
| V. λαμπά | γίγαν | λέων | σῶμα |
| G. λαμπάδ-ος | γίγαντ-ος | λέοντ-ος | σώματ-ος |
| D. λαμπάδ-ι | γίγαντ-ι | λέοντ-ι | σώματ-ι |
| A. λαμπάδ-α | γίγαντ-α | λέοντ-α | σῶμα |
| Plurale | | | |
| N. V. λαμπάδ-ες | γίγαντ-ες | λέοντ-ες | σώματ-α |
| G. λαμπάδ-ων | γιγάντ-ων | λεόντ-ων | σωμάτ-ων |
| D. λαμπά-σι | γίγᾱ-σι | λέου-σι | σώμα-σι |
| A. λαμπάδ-ας | γίγαντ-ας | λέοντ-ας | σώματ-α |
| Duale | | | |
| N.V.A. λαμπάδ-ε | γίγαντ-ε | λέοντ-ε | σώματ-ε |
| G. D. λαμπάδ-οιν | γιγάντ-οιν | λεόντ-οιν | σωμάτ-οιν |

Nota. Si confronti colla declinazione di λαμπάς quella latina di *lau-s, laud-is, laud-i,* pl. *laud-es, laud-um, laud-es;* e con quella di λέων la latina di *mon-s, mont-is, mont-i, mont-em,* pl. *mont-es, mont-i-um, mont-es.*

2. Col tema in dentale vi sono nomi di tutti e tre i generi, p. e. ὁ (ed ἡ) παῖς (tem. παιδ-) fanciullo (e fanciulla); ἡ δαίς (tem. δαιτ-) convito; ἡ κλείς (tem. κλειδ-) chiave; ὁ γέλως (tem. γελωτ-) riso; ὁ ἱδρώς (tem. ἱδρωτ-) sudore; ὁ ἔρως (tem. ἐρωτ-) amore.

Ma circa al genere si noti tuttavia che:

a. Sono sempre *femminili* i nomi il cui tema esce in τητ- p. e. ἡ νεότη-ς (tem. νεοτητ-) gioventù, cfr. lat. *novitas, novitat-is* = νεϝοτητ-; ἡ βαρύτη-ς (tem. βαρυτητ-) *gravitas, gravitat-is*; ἡ κακότη-ς (tem. κακοτητ-) malvagità; ἡ μικρότη-ς (tem. μικροτητ-) piccolezza; ἡ ἰσότη-ς (tem. ἰσοτητ-) eguaglianza; ταχύτη-ς (tem. ταχυτητ-) *celeritas*; τραχύτης asprezza; λαμπρότης splendidezza. — Così i temi in -θετ-, così p. e. ἡ ἐσθής, g. ἐσθῆ-τος *veste* (da ϝεσ-θης).

b. Sono sempre *maschili* i sostantivi il cui tema esce in -ντ, p. e. ὁ γέρων (tem. γεροντ-) vecchio; ὁ λέων (tem. λεοντ-) il leone; ὁ ἐλέφα-ς (tem. ἐλεφαντ-) elefante, avorio; ὁ ἀνδριᾱ́ς- (tem. ἀνδριαντ-) statua; ἱμᾱ́ς (tem. ἱμαντ-) correggia; ὁ ὀδούς (tema ὀδοντ-) g. ὀδόντ-ος *dens, dent-is.*

c. Sono sempre *neutri* i nomi il cui tema esce in -ματ-, p. e. τὸ πρᾶγμα (tem. πραγματ-) fatto, cosa; τὸ ὄνομα (tem. ὀνοματ-) nome; τὸ στόμα (tem. στοματ-) bocca; τὸ κτῆμα (tem. κτηματ-) possesso; τὸ αἷμα (tem. αἱματ-) sangue; τὸ δόγμα (tem. δογματ-) credenza. Così: τὸ ἅρμα il carro, γράμμα lettera, βῆμα passo, δέρμα pelle.

Nota 1. Seguono questa declinazione alcuni aggettivi, p. e. πένης (tem. πενητ-) povero; ἄκων (tem. ἀκοντ-) *invitus*, malvolentieri; ed ἑκών (tem. ἑκοντ-) volontario; γυμνής (tem. γυμνητ-) armato alla leggiera; πλάνης (tem. πλανητ-) errante.

Nota 2. Seguono pure questa declinazione i participi masch. e neutri della voce attiva, p. e. mas. λύων neut. λύον (tem. λυοντ-) *solven-s solvent-is;* m. λύσᾱ-ς neut. λύσαν (tem. λυσαντ-) avente sciolto.

## 2. Nominativo singolare.

a. I *nomi* maschili e femminili col tema in dentale semplice pigliano al nom. singol. il segnacaso ς, e innanzi ad esso cade la dentale (v. § 32) cfr. λαμπά-ς da λαμπαδ-ς.

b. Se il tema esce in ντ cade il ντ, e in compenso si rinforza la vocale antecedente (v. § 19), p. e. πᾶς da πᾰντ-ς, βουλεύσᾱς da βουλευσᾰ-ντ-ς avente consigliato; διδούς dante da διδοντ-ς; ὀδούς dente, da ὀδοντ-ς; λυθεί-ς da λυθεντ-ς sciolto; δεικνύς da δεικνῠντ-ς mostrante.

Nota. Rinforza irregolarmente la vocale, benchè non cada che la sola dentale, il nominativo ὁ πού-ς piede (da ποδ-ς, gen. ποδ-ός). Così pure i composti di ποῦς, p. e. δίπους bipede.

c. Ma la maggior parte dei temi che escono in οντ-, invece di prendere il σ, formano il nomin. coll'allungare l'ο in

ω, e lasciano cadere il τ (v. § 33), p. e. λέων per λεοντ-ς, λύων per λυοντ-ς.

Osserv. 1. Non v'ha legge sicura che determini quali temi in οντ- piglino il ς, e quali allunghino invece l'ο in ω; dei sostantivi il solo ὀδούς *dente* prende il ς (*Erod.* ha anche ὀδών per ὀδούς) e dei participi oltre a διδούς, quelli dell'*aor.* 3: γνούς da γνοντ-ς (v. γιγνώσκω), ἁλούς da ἁλοντ-ς (v. ἁλίσκομαι).
Il tema ἑλμινθ- ha al nom. sing. ἡ ἕλμι-ς ed ἕλμιν-ς verme.

Osserv. 2. Nel partic. del perf. att. il ς è scadimento del τ, per es. λελυκώς (v. § 30, Osserv.) dal tema λελυκοτ- (così nel neut. λελυκός) e l'ω e l'ο del tema allungato come segno del nominativo, vedi § 90 e 132, Osserv.

d. I *neutri*, non pigliando alcun segnacaso al nom. sing., perdono la dentale senz'altro (v. § 24, Osserv. 2), p. e. πρᾶγμα da πραγματ, βουλεῦον da βουλευοντ.

3. Il Vocativo Singolare, non avendo alcun segnacaso perde la dentale ultima, vedi § 24, per es. ὦ παῖ da παιδ, ὦ Αἶαν da Αἰαντ, ὦ λέον da λεοντ, ὦ γέρον da γεροντ, ὦ Ἄρτεμι da Ἀρτεμιδ.

Osserv. Tuttavia anche in questi nomi, col tema in dentale, non di rado il vocat. è sostituito dal nomin. come nei temi in gutt. e labb.; e sempre lo è nei participi in -ντ.

4. Nel Dativo plurale la dentale, innanzi al segnacaso -σι, cade sempre (v. § 32). Se c'è il ντ cade il ντ, e la vocale antecedente si rinforza (v. § 19), p. e. πᾶσι da πἄντ-σι, λέουσι da λεοντ-σι, τιθεῖσι da τιθεντ-σι.

Osserv. La dentale in Omero si ha spesso assimilata al σ del segnacaso, p. e. χάρισ-σι da χαριτ-σί, ποσ-σί da ποδ-σι.

§ 77. I temi che dinanzi alla dentale hanno un ι, o un υ (vocali fievoli), che quindi escono al nom. sing. in -ις ed -υς, hanno l'accusativo sing. in α quando l'accento stia sull'ι o sull'υ, altrimenti pigliano il segnacaso ν, dinanzi al quale la dentale si elide, p. e. ἡ πατρίς la patria, gen. πατρίδ-ος, fa all'acc. sing. πατρίδ-α; ma ἡ χάρι-ς grazia, gen. χάριτ-ος, fa all'acc. sing. χάρι-ν (non χάριτ-α).

Questi nomi sono pressochè tutti di genere *femminile*, ad eccezione di τὸ μέλι (tem. μελιτ-) gen. μέλιτ-ος miele, che è neutro, e di alcuni nomi propri di uomini, che sono maschili, p. e. ὁ Φάλαρις gen. Φαλάριδ-ος Falaride; ὁ Πόλυμνις gen. Πολύμνιδ-ος Polinide, Θέογνις gen. Θεόγνιδ-ος (anche Θεόγνι-ος) Teognide (ma Θεογνί-ς gen. -ίδ-ος è nome di donna); Ἆγις gen. Ἄγιδ-ος Agide; Λύγδαμις, g. Λυγδάμιδ-ος Ligdami; Πάρις, g. Πάριδ-ος Paride, Ὄσιρις, g. Ὀσίριδ-ος.

Esempi:

a. Formano l'accus. sing. come πατρίς i seguenti: ἡ ἐλπί-ς speranza (tem. ἐλπιδ-); ἡ κρηπί-ς fondamento (tem. κρηπῖδ-gen. κρηπῖδ-ος); ἡ φροντί-ς la cura (tem. φροντιδ-); ἡ ἀσπί-ς scudo (tem ἀσπιδ-); ἡ κοπί-ς coltello (tem. κοπιδ-); ἡ χειρί-ς braccialetto (tem. χειριδ-); ἡ πυραμί-ς piramide (tem. πυραμιδ-); ἡ σφραγί-ς sigillo (tem. σφραγῖδ-): ἡ σφαγί-ς -ίδος coltello da sacrifici; ἡ τυραννί-ς tirannide (tem. τυραννιδ-); ἡ χλαμύ-ς (tem. χλαμυδ-) clamide; ἡ κνημί-ς (tem. κνημῖδ-) gambale; ἡ ῥαφανί-ς (tem. ῥαφανῖδ-) ramolaccio.

b. Formano l'accus. sing. come χάρις i seguenti: ἡ ἔρι-ς contesa, gen. ἔριδ-ος, acc. sing. ἔρι-ν; ἡ κόρυ-ς l'elmo (tem. κορυθ-); ἡ ὄρνῑ-ς uccello (tem. ὀρνιθ-); ἡ ἱκέτι-ς (tem. ἱκετιδ-) la pregante; agg. εὔελπι-ς speranzoso (tem. εὐελπιδ-) acc. εὔελπι-ν; ἡ θέμις (tem. θεμιδ-) la giustizia. Così Ἄρτεμις g. Ἀρτέμιδ-ος; Σεμίραμις, gen. Σεμιραμιδ-ος; Θέτις, g. -δος.

Nota. 1. Spettano a questa categoria i femminili dei maschili col tema uscente in τα-, i quali mutano il τα- in -τιδ-, p. e. mas. ὁ πολίτης (tema πολιτα-), fem. ἡ πολῖτις, g. πολίτιδ-ος cittadina; mas. πρεσβύτης (tem. πρεσβυτα-) vecchio, fem. βρεσβῦτις, g. πρεσβύτιδ-ος vecchia; ὁ δεσπότης (tem. δεσποτα-) signore, fem. ἡ δεσπότις, g. δεσπότιδο-ς signora; mas. οἰκέτης (tem. οἰκετα-) domestico, fem. ἡ οἰκέτις, g. οἰδέτιδ-ος domestica. Così ἱκέτης il supplicante, fem. ἡ ἱκέτις la supplicante; ὁ κλέπτης il ladro, fem. ἡ κλέπτις la ladra;

ὁ κυνηγέτης il cacciatore, ἡ κυνηγέτις, la cacciatrice; ὁ Σπαρτιάτης lo Spartano, ἡ Σπαρτιᾶτις la Spartana, ecc.

Nota. 2. Il nome ἡ κλεῖς la chiave (tem. κλειδ-) gen. κλειδ-ός, ha all'accus. sing. più spesso κλεῖν che κλεῖδ-α, benchè l'accento sia sull'ultima del tema.

Nello *jonico* è κληΐ-ς, acc. κληΐδ-α, dat. pl. κληῖσιν e κληΐδεσσιν; antico *attico* κλῄς (tema κληδ-) *dor.* κλαΐ-ς, da κλαϝι-ς, cfr. *clavi-s.*

Gli Eoli di Lesbo nei nomi riportati sotto la lettera *a* hanno l'accento sulla terz'ultima, e quindi formano l'accusativo col -ν-, p. e. τύραννιν per τυραννίδα.

Osserv. 2. Fuori del *dialetto attico*, accanto all' accus. in -ν, si ha anche il normale acc. in -α, p. e.

Κύπριδα *Il.* 5, 458, 883, e Κύπριν, 330. — ἶριδα frequente in Omero ed ἶριν *Od.* 16, 292, e 19, 7. — ἀνάλκιδα frequente in Omero ed ἄναλκιν *Od.* 3, 375, *Pind. Ol.* 1, 81. — ὄπιδα *Od.* 14, 83 e 20, 225 ed ὄπιν *Od.* 21, 28; *Il.* 16, 388; *Erod.* 8, 143; 9, 76; *Pind. P.* 8, 71.

Così φιλόπιδα e φίλοπιν; γλαυκώπιδα e γλαυκῶπιν; εὐώπιδα; ἑλικώπιδα, νήιδα, Ἦλιδα, λευκάσπιδα e λεύκασπιν; χαλκάσπιδα, ῥίψασπιν, μονοκρήπιδα; κάλπιδα e κάλπιν; κόρυθα e κόρυν.

L'accus. χάριτα, invece di χάριν, si ha anche in *Sen. Ell.* 3, 5, 16 e in *Eur. El.* 61; così nei poeti attici di rado si ha ὄρνιθα invece di ὄρνιν.

I poeti hanno anche l'accus. col segnacaso ν, invece di α, nel nome ὁ γέλως (tem. γελωτ-), acc. γέλωτ-α e γέλω-ν.

### § 78. Temi che elidono la dentale.

Alcuni nomi neutri il cui tema esce in -τ- elidono nei casi obliqui questo τ, e contraggono le due vocali che in tal modo vengono a trovarsi a contatto.

Nel *nom. voc. acc. sing.* il τ finale del tema è scaduto a -ς, v. § 24, Osserv.

## Paradigma.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| **Sing.** | | | | | |
| Nom. Voc. Acc. | τὸ κέρᾰς (tem. κερᾰτ-) il corno. | | | | |
| Gen. | κέρᾱτ-ος | e | κέρως (J. κερε-ος) | da | κέρα-ος |
| Dat. | κέρᾱτ-ι | „ | κέρᾳ | „ | κέρα-ι |
| **Plur.** | | | | | |
| Nom. Voc. Acc. | κέρᾱτ-α | „ | κέρᾱ | „ | κέρα-α |
| Gen. | κερᾰ́τ-ων | „ | κερῶν | „ | κερά-ων |
| Dat. | κέρᾰ-σι(ν. | | | | |
| **Duale** | | | | | |
| Nom. Voc. Acc. | κέρᾱτ-ε | „ | κέρᾱ | „ | κέρα-ε |
| Gen. Dat. | κερᾰ́τ-οιν | „ | κερῷν | „ | κερᾰ́-οιν |

Osserv. Questi nomi son pochi. Non dobbiamo credere che il τ sia caduto direttamente, sibbene che accanto al tema con τ, ve ne avesse un' altro senza, e che i due temi si usassero variamente nei diversi casi. Di parecchi di essi anzi non occorrono nemmeno esempi del tema in -τ. — Presso gli Attici si hanno sempre le forme contratte, negli altri dialetti si hanno anche le forme senza la contrazione.

Le forme quì sotto incluse fra parentesi non occorrono mai.

1. τὸ γέρας il dono, gen. (γέρατ-ος) γέραος, *att.* γέρως.
   nom. pl. (γέρατα) γέραα, *jon.* γέρε-α, *att.* γέρᾱ.

2. τό γῆρας vecchiaja, gen. (γήρατ-ος) γήρα-ος, *att.* γήρως — dat. (γή-ρατ-ι) γήτα-ΐ, *att.* γήρᾳ.

3. τὸ τέρας, portento, gen. *att.* τέρατ-ος, epico τέρα-ος, *jon.* τέρε-ος.
   nom. plur. *att.* τέρατ-α, epico τέρα-α, *jon.* τέρε-α (epico anche τέρᾱ).
   gen. pl. *att.* τεράτ-ων e τερῶν, ep. τερά-ων, *jon.* τερέ-ων.
   dat. pl. τέρα-σι, ep. τερά-εσσι, *jon.* τερέεσσι.

4. τὸ κρέας carne (*dor.* κρᾶς), gen. κρέατ ος e κρέως; dat. (κρέατι), *att.* κρέᾳ — nom. pl. κρέατα, *att.* κρέᾰ, gen. κρεάων, *att.* κρεῶν ep. κρειῶν; dat. κρέᾰ-σι, ep. κρέεσσι.
   Le forme κρέατος e κρέατα non occorrono che presso scrittori più tardi.

5. τὸ σέλας splendore, gen. (σέλατ-ος) σέλα-ος, dat. σέλαϊ e σέλᾳ; nom. pl. σέλᾱ, gen. σελά-ων, dat. σελά-εσσι.

6. τὸ κνέφας tenebra, gen. κνέφατ-ος (solo in Polib.) e κνέφαος, *att.* κνέφους (non κνέφρως) dat. κνέφα *i* e κνέφᾳ.
Nelle forme che non occorrono mai col -τ si rimane incerti, quando il confronto con altre lingue non lo mostri, se la consonante elisa sia stata un τ, o un ς; così, p. e. τό γῆρας può aver per tema γηρατ- e γηρας; così τὸ δέπας bicchiere (tem. δεπατ- e δεπας-) gen. δεπα ος, nom. pl. δέπα, dat pl. Om. δέπατ-σι e δεπά-εσσι.

Nelle forme *jonie* l' α è scaduto ad ε; così pure Omero ha τὸ οὖδας suolo (οὖδάςδε per terra) gen. οὔδεος, dat. οὔδει. — τὸ κῶας lana, nom. pl. κώεα, dat. pl. κώε-σι.

Gli altri nomi di questo tipo non elidono mai il τ, per es. τὸ πέρας confine, gen. πέρατ-ος, ecc.

b. *TEMI IN CONSONANTE LIQUIDA* (λ, ρ).

## Paradigma.

§ 79. 1.

| | ὁ ἅλ-ς<br>il sale<br>(tem. ἁλ-) | | ὁ ῥήτωρ<br>oratore<br>(t. ῥητορ-) | ὁ αἰθήρ<br>l'aria<br>(t. αἰθερ-) | ὁ κρατήρ<br>bicchiere<br>(t. κρατηρ-) |
|---|---|---|---|---|---|
| **Singolare** | | | | | |
| Nom. ὁ(ἡ) | ἅλ-ς cfr. | *sal* | ὁ ῥήτωρ | ὁ αἰθήρ | ὁ κρᾱτήρ |
| Voc. ὦ | ἅλ-ς | | ῥῆτορ | αἰθέρ | κρᾱτήρ |
| Gen. | ἁλ-ός | *sal-is* | ῥήτορ-ος | αἰθέρ-ος | κρᾱτῆρ-ος |
| Dat. | ἁλ-ί | *sal-i* | ῥήτορ-ι | αἰθέρ-ι | κρᾱτῆρ-ι |
| Acc. | ἅλ-α | *sal-e-m* | ῥήτορ-α | αἰθέρ-α | κρᾱτῆρ-α |
| **Plurale** | | | | | |
| Nom. V. | ἅλ-ες | *sal-es* | ῥήτορ-ες | αἰθέρ-ες | κρᾱτῆρ-ες |
| Gen. | ἁλ-ῶν | *sal-um* | ῥητόρ-ων | αἰθέρ-ων | κρᾱτήρ-ων |
| Dat. | ἁλ-σί (Om. ἅλ-εσσι) | | ῥήτορ-σι | αἰθέρ-σι | κρᾱτῆρ-σι |
| Acc. | ἅλ-ας | *sal-es* | ῥήτορ-ας | αἰθέρ-ας | κρᾱτῆρ-ας |
| **Duale** | | | | | |
| N. V. A. | ἅλ-ε | | ῥήτορ-ε | αἰθέρ-ε | κρᾱτῆρ-ε |
| G. D. | ἁλ-οῖν | | ῥητόρ-οιν | αἰθέρ-οιν | κρᾱτήρ-οιν |

**Nota. Il nome ἅλς nei poeti si trova anche femminile nel significato di mare.**

## Altri esempi:

ὁ ἀήρ (tem. ἀερ- *jon.* ἠερ-) aria; ὁ ψάρ (tem. ψᾱρ-) stor-

nello; ὁ θήρ (tem. θηρ-) belva: ὁ πάνθηρ (tem. πανθηρ-) la pantera; ὁ κλιντήρ (tem. κλιντηρ-) poltrona; ὁ σπινθήρ (tem σπινθηρ-) favilla; ὁ μυκτήρ (tem. μυκτηρ-) naso, proboscide; ὁ φώρ (tem. φωρ-) ladro, cfr. *fur.*; ὁ ἀλέκτωρ (tem. ἀλεκτορ-) gallo; ὁ αὐτοκράτωρ (tema in -τορ-) autocrata; irresponsabile. Tutti i temi uscenti in -τορ- e in -τηρ- sono maschili, non così quelli in -τερ-.

Neutri. τὸ νέκτἄρ (tem. νεκτἄρ-) néttare; τὸ ἔἄρ (tem. ἐαρ-) primavera (al gen. e dat. sing. si hanno anche le forme contratte, p. e. ἔαρ-ος ed ἦρ-ος, dat. ἔαρ-ι; ed ἦρ-ι. — *Teocr.* ha εἴαρος, εἴαρι). —

Omerici: τὸ ἄορ pugnale (tem. ἀορ-); τὸ ἦτορ cuore (tem. ἠτορ-).

2. Col tema in λ-, non c'è che il nome ἅλς, che in prosa si usa solo al plur. οἱ ἅλες = sale.

Molti sono invece i temi che escono in ρ- e questi se sono mas. o fem. allungano, se è breve, la vocale del tema (ε in η, o in ω) nel nom. sing. invece di prendere il segnacaso ς. Se sono neutri hanno il nom. sing. eguale al tema.

È eccettuato τὸ πῦρ (tem. πὔρ) gen. πὔρ-ός, che allunga la breve del tema benchè neutro. Al dat. pl. fa πυροῖς.

Il Vocativo sing. è eguale al nudo tema, p. e. ὦ ῥῆτορ.

È eccettuato ὁ σωτὴρ salvatore (tem. σωτηρ-, gen. σωτῆρ-ος) che abbrevia al voc. sing. la vocale e ritira l'accento: ὦ σῶτερ.

Nota. Il nome ἡ χείρ, gen. χειρ-ός, ha al dat. plur. χερ-σί e non χειρ-σί e al dual. χεροῖν. Omero ha al gen. anche χερός e al dat. pl. χείρεσσι e χείρεσι.

Il nome ὁ (ἡ) μάρτυς testimonio (tem. μαρτυρ-), gen. μαρτυρ-ος, prende il segnacaso ς e innanzi ad esso perde il ρ (come innanzi al σι del dat. pl. μάρτυ-σι).

§ 80. Alcuni pochi nomi col tema in ερ- (cioè ὁ πατήρ tem. πατερ- padre, ἡ μήτηρ tem. μητερ- madre, Δημήτηρ Demetra, ἡ θυγάτηρ tem. θυγατερ- figlia e γαστήρ tem. γαστερ- ventre) espellono presso gli Attici nel gen. e dat. sing. l'ε, e nel dat. plur. mutano il τερ- finale del tema in τρα-; sicchè la loro flessione è la seguente:

**Paradigma.**

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Singolare | | | | |
| Nom. | πατήρ | *pater* | μήτηρ | *mater* |
| Voc. | πάτερ | | μῆτερ | |
| Gen. | πατρ-ός | *patr-is* | μητρ-ός | *matr-is* |
| Dat. | πατρ-ί | *patr-i* | μητρί | *matr-i* |
| Acc. | πατέρ-α | *patr-e-m* | μητέρ-α | *matr-e-m* |
| Plurale | | | | |
| Nom. Voc. | πατέρ-ες | *patr-es* | μητέρ-ες | *matr-es* |
| Gen. | πατέρ-ων | *patr-um* | μητέρ-ων | *matr-um* |
| Dat. | πατρά-σι(ν) | | μητρά-σι(ν) | |
| Acc. | πατέρ-ας | *patr-es* | μητέρ-ας | *matr-es* |
| Duale | | | | |
| N. V. A. | πατέρ-ε | | μητέρ-ε | |
| G. D. | πατέρ-οιν | | μητέρ-οιν | |

Il nome ὁ ἀστήρ astro (tem. ἀστερ-) ha il dat. pl. ἀστρά-σι, sul tipo di questi, del resto è regolare.

Nota. L'accento è sempre sulla sillaba τέρ- e nel dat. plur. sul τρά; ma è invece sull'ultima quando l'ε sia espulso.

Fanno eccezione i nom. sing. μήτηρ (Δημήτηρ) e θυγάτηρ e i vocat. πάτερ, μῆτερ e θύγατερ che ritirano l'accento; così ritira l'accento nel voc. il nom. ὁ δαήρ cognato, g. δαέρ-ος, v. ὦ δᾶερ.

Osserv. Il τρα- del dat. plur. è (secondo Bopp) metatesi di un originario ταρ- (παταρ-) del quale il τερ- degli altri casi non sarebbe che un affievolimento.

In Omero accanto alle forme coll'ε espulso si hanno anche quelle coll'ε conservato, p. e. πατέρος e πατέρι; e viceversa si ha l'ε espulso anche in qualche caso nel quale gli Attici lo conservano sempre, p. e. gen. pl. πατρῶν, μητρῶν; e coll'accento ritirato, acc. sing. θύγατρα, nom. pl. θύγατρες, gen. θυγατρῶν e acc. θύγατρας.

Il dat. pl. di *θυγάτηρ* è in Om. anche *θυγατέρ-εσσι*, così pure quello di *γαστήρ*, è *γαστῆρ-σι* in Ippocrate.

**§ 81.** Nel nome ὁ ἀνήρ l' uomo (tem. ἀνερ-) l' ε viene espulso in tutti i casi ed entra in sua vece un δ eufonico, v. § 40, osserv.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Sing. N. ὁ | ἀνήρ | Pl. N V. | οἱ | ἄνδρ-ες |
| V. ὦ | ἄνερ | G. | τῶν | ἀνδρ-ῶν |
| G. τοῦ | ἀνδρ-ός | D. | τοῖς | ἀνδράσι(ν) |
| D. τῷ | ἀνδρ-ί | A. | τοὺς | ἄνδρ-ας. |
| A. τὸν | ἄνδρ-α. | | | |

Dual. N. V. A. τὼ ἄνδρε, G. D. τοῖν ἀνδροῖν.

In Omero accanto a questa flessione si conserva anche quella col tema intatto:

S. ὁ ἀνήρ, v. ὦ ἄνερ, g. ἀνέρ-ος, d. ἀνέρ-ι, ac. ἀνέρ α.
P. οἱ-ἀνέρ-ες g. ἀνέρ-ων, d. ἀνδράσι e ἄνδρεσσι, ac. ἀνέρ-ας.

+ (Presso gli epici l' α iniziale è per lo più lunga, presso gli Attici breve.
+ ā in arsi e nelle voci trisillabe. Cfr. Curtius e Autenrieth.

### c. *TEMI IN NASALE* (ν).

## Paradigma.

**§ 82. 1.**

| | ὁ μήν il mese (tem. μην-) | ὁ ποιμήν il pastore (tem. ποιμεν-) | ὁ ἀγών combatttimento (tem. ἀγων-) | ὁ ἡγεμών il condottiero (tem. ἡγεμον-) |
|---|---|---|---|---|
| Sing. | | | | |
| N. V. | μήν | ποιμήν | ἀγών | ἡγεμών |
| Gen. | μην-ός | ποιμέν-ος | ἀγῶν-ος | ἡγεμόν-ος |
| Dat. | μην-ί | ποιμέν-ι | ἀγῶν-ι | ἡγεμόν-ι |
| Acc. | μῆν-α | ποιμέν-α | ἀγῶν-α | ἡγεμόν-α |
| Plur. | | | | |
| N. V. | μῆν-ες | ποιμέν-ες | ἀγῶν-ες | ἡγεμόν-ες |
| Gen. | μην-ῶν | ποιμέν-ων | ἀγών-ων | ἡγεμόν-ων |
| Dat. | μη-σί | ποιμέ-σι | ἀγῶ-σι | ἡγεμό-σι |
| Acc. | μῆν-ας | ποιμέν-ας | ἀγῶν-ας | ἡγεμόν-ας |
| Duale | | | | |
| N. V. A. | μῆν-ε | ποιμέν-ε | ἀγῶν-ε | ἡγεμόν-ε |
| G. D. | μην-οῖν | ποιμέν-οιν | ἀγών-οιν | ἡγεμόν-οιν. |

Altri esempi:

ὁ παιᾶν peana, canto di guerra (tem. παιᾱν-); ὁ λειμών prato (tem. λειμων-); ὁ χειμών inverno, *hiems* (tem. χειμον-); ὁ χῑτών tunica (tem. χῑτων-, *jon.* κιθων-); ὁ πώγων barba (tem. πωγων-); ὁ δαίμων (tem. δαιμον-) demone; ὁ ἀλεκτρίων (tem. ἀλεκτριον-) gallo; ἡ χελιδών rondine (tem. χελιδων-); ὁ εἰκών imagine (tem. εἰκον-); ὁ βραχίων braccio (tem. βραχιον-); ἡ χιών neve (tem. χιον-); ὁ λιμήν porto (tem. λιμεν-); ὁ Ἕλλην greco (tem. Ἑλλην-); ὁ μόσῡν torre di legno (tem. μοσῡν-); — ἡ σταγών goccia (tem. σταγον-); ὁ (ed ἡ) χήν occa (tem. χην-); ἡ φρήν (tem. φρεν-) pensiero; ἡ ed ὁ κίων (tem κιων-) colonna.

Aggettivi: σώφρων saggio (tem. σωφρον-); ἀπράγμων sfaccendato, neut. ἄπραγμον (tem. ἀπραγμον-); ἄφρων stolto (tem. e neut. ἄφρον-); εὐδαίμων felice (tem. e neut. εὔδαιμον); ἐπιστήμων sapiente (tem. e neut. ἐπίστημον).

2. Tutti i nomi mas. o fem. col tema in nasale allungano nel nom. sing. la vocale del tema, invece di prendere il segnacaso ς.

I neutri hanno il nom. sing. eguale al tema e, se la vocale è già lunga nel tema, lo hanno eguale anche i mas. e i fem.

Il vocat. è eguale al nominativo, p. e. ὦ ἡγεμών, ὦ ποιμήν.

Nel dat. pl. il tema perde il ν, v. § 33.

Nota 1. Hanno al nom. sing. il segnacaso ς, ed espellono il ν, rinforzando in compenso la vocale, i seguenti:

il pron. τίς qualcuno, *quis*, da τιν-ς (gen. τιν-ός);
il numerale εἷς uno, da ἑν-ς (neut. ἕν, gen. ἑν-ός);
ὁ κτείς (tem. κτεν, g. κτεν-ός), pettine:
i nomi ἡ ἀκτίς raggio di sole (tem. ἀκτῑν-, gen. ἀκτῖν-ος); ἡ δελφίς delfino (tem. δελφῑν-, gen. δελφῖν-ος); ἡ ῥίς naso (tem. ῥῑν-); ἡ Σαλαμίς Salamina (tem. Σαλαμῑν-, gen. Σαλαμῖν-ος); ἡ Ἐλευσίς Elcusi (tem. Ἐλευσῑν-).

gli aggettivi μέλᾶς nero (neut. μέλᾰν, gen. μέλᾰν-ος);
τάλᾱς misero (neut. τάλᾰν, gen. τάλᾰν-ος);

Presso gli scrittori posteriori si hanno anche i nominativi: ἀκτίν e δελφίν.

Osserv. Qualche *dialetto eolico* ha il ς del nom. anche in altri nomi, p. e. ἄρσεις = ἄρσην da ἀρσεν-ς maschio, v. § 19, Osserv. 2, e anche μείς = μην, benchè il tema μην- abbia la vocale lunga.

Nota 2. I nomi propri Ἀγαμέμνων e Ἀριστογείτων hanno al voc. sing. il nudo tema coll'accento ritirato: ὦ Ἀγάμεμνον, ὦ Ἀριστόγειτον. I due nomi Ἀπόλλων (tema Ἀπολλων-), e Ποσειδῶν (Om. Ποσειδάων e *jon.* Ποσειδέων) tem. Ποσειδων-, abbreviamo al voc. sing. la vocale del tema e ritirano l'accento: ὦ Ἄπολλον, ὦ Πόσειδον. Gli Eoli hanno anche ὦ χέλιδον.

## § 83. Temi che in certi casi possono elidere il ν.

Gli aggettivi comparativi col tema in -ον- (v. § 99), nom. ων gen. -ονος, hanno l'accus. sing. e plur. e il nom. plur. anche senza il ν, colle due vocali che vengono a trovarsi a contatto contratte.

### Paradigma.

tema βελτιον- migliore v. § 100, 1.

Singolare

| | | |
|---|---|---|
| N. V. | βελτίων | neut. βέλτιον |
| Gen. | βελτίον-ος | |
| Dat. | βελτίον-ι | |
| Acc. | βελτίον-α e βελτίω (da βελτίο-α) | „ βέλτιον |

Plurale

| | | |
|---|---|---|
| N.V. | βελτίον-ες e βελτίους („ βελτίο-ες) | „ βελτίον-α e βελτίω (da βελτίο-α) |
| Gen. | βελτιόν-ων | |
| Dat. | βελτίο-σι | |
| Acc. | βελτίον-ας e βελτίους („ βελτίο-ας) | „ βελτίον-α e βέλτιω („ βελτίο-α) |

Duale

| | |
|---|---|
| N.V.A. | βελτίον-ε |
| G. D. | βελτιόν-οιν. |

Altri esempi.

μείζων, n. μεῖζον maggiore; κρείττων, n. κρεῖττον migliore; αἰσχίων, n. αἴσχιον più turpe; ἀλγίων, n. ἄλγιον più doloroso.

Nota 1. Di questi aggettivi occorrono le forme complete (col ν) e le forme contratte, ma quelle non contratte, incluse fra parentesi, non s' incontrano mai. Non dobbiamo credere che sia caduto il ν direttamente, bensì che accanto al tema in ν, ve ne avesse un'altro senza il ν, adoperato solo in alcuni casi.

Nota 2. Si noti la contrazione irregolare dell' *accus. plur.* (ο-ας in ους), poichè: *l'accus. pl. contratto è sempre eguale al nom. pl. qualunque siano le vocali che si contraggono.*

Osserv. I nomi: ἡ ἀηδών usignuolo, gen. ἀηδόν-ος, ὁ εἰκών immagine, gen. εἰκόν-ος, ἡ χελιδών, ἡ Γοργών Gorgone, gen. Γοργόν-ος, occorrono presso i poeti col tema senza ν anche nel gen. e nel dat. p. e. gen. ἀηδοῦς (da ἀηδό-ος per ἀηδόν-ος), dat. ἀηδοῖ; così il gen. εἰκοῦς, acc. pl. εἰκοῦς; dat. sing. χελιδοῖ; gen. Γοργοῦς.

Occorrono pure gli accus. 'Απόλλω e Ποσειδῶ accanto ai normali 'Απόλλον-α e Ποσειδῶν-α.

D. *TEMI IN SIBILANTE* (ς).

§ 84. 1. **Paradigma.**

τὸ μένος animo (tema μενες-)

| Singolare. | | Plurale. | |
|---|---|---|---|
| N. | τὸ μένος | N. V. | τὰ μένη (da μένε(σ)-α) |
| V. | μένος | | |
| G. | μένους (da μένε(σ)-ος) | G. | μενῶν (da μενέ(σ)ων) |
| D. | μένει (da μένε(σ)-ϊ) | D. | μένε-σι (da μενε(σ)-σι) |
| A. | μένος | A. | μένη (da μένε(σ)-α) |

Duale

N. V. A. μένη (da μενε(σ)-ε) G. D. μενοῖν (da μενέ(σ)-οιν)

εὐμενής benevolo (tema εὐμενες-)

| Singolare | | Plurale | |
|---|---|---|---|
| N. | εὐμενής n. εὐμενές | N. V. | εὐμενεῖς (da εὐμενέ(σ)-ες [neut. εὐμενῆ (εὐμενε(σ)α) |
| V. | εὐμενές | | |
| G. | εὐμενοῦς (da εὐμενέ(σ)-ος) | G. | εὐμενῶν (da εὐμενε(σ)-ων) |
| D. | εὐμενεῖ (da εὐμενε(σ)-ι) | D. | εὐμενέ-σι da εὐμενέσ-σι) |
| A. | εὐμενῆ (da εὐμενέ(σ-α) n. [εὐμενές | A. | εὐμενεῖς (da εὐμενέ(σ)-ας) [n. εὐμενῆ (da εὐμενε(σ)-α) |

Duale

N. V. A. εὐμενῆ (da εὐμενέ(σ)-ε) G. D. εὐμενοῖν (da εὐμενέ(σ)-οιν).

2. Tutti i temi nominali in sibillante escono in -ες-, ma si noti che:

a. I *nomi sostantivi*, che sono (tutti) neutri, mutano l'ες- del tema in -ος nel nom. voc. e acc. sing., e in tutti gli altri casi si espelle il ς finale del tema e si contraggono le vocali che si trovano a contatto, v. § 34. L'accento è sempre ritirato quanto più è possibile.

Esempi: τὸ εἶδος l'aspetto (tem. ειδες-); τὸ κάλλος la bellezza (tem. καλλες-); τὸ μέλος il canto; τὸ ἄχθος il peso, il dolore; τὸ ὄρος il monte; τὸ ἄλσος il bosco; τὸ δίψος la sete; τὸ ψεῦδος la menzogna: τὸ κέρδος il guadagno; τὸ ψῦχος il freddo; τὸ θάλπος il caldo; τὸ τεῖχος il muro; τὸ μέγεθος la grandezza; τὸ τέλος il fine; τὸ ἄλγος il dolore (cfr. *algor*); τὸ ἦθος il costume; τὸ κλέος la gloria; τὸ ἄνθος il fiore; τὸ βάθος il peso; τὸ γένος lat. *genus*, τὸ ἔθνος la nazione; τὸ μέρος la parte; τὸ πάθος la passione.

b. Gli *aggettivi* invece mutano nel nom. singol. masch. e fem. l'ες- del tema in ης in luogo di prendere il segnacaso ς.

Il *Voc. sing.* invece, e il *nom. voc. acc. neutri singol.* sono eguali al nudo tema; negli altri casi il ς si elide

e le vocali si contraggono come nei sostantivi; l'accento è quasi sempre sull'ultima sillaba; ma se l'aggettivo è composto ritira l'accento quanto più è possibile.

Esempi: ἀσθενής ammalato, debole, neutr. ἀσθενές; εὐγενής neutr. εὐγενές bennato, nobile; ὑγιής, neutr. ὑγιές sano; σαφής, n. σαφές certo; ἀκριβής, n. ἀκριβές esatto; ἀληθής, n. ἀληθές vero; εὐφυής, n. εὐφυές di buona indole; ὑπερμεγεθής, n. ὑπερμεγεθές stragrande; εὐήθης, n. εὔηθες di buoni costumi, semplice; εὐώδης, n. εὔωδες di buon odore; κακοήθης, n. κακόηθες di cattivi costumi; φιλαλήθης, n. φιλάληθες amante del vero. — Ritirano pure l'accento i vocat. ὦ εὔωδες, ὦ κακόηθες, ὦ φιλάληθες ecc.

Quei pochi che hanno l'accento sulla penultima, ve lo conservano anche nel gen. plur., p. e. εὐήθης, gen. plur. εὐήθων (benchè da εὐηθέ-ων); così αὐτάρκων benchè da αὐταρκέων (nom. αὐτάρκης bastante a se, tema αὐταρκες-).

3. Il nome fem. ἡ τριήρης trireme (tem. τριηρες-) e alcuni nomi propri, seguono in tutto la flessione degli aggettivi maschili. I nomi propri essendo tutti composti, ritirano l'accento nel voc. sing. sulla terz'ultima, p. e.

ὁ Σωκράτης Socrate (tem. Σωκρατες-) gen. Σωκράτους, voc. ὦ Σώκρατες; — ὁ Δημοσθένης Demostene (tem Δημοσθενες-), voc. ὦ Δημόσθενες; — Così: ὁ Τισσαφέρνης Tissaferne; — ὁ Διογένης Diogene; — ὁ Διομήδης Diomede; — ὁ Θεραμένης Teramene, ecc.

Osserv. 1. Questi nomi seguono la flessione degli aggettivi perchè realmente sono aggettivi sostantivati, p. e. ἡ τριήρης, scl. ναῦς una (nave) trireme.

Il nome ὁ σής tignuola (tem. σες-), gen. σεός, pl. σέες, gen. σέων, acc. σέας (σεῖς e σῆς), è da un più antico tema σετ-.

Nota 1. Circa alla contrazione dell'accus. plur., v. § 83, n. 2. — Si noti poi la contrazione irregolare (di εε in η) del N. V. A. duale. L'-εα N. V. A. plur. neutro si contrae spesso in ᾱ se precede altra vocale, per es. τά χρεᾶ da χρέε-α (χρεετ-α) — ὑγιᾶ da ὑγιέ-α (ὑγιεσ-α).

Nota 2. Qualche volta questi nomi propri col nom. in -ης escono in -ην all'accus. sing. (anzicchè in -η), attratti nell' analogia dei temi maschili in α-, p. e. acc. Σωκράτην come πολίτη-ν, così Τισσαφέρνην, Δημοσθένην.

4. Molti nomi propri composti col tema -κλεες- (da -κλε-ϝες-, cfr. τὸ κλέος, da κλεϝος, la gloria) subiscono nel dat. sing. una doppia contrazione — per es. ὁ Περικλῆς Pericle, tema Περικλεες-.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nom. | Περικλέης | contratto | Περικλῆς |
| Voc. | Περίκλεες | " | Περίκλεις |
| Gen. | Περικλέε-ος | " | Περικλέους |
| Dat. | Περικλέε-ϊ | " | Περικλέει e poi Περικλεῖ |
| Acc. | Περικλέε-α | " | Περικλέᾱ (e poet. anche Περικλῆ). |

Altri esempi: ὁ Ἡρακλῆς Ercole (tem. Ἡρακλεες-); ὁ Σοφοκλῆς Sofocle; ὁ Φιλοκλῆς Filocle; ὁ Θεμιστοκλῆς Temistocle; ὁ Μεγακλῆς Megacle; ὁ Χαρικλῆς Caricle; ὁ Ἀγαθοκλῆς Agatocle; ὁ Λυσικλῆς Lisicle.

Osserv. 3. 1. Il *dialetto jonico* ha sempre le forme senza la contrazione, p. e. μένεος, ecc.; esso conserva sciolto anche εα preceduto da vocale, p. e. ὑγιέα, δεφυέα, περιδεέας. Omero ha più frequentemente le forme sciolte che le contratte.

2. I *temi* in -εες-, quindi anche il nome τὸ κλέος (tema κλεες-), e gli aggettivi e i nomi propri composti con questo tema, perdono spesso presso i poeti (lirici ed epici) uno dei due ε, p. e. εὐκλέᾱ per εὐκλέεᾰ; εὐκλέᾱς per εὐκλέεᾰς. Così gen. Ἡρακλέος d. Ἡρακλέϊ, acc. Ἡρακλέα,

3. I nomi propri in -κλῆς quasi sempre in *Erodoto*, e spesso presso i drammatici, occorrono anche col nom. sing. sciolto (κλέης), p. e. Ἡρακλέης. Omero ha qualche volta forme parallele col tema in κλο-, p. e. Πάτροκλο-ς, gen. Πατρόκλο-ιο e Πατρόκλου, ecc., così Ἴφικλο-ς, *Eur.* Ἐτέοκλος.

4. La contrazione dell' εο- succede nello *jonico* in ευ-, p. e. Ἡρακλεῦς = Ἡρακλέους (da Ἡρακλέος, v. n. 2).

5. In Omero i nomi col tema in -κλεες (nom. κλέης, *attic*. κλῆς) contraggono spesso i due εε in η, p. e. (Ἡρακλῆς) gen. Ἡρακλῆ-ος dat. Ἡρακλῆ-ι, acc. Ἡρακλῆα.

Così dat. σπῆ-ι (tem. σπεες-, nom. τὸ σπέος spelonca) e pl. σπήεσσι da σπεες-εσσι, ma anche σπέσ-σι(ν) da σπεεσ-σι(ν), v. n. 2. — ἀκλῆ-ες (da ἀκλεε-ες), *Il*. 12, 318 (le ediz. a torto ἀκληεῖς).

Qualche volta li contraggono anche in ει-, per es. acc. pl. εὐκλείας (da εὐκλέε-ας, nom. εὐκλέης), gen. pl. σπείων *In*. 3, 364 (da σπεέ-ων).

Ma forse questi pochi esempi sarebbero da correggersi in: εὐκλῆας, σπῆων.

6. Il σ- del tema si è spesso conservato in Omero e negli Joni nel dat. plur, p. e. γένεσ-σι, ἔπεσ-σι, ἀεικέσ-σι, ῥίπεσ-σι.

Ma è sempre caduto quando il suffisso di questo caso è -εσσι v. § 73, Osserv. per es. ἐπέ-εσσι (da ἐπεσ-εσσι) ταχέ εσσι (da ταχεσ-εσσι).

Osserv. 4. I confronti col latino e col sanscrito misero in piena evidenza la natura di questi *temi* in -ες-, che tutti i vecchi grammatici ascrissero ai *temi* uscenti in vocale (in -ε-). Il sanscrito conservò in tutti i casi la ς del *tema*, il latino la mutò in *r*, come sempre quando si trovò fra due vocali; il greco invece la elise, v. § 34, B. Si confrontino.

| Sans. | | | lat. | | gr. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Sing. | Nom. V. Acc. | *ǵanas* | lat. | *genus* | gr. | γένος |
| | gen. | *ǵanas-as* | » | *gener-is* | » | γένε-ος |
| | (Locat.) | *ǵanas-i* | » | *gener-i* | » | γένε-ι |
| Plur. | Nom. | — | » | *gener-a* | » | γένε-α |
| | Gen. | *ǵanas-ām* | » | *gener-um* | » | γενέ-ων |
| | (Locat.) | *ǵanas-su* | | — | » | γένεσ-σι. |

D. *DECLINAZIONE DEI TEMI IN VOCALE FIEVOLE IN DITTONGO E IN ω.*

**§ 85. Appartengono a questa categoria i nomi di cui il:**

**a) tema esce in ι- o υ-, p. e. ἡ πόλι-ς la città, ὁ ἰχθύ-ς il pesce.**

**b) tema esce in αυ-, ευ-, ου- ed ω-, p. e. ἡ γραῦ-ς la vecchia, ὁ βασιλευ-ς il re, ὁ βοῦ-ς il bue; ὁ ἥρω-ς l'eroe.**

I suffissi sono eguali a quelli dei temi che escono in consonante, v. § 73, ad eccezione dell'acc. sing. che ha per suffisso il -ν (meno nei temi in ευ- ed ω-, nei quali ha l'α).

Il neutro ha eguali i tre soliti casi, nom. voc. acc., i quali nel sing. non hanno alcun suffisso, e nel plurale hanno il solito suffisso α-.

a. *Temi uscenti in ευ-.*

### Paradigma.

§ 86. 1. ὁ βασιλεύ-ς il re (tema βασιλευ-).

| | Sing. | | Plur. |
|---|---|---|---|
| Nom. | βασιλεύ-ς | | βασιλεῖς (*om.* βασιλῆ-ες *jon.* βασιλέ-ες) |
| Voc. | βασιλεῦ | | — — — |
| Gen. | βασιλέ-ως | (*om.* βασιλῆ-ος *jon.* βασιλέ-ος) | βασιλέ-ων (*om.* βασιλή-ων *jon.* βασιλέ-ων) |
| Dat. | βασιλεῖ | (*om.* βασιλῆ-ϊ *jon.* βασιλέ-ϊ) | βασιλεῦ-σι |
| Acc. | βασιλέα | (*om.* βασιλῆ-α *jon.* βασιλέ-α) | βασιλέ-ᾱς (*om.* βασιλῆ-ᾰς). |

Duale N. V. A. βασιλέ-ε G. D. βασιλέ-οιν

**Altri esempi:**

ὁ γονεύ-ς il genitore; ὁ νομεύ-ς il pastore; ὁ ἱππεύ-ς, il cavaliere; ὁ φονεύ-ς l'uccisore; ὁ γραφεύ-ς lo scrittore; ὁ ζωγραφεύ-ς il pittore; ὁ συγγραφεύ-ς lo storico; ὁ ἁλιεύ-ς il pescatore; ὁ ἑρμηνεύ-ς l'interprete; ὁ ἱερεύ-ς il sacerdote; ὁ τροφεύ-ς colui che alleva; ὁ Ἀχιλλεύ-ς Achille; ὁ Ὀδυσσεύ-ς Ulisse; ὁ Μεγαρεύ-ς Megarese; ὁ Δοριεύ-ς Dorio.

2. a. Tutti questi nomi sono maschili. Il tema perde l'υ del dittongo ευ quando segue vocale, quindi non lo conserva che nel nom. e voc. sing., e nel dat. pl.

b. Il *vocativo sing.* è eguale al tema.

c. Il *genitivo sing.* ha la desinenza attica -ως invece della normale -ος, cfr. § 87, 2.

d. Gli *accusativi sing.* e *plur.* prendono i segnacasi -α ed -ας come i temi che escono in consonante. L'ᾱς è lungo presso gli Attici, breve negli altri dialetti, ed anche non di rado nei poeti attici.

e. Nel *dativo sing.* e nel *nom. plur.* succede la contrazione di -ε-ϊ in ει, e di -ε-ες in εῖς.

Nota 1. Il nomin. plur. presso gli Attici più antichi è contratto; in -ῆς, vedi § 25, 5, per es. οἱ βασιλῆς = οἱ βασιλεῖς; ma in sulla fine del quinto e in sul principio del quarto secolo a. G. C. comincia a entrare nell' uso l' uscita in -εῖς, la quale è la sola adoperata dal tempo d'Alessandro in poi. La forma sciolta in -εες presso gli Attici non occorre che isolata in qualche nome di *demi*, o comuni.

Di rado presso gli Attici occorre l'accus. plur. contratto, e in tal caso sempre eguale al nom. pl., p. e. τοὺς βασιλεῖς per τοὺς βασιλέας, § 83, not. 2, assai più raro è τοὺς βασιλῆς.

Il N. V. A. duale non subisce mai contrazione.

Nota 2. I nomi che innanzi all' uscita -εύς hanno una vocale, contraggono qualche volta l' ε coll' ω e coll'α dei casi obbliqui; per es. ὁ Πειραιεύς (tem. Πειραιευ-) Pirreo, gen. Πειραιέως e Πειραιῶς, acc. Πειραιέα e Πειραιᾶ. Così Πλαταιεύς Plateese; ἀγυιεύ-ς custode delle vie (epiteto di Apollo); ἁλιεύ-ς pescatore di mare.

Osserv. L' υ è caduto perchè tra vocali diventava ϝ; circa all' η delle forme omeriche, v. § 35, Osserv. 6.

Omero ha anche il dat. plur. col segnacaso -εσσι, v. § 73, Osserv. per es. ἀριστή-εσσι, *Il.* 1, 227 (nomin. ἀριστεύς) e Teocrito ἱππή-εσσι (nomin. ἱππεύς). Omero nei nomi propri ha anche le forme joniche, p. e. 'Οδυσσῆος ed 'Οδυσσέος, 'Οδυσσῆα ed 'Οδυσσέα, ecc.

Di Τυδεύς ed 'Ατρεύς non ha che le forme joniche, così di Πηλεύς.

Presso gli altri poeti si trovano promiscuamente usate le forme omeriche e le forme joniche.

Nei poeti drammatici si ha qualche volta l'accus. sing. contratto in ῆ, p. e. βασιλῆ = βασιλέα, ἱερῆ = ἱερέα; così pure συγγραφῆ, 'Οδυσσῆ, 'Αχιλλῆ.

**b.** *Temi uscenti in* -αυ-, ου-, ω- (nomin. -αυς, -ους, -ως).

## Paradigma.

§ 87 1.

| ἡ γραῦς la vecchia (tem. γραυ-) | ὁ(ἡ)βοῦς bue (tem. βου-). | ὁ ἥρως eroe (tem. ἡρω-) |
|---|---|---|
| Singolare | | |
| N. γραῦ-ς | βοῦς | ἥρω-ς |
| V. γραῦ | βοῦ | ἥρω-ς |
| G. γρᾱ-ός | βο-ός | ἥρω-ος |
| D. γρᾱ-ΐ | βο-ΐ | ἥρω-ϊ (*om.* anche ἥρῳ) |
| A. γραῦ-ν | βοῦ-ν | ἥρω-α ed ἥρω |
| Plurale | | |
| N. V. γρᾶ-ες | βό-ες | ἥρω-ες |
| G. γρα-ῶν | βο-ῶν | ἡρώ-ων |
| D. γραυ-σί-(ν) | βου-σί(ν) | ἥρω-σι(ν) |
| A. γραῦ-ς | βοῦ-ς | ἥρω-ας ed ἥρω-ς |
| Duale | | |
| N. V. A. γρᾶ-ε | βό-ε | ἥρω-ε |
| G. D. γρᾱ-οῖν | βο-οῖν | ἡρώ-οιν |

Altri esempi:

ὁ χοῦς *congius*, specie di misura; ὁ Τρώ-ς nom. proprio, al plur. οἱ Τρῶ-ες i Trojani; ὁ θώ-ς *schiakal*, specie di lupo, oggi: *canis aureus*; ὁ δμώ-ς schiavo; ὁ μήτρω-ς avo materno, ὁ πάτρω-ς avo paterno.

Nota I. Circa all'accento del gen. pl. di Τρώς, δμώς e θώς, v. § 92.

2. Pochissimi sono i nomi di questa categoria. L'υ del dittongo (αυ- ου-) cade quando segue vocale, v. § 85, Oss.

Il vocat. sing. è eguale al tema nei temi in -αυ-, ed ευ- cfr. § 85, ma è eguale al nomin. nei temi in -ω.

Gli Accusativi sing. e pl. prendono i segnacasi -α ed ας nei temi in ω (cfr. § 85, 2), ma i segnacasi -ν e -ς nei temi in αυ- ed ου-.

**Nota.** 2. Di ὁ πάτρω-ς si ha anche il genit. sing. τοῦ πάτρω e il dat. sing. τῷ πάτρῳ, cfr. § 69. Così di ὁ Μίνω-ς Minosse si ha anche τοῦ Μίνω (τῷ Μίνῳ Paus.) e τὸν Μίνω-ν.

Gli accusativi sing. e plur. dei temi in ω- si usano più spesso sciolti che contratti.

**Osserv.** Circa al cadere dello υ, v. § 35, C.

Invece di γραῦς Omero ha γρηῦς e γρῆυς e vocat. γρηῦ e γρῆυ, dat. γρηΐ. Nel genit. e nell'accus. sing. ha γραίης e γραῖα-ν (dal tem. γραιᾱ- da γραϝ-ιᾰ). Di βοῦς Omero ha anche il dat. pl. βό-εσσιν e l'acc. pl. βό-ας, cfr. lat. *bov-es*.

I Dori hanno il nom. sing. βῶς, l'acc. sing. βῶν e l'acc. pl. βῶς.

c. *Temi uscenti in ι ed υ* (nom., mas. e fem. -ις ed -υς).

§ 88 1. Tutti i temi in ι- presso gli Attici e molti temi in υ- (gli aggettivi tutti, v. 94, 2) sostituiscono a queste vocali un ε nel genit. e nel dat. sing., e in tutti i casi del plurale e del duale.

**Nota.** 1. Nel dat. sing. e nel nomin. (e accus.) plur. l'ε si contrae colla desinenza, p. e. πόλει (υ-) da πόλεϊ, πόλεις da πόλεες.. — I neutri contraggono εα in η, p. e. τὰ ἄστη da τὰ ἄστεα, cfr. § 84, n. 1. — Gli aggettivi non contraggono mai il nom. pl. neut. v. § 95.

2. Il suffisso -ος del genit. sing. è sostituito in questi temi da -ως presso gli Attici; ma esso non influisce punto sull'accento dalla parola, p. e. πόλεως per πόλεος e non πολέως. Come non vi influisce l'εω del gen. pl. Si hanno quindi tre tipi diversi di declinazione.

### Paradigma.

| | ἡ πόλις città (tem. πολι-) | ὁ βότρυς grappolo (tem βοτρυ-), | ὁ πῆχυς *cubitus* (tem. πηχυ-) |
|---|---|---|---|
| Sing. | | | |
| N. | πόλι-ς | βότρυ-ς | πῆχυ-ς |
| V. | πόλι | βότρυ | πῆχυ |
| G. | πόλε-ως | βότρυ-ος | πήχε-ως |
| D. | πόλει (da πόλε-ῐ) | βότρυ-ῐ | πήχει (da πήχε-ῐ) |
| A. | πόλι-ν | βότρυ-ν | πῆχυ-ν |
| Plur. | | | |
| N. V. | πόλεις (da πόλεες) | βότρυ-ες | πήχεις (da πήχε-ες) |
| G. | πόλε-ων | βοτρύ-ων | πήχε-ων |
| D. | πόλε-σι | βότρυ-σι | πήχε-σι |
| A. | πόλεις (da πολεας) | βότρῡ-ς e βότρυ-ας | πήχεις (da πήχε-ας) |
| Duale. | | | |
| N. V. A. | πόλε-ε (e πόλη) | βότρυ-ε e βότρῡ | (πήχε-ε) |
| G. D. | πολέ-οιν | βοτρύ-οιν | (πηχέ-οιν) |

Altri esempi:

a. Temi in ι- (sono quasi tutti femminili): ἡ δύναμι-ς potenza, genit. δυνάμε-ως. Così ἡ στάσι-ς rivoluzione, ἡ φύσι-ς natura, ἡ κτῆσι-ς possessione, ἡ πρᾶξις azione, ἡ πόσι-ς pozione, bevanda; ἡ ὄψι-ς vista, ἡ πίστι-ς fede, ἡ τάξι-ς ordine, ἡ κόνι-ς polvere (cfr. lat. *cini-s*), ἡ ὕβρι-ς superbia.

Sono maschili: ὁ ὄφι-ς serpente, ὁ πόσι-ς marito (poet. lat. *potis*); ὁ μάντι-ς indovino; ὁ ἔχι-ς serpe acquatico.

b. Temi in υ- (sul tipo di βότρυ-ς): ὁ στάχῡ-ς spica; ὁ νέκυ-ς cadavere (poet.; in prosa si usa ὁ νεκρό-ς, cfr. per la radice *nex, nec-is* e *nec-are* lat.) ὁ κάνδῡ-ς mantello (persiano).

Gli ossitoni (meno ὁ ἰχθύ-ς il pesce, e qualche nome proprio) sono femminili; p. e.:

ἡ δρῦ-ς quercia; ἡ ὀφρύ-ς sopracciglio; ἡ ἰσχύ-ς, forza ἡ

ἐρινύς furia, ἡ πληθύ-ς, om. moltitudine (gli Attici usano τὸ πλῆθος); fem. sono anche ἡ πίτυ-ς il pino; ἡ χέλῦ-ς tartaruga (in pros. ἡ χελώνη); ἡ ἔγχελυ-ς anguilla (al plur. ha anche ἐγχέλεις sul tipo di πῆχυς); ἡ ἄρκυ-ς rete, lat. *cassis*; ἡ γένυ-ς il mento; ἡ γῆρυ-ς voce, risuono.

c. Temi in υ (sul tipo di πῆχυς); non sono che tre soli i sostantivi che seguono questo tipo, cioè: ὁ πέλεκυ-ς scure, gen. πελέκεως; ὁ πρέσβυς vecchio; τὸ ἄστυ città, gen. ἄστεως. Ma lo seguono invece moltissimi aggettivi, v. § 95.

**Nota 2.** I due nomi ὁ (ed ἡ) σῦς (anche ὗς), lat. *sus*, majale, e ὁ μῦς. *mus*, sorcio, allungano nel nom. sing. l' υ del tema, che è breve negli altri casi, per es. σὔ-ός, μὔ-ός (ma all' acc. σῦ-ν, μῦ-ν) pl. nom. σύ-ες, μύ-ες, dat. σὔ-σί, μὔ-σί, acc. σύ-ας μύ-ας ed anche σῦς, μῦς. — Il lat. *mus*, *mur-is*, mostra che il tema di μῦς era μυσ- e non μυ-; la ς si è normalmente perduta nei casi ove trovossi fra vocali; l' ῡ lungo del nom. sing. sarebbe quindi l'allungamento normale pel nomin., v. § 73.

Osserv. 1. I temi in -ι corrispondono ai temi latini in *i*-, p. e. *hosti-s*, gen. pl. *hosti-um*; *facili-s*, gen. pl. *facili-um*.

L' ι del tema è sempre breve in greco, meno poche eccezioni presso i poeti. L'accento si ritira quanto più è possibile. Sull' ultima non lo hanno che i due monosillabi, ὁ κί-ς, gen. κῐ-ός tarlo, il solo tema che anche presso gli Attici conservi lo ι- in tutti i casi (d. κι-ί, a. κί-ν, pl. n. κί-ες, g. κι-ῶν, d. κι-σί, a. κί-ας), e ὁ λίς poet. (= ὁ λέων) leone, acc. λῖν, pl. n. λί-ες, d. λί-εσσι.

3. a. Tutti i temi in ι- ed υ-, se sono maschili o femminili hanno al nomin. sing. il segnacaso -ς e all'accus. sing. il segnacaso ν.

b. I neutri al nomin. vocat. e accus. sing. hanno il nudo tema, p. e. τὸ ἄστυ.

c. Il vocat. sing. è eguale al tema, ma spesso viene sostituito dal nominativo.

d. L'accus. plur. dei temi in ι è sempre contratto ed eguale

al nomin. pl. contratto (-εις) cfr. § 85, nota. Nei temi in -υ spesso esce in -ῦς, anzichè in -υας.

Nota 3. Il tema οἰ- (da ὀϝι-) conserva lo ι in tutta la flessione: Sing. nom. ἡ (ὁ) οἶ-ς pecora, lat. *ovi-s*, gen. οἰ-ός, dat. οἰ-ί, acc. οἶ-ν, plur. nom. voc. οἶ-ες, gen. οἰ-ῶν, dat. οἰ-σί, acc. οἶ-ς.

Il *dialetto jonico* ci mostra ancora le vocali non contratte, p. e. n. ὄϊς (da ὀϝι-ς), g. ὄϊ-ος (da ὀϝι-ος), acc. pl. ὄϊ-ς (da ὀϝι-ς); dat. pl. ὀΐ-εσσι (da ὀϝι-εσσι) e οἴ εσσι e ὄ εσσι.

Osserv. 2. La quantità dell'ι- e dell'υ del tema è molto incerta e oscillante nei poeti greci; ma in origine pare che fosse più fissa, e che i temi in ῐ- e ῠ- (non così quelli in ῑ e ῡ-) avessero anche un'altro tema in ει- ed ευ- che si usava nei casi obliqui (gen. e dat.) e nel plur. ove il segnacaso incominciava per vocale. Il secondo elemento del dittongo (ι, υ) trovandosi così tra vocali si mutò in *j* e ϝ, e poi cadde. Quindi si ebbero: πόλι-ς, πόλι-ν e πῆχυ-ς, πῆχυ-ν ma gen. * πολει-ος, * πηχευ-ος, nom. pl. * πολει-ες, * πηχευ-ες, e poscia * πολεj-ος, πηχεϝ-ος, * πολεj-ες, * πηχεϝ-ες, donde si ebbero i normali πόλεως, πήχε-ως, πόλε ες, πήχε-ες, ecc. L'ω del gen. sing. presso gli Attici è forse un allungamento dell'ο per compenso della semivocale caduta. Il dativo plur. usò il tema in -ε (da ει- ed ευ-) dietro l'analogia degli altri casi del plurale.

Osserv. 3. Gli Joni e i Dori conservano spesso lo ι dei temi in ι- in tutta la flessione, quindi:

Sing. n. πόλι-ς, v. πόλι, g. πόλι-ος, d. πόλῑ (da πολι-ϊ), a. πό-λι-ν.

Pl. n. v. πόλι-ες, g. πολί-ων, d. πόλι-σι ed anche πολι-εσσι in Omero, a. πόλι-ας e πόλῑ ς.

Di questi nomi in Omero ed Erodoto non occorrono esempi di duale.

Omero ed i lirici hanno del nome πόλις anche le seguenti forme: gen. πόλη-ος, d. πόλη-ϊ, a. πόλη-α, plur. n. πόλη-ες, a. πόλη-ας (del gen. pl. ποληων non si hanno esempi).

Così pure si ha il gen. μάντηος *Od.* 10, 493; e 12, 267, ma μάν-τιος *Il.* 13, 663 (nomin. ὁ μάντις).

Osserv. 4. Nei casi che possono subire contrazione gli Joni mostrano più frequentemente le forme sciolte, p. e. πήχεϊ, πήχεες, πήχεας, πήχεε.

Così nei temi in υ il nomin. plur. è sempre in -υες come presso gli Attici, p. e. ἰχθύες, σύες.

Ma nel dat. sing. ι-ι si è spesso contratto in ῑ, p. e. ἡ κόνις polvere, dat. τῇ κόνῑ da κονιΐ; ed υῑ sempre in ῡῑ, p. e. θρηνυῖ, ὀρχηστυῖ, νέκυι (υ–).

Così pure nell' accus. plur. dei temi in υ le forme in ῡς sono più frequenti di quelle in υας, p. e. τὰς σῦς, τοὺς ἰχθῦς più spesso che τὰς σύας, τοὺς ἰχθύας.

Di rado l' accus. plur. dei temi in ι esce in ῑς (anzichè in -ιας od -εις), p. e. τὰς πολῖς per τὰς πόλιας o τὰς πόλεις così; ἤνῑς = ἤνιας. Ma in Omero il nom. propr. αἱ Σάρδεις ha sempre l' accus. τὰς Σάρδῑς; così pure presso gli Attici.

**Osserv. 5.** In Omero si ha εὐρέα, invece di εὐρύ ν, all'accus. sing. *Il.* 6, 291; 9, 72, ecc. e in Teocr. 20, 8 ἀδέα = ἡδέα, invece di ἡδύ-ν. Sono false analogie.

**Osserv. 6.** Il dat. plur. dei temi in υ in Omero ha anche il suffisso -εσσι, vedi § 73, p. e. σύ-εσσι e συ-σί, νεκύ-εσσι e νέκυ-σι, ἰχθύ-εσσι e ἰχθύ-σι

**Osserv. 7.** *Sui segnacasi in generale.*

Abbiamo già detto che in complesso i segnacasi sono eguali per tutti i temi, qualunque sia la loro uscita, e che le differenze di declinazione provengono dalle modificazioni diverse che subisce l' uscita del tema a contatto col segnacaso. Intorno ai segnacasi, riassumendo le cose già in parte discorse, si osservi:

a. Nel nomin. sing. mas. e fem. abbiamo veduto il segnacaso -ς, così nei temi in ο- (p. e. ὁ λόγο-ς, ἡ ὁδό-ς) come nei temi in consonante (φυλακ-ς) in vocale fievole (ἡ πόλι-ς) e dittongo (βασιλεύ-ς). Lo stesso -ς si trova pure nei maschili in α- (p. e. ὁ νεανία-ς, ὁ πολίτη-ς) mentre nei femminili in α- esso si è perduto (ἡ σοφία).

b. Nel genitivo sing. il segnacaso -ος (originario -ας) dei temi in consonante (φύλακ-ος) e in vocale fievole (βότρυ-ος) si ebbe probabilmente anche nei temi in α- (σοφιᾶς da σοφιᾰ-ᾰς). Ma il suffisso dei temi in ο- era diverso (λόγου da λογο-ο e questo da λογο-ιο da un'anteriore λογο-σjo); esso era -σjo, che probabilmente si attaccò pure ai temi maschili in α- (* νεανια-σjo, * νεανια-jo, * νεανια-ο, poi νεανίου).

c. Nel dativo sing. il segnacaso era -αι (-οι) che nei temi in vocale forte produsse l'allungamento della vocale coll' ι sottoscritto (σοφίᾳ da * σοφια-αι, λόγῳ da * λογο-οι). Ma il dativo primitivo dei temi in consonante e vocale fievole in greco si è perduto, e all' ufficio di *dativo* fu invece assunto l'antico *locativo* il cui suf-

fisso era appunto un *-i*. Di fatti il dativo ha spesso valore locativo in greco. Sono antiche forme di locativo gli avv. *οἴκοι domi*, Ἰσθμοῖ sull'Istmo, Πυθοῖ a Delfo, *χάμαι* per terra, e simili.

**d.** Nell'accusat. sing. il suffisso era *-m*, che in greco dovette diventare *ν* (p. e. *σοφία-ν*, *λόγο-ν*, *πόλι-ν*, *βότρυ-ν*), ma se il tema usciva in consonante il suffisso era, per poter essere pronunciato, *-am*, nel greco *-αν*; caduto poi il *ν* restò il solo *-α* (p. e. sans. *padam*, lat. *ped-em*, gr. *πόδ-α* da * *ποδ-αν*; sans. *vâć-am*, lat. *voc-em*, gr. *ὄπ-α* da * *ϝοπ-αν*; così sans. *dâtâr-am*, lat. *dator-em*, gr. *δοτῆρ-α*, sans. *sarpant-am*, lat. *serpent-em*, gr. *ἕρποντ-α*). — Le forme di accus. *μητέραν*, *θυγατέραν* che si hanno in antiche iscrizioni, ed *αἶγαν* o simili che si hanno nella bibbia non sono antiche forme ben conservate, ma accusativi formati dietro l'analogia di quelli dei temi in *α-*. Tali analogie produssero poi nel greco moderno gli accusativi sul tipo di *φλόγαν* per *φλόγα* e simili.

**e.** Nel nominat. plur. il segnacaso *-ι* dei temi in *α-* ed *ο-* (*σοφία-ι*, *λόγο-ι*) e l' *-ες* degli altri temi non si possono ricondurre a una sola forma originaria, come fu da qualcuno tentato.

**f.** Nel gen. pl. il suffisso *-ων* (orig. *âm*, lat. *um*) è comune a tutti i temi (*τιμῶν* da *τιμά ων*, *λόγων* da *λογο-ων*, *ποδ ῶν*, cfr. sans. *pad-âm*, lat. *homin-um*, *gent-i-um*). Nei temi in *ο-* la contrazione deve essere successa prima che nei temi in *α-*, quando non era ancora invalsa la legge d'accentuazione normale, giacchè altrimenti anche questi genit. plur. dovrebbero essere perispomeni (*λογῶν* e non *λόγων*) come quelli dei temi in *α-* (*σοφιῶν*).

**g.** Nel dativo plur. il suffisso *-σι* è comune a tutti i temi (*μουσα-ι-σι*, *λογο-ι-σι*, *φυλακ-σι*, *πόλε-σι*, *βασιλεῦ-σι*, ecc.). Il latino non ha un segnacaso che corrisponda a questo *-σι* greco.

**h.** Nell'accus plur. il segnacaso primitivo era per tutti i temi *-ms*, in greco *-νς* (*τιμάς* da *τιμα-νς*, *λόγους* da *λογο-νς*, *ναῦς* da *ναυ-νς*, ecc.); ma nei temi che uscivano in consonante era *ams*, *-ανς*, onde poterlo pronunciare, donde in greco cadde poi il *ν* e restò *-ας* (*πόδ-ας* da *ποδ-ανς*). Questo *-ας* passò anche in altri temi (per es. *πόλεας*; per *πόλῑ-ς* (da *πολι-νς*;) che si ha in *Erodoto*, *ἰχθύ-ας* accanto a *ἰχθῦς* da *ἰχθυ-νς*, ecc. Antiche iscrizioni cretesi mostrano ancora l'accus. plur. dei temi in *α-* ed *ο-*, uscenti in *-ανς*, *-ονς*.

**i.** Nel duale il segnacaso *-ε* (originario *-a*) del nom., voc., acc., proprio dei temi in consonante e vocale fievole, si ebbe forse in origine anche presso i temi in vocale forte, e da esso dipende la lunghezza della vocale ultima di *τιμᾱ́*, *λόγω*.

k. Nel dativo e genit. duale il suffisso -ιν (τιμα-ῖν, λόγο ιν) è comune a tutti i temi; ma in quelli che escono in consonante e in vocale fievole, forse dietro l'analogia dei temi in ο-, diventò -οιν (ποδ-ο-ιν, πολέ-ο-ιν).

## DECLINAZIONE IRREGOLARE.

**§ 89. È rregolare la declinazione di un nome quando esso forma o tutti o parte de' suoi casi da temi diversi.**

Nota 1. Quando due o più temi nominali, collo stesso significato, hanno ciascuno completa declinazione, non si ha realmente irregolarità, ma si hanno forme parallele regolari, p. e.

tem. σκοτο- tenebra, nom. sing. ὁ σκότο ς, g. τοῦ σκότου, dat. τῷ σκότῳ, ecc., v. § 69.

tem. σκοτες- tenebra, nom. sing. τὸ σκότος, g. τοῦ σκότους (da σκότε-ος) dat. τῷ σκότει, ecc., v. § 84.

Così ὁ Σαρπηδών nome proprio, ha tutti i casi dal tema Σαρπηδον-, v. § 82 (g. Σαρπηδόν-ος) e anche dal tema Σαρπηδοντ-, v. § 74 (g. Σαρπηδόντ ος); così pure ὁ Τιμολέων Timoleone. Di ὄρνις uccello. si ha tutta la declinazione dal tema ὀρνῑθ-, vedi § 78 (gen. ὄρνῑθος, ecc.), ma il plur. si ha anche dal tema ὀρνι-, v. § 87, nom. οἱ ὄρνεις g. τῶν ὄρνεων, d. τοῖς ὄρνι-σι, acc. τοὺς ὄρνεις ed ὄρνῑς.

Così Omero ha ἰητρό-ς, *attico* ἰατρός, medico (tem. ἰητρο-), v. § 69, ed anche ἰητήρ (tem. ἰητηρ-, gen. ἰητῆρ ος, ecc.), v. § 79, e accanto a τὸ πλῆθος (tem. πληθες-), moltitudine, Omero ha anche ἡ πληθύ-ς, g. πληθύ-ος (tem. πληθυ-), v. § 87.

Osserv. 1. I grammatici distinguono fra le irregolarità della declinazione l' *Eteroclisia* (ἑτεροκλιτία), e il *Metaplasmo* (μεταπλασμός).

Dicono *etorocliti* i nomi che hanno una forma sola pel nomin. sing., ma tale che possa essere derivata dai due temi diversi che s' incontrano negli altri casi, per es. i nominat. σκότος e Σαρπήδων possono essere formati così dai temi σκοτο- e Σαρπηδον-, come dai temi σκοτες- e Σαρπηδοντ-.

Dicono invece *metaplastici* quei nomi il cui nomin. sing. non può derivarsi che da un tema solo, diverso da quello dal quale si derivano, o tutti o in parte, gli altri casi, p. e. il nomin. ἡ γυνή la donna è dal tema γυνα-, mentre gli altri casi sono dal tema γυναικ-, v. l'elenco n. 4.

Tale distinzione provenne dall' uso di considerare come forma fondamentale del nome il nomin. sing.; ma posto invece come fondamento a tutte le forme il tema, cessa e la sua necessità e la sua possibilità; giacchè p. e. ὁ σκότος e τὸ σκότος mostrano già nel nominativo tema diverso col loro diverso genere.

## Elenco dei più frequenti nomi irregolari:

1. ὁ Ἄρης Are, divinità corrispondente a Marte (tem. Ἀρεσ- e Ἀρευ-) voc. Ἄρες, gen. Ἄρεως, dat. Ἄρει, acc. Ἄρη (da Ἄρεα) ed Ἄρην, v. § 84, not. 2.

   Omero ha: g. Ἄρηος, ed Ἄρεος, dat. Ἄρηϊ ed Ἄρεϊ, acc. Ἄρηα ed Ἄρεα.

2. ὁ (ἡ) ἀμνό-ς agnello, dal tema ἀμνο-. Tutti gli altri casi dal tema ἀρν-, Sing. g. ἀρν-ός, d. ἀρν-ί, a. ἄρν-α, pl. n. ἄρν-ες, g. ἀρν-ῶν, d. ἀρν-ά-σι (e om. ἄρν-εσσι).

   Gli scrittori posteriori hanno anche il nomin. ἀρνός.

3. τὸ γόνυ ginocchio, lat. *genu*, sans. *gānu* è nom. acc. voc. sing.; gli altri casi sono dal tema γονἄτ-, g. γόνα-τος, d. γόνατ-ι, pl. n. v. a. γόνατ-α, g. γονάτ-ων, d. γόνα-σι

   Omero ha anche: g. γούνατ ος e γουν ός, d. γούνατ-ι e γουν-ί, pl. n. γούνατ-α e γοῦν α, g. γουνάτ-ων e γουν-ῶν, d. γούνα-σι e γούν-εσσι. L' ου deriva dalla riflessione di un ϝ, da γονϝ-ατος, γονϝος.

4. ἡ γυνή la donna; tutti gli altri casi dal tema γυναικ-, (da un γυνα-κι- coll' ι trasposto), sing. g. γυναικ-ός, d. γυναικ-ί, a. γυναῖκ-α, v. γύναι (da γυναικ), pl. n. γυναῖκ-ες, g. γυναικ-ῶν, d. γυναιξί, a. γυναῖκ-ας.

   Il *beotico* βανά eguale al *dorico* γυνά ci riconduce ad un γϝανά, donde γυανα dal quale poi si venne per un lato a γυνα- per l'altro al *beotico* ϝανα = βανά.

5. τὸ δάκρυο-ν il pianto, ha tutta la flessione regol. sul tema δακρυο-, ma nel dat. pl. si ha quasi sempre δάκρυ-σι, e presso i poeti si ha N. A. V. τὸ δάκρυ (dal tema δακρυ-).

6. τὸ δένδρον-ν albero, è regol. dal tema δενδρο-, ma al dat. plur. ha anche δένδρε-σι(ν) (tem. δενδρες-).

7. τὸ δόρυ lancia; gli altri casi dal tema δορατ-, gen. δόρατ-ος ecc. v. al num. 3. γόνυ.

Omero ha anche: g. δούρατ-ος e δουρ-ός, e δορ-ός, d. δούρατ-ι δουρ-ί e δορ-ί. — Assai rari sono il dat. sing. δόρει, e nom. pl. δόρη (tem. δορες-). L' ου come in γούνατος deriva dalla riflessione di un ϝ, da δορϝατος, ecc.

8. Ζεύς (da Διευ-ς) Giove, voc. Ζεῦ. Dal tema Δι- (orig. Διϝ) ha il gen. Δι-ός, dat. Δι-ί, acc. Δί-α.

Presso i poeti si ha anche g. Ζην-ός, d. Ζην-ί, a. Ζῆν-α. Dal tema originario *dju* si ebbero i due temi: semplice διϝ donde Διός da Διϝ-ος, Διί da Διϝ-ι, Δία da Διϝα; e rinforzato διευ-, donde * διευ-ς poi Ζεύς, ecc.

9. ὁ κύων cane, voc. ὦ κύον. Gli altri casi del tema κυν-, sing. gen. κυν-ός, dat. κυν-ί, acc. κύν-α, pl. n. κύν-ες, g. κυν-ῶν, d. κυ-σί(ν) (Om. κύν-εσσι), acc. κύν-ας.

10. ἡ ναῦ-ς nave; ha tre temi ναυ, -νηυ, -νευ, cfr. §§ 85, 86.

*Attico*: n. ναῦ-ς, g. νεώς, d. νηί, a. ναῦν, pl. n. νῆες, g. νεῶν, d. ναυ-σί, acc. ναῦς, dual. νεοῖν.

*Jonico*: n. νηῦς, g. νεώς e νεός (ed *epic.* νηός), d. νηΐ, e νέα (ed *epic.* νῆα), pl. n. νέ-ες (*epic.* νῆες), g. νεῶν (*ep.* νηῶν), d. νηυ-σί, acc. νέας (*epic.* νῆας).

*Dorico*: n. ναῦς, g. ναός, d. ναί, a. ναῦν, pl. n. νᾶες, g. ναῶν, d. ναυσί, acc. νᾶας.

Confronta il *gen. dor.* ναός (da ναϝ-ος) col lat. *nav-is*, ναί (da ναϝι), lat. *nav-i.* Omero ha i dat. pl. νή-εσσι e νέ-εσσι.

11. ὁ ὄνειρο-ς sogno, è regolare sul tema ὀνειρο-; ma si ha anche dal tema ὀνειρατ-: sing. g. ὀνείρατ-ος, d. ὀνείρατ-ι, pl. n. a. v. τὰ ὀνείρατ-α, g. ὀνειράτ-ων, dat. ὀνείρα-σι(ν).

Il sing. nom., voc., acc. τὸ ὄναρ è poetico.

12. τὸ οὖς orecchio (v. § 77, nota), il ς è scadimento di τ, non segno di nomin.

Gli altri casi dal tema ὠτ-: gen. ὠτ-ός, d. ὠτ-ί ecc.

I Dori hanno anche il nomin. ὦς. Il tema ωτ- è contratto da οατ-, e questo è da οϝατ-, dal quale Omero ha; g. οὔατ-ος, ecc. pl. nom. a. v. οὔατα, d. οὔασι(ν) ed anche ὦσιν, *Od.* 12, 200.

13. ἡ Πνύξ Pnice (luogo di riunione in Atene); dal tema Πυκν- ha: g. Πυκν-ός, d. Πυκν-ί, a. Πύκν-ᾰ.

14. τὸ πῦρ fuoco; è regolare, ma al dat. pl. ha anche τοῖς πυροῖς.

15. τὸ σκῶρ fango; gli altri casi sono presi dal tema σκατ-, g. σκατ-ός, ecc.

Più tardi si ha un nomin. το σκάτος (tem. σκατες-).

16. ὁ ταώς pavone, v. § 72. Si ha anche dal tema ταων-, dat. ταῶν-ι, pl. n. ταῶν-ες, d. ταῶ-σι(ν).

17. τὸ ὕδωρ acqua; gli altri casi dal tema ὑδατ-; g. ὕδατ-ος ecc.

18. ὁ υἱός figlio; regolare dal tema υἱο-; g. υἱοῦ, d. υἱῷ, a. υἱόν ecc.

Inoltre si hanno frequenti presso gli Attici tutti i casi (meno il nomin. sing.) dal tema υἱές-: g. υἱέος, d. υἱέ-ι ed υἱεῖ, a. υἱέ-α, pl. n. υἱέ-ες ed. υἱεῖς, g. υἱέ-ων, d. υἱέ-σι(ν), a. υἱέ-ας ed υἱεῖς.

Omero ha anche: g. υἷ-ος, d. υἷ-ι, a. υἷ-α, pl. n. υἷ-ες, g. υἱ-ῶν, d. υἱ-ά-σι, a. υἷ-ας, duale υἷε ed υἱέε, υἱέ-οιν.

19. τὸ φρέαρ pozzo; gli altri casi del tema φρεᾱτ-, g. φρέατ-ος ecc.

Osserv. 2. Presso i poeti e i dialetti le irregolarità sono molte più che nella prosa attica. Omero ha:

1. di Αἰθίοψ Etiope, e l'accus. reg. Αἰθίοπ-ας, e anche Αἰθιοπῆας, *Il.* 1, 423 (dal tema Αιθιοπευ-).

2. di Ἀντιφάντης (tema in α-) l'acc. Ἀντιφαντῆα, *Od.* 10, 114 (tema in ευ-).

3. di ἡνίοχος cocchiere, ha acc. ἡνιοχῆα, *Il.* 8, 312, ecc. e nom. pl. ἡνιοχῆες, *Il.* 5, 505 (tema in -ευ).

4. ἡ θέμι-ς diritto, acc. θέμι-ν, ma gen. θέμιτ-ος e θέμιστ-ος, ecc.

5. di ἡ μάστιξ sferza (tem. μαστιγ-) ha anche un dat. μάστῑ, *Il.* 23, 500, e un acc. μάστιν, *Od.* 15, 182.

6. di Ἀΐδης Ades (inferno), oltre le forme dal tema *Ἀΐδα-, ha anche il g. Ἀϊδ-ός, d. Ἀϊδ-ί, e anche nom. ὁ Ἀϊδωνεύς, dat. Ἀϊδονῆ-ι.

7. di ὁ ἔρως amore (tem. ἐρωτ-, gen. ἔρωτ-ος, ecc.) ha anche un acc. ἔρο-ν e un dat. ἔρῳ.

8. τὼ ὄσσε gli (due) occhi (da ὀκ-jε, cfr. lat. *oc-ulus*).

I tragici hanno il plur. g. τῶν ὄσσων, d. ὄσσοις ed ὄσσοισι.

9. τὸ κάρᾱ capo *jon.* τὸ κάρη, pl. τὰ κάρᾱ Ha diversi temi; dal
tem. καρητ- g. κάρητ-ος, d. κάρητ-ι.
tem. καρηατ- g. καρήατ-ος, d. καρήατ-ι, pl. nom. καρήατ-α.
tem. κρᾱατ- g. κρᾱατ-ος, d. κρᾱατ-ι, pl. nom. κρᾱατ-α..
tem. κρατ- g. κρᾱτ-ός, d. κρᾱτ-ί, a. τὸν κρᾶτ-α, pl. g. κρᾱτ-ῶν, d. κρᾱ-σί(ν), acc. τοὺς κρᾶτ-ας.

Omero ha anche l'accus. sing. τὸ κάρ, e i plur. τὰ κάρην-α, τῶν καρήν-ων (tem. καρην-). I tragici hanno anche il dat. κάρᾳ.

§ 90. Alcuni pochi nomi femminili col tema in ο-, anzichè seguire la flessione propria di questi temi (v. § 69), seguono al singolare la flessione dei temi in consonante. Di questi nomi non si hanno esempi di plurale, tranne che di πειθώ, e questo ha la flessione regolare dei temi in ο-. Il nomin. sing. esce in ω, coll'allungamento in luogo del segnacaso, v. § 73; il vocat. sing. in -οῖ.

Tali nomi sono:

1. ἡ αἰδώς pudore, il solo che abbia il ς al nomin.
gen. αἰδόος contr. αἰδοῦς, acc. αἰδῶ (da αἰδόα), voc. αἰδοῖ.

2. ἡ ἠχώ eco, gen. ἠχοῦς da ἠχό-ος, dat. ἠχοῖ, acc. ἠχῶ da

da ἠχόα. Si hanno anche ὁ ἦχο-ς ed ἡ ἠχή risuono, regol., dai temi ἠχο- (ἠχοϝ-) ed ἠχα-.

3. ἡ πειθώ persuasione, g. πειθοῦς (da πειθο-ος), dat. πειθοῖ (da πειθοΐ), acc. πειθώ (da πειθόα) con accento irreg., voc. πειθοῖ.

4. Seguono pure questa flessione i nomi propri: ἡ Λητώ Latona, gen. Λητοῦς ecc.; ἡ Σαπφώ Saffo (accus. *eol.* Σαπφοῦν); ἡ Καλυψώ Calipso; ἡ Γοργώ Gorgone.

Osserv. 1. Sono da aggiungersi a questi:

1. lo *jonico* ἡ ἠώς aurora, gen. ἠοῦς, dat. ἠοῖ, acc. ἠῶ (*eol.* ἠοῦν) il quale presso gli Attici è ἕω-ς, e segue la declinazione attica, v. § 72: gen. e acc. ἕω, dat. ἕῳ.

2. il masch. ὁ χρώς pelle, che ha le forme regolari dal tema χρωτ- (gen. χρωτ-ός, ecc.), ma più spesso in Omero ha: gen. χροός, dat. χροΐ, acc. χρό-α.

Osserv. 2. Il tema di questi nomi usciva originariamente in consonante, la quale è poi caduta; e da ciò deriva l'apparente irregolarità della flessione.

Questa consonante fu probabilmente lo *j* per quelli che hanno il nom. in ω (quindi, per es. πειθο-ος da πειθοj ος) e per χρώς, il quale *j* occorrerebbe vocalizzato in ι nei voc. in -οῖ, p. e. πειθοῖ Σαπφοῖ, e così pure nelle forme omeriche: ἡ χροι-ά, *jon.* χροι-ή, *Il.* 14, 164. — In αἰδώς invece, ed in ἠώς la consonante caduta fu probabilmente un ς (quindi αἰδο-ος da αἰδοσ-ος), cfr. *doric.* ἀώς, *eol.* αὐώς tem. αὐος- da αυσος-, come appare dal lat. *auror-a* da *ausosa*, v. § 84, Oss. 4; cfr. pure αἰδέομαι, v. § 163. L' ω del nomin. αἰδώς è l'allungamento in luogo del segnacaso, il ς fa parte del tema.

## DEGLI AGGETTIVI (ἐπίθετα).

§ 91. Gli aggettivi non differiscono dai sostantivi quanto alla declinazione, differiscono bensì da essi in due cose, dipendenti dal loro stesso significato:

a. nella *Mozione*, che è la proprietà che essi hanno di as-

sumere forme speciali pei diversi generi onde poter concordare col genere dei sostantivi, proprietà che hanno pure i participi.

b. nella *Comparazione*, che è la proprietà di esprimere con forme speciali il grado maggiore, o massimo della qualità che indicano.

**Osserv.** La maggior parte de' nomi sostantivi nacque da antichi aggettivi sostantivati e fissatisi per ciò in un genere solo (v. la *Tematologia*). La lingua greca, come ogni altra, mostra ancora una infinità di parole oscillanti fra il significato di sostantivo e quello di aggettivo; e può, premettendo l'articolo, sostantivare qualunque aggettivo e participio. Così, p. e. *φίλος* caro, *ὁ φίλος* l'amico. Inoltre si trovano, p. e. qualche volta usati ancora come aggettivi i sostantivi *τύραννος*, *διδάσκαλος*, *ἀκόλουθος* seguace, *ἀγωγός* duce, *βοηθός* che ajuta, *τιμωρός* vendicatore, ecc.

A. *MOZIONE.*

§ 92. 1. Pel genere maschile e neutro si ha sempre il medesimo tema; questi due generi non differiscono quindi fra loro che in quei casi nei quali il segnacaso del neutro è diverso da quello del maschile, cioè nel nom. voc. acc. sing. e plurale, p. e. δίκαιο-ς ἀνήρ uomo giusto; δίκαιο-ν πρᾶγμα azione giusta, pl. δίκαιοι ἄνδρες e δίκαια πράγματ-α; così ἡδύς λόγο-ς dolce discorso, ed ἡδὺ δῶρο-ν dolce dono, pl. ἡδεῖς λόγοι e ἡδέα δῶρα.

2. Pel genere femminile gli aggettivi possono avere un tema speciale che si forma dal tema del maschile in due modi diversi, cioè:

a. Se il tema del maschile esce in -ο, si forma il tema del femminile mutando l' -ο in ᾱ, p. e. φίλο-ς (tem. φιλο-) fa al nom. sing. fem. φίλη (tem. φιλᾱ-); δίκαιο-ς (tem. δικαιο-), fem. δικαίᾱ (tem. δικαιᾱ-).

b. Se il tema del maschile non esce in ο- si forma il tema del femminile aggiungendo ad esso un -ιᾰ (orig. jα), lo

ι (j) del quale produce varie combinazioni fonologiche che danno aspetto assai diverso ai diversi femminili, v. § 36, p. e. mas. μέλα-ς nero (tem. μελαν-), neut. μέλαν, fem. μέλαινα (da μέλαν-ιᾰ).

Perciò il femminile di questi aggettivi ha il tema che esce in α- e segue la declinazione dei temi in -α-, v. § 63 seg.

§ 93. 1. Ma non tutti gli aggettivi formano un tema speciale pel genere femminile, molti anzi si servono anche per questo genere del tema del maschile; sicchè l'aggettivo allora non ha che un tema solo. p. e. σώφρων (tem. σωφρον-) ἀνήρ uomo prudente, σώφρων γυνή donna prudente, e σώφρον πρᾶγμα azione prudente; ἄδικο-ς ἀνήρ uomo ingiusto, ἄδικο-ς γυνή, e ἄδικο-ν πρᾶγμα.

2. Se l'aggettivo ha un tema speciale pel femminile si dice:

*aggettivo a tre desinenze*, una pel mas. l'altra pel fem. la terza pel neutro, p. e. m. σοφό-ς, f. σοφή, n. σοφό-ν sapiente — m. μέλα-ς, f. μέλαινα, n. μέλαν, nero.

Se ha un tema solo (e non ha quindi un tema speciale pel femminile) si dice: *aggettivo a due desinenze* quando si adoperi anche nel genere neutro, p. e. m. f. σώφρων, ἄδικο-ς, n. σῶφρον, ἄδικον, e *aggettivo ad una desinenza* sola quando non si adoperi nel genere neutro, e non abbia quindi che una sola flessione pel mas. e fem. p. e. πένης- (tem. πενητ-) ἀνήρ e πένης γυνή uomo povero e donna povera.

Osserv. 1. Questa divisione degli aggettivi a tre, a due, e ad una desinenza proviene da grammatici che ponevano a fondamento della declinazione il nominativo singolare. Ora si potrebbe abbandonare e sostituire una divisione in due classi: *aggettivi monotematici* a un solo tema; e *aggettivi dittematici*, e due temi. Che molti monotematici non si usino nel genere neutro dipende dal loro significato. Gli aggettivi a una desinenza sola esprimono per

lo più tali qualità che non convengono che ad esseri masc. e fem.; o hanno tali temi che non si prestano alla flessione del neutro, p. e., m., f. ἅρπαξ (tem. ἁρπαγ-) rapace; φυγά-ς (tem. φυγαδ-) fuggiasco; ἀγνώ-ς (tem. ἀγνωτ-) ignoto; πένη-ς (tem. πενητ-) povero; γυμνή-ς (tem. γυμνητ-) armato alla leggiera, gimneta; μῶνυξ tem. μωνυχ-) che ha un' unghia sola (zoccolo).

Osserv. 2. Alcuni aggettivi a una sola desinenza si usano nel solo genere maschile, p. e. ἐθελοντή-ς (tem. ἐθελοντα-) gen. ἐθελοντοῦ volontario; γεννάδα-ς (tem. γεννάδα-), g. γεννάδου generoso, egregio, ἀνθοσμίας (tem. ἀνθοσμια-), gen. ἀνθοσμίου fragrante per fiori; alcuni altri, principalmente in Omero, nel solo femminile, p. e. πότνια gen. ποτνίᾱ-ς veneranda; ἰοχέαιρα gen. ἰοχεαίρᾱς che si compiace delle frecce; εὐπατέρεια nata di chiaro padre; ϝωτιάνειρα che alimenta gli uomini, p. e. Φ ίη; così l'acc. καλλιγύναικα, p. e. Σπάρτην; πολυβότειρα, ecc.

Questi ultimi sono temi formati col suffisso -ια da temi masch. non usati, p. e. da ἰοχεαρ-ια, ϝωτιανερ-ια, ecc.

§ 94. Secondo l' uscita del tema maschile gli aggettivi possono dividersi in due classi: aggettivi col tema in ο-, e aggettivi col tema in vocale fievole o in consonante.

I. *AGGETTIVI COL TEMA IN -ο* (*FEM.* -ᾱ) v. § 91, 2, a.

1. È questa la classe più numerosa degli aggettivi greci; essi seguono nel masch. e nel neut. la declinaz. dei temi in -ο, v. § 69, nel femminile quella dei temi in α, v. 63, Escono quindi al nom. sing. in -ος, -ᾱ (-η) -ον, e corrispondono ai latini in *-us -ā -um*.

L' -ᾱ del tema del fem. si conserva nel sing. quando precede vocale o ρ (α puro), altrimente si cambia in η come nei nomi sostant. Esempi.

| m. | | fem. | | n. | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | ἴδιο-ς | | ἰδίᾱ | | ἴδιο-ν | proprio |
| | ἅγιο-ς | | ἁγίᾱ | | ἅγιο-ν | santo |
| | ἱερό-ς | | ἱερᾱ́ | | ἱερό-ν | sacro |
| | δίκαιο-ς | | δικαίᾱ | | δίκαιο-ν | giusto |
| | αἰσχρό-ς | | αἰσχρᾱ́ | | αἰσχρό-ν | turpe |

| | | | |
|---|---|---|---|
| m. ἐχθρό-ς | fem. ἐχθρά | n. ἐχθρό-ν | inimico |
| νέο-ς | νέα | νέο-ν | giovane |
| σπούδαιο-ς | σπουδαίᾱ | σπούδαιο-ν | diligente |
| φίλο-ς | φίλη | φίλο-ν | caro |
| σοφό-ς | σοφή | σοφό-ν | sapiente |
| δῆλο-ς | δήλη | δῆλο-ν | manifesto |

Nota 1. Mutano l' ᾱ in η i femminili anche quando precede ο (ma non però se precede ρο-), p. e.

*ὄγδοο-ς octavus*, f. ὀγδόη (non ὀγδόᾱ); *ἁπλόο-ς simplex*, f, ἁπλόη; ma *ἀθρόο-ς* riunito, fem. *ἀθρόᾱ*;

Nota 2. Appartengono a questa categoria tutti i participi medi-passivi col suffisso μενο-, p, e. λυό-μενο-ς, fem. λυο-μένη, neut. λυό-μενο-ν sciolto.

Nota 3. L'accento del nom. plur. e genit. plur. dei femminili si regola dietro l'accento del nom. sing. maschile; quindi:

masc. n. *βέβαιος firmus*, fem. *βεβαίᾱ firma*, ma nom. pl. fem. *βέβαιαι* e non *βεβαῖαι* come dovrebbe essere secondo il § 67, not. 2, 1; gen. plur. fem. *βεβαίων*, come il masch., e non *βεβαιῶν* come dovrebbe essere secondo il § 67.

Osserv. 1. L' ᾱ del fem. presso gli Joni si è sempre mutata in η, come nei sostantivi, anche quando era pura, p. e. fem. *ἰδίη, ἱερή, δικαίη, αἰσχρή*, ecc.

In Omero si ha *δῖα*, fem. di *δῖος*, non dal tema *διο-* ma da *διϝ-ιᾰ* (v. § 91, 2, b).

2. Se il tema esce in εο-, od οο- (fem. εα-, οη-) ha luogo una *contrazione*, come nei sostantivi (v. § 68), circa alla quale si noti che si contrae:

οη in η, p. e. f. διπλόη = διπλῆ fem. di διπλόο-ς *duplex*.
οα in ᾱ, nel neut. plur. διπλόα = διπλᾶ.
οαι in αι, p. e. διπλόαι = διπλαῖ.
εα in ᾱ, se precede ρ o vocale, p. e. ἀργυρέᾱ = ἀργυρᾶ; ἐρεέα = ἐρεᾶ, altrimenti in η: χρυσέᾱ = χρυσῆ.

Circa all'accento, v. § 68, 3.

Così p. e. avremo:

| | | | |
|---|---|---|---|
| m. (ἁπλόο-ς) | ἁπλοῦ-ς semplice | gen. | ἁπλοῦ |
| f. (ἁπλόη) | ἁπλῆ | | ἁπλῆς |
| n. (ἁπλόο-ν) | ἁπλοῦ-ν | | ἁπλοῦ |
| m. (χρύσεο-ς) | χρυσοῦ-ς aureo | | χρυσοῦ |
| f. (χρυσέᾱ) | χρυσῆ | | χρυσῆς |
| n. (χρύσεο-ν) | χρυσοῦ-ν | | χρυσοῦ |
| m. (ἀργύρεο-ς) | ἀργυροῦ-ς argenteo | | ἀργυροῦ |
| f. (ἀργυρέᾱ) | ἀργυρᾶ | | ἀργυρᾶς |
| n. (ἀργύρεο-ν) | ἀργυροῦ-ν | | ἀργυροῦ |

Così διπλόος, διπλοῦς *duplex*, τριπλόος, τριπλοῦς *triplex*, πολλαπλοῦς *multiplex*, ecc. — Inoltre (εὔπλοος) εὔπλους che naviga felicemente; (εὔπνοος) εὔπνους che respira bene. — σιδήρεος = σιδηροῦς ferreo, πορφύρεος = πορφυροῦς purpureo ἐρέεος = ἐρεοῦς, ἐρεᾶ di lana; χάλκεος = χαλκοῦς di rame, *æreus*.

Osserv. 2. Gli Epici gli Joni, e i poeti dori non contraggono questi aggettivi: quelli in -εο-ς si hanno spesso sciolti anche presso i drammatici. Circa all' epico *χρύσειο-ς, χρυσείᾱ*, ecc., vedi § 36, Osserv. 11.

Nota 4. Un aggettivo contratto in modo particolare è: *σῶς, σᾶ, σῶν* salvo, salva, che presso gli Joni sciolto è *σόος, σόη, σόον*, e presso gli Attici ha anche la forma *σῶος, σώα, σῶον*; nell'accus. plur. ha *σῶς* e *σώους*. La forma prototipa è * *σαο-ς*, il cui tema occorre nel comparativo *σαώ-τερος*. Ha la stessa radice del *salv-us* latino: *σαλϝ-* donde *σολϝ-ος* e poi *σω-ος*.

3. Molti aggettivi col tema in -ο, non hanno il tema speciale pel femminile (in -ᾰ); sono quindi di due desinenze; p. e. βάρβαρο-ς masch. e fem., e βάρβαρο-ν neutro; così ἥμερο-ς mas. fem., ed ἥμερο-ν neut. domestico; ἥσυχο-ς mas. e fem., ed ἥσυχο-ν neut. tranquillo.

Nota 5. In generale gli aggettivi composti non hanno che due desinenze sole (cioè il solo tema in -ο), p. e. *ἄδικο-ς* masc. e fem., *ἄδικον*

neut. (ma δίκαιος, f. δικαίᾱ, δίκαιον); ἀπαίδευτος masc. e fem., ἀπαίδευτό-ν neut. ineducato (ma παιδευτός -τή -τόν); ὑπέρδεινος masc. fem., ὑπέρδεινον neut. terribilissimo (ma δεινός -ή -όν). Così pure φιλότεκνος amante dei figli; πάγκακος in tutto cattivo; ἄλογος irragionevole; ἄνους (da ἄνοος) stolto; δύσβουλος che consiglia male; εὔκαιρος opportuno, ἀθάνατος immortale.

Osserv. 3. L' uso degli scrittori in questo è assai oscillante; spesso il medesimo autore usa un aggettivo ora con due, ora con tre desinenze, p. e. δίδυμος masc. e fem., ed anche fem. διδύμη; così ἕτοιμος, φαῦλος, ἔρημος, ecc.

Quasi tutti gli aggettivi in -ιμος possono essere usati con due desinenze sole, p. e. μάχιμος, -ον battagliero, δόκιμος, -ον aggradevole, ecc.; ma ἀκούσιμος ne ha sempre tre. Così dicasi degli aggettivi in -ειος, p. e. λύκειος, -ον lupino, θήρειος, -ον ferino, e simili.

Quest' incertezza si fa ancor maggiore presso i poeti, i quali usano spesso con tre desinenze anche gli aggettivi composti, per es. tutti quelli in -κός, p, e. ἐγκλητικός, -κή, -κόν.

Lo stesso dicasi anche per gli altri temi, così, per es. μάκαρ felice è masc. e fem., ma pel fem. si ha anche μάκαιρα da μακαριᾰ, v. § 96, Osserv.

Nota 6. Alcuni pochi aggettivi hanno il tema in εω-, e seguono la declinazione attica, v. § 69, nè hanno tema speciale pel femminile. Questi aggettivi al neutro plur. escono in-α.

Esempi.

masc. fem. ἵλεω-ς (da ἵλαος), neut. ἵλεω-ν (da ἵλαον), neut. plur. ἵλεα; m. f. ἀξιόχρεω-ς, n. ἀξιόχρεω ν utile, probo; m. f. εὔγεω-ς, n. εὔγεω-ν di buona terra, che ha suolo fertile.

Osserv. 4. Non di rado accanto al tema in ω- si ha pure il tema in ο-, p. e. ἔμπλεω-ς ripieno ed anche ἔμπλεο ς (*jon.* ἔμπλειο-ς) col f. ἐμπλέᾱ; così di πλέως, n. πλέω-ν si ha anche il fem. πλέᾱ e il nom. pl. neut. πλέα.

Questi aggettivi col tema in -ω sono scarsissimi in Omero, il quale ha, p. e. ἵλαος = ἵλεως; πλεῖος, πλείη, πλεῖον (Erod. πλέος, πλέη, πλέον) = *attic.* πλέως, πλέων. Erod. ha ἀξιόχρεος, ed Omero ἀγήραος ma anche ἀγήρως, ove propriamente v' è contrazione.

### II. *AGGETTIVI COL TEMA IN VOCALE FIEVOLE E IN CONSONANTE (FEM. CON -ιᾰ).*

**§ 95. 1. Temi in υ (nom. sing. m. -υς, f. -εια, n. -υ).**

Questi temi mutano l'υ del tema in ε nel genit. e dat. sing. e in tutto il plur. e il duale. Si declinano al mas. e al neut. come i sostantivi col tema in υ v. § 87. Ma al gen. sing. hanno sempre la desinenza -ος (mai -ως).

Il tema del fem. si forma dal maschile che esce in-ε col suffisso ιᾰ e si declina come i temi in-α (quindi del tem. ἡδυ-, che nei casi obliqui è ἡδε-, si forma il fem. ἡδε-ιᾰ (ἡδεῖα).

Paradigma.

| | | Mas. | Fem. | Neut. | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Sing. | Nom. | ἡδύς-ς | ἡδεῖα | ἡδύ | Plur. | ἡδεῖς | ἡδεῖαι | ἡδέα |
| | Gen. | ἡδέος | ἡδείας | ἡδέος | | ἡδέων | ἡδειῶν | ἡδέων |
| | Dat. | ἡδεῖ | ἡδείᾳ | ἡδεῖ | | ἡδέσι(ν) | ἡδείαις | ἡδέ-σι(ν) |
| | Acc. | ἡδύ-ν | ἡδεῖαν | ἡδύ | | ἡδεῖς | ἡδείᾱς | ἡδέα |
| Duale | N.V.A. | ἡδέε | ἡδείᾱ | ἡδέ-ε | G. D. | ἡδέοιν | ἡδείαιν | ἡδέοιν. |

**Nota 1.** L'accento sul genit. plur. fem. è sempre circonflesso sull' ultima, come nei sostantivi col tema in α-. — L' εα del neutr. pl. non si contrae mai.

**Nota 2.** Come nei sostantivi (v. § 87, Oss. 2) anche in questi aggettivi accanto al tema in υ- se ne ebbe uno rinforzato in ευ- (ἡδυ- ed ἡδευ-), il secondo elemento del dittongo fra vocali diventò ϝ e poi cadde (ἡδεϝια, poi ἡδεῖα).

Esempi:

m. γλυκύ-ς, f. -εῖα, n. -ύ dolce; βραδύς lento, βραχύς breve, ταχύς celere, εὐρύς largo, βαρύς pesante, βαθύς profondo, τρᾱχύς aspro, ὀξύς acuto, δασύ-ς *densus*, ἐλαχύς leggiero ἥμισυς mezzo, παχύς denso, θῆλυς femminile, ὠκύς celere.

**Osserv. 1.** Queste forme sono pure frequenti in Omero e nei dialetti; i quali hanno sciolte le forme che gli Attici contraggono.

Qualche volta in Omero, e spesso in Erodoto, nel femminile si è affatto perduto lo ι del suffisso -ιᾰ, p. e. δασέα = δασεῖα, ὠκέα = ὠκεῖα. Qualche rara volta si ha anche lo α del fem. allungato in η, p. e. δασέη = δασέα = δασεῖα, βαθέη = βαθεῖα.

Di rado s' incontra la forma maschile usata per la femminile, p. e. ἡδύς per ἡδεῖα, *Od.* 12, 369; così θῆλυς per θήλεια. — Raro è l'accus in -εα anzichè in -υν in Omero, p. e. εὐρέα πόντον il largo mare.

**Nota 3.** Assai rari sono gli aggettivi col tema in ι-, nè hanno tema speciale pel femminile. Circa alla loro declinazione, v. § 88.

m. f. ἴδρι-ς esperto, n. ἴδρι, gen. ἴδρεως;

m. f. τρόφι-ς nutrito, n. τρόφι- = τρόφιμο-ς; νῆστι-ς digiuno, ed alcuni composti di πολι-ς.

## 2. Temi in ντ-.

Questi, quando si comprendano i participi, sono numerosissimi. Si declinano al masch. e al neutro secondo il § 74.

Il femminile si forma dal tema del maschile col suffisso -ιᾰ, ma con esso il τι diventa σ, il ν cade, e in compenso la vocale antecedente si rinforza (ᾰ in ᾱ, ο in ου, ε in ει, ῠ in ῡ, v. § 33, C). Il fem. si declina come i temi in α, v. § 63, p. e. Nom. πᾶς, neut. πᾶν (dal tem. παντ-); fem. πᾶσα (da παντ-ιᾰ), v. § 36.

Esempi.

nom. m. ἱστᾱ́-ς collocante (tem. ἱσταντ-), n. ἱστᾰ́ν; g. ἱστᾰ́ντ-ος.
f. ἱστᾶσα (da ἱσταντ-ιᾰ): gen. ἱστάσης
Così tutti i partic. dell'Aor. I attivo, p. e. λύσας (tem. λυσαντ-) f. λύσασα (da λυσαντ-ια).

nom. m. γραφείς scritto (tem. γραφεντ-), n. γραφέν; g. γραφέντος;
f. γραφεῖσα (da γραφεντ-ιᾰ); gen. γραφείσης.
Così tutti i partic. dell'Aor. 1 e 2 passivo.

nom. m. ἑκών volonteroso (tem. ἑκοντ-), n. ἑκόν; g. ἑκόντ-ος.

f. ἑκοῦσα (da ἑκοντ-ιᾰ); gen. ἑκούσης.

Così tutti i partic. del pres. e fut. e aor. 2 attivo.

nom. m. δεικνύ-ς mostrante (tema δεικνυντ-) n. δεικνύν; gen. δεικνύντ-ος.

fem. δεικνῦσα (da δεικνυντ-ιᾰ); gen. δεικ-νύσης.

Così tutti i part. pres. dei verbi della classe 6.ª

Nota 4. Gli aggettivi (non i participi) col tema masc. in εντ- hanno al fem. εσσᾰ invece di εισᾰ-, p. e.

nom. χαρίεις grazioso (tem. χαριεντ-), fem. χαρίεσσα (da χαριεντ-ιᾰ), n. χαρίεν. — gen. χαρίεντ-ος, fem. χαριέσσης, n. χαρίεντ-ος.

Osserv. 2. Questi aggettivi, nei quali il ν invece di cadere nel femminile si è assimilato al σ seguente (χαρίεσσα da χαριεν-σα, da χαριεντια), vedi § 36, sono assai più frequenti presso i poeti che presso i prosatori, p. e. in Omero; ἠμαθόεις sabbioso, f. ἠμαθόεσσα, n. ἠμαθόεν; ἀνθεμόεις fiorito; ἀμπελόεις ricco di viti; ἠνεμόεις ventoso; ὑλήεις selvoso, f. ὑλήεσσα, n. ὑλῆεν, gen. ὑλήεντος, ecc.; πετρή-εις petroso, ποιήεις erboso.

Omero contrae alle volte quelli col tema in -ηεντ- (*dorico* ᾱεντ-) e in -οεντ-, p. e. τιμῆς da τιμήεις (f. τιμῆσσα, n. τιμῆν), acc. τιμῆντα da τιμήεντα (*dor.* τιμᾶντα da τιμᾱεντα). Così di πτερόεις alato, acc. πτερόεντα e πτεροῦντα, fem. πτερόεσσα e πτεροῦσσα. Circa alle forme eoliche: ὑποζεύξαισα per ὑποζεύξᾱσα; μειδιάσαισα μειδιάσᾱσα, v. § 19, Osserv. 2.

Osserv. 3. *Temi in* -οτ (nom. m. -ώς, f. -υῖα, n. -ός),

Hanno il tema in οτ- solo i part. del perf. attivo, p. e. masc. λελυκώς (tem. λελυκότ-), n. λελυκός da λελυκοτ, v. § 24, Osserv.

Il fem. è λελυκυῖα. Si spiega così: il tema del masch. era λελυκϝοτ, quindi fem. λελυκϝοτ-ιᾰ, poi il τ scaddè a ς, λελυκϝοσ-ια), e finalmente ϝο si contrasse ad υ, e il ς cadde (λελυκυσια e λελυκυῖα e quindi λελυκυῖα), v. § 77, Osserv.

3. Temi in ν.

a. Pochi di questi aggettivi formano un tema speciale pel femminile col suffisso -ιᾰ, nel qual caso lo ι si è internato, v. § 36.

Il mas. e neut. si declinano secondo il § 82; il fem. secondo il § 63.

nom. m. μέλας (tem. μελαν-), f. μέλαινα (da μελαν-ιᾰ), n. μέλαν.
g. μέλαν-ος μελαίνης μέλαν-ος, ecc.

Così τάλας infelice (tem. ταλαν-), f. τάλαινα, n. τάλαν; τέρην tenero (tem. τερεν-), f. τέρεινα (da τερεν-ιᾰ), n. τέρεν.

b. La maggior parte degli aggettivi col tema in ν, non ha che un tema solo, e due desinenze (una pel mas. e fem. ed una pel neutro).

Esempi:

n. mas. fem. εὐδαίμων felice (tem. εὐδαιμον-); n. εὔδαιμον
gen. εὐδαίμον-ος;
» σώφρων saggio (tem. σωφρον-), n. σῶφρον;
gen. σώφρον-ος.

Così πέπων maturo, n. πέπον; μνήμων ricordevole, n. μνῆμον; ἐπιλήσμων che si scorda, n. ἐπίλησμον; ἄρρην maschile, *jon.* ἄρσην (tem. ἀρρεν-), n. ἄρρεν, gen. ἄρρεν-ος.

4. Temi in ες- (mas. fem. -ης, n. -ες).

Gli aggettivi col tema in ες non hanno mai che un tema solo, e sono di due desinenze; si declinano secondo il § 84.

Esempi: nom. mas. fem. πλήρης pieno (tem. πληρες-), n. πλῆρες, gen. πληροῦς; m. f. ψευδής menzognero, n. ψευδές; ἀσφαλής sicuro; δυσμενής malevolo.

Osserv. 4. *Temi in ρ-.* Pochi sono questi aggettivi, ed hanno sempre un tema solo e spesso una sola desinenza, p. e.

*ἀπάτωρ* senza padre (tem. *ἀπατορ-*), gen. *ἀπάτορ-ος*.
*δυςμήτωρ* madre infelice (tem. *δυςμητορ-*).

Osserv. 5. Vi sono molti aggettivi composti nella loro sèconda parte con un nome del quale seguono la declinazione, p. e, *ἡ ἐλπί-ς* speranza (tem. *ἐλπιδ-*), aggett. *εὔελπις* speranzoso, gen. *εὐέλπιδος*, ecc.; *ὁ ποῦς* piede (tem. *ποδ-*), aggett. *δίπους* bipede, gen. *δίποδ-ος*, ecc.; *δυσμήτηρ* cattiva madre (tem. *μητερ-*), gen. *δυσμήτερ-ος*; *ἄπαις* senza figli, gen. *ἄπαιδ-ος*; *μακρόχειρ* che ha mani lunghe,

g. μακρόχειρ ος; λεύκασπις che ha scudo bianco, gen. λευκάσπιδ-ος; ἁπαλόθριξ dalle molli chiome, g. ἁπαλότριχ-ος, ecc.

Questi aggettivi composti in tal maniera sono assai più frequenti presso i poeti che presso i prosatori.

### *DECLINAZIONE ANOMALA DI ALCUNI AGGETTIVI.*

§ 96. Vi sono tre aggettivi che hanno qualche irregolarità nella loro declinazione; questi sono:

1. πολύ-ς molto, che forma dal tema πολυ- il nom. e l'acc. sing. mas. e neut.; ma tutti gli altri casi dal tem. πολλο-, fem. πολλᾱ-.

2. μέγα-ς grande, che forma dal tema μεγα- il nom. e l'acc. sing. mas. e neut.; ma tutti gli altri casi dal tema μεγαλο-, fem. μεγαλα-.

**Paradigma.**

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Singolare | | | | | |
| N. | πολύ-ς | πολλή | πολύ | μέγα-ς | μεγάλη | μέγα |
| G. | πολλοῦ | πολλῆς | πολλοῦ | μεγάλου | μεγάλης | μεγάλου |
| D. | πολλῷ | πολλῇ | πολλῷ | μεγάλῳ | μεγάλῃ | μεγάλῳ |
| A. | πολύ-ν | πολλήν | πολύ | μέγα-ν | μεγάλην | μέγα |
| | Plurale | | | | | |
| N. V. | πολλοί | πολλαί | πολλά | μεγάλοι | μεγάλαι | μεγάλᾰ |
| G. | πολλῶν | πολλῶν | πολλῶν | μεγάλων | μεγάλων | μεγάλων |
| D. | πολλοῖς | πολλαῖς | πολλοῖς | μεγάλοις | μεγάλαις | μεγάλοις |
| A. | πολλούς | πολλάς | πολλά | μεγάλους | μεγάλᾱς | μεγάλᾰ |
| | Duale | | | | | |
| N.V.A. | πολλώ | πολλά | πολλώ | μεγάλω | μεγάλᾱ | μεγάλω |
| G. D. | πολλοῖν | πολλαῖν | πολλοῖν | μεγάλοιν | μεγάλαιν | μεγάλοιν |

**Osserv. 1.** Presso Omero e gli Joni di πολύ-ς si hanno anche il nom. acc., sing. dal tem. πολλο-; n. πολλό-ς, e acc. e nom., n. πολλόν.

Mentre d'altra parte in Omero si hanno anche tutti i casi del pl. masc. dal tema πολυ-; nom. πολέες (πολεῖς), gen. πολέων, dat. πολέ-σι e πολέ εσσι, e πολύ-σσι, acc. πολέας. — L'accento impedisce di confondere queste forme con quelle di ἡ πόλις città.

In Omero incontriamo pure πουλύ-ς e πουλύ-ν, e πουλύ = πολύς, πολύν, πολύ che ci riconducono a un tema πολϝο- (come γουνατ-ος da γονϝατ-ος).

3. πρᾶος mite, forma promiscuamente molti de' suoi casi dal tema πρᾳο- (tutto il mas.), o dal tema πραϋ- (tutto il fem. il nom. e acc. neutro sing. e anche il masch. e neut. pl.).

## Paradigma.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| N. | πρᾶο-ς | πραεῖα | πραΰ (πρᾶον) | πρᾶοι e πραεῖς | πραεῖαι | πραέα |
| G. | πρᾴου | πραείας | πρᾴου | πραέων (e πράων) | πραειῶν | πραέων (πράων) |
| D. | πρᾴῳ | πραείᾳ | πρᾴῳ | πρᾴοις e πραέσι(ν) | πραείαις | πρᾴοις e πραέσι(ν) |
| A. | πρᾶον | πραεῖαν | (πραΰ) πρᾶον | πρᾴους | πραείας | πραέα |

Osserv. 2. Il femminile πραεῖα è da πραεϝ ιᾰ, v, § 36.

### B. *COMPARAZIONE.*

§ 97. Per esprimere i gradi di Comparazione i Greci hanno due suffissi diversi:

a. pel Comparativo τερο- (nom. τερο-ς, f. τέρα, n. τερο-ν). Declinazione §§ 63, 69.

pel Superlativo τατο- (nom. τατο-ς, f. τάτη, n. τατο-ν) Declinazione §§ 63, 69.

b. pel Comparativo -ιο- (nom. mas. e fem. -ιων, n. -ιον). Declinazione § 83.

pel Superlativo -ιστο- (nom. -ιστο-ς, fem. -ίστη, n. ιστο-ν). Declinazione §§ 63, 69.

Osserv. I suffissi ιον (orig. joν-) e ιστο- non si trovano che affissi a temi radicali, e sono meno frequenti; i suffissi invece τερο- e τατο- si

trovano affissi anche a temi pollisillabici, e spesso con vocali o sillabe di legamento, e sono molto più frequenti; li vediamo spesso sostituirsi negli scrittori posteriori ai primi, e qualche volta anche sovrapporsi ad essi, per es. tem. *ὑβρι-*, superl. *ὕβρ-ιστ-ος* e, su questo tema *ὑβριστο-*, comp. *ὑβριστό-τερο-ς*, *ὑβριστό-τατο-ς*; così in *ἀρειό-τερος* da *ἀρει-ιον-τερο ς*.

### A. I Suffissi τερο- e τατο-

§ 98. Si affiggono al tema (del maschile), il quale subisce i cangiamenti richiesti dalle leggi foniche. Se il tema esce in ο- questo si allunga in ω quando la sillaba antecedente è breve; ma si conserva intatto quando è lunga, anche se lo è per *posizione* v. § 47.

Esempi. *Temi in* -ο.

κοῦφος leggiero, tem. κουφο-.
Comp. κουφό-τερο-ς, f. κουφο- τέρα, n. κουφό-τερο-ν.
Superl. κουφό-τατο-ς, f. κουφο-τάτη, n. κουφό-τατο-ν.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ἔμπειρο-ς | esperto | t. | ἐμπειρό- | Cmp. | ἐμπειρό-τερο-ς | Sup. | ἐμπειρό-τατο-ς |
| ἰσχῦρό-ς | forte | „ | ἰσχῦρο- | „ | ἰσχῦρό-τερο-ς | „ | ἰσχῦρό-τατος |
| πονηρός | malvagio | „ | πονηρο- | „ | πονηρό-τερο-ς | „ | πονηρό-τατο-ς |
| σεμνός | venerabile | „ | σεμνο- | „ | σεμνό-τερο-ς | „ | σεμνό-τατο-ς |
| πιστός | fido | „ | πιστο- | „ | πιστό-τερο-ς | „ | πιστό-τατο-ς |
| σοφό-ς | sapiente | „ | σοφο- | „ | σοφώ-τερο-ς | „ | σοφώ-τατο-ς |
| ἔχῦρο-ς | *tutus* | „ | ἐχῦρο- | „ | ἐχῦρώ-τερο-ς | „ | ἐχῦρώ-τατο-ς |
| ἄξιο-ς | degno | „ | ἀξιο- | „ | ἀξιώ-τερο-ς | „ | ἀξιώ-τατο-ς. |

*Temi in* -υ.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| γλυκύ-ς | dolce | tem. | γλυκυ- | Comp. | γλυκύ-τερο-ς | Sup. | γλυκύ-τατο-ς |
| ὀξύς | acuto | „ | ὀξυ- | „ | ὀξύ-τερο-ς | „ | ὀξύ-τατο-ς |
| πρεσβύς | vecchio | „ | πρεσβυ- | „ | πρεσβύ-τερο-ς | „ | πρεσβύ-τατο-ς |
| βραδύς | lento | „ | βραδυ- | „ | βραδύ-τερο-ς | „ | βραδύ-τατο-ς |
| θρασύ-ς | ardito | „ | θρασυ- | „ | θρασύ-τερος | „ | θρασύ-τατο-ς. |

*Temi in consonante*

μέλα-ς nero, tem. μελαν- Comp. μελάν-τερο-ς Sup. μελάν-τατο-ς;
σαφής chiaro „ σαφες- „ σαφέσ-τερο-ς „ σαφέσ-τατο-ς;
ἀληθής vero „ ἀληθες- „ ἀληθέσ-τερος „ ἀληθέσ-τατο-ς
χαρίεις grazioso „ χαριεντ- „ χαριέσ-τερο-ς „ χαριέσ-τατο-ς
(da χαριεντ-τερος Sup. χαριεντ-τατος v. § 33)
μάκαρ felice „ μακαρ- Comp. μακάρ-τερο-ς Sup. μακάρ-τατο-ς.

**Nota 1.** L'aggettivo πένης povero, tema πενητ-, abbrevia η in ε nel Comp. πενέσ-τερο-ς (da πενετ-τερο-ς), e Sup. πενέσ-τατο-ς (da πενετ-τατο-ς).

**Nota 2.** Di ἄχαρις ingrato, tem. ἀχαριτ-, Omero ha il Comp. ἀχαρίστερο-ς da ἀχαριτ-τερο-ς; ma presso gli Attici i composti di -χαρι-ς (tem. χαριτ-) formano il Comp. e il Superl. da un tema -χαριτο-, per es. ἐπίχαρις grato, Comp. ἐπιχαριτώ-τερο-ς, Sup. ἐπιχαριτώ-τατο-ς.

**Nota 3.** I temi in εο- contraggono -εω in ω-, p. e. κυάνεος bruno, tema κυανεο-, Comp. κυανεώ-τερος e κυανώ-τερο-ς. Ma χρυσότερα in Saffo, fr.

Osserv. Presso i poeti attici i temi in -ο allungano ο in ω, se la lunghezza di posizione della sillaba antecedente è formata con muta e liquida (posizione debole), e presso Omero anche se l'antecedente è lunga per natura, p. e. δυςποτμώτερος Eur. Fen. 1348 — βαρυποτμώτατος 1345 — εὐτεκνώτατο; Eur. Ecub. 581, 620 — — κακοξεινώτερος, *Od.* 29, 376 — λαρώτατος, *Od.* 2, 350 — ὀϊζῡρώ-τερο-ς, ὀϊζυρώ-τατο-ς, *Il.* 17, 446; *Od.* 5, 105.

**§ 99.** Ma questi suffissi non si affiggono immediatamente al tema in tutti gli aggettivi; in alcuni di essi si affiggono per mezzo di una sillaba di legamento (-ες od -ις od -αι), ora lasciando intatto il tema dell'aggettivo, ora levandogli l'ultima vocale.

**a.** L a s c i a n o i n t a t t o i l t e m a e affiggono i suffissi di comparazione per mezzo della sillaba -ες- tutti i temi in ον-. Es.

σώφρων saggio, tem. σωφρον-, Comp. σωφρον-έσ-τερο-ς. Sup. σωφρον-έσ-τατο-ς;
εὐδαίμων felice, tem. εὐδαιμον-, Comp. εὐδαιμον-έσ-τερο-ς Sup. εὐδαιμον-έσ-τατο-ς.

**Osserv. 1.** Sono eccettuati *πίων* grasso, tem. *πιον-*, e *πέπων* maturo, tem. *πεπον-*, che hanno *πιό-τερος, πιό-τατος*; e *πεπ-αί-τερος, πεπ-αί-τατος*, comparativi e superlativi che non occorrono nella prosa attica.

b. **Accorciano** il tema, e affiggono i suffissi

α. per mezzo della sillaba -ες- i seguenti:
ἄκρᾱτος non mescolato, tem. ἀκράτο- (cfr. κεράννυμι), Comp. ἀκρατ-έσ-τερος, Sup. -τ-έσ-τατο-ς; ἐρρωμένος forte tem. ἐρρωμενο-, Com. ἐρρωμεν-έσ-τερο-ς, Sup. ἐρρωμεν-έσ-τατο-ς; ἄσμενο-ς contento, tem. ἀσμενο-, Comp. ἀσμεν-έσ-τερο-ς, Sup. ἀσμεν-έσ-τατο-ς.

β. per mezzo della sillaba -ις- i seguenti:
λάλος ciarliero, tem. λαλο-, Comp. λαλ-ίσ-τερο-ς, Sup. λαλ-ίσ-τατο-ς; πτωχός povero, tem. πτωχο-, Comp. πτωχ-ίσ-τερο-ς, Sup. πτωχ-ίσ-τατο-ς; ὀψοφάγος leccardo, e μονοφάγος che mangia solo, tem. —φαγο- Comp. ὀψοφαγ-ίσ-τερος ecc.

Così pure ψευδής menzognero, tem. ψευδες-, Comp. ψευδ-ίσ-τερος, Sup. ψευδ-ίσ-τατο-ς; e (senza mutilare il tema) ἅρπαξ rapace, tem. ἁρπαγ-, Comp. ἁρπαγ-ίσ-τερος, Sup. ἁρ-παγ-ίσ-τατος.

γ. per mezzo della sillaba -αι- i seguenti (col tema in ο):
μέσος *medius*, tem. μέσο-, Comp. μεσ-αί-τερο-ς, Sup. μεσ-αί-τατος; ἴσος eguale, tem. ἰσο-; εὔδιος sereno, tem. εὐδιο-; πρώϊος mattiniero, tem. πρωϊο-; ὄψιος tardo, tem. ὀψιο; ἥσυχο-ς tranquillo, tem. ἡσυχο-; παραπλήσιος somigliante, tem. παραπλησιο-.

**Osserv. 2.** Di *ἥσυχος* si ha anche *ἡσυχώ-τερο ς*; di *παραπλήσιος* si ha *παραπλησιώτατος* Erod. 5, 87. — Il semplice *πλήσιος* vicino (poetico, in prosa non si ha che il nome *τὸ πλήσιον*) ha pure *πλησι-αί-τερο-ς*, e *πλησι-αί-τατο-ς*.

Presso gli Attici *ἴδιος* proprio, ha regolarmente *ἰδιώ-τερος* e *ἰδιώ-τατος*, ma da Aristot. in poi anche *ἰδι-αί-τερος, ἰδι-αί-τατο ς*.

L'aggettivo *φίλος* ha *φιλώ-τερος, φιλώ-τατος*; in Erod. 7, 151 *φιλιώτερος*; *φιλ-αί-τερος, φιλ-αί-τατος* ed anche *φίλ-τερος, φίλ-τατος*. Ma nel comp. si preferisce *μᾶλλον φίλος* = più caro.

Di μέ-σος (omerico μέσσος) Omero ha il sup. μέσσατος e μέσατος come pure di νέος nuovo, giovine, super. νέατος e νείατος, v. § 128, Osserv.

c. Accorciano il tema e affiggono immediatamente i suffissi di comparazione:

γεραιός vecchio, tem. γεραιο-, comp. γεραί-τερο-ς, sup. γεραί-τατος; περαῖος al di là, comp. περαί-τερο-ς (manca il sup.); spesso anche παλαιός antico, παλαί-τερος, παλαίτατος e σχολαῖος ozioso (σχολαί-τερος, σχολαίτατος) accanto a παλαιό-τερος, παλαιό-τατος.

Osserv. 3. Ma gli altri aggettivi in -αιο-ς formano regolarmente i loro gradi di comparazione, p. e. ἀρχαῖος antico, ἀρχαιό-τερος, ἀρχαιότατος; così δίκαιος giusto, ὡραῖος avvenente, σπουδαῖος diligente, βέβαιος stabile, ecc.

Osserv. 4. Gli aggettivi col tema in -οο- ora formano i gradi regolarmente, per es. ἄπλους innavigabile (tem. ἀπλοο-), ἀπλοώτερος, ἀπλοώτατος; εὔνου; benevolo (tem. εὐνοο-), εὐνοώτερος, εὐνοώτατος; ora irregolarmente: ἀπλούστερος (da ἀπλο-έσ-τερο-ς); εὐνούστερος (da εὐνο-εσ-τερο-ς), Erod. 5, 24.

Nei *dialetti* non *attici* troviamo la sillaba di legame ες- in un numero maggiore di aggettivi, p. e. in Erodoto: σπουδαιέστερος 1, 8; σπουδαιέστατος 1, 133; ὑγιηρέστατος 2, 77; αἰδοι-έστατος, ἀμορφ-έστατος, ἀνιηρ-έστατος, ἀπον-έστερος.

## B. Suffissi -ιον-, -ιστο-

§ 100. Gli aggettivi che pigliano questi suffissi sono pochi; essi gli affiggono al tema del positivo mutilato della sua ultima parte (sicchè riesca monosillabo). Es.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1. ἡδύς | dolce, | tem. ἡδ-υ | Comp. ἡδ-ίων, n. ἥδ-ιον (t. ἡδιον-). Superl. ἥδ-ιστο-ς. |
| 2. ταχύς | celere, | „ ταχ-υ- | Comp. θάσσων neut. θᾶσσον (da ταχ-ιον, v. § 36) Sup. τάχ-ιστο-ς |
| 3. ἐχθρός | inimico, | „ ἐχθ-ρο- | Comp. ἐχθ-ίων n. ἔχθ-ιον Sup. ἔχθ-ιστο-ς |

4. αἰσχρός turpe, tem. αἰσχ-ρο- Comp. αἰσχ-ίων n. αἶσχ-ιον
Sup. αἴσχ-ιστο-ς
5. οἰκτρός misero „ οἰκτ-ρο- Comp. οἰκτ-ίων „ οἶκτ-ιον
Sup. οἴκτ-ιστό-ς
6. μέγας grande „ μεγ-α- Comp. μείζων „ μεῖζον da
μεγ-ιον, v. § 36 (cfr. *ma-jor mag-is*).
Sup. μέγ-ιστο-ς.

Nota. Accanto a queste forme alcuni hanno anche i gradi di comparazione cogli altri suffissi, p. e. ταχύ-τερο-ς Erod. 9, 101 · 4, 126; — ταχύ-τατα Sen. Ell. 5, 1, 27. — Così pure si trova: ἐχθρό-τερος, ἐχθρό-τατος, ed οἰκτρότερος, ed οἰκτρότατος e più tardi si ebbe anche αἰσχρότερος.

Osserv. 1. Si vede nella lingua la tendenza di sostituire le forme con τερο-ς, τατο-ς alle altre, le quali occorrono più frequenti, presso Omero e i poeti, anche di aggettivi che in prosa hanno quelle coi suffissi -τερο- e τατο, per es. κυδρό-ς glorioso (poet.) κυδ-ίων Eurip. Alc. 960. Andr. 639; κύδ-ιστος *Il.* 8, 293, ecc. βαθύς profondo, βαθ-ίων Tirt. 3, 6; Teocr. 5, 43; e βάσσων Epicar. βάθ-ιστο-ς, *Il.* 8, 14, βραδύς lento βραδίων Esiod. Op. 528; βράδιστος, e βάρδ-ιστος Om. 23, 310; βραχύς *brevis* (da *bregvis*) βράσσων, *Il.* 10, 226 (da βραχ-ιων), e βράχ-ιστος Pind. Ist. 5, 59; γλυκύς dolce γλυκ-ίων, *Il.* 1, 249, ecc. γλύσσων Aristof., γλύκιστος. Così pure di παχύς, si ha πάσσων (da παχιων) e πάχιστος; ὤκιστος ed ὠκύ-τατο-ς; e πρέσβ-ιστος, e πρεσβύ-τατος; e μάσσων *dor.* (da μακ-ιων) e μάκιστος = *jon.* μήκ-ιστος, dal posit. μακρός lungo.

Osserv. 2. Non di rado troviamo i gradi di comparazione di temi che nella lingua non si usano che come sostantivi, p. e. ὁ κλέπτης il ladro (tem. κλεπτα-), comp. κλεπτ-ίστερος, sup. κλεπτ-ίστατος; ὁ πλεονέκτης l'avaro (tem. πλεονεκτα-), comp. πλεονεκτ-ίστερος, sup. πλεονεκτ-ίστατος; ὁ βασιλεύ-ς re (tem. βασιλευ-), comp. βασιλεύτερος, sup. βασιλεύ-τατο-ς e questi sono principalmente frequenti in Omero, p. e. κουρότερος da ὁ κοῦρος il servo; ὁπλότερος, ὁπλότατος da τὸ ὅπλον l'arma; κύν-τερος, κύντατος da ὁ κύων (tem. κυν-), il cane.

Così μήκιστος lunghissimo (τὸ μῆκος lunghezza), κέρδιον, κέρδιστος più utile, utilissimo (τὸ κέρδος guadagno); ὑψίτερος, ὕψιον, ὕψιστος più alto, altissimo (τὸ ὕψος altezza); ῥίγιον, ῥίγιστος più freddo, freddissimo (τὸ ῥῖγος il freddo), v. § 91, Osserv.

### *COMPARATIVI E SUPERLATIVI IRREGOLARI.*

§ 101. Sono irregolari il Comparativo o il Superlativo quando si formano da temi diversi da quelli del positivo. Tale irregolarità si trova in pochi aggettivi, ma questi, pel loro significato, sono assai frequentemente adoperati.

Nota. Le forme incluse fra parentesi sono solamente omeriche o poetiche.

| | | Comparativo | Superlativo |
|---|---|---|---|
| 1. | ἀγαθός buono | | |
| tem. | βελτ- | βελτ-ίων n. βέλτ-ιον | βέλτ-ιστο-ς |
| » | (βελ-) | (βέλ-τερο-ς) | (βέλ-τατος) |
| » | ἀμεν- | (ἀμείνων), n. ἄμεινον (da ἀμεν-ιον) | |
| » | ἀρες- e ἀρ- | (ἀρείων, n. ἄρειον da ἀρεσ-ιον) | ἄρ-ιστος |
| | | (ἀρειό-τερο-ς *Teogn.* 548) | |
| | κρατ- | κρείσσων, n. κρεῖσσον | κράτ-ιστο-ς |
| | e κρετ- | *att.* κρείττων n. κρεῖττον, v. § 36 | (κάρτ-ιστο-ς) |
| | | *jon. dor.* κρέσσων, n. κρέσσον | |
| | (λω-) | (λωΐων e λῴων, n. λώϊον e λῷον; | λῷστος) |
| | (φερ-) | (φέρ-τερο-ς) | (φέρ-τατο-ς e φέρ-ιστο-ς) |
| | | (προφέρ-τερος e προφερ-έστερος) | (προφερ-έσ-τατος) |
| 2. | κακός cattivo | | |
| tem. | κακ-ο- | κακ-ίων, n. κάκ-ιον | κάκ-ιστο-ς |
| | χερ- | χείρων, n. χεῖρον (da χερ-ιον) | χείρ-ιστος |
| | ἡκ- | ἥσσων, n. ἧσσον (da ἡκ-ιον) | |
| | | *att.* ἥττων, n. ἧττον | avverb. ἥκ-ιστα *minime* |
| 3. | καλός bello | | |
| tem. | καλλ-ο- | καλλίων, n. κάλλιον | κάλλ-ιστος |
| 4. | μῑκρός piccolo | | |
| tem. | μικρο-, | μικρό-τερο-ς | μικρό-τατος |
| » | μεν? | με-ίων, n. μεῖον | (με-ῖστος Bione) |

5. ὀλίγος poco

tem. ὀλιγ-ο                                                     ὀλίγ-ιστο-ς
„ ἐλαχ-    ἐλάσσων, n. ἔλασσον (da ἐλαχ-ιον) ἐλάχ-ιστος
            *att.* ἐλάττων, n. ἔλαττον

6. πολύς molto

tem. πλευ-    πλείων, n. πλεῖον (da πλεϝ-ιον)    πλεῖστος
                                                        (da πλεϝ- ιστο-ς)
            πλέων e πλεῖν e πλέον

7. ῥᾴδιος facile

tem. ῥᾳ-διο-
„ ῥᾳ- ῥᾴων, n. ῥᾷον (da ῥᾴ-ιον)                    ῥᾷστος
(cfr. ῥᾳ-θυμία pigrizia)                              (da ῥᾳ-ιστο-ς)

8. ἀλγεινός doloroso

tem. ἀλγεινο-, ἀλγεινό-τερο-ς                     ἀλγεινό-τατο-ς)
„ ἀλγ-    ἀλγ-ίων, n. ἄλγ-ιον                    ἄλγ-ιστο-ς

Osserv. 1. Circa alla diversità di significato dei vari comparativi (e superlativi) di ἀγαθός si noti: che βελτίων, e βέλτιστος indicano *migliore* per bontà d'animo, moralità; ἀμείνων *migliore* per abilità; ἄριστος per destrezza e valore (affine forse ad ἀρετή virtù e ad Ἄρη-ς); κρείττων e κράτιστος *migliore* per forza fisica e potenza. Omero ha della stessa radice κρατύς forte. — Poco usati dagli Attici sono λῴων e λῷστος, *migliore*, preferibile. — Frequente ὦ λῷστε o ottimo. Teocr. 26, 32, ha τὰ λώϊα = λωΐονα, e i Dori λῶ, λῇς, λῇ voglio, da λάω.

2. Il comparativo e superlativo κακίων κάκιστος rispondono al latino *pejor, pessimus*; χείρων, χείριστος a *deterior, deterrimus*, spesso contrapposti a βελτίων, βέλτιστος; ed ἥσσων a *inferior*. Come avverbio ἧσσον è *minus*; così ἥκιστα, che non occorre che come avverbio, è *minime*. Omero ha una volta l'aggett. ἥκιστος. Questo stesso tema è in ἧσσα, *attic.* ἧττα, sconfitta (da ἡκ-ια), ed in ἡσσάομαι, *attic.* ἡττάομαι, sono sconfitto (sono inferiore).

In Omero si hanno anche i compar. κακώτερος e χειρότερος, *Il.* 15, 513; 20, 436, ed anche χερείων da χερεϝ-ιων (*dor.* χερήων) e χερειότερος da χερειον-τερος, v. § 97, Osserv.), *Il.* 2, 248, ecc.

Si ha pure in Omero un aggettivo, positivo di forma, ma con valore di comparativo, dal tema χερευ-, *dat.* χέρηι, *Il.* 1, 80, acc. χέρηα 4, 400; pl. χέρηες, neut. χέρηα (che sarebbe meglio accentare sulla penultima).

3. Il tema καλλ- si ha pure in τὸ κάλλος la bellezza (tem. καλλ-ες).

4. Il tema di μείων (affine a *minor*, *minimus*) fu forse in origine μιν-, che occorre in μιν-ύθω e μινύω, *minuo* e in μίν-υνθα un poco; da esso si avrebbe avuto un μιν-ιον, e con rinforzo di ι in ει, μειν-ιον, μει-ιον, μεῖον.

5. In Omero si ha il positivo ἐλαχύ-ς, fem. ἐλάχεια, n. ἐλαχύ scarso, breve; e un compar. ὀλίζων da ὀλιγ-ιων.

6. Il tema πλευ- è da πολευ-, e questo da πολυ- (v. § 19). Nello *jonico* si ha πλέον (= πλεῖον) e contr. πλεῦν, gen. πλεῦνος = πλέονος = πλείονος.

Omero ha anche i plurali πλέες, n. πλέα, acc. πλέας, forme positive (da πλεϝ-ες, πλεϝ-α, πλεϝ-ας), con valore comparativo, cfr. 2.

7. Presso gli Joni si ha ῥηΐδιος = ῥᾴδιος, tem. ῥηι-διο. In Omero si ha pure ῥηΐ-τερο-ς, *Il.* 18, 258, e in Teog. 1370, ῥή-τερος, e in Pind. ῥάτερος, Ob. 8, 58 e il superl. ῥῆϊ-στο-ς da ῥηι- ιστο-ς, e avverb. superl. ῥηΐτατα, e *dorico* ῥᾷστα.

8. Cfr. τὸ ἄλγος il dolore, tem. ἀλγ-ες.

§ 102. **Comparativi e superlativi defettivi** si dicono quelli che mancano d'un corrispondente positivo. Tali sono i seguenti:

| Compar. | Super. | dal tema |
|---|---|---|
| ὕσ-τερο-ς seniore | ὕσ-τατο-ς *ultimus* | ὑτ- |
| ὑπέρ-τερο-ς *superior* | ὑπέρ-τατος *supremus* | ὑπερ- cfr. ὑπέρ |
| | (ὕπα-τος *summus*) | ὑπα- cfr. ὑπό) |
| | ἔσχα-το-ς *extremus* | ἐσχα- |
| πρό-τερο-ς anteriore | πρῶ-τος *primus* | προν- cfr. πρό |
| δεύ-τερος secondo | (δεύ-τατος *ultimo*) | δ.υ- cfr. δύ-ω due. |
| | νέα-τος | νεα- cfr. νέο-ς |
| | *jon.* νείατο-ς *novissimus*. | |

Osserv. Il suffisso di superlativo presso alcuni (ὕπα-τος, ἔσχα-τος, πρῶ-τος, νέα-το-ς, come μέσσα-το-ς, v. § 99, Osserv. 2), è το-, il quale è realmente il secondo elemento dei due di cui si compone l'ordinario τα-το.

Troviamo pure questi suffissi di comparazione, ma con forza o affievolita o estinta, presso molti temi pronominali, p. e. ἡμέ-τε-

ρο-ς *nos-ter*, ὑμέ-τερο-ς *ves-ter*, σφέ-τερο-ς. Om. νωΐ-τερο-ς, σφωΐ-τερο-ς; così in πό-τερο-ς, ἕτερο-ς, ἑκά-τερο-ς, ecc.

### *AVVERBI DERIVATI DA AGGETTIVI* (ἐπιρρήματα).

**§ 103. 1. L'accusativo neutro sing. e pl. degli aggettivi viene spesso adoperato in accezione avverbiale; ma si ha anche una forma speciale d'*avverbio* formata dal tema dell'aggettivo col *suffisso* -ως.**

Questo avverbio si forma dal tema al modo stesso col quale da esso si formano i casi obliqui. Se il tema esce in -ο- questo si elide. Esempi:

| | | | |
|---|---|---|---|
| πᾶς tutto | tem. παντ- | avv. | πάντ-ως *omnino* |
| σώφρων saggio | „ σωφρον- | „ | σωφρόν-ως saggiamente |
| φίλο-ς caro | „ φιλο- | „ | φίλ-ως caramente |
| ἀληθής vero | „ ἀληθες- | „ | ἀληθέ-ως (da ἀληθεσ-ως, come il gen. sing.) |
| ἡδύς dolce | „ ἡδυ- | „ | ἡδέ-ως (da ἡδεϝ-ως, come il gen. ἡδέος) |

Altri esempi: σοφό-ς, tema σοφο-, avv. σοφ-ῶς; ταχύς, tema ταχυ-, avv. ταχέως; σαφής tem. σαφες, avv. σαφέως.

Nota 1. L'accento è sempre eguale a quello del genitivo plur. dell'aggettivo.

Osserv. 1. Anche i participi del pres. e del perf., principalmente i passivi, possono avere questa forma avverbiale, p. e. συμφερόντ-ως distintamente, ὁμολογουμέν-ως unanimamente, κεχαρισμένως compiacentemente, τεταγμένως ordinatamente, εἰωθότως solitamente, ὄντως realmente.

Così pure i pronomi, p. e. οὗτος questo, avv. οὕτως così; ὅδε *hic*, avv. ὧδε; ὅς *qui*, avv. ὥς.

**2. Si forma qualche volta questa forma d'*avverbio* anche dei comparativi e, più di rado, dei superlativi, p. e. καλλιόν-ως più bellamente, βεβαιο-τέρως più fermamente.**

**3. Tuttavia assai più frequentemente si adopera come av-**

verbio l'*accus. neutro*, pel *comparativo* al singolare, e pel *superlativo* al plurale, p. e. κάλλιον, βεβαιότερον; e κάλλιστα bellissimamente, βεβαιότατα *firmissime*.

Nota 2. L'avverbio μάλα molto, ha il compar. μᾶλλον più (da μᾶλιον, v. § 36, che si conservò nell'*eolico*), e il superl. μάλ-ιστα assai.

4. Presso alcuni avverbi, così al positivo come al comparativo e superlativo, è caduto il ς di -ως, p. e. ἄνω in alto, comp. ἀνω-τέρω più in alto; κάτω in giù, com. κατω-τέρω più in giù; ἔσω entro (ἐσωτέρω); ἔξω fuori ἐξωτέρω ed ἐξωτάτω.

Così ἀπωτέρω più lungi (ἄπω non c' è, ma cfr. ἀπό prep.) e ἀποτάτω; ἐγγυτέρω ed ἐγγυτάτω dell'avv. ἐγγύς vicino (del quale si ha pure ἐγγύτερον ed ἐγγύτατον e presso i più tardi anche ἔγγιον, ἔγγιστα).

Osserv. 2. Presso gli Attici di ἑκάς lontano non si ha che il positivo; ma Omero e gli Joni hanno anche ἑκασ-τέρω ed ἑκασ-τάτω.

Non *attici* sono pure gli avverbi: ἄγχι, ἀγχοῦ vicino; comp. ἆσσον (da ἀγχ-ίον) ed ἀσσοτέρω (da ἀγχ-ιον-τερω, v. § 97, Oss.); Sup. ἄγχ-ιστα, ed *jon.* ἀγχο-τάτω ed ἀγχότατα; τηλοῦ lontano, Sup. τηλοτάτω; comp. προτέρω da πρό.

Osserv. 3. Questo avverbio in -ως non è che un antico caso ablativo scaduto all' ufficio di avverbio, ed è per questo che esso si forma al modo stesso degli altri casi; in origine l'uscita era -ωτ (da *ât*); questi avverbi corrispondono quindi agli avverbi latini di forma ablativa (p. e. *crebro, raro, consulto,* che prima uscivano in *-ōd*).

Oltre queste vi sono molte altre forme d'avverbio.

## DEI PRONOMI (ἀντωνυμίαι).

§ 104. I pronomi sono: Personali (πρωτότυπα o ἀντωνυμίαι οὐσιαστικαί *pronomina personalia vel substantiva*); Possessivi (ἀντωνυμίαι κτητικαί); Riflessivi (ἀντανακλώμεναι καί αὐτοπαθεῖς ἀντωνυμίαι); Reciproci; Dimostrativi (ἀ. δεικτικαί); Relativi (ἀναφορικόν *relativum*); Interrogativi (ἐρωτηματικόν); e Indefiniti (ἀόριστον).

I primi si dicono anche *pronomi sostantivi*, gli altri *aggettivi pronominali*.

§ 105. Pronomi personali.

| | | Prima persona (πρῶτον πρόσωπον) | Seconda persona (δεύτερον πρόσωπον) | Terza persona (τρίτον πρόσωπον) |
|---|---|---|---|---|
| Sing. | N. | ἐγώ *ego*, io | συ tu | — |
| | G. | ἐμοῦ, μοῦ | σοῦ | οὗ |
| | D. | ἐμοί, μοί | σοί | οἷ |
| | A. | ἐμέ, μέ me | σέ te | ἕ se |
| Plur. | N. | ἡμεῖς noi | ὑμεῖς voi | σφεῖς neut. σφέα |
| | G. | ἡμῶν | ὑμῶν | σφῶν |
| | D. | ἡμῖν | ὑμῖν | σφί-σι(ν) |
| | A. | ἡμᾶς | ὑμᾶς | σφᾶς n. σφέα |
| Duale | | (νῶι) νῴ | (σφῶι) σφώ | (σφωέ) |
| | | (νῶιν) νῷν | (σφῶιν) σφῷν | (σφωίν) |

Circa alle forme *enclitiche* (μοῦ, μοί, μέ, σοῦ, σοί, σέ, οὗ, οἷ, ἕ e σφίσιν), v. § 55.

Nota 1. I temi di questi pronomi sono:

a. Nel *singolare* (meno i nomin. che hanno forme speciali) per la prima persona *με-* e *μο-*, per la seconda *σε* e *σο*, per la terza *ἑ* ed *ὁ*.

L' *ε* iniziale di *ἐ-μοῦ*, *ἐ-μοί*, *ἐ-μέ* è *prostetico*, v. § 38.

Il *σ* di *σοῦ*, *σοί*, *σέ* è scadimento di *τ* originario, cfr., lat. *tu* e *te*; e lo *spirito aspro* di οὗ, οἷ, ἕ è resto di *σϝ* (*σϝου*, *σϝοι*, *σϝε* = lat. *se* da *sve*), che si mantenne, ingrossato in *φ*, nelle forme del plurale e del duale *σφεῖς*, ecc.

I temi originari sarebbero *μα-*, *τα-*, *σϝα-*. Nell' accus. si hanno i nudi temi senza segnacaso.

b. Nel *plurale* i temi sono *ἡμε-* *ὑμε-*, *σφε-*.

c. Nel *duale* sono *νω-* (cfr. *no-s*), *σφω-* e *σφω* anche al duale.

Nota 2. Quando al pronome si vuol dare una forza speciale, si adopeperano le forme coll'accento, e per la prima persona quelle coll'*ε* iniziale, p, e. *ἐμοὶ μὲν τοῦτο ἀρέσκει σοὶ δὲ οὔ* (a me questo piace a te no); altrimenti si adoperano le forme enclitiche, p. e. *τοῦτό μοι δοκεῖ* (questo mi pare).

Nota 3. Per affievolire la forza delle forme del plurale si ritira qualche volta l'accento sulla prima sillaba nel gen., dat. e acc, dei pro-

nomi di prima e seconda persona, p. e. ὕμων, ἡμῖν, ἡμᾶς, ὕμων, ὕμῖν, ὑμᾶς, e spesso si abbrevia anche -ιν ed ας, sicchè si ha ἥμιν, ἥμας, ὕμιν, ὕμας. Questo abbreviamento si ha alle volte anche senza ritirare l'accento ἡμίν, ὑμίν.

Nota 4. In certi casi si rinforzano questi pronomi colla particella γε, p. e. ἔγωγε, σύγε, ἔμοιγε (*jonico* anche ἐμοῦγε), e l'accento allora si ritira verso il principio.

La forma più antica di questa particella era γα, conservato dai Dori: ἔγωγα, τύγα.

Gli Eoli e i Dori aggiungevano anche la particella νη, che occorre pure in Omero: ἐγώνη, ἐμεύνη, τύνη.

Nota 5. Il pronome di terza persona è adoperato di rado dagli Attici, e solo con valore *riflessivo*; e anche in questo valore in sua vece essi adoperano spesso al sing. gen. e dat.: ἑαυτοῦ, ἑαυτῷ.

Come pronome di terza persona (*egli*, *ella*, *lui*) gli Attici usano: αὐτός, -τή, -τό.

Gli altri dialetti invece usano spesso il pronome di terza persona con valore dimostrativo (= *lui*, *lei*, ecc.).

Pel *duale* σφωέ, σφωίν gli Attici adoperano ἑκάτερος l'uno, e l'altro, ἄμφω e ἀμφότερος ambidue.

Osserv. 1. Le forme di questi pronomi sono assai varie e diverse nei vari dialetti, come si vede dal seguente.

Paradigma. — (Le forme eguali alle attiche sono omesse.)

| | | |
|---|---|---|
| **Sing.** | | |
| Nom. om. ἐγώ ed ἐγών, eol. ἔγων | dor. τύ | |
| Gen. om. ἐμεῖο, ἐμέ-θεν<br>jon. ἐμέο, ἐμεῦ, μεῦ<br>eol. dor. ἐμέος, ἐμοῦς, ἐμεῦς | om. σεῖο, σέθεν, τεοῖο<br>jon. σέο, σεῦ<br>eol. dor. τέο(ς), τεῦ, τεοῦς | om. εἶο, ἕο, ἕθεν<br>ἑοῖο Ap. Rodio)<br>ἑοῦς |
| Dat. ἐμίν Teocr. 9, 2. | om. τοί, τεΐν, dor. τίν | om. ἑοῖ |
| Acc. — — | — — | om. ἕε = *sese*, jon. μίν<br>eol. νιν, σφε (ψε) |
| **Plurale** | | |
| Nom. om. ἄμμες, ἀμές, jon. ἡμέες | om. ὔμμες, ὑμές, jon. ὑμέες | |
| Gen. om. ἡμείων, jon. ἡμέων<br>dor. ἀμμέων, ἀμέων, ἀμῶν | om. ὑμείων, jon. ὑμέων<br>eol. dor. ὑμμέων | om. σφείων, jon. σφέων<br>— |
| Dat. om. ἄμμι(ν)<br>eol. dor. ἀμῖν, ἀμίν, ἀμμέτι | om. ὔμμι(ν) | σφι(ν) |
| Acc. jon. ἡμέας,<br>eol. ἄμμε, ἀμέ. | jon. ὑμέας, eol. ὔμμε, ὑμέ | om. σφεῖας,<br>jon. σφέας, σφάς<br>(eol. σφέ, ἄσφε, ψέ). |

**Osserv. 2.** In generale le forme dei vari dialetti hanno impronta più antica di quelle dell' *attico*. Gioverà intorno ad esse notare che:

a. Nel gen. sing. da ἐμεῖο (da un orig. ἐμε-jo), σεῖο, εἶο si venne a ἐμέο, σέο, ἕο, v. § 36, che contratte jonicamente, v. § 22 2, diedero ἐμεῦ, σεῦ, εὗ, e atticamente ἐμοῦ, σοῦ, οὗ. — Il ς finale di ἐμέος, ecc. è oscuro — τεοῖο ed ἑοῖο sono formati dietro l'analogia della declinazione nominale, cfr. λόγοιο. — Circa a ἔμεθεν, σέθεν, ἕθεν, v. § 114, Osserv. 1.

b. Il dat. sing. ἐμίν è da ἐμε-ιν, e questo da ἐμε-φιν, così τίν da τε-ιν da τε-φιν, v. § 115, Osserv.

c. Nelle *forme plurali* con due μ si ebbe l'assimilazione di un ς, poichè i temi originari furono ἀσμε-, ὑσμε- quindi ἀμμε-, ὑμμε-, e ἄμε, ὔμε-, v. § 34, 3, nudi temi che compajono nell' accus., cfr. § 105, nota 1.

L' uscita -ι(ν) del dat. pl. è da -φιν, v. b.

**§ 106. Pronomi possessivi.** Questi pronomi sono derivati dai temi dei pronomi personali ἐμε-, σε-, ε-, e plur. ἡμε-, ὑμε-, σφε-.

| | Singolare | Plurale |
|---|---|---|
| 1. pers. | ἐμός ἐμή ἐμόν, | ἡμέ-τερο-ς -τέρα -τερον *noster* |
| 2. „ | σός σή σόν, | ὑμέ-τερο-ς -τέρα -τερον *vester* |
| (3. „ | ὅς ἥ ὅν) | σφέ-τερο-ς -τέρα -τερον. |

Seguono la declinazione degli aggettivi col tema in o-v. § 69.

**Osserv.** Il suffisso pel sing. è -ο; quindi le forme omeriche per la 2ª, τέ-ος, τέ-η, τέ-ον, *tuus, a, um*, e per la 3ª ἑ-ός, ἑ-ή, ἑ-όν *suus, a, um* (per la prima: ἔμε-ος *meus* non ha esempi).

Il suffisso del plurale -τερο- è quello del comparativo, vedi § 98.

Si ha in Omero anche il duale νωΐτερος, σφωΐτερος.

I plurali dorici ed omerici ἁμός (anche ἀμός) nostro, ὑμός vostro, mostrano come il suffisso del singolare si estendesse una volta anche al plurale.

**Nota.** Il pronome di terza persona ὅς, ἥ, ὅν *suus* non si usa nella prosa attica; in sua vece si adopera il *riflessivo*, v. § 107.

§ 107. 1. **Pronomi dimostrativi.**

1. Di questi ve ne sono parecchi.

1. ὁ, ἡ, τό, nella prosa attica adoperato come articolo.
2. ὅδε, ἥδε, τόδε, e 3. οὗτος, αὕτη, τοῦτο = *hic*, *haec*, *hoc*.
4. αὐτός, αὐτή, αὐτό, e
5. ἐκεῖνος, ἐκείνη, ἐκεῖνο = *ille*, *illa*, *illud*.
6. ἄλλο-ς, ἄλλη, ἄλλο = *alius*, *alia*, *aliud*.

I loro temi escono in ο- (τουτο-. αὐτο-, ἐκεινο-), la loro declinazione segue quella degli aggettivi col tema in ο-, v. § 69.

Ma è da notarsi che il nom. e acc. neut. sing. non ha mai il suffisso -ν. In origine ebbe un suffisso τ, che è poi, naturalmente, caduto; cfr. *i-s* neut. *i-d*, *ille* n. *il-lu-d*, *aliu-s* n. *aliu-d*.

**Paradigma.**

| | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Sing. | | | | | | | | | |
| N. | ὁ | ἡ | τό | ὅδε | ἥδε | τόδε | οὗτος | αὕτη | τοῦτο |
| G. | τοῦ | τῆς | τοῦ | τοῦδε | τῆςδε | τοῦδε | τούτου | ταύτης | τούτου |
| D. | τῷ | τῇ | τῷ | τῷδε | τῇδε | τῷδε | τούτῳ | ταύτῃ | τούτῳ |
| A. | τόν | τήν | τό | τόνδε | τήνδε | τόδε | τοῦτον | ταύτην | τοῦτο |
| Plurale | | | | | | | | | |
| N. | οἱ | αἱ | τά | οἵδε | αἵδε | τάδε | οὗτοι | αὗται | ταῦτα |
| G. | τῶν | τῶν | τῶν | τῶνδε | τῶνδε | τῶνδε | τούτων | τούτων | τούτων |
| D. | τοῖς | ταῖς | τοῖς | τοῖςδε | ταῖςδε | τοῖςδε | τούτοις | ταύταις | τούτοις |
| A. | τούς | τάς | τά | τούςδε | τάςδε | τάδε | τούτους | ταύτας | ταῦτα |
| Duale | | | | | | | | | |
| N.V.A. | τώ | τά (τώ) | τώ | τώδε | τάδε | τώδε | τούτω | (ταύτᾱ) | τούτω |
| G.D. | τοῖν | ταῖν | τοῖν | τοῖνδε | ταῖνδε | τοῖνδε | τούτοιν | ταύταιν | τούτοιν |

**Nota 1.** Il pronome ὅδε, ἥδε, τόδε non è che l'articolo coll'aggiunta della particella dimostrativa -δε. — Il pronome οὗτος coincide coll'articolo in ciò che ha il τ iniziale, o lo spirito aspro nei casi medesimi in cui lo ha questo.

Circa gli avverbi di ὅδε e di οὗτος, v. § 123, Osserv. 2.

**Osserv.** La declinazione dell'articolo negli altri dialetti ha le stesse varietà che ha in essi la declinazione dei temi in -ο, ed in α-,

v. §§ 68, 70, quindi p. e. *τοῖο* = *τοῦ*; *τάων*, fem. *τῶν*; *τοῖσι* = *τοῖς*; *ταῖσι* e *τῇσι*, e *τῇς* = *ταῖς*; *τοῖιν* = *τοῖν* — *dorico* *τᾶς* = *τῆς*; *τάν* = *τήν*; *τώς* = *τούς*. Le forme *ὁ*, *ἡ* sono da anteriori *σο*, *ση* (origin. *sa-s*, *sā*), v. § 35.

Inoltre si hanno i nom. pl. *τοί* = *οἱ*, e *ταί* = *αἱ*.

Di *ὅδε* si ha il dat. pl. *τοῖςδεσσι(ν)* e *τοῖςδεσι*.

2. Gli altri pronomi dimostrativi hanno declinazione regolare (meno la mancanza del ν al N. V. A. sing. neut.), p. e. nom. αὐτός, αὐτή, αὐτό, gen. αὐτοῦ, αὐτῆς, αὐτοῦ, ecc. Così pure ἐκεῖνος (in Omero anche κεῖνος), e ἄλλος.

Nota 2. La forza dimostrativa di questi pronomi, principalmente di οὗτος, ὅδε ed ἐκεῖνος viene accresciuta alle volte coll'aggiunta di un ῑ *dimostrativo*, che indica che l'oggetto al quale si accenna è presente. L'accento sta sempre come acuto su esso ῑ, per es. *οὑτοσί* questo quì; *τουτουΐ* di questo qui; *ἐκεινωνί* di coloro (che sono) quì. Se il pronome finisce in vocale breve questa cade, p. e. *τουτί* = *τουτο-ι*, *ταυτί* = *ταυτα-ι*, *ὁδί* = *ὁδε-ι*.

3. Declinazione regolare hanno pure i seguenti:

τοσοῦτο-ς, τοσαύτη, τοσοῦτο;
gen. τοσούτου, τοσαύτης, τοσούτου, ecc. *tantus*;
τοιοῦτο-ς, τοιαύτη, τοιοῦτο;
gen. τοιούτου, τοιαύτης, τοιούτου, ecc. *talis*;
τηλικοῦτο-ς, τηλικαύτη, τηλικοῦτο;
gen. τηλικούτου, ecc. di tale età.

Ma al nom., voc., acc., sing., neut. questi pronomi prendono anche il segnacaso ν, come gli aggettivi, τοσοῦτο-ν, τοιοῦτο-ν, τηλικοῦτο-ν; e lo prendono sempre: ἕτερος, ἑτέρα, ἕτερο-ν, *alter*, e i negativi: οὐδέτερος, μηδέτερος niuno dei due (*neuter*).

I tre primi sono composti di due temi pronominali, il secondo dei quali è οὑτο-, αὑτη-, ma sempre senza il τ iniziale, p. e. τούτου ma τοσ-ούτου.

La prima parte del composto è formata dai temi mutilati dei tre aggettivi pronominali:

τόσο-ς, τόση, τόσο-ν, *tantus* — τοῖο-ς, τοίη, τοῖο-ν, *talis*, e τηλίκο-ς, τηλίκη, τηλίκο-ν di tale età; i quali si hanno anche rinforzati dalla particella dimostrativa -δε, come ὅδε, cioè: τοσόςδε, τοιόςδε, τηλικόςδε, gen. τοσοῦδε, τοιοῦδε, τηλικοῦδε, coll'accento sulla penultima.

Circa al suffisso di ἕ-τερο-ς, v. § 98.

**Nota 3.** Il pronome αὐτός *ille* preceduto dall'articolo ha il significato dell'*idem* lat., medesimo; — ὁ αὐτός *idem*, ἡ αὐτή *eadem*, τὸ αὐτό (per *crasi* ταὐτό, anche ταὐτόν) *idem*.

Nello *jonico* si ha la *crasi* anche nel masc. e nel fem. ωὑτός, Om. ωὑτός = ὁ αὐτός; ωὑτή = ἡ αὐτή; τωὐτό = τὸ αὐτό, vedi § 43, Osserv.

§ 108. **Pronomi riflessivi.** Questi sono composti coi temi dei pronomi personali ἐμε-, σε-, ἑ-, e col pronome dimostrativo αὐτός.

Lo ἐμε perde sempre l'ε finale, il σε (e l'ἑ)) lo perde spesso. A cagione del loro significato sono privi tutti e tre del nominativo, e quelli di prima e seconda persona anche del genere neutro.

Singolare.

1. persona.

G. ἐμαυτοῦ fem. ἐμαυτῆς di me stesso
D. ἐμαυτῷ „ ἐμαυτῇ
A. ἐμαυτόν „ ἐμαυτήν

2. persona.

G. σεαυτοῦ (e σαυτοῦ) f. σεαυτῆς (e σαυτῆς) di te stesso
D. σεαυτῷ (e σαυτῷ) „ σεαυτῇ (e σαυτῇ)
A. σεαυτόν (e σαυτόν) „ σεαυτήν (e σαυτήν)

3. persona.

G. m. ἑαυτοῦ (e αὑτοῦ) f. ἑαυτῆς (e αὑτῆς) n. ἑαυτοῦ (e αὑτοῦ)
D. „ ἑαυτῷ (e αὑτῷ) „ ἑαυτῇ (e αὑτῇ) „ ἑαυτῷ (e αὑτῷ)
A. „ ἑαυτόν (e αὑτόν) „ ἑαυτήν (e αὑτήν) „ ἑαυτό (e αὑτό)

### Plurale.

Nel *plurale* i due pronomi (personale e dimostrativo) si declinano separati, ciascheduno da se, p. e.

| | | | |
|---|---|---|---|
| G. | ἡμῶν αὐτῶν | ὑμῶν αὐτῶν | σφῶν αὐτῶν |
| D. | ἡμῖν αὐτοῖς f. αὐταῖς, | ὑμῖν αὐτοῖς f. αὐταῖς, | σφίσιν αὐτοῖς f. αὐταῖς |
| A. | ἡμᾶς αὐτούς f. αὐτάς, | ὑμᾶς αὐτούς f. αὐτάς, | σφᾶς αὐτούς f. αὐτάς |

Ma per la terza persona si ha anche un plurale col tema composto:

G. ἑαυτῶν, D. ἑαυτοῖς f. ἑαυταῖς, Acc. m. ἑαυτούς f, ἑαυτάς n. ἑαυτά.

**Nota.** In Omero occorrono anche nel singolare i due pronomi non ancora composti, p. e. *ἐμέ αὐτόν* = *ἐμαυτόν*; *οἷ αὐτῷ* = *ἑαυτῷ*, ecc. E il nuovo *jonico* accostò i temi senza mutilarli, p. e. *ἐμεωυτοῦ, σεωυτοῦ, ἑωυτοῦ*, ecc.

§ 109. **Pronome reciproco.** Questo pronome è composto con due volte il tema di ἀλλο-ς: ἀλληλο- (da ἀλλ-αλλο-, cfr. *alius, alium*) l'un l'altro. Per la natura del suo significato manca del singolare e del nominativo:

| | Plurale | Duale |
|---|---|---|
| G. | m. f. n. ἀλλήλων | m. n. ἀλλήλοιν, f. ἀλλήλαιν |
| D. | m. n. ἀλλήλοις, f. ἀλλήλαις | |
| A. | m. ἀλλήλους, f. ἀλλήλας, n. ἄλληλα, | m. n. ἀλλήλω, f. ἀλλήλα |

§ 110. **Pronome relativo.** Questo pronome ha il tema ὁ- (fem. ἁ-), e la declinazione regolare: ὅς, ἥ, ὅ, *qui, quae, quod*, il quale, la quale.

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Sing. | N. | ὅς | ἥ | ὅ | Plur. | οἵ | αἵ | ἅ |
| | G. | οὗ | ἧς | οὗ | | ὧν | ὧν | ὧν |
| | D. | ᾧ | ᾗ | ᾧ | | οἷς | αἷς | οἷς |
| | A. | ὅν | ἥν | ὅ | | οὕς | ἅς | ἅ |
| Duale | N. A. | ὥ | ἅ | ὥ | G. D. | οἷν | αἷν | οἷν |

**Nota.** L'accento distingue ὅ = *quod*, ἥ = *quae*, οἵ = *qui*, αἵ = *quae* dagli articoli ὁ il, ἡ la, οἱ i, αἱ le.

Osserv. Omero ha anche ὅ = ὅς, e gen. ὅου = οὗ, ed ἕης = ἧς.
Nei dialetti l' articolo si usa spesso in egual significato del pronome relativo, p. e τοῦ = οὗ *cujus*; τῷ = ᾧ *cui*; τὰ = ἅ *quæ*; τοῖς = οἷ; *quibus*, ecc. — Circa allo spirito aspro del relativo, v. § 36, 1.

§ 111. A. **Pronomi indefinito, e interrogativo.** Questi due pronomi non si distinguono fra loro che dall'accento. L'indefinito ha l'accento sulla desinenza ed è enclitico, v. § 55, 1; l'interrogativo ha sempre l'accento sul tema e non è enclitico. τίς; chi? neutro τί; che cosa? — τὶς qualcuno, neut. τὶ qualche cosa.

Paradigma.

| | | Interrogativo. | | Indefinito. | |
|---|---|---|---|---|---|
| Sing. | N. | τίς; neutro | τί; | τίς | neut. τί |
| | G. | τίνος; e τοῦ; | | τινός e τοῦ (encl.) | |
| | D. | τίνι; e τῷ; | | τινί e τῷ (encl.) | |
| | A. | τίνα; | τί; | τινά | n. τί |
| Plur. | N. | τίνες; | τίνα; | τινές | τινά e ἄττα |
| | G. | τίνων; | | τινῶν | |
| | D. | τίσι(ν); | | τισί(ν) | |
| | A. | τίνας; | τίνα; | τινάς | τινά e ἄττα |
| Duale | N. A. | τίνε; | | τινέ | |
| | G. D. | τίνοιν; | | τινοῖν | |

**Nota.** Il τίς e τί interrogativi non mutano mai il loro accento in grave.

Osserv. L' indefinito si trova anche preceduto dalla negazione, per es. οὔτις, n. οὔτι nessuno, niente, gen. οὔτινος, ecc.; così μήτις, n. μήτι, gen, μήτινος, ecc. Ma queste forme sono più dell'uso della poesia che della prosa, la quale adopera invece loro: οὐδείς, ecc. v. § 116, not.

B. Il pronome **indefinito** e il pronome **relativo** si uniscono insieme a formare un nuovo pronome: ὅστις, ἥτις, ὅτι *quicumque*, *quaecumque*, *quodcumque*.

Conservano l'uno e l'altro la propria flessione, ma in certi casi si hanno anche forme composte.

## Paradigma.

| Sing. | | | Plur. | | |
|---|---|---|---|---|---|
| N. ὅστις | n. ὅ τι f. | ἥτις | οἵτινες n. | ἅτινα e ἅττα f. | αἵτινες |
| G. οὗτινος e ὅτου | | ἧστινος | ὧντινων e ὅτων | | ὧντινων |
| D. ᾧτινι e ὅτῳ | | ᾗτινι | οἷστισι e ὅτοισιν | | αἷστισι |
| A. ὅντινα | n. ὅ τι | ἥντινα | οὕστινας | | ἅστινας |

Duale N. A. ὥτινε ἅτινε, G. D. οἷντινοιν αἷντινοιν

Nota. Il ς finale nei casi di ὅς si scrive anche ς invece di σ, p. e. ὅςτις, οὕςτινας, οἷςτισιν, ecc. Il relativo conserva intatto il proprio accento.

Osserv. a. In Omero, e negli Joni il genit. e il dat. sing. e plur. di τίς, così interrogativo come indefinito, occorrono anche dal tema τε-.

Sing. Gen. τέο e τεῦ Plur. G. τέων e Nom. neut. ἅσσα (da ἀτ-ια)
Dat. τέῳ D. τέοισι

Le forme attiche: gen. τοῦ, dat. τῷ, sono contrazioni di queste.

b. Il pronome ὅστις occorre in Omero realmente come composto dal tema del relativo ὁ- e dal tema di τις, e pel gen. e dat. dal tema τε-. In qualche caso il τ si raddoppia.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Sing. N. | ὅτις Neutro ὅτι e ὅττι | Plur. | — |
| G. | ὅττεο, ὅττευ e ὅτευ | | ὅτεων |
| D. | ὁτέῳ | | ὁτέοισι |
| Ac. | ὅτινα neut. ὅτι e ὅττι | | ὅτινας neut. ἅσσα (= ἅττα). |

Da queste forme nacquero le attiche ὅτου, ὅτῳ, ὅτων, e ὅτοισιν.

Le forme di ὅστις che occorrono in Omero è meglio scriverle staccate anzichè unite, p. e. οἵ τινες, ὅν τινα, οὕς τινας, ecc.

C. Un pronome indefinito è pure: δεῖνα, pei tre generi: ὁ δεῖνα il tale, ἡ δεῖνα la tale, τὸ δεῖνα la tal cosa; *quidam*, *quaedam*, *quoddam*.

Si usa indeclinabile, e si può anche declinare così:

| | | |
|---|---|---|
| Sing. N. | (ὁ, ἡ, τὸ) δεῖνα | Pl. (οἱ αἱ) δεῖνες |
| G. | (τοῦ, τῆς) δεῖνος | (τῶν) δείνων |
| D. | (τῷ, τῇ) δεῖνι | — — |
| A. | (τὸν, τὴν, τὸ) δεῖνα | (τοὺς, τὰς) δεῖνας. |

## PRONOMI CORRELATIVI.

§ 112. Molti di questi *aggettivi pronominali* si corrispondono fra loro in modo che l'uno richiama l'altro, e poichè l'uno sta in relazione coll'altro ne venne loro il nome di *correlativi.*

Si hanno due serie di correlativi: *pronomi dimostrativi* coi corrispondenti *relativi;* e *pronomi interrogativi* coi corrispondenti *indefiniti.*

### I. *PRONOMI DIMOSTRATIVI E CORRISPONDENTI RELATIVI.*

| Dimostrativi semplici | di Quantità | di Qualità | Temporali |
|---|---|---|---|
| colui... che | *tantus.. quantus* | *talis... qualis* | di tale età di quale |
| ὅδε, οὗτος, ἐκεῖνος } ὅς, ὅστις | (τόσος), τοσόσδε, τοσοῦτος } ὅσος, ὁπόσος | (τοῖος), τοιόσδε, τοιοῦτος } οἷος, ὁποῖος | τηλίκος, τηλικόσδε, τηλικοῦτος } ἡλίκος, ὁπηλίκος |
| quello dei due... il quale (πότερος)... ὁπότερος | | | |

### II. *PRONOMI INTERROGATIVI E CORRISPONDENTI INDEFINITI.*

| chi?... un tale | quanto?... un tanto | quale?... un tale | di quale età?... d'una tale età |
|---|---|---|---|
| diret. τίς; τὶς | d. πόσος; ποσός | d. ποῖος; ποιός | d. πηλίκος; πηλίκος |
| indir. ὅστις, ὅστις | i. ὁπόσος; ὁπόσος | i. ὁποῖος; ὁποῖος | i. ὁπηλίκος: ὁπηλίκος. |

Nota 1. Le forme τόσος e τοῖος sono usate assai di rado nella prosa attica.

In Omero si ha anche τόσσος, e ὅσσος (e ὁσσάτιος) per τόσος, ὅσος.

Nota 2. Nella seconda serie solo l'accento in certe forme distingue l'interrogativo dall'indefinito; in certe altre non v'è distinzione alcuna; la sintassi sola può distinguerle.

Le forme interrogative con π, presso i nuovi Joni mostrano ancora l'antico κ, v. § 37, A. β, p. e. κόσος, κοῖος, ὁκόσος, ὁκοῖος.

## AVVERBI CORRELATIVI.

**§ 113.** Una analoga correlazione troviamo pure fra molti avverbi di *luogo*, di *tempo* e di *modo*; alcuni di questi derivano dai temi medesimi dei pronomi sovraccennati.

### I. *AVVERBI DIMOSTRATIVI E CORRISPONDENTI RELATIVI.*

Avverbi di luogo.

Stato in luogo: *ibi... ubi*, là... dove.
ἐκεῖ, ἔνθα, ἐνθάδε, ἐνταῦθα... οὗ, ὅπου.

Moto a luogo: *eo... quo*, là... dove.
ἐκεῖσε, ἔνθα, ἐνθάδε, ἐνταῦθα... οἷ, ὅποι.

Moto da luogo: *inde. . unde*, di là... donde.
ἐκεῖθεν, ἔνθεν, ἐνθένδε, ἐντεῦ-θεν... ὅθεν, ὁπόθεν.

Moto per luogo: per là... dove.
τῇδε, ταύτῃ... ᾗ. ὅπῃ.

Avverbi di tempo.

allora... quando.
τότε... ὅτε, ὁπότε.
τηνίκα, τηνικάδε, τηνικαῦτα } ἡνίκα, ὁπηνίκα.
τέως *tamdiu*, fin tanto... ἕως *quamdiu*, finchè.

Avverbi di modo.

così... come.
(ὥς) ὧδε, οὕτως... ὡς, ὅπως.

### II. *AVVERBI INTERROGATIVI E CORRISPONDENTI INDEFINITI.*

Avverbi di luogo.

ποῦ; *ubi*? dove?... πού *alicubi* in qualche luogo;
ποῖ; *quo*? dove?... ποί *aliquo* in qualche luogo;
πόθεν; *unde*? donde?... ποθέν *alicunde* da qualche luogo;
πῇ; per dove?... πῄ per qualche luogo.

Avverbi di tempo.

πότε; quando?... ποτέ *olim*;
πηνίκα; quanto tempo? che ora?

Avverbio di modo.

πῶς; come?... πώς in qualche modo.

**Osserv. 1.** Dall'uscita di molti di questi avverbi si vede chiaro che essi sono casi obliqui usati avverbialmente: così, p. e. sono genitivi οὗ, ὅπου, ποῦ; sono dativi: τῇδε, ᾗ, ὅπῃ, πῇ; antichi *locativi*:

ποῖ, οἶ, ὅποι; antichi *ablativi*: ὡς, ὅπως, πῶς, v. § 103, Osserv. 3. Circa al δε e al θεν, v. § 114.

Nota 1. Nell' esprimere le relazioni di luogo spesso le varie forme si scambiano fra di loro, come vedremo nella *Sintassi*: così, per es. ποῦ, ὅπου, ecc. si hanno anche con verbi di moto, e viceversa ποῖ, ὅποι, ecc. πῇ, ὅπῃ, ecc. con verbi di stato.

Gli avverbi di luogo ἔνθα, ecc. si adoperano qualche volta ad esprimere relazione di tempo, v. la *Sintassi*.

Nella prosa attica ἔνθα ed ἔνθεν non si usano come dimostrativi: *colà*, *di là*, ma come *relativi*: *dove*, *donde* (= οὗ ed ὅθεν) — In valore dimostrativo si hanno solo in certe frasi: ἔνθα μέν... ἔνθα δέ: quì... e là — ἔνθεν καὶ ἔνθεν *hinc atque hinc*; ἔνθεν μέν... ἔνθεν δέ... *hinc... hinc...*

Osserv. 2. Omero ha parecchie forme diverse da quelle accennate: πόθι = ποῦ; ποθί = πού — τόθι = ἐκεῖ, e ὅθι = ὅπου. — Ed ha τόθεν correlativo di πόθεν, ed ᾗχι = ᾗ *ubi*.

Erodoto scambia le aspirate in ἐνθαῦτα ed ἐνθεῦτεν, v. § 37, per ἐνταῦθα, ἐντεῦθεν.

Omero raddoppia il π in ὅππως, ὅππότε.

I nuovi Joni nelle forme interrogative col π conservarono l'antico κ: κοῦ, κοῖ, ecc., v. § 37.

Si hanno pure di alcuni di questi avverbi i corrispondenti negativi, p. e. οὔποτε, μήποτε *nunquam*; οὔπως, μήπως in nessun modo.

Nota 2. Vi sono alcune particelle enclitiche che spesso si accostano ai pronomi ed agli avverbi corrispondenti.

— περ appunto: ὅςπερ, οἷοςπερ, ὅσοςπερ, ὥςπερ.
— δή, δήποτε: ὅστιςδή. ὅστιςδήποτε (cfr. lat. *qui- cumque*).
— οὖν: ὁστιςοῦν, ὁποσοῦν.
— δηποτοῦν, περοῦν: ὁστιςδηποτοῦν, ὡσπεροῦν.

Nota 3. Se si scrivono uniti, il pronome e l'avverbio perdono il proprio accento; ma se si scrivono separati, come per lo più si suol fare, lo conservano, p. e. ὅστις δή ποτε, ὅπως οὖν.

Nota 4. Ai pronomi interrogativi neut. τί; ὅ τι; nel significato di *perchè?* si aggiunge alle volte la particella ἤ, per es. τίη; ὁτίη; *perchè?*

## SUFFISSI AVVERBIALI ANALOGHI AI SEGNA-CASI.

§ 114. Vi sono alcuni suffissi che si aggiungono ai temi dei nomi e dei pronomi a guisa di segna-casi, e che esprimono relazioni analoghe a quelle dei casi. Tali sono i tre suffissi locativi:

— θι stato in luogo, *ubi*? — θεν moto da luogo, *unde*? -δε moto a luogo, *quo*?

1. Il suffisso -θι è assai raro in prosa, p. e. ἄλλο-θι = altrove.

Nè molto frequente è in Omero, p. e. οἴκο-θι = οἴκοι in casa; Ἀβυδόθι in Abido; οὐρανό-θι πρό innanzi al cielo; Ἰλιό-θι πρό innanzi a Ilio; ἠῶ-θι πρό prima dell'alba; κηρό-θι in cuore.

2. Più frequente è il suffisso -θεν principalmente con nomi propri di luoghi, mentre lo è meno con nomi appellativi.

α. Si affigge immediatamente ai temi in ο-, e ai temi in α-, ma in questi allungando l'α, p. e. ἄλλο-θεν *aliunde*, κυκλό-θεν dal circolo, οἰκό-θεν da casa, ὑψό-θεν dall'alto, Ἀθήνη-θεν da Atene, Μουνιχίᾱ-θεν da Munichia.

β. Se il tema esce in consonante si affigge per mezzo di un ο di legame: πάντ-ο-θεν da ogni dove; πατρ-ό-θεν, μητρ-ό-θεν per parte di padre, di madre; Ἐλευσιν-ό-θεν, Μαραθων-ό-θεν, da Eleusi, da Maratona.

γ. Qualche volta i temi in α sostituiscono ο ad α, per es. ῥιζόθεν *radicitus*, cfr. ἡ ῥίζα *radix*.

Osserv. 1. Molti avverbi nella prosa attica mostrano questo suffisso aggiunto anche a temi in consonante senza vocale di legame, per es. non solo ἄνω-θεν, κάτω-θεν, ἐγγύ-θεν, ἐκεῖ-θεν, ma anche ὕπερ-θεν, πρόσ-θεν, ἔν-θεν.

In Omero questo suffisso è assai più frequente che nella prosa; si trova presso nomi di ogni genere, p. e. Ἴδη-θεν, dall'Ida,

Κρήτηθεν, Τροίηθεν, Ἰλιό-θεν e anche ἀγορῆθεν, κλισίηθεν, πρύμνηθεν, ἀγρόθεν, οὐρανόθεν, ἠῶθεν, λειμων-ό-θεν. Anche con preposizione, p. e. ἐξ, ἀπ' οὐρανόθεν; ἐξ ἁλό-θεν.

E si ha anche come segnacaso di genitivo: in ἐμέ-θεν = ἐμοῦ, σέ-θεν = σοῦ, ἕ-θεν = οὗ, v. § 105, Osserv. 1.

3. Anche il terzo suffisso -δε non si ha in prosa attica che presso nomi propri di luogo (oltre οἴκα-δε verso casa), e aggiunto all'accusativo, p. e. Μέγαρά-δε, Ἐλευσῖνά-δε.

Col ς dell'accus. pl. produsse -ζε, p. e. Ἀθήναζε (da Ἀθηνας-δε), Θήβαζε, Μουνιχίαζε, e avv. χαμᾶζε = *humi*, θύραζε *foras*.

In ἄλλο-σε invece di -δε si ha -σε.

Osserv. 2. L'accostarsi di questo suffisso a un caso già formato anzichè al tema, mostra e la sua origine relativamente più tarda di quella di -θι e -θεν, e la sua natura un po' diversa.

In Omero lo si ha assai più frequente che in prosa, e così coi nomi propri come cogli appellativi, p. e. Τροίην-δε, Αἴγυπτόν-δε, Κρήτην-δε, come ἀγορήν-δε, κλυσίην-δε, πόλεμόν-δε, πεδίον-δε, ὄν-δε δόμον-δε = *suam domum*; ἄστυ-δε, πόλιν-δε, ἅλα-δε, τέλοσ-δε, φόβον-δε, οἶκον-δε.

In οἶκα-δε, e φύγα-δε è affisso a *temi* anzichè ad accusativi. Il ζε- si ha in ἔραζε = χαμᾶζε *humi* (Omero ha χαμάδις).

Osserv. 3. Questo ζε, secondo alcuni, non sarebbe il risultato del ς dell'accus. pl. combinato col δε, bensì un'antico suffisso -δjε, mutato normalmente in -ζε, cfr. Ζεύς da Δjευς, v. § 36.

Nota. Un antico caso che nel greco si è perduto (come nel latino), e del quale non restano che scarsi esempi, è il *locativo* (stato in luogo) col segna-caso ι al singolare, e -σι(ν) al plurale.

Antichi *locativi singolari* sono: οἴκοι *domi* in casa (ma οἶκοι è nom. plur. di οἶκος), Πυθοῖ a Pito, Ἰσθμοῖ sull'Istmo, Κυκυννοῖ, Μεγαροῖ, χαμαί per terra = *humi* (del tema χαμα- non si ha nome, ma si hanno sole le forme avverbiali: χαμᾶζε *humi* χαμᾶ-θεν o χαμό-θεν *humo*).

Antichi *locativi plurali*: Ἀθήνη-σι(ν) in Atene *Athenis*; Πλαταία-σι(ν) in Platea; Ὀλυμπία-σι(ν) in Olimpia, Μουνιχία-σι(ν) in Munichia (poet. θύρα-σι(ν) sulla porta, ὥρα-σι in tempo).

**Osserv. 4.** Il dat. plur. dei temi in consonante e vocale fievole o dittongo (3. declinaz.) non è realmente che l'antico caso *locativo*, il quale nel greco, per questa categoria di nomi assunse le funzioni del dativo, essendosi la forma del dativo perduta.

**Osserv. 5. Suffisso omerico** -φι(ν).

Un antico suffisso, col valore di un segna-caso di gen. e dat. così singolare come plur., che occorre in Omero, è -φι(ν). — Esso si ha con temi che escono:

in α-, per es. ἐξ εὐνῆ-φι dal letto, ἀπὸ κεφαλῆ-φι, ἀπὸ νευρῆφι — θύρη-φι *foris* — κλισίη-φι dalle tende — βίη-φι (p. e. χερσίν τε βίη-φί τε).

in ο-: ἐκ ποντό-φι(ν), ἐκ θεό-φι(ν) (= ἐκ θεῶν) — ὀστεό-φι(ν) — δακρυό-φι(ν) — παρ' αὐτό-φι = παρ' αὐτοῖς — ἀπὸ στρατό-φι.

in ες- (frequente con questi temi, raro cogli altri temi in consonante): στήθεσ-φιν = στήθεος; ὄχεσ-φιν; ὄρεσ-φιν; κράτεσ-φιν.
In κοτυληδον-ό-φιν (= κοτυληδό-σι) c' è un ο di legame.

in dittongo: ναῦ-φι = ναυσί e νηῶν.

## NUMERALI (ἀριθμητικά).

## § 115. Elenco degli aggettivi e degli avverbi numerali.

| | segni | numeri cardinali | numeri ordinali | sost. numerali |
|---|---|---|---|---|
| 1 | α' | εἷς, μία, ἕν | πρῶτος, η, ον | ἅπαξ una volta sola |
| 2 | β' | δύο | δεύτερος, ᾱ, ον | δίς *bis* due volte |
| 3 | γ' | τρεῖς, τρία | τρίτος, η, ον | τρίς |
| 4 | δ' | τέτταρες, τέτταρα | τέταρτος | τετράκις |
| 5 | ε' | πέντε | πέμπτος | πεντάκις |
| 6 | ς' | ἕξ | ἕκτος | ἑξάκις |
| 7 | ζ' | ἑπτά | ἕβδομος | ἑπτάκις |
| 8 | η' | ὀκτώ | ὄγδοος | ὀκτάκις |
| 9 | θ' | ἐννέα | ἔνατος (e ἔννατος) | ἐνάκις (ἐννάκις) |
| 10 | ι' | δέκα | δέκατος | δεκάκις |
| 11 | ια' | ἕνδεκα | ἑνδέκατος | ἑνδεκάκις |
| 12 | ιβ' | δώδεκα | δωδέκατος | δωδεκάκις |
| 13 | ιγ' | τρισκαίδεκα | τρισκαιδέκατος | |
| 14 | ιδ' | τετταρεσκαίδεκα | τετταρακαιδέκατος | |
| 15 | ιε' | πεντεκαίδεκα | πεντεκαιδέκᾱτος | |
| 16 | ις' | ἑκκαίδεκα | ἑκκαιδέκατος | |
| 17 | ιζ' | ἑπτακαίδεκα | ἑπτακαιδέκατος | |

| | segni | numeri cardinali | numeri ordinali | sost. numerali |
|---|---|---|---|---|
| 18 | ιη' | ὀκτωκαίδεκα | ὀκτωκαιδέκατος | |
| 19 | ιθ' | ἐννεακαίδεκα | ἐννεακαιδέκατος | |
| 20 | κ' | εἴκοσι(ν) | εἰκοστός | εἰκοσάκις |
| 30 | λ' | τριᾱ́κοντα | τριᾱκοστός | τριᾱκοντάκις |
| 40 | μ' | τετταρᾰ́κοντα | τετταρακοστός | τετταρᾰκοντάκις |
| 50 | ν' | πεντήκοντα | πεντηκοστός | πεντηκοντάκις |
| 60 | ξ' | ἑξήκοντα | ἑξηκοστός | ἑξηκοντάκις |
| 70 | ο' | ἑβδομήκοντα | ἑβδομηκοστός | ἑβδομηκοντάκις |
| 80 | π' | ὀγδοήκοντα | ὀγδοηκοστός | ὀγδοηκοντάκις |
| 90 | ϟ' | ἐνενήκοντα | ἐνενηκοστός | ἐνενηκοντάκις |
| 100 | ρ' | ἑκατόν | ἑκατοστός | ἑκατοντάκις |
| 200 | σ' | διᾱκόσιοι, αι, α | διακοσιοστός | διακοσιάκις |
| 300 | τ' | τριᾱκόσιοι | τριακοσιοστός | |
| 400 | υ' | τετρᾰκόσιοι | τετρακοσιοστός | |
| 500 | φ' | πεντᾰκόσιοι | πεντακοσιοστός | |
| 600 | χ' | ἑξᾰκόσιοι | ἑξακοσιοστός | |
| 700 | ψ' | ἑπτᾰκόσιοι | ἑπτακοσιοστός | |
| 800 | ω' | ὀκτᾰκόσιοι | ὀκτακοσιοστός | |
| 900 | ϡ' | ἐνᾰκόσιοι (ed ἐννακ.) | ἐν(ν)ακοσιοστός | |
| 1000 | ,α | χίλιοι, αι, α | χιλιοστός | χιλιάκις |
| 2000 | ,β | δισχίλιοι | δισχιλιοστός | |
| 3000 | ,γ | τρισχίλιοι | τρισχιλιοστός | |
| 4000 | ,δ | τετρᾰκισχίλιοι | τετρακισχιλιοστός | |
| 5000 | ,ε | πεντᾰκισχίλιοι | πεντακισχιλιοστός | |
| 6000 | ,ς | ἑξᾰκισχίλιοι | ἑξακισχιλιοστός | |
| 7000 | ,ζ | ἑπτᾰκισχίλιοι | ἑπτακισχιλιοστός | |
| 8000 | ,η | ὀκτᾰκισχίλιοι | ὀκτακισχιλιοστός | |
| 9000 | ,θ | ἐνᾰκισχίλιοι | ἐν(ν)ακισχιλιοστός | |
| 10,000 | ,ι | μύριοι (ma μυρίοι infiniti) | μυριοστός | μυριάκις |
| 20,000 | ,κ | δισμύριοι | δισμυριοστός | |
| 30,000 | ,λ | τρισμύριοι | τρισμυριοστός | |
| 40,000 | ,μ | τετρακισμύριοι | τετρακισμυριοστός | |
| 50,000 | ,ν | πεντακισμύριοι | πεντακισμυριοστός | |
| 60,000 | ,ξ | ἑξακισμύριοι | ἑξακισμυριοστός | |
| 70,000 | ,ο | ἑπτακισμύριοι | ἑπτακισμυριοστός | |
| 80,000 | ,π | ὀκτακισμύριοι | ὀκτακισμυριοστός | |
| 90,000 | ,ϟ | ἐν(ν)ακισμύριοι | ἐν(ν)ακισμυριοστός | |
| 100,000 | ,ρ | δεκακισμύριοι | δεκακισμυριοστός | |

**Osserv. I numerali nei dialetti:**

Circa all' 1, al 2, al 3 e al 4, v. § 116, Osserv.

Il 5 nell'*eolico* era πέμπε (= πέντε) donde il πέμπτος; e πεμπάδαρχος comandante cinque uomini (ἡ πεμπάς, tem. πεμπαδ- cinquina).

Accanto a ἕβδομος settimo Om. ha ἑβδόματος; così ὄγδοος e ὀγδόατος; ἔνατος ed εἴνατος.

Pel 12 accanto a δώδεκα Om. ha δυώδεκα e anche δύο καὶ δέκα; e così pure δωδέκατος e δυωδέκατος.

Pel 14 Erodoto ha τεσσερεσκαίδεκα, e τεσσερεσκαιδέκατος.

Pel 20 accanto a εἴκοσι Om. ha ἐείκοσι; e accanto a εἰκοστός anche ἐει-κοστός, *dorico* εἴκατι = εἴκοσι (da ϝείκοσι, cfr. *viginti*) v. § 35.

Pel 30 l'*epico jonico* ha τριήκοντα; pel 40 lo *jon.* τεσσεράκοντα; per l'80 gli *epici* e *jon.* hanno ὀγδώκοντα contratto; pel 90 Om. ha ἐννήκοντα.

Pel 200 e 300. Om. e *jon.* διηκόσιοι, τριηκόσιοι; *dorico* 200 διακάτιοι.

Pel 500 *jon.* πεντηκόσιοι? e 900 εἰνακόσιοι.

Pel 9000 Om. ἐννεαχίλοι e 10,000 δεκάχιλοι (benchè 1000 sia χίλιοι anche in Omero).

**Nota.** Come segni di numero (ἐπισήματα) si usavano le lettere dell'alfabeto con una specie di accento in alto a destra, p. e. α' = 1, β' = 2, ecc.; intercalando fra l' ε e il ζ il segno ϛ (stigma) pel numero 6; fra il π e il ρ il segno ϙ (coppa = Κόππα) pel numero 90; e ponendo dopo l' ω il segno ϡ (sampi σαμπῖ) pel numero 900. Quindi dall' α' si cominciavano a segnare le *unità*, dall' ι' le *decine*, e dal ρ' le *centinaia*. Per indicare i numeri dal 1000 in poi si ripigliava da capo l'alfabeto, ma ponendo il segno' a basso a sinistra, p. e ͵α = 1000, ͵β = 2000. ecc.

Se le lettere indicanti i numeri sono più d'una non si mette il segno che alla seconda, p. e. ια' = 11, ιθ' = 19. Se la prima indica le migliaja si pone il segno solo a questa e all'ultima, p e. ͵αωξθ' = 1869.

**§ 116. 1. I numeri ordinali** (τὰ τακτικὰ) sono tutti aggettivi a tre desinenze col tema in ο-, v. § 94, e dall'εἰκοστός ventesimo, in poi hanno l'accento sempre sull'ultima.

Dei **numeri cardinali** sono aggettivi declinabili i quattro primi; e dal 200 (διακόσιοι) in poi le centinaja e le migliaja, che sono aggettivi plurali a tre desinenze col tema in ο-.

Gli **avverbi numerali**, meno i tre primi, hanno per suffisso -κις.

**2.** La declinazione dei quattro primi numeri è la seguente:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1. N. εἷς | μία | ἕν | 2. Duale | | 3. N. τρεῖς | n. τρία |
| G. ἑνός | μιᾶς | ἑνός | N. A. | δύο | G. τριῶν | |
| D. ἑνί | μιᾷ | ἑνί | G. D. | δυοῖν | D. τρισί(ν) | |
| A. ἕνα | μίαν | ἕν | | | A. τρεῖς | n. τρία |

4. N. τέτταρες, neut. τέτταρα, G. τεττάρων, D. τέτταρσι(ν) A. τέτταρας, n. τέτταρα.

Nota 1. Sono composti di εἷς ed hanno la medesima flessione: *οὐδείς, οὐδεμία, οὐδέν* nessuno, nessuna, niente; e *μηδείς, μηδεμία, μηδέν*.

Osserv. 1. Accanto a εἷς (Esiodo ἔεις, Teocr. ἧς) Omero ha ἰῷ = ἑνί e il fem. ἴα = μία, ἰῆς = μιᾶς, ἰῇ = μιᾷ.

Osserv. 2. Omero pel due ha δύω (e δύο se il verbo richiede la breve) per tutti i casi; e inoltre ha nom. pl. δοιοί, δοιαί, δοιά, dat. δοιοῖς e δοιοῖσι, acc. δοιούς, δοιάς, δοιά; ed anche pel nom. e acc. δοιώ, forma duale.

Anche Erod. usa δύω indeclinabile; ma per lo più ha il gen. δυῶν e il dat. δυοῖσι(ν), mentre non ha che due soli esempi di duale (δυοῖν) e nemmeno questi sono sicuri.

Osserv. 3. Il quattro è τέττορες o τέτορες e τέτταρες presso i Dori; è πίσυρες nell'*eolico*; è τέσσερες pel nuovo *jonico*; nell'*attico* accanto a τέτταρες (come τετταράκοντα) si usa pure τέσσαρες, ecc., coi due σσ pei due ττ, come usano tutti gli scrittori posteriori agli Attici.

Nota 2. *Ambidue* è ἄμφω, G. D. ἀμφοῖν, ovvero ἀμφότερος, e più spesso ἀμφότεροι.

Osserv. 4. Per δώδεκα si ha anche, ma più rado, δύο καὶ δέκα; per τρισκαίδεκα più frequente τρεῖς (τρία) καὶ δέκα; così per τέτταρες-

καίδεκα e τετταρακαίδεκα, che alle volte si usano indeclinabili, più spesso si ha: τέτταρες declinato καὶ δέκα. — Gli scrittori posteriori hanno anche δεκατρεῖς e δεκατέσσαρες.

Per dire *quindici o sedici*; *sedici o diciasette* si ha anche πέντε ἢ ἑκκαίδεκα, e ἓξ ἢ ἑπτὰ καὶ δέκα. — Così πέμπτος ἢ ἕκτος καὶ δέκατος.

Nota 3. Se si premettono le unità alle decine, le decine alle centinaia, e le centinaia alle migliaia si congiungono fra loro i numeri con καί; e questo è l'uso più frequente; se invece si pospongono il καί si può anche tralasciare: p. e. πέντε καὶ εἴκοσι = εἴκοσι καὶ πέντε ovvero εἴκοσι πέντε (ma non πέντε εἴκοσι). — Così pure δέκα καὶ ἕκατον = ἕκατον καὶ δέκα = ἕκατον δέκα. Così, p. e. 5355 *soldati* = πέντε καὶ πεντήκοντα καὶ τριακόσιοι καὶ πεντακισχίλιοι στρατιῶται. — Lo stesso vale per gli ordinali, p. e. πέμπτος καὶ εἰκοστός.

Dal *tredicesimo* al *decimonono* si hanno anche i due numeri separati invece dei composti, p. e. τρίτος καὶ δέκατος, τέταρτος καὶ δέκατος; e viceversa dal *ventesimo* in poi invece di avere i due numeri staccati qualche volta si ha un composto coll'antecedente numero cardinale, p. e. πεντεκαιεικοστός = XXV, così εἷς καὶ εἰκοστός invece di πρῶτος καὶ εἰκοστός.

§ 117. a. I numeri cardinali preceduti da συν- formano *distributivi*, p. e. σύνδυο ogni due, a due a due; σύντρεις ogni tre, a tre a tre; συνδώδεκα ogni dodici, a dodici a dodici, συνεκκαίδεκα ogni sedici, ecc.

Osserv. Invece di questi composti si ha anche il numero semplice (all'accusativo se ha flessione) preceduto da κατά, p. e. καθ' ἕνα πορεύονται, κατὰ δύο πορεύονται precedono a uno a uno, a due a due.

b. Gli aggettivi moltiplicativi si formano aggiungendo -πλοῦς (da πλοος, cfr. lat. *-plex*), ovvero -πλάσιος, al tema dell'avverbio numerale, p. e. δι-πλοῦς doppio; τρι-πλοῦς *triplex*, τετραπλοῦς = *quadru-plex*, πεντα-πλοῦς *quintu-plex*, ecc.; δι-πλάσιος, due volte tanto; τρι-πλάσιος, τετρα-πλάσιος, ecc.

Ad ἅπαξ = *semel* corrisponde ἁ-πλοῦς *simplex*. — Accanto a διπλοῦς, τριπλοῦς si ha anche δισσός, τρισσός (attico διττός, τριττός).

**Nota.** Il suffisso avverbiale -κις si trova anche presso aggettivi, p. e. πολλά-κις spesso; πλεονάκις più spesso, ὀλιγάκις di rado; ὁσάκις quantevolte che, ecc. — πλειστάκις spessissimo; ἑκαστάκις ogni singola volta.

Così pure -πλασιος; p. e. πολλα-πλάσιος molte volte tanto, ποσαπλάσιος quante volte tanto.

Altri *avverbi numerali* sono: διχῇ e δίχα doppiamente; τριχῇ, τετραχῇ e τέτραχα, ecc. E con aggettivi μοναχῇ singolarmente, πολλαχῇ, πανταχῇ, ὁσαχῇ, ecc.

§ 118. I sostantivi numerali hanno il tema che esce in -αδ- (nom. sing. in -ας-) la declinazione secondo il § 96.

μονάς, (tem. μοναδ-, gen. μονάδ-ος) unità; si dice anche ἑνάς, δυάς, τριάς, τετράς, πεμπάς (e πεντάς e πεμπτάς), ἑξάς, ἑβδομάς, ὀγδοάς, ἐννεάς, δεκάς *décade*, ἑνδεκάς, δωδεκάς, ecc.

εἰκάς gen. εἰκάδ-ος ventina, τριακάς trentina, ecc.

ἑκατοντάς centinajo, χιλιάς migliajo, μυριάς gen. μυριάδ-ος decina di migliaja; *miriade*.

**Nota.** Dal *venti mila* in poi preferivano i Greci contare a *miriadi*, p. e. 30,000 = τρεῖς μυριάδες; 50,000 = πέντε μυριάδες; 100,000 = δέκα μυριάδες; 600,000 = ἑξήκοντα μυριάδες.

---

# CAPITOLO IX.

## CONJUGAZIONE (συζυγία).

§ 119. 1. Il verbo greco ha tre voci: *attiva*, *passiva*, ***media*** (διαθέσεις εἰσὶ τρεῖς· ἐνέργεια, πάθος, μεσότης).

La voce *media* ha significato per lo più *riflessivo*, esprime cioè che l'azione del soggetto ricade sul soggetto, p. e. λούομαι io mi lavo. In quanto alla forma i verbi *medi* non differiscono dai *passivi* che in due tempi: nell'*aoristo* e nel *futuro*.

2. Le forme verbali furono distribuite in *modi* e *tempi*.

I *modi* sono sei, dei quali quattro si dicono *propri* e sono:

*Indicativo* (ἔγκλισις ὁριστική), — *Soggiuntivo* (ἔ. ὑποτακτική).
*Ottativo* (ἔ. εὐκτική), — *Imperativo* (ἔ. προστακτική);
e due si dicono *impropri* e sono:
*Infinito* (ἀπαρέμφατον), e *Participio* (μετοχή).

Nota 1. In quanto al valore corrispondono in generale ai *modi* d'egual nome latini e italiani; l' *ottativo* corrisponde ai tempi passati del *soggiuntivo* latino, e al nostro *condizionale*.

A questi modi può aggiungersi come forma speciale al greco l'*aggettivo verbale* del quale v. § 160.

Nota 2. Il *participio* e l'*aggettivo verbale* si declinano come gli aggettivi di tre desinenze, v. § 94.

3. I *tempi* (χρόνοι) sono sei, divisi circa al modo di formazione in due classi:

Tempi principali: *Presente* (ὁ ἐνεστώς scl. χρόνος).
*Perfetto* (ὁ παρακείμενος).
*Futuro* (ὁ μέλλων).

Tempi storici: *Imperfetto* (ὁ παρατακτικός).
*Piuccheperfetto* (ὁ ὑπερσυντελικός).
*Aoristo* (Indefinito, ὁ ἀόριστος).

Nota 3. In quanto al significato corrispondono in generale questi tempi agli omonimi latini e italiani; e l'*aoristo* corrisponde al *perfetto storico* latino e al nostro *passato indefinito*, p. e. ἔλυσα: *sciolsi.*

Nota 4. Tre di questi tempi: il presente, il perf. e l'aor. si hanno in tutti e sei i *modi*: il fut. non si ha che in quattro *modi* soli: nell'indic., nell'ottat., nell'infin. e nel partic.; e l'imperf. e il piuccheperf. non si hanno che nel solo modo indicativo.

4. Ogni tempo ha tre numeri: (χρόνοι) *singolare, plurale, duale.* Il sing. e il plurale hanno tre persone (πρόσωπα) ciascuno, il duale non ne ha che due.

5. In ogni forma verbale dobbiamo distinguere tre parti (di rado due sole) cioè il *tema verbale*, il *suffisso temporale* e la *desinenza personale.*

Nota 5. Il tema verbale è quella parte del verbo che contiene il suo significato fondamentale, e che rimane sostanzialmente eguale in tutte le sue forme.

Il suffisso temporale è quel suffisso speciale che si aggiunge al tema verbale, per formare i singoli tempi.

La desinenza personale è quel suffisso che serve ad indicare le persone, i numeri e la voce dei verbi. Così, per es. in φονεύ-ο-μεν uccidiamo, φονεύ-σο-μεν uccideremo, ἐ-φονεύ-σα-μεν uccidemmo, πε-φονεύ-κα-μεν abbiamo ucciso, troviamo come *desinenza personale* il μεν (1. pers. plur. att.) come *suffissi temporali* l'ο- (del pres.), il σο- (fut.) il σα- (aor.), e il κα- (perf.) e come *tema verbale* il φονευ- uccidere.

Osserv. 1. Abbiamo detto che il *tema verbale* resta *sostanzialmente* eguale in tutte le forme; ma egli può andar soggetto a qualche variazione di cui tratteremo in seguito, v. § 131, seg.

6. Il *tema verbale* più il *suffisso temporale* costituiscono il *tema temporale*; così p. e. φονευο-, φονευσο-, φονευσα- sono tre *temi temporali* (del pres., del fut., dell'aor.).

Osserv. 2. Qualche volta il *tema verbale* risulta monosillabo e quindi eguale a una *radice*, p. e. in λύ-ο-μεν, λύ-σο-μεν, ἐ-λύ-σα-μεν il *tema verbale* λυ- è anche nello stesso tempo una *radice*.

In tal caso i verbi e i loro *temi verbali* si dicono *radicali*.

Ma per lo più il *tema verbale* è già composto di *radice* e di qualche *suffisso*, p. e. in φονεύ-ο-μεν e τιμά-ο-μεν i *temi verbali* φονευ- e τιμα- sono composti delle *radici* φον- e τι- più i suffissi -ευ- e -μα- (φον-ευ-, τι-μα-).

Questi *verbi* e i loro *temi verbali* si dicono *derivati*.

Osserv. 3. Qualche volta il *tema temporale* non ha alcun suffisso speciale (p. e. δίδο-μεν) e si confonde quindi col *tema verbale*, e quando sia monosillabo, anche colla *radice*, p. e. ἔ-γνω-μεν (aor. 3, di γιγνώσκω) conobbimo.

Nota 6. Dell'aumento, del raddoppiamento e dei suffissi modali (speciali ai singoli modi) parleremo in seguito a seconda che ci occorreranno.

§ 120. 1. Lo scopo di una *teoria della conjuguzione* (συζυγία) ossia *flessione verbale* (κλίσις ῥημάτων) è quello di mostrare come dal *tema verbale* si formino i singoli *temi temporali*, e quindi come questi si *conjughino* nei diversi modi, e nelle persone e numeri e voci diverse.

Osserv. Se i vocabolari dessero le nude *radici* della lingua la grammatica dovrebbe insegnare: 1. come dalla *radice* si formi il *tema verbale* (ciò che ora spetta mostrare alla *Tematologia*); 2. come dal tema verbale si formi il tema di ciascun tempo, *tema temporale*, e 3. come il tema temporale si fletta, o *coniughi* nelle varie persone, nei vari numeri e nei modi e nelle voci diverse. Così, p. e. data la rad. τι- il *tema verbale* si formerebbe col suffisso -μα (τιμα-); il *tema temporale* del pres. col suff. -ο (τιμα-ο-) e la prima pers. pl. att. col suff. -μεν (τιμάο-μεν), quella passiva col suff. -μεθα (τιμαό-μεθα), ecc.

Ma i vocabolari greci, invece delle radici, offrono le parole complete, e danno i verbi nella 1. pers. sing. del pres. indic. La grammatica dovrà quindi dipartirsi da questo *tempo* già dato, e insegnare: 1. come dal pres. si ritrovi il *tema verbale*; 2. come dal tema verbale si formino i *temi temporali*; e 3. come questi si coniughino.

Queste due ultime operazioni, la formazione cioè dei *temi temporali*, e la loro *flessione* (conjugazione) devono tenersi chiaramente distinte e separate.

Ora dato il presente, per ritrovare il *tema verbale* converrà ritrovare prima il *tema temporale del presente*, e quindi da questo si potrà dedurre il *tema verbale*.

**2.** Il tema (temporale) del presente si ritrova levando al presente la *desinenza personale* -μεν della *prima pers. plur.*, p. e. λύο-μεν sciogliamo, τύπτο-μεν battiamo, γιγνώσκο-μεν conosciamo, δείκνυ-μεν mostriamo, τίθε-μεν poniamo; in tutti questi verbi levando il -μεν ciò che resta è il tema temporale del *presente* (λυο-, τυπτο-, γιγνωσκο-, δεικνυ-, τιθε-).

**Nota.** I dizionari dánno i verbi nella 1. pers. sing., e da questa se esce in ω, si può dedurre il tema del pres. mutando ω in ο (per es. γράφω tem. del pres. γραφο-, γιγνώσκω tem. del pres. γιγνωσκο-); se esce in μι, levando il μι ed abbreviando l'antecedente vocale (p. e. τίθημι, tem. del pres. τιθε-, φημί tem. del pres. φα-).

**§ 121.** I verbi greci secondo l'uscita del *tema del presente* si dividono in due grandi categorie che dal modo col quale formano la *prima pers. sing. attiv.* furono dette una *dei verbi in* -ω, l'altra dei *verbi in* -μι.

Si dicono verbi in -ω tutti i verbi il cui tema del presente esce in ο-, p. e. fra quelli sopra accennati i tre primi (pres. λύω, τύπτω, γιγνώσκω).

Si dicono vermi in μι tutti gli altri, p. e. i due ultimi fra quelli accennati sopra (pres. δείκνῡμι, τίθημι).

**Nota.** È eccettuáto δίδωμι do, tem. del pres. διδο-.

**Osserv.** I verbi in -ω e i verbi in -μι non differiscono fra loro che nella conjugazione del presente e dell'imperfetto; negli altri tempi tutti i verbi hanno una sola e medesima conjugazione.

**§ 122.** Regola generale per l'Accentuazione dei verbi è: *che l'accento si ritira quanto più è possibile verso il principio della parola.* — Se il verbo è bisillabo ed ha la penultima lunga, e l'ultima breve sarà perispomeno, per es. φεύγω, ma φεῦγε, πράττω, ma πρᾶττε, v. § 49.

Il dittongo -*αι* all'uscita si considera come breve.

Le eccezioni saranno notate a suo luogo.

## DESINENZE PERSONALI.

§ 123. Le desinenze personali della *voce attiva* sono diverse da quelle della voce *medio-passiva*, e in ciascuna quelle dei *tempi principali* sono diverse da quelle dei *tempi storici*, v. § 119, 3.

Queste quattro specie di desinenze personali furono da principio quali appajono nella seguente tavola:

### Temi principali.

| | Voce attiva | | | | Voce medio-passiva | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| persona | 1. | 2. | 3. | persona | 1. | 2. | 3. |
| Singol. | -μι | -σι | -τι | | -μαι | -σαι | -ται |
| Plurale | -μεν | -τε | -ντι (αντι) | | -μεθα | -σθε | -νται(ανται |
| Duale | — | -τον | -τον | | — | -σθον | -σθον |

### Tempi storici.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Sing. | -ν | -ς | — | -μην | -σο | -το |
| Plurale | -μεν | -τε | -ν | -μεθα | -σθε | -ντο (αντο) |
| Duale | — | -τον | -την | (-μεθον) | -σθον | -σθην |

Ma queste desinenze si modificarono alquanto unendosi ai *temi temporali*.

Osserv. Le desinenze dei tempi principali della voce attiva servirono di fondamento alle altre. È evidente l'affinità tra -*μι*, -*σι*, -*τι* e i pronomi personali *με*, *σε*, e il dimostrativo *το* (articolo); ed è quindi assai probabile che le desinenze personali siansi formate da temi pronominali che si affiggevano ai temi verbali e che accennavano al *soggetto* del verbo.

Le *desinenze dei tempi storici* della voce attiva sono alterazioni di quelle dei principali. Caduto l' *ι* finale di queste (forse a cagione dell'aumento che faceva nei tempi storici ritirare l'accento verso il principio della parola) restava -*μ*, -*ς*, -*τ*, e quindi il -*μ* diventò *ν*, e il *τ* cadde, v. § 24. Cfr. il lat. *era-m*, *era-s*,

*era-t*. Così alla terza pers. pl. restava -ντ, e cadendo il τ restò il solo ν, cfr. lat. *era-nt*.

Le *desinenze medio-passive* nacquero assai probabilmente dalle attive raddoppiate, μαι da μαμι, σαι da σασι, ται da τατι. Dei due temi pronominali l' uno si prendeva in accezione di soggetto e l'altro di oggetto, cosicchè il significato *passivo* derivò dal significato riflessivo del *medio*, p. e. λύω (orig. λυομι) *solvens-ego*, λύομαι (orig. λυο-μα-μι) *solvens-me-ego*: mi sciolgo, e poi anche: vengo sciolto. Cfr. *si batte il cane* = *vien battuto il cane*, benchè realmente non dica altro che *il cane batte se*. Le lingue slave e alcune lingue nordiche formano il passivo col riflessivo in tutte le persone.

Questa che abbiamo esposto è la ipotesi più generalmente accettata intorno all'origine delle desinenze personali. Ma siccome alcune alterazioni non si possono spiegare colle regole fonologiche conosciute e proprie delle lingue arie, così non pochi linguisti rifiutano o in parte o in tutto l'ipotesi.

§ 124. 1. Queste desinenze sono proprie dei tre modi *indicativo*, *soggiuntivo*, e *ottativo*. Il soggiuntivo ha sempre le desinenze dei tempi principali; l'ottativo sempre quelle dei tempi storici.

2. L'*imperativo* ha le seguenti desinenze:

| | pers. | 2. | 3. | | pers. | 2. | 3. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Attivo | sing. | -θι | -τω | Med.-pass. | S. | -σο | -σθω |
| | Pl. | -τε | -ντων o -τωσαν | | Pl. | -σθε | -σθων o -σθωσαν |
| | D. | -τον | -των | | D. | -σθον | -σθων |

Osserv. Presso i Dori la 3ª persona plur. attiva esce in -ντω, e questa desinenza si avvicina alla primitiva più della normale -ντων, nella quale il ν è un'aggiunta fonica posteriore, una specie di ν *efelcustico* diventato costante e fisso. La desinenza primitiva era *-tôt* o *tôd*; cfr. λεγέ-τω lat. *legitō(t)*, λεγό-ντων, lat. *legu-ntō(t)*.

3. L'*infinito* ha per suffisso nell'*attivo* -εν (in certi tempi -ναι), nel *medio-passivo* -σθαι.

4. Il *participio* ha per suffisso nell'*attivo* -ντ (eccettuato il perfetto) e nel *medio-passivo* -μενο- (nom. -μενο-ς, -μένη, -μενο-ν).

**Nota 1.** Circa alla declinazione dei participi attivi e alla formazione del femminile, v. § 95, 2.

L' accento si regola dietro quello del maschile anche pel neutro, p. e. παιδεύων, neut. παιδεῦον (non παί΄ευον).

**Nota 2.** Vi sono molti verbi colla forma medio-passiva ma con significato *attivo*, e si dicono deponenti; essi si distinguono in: deponenti passivi se hanno l'aoristo nella forma passiva, p. e. βούλομαι voglio, aor. ἐβουλήθην volli; e deponenti medii se hanno l'aoristo nella forma media, p. e. μάχομαι combatto, aor. ἐμαχησάμην combattei.

## CONJUGAZIONE

### DEL PRESENTE E DELL' IMPERFETTO.

#### A. *CATEGORIA DEI VERBI IN -ω.*

§ 125. 1. Come si trovi il *tema del presente* fu insegnato al § 120, 1. Dal tema del presente si forma: il *presente attivo* e *medio-passivo* in tutti i suoi *modi* e l'*imperfetto attivo* e *medio-passivo*.

2. L'ο del tema del presente (p. e. παιδευο-) non si conserva che nella *prima persona* di ciascun numero, e nella *terza del plurale* (nelle quali il suffisso personale incomincia per nasale); nelle altre persone esso si muta in ε (per es. παιδευε-).

Si conserva l'ο anche in tutto il *modo ottativo*, e nel *participio*.

**Nota.** Così l'ο come l'ε risalgono a un α originario, v. § 15, Osserv. 1.

3. Il modo soggiuntivo allunga l'ultima vocale breve del tema del presente, cioè: ο in ω, ed ε in η (quindi Sogg. παιδευω-, παιδευη-.)

4. Il modo ottativo aggiunge al tema del presente un ι

(che forma dittongo coll'ο del tema), e nella terza persona plur. un ιε, p. e. παιδευοι-, 3. pl. παιδευοιε-.

5. Nell'imperfetto al tema del presente si premette l'aumento, il quale consiste in un ε, se il verbo incomincia per consonante, v. § 128, e segg.

## Paradigma.

παιδεύω io educo, *tema del presente* παιδευο-.

*TEMPO PRESENTE.*

*Voce Attiva.*

| *Modo Indicat.* | *Modo Soggiunt.* | *Modo Ottativo* | *Modo Imperat.* |
|---|---|---|---|
| Sing. | | | |
| παιδεύω | παιδεύω | παιδεύοι-μι | |
| παιδεύε-ις | παιδεύῃς | παιδεύοι-ς | παίδευε |
| παιδεύε-ι | παιδεύῃ | παιδεύοι | παιδευέ-τω |
| Plur. | | | |
| παιδεύο-μεν | παιδεύω-μεν | παιδεύοι-μεν | |
| παιδεύε-τε | παιδεύη-τε | παιδεύοι-τε | παιδεύε-τε |
| παιδεύουσι | παιδεύω-σι | παιδεύοιε-ν | παιδευό-ντων |
| Duale | | | e παιδευέ-τωσαν |
| παιδεύε-τον | παιδεύη-τον | παιδεύοι-τον | παιδεύε-τον |
| παιδεύε-τον | παιδεύη-τον | παιδευοί-την | παιδευέ-των |

*Voce Medio-Passiva.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Sing. | | | |
| παιδεύο-μαι | παιδεύω-μαι | παιδευοί-μην | |
| παιδεύῃ | παιδεύῃ | παιδεύοι-ο | παιδεύου |
| παιδεύε-ται | παιδεύη-ται | παιδεύοι-το | παιδευέ-σϑω |
| Plur. | | | |
| παιδευό-μεϑα | παιδευώ-μεϑα | παιδευοί-μεϑα | |
| παιδεύε-σϑε | παιδεύη-σϑε | παιδεύοι-σϑε | παιδεύε-σϑε |
| παιδεύο-νται | παιδεύω-νται | παιδεύοι-ντο | παιδευέ-σϑων |
| Duale | | | e παιδευέ-σϑωσαν |
| (παιδευό-μεϑον) | (παιδευώ-μεϑον) | (παιδευοί-μεϑον) | |
| παιδεύε-σϑον | παιδεύη-σϑον | παιδεύοι-σϑον | παιδεύε-σϑον |
| παιδεύε-σϑον | παιδεύη-σϑον | παιδευοί-σϑην | παιδευέ-σϑων |

*Modo Infinito.*

Attivo παιδεύειν. Medio-Passivo παιδεύε-σθαι.

*Modo Participio.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Attivo* | παιδεύων | παιδεύουσα | παιδεῦον |
| gen. | παιδεύοντ-ος | παιδευούσης | παιδεύοντ-ος |
| *Med.-Pass.* | παιδευό-μενο-ς | -μένη | -μενον |
| gen. | παιδευο-μένου | -μένης | -μένου |

*TEMPO IMPERFETTO.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Attivo* S. | ἐ-παίδευο-ν | Pl. ἐ-παιδεύο-μεν | Dual. — |
| | ἐ-παίδευε-ς | ἐ-παιδεύε-τε | ἐ-παιδεύε-τον |
| | ἐ-παίδευε | ἐ-παίδευο-ν | ἐ-παιδευέ-την |
| *Med.-Pass.* S. | ἐ-παιδευό-μην | Pl. ἐ-παιδευό-μεθα | D. (ἐ-παιδευό-μεθον) |
| | ἐ-παιδεύου | ἐ-παιδεύε-σθε | ἐ-παιδεύε-σθον |
| | ἐ-παιδεύε-το | ἐ-παιδεύο-ντο | ἐ-παιδευέ-σθην. |

## § 126. Osservazioni sulle desinenze personali.

### A. Voce Attiva.

**α.** (*Modi Indicativo, Soggiuntivo* e *Ottativo*).

1. La 1ª pers. sing. attiva usciva probabilmente in origine in -μι anche in questa categoria di verbi, come in quelli detti im -μι; ma poscia caduta la desinenza si allungò per compenso l' ο- (da παιδευου-μι si ebbe παιδεύω.

Nell'ottativo si è conservato il -μι: παιδεύοι-μι, quantunque nelle altre persone questo modo prenda le desinenze dei tempi storici, v. § 124, 1.

In Omero troviamo il -μι non di rado anche nel *Modo soggiuntivo*, p. e. ἐθέλω-μι, *Il.* 1,549; 9,397; *Od.* 21,348 — κτείνω-μι, *Od.* 19, 490.

Così pure abbiamo alcuni esempi del sogg. aor. 2, col -μι, p. e. τύχωμι, *Il.* 5,279; 7,243; *Od.* 22,7 — ἵκωμι, *Il.* 9,414 — εἴπωμι, *Od.* 22,392 — ἀγάγωμι, *Il.* 24,717 — ἴδωμι, *Il.* 18,63.

Nel dialetto di Lesbo escono non di rado in -μι i verbi contratti, p. e. φίλημι per φιλέω, ἀδίκημι per ἀδικέω, ecc. Anche in Beozia si avevano forme col -μι preceduto dal dittongo, per es. φίλειμι, γέλαιμι per γελάω. — Tale spiegazione viene respinta da alcuni linguisti i quali credono invece che fin dall'origine i verbi di questa categoria uscissero in ᾱ, gr. ω, e che il -μι nell'ottat. e nelle forme omeriche e dialettali sia stato aggiunto dietro l'analogia dei verbi in -μι.

I grammatici antichi citano due esempi di ottativo nei tragici uscente in ν anziche in -μι, p. e. τρέφοιν per τρέφοιμι in Euripide, e ἁμάρτοιν per ἁμαρτοιμι (aor. 2) in Cratino. Ma i testi nostri non ne hanno alcun esempio.

2. La seconda pers. παιδεύεις nacque da παιδευε σι, quindi παιδευει-σι, v. § 23, e poi παιδεύεις. — Il sogg. παιδεύῃς egualmente.

La desinenza della seconda pers. σι non si è conservata intera che in ἐσ-σί, omer. = εἶς o εἶ tu sei. L' εἶς in Omero, secondo alcuni, dovrebbe essere enclitico come le altre persone di εἰμί. Omero non ha esempi di εἶ per εἶς.

Un' antica desinenza della seconda pers. sing. attiv. fu -σθα, che presso gli Attici si conservò in ἦσθα tu eri (pres. εἰμί *sum*), in οἶσθα (perf. οἶδα) tu sai, in ἔ-φη-σθα (pres. φημί) tu dicevi.

In Omero e nell' eolico s' incontra non di rado nel *modo soggiuntivo*, p. e. ἐθέλῃσθα più spesso che ἐθέλῃς, ἴῃσθα *Il.* 10, 67, βουλεύῃσθα *Il.* 9, 99, ecc. φῇσθα (pres. φημί), πρίῃσθα, δηθύνῃσθα, σπένδῃσθα, εὕδῃσθα. E negli aor. 2, βάλῃσθα, εἴπῃσθα, πίῃσθα e aor. 1 παρεξελάσῃσθα. L' ι sottoscritto non ha ragione d'essere, e meglio sarebbe ometterlo.

Più di rado si ha nell'ottativo, p. e. κλαίοισθα = κλαίοις, τέρποισθα, δίδοισθα, *Il.* 19, 270 —; e aor. 2 βάλοισθα, προφύγοισθα.

Più rara ancora è nell' indicat. e solo in verbi in μι, por es. τίθησθα = τίθης (1. τίθημι), φῆσθα = φῄς (φημί), e διδοῖ-σθα = δίδοις.

L'origine di tale desinenza è oscura. Secondo alcuni la desinenza dapprima era -θα, p. e. ἦσ-θα, οἶσ-θα (da οἶδ-θα, v. § 26), per falsa analogia si attaccò poi ad altri temi sotto la forma -σθα.

Presso i Dori si ha anche la seconda pers. in -ες, p. e. σύρισδες per συρίζεις. In queste forme non successe la riflessione dello ι, v. § 23.

3 La terza pers. παιδεύει è da παιδευε-τι, pel tramite di παιδευει-τι donde παιδευειτ e poi παιδεύει.

La desinenza della terza pers. -τι non si è conservata che in

ἐσ-τί = es-t. Nei verbi in μι è scaduto a -σι: φη-σί. v. § 136. Ma i Dori in questi verbi conservarono il -τι, per es. φᾶτί per φησί, δίδω-τι per δίδωσι, v. § 137.

Nel *modo soggiuntivo* in Omero si è non di rado conservato questo -σι (da -τι), per es. ἐθέλῃσι = ἐθέλῃ, *Il.* 9, 146; ἀγνοίῃσι, εὔδῃσι, ἄγῃσι, ὀτρύνῃσι, προφέρῃσι, φορέῃσι, ἀείδῃσι, δῶσι; così nell'aor. 2, εἴπῃσι = εἴπῃ, λάβῃσι = λάβῃ, ἔλθῃσι, λάθῃσι (pres. λήθω = λανθάνω). L' ι in queste forme non dovrebbe realmente sottoscriversi.

Presso i Dori qualche volta, secondo certi grammatici, la terza pers. usciva in η, p. e. διδάκκη = διδάσκει.

4. La desinenza originaria della prima pers. plur. era -μες, per es. φέρο-μες, cfr. lat. *feri-mus*, sans. *bharā-mas*. Esso si è conservato esclusivamente in forme doriche, p. e. ἐρίσδο-μες = ἐρίζο-μεν; εἵρπο-μες = εἵρπομεν, cfr. *serpi-mus*, εὕρο-μες (πεπόνθαμες, perf. 2, ἐκλύνθη-μες, aor. 1, pass.) Pindaro tuttavia non ha queste desinenze. Le usa bensì sempre Teocrito. Il -μες primitivo si ridusse poi a -μι e a questo si aggiunse un ν fonico (-μεν) che diventò poscia fisso e costante.

5. La terz. plur. παιδεύουσι è da παιδεύοντι, pel tramite di παιδευονσι, cfr. § 33, col rinforzo di compenso pel ν caduto.

La desinenza -ντι si conservò intatta presso i Dori: λέγοντι, cfr. *legu-nt* μένευ-ντι, ἀπατῶ-ντι (fut. τρέψο-ντι, perf. δεδόρκα-ντι) anche nel sogg. μένω ντι, ἔλθω-ντι.

Gli Eoli rinforzarono per compenso l'ο in οι, p. e. λύοισι per λύουσι, κρύπτοισι per κρύπτουσι.

La forma originaria del suffisso era αντι, v. sotto B, 4.

*β. Modo imperativo.*

6. La desinenza della seconda pers. sing. -θι è caduta nei verbi in ω senza lasciar traccia: παίδευε da παιδευε-θι.

Vedremo conservato questo -θι negli aor. 3.

Omero lo conserva ancora in qualche perfetto, per es. δείδιθι che si ha anche in prosa (pres. δείδω), τέθναθι (pres. θνήσκω), ἄνωχθι (perf. ἄνωγα), κέκραχθι (pres. κράζω), πέπεισθι (pres. πείθω), κέκλῦθι (pres. κλύω). — Così pure ἴθι va, che si usa anche come avverbio, cfr. ἄγε *age*.

Le desinenze della terza pers. pl. -ντων (e pel medio-passivo -σθων) sono le più antiche e le sole che si abbiano in Omero.

Le altre -τωσαν -σθωσαν sorsero più tardi, da quelle del singolare per l'aggiunta di un -σαν, che vedremo aggiungersi spesso, per falsa analogia, alle terze persone plurali, v. § 168, Osservazione 8.

**B. Voce medio-passiva.**

1. I Dori in luogo di -μην- -σθην hanno normalmente -μᾱν -σθᾱν, p. e. aor. ἱκόμᾱν = ἱκό-μην; κτασά-σθᾱν = κτησά-σθην.

2. Le desinenze delle seconde pers. sing. -σαι e -σο (anche nell' imperfetto) perdettero sempre il σ, che veniva a trovarsi fra vocali, v. § 34, 2, e ebbe luogo una contrazione: παιδεύῃ da παιδεύε-αι, e questo da παιδευε-σαι (sogg. παιδεύῃ da παιδευη-(σ)αι). Imperfet. ἐπαιδεύου da ἐπαιδεύε ο, e questo da ἐπαιδευε-σο. — Imperativo παιδεύου da παιδεύε-ο, e questo da παιδευε-σο.

   Anche nel *modo ottativo* è caduto il σ: παιδεύοι-ο da παιδευοι-σο.

   Omero e il *dialetto jonico* mostrano ancora le forme col σ già eliso, ma senza la contrazione, p. e. βουλεύε-αι = βουλεύῃ, ἔρχεαι = ἔρχῃ; νέη-αι; aor. 2 πύθη-αι; imperf. ἐπείθεο = ἐπείθου; imperat. βάλλεο = βάλλου; πείθεο = πείθου. E non di rado -εο si trova anche contratto in ευ presso gli Joni, v. § 22, 2: ἔπλευ da ἔπλεο, πείθευ da πείθεο; φράζευ da φράζεο, ecc.

   Lo stesso successe anche nel *futuro med.-pass.*, p. e. χολώσε-αι attico χολώσῃ (pres. χολόο-μαι); γνώσε-αι, attico γνώσῃ (pres. γιγνώ-σκω); ἐπεύξε-αι attico ἐπεύξῃ (pres. ἐπεύχομαι); e nell' *aoristo med.*, p. e. ἐ-λύσαο attico ἐλύσω da ἐλυσα-σο.

Nota 1. I verbi βούλο-μαι voglio. e οἴο-μαι credo, anzichè avere la seconda pers. in ῃ l' hanno nell' indicativo in ει = βούλει, οἴει (ma nel Sogg. βούλῃ, οἴῃ).

   Questa uscita -ει invece di -ῃ è frequentatissima nel *futuro med.* p. e. γνώσο-μαι, 2. pers. γνώσει = γνώσῃ; ὄψομαι vedrò, 2ª pers. ὄψει.

   Alcuni editori adottarono questa uscita ει, invece di ῃ, anche per le seconde pers. del pres. indic. p. e. πυνθάνει = πυνθάνῃ (1. pers. πυνθάνομαι), δέχει = δέχῃ (1. pers. δέχομαι).

3. La *prima pers. pl.* esce presso i poeti e i Dori anche in -μεσθα, p. e. ἱκό-μεσθα, νεμόμεσθα. La si ha anche nel sogg., p. e. φραζώμεσθα, e in tutti i tempi: fut. ἱλασό-μεσθα, aor. 1. ὁπλισάμεσθα, *Od.* 4, 429, aor. 2. τεκόμεσθα, perf. τετιμήμεσθα, δεδμήμεσθα, *Il.* 5, 878.

   Gli Eoli, secondo i grammatici, ebbero anche -μεθεν per -μεθα, a la letteratura non ne mostra esempi.

4. Le desinenze delle terze pers. pl. erano in origine -νται -ντο, e i grammatici citano di Callino i perfetti pl. πεποιέ-ντι e γεγενέ-

αντι. Da questi nacquero poi -νται -ντο, o colla perdita della nasale -αται -ατο. Queste ultime desinenze si hanno frequentissime in Omero e negli Joni, principalmente nel *perfetto* e *piuccheperfetto*: βεβλή-αται = βέβλη-νται (βάλλω); τετράφ-αται (τρέφω); πεφοβή-ατο = ἐπεφόβη-ντο (φοβέομαι); τετράφ-ατο.

Ma meno frequenti si hanno nel *presente* e nell' *imperfetto*, p. e. Erod. ἀγέ-αται = ἄγο-νται, κεδέ-αται = κέδο-νται, τιθέ-αται = τίθε-νται, διδό-αται = δίδονται — imperf. ἐγραφέ-ατο = ἐγράφοντο, ἐβουλέατο, ἐμηχανέατο.

E ancor più rare nell'Aoristo, p. e. ῥύατ' per ῥύατο, *Il.* 18, 515; *Od.* 17, 201; — Erod. ἐγενέατο = ἐγένο-ντο, ἐπυθέ ατο = ἐπύθοντο.

Non di rado si hanno nel *modo ottativo*, p. e πειθοίατο = πείθοιντο, ἑποίατο = ἕποιντο, *Od.* 6, 319; βιῴατο = βίῳντο, *Il.* 11, 467 — γιγνοίατο, ἐργαζοίατο. — Anche nell'aor. δεξαί-ατο, γενοίατο, ἐργασαί-ατο, ἑλοί-ατο. — E nei verbi in -μι, p. e. δυναί-ατο = δύναι-ντο.

Nel *futuro* e nel *soggiuntivo* non s' incontrano mai.

Negli Attici non si hanno che di rado nel *perf.* e *piuccheperf.*

5. Nel *numero duale* si ha qualche volta in Omero la terza persona dei tempi storici (attivi o medio-pass.) eguale alla seconda, p. e. διώκετον, *Il.* 13, 363 invece di διωκέτην; ἐτεύχετον, *Il.* 13, 346 invece di ἐτευχέτην; θωρήσσεσθον, *Il.* 13, 301 invece di θωρησσέσθην.

Assai di rado presso gli Attici s' incontra la seconda persona dual. eguale alla terza (την per τον), p. e. εἰχέτην invece di εἴχετον.

6. Per la prima pers. del *duale* nella voce *medio-passiva* i grammatici dánno l' uscita -μεθον (e -μεσθον), ma essa si ha assai di rado nella letteratura, e solo in tre esempi presso buoni scrittori. In prosa in sua vece si ha -μεθα, la prima del plur.

In Omero si ha solo una volta, *Il.* 23, 485 περιδώμεθον, in alcuni manoscritti περιδώμεθα, e Sofocle El. 950 λελείμεθον, e Filot. 1079 ὁρμώμεθον, in ambedue i casi in fine del verso.

Così -μεθον come μεθα risalgono a un originario *-matham*, vedi § 15, α.

## § 127. Osservazione sui modi.

1. Il modo soggiuntivo in Omero occorre frequentemente colla vocale del tema breve: p. e. ἴομεν per ἴωμεν, εἴδομεν per εἴδωμεν; perf. πεποίθομεν, *Od.* 10, 335; aor. βήσομεν per βήσωμεν, *Il.* 1, 141; ὀρύξομεν per ὀρύξωμεν, *Il.* 7, 333.

Così nella seconda persona: εἴδετε per εἴδητε, *Il.* 7, 18; μί-

σγεαι per μίσγηαι, *Il.* 2, 232; εὔξεαι per εὔξηαι, *Od.* 3, 45; λάβετον per λάβητον, *Il.* 10, 545.

E nella terza pers. p. e. ἄλεται per ἄληται, *Il.* 11, 192, 207; φθίεται per φθίηται, *Il.* 20, 173; στρέφεται per στρέφηται, *Il.* 12, 42.

Così pure in quei *soggiuntivi* che subirono contrazione presso gli Attici, Omero mostra le forme sciolte ancora e la vocale del tema breve, p. e. θείομεν per θῶμεν (aor. 3. di τίθημι); ἀρκέσει per ἀρκέσῃ, *Od.* 16, 260; τελευτήσει per τελευτήσῃ, *Od.* 5, 523.

2. Pel modo ottativo l'originario suffisso era -ια ed ιη (orig. ja ed jā). Questo -ιη si conservò, come vedremo, nell'attivo dei verbi in μι, p. e. ἱστα-ίη-ν, v. § 136, 4. Nei verbi in ω si è ridotto a ι (come nel medio-pass. dei verbi in -μι: ἱστα-ί-μην) meno nella terza pers. plur. che è -ιε: παιδεύο-ιε-ν.

Circa alle forme attiche dei verbi contratti, v. § 133.

Il soggiuntivo da principio si formava aggiungendo un *a*, gr. -ο ed -ε, ai temi dell' indic., p. e. da ἴ-μεν, sog. ἴο-μεν, ἴε-τε. Nei temi che uscivano originariamente in -*a*, gr. ο-, questo si contrasse coll' ο- del sogg. e produsse la lunga (p. e. φερο-ο-μεν, φέρω-μεν; φερεε-τε, φέρητε) la quale per analogia diventò poi segno normale del modo soggiuntivo. Le forme omeriche ci rappresentano quindi la fase più antica di questo modo.

3. L' infinito attivo παιδεύειν nacque per contrazione da παιδευε-εν.

In Omero quali suffissi di infinito attivo si hanno frequentissimi -μεναι e -μεν; l'accento sta sempre sulla sillaba che li precede. Essi si hanno quasi in tutti i tempi, p. e.:

*Presente* (il tema esce in ε- benchè il suffisso incominci per nasale) ἀκουέ-μεναι ed ἀκουέ-μεν = ἀκούειν; φευγέ-μεναι e φευγέ-μεν = φεύγειν.

*Futuro*: πεμψέ-μεναι e πεμψέ-μεν = πέμψειν; κελευσέ-μεναι, ecc.

*Aoristo* 2. ἐλθέ-μεναι ed ἐλθέ-μεν = ἐλθεῖν (pres. ἔρχομαι); εὑρέ-μεναι ed εὑρέ-μεν = εὑρεῖν.

*Aoristo* 3. γνώ-μεναι = γνῶ-ναι (γιγνώσκω); δύ-μεναι = δῦ-ναι (δύω) v. § 155, seg.; στή-μεναι = στῆ-ναι; δό-μεν(αι) = δοῦ-ναι; θέμεν(αι) = θεῖ-ναι; βή-μεναι = βῆ-ναι.

*Perfetto*, τε-θνά-μεναι e τεθνά-μεν = τεθνά-ναι, ecc. ἴδ-μεναι = εἰδέ-ναι (οἶδα, v. § 168, 3, 4).

*Aor. pass.* μιγή-μεναι = μιγῆ-ναι.

Sono frequentatissimi nel pres., fut. e aor. 2 e 3; meno frequenti nel perf. e nell'aor. pass.; non si hanno mai nell'aor. I.

Presso i Dori la contrazione dell' Infinito successe in η, anzichè in ει, p. e. εὑρῆν = εὑρεῖν da εὑρε-εν; εἰπῆν = εἰπεῖν da εἰπε-εν; ποιῆν = ποιεῖν da ποιε-εν.

Qualche rara volta uno dei due ε è caduto, p. e. ἀεῖδειν = ἀεί-δειν da ἀειδε-εν.

## DELL' AUMENTO.

§ 128. L'aumento è il segno del tempo passato, e perciò si prefigge a tutti i tempi storici: imperfetto, aoristo, e piuccheperfetto; ma non si ha che nel solo *modo indicativo*. L'aumento è di due specie:

a. Aumento sillabico (συλλαβικὴ αὔξησις) che consiste in un ε che si prefigge al verbo, quand'esso incomincia per consonante; fu detto sillabico perchè con esso il verbo si accresce di una sillaba, per es. ἐ-παίδευο-ν; ἔ-γραφο-ν, pres. γράφω scrivo; ἔ-λυο-ν, pres. λύω sciolgo.

b. Aumento temporale (χρονικὴ αὔξησις), che è proprio dei verbi che incominciano con vocale, e che consiste nell'allungamento di questa vocale; fu detto temporale perchè con esso si accresce la quantità, il *tempo*, della prima sillaba del verbo, p. e. ἤλαυνον, imperf. di ἐλαύνω scaccio.

Nota. I tre verbi: βούλομαι voglio, δύναμαι posso, μέλλω indugio, hanno spesso presso gli Attici per aumento η invece di ε, p. e. ἠβουλόμην, ἠδυνάμην, ἤμελλον. Ma esempi sicuri non si hanno che nei poeti, giacchè i manoscritti dei prosatori sono in questo assai oscillanti e incerti. Forse accanto alle forme del presente ve ne erano altre sinonime con un ε iniziale, come per es. θέλω ed ἐθέλω.

Osserv. Hanno questo aumento alle volte anche i due componenti ἀπο-λαύω, imperf. ἀπ-ἐλαυον, ed ἀπ-ήλαυον, παρα-νομέω, imperf. παρ-ενόμουν e παρ-ηνόμουν.

§ 129. I verbi che incominciano con ρ, lo raddoppiano quando ricevono l'aumento, p. e. ῥίπτω getto, imperf. ἔρριπτον.

Osserv. In Omero qualche volta questo raddoppiamento del ρ non ha luogo, p. e. ἔρεξον, *Od.* 23, 56 (pres. ῥέζω faccio), aor. ἔρεξα, *Od.* 4, 352; ἐράπτομεν, *Od.* 16, 379 (pres. ῥάπτω).

Si hanno invece in Omero spesso raddoppiati dopo l'aumento anche il λ, il ν, e il μ, per es. ἐλλίσσετο (pres. λίσσομαι prego); ἔλλαβε (pres. λαμβάνω); ἔννεον (pres. νέω), *Od.* 21, 11; ἔμμαθεν (pres. μανθάνω), *Od.* 17, 226; 18, 362; ἐσσείοντο (σείομαι), *Il.* 20, 59.

Questo raddoppiamento del ρ dipendette in molti casi da qualche consonante (per lo più ϝ o σ) che precedeva il ρ, la quale nelle forme senza aumento è caduta, in quelle coll'aumento, protetta da esso, si è assimilata al ρ. Così, p. e. ἔρρεον pres. ῥέω scorro) da ἐ-σρεϝο-ν, cfr. sans. *a-srava-m* correva, rad. *sru* = σρυ = ῥυ, vedi § 34, 5; ἔρρεπον (pres. ῥέπω) da ἐ-ϝϝεπο-ν, term. ϝρεπ-, cfr. καλαῦροψ da καλα-ϝροπ-ς; così ἔλλαϝε da ἐ-γλαϝε, vedi § 163, Osserv. 2. — Così in ῥέζω fare, da ϝρεζω, in ῥήγνυμι da ϝρηγνυμι *frango*, in ῥιγέω da ϝριγεω *frigeo*, ecc.

**§ 130.** Nell'aumento temporale lo spirito della vocale iniziale del verbo si conserva sempre eguale; l'allungamento succede nel modo seguente:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| α in η | p. e. | ἄγω conduco, | imperf. | ἦγον; | ἄρχω comando, | imperf. | ἦρχον |
| ε in η | » | ἐλπίζω spero | » | ἤλπιζον; | ἐλαύνω scaccio | » | ἤλαυνον |
| ο in ω | » | ὁπλίζω armo | » | ὥπλιζον; | ὀνειδίζω insulto | » | ὠνείδιζον |
| ῐ in ῑ | » | ἱκετεύω supplico | » | ἱκέτευον; | ἱδρύω fondo | » | ἵδρυον |
| ῠ in ῡ | » | ὑβρίζω sono superbo | | ὕβριζον; | ὑλακτέω latro | » | ὑλάκτεον |
| | I dittonghi | | | | | | |
| αι in ῃ | » | αἰτέω chiedo | » | ᾔτεον; | αἱρέω prendo | » | ᾕρεον |
| ᾳ in ῃ | » | ᾄδω canto | » | ᾖδον; | | | |
| αυ in ηυ | » | αὐξάνω aumento | » | ηὔξανον; | αὐλέω suono il flauto | | ηὔλεον |
| οι in ῳ | » | οἰκέω abito | » | ᾤκεον; | οἴομαι credo | » | ᾠόμην |

**Nota 1.** Le vocali già lunghe per sè: ῑ, ῡ, η, ω restano inalterate, per es. ἡβάω *pubesco*, imperf. ἥβαον.

Ma ᾱ diventa η, per es. ἄνω (epico per ἀνύω) compio, imperf. ἦνον; ἀράομαι prego (gli Attici hanno anche l'α iniziale breve), aor. ἠρασάμην.

**Nota 2.** I dittonghi ευ, ου ed ει di regola assorbiscono in sè l'aumento, p. e. εὑρίσκω ritrovo, imperf. εὕρισκον (assai raro è l'aor. 2. ηὗρον per εὗρον); εὔχομαι mi vanto, imperf. εὐχόμην, οὐτάζω ferisco, imperfetto οὔταζον; εἴκω cedo, imperf. εἶκον; εἰκάζω rassomiglio, imperf. εἴκαζον, ma anche ᾔκαζον.

**Nota 3.** I dittonghi αυ ed οι se sono seguiti da vocale per lo più non ricevono aumento, p. e. αὐαίνω dissecco, imperf. αὔαινον (ma anche ηὐαινόμην); οἰακίζω dirigo la nave, imperf. οἰάκιζον.

**Nota 4.** I Dori aumentano α in ᾱ, anzichè in η, v. § 19, Osserv. 1, per es. ᾶγον = ἦγον; e non aumentano il dittongo αι, p. e. *dor.* αἴτεον = ᾔτεον.

**Osserv. 1.** L' aumento in origine era un α (scaduto nel greco ad ε), tema pronominale dimostrativo che si premetteva al verbo per accennare al tempo passato, equivalente presso a poco, in quanto al significato a un nostro: *allora*, *per lo addietro*, gr. ἔνθα; sicchè, p. e. ἐ-παιδεύο-μεν verrebbe a dire: *allora-educanti-noi*.

Questo α si premetteva anche ai verbi che incominciavano per vocale, e contraendosi con essa produceva una vocale lunga, per es. ἀ-αγον dava ᾶγον *dor.* = ἦγον. E poichè, prima che l' ᾰ originario si tripartisse in α, ε, ο, ed ᾱ in ᾱ, η, ω (v. § 15, Oss. 1), il numero dei verbi incominciati per α era grandissimo, e tutti ricevendo l'aumento, *allungavano* l'iniziale, si formò nel popolo la credenza che l'aumento consistesse appunto nell' allungare la iniziale del verbo, e perciò oltre che l' ε in η, e l'ο in ω, si aumentarono anche l'ι e l' υ brevi allungandoli in ῑ ed ῡ.

**Osserv. 2.** In Omero si tralascia di frequente l' aumento così sillabico come temporale, secondo che torna comodo al verso; lo stesso dicasi pure degli altri poeti.

Non si può in proposito stabilire una regola sicura e costante; in generale si osserva che Omero pone l' *aumento temporale* nei dittonghi αυ, αι ed οι come gli Attici, tralasciandolo negli altri; e lo pone pure quasi sempre quando alla vocale iniziale del verbo seguano due consonanti, p. e. ἤγγειλε annunziò (pres. ἀγγέλλω), ἠγνοίησε ignorò (pres. ἀγνοιέω), ἤντησε incontrò (pres. ἀντάω), ἠσπάζοντο abbracciavano (pres. ἀσπάζομαι), ἤσθιον mangiavano (pres. ἐσθίω), ἤχθετο si addolorava (pres. ἄχθομαι), ὡπλίσσατο si armò (pres. ὁπλίζω), ὥρμαινε eccitava (pres. ὁρμαίνω), ecc.

Si hanno tuttavia sempre senza *aumento temporale*: ἀγκάζοντο, ἄγχε, ἅζετο, ἄλθετο, ἆλτο, ἀρνύσθην, ἄχνυτο, ἔγρετο, ἕλκετο, ἔλπε ed ἔλπετο, ἕζετο, ἔρδον e qualche altro.

Si noti che la maggior parte di questi verbi incominciava con σ (p. e. ἕζομαι tem. σεδ-, cfr. lat. *sed-eo*) o con digamma (p. e. ϝελπ) e che perciò avrebbero dovuto avere l'aumento sillabico.

Erodoto non tralascia quasi mai l'*aumento sillabico*; ma tralascia sempre l' *aumento temporale* presso alcuni verbi, presso altri più o meno frequentemente Lo tralascia normalmente:

a. nei verbi di forma specialmente *jonica*, quali, p. e. ἀγῑνέω *jon.* = ἄγω, ἀναισιμόω consumo = attico δαπανάω, ἀρρωδέω inorridisco

= att. ὀρρωδέω, ἀρτέομαι prepararsi = att. παρασκευάζομαι, ἑσσόω supero = att. ἡττάω, ὀρτάζω festeggio = att. ἑορτάζω, ἔργω costringo = att. εἴργω.

b. nei verbi poetici: ἀεθλέω sostengo una pugna = att. ἀθλεύω, ἀλυκτάζω sono inquieto = att. ἀλύω, ἰλινύω riposo; come negli aor. ἔρδον, ἔρξαν e in ἄνωγε.

c. nei verbi che incominciavano coi dittonghi αι, αυ, ει, ευ ed οι.

Così pure usa senza aumento i verbi ἐάω, ἐργάζομαι ed ἔωθα, v. § 131, e sempre le forme iterative in -σκον e -σκόμην anche se incominciavano per consonante.

Hanno invece sempre l'aumento l'imperf. ἦσαν ed εἶχον, e gli aoristi εἶδον, ἦλθον, ἤλασα (da ἐλαύνω).

Gli scrittori attici sono i più conseguenti nell'uso dell'aumento; anzi può dirsi che esso non sia d'uso necessario che nel *dialetto attico*, mentre negli altri dialetti e nei poeti è facoltativo.

§ 131. Eccezioni più apparenti che reali alle regole già accennate, sono le seguenti:

1. Parecchi verbi che incominciano con ε hanno l'aumento in ει, anzichè in η:

ἐάω lascio (imperf. εἴαον); ἐθίζω abituo (imperf. εἴθιζον); ἑλίσσω aggiro (imperf. εἵλισσον); ἕλκω ed ἑλκύω tiro (imperf. εἷλκον ed εἵλκυον); ἕρπω ed ἑρπίζω serpeggio (imperf. εἷρπον e εἵρπιζον); ἐργάζομαι lavoro (imperf. εἰργαζόμην); ἑστιάω invito a pranzo (imperf. εἱστίαον); ἕπομαι seguo (imperf. εἱπόμην); ἔχω ho (imperf. εἶχον). Così pure l'aor. 2. εἷλον tem. ἑλ-, pres. αἱρέω prendo, v. § 18~~6~~5, 1.

Osserv. 1. Questa apparente irregolarità derivò da ciò che in origine questi verbi incominciavano con una consonante, la quale essendo poi caduta lasciò a contatto l'ε dell'aumento coll'ε iniziale del verbo, i quali si contrassero quindi normalmente in ει. Così, p. e. si ebbe un σ iniziale in ἕρπω ed ἑρπίζω (cfr. lat. *serpo*), quindi imperf. ἐ-σερπο-ν (sans. *a-sarpa-m*) poi ἐ-ερπον e quindi εἷρπον; così in ἕπομαι, rad. ἑπ- da σεπ- (cfr. lat. *seq-uor*); ed in ἔχω, rad. σεχ-, donde ἐ-σεχο-ν dal quale l'imperf. εἶχον (da ἐ-εχον) e l'aor. 2. ἔσχο-ν, v. § 186, 9.

Un digamma iniziale si ebbe in ἑστίαω, cfr. ἑστία e il lat. *Ve-*

*sta;* ed in ἑλίσσω (rad. ϝελ, cfr. lat. *vol-vo*); come pure in ἕλκω ed ἑλκύω, e in ἐργάζομαι (cfr. ted. *Werk*, opera, lavoro); e probabilmente anche εἷλον è da ἐ-ϝελον.

Digamma e σ insieme si ebbe in ἐθίζω (cfr. ἔθος ed ἦθος costume), tem. rad. ἐθ- da σϝεθ-, cfr. sans. *svadhâ*, gotico *sidus* ted. *sitte* costume, cfr. lat. *sue-sco, con-suetudo.*

2. Alcuni verbi ricevono l'*aumento sillabico* benchè incomincino per vocale. Tali sono:

ὠνέομαι compro (imperf. ἐωνούμην); ὠθέω spingo (imperf. ἐώθουν); οὐρέω orino (imperf. ἐούρεον).

Inoltre ἁνδάνω *epico* ed *jonico* (in prosa attica ἥδομαι) mi compiaccio, imperf. ἑάνδανον ed ἑήνδανον ed anche ἥνδανον, aor. 2. ἕαδον.

Egualmente gli Aoristi ἔαξα (epico anche ἦξα) e pass. ἐάγην di ἄγνυμι rompo; ἑάλων di ἁλίσκομαι sono preso; εἶδον di ὁράω vedo.

3. Qualche verbo riceve l'*aumento temporale* nella seconda anzichè nella prima vocale. Così: ἑορτάζω festeggio imperf. ἑώρταζον.

4. Qualche verbo riceve *aumento temporale* e *sillabico* insieme. Così ὁράω vedo, imperf. ἑώραον; (ἀν)οίγω apro, imperf. (ἀν)έῳγον; οἰνοχοέω verso vino, imperf. ἐῳνοχόεον.

Osserv. 2. Tutte queste apparenti irregolarità dipendono da antiche consonanti iniziali cadute:

a. ἐωνούμην da ἐ-ϝωνούμην (cfr. *vēnum dare* = vēndo), e *digamma* iniziale ebbero pure ὠθέω e οὐρέω; così ἔαξα, ecc. da ἔ-ϝαξα, ecc., ed ἑάλων, ecc. da ἐ-ϝαλων; εἶδον da ἐ-ϝιδο-ν, v. ὁράω § 186, 4.

b. Così ἑορτάζω è da ϝορτάζω, quindi col cader del ϝ, ἑώρταζον, vedi § 35, Osserv. 6.

c. Così ὁράω era ϝοραω, e coll' aumento ἐ-ϝοραον e poi in compenso del ϝ eliso ἑώραον, v. § 35, Osserv. 6.

Così pure -ϝοιγω, ἐ-ϝοιγον poi ἔῳγον; e ἐ-ϝοινο-χοεον poi ἐῳνοχόεον.

*AUMENTO NEI VERBI COMPOSTI.*

§ 132. 1. a. Se il verbo è composto con una o più preposizioni, l' *aumento* prende il posto fra le preposizioni e il verbo, p. e. εἰσ-άγω introduco, imperf. εἰσ-ῆγον; εἰσ-φέρω importo, imperf. εἰσ-έφερον; προσ-βάλλω getto presso, imperf. προσ-έβαλλον; ἀντι-παρα-σκευάζω preparo contro, imperf. ἀντιπαρ-εσκεύαζον.

Nota 1. L'accento non può mai ritirarsi più in là dell'aumento, quindi εἰσῆγον, ἀπεῖχε, ἀπῆσαν (e non εἴσηγον, ἄπειχε, ἄπησαν) bensì gli imperat. εἴσαγε, ἄπεχε.

b. Se la preposizione unendosi col verbo subì qualche alterazione prodotta dall'iniziale del verbo, entrando l' aumento essa riprende la sua forma genuina, p. e. συλλέγω *colligo*, imperf. συν-έλεγον; συμβάλλω getto insieme, imperf. συν-έβαλλον; συγγράφω *conscribo*, imperf. συν-έγραφον; συστρατεύω milito insieme, imperf. συν-εστράτευον.

Nota 2. Innanzi all' aumento ἐκ diventa ἐξ, p. e. ἐκβάλλω getto fuori, imperf. ἐξ-έβαλλον, v. § 34, Osserv. 2.

c. Se la preposizione esce in vocale questa cade innanzi all'aumento; sono eccettuati sempre περί e πρό e qualche volta ἀντί che la conservano. Il πρό spesso si unisce per *crasi*, v. § 43, coll'aumento in πρου-.

Esempi: ἀπο-φέρω deporto, imperf. ἀπ-έφερον; δια-βαίνω passo, imperf. δι-έβαινον; κατα-βαίνω discendo, imperf. κατ-έβαινον.

Ma περι-βάλλω circondo, imperf. περι-έβαλλον; προ-βαίνω procedo, imperf. προ-έβαινον e προύβαινον.

Nota 3. Se il verbo incomincia per vocale la preposizione è naturalmente già mutilata (v. § 42, n. 1) e resta tale anche innanzi all' *aumento temporale*, p. e. ἀπ-αιτέω, imperf. ἀπ-ῄτεον.

**Osserv.** Questa infrapposizione dell' aumento fra la preposizione e il verbo mostra che la loro composizione era poco intima e com-

patta; era accostamento (παρά-θεσις) dell' una all'altro piuttosto che una vera composizione (σύν-θεσις). E che ciò fosse lo conferma ancor più l' uso della *tmesi* (vedi la *Sintassi*) così frequente in Omero.

**Nota 4.** Questa frapposizione dell' aumento si ha pure in molti verbi derivati da temi nominali già composti con una preposizione, dei quali quindi il rispettivo semplice non si usa, p. e. συνεργέω coopero, imperf. συνήργουν derivato dal tema di συνεργό-ς cooperatore (il semplice ἐργέω non si ha); ὑποπτεύω sospetto, imperf. ὑπώπτευον, cfr. ὕποπτος *aggett.* sospetto (il semplice ὀπτεύω non si ha). — Così κατηγορέω accuso, imperf. κατηγόρουν da κατήγορο-ς accusatore; παρανομέω trasgredisco la legge, imperf. παρενόμουν, da παράνομο-ς; ἐμφανίζω manifesto, imperf. ἐνεφάνιζον, cfr. ἐμφανής; ἐγκωμιάζω lodo, imperf. ἐνεκωμίαζον, cfr. ἐγκώμιον; ἐκκλησιάζω convoco (o parlo in) adunanza, imperf. ἐξεκλησίαζον, cfr. ἐκκλησία; ἐπιτηδεύω tratto, faccio, imperf. ἐπετήδευον, cfr. ἐπιτηδές; ἀπαντάω incontro, imperf. ἀπήντων; ἐξετάζω esamino, inquiro, imperf. ἐξήταζον, cfr. ἐξέτασις; ἀπολαύω saggio, gusto, imperf. ἀπέλαυον, cfr. ἀπόλαυσις.

**Nota 5.** In alcuni verbi tuttavia composti con preposizione, dei quali il semplice non era in uso, l' aumento si ha al principio, p. e. ἐναντιοῦμαι contrariare, imperf. ἠναντιούμην ed ἐνηντιούμην (da ἐναντίος) — καθεύδω dormo, imperf. ἐκάθευδον (benchè da κατά ed -εύδω) — καθίζω pongo a sedere, imperf. ἐ-κάθιζον (benchè da κατα-ίζω) — καθ-έζομαι sedere, imperf. ἐ καθεζόμην, così κάθ-ημαι, imperf. ἐ-καθήμην — ἀμφιέννυμι vesto. aor. ἠμφί-ε-σα (benchè da ἀμφι-ϝεσ-νυ-μι). Così ἀν-αίνομαι nego, imperf. ἠναινόμην; — ἐγγυάω garantisco, imperf. ἠγγύων ed ἐν-εγγύων. — ἐπίσταμαι sapere, imperf. ἠπιστάμην — ἐμπεδόω impedisco, imperf. ἠμπέδουν ed ἐνεπέδουν, ecc.

**Nota 6.** In alcuni altri si ha l'*aumento* due volte, cioè innanzi al verbo e innanzi alla preposizione; p. e. ἀν-έχομαι sopporto, imperf. ἠνειχόμην; ἀνορθόω rizzo su, imperf. ἠν-ώρθουν; ἐνοχλέω turbo, imperfetto ἠν-ώχλουν (benchè si usino pure i semplici ἔχομαι, ὀρθόω, ὀχλέω); παροινέω faccio da ubbriaco, imperf. ἐπαρῴνουν.

Così pure διακονέω faccio da servo (da διάκονος), imperf. ἐ-διηκόνουν; e διαιτάω vivo (da δίαιτα modo di vivere), imperf. ἐδιῄτων e διῄτων, aor. ἐ-διῄτησα e διῄτησα (in questo verbo l' -η- si fissò poi nel tema, poichè si ha pure δε-διῄτηκα, e δεδιῄτημαι).

Nota 7. Si usano così col solo aumento in principio come con doppio aumento i tre verbi: ἀντιδικέω litigare contro uno, imperf. ἠντιδίκουν ed ἠντεδίκουν; ἀμφιγνοέω dubito, imperf. ἠμφιγνόουν ed ἠμφεγνόουν; ἀμφισβητέω contendo, imperf. ἠμφισβήτουν ed ἠμφεσβήτουν.

Osserv. 2. Questi esempi rivelano che si andava un po' alla volta dimenticando la vera etimologia di questi verbi, e che non si sentivano più gli elementi che erano concorsi alla loro composizione. Negli ultimi tempi dell'ellenismo troviamo assai più esteso l'uso dell'aumento in principio dei verbi composti con preposizione, o del doppio aumento.

### *PRESENTE E IMPERFETTO CONTRATTI.*

### (Verbi che escono al pres. in -άω, -έω, -όω).

§ 133. I verbi il cui tema del presente esce in αο-, εο-, οο- (pres. άω, έω, όω) subiscono generalmente presso gli Attici la contrazione di queste vocali, e di quelle delle desinenze personali che vengono a trovarsi con loro a contatto.

La contrazione ha luogo secondo le regole stabilite al § 21, seg.; e l'accentuazione secondo quelle del § 52.

## Paradigma.

### A. *VERBI COTRATTI IN* άω.

#### Presente.

*Attivo* — *Medio passivo*

#### Modo Indicativo.

| | | Attivo | | Medio passivo | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. | 1. | τιμάω onoro | τιμῶ | τιμάο-μαι | τιμῶμαι |
| | 2. | τιμάεις | τιμᾷς | τιμάῃ | τιμᾷ |
| | 3. | τιμάει | τιμᾷ | τιμάε-ται | τιμᾶ-ται |
| Pl. | 1. | τιμάο-μεν | τιμῶ-μεν | τιμαό-μεθα | τιμώ-μεθα |
| | 2. | τιμάε-τε | τιμᾶ-τε | τιμάε-σθε | τιμᾶ-σθε |
| | 3. | τιμάουσι(ν) | τιμῶσι-(ν) | τιμάο-νται | τιμῶ-νται |
| D. | 1. | — | — | τιμαό-μεθον | τιμώ-μεθον |
| | 2. | τιμάε-τον | τιμᾶ-τον | τιμάε-σθον | τιμᾶ-σθον |
| | 3. | τιμάε-τον | τιμᾶ-τον | τιμάε-σθον | τιμᾶ-σθον |

| | *Attivo.* | | | *Medio-passivo.* | |
|---|---|---|---|---|---|

### Modo Soggiuntivo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | τιμάω | τιμῶ | τιμάω-μαι | τιμῶ-μαι |
| 2. | τιμάῃς | τιμᾷς | τιμάῃ | τιμᾷ |
| 3. | τιμάῃ | τιμᾷ | τιμάη-ται | τιμᾶ-ται |
| Pl. 1. | τιμάω-μεν | τιμῶ-μεν | τιμαώ-μεθα | τιμώ-μεθα |
| 2. | τιμάη-τε | τιμᾶ-τε | τιμάη-σθε | τιμᾶ-σθε |
| 3. | τιμάωσι(ν) | τιμῶσι(ν) | τιμάω-νται | τιμῶ-νται |
| D. 1. | — | — | τιμαώ-μεθον | τιμώ-μεθον |
| 2. | τιμάη-τον | τιμᾶ-τον | τιμάη-σθον | τιμᾶ-σθον |
| 3. | τιμάη-τον | τιμᾶ-τον | τιμάη-σθον | τιμᾶ-σθον |

### Modo Ottativo.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. 1. | τιμάοι-μι | τιμῷμι | attico τιμῴη-ν | τιμαοί-μην | τιμῴ-μην |
| 2. | τιμάοι-ς | τιμῷς | τιμῴη-ς | τιμάοι-ο | τιμῷ-ο |
| 3. | τιμάοι | τιμῷ | τιμῴη | τιμάοι-το | τιμῷ-το |
| Pl. 1. | τιμάοι-μεν | τιμῷμεν | (τιμῴη-μεν) | τιμαοί-μεθα | τιμῴ-μεθα |
| 2. | τιμάοι-τε | τιμῷτε | (τιμῴη-τε) | τιμάοι-σθε | τιμῷ-σθε |
| 3. | τιμάοιε-ν | τιμῷεν | (τιμῴη-σαν) | τιμάοι-ντο | τιμῷ-ντο |
| D. 1. | — | — | — | τιμαοί-μεθον | τιμῴ-μεθον |
| 2. | τιμάοι-τον | τιμῷτον | (τιμῴη-τον) | τιμάοι-σθον | τιμῷ-σθον |
| 3. | τιμαοί-την | τιμῴτην | (τιμῳή-την) | τιμαοί-σθην | τιμῴ-σθην |

### Modo Imperativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 2. | τίμαε | τίμᾱ | τιμάου | τιμῶ |
| 3. | τιμαέ-τω | τιμᾱ́-τω | τιμαέ-σθω | τιμᾱ́-σθω |
| Pl. 2. | τιμάε-τε | τιμᾶ-τε | τιμάε-σθε | τιμᾶ-σθε |
| 3. | τιμαέ-τωσαν | τιμᾱ́-τωσαν | τιμαέ-σθωσαν | τιμά-σθωσαν |
| o | τιμαό-ντων | τιμώ-ντων | τιμαέ-σθων | τιμά-σθων |
| D. 2. | τιμάε-τον | τιμᾶ-τον | τιμάε-σθον | τιμᾶ-σθον |
| 3. | τιμαέ-των | τιμᾱ́-των | τιμαέ-σθων | τιμά-σθων |

| | *Attivo.* | | *Medio-passivo.* | |
|---|---|---|---|---|

### Imperfetto

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἐ-τίμαο-ν | ἐ-τίμω-ν | ἐ-τιμαό-μην | ἐ-τιμώ-μην |
| 2. | ἐ-τίμαε-ς | ἐ-τίμᾱς | ἐ-τιμάου | ἐ-τιμῶ |
| 3. | ἐ-τίμαε | ἐ-τίμᾱ | ἐ-τιμάε-το | ἐ-τιμᾶ-το |
| Pl. 1. | ἐ-τιμάο-μεν | ἐ-τιμῶ-μεν | ἐ-τιμαό-μεθα | ἐ-τιμώ-μεθα |
| 2. | ἐ-τιμάε-τε | ἐ-τιμᾶ-τε | ἐ-τιμάε-σθε | ἐ-τιμᾶ-σθε |
| 3. | ἐ-τίμαο-ν | ἐ-τίμω-ν | ἐ-τιμάο-ντο | ἐ-τιμῶ-ντο |
| D. 1. | — | — | ἐ-τιμαό-μεθον | ἐ-τιμώ-μεθον |
| 2. | ἐ-τιμάε-τον | ἐ-τιμᾶ-τον | ἐ-τιμάε-σθον | ἐ-τιμᾶ-σθον |
| 3. | ἐ-τιμαέ-την | ἐ-τιμᾱ́-την | ἐ-τιμαέ-σθην | ἐ-τιμά-σθην |

### Infinito.

| | | | |
|---|---|---|---|
| τιμάειν | τιμᾶν | τιμάε-σθαι | τιμᾶ-σθαι |

### Participio.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| nom. | τιμάων | τιμῶν | τιμαό-μενος | τιμώ-μενος |
| | τιμάουσα | τιμῶσα | ecc. | ecc. |
| | τιμάον | τιμῶν | | |
| gen. | τιμάο-ντ-ος, ecc. | τιμῶ-ντ-ος | | |

## B. *VERBI CONTRATTI IN έω.*

### Modo Indicativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | φιλέω amo | φιλῶ | φιλέο-μαι | φιλοῦ-μαι |
| 2. | φιλέεις | φιλεῖς | φιλέῃ | φιλῇ |
| 3. | φιλέει | φιλεῖ | φιλέε-ται | φιλεῖ-ται |
| Pl. 1. | φιλέο-μεν | φιλοῦ-μεν | φιλεό-μεθα | φιλού-μεθα |
| 2. | φιλέε-τε | φιλεῖ-τε | φιλέε-σθε | φιλεῖ-σθε |
| 3. | φιλέουσι(ν) | φιλοῦσι(ν) | φιλέο-νται | φιλοῦ-νται |
| D. 1. | — | — | φιλεό-μεθον | φιλού-μεθον |
| 2. | φιλέε-τον | φιλεῖ-τον | φιλέε-σθον | φιλεῖ-σθον |
| 3. | φιλέε-τον | φιλεῖ-τον | φιλέε-σθον | φιλεῖ-σθον |

*Attivo.* *Medio-passivo.*

## Modo Soggiuntivo.

| | | Attivo | | Medio-passivo | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. | 1. | φιλέω | φιλῶ | φιλέω-μαι | φιλῶ-μαι |
| | 2. | φιλέῃς | φιλῇς | φιλέῃ | φιλῇ |
| | 3. | φιλέῃ | φιλῇ | φιλέη-ται | φιλῆ-ται |
| Pl. | 1. | φιλέω-μεν | φιλῶ-μεν | φιλεώ-μεθα | φιλώ-μεθα |
| | 2. | φιλέη-τε | φιλῆ-τε | φιλέη-σθε | φιλῆ-σθε |
| | 3. | φιλέωσι(ν) | φιλῶσι(ν) | φιλέω-νται | φιλῶ-νται |
| D. | 1. | — | — | φιλεώ-μεθον | φιλώ-μεθον |
| | 2. | φιλέη-τον | φιλῆ-τον | φιλέη-σθον | φιλῆ-σθον |
| | 3. | φιλέη-τον | φιλῆ-τον | φιλέη-σθον | φιλῆ-σθον |

## Modo Ottativo.

| | | Attivo | | | Medio-passivo | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| S. | 1. | φιλέοι-μι | φιλοῖμι | attico φιλοίη-ν | φιλεοί-μην | φιλοί-μην |
| | 2. | φιλέοι-ς | φιλοῖς | φιλοίη-ς | φιλέοι-ο | φιλοῖ-ο |
| | 3. | φιλέοι | φιλοῖ | φιλοίη | φιλέοι-το | φιλοῖ-το |
| Pl. | 1. | φιλέοι-μεν | φιλοῖμεν | (φιλοίημεν) | φιλεοί-μεθα | φιλοί-μεθα |
| | 2. | φιλέοι-τε | φιλοῖτε | (φιλοίητε) | φιλέοι-σθε | φιλοῖ-σθε |
| | 3. | φιλέοιε-ν | φιλοῖεν | (φιλοίησαν) | φιλέοι-ντο | φιλοῖ-ντο |
| D. | 1. | — | — | | φιλεοί-μεθον | φιλοί-μεθον |
| | 2. | φιλέοι-τον | φιλοῖτον | (φιλοίητον) | φιλέοι-σθον | φιλοῖ-σθον |
| | 3. | φιλεοί-την | φιλοίτην | (φιλοιήτην) | φιλεοί-σθην | φιλοί-σθην |

## Modo Imperativo.

| | | Attivo | | Medio-passivo | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. | 2. | φίλεε | φίλει | φιλέου | φιλοῦ |
| | 3. | φιλεέ-τω | φιλείτω | φιλεέ-σθω | φιλεί-σθω |
| Pl. | 2. | φιλέε-τε | φιλεῖτε | φιλέε-σθε | φιλεῖσθε |
| | 3. | φιλεέ-τωσαν | φιλείτωσαν | φιλεέ-σθωσαν | φιλείσθωσαν |
| | | φιλεό-ντων | φιλούντων | φιλεέ-σθων | φιλείσθων |
| D. | 2. | φιλέε-τον | φιλεῖτον | φιλέε-σθον | φιλεῖ-σθον |
| | 3. | φιλεέ-των | φιλείτων | φιλεέ-σθων | φιλεί-σθων |

*Attivo.* *Medio-passivo.*

## Imperfetto.

| | Attivo | | Medio-passivo | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἐ-φίλεο-ν | ἐ-φίλουν | ἐ-φιλεό-μην | ἐ-φιλού-μην |
| 2. | ἐ-φίλεε-ς | ἐ-φίλεις | ἐ-φιλέου | ἐ-φιλοῦ |
| 3. | ἐ-φίλεε | ἐ-φίλει | ἐ-φιλέε-το | ἐ-φιλεῖ-το |
| Pl. 1. | ἐ-φιλέο-μεν | ἐ-φιλοῦ-μεν | ἐ-φιλεό-μεθα | ἐ-φιλού-μεθα |
| 2. | ἐ-φιλέε-τε | ἐ-φιλεῖ-τε | ἐ-φιλέε-σθε | ἐ-φιλεῖ-σθε |
| 3. | ἐ-φίλεο-ν | ἐ-φίλουν | ἐ-φιλέο-ντο | ἐ-φιλοῦ-ντο |
| D. 1. | — | — | ἐ-φιλεό-μεθον | ἐ-φιλού-μεθον |
| 2. | ἐ-φιλέε-τον | ἐ-φιλεῖ-τον | ἐ-φιλέε-σθον | ἐ-φιλεῖ-σθον |
| 3. | ἐ-φιλεέ-την | ἐ-φιλεί-την | ἐ-φιλεέ-σθην | ἐ-φιλείσθην |

## Infinito.

| Attivo | | Medio-passivo | |
|---|---|---|---|
| φιλέειν | φιλεῖν | φιλέε-σθαι | φιλεῖ-σθαι |

## Participio.

| | Attivo | | Medio-passivo | |
|---|---|---|---|---|
| nom. | φιλέων | φιλῶν | φιλεό-μενος ecc. | φιλούμενος ecc. |
| | φιλέουσα | φιλοῦσα | | |
| | φιλέον | φιλοῦν | | |
| gen. | φιλέο-ντ-ος | φιλοῦ-ντ-ος | | |

### C. *VERBI CONTRATTI IN* όω.

*Attivo.* *Medio-passivo.*

## Modo Indicativo.

| | Attivo | | Medio-passivo | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | δηλόω manifesto | δηλῶ | δηλόο-μαι | δηλοῦ-μαι |
| 2. | δηλόεις | δηλοῖς | δηλόῃ | δηλοῖ |
| 3. | δηλόει | δηλοῖ | δηλόε-ται | δηλοῦ-ται |
| Pl. 1. | δηλόο-μεν | δηλοῦ-μεν | δηλοό-μεθα | δηλού-μεθα |
| 2. | δηλόε-τε | δηλοῦ-τε | δηλόε-σθε | δηλοῦ-σθε |
| 3. | δηλόουσι(ν) | δηλοῦσι(ν) | δηλόο-νται | δηλοῦ-νται |
| D. 1. | — | — | δηλοό-μεθον | δηλού-μεθον |
| 2. | δηλόε-τον | δηλοῦ-τον | δηλόε-σθον | δηλοῦ-σθον |
| 3. | δηλόε-τον | δηλοῦ-τον | δηλόε-σθον | δηλοῦ-σθον |

| | *Attivo.* | | *Medio-passivo.* | |
|---|---|---|---|---|

## Modo Soggiuntivo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | δηλόω | δηλῶ | δηλόω-μαι | δηλῶ-μαι |
| 2. | δηλόῃς | δηλοῖς | δηλόῃ | δηλοῖ |
| 3. | δηλόῃ | δηλοῖ | δηλόη-ται | δηλῶ-ται |
| Pl. 1. | δηλόω-μεν | δηλῶ-μεν | δηλοώ-μεθα | δηλώ-μεθα |
| 2. | δηλόη-τε | δηλῶ-τε | δηλόη-σθε | δηλῶ-σθε |
| 3. | δηλόωσι(ν) | δηλῶσι(ν) | δηλόω-νται | δηλῶ-νται |
| D. 1. | — | — | δηλοώ-μεθον | δηλώ-μεθον |
| 2. | δηλόη-τον | δηλῶ-τον | δηλόη-σθον | δηλῶ-σθον |
| 3. | δηλόη-τον | δηλῶ-τον | δηλόη-σθον | δηλῶ-σθον |

## Modo Ottativo.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. 1. | δηλόοι-μι | δηλοῖ-μι | **att.** δηλοίη-ν | δηλοοί-μην | δηλοί-μην |
| 2. | δηλόοι-ς | δηλοῖ-ς | δηλοίη-ς | δηλόοι-ο | δηλοῖ-ο |
| 3. | δηλόοι | δηλοῖ | δηλοίη | δηλόοι-το | δηλοῖ-το |
| Pl. 1. | δηλόοι-μεν | δηλοῖ-μεν | (δηλοίη-μεν) | δηλοοί-μεθα | δηλοί-μεθα |
| 2. | δηλόοι-τε | δηλοῖ-τε | (δηλοίη-τε) | δηλόοι-σθε | δηλοῖ-σθε |
| 3. | δηλόοιε-ν | δηλοῖε-ν | (δηλοίη-σαν) | δηλόοι-ντο | δηλοί-ντο |
| D. 1. | — | — | — | δηλοοί-μεθον | δηλοί-μεθον |
| 2. | δηλόοι-τον | δηλοῖ-τον | (δηλοίη-τον) | δηλόοι-σθον | δηλοῖ-σθον |
| 3. | δηλοοί-την | δηλοί-την | (δηλοιή-την) | δηλοοί-σθην | δηλοί-σθην |

## Modo Imperativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 2. | δήλοε | δήλου | δηλόου | δηλοῦ |
| 3. | δηλοέ-τω | δηλού-τω | δηλοέ-σθω | δηλού-σθω |
| Pl. 2. | δηλόε-τε | δηλοῦ-τε | δηλόε-σθε | δηλοῦ-σθε |
| 3. | δηλοέ-τωσαν | δηλού-τωσαν | δηλοέ-σθωσαν | δηλού-σθωσαν |
| | δηλοό-ντων | δηλού-ντων | δηλοέ-σθων | δηλού-σθων |
| D. 2. | δηλόε-τον | δηλοῦ-τον | δηλόε-σθον | δηλοῦ-σθον |
| 3. | δηλοέ-των | δηλού-των | δηλοέ-σθων | δηλού-σθων |

*Attivo.* *Medio-passivo.*

**Imperfetto.**

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἐ-δήλοο-ν | ἐ-δήλου-ν | ἐ-δηλοό-μην | ἐ-δηλού-μην |
| 2. | ἐ-δήλοε-ς | ἐ-δήλου-ς | ἐ-δηλόου | ἐ-δηλοῦ |
| 3. | ἐ-δήλοε | ἐ-δήλου | ἐ-δηλόε-το | ἐ-δηλοῦ-το |
| Pl. 1. | ἐ-δηλόο-μεν | ἐ-δηλοῦ-μεν | ἐ-δηλοό-μεθα | ἐ-δηλού-μεθα |
| 2. | ἐ-δηλόε-τε | ἐ-δηλοῦ-τε | ἐ-δηλόε-σθε | ἐ-δηλοῦ-σθε |
| 3. | ἐ-δήλοο-ν | ἐ-δήλου-ν | ἐ-δηλόο-ντο | ἐ-δηλοῦ-ντο |
| D. 1. | — | — | ἐ-δηλοό-μεθον | ἐ-δηλού-μεθον |
| 2. | ἐ-δηλόε-τον | ἐ-δηλοῦ-τον | ἐ-δηλόε-σθον | ἐ-δηλοῦ-σθον |
| 3. | ἐ-δηλοέ-την | ἐ-δηλού-την | ἐ-δηλοέ-σθην | ἐ-δηλού-σθην |

**Infinitivo.**

| | | | |
|---|---|---|---|
| δηλόειν | δηλοῦν | δηλόε-σθαι | δηλοῦ-σθαι |

**Participio.**

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| nom. | δηλόων | δηλῶν | δηλοό-μενος | δηλούμενος |
| | δηλόουσα | δηλοῦσα | ecc. | ecc. |
| | δηλόον | δηλοῦν | | |
| gen. | δηλόο-ντ-ος | δηλοῦ-ντ-ος | | |

**Altri esempi:**

in αω-: νικάω vinco, θηράω caccio, ἐρωτάω interrogo, τολμάω oso, σιγάω taccio.

in εω-: ἀδικέω offendo, ποιέω faccio, ζητέω cerco, οἰκοδομέω fabbrico, κοσμέω adorno, ἀσκέω esercito.

in οω: μισθόω stipendio, στεφανόω incorono, ζημιόω punisco, χρυσόω indoro.

**Osserv.** Ai verbi greci in άω corrispondono i latini in *-are*, per. es. δαμάω = *domare*, cfr. δαμῶ = *domō*, δαμᾷς = *domās*, δαμᾷ = * *domāt* abbreviato poscia in *domăt*, δαμῶμεν = *domā-mus*, δαμῶσι da δαμωντι = *domānt*, imperat. δαμᾶτε *domāte* da * *domaete*. Me-

glio ancora vi corrispondono le forme doriche pl. δαμᾶμες, δαμᾶτε, δαμᾶντι, ecc.

Ai verbi in εω corrispondono i latini in *-ere*, p. e. ἀρκέω = *arceō*, ἀρκεῖς = *arces*, ἀρκεῖ = *arcet*, ἀρκοῦμεν = *arcēmus*, ecc.

Ai verbi in οω corrispondono per lo più verbi in *are*, per es. ἀρόω, cont. ἀρῶ = arō (*arare*) perchè il latino non ha temi verbali in ο-, come viceversa il greco non contrae i temi verbali in ι-, che il latino contrae, p. e. *audio*, *audire*, *audite* da *audi-ete*.

**Nota 1.** Nell'*ottativo attivo* si preferiscono, nel singolare, le forme *attiche* alle ordinarie; e nel plurale viceversa le ordinarie alle *attiche*. Anzi la 3ª pers. pl. -ίησαν è rarissima, e pei verbi in -άω non ha esempi.

Anche Erodoto nei verbi in -άω preferisce le forme attiche alle altre; ma non mai nei verbi in -εω ed -οω.

Il suffisso ιη, invece del semplice ι, è l'originario suffisso dell'Ottativo ben conservato, v. § 127, 2.

**Nota 2.** Nell'*Infinito attivo* ha luogo doppia contrazione: τιμαε-εν quindi τιμᾶ-εν e poi τιμᾶν; φιλεε-εν quindi φιλεειν e poi φιλεῖν; δηλοε-εν quindi δηλου-εν e poi δηλοῦν. — Nelle forme sciolte τιμά-ειν, φιλέειν e δηλόειν non ebbe luogo che una sola contrazione, quella dei due εε. Ma queste forme sono rarissime.

## § 134. Osservazioni sulle contrazioni.

**1.** Alcuni verbi col tema in αο- (cioè: ζάω vivo, πεινάω sono affamato, διψάω sono assetato, χράομαι *utor*; e spesso anche κνάω gratto, ψάω liscio, σμάω detergo) contraggono presso gli Attici α con ε ed η (-αε, αει, αη, αῃ), in η anzichè in ᾱ, p. e. ζῶ, ζῇς, ζῇ, ζῶμεν, ζῆτε, ζῶσι. Infin. ζῆν (non ζᾶν); così pure πεινῆν, διψῆν, χρῆσθαι (κνῆν e κνᾶν, ψῆν e ψᾶν, σμῆν e σμᾶν).

Negli scrittori posteriori s'incontrano anche; πεινᾶν, διψᾶν, χρᾶσθαι.

**2.** I temi in εο- (pres. εω) *monosillabi* non ammettono presso gli Attici che le contrazioni in ει (da εε ed εει), ma lasciano sciolte tutte le altre combinazioni di vocali:

| sing. πλέω (non πλω) | pl. πλέο-μεν (non πλουμεν) | dual. — — |
|---|---|---|
| πλεῖς da πλέεις | πλεῖτε da πλέετε | πλεῖτον |
| πλεῖ da πλέει | πλέουσι (non πλουσι) | πλεῖτον |

Il *Soggiuntivo* e l' *Ottativo* sono sempre sciolti: πλέω, πλέῃς, πλέῃ, ecc., πλέοιμι, ecc.

Fa eccezione a questa regola δέω lego, che ammette anche contrazioni in ου, ed anche in ω, p. e. imperf. ἔδουν = ἔδεον, part. δῶν = δέων, neut. δοῦν = δέον, g. δοῦντος = δέοντος, med.-pass. δοῦμαι, δούμεθα, δοῦνται, part. δούμενος.

Tali contrazioni impediscono di confondere queste forme con quelle di δέομαι abbisogno (impers. δεῖ bisogna) che restano normalmente sciolte.

3. Presso gli Attici in ῥιγόω gelo (cfr. *frīgeo*) e spesso in ἱδρόω sudo, si hanno invece delle contrazioni ου ed οι, le contrazioni ω ed ῳ, p. e. Infin. ῥιγῶν per ῥιγοῦν, Sogg. ῥιγῷ per ῥιγοῖ da ῥιγόῃ, Ottat. ῥιγῴη per ῥιγοίη da ῥιγοοίη.

4. Il verbo λούω lavo (tema del pres. λουο- da λοϝο-, cfr. *lavo*) contrae spesso ο ed ε coll'ου del tema, p. e. imperf. ἔλου per ἔλουε; med. λοῦμαι per λούο-μαι, infin. λοῦσθαι per λούεσθαι, imperf. ἐλούμην per ἐλουό-μην, ἐλοῦτο per ἐλούετο. — Questa contrazione non succede mai con οι ed ε.

Così pure di οἴομαι, e imperf. ᾠό-μην, si ha anche οἶμαι ed ᾤ-μην credo, credeva.

## § 135. Verbi contratti in Omero e nei dialetti.

### I. Verbi in άω.

1. In Omero dei verbi in άω occorrono così le forme sciolte, come le forme contratte; ma inoltre si hanno anche spesso forme così dette *distratte*. Vedi in proposito § 28, 5.

a. La *distrazione* consiste nello sciogliere nuovamente la vocale nata da contrazione, se è un ω in οω (ed ῳ in οῳ), e se è un ᾱ in ᾰᾱ. Questa distrazione non ha luogo che quando la sillaba antecedente sia breve. Es.

### Voce attiva.

| Indic. | pres. | contr. | distr. |
|---|---|---|---|
| sing. | ὁράω | ὁρῶ | ὁρόω |
| | ὁράεις | ὁρᾷς | ὁράᾳς |
| | ὁράει | ὁρᾷ | ὁράᾳ |
| pl. 3. | ὁράουσι | ὁρῶσι | ὁρόωσι |

La 1 e 2 pl. non si hanno distratte; il Sogg. è eguale all' Indic.

| | | contr. | distr. |
|---|---|---|---|
| Ottat. | ὁράοιμι | ὁρῷμι | ὁρόῳμι |
| | ὁράοις | ὁρῷς | ὁρόῳς ecc. |
| Infin. | ὁράειν | ὁρᾶν | ὁράαν |
| Part. m. | ὁράων | ὁρῶν | ὁρόων |
| f. | ὁράουσα | ὁρῶσα | ὁρόωσα |
| gen. | ὁράοντος | ὁρῶντος | ὁρόωντος ecc. |

### Voce medio-passiva.

| Ind. | | contr. | distr. |
|---|---|---|---|
| pr. 2. | ὁράῃ | ὁρᾷ | ὁράᾳ |
| pl. 2. | ὁράεσθε | ὁρᾶσθε | ὁράασθε |
| 3. | ὁράονται | ὁρῶνται | ὁρόωνται |

| | | contr. | distr. |
|---|---|---|---|
| Ottat. 3. pl. | ὁράοιντο | ὁρῷντο | ὁρόῳντο |
| Infin. | ὁράεσθαι | ὁρᾶσθαι | ὁράασθαι |
| Imp. pl. 3. | ἑωράοντο | ἑωρῶντο | ὁρόωντο |

Così, p. e. *τρυγόωσι* da *τρυγάουσι*; *βοόωσι* da *βοάουσι*, *βοόωντες* da *βοάοντες* (*βοάω*); *αἰτιόωνται* da *αἰτιάονται* (*αἰτιάομαι*), ecc.

**b.** Abbiamo pure, ma meno frequente, la *distrazione* dell' ω in ωω ed ωο, e dell' ᾱ in ᾱᾰ; e questa si ha principalmente quando la sillaba antecedente sia lunga, o quando il tema del verbo abbia subito *metatesi*, v. § 39. Es. *μαιμάω* bramare *μαιμάουσι*, cont. *μαιμῶσι*, dist. *μαιμώωσι*; *μενοινάω* avere in animo, cont. *μενοινῶ* dist. *μενοινώω*; così di *ἡβάω* sono giovane:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| part. nom. pl. | ἡβάοντες | cont. | ἡβῶντες | dist. | ἡβώοντες |
| » n. sing. f. | ἡβάουσα | » | ἡβῶσα | » | ἡβώωσα |
| ottat. | ἡβάοιμι | » | ἡβῷμι | » | ἡβώοιμι. |

Così di *μνάομαι* penso: inf. *μνάεσθαι*, cont. *μνᾶσθαι*, dist. *μνάασθαι*; imperf *ἐμνάεσθε*, cont. *ἐμνᾶσθε*, dist. *ἐμνάασθε*; 3 pl. (*ἐ*)*μνάοντο*, cont. *ἐμνῶντο*, dist. (*ἐ*)*μνώοντο*; part. *μναόμενος*, cont. *μνώμενος*, dist. *μνωόμενος*. Così di *δράω* fare: *δρά-ουσι*, cont. *δρῶσι*, dist. *δρώωσι*; *δράοιμι*, cont. *δρῷμι*, dist. *δρώοιμι*

La scelta tra le forme sciolte contratte e distratte pare che il più delle volte dipenda da ragioni metriche.

**c.** L' α nato da contrazione in Omero e nello *jonio* è spesso sostituito da η, v. § 15, p. e. nei duali *προσαυδήτην* (da *προσαυδαέτην*), *συναντήτην* (da *συνανταέ-την*), *φοιτήτην* (da *φοιταέ-την*), *συλήτην* (da *συλαέ-την*).

Così pure gli Infiniti *ἐρῆν* per *ἐρᾶν*, pres. *ἐράω*; e quelli col suffisso *-μεναι*, p. e. *πεινή-μεναι* (da *πειναε-μεναι*), *ἀρή-μεναι* (da *ἀραέ-μεναι*), *γοή-μεναι* (da *γοαέ-μεναι*).

E presso i Dori l' ω nato da αο ed αου è sostituito da α, vedi § 22, 3, πεινᾶμες = πεινῶμεν da πεινάομεν; πεινᾶντι = πεινῶσι da πεινάουσι, v. § 22, 5.

d. Erodoto nei verbi col tema in αο sostituisce all' α un ε quando ad esso segua il suono ο (ο ed ω), p. e. ὁρέω per ὁράω ma ὁρᾷς, ὁρᾷ; plur. ὁρέομεν per ὁράομεν ma ὁρᾶτε e 3. plur. ὁρέουσι. Così Sogg. pl. ὁρέωμεν, 3. ὁρέωσι. — Part ὁρέων, ὁρέουσα, ὁρέον, Imperf. ὥρεον, ma ὥρας, ὥρα, pl. ὡρέομεν, 3. ὥρεον. — Med.-pass. ὁρέομαι, pl. ὁρεόμεθα, 3. ὁρέονται, part. ὁρεόμενος, ecc.

Se all' εο (da -αο) del tema precede vocale contrae jonicamente εο ed εου in ευ, per es. ἀνιέονται (da ανιάονται), cont. ἀνιεῦνται, 7, 236.

E in χρέομαι (da χράομαι) contrae αε in ᾶ, anziche in η come gli Attici. Quindi χρέομαι, 3. χρᾶται, inf. χρᾶσθαι, part. χρεόμενος, Imperf. ἐχρᾶτο, 3. pl. ἐχρέοντο.

II. Verbi in εω.

1. Omero e gli Joni preferiscono in questi verbi le forme sciolte alle contratte, p. e. καλέω chiamo, καλέεις, ecc , Sogg. καλέω, καλέῃς, ecc., Ott. καλέοιμι, καλέοις, ecc., Imperat. κάλεε, ecc., Inf. καλέειν, Part. καλέων, ecc. Imperf. ἐκάλεον, ecc., e così nel Medio-passivo.

2. In Omero qualche volta εο ed εου sono contratti jonicamente in ευ: p. e. πιέζευν per πιέζεον *Od.* 12, 174; ὡμίλευν per ὡμίλεον; καλεῦντες per καλέοντες; φιλεῦντες per φιλέοντες; ἱκνεύμεθα per ἱκνεόμεθα; καλεῦντο per ἐκαλέοντο, ecc. Così pure φιλεῦσι per φιλέουσι, νεικεῦσι per νεικέουσι.

3. In Erodoto questa contrazione (invece della forma sciolta) non si ha che in cinque verbi nei quali l' εο e l' εου sono preceduti da altra vocale; questi sono: ἀγνοέω ignoro, διανοέομαι *cogito*, θηέομαι osservo, νοέω penso, e ποιέω faccio (p. e. ποιεῦσι, ποιεῦντες, ἐποίευν, ποιεῦμαι, ποιεύμενος, ἐποιεύμην, ἐποιεῦντο).

4. L'Infinito omerico in -μεναι contrae in questi verbi l' εε antecedente in η. p. e. πενθή-μεναι (πενθέω soffro); ποθή-μεναι (ποθέω desidero); così φορή-μεναι e φορῆ-ναι (φορέω porto), cfr. I, c. Questo η per ει si ha pure nelle forme duali ἀπειλήτην (ἀπειλέω minaccio), ὁμαρτήτην (ὁμαρτέω converso), δορπήτην (δορπέω ceno).

I Dori contraggono l' Infinito dei verbi in εω, in -ην, per es. κοσμῆν = κοσμεῖν.

III. Verbi in *οω*.

I verbi in *-όω* sono contratti, spesso in Omero, e sempre in Erodoto, come presso gli Attici; ma conviene notare:

a. Che in Omero in qualche verbo in *-οω* si ha la *distrazione* come se il verbo fosse in *αω*, p. e. *ἀρόω* aro, 3, pl. *ἀρόωσι* (come *ὁρόωσι* di *ὁράω*); così *ῥυπόωντα* da *ῥυπόω*, *δηιόωεν* da *δηιόω*, *ὑπνώοντας* da *ὑπνόω*, *ἱδρώοντας* da *ἱδρόω*.

b. Che in Erodoto spesso *-όου* ed *-εο* preceduti da vocale diventano *-εο* ed *-εου* e si contraggono jonicamente in *ευ*, p. e. di *ἀξιόω* si avrà *ἀξιεῦμεν* per *ἀξιοῦμεν* (da *ἀξιέομεν* e questo da un anteriore *ἀξιόομεν*); così *ἀξιεῦσι* per *ἀξιοῦσι* imperf. *ἠξίευν*, pl. *ἠξιεῦμεν*, part. *ἀξιεῦντες*, med.-pass. *ἀξιεῦμαι*, par. *ἀξιεύμενος*, imperf. *ἠξιεύμην*, ecc. Così *ἀντιεῦνται* = *ἀντιοῦνται* (*ἀντιόομαι*), ecc. I Dori hanno l'Infin. dei verbi in *-οω* in *-ῶν*, anzichè in *-οῦν*, per es. *ὑπνῶν* = attico *ὑπνοῦν* (pres. *ὑπνόω*).

B. *CATEGORIA DEI VERBI IN -μι.*

(Presente e Imperfetto.)

§ 136. 1. Abbiamo già detto al § 120 come si trovi il tema del presente. — Questo tema serve per tutti i Modi del presente, e per l'Imperfetto attivo e medio-passivo, vedi § 125.

2. La vocale del tema è *lunga* nelle tre persone del *singolare* del *presente* e dell' *imperfetto Indicativo attivo*, ma è breve in tutte le altre forme, p. e. τίθη-μι pongo, plur. τίθε-μεν poniamo, med. τίθε-μαι mi pongo; ἵστημι colloco, pl. ἵστᾰ-μεν collochiamo, med. ἵστᾰ-μαι mi colloco; δείκνῡ-μι mostro, pl. δείκνῠ-μεν.

3. Nel *modo soggiuntivo* si aggiunge al tema del presente la vocale ω nelle prime pers. e nella terza pl.; e la vocale η nelle altre (v. § 125, 3). Con queste vocali, ω, η, si contrae quella del tema se essa è *vocale forte* (α, ε, ο, v. § 21), p. e. di τίθημι, Sogg. τιθῶ da τιθέω, med. τιθῶμαι da τιθέωμαι: di ἵστημι, Sogg. ἱστῶ da ἱστάω, med.

ἱστῶμαι da ἱστάωμαι, v. § 127. Circa alle desinenze, vedi § 124.

Nota 1. In queste contrazioni αη fa η (non ᾱ), ed οη fa ῳ (non οι). Circa all'accento, v. § 137.

4. Nel *modo ottativo* si aggiunge al tema del presente un ιη nell'attivo, p. e. τιθε-ίη-ν, ἱστα-ίη-ν; e un ι nel med.-pass., p. e. τιθε-ί-μην, ἱστα-ί-μην, v. § 127, 2. Circa alle desinenze, v. § 124. — Circa all'accento, v. § 137.

Nota 2. I temi in υ non contraggono le vocali ω ed η del soggiuntivo, e nell' ottat. aggiungono al tema un οι, cosicchè la loro flessione in questi Modi segue quella dei verbi in ω, v. § 125, 4, p e. di δείκνυμι, Sogg. δεικνύ-ω, -ῃς, -ῃ, pl. δεικνύωμεν, ecc. come λύω, λύῃς, ecc. di λύω; e ottat. δεικνύ-οι-μι come λύοιμι, med. δεικνυοίμην come λυοίμην, ecc.

5. Nel *modo infinito* si aggiunge al tema del presente per l'attivo il suffisso -ναι, e si pone l'accento sulla penultima, p. e. τιθέ-ναι; e pel med.-pass. il suffisso σθαι, per ess. τίθε-σθαι, v. § 124, 3.

6. Nel *Participio* si aggiunge al tema del presente, per l'attivo un -ντ, e si pone l' accento sull' ultima sillaba del tema, p. e. tem. τιθέ-ντ; e pel med.-pass. il suffisso -μενο-, v. § 124, 3. Circa alla flessione e al femminile dell'attivo, v. § 95, 2.

*Attivo.*

Presente.

Modo Indicativo.

| | colloco | pongo | do | mostro |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἵστη-μι | τίθη-μι | δίδω-μι | δείκνῡ-μι |
| 2. | ἵστη-ς | τίθη-ς | δίδω-ς | δείκνῡ-ς |
| 3. | ἵστη-σι | τίθη-σι(ν) | δίδω-σι(ν) | δείκνῡ-σι(ν) |
| Pl. 1. | ἵστᾰ-μεν | τίθε-μεν | δίδο-μεν | δείκνῠ-μεν |
| 2. | ἵστᾰ-τε | τίθε-τε | δίδο-τε | δείκνῠ-τε |
| 3. | ἱστᾶσι(ν) | τιθέ-ᾱσι(ν) e τι-θεῖσι(ν) | διδό-ᾱσι(ν) e δι-δοῦσι(ν) | δεικνῡ́-ᾱσι(ν) |
| D. 1. | — | — | — | — |
| 2. | ἵστᾰ-τον | τίθε-τον | δίδο-τον | δείκνῠ-τον |
| 3. | ἵστᾰ-τον | τίθε-τον | δίδο-τον | δείκνῠ-τον |

## Modo Soggiuntivo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἱστῶ | τιθῶ | διδῶ | δεικνύ-ω |
| 2. | ἱστῇς | τιθῇς | διδῷς | δεικνύ-ῃς |
| 3. | ἱστῇ | τιθῇ | διδῷ | δεικνύ-ῃ |
| Pl. 1. | ἱστῶ-μεν | τιθῶμεν | διδῶ-μεν | δεικνύ-ωμεν |
| 2. | ἱστῆ-τε | τιθῆτε | διδῶ-τε | δεικνύ-ητε |
| 3. | ἱστῶσι(ν) | τιθῶσι(ν) | διδῶσι(ν) | δεικνύ-ωσι(ν) |
| D. 1. | — | — | — | — |
| 2. | ἱστῆ-τον | τιθῆ-τον | διδῶ-τον | δεικνύη-τον |
| 3. | ἱστῆ-τον | τιθῆ-τον | διδῶ-τον | δεικνύη-τον |

## Modo Ottativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἱστα-ίη-ν | τιθε-ίη-ν | διδο-ίη-ν | δεικνύ-οι-μι |
| 2. | ἱστα-ίη-ς | τιθε-ίη-ς | διδο-ίη-ς | δεικνύ-οι-ς |
| 3. | ἱστα-ίη | τιθε-ίη | διδο-ίη | δεικνύ-οι |
| Pl. 1. | ἱσταῖ-μεν | τιθεῖ-μεν | διδοῖ-μεν | δεικνύ-οι-μεν |
| 2. | ἱσταῖ-τε | τιθεῖ-τε | διδοῖ-τε | δεικνύ-οι-τε |
| 3. | ἱσταῖε-ν | τιθεῖε-ν | διδοῖε-ν | δεικνύ-οιε-ν |
| D. 1. | — | — | — | — |
| 2. | ἱσταῖ-τον | τιθεῖ-τον | διδοῖ-τον | δεικνύ-οι-τον |
| 3. | ἱσταί-την | τιθεί-την | διδοί-την | δεικνυ-οί-την |

## Modo Imperativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 2. | ἵστη | τίθει | δίδου | δείκνῡ |
| 3. | ἱστᾰ́-τω | τιθέ-τω | διδό-τω | δεικνῡ́-τω |
| Pl. 2. | ἵστᾰ-τε | τίθε-τε | δίδο-τε | δείκνῡ-τε |
| 3. | ἱστᾰ́-τωσαν | τιθέ-τωσαν | διδό-τωσαν | δεικνῡ́-τωσαν |
| | e ἱστάντων | e τιθέντων | e διδόντων | e δεικνύντων |
| D. 2. | ἵστᾰ-τον | τίθε-τον | δίδο-τον | δείκνῡ-τον |
| 3. | ἱστᾰ́-των | τιθέ-των | διδό-των | δεικνῡ́-των |

## Imperfetto.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. | 1. | ἵστη-ν | ἐ-τίθη-ν | ἐ-δίδουν (ἐδίδω-ν) | ἐ-δείκνῡ-ν |
| | 2. | ἵστη-ς | ἐ-τίθεις (ἐ-τίθη-ς) | ἐ-δίδους (ἐδίδω-ς) | ἐ-δείκνῡ-ς |
| | 3. | ἵστη | ἐ-τίθει (ἐ-τίθη) | ἐ-δίδου (ἐδίδω) | ἐ-δείκνῡ |
| Pl. | 1. | ἵστᾰ-μεν | ἐ-τίθε-μεν | ἐ-δίδο-μεν | ἐ-δείκνῠ-μεν |
| | 2. | ἵστᾰ-τε | ἐ-τίθε-τε | ἐ-δίδο-τε | ἐ-δείκνῠ-τε |
| | 3. | ἵστᾰ-σαν | ἐ-τίθε-σαν | ἐ-δίδο-σαν | ἐ-δείκνῠ-σαν |
| D. | 1. | — | — | — | — |
| | 2. | ἵστᾰ-τον | ἐ-τίθε-τον | ἐ-δίδο-τον | ἐ-δείκνῠ-τον |
| | 3. | ἱστᾰ́-την | ἐ-τιθέ-την | ἐ-διδό-την | ἐ-δεικνῠ́-την |

**Nota.** L' ι iniziale dell' imperf. di ἵστημι è lungo per l'aumento.

## Infinitivo.

| | | | |
|---|---|---|---|
| ἱστά-ναι | τιθέ-ναι | διδό-ναι | δεικνῠ́-ναι |

## Participio.

| | | | |
|---|---|---|---|
| ἱστάς, -ᾶσα, -άν | τιθείς, -εῖσα, -έν | διδούς, -οῦσα, -όν | δεικνύς, -ῦσα, -ύν |
| gen. ἱστά-ντ-ος ecc. | gen. τιθέ-ντ-ος | gen. διδό-ντ-ος | gen. δεικνύ-ντ-ος |

*Medio Passivo.*

## Modo Indicativo.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. | 1. | ἵστᾰ-μαι | τίθε-μαι | δίδο-μαι | δείκνῠ-μαι |
| | 2. | ἵστᾰ-σαι | τίθε-σαι | δίδο-σαι | δείκνῠ-σαι |
| | 3. | ἵστᾰ-ται | τίθε-ται | δίδο-ται | δείκνῠ-ται |
| Pl. | 1. | ἱστᾰ́-μεθα | τιθέ-μεθα | διδό-μεθα | δεικνῠ́-μεθα |
| | 2. | ἵστᾰ-σθε | τίθε-σθε | δίδο-σθε | δείκνυ-σθε |
| | 3. | ἵστα-νται | τίθε-νται | δίδο-νται | δείκνυ-νται |
| D. | 1. | ἱστᾰ́-μεθον | τιθέ-μεθον | διδό-μεθον | δεικνῠ́-μεθον |
| | 2. | ἵστα-σθον | τίθε-σθον | δίδο-σθον | δείκνυ-σθον |
| | 8. | ἵστα-σθον | τίθε-σθον | δίδο-σθον | δείκνυ-σθον |

## Modo Soggiuntivo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἱστῶ-μαι | τιθῶ-μαι | διδῶ-μαι | δεικνύω-μαι |
| 2. | ἱστῇ | τιθῇ | διδῷ | δεικνύῃ |
| 3. | ἱστῆ-ται | τιθῆ-ται | διδῶ-ται | δεικνύη-ται |
| Pl. 1. | ἱστώ-μεθα | τιθώ-μεθα | διδώ-μεθα | δεικνυώ-μεθα |
| 2. | ἱστῆ-σθε | τιθῆ-σθε | διδῶ-σθε | δεικνύη-σθε |
| 3. | ἱστῶ-νται | τιθῶ-νται | διδῶ-νται | δεικνύω-νται |
| D. 1. | ἱστώ-μεθον | τιθώ-μεθον | διδώ-μεθον | δεικνυώ-μεθον |
| 2. | ἱστῆ-σθον | τιθῆ-σθον | διδῶ-σθον | δεικνύη-σθον |
| 3. | ἱστῆ-σθον | τιθῆ-σθον | διδῶ-σθον | δεικνύη-σθον |

## Modo Ottativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἱσταί-μην | τιθεί-μην | διδοί-μην | δεικνυοί-μην |
| 2. | ἱσταῖο | τιθεῖο | διδοῖο | δεικνύοιο |
| 3. | ἱσταῖ-το | τιθεῖ-το | διδοῖ-το | δεικνύοι-το |
| Pl. 1. | ἱσταί-μεθα | τιθεί-μεθα | διδοί-μεθα | δεικνυοί-μεθα |
| 2. | ἱσταῖ-σθε | τιθεῖ-σθε | διδοῖ-σθε | δεικνύοι-σθε |
| 3. | ἱσταῖ-ντο | τιθεῖ-ντο | διδοῖ-ντο | δεικνύοι-ντο |
| D. 1. | ἱσταί-μεθον | τιθεί-μεθον | διδοί-μεθον | δεικνυοί-μεθον |
| 2. | ἱσταῖ-σθον | τιθεῖ-σθον | διδοῖ-σθον | δεικνύοι-σθον |
| 3. | ἱσταί-σθην | τιθεί-σθην | διδοί-σθην | δεικνυοί-σθην |

## Modo Imperativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 2. | ἵστᾰ-σο (ἵστω) | τίθε-σο | δίδο-σο | δείκνῠ-σο |
| 3. | ἱστά-σθω | τιθέ-σθω | διδό-σθω | δεικνύ-σθω |
| Pl. 2. | ἵστα-σθε | τίθε-σθε | δίδο-σθε | δείκνυ-σθε |
| 3. | ἱστά-σθωσαν | τιθέ-σθωσαν | διδό-σθωσαν | δεικνύ-σθωσαν |
| | e ἱστά-σθων | e τιθέ-σθων | e διδό-σθων | e δεικνύ-σθων |
| D. 2. | ἵστα-σθον | τίθε-σθον | δίδο-σθον | δείκνυ-σθον |
| 3. | ἱστά-σθων | τιθέ-σθων | διδό-σθων | δεικνύ-σθων |

---

## Imperfetto.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἱστᾰ́-μην | ἐ-τιθέ-μην | ἐ-διδό-μην | ἐ-δεικνῠ́-μην |
| 2. | ἵστᾰ-σο | ἐ-τίθε-σο | ἐ-δίδο-σο | ἐ-δείκνῠ-σο |
| 3. | ἵστᾰ-το | ἐ-τίθε-το | ἐ-δίδο-το | ἐ-δείκνῠ-το |
| Pl. 1. | ἱστᾰ́-μεθα | ἐ-τιθέ-μεθα | ἐ-διδό-μεθα | ἐ-δεικνῠ́-μεθα |
| 2. | ἵστα-σθε | ἐ-τίθε-σθε | ἐ-δίδο-σθε | ἐ-δείκνυ-σθε |
| 3. | ἵστα-ντο | ἐ-τίθε-ντο | ἐ-δίδο-ντο | ἐ-δείκνυ-ντο |
| D. 1. | ἱστᾰ́-μεθον | ἐ-τιθέ-μεθον | ἐ-διδό-μεθον | ἐ-δεικνῠ́-μεθον |
| 2. | ἵστα-σθον | ἐ-τίθε-σθον | ἐ-δίδο-σθον | ἐ-δείκνυ-σθον |
| 3. | ἱστά-σθην | ἐ-τιθέ-σθην | ἐ-διδό-σθην | ἐ-δεικνύ-σθην |

### Infinito.

ἵστα-σθαι | τίθε-σθαι | δίδο-σθαι | δείκνῠ-σθαι

### Participio.

ἱστά-μενος ecc | τιθέ-μενος ecc. | διδό-μενος ecc. | δεικνῠ́-μενος ecc.

## § 137. Osservazioni sul presente e l'imperfetto dei verbi in μι-.

1. **Le desinenze personali** sono quelle stesse dei verbi in -ω (v. § 123), ma diversamente modificate. Cioè:

Il -μι si è conservato; il -σι diventò ς, il -τι è scaduto a σι. La desinenza della 3. plur. -ᾱσι è da -ᾰντι, v. § 126, ἱστᾶσι è da ἱστά-ᾱσι (Erodoto ha anche ἱστέ-ᾱσι 5, 71, cfr. § 135, I, d).

Nella voce *Medio-passiva* la desinenza -σαι della 2. pers. sing. si è conservata nel *Modo indicativo*, e la desinenza -σο nel *Modo imperativo* e nell'*Imperfetto;* ma si è perduto il σ nei *Modi soggiuntivo e ottativo* come nei verbi in -ω, v § 127, 2.

In Omero abbiamo tuttavia esempi di Indicat., Imperat. e Imperf. senza il σ-, p. e. imperat. μάρναο, imperf. ἐμάρναο, da μάρνα-μαι; παρίσταο per παρίστασο *Il.* 10, 291.

I Dori conservarono così il -τι della terza pers. sing., come lo -ντι della terza pl., p. e. τίθη-τι, δίδω-τι, ἵη-τι di ἵημι), pl. τίθε-ντι, δίδο-ντι, ἐξ-ίστα-ντι.

Circa alla desinenza -σθα della 2. pers. sing. attivo, v. § 126 Osserv. 2.

Le *terze persone plur.* τιθεῖσι e διδοῦσι derivano probabilmente da τιθε-ντι, διδο-ντι, e perciò in queste forme l'accento dovrebbe stare sulla terz' ultima, anzichè sulla penultima. In Omero e negli Joni si hanno ἀπολλῦσι per ἀπολλύᾱσι (ἀπόλλῡμι), ῥηγνῦσι per ῥηγνύᾱσι (ῥήγνῡμι)

Nel medio-passivo la 3. pl. presso gli Joni esce in -αται (imperf. -ατο), v. § 126, B, 4.

I verbi in -νυμι entrano più o meno frequentemente con tutte le loro forme nell' analogia dei verbi in -ω, come se avessero il tema in -νυο-, p. e. ἀπολλύουσι = ἀπολλύᾱσι; δεικνύουσι = δεικνύᾱσι, particip. δεικνύων. per δεικνύς. — Circa al Sogg. e all'Ott. v. § 136, 3 e 4.

**2.** Nel *Modo ottativo* le forme attive col solo suffisso ι e contratte, p. e. τιθεῖμεν, ecc. (invece di τι-θε-ίη-μεν, τιθε-ίη-τε, τι-θε-ίη-σαν, ecc.) sono preferite alle altre principalmente nella 3. pers. pl. dagli Attici; e sono le sole usate da Omero.

L'accento di queste forme, come di quelle del soggiuntivo dipende della contrazione avvenuta.

Nella voce Medio-passiva alcuni accentano erroneamente τίθωμαι, δίδωμαι, ecc. come se fossero verbi in -ω.

**No a.** I due verbi deponenti δύνα-μαι posso, ed ἐπίσταμαι so, hanno nel Soggiuntivo e nell' Ottativo l' accento ritirato come se fossero verbi in ω, p. e.

Sogg. δύνωμαι, δύ-η, δύνη-ται, δυνώ-μεθα, ecc. — ἐπίστωμαι, ἐπίστη, ἐπίστηται, ecc. Ottat. δυναίμην, δύναιο, δύναιτο, ecc. ἐπισταίμην, ἐπίσταιο, ἐπίσταιτο, ecc.

**3.** Nel *Modo imperativo* la 2. pers. sing. dovrebbe uscire in -θι, ma non escono così che i temi monosillabi non raddoppiati, p. e. φάθι (di φημί dico), ἴσ-θι sia tu (di εἰμί), ἴσθι sappi (di οἶδα). Invece negli altri verbi questa persona ha la vocale del tema allungata (p. e. ἵστη, δείκνῡ) o il dittongo (τίθει, δίδου) ed è formata sull'analogia dei temi del presente in α-, in ε- o in ο (ἵστη da ἱστα-ε, τίθει da τιθεε, δίδου da διδοε).

Omero conserva qualche volta il θι, p. e. ὄρνῡθι per ὄρνῡ (di ὄρνῡμι), ὄμνῡθι per ὄμνῡ (di ὄμνῡμι); e colla vocale del tema lunga ἐμπίμπληθι, e δίδωθι = δίδου; ἵληθι, pres ἵλαμαι ed ἱλάομαι.

L'α si è allungato in ᾱ ansi che in η, presso i Dori e qualche volta in Omero, p. e. καθίστᾱ per καθίστη.

**4.** Nel *Modo infinito* Om. ha solo i suffissi -μεναι, -μεν, v. § 127, 3, per es. τιθέ-μεν(αι), διδό-μεν(αι), ἱστά-μεν(αι), φά-μεν(αι), ζευγνύ-μεν(αι), ὀρνύμεν(αι).

L'accento distingue διδό-μεν, ecc. infinito da δίδομεν, ecc. 1. pers. pl.

**5.** Le forme dell' *Imperfetto:* ἐ-τίθεις, ἐ-τίθει, ed ἐ-δίδουν, ἐ-δίδους, ἐ-δίδου, usate dagli Attici invece di quelle incluse fra parentesi, sono formate dietro l' analogia dei verbi in -ω, da temi in εο- (τιθεο-), ed οο- (διδοο-).

Il *dialetto jonico* ha anche nel presente: τιθεῖς, τιθεῖ, διδοῖς, διδοῖ.

La 3. *pers. pl.* dell' Imperf. attivo esce in -σαν e questa desinenza si ha per lo più anche in Omero; essa è d'origine posteriore (vedi § 158. Osserv.) ed è entrata per analogia in queste forme; tuttavia si hanno alcuni esempi e in Omero e nei dialetti non attici col semplice ν, p. e. ἴεν per ἴεσαν, μεθ-ίεν per μεθ-ίεσαν (ἐδίδον per ἐδίδοσαν, φάν per ἔφασαν, ἦν per ἦσαν.

# CAPITOLO X.

## Formazione degli altri tempi.

### DEL TEMA VERBALE.

### § 138. In qual modo si trovi il tema verbale.

Il *tema verbale* (v. § 119, 5) si deduce dal *tema temporale del presente* (v. § 120, 2) togliendo a questo quei caratteri che gli sono speciali.

I caratteri speciali al *tema del presente* possono essere di due specie:

1. Un *suffisso*, che dicesi *suffisso del presente*, p. e. in παιδεύομεν educhiamo, il tem. del pres. è παιδευο-, il suffisso del pres. è -ο-, il tema verbale sarà παιδευ-; in τύπτομεν battiamo, il tema del pres. è τυπτο-, il suffisso del pres. è -το, il tema verbale sarà τυπ-.

2. Un *raddoppiamento* premesso al tema, che dicesi *raddoppiamento del presente*.

Osserv. La distinzione fra verbi in -ω e verbi in -μι cessa fuori del pres. e dell' imperf. Tutti i verbi, siano in -ω siano in -μι, formano gli altri tempi allo stesso modo, aggiungendo al *tema verbale* (v. § 119, 5) certi suffissi particolari a ciascun tempo.

Il presente ha esso pure un suo proprio suffisso, levando il

quale si ottiene il tema verbale; p. e in λέγο-μεν, γράφο-μεν il suffisso del pres. è -ο, e i temi verbali saranno λεγ-, γραφ-. — Ma non tutti i verbi hanno un medesimo suffisso di presente; di questi anzi ve ne sono parecchi e convien conoscerli per poter trovare il tema verbale; così, p. e. in τύπτο-μεν il suffisso del pres. è -το e il tema verb. τυπ-, in γηράσκο-μεν il suffisso del pres. è σκο-, e il tema verb. è γηρα-.

Per poter più facilmente trovare il tema verbale i verbi tutti furono distribuiti in classi a seconda del diverso suffisso del presente. Questi suffissi sono sei (-ο, jo-, το-, σκο, νο- (e ανο-), -νυ); ma siccome vi sono alcuni verbi che non hanno suffisso di presente così questi che ne mancano costituiranno una settima classe.

Dell' altro carattere proprio del presente non si tiene conto nella classificazione, non potendo questa farsi che dietro un solo criterio di divisione. Il raddoppiamento d'altronde è proprio di pochi verbi soltanto.

Prima parleremo di questo raddoppiamento; poscia vedremo le classi dei verbi.

### I. *DEL RADDOPPIAMENTO DEL PRESENTE.*

§ 139, a. Il *raddoppiamento del presente* consiste in un ι premesso al tema verbale e preceduto dalla prima consonante d'esso tema, p. e. δίδο-μεν diamo, il tema del pres. è διδο-, il δι- è raddoppiamento del pres. e δο- è il tema verbale.

b. Se il tema verbale incomincia con *muta aspirata* (φ, ϑ, χ) abbiamo nel raddoppiamento la corrispondente *tenue* (π, τ, κ), p. e. τί-ϑε-μεν poniamo (non ϑιϑε-μεν), tema verb. ϑε-, κί-χρη-μι dò ad imprestito (non χι-χρημι), tem. verb. χρα-, πι-φαύσκο-μεν mostriamo (non φι-φαυσκομεν) t. v. φαυ-, v. § 28.

c. Se il tema verbale incomincia con vocale, o con due consonanti, che non siano muta e liquida, in luogo del raddoppiamento si ha il solo ι, p. e. ἵ-η-μι mando, tem. verb. ἑ-; ἵ-στη-μι colloco, tem. verb. στα-; ἵ-πτα-μαι volo, tem. verb. πτα.

Nota 1. In πί-μ-πλημι, e πί-μ-πρη-μι, v. § 185, si ha una nasale (lab-

biale perchè precede al *π-*) inserta fra il raddoppiamento e il tema; ma nei composti con *συν-* ed *ἐν-* questa nasale scompare, per es. *ἐμ-πί-πρημι*, *συμ-πί-πλημι*.

Nota 2. Questi due caratteri del presente (*suffisso* e *raddoppiamento*) non sempre si hanno tutti e due insieme nel medesimo tema del presente; ma ora si ha il solo *suffisso*, p e. *γράφο-μεν* scriviamo, t. del pres. *γραφο-*, t. v. *γραφ*; ora si ha il solo raddoppiamento, p. e. in *δίδο-μεν* e *τίθε-μεν*, t. del pres. *διδο-*, *τιθε*, t. v. *δο-*, *θε-*; ora si ha l'uno e l'altro, p. e. in *γι-γνώ-σκο-μεν* conosciamo (*γι* e *σκο*), tem. verb. *γνω*; *δι-δρά-σκο μεν* fuggiamo (*δι-* e *σκο-*), t. v. *δρα-*.

Pochissimi sono i verbi che non abbiano al presente nè l'uno nè l'altro, p. e. *φα-μέν* diciamo, *ἐσ-μέν* siamo, *ἴ μεν* andiamo; ove *φα-*, *ἐσ-*, *ἰ-* sono temi del pres. e temi verbali insieme.

Osserv. 1. L' *ι* che hanno alcuni verbi (v. § 139, c) in luogo del raddoppiamento, è resto di un antico raddoppiamento del quale è caduta la consonante iniziale, per es. *ἵημι* è da *jι-jη-μι*, v. § 35; *ἵστημι* è da *σι-στη μι*, cfr. lat. *con-si-ste-re*, v. § 34.

Osserv. 2. Il raddoppiamento del presente non è speciale ad alcuna classe di verbi, ma si ha frequente nella *classe quarta* (suff. *-σκο-*), e nella *classe quinta*, v. § 140, mentre le altre classi non ne offrono che scarsi esempi.

Osserv. 3. In qualche verbo questo raddoppiamento si mantiene per tutta la flessione, p. e. *διδάσκω* insegno, t. verb. *διδαχ*, v. § 180, *βιβάζω* faccio muovere, t. verb. *βιβαδ-*; *κιχάνω* trovo, t. verb. *κιχ,ν-*) v. § 181; *μιμέομαι* imito, t. verb. *μιμε-*.

Osserv. 4. Qualche volta questo raddoppiamento fissato nel tema verbale ha la vocale *ε* (invece di *ι*) come il *raddoppiamento del perfetto*, v. § 163, p e *τετραίνω*, forare, tem. v. *τετραν-*, omer. *βεβρώθω*; omer. *γεγωνέω* risuonare, tem. v. *γεγωνε-* (f. *γεγωνήσω*, aor. inf. *γεγωνῆ σαι*).

Osserv. 5. In qualche verbo il cui tema incomincia per vocale si ha il tema intero raddoppiato, p. e. *ἀρ-αρίσκω*, t. v. *ἀρ-*, v. § 180 In *ἀπ-αφί-σκω*, t. v. *ἀπαφ-*, e in *ἀκαχίζω*, t v. *ἀκ-αχ-* il raddoppiamento si è fissato nel tema. In *ὀν-ί-ναμαι*, v. § 184, si ha un raddoppiamento irregolare.

## II. *CLASSI DEI VERBI SECONDO IL SUFFISSO DEL PRESENTE.*

**§ 140.** I suffissi speciali al tempo presente sono i sei seguenti: -ο, -jο, -το, -σκο, -νο (-ανο), -νυ (-να).

Tutti i verbi greci secondo che al presente hanno l'uno o l'altro di questi suffissi si distribuiscono in *sei classi*, alle quali ne va aggiunta una *settima*, che comprende quei verbi che al presente non hanno alcun suffisso.

Avremo quindi le seguenti *sette classi di verbi*:

1ª *Classe*, o *Classe* -ο. Verbi che al presente mostrano il suffisso -ο; p. e. λύο-μεν sciogliamo (tem. del pres. λυο-, tem. verb. λυ-); ἄγο-μεν conduciamo (tem. del pres. ἀγο-, tem. v. ἀγ-); τιμάο-μεν onoriamo (tem. del pres. τιμαο-, tem. verb. τιμα-); παιδεύο-μεν educhiamo (tem. del pres. παιδευο-, tem. verb. παιδευ-).

**Nota.** Appartengono a questa classe, oltre molti altri verbi, tutti i verbi in ω che hanno una vocale o un dittongo innanzi all' ω.

2ª *Classe*, o *Classe* jο. Verbi che al presente presero il suffisso -jο. Lo j al contatto colla consonante ultima del tema subì e produsse modificazioni diverse, p. e. στέλλομεν mandiamo (da στελ-jο-μεν, v. 36, B, β, tem. del pres. στελλο-, tem. verb. στελ-); ταράσσομεν turbiamo (da ταραχ-jο-μεν, v. § 36, B, δ, tem. del pres. ταρασσο-, tem. verb. ταραχ-); σπείρομεν seminiamo (da σπερ-jο-μεν, v. § 36, B, β), tem. del pres. σπειρο-, tem. verb. σπερ-.

**Nota.** Appartengono a questa classe i verbi che escono al presente in -ζω, -σσω (attico -ττω), -λλω, -αίρω, -είρω, -αίνω, -είνω, e alcuni altri.

3ª *Classe*, o *Classe* το-. Verbi che al presente hanno il suffisso -το, p. e. τύπτομεν battiamo, tem. del pres. τυπτο-.

tem. verb. τυπ-; βλάπτομεν danneggiamo, tem. del pres. βλαπ-το-, tem. verb. βλαβ-, v. § 25.

Nota. Appartengono a questa classe i verbi che al presente escono in -πτω.

4ª *Classe*, o *Classe* σκο-. Verbi che al presente hanno il suffisso -σκο, p. e. γηρά-σκο-μεν invecchiamo, tem. del pres. γηρασκο-, tem. verb. γηρα-; μεθύσκο-μεν ubbriachiamo, tem. del pres. μεθυσκο-, tem. verb. μεθυ-; δι-δράσκο-μεν fuggiamo, tem. del pres διδρασκο-, tem. verb. δρα-.

Nota. Appartengono a questa classe i verbi che al presente escono in -σκω.

5ª *Classe*, o *Classe* νο-. Verbi che al presente hanno il suffisso -νο o -ανο), p. e. δάκ-νο-μεν mordiamo, tem. del pres. δακ-νο-, tem. verb. δακ-; φθά-νο-μεν preveniamo, tem. del pres. φθανο-, tem. verb. φθα-; ἁμαρτ-άνο-μεν erriamo, tem. del pres. ἁμαρτανο-, tem. verb. ἁμαρτ-.

Nota. Appartengono a questa classe i verbi che escono al presente in -νω preceduto da consonante o vocale semplice.

6ª *Classe*, o *Classe* νυ-. Verbi che al presente hanno il suffisso -νυ (-να), p. e. δείκ-νῠ-μεν mostriamo, tem. del pres. δεικνυ-, tem. verb. δεικ-; πήγ-νῠ-μεν assettiamo, tem. del pres. πηγνυ-, tem. verb. πηγ-.

Nota. Appartengono a questa classe i verbi che al presente escono in -νυμι e -ννυμι. — I verbi col suffisso -να sono più dell'uso della poesia che dalla prosa, v. § 183.

7ª *Classe*, o *Classe senza suffisso*. Verbi senza alcun suffisso al presente, p. e. φα-μέν diciamo, tem. del pres. e verbale φα-; δυνά-μεθα possiamo, tem. del pres. e verb. δυνα-, τίθε-μεν poniamo, tema del pres. τιθε-, tem. verb. θε-.

Nota. Appartengono a questa classe tutti i verbi in -μι che non appartengono alla sesta.

**Osserv.** Nei verbi delle prime cinque classi il suffisso del presente

esce in -ο-, e perciò tutti questi verbi hanno anche la medesima flessione e costituiscono la categoria dei verbi in ω; le due ultime classi, il cui tema del presente non esce in ο-, costituiscono la categoria dei verbi in -μι, v. § 121. Il solo δίδωμι, irregolare in tutto, fa eccezione ed appartiene ai verbi in μι, benchè il tema esca in ο- (δο-).

*TEMI E SUFFISSI TEMPORALI.*

§ 141. Il *tema verbale* insieme col suffisso speciale a ciascun tempo costituisce il *tema temporale* di ciascun tempo, per es. il tem. verb. γραφ- più il suff. del pres. -ο costituisce il tema temporale del presente: γραφο-.

§ 142. I *suffissi temporali*, cioè i suffissi speciali ai singoli tempi (oltre il pres.) sono i seguenti:

1. Il *futuro attivo e medio* ha il suff. -σο;
pres. παιδεύω educo, tem. verb. παιδευ-;
tem. del fut. att. e med. παιδευσο- (pers. 1. plur. att. παιδεύσο-μεν, educheremo, med. παιδευσό-μεθα ci educheremo).

2. L'*aoristo attivo e medio* ha:
o il suff. -σα (*aoristo primo*);
o il suff. -ο (*aoristo secondo*);
Nel modo indicativo si premette l'*aumento*, p. e. tem. verb. παιδευ-, tem. dell'*aoristo primo* att. e medio παιδευσα- (1. pers. plural. att. ἐ-παιδεύσα-μεν educammo, med. ἐ-παιδευσά-μεθα ci educammo);
tem. verb. sempl. λιπ-, tem. dell'*aoristo secondo* att. e med. λιπο- (1. pers. plur. att. ἐ-λίπο-μεν lasciammo, med. ἐ-λιπό-μεθα ci lasciammo).

**Nota** Alcuni verbi formano l'aor. attivo, o med. senza alcun suffisso (*aoristo terzo*), p. e. tem. verb. δρα- (pres. διδράσκω), aor. 3. pers. 1. pl. ἔ-δρα-μεν fuggimmo; — tem. verb. στα (pres. ἵστημι), aor. 3. pers. 1. sing. att. ἔ-στη-ν stetti.

3. Il *futuro passivo* ha:
il suff. -θησο- (futuro 1.);

od -ησο (fut. 2);
p. e. tem. del fut. 1. pass. παιδευ-θησο- (1. pers. sing. παιδευθήσο-μαι sarò educato); — così dal tem. verb. φαν- (pres. φαίνω mostro, cl. 2. da φαν-jο-) si ha il tem. del fut. 2. pass. φαν-ησο- (1. pers. sing. φανήσο-μαι).

4. L'*aoristo passivo* ha:

il suff. -θη (e θε) *aoristo primo*;
od η (ε) *aoristo secondo*, p. e. παιδευθη- (1. pers. sing. ἐ-παιδεύθη-ν); tem. verb. χαρ- (pres. χαίρω, cl. 2. godo) tem. dell'aor. 2. pass. χαρη- (1. pers. sing. ἐ-χάρη-ν).

5. Il *perfetto* ha come suo carattere speciale il *raddoppiamento* come quello del pres. ma colla vocale ε invece di ι, cfr. § 129) e inoltre:

a. Il *perfetto attivo* ha il suffisso -κα (*perfetto primo*), o il suffisso -α (*perfetto secondo*);
p. e. t. verb. παιδευ-, t. del perf. 1 πε-παιδευκα- (1. pers. pl. πεπαιδεύκα-μεν); t. verb. φευγ-, tem. del perf. 2. πε-γευγα- (1. pers. pl. πεφεύγα-μεν).

b. Il *perfetto medio passivo* non ha alcun suffisso;
p. e. t. verb. παιδευ-, t. del perf. pass. πεπαιδευ- (1. pers. sing. πε-παίδευ-μαι).

6. Il *piuccheperfetto* ha oltre al *raddoppiamento* anche l'aumento, e:

a. nell'*attivo* ha i suffissi κει- (ppf. 1.), o -ει- (ppf. 2.), p. e. 1. pers. pl. ἐ-πε-παιδεύκει-μεν, ε-πε-φεύγ-ει-μεν.

b. nel *medio passivo* non ha alcun suffisso, p. e. 1. pers. sing. ἐ-πε-παιδεύ-μην.

Nota 1. Alcuni pochi verbi hanno il *Perfetto attivo* al plurale senza alcun suffisso (*Perfetti misti*), p. e. τέθνα-μεν (pres. θνήσκω muojo), δέ-δι-μεν (pres. δείδω temo), βέβα-μεν (pres. βαίνω vado).

Osserv. Da ciò che precede vediamo che alcuni tempi si possono formare in due maniere diverse; questi sono l'*Aoristo*, attivo medio passivo, il *Perfetto* e *Piuccheperfetto* attivo e il *Futuro passivo*; quando si formano col suffisso più pieno (-σα, -θη, -κα, -κει, -θησο) si dicono *tempi primi* (Aoristo 1., Perf. 1., Ppf. 1., Fut. 1.); quando si formano col suffisso più leggiero (-ο, -η, -α, -ει, -ησο) si dicono *tempi secondi* (Aor. 2., Pf. 2., Ppf. 2., Fut. 2.).

La distinzione di *primo* e *secondo* deriva dai vecchi grammatici; con essa non volevano notare che una forma fosse sorta nella lingua prima di un'altra (chè non ammettevano cronologia nella lingua), ma semplicemente che una (la *prima*) era d'uso più largo e frequente dell'altra (la *seconda* .

Alcuni grammatici tedeschi moderni vollero a questa denominazione sostituirne un'altra; e dissero *tempi forti* quelli che gli altri grammatici avevano detto *secondi*, perchè in questi tempi il tema si mostra così forte da sè solo da non abbisognare di speciale suffisso (l'-ο dell'Aor. 2. per loro è vocale di legame non suffisso di tema), e *tempi deboli* quelli che gli altri grammatici dissero *primi*, perchè in questi il tema del verbo ha bisogno di un suffisso per formare il tempo.

La denominazione di *forte* e *debole* si fonda sopra una ragione più immaginaria che reale, sicchè noi abbiamo preferito attenerci alla vecchia denominazione di *primo*, *secondo*, aggiungendo anche il *terzo* per quella forma d'aoristo che non ha suffisso di tempo, per non confondere forme di costituzione diversa. Con questi numeri intendiamo indicare i rapporti di maggiore o minore frequenza fra queste forme diverse (frequentissimi i tempi *primi*, meno frequenti i *secondi*, rari i *terzi*), e non già la loro età relativa, la quale vorrebbe anzi invertiti questi numeri (più antichi i *terzi*, meno i *secondi*, e più recenti i *primi*).

Nota 2. Ogni verbo di regola non ha che una forma sola per ciascun tempo, quindi nei tempi che hanno forme diverse (aor. e perf. e ppf.) ciascun verbo ha o l'una o l'altra; ben di rado tutte e due, e in tal caso con significato fra loro diverso, v. § 155, not. 2.

§ 143. *Modificazioni del tema verbale.* Quantunque il tema verbale, che si trova levando il suffisso del presente, e levando, ove ci sia, il raddoppiamento, resti sostanzialmente eguale in tutta la flessione, esso può tuttavia subire diverse modificazioni nei vari tempi. Tali modificazioni sono:

1. Se il tema verbale esce in *vocale breve* i temi temporali hanno la corrispondente *vocale lunga*, p. e. tem. verb. φιλε- (pres. φιλέω amo), tem. del fut. φιλησο- (1. pers. pl. φιλήσο-μεν), t. dell'aor. φιλησα- (1. pers. pl. ἐ-φιλήσα-μεν), t. del perf. att. πε-φιληκα- (1. pers. pl. πεφιλήκα-μεν); — t. verb. δηλο- (pres. δηλόω manifesto), t. del fut. δηλωσο- (1. pers. pl. δηλώσο-μεν). Così di ἡβάσκω *pubesco*, di τίθημι pongo, di φημί dico, i temi verbali ἡβα-, θε-, φα-, diventeranno ἡβη-, θη-, φη- (per es. fut. ἡβή-σω, θή-σω, φή-σω).

Nota 1. L'ᾰ breve è sostituita presso i Dori sempre da ᾱ, presso gli Joni sempre da η, presso gli Attici da ᾱ se ad essa precede ρ, ε, ι, altrimenti da η (v. § 19), per es. ἐάω lascio, tem. verb. ἐα- fut, ἐά-σο-μεν (in questo verbo hanno ᾱ anche gli Joni); μειδιάω sorrido, tem. verb. μειδιᾰ-, fut. μειδιά-σο-μεν (Jon. μειδιήσο-μεν); θηράω caccio, tem. verb. θηρᾰ-, fut. θηρά-σο-μεν (*jon.* θηρή-σο-μεν).

Ma νικάω vinco, t. v. νικα-, fut. νική-σο-μεν (*dor.* νικάσομεν).

Nota 2. Nei verbi: χράω rispondo (proprio degli oracoli) e χράομαι *utor*, adopero, hanno η (e non ᾱ) anche gli Attici, p. e. fut. χρή-σω e χρή-σο-μαι, così negli altri tempi.

Così pure in τιτράω forare, v. § 177, A, 4, f. τρή-σω, ecc.

Viceversa hanno ᾱ (invece di η): ἀκροάομαι ascolto, fut. ἀκροάσομαι; θοινάω mangio, banchetto, f. θοινά-σομαι.

Nota 3. Vedi le apparenti accezioni a questa regola al § 173.

Osserv. Da che sia prodotto l'allungamento della vocale non si sa. Secondo alcuni nei verbi derivati (quelli in -αω, -εω ed οω) l'allungamento sarebbe effetto del suffisso del presente jo- (orig. ja) fissatosi nel tema (per es. da τιμα-ja-σο-μεν, τιμα-α-σομεν, *dorico* τιμάσομεν, *attico* τιμήσομεν); e gli altri verbi avrebbero poi seguito l'analogia di questi. Altri addusse altre ipotesi, ma nessuna pienamente soddisfacente.

Nota 4. Se il tema verbale esce in consonante questa subisce al contatto colle consonanti dei suffissi temporali i cangiamenti richiesti dalle leggi foniche, per es. γράφω scrivo, t. verb. γραφ-, fut. 1. pers. pl γράψομεν (da γραφ-σο-μεν, v. § 31); βλέπω guardo, t. verb. βλεπ-, aor. pass. ἐ-βλέφ-θη-ν, v. § 25.

2. Se il *tema verbale è monosillabo*, ed esce in liquida o nasale (λ, ρ, ν) ove contenga un ε muta questo in alcuni tempi in α, in altri in ο; p. e. κτεινω uccido (classe 2, da κτεν-jω) tem. verb. κτεν-, l'aor. 2. è ἔ-κταν-ο-ν, il perf. 2 è ἔ-κτον-α.

Nota 1. Si muta in α nell'*aor.* 2. *att. e med.*; nell'*aor. e nel futuro pass.*; nel *perf. e pprf. attivo*, e *med. pass.*, e nell'*aggettivo verbale.* — Si muta invece in ο nel *perf. e ppf.* 2 attivo, p. e.:

| στέλλω, tem. v. στελλ- | | φθείρω, t. v. φθερ- | |
|---|---|---|---|
| aor. 1. p. | ἐ-στάλ-θη-ν | aor. 2. p. | ἐ-φθάρ η-ν |
| pf. 1. att. | ἔ-σταλ-κα | pf. 1. att | ἔ-φθαρ-κα |
| pf. p. | ἔ-σταλ-μαι | perf. p. | ἔ-φθαρ-μαι |
| agg. v. | σταλ-τό-ς | pf 2. att. | ἔ-φθορ-α |

Nota 2. Anche molti verbi col tema monosillabo che esce in muta cangiano l'ε che è preceduto da ρ, in α nell'aor. 2 att. med. e pass. (v. § 160) e lo cangiano in ο nel perf. e ppf. 2.; p. e. στρέφ-ω torcere, aor. 2. p. ἐ-στράφ-ην, pf. 2. ἔ-στροφ-α. Così pure τρέφ-ω nutro, κλέπ-τω rubo.

Nota 3. I due verbi λείπ-ω lascio, e πείθ-ω persuado, hanno il perf. 2. λέ-λοιπ-α, πέ-ποιθ-α; e i verbi λέγ-ω dico, τρέπ-ω volgo, e πέμπ-ω mando, hanno l'ο nel perf. aspirato (v. § 168): εἴ-λοχ-α, τέ-τροφ-α, πέ-πομφ-α.

Nota 4. I tre verbi στρέφ-ω, τρέπ-ω, e τρέφ-ω benchè col tema *muto*, hanno l'α nel pf. e ppf. pass. ἔ-στραμ-μαι, τέ-τραμ-μαι, τέ-θραμ-μαι, v. § 29.

Nota 5. Analoga affezione ha il tema di ῥήγ νυ-μι: aor. 2. p. ἐ-ρράγ-ην, pf. 2. ἔ-ρρωγ-α.

3. Se il *tema verbale è monosillabo* e contiene una vocale lunga, ovvero i dittonghi ει, od ευ, esso in alcuni tempi sostituisce la vocale breve, o le vocali semplici, ι od υ, ai dittonghi; p. e.:

τήκ-ω liquefaccio, tem. verb. τηκ-, ha nell'aor. 2. pass. ἐ-τάκ-ην mi liquefeci.

λείπω lascio, tem. verb. λειπ-, ha all'aor. 2. attiv. ἔ-λιπ-ο-ν lasciai.

φεύγ-ω fuggo, tem. verb. φευγ-, ha all'aor. 2. att. ἔ-φυγ-ον fuggii.

Nota 1. Il tema colla vocale breve o colla vocale semplice si dice *tema semplice*, quello colla vocale lunga o col dittongo *tema rinforzato*. Quindi i temi τᾰκ-, λιπ-, φυγ- sono *semplici*, i temi τηκ-. λειπ-, φευγ- sono *rinforzati*.

Nota 2. Non può dirsi con precisione in quali tempi si usi il tema rinforzato, e in quali il semplice. Questo per lo più è limitato al solo aor. 2; p. e. di λείπ-ω abbiamo tutti i tempi col tema λειπ- (p. e. imperf. ἔ-λειπ-ον, fut. λείψω, perf. pass. λέ-λειμ-μαι, aor. pass. ἐ-λείφθην) e solo l'aor. 2. col tema λιπ- (ἔ-λιπ-ον). Così di πήγ-νυμι far combaciare, abbiamo tutti i tempi col tema πηγ- (fut. πήξω, aor. 1. ἔ-πηξα, aor. 1. pass. ἐ-πήχ-θην, perf. att. πέ πηγ-α, pass. πέ-πηγ-μαι) ma l'aor. 2. pass. col tema sempl. πἄγ- (ἐ-πάγ-ην). Ma tuttavia abbiamo pure il tema semplice anche al pres. e il rinforzato in altri tempi, p. e. δάκ νω mordo, aor. 2. ἔ-δακ ον (tema sempl. δακ-) ma fut. δήξομαι da δηκ-σομαι (tem. rinf. δηκ-). Così abbiamo pres. λα-μ-βάνω prendo, aor. 2. ἔ-λαβ-ον tem. sempl. λαβ-) ma fut. λήψομαι (tema rinf. ληβ-).

Osserv. I verbi a doppio tema, semplice e rinforzato, sono relativamente pochi, benchè alcuni fra questi, pel loro significato siano assai frequentemente adoperati. Nei periodi più antichi e preistorici della lingua il loro numero fu senza dubbio maggiore, giacchè abbiamo in Omero parecchi verbi con doppio tema, i quali più tardi non hanno che un tema solo per tutte le forme (per es. πείθομαι ed ἐπιθόμην, tem. πειθ-, e πιθ-; πευθομαι ed ἐπυθόμην, temi πευθ- e πυθ-, ecc.). È palese nella lingua la tendenza di ridurre i verbi ad un unico tema.

4. Se il *tema è monosillabo* può avere in qualche tempo la *metatesi* (vedi § 39), p. e. βάλλω getto, tem. verb. βαλ- (classe 2ª, da βαλ-jω), ha nel perf. βέ-βλη-κα, tem. βλη-.

Nota. Tale metatesi è frequente solamente nel *perfetto* (v. § 167, n. 2); tuttavia l'abbiamo anche in altri tempi; p. e. nel pres. θνή-σκω muojo, tema θνη-, mentre nel fut. θανοῦμαι e aor. 2. ἔ-θαν-ον, abbiamo il tema θαν-.

§ 144. In molti verbi il *tema verbale* che si deduce dal presente esce in un ε- che negli altri tempi scompare, per

es. δοκέ-ω *videor*, presenta il tema δοκε-, mentre tutti gli altri suoi tempi hanno il tema δοκ-, p. e. fut. δόξω (da δοκ-σω), aor. ἔ-δοξα (da ἐ-δοκ-σα).

Viceversa spesso avviene che il *tema verbale* dedotto dal presente sia accresciuto negli altri tempi da un η- (più di rado da un ε- o da qualche altra vocale), p. e. μάχ-ο-μαι combatto, e βούλ-ο-μαι voglio, hanno i temi verbali μαχ- e βουλ-, ma gli altri loro tempi hanno i temi μαχη-, e βουλη- (p. e. fut. μαχή-σο-μαι, βουλη-θήσομαι, aor. ἐ-μαχη-σάμην, ἐ-βουλή-θην).

Il vero *tema verbale* in questi verbi è quello senza la vocale (δοκ-, μαχ-, βουλ-) quello invece accresciuto d'una vocale (δοκε-, μαχη-, βουλη-) è un tema formato dietro la analogia di altri, e perciò potremo dirlo *tema analogico*.

Nota. Daremo un elenco di codesti verbi col tema analogico al § 176 e seguenti.

Osserv. Nei nomi abbiamo considerato come regolari tutte le forme che hanno per base un unico tema (v. § 89). Altrettanto faremo coi verbi, e diremo regolari le forme di un verbo quando sono fatte tutte su di un tema solo, irregolari quelle che mostrano temi diversi. — Le modificazioni del tema verbale accennate nel § 143 non lo mutano essenzialmente, e le forme del verbo in cui esso s'incontrano sono perciò regolari; irregolari invece sono quelle del tema analogico, giacchè in questo viene introdotto un elemento nuovo e affatto estraneo al tema. Perciò noi avevamo detto *rinforzo anomalo* questo accrescimento del tema, ma ci par meglio ora sostituire la denominazione di *tema analogico*, perchè in quasi tutti gli esempi si vede che il fenomeno è prodotto dall'analogia di altri verbi. Nella prima classe sono molti i verbi col tema analogico, più rari sono nelle altre classi.

5. Per mostrare il meccanismo della conjugazione greca diamo il seguente prospetto dei tempi; ponendo per la voce attiva le prime persone plurali, per la voce medio-passiva le prime del singolare.

| | | |
|---|---|---|
| tema verb. | παιδευ- | γραφ- |
| pres. | παιδεύ-ο-—μεν | γράφ-ο—μεν |
| imperf. | ἐ-παιδεύ-ο-—μεν | ἐ-γράφ-ο—μεν |
| fut. att. | παιδεύ-σο—μεν | (γραφ-σο-μεν) γράψομεν |
| „ med. | παιδεύ-σο—μαι | (γραφ-σο-μαι) γράψομαι |
| „ pass. | παιδευ-θήσο-μαι | γραφ-θήσο-μαι |
| aor. 1. att. | ἐ-παιδεύ-σα—μεν | (ἐ-γραφ-σα-μεν) ἐ-γράψαμεν |
| „ med. | ἐ-παιδευ-σά—μην | (ἐ-γραφ-σά-μην) ἐ-γραψάμην |
| „ pass. | ἐ-παιδεύ-θη—ν | ἐ-γράφ-θη-ν |
| perf. att. | πε-παιδεύ-κα—μεν | 2. γε-γράφ-α—μεν |
| ppf. att. | ἐ-πε-παιδεύ-κει—μεν | 2. γε-γράφ-ει—μεν |
| perf. m.-p. | πε-παίδευ——μαι | (γε-γραφ—μαι) γέγραμμαι |
| ppf. m.-p. | ἐ-πε-παιδεύ——μην | (ἐ-γε-γραφ—μην) ἐ-γε-γράμμην |
| agg. verb. | παιδευ-τό-ς | (γραφ-το-ς) γραπτός |

§ 145. I *modi* del futuro, dell'aoristo e del perfetto si formano dal tema del tempo rispettivo alla maniera stessa con cui si formano i diversi modi del presente dal tema del presente.

---

## FLESSIONE DEI SINGOLI TEMPI.

### I.

### FUTURO ATTIVO E MEDIO.

§ 146. Il suffisso temporale del *futuro attivo e medio* è -σο-, v. § 132, 1. La flessione del futuro è eguale a quella del presente dei verbi in -ω, v. § 125.

### Paradigma.

παιδεύω educo, tem. verb. παιδευ-, tema del futuro att. e med. παιδευσο.

| | Modo Indicativo. | | Modo Ottativo. | |
|---|---|---|---|---|
| | *attivo.* | *medio.* | *attivo.* | *medio.* |
| S. 1. | παιδεύσω | παιδεύσο-μαι | παιδεύσοι-μι | παιδευσοί-μην |
| 2. | παιδεύσει-ς | παιδεύσῃ, -σει | παιδεύσοι-ς | παιδεύσοι-ο |
| 3. | παιδεύσε-ι | παιδεύσε-ται | παιδεύσοι | παιδεύσοι-το |
| Pl. 1. | παιδεύσο-μεν | παιδευσό-μεθα | παιδεύσοι-μεν | παιδευσοί-μεθα |
| 2. | παιδεύσε-τε | παιδεύσε-σθε | παιδεύσοι-τε | παιδεύσοι-σθε |
| 3. | παιδεύσουσι | παιδεύσο-νται | παιδεύσοιε-ν | παιδεύσοι-ντο |
| D. 1. | — | παιδευσό-μεθον | — | παιδευσοί-μεθον |
| 2. | παιδεύσε-τον | παιδεύσε-σθον | παιδεύσοι-τον | παιδεύσοι-σθον |
| 3. | παιδεύσε-τον | παιδεύσε-σθον | παιδευσοί-την | παιδευσοί-σθην |

**Modo Infinito:** *attivo* παιδεύσειν, *medio* παιδεύσε-σθαι.

### Modo Participio.

*attivo:* n. m. παιδεύσων f. παιδεύσουσα n. παιδεῦσον
g. παιδεύσοντος παιδευσούσης παιδεύσοντος, ecc.

*medio:* n. m. παιδευσό-μενος -μένη -μενον
g. παιδευσο-μένου -μένης -μένου, ecc.

Nota. Circa alla seconda pers. sing. med. in -ει anzichè in ῃ vedi § 126.

### Altri esempi:

α. *Temi verbali in vocale e dittongo* (v. § 145, 1), desinenza - ω.

βουλεύ-ω consiglio, βασιλεύ-ω regno, φονεύ-ω uccido. — νικά-ω vinco (tem. verb. νικα-), fut. νική-σω; τελευτάω finisco (tem. verb. τελευτα-), τιμάω onoro (t. verb. τιμα-), — μειδιάω sorrido, f. μειδιάσω; θηράω caccio (tem. v. θηρα-); γηράσκω invecchio (t. v. γηρα- classe 4.); — ποιέ-ω faccio, f. ποιήσω; φιλέω amo (tem. v. φιλε-); — δηλόω manifesto (tem. v. δηλο-), f. δηλώ-σω; μισθό-ω assoldo (tem. v. μισθο-). — κωλύω impedisco, f. κωλῡ-σω; λύω sciolgo (tem. v. λυ-).

β. ***Temi verbali in consonante muta***, v. § 145, 2.

***in*** *labbiale*, v. § 31, desinenza -ψω; βλέπ-ω guardo, f. βλέψω (da βλεπ-σω); γράφ-ω scrivo, f. γράψω (da γραφ-σω); τρίβ-ω = *terere* calco, f. τρίψω (da τριβ-σω); τρέφω nutro tem. v. τρεφ-), f. θρέψω, v. § 29; τρέπ-ω volgo, f. τρέψω; κόπ-τω taglio, f. κόψω.

***in*** *gutturale*, vedi § 31, desinenza ξω; πλέκ-ω piego, fut. πλέξω, λέγ-ω dico, f. λέξω; βρέχω bagno, fut. βρέξω; δείκνυμι mostro (tem. v. δεικ-, classe 6), fut. δείξω; ζεύγ-νυμι congiungo (tem. v. ζευγ-, classe 6), f. ζεύξω.

***in*** *dentale*, v. § 32, desinenza -σω; ἀνύτ-ω compio, f. ἀνύσω (da ἀνυτ- σω); ᾄδ-ω canto, fut. ᾄ-σω; πείθ-ω persuado, fut. πεί-σω.

§ 147. **Futuro dei temi verbali che escono in consonante liquida o nasale** (λ, μ, ν, ρ).

Presso questi temi il suffisso del futuro attivo e medio invece di -σο, è -εσ-, il quale presso Omero e gli Joni si mantenne spesso sciolto, presso gli Attici si è sempre contratto, sicchè la flessione di questo futuro è eguale a quella del presente dei verbi contratti in -εω, v. § 133, B.

**Paradigma.**

φαίνω mostro, classe 2ª, tema verbale φαν-.

| | Futuro Attivo | | Futuro Medio. | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | (φανέω) | φανῶ | (φανέο-μαι) | φανοῦ-μαι |
| 2. | (φανέεις) | φανεῖς | (φανέῃ) | φανῇ, -νεῖ |
| 3. | (φανέει) | φανεῖ | (φανέε-ται) | φανεῖ-ται |
| Pl. 1. | (φανέομεν) | φανοῦμεν | (φανεόμεθα) | φανού-μεθα |
| 2. | (φανέετε) | φανεῖτε | (φανέε-σθε) | φανεῖ-σθε |
| 3. | (φανέουσι) | φανοῦσι | (φανέο-νται) | φανοῦ-νται |
| D. 1. | — | — | (φανεό-μεθον) | φανούμε-θον |
| 2. | (φανέετον) | φανεῖτον | (φανέεσθον) | φανεῖσθον |
| 3. | (φανέετον) | φανεῖτον | (φανέεσθον) | φανεῖσθον |

### Ottativo.

att. (φανέοιμι) φανοῖμι, ecc. med. (φανεοίμην) φανοίμην, ecc.

### Infinito.

att. (φανέειν) φανεῖν med. (φανέεσθαι) φανεῖσθαι

### Participio.

att. (φανέων) φανῶν, (φανέουσα) φανοῦσα, (φανέον) φανοῦν
(φανέοντος) φανοῦντος, (φανεούσης) φανούσης, ecc.
med. (φανεόμενος) φανούμενος, φανουμένη, φανούμενον, ecc.

**Nota.** L'Ottativo attivo può anche avere la flessione attica, per es. (φανεοίη-ν), φανοίην (φανεοίης), φανοίης, ecc.

### Altri esempi.

σημαίνω indico (tem. verb. σημαν-, classe 2.), fut. σημανῶ;
κάμ-νω *laboro* (t. v. καμ-, classe 5.), fut. καμῶ; τέμ-νω taglio (t. v. τεμ-), f. τεμῶ;
κτείνω uccido (tem. v. κτεν-, classe 2.) fut. κτενῶ; μέν-ω aspetto (t. v. μεν-), f. μενῶ;
βάλλω getto (t. v. βαλ-, classe 2.) fut. βαλῶ; στέλλω mando (t. v. στελ-, classe 2.), fut. στελῶ; ἀγγέλλω annunzio (t. v. ἀγγελ-, classe 2.), f. ἀγγελῶ;
σπείρω semino (t. v. σπερ-, classe 2.), fut. σπερῶ;
κρίνω giudico (t. v. κριν-), f. κρινῶ.

**Osserv.** In Omero abbiamo alcuni esempi di verbi col tema verbale uscente in liquida (λ, ρ) che formano il fut. col suffisso -σο-, p. e. θέρ-ο-μαι mi riscaldo, fut. θέρ-σο-μαι; φύρ-ω lordo, bagno, fut. φύρ-σω.

## § 148. Futuro attico.

**a.** Alcuni verbi che escono al presente in -εω (tem. verb. in -ε-), e che conservano la vocale breve nella formazione dei tempi (v. § 173) espellono qualche volta nel futuro

il σ e contraggono le due vocali; sicchè il futuro risulta in questi verbi eguale al presente: p. e.

τελέ-ω finisco (tem. v. τελε-, v. § 173, B), fut. τελέ-σω, fut. *attico* τελῶ, τελεῖς, τελεῖ, pl. τελοῦμεν, τελεῖτε, τελοῦσι, ecc. med. τελοῦμαι, ecc.;

καλέω chiamo (tem. v. καλε-), fut. καλέ-σω, fut. *attico* καλῶ, καλεῖς, ecc.

b. In alcuni verbi che escono al presente in -άζω (tem. v. in -αδ, classe 2., vedi § 178, B) ha luogo questa stessa espulsione del σ del futuro, e la contrazione delle vocali:

ἐξετάζω esamino (tem. v. ἐξεταδ-, v. 36, δ), fut. ἐξετᾰ-σω (da ἐξεταδ-σω), fut. attico: ἐξετῶ (da ἐξεταω), ἐξετᾷς (da ἐξεταεις), ἐξετᾷ (da ἐξεταει), pl. ἐξετῶμεν, ἐξετᾶτε, ἐξετῶσι, ecc.

Così δαμάζω domo, fut. δαμάσω e δαμῶ; βιβάζω vado e faccio andare, fut. βιβάσω e βιβῶ; κολάζω punisco, fut. κολάσω e κολῶ; στασιάζω tumultuo, fut. στασιάσω e στασιῶ; κατα κιάζω adombro, fut. κατασκιάσω e κατασκιῶ.

Così pure σκεδάννυμι disperdo (tema verb. σκεδαδ, classe 6, v. § 182, B), ha il fut. σκεδάσω e fut. attico σκεδῶ.

κρεμάννυμι appendo (tem. verb. κρεμαδ-, cl. 6, v. § 182, B), fut. κρεμάσω e fut. attico κρεμῶ.

Così ἐλαύνω caccio (tem. verb. ἐλαϝ), fut. ἐλάσω e fut. attico ἐλῶ, ἐλᾷς, ἐλᾷ, ecc.

Nota. Hanno questo futuro anche i verbi ἕζομαι mi siedo (t. v. ἑδ-, v. cl. 2.), fut. ἑδοῦμαι (da ἑδ-εσο-μαι); e μάχ-ομαι combatto, fut. μαχοῦμαι (*jonico:* μαχ-εσο-μαι, v. § 176).

Osserv. 1 In Omero troviamo anche le forme *distratte* (v. § 135) cioè non ancora contratte, p. e. di κρεμάννυμι il fut. κρεμόω; di ἐλαύνω il fut. ἐλόω, 3. plur. ἐλόωσι; di δαμάζω la 3. pl. del fut. δαμόωσι.

c. I verbi che escono al presente in -ίζω (tem. verb. in -ιδ- classe 2., v. § 178) hanno presso gli attici accanto,

ed invece, del futuro normale in -ίσω, un futuro contratto come quello dei temi liquidi (v. § 147), p. e.:

νομίζω credo (tem. v. νομιδ-, classe, 2.), fut. νομί-σω (da νομιδ-σω);

fut. *attico*, attivo νομιῶ, νομιεῖς, νομιεῖ, pl. νομιοῦμεν, νομιεῖτε, νομιοῦσι; dual. νομιεῖτον;

med. νομιοῦμαι, νομιεῖ, νομιεῖται, pl. νομιούμεθα, νομιεῖσθε, νομιοῦνται; dual. νομιούμεθον, νομιεῖσθον.

Altri esempi: κομίζω porto (f. κομιῶ); ἐλπίζω spero (f. ἐλπιῶ); κουφίζω alleggerisco (f. κουφιῶ); καθίζω pongo a sedere (f. καθιῶ); βαδίζω cammino (f. βαδιῶ); χαρίζομαι compiaccio (f. χαριοῦμαι).

Osserv. 2. In Omero così in questi verbi in -ίζω, come negli altri che hanno il tema che esce in dentale, si ha qualche volta il futuro con due σσ, il primo dei quali nacque dalla dentale assimilata al σ del suffisso, p. e. ἀνύσσεσθαι *Od.* 16, 373 (pres. ἀνύτ-ω compio); ληίσσομαι *Od.* 23, 357 (pres. ληί-ομαι predo); ξεινίσσομεν *Od.* 7, 190 (pres. ξεινίζω ospito); ὁρμίσσομεν *Il.* 14, 77 (pres. ὁρμίζω ancorare la nave).

Questi due σσ si hanno pure frequenti in verbi col tema puro, e che conservano nella formazione dei tempi la vocale breve, v. § 173, p. e ἐρύσσομεν *Il.* 14, 76 (pres ἐρύ-ω), αἰδέσσεσθαι (pres. αἰδέομαι *vereor*), καλέσσω (pres. καλέω), ecc.

## § 149. Futuro dorico.

Così si chiama il futuro di alcuni verbi il cui suffisso, invece di -σο-, è -σεο, sempre contratto. Questo futuro non si usa che nella forma media, ma sempre con significato attivo, p. e. φεύγ-ω fuggo (t. v. φευγ-), fut. φεύξω, med. φεύξομαι.

futuro *dorico*:

φευξοῦμαι, φευξεῖ, φευξεῖται;
pl. φευξούμεθα, ecc.

Hanno per lo più questo futuro i verbi:

πνέω spiro, f. πνευσοῦμαι, v. § 165, B.
πλέω navigo fut. πλευσοῦμαι;

ῥέω scorro, f. ῥευσοῦμαι;
παίζω gioco, fut. παιξοῦμαι, classe 2.;
πυνθάνομαι, domando, fut. πευσοῦμαι, v. § 181.

**Osserv.** Fu detto dorico questo futuro non perchè sia esclusivamente adoperato dai Dori, ma perchè essi lo preferiscono assai spesso al futuro ordinario; e lo hanno pure nella voce attiva. Qualche volta contraggono εο in ευ anzichè in ου, p. e. ἄρχ-ω, fut. dor att. ἀρξῶ, ἀρξεῖς, ἀρξεῖ, pl. ἀρξεῦμεν, ἀρξεῖτε, ἀρξεῦντι, med. ἀρξεῦμαι, ἀρξῇ, ἀ ξεῖται, pl. ἀρξεύμεθα, -ξεῖσθε, ξεῦνται.

Nota 1. I verbi πίπτω cado (tem. v. πετ-, v. § 165, A), e χέζω caco (t. v. χεδ-) non hanno che il fut dorico: πεσοῦμαι, e χεσοῦμαι. Omero lo ha sciolto: πε-έονται, inf. πεσέεσθαι. *Il.* 9, 235, ecc.

Nota 2. Alcuni verbi formano il futuro col solo suffisso -ο (invece di σο-), p. e.

πίνω bevo (tem. verb. πι-, v. § 180, B. 1), fut. πί-ο-μαι beverò.
ἐσθίω mangio (tem. verb. ἐδ-, v. § 185), fut. ἔδ-ο-μαι mangierò.
Così χέομαι versarsi è pres. e futuro, insieme.
In Omero ne abbiamo molti più, p. e. ἐρύω tiro a salvamento, f. ἐρύσω, ed ἐρύσσω, ed ἐρύω.

## § 150. Futuro perfetto (*Futurum exactum*).

Il futuro medio ha qualche volta il *raddoppiamento* eguale a quello del perfetto (vedi § 163), ed allora esprime l'azione futura ma considerata come compita (corrisponde al *futurum exactum* dei latini) ed ha significato *passivo*, p. e.

λε-λύ-σομαι sarò stato sciolto (pres. λύω); πεπαιδεύσομαι sarò stato educato; γεγράψεται sarà (stato) scritto (γράφω); δεδήσομαι sarò stato legato (δέ-ω); μεμίξομαι sarò stato mescolato (pres. μίγ-νυμι classe 6); δεδικάσονται saranno stati giudicati (pres. δικάζω).

**Osserv.** 1. Non si hanno esempi di questo futuro, con temi uscenti in liquida. Nè molto frequente è con quei verbi che abbiano l'aumento in luogo del raddoppiamento, v. § 163, 2 e 4, p. e. ἠτιμώσομαι Dem. 19, 284 (pres. ἀτιμόω disonoro); ᾑρήσομαι Plat. Protag. 338, c. (pres. αἱρέω). Così ἐψεύσομαι (pres. ψεύδω mentisco);

*ἐσκέψομαι* (pres. *σκέπτω* = *σκοπέω* osservo); *ἐρρίψομαι* (pres. *ῥίπτω* getto); *ἐκτήσομαι* (pres. *κτάομαι* acquisto).

**Osserv. 2.** Sono da notarsi i due *futuri* raddoppiati con forma attiva *τεθνήξω* sarò morto, e *ἑστήξω* sarò stato posto, che sono formati dai due perfetti *τέθνηκα* son morto (pres. *θνήσκω*, v. § 180) e *ἕστηκα* sto (pres. *ἵστημι*, v. § 184). Tuttavia accanto alle forme attive si hanno anche le medie; *τεθνήξομαι* ed *ἑστήξομαι*.

**Osserv. 3.** In Omero i *futuri col raddoppiamento* sono più frequenti che nella prosa, nè solamente si hanno, come in questa, con significato passivo, come, p. e. *λελείψεται relinquetur Il.* 24, 742 (pres. *λείπω*), *βεβρώσεται absumetur Od.* 2, 203 (pres. *βιβρώσκω*), *τετεύξεται* (pres. *τεύχω*), ecc.; ma si hanno pure sinonimi del futuro medio, e anche con significato attivo, p. e. *δέξομαι* e *δεδέξομαι* (pres. *δέχομαι*) *excipiam*; *χολώσεται* e *κεχολώσεται succensebit* (pres. *χολόω*); *κεχαρήσεται Od.* 23, 266 (pres. *χαίρω*, vedi § 178, II, B).

I due futuri raddoppiati *μεμνήσομαι* m' arricorderò, e *κεκλήσομαι vocabor* (pres. *μι-μνή-σκω*, classe 4, e *κι-κλή-σκω*, classe 4) hanno valore di futuri semplici, perchè i relativi perfetti *μέμνημαι* e *κέκλημαι* hanno valore di presente.

In Omero si hanno pure alcuni esempi di futuri raddoppiati attivi, p. e. *διδώσειν*, *Od.* 24, 314 (pres. *δί-δωμι*), *πεπιθήσω Il.* 22, 223 (pres. *πείθω*, v. § 175, C), *κεκαδήσω Il.* 11, 334 (pres. *χάζομαι?*), *κεχαρήσω* e *κεχαρήσομαι* (pres. *χαίρω*).

**Osserv. 4.** Il futuro, nella sua origine, è tempo composto dal tema verbale e del futuro della radice *ἐσ-* (cfr. *ἐσ-μέν*, lat. *es-se*) originario e sans. *as* = essere. Da questa radice si formò il futuro aggiungendo ad essa la radice *jâ* = andare; onde si ebbe: *as-jâ-mi*: *essere-vado-io* = *vado ad essere* = *io sarò* (cfr. il francese: *je vais faire* = *io farò*). Questo *as-jâ-mi*, che si ha nel sanscrito, diventò nel greco *ἐσιω*, poi *ἐσω* nell'attivo, ed *ἐσιομαι* e finalmente *ἔσομαι* nel medio. Di queste forme l' ultima sola si conservò viva nella lingua greca (Omero ha anche *ἔσσομαι*, il secondo *σ* per assimilazione dello *j*). Il latino invece conservò la sola forma attiva: *ero* (da *eso*).

Questo futuro, che spogliato delle desinenze personali si riduce a *-εσο-*, si aggiunse a guisa di suffisso temporale ai *temi verbali* per dare loro significato di tempo futuro; ma presso i temi che uscivano in vocale o consonante muta perdette l'*ε* iniziale (restò *-σο*), presso quelli che uscivano in liquida perdette il *σ* interno (restò *-εο-*), e così pure lo perdette nel *futuro attico* (v. § 148);

mentre invece nel *futuro dorico* l'originario εϳο si fece εσεο (vedi § 36) e poi -σεο, v. § 149. Si citano anche futuri dorici coll' *j* conservato in ι, p. e. φυλαξίομεν, πραξίομεν. — Non tutti sono concordi nel ritenere l' ε, del fut. dei temi in liquida, p. e. di μενέω, resto dell'antico suffisso -εσο-, ma lo credono piuttosto una semplice inserzione fonica, o un incremento analogico del tema (tema analogico).

**Nota 1.** Moltissimi verbi *attivi* hanno o esclusivamente o assai frequentemente il *futuro* nella forma del *medio*, ma con significato attivo, p. e. ἀκούω odo, fut. ἀκούσομαι udrò. Si noti che anche di εἶναι non si conservò che la sola forma media, v. § 184, 19.

I più frequenti *verbi attivi col futuro medio* sono i seguenti. (Quelli segnati con asterisco oscillano tra la forma attiva e la media.)

*ᾄδ-ω canto.
ἀκού-ω odo.
ἁμαρτ-άνω sbaglio, v. § 181.
ἀπαντάω incontro.
ἀπολαύω godo, assaggio.
*ἁρπάζω rapisco.
βαδίζω cammino.
βαίνω vado, v. § 181, C.
*βιόω vivo.
*βλέπ-ω guardo.
βοάω grido.
γελάω rido.
*γηρά-σκω invecchio, v. § 180.
γι-γνώ-σκω conosco, v. § 180.
δάκ-νω mordo, v. § 181.
δαρθ-άνω dormo, v. § 181.
δείδω temo.
δι δρά-σκω fuggo, v. § 180.
*διώκω inseguo.
*ἐγκωμιάζω lodo.
*ἐπαινέω lodo.
ἐσθίω mangio, v. § 185.
*θαυμάζω ammiro.
θέω corro, v. § 177, B.
*θιγγάνω tocco, v. § 181.
θνή-σκω muojo, v. § 180.
θρώ-σκω salto, v. § 180.
κάμ-νω sono stanco, v. § 181.
κλαίω piango, v. § 177.
*κλέπ-τω rubo. v. § 179.
λαγχάνω ottengo in sorte, v. § 181.
λαμβάνω prendo, ivi.
μανθάνω imparo, ivi.
νέω nuoto, v. § 177.
οἶδα io so. v. § 169, 3.
οἰμώζω gemo.
ὀλολύζω ululo.
ὄμνυμι giuro, v. § 182.
ὁράω vedo, v. § 185.
οὐρέω orino.
παίζω giuoco.
πάσχω soffro, v. § 180.
πηδάω salto.
πίνω bevo, v. § 181.
πίπτω cado, v. § 179.
πλέω navigo, v. § 177.
πνέω spiro, ivi.
*ποθέω desidero.
ῥέω scorro, v. § 177.
σιγάω tacio.

σιω-άω tacio.
σκώπτω scherzo.
σπουδάζω sono diligente.
*τίκτω partorisco, v. § 179.
τρέχω corro, v. § 185.
τρώγω rodo.
τυγχάνω ottengo, v. § 181.
φεύγω fuggo, v. § 177.
*φθάνω prevengo, v. § 181.
χάσκω apro la bocca, v. § 180.
χέζω caco.
*χωρέω mi ritiro.

Nota 2. Di molti verbi si adopera il *futuro medio* anche con significato passivo. Così, p. e. di:

ἄγω conduco.
ἀδικέω offendo.
ἄρχω comando.
βλάπτω danneggio.
εἴργω *coerceo.*
ἐνεδρεύω insidio.
ζημιόω castigo.
κωλύω impedisco.
οἰκέω abito.
στερίσκω privo, v. § 180.
ταράττω turbo.
τιμάω onoro.
τρέφω nutro.
τρίβω *terere.*
φοβέομαι temo.
φυλάττω custodisco.
ὠφελέω giovo.

Osserv. 5. Questo futuro medio con valore passivo è frequente coi temi verb. puri, raro coi muti, rarissimo coi liquidi. Questo non vale tuttavia per Omero, il quale adopera il fut. medio invece del futuro passivo di qualsiasi verbo, anzi non ha che un solo esempio (μιγήσεσθαι) di futuro passivo.

2.

## AORISTO ATTIVO E MEDIO.

§ 151. 1. L'*aoristo attivo e medio* può avere il suo tema in tre diverse maniere (v. § 144):

a. col suffisso -σα, p. e. tema verb. παιδευ-, tema dell'*aoristo* παιδευσα- (pers. 1. pl. ἐ-παιδεύσα-μεν).
E questo si chiama *aoristo primo.*

b. col suffisso -ο, p. e. tem. verb. βαλ- (pres. βάλλω da βαλ-jω cl. 2), tem. dell'aoristo βαλο- (1. pers. pl. ἐ-βάλο-μεν).
E questo si chiama *aoristo secondo.*

c. Senza alcun suffisso temporale; per es. tem. verb. γνω- (pres. γι-γνώ-σκω conosco), aor. ἐ-γνω-ν, conobbi.
E questo si chiama *aoristo terzo.*

Osserv. 1. È opinione d'alcuni linguisti che in origine anche que-

sto aoristo terzo si facesse coll' aggiunta di un suffisso (a) e che da questo appunto derivi la vocale lunga del tema in certi Modi. Ma se questo avvenne, successe prima che il greco esistesse come lingua a sè, e prima che nelle sue contrazioni seguisse le regole che abbiamo altrove esposto, v. § 20, e seg.

2. Tutte e tre queste forme d'aoristo pigliano nel modo indicativo l'aumento, come l'imperfetto (v. § 128 seg.), ed hanno le desinenze personali dei tempi storici.

Osserv. 2. Non v' ha regola sicura e costante che determini quali verbi formino l' aoristo primo, quali il secondo e quali il terzo, cfr. § 154, Osserv. 2.

Il medesimo verbo non ha di regola che l' una o l' altra di queste forme; non v' ha alcun verbo che le abbia tutte e tre; pochi che abbiano la prima e la terza, ed in tal caso con significato diverso, v. § 155, n. 2, pochissimi che abbiano la prima e la seconda nel medesimo dialetto, p. e. τρέπ-ω volgo, aor. 1. ἔ-τρεψα, 2. ἔ-τραπ-ον. La prima e la seconda hanno significato eguale.

A.

*AORISTO PRIMO ATTIVO E MEDIO.*

§ 152. Nel *modo indicativo* l'α del suffisso σα è scaduta ad ε nella terza pers. sing. attivo, v. § 15, Oss. α.

Nel *modo soggiuntivo* all'α del suffisso -σα si è sostituita la vocale ω (ed η) caratteristica di questo modo, e si hanno le desinenze dei tempi principali, sicchè la sua flessione è identica a quella del *presente soggiuntivo*.

Nel *modo ottativo* al tema si aggiunge un -ι (v. § 125, 4) le desinenze son quelle dell' ottativo presente. Circa alle forme attiche, v. § 133.

Nel *modo imperativo* è irregolare la seconda persona singolare che esce in -σο-ν nell'attivo, e in -σαι nel medio.

L' *infinito* attivo esce in -σαι (-σα-ι), coll'accento sempre sulla penultima sillaba, circonflesso se essa è lunga (poichè σαι si considera come breve).

Il medio ha il suffisso -σθαι come in tutti gli altri tempi.

Il *participio* ha i soliti suffissi: per l'attivo ντ-, vedi § 124, 4, pel medio -μενο-.

## Paradigma.

παιδεύω educo, tem. verb. παιδευ-,
tema dell'*aoristo primo* παιδευσα- (educai).

| Indicativo | | Soggiuntivo | |
|---|---|---|---|
| Sing. *Attivo.* | *Medio.* | *Attivo.* | *Medio.* |
| ἐ-παίδευ-σα | ἐ-παιδευ-σά-μην | παιδεύ-σω | παιδεύ-σω-μαι |
| ἐ-παίδευ-σα-ς | ἐ-παιδεύ-σω | παιδεύ-σῃς | παιδεύ-σῃ |
| ἐ-παίδευ-σε | ἐ-παιδεύ-σα-το | παιδεύ-σῃ | παιδεύ-σῃ-ται |
| Plurale | | | |
| ἐ-παιδεύ-σα-μεν | ἐ-παιδευ-σά-μεθα | παιδεύ-σω-μεν | παιδευ-σώ-μεθα |
| ἐ-παιδεύ-σα-τε | ἐ-παιδεύ-σα-σθε | παιδεύ-ση-τε | παιδεύ-ση-σθε |
| ἐ-παίδευ-σα-ν | ἐ-παιδεύ-σα-ντο | παιδεύ-σω-σι | παιδεύ-σω-νται |
| Duale | | | |
| — | ἐ-παιδευ-σά-μεθον | — | παιδευ-σώ-μεθον |
| ἐ-παιδεύ-σα-τον | ἐ-παιδεύ-σα-σθον | παιδεύ-ση-τον | παιδεύ-ση-σθον |
| ἐ-παιδευ-σά-την | ἐ-παιδευ-σά-σθην | παιδεύ-ση-τον | παιδεύ-ση-σθον |

| Ottativo | | Imperativo | |
|---|---|---|---|
| Sing. *Attivo.* | *Medio.* | *Attivo.* | *Medio.* |
| παιδεύ-σαι-μι | παιδευ-σαί-μην | — | — |
| παιδεύ-σαι-ς o -σεια-ς | παιδεύ-σαι-ο | παίδευ-σον | παίδευ-σαι |
| παιδεύ-σαι, -σειε(ν) | παιδεύ-σαι-το | παιδευ-σά-τω | παιδευ-σά-σθω |
| Plurale | | | |
| παιδεύ-σαι-μεν | παιδευ-σαί-μεθα | — | — |
| παιδεύ-σαι-τε | παιδεύ-σαι-σθε | παιδεύ-σα-τε | παιδεύ-σα-σθε |
| παιδεύ-σαιε-ν o -σεια-ν | παιδεύ-σαι-ντο | παιδευ-σά-ντων ον. σά-τωσαν | παιδευ-σά-σθω-ν ον. σά-σθωσαν |
| Duale | | | |
| — | παιδευ-σαί-μεθον | | |
| παιδεύ-σαι-τον | παιδεύ-σαι-σθον | παιδεύ-σα-τον | παιδεύ-σα-σθον |
| παιδευ-σαί-την | παιδευ-σαί-σθην | παιδευ-σά-των | παιδευ-σά-σθων |

## Modo Infinito.

*Attivo* παιδεῦ-σαι *Medio* παιδεύ-σα-σθαι

## Modo Participio.

| Attivo. | | Medio. |
|---|---|---|
| n. m. παιδεύ-σα-ς | gen. παιδεύ-σαντ-ος | n. m. παιδευ-σά-μενος |
| f. παιδεύ-σα-σα | παιδευ-σάσης | f. παιδευ-σα-μένη |
| n. παιδεῦ-σα-ν | παιδεύ-σαντ-ος | n. παιδευ-σά-μενο-ν |

**Nota 1.** Nelle *seconde pers. sing. del medio* il σ del suffisso personale -σο è caduto, perciò si ha παιδεύσω da παιδευσα o e questo da παιδευσα-σο; così nell' ottativo παιδεύ-σαι-ο da παιδευ-σαι-σο, vedi § 126, B, 2.

**Nota 2.** Le desinenze dell' ottativo attivo -σειας, -σειε, 3. pl. σειαν sono le sole che Tucidide adoperi, e sono preferite alle ordinarie anche dagli altri Attici. In esse l' α del suffisso -σα è scaduto ad ε (σε) e si conserva il suffisso originario dell' Ottativo ια-, ιε-, v. § 125, 4.

Si dicono attiche queste forme benchè si trovino anche in scrittori non attici; così, p. e. non sono rare in Omero, nel quale la 3. pers. sing. si trova anche mutilata dell' ε finale, p. e. νοστήσει per νοστήσειε = νοστήσαι.

**Nota 3.** In questo tempo tre forme sono eguali, solo distinte fra loro dall'accento, cioè: παιδεύσαι (-σαι lungo) 3 pers. sing. dell' ottativo attivo; παίδευσαι seconda pers. sing. dell' imperativo medio, e παιδεῦ-σαι infinito attivo. Se il verbo è bisillabo e la penultima è lunga due forme riescono eguali, per es. λύσαι ottativo, e λῦσαι infin. att. ed anche imperat. medio; se la penultima è breve tutte e tre le forme sono eguali, p. e. βλέψαι (tem. verb. βλεπ-, pres. βλέπω guardo).

### Altri esempi.

α. *Temi in vocale e dittongo*, vedi gli esempi pel futuro, § 136. — Desinenza -σα.

ἐ-βούλευ-σα (βουλεύω); ἐ-φόνευ-σα (φονεύω);

ἐ-νίκη-σα (νικάω); ἐ-θήρᾱ-σα (θηράω);
ἐ-ποίη-σα (ποιέω); ἐ-κώλῡ-σα (κωλύω).

β. *Temi in consonante muta*, vedi gli esempi pel fut. § 136.

*temi in labbiale*, vedi § 31, desinenza -ψα: ἔ-βλεψα da ἐ-βλεπ-σα (pres. βλέπω); ἔ-γραψα da ἐ-γραφ-σα (pres. γράφω.

*temi in gutturale*, v. § 31, desinenza -ξα: ἔ-πλεξα da ἐ-πλεκ-σα (pres. πλέκ-ω); ἔ-λεξα da ἐ-λεγ-σα (pres. λέγ-ω); ἔ-δειξα da ἐ-δεικ-σα (pres. δείκ-νυμι mostro, classe 6).

*temi in dentale*, v. § 32, desinenza -σα: ἤνυσα da ἠνυτ-σα (pres. ἀνύτ-ω); ἔ-πεισα da ἐ-πειθ-σα (pres. πείθω).

§ 153. *Temi verbali liquidi.* — Nei temi *che escono in consonante liquida* (λ, ρ) o *nasale* (ν, μ) il σ del suffisso σα cade, e in compenso si rinforza la vocale antecedente, v. § 19. Questo rinforzo succede così: l'ᾰ si allunga in ᾱ se è preceduta da ρ od ι, altrimenti in η; l'ε in ει, l'ῐ in ῑ; l'ῠ in ῡ.

La flessione è eguale in tutti i modi a quella degli altri aoristi col σα intero. Esempi.

εὐφραίνω rallegro, tem. verb. εὐφραν-.

| Attivo. | Medio. |
|---|---|
| εὔφρᾱν-α (da εὐφραν-σα) | εὐφρανά-μην (da εὐφραν-σα-μην) |
| εὔφρᾱν-ας | εὐφράνω |
| εὔφρᾱν-ε | εὐφρᾱνα-το. |
| εὐφράν-α-μεν, ecc. | εὐφραν-ά-μεθα, ecc. |
| Sogg. εὐφρᾱνω, | med. εὐφρᾱνώ-μην; |
| Ottat. εὐφρᾱναι-μι, | med. εὐφρᾱναί-μην; |
| Imperat. εὔφρᾱνον, | med. εὔφρᾱναι; |
| εὐφρανάτω, ecc. | εὐφρανάσθω, ecc. |
| Infin. att. εὐφρᾱναι, | med. εὐφρᾱνασθαι; |
| Part. att. εὐφρᾱνας, | med. εὐφρᾱνάμενος, ecc. |
| f. εὐφρᾱνασα, ecc. | |

Altri esempi, v. § 147.

περαίνω finisco (tem. v. περᾰν- classe 2.), aor. ἐ-πέρᾱν-α;
ὑγιαίνω sono sano (t. v. ὑγιᾰν- cl. 2.), aor. ὑγίᾱν-α;
πιαίνω ingrasso (t. v. πιᾰν- cl. 2.), aor. ἐπίᾱν-α;
φαίνω mostro (t. v. φαν- cl. 2.), ἔ-φην-α;
σφάλλω faccio cadere (t. v. σφαλ- cl. 2.), aor. ἔ-σφηλ-α (da ἐσφαλ-σα);
στέλλω mando (tem. verb. στελ- cl. 2.) aor. ἔ-στειλ-α (da ἐστελ-σα);
ἀγγέλλω annunzio (tem. verb. ἀγγελ-), aor. ἤγγειλα (da ἠγγελσα);
μένω *rimaneo* (t. v. μεν- cl. 1.), aor. ἔ-μεινα (da ἐμεν-σα);
νέμω distribuisco (t. v. νεμ-), aor. ἔνειμα (da ἐνεμ-σα);
κτείνω uccido (tem. verb. κτεν- cl. 2.), aor. ἔ-κτεινα (da ἐκτεν-σα);
σπείρω aor. ἔσπειρα (da ἔσπερ-σα);
κρίνω giudico, aor. ἔκρῑνα (da ἐκριν-σα);
ἀμύνω allontano, aor. ἤμῡνα (da ἠμῠν-σα).

**Nota 1.** L'allungamento dell'ᾰ in ᾱ (anzichè in η) si ha non di rado presso gli attici anche quando non preceda nè ι nè ρ, v. § 19, nota, p. e. *ἰσχαίνω* dimagrire (tem. v. *ἰσχαν-*), aor. inf. *ἰσχᾶν-αι*. Così pure *κερδᾶν-αι* (pres. *κερδαίνω* guadagno, tem. v. *κερδᾰν-*); *κοιλᾶν-αι* (pres. *κοιλαίνω* incavo); *λευκᾶν-αι* (pres. *λευκαίνω* imbianco); *ὀργᾶν-αι* (pres. *ὀργαίνω* eccito); *πεπᾶν-αι* (pres. *πεπαίνω* ingrasso).

Così pure di *ἅλλομαι* salto (tem. v. *ἁλ-*, cl. 2.), aor. *ἡλά-μην* (ove l'η è per l'aumento) part. *ἁλ-ά-μενο-ς*; *αἴρω* sollevo (tem. v. *ἀρ-*, cl. 2.), aor. *ἦρ-α* (η per aumento), aor. infin. *ἆρ-αι*.

Alcuni verbi col tema in *-αρ* ed *-αν* oscillano fra l'allungamento dell'ᾰ in ᾱ ed in η, p. e.

*καθαίρω* purifico (tem. v. *καθαρ-*), aor. inf. *καθῆρ-αι* e più raro *καθᾶρ-αι*; *σημαίνω* indico (tem. v. *σημαν-*), aor. inf. *σημῆν-αι* e più raro *σημᾶν-αι*; *τετραίνω* perforo (tem. v. *τετραν-*), aor. *ἐτέτρην-α* ed *ἐ-τέτραν-α*; *μιαίνω* macchio (tem. v. *μιαν-*), aor. *ἐ-μίην-α*, raro *ἐ-μίαν-α*, v. § 19, nota.

**Osserv. 1.** Questo allungamento dell'α presso gli Epici e gli Joni

succede sempre in η, presso i Dori sempre in α, v. § 19, Osserv. p. e. *jon.* εὔφρηνα = *att.* εὔφρανα, ἐξήρηνα = *att.* ἐξήρανα (pres. ξηραίνω dissecco, tem. v. ξηραν-). Così ἐ-τέτρηνε, ἐ μίηνε, ecc., *dorico* ἔφανα = *att.* ἔφηνα (pres. φαίνω); ἔσανα è anche *attico*, pres. σαίνω muovo, scuoto, tem. v. σαν-.

Osserv. 2 In Omero occorrono non pochi aoristi col tema uscente in liquida (λ, ρ) e il suffisso σα conservato, v. § 147, Osserv. p. e. κέλλω *appellere* spinger presso (tem, v. κελ-), aor. ἔ-κελ-σα — εἴλω (tem. b. ελ-), aor. ἔλ-σα; κείρω *tondeo* toso (tem. verb. κερ-), aor. ἔκερσα infin. κέρ-σαι (ma nel med. κείρ-ασθαι); φύρω lordare bagnando, aor. ἔ-φυρ-σα; κύρω tocco, aor. ἔ-κυρ-σα.

Così di ἀραρίσκω connetto (temb. verb. ἀρ-, cl. 4, v. 180), aor. imperat. ἄρσον, *Od* 2, 288, part. ἄρσας, pl. ἄρσαντες, ecc.; di ὄρνυμι *excito* (tem. v. ὀρ-, cl. 6.) aor. ὦρ-σα.

Col tema in ν si ha κένσαι (ἵππον), tem. v. κεν- (cfr. κέντρο-ν pungolo).

Nel *dialetto eolico* il σ del suffisso si è assimilato alla liquida o nasale del tema verbale, v. § 34, Oss. 4, p. e. aor. ἔτεν-να (da ἐτεν-σα) = ἔτεινα (pres. τείνω lat. *tendo*, tem. v. τεν-), ἐ-γεν-νάμην (da ἐ-γεν-σα-μην) = ἐ-γε νά-μην, aor. di γίγνομαι, tem. v. γεν, v. § 177. (In prosa di γίγνομαι non si ha che l'aor. 2. ἐ-γεν-ό-μην); ἔκριννα (da ἐκριν-σα) = ἔκρῑν-α (pres. κρίνω); ὤφελλα (da ὠφελ-σα), lo ha anche Omero *Il.* 18, 651, *Od.* 2, 334 = ὤφειλα (pres. ὀφείλω, *epico* ὀφέλλω, devo, son debitore, cl. 2., tem. v. ὀφελ-).

Osserv. 3. In Omero si hanno molti aoristi col σ raddoppiato, cfr. § 144, Osserv. 2, spesso accanto alle forme col σ semplice.

Il primo dei σσ è nato per assimilazione nei temi verbali uscenti in dentale: p. e.

ἐφράσσατο (pres. φράζω, tem. v. φραδ-, cl. 2.); καθίσσας (pres. καθίζω, tem. v. καθιδ-, cl. 2.); ἐ-κόμισσα (pres. κομίζω, tem. verb. κομιδ-, cl. 2.); κερασσάμενος (pres. κεράν-νυμι, tem. verb. κεραδ-, v. § 182), πετάσσας (pres. πετάννυμι, tem. v. πεταδ-, v § 182), ecc. πασσάμενος = *pastus* (tem. v. πατ-, cfr. πατ-έομαι), δάσσατο divise (tem. v. δατ-, cfr. δατ-έομαι).

Qualche volta esso è il ς originario del tema verbale, per es. ἕσ-σα e i suoi composti, pres. (ἀμφι-)ἕν-νυμι, tem. v. ἑσ-, v. § 182.

Questo raddoppiamento del σ si ha frequentissimo in temi verbali puri che conservano la vocale breve nella formazione dei tempi, v. § 173, e nei quali è probabile che il tema in origine uscisse in qualche consonante, che in questi aoristi si sarebbe assimilata al σ del suffisso σα-. Tali sono: αἰδέσσασθαι (αἰδέομαι

*vereor*) — ἄλεσσαν (ἀλέω) — ἄκεσσα imperat. sana (ἀκέομαι) — ἀρέσσασθαι (ἀρέ-σκω, v. § 180) ἠγάσσατο (ἄγα-μαι *admiror*, v. § 184, 9) — ἠράσσατο (ἔρα-μαι amo, v. § 184, 12) — ἐγέλασσα (γελάω rido) — ἔλασσα (ἐλάω caccio) — ἐρυσσά-μενος (ἐρύω tiro) — ζέσσεν (ζέω bollire) — ἐ-κάλεσσα (καλέω) — ἐ-κύσσε (κυνέω bacio, v. § 176) — ἐ-μαχέσσατο (μάχομαι, v. § 176) — ἐ-νείκεσσεν (νεικέω contendo) = ἐξεσσεν (ξέω raschio) — ἐ-πέρασσαν (περάω vendo, v. πιπράσκω § 180) ἐ-σπασσά-μην (σπάω stirare) — ἐ-τάνυσσε (τανύω = τείνω stendere) — ἐ-τέλεσσα (τελέω finisco) — ἔ-τρεσσεν (τρέω tremo); e alcuni altri.

Nota 2. Abbiamo in prosa tre aoristi senza σ, di temi verbali non uscenti nè in liquida nè in nasale, e sono questi dei verbi:

χέω verso (v. § 177), aor. ἔ χε-α, sogg. χέω, ott. χέ-αι-μι, imper. χέ-ον, χε-ά-τω, inf. χέ αι. Nel med. ἐ-χε-ά-μην, ecc.

φημί dico (v. § 185, 7) — aor. 1. εἶπα, εἶπας, pl. εἴπα-τε;

φέρω porto (v. § 185, 6) — aor. ἤνεγκ-α, ecc.

Osserv. 4. Il tema di χέω era χεϝ, e da ciò le forme epiche dell'aor. ἔχευα e χεῦα, sogg. χεύομεν (v. § 127, 1), inf. χεῦ-αι.

Presso gli Epici troviamo altri aoristi primi senza σ di temi uscenti in ϝ, p. e.:

1. ἠλεύ-α-το e ἀλεύ-α-το, sogg. ἀλέηται e ἀλεύεται (vedi § 127, 1), ott. ἀλέαιτο, imperat. ἄλευαι, part ἀλευάμενος. — Il pres. è ἀλεύ-ομαι e ἀλέομαι, tem. verb. ἀλεϝ-.

2. ἔ-κη-α e κῆα, sogg. κήομεν (vedi § 127, 1), ott. κήαι κήαιεν, imper. κῆον, inf. κῆαι. — Med. κήαντο, part. κηάμενος. — Il pres. è καίω abbrucio, tem. καϝ, v. § 177.

3. ἔσσευα, σεῦα, med. σεύατο, ἐσσεύαντο (pres. σεύω scuoto).

4. δατέασθαι (da δατ-εϝ-ασθαι ?) pres. δατέ-ομαι divido, v. § 177.

Osserv. 5. I due aor. εἶπα ed ἤνεγκα sono probabilmente aor. secondi entrati per falsa analogia nella flessione dell' aor. primo. Di fatti assai più spesso di εἶπα si ha εἶπον, e di ἤνεγκα, ἤνεγκον. — Questa falsa analogia produsse in egual modo nel dialetto posteriore alessandrino le forme d'aoristo φυγαν per ἔφυγον, εὗραν per εὗρον, ἐφάγαμεν per ἐφάγομεν (v. ἐσθίω, § 185, 3), ἔλαβαν per ἔλαβον, ἤλθαμεν per ἤλθομεν (v. ἔρχομαι, § 185, 2), così ἦλθαν per ἦλθον, ed ἔπεσαν per ἔπεσον (v. πίπτω § 177).

Osserv. 6. L' aoristo primo attivo e medio è, assai probabilmente, un tempo composto per mezzo di un ausiliare, cioè con un tempo

passato (imperf.) del tem. verb. ἐσ- (pres. εἰμί, inf. εἶναι). Da questo tema col suffisso α si ebbe un imperf. ἦσ-α-ν (cfr. sans. *ás-a-m*, lat. *er-a-m*, v. § 185¹, e perduto il ν, ἦσα (v. § 15, Oss. α); ma poichè l'aumento si premetteva al tema verbale al quale si accostava l'ausiliare, così questo perdetto il proprio e si ridusse ad ἐσα-, e quindi a -σα, -σας, ecc. Perciò ἔ-γραπ-σα equivarrebbe etimologicamente a *tunc-scribens-eram*. — Cfr. l'aor. di δείκνυμι; ἔ-δειχ-σα, ἔ-δειχ-σα ς, ἔ-δειχ-σε (da ἐ-δειχ-σα-τ, v. § 15, Osserv· α) coll'aor. saus. *á-dik-sha-m*, *á-dik-sha-s*, *á-dik-sha-t*.

## B.

### *AORISTO SECONDO ATTIVO E MEDIO.*

§ 154. 1. Il *tema dell'aoristo secondo* ha il suffisso -ο, ed ha nel modo indicativo la flessione dell'*imperfetto* dei verbi in -ω, e negli altri modi quella del rispettivo presente.

Nota. Ma vi sono alcune diversità d'accento nell'aoristo secondo, cioè;

1. L'*infinito attivo* è sempre *perispomeno*, p. e. pres. λείπειν, aor. 2. λιπεῖν.
   e l'*infinito medio* sempre *parossitono*, p. e. pres. λείπε-σθαι, aor. 2. λιπέ-σθαι.

2. Il *participio attivo* ha sempre l'accento sul suffisso temporale, per es. pres. λείπων, λείπουσα, λεῖπον, gen. λείποντος, ma aor. 2. λιπών, λιποῦσα, λιπόν, gen. λιπό-ντ-ος, ecc.

3. La seconda pers. sing. dell'imperativo medio é *perispomena*, per es pres. λείπου, aor. 2. λιποῦ.

4. La seconda pers. sing. imperat. attivo è *ossitona* nei seguenti aoristi 2: εἰπέ *dic* (pres. φημί), εὑρέ (pres. εὑρίσκω); ἐλθέ (pres. ἔρχομαι); e presso gli Attici anche in ἰδέ (pres. ὁράω) e λαβέ (pres. λαμβάνω).

Osserv. In Omero e in Erodoto si ha qualche volta l'*aor. secondo infin. attivo* che esce in -έειν, per es. ἰδέειν per ἰδεῖν; πιέειν per πιεῖν; φυγέειν = φυγεῖν; βαλέειν = βαλεῖν; θανέειν = θανεῖν. Circa all' infin. omerico in -μεν(αι), v § 127, 3, Osserv.

In Omero qualche volta l' aor. 2. infin. med. è *proparossitono*, p, e. ἀγέρεσθαι (ἀγείρω); ἔρεσθαι (εἴρομαι); ἔχθεσθαι (ἐχθάνομαι); ἔγρεσθαι (ἐγείρω).

2. Se il verbo ha due temi, *semplice* e *rinforzato* (v. § 141), l'*aoristo secondo* si fa sempre dal *tema semplice*, per es. φεύγω fuggo, tem. verb. rinf. φευγ- (imperf. ἔ-φευγο-ν); tem. verb. sempl. φυγ-, aor. 2. ἔ-φυγο-ν.

3. Se il *tema verbale* è monosillabo e contiene un ε preceduto da liquida o nasale, questo nell'*aoristo secondo* si muta in α, v. § 145, 3, p. e. τρέπω volgo, tem. verb. τρεπ- (imperf. ἐ-τρεπ-ο-ν), aor. 2 ἔ-τραπο-ν.

Nota. Anche κτείνω uccido (tema κτεν-), e τέμνω taglio (tema τεμ-) mutano l'ε in α, benchè esso non sia preceduto da liquida o nasale ἔ-κταν-ον, ἔ-ταμ-ον).

## Paradigma.

λείπω lascio, tem. verb. rinforz. λειπ- (imperf. ἔ-λειπ-ο-ν) tema verbale semplice λιπ-, tema dell'*aoristo secondo* λιπο-.

| | Indicativo. | | Soggiuntivo. | |
|---|---|---|---|---|
| | *Attivo.* | *Medio.* | *Attivo.* | *Medio.* |
| S. 1. | ἔ-λιπο-ν lasciai | ἐ-λιπό-μην | λίπω | λίπω-μαι |
| 2. | ἔ-λιπε-ς | ἐ-λίπου | λίπῃς | λίπῃ |
| 3. | ἔ-λιπε | ἐ-λίπε-το | λίπῃ | λίπη-ται |
| Pl. 1. | ἐ-λίπο-μεν | ἐ-λιπό-μεθα | λίπω-μεν | λιπώ-μεθα |
| 2. | ἐ-λίπε-τε | ἐ-λίπε-σθε | λίπη-τε | λίπη-σθε |
| 3. | ἔ-λιπο-ν | ἐ-λίπο-ντο | λίπω-σι | λίπω-νται |
| D. 1. | — | ἐ-λιπό-μεθον | — | λιπώ-μεθον |
| 2. | ἐ-λίπε-τον | ἐ-λίπε-σθον | λίπη-τον | λίπη-σθον |
| 3. | ἐ-λιπέ-την | ἐ-λιπέ-σθην | λίπη-τον | λίπη-σθον |

| | Ottativo. | | Imperativo. | |
|---|---|---|---|---|
| S. 1. | λίποι-μι | λιποί-μην | — | — |
| 2. | λίποι-ς | λίποι-ο | λίπε | λιποῦ |
| 3. | λίποι | λίποι-το | λιπέ-τω | λιπέ-σθω |
| Pl. 1. | λίποι-μεν | λιποί-μεθα | — | — |
| 2. | λίποι-τε | λίποι-σθε | λίπε-τε | λίπε-σθε |
| 3. | λίποιε-ν | λίποι-ντο | λιπέ-τω-σαν | λιπέ-σθω-σαν |
| D. 1. | — | λιποί-μεθον | ον. λιπό-ντων | ον. λιπέ-σθων |
| 2. | λίποι-τον | λίποι-σθον | λίπε-τον | λίπε-σθον |
| 3. | λιποί-την | λιποί-σθην | λιπέ-των | λιπέ-σθων |

**Infinito.** attivo λιπεῖν medio λιπέ-σθαι

**Participio.** attivo m. λιπών g. λιπόντος, medio λιπό-μενος
f. λιποῦσα λιπούσης λιπο-μένη
n. λιπόν λιπόντος λιπό-μενον

**Altri esempi.**

α. Verbi a un sol tema.

τύπ-τω batto (tem verb. τυπ-, classe 3.), aor. 2. ἔ-τυπο-ν (imperf. ἔ-τυπτο-ν) —
κρύπ-τω nascondo (tem. verb. κρυβ-, cl. 3.), aor. 2. ἔ-κρυβο-ν (per lo più si usa l'aor. 1. ἔ-κρυψα) —
κάμ-νω sono stanco (tem. verb. καμ-, cl. 5.), aor. 2 ἔ-κᾰμο-ν (imperf. ἔ-καμ-νο-ν) —
βάλλω getto (tem. verb. βαλ-, cl. 2.), aor. 2. ἔ-βαλο-ν (imperf ἔ-βαλλο-ν) —
κράζω gracchiare (tem. verb. κραγ-, cl. 2.), aor. 2. ἔ-κραγο- , anche aor. 1. ἔ-κραξα (imperf. ἔ-κραζο-ν) —
πταίρω starnutare (tem. v. πταρ-, cl. 2.), aor. 2. ἔ-πτᾰρο-ν, anche aor. 1. ἔ-πταρ-α (imperf. ἔ-πταιρο-ν) —
(κατα-) καίνω = κτείνω uccidere (tem. verb. κᾰν-, cl. 2.), aor. 2. ἔ-κᾰνο-ν raro in prosa —
τρέπω volgo (tem. v. τρεπ-), aor. 2. ἔ-τραπο-ν, anche aor. 1. ἔ-τρεψα (imperf. ἔ-τρεπο-ν) —
τρέφω nutro (imperf. ἔ-τρεφ-ον), aor. 2. ἔ-τραφο-ν crebbi (ma l'aor. 1 ἐ-θρεψα nutrii, è transitivo) —
κτείνω uccido (tem. verb. κτεν-, cl. 2.), aor. 2. ἔ-κτανο-ν, aor. 1. ἔ-κτειν-α (imperf. ἔ-κτεινο-ν) —
τέμνω taglio (tem. verb. τεμ-, cl. 5.), aor. 2. ἔ-ταμο-ν, ma anche ἔ-τεμο-ν (imperf. ἔ-τεμνο-ν) —

β. Verbi a doppio tema:

φεύγω fuggo (tem. rinf. φευγ-, sempl. φυγ-), aor. 2. ἔ-φυγ-ον (imperf. ἔ-φευγ-ον) —
κεύθω poet. nascondo (tem. verb. rinf. κευθ-, sempl. κῠθ-), aor. 2. ἔ-κῠθο-ν (imperf. ἔ-κευθο-ν) —

πείθω persuado (tem. verb. rinf. πειθ-, sempl. πιθ-), aor. 2. ἔ-πιθο-ν, in prosa si ha l'aor. 1. ἔ-πεισα (imperf. ἔ-πειθο-ν) —

στείχω poet. vado (tem. verb. rinf. στειχ-, sempl. στιχ-), aor. 2. ἔ-στιχο-ν, anche aor. 1. ἔ-στειξα (imperf. ἔ-στειχο-ν).

Si notino inoltre gli aor. 2. dei seguenti verbi:

1. γί-γνομαι *nascor* (tem. verb. γεν-, cl. 1. con raddoppiamento ed elisione dell'ε, vedi § 177), aor. 2. ἐ-γενό-μην (imperf. ἐ-γι-γνό-μην);

2. πίπτω cado (tem. verb. πετ-, cl. 1. con raddoppiamento ed elisione dell'ε, v. § 177), aor. 2. ἔ-πεσ-ο-ν, dor. ἔπετ-ο-ν (imperf. ἔ-πιπτο-ν);

3. τίκτω partorisco (tem. verb. τεκ-, cl. 3, v. § 179), aor. 2. ἔ-τεκο-ν (imperf. ἔ-τικτο-ν);

4. πίνω bevo (tem. verb. πι-), aor. 2. ἔ-πιο-ν (imperf. ἔ-πινο-ν);

5. ἔχω ho (tem. v. σεχ-, v. § 185, 9), aor 2. ἔ-σχο-ν, imperf. εἶχον, v. § 131;

6. ἄγω conduco (tem. verb. αγ-), ha l'aor. 2. col raddoppiamento, v. § 154, Osserv. 3, ἤγ-αγο-ν, inf. ἀγ-αγεῖν — così pure ἤνεγκο-ν di φέρω, v. § 185, 6.

Osserv. 1. Sono relativamente pochi i verbi che formano l'*aoristo secondo attivo e medio*, ma alcuni di essi sono, a cagione del loro significato, assai frequentemente adoperati. Esso non si forma che di verbi radicali (col tem. verb. monosillabo).

È raro coi temi che escono in dentale, e in liquida, rarissimo con quelli che escono in vocale. Fra i verbi della prima classe (suff. o) non possono formare aor. secondo att. e med. che quelli che hanno tema doppio, p. e. φεύγω (φευγ- e φυγ-), o che possono mutare l'ε in α, p. e. τρέπ-ω (τρεπ-, τραπ-); giacchè negli altri questo tempo si confonderebbe coll' imperfetto, p. e. ἔ-γραφ-ο-ν (di γράφω); questi invece formano l'aor. 1. (p. e. ἔ-γραψα).

Osserv. 2. L'*aoristo secondo attivo e medio* si ha molto più frequente in Omero e negli altri poeti che nei prosatori; e in Omero assai

frequentemente si ha col *raddoppiamento* il quale si conserva in tutti i modi. Di rado nell'*indicativo* questo raddoppiamento è preceduto dall'*aumento*.

In alcuni verbi che incominciano per vocale si premette tutta intera la prima sillaba del verbo, e nell' indicativo la vocale del raddoppiamento riceve anche l'aumento temporale, p. e. ἄγω conduco, tem. verb. αγ-, aor. 2 con raddoppiamento, indic. ἤγ-αγ-ο-ν, inf. ἀγ-αγ-εῖν.

Rassomiglia questo raddoppiamento al *raddoppiamento attico* v. § 164; se non che nel perf. la vocale del tema si allunga, nell'aor. 2. invece resta breve.

Altri *aoristi secondi con raddoppiamento* sono:

a. Verbi che incominciano per consonante:

δέ-δᾰ-ε *docuit*, tem. v. δᾰ-; cfr. il pres. δι-δά-σκω, cl. 4., v. § 180.
κε-κάδ-ον-το cedettero, part. att. κε-καδών trans. facendo ritirare. tem. v. καδ-. Nel pres. si ha coll'aspir. χ: χάζομαι (da χαδ-jo-μαι cl. 2.) mi ritiro, cedo.
κε-κάμω sogg. tem. v. καμ-, pres. κάμ-νω mi stanco, cl. 5., § 181.
κέ-κλετο ed ἐκέκλετο (sincop. da κε-κέλ-ε-το), tem. verb. κελ-, pres. κέλ-ο-μαι eccito, in prosa κελεύω *jubeo*.
κε-κύ̆θ-ω-σι sogg. *Od.* 6, 303 (indic. ἔ-κυθ-ο-ν), t. v. sempl. κυθ-, rinf. κευθ-, pres. κεύθω nascondo.
κε-χάροντο, ott. κεχάροιτο *Od.* 2, 249; 3. pl. κεχαροί-ατο, tem. v. χαρ-, pres. χαίρομαι mi rallegro, cl. 2.
λε-λαβέ-σθαι *Od.* 4, 388, del resto senza raddoppiamento, tem. v. λαβ-, pres λαμβάνω, cl. 5, v. § 181.
λε-λαθέ-σθαι dimenticare, att. ἐκ-λέ-λαθον-ν feci dimenticare (ma ἔ-λαθον intrans.), tem. v. λαθ-, pres. poet. λήθω, in posa λανθάνομαι, cl. 5, v. § 181.
λε-λάκο-ντο risuonarono. *Inno a Merc.* 145, tem. v. λακ-, pres. λάσκω, cl. 4, v. § 180.
λε-λάχωσι sogg, far ottenere in sorte, ma ἔ-λαχον *sortitus sum*, tem. v. λαχ-, pres. λαγχάνω, cl. 5, v. § 181.
(ἀμ-)πε-παλών part. (per ἀνα-πεπαλων), tem. v. παλ-, pres. πάλλω, cl. 2. vibrare, scuotere.
πέ-πιθον, sogg. πεπίθω, ott. πεπίθοι-μεν mi fiderei, anche trans. persuaderemmo; part. f. πεπιθοῦσα, tem. v. sempl. πιθ-, rinf. πειθ-, pres. πείθω persuado.
(ἐ)πέ-πληγο-ν, m. πεπλήγοντο, tem. v. πληγ-, pres. πλήσσω, cl. 2. percuoto, v. § 178.
πε-πύθοιτο ott., tem. v. πυθ-, pres. πυνθάνομαι, cl. 5., interrogare, v. § 181.

**πε-φιδό-μην**, inf. πεφιδέσθαι risparmiare, tem. v. sempl. φιδ-, rinf. φειδ-, pres. φείδομαι.

(ἔ)με-φν-ον uccisi (sincop. da ἐ-πέ-φεν-ο-ν), inf. πε φν-έ-μεν, tem. v. φεν- che non ha pres. Conf. φόν-ος uccisione, φονεύ-ς uccisore, φονεύω uccido.

(ἐ)πέ-φραδον, si ha anche in prosa; tem. v. φραδ-, pres. φράζω, cl. 2., dico, inf. πεφραδέειν, e πεφραδέ μεν (si usa anche l'aor. 1. ἔ-φρασα).

τε-ταγών part. che prese, che toccò; tem. v. τᾰγ-, non ha pres., cfr. lat. *tango, te-tig-i*, e θιγγάνω, cl. 5., v. § 181.

τε-τάρπετο, sogg. τεταρπώμεσθα, part. τεταρπόμενος; tem. v. τερπ-, pres. τέρπομαι mi rallegro.

(ἔ)τε-τμον m' imbattei, ritrovai (sincop. da ἐ-τε-τεμ-ο-ν), sogg. τέτμῃς, tem. v. τεμ-, non ha presente.

τε-τυκεῖν, med. τετύκοντο, inf. τετυκέσθαι; tem. v. sempl. τυκ-, rinf. τευκ-. Si ha il pres. col χ: τεύχω faccio, preparo.

b. Verbi che incominciano con vocale.

ἤκ-αχε turbò, m. ἠκαχόμην mi turbai, tem. v. ἀχ-, pres. ἄχ-νυ-μαι, cl. 6.; cfr. ἄχ-ος dolore. Si ha pure con raddoppiamento il pres. ἀκαχίζω (da ἀκαχιδjω, cl. 2.), e l'aoristo 1.. ἀκάχησε *Il.* 23, 223.

ἤλ-αλκ-ε, inf. ἀλ-αλκ-έ-μεν ed ἀλαλκεῖν; tem. v. ἀλκ-, non ha pres.; ma da tema affine si ha ἀλέξω allontano, difendo.

ἤν-εγκ-ον inf. ἐν-εγκεῖν, tem. v. ἐγκ- non ha pres., cfr. φέρω, vedi § 185, 6.

ἤπ-αφον ingannai, ott. ἀπ-άφοιτο, part. ἀπαφών; tem. v. ἀφ-, pres. con rad. ἀπ-αφ-ί-σκω, cl. 4.

ἤρ-αρον ed ἄρ αρον connessi (anche intrans.), part. ἀραρών, tem. v. ἀρ, pres. con rad. ἀρ-αρ-ίσκω connetto, cl. 4, v. § 180.

ὤρ-ορε eccitò, tem. v. ὀρ-, pres. ὄρ-νυ-μι, cl. 6., v. § 182.

c. Hanno raddoppiamento irregolare:

ἐν-έν-ιπε biasimò, tem. v. ἐν-ιπ-, ed ἠν-ίπ-απον, tem. v. ἐν-ιπ- con raddoppiata la seconda parte, e mutata la vocale la rad. orig. è forse απ-; pres. ἐνίπ-τω (cl. 3.), ed ἐνίσσω (cl. 2.), biasimo.

ἠρύκακον, inf. ἐρυκακέειν, tem. v. ἐρυκ-, con raddoppiamento in fine; pres. ἐρῦκ-ω trattengo.

d. In origine avevano pure il raddoppiamento i seguenti:

ἑ-σπόμην (da σε-σ(ε)π-ο-μην), sogg. ἕσπωμαι, ott. ἑσποίμην, imper. ἑσπέσθω, inf. ἑσπέσθαι, part. ἑσπόμενος tem. v. σεπ-, poi ἑπ-, pres. ἕπομαι = *seq-uor*. Presso gli Attici è caduto l' ε iniziale, nei modi imperat. σποῦ, inf. σπέσθαι, part. σπόμενος; come anche in Omero nei composti, p. e. ἐπι-σπέσθαι, μετα-σπόμενος.

In Omero si ha anche l'attivo ἕπω ed ἐφ-έπω, ma l'aor. 2. col solo aumento ἔπ-εσπον, inf. ἐπι-σπεῖν, part. ἐπι-σπών.

εἶπον dissi (da ϝε-ϝεπ-ον), epic. ἔ-ειπον (da ἐ-ϝε-ϝεπ-ον, sans. *a-va-vać-am*), v. φημί. § 185, 7.

### C.

#### *AORISTO TERZO ATTIVO E MEDIO.*

§ 155. 1. Questo aoristo non si ha di regola che con temi verbali monosillabi (radicali) uscenti in vocale.

La vocale del tema verb. è lunga nel Modo *indicativo*, *imperativo* e *infinito* della voce attiva, ed è breve negli altri tre Modi dell'attivo, e in tutti quelli del medio.

2. Le desinenze personali si affiggono immediatamente al tema verbale, e la flessione rassomiglia, ma non è eguale, a quella dell'imperfetto dei verbi della classe settima (verbi in -μι) nel modo indicativo, e a quella del presente negli altri Modi, v. § 136.

Nota 1. La maggior parte degli Aoristi terzi non si ha che nella voce attiva; alcuni soltanto nella voce media; pochissimi in tutte e due. La ragione di questo fatto sta in ciò che l'aoristo 3 ha già significato intransitivo e riflessivo nella voce attiva.

Nota 2. Nei verbi che hanno l'aoristo 3, e l'aoristo 1, questo ha significato transitivo, quello significato intransitivo, o passivo; per es. ἵστημι colloco, aoristo 1. ἔ-στη-σα collocai, aoristo 3. ἔ-στη-ν stetti (mi collocai); σβέννυμι spegno, aor. 1. ἔ-σβε-σα spensi, aoristo 3. ἔ-σβη-ν mi spensi; βαίνω vado, aoristo 1. ἔ-βη-σα feci andare, aoristo 3. ἔ-βη-ν andai; φύω produco, aor. 1. ἔ-φῡ-σα produssi, aoristo 3. ἔ-φῡ-ν nacqui; δύω immergo, aor. 1. ἔ-δῡ-σα immersi, aoristo 3. ἔ-δῡ-ν m'immersi.

**Paradigma dell'aoristo terzo attivo e medio.**

Nota 3. Pei temi in α diamo ἵστημι (tem. v. στα-) all'attivo; e πέτομαι volo (t. v. πτα-) al medio. Pei temi in ε diamo σβέννυμι (tem. v. σβε-), pei temi in ο γι-γνώσκω (tem. v. γνο-), pei temi in υ δύω (t. v. δῡ-).

## Modo Indicativo.

| | Attivo. | Medio. | Attivo. | Attivo. | Attivo. |
|---|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἔ-στη-ν | ἐ-πτά-μην | ἔ-σβη-ν | ἔ-γνω-ν | ἔ-δῡ-ν |
| 2. | ἔ-στη-ς | ἔ-πτω (da ἔπτασο) | ἔ-σβη-ς | ἔ-γνω-ς | ἔ-δῡ-ς |
| 3. | ἔ-στη | ἔ-πτα-το | ἔ-σβη | ἔ-γνω | ἔ-δῡ |
| Pl. 1 | ἔ-στη-μεν | ἐ-πτά μεθα | ἔ-σβη-μεν | ἔ γνω-μεν | ἔ-δῡ-μεν |
| 2 | ἔ-στη-τε | ἔ πτα σθε | ἔ-σβη-τε | ἔ-γνω-τε | ἔ-δῡ-τε |
| 3. | ἔ-στη-σαν | ἔ πτα-ντο | ἔ-σβη-σαν | ἔ-γνω σαν | ἔ-δῡ-σαν |
| D. 1. | — | ἐ-πτά-μεθον | — | — | — |
| 2. | ἔ στη-τον | ἔ-πτα-σθον | ἔ-σβη-τον | ἔ-γνω τον | ἔ-δῡ-τον |
| 3. | ἐ-στή-την | ἐ-πτά σθην | ἐ-σβή-την | ἐ-γνώ-την | ἐ-δῡ-την |

## Modo Soggiuntivo.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. 1. | στῶ | πτῶ-μαι | σβῶ | γνῶ | δύω |
| 2. | στῇς | πτῇ | σβῇς | γνῷς | δύῃς |
| 3. | στῇ | πτῆ-ται | σβῇ | γνῷ | δύῃ |
| Pl. 1. | στῶ-μεν | πτώ-μεθα | σβῶ μεν | γνῶ-μεν | δύωμεν |
| 2. | στῆ-τε | πτῆ-σθε | σβῆ-τε | γνῶ-τε | δύητε |
| 3 | στῶσι(ν) | πτῶ-νται | σβῶσι | γνῶσι | δύωσι |
| D. 1. | — | πτώ μεθον | — | — | — |
| 2. | στῆ-τον | πτῆ σθον | σβῆ τον | γνῶ-τον | δύητον |
| 3. | στῆ-τον | πτῆ-σθον | σβῆ-τον | γνῶ-τον | δύητον |

## Modo Ottativo.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. 1. | στα-ίη-ν | πταί-μην | σβε-ίη-ν | γνο-ίη-ν | δυ-ίη-ν |
| 2. | στα-ίη-ς | πταῖ-ο | σβε-ίη-ς | γνο-ίη-ς | δυ-ίη-ς |
| 3. | στα-ίη | πταῖ-το | σβε-ίη | γνο-ίη | δυ-ίη |
| Pl. 1. | στα-ίη-μεν (σταῖμεν) | πταί-μεθα | σβε-ίη-μεν (σβεῖμεν) | γνο-ίη-μεν (γνοῖμεν) | δυ-ίη-μεν |
| 2. | στα-ίη-τε (σταῖτε) | πταῖ-σθε | σβείη-τε (σβεῖτε) | γνο-ίη-τε (γνοῖτε) | δυ-ίη τε |
| 3. | (σταίησαν) σταῖεν | πταῖ-ντο | (σβείησαν) σβεῖεν | (γνοίησαν) γνοῖεν | δυ-ίη-σαν |
| D. 1. | — | πταί-μεθον | = | — | — |
| 2. | στα-ίη-τον (σταῖτον) | πταῖ-σθον | σβείητον (σβεῖτον) | γνοίητον (γνοῖτον) | δυ-ίη-τον |
| 3. | στα-ιή-την (σταίτην) | πταί-σθην | σβειήτην (σβείτην) | γνοιήτην (γνοίτην) | δυ-ιή-την |

## Modo Imperativo.

| | *Attivo.* | | | *Medio.* | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. 2. | στῆ-θι | πτά-σο | σβῆ-θι | γνῶ-θι | δῦ-θι |
| 3. | στή-τω | πτά-σθω | σβή-τω | γνώ-τω | δύ-τω |
| Pl. 2. | στῆ-τε | πτά-σθε | σβῆ-τε | γνῶ-τε | δῦ-τε |
| 3. | στή-τωσαν | πτά-σθωσαν | σβή-τωσαν | γνώ-τωσαν | δύ-τωσαν |
| | στά-ντων | πτά-σθων | σβέ-ντων | γνό-ντων | δύ-ντων |
| D. 2. | στῆ-τον | πτάσθον | σβῆ-τον | γνῶ-τον | δῦ-τον |
| 3. | στή-των | πτά-σθων | σβή-των | γνώ-των | δύ-των |

## Modo Participio.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| στᾶς, στᾶσα, στάν<br>g. στά-ντ-ος | πτά-μενο-ς<br>ecc. | σβείς, σβεῖσα, σβέν,<br>g. σβέ-ντ-ος | γνούς, γνοῦσα, γνόν,<br>g. γνό-ντ-ος | δύς, δῦσα, δύν,<br>g. δύ-ντ-ος. |

## Modo Infinito.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| στῆ-ναι | πτά-σθαι | σβῆ-ναι | γνῶ-ναι | δῦ-ναι. |

§ 156. **Aoristi terzi di δίδωμι, τίθημι, ἵημι.**

Sono da notarsi gli aoristi terzi di δίδωμι dò (tem., v. δο-), τίθημι pongo (tem. v. θε-), ἵημι *mitto*, mando (t. v. ἑ-, da jε-?) la flessione de' quali differisce da quella degli altri:

a. perchè nelle tre pers. sing. indic. attivo hanno il suffisso -κα;

b. perchè hanno breve la vocale del tema verb. anche nei Modi nei quali gli altri l'hanno lunga; e nell'infinito hanno il dittongo invece della lunga;

c. perchè nella pers. 2. imperat. att. anzichè in -θι escono in ς.

## Indicativo.

| | *Attivo.* | | | *Medio.* | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| S. 1. | ἔ-δω-κα | ἔ-θη-κα | ἧ-κα | ἐ-δό-μην | ἐ-θέ-μην | εἵ-μην |
| 2. | ἔ-δω-κα-ς | ἔ-θη-κα-ς | ἧ-κα-ς | ἔ-δου (da ἐδοσο) | ἔ-θου (da ἔθεσο) | εἷ-σο |
| 3. | ἔ-δω-κε | ἔ-θη-κε | ἧ-κε | ἔ-δο-το | ἔ-θε-το | εἷ-το |
| Pl. 1. | ἔ-δο-μεν | ἔ-θε-μεν | εἷ-μεν | ἐ-δό-μεθα | ἐ-θέ-μεθα | εἵ-μεθα |
| 2. | ἔ-δο-τε | ἔ-θε-τε | εἷ-τε | ἔ-δο-σθε | ἔ-θε-σθε | εἷ-σθε |
| 3. | ἔ-δο-σαν | ἔ-θε-σαν | εἷ-σαν | ἔ-δο-ντο | ἔ-θε-ντο | εἷ-ντο |
| D. 1. | — | — | — | ἐ-δό-μεθον | ἐ-θέ-μεθον | εἵ-μεθον |
| 2. | ἔ-δο-τον | ἔ-θε-τον | εἷ-τον | ἔ-δο-σθον | ἔ-θε-σθον | εἷ-σθον |
| 3. | ἐ-δό-την | ἐ-θέ-την | εἵ-την | ἐ-δό-σθην | ἐ-θέ-σθην | εἵ-σθην |

## Soggiuntivo.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| δῶ, δῷς, δῷ, | θῶ, θῇς, θῇ, | ὦ, ᾗς, ᾗ | δῶμαι δῷ ecc. | θῶμαι θῇ ecc. | ὦμαι, ᾗ ecc. |
| pl. δῶμεν ecc. | pl. θῶμεν ecc. | pl. ὦμεν ecc. | pl. δώμεθα ecc. | pl. θώμεθα ecc, | pl. ὥμεθα ecc. |

## Ottativo.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| δο-ίη-ν,<br>δοίη-ς ecc.<br>pl. δοίη μεν ονν.<br>δοῖμεν, ecc. | θε-ίη-ν<br>θείης, ecc.<br>θείημεν ονν.<br>θεῖμεν, ecc. | ε-ἵη-ν, εἵης ecc.<br>εἵημεν ονν.<br>εἷμεν, ecc. | δοί-μην<br>δοῖο<br>δοῖτο, ecc. | θοί μην<br>θοῖο<br>θοῖτο, ecc. | εἵ μην<br>(εἷο)<br>εἷτο e οἷτο. |

## Imperativo.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| δός | θέ-ς | ἕ-ς | δοῦ<br>da δοσο | θοῦ<br>(da θεσο) | οὗ<br>(da ἕ-σο) |
| δό-τω, ecc. | θέ-τω, ecc. | ἕ-τω, ecc. | δό-σθω ecc. | θέ-σθω ec. | ἕ-σθω, ecc. |

## Infinito.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| δοῦ-ναι | θεῖ-ναι | εἷ-ναι | δό-σθαι | θέ-σθαι | ἕ-σθαι |

## Participio.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| δούς,<br>δοῦσα, δόν<br>g. δόντ-ος<br>ecc. | θείς, θεῖσα,<br>θέν<br>g. θέντ-ος<br>ecc. | εἵς, εἷσα,<br>ἕν<br>g. ἕντ-ος<br>ecc. | δό-μενος,<br>η, ον | θέ-μενος,<br>η, ον | ἕ-μενος,<br>η, ον |

Osserv. 1. Circa all'uscita -σαν della 3. pers. pl., v. § 109, Oss. 8 — Omero ha molte volte queste persone col solo suffisso originario ν, e colla vocale del tema breve; p. e. ἔ-στᾰ-ν, o στᾰν = ἔ-στη-σαν; ἔ-βᾰ-ν = ἔ-βη-σαν; ἔ-τλᾰ-ν = ἔ-τλη-σαν; ἔ-φῠ-ν = ἔ-φῡ-σαν; ἔ-δῠ-ν = ἔ-δῡ-σαν.

Circa all' infin. omerico in -μεν(αι), v. § 127, 3.

Nota 1. Nell'ottativo le 3. pers. pl. in -ίησαν non si hanno mai (Om., *Il.* ρ, 733, σταίησαν); circa alle altre, v. § 137, 3.

Nota 2. Molte di queste forme, principalmente quelle del verbo ἵημι, e in generale quelle monosillabe, occorrono o esclusivamente o assai frequentemente in composizione.

Nota 3. Circa all' *accento* di queste forme composte si noti che:

a. nel sogg., ottat., infin. attivo e medio, e nel part. attivo l'accento resta intatto sul verbo anche nei composti, p. e. sogg. ἀποστῶ, ἀποστῇς, ecc.; διαδῶ, διαδῷς, ecc.; ἐκθῶ, ἐκθῇς, ecc.; ἀφῶ, ἀφῇς, ecc., med. ἐκδῶμαι, ἐνθῶμαι, ἀφῶμαι, ecc. — Ottat. παρασταῖμεν, δια-δοῖμεν, ἐν-θεῖμεν, ἀφ-εῖμεν, 3. pl. κατα-σταῖεν, διαδοῖεν, ἐνθεῖεν, ἀφεῖεν, ecc. med. ἐκ-θοῖο, ecc. — Infin. κατα-στῆ-ναι, μετα-δοῦναι, ἐκ-θεῖναι, ἀφεῖναι, ecc. — Part. καταστάς, κατα-στάντος; προδούς προδόντος; ἐκθείς, ἐκθέντος; ἀφείς, ἀφέντος.

Nel verbo ἵημι l'accento dell'aoristo resta pure intatto nell'indicativo (p. e ἀφῆκα, pl. ἀφεῖμεν; med. ἀφεῖσο, ἀφεῖτο, ecc.) perchè l' η comprende in sè l'aumento (Omero ha ἕηκα, ἕηκε), e l' ει iniziale è nato da contrazione (cioè da ἑ-ἑ-μεν da ε-jε-μεν o da jε-jε-μεν, v. § 184, 14).

b. Nel *modo imperativo* l' accento nei composti si ritira di una sillaba verso il principio della parola, p. e. κατά-στηθι, ἀπόστηθι, κατάστητε; ἀπό-δος, ἀπόδοτε, med. περίδοσθε; περίθες, ἔνθετε, med. κατάθεσθε; πρό-ες, ἄφ-ες, ἄφ-ετε, med. ἄφεσθε,, ecc. Ma circa alla 2. pers. sing. med. si noti che se il verbo è composto con una preposizione *monosillaba* l'accento non si ritira, p. e. ἐνθοῦ, προδοῦ, ἀφ-οῦ, ecc.; bensì se è bisillaba, p. e. ἀπό-δου, περί-δου; κατά-θου, ἀπό-θου.

Osserv. 2. Omero e gli Joni nel soggiuntivo mostrano spesso le forme ancor sciolte invece delle contratte; e la vocale del tem. v. ora è breve, ora è lunga; l' α è mutato in ε, p. e. di ἵστημι: sogg. στήῃς = στῇς, στήῃ = στῇ; στέωμεν e στείομεν = στῶμεν, στήωσι = στῶσι. Così di βαίνω e φθάνω.

Egualmente di τίθημι: sogg. θέω = θῶ, θῇς, θῇ, pl. θέω-μεν e θείομεν = θῶμεν, e med. θείομαι = θῶμαι. — Così di γιγνώσκω: sogg. γνώω = γνῶ, γνώῃ = γνῷ, pl. γνώωμεν e γνώωσι. Così di δίδωμι: sogg. 3. sing. δῷσι, v. § 126, Osserv 3, e δώῃ e δώῃσιν, pl. δώομεν, δώωσι.

Osserv. 3. Le forme dell'aor. 3. di δίδωμι, τίθημι, ἵημι col suffisso κα si hanno anche, ma assai di rado nel plur. e nel dual.: ἐδώκαμεν, ἔδωκατε, ἔδωκαν; ἐθήκαμεν, ἐθήκατε, ἔθηκαν; ἥκαμεν, ἥκατε, ἧκαν. — Presso scrittori Joni e Dori occorrono, ma rarissime, anche forme medie, p. e. ἐδωκάμην, ἐθηκά-μην, ἐθήκα-το, part. θηκά-μενος. Le forme ἡκάμην, ἧκω, ἥκατο per εἵμην, εἶσο, εἶτο hanno qualche esempio anche presso scrittori attici.

Osserv. 4. Le forme dell' ottat. med. di τίθημι: θοίμην, θοῖο, ecc., sono più frequenti delle normali: θείμην, θεῖο, θεῖτο, ecc. (come nell' imperfetto, v. § 137, 2). Di ἵημι occorre la 3. sing. ottat. med. προ-οῖτο invece della normale -εῖτο.

Osserv. 5. Dell'aoristo ἧκα occorrono in Omero ἕηκα = ἧκα, ecc.; e le altre forme si hanno anche senza aumento, p. e. ἴσαν = εἶσαν; med. ἕντο = εἷντο; e nel sogg. εἷω (μεθ-είω), e 3. sing. ἧσιν ed ἵῃ, ed ἀν-ήῃ, nell' inf. ἵ-μεν

## § 157. Elenco dei verbi che formano l'aoristo terzo.

### a. Temi verbali uscenti in α-.

1. βαίνω vado (da βαν-jω, cl. -jο), tem. verb. βαν-.
   Aor. 3. ἔ-βη-ν, come ἔ-στη-ν. — Non ha medio.

2. δι-δρά-σκω fuggo, cl. σκο-, tem. verb. δρα-,
   Aor. 3. ἔ-δρᾱ-ν (Ha sempre ᾱ invece di η, v. § 19, n., del resto si conjuga come ἔ-στη-ν), inf. δρᾶ-ναι. — Non ha medio.

3. πρία-μαι comperare, presente non adoperato, tem. verb. πρια-.
   Aor. 3. med. (non ha attivo) ἐ-πριά-μην. inf. πρία-σθαι imperat. πρίασο e πρίω. Si conjuga come ἐ-πτά-μην, vedi § 155. — Gli Attici lo usano per aoristo di ὠνέομαι comperare, poichè non usano l'aor. ἐωνησάμην.

4. πέτ-ομαι volare, tem. v. πετ- (πατ-) e per metatesi πτα-.

Aor. 3 ἐ-πτά-μην, v. § 155. Si usano anche le forme attive ἔ-πτη-ν (come ἔ-στη-ν), ott. πταίην, inf. πτῆναι = πτάσθαι, part. πτάς = πτά-μενος.
Gli attici in prosa preferiscono l'aor. 2. sincopato ἐ-πτό-μην (da ἐ-πετ-ό-μην).

5. σκέλλω disseccare, tem. verb. σκελ- (σκαλ-) e per metat. σκλα-.
Aor. 3. ἔ-σκλη-ν mi diseccai. — Sogg. σκλῶ, ottativo σκλαίην, inf. σκλῆ-ναι. Non ha medio.

6. τέ-τλη-κα tollerare, perf. con valore di pres.; tem. verb. τλα-. Gli Attici adoperano al presente anche i verbi ἀν-έχομαι, ὑπο-μένω nel significato di τέτληκα.
Aor. 3. ἔ-τλη-ν. sogg. τλῶ, ottat. τλαίην, imper. τλῆθι, inf. τλῆναι, part. τλάς, τλᾶσα, ecc. Non ha medio.

7. φθάνω prevenire, cl. νο-, tem. verb. φθα-.
Aor. 3. ἔ-φθη-ν, sogg. φθῶ, ottat. φθαίην, inf. φθῆναι, part, φθάς, — poet. φθά-μενος; del resto non ha medio.
Omero ha il sogg. φθέωμεν, φθέωσι, v. § 156, not. 2.
Si usa anche l'aor. 1. ἔ-φθα-σα.

8. ὀν-ίνη-μι giovare, med. ὀν-ίνα-μαι giovarsi, tem. verb. ὀνα- nel pres. il tema fu raddoppiato * ὀν-ονη-μι e per dissimilazione il secondo ο si mutò in ι, donde ὀν-ίνη-μι).
Aor. 3. med. (non ha attivo) ὠνή-μην, ὤνησο, ὤνητο, ecc. Ottat. ὀναί-μην, imperat. ὄνη-σο, ecc., inf. ὄνασθαι. Si noti che ha irregolarmente la lunga (η) nell'indic. e nell'imperat. benchè di voce media.

### b. Temi verbali uscenti in ε-.

9. σβέν-νυμι spegnere, tem. verb. σβεσ-, e σβε-, da quest'ultimo si ebbe l'
Aor. 3 ἔ-σβη-ν mi spensi, non ha medio.

10. τί-θη-μι porre, tem. verb. θε-
Aor. 3. ἔ-θη-κα, v. § 156.

**11.** ἵ-η-μι (da ji-jη-μι, v. § 185) tem. verb. ἑ-.
Aor. 3. ἧκα, v. § 156.

c. Temi verbali uscenti in ο-.

**12.** γι-γνώ-σκω *cognosco*, cl. σκο- tem. verb. γνο.
Aor. 3. ἔ-γνω-ν, v. § 155, non ha medio.

**13.** βιό-ω-, tem. v. βιο-, in sua vece gli Attici hanno al pres. e imperf. βιοτεύω o ζάω: vivere.
Aor. 3 ἐ-βίω-ν, in tutto come ἔ-γνω-ν, meno che all'ottativo ove ha βιῴην, βιῴης, ecc. (e non βιοίην, ecc.).

**14.** δίδωμι dare, tem. v. δο-, v. § 156.

**15.** ἁλί-σκομαι sono preso, cl. σκο, tem. v. ἁλο-.
Aor. 3. ἑ-άλω-ν (ed ἥλω-ν) con significato passivo; in tutto come ἔ-γνω-ν. — Circa all'aumento, v. § 131, 2, n.

d. Temi verbali uscenti in υ-.

**16.** δύω immergo, tem. v. δυ-.
Aor. 3. ἔ-δῦ-ν, v. 155.

**17.** φύω generare, tem. v. φυ.-
Aor. 3. ἔ-φῦ-ν nacqui, inf. φῦ-ναι; in tutto come ἔ-δῦ-ν, v. § 155.

**Osserv. 1.** In Omero s'incontrano parecchi altri esempi di aoristi terzi, che non occorrono negli altri scrittori. — Si notino i seguenti:

(tem. v. ἀμβλο-, pres. ἀμβλίσκω abortire, cl. 4.), ἤμβλω-ν;
(tem. v. ἁρπα-, al pres. si ha ἁρπάζω rapisco), ἁρπά-μενος;
(tem. v. βλα-, metat. di βαλ-, pres. βάλλω, cl. 2. getto) ξυμ-βλή-την *occurrerunt*, med. ξύμ-βλη-το, ξύμ-βλη-ντο; sogg. βλήεται, ott. βλεῖο; infin. att. βλή-μεναι, med. βλῆ-σθαι, part. βλή-μενος;
(tem. v. βρω-, pres. βι-βρώ-σκω mangio), ἔ-βρω-ν mangiai;
(tem. v. γηρα-, pres. γηράσκω invecchio), ἐ-γήρᾱ invecchiò. *Il.* 7, 148.
(tem. v. ἱλα-, pres. ἱλά-σκομαι propiziare), ἵ η-θι imperat.
(tem. v. κλα-, pres. κλάω e κλάζω rompo), ἀπο-κλᾱς part.;
(tem. v. κλυ-, pres. κλύω *audio*), imperat. κλῦ-θι, pl. κλῦ-τε, anche

con raddoppiamento κέ-κλυθι, κέ-κλῠ-τε — part. κλύ-μενος glorioso;

(tem. v. κτᾰ-, in prosa κτεν-, pres, κτείνω uccido, v. § 178, n. 4).
Conserva irregolarmente la breve in tutti i modi: ἔ-κτᾰ-ν, ἔ-κτᾰ-ς, ἔ-κτᾰ, pl. ἔ-κτᾰ-μεν, ἔ-κτᾰ-τε, ἔ-κτᾰ-ν; sogg. κτέωμεν inf. κτά-μεν(αι), e med. κτά-σθαι; part. κτάς e κτάμενος. Le forme medie hanno anche significato passivo.

(tem. v. κτι-, pres. κτίζω fondo), ἐΰ-κτί-μενος, pass. ben fondato, fabbricato.

(tem. v. λῠ, pres. λύω sciolgo), λύ-μην, λύ-το e λῦ-το.

(tem. v. οὐτα-, pres. οὐτάω ferisco), οὖτα uccise, colla breve come ἔκτα; infin. οὐτά-μεν(αι), part. med. οὐτά-μενος con significato passivo.

(tem. v. πι-, pres. πίνω brevo, v. § 181), imperat. πῖ-θι.

(1. tem. v. πλη-, metat. di πελ-, cfr. pres. πελάζω avvicino, da πελαδ-jω) πλῆ-το, πλῆ-ντο ed ἔ-πλη-ντο si avvicinarono.

(2. tem. v. πλη-, pres. πί-μ-πλη-μι riempio) πλῆ-το, πλῆ-ντο, ἔπλη-ντο *impleti sunt*.

(tem. v. πλω-, pres. πλώω = πλέω navigo) παρ-έ-πλω *Od.* 12, 69; part. ἐπι-πλώ-ς, ἐπι-πλῶντος.

(tem. v. πνυ-, rinf. πνευ-, pres. πνέω, v. § 185, B), ἄμ-πνῡ-το respirò di nuovo (da ἀνα-πνυ-το).

(tem. v. συ-, rinf. σευ-, pres, σεύω scuoto), ἔσ-συ-το e σύ-το si scosse, si affrettò.

(tem. v. χυ-, rinf. χευ-, pres. χέω, v. § 165, B), χύ-το, χύ-ντο, part. χῠ-μένη.

(tem. v. φθῐ-, pres. φθί-νω rovinò), κατα-φθί-σθαι rovinarsi. part. κατα-φθί-μενος rovinato.

Osserv. 2. In Omero si hanno pure forme medie di aoristi terzi con temi verbali uscenti in consonante, p. e. ἄλ-το anche ἆλτο saltò, part. ἄλ-μενος (cfr. pres. ἅλλομαι *salio*); ἄρ-μενος *aptus* (cfr. ἀραρίσκω, cl. 4., v. § 180); γέν-το prese; e γέν-το ed ἐ-γεν-το nacque (pres. γί-γν-ομαι, v. § 165, A); (ἐ)δέκ-το, 2. pers. ἔδεξο, inf. δέχθαι, part. δέγ-μενος (pres. δέχομαι ricevo); εὖκ-το pregò (pres. εὔχομαι); ἐλ-έλικ-το (pres. ἐλελίζω aggirarsi); ἶκ-το venne, ἴκ-μενος *secundus* (cfr. ἀφ-ικ-νέομαι, v. § 181); λέκ-το, inf. λέχ-θαι, partic. λέγ-μενος (pres. λέγω dire); μῖκ-το e μίκ-το (pres. μίγ-νυ-μι *misceo*, cl. 6); ἔπηκ-το (pres, πήγ-νυ-μι rendo stabile, cl. 6.); πέρθαι (da περθ-σθαι colla perdita di θ-σ, pres. πέρθω distruggo); πάλ-το vibrò (pres. πάλ-λω); ὦρ-το inf. ὄρθαι part. ὄρ-μενος (pres. ὄρ-νυμι, cl. 6).

## 8.

## FUTURO ED AORISTO PASSIVI.

§ 158. 1. Il tema del *futuro passivo* ha il suffisso -θησο- (*futuro primo*) od -ησο- (*futuro secondo*), e la flessione è eguale a quella del futuro medio, v. § 146, p. e. tem. verb. παιδευ-, tema del fut. 1 pass. παιδευ-θησο- (1. pers. sing. παιδευ-θήσο-μαι); tem. verb. φαν- (pres. φαίνω), tem. del fut. 2. pass. φανησο- (1. pers. sing. φανήσο-μαι).

2. Il tema dell'*aoristo passivo* ha il suffisso -θε- (*aoristo primo*), od -ε- (*aoristo secondo*), p. e. παιδευ-θε-, φαν-ε.

La flessione dell'*aoristo passivo* è eguale a quella dell'*aoristo terzo attivo*, v. § 155, cioè:

a. Il suffisso (-θε-, -ε) ha la vocale lunga (-θη-, -η-) nel *modo indicativo*, nel *modo imperativo* e nell'*infinito*; negli altri Modi ha la breve.

b. Nel *modo soggiuntivo* si aggiunge al tema, e si contrae colla sua vocale, il solito suffisso del soggiuntivo ω (η).

c. Nel *modo ottativo* si aggiunge il solito, -ιη-, vedi § 127. L'*infinito* ha il suffisso -ναι, *il participio*, il -ντ-, vedi § 124, 3, 4, coll'accento sempre sull'ultima del tema.

### Paradigma.

### Futuro Passivo.

*Indicativo* παιδευ-θήσο-μαι, -θήσῃ, -θήσε-ται, ecc.
*Ottativo* παιδευ-θησοί-μην, -θήσοι-ο -θήσοι-το, ecc.
*Infinito* παιδευ-θήσε-σθαι.
*Participio* παιδευ-θησό-μενος, ecc.

## Aoristo I. passivo.

| | Indicativo. | Soggiuntivo. | Ottativo. |
|---|---|---|---|
| S. 1. | ἐ-παιδεύ-θη-ν | παιδευ-θῶ | παιδευ-θείη-ν |
| 2. | ἐ-παιδεύ-θη-ς | παιδευ-θῇς | παιδευ-θείη-ς |
| 3 | ἐ-παιδεύ-θη | παιδευ-θῇ | παιδευ-θείη |
| Pl. 1. | ἐ-παιδεύ-θη-μεν | παιδευ-θῶμεν | παιδευ-θείη-μεν(-θεῖμεν) |
| 2. | ἐ-παιδεύ-θη-τε | παιδευ-θῆ-τε | παιδευ-θείη-τε(-θεῖτε) |
| 3. | ἐ-παιδεύ-θη-σαν | παιδευ-θῶ-σι | παιδευ-θείη-σαν(-θεῖεν) |
| D. 2. | ἐ-παιδεύ-θη-τον | παιδευ-θῆ-τον | παιδευ-θείη-τον |
| 3. | ἐ-παιδευ-θή-την | παιδευ-θῆ-τον | παιδευ-θειή-την |

| | Imperativo. | Infinito. |
|---|---|---|
| S. 2. | παιδεύ-θη-τι | παιδευ-θῆ-ναι |
| 3. | παιδευ-θή-τω | |
| | | **Participio.** |
| Pl. 2. | παιδεύ-θη-τε | n. παιδευ-θείς g. -θέντος |
| 3. | παιδευ-θή-τωσαν | παιδευ-θεῖσα -θείσης |
| D. 2. | παιδεύ-θη-τον | παιδευ-θέν -θέντος |
| 3. | παιδευ-θή-των | |

## Aoristo II. passivo.

φαίνω mostrare, φαίνομαι apparire, tem. verb. φαν-.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1. | ἐ-φάνη-ν | φανῶ | φανείη-ν | φάνη-θι |
| 2. | ἐ-φάνη-ς, ecc. | φανῇς, ecc. | φανείη-ς, ecc. | φανή-τω |

**Infinito** φανῆ-ναι **Participio** φανείς, φανεῖσα, φανέν gen. φανέντος, φανείσης, ecc.

**Osserv. 1.** Nella 3. pers. pl. si ha spesso in Omero invece di -σαν, un solo ν affisso al tema colla vocale breve, p. e ὤρμηθε-ν = ὡρμήθησαν: ἐλέλιχθε-ν *Il.* 6, 109 per ἐλελίχθησαν *Il.* 6, 106; ἔμιχθε-ν per ἐμίχ-θησαν *Il.* 10, 10, 180, aor. 2. ἔτραπε-ν = ἐτράπησαν, ἔδαμεν per ἐδάμησαν, cfr. § 156, Osserv. 1.

**Osserv. 2.** Nel soggiuntivo Omero mostra spesso le forme sciolte, ed Erodoto non contrae mai εω nel pl., ma sempre εη in η, per es. ἀπ-αιρεθέωσι, ὁρμηθέωσι, φανέωσι, μιγέωσι.

Omero ha spesso il sogg. in -είω, είῃς, είῃ, per. e. δαμείω = δαμῶ, δαμείῃς; μιγείῃ, ed anche δαμήῃ, φανήῃ.

Osserv. 3. La terza pers. plur. dell'ottativo in -εῖεν è molto più frequente di quella in -είησαν.

Osserv. 4. Il -θι della 2. imperat. nell'aoristo primo si è fatto -τι, v. § 23.

Osserv. 5. Nell'infinito Omero ha spesso il suffisso -μεναι, p. e. μιχθή-μεναι (μίγνυμι) e μιγ-ή-μεναι e μιγῆναι.

§ 159. **Futuro primo e aoristo primo.** — Altri esempi:

a. *Temi verbali uscenti in vocale o dittongo*, v. § 155, 1.

| | | |
|---|---|---|
| τιμάω onoro (tem. v. τιμα-) | aor. 1. ἐ-τιμή-θη-ν | fut. 1. τιμη-θήσο-μαι |
| θηράω caccio (t. v. θηρα-) | „ ἐ-θηρᾱ́-θη-ν | „ θηρᾱ-θήσο-μαι |
| ποιέω faccio (tem. v. ποιε-) | „ ἐ-ποιή-θη-ν | „ ποιη-θήσο-μαι |
| δηλόω manifesto (t. v. δηλο-) | „ ἐ-δηλώ-θη-ν | „ δηλω-θήσο-μαι |
| ἱδρύω fondo (tem. v. ἱδρυ-) | „ ἱδρῡ́-θη-ν | „ ἱδρῡ-θήσο-μαι |
| βουλεύω consiglio (t. v. βουλευ-) | „ ἐ-βουλεύ-θη-ν | „ βουλευ-θήσο-μαι |

b. *Temi verbali che escono in consonante muta.* Le labbiali e le gutturali innanzi al θ si aspirano, v. § 25, le dentali si mutano in σ, v. § 26.

| α. temi in labbiale. | aoristo. | futuro. |
|---|---|---|
| βλέπ-ω guardo (t. v. βλεπ-), | ἐ-βλέφ-θη-ν | βλεφ-θήσο-μαι |
| λείπω lascio (t. v. λειπ-), | ἐ-λείφ-θη-ν | λειφ-θήσο-μαι |
| γράφω scrivo (t. v. γραφ-), | ἐ-γράφ-θη-ν | γραφ-θήσο-μαι |
| **β. temi in gutturale.** | | |
| πλέκω piego (t. v. πλεκ-), | ἐ-πλέχ-θη-ν | πλεχ-θήσο-μαι |
| διώκω inseguo (t. v. διωκ-), | ἐ-διώχ-θη-ν | διωχ-θήσο-μαι |
| δείκ-νυμι mostro (t. v. δεικ- cl. 6), | ἐ-δείχ-θη-ν | δειχ-θήσο-μαι |
| **γ. temi in dentale.** | | |
| ἀνύτω finisco (t. v. ἀνυτ-) | ἠνύσ-θη-ν | ἀνυσ-θήσο-μαι |
| πείθω persuado (t. v. πειθ-) | ἐ-πείσ-θη-ν | πεισ-θήσο-μαι |
| ἐλπίζω spero (t. v. ἐλπιδ-, cl. 2) | ἠλπίσ-θη-ν | ἐλπισ-θήσο-μαι |

c. *Se il tema verbale esce in consonante liquida* (λ, ρ) *o nasale* (ν, μ) si conserva intatto; ma se è *monosillabo* e contiene un ε, questo si cambia in α, v. § 155, 3.

| | | | aoristo | futuro |
|---|---|---|---|---|
| α. ἀγγέλλω | annunzio | (t. v. ἀγγελ-, cl. 2) | ἠγγέλ-θη-ν | ἀγγελ-θήσο-μαι |
| ἀγείρω | raduno | (t. v. ἀγερ-, cl. 2) | ἠγέρ-θη-ν | ἀγερ-θήσομαι |
| αἰσχύνω | deturpo | (t. v. αἰσχυν-) | ᾐσχύν-θη-ν | αἰσχυν-θήσο-μαι |
| σημαίνω | indico | (t. v. σημαν-, cl. 2) | ἐ-σημάν-θη-ν | σημαν-θήσο-μαι |
| β. στέλλω | mando | (t. v. στελ-, cl. 2) | ἐ-στάλ-θη-ν | σταλ-θήσο-μαι |
| φθείρω | corrompo | (t. v. φθερ-, cl. 2) | ἐ-φθάρ-θη-ν | φθαρ-θήσο-μαι |
| σπείρω | semino | (t. v. σπερ-, cl. 2) | ἐ-σπάρ-θη-ν | σπαρ-θήσο-μαι |
| δέρω | levo la pelle | (t. v. δερ-) | ἐ-δάρ-θη-ν | δαρ-θήσο-μαι |

**Nota.** I verbi: πλύνω lavo (t. v. πλυν-), κλίνω piego (t. v. κλιν-, cfr., lat. *in-clino*), κρίνω giudico (t. v. κριν-), τείνω tendo (t. v. τεν-, cl. 2), e κτείνω uccido (tem. v. κτεν-, cl. 2), perdono il -ν innanzi ai suffissi -θησο, e -θη, quindi: aor. ἐ-πλύ-θη-ν, f. πλυ-θήσο-μαι; aor. ἐ-κλί-θη-ν, f. κλι-θήσο-μαι; aor. ἐ-κρί-θη-ν, f. κρι-θήσο-μαι; aor. ἐ-τά-θη-ν (f. τα θήσο-μαι); aor. ἐ-κτά-θη-ν (f. κτα-θήσο-μαι).

§ 160. *Futuro II, e Aoristo II.*

I verbi col tema che esce in *consonante muta, liquida o nasale* che non formano il *futuro primo*, o l'*aoristo primo passivo* formano invece il *futuro e l'aoristo secondo* (coi suffissi -ησο- ed -ε-).

Circa al tema verbale è da notarsi:

a. Se il verbo ha *tema semplice*, e *tema rinforzato* (v. § 143 not. 1), in questi due tempi si ha sempre il tema semplice, p. e. ἐκ-πλήττω (t. v. πληγ-, cl. 2), aor. p. ἐξ-ε-πλάγ-η-ν, f. p. πλαγ-ήσο-μαι.

b. Se il verbo ha *tema verb. monosillabo* che contenga un ε muta questo in α (v. § 143, 2). Esempi.

| | | | aoristo | futuro |
|---|---|---|---|---|
| χαίρω | mi rallegro | (t. v. χαρ-) | ἐ-χάρ-η-ν | χαρ-ήσο-μαι |
| βλάπ-τω | danneggio | (t. v. βλαβ-) | ἐ-βλάβ-η-ν | |
| βάπ-τω | immergo | (t. v. βαφ-) | ἐ-βάφ-η-ν | |

| | | | aoristo | futuro |
|---|---|---|---|---|
| σφάλλω | far cadere | (t. v. σφαλ-) | ἐ-σφάλ-η-ν | σφαλ-ήσο-μαι |
| φαίνω | mostro | (t. v. φαν-) | ἐ-φάν-η-ν | φάν-ήσο-μαι |
| γράφω | scrivo | (t. v. γραφ-) | ἐ-γράφ-ην | |
| πήγ-νυ-μι | rendo stabile | (t. v. πηγ-) | ἐ-πάγ-η-ν | πάγ-ήσο-μαι |
| βρέχω | bagno | (t. v. βρεχ-) | ἐ-βράχ-η-ν | |
| τρέφω | nutro | (t. v. τρεφ-) | ἐ-τράφ-η-ν | τράφ-ήσο-μαι |
| κλέπ-τω | rubo | (t. v. κλεπ-) | ἐ-κλάπ-ην | |
| πλέκω | piego | (t. v. πλεκ-) | ἐ-πλάκ-ην | |
| σπείρω | semino | (t. v. σπερ-) | ἐ-σπάρ-η-ν | σπαρ-ήσο-μαι |
| φθείρω | rovino | (t. v. φθερ-) | ἐ-φθάρ-η-ν | φθαρ-ήσο-μαι |
| τρέπω | volgo | (t. v. τρεπ-) | ἐ-τράπ-η-ν | |

Nota 1. Ma λέγω ha sempre *ἐ-λέγ-η-ν* (mai *ἐλάγην*); *βλέπ-ω* ha *ἐ-βλέ-πην*; e *ψέγω* ha *ἐ-ψέγη-ν*.

Nota 2. Mentre pochissimi verbi formano l'aor. 1 e nello stesso tempo l'aor. 2 attivo o medio, sono invece molti i verbi che hanno così l'aor. 1 come l'aor. 2 passivo, senza diversità di significato. Così, p. e. *γράφω* aor. 1 *ἐ-γράφ-θην*, 2 *ἐ-γράφ-ην*; *βρέχω* aor. 1 *ἐ-βρέχ-θην*, 2 *ἐ-βράχ-ην*; *τρέφω* aor. 1 *ἐ-τρέφ-θην*, 2 *ἐ-τράφ-ην*; *κλέπτω* aor. 1 *ἐ-κλέφ-θην*, 2 *ἐ-κλάπ-ην*; *πλέκω* aor. 1 *ἐ-πλέχ-θην*, 2 *ἐ-πλάκ-ην*; *τρέπω* aor. 1 *ἐ-τρέφ-θην* ed *ἐ-τράφ-θην*, 2 *ἐ-τράπ-ην*; *λέγω* dire aor. 1 *ἐ-λέχ-θην*, 2 *ἐ-λέγ-ην*; *βλάπ-τω* aor. 1 *ἐ-βλάφ-θην*, 2 *ἐ-βλάβ-ην*; *φθείρω* aor. 1 *ἐ-φθάρ-θην*, 2 *ἐ-φθάρ-ην*; *σπείρω* aor. 1 *ἐ-σπάρ-θην*, 2 *ἐ-σπάρ-ην*. — Così in Omero incontriamo *ἐ-μίχ-θην* ed *ἐ-μίγ-ην* di *μίγνυμι*; *ἐ-φάνθην* ed *ἐφάνην* di *φαίνω*, *ἐ-πήχθην* od *ἐ-πάγ-ην* di *πήγνυμι*; *ἐτάρφθην* o *ἐτέρφθην* ed *ἐτάρπην* di *τέρπομαι*.

4.

## DEL PERFETTO E PIUCCHEPERFETTO.

§ 161. Il principale distintivo del perfetto è il *raddoppiamento*, il quale consiste, nei verbi che incominciano con una sola consonante semplice: *nel premettere al tema verbale un ε preceduto dalla prima consonante del verbo*, cfr. § 139 a, p. e. παιδεύ-ω, prf. πε-παίδευ-κα

Il raddoppiamento si conserva in tutti i Modi.

Nel *piuccheperfetto* al raddoppiamento si premette anche l'aumento, v. § 128, p. e. ἐ-πε-παιδεύ-κειν.

*REGOLE SPECIALI PEL RADDOPPIAMENTO.*

§ 162. 1. Se il verbo incomincia con una consonante aspirata, si premette nel raddoppiamento la corrispondente tenue, cfr. § 139, b, p. e. φυτεύ-ω impianto, pf πε-φύτευ-κα, ppf. ἐ-πε-φυτεύ-κει-ν; θύω sacrifico, pf. τέ-θυ-κα, ppf. ἐ-τεθύ--κει-ν; χωρέ-ω mi ritiro, pf. κε-χώρη-κα, ppf. ἐ-κε-χωρή-κει-ν.

2. Se il verbo incomincia con ρ, o con due o più consonanti (che non siano muta e liquida) o con una consonante doppia (ζ, ξ, ψ) invece del raddoppiamento, ha l'*aumento sillabico* (v. § 128, a), il quale in tal caso si conserva per tutti i Modi, p. e.

ῥίπ-τω getto, pf. ἔρ-ριφ-α, inf. ἐρ-ριφ-έ-ναι, ppf. ἐρ-ρίφει-ν; κτίζω fondo (p. e. una città), pf. ἔ-κτι-κα, ppf. ἐ-κτί-κει-ν; στρατεύ-ω milito, pf. ἐ-στράτευ-κα; σπουδάζω sono occupato seriamente, prf. ἐ-σπούδα-κα; φθάνω prevengo, prf. ἔ-φθα-κα — ἵ-στημι colloco (t. v. στα-), pf. ἕ-στη-κα (da σε-στη-κα); φθείρω corrompo (t. v. φθερ-), pf. ἔ-φθαρ-κα; — ζητέω cerco, pf. ἐ-ζήτη-κα; ζηλόω emulo, prf. ἐ-ζήλω-κα ξυ-ρέ-ω rado, pf. ἐ-ξύρη-κα; — ψάλλω tocco le corde della lira, canto (t. v. ψάλ-), pf. ἔ-ψαλ-κα.

3. I verbi che incominciano con due consonanti che siano *muta con liquida o nasale* hanno di regola il raddoppiamento:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| γράφ-ω | scrivo | pf. γέ-γραφ-α | κρίνω | giudico | pf. κέ-κρι-κα |
| τρέφ-ω | nutro | „ τέ-τροφ-α | κλέπ-τω | rubo | „ κέ-κλοφ-α |
| βλάπ-τω | danneggio | „ βέ-βλαφ-α | θλάω | rompo | „ τέ-θλα-κα |
| βλέπ-ω | guardo | „ βέ-βλεφ-α | πνέω | spiro | „ πέ-πνευ-κα. |

Nota 1. Tuttavia non pochi verbi incomincianti con βλ, γλ e γν hanno il solo aumento, od oscillano fra l'aumento e il raddoppiamento; così, p. e. βλακεύω sono pigro, perf. ἐ-βλάκευ-κα; γιγνώ-σκω conosco (t. v. γνω), pf. ἔ-γνω-κα; γνωρίζω indico, perf. ἐ-γνώρι-κα; γλύφω

scavo, taglio, *sculpo*, pf. ἔ-γλυφ-α-, ma pass. γέ-γλυμ-μαι; βλαστάνω germoglio, perf. βε-βλάστη-κα ed ἐ-βλάστη-κα.

Osserv. 1. Omero ha ῥε-ρυπωμένας *Od.* 6, 56 (pres. ῥυπόω lordo); e Pind. ha ῥε-ρίφθαι (pres. ῥίπτω getto).

Nota 2. Fanno eccezione alla regola antecedente i perfetti di:
κτάομαι acquisto (tem. verb. κτα-), pf. κέ-κτη-μαι possiedo, raro ἔκτημαι;
μι-μνή-σκω ricordo (t. v. μνα-, cl. 4), pf. μέ-μνη-μαι *memini*;
πίπτω cado, v. § 177, A, pf. πέ-πτω-κα;
πετάν-νυμι distendo, v. § 182, pf. πέ-πτα-μαι.

4. I verbi che incominciano con vocale e dittongo hanno invece del raddoppiamento l'*aumento temporale* (v. § 128, b), il quale in tal caso si conserva per tutti i modi. Es.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| ἐλπίζω | spero | pf. ἤλπικα | inf. | ἠλπι-κέ-ναι |
| ὁμιλέω | converso | „ ὡμίλη-κα | „ | ὡμιλη-κέ-ναι |
| ἀγγέλλω | annunzio | „ ἤγγελ-κα | „ | ἠγγελ-κέ-ναι. |

Osserv. 2. Di rado manca in Omero questo aumento temporale, che fa le veci di raddoppiamento, e solo in certi perfetti che hanno valore di presente, p. e. ἄνωγα comando, ἀκαχμένος addolorato.

Nota 3. I verbi che hanno aumento irregolare (vedi § 131) conservano la stessa irregolarità anche nel perfetto, ove l'aumento fa le veci di raddoppiamento, quindi εἴλιγ-μαι (pres. ἑλίσσω); εἵλκυσ-μαι (pres ἑλκύω); εἴργασ-μαι (pres. ἐργάζομαι); ἑούρη-κα (pres. οὐρέω); ἑώρακα (pres. ὁράω); ἀν-έῳγα (pres. ἀν-οίγω); ἔ-αγα (pres. ἄγ-νυ-μι); ἑ-άλωκα (pres. ἁλίσκομαι, v. § 180).

Nota 4. Si notino inoltre i seguenti perfetti e ppf.:
ἔ-οργα (del pres. ἔρδω faccio, v. § 185), ppf. ἐώργειν;
ἔ-ολπ-α (pres. poet. ἔλπομαι, in prosa ἐλπίζω spero), ppf. ἐώλπειν;
ἔ-οικα rassomiglio, ppf. ἐῴκειν, v. § 169.
ἔ-ωθα ed εἴωθα *solitus sum*, v. § 167, cfr. ἐθίζω abituo.

Osserv. 3. Queste irregolarità nell'aumento derivano, come nell'imperfetto e nell'aoristo (v. § 131, Osserv.) dal ϝ o altra consonante iniziale caduta, se non che nel perfetto quest'aumento è resto di un antico raddoppiamento, p. e. εἴλιγ-μαι da ϝε-ϝελιγ-; εἵλκυσ-μαι da ϝε-ϝελκ-; εἴργασ-μαι da ϝε-ϝεργ; ἑούρηκα da ϝε-ϝουρ-;

ἑώρᾱκα da ϝε-ϝορ-; ἔωγα da -ϝέ-ϝογ-; ἔαγα da ϝε-ϝαγ-; ἑάλωκα da ϝε-ϝαλ-.

Così pure ἔοργ-α è da ϝε-ϝοργ-α (tem. ϝεργ-, v. § 167), ed ἑώργειν da ἐ-ϝε-ϝοργ-; ἔολπα da ϝε-ϝολπ- (tem. ϝελπ-, v. § 167), ed ἑώλπειν da ἐ-ϝε-ϝολπ-; ἔοικα da ϝε-ϝοικ, v. § 169 (tem. ϝικ-, ϝεικ-) ed ἐῴκει, da ἐ-ϝε-ϝοικ.

Nei ppf. la perdita del ϝ è compensata dall' allungamento della vocale del tema, v. § 36, Oss. 1.

In εἴωθα da ἐ-σϝωθα (v. § 45, Osserv. 2), e nello epico εἴοικα da ϝεϝοικα la perdita del ϝ è compensata col rinforzamento dell'antecedente vocale (cfr. πλείω = πλέω da πλεϝ-ω, v. § 36).

5. I seguenti verbi il cui tema incomincia con una *liquida* hanno un ει- invece del raddoppiamento:

λαμβάνω prendo (t. v. λαβ-, v. § 181), pf. εἴ-ληφ-α, ppf. εἰ-λήφ-ειν, pf. pass. εἴ-λημ-μαι.

λαγχάνω *sortior* (t. v. λαχ-, v. § 181), pf. εἴ-ληχ-α, ppf. εἰ-λήχ-ει-ν

λέγω dico (t. v. λεγ-), pf. εἴ-λοχ-α, ppf. εἰ-λόχ-ει-ν.

Così pure εἴ-ρη-κα, εἴ-ρημαι perf. di φημί dico, v. § 185, 7 t. ῥη-), e il poet. εἴ-μαρ-ται, ppf. εἵ-μαρ-το (tem. μερ-), pres. μείρομαι partecipo, ottengo parte.

Osserv. 4. L'ει- di εἴρηκα è per compenso del ϝ iniziale caduto, da ἐ-ϝρη-κα, o ϝε-ϝρηκα, t. v. ϝρη metatesi di ϝερ, cfr. *ver-bum*, e quello di εἵμαρται è forse in compenso di un σ caduto da σεσμαρται (t. v. σμερ-), e lo spirito aspro sarebbe un resto del σ iniziale (v. § 34, 5). Così εἴληφα è probabilmente da ἐ-γληφ-α, t. v. γλαβ- sans. *grabh*, v. § 129, Osserv.

Osserv. 5. Di λέγω si hanno εἴλοχα ed εἴλεγμαι solo nel significato di raccogliere, *col ligere*; ma nel significato di *dire* si ha regolarmente λέ-λεγ μαι; l' attivo λέ-λεχ-α non s' incontra che in Galeno — Di λαμβάνω qualche volta i drammatici hanno il perfetto col raddoppiamento regolare: λέ-λημ-μαι.

§ 163. **Raddoppiamento attico** dicesi quello che prendono alcuni verbi che incominciano con α, ε, od ο, e che consiste nel premettere all'*aumento temporale* (v. 128, b) le due prime lettere del verbo.

In questi verbi il piuccheperf. ben di rado in prosa attica piglia oltre al raddoppiamento anche l'aumento.

**Osserv.** Benchè si dica *attico* questo raddoppiamento è proprio di tutti i dialetti.

Prendono il raddoppiamento attico i seguenti verbi:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| ἀγείρω | raduno | t. v. | ἀγερ- | pf. | ἀγ-ήγερ-κα, pass. ἀγ-ήγερ-μαι |
| ἀκούω | odo | " | ἀκου- | " | ἀκ-ήκο-α (da ἀκ-ηκοϝ-α) |
| ἀλείφω | ungo | " | ἀλειφ- | | |
| | | sempl. | ἀλιφ- | " | ἀλ-ήλιφ-α, ἀλ-ήλιμ-μαι |
| ἀλέω | mácino | t. v. | ἀλε(σ) | " | ἀλ-ήλε-κα, ἀλ-ήλεσ-μαι |
| ἀρόω | aro | " | ἀρο-, | (" | ἀρ-ήρο-κα), ἀρ-ήρο-μαι |
| ἐγείρω | sveglio | " | ἐγερ- | " | ἐγ-ήγερκα, ἐγ-ήγερ-μαι |
| ἐλαύνω | caccio | " | ἐλαϝ- | " | ἐλ-ήλα-κα, ἐλ-ήλα-μαι |
| ἐλέγχω | confuto | " | ἐλεγχ- | (" | ἐλ-ήλεγχ-α) ἐλ-ήλεγ-μαι |
| ἑλίσσω | avvolgo | " | ἑλιχ- | (" | ἐλ-ήλιχ-α), ἐλ-ήλιγ-μαι |
| ἐμέω | vomito | " | ἐμε(σ) | " | ἐμ-ήμε-κα, ἐμ-ήμεσ-μαι |
| ἐρείδω | appoggio | " | ἐρειδ- | " | ἐρ-ήρει-κα, ἐρ-ήρεισ-μαι |
| ὄζω | odoro | " | ὀδ-, | " | ὄδ-ωδ-α |
| ὄλλυμι | rovino | " | ὀλ- | " | ὄλ-ωλ-α |
| | | anal. | ὀλε- | pf. 1. | ὀλ-ώλε-κα |
| ὄμνυμι | giuro | t. v. | ὀμ- | " | ὀμ-ώμο-κα |
| | | anal. | ὀμο- | pass. | ὀμ-ώμο(σ)μαι |
| ὀρύττω | scavo | t. v. | ὀρυχ- | pf. | ὀρ-ώρυχ-α, ὀρ-ώρυγ-μαι. |

**Nota 1.** Si noti che *ἀκούω* nel perf., e ppf. pass. ha *ἤκουσμαι*, *ἠκούσμην* senza raddoppiamento, e così pure *ὀρύττω* ha anche *ὤρυγμαι*, *ὠρύγμην*, ed *ἑλίσσω* ha anche *εἵλιγμαι* (cfr. § 163), conservando in tal caso lo spirito aspro, che perde nel raddoppiamento attico.

Il verbo *ἀκούω* nel ppf. ha anche l'aumento: *ἠκ-ηκό-ειν* presso gli scrittori attici, così pure s' incontra qualche volta *ὠρώρυχτο*, *ὠλώλει*, *ὠμωμόκει*.

Il verbo *ἐγείρω* ha anche il perf. 2. *ἐγρήγορα* e ppf. 2. *ἐγρηγόρειν* con significato intrans.: veglio, e vegliava, con raddoppiamento irregolare da *ἐγ-ηγορ-α*, col *ρ* passato anche nel raddoppiamento, circa all' *ο*, v. § 145, 3.

**Nota 2.** Hanno il perfetto e ppf. con questo raddoppiamento anche i seguenti verbi:

*ὁράω* vedo, perf. 2. poet. dal tema *ὀπ-*, *ὄπ-ωπ-α*, v. § 185, 4.

ἐσθίω mangio, perf. (dal tem. ἐδ- con rinforzo) ἐδ-ήδ-ο-κα, pass. ἐδ-ήδ-εσ-μαι, v. § 185, 3.
φέρω porto, perf. (dal tem. ἐνεκ-), ἐν-ήνοχ-α, pass. ἐν-ήνεγ-μαι, v § 185, 6.
ἔρχομαι vengo, perf. (dal tem. ἐλυθ-), ἐλ-ήλυθ-α, v. § 185, 2.
E con raddoppiamento irregolare ἄγω conduco, perf. ἀγήοχα.

Nota 3. Presso i poeti, e nei dialetti non attici, si hanno perfetti con questo raddoppiamento anche di altri verbi, ma per lo più senza l'aumento temporale. Così:

αἱρέω prendo, tem. αἱρε-, nuovo jon. pf. ἀρ-α'ρη-κα, ἀρ-αίρη-μαι.
ἀλάομαι vago, erro, tem. ἀλα-, ep. pf. ἀλ-άλη-μαι, ecc.
ἀλυκτέω sono inquieto, pf. ἀλ-αλύκτη-μαι.
ἀραρίσκω connetto, v. § 139, Osserv. 5, tem. ἀρ-, pf. ἄρ-āρ-α.
ἐρείκω lacero, tem. sempl. ἐρικ-, pf. ἐρ-ήριγ-μαι.
ἐρείπω getto giù, tem. sempl. ἐριπ-, pf. ἐρ-ήριπ-α.
ἐρίζω contendo, tem. ἐριδ-, pf. ἐρ-ήρισ-ται.
ὀρέγω porgo, stendo, tem. ὀρεγ-, pf. ὀρ-ωρέχ-αται, v. § 170, Oss. 3.
ὄρ-νυ-μι eccito, tem. ὀρ-, pf. ὄρ-ωρ-ε sorse.

Così pure si ha il part. perf. ἀκ-αχ-μένος acuminato, dal tem. ἀχ-, cfr. ἀκή punta, lat. *ac-uere*, ed ὀδ-ώδυ-σ-ται dal tema ὀδυ- che si ha nell'aor. ὀδύ-σα-σθαι adirarsi.

### *RADDOPPIAMENTO NEI VERBI COMPOSTI.*

§ 164. Se il verbo è *composto con una preposizione il raddoppiamento* prende sempre il posto, come l'aumento, fra la preposizione e il verbo (v. § 132), p. e.

| | | | |
|---|---|---|---|
| ἐμ-φυτεύω | impianto | pf. | ἐμ-πεφύτευ-κα |
| ἐπι-γράφω | inscrivo | » | ἐπι-γέγραφ-α |
| κατ-ορύσσω | incavo | » | κατ-ορώρυχ-α. |

Nota. Circa agli altri composti valgono le regole che si sono date per l'aumento, v. § 132, 2; p. e. οἰκοδομέω fabbrico, perf. ᾠκοδόμη-κα, δυστυχέω sono infelice, pf. δε-δυστύχη-κα; δυσ-αρεστέω dispiacio, pf. δυσ-ηρέστη-κα, ἐγκωμιάζω lodo, pf. ἐγκεκωμίακα (benchè da ἐγκώμιον); così ἀπολογέω, pf. part. pass. ἀπο-λε-λογημένος (cfr. ἀπολογία).

## A.

### PERFETTO E PIUCCHEPERFETTO ATTIVO.

§ 165. 1. Il *perfetto attivo* ha per suffisso -κα (perf. 1), o -α (perf. 2), e il *piuccheperfetto attivo* -κει (ppf. 1.), o -ει (ppf. 2.), p. e.

| | | |
|---|---|---|
| παιδεύ-ω, tem. v. παιδευ- | perf. 1. 1. p. pl. | πε-παιδεύ-κα-μεν |
| | ppf. 1. 1. „ „ | ἐ-πε-παιδεύ-κει-μεν |
| κράζω grido, t. v. κραγ- | perf. 2. 1. „ „ | κε-κράγ-α-μεν |
| | ppf. 2. 1. „ „ | ἐ-κε-κράγ-ει-μεν. |

Il perfetto ha le desinenze dei temi principali, il piuccheperfetto quelle dei tempi storici, v. § 123.

Circa al perf. senza suffisso, v. § 169.

2. Nei *Modi*: soggiuntivo, ottativo, e imperativo il perfetto segue la flessione dei rispettivi presenti;

Nell'*infinito* l'-α del suffisso temporale è scaduta ad ε, e la desinenza è -ναι; l'accento sempre sulla penultima, p. e. πεπαιδευ-κέ-ναι, κεκραγ-έ-ναι;

Nel *participio* il suffisso è -ότ- pel mas. e pel neut. ed è -υῖα pel fem., v. § 95, Oss. 3. L'α del suffisso temporale si perde, p. πεπαιδευκ'-οτ- e πε-παιδευκ'-υια; κεκραγ'-οτ- e κεκραγ'-υια-. Circa alla flessione, v. § 74. L'accento sta sempre su questo suffisso.

### Paradigma del Perfetto Attivo.

| | | Modo Indicativo. | | Modo Soggiuntivo. | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | *Perfetto primo.* | *Perf. secondo.* | *Perfetto primo.* | *Perf. secondo.* |
| S. | 1. | πε-παίδευ-κα | λέ-λοιπ-α | πε-παιδεύ-κω | λε-λοίπ-ω |
| | 2. | πε-παίδευ-κα-ς | λέ-λοιπ-α-ς | πε-παιδεύ-κῃς | λε-λοίπ-ῃς |
| | 3. | πε-παίδευ-κε | λέ-λοιπ-ε | πε-παιδεύ-κῃ | λε-λοίπ-ῃ |
| Pl. | 1. | πε-παιδεύ-κα-μεν | λε-λοίπ-α-μεν | πε-παιδεύ-κω-μεν | λε-λοίπ-ω-μεν |
| | 2. | πε-παιδεύ-κα-τε | λε-λοίπ-α-τε | πε-παιδεύ-κη-τε | λε-λοίπ-η-τε |
| | 3. | πε-παιδεύ-κα-σι | λε-λοίπ-α-σι | πε-παιδεύ-κω-σι | λε-λοίπ-ωσι |
| D. | 1. | | | | |
| | 2. | πε-παιδεύ-κα-τον | λε-λοίπ-α-τον | πε-παιδεύ-κη-τον | λε-λοίπ-η-τον |
| | 3. | πε-παιδεύ-κα-τον | λε-λοίπ-α-τον | πε-παιδεύ-κη-τον | λε-λοίπ-η-τον |

| | | Modo Ottativo. | | Modo Imperativo. | |
|---|---|---|---|---|---|
| S. | 1. | πε-παιδεύ-κοιμι | λε-λοίπ-οι-μι | | |
| | 2. | πε-παιδεύ-κοι-ς | λε-λοίπ-οι-ς | πε-παίδευ-κε | λέ-λοιπ-ε |
| | 3. | πε-παιδεύ-κοι | λε-λοίπ-οι | πε-παιδευ-κέ-τω | λε-λοιπ-έ-τω |
| Pl. | 1. | πε-παιδεύ-κοι-μεν | λε-λοίπ-οι-μεν | | |
| | 2. | πε-παιδεύ-κοι-τε | λε-λοίπ-οι-τε | πε-παιδεύ-κε-τε | λε-λοίπ-ε-τε |
| | 3. | πε-παιδεύ-κοιεν | λε-λοίπ-οιεν | πε-παιδευ-κέ-τωσαν | λε-λοιπ-έ-τωσαν |
| D. | 1. | | | πε-παιδευ-κόντων | λε-λοιπόντων |
| | 2. | πε-παιδεύ-κοι-τον | λε-λοίπ-οι-τον | πε-παιδεύ-κε-τον | λε-λοίπ-ε-τον |
| | 3. | πε-παιδευ-κοί-την | λε-λοιπ-οί-την | πε-παιδευ-κέ-των | λε-λοιπ-έ-των |

## Piuccheperfetto Attivo.

| | Ppf. primo. | Ppf. secondo |
|---|---|---|
| Singol. | ἐ-πε-παιδεύ-κει-ν | ἐ-λε-λοίπ-ει-ν |
| | ἐ-πε-παιδεύ-κει-ς | ἐ-λε-λοίπ-ει-ς |
| | ἐ-πε-παιδεύ-κει | ἐ-λε-λοίπ-ει |
| Plur. | ἐ-πε-παιδεύ-κει-μεν | ἐ-λε-λοίπ-ει-μεν |
| | ἐ-πε-παιδεύ-κει-τε | ἐ-λε-λοίπ-ει-τε |
| | ἐ-πε-παιδεύ-κε-σαν | ἐ-λε-λοίπ-εσαν |
| Duale | ἐ-πε-παιδεύ-κει-τον | ἐ-λε-λοίπ-ει-τον |
| | ἐ-πε-παιδευ-κεί-την | ἐ-λε-λοιπ-εί-την |

**Infinito.** I. πε-παιδευ-κέ-ναι    II. λε-λοιπ-έ-ναι.

## Participio.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| I. | πε-παιδευ-κώ-ς | g. -δευ-κότος. | II. | λε-λοιπ-ώς | g. -πότος |
| | πε-παιδευ-κυῖα | -δευ-κυίας | | λε-λοιπυῖα | -πυίας |
| | πε-παιδευ-κός | -δευ-κότος | | λε-λοιπ-ός | -πότος. |

**Nota 1.** Nell'indicativo la desinenza della 1. pers. sing. è caduta; e nella 3. pers. sing. l' α del suffisso temporale è scaduto ad ε. La 3. pl. in -ασι è da -αντι (πεπαιδεύκασι da πεπαιδευ-καντι, vedi § 126, Osserv. 4).

**Nota 2.** Pel modo soggiuntivo ed ottativo si ha spesso una circonlocuzione col participio del perfetto, e il sogg. o l' ottat. del verbo εἶναι, v. § 184, 19, p. e.

πεπαιδευκώς -κυῖα -κός Sog. ὦ, ᾖς, ᾖ, Ott. εἴην, εἴης, εἴη
πεπαιδευκότες -κυῖαι » ὦμεν, ἦτε, ὦσι » εἶμεν, εἴητε, εἶεν.

Nota 3. Nella 3. pers. pl. del ppf. non si ha -κεισαν ed -ειταν che presso gli scrittori più tardi.

Nota 4. L' infinito presso gli Eoli-dori esce in -ην o -ειν, p. e. δε-δύκην = δεδυκέναι.

Nota 5. Presso gli Epici e gli Joni il piuccheperfetto nel sing. usciva in -εα, -εας, -εε, p. e. (pres. -πείθω), ppf. ἐ-πε-ποίθεα, ἐ-πε-ποίθεας, ἐ-πε-ποίθεε.

Presso gli Attici più antichi usciva in -η, -ης, -ει, p. e. ἐπεπαιδεύκη = ἐπεπαιδεύκειν; ἐπεπαιδεύκης = ἐπεπαιδεύκεις; ἐπεπαιδεύκη = ἐπεπαιδεύκει.

§ 166. Non v' ha regola che determini con precisione quali verbi formino il perf. e ppf. primo (suff -κα -κει), e quali il perf. e ppf. secondo (suff. -α -ε). Tuttavia si noti che generalmente

1. Formano il Perfetto, e Ppf. primo (suff. -κα -κει)

a. i verbi col tema verbale che esce in vocale o dittongo (tema puro), nei quali se la vocale è breve si allunga (v. § 145);

b. i verbi col tema verbale che esce in *consonante muta dentale*, la quale innanzi al suffisso del tempo cade;

c. molti verbi col tema verbale che esce in *liquida o nasale*; nei quali se il tema è monosillabo e contiene un ε questo diventa α, v. § 145. 3, e cfr., § 160.

Esempi:

| | | | tem. v. | pf. | ppf. |
|---|---|---|---|---|---|
| a. | τιμά-ω | onoro | τιμα- | τε-τίμη-κα | ἐ-τε-τιμή-κει-ν |
| | θηρά-ω | caccio | θηρα- | τε-θήρᾱ-κα | ἐ-τε-θηρᾱ-κει-ν |
| | ποιέ-ω | faccio | ποιε- | πε-ποίη-κα | ἐ-πε-ποιή-κει-ν |
| | δί-δω-μι | do | δο- cl. 7. | δέ-δω-κα | ἐ-δε-δώ-κει-ν |
| | γι-γνώ-σκω | conosco | γνω- cl. 4. | ἔ-γνω-κα | ἐ-γνώ-κει-ν |
| | ἱδρύ-ω | fondo | ἱδρυ- | ἵδρῡ-κα | ἱ-δρύ-κει-ν |
| | φύ-ω | genero | φυ- intr. | πέ-φυ-κα | ἐ-πε-φύ-κει-ν |

| | | | tem. v. | pf. | ppf. |
|---|---|---|---|---|---|
| b. | πείθ-ω | persuado | πειθ- | πέ-πει-κα | ἐ-πε-πεί-κει-ν |
| | ἀνύτ-ω | compio | ἀνυτ- | ἤνυ-κα | ἠνύ-κει-ν |
| | ἐλπίζω | spero | ἐλπιδ- | ἤλπι-κα | ἠλπί-κει-ν |
| | νομίζω | credo | νομιδ- | νε-νόμι-κα | ἐ-νε-νομί-κει-ν |
| | σκευάζω | preparo | σκευαδ- | ἐ-σκεύα-κα | ἐ-σκευά-κει-ν |
| | φράζω | dico | φραδ- | πέ-φρα-κα | |
| c. | ἀγγέλλω | annunzio | ἀγγελ- | ἤγγελ-κα | ἠγγέλ-κει-ν |
| | σφάλλω | faccio cadere | σφαλ- | ἔ-σφαλ-κα | ἐ-σφάλ-κει-ν |
| | φαίνω | mostro | φαν- | πέ-φαγ-κα | ἐ-πε-φάγ-κει-ν |
| | στέλλω | mando | στελ- | ἔ-σταλ-κα | ἐ-στάλ-κει-ν |
| | σπείρω | semino | σπερ- | ἔ-σπαρ-κα | ἐ-σπάρ-κει-ν |
| | φθείρω | rovino | φθερ- | ἔ-φθαρ-κα | ἐ-φθάρ-κει-ν, |

**Nota. 1.** Perdono il ν del tema innanzi al suffisso temporale i seguenti verbi (cfr. § 160, n.) πλύν-ω pf. πέ-πλυ-κα; κλίν-ω pf, κέ-κλῐ-κα; κρίνω pf. κέ-κρῐ-κα; τείνω (t. v. τεν-), pf. τέ-τα-κα.

**Nota. 2.** Parecchi verbi col tema uscente in λ, ρ, μ, ν subirono nel perf. e ppf.) primo la *metatesi*, v. § 39.

| | | |
|---|---|---|
| βάλλω getto, | t. v. βαλ-, cl. 2. | pf. βέ-βλη-κα, |
| δαμάω e δαμάζω, | t. v. δαμ-α(δ) — | pf. δέ-δμη-κα, |
| δέμω fabbrico, poet. | t. v. δεμ- | pf. δέ-δμη-κα, |
| θνή-σκω muojo, | t. v. θαν-, v. § 189 | pf. τέ-θνη-κα, |
| καλέω chiamo, lat. *clamo*, | t. v. καλ-ε(σ)- | pf. κέ-κλη-κα, |
| κάμνω *laboro*, sono stanco, | t. v. καμ, cl. 5. | pf. κέ-κμη-κα, |
| σκέλλω e σκελέω disecco, | t. v. σκελ- | pf. ἔ-σκλη-κα intrans. |
| τέμνω taglio, | t. v. τεμ-, cl. 5. | pf. τέ-τμη-κα. |

**Nota 3.** Alcuni di questi subirono la metatesi anche in altri tempi.

2. Formano invece il perfetto e ppf. secondo (suff. -α -ε):

a. i verbi il cui tema esce in consonante *muta labbiale* o *gutturale* (pochi di quelli col tema in *dentale*);

b. e fra i verbi col tema in consonante *liquida* o *nasale* quelli che non formano il perf. e ppf. primo.

**Nota. 4.** La maggior parte dei verbi che formano il perfetto secondo

hanno il tema monosillabo. Nota tuttavia *φυλάσσω*, *κηρύσσω*, *ταράσσω*.

3. Circa alla vocale interna del tema verbale si noti che:

a. se è un ᾰ questa nel perf. e ppf. secondo si allunga (in ᾱ se precede ι o ρ, altrimenti in η, v. § 19, not.).

b. se è un ε si muta in ο (v. § 141, 3).

Esempi:

a. Temi verbali con ᾰ.

| | | tem. v. | pf. | ppf. |
|---|---|---|---|---|
| γράφω | scrivo | γρᾰφ- | γέ-γρᾱφ-α | ἐ-γε-γρᾱ́φ-ει-ν |
| κράζω | grido | κρᾰγ- | κέ-κρᾱγ-α | ἐ-κε-κρᾱ́γ-ειν |
| ταράσσω | turbo | ταρᾰχ- | τε-τάρᾱχ-α | ἐ-τε-ταρᾱ́χ-ειν |
| φαίνω | mostro | φαν- | πέ-φην-α | ἐ-πε-φήν-ειν |
| μαίνομαι | sono furente | μαν- | μέ-μην-α | ἐ-με-μήν-ειν |
| θάλλω | fiorisco | θαλ- | τέ-θηλ-α | ἐ-τε-θήλ-ειν |
| κλάζω | rompo | κλαγ- | κέ-κληγ-α omer. | |

**Nota 5.** Il verbo *βάπτω* immergo (t. v. *βαφ-*, cl. 3.) ha *βέ-βᾰφ-α* (non *βεβηφα*), e *θάπτω* seppellisco (t. v. *ταφ-*, cl. 3., v. § 179) ha *τέτᾰφ-α* non *τετηφα*). — Se la lunga è già nel tema vi resta intatta, così *πράσσω* faccio ha *πέπρᾱγ α* dal tema *πρᾱγ-*; *τήκω* liquefaccio (t. v. rinf. *τηκ-*), pf. *τέ-τηκ-α*; *πλήσσω* percuoto (t. v. rinf. *πληγ-*), pf. *πέ-πληγ-α*; *πήγ-νυμι* connetto (t. v. *πηγ-*, cl. 6.), pf. *πέ-πηγ-α*.

**Nota 6.** L'η del tem. rinf. si è mutato in ω- nel perfetto di *ῥήγ-νυ-μι* rompo (t. v. rinf. *ῥηγ-* sempl. *ῥᾰγ-*, v. § 182), pf. *ἔ-ρρωγ-α*; e nel pf. *ἔ-ωθ-α* o *εἴ-ωθ-α* dal tem. *ἠθ-*, cfr. *ἦθ-ος* costume, pres. *ἐθίζω* abituo.

b. Temi verbali con ε.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| τρέφ-ω | nutro | t. v. τρεφ- | | pf. τέ-τροφ-α | ppf. ἐ-τε-τρόφ-ειν |
| στρέφ-ω | torcere | „ στρεφ- | | „ ἔ-στροφ-α | „ ἐ-στρόφ-ειν |
| στέργ-ω | amo | „ στεργ- | | „ ἔ-στοργ-α | „ ἐ-στόργ-ειν |
| κτείνω | uccido | „ κτεν- | cl. 2. | „ ἔ-κτον-α | „ ἐ-κτόν-ειν |
| φθείρω | rovino | „ φθερ- | | „ ἔ-φθορ-α | „ ἐ-φθόρ-ειν |
| γί-γνο-μαι | divento | „ γεν- | | „ γέ-γον-α | „ ἐ-γε-γόν-ειν |

Così pure τίκτω partorisco, t. v. τεκ- v. § 179, n. pf. τέ-τοκ-α; ἔλπομαι (poet. = ἐλπίζω) spero, t. v. ϝελπ- pf. ἔ-ολπ-α (da ϝε-ϝολπ-α).

Nota 7. I verbi che hanno il tema rinf. in ευ (v. § 141, a, β) conservano nel pf. 2. il rinforzamento, p. e. φεύγω fuggo, t. v. φευγ-, sempl. φυγ-, pf. πέ-φευγ-α, ppf. ἐ-πε-φεύγ-ειν; κεύθω nascondo, t. v. κευθ-, sempl. κυθ-, pf. κέ-κευθ-α.

Eccettuato ἐλ-ήλυθ-α (tem. ἐλευθ-, pres. ἔρχομαι, v. § 185, 2, il quale tuttavia negli epici è εἰλήλουθα).

Fra i verbi che hanno il tema rinf. in ει (v. § 141, a, α) alcuni mutano lo ει nel perf. 2. in οι, p. e. πείθω persuado (t. v. rinf. πειθ-), pf. πέ-ποιθ-α, ppf. ἐ-πε-ποίθ-ειν; λείπω lascio (t. v. rinf. λειπ-), pf. λέ-λοιπ-α, ppf. ἐ-λε-λοίπ-ειν; così pure οἶδ-α (t. v. ἰδ-), v. § 169, 4; ed ἔοικα (t. v. ϝικ-), v. § 169, 3; e δέ-δοι-κα, v. § 169, 2. Qualcheduno ha nel perf. 2, il tema semplice, per es. ἀλείφω, v. § 164, pf. ἀλ-ήλιφ-α, e il poet. ἐρείπω getto giù, pf. ἐρ-ήριπ-α.

## § 167. Perfetti aspirati.

In alcuni verbi innanzi al suffisso del perf. e ppf. secondo (α- ειν) si fa aspirata la *gutturale o labbiale tenue o media* del tema.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| πράσσω | faccio | t. v. | πρᾱγ- | pf. | πέ-πρᾱχ-α ppf. ἐ-πε-πράχ-ειν |
| κηρύσσω | bandisco | „ | κηρῡκ- | „ | κε-κήρῡχ-α |
| διώκ-ω | inseguo | „ | διωκ- | „ | δε-δίωχ-α |
| ἄγ-ω | conduco | „ | ἀγ- | „ | ἦχ-α |
| λέγω | dico | „ | λεγ- | „ | εἴ-λοχ-α |
| πέμπω | mando | „ | πεμπ- | „ | πέ-πομφ-α |
| τρέπ-ω | volgo | „ | τρεπ- | „ | τέ-τροφ-α come quello di τρέφω (si ha anche τέ-τραφ-α) |
| κλέπ-τω | rubo | „ | κλεπ- | „ | κέ-κλοφ-α |
| κόπ-τω | taglio | „ | κοπ- | „ | κέ-κοφ-α |

Nota. Alcuni *perfetti aspirati* non mutano l' ε del tema in ο (secondo il § 167, 3, b), p. e. πλέκ-ω piego, t. v. πλεκ-, cfr. lat. *com-plic-are*, pf. πέ-πλεχ-α, ppf. ἐ-πε-πλέχ-ειν; βλέπω guardo, t. v. βλεπ-, pf. βέ-βλεφ-α.

Alcuni conservano breve l' α del tema (contro il § 167, 3, a), p. es. βλάπτω danneggio, t. v. βλαβ-, cl. 3. pf. βέ-βλᾰφ-α; φυλάσσω custodisco, t. v. φῠλᾰκ-, cl. 2. pf. πε-φύλᾰχ-α; τάσσω ordino, t. v. ταγ-, cl. 2. pf. τέ-τᾰχ-α.

I verbi τρῑβω (t. v. τρῐβ-) calco, lat. *terere*, e θλῑβω (t. v. θλῐβ-) comprimo, hanno il perf. aspirato coll' ῑ come nel pres.: pf. τέ-τρῑφ-α, τέ-θλῑφ-α.

Osserv. Di questi perfetti aspirati non si hanno esempi in Omero; tranne quelli che hanno già l' aspirata nel tema, p. e. τέ-τροφ-α. Esclusi questi, i perfetti aspirati non sono che 26 in tutto, alcuni dei quali non occorrono che in scrittori posteriori a Polibio. È probabile che tale aspirazione delle *tenui* e delle *medie* non abbia alcuna ragione etimologica, ma derivi da una tendenza della lingua alle aspirazioni, agevolata, in questo tempo, dall'analogia dei molti perf. che avevano già l'aspirata, come, p. e. γέγραφ-α, ecc., nel tema verbale. Del resto quest' aspirazione inorganica delle tenui e delle medie s' incontra anche qualche volta nei nomi, cfr. p. e. κρυβ-ῆναι e κρύφ-α, βλέπ-ω e βλέφ-αρον, ecc.

## § 168. 1. Perfetti e piuccheperfetti misti.

Alcuni pochi verbi hanno nelle tre persone del sing. Indicativo il perf. e ppf. primo, o il perf. e ppf. secondo; ma nel plurale e nel duale, e negli altri Modi non hanno alcun suffisso temporale. In queste forme senza suffisso il tem. verb. ha la vocale breve, ed è nella forma semplice se ha tutte e due le forme, semplice e rinforzata, v. § 141, p. e:

ἵστημι colloco, t. v. στα-, perf. 1. sing. ἕ-στη-κα, pl. ἕ-στᾰ-μεν, ppf. 1. εἱ-στήκειν, 3. pl. ἕ-στᾰ-σαν

Nota. 1. La flessione di questi perfetti coincide nel participio colla flessione del partic. del perf. secondo; e negli altri modi con quella del presente dei verbi in -μι, classe 7; nei quali pure le desinenze personali si affiggono immediatamente al tema verbale.

## Paradigma.

ἵστημι colloco, t. v. στα-

| | Modo Indicativo. | | Modo Soggiuntivo. |
|---|---|---|---|
| Sing. pf. 1. | ἕ-στη-κα | ppf. ἑ-στή-κειν | ἑ-στῶ -ῇς -ῇ |
| | ἕ-στη-κα-ς | ἑ-στή-κεις | ἑ-στῶμεν -ῆτε -ῶσι |
| | ἕ-στη-κε | ἑ-στή-κει | **Modo Ottativo.** |
| Plur. pf. 3. | ἕ-στᾰ-μεν | ἕ-στα-μεν | ἑ-σταίην -ίης -ίη |
| | ἕ-στα-τε | ἕ-στα-τε | ἑ-σταίημεν o ἑ-σταῖμεν ecc. |
| | ἑ-στᾶσι (da α-ασι) | ἕστα-σαν | **Modo Imperativo.** |
| Duale | ἕ-στα-τον | ἕ-στα-τον | ἕ-στᾰ-θι ἑστά-τω |
| | ἕ-στα-τον | ἑ-στά-την | ἕστᾰτε ἑστάτωσαν |
| | | | o ἑστάντων |

Infinito ἑ-στάναι

Partic. ἑ-στώς, ἑστῶσα, ἑστός
gen. ἑ-στῶτος, ἑστώσης ecc.

Osserv. 1. In generale questi perfetti sono più usati nella poesia che nella prosa; nella quale si hanno più o meno frequentemente le forme del perfetto 1. (o 2.) anche nel plurale e nei diversi modi. Così, p. e. si ha ἑστήκασι = ἑστᾶσι; εἱστήκεσαν = ἕστᾰσαν; Sogg. 1. ἑστήκωμεν = ἑστῶμεν, ecc ; καθ-εστήκοι = καθ-εσταίη; e imperat ἕστηκε = ἕσταθι; part. ἑστηκώς, -κότος = ἑστώς, -ῶτος, inf. ἑ-στηκέναι = ἑστᾰναι.

In Omero l' inf. è anche ἑ-στά-μεν(αι) e il part. ἑ-σταώς, gen. ἑσταότος, in Erod. ἑστεώς, fem. ἑστεῶσα, ecc.

2. Hanno questo perfetto e seguono la flessione di ἕστηκα i seguenti verbi:

βαίνω vado, t. v. βα-, v. § 181 C.
pf. βέ-βη-κα, pl. βέ-βᾰ-μεν, inf. βε-βᾰ-ναι (ep. βε-βᾰ-μεν).
par. βεβώς, g. βεβῶ-τος (ep. βε-βα-ώς).

θνήσκω muojo, t. v. θνα, v. § 180.
pf. τέ-θνη-κα, pl. τέ-θνᾰ-μεν, imperat. τέ-θνᾰ-θι.
inf. τε-θνᾰ-ναι (ep. τε-θνά-μεν(αι)), partic. τεθνηώς, v. Osserv. 3.

tem. v. τλα-, non ha il pres., ma ha significato di presente il
pf. τέ-τλη-κα soffro, pl. τέ-τλᾰ-μεν ecc., ottat. τε-τλαίη-ν, ecc.

imperat. τέ-τλᾰ-θι, inf. τε-τλᾰ́-ναι (ep. τε-τλᾰ́-μεν(αι)). part. τε-τληώς, v. Osserv. 3.

Si ha anche il fut. τλή-σο-μαι e l'aor. 3. ἔ-τλην, v. § 157, 6. agg. v. τλη-τός.

Osserv. 2. Occorrono pure in scrittori più tardi i perfetti ἠρίστᾰ-μεν invece di ἠριστή-κα-μεν e inf. ἠριστά-ναι invece di ἠριστηκέ-ναι del verbo ἀριστάω pranzo; come pure δε-δείπνᾰ-μεν e inf. δεδειπνᾰ́-ναι del verbo δειπνέω ceno.

3. Si notino ancora i seguenti verbi che, accanto al perf. e ppf. secondo, hanno le forme senza suffisso.

1. γίγνομαι divento, t. v. γεν, v. § 165 A.

| perf. γέ-γον-α | plur. γέ-γᾰ-μεν | dual. — |
|---|---|---|
| γέ-γον-ας | γέ-γᾰ-τε | γέ-γα-τον |
| γέ-γον-ε | γέ-γᾰ-ασι | γέ-γα-τον |

Sogg. γε-γόν-ω ecc.
Imperat. γέ-γᾰ-θι, γεγᾰ́τω, ecc.
Infin. γε-γον-έ-ναι, epico γε-γάμεν(αι).
Part. γεγονώς -ότος e γεγώς, gen. γεγῶτος (ep. γεγα-ώς, γεγαότος), fem. γεγαυῖα, n. γεγαός.

2. δείδω temo, forma il perf. dal tem. δῐ:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| pf. s. δέ-δῐ-α | pl. δέ-δῐ-μεν | ppf. ἐ-δε-δί-ειν | pl. ἐ-δέ-δι-μεν |
| δέ-δῐ-α-ς | δέ-δῐ-τε | ἐ-δε-δί-εις | ἐ-δέ-δι-τε |
| δέ-δῐ-ε | δε-δί-ᾱσ(ν) | ἐ-δε-δί-ει | ἐ-δέ-δι-σαν |
| | | | ed ἐ-δε-δίεσαν |
| dual. δέ-δι-τον | | dual. ἐ-δέ-διτον | |
| δέ-δι-τον | | ἐ-δε-δί-την | |

Sogg. δε-δί-ω ecc.
Ottat. δε-δι-ίη-ν ecc.
Imperat. δέ-διθι, δε-δίτω ecc.
Inf. δε-διέναι.
Part. δε-διώς, f. δε-δι-υῖα, n. δε-δῐ-ός, g. δε-δῐ-ότος ecc.

Nota. Di questo tema rinf. (δει-) si ha anche il perf. primo, v. § 167, nota 6, δέ-δοι-κα, δέ-δοι-κας, δέ-δοι-κε frequente anche presso gli

Attici nelle tre del singolare, e non senza esempi nelle altre persone (p. e. ἐδεδοίκεσαν Sen. An. 3, 5, 18) e negli altri Modi. — δεδία è proprio degli scrittori posteriori.

Omero ha δεί-δι-α, ecc. col raddoppiamento δει-.

3. ἔοικ-α rassomiglio, sembro, perf. 2. dal tem. ἰκ- rinf. in οἰκ-, v. § 167, n. 3.

pf. sing. ἔ-οικ-α (Erod. οἶκ-α), ἔ-οικ-ας, ἔ-οικ-ε(ν) (poet. εἴκ-ε).

pl. ἐ-οίκ-α-μεν (poet. ἔ-οιγ-μεν), 3. pers. ἐ-οίκ-ασι e più spesso εἴξασι.

dual omer. εἴκ-τον.

ppf. 3. pers. sing. ἐῴκ-ει, 3 pl. ἐοίκ-εσαν ed ἐῴκ-εσαν.

Infin. ἐ-οικ-έ-ναι ed εἰκ-έ-ναι.

Part. ἐ-οικ-ώς (Erod. οἰκ-ώς) ed εἰκ-ώς, fem. ἐοικ-υῖα ed εἰκ-υῖα ecc.

Osserv. 3. È incerto se il tema originario sia stato ϝικ- o jικ-, quindi ϝε-ϝοικ-α o jε-jοικ-α. Il tema si alterna nelle tre forme ικ-, εικ-, οικ-, v § 58, 1.

Nei poeti si hanno anche le forme medie: 3. sing. pf. ἔϊκ-ται 3. sing ppf. ἤϊκ-το ed εἶκ-το.

4. οἶδα io so, perfetto 2. del tema ἰδ-, rinf. εἰδ ed οἰδ-, v. § 58. Il tema aveva il ϝ (ϝιδ- ϝειδ- ϝοιδ-, cfr. lat. *vid-eo*).

| | | Ppf. | | |
|---|---|---|---|---|
| Pf. S. | οἶδ-α | ᾔδειν ed | ᾔδη om. | ᾔδεα |
| | οἶσθα | ᾔδεισθα | ᾔδησθα | ᾔδης ᾔδεις ἠείδης |
| | οἶδ-ε | ᾔδει(ν) | ᾔδη | ᾔδεε ἠείδη |
| Plur. | ἴσ-μεν (om. ἴδ-μεν) | ᾔδειμεν | ᾖσμεν | ἴδ-μεν |
| | ἴσ-τε (da ϝιδ-τε) | ᾔδειτε | ᾖστε | ἴδ-τε (Er. ᾐδέατε) |
| | ἴσ-ᾱσι(ν) | ᾔδεσαν | ᾖσαν | ἴ-σαν |
| Dual. | — | — | — | — |
| | ἴσ-τον | ᾔδειτον | ᾖστον | |
| | ἴσ-τον | ᾐδείτην | ᾔστην | |

Sogg. εἰδῶ εἰδῇς εἰδῇ, pl. εἰδῶμεν ecc. (Erod. εἰδέω ed ἰδέω).

Ottat. εἰδείην, ecc., pl. εἰδείημεν ed εἰδεῖμεν 3, pl. εἰδεῖεν raro εἰδείησαν.

Imperat. ἴσ-θι, ἴστω, pl. ἴστε, ἴστωσαν, dual. ἴστον, ἴστων.
Inf. εἰδέναι (om. ἴδ-μεν(αι)).
Partic, εἰδ-ώς, f. εἰδ-υῖα, n. εἰδ-ός, g. εἰδ-ότος, ecc.

Si ha anche un fut. εἴσομαι (Erod. εἰδ-ή-σω) 2. pers. εἴσει, ecc., e un agg. v. ἰσ-τέον.

**Nota 1.** Questo perf. ha signif. di pres. *io so*, e nel ppf. d' imperf. *io sapeva;* per dire *io seppi* si ha ἔ-γνω-ν, ed *io ho saputo* ἔ-γνωκα (di γιγνώσκω conosco).

**Nota 2.** Circa alla 2 pers. sing. οἶσθα ed ᾔδεισθα, v. § 126, Osserv. 2. Le forme regolari οἶδας, pl. οἴδαμεν, οἴδατε, οἴδασι occorrono di rado, e sono proprie degli Joni.

**Osserv. 4.** Presso i poeti occorrono pure forme di perf. o ppf. senza suffisso dei seguenti verbi:

κράζω grido, perf κέκρᾱγ α regolare, ma all' imperat. κέκραχ-θι.

ἀνώγω comando, e con signif. di pres. il perf. ἄνωγ-α, pl. ἄνωγ-μεν. — Imperat. ἄνωχ-θι, ἀνωγέτω ed ἀνώχ-θω, pl. ἄνωχθε. — Infinito ἀνωγέμεν.

ἔρχομαι vado, vengo, v. § 185, ha il perf. dal tem. ἐλυθ-: ἐλήλυθα regolare; poet. anche εἰλήλουθα, e pl. εἰλήλουθ μεν.

πείθω persuado, pf. πέποιθα mi fido, regolare; ma ppf. ep. 1. pl. ἐ-πέπιθ-μεν. — Imperat. πέ-πεισ-θι.

ἐγείρω sveglio. pf. ἐγρήγορα, v. § 164, n. 1, 3, pl. ἐγρηγόρθατε, imperat ἐ-γρήγορ-θε, inf. ἐγρήγορ-θαι o meglio ἐγρη-γόρθαι.

**Osserv. 5.** In Omero il partic. perf. di questi verbi occorre spesso col suffisso ωτ- invece di οτ-, per es. τε-θνη-ότ-ες e τεθνηῶτ-ες; l'originario suffisso del part. perf. era ϝοτ-, ed è probabile che al tempo d' Omero il ϝ si pronunciasse ancora in certi casi, e in certi altri si compensasse la sua perdita coll' allungamento della vocale seguente. La vocale del tema verbale si ha ora breve ora lunga; quindi si aveva, p. e. τεθνηϝότ-ες e τεθνηῶτ-ες Erod. τεθνε ῶτ-ες (θνήσκω); βε βᾰ-ῶτ-ες (βαίνω); γε γᾰ-ῶτ-ες (γίγνομαι); ἑστᾰ-ϝότ-ες ed ἑστε-ῶτ-ες (ἵστημι).

Lo stesso accade pure col part. perfetto di molti altri verbi col tema uscente in vocale, i quali in Omero occorrono più frequentemente senza, che col suffisso del perf. 1. κ(α)-, p. e. κεκμη-ϝότ-ες e κεκμη-ῶτ-ες (κάμνω ; πεπτη-ϝότ-ες e πεπτηῶτ-ες (πίπ-τω); μεμα-ϝότ-ες e μεμᾰ-ῶτ-ες desiderosi; τετληϝότ-ες (τέτληκα);

κεχαρηϝότα (χαίρω pf. κεχάρη-κα); βεβαρηϝότ-ες gravati, carichi (tem. βαρε-, al pres. si usa βαρύνω); τετιη-ϝότ-ες affannati (tem. τετιε-); κεκοτη-ϝότ-ι (θύμῳ) adirato (tem. κοτε-); κεκαφηϝότ-α (θύμον) spirante (tem. καφε-).

Osserv. 6. Nel femminile i participi del perfetto hanno spesso in Omero la vocale del tema breve, benchè nel maschile abbiano la lunga, p. e. πε-πηθ-ώς fem. πε-πᾰθ-υῖα (tem. πᾰθ-, pres. πάσχω, v. § 180); τεθηλώς fem. τεθᾰλυῖα (tem θᾰλ-, pres θάλλω); μεμηκώς fem. μεμᾰκυῖα (μηκάομαι belare); λεληκώς, fem. λελᾰκυῖα (tem. λακ-, aor. ἔ-λακ ον risuonare); εἰδώς fem. ἰδ-υῖα (οἶδα); εἰκώς fem. ἰκυῖα (ἔοικα).

Osserv. 7. Di regola ciascun verbo non ha che o il solo perfetto e ppf. primo, o il solo perf. e ppf. secondo; pochi verbi li hanno tutti e due, e in tal caso il perf. e ppf. primo hanno significato *transitivo*, e il perf. e ppf. secondo *intransitivo*; e di parecchi verbi non si ha che il solo perf. e ppf. secondo in significato intransitivo, benchè il verbo d'altronde sia transitivo; molti perf. hanno significato di presente. Così p. e. hanno tutti e due i perferti i verbi:

ἐγείρω sveglio, pf. 1. ἐγήγερκα ho svegliato, pf. 2. ἐγρήγορα veglio; ὄλλυμι rovino, pf. 1. ὀλώλεκα ho rovinato, pf. 2. ὄλωλα *perii*; πείθω persuado, pf. 1. πέπεικα ho persuaso, pf. 2. πέποιθα son persuaso. La stessa differenza che v' ha fra il perf. 1. e il 2., l'abbiamo fra il perf. 2. aspirato e il perf. 2 senza aspirazione in ἀνοίγω apro, pf. asp. ἀνέῳχα ho aperto, pf. 2. ἀνέῳγα sono aperto; πράττω faccio, pf. asp. πέπρᾱχα ho fatto, pf. 2. πέπρᾱγα sono, mi trovo.

Intransitivo è pure il perf. 1. πέφῡκα (φύω) e spesso δέδῡκα (δύω). Così, p. e. hanno il perf. 2. intransitivo i seguenti verbi transitivi: ἄγνῡμι rompo, pf. 2. ἔᾱγα son rotto; ῥήγνῡμι spezzo, pf. 2. ἔρρωγα sono spezzato; τήκω fondo (metalli), pf. 2. τέτηκ-α sono fuso; πήγνυμι affiggo, pf. 2. πέπηγα sono attaccato, fisso; σήπω corrompo, pf. σέσηπα marcisco; φαίνω mostro, pf. 2. πέφηνα apparisco.

I perfetti misti son tutti intransitivi, p. e. ἕστηκα sto.

Osserv. 8. Circa alla cronologia relativa delle varie forme del perfetto è probabile che quelle senza suffisso siano resti di una più antica maniera di formazione del perfetto analoga a quella che si ha nel perf. e piuccheperf. medio passivo. La formazione col suffisso α è più antica di quella col suffisso κα; questo infatti in Omero non si attacca che a temi uscenti in vocale, e solo più tardi venne ad accostarsi a temi uscenti in liquida e dentale; e

nel partic. il suff. κ(α) in Omero è raro anche coi temi uscenti in vocale; nel corso della lingua il perf. col κα guadagna sempre terreno, mentre all' incontro quello coll' -α ne perde sempre. Anche i perfetti aspirati che mancano affatto ad Omero, vanno crescendo sempre più nei tempi successivi.

L'origine dei suffissi -α e -κα è ancora molto oscura. — Il piuccheperfetto (1. e 2.) è tempo composto d'ausiliare come l'aoristo, ma in questo l'ausiliare si accostò al tema verbale, mentre nel ppf. si accostò al tema del perfetto. L' ausiliare è l' imperf. di *εἶναι*, che senza aumento era *ἔσ-α-ν* (cfr. lat, *er-a-m* da *es-a-m*); questo colla perdita del σ e del ν si ridusse a *ἔ-α*, e tale si ha ancora nei ppf. omerici, p. e *ἐγε-γόν-εα*, *ἐγεγόν-εας*: e per contrazione si ebbero le forme attiche *ἐγεγόνη*, *ἐγεγόνης*, v. § 166, 5. Nella terza sing. si ebbe *ἐγεγόν-εε* e per contrazione *ἐγεγόνει*; e quindi per una falsa analogia questo -ει passò alle altre persone, e si ebbe 1. *ἐγεγόν-ει-ν*, 2 *ἐγεγόνεις*, ecc.; ma la terza pl. si mantenne -εσαν, e solo presso scrittori più tardi prevalse anche in questa l'analogia delle altre, e si ebbe -ειταν. — La stessa composizione si ha nel ppf. latino, cfr. *cep-eram*, *amav-eram*.

In tal modo si avevano due tempi colle terze persone plur. uscenti in -σαν (dall'ausiliare -εσ-α-ν): l'aor. 1 (*ἔ-λυ-σαν*) e il ppf. (*ἐλελύκεσαν*); un po' alla volta si formò nella lingua l'abitudine di distinguere con questa uscita le terze persone pl. anche d' altri tempi; e così si ebbero le 3. pl. dell' imperat. in -τω-σαν e σθω-σαν non ancor note ad Omero, v. § 126, Osserv. 5, e le 3. pers. pl. dell' imperf. dei verbi in μι, dell'aor. 3. e dell'aor. passivo, e si ebbero negli ultimi tempi dell'ellenismo aoristi secondi sul tipo di ἤλθο-σαν per ἦλθον.

## B.

## PERFETTO E PIUCCHEPERFETTO MEDIO-PASSIVO.

§ 169. Il perfetto e il piuccheperfetto medio-passivo non hanno alcun suffisso temporale, ma aggiungono immediatamente al tema verbale, munito del raddoppiamento (o dell' aumento che ne faccia le veci), le *desinenze personali*, il perfetto quelle dei tempi principali, il piuccheperfetto quelle dei tempi storici, v. § 123.

L'Infinito e il participio hanno sempre l'accento sulla penultima.

**Osserv. 1.** Fanno eccezione in Omero ἀλάλησθαι ed ἀλαλήμενος (pres. ἀλάομαι), ἀκάχησθαι, ἀκαχήμενος (pres. ἄχ-νυ-μαι, e ἀκαχίζω mi corruccio) e il part. ἐσσύμενος (pres. σεύω).

## Paradigma.

παιδεύω tem. v. παιδευ- t. del perf. med.-p. πε-παιδευ-

| | Indicativo. | Imperativo. | Piuccheperfetto. |
|---|---|---|---|
| S. 1. | πε-παίδευ-μαι | | ἐ-πε-παιδεύ-μην |
| 2. | πε-παίδευ-σαι | πε-παίδευ-σο | ἐ-πε-παίδευ-σο |
| 3. | πε-παίδευ-ται | πε-παιδεύ-σθω | ἐ-πε-παίδευ-το |
| Pl. 1. | πε-παιδεύ-μεθα | | ἐ-πε-παιδεύ-μεθα |
| 2. | πε-παίδευ-σθε | πε-παίδευ-σθε | ἐ-πε-παίδευ-σθε |
| 3. | πε-παίδευ-νται | πε-παιδεύ-σθων o | ἐ-πε-παίδευ-ντο |
| D. 1. | πε-παιδεύ-μεθον | πε-παιδεύ-σθωσαν | ἐ-πε-παιδεύ-μεθον |
| 2. | πε-παίδευ-σθον | πε-παίδευ-σθον | ἐ-πε-παίδευ-σθον |
| 3. | πε-παίδευ-σθον | πε-παιδεύ-σθων | ἐ-πε-παιδεύ-σθην |

*Infinito* πε-παιδεῦ-σθαι *Participio* πε-παιδευ-μένος -μένη -μένον

**Nota 1.** Il *modo soggiuntivo* e il *modo ottativo* si formano col *perfetto participio* e il *soggiuntivo* o l' *ottativo* del verbo εἶναι, v. § 184,19, per es.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Sog. sing. | πεπαιδευμένος | -η | -ον | ὦ | ᾖς | ᾖ |
| pl. | πεπαιδευμένοι | -αι | (-α) | ὦμεν | ἦτε | ὦσι |
| dual. | πεπαιδευμένω | | | | ἦτον | ἦτον. |
| Ott. sing. | πεπαιδευμένος | -η | ον | εἴην | εἴης | εἴη |
| pl. | πεπαιδευμένοι | -αι | (-α) | εἴημεν | εἴητε | εἶεν |
| dual. | πεπαιδευμένω | | | | εἴητον | εἰήτην. |

**Osserv 2.** Di questi due modi si hanno rarissimi esempi anche con forme isolate, p. e. sogg. μεμνώμεθα (indic. μέ-μνη-μαι, pres. μιμνήσκω); ott. μεμνῴμην. — Così di κτάομαι perf. ind. κέ-κτη-μαι, sogg. κε-κτῶ-μαι, ott. κε-κτῴ-μην. — e nell' *Od.* 18, 238 si ha l'ott. λε-λῦ-ντο per λε-λύ-ι-ντο (pres. λύω).

**Osserv. 3.** La *terza pers. plur.* presso Omero e gli Joni esce nel perfetto in -αται nel piuccheperfetto in -ατο, così nei verbi col tema verbale in vocale come in quelli col tema verbale in consonante (v. § 127, not. 4); se la consonante è *muta labbiale* o *gutturale* si aspira.

*temi verbali puri:* βεβλήαται = βέβλη-νται, ἐβεβλή-ατο = ἐβέβλη-ντο (pres. βάλλω); κεχολώ-ατο (pres. χολόω); ἐφθί-ατο

(pres. φθίω); εἰρύ-αται ed εἰρύατο (pres. ἐρύω); Erod. κεχύ-αται (pres. χέω, v. § 177); ἱδρύ-αται, ἱδρύ-ατο (pres. ἱδρύω); κεκοσμέ-αται (pres. κοσμέω).

*temi verbali in muta e in liquida*: ἀγηγέρ-αται (pres ἀγείρω); δεδείχαται e δεδείχ-ατο (pres. δείκνυμι); ὀρωρέχ-αται, ὀρωρέχατο (pres. ὀρέγω); ἐρηρέδαται, ἐρηρέδατο (pres. ἐρείδω); τετεύχαται, ἐτετεύχ ατο (pres. τεύχω); τετράφ-αται (pres. τρέπω); Erod. ἐφθάρ ατο pres. φθείρω); ἀγωνίδ-αται (pres. ἀγωνίζω); κεχωρίδ-αται (pres. χωρίζω); ἐσκευάδ αται (pres. σκευάζω); δεδέχ αται (pres. δέχομαι); ἐτετάχ-ατο (pres. τάσσω); τετρίφ-αται (pres. τρίβω); ἐστράφ-ατο (pres. στρέφω).

**Osserv. 4.** In Omero qualche volta nella seconda pers. sing. si ha il σ eliso, p. e. βέβληαι = βέβλησαι; μέμν αι = μέμνησαι.

**Altri esempi:**

1. *Temi verbali uscenti in vocale* (*se questa è breve si allunga*, v. § 145, 1).

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| τιμάω | t. v. | τιμα- | pf. | τε-τίμη-μαι | ppf. | ἐ-τε-τιμή-μην |
| ποιέω | „ | ποιε- | „ | πε-ποίη-μαι | „ | ἐ-πε-ποιή-μην |
| δηλόω | „ | δηλο- | „ | δε-δήλω-μαι | „ | ἐ-δε-δηλώ-μην |
| ἱδρύω | „ | ἱδρῠ- | „ | ἵδρυ-μαι | „ | ἱδρύ-μην |

§ 170. 1. *Temi verbali uscenti in consonante muta.*

La muta del tema subisce al contatto colle consonanti dei suffissi personali i cangiamenti voluti dall'eufonia.

## Paradigma.

### Perfetto Indicativo.

| | *tema in gutturale.* | *tema in labbiale.* | *tema in dentale.* |
|---|---|---|---|
| | πλέκ-ω | βλέπ-ω | πείθ-ω |
| S. 1. | πέ-πλεγ-μαι | βέ-βλεμ-μαι | πέ-πεισ-μαι |
| 2. | πέ-πλεξαι | βέ-βλεψαι | πέ-πει-σαι |
| 3. | πέ-πλεκ-ται | βέ-βλεπ-ται | πέ-πεισ-ται |
| Pl. 1. | πε-πλέγ-μεθα | βε-βλέμ-μεθα | πε-πείσ-μεθα |
| 2. | πέ-πλεχ-θε | βέ-βλεφ-θε | πέ-πεισ-θε |
| 3. | πε-πλεγ-μένοι -αι (-α) εἰσί (ἐστι) | βε-βλεμ-μένοι -αι (-α) εἰσί (ἐστί) | πε-πεισ-μένοι -αι (-α) εἰσί (ἐστί) |
| D. 1. | πε-πλέγ-μεθον | βε-βλέμ-μεθον | πε-πείσ-μεθον |
| 2. | πέ-πλεχ-θον | βέ-βλεφ-θον | πέ-πεισ-θον |
| 3. | πέ-πλεχ-θον | βέ-βλεφ-θον | πέ-πεισ-θον |

## Imperativo.

| | tema in gutturale. | tema in labbiale. | tema in dentale. |
|---|---|---|---|
| | πλέκ-ω | βλέπ-ω | πείϑ-ω |
| S. 2. | πέ-πλεξο | βέ-βλεψο | πέ-πει-σο |
| 3. | πε-πλέχ-ϑω | βε-βλέφ-ϑω | πε-πείσ-ϑω |
| Pl. 2. | πέ-πλεχ-ϑε | βέ-βλεφ-ϑε | πέ-πεισ-ϑε |
| 3. | πε-πλέχ-ϑων | βε-βλέφ-ϑων | πε-πείσ-ϑων |
| | ov. πε-πλέχ-ϑωσαν | ov. βε-βλέφ-ϑωσαν | ov. πε-πείσ-ϑωσαν |
| D. 2. | πέ-πλεχ-ϑον | βέ-βλεφ-ϑον | πέ-πεισ-ϑον |
| | πε-πλέχ-ϑων | βε-βλέφ-ϑων | πε-πείσ-ϑων |

## Infinito.

| πε-πλέχ-ϑαι | βε-βλέφ-ϑαι | πε-πεῖσ-ϑαι |
|---|---|---|

## Participio.

| πε-πλεγ-μένος, η, ον | βε-βλεμ-μένος, η, ον | πε-πεισ-μένος, η, ον |
|---|---|---|

## Piuccheperfetto.

| | | | |
|---|---|---|---|
| S. 1. | ἐ-πε-πλέγ-μην | ἐ-βε-βλέμ-μην | ἐ-πε-πείσ-μην |
| 2. | ἐ-πέ-πλεξο | ἐ-βέ-βλεψο | ἐ-πέ-πει-σο |
| 3. | ἐ-πέ-πλεκ-το | ἐ-βέ-βλεπ-το | ἐ-πέ-πεισ-το |
| Pl. 1. | ἐ-πε-πλέγ-μεϑα | ἐ-βε-βλέμ-μεϑα | ἐ-πε-πείσ-μεϑα |
| 2. | ἐ-πέ-πλεχ-ϑε | ἐ-βέ-βλεφ-ϑε | ἐ-πέ-πεισ-ϑε |
| 3. | πε-πλεγ-μένοι -αι (α-) ἦσαν (ἦν) | βε-βλεμ-μένοι -αι (-α) ἦσαν (ἦν) | πεπεισμένοι -αι (-α) ἦσαν (ἦν) |
| D. 1. | ἐ-πε-πλέγ-μεϑον | ἐ-βε-βλέμ-μεϑον | ἐ-πε-πείσ-μεϑον |
| 2. | ἐ-πέ-πλεχ-ϑον | ἐ-βέ-βλεφ-ϑον | ἐ-πέ-πεισ-ϑον |
| 3. | ἐ-πε-πλέχ-ϑην | ἐ-βε-βλέφ-ϑην | ἐ-πε-πείσ-ϑην |

**Nota 1.** Nella *terza persona plurale*, poichè il suffisso -νται, -ντο non potrebbe affiggersi a tema che esce in consonante, si fa una circonlocuzione col *participio del perfetto* e la terza pers. plur. del verbo *εἶναι essere*, al presente pel perfetto, all' imperfetto pel piuccheperfetto (*εἰσί* — *ἦσαν*). Col neutro plurale si ha la terza sing. dell'ausiliare: *ἐστί* — *ἦν*.

Ma molte volte si ha la desinenza jonica *-αται*, *-ατο* coll'aspirazione della muta antecedente, p. e. *πεπλέχ-α-ται*, *βεβλέφ-αται*, v. § 193, Oss. 3.

Altri esempi:

*in gutturale* βρέχω perf. βέ-βρεγ-μαι; πράσσω (t. v. πραγ-) pf. πέ-πραγ-μαι; ὀρέγ-ω pf. ὀρ-ώρεγ-μαι; φυλάσσω (t. v. φυλακ-) pf. πε-φύλαγ-μαι.

*in labbiale* γράφ-ω pf. γέ-γραμ-μαι; τρίβ-ω pf. τέ-τριμ-μαι; βλάπ-τω, t. v. βλαβ- pf. βέ-βλαμ-μαι; κόπ-τω pf. κέ-κομ-μαι; λείπω (t. v. λειπ-) pf. λέ-λειμ-μαι.

*in dentale* ἀνύτω compio, pf ἤνυσ-μαι; νομίζω credo (t. v. νομιδ-), pf. νε-νόμισ-μαι; σκευάζω preparo (t. v. σκευαδ-), pf. ἐ-σκεύασ-μαι; κυλίνδω volgo (t. v. κυλινδ-), pf. κεκύλισ-μαι; σπένδ-ω libo (t. v. σπενδ-), pf. ἔ-σπεισ-μαι, v. § 33, C.

Nota 2. Se alla muta finale del tema verbale precede una nasale questa cade ove il suffisso personale incomincia per *μ*, p. e.:

*πέμπω*, t. v. *πεμπ-*, pf. 1. *πέπεμμαι* (non *πεπεμμ-μαι*), 2. *πέπεμψαι*, 3. *πέπεμπται*, ecc.

*ἐλέγχω*, t. v. *ἐλεγχ-*, pf. *ἐλήλεγ-μαι* (non *ἐληλεγγμαι*), 2. *ἐλήλεγξαι*, *ἐλήλεγκται*, ecc.

Osserv. 1. Se il verbo ha doppio tema *semplice* e *rinforzato* i poeti hanno perfetti e piuccheperfetti passivi formati dal tema semplice, p. e.:

*ἔσσυ-μαι*, *ἐσσύ-μην*, pres. *σεύω*, t. v. rinf. *σευ-* sempl. *συ-*; *τέτυγ-μαι* pres *τεύχω*, t. v. rinf. *τευχ-* sempl. *τυχ-*; ma alla 3. pl. *τετεύχ-αται* e *τετεύχ-ατο*. *πε-φυγ-μένος*, pres. *φεύγω*, tem. v. rinf. *φευγ-*, sempl. *φυγ-*.

Osserv. 2. In Omero qualche volta la *dentale* del tema si conservò intatta innanzi al *μ-*, p. e. in: *κε-κορυθ-μένος* (pres. *κορύσσω*, cl. 2.); *πεφραδ-μένος* (pres. *φράζω*, cl. 2 ).

Così la *gutturale* in *ἀκαχ-μένος* acuminato, *μεμορυχ-μένος Od.* v. 435 (pres. *μορύσσω*, t. v. *μορυχ-*) contaminato, *Od.* 13, 435.

La *dentale* innanzi al *σ* prima di cadere si assimilò al *σ* del suffisso; se ne conservano esempi presso i poeti:

*πέφρασσαι* = *πέφρα-σαι* da *πεφραδ-σαι*; *πέπυσσαι* = *πεπυ-σαι* da *πε-πυθ-σαι*, *κέ-κασ-σαι* da *κε-καδ-σαι*.

2. *I temi verbali uscenti in liquida* (λ, ρ) *o nasale* (ν, μ) si conservano intatti innanzi ai suffissi personali, ma se sono monosillabi e contengono un ε lo mutano in α, cfr. § 145, 3. I suffissi con σθ- (σθε σθαι, ecc.) perdono il σ, v. § 34. La terza pers. pl. si circoscrive come nei *temi muti*, v. 170, n.

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ἀγγέλλω | t. v. | ἀγγελ- | cl. 2. | pf. p. | ἤγγελ-μαι, | ecc. | inf. | ἠγγέλ-θαι |
| σφάλλω | » | σφαλ- | » | » | ἔ-σφαλ-μαι | | » | ἐ-σφάλ-θαι |
| τιλλω | » | τιλ- | » | » | τέ-τιλ-μαι | | » | τε-τίλ-θαι |
| σύρω | » | συρ- | » | » | σέ-συρ-μαι | | » | σε-σύρ-θαι |
| ἱμείρω | » | ἱ-μερ- | » | » | ἵμερ-μαι | | » | ἱ-μέρ-θαι |
| στέλλω | » | στελ- | » | » | ἔ-σταλ-μαι | | » | ἐ-στάλ-θαι |
| φθείρω | » | φθερ- | » | » | ἔ-φθαρ-μαι | | » | ἐ-φθάρ-θαι |
| σπείρω | » | σπερ | » | » | ἔ-σπαρ-μαι | | » | ἐ-σπάρ-θαι |
| δέρω | » | δερ- | » | » | δέ-δαρ-μαι | | » | δε-δάρ-θαι |

**Nota 3.** Mutano l' ε del tema monosillabo in α anche i tre temi uscenti in muta: τρεπ- (pres. τρέπω), τρεφ- (pres. τρέφω), e στρεφ- (pres. στρέφω).

| | | | |
|---|---|---|---|
| pf. | τέ-τραμ-μαι | τέ-θραμ-μαι, v. § 29, | e ἔ-στραμ-μαι |
| ppf. | ἐ-τε-τράμ-μην | ἐ-τε-θράμ-μην | ἐ-στράμ-μην |
| inf. | τε-τράφ-θαι | τε-θράφ-θαι | ἐ-στράφ-θαι. |

3. Nei verbi col tema uscente in ν, qualche volta il ν si muta in σ innanzi al μ dei suffissi personali, qualche volta si assimila ad esso, p. e.

φαίνω t. v. φαν- pf. p. πέ-φασ-μαι pl. πε-φάσ-μεθα dual.

| | | |
|---|---|---|
| πέ-φαν-σαι | πέφαν-θε | πέφαν-θον |
| πέ-φαν-ται | πεφασ-μένοι εἰσί | πέφαν-θον |

Così i seguenti: σε-σήμασ-μαι (pres. σημαίνω, t. v. σημαν-); — πε-πίασμαι (pres. πιαίνω ingrassare, t. v. πιαν-); — με-μόλυσ-μαι (pres. μολύνω, t. v. μολυν- imbratto); — ὤξυσ-μαι ed ὤξυμ-μαι (pres. ὀξύνω *acuere* t. v. ὀξυν-); —

Ma ἐξήραμ-μαι (pres. ξηραίνω diseccare, t. v. ξηραν-); — ᾔσχυμ-μαι (pres. αἰσχύνω, t. v. αἰσχυν-).

**Nota 4.** I verbi: πλύνω, κλίνω, κρίνω, τείνω e κτείνω perdono il ν del tema nel perf. e ppf. med.-pass., come nell'aor. e fut. pass., v. § 160, n., e nel perf. attivo, v. § 166, n., p. e.:

| | | | |
|---|---|---|---|
| (κλίνω) κέ-κλι-μαι | plur. κε-κλί-μεθα | dual. 2. κέ-κλι-σθον |
| κέ-κλι-σαι | κέ-κλι-σθε | κέ-κλι-σθον |
| κέ-κλι-ται | κέ-κλι-νται o κεκλι-μένοι εἰσί. | |

Così πέ-πλυ-μαι, κέ-κρι-μαι, τέ-τα-μαι (τείνω), e ἔ-κτα-μαι (κτείνω).

**Nota 5.** Circa ai verbi che hanno un σ innanzi alle desinenze -μαι, -ται, ecc. del perf. e ppf. med.-pass., v. §§ 173, seg.

## 5.

## AGGETTIVI VERBALI.

§ 171. 1. Gli aggettivi verbali sono due, e si formano:

a. *col suffisso* -το (nom. sing. -το-ς -τη -τον, v. § 94) e questo corrisponde per forma al part. pass. lat. in *-tus -tā -tum*, p. e. λεκ-τό-ς, λεκ-τή, λεκ-τό-ν cfr. *dic-tu-s*, *dic-ta*, *dic-tu-m* e per significato ai nostri aggettivi in *-bile*, ed *-ale* p. e. dicibile.

b. *col suffisso* -τέο (nom. sing. -τέο-ς, -τέα, -τέο-ν, v. § 94), e questo corrisponde per significato al *gerundium necessitatis* lat. in *-ndu-s -nda -ndum;* p. e. λεκ-τέο-ς, λεκ-τέα, λεκ-τέο-ν, cfr. *dic-e-ndus*, *dic-e-nda*, *dic-e-ndum.*

2. Questi suffissi si affiggono al tema verbale, il quale subisce le modificazioni notate al § 145, cioè:

1. se esce in vocale questa si allunga;

2. se esce in consonante questa subisce i cambiamenti voluti dall'eufonia.

3. se esce in liquida ed è monosillabo, e contiene un ε, questo si muta in α-.

Nota 1. Se il verbo ha tema *semplice* e *rinforzato* (v. § 141), l'aggettivo verbale si deriva dal tem. rinforzato, p. e. φεύγω tem. v. sempl. φυγ-, rinf. φευγ-, agg. verb. φευκ-τό-ς, φευκ-τέο-ς (non φυκ-τος).

Esempi

1. Temi uscenti in vocale.

| | | t. v. | agg. v. | | |
|---|---|---|---|---|---|
| ὁράω | vedo | ὁρα- | ὁρᾱ-τό-ς | visibile | ὁρατέο-ς |
| τιμάω | onoro | τιμα- | τιμη-τό-ς | onorabile | τιμη-τέο-ς |
| ποιέω | faccio | ποιε- | ποιη-τό-ς | fattibile | ποιη-τέο-ς |
| δηλόω | manifesto | δηλο- | δηλω-τό-ς | | δηλω-τέο-ς |
| ἱδρύω | fondo | ἱδρῠ- | ἱδρῡ-τό-ς | | ἱδρῡ-τέο-ς |

2. Temi uscenti in muta: v. § 25.

| | | | tem. v. | agg. v. | |
|---|---|---|---|---|---|
| in gutturale: | φεύγ-ω | fuggo | φευγ- | φευκ-τό-ς | -τέο-ς |
| | φυλάσσ-ω | custodisco | φυλακ- | φυλακ-τό-ς | -τέο-ς |
| | βρέχ-ω | bagno | βρεχ- | βρεκ-τό-ς | -τέο-ς |
| in labbiale: | γράφ-ω | scrivo | γραφ- | γραπ-τό-ς | -τέο-ς |
| | λείπ-ω | lascio | λειπ- | λειπ-τό-ς | -τέο-ς |
| | θάπ-τω | seppellisco | ταφ- | θαπ-τό-ς | -τέο-ς |
| | πέμπ-ω | mando | πεμπ- | πεμπ-τό-ς | -τέο-ς |
| in dentale: | ψεύδ-ω | mentisco | ψευδ- | ψευσ-τό-ς | -τέο-ς |
| | πείθ-ω | persuado | πειθ- | πεισ-τό-ς | -τέο-ς |
| | ἐλπίζω | spero | ἐλπιδ- | ἐλπισ-τό-ς | -τέο-ς |

3. Temi verbali uscenti in liquida o nasale.

| | | | tem. v. | agg. v. | |
|---|---|---|---|---|---|
| pollisillabi: | ἀγγέλλω | annunzio | ἀγγελ- | ἀγγελ-τό-ς | -τέο-ς |
| | σημαίνω | indico | σημαν- | σημαν-τό-ς | -τέο-ς |
| | ἱμείρω | desidero | ἱμερ- | ἱμερ-τό-ς | -τέο-ς |
| monosillabi: | στέλλω | mando | στελ- | σταλ-τό-ς | -τέο-ς |
| | σπείρω | semino | σπερ- | σπαρ-τό-ς | -τέο-ς |
| | φθείρω | rovino | φθερ- | φθαρ-τό-ς | -τέο-ς |
| | δέρω | levo la pelle | δερ- | δαρ-τό-ς | -τέο-ς |

Nota 2. I verbi πλύνω, κρίνω, κλίνω, τείνω (tem. v. τεν-) perdono la nasale del tema, p. e. πλυ-τέος, κρι-τέος, κλι-τέος, τα-τέος, v. § 160.

Nota 3. Circa ai verbi col tem. verb. puro che hanno il σ innanzi ai suffissi -τος, -τέος, v. § 173, Oss.

6.

## PASSATO ITERATIVO.

§ 172. Assai frequentemente in Omero, non di rado anche presso gli Joni (di rado presso i poeti attici) si ha un *passato iterativo* (azione che si ripete) attivo e medio col *suffisso* -σκο.

La sua flessione è come quella dell'imperf. att. e med. dei verbi in ω, v. § 125.

Questo suffisso -σκο- si affigge ai temi temporali dell'imperf. (*imperf. iterativo*) e dell'aoristo (*aoristo iterativo*). — L'ο del tema dell'imperf. (p. e. ἐ-τρεπο-) e dell'aor. 2 (p. e. ἐ-βαλο-) si muta in ε (τρεπε-σκο- e βαλε-σκο), ma se è preceduto da vocale forte (nei verbi in -αω -εω -οω) spesso cade. — Nell'aor. 3. la vocale del tema si abbrevia.

L'*aumento sillabico* nel passato iterativo si tralascia quasi sempre, il *temporale* sempre.

Il *passato iterativo* non si ha che nel modo indicativo; e si ha con verbi di tutte le classi.

a. Imperfetto iterativo:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| τρέπ-ω | cl. 1. | Imperf. | ἔ-τρεπο-ν | iterat. | τρέπε-σκο-ν |
| | | med. | ἐ-τρεπό-μην | „ | τρεπε-σκό-μην |
| δείκνυ-μι | cl. 6. | Imperf. | ἐ-δείκνυ-ν | „ | δείκνυ-σκο-ν |
| | | med. | ἐ-δεικνύ-μην | „ | δεικνυ-σκό-μην |
| ἵστημι | cl. 7. | Impf. pl. | ἵστα-μεν | „ | ἱστά-σκο-μεν |

Così pure: *ἀνοίγε-σκε* (ἀνοίγω); *βοσκέ-σκο-ντο* (βόσκω); *δίδο-σκον* (δίδωμι); *δερκέσκετο* (δέρκο-μαι); *εἴασκε* (ἐάω, v. § 131); *κέ-σκετο* (κεῖμαι, v. § 184); *ἔ-σκο-ν erant* (εἰμί, t. v. *ἐσ-*, quindi sta per *ἐσ-σκο-ν*); *ἔχεσκον* (ἔχω); *ζωννύσκετο* (ζώννυμι); *θέλγεσκε* (θέλγω); *ἵζεσκον* (ἵζω); *καλέε-σκε* e *καλέ σκετο* (καλέω); *μισγέσκετο* (μίσγω); *μυθέσκοντο* (μυθέομαι); *νικά-σκομεν* (νικάω); *ναιετάασκον* (ναιετάω per assimil. da *ναιεταεσκον*); *πλύνεσκον* (πλύνω); *ποιέεσκ ν*, *ποιεέσκετο* (ποιέω); *πωλέεσκε* e *πωλέσκετο* (πωλέω); *ῥήγνυσκον* (ῥήγνυμι); *ὑφαί-νεσκε* (ὑφαίνω); *φιλέεσκε* (φιλέω); *ἐ φάσκετε* (φημί, v. *φάσκω* § 180); *ὤθε-σκε* (ὠθέω).

Irregolari *ῥίπτα-σκον* (ῥίπτω); e *κρύπτα-σκον* (κρύπτω).

**b. Aoristo primo iterativo:**

στρέφω aor. 1. ἔ-στρεψα iterat. στρέψα-σκο-ν
med. ἐ-στρεψά-μην στρεψα-σκό-μην.

Così pure *ἐλάσασκε* = ἤλασε (ἐλαύνω, v. § 181); *αὐδήσα-σκε* (αὐδάω); *ἐρητύσασκε* (ἐρητύω); *εἴξασκε* (εἴκω); *θρέξασκον* (τρέχω); *κατα-ζήνα-σκε* (ζαίνω, aor. ἔζηνα); *μνησά-σκετο* (μνά-ομαι); *ἀγνώσα-σκε* (per ἀ νοήσασκε, pres. *ἀγνοέω*); *ὦσα-σκε* (ὠθέω).

**c. Aoristo secondo iterativo:**

βάλλω, aor. 2 ἔ-βαλο-ν, iter. βάλε-σκο-ν.

Così pure *ἕλε-σκε* (αἱρέω, aor. *εἷλο-ν*, vedi § 185); *εἰς-ἴδε-σκε* (ὁράω, aor. *εἶδο-ν*); *φάνεσκε* intrans. (φαίνω); *γενέ σκετο* (γίγνομαι, aor. *ἐ γενό-μην*, v. § 177); *φύγε-σκε* (φεύγω, aor. *ἔ-φυγο-ν*); *εἴπε-σκε* (φημί, aor. *εἶπον*, v. § 185).

**d. Aoristo terzo iterativo:**

ἵστημι, aor. ἔ-στη-ν, iter. στά-σκο-ν 3. pers. στά-σκε(ν).

Così pure *δό-σκε(ν)* (δίδωμι); *παρ-ὲ-βα-σκε* (παρα-βαίνω); *δύσκε* (δύω, aor. 3. ἔ-δῡ-ν).

## TAVOLA PROSPETTICA DEI MODI.

**Nota.** Omettiamo l' imperativo perchè il suo tema è eguale a quello dell' indicativo; diamo, come sempre, le prime pers. plur. per la voce attiva; e il nomin. plur. mas. nel participio attivo.

### Voce Attiva.

| | *Indicativo.* | *Soggiuntivo* | *Ottativo.* | *Infinito.* | *Participio.* |
|---|---|---|---|---|---|
| Pres. | λύ-ο-μεν | λύω-μεν | λύοι-μεν | λύειν | λύο-ντ-ες |
| Fut. | λύ-σο-μεν | — | λύσοι-μεν | λύσειν | λύσο-ντ-ες |
| Aor. 1. | ἐ-λύ-σα-μεν | λυ-σω-μεν | λύσαι-μεν | λῦσα-ι | λύσα-ντ-ες |
| (Aor. 2. | ἐ-λίπ-ο-μεν | λίπ-ω-μεν | λίποι-μεν | λιπεῖν | λιπό-ντ-ες |
| (Aor. 3. | ἔ-στη-μεν | στῶ-μεν | σταί-(η)μεν | στῆ-ναι | στά-ντ-ες |
| Perf. 1. | λε-λύ-κα-μεν | λελύκω-μεν | λελύκ-οι-μεν | λελυκέ-ναι | λελυκ-ότ-ες |
| Perf. 2. | λε-λοίπ-α-μεν | λελοίπω-μεν | λελοίπ-οι-μεν | λε-λοιπέ-ναι | λελοιπ-ότ-ες |

### Voce Media.

| | *Indicativo.* | *Soggiuntivo* | *Ottativo.* | *Infinito.* | *Participio.* |
|---|---|---|---|---|---|
| Pres. | λύο-μαι | λύω-μαι | λυοί-μην | λύε-σθαι | λυό-μενος |
| Fut. | λύσο-μαι | — | λυσοί-μην | λύσε-σθαι | λυσό-μενος |
| Aor. 1. | ἐ-λυσά-μην | λύσω-μαι | λυσαί-μην | λύσα-σθαι | λυσά-μενος |
| Aor. 2. | ἐ-λιπό-μην | λίπω-μαι | λιποί-μην | λιπέ-σθαι | λιπό-μενος |
| Aor. 3. | ἐ-πτά-μην | πτῶ-μαι | πτα-ί-μην | πτά-σθαι | πτά-μενος |
| Perf. | λέλυ-μαι | v. § 169, n. 1 | v. § 169, n. 1 | λελύ-σθαι | λελυ-μένος |

### Voce Passiva.

| | *Indicativo.* | *Soggiuntivo* | *Ottativo.* | *Infinito.* | *Participio.* |
|---|---|---|---|---|---|
| Aor. 1. | ἐ-λύ-θη-μεν | λυθῶ-μεν | λυθε-ίη-μεν | λυθῆ-ναι | λυθέ-ντ-ες |
| Aor. 2. | ἐ-γράφ-η-μεν | γραφῶ-μεν | φραφε-ίη-μεν | γραφῆ-ναι | γραφέ-ντ-ες |
| Fut. 1. | λυ-θήσο-μαι | — | λυθησοί-μην | λυθήσε-σθαι | λυθησό-μενος |
| Fut. 2. | γραφ-ήσο-μαι | — | γραφησοί-μην | γραφήσε-σθαι | γραφησό-μενος |

TAVOLA PROSTETTICA

| | tema, e presente | Futuro att. e med. | Aor. attivo e med. |
|---|---|---|---|
| *temi verbali puri.* | *tema v.* φονεύ- | a. φονεύ-σο-μεν | a. ἐ-φονεύ-σα-μεν |
| | pres. cl. 1. φονεύω | m. φονεύ-σο-μαι | m. ἐ-φονευ-σά-μην |
| | *tem. v.* θηρα- | a. θηρᾱ́-σο-μεν | a. ἐ-θηρᾱ́-σα-μεν |
| | pr. cl. 1. θηράω | m. θηρᾱ́-σο-μαι | m. ἐ-θηρᾱ-σά-μην |
| | *tem. v.* νικα- | a. νική-σο-μεν | a. ἐ-νική-σα-μεν |
| | pr. cl. 1. νικάω | m. νική-σο-μαι | m. ἐ-νικη-σά-μην |
| | *tem. v.* ποιε- | a. ποιή-σο-μεν | a. ἐ-ποιή-σα-μεν |
| | pr. cl. 1. ποιέω | m. ποιή-σο-μαι | m. ἐ-ποιη-σά-μην |
| | *tem. v.* μισθο- | a. μισθώ-σο-μεν | a. ἐ-μισθώ-σα-μεν |
| | pr. cl. 1. μισθόω | m. μισθώ-σο-μαι | m. ἐ-μισθω-σά-μην |
| *temi verbali muti.* *t. verb. in labbiale.* | *tem. v.* κοπ- | a. κόψο-μεν | a. ἐ-κόψα-μεν |
| | pr. cl. 3 κόπ-τω | m. κόψο-μαι | m. ἐ-κοψά-μην |
| | *tem. v.* βαφ- | a. βάψο-μεν | a. ἐ-βάψα-μεν |
| | pr. cl. 3. βάπ-τω | m. βάψο-μαι | m. ἐ-βαψά-μην |
| | *tem. v.* βλεπ- | a. βλέψο-μεν | a. ἐ-βλέψα-μεν |
| | pr. cl. βλέπω | m. βλέψο-μαι | m. ἐ-βλεψά-μην |
| | *tem. v.* τρεφ- | a. θρέψο-μεν | a. ἐ-θρέψα-μεν |
| | pr. cl. 1. τρέφω | m. θρέψο-μαι | m. ἐ-θρεψά-μην |
| *t. verb. in gutturale.* | *tem. v.* πλεκ- | a. πλέξο-μεν | a. ἐ-πλέξα-μεν |
| | pr. cl. 1. πλέκω | m. πλέξο-μαι | m. ἐ-πλεξά-μην |
| | *tem. v.* δεικ- | a. δείξο-μεν | a. ἐ-δε ξα-μεν |
| | pr. cl. 6. δείκνῡμι | m. δείξο-μαι | m. ἐ-δειξά-μην |
| | *tem. v.* φυλακ- | a. φυλάξο-μεν | a. ἐ-φυλάξα-μεν |
| | pr. cl. 2. φυλάσσω | m. φυλάξο-μαι | m. ἐ-φυλαξά-μην |
| | *tem. v.* βρεχ- | a. βρέξο-μεν | a. ἐ-βρέξα-μεν |
| | pr. cl. 1. βρέχω | m. βρέξο-μαι | m. ἐ-βρεξά-μην |
| *t. verb. in dentale.* | *tem. v.* πειθ- | a. πε -σο-μεν | a. ἐ-πεί-σα-μεν |
| | pr. cl. 1. πείθω | m. πεί-σο-μαι | m. ἐ-πει-σά-μην |
| | *tem. v.* ἐλπιδ- | a. ἐλπί-σο-μεν | a. ἠλπί-σα-μεν |
| | pr. cl. 2. ἐλπίζω | m. ἐλπί-σο-μαι | m. ἠλπι-σά-μην |
| | *tem. v.* νομιδ- | a. νομί-σο-μεν | a. ἐνομί-σα-μεν |
| | pr. cl. 2. νομίζω | m. νομί-σο-μαι | m. ἐ-νομι-σάμην |
| | *tem. v.* σκευαδ- | a. σκευά-σο-μεν | a. ἐ-σκευά-σα-μεν |
| | pr. cl. 2. σκευάζω | m. σκευά-σο-μαι | m. ἐ-σκευα-σά-μην |

DEI TEMPI.

| Aoristo e Futuro pass. | Perf. e ppf. attivo. | Prf. e ppf. med. p. |
| --- | --- | --- |
| a. ἐ-φονεύ-θη-ν | πε-φονεύ-κα-μεν | πε-φόνευ-μαι |
| f. φονευ-θήσο-μαι | ἐ-πε-φονεύ-κει-μεν | ἐ-πε-φονεύ-μην |
| a. ἐ-θηρᾱ́-θη-ν | τε-θηρᾱ́-κα-μεν | τε-θήρᾱ-μαι |
| f. θηρᾱ-θή-σο-μαι | ἐ-τε-θηρᾱ́-κει-μεν | ἐ-τε-θηρᾱ́-μην |
| a. ἐ-νική-θη-ν | νε-νική-κα-μεν | νε-νίκη-μαι |
| f. νικη-θήσο-μαι | ἐ-νε-νική-κει-μεν | ἐ-νε-νική-μην |
| a. ἐ-ποιή-θη-ν | πε-ποιή-κα-μεν | πε-ποίη-μαι |
| f. ποιη-θήσο-μαι | ἐ-πε-ποιή-κει-μεν | ἐ-πε-ποιή-μην |
| a. ἐ-μισθώ-θη-ν | με-μισθώ-κα-μεν | με-μίσθω-μαι |
| f. μισθω-θήσο-μαι | ἐ-με-μισθώ-κει-μεν | ἐ-με-μισθώ-μην |
| a. (ἐ-κόφ-θην) ἐ-κόπ-η-ν | κε-κόφ-α-μεν | κέ-κομ-μαι |
| f. κοπ-ήσο-μαι | ἐ-κε-κόφ-ει-μεν | ἐ-κε-κόμ-μην |
| a.. (ἐ-βάφ-θη-ν) ἐ-βάφ-η-ν | βε-βάφ-α-μεν | βέ-βαμ-μαι |
| f. βαφ-ήσο-μαι | ἐ-βε-βάφ-ει-μεν | ἐ-βε-βάμ-μην |
| a. ἐ-βλέφ-θη-ν | βε-βλέφ-α-μεν | βέ-βλεμ-μαι |
| f. βλεφ-θήσο-μαι | ἐ-βε-βλέφ-ει-μεν | ἐ-βε-βλέμ-μην |
| a. (ἐ-τρέφ-θη-ν) -τράφ-η-ν | τε-τρόφ-α-μεν | τέ-θραμ-μαι |
| f. (τραφ-ήσο-μαι) | ἐ-τε-τρόφ-ει-μεν | ἐ-τε-θράμ-μην |
| a. ἐ-πλέχ-θη-ν, ἐ-πλάκ-η-ν | πε-πλέχ-α-μεν | πέ-πλεγ-μαι |
| f. πλεχ-θήσο-μαι | ἐ-πε-πλέχ-ει-μεν | ἐ-πε-πλέγ-μην |
| a ἐ-δείχ-θη-ν | (δε-δείκ-α-μεν) | δέ-δειγ-μαι |
| f. δειχ-θήσο-μαι | (ἐ-δε-δείκ-ει-μεν) | ἐ-δε-δείγ-μην |
| a. ἐ-φυλάχ-θη-ν | πε-φυλάχ-α-μεν | πε-φύλαγ-μαι |
| f. φυλαχ-θήσο-μαι | ἐ-πε-φυλάχ-ει-μεν | ἐ-πε-φυλάγ-μην |
| a. ἐ-βρέχ-θη-ν (ἐ-βράχ-η-ν) | (βε-βρέχ-α-μεν) | βέ-βρεγ-μαι |
| f. βρεχ-θήσο-μαι | (ἐ-βε-βρέχ-ει-μεν) | ἐ-βε-βρέγ-μην |
| a. ἐ-πείσ-θη-ν | πε-πεί-κα-μεν | πέ-πεισ-μαι |
| f. πεισ-θήσο-μαι | ἐ-πε-πεί-κει-μεν | ἐ-πε-πείσ-μην |
| a. ἠλπίσ-θη-ν | ἠλπί-κα-μεν | ἤλπισ-μαι |
| f. ἐλπισ-θήσο-μαι | ἠλπί-κει-μεν | ἠλπίσ-μην |
| a. ἐ-νομίσ-θη-ν | νε-νομί-κα-μεν | νε-νόμισ-μαι |
| f. νομισ-θήσο-μαι | ἐ-νε-νομί-κει-μεν | ἐ-νε-νομίσ-μην |
| a. ἐ-σκευάσ-θη-ν | ἐ-σκευά-κα-μεν | ἐ-σκεύασ-μαι |
| f. σκευασ-θήσο-μαι | ἐ-σκευά-κει-μεν | ἐ-σκευάσ-μην |

| | tem. verb. e pres. | Futuro att. e med. | Aoristo att. e med. |
|---|---|---|---|
| *temi verbali liquidi.* | *tem. v.* ἀγγελ- | a. ἀγγελοῦ-μεν | a. ἠγγείλ-α-μεν |
| | pr. cl. 2 ἀγγέλλω | m. ἀγγελοῦ-μαι | m. ἠγγειλ-ά-μην |
| | *tem. v.* στελ- | a. στελοῦ-μεν | a. ἐ-στειλά-μεν |
| | pr. cl. 2. στέλλω | m. στελοῦ-μαι | m. ἐστειλά-μην |
| | *tem. v.* φαν- | a. φανοῦ-μεν | a. ἔ-φήν-α-μεν |
| | pr. cl. 2. φαίνω | m. φανοῦ-μαι | m. ἐ-φην-ά-μην |
| | *tem. v.* σημαν- | a. σημανοῦ-μεν | a. ἐ-σημήνα-μεν |
| | pr. cl. 2. σημαίνω | m. σημανοῦ-μαι | m. ἐ-σημηνά-μην |
| | *tem. v.* τεκμαρ- | a. τεκμαροῦ-μεν | a. ἐ-τεκμήρ-α-μεν |
| | pr. cl. 2. τεκμαίρω | m. τεκμαροῦ-μαι | m. ἐ-τεκμηρ-ά-μην |
| | *tem. v.* φθερ- | a. φθεροῦ-μεν | a. ἐ-φθείρ-α-μεν |
| | pr. cl. 2. φθείρω | m. φθεροῦ-μαι | m. ἐ-φθειρ-ά-μην |

## IRREGOLARITA' NELLA FLESSIONE DI ALCUNI VERBI.

§ 173. 1. Abbiamo veduto che i temi verbali che escono in vocale breve allungano questa vocale nei temi temporali (v. § 145). Ma parecchi verbi fanno eccezione a questa regola, e conservano la breve in tutti i tempi, o in alcuni per lo meno, p. e. καλέ-ω chiamo, t. v. καλε-, non fa, come φιλέω, al fut. καλήσω, all'aor. ἐ-κάλησα, ma fa καλέ-σω, ἐ-κάλεσα.

2. Oltre questa irregolarità ne incontriamo un'altra, per lo più negli stessi verbi che hanno la prima, ed è che aggiungono un σ al tema verbale quando il *suffisso temporale* incomincia per *dentale* (quindi nel fut. ed aor. pass. e nell'aggett. verb. come pure nel perf. e piuccheperf. passivo), p. e. ἀκούω odo, t. v. ἀκου-, aor. pas. ἠκού-σ-θη-ν, agg. v. ἀκου-σ-τέο-ς, perf. pass. ἤκου-σ-μαι.

Osserv. È apparente, più che reale, questa irregolarità perchè molti di questi temi verbali uscivano in origine in σ, il quale si è conservato innanzi ai suffissi che incominciavano con dentale o con μ (-θην, -θησομαι, -ται, -τος, -τέος — -μαι, -μην, -μεθα, -μενος) e si è invece perduto nelle altre forme. Così, p. e. del verbo τελέω il tem. verb. vero non era τελε- ma τελεσ- (come si vede nel nome

| Aoristo e Futuro pass. | Perf. e ppf. attivo. | Prf. e ppf. med.-p. |
|---|---|---|
| a. ἠγγέλ-θη-ν | ἠγγέλ-κα-μεν | ἤγγελ-μαι |
| f. ἀγγελ-θήσο-μαι | ἠγγέλ-κει-μεν | ἠγγέλ-μην |
| a. (ἐ-στάλ-θη-ν) ἐστάλ-η-ν | ἐ-στάλ-κα-μεν | ἔ-σταλ-μαι |
| f. ( σταλ-(θ)ήσο-μαι) | ἐ-στάλ-κει-μεν | ἐ-στάλ-μην |
| a. ἐ-φάν-θη-ν e ἐ-φάν-η-ν | πε-φάγ-κα-μεν | πέ-φασ-μαι |
| f. φαν-ήσο-μαι | ἐ-πε-φάγ-κει-μεν | ἐ-πε-φάσ-μην |
| a. ἐ-σημάν-θη-ν | σε-σημάγ-κα-μεν | σε-σήμασ-μαι |
| f. σημαν-θήσο-μαι | ἐ-σε-σημάγ-κει-μεν | ἐ-σε-σημάσ-μην |
| a. ἐ-τεκμάρ-θη-ν | (τε-τεκμάρ-κα-μεν | (τε-τέκμαρ-μαι) |
| f. τεκμαρ-θήσο-μαι | (ἐ-τε-τεκμάρ-κει-μεν) | (ἐ-τε-τεκμάρ-μην) |
| a. ἐ-φθάρ-θη-ν | ἐ-φθάρ-κα-μεν | ἔ-φθαρ-μαι |
| f. φθαρ-θήσο-μαι | ἐ-φθάρ-κει-μεν | ἐ-φθάρ-μην |

τὸ τέλος, t. τελες-); ma al pres. il σ si è perduto (τελέω da * τελεσjω) perchè venne a trovarsi fra vocali, e si è invece conservato in ἐτελέσθην. Da ciò pure deriva che essi non siano soggetti alla regola accennata al § 145, 1, giacchè il tema non usciva realmente in vocale. — Ma in seguito il σ passò pure, dietro l' analogia di questi verbi, in altri nei quali non avrebbe alcuna ragione etimologica d'essere.

### *VERBI CHE CONSERVANO LA VOCALE BREVE ED HANNO IL σ NEL PASSIVO.*

#### A. *Temi verbali in α.*

γελάω rido, t. v. γελᾰ-.

fut. γελᾰ́-σο-μαι — aor. ἐ-γέλᾰ-σα (ep. ἐγέλασσα), v. § 153, Osserv. 3 — aor. p. ἐ-γελᾰ́σ-θην — f. p. γελᾰσ-θή-σομαι (perf. p. γε-γέλᾰσ-μαι) — agg. v. γελασ-τός ridicolo.

ἐλάω caccio, t. v. ἐλᾰ- (ordinariamente al pres. e all'imperf. ἐλαύνω dal tem ἐλαϝ- cl. 5).

f. ἐλᾰ́-σω ep. ἐλάσσω (fut. attico ἐλῶ ἐλᾷς ecc. v. § 148) — aor. ἤλᾰ-σα, ep. ἤλασσα — perf. att. ἐλ-ήλᾰ-κα — pf. p. ἐλήλασ-μαι, v. § 163 — aor. pass. ἠλάσ-θην. — Ma gli Attici hanno ἐλήλαμαι ed ἠλάθην — agg. v. ἐλᾰ-τέος.

θλάω sferzo, batto, t. v. θλᾰ-.

fut. θλᾰ́-σω — aor. ἔ-θλᾰ-σα — perf. p. τέ-θλασ-μαι — aor. p. ἐ-θλᾰ́σ-θην — agg. verb. θλᾰσ-τός.

κλάω rompo, t. v. κλᾰ-.
f. κλᾰ́-σω, ep. σσ — aor. ἔ-κλᾰ-σα — perf. p. κέ-κλασ-μαι aor. p. ἐ-κλάσ-θην.

περάω vendere, t. v. περᾰ-.
f. περᾰ́-σω, ep. σσ (f. attico περῶ, περᾷς, ecc.) — aor. ἐ-πέρᾰ-σα, ep. σσ. — Ma perf. p. πε-περη-μένος, *Il.* 21, 58. Cfr. πι-πρά-σκω § 180, e πέρ-νη-μι § 183, b.

Nota 1. Ma περάω passare: f. περᾱ́σω jon. περήσω, aor. ἐ-πέρᾱσα jon. ἐ πέρη-σα.

σπάω stiro, t. v. σπᾰ-.
f. σπᾰ́-σω — aor. m. ἐ-σπᾰ-σάμην, ep. σσ — perf. att. ἔ-σπᾰ-κα — aor. p. ἐ-σπάσ-θην — pf. p. ἔ-σπασ-μαι.

χαλάω rallentare, rilasciare, t. v. χαλᾰ-.
f. χαλᾰ́-σω, ep. σσ — pf. κε-χάλᾰ-κα — pf. p. κε-χάλασ-μαι — aor. p. ἐ-χαλάσ-θην.

Nota 2. Vedi inoltre i verbi: ἄγα-μαι, cl. 7, § 184,9; ἔρα-μαι, cl. 7, § 184,12; ἱλά-σκομαι, cl. 4, § 180; e φθά-νω, cl. 5, § 181.

### B. *Temi verbali in* ε(σ).

αἰδέομαι dep. pass. aver rispetto.
f. αἰδέ-σομαι, ep. σσ (anche αἰδή-σομαι) — aor. p. ᾐδέσ-θην (poet. aor. m. ᾐδε-σάμην, imperat. αἴδεσ-σαι) — agg. v. αἰδεσ-τός. Cfr. αἰδώς § 90, Osserv. 2.

αἰνέω approvo, lodo (in prosa non si ha che comp. p. e. ἐπ-αι-νέω lodo παρ-αινέω *hortor*) t. v. αἰνε-.
f. αἰνέσω — aor. ᾔνεσα — perf. ᾔνεκα. Ma perf. p. ᾔνημαι. E senza σ: aor p. ᾐνέ-θην, f. p. αἰνε-θήσομαι — agg. v. αἰνε-τός. I poeti hanno anche αἰνήσω, ᾔνησα.

αἱρέω prendo, t. v. αἱρε-.
aor. p. ᾑρέ-θην — f. p. αἱρε-θήσομαι. — Ma f. m. αἱρή-σομαι. — perf. at. ᾕρηκα — pf. p. ᾕρημαι. — Le altre forme dal tema ἑλ-, v. § 185, 1.

ἀκέομαι risano, t. v. ἀκε- (Om. anche ἀκείομαι).
f. ἀκέ-σομαι — aor. ἠκε-σάμην — aor p. ἠκέσ-θην con signif. pass. — agg. v. ἀκεσ-τός. — Cfr. τὸ ἄκος (tem. ἀκες-) medicamento.

ἀλέω macino e mastico, tem. v. ἀλε-.
f. ἀλέ-σω, attico anche ἀλῶ — aor. ἤλε-σα — perf. ἀλ-ήλε-κα, v. § 163 — perf. p. ἀλ-ήλεσ-μαι — agg. v. ἀλε-τός senza σ.

ἀρκέω basto, t. v. ἀρκε-.
f. ἀρκέ-σω — aor. ἤρκε-σα — aor. p. ἠρκέσ-θην — pf. p. ἤρκεσ-μαι.

δέω lego t. v. δε-.
colla lunga il fut. δή-σω, e l'aor. ἔ-δη-σα, gli altri tempi colla breve e senza σ al passivo — pf. at. δέ-δε-κα — pf. p. δέ-δε-μαι — aor. p. ἐ-δέ-θην — f. p. δε-θήσο-μαι agg. v. δε-τός.

ἐμέω vomito, t. v. ἐμε-.
f. ἐμέ-σω e attico ἐμοῦμαι — aor. ἤμε-σα — pf. ἐμ-ήμε-κα, v. § 163 — pf. p. ἐμ-ήμεσ-μαι.

ζέω bollire, t. v. ζε-.
f. ζέ-σω — aor. ἔζε-σα — agg. v. ζεσ-τός.

καλέω chiamo, t. v. καλε-.
f. καλέ-σω — f. att. καλῶ — aor. ἐ-κάλε-σα. — Gli altri tempi dal tema κλη- (metatesi di καλ-) — perf. κέ-κλη-κα — pf. p. κέ-κλη-μαι — aor. p. ἐ-κλή-θην — f. p. κλη-θήσομαι — agg. v. κλη-τός.

κοτέω, poet., odiare, fut. κοτέ-σομαι, ecc.

νεικέω, poet., contendo, t. v. νεικε-.
f. νεικέσω, ep. σσ — aor. ἐ-νείκε-σα, ep. σσ. — Cfr. τὸ νεῖκος la contesa (tem. νεικες-).

ξέω raschio, t. v. ξε-,
f. ξέ-σω — aor. ἔ-ξε-σα — pf. p. ἔ-ξεσ-μαι — agg. v. ξεσ-τός.

ποθέω desidero, t. v. ποθε-.
f. ποθέ-σομαι, e per lo più ποθήσομαι — aor. ἐ-πόθε-σα e

per lo più ἐ-πόθη-σα — pf. πε-πόθη-κα — pf. p. πε-πόθη-μαι — aor. p. ἐ-ποθέσ-θην.

πονέω *laboro*, t. v. πονε-.
f. πονήσω e πονέ-σω (soffrir dolore fisicamente), tutte le altre forme coll' η, e senza il σ nel passivo.

τελέω finisco, t. v. τελε-.
f. τελέσω, att. τελῶ — aor. ἐτέλε-σα — pf. τε-τέλε-κα — pf. p. τε-τέλεσ-μαι — aor. p. ἐ-τελέσ-θην — agg. v. τελεσ-τός. — Cfr. τὸ τέλος il fine (tema τελεςς-).

τρέω tremo, t. v. τρε-.
f. τρέ-σω — agg. v. τρεσ-τός.

**Nota 3.** Vedi inoltre *ἀρέ-σκω*, ed *εὑρί-σκω*, cl. 4, § 180; *σβέννυμι* e *ὄλλυμι*, cl. 6, § 182; e *ἄχθ-ομαι*, *κήδομαι*, e *μάχομαι*, cl. 1, e *ὄζω*, § 176, B.

### C. *Temi verbali in* ο.

ἀρόω aro, t. v. ἀρο-.
f. ἀρό-σω — aor. ἤρο-σα — passivo senza σ — aor. p. ἠρό-θην — pf. p. part. ἀρ-ηρο-μένος, v. § 163.

**Nota 4.** Vedi inoltre *ὄμνυμι* tem. *ὀμο-*, § 182, e *δίδωμι* tem. *δο-*, § 184, C.

### D. *Temi verbali in* ῠ.

ἀνύω compio, e ἀρύω attingo, hanno anche presso gli Attici i presenti ἀνύτω e ἀρύτω, tem. v. ανῠτ- e ἀρῠτ-, e da questi temi formano i loro tempi regolarmente (conservando l'ῠ e mutando τ in σ innanzi a dentale e a μ).

δύω immergo, t. v. δῠ-.
colla lunga: f. δύσω — aor. ἔδῡσα — pf. δέδῡκα, intrans. — colla breve: il pass. pf. δέ-δῠ-μαι — aor. ἐδῠ-θην. — Circa all'aor. 3. ἔδῡν, v. § 155.

ἑλκύω tiro, t. v. ἑλκῠ-.
f. ἑλκῠσω — aor. εἵλκῠ-σα — pf. εἵλκῠ-κα — pf. p. εἵλκυσ-μαι — f. p. ἑλκυσ-θήσομαι.

ἐρύω *traho*, poet., t. v. ἐρῠ-.
nel med. ἐρύομαι tiro a me, salvo (anche εἰρύω ed εἰρύομαι) — aor. ἔρῠ-σα, ed εἴρῠ-σα — med. ἐρῠ-σάμην (ep. σσ) — perf. p. 3ª κατ-είρυσ-ται — part. εἰρῡ-μένος.

θύω sacrifico, t. v. θυ-.
f. θύσω — aor. ἔ-θῡ-σα. — Ma prf. τέθῠ-κα, prf. p. τέθῠ-μαι, aor. p. ἐ-τῠ́-θην, v. § 28.

λύω sciolgo, t. v. λυ-.
f. λύσω — aor. ἔλῡ-σα. — Ma pf. λέλῠκα, p. λέλῠ-μαι, aor. p. ἐ-λῠ́-θην.

μεθύω sono ubbriaco, μεθύ-σκω ubbriacare, t. v. μεθῠ-.
f. μεθῠ́σω (ep. σσ) — aor. ἐ-μέθῠ-σα — f. p. μεθυσ-θήσομαι — aor. p. ἐ-μεθύσ-θην — pf. p. με-μέθυσ-μαι.
Nei tempi dell'attivo ha significato *transitivo*, in quelli del passivo *intransitivo*.

μῠ́ω chiudo gli occhi, t. v. μυ-.
f. μῠ́-σω — aor. ἔμῠ-σα. — Ma perf. μέ-μῡκα.

πτῠ́ω sputo, t. v. πτυ-.
f. πτῠ́-σω — aor. ἔ-πτῠ-σα — aor. p. ἐ-πτύσ-θην — agg. v. πτυσ-τός.

τανῠ́ω tendo (poet. jon. = attico τείνω), t. v. τανῠ-.
f. τανῠ́σω e τανῠ́ω — aor. (ἐ)τάνῠσα (ep. ἐτάνυσσα — med. τανύσσασθαι) — aor. p. ἐτανύσ-θην — pf. τετάνυσ-μαι.

§ 174.

***VERBI CHE HANNO IL σ NEL PASSIVO BENCHÈ IL TEMA VERBALE ESCA IN LUNGA O DITTONGO.***

A.

ἀκούω odo, f. ἀκούσομαι, aor. ἤκουσα, pf. ἀκήκοα, v. § 163, aor. p. ἠκούσ-θην, f. p. ἀκουσ-θήσομαι, pf. p. ἤκουσ-μαι

βῠ́ω (t. v. βυ-) otturare (Attico βυνέω. t. v. βυνε-), f. βύσω, part. pf. p. βε-βυσ-μένος, otturato.

ἐναύω accendo, cfr. ἔναυσ-μα materia accendibile.

θραύω rompo, pf. p. τέ-θραυσ-μαι, aor. p. ἐ-θραύσ-θην.

κελεύω comando (e i suoi composti) pf. pas. κε-κέλευσ-μαι, aor. p. e. ἐ-κελεύσ-θην.

κναίω e κνήω gratto, pf. p. κέ-κναισ-μαι e κέ-κνησ-μαι, aor. p. ἐ-κναίσ-θην ed ἐ-κνήσ-θην.

κυλίω avvoltolo, aggiro, pf. p. κε-κύλισ-μαι, inf. κεκυλῖ-σθαι, aor. p. ἐ-κυλίσθην.

λεύω lapido, aor. p. ἐ-λεύσ-θην.

ξύω raschio, aor. p. ἐ-ξύσ-θην.

παίω percuoto, pf. p. πέ-παισ-μαι, aor. p. ἐ-παίσ-θην.

παλαίω lotto, pf. p. πε-πάλαισ-μαι, aor. p. ἐ-παλαίσ-θην, cfr. ἡ παλαίσ-τρα palestra.

πλέω navigo, v. § 177, pf. p. πέ-πλευσ-μαι, aor. p. ἐ-πλεύσ-θην.

πνέω spiro, v. § 177, pf. p. πέ-πνευσ-μαι, aor. p. ἐ-πνεύσ-θην.

πρίω sego, pf. p. πέ-πρῖσ-μαι, aor. p. ἐ-πρίσ-θην.

πταίω urto, aor. p. ἐ-πταίσ-θην, pf. p. ἔ-πταισ-μαι.

ῥαίω poet. rompo.

σείω scuoto, pf. p. σέ-σεισ-μαι, aor. p. ἐ-σείσ-θην, cfr. σεισ-μός terremoto.

τίω sconto = τίνω.

ὕει piove, pf. p. part. ἐφ-υσ-μένος, aor. p. ὕσ-θην: era bagnato di pioggia.

χράω rispondo (proprio degli Oracoli), pf. p. κέ-χρησ-μαι, aor. p. ἐχρήσ-θην. — Ma χράομαι *utor*, ha κέ-χρη-μαι al perf. ed ἐ-χρήσ-θην all' aor.

ψαύω tocco, tasto, pf. p. ἔ-ψαυσ-μαι, aor. p. ἐ-ψαύσ-θην.

**Nota.** Vedi inoltre *γιγνώσκω*, cl. 4, § 180; *πίμπρημι* e *πίμπλημι*, cl. 7, § 183; *ῥώννυμι*, *ζώννυμι* e *χρώννυμι*, cl. 6, § 182.

B. Oscillano tra le forme col σ e quelle senza i seguenti:

γεύω assaggio, pf. p. γέ-γευ-μαι, aor p. ἐ-γεύσ-θην, agg. v. γευσ-τέον, cfr. ἄγευσ-τος che non ha gustato, cfr. lat. *gus-tus*.

δράω faccio, pf. p. δέ-δρᾱ-μαι, raro δέ-δρασ-μαι, aor. ἐ-δράσ-θην. agg. v. δρασ-τέον.

κλαίω piango, attico κλάω, v. § 177.

κλείω chiudo, pf. p. κέ-κλει(σ-)μαι, aor. ἐ-κλείσ-θην, cfr. κλείς chiave (tem. κλειδ-).

κολούω mutilare, pf. p. κε-κόλου(σ-)μαι, aor. p. ἐ-κολού(σ-)θην.

κρούω percuoto, urto, pf. p. κέκρου(σ-)μαι, aor. p. ἐ-κρούσ-θην.

μιμνήσκω cl. 4. v. § 180.

νέω ammucchio, pf. p. νέ-νη(σ)μαι, aor. p. ἐ-νήσ-θην.

παύω faccio cessare, med. cessare, pf. πέπαυμαι, aor. ἐπαύθην ed ἐπαύσθην.

χρίω ungo, pf. p. κέχρῖσμαι, aor. p. ἐ-χρίσ-θην, agg. v. χρισ-τός (cfr. *Christus*), ma si ha anche κε-χρι-μένος.

ψάω frego, pf. p. ἔ-ψη(σ)μαι, aor. p. ἐ-ψή(σ)θην. — Ma gli Attici hanno ἔψηγμαι ed ἐψήχθην.

§ 175. Un'altra irregolarità assai frequente nella conjugazione consiste nell'adoperare in certi tempi un tema verbale accresciuto di una sillaba, per lo più ε od η.

Abbiamo detto (v. § 141) *tema analogico* il tema così accresciuto.

La maggior parte dei verbi che hanno questa irregolarità appartengono alla prima classe, e non pochi anche alla classe nasale (suffisso -νο), ma ve ne sono parecchi pure nelle altre classi.

Spesso incontriamo il tema analogico nel pres. e nell'imperf. e non negli altri tempi, spesso, viceversa, lo incontriamo in questi e non in quelli. Divideremo quindi questi verbi in due categorie:

a) Verbi col tema analogico al pres. e all'imperfetto.

b) Verbi col tema analogico fuori del pres. e dell'imperf.

Osserv. 1. Tale divisione non può essere precisa sempre, giacchè qualche volta il tema analogico si trova oltre che al presente anche in altri tempi. — L'uso del tema analogico, appunto perchè sorto per analogia di altre forme, si va sempre più allargando, e troviamo, p. e. certi verbi che accanto alle forme normali presentano negli scrittori posteriori le stesse forme col tema analogico; così, per es. accanto a γαμῶ, ἔ-γημα, sul tema γαμ- di γαμέω, troviamo γαμήσω, ἐ-γάμησα sul tema analogico γαμε-.

Qualche volta la vocale η- si aggiunge non al tema verbale semplice, ma al tema verbale già modificato dal suffisso del presente, cosicchè il *tema analogico* comprende pur questo; per es. di τύπ-τω il tema analogico non è τυπη-, come di μέλ-ω è μελη- (fut. μελή-σω) ma è τυπτη- (fut. τυπτή-σω); così di ἵζω, da ἰδ-jω il tema analogico non è ἰδη- ma ἰζη- (fut. ἰζήσω).

**Osserv. 2.** Il rinforzamento ε che alcuni di questi verbi hanno al presente e all' imperf., potrebbe essere lo j del suffisso jο della seconda classe, irregolarmente vocalizzato in ε (v. § 36). Così, p. e. γαμέω sarebbe da γαμ-jω, πιεζέω da πιεζ-jω (questo da πιεδj-jo con doppio suffisso). ὠθέω da ὠθ-jω, ecc. Quest' ε passò poi a far parte del tema verbale. I tempi di γαμέω e di ὠθέω oscillanti fra i temi originari γαμ-, ὠθ- e i posteriori γαμε-, ωθε- ci mostrerebbero tale passaggio.

*VERBI COL TEMA ANALOGICO AL PRESENTE.*

**αἴδεομαι** v. § 173, B. e αἴδ-ομαι.

**γαμέω** prendo moglie, γαμέομαι prendo marito (t. v. γαμ-ε-).
f. γαμῶ (jon. γαμέω) — med. γαμοῦμαι (più tardi anche γαμήσω. Om. ha γαμέσσεται: darà moglie) — aor. ἔ-γημ-α (più tardi anche ἐ-γάμη-σα) — pf. γε-γάμη-κα — pf. p. γε-γάμη-μαι — aor. p. ἐ-γαμή-θην.

**γεγωνέω** gridare, chiamare (t. v. γεγων-ε).
f. γεγωνή-σω — aor. inf. γεγωνῆ-σαι — pf. γέγων-α — part. γεγωνώς. — Circa al raddopp. v. § 139, Oss. 4.

**γηθέω** lat. *gaudeo* (t. v. γηθ-ε-). Il pres. è poet., il perf. si ha anche in prosa.
f. γηθή-σω — aor. ἐ-γήθησα — perf. γέγηθ-α con valore di presente.

**δατέομαι** divido (t. v. δατ-ε-). Si ha anche il pres. δαίομαι.
f. δά-σομαι — aor. ἐ-δα-σάμην — pf. δέ-δασ-μαι — 3 pl. δε-δαίαται.

**δοκέω** *videor*, sembro, credo (t. v. δοκ-ε-).
f. δόξω (poet. δοκή-σω) — aor. ἔ-δοξα (poet. ἐ-δόκη-σα) — pf. δέ-δογ-μαι (poet. δε-δόκη-μαι). — Cfr. δόξα (da δοκ-σα) e δόκη-σι-ς.

δουπέω (e γδουπέω) risuonare, rimbombare (t. v. δουπ-ε-).
f. δουπή-σω — aor. ἐ-δούπη-σα — pf. δέδουπ-α.

εἰλέω cacciare, spingere (t. v. εἰλ-ε- ed ἐλ-, da ἐ-ϝελ-, v § 35, 2 e ϝελ-).
imperf. ἐείλεον — f. εἰλήσω — aor. 3 pl. ἔλ-σαν (inf. ἔλ-σαι ed ἐέλσαι da εϝελσαι, v. § 35, 2, part. ἔλ-σας) — perf. p. εἴλη-μαι ed ἔελμαι da ϝε-ϝελ-μαι — aor. 1. p. part. εἰλη-θείς, aor. 2. p. ἐάλ-η-ν da ἐϝαλ-η-ν (inf. ἀλ-ῆ-ναι ed ἀλή-μεναι, part. ἀλείς -εῖσα -έν).

κελαδέω risuonare (t. v. κελαδ-ε-).
part. κελάδων, -οντος risuonante.

κεντέω pungere, punzecchiare (t. v. κεντ-ε-).
f. κεντήσω — aor. inf. κέν-σαι

κτυπέω far risuonare percuotendo (t. v. κτυπ-ε-).
f. κτυπή-σω — aor. 2. ἔ-κτυπ-ον. — Eur. anche ἐ-κτήπη-σε.

κυρέω trovare, imbattersi (t. v. κυρ-ε-); si ha anche il pres. κύρ-ω.
f. κύρ-σω e κυρή-σω — aor. ἔ-κυρ-σα ed ἐ-κύρη-σα — pf. κε-κύρη-κα.

ληκέω v. λάσκω § 180.

μαρτυρέω testimoniare, med. μαρτυρέομαι e μαρτύρομαι (t. v. μαρτυρ-ε-).
f. μαρτυρή-σω — m. μαρτυρή-σομαι — aor. m. μαρτύρ-ασθαι.

ξυρέω tosare, m. ξύρομαι (t. v. ξυρ-ε-).
f. ξυρή-σομαι — aor. ἐξυρ-ά-μην — part. perf. p. ἐ-ξυρη-μένος.

πατέομαι mangiare (t. v. πατ-ε-).
aor. ἐ-πᾰ-σάμην — part. πᾰσάμενος, ep. πασσάμενος — perf. πέ-πασ-μαι.

Osserv. 3. Non vanno confusi i tempi con: aor. ἐ-πᾱ-σάμην acquistai, pf. πέπᾱμαι posseggo; dal tem. πᾱ-.

πιεζέω e anche πιέζω premo (t. v. πιεδ- dal quale i tempi).
f. πιέσω — aor. ἐπίεσα — aor. p. ἐ-πιέσ-θην — pf. p. πεπίεσ-μαι. — Dal tema πιεζε- il solo pres.

ῥῑγέω *rigeo* e *frigeo* rabbrividire (t. v. ῥῑγ-ε-).
f. ῥιγήσω — aor. ἐρρίγη-σα e ῥίγη-σα — pf. con valore di pres. ἔρρῑγ-α.

ῥιπτέω = ῥίπτω getto (t. v. ῥιπ-, t. del pres. ῥιπτο- e ῥιπτεο-, v. § 179).

στυγέω odiare (t. v. στυγ-ε-).
f. στυγήσω — m. -γήσομαι — aor. ἔ-στυξα in Om., rendere odioso, in altri anche: odiare (inf. anche στυγῆ-σαι) — aor. 2. ἔ-στυγ-ον — aor p. part. στυγη-θείς.

φιλέω amare (t. v φιλ-ε-). Deduce tutti i tempi dal tema φιλε- regolarmente; ma Om. ha l'aor. m. ἐ-φιλ-ά-μην, imper. φῖλαι, *Il.* 5, 115.

χραισμέω giovare, ajutare (t. v. χραισμε-) dal quale tutti i tempi (f. χραισμήσω — aor. ἐ-χραίσμη-σα), meno l'aor. 2. ἔ-χραισμ-ον.

ὠθέω spingo (t. v. ὠθ-ε-).
f. ὤ-σω ed ὠθήσω — aor. ἔ-ω-σα, v. § 131, 2 — aor. p. ἐ-ώσ-θη-ν — pf. p. ἔ-ωσ-μαι

τορέω forare, solo in compos. ἀντι-τορέω, In Om. Merc. 119 ecc., t. v. τορ-ε-.
f. τορή-σω e τετορήσω — aor. ἐ-τόρη-σα — aor. 2 ἔ-τορ-ο-ν (3. sing. τέτορεν) — pf. p. τε-τόρη-μαι.

B.

*VERBI COL TEMA ANALOGICO FUORI DEL PRESENTE.*

ἀλέξω allontano (t. v. ἀλεξ-η-).
f. (ἀλεξή-σω), m. ἀλεξή-σομαι — aor. (ἤλεξα) ἠλεξ-άμην (ott. ἀλεξή-σειε *Od.*). — Dal tema ἀλκ- l'aor. 2. poet. ἤλ-αλκ-ο-ν, v. § 154, inf. ἀλαλκεῖν.

βόσκω pascolare (t. v. βοσκ-η).
f. βοσκή-σω.

βούλομαι voglio (t. v. βουλ-η-. Om. anche βόλομαι, cfr. lat. *volo*) dep. pass.
f. βουλή-σομαι — aor. ἐ-βουλή-θην — perf. βε-βούλη-μαι (Om. perf. att. προ-βέβουλ-α).

δέω manco di q. c., impers. δεῖ bisogna, med δέομαι prego (t. v. δε-η-).
f. δεή-σω — m. δεή-σομαι — aor. ἐ-δέη-σα. Om. anche δῆσεν 3 sing. — pass. ἐ-δεήθ-ην pregai — perf. δε-δέη-κα.

Osserv. 4. Il tema è δεϝ-η-, donde eol. δεύω, f. δευήσω, aor. ἐδεύησεν, e med. δεύομαι, δευήσομαι.

εἴρομαι epic. interrogare, ed ἐρέομαι poet. (t. v. ἐρ-η-).
f. εἰρή-σομαι ed ἐρή-σομαι — aor. 2. ἠρ-ό-μην inf. ἐρ-έσθαι.

Osserv. 5. Il pres. non si ha in prosa. Il tem. è ϝερ-; donde si spiega l' ειρ- epico, v. § 35.

ἔρρω parto, erro (t. v. ἐρρ-η-).
f. ἐρρή-σω — aor. ἤρρη-σα — pf. ἔρρη-κα.

εὕδω dormo; per lo più in prosa καθεύδω (t. v. εὑδ-η-). Circa all' aumento, v. § 132, n. 5.
impf. καθ-ηῦδον ed ἐ-κάθευδον — f. (καθ-)ευδήσω —pf. καθ-ευδηκα.

ἕψω cuocere (t. v. ἑψ-η-).
f. ἑψήσω m. ἑψήσομαι — aor. ἥψησα — m. ἡψη-σάμην — perf. m. ἥψη-μαι (part. ἡψημένος) — aor. p. ἡψή-θην (part. ἑψηθείς ed ἑφ-θείς) — agg. v. ἑψητός ed ἑφθός.

θέλω ed ἐθέλω voglio (t. v. (ε)θελ-η-).
f. θελή-σω ed ἐθελήσω — aor. (ἐ-θέλη-σα) ἠ-θέλη-σα — pf. (τεθέληκα) ἠθέλη-κα.

ἵζω (da σιδ-jω, cfr. *in-sid-eo*) porre a sedere, med. sedersi, t. v. ἱζ-η-.
f. ἱζή-σω, v. § 181, II.

κλάω e κλαίω (t. v. κλαι-η-).
f. κλαιήσω, v. § 177, B.

μέλλω sono per (fare), indugio, t. v. μελλ-η-. Circa all'aum. v. § 128, n.
f. μελλή-σω — aor. ἐμέλλη-σα.

μέλω sto a cuore; per lo più impers. μέλει (μοι) mi sta a cuore m'importa (t. v. μελ-η-).
f. μελήσει — aor. ἐ-μέλη-σε — pf. με-μέλη-κε (epico perf. 2. con valore di pres. μέμηλ-ε — ppf. con val. d' imperf. μεμήλ-ει).
Il med. μέλομαι vale: prendersi cura, aver premura (per lo più composto ἐπιμέλομαι ed ἐπιμελέομαι) — f. μελή-σομαι

aor. p. ἐ-μελή-θην con significato ora attivo: curare, ora pass. essere curato.

Omero ha il perf. μέμβλεται con valore di pres., e il piuccheperfetto μέμβλετο con valore d'imperf. di μεμ(ε)λεται, μεμ(ε)λετο, v. § 40, Oss. — Più tardi si hanno pure μεμέλη-ται e μεμέλη-το.

μένω rimango (t. v. μεν-η-, cfr. lat. *mane-o*, *man-si*).
f. μενῶ (jon. μενέω) — aor. ἔ-μειν-α — perf. με-μένη-κα — raro il p. 2. μέ-μον-α aspiro a q. c., attendo q. c.

μύζω succiare, mungere (da μυγ-jω), t. v. μυζ-η-.
f. μυζή-σω — aor. ἐ-μύζη-σα.

νέμω distribuire, spartire (t. v. νεμ-η-).
f. νεμῶ (più tardi νεμήσω) — med. νεμοῦμαι (più tardi νεμήσομαι) — aor. ἔνειμα — m. ἐνειμάμην (più tardi ἐ-νεμη-σά-μην) — pf. νε-νέμη-κα — aor p. ἐ-νεμή-θη-ν.

ὄζω odorare, fiutare (da ὀδ-jω, cfr. lat. *od-or*, g. ὀδ-μή) t. v. ὀζ-η-.
f. ὀζή-σω — aor. ὤζη-σα — perf. 2. ὄδωδα, v. § 163.

οἴομαι credo (attico anche οἶμαι. e Om. ὀίομαι e anche ὀΐω), t. v. οἰ-η-.
f. οἰή-σομαι — aor. ᾠή-θην (inf. οἰηθῆναι, part, οἰηθείς).

Omero ha anche l'aor. med. ὠϊσάμην e part. ὀϊσάμενος, e l'aor. p. ὠΐσθην, inf. οἰσθῆναι, part. ὀϊσθείς e οἰσθείς.

οἴχομαι sono assente (t. v. οἰχ-η); pres. anche οἰχ-νέω, v. § 181, C.
f. οἰχή-σομαι — perf. jon. ᾤχη-μαι ed οἴχη-μαι; raro il perf. att. ᾤχη-κα, ed ᾤχω-κα ed οἴχω-κα.

ὀφείλω devo, son debitore (t. v. ὀφειλ-η-).
f. ὀφειλή-σω — aor. ὠφείλη-σα — pf. ὠφείλη-κα.

Si ha anche il pres. ὀφέλλω, cl. 2. t. v. ὀφελ- donde l'aor. 2. ὤφελον presso gli Attici: *utinam*, magari.

πέρδω spettezzare; lat. *perdo* (t. v. περδ-, rinf. παρδ-η-).
f. παρδή-σομαι — aor. ἔ-παρδ-ον — pf. πέ-πορδ-α.

πέτομαι volo (t. v. πετ-η-, con metat. πτη-).
f. πετή-σομαι, in prosa attica per lo più πτή-σομαι — aor.

ἐ-πτ-ό-μην da ἐ-π(ε)τ-ο-μην — inf. πτέσθαι — perf. (πέ-πτη-κα) att. πε-πότη-μαι.

Si ha anche il pres. non attico ἵπτα-μαι e poet. aor. ἐ-πτάμην, e aor. 3 ἔ-πτη-ν, v. § 157, 4.

ῥέω scorro, t. v. ρευ- sempl. ῥυ-, e con tema an. ῥυη- v. § 177, B.

τύπτω percuoto, batto, classe -το (t. v. sempl. τυπ- e τυπτη-, v. § 179).

f. τυπτή-σω — aor. ἔ-τυψ-α ed ἐ-τύπτη-σα — aor. 2. ἔ-τυπ-ον — aor p. ἐ-τυπτή-θη-ν — aor. 2. p. ἐ-τύπ-η-ν (pf. τε-τύπτη-κα) — perf. p. τέ-τυμ-μαι (e τετύπτημαι Luc.).

χαίρω mi rallegro (tem. v. s. χαρ-, classe jo-, analog. χαιρη- e χαρη-).

f. χαιρήσω (ep. κε-χαρήσω) — med. χαρήσομαι (ep. κεχαρήσομαι) — aor. 2. p. ἐ-χάρ-η-ν (non attico: aor 1. attico ἐ-χαίρη-σα) — perf. con valore di pres. κε-χάρη-κα — part. κε-χαρηκώς (ep. κεχαρηώς) — pf. p. κε-χάρη-μαι.

Nei poeti si ha pure un aor. 1 ἐ-χηρ-ά-μην part. χηράμενος e un aor. 2. (ἐ)χάροντο e κε-χάρ-οντο, v. § 154, Osserv. 3.

Si notino inoltre i seguenti:

ἄλθ-ομαι risanare, intr. (t. v. ἀλθ-η-). Si ha in Ippoc. il pres. ἀλ-θήσκω trans., classe 4., donde f. ἀλθή-σω, m. ἀλθή-σομαι, aor. ἤλθη-σα.

δέδαον aor. 2. insegnai, v. § 154, Oss. 3. (dal tem. v. δα-, rinf. δαε-), m. δε-δά-ασθαι imparare, v. § 135, 1, a.

dal t. sem. part. perf. δεδα-ώς che ha insegnato; aor. pas. ἐ-δά-ην imparai (inf. δα-ῆ-ναι e δα-ή-μεναι part. δαείς).

dal tem. analog. perf. δε-δάη-κα, part. δεδαηκώς, δεδαη-μένος, f. δαήσο-μαι.

κήδω turbare, med. turbarsi, affannarsi per q. c., aver cura di q. c. (t. v. κηδ-η-, sempl. κᾰδ-), f. κηδήσω, pf. κέ-κηδ-α sono in affanno. Ed anche f. κε-καδή-σω, e f. prf. κε-καδή-σομαι.

μέδομαι penso, rammento (t. v. μεδ-η-), f. μεδή-σομαι.

πείθω persuado, t. v. rinf. πειθ- col quale si hanno tutti i tempi; inoltre dal t. v. sempl. con rinf. an. πιθ-η-, f. πιθήσω, aor. ἐ-πίθη-σα intrans., e πεπιθήσω anche transit. *Il.* 23, 233.

φείδομαι risparmiare, t. v. rinf. φειδ-, sempl. φιδ-η, f. φεί-σομαι (ep. πε-φιδή-σομαι). aor. 1. ἐ-φει-σάμην (ep. aor. 2. inf. πε-φιδ-έ-σθαι), perf. πέ-φεισ-μαι, part. πε-φεισ-μένος (ep. πε-φιδη-μένος).

Hanno il tema analogico i seguenti verbi poetici dalla 1. cl.:

γοάω gemere (t. v. γο-α-), inf. γοᾶν e γοή-μεναι, iter. γοάασκον, f. γοή-σομαι, aor. ἐ-γόη-σα, e aor. 2, (ἔ)γο-ο-ν, aor. p. part. γο-ηθείς.

μηκάομαι belare (t. v. μηκ-α, t. v. sem. μᾰκ-), pf. μέ-μηκ-α, part. με-μηκ-ώς, fem. με-μᾰκ-υῖα, aor. 2. part. μᾰκ-ών.

μῡκάομαι muggire e ruggire (t. v. μῡκ-α, t. v. s. μῠκ-), f. μῡκή-σομαι, pf μέ-μῡκ-α-, aor. 2. ἔ-μῠκ-ον (aor. 1. ἐ-μυκᾰ-σατο Teocr.).

Sono inoltre da notare due verbi nei quali al tema (apparentemente) analogico si aggiunge un ες, invece di un ε semplice, per. es.:

ἄχθομαι essere gravato, addolorato, tem. verb. ἀχθ-, inoltre dal tem. ἀχθες- (cfr. τὸ ἄχθος il peso, tem. ἀχθες-), forma il fut. ἀχθέ-σομαι, pass. ἀχθεσ-θήσομαι; aor. pass. ἠχθέσ-θην.

μάχομαι combatto, dep. medio (tem. μαχ-, μαχη- e μαχεσ-), fut. attico μαχοῦμαι (epic. μαχέσ-σομαι e μαχέ-σομαι, ed anche μαχή-σομαι), aor. ἐ-μαχε σά-μην, perf. με-μάχη-μαι (più tardi aor. pass. ἐ-μαχή-σ-θην), agg. verb. μαχε-τέον e μαχη-τέον.

Omero ha anche il pres. μαχέ ομαι coi partic. μαχεόμενος e μαχειούμενος, e l' imperf. iterat. μαχέ-σκε-το, cfr. il lat. *mactare*.

# CAPITOLO XI.

## Rassegna delle classi dei verbi.

### CLASSE PRIMA
### (ovvero Classe o).

§ 176. Appartengono a questa classe tutti i verbi che innanzi all'ω del pres. hanno una vocale o un dittongo (escono in -άω, -έω, -όω, -εύω, -ούω, -ίω, -ύω, ecc.) e moltissimi altri facili a conoscere perchè non mostrano il carattere speciale alle altre classi.

**Nota.** Questa classe, e con essa la seconda, sono le più numerose. È inutile dare l' elenco compiuto dei verbi che vi appartengono, basterà accennare alcuni di quelli che meno facilmente si riconoscono, e dei quali è meno facile dedurre dal presente il tema verbale.

A. Pochi verbi di questa classe hanno il *raddoppiamento del presente*, quali p. e.

1. μίμνω (da μι-μεν-ω), poet.; in prosa si usa μέν-ω (t. v. μεν-) aspetto, *man-eo*, che non va confuso coi verbi della classe 5.
   f. μενῶ — aor. ἔ-μειν-α — prf. με-μένη-κα col tem. analog. — perf. 2. μέ-μον-α raro in prosa nel significato di *rimanere*, ma frequente nei poeti nel significato di *desiderare*.

2. πί-πτω (da πι-πετ-ω) cado, t v. πετ- (che non va confuso coi verbi della classe 3).
   f. (dorico) πε-σοῦμαι (jon. πε-σέομαι) — aor. 2. ἔ-πεσ-ο-ν (da ἔ-πετ-ον che è eol. e dorico) e molto più tardi ἔ-πεσ-α, v. § 153, Oss. 4 — pf. πέ-πτω-κα — part. πε-πτω-κώς (jon. πεπτεώς, gen. -εῶτος, poet. πεπτώς, gen. -ῶτος cfr. 168, oss. 5).

3. γίγνομαι *nascor*, divento, sono (da γι-γεν-ο-μαι) t. v. γεν-, e con tema anal. (v. § 141 b) γενη-, cfr. lat. *gi-gno*, da *gi-gen-o*, pf. *gen-ui*.
   aor. 2. ἐ-γεν-ό-μην nacqui, fui — aor. 1. ἐ-γειν-ά-μην (da ἐ-γεν-σα-μην v. § 153) trans.: generai (part. οἱ γεινάμενοι i genitori) — pf. 2 γέ-γον-α sono nato, v. § 166, 3 — (dal tem. γενη-) — f. γενή-σομαι — aor. pass. ἐ-γενή-θην (raro, e non attico) — perf. p. γε-γένη-μαι sono nato, sono diventato. — Cfr. τὸ γέν-ος *genus* (tem. γεν-εσ-); οἱ γον-εῖς i genitori.

4. τιτράω forare, t. v. τρα- (cfr. τιτραίνω t. v. τιτραν-, e τετραίνω, v. § 139, Oss. 4).
   f. τρή-σω — aor. ἔ-τρη-σα — perf. p. τέ-τρη-μαι — aor. p. ἐ-τρή-θην — agg. v. τρη-τός. — Si trova anche il pres. τί-τρη-μι, inf. τι-τρά-ναι, med. τί-τρα-σθαι.

Osserv. Negli epici si ha l' imperf. ἴσκεν diceva, disse, da σι-σεκ-ε-ν, t. v. σεκ-, cfr. lat. *in-sec e* = *dic* Liv. Andr. —; e l' imperfetto ἔνισπες, 3. ἔνισπε disse (sogg. pres. ἐνίσπω, ott. ἐνίσποι, inf. ἐνίσπειν, non ἐνισπεῖν) da ἐν σι σεπ-ε-ς, t. verb. σεπ- (*Od*. 1. ἔννεπε aor., per ἐν-σεπ-ε). Si conosce che sono imperf. (e non aor. come fu creduto pel loro significato) dal *raddoppiamento* con ι —; e il pres. ἴσχω = ἔχω, da σι-σέχ-ω, v. § 185; v. anche ὑπισχνέομαι.

B. Sono da notarsi in questa classe alcuni verbi i quali al pres. mostrano un tema che esce in ε- ma il cui tema verb. sempl. esce veramente in -υ, e il rinforz. in -ευ; e alcuni che al presente mostrano un tema in -α, mentre il loro vero tema esce in αυ-. Questi nel *pres*. (e *imperf*.) uscivano da principio in -ευω ed -αυω ma poscia perdettero il secondo elemento del dittongo (pel tramite del ϝ v. § 49). Tali sono:

1. θέω corro (da θεϝω), tem. verb. θευ-, del sempl. θυ- non si ha esempio, v. § 58.
   f. θεύ-σομαι — gli altri tempi da τρέχω, v. § 185.

2. νέω nuoto (da νεϝω), tem. v. νευ-, del sempl. νυ- non si ha esempio.
   f. νεύ-σομαι e dor. νευ-σοῦμαι — aor. ἔ-νευ-σα — pf. νέ-νευ-κα — agg. v. νευσ-τέον.

Omero ha il pres. νήχω (l' imperf. ἐν-νεον, solo nell'*Il.* 21, 11). I tempi di νέω si confondono con quelli di νεύω accenno col capo. —

I due verbi νέω accumulo (t. v. νε-), v. § 174, B, e νέω (per lo più νήθω) filo (t. v. νε-) sono regolari: f. νήσω, ecc.

3. πλέω navigo (da πλεϝω), t. v. πλευ-, del sempl. πλυ- non si ha esempio.

f. πλεύ-σομαι e πλευσοῦμαι — aor. ἔ-πλευ-σα — pf. πέ-πλευ-κα — pf. p. πέ-πλευ-σ-μαι — aor. p. ἐ-πλεύ-σ-θην — agg. v. πλευ-σ-τέος.

Cfr. il lat. *plu-it*. Forme parallele a queste sono πλώω, fut. πλώ-σομαι, aor. ἔ-πλω-σα, perf. πέ-πλω-κα, aor. 3. ἔ-πλω-ν.

4. πνέω respiro (da πνεϝω), t. v. πνευ-, sempl. πνυ-.

f. πνεύσομαι e πνευσοῦμαι — aor. ἔ-πνευ-σα — aor. p. ἐ-πνεύ-σθην ed ἐπνεύ-θην — prf. πέ-πνευ-κα — perf. p. πέ-πνευσ-μαι — agg. v. πνευσ-τός.

Omero ha il perf. p. πέ-πνῦ-μαι, part. πε-πνῦ-μένος, infinito πε-πνῦ-σθαι. Assai di rado, e solo in composizione si trova il pres. -πνύω.

5. ῥέω scorro (da ῥεϝω), t. v. ῥευ- e sempl. ῥυ-, con tema anal. ῥυη-, v. § 141.

fut. ῥεύ-σομαι più spesso ῥυήσο-μαι — aor. ἔ-ρρευ-σα, più spesso aor. 2. p. ἐρρύ-ην — pf. ἐρρύη-κα. — Posteriore è l'aggett. verbale ῥυ-τός e ῥευσ-τός.

6. χέω verso (da χεϝω), t. v. χευ-, sempl. χυ-.

f. χεύω, v. § 149 n. 2 — aor. ἔ-χευ-α (attico: f. χέω, aor. ἔχεα, v. § 153, Osserv. 4), inf. χέαι, più tardi anche ἔχευσα — fut. p. χυ-θήσομαι — aor. p. ἐ-χύ-θην — perf. att. κέ-χυ-κα — perf. p. κέ-χυ-μαι — agg. v. χυ-τός.

Omero ha l'aor. 3. med. ἔχυ-το, ἔχυ ντο, part. χύ-μενος.

7. κάω abbrucio, ardo (da καϝω) t. v. καυ-.

f. καύ-σω, pass. καυ-θήσομαι — aor. ἔ-καυ-σα, pass. ἐ-καύ-θην — pf. κέ-καυ-κα, pass. κέ-καυ-μαι — agg. v. καυ-τός e καυ-σ-τός.

Omero ha aor. ἔ-κη-α, ott. κήαιμι, inf. κῆαι, v. § 153, Oss. 4; e l'aor. 2. p. ἐ-κά-η-ν = ἐ-καύ-θη-ν.

8. κλάω piango (da κλαϝω), t. v. κλαυ-.
f. κλαύ-σομαι e κλαυ-σοῦμαι (Teocr. anche κλαύσω) — aor. ἔ-κλαυ-σα (pass. ἐ-κλαύ-σ-θην) — pf. p. κέ-κλαυ-μαι più tardi κέ-κλαυ-σ-μαι — agg. v. κλαυ-τός e κλαυ-σ-τός. — Demos. ha anche il fut. κλαήσω e κλαιήσω.

Omero e i poeti hanno anche i presenti; θείω, πλείω, ῥείω, καίω e κλαίω, v. § 178, Oss.

Sono da aggiungersi i poetici:

9. ἀλέομαι ed ἀλεύομαι evito (da ἀλεϝομαι); aor. ἀλευάμην, sogg. ἀλέηται ed ἀλεύεται, v. § 127 1, infin. ἀλέασθαι, v. § 153, Oss. 4.

10. κλείω e κλέω (da κλεϝω), t. v. κλευ-, e sempl. κλυ- render celebre, render noto. — Dal tema κλυ- si ha κλύ-ω *audire.*

11. σεύω eccito, t. v. σευ- e sempl. συ-. Coll'aumento raddoppia il σ-, p. e. imperf. 3. pl. ἐ-σσεύο-ντο, aor. ἔσσευα e σεῦα, med. εσσευάμην e σευάμην — perf. m-p. ἔσ-σῦ μαι, part. ἐσ-σύ-μενος propaross. — ppf. 1. ἐσσύ-μην, 2. ἔσσυο, 3. ἔσ-συτο — aor. 3. σύ-το, part. σύ-μενος, imperat. σύ-θι — aor. p. ἐ-σσύθην ed ἐ-σύθην.

12. δαίω accendo (da δαϝω), t. v. δαυ-, perf. δέ-δη-α (da δε-δαϝ-α) intrans. *ardo.* ppf. δεδήειν — part. pf. pass. δε-δαυ-μένος abbruciato.

C. Verbi della prima classe con doppio tema semplice e rinforzato.

1. κεύθ-ω poet. nascondo, t. v. κευθ-, sempl. κυθ-.
f. κεύ-σω — perf. κέ-κευθ-α — aor. 2. ἔ-κυθ-ο-ν. — Cfr. lat. *cus-tos* da *cud-tos.*

2. λείπ-ω lascio, t. v. λειπ-, s. λιπ-.
f. λείψω — perf. λέ-λοιπ-α, v. § 145, 3, n. 2 — perf. p. λέ-λειμ-μαι — f. perf. λε-λείψομαι — aor. 1. p. ἐ-λείφ-θην, — aor. 2 ἔ-λιπ-ο-ν — agg. v. λειπ-τός.

3. πείθω persuado, med. ubbidisco, t. v. πειθ-, s. πιθ-.
f. πεί-σω — aor. 1. ἔ-πει-σα (poet. aor. 2 ἔ-πι-θον) — pf. πέ-πει-κα — aor. p. ἐ-πείσ-θην — pf. att. πέ-ποιθ-α mi fido — pf. p. πέ-πεισ-μαι — agg. πεισ-τέον. — Cfr. πισ-τός, fidato, v. § 171, seg.

4. πνίγ-ω trans. soffoco, t. v. πνῑγ-, s. πνῐγ-.
f. πνίξομαι — aor. 2. p. ἐ-πνίγ-ην intr. mi soffocai.

5. τρίβω *terere*, t. v. τρῑβ-, s. τρῐβ-.
aor. 1. p. ἔ-τρῑψα, inf. τρῖψαι — aor. 2 p. ἐ-τρίβ-ην.

6. τήκω liquefaccio, t. v. τηκ-, s. τᾰκ-.
f. τήξω — pf. 2. τέ-τηκ-α sono liquefatto — aor. 2. p. ἐ-τάκ-ην mi liquefeci — agg. τηκ-τός.

7. σήπω trans. immarcisco, med. σήπομαι, intrans. t. v. σηπ-, s. σᾰπ-.
pf. 2. σέ-σηπ-α sono marcio — aor. 2 p. ἐ-σάπ-ην immarcii — fut. 2. p. σαπ-ήσομαι — agg. v. σηπ-τό-ς.

8. φεύγ-ω fuggo, t. v. φευγ-, s. φυγ-.
f. φεύξομαι e dor. φευξοῦμαι — pf. πέ-φευγ-α — p. πέ-φευγ-μαι — aor. 2. att. ἔ-φῠγ-ον — agg. v. φευκ-τός.

9. ψύχω spirare, t. v. ψῡχ-, s. ψῠχ-.
aor. 1. ἔ-ψῡξα — aor. 1. p. ἐψύχ-θην — aor. 2. ἐ-ψύχ-ην ed ἐ-ψύγ-ην — pf. p. ἔ-ψῡγ-μαι.

Nota in questo verbo il rinforzamento dello ῠ in ῡ, anzichè in ευ.

## CLASSE SECONDA

### (ovvero Classe jo-).

§ 177. Come abbiamo veduto al § 140 il suffisso di questa Classe era jo, e vi appartengono i verbi che escono al presente in -σσω (attico -ττω), in -ζω, in -λλω, in -αίρω, -αίνω, -είνω, -ίνω, -ύνω.

Osserv. 1. Molti verbi che in origine presero il suffisso -jo-, e che quindi appartennero a questa classe, furono ascritti alla prima perchè perdutosi lo j senza lasciare alcuna traccia dietro di

sè non restò del suffisso che il solo ε, come nei verbi della prima classe. Tali sono tutti i verbi che al pres. escono in -αω, -εω, -οω, che derivano da anteriori in -αjω, -εjω, -ojω (p. e. τιμά-ο-μεν da τιμα-jo-μεν, ecc.); così pure probabilmente quelli in -υω, ιω, ed -ευω, nei quali ultimi forse è appunto da ascriversi allo j la conservazione del dittongo ευ (cfr., del resto il § 177, B). — Nelle forme omeriche πλείω, θείω, ἀκ ίομαι, τελείω. νεικείω, καίω e κλα ω, accanto alle ordinarie πλέω, θέω, ecc., lo ι del dittongo potrebbe essere un resto ancora dello j del suffisso jo (v. § 36); secondo altri sarebbe un rinforzamento in compenso del ϝ (per es. πλεϝ-, ecc.) o del σ (p. e. τελεσ-) caduti. Così pure in μα-ίο-μαι tastare, esaminare, aor. ἐ-μα-σά-μην; e in ναίω abito (da νασ-jω), aor. ἔνασ-σα, pass. ἐνάσ-θην.

### I. *TEMI VERBALI IN MUTA.*

## A. Verbi che al presente escono in -σσω, attico -ττω.

In questi il tema verbale esce in *muta tenue* o *aspirata* per lo più *gutturale*, qualche volta *dentale*, v. § 36, γ.

*Tema in gutturale* (in κ, o in χ).

κηρύσσω bandisco, annunzio (da κηρυκ-jω, cfr. κήρυξ, gen. κήρυκ-ος banditore, nunzio).

fut. κηρύξω — aor. ἐ-κήρυξα, ecc.

Così pure φυλάσσω custodisco (da φύλακ-jω, cfr. φύλαξ, φύλακ-ος guardia) — φρίσσω *rigeo*, irrigidisco (da φρικ-jω), pf. πέ-φρῑκ-α inorridisco — ταράσσω scompiglio (da ταραχ-jω) cfr. ταραχ-ή tumulto — βήσσω tossisco (da βηχ-jω, cfr. βήξ, βηχ-ός tosse) — πτύσσω piego (da πτυχ-jω, cfr. πτύξ, πτυχ-ός, e πτυχ-ή piega) — λεύσσω poet., guardo (da λευκ-jω, cfr. λευκ-ός bianco, e lat. *luc-idus.*).

*Tema in dentale* (in τ, o in θ).

ἐρέσσω remo (da ἐρετ-jω, cfr. ἐρετ-μόν il remo).

f. ἐρέ-σω — aor. ἤρε-σα, ecc.

Così pure πλάσσω plasmare, formare (da πλατ-jω, cfr. πλάσ-μα forma — βράσσω sono fervente, sono eccitato (da βρατ-jω; raro è il pres. βράζω) — πτίσσω pestare da πτιτ-jω) — βλίττω levo il miele dagli alveari (da

βλιτ-jω) aor. ἔ-βλι-σα — κορύσσω armo, propriam. armo d'elmo (da κορυθ-jω, cfr. κόρυς, gen. κόρυθ-ος elmo, e il prf. part. omer. κεκορυθ-μένος invece di κεκορυσ-μένος).

Inoltre i poetici ἱμάσσω sferzo (da ἱματ-jω, cfr. ἱμάς, ἱμάντ-ος coreggia) — λίσσομαι prego (da λιτ-jό-μαι, aor. 2. ἐ-λιτ ό-μην — κνώσσω dormo.

Nota 1. Alcuni verbi che escono al presente in -σσω (attico -ττω) hanno nei tempi secondi e nei nomi il tema che esce in γ (anzichè in κ o in χ), Così, p. e.

ὀρύσσω scavo (da ὀρυχ-jω), aor. 2. pass. ὀρῠγ-ῆ-ναι (cfr. ὀρυγή = ὀρυχή fossa); e πτύσσω ha in Ippocr. l'aor. 2. pass. ἐ-πτύγ-η-ν. — τάσσω ordino (da ταχ-jω), pf. 2. τέ-ταχ-α, raro e posteriore l'aor. 2. pas. ἐ-τᾰ́γ-ην per l'aor. 1. ἐ τάχ-θην (cfr. ταγ-ός ordinatore) — πράσσω faccio, pf. πέπρᾱχ-α, e πέ-πρᾱγ-α. v. § 167 (cfr. πρᾶγος fatto; in Pind.) — attico, σφάττω = σφάζω uccido (in sacrificio, aor. 2. p. ἐ-σφᾰ́γ-ην e aor. 1. ἐ-σφάχ-θην (cfr. σφαγεύς sacrificatore) — πλήσσω colpisco, percuoto, aor 2. epico πέ-πληγ-ον, aor. 2 pass. ἐ-πλήγ-ην (ma in compos. ἐξ-πλᾰ́γ-ην, κατ-ε-πλᾰ́γ-ην), fut. p. πληγ-ήσο-μαι, pf. att. πέ-πληγ α (cfr. πληγή percossa, lat. *plang-o*) — φράσσω assiepare, munire, aor. 2. p. ἐ-φρᾰ́γ-ην (cfr. φράγ-νυ-μι, v. § 182) — ἀλλάσσω mutare, inf. aor. 2. p. ἀλλᾰγ-ῆ-ναι (cfr. ἀλλαγή permuta). — μάσσω impasto (da μακ-jω), fut. μάξω, aor. p. ἐ-μάγ-ην (cfr. μάγ-ειρος cuoco, e il nostro *macerare*).

Nota 2. I verbi νάσσω spremo, e ἀρύσσω *haurio* attingo, accanto al tema in gutturale (f. νάξω, ἀρύξω) mostrano un tema in dentale; p. e. pf. p. νέ-νασ-μαι e νέ-ναγ-μαι, agg. verb. νασ-τό-ς — aor. ἤρυ-σα (poet. ἤφυσ-σα). Così pure accanto ad ἁρμόσσω faccio combaciare, adatto, si ha ἁρμόζω (da ἁρμοδ-jω, cfr. ἁρμόδ-ιος combaciante, e ἁρμοσ-τήρ chi fa combaciare) con tutti i suoi tempi dal tema ἁρμοδ-;

Nota 3. Accanto ai temi in κ, di πέσσω cuocere (πεκ-) e di ἐννίσσω om. sgrido (ἐνικ-), v'ebbero pure i temi in π- : πεπ- (cfr. πεπ-τό; cotto, e f. πέψω, aor. ἔπεψα e più tardi anche il pres. πέπ-τω. cfr. πέπων maturo), ed ἐνιπ- (cfr. ἐνίπ-τω, cl. 3. fut. ἐνίψω).

B. I v e r b i u s c e n t i a l p r e s e n t e i n -ζω hanno il *tema*

*verbale* che esce in *muta media* (δ- o γ-) per lo più dentale, v. § 36 *δ*.

*Media dentale* δ.

ἐλπίζω spero (da ἐλπιδ-jω, cfr. ἐλπίς, g. ἐλπίδ-ος speranza). f. ἐλπίσω — aor. ἤλπι-σα — pf. ἤλπι-κα, ecc.

Così pure κουφίζω alleggerisco (t. v. κουφιδ-, cfr. κούφισμα da κουφιδ-μα) — κομίζω porto (t. v. κομιδ-, cfr. κομιδή) — σχίζω fendo (t. v. σχιδ-, cfr. σχίδ-νη-μι e lat. *scind-o*) — καθίζω pongo a sedere (t. v. κατα-ἰδ-, cfr. lat. *in-sid-eo*) — ἕζομαι siedo (t. v. ἑδ-, cfr. τὸ ἕδ-ος, lat. *sed-eo*), in prosa καθ-έζομαι — ὄζω so odore (t. v. ὀδ-, cfr. perf. ὄδ-ωδ-α, v. § 163 e ὀδ-μή jon. = ὀσμή odore, lat. *odor*. v. § 176) — φράζω dico (t. v. φραδ-, cfr. aor. 2. om. πέ-φραδ-ον) — σπουδάζω sono diligente (t. v. σπουδαδ-) — ἵζω (καθ-ίζω) pongo a sedere, v. 176. — ἐρίζω questiono (cfr. ἔρις, ἔριδος).

Il verbo σώζω salvo, ha il perf. p. σέ-σωσ-μαι, e l'agg. v. σωσ-τέον; ma l'aor. p. ἐ-σώ-θην.

*Media gutturale* γ.

κράζω gracchio (da κραγ-jo-), fut. perf. κεκράξομαι, raro è il fut. κράξω; perf. 2. κέ-κρᾱγ-α; aor. 2 ἔκραγ-ον; cfr. κραυγή risuono.

Così pure στάζω gocciolo (t. v. σταγ-, cfr. στάγ-ες, pl. di σταγών goccia) — στίζω punzecchio (t. v. στιγ-, cfr. στιγεύς colui che marca, e lat. *in-stig-are*) — μαστίζω sferzo (t. v. μαστιγ-, cfr. ἡ μάστιξ, g. μάστῑγ-ος la sferza) οἰμώζω gemo (t. v. οἰμωγ-, cfr. οἰμωγή gemito) — ῥέζω faccio (t. v. ῥεγ, da ϝρεγ-, metat. di ϝεργ-, il quale si ha nel perf. 2. poet. ἔοργα, da ϝεϝοργα, v. § 168, b., e in ἔργ-ον da ϝεργο ) — σφάζω (attico per lo più σφάττω) scannare — φλύζω spruzzare. — Così pure βάζω ciarlo (βαγ- perf. β βακται: è detto, *Od.* 8, 408) — βρίζω dormigliare — σφύζω essere in moto (σφυγ-) — τρίζω strillare (τριγ-) perf. τέτρῑγ-α — ἀλαπάζω estenuare (ἀλαπάγ-) — ἀλαλάζω innalzo un grido di gioja (ἀλαλαγ-, cfr. ἀλαλαγή)

— ὀλολύζω invoco ad alta voce (t. v. ὀλολυγ- cfr. ὀλολυγή) — κοΐζω grugnisco (del porco) f. κοΐξω; — κρώζω crocidare; — ὀδάζω pizzico; ῥυστάζω torcere; στενάζω sospiro; στηρίζω fermo, rassodo.

**Osserv. 2.** Hanno il tema uscente in γ- i seguenti verbi esclusivamente omerici:

| | | | |
|---|---|---|---|
| ἀβροτάζω | sbagliare | κτερεΐζω | seppellire |
| δαΐζω | dividere | μερμηρίζω | sono in pensieri |
| δνοπαλίζω | scuotere | πολεμίζω | combattere |
| ἐγγυαλίζω | porgere | πελεμίζω | brandire, vibrare |
| εναρίζω | spoglio (aor. ἐνάριξα, raro ἠνάρισα) | στυφελίζω | scuotere |
| θρυλλίζω | strillare | φαΐζω | dire. |

**Osserv. 3.** I seguenti verbi hanno il tema verbale uscente in due γ, uno dei quali nel pres. è caduto:

κλάζω risuono (tem. v. κλαγγ-), fut. κλάγξω, aor. 1. ἔκλαγξα, perf. κέκλαγγα; cfr. κλαγγή risuono. Dal tema κλαγ- si ha l' aor. 2. ἔκλαγ-ον, e un perf. κέκληγ-α.

πλάζω far errare (tem. v. πλαγγ-), fut. πλάγξω, aor. ἔπλαγξα, pass. ἐπλάγχθην errai; ag. v. πλαγκτός.

σαλπίζω suono la tromba (tem. v. σαλπιγγ-), fut. σαλπίγξω (più tardi anche σαλπίσω), aor. ἐσάλπιγξα — cfr. ἡ σάλπιγξ, g. σάλπιγγ-ος trombetta.

**Osserv. 4.** Accanto al tema στεναγ-, di στενάζω sospirare, si ha il tema στεναχ-: in στενάχω, στεναχίζω (da στεναχ-ιδ-jω).

**Osserv. 5.** Alcuni verbi (in -ζω) oscillano, sia nel medesimo tempo sia nei diversi tempi, fra il tema in γ-, e il tema in δ-. — Questi sono:

παίζω gioco (tem. παιγ-), fut. παίξομαι, e παιξοῦμαι — (tem. παιδ-): aor. ἔπαισα (da ἐπαιδ-σα), perf. πέπαι-κα, perf. p. πέπαισμαι, cfr. παῖδ-ες. Più tardi anche ἔπαιξα, e πέπαιγ-μαι.

Negli scrittori posteriori si hanno tutti i tempi dal tema παιγ-: f. παίξω, aor. ἔπαιξα, aor. p. ἐπαίχθην, perf. πέπαιχ-α.

ἁρπάζω rapisco (t. v. ἁρπαγ-, cfr. ἅρπαξ, g. ἅρπαγ-ος, ἡ ἁρπαγή), f. ἁρπάξω e (tem. ἁρπαδ-), attico ἁρπάσω, m. ἁρπάσομαι; ag. v. ἁρπασ-τός, aor. p. ἡρπάσ-θην, aor. 2. ἡρπάγ-ην.

βαστάζω porto (tem. v. βασταγ-). aor. p. ἐβαστάχ-θην, ag. v. βαστακ-τός; ma fut. βαστᾰ-σω.

νυστάζω dondolo il capo (per sonno, o per stanchezza), cfr. νεύω faccio cenno col capo; fut. νυστάξω, e νυστασω.

πιέζω premo (tem. πιεδ-), fut. πιέσω, perf. p. πεπίεσμαι, aor. p. ἐ-πιέσ-θην; ma jon. ἐπιέχθην (dal tem. πιεγ-) prf. p. πεπίεγμαι.

συρίζω att. συρίττω) suono la zampogna; aor. ἐσύριξα, più tardi ἐσύρισα.

Il verbo poet. ἀκαχίζω molestare, tormentare (da ἀκαχ-ιδ-jω) forma i tempi dal tema ἀκαχ-η-: f. ἀκαχή-σω, aor. 1. ἠκάχη-σα, pf. m. ἀκάχη-μαι, ma aor. 2, ἤκαχ-ο ν.

Osserv. 6. I Dori nei verbi in -ζω hanno sempre il fut. e l'aor. in -ξω, e -ξα (p. e. δικάξω, ἐδίκαξα per δικάσω, ἐδίκασα, pres. δικάζω); gli altri tempi regolari.

## II. *TEMI VERBALI IN LIQUIDA* (λ, ρ) *E NASALE* (ν).

A. I verbi uscenti al presente in -λλω hanno il *tema verbale* in -λ semplice; il secondo λ- è lo j del suffisso jo assimilato al λ del tema, v. § 36.

στέλλω mando (da στελ-jω).
fut. στελῶ — m. στελοῦμαι — pass. σταλ-θήσομαι — aor. 1. ἔστειλα — m. ἐστειλάμην — pass. ἐστάλ-θην — perf. ἔσταλ-κα, e p. ἔσταλ-μαι — agg. v. σταλ-τός.

ἀγγέλλω annunzio (t. v. ἀγγελ-, cfr. ἄγγελ-ος),

βάλλω getto (t. v. βαλ-, cfr. τὸ βέλ-ος giavellotto).
aor. 2. ἔ-βαλ-ον — pf. con metat. βέ-βλη-κα — aor. p. ἐ-βλή-θην.

θάλλω fiorisco (t. v. θαλ-, cfr. θάλ-ος germoglio).
aor. 2. ἔ-θαλ-ο-ν — perf. τέ-θηλ-α (dor. τέθᾱλα).

πάλλω palleggiare, brandire (t. v. παλ-).
aor. 1. ἔπηλα (da ἐπαλ-σα, v. § 153) — perf. πέπηλα (Om. ha un aor. 2 part. rad. πεπαλών).

ἅλλομαι salto, dep. (t. v. ἁλ-, cfr. *sal-io*).
f. ἁλοῦμαι — aor. 1 ἡλ-άμην — aor. 2 ἡλ-ό-μην.

σφάλλω far cadere (t. v. σφαλ-, cfr. σφαλ-ερός sdrucciolevole).
fut. σφαλῶ — aor. 1. ἔ-σφηλ-α — aor. 2. ἔ-σφαλ-ον — aor. 2. pass. ἐ-σφάλ-ην — perf. ἔ-σφαλ-κα — pass. ἔ-σφαλ-μαι.

τίλλω svellere i peli (t. v. τῐλ-, cfr. τίλος fiocco di lana).
f. τῐλῶ — aor. ἔτῑλα — perf. p. τέ-τιλ-μαι.

Osserv. 7. Accanto al poet. ὀφέλλω *dovere*, si ha in pros. ὀφείλω, da ὀφελ-jω ove lo j si è internato e vocalizzato.

B. I verbi uscenti al presente in -αίρω, -είρω (-ύρω -ῖρω) hanno il *tema verbale* in ρ-; lo ι antecedente è lo j del suffisso vocalizzato e internato, v. § 36.

τεκμαίρω indico (da τεκμαρ-jω, cfr. τὸ τέκμαρ e τεκμήρ-ιον).
fut. τεκμαρῶ — aor. ἐτέκμηρα, ecc.

καθαίρω purifico (da καθαρ-jω, cfr. καθαρός puro).
f. καθαρῶ — aor. ἐκάθηρα ed ἐκάθᾱρα, ecc.

σαίρω spazzare (da σαρ-jω).
fut. σαρῶ — aor. ἔ-σηρ-α — perf. σέ-σηρ-α.

φθείρω rovino (da φθερ-jω dor. φθαίρω).
f. φθερῶ — aor. ἔφθειρα — perf. ἔ-φθαρ-κα — perf. 2. ἔ-φθορ-α — pass. ἔ-φθαρ-μαι — aor. 2. p. ἐ-φθάρ-ην.

σπείρω semino (da σπερ-jω, cfr. σπέρ-μα semente).
f. σπερῶ — aor. ἔσπειρα — perf. ἔ-σπαρ-κα — aor. 2. p. ἐ-σπάρ-ην.

ἀγείρω raccolgo (da ἀγερ-jω).
f. ἀγερῶ — aor. ἤγειρα — perf. ἀγ-ήγερ-κα. v. § 163.

ἱμείρω desidero (da ἱμερ-jω, cfr. ἵμερο-ς desiderio).
f. ἱμερῶ — aor. m. ἱμειρά-μην — p. ἱμέρ-θην.

κείρω toso (da κερ-jω).
f. κερῶ — aor. ἔκειρα (epic. ἔκερσα, v. § 153, Oss. 2) — perf. m. κέ-καρ-μαι — aor. 2. p. ἐ-κάρ-ην (aor. 1. p. ἐ-κέρ-θην, Pind.).

δαίρω escoriare (da δαρ-jω, gli Joni hanno δείρω, gli Attici δέρ-ω, classe 1).
fut. δερῶ — aor. ἔ-δειρ-α — pf. p. δέ-δαρ-μαι. — aor. 2. p. ἐ-δάρ-ην.

Osserv. 8. In questi verbi lo j presso gli Eoli si è assimilato al ρ del tema (v. § 36, α, Osserv.), p. e. φθέρρω, σπέρρω, κέρρω.

C. **I verbi uscenti al presente in** -αίνω, -είνω, -ύνω **hanno il tema verbale in ν; lo ι antecedente è lo j del suffisso -jo vocalizzato e internato, v. § 36 α.**

φαίνω mostro (da φαν-jω-, cfr. φαν-ερό; palese).
f. φᾰνῶ, m. φανοῦμαι — fut. p. φαν-ήσομαι — aor. ἔφην-α — perf. πέ-φαγ-κα — perf. 2. πέ-φην-α — perf. p. πέφασ-μαι — aor. p. ἐ-φάν-θην — aor. 2. p. ἐ-φάν-ην.

σημαίνω indico (da σημαν-jω).
f. σημανῶ — aor. ἐσήμηνα, raro ἐσήμᾱνα — perf. σεσήμαγκα — pf. p. σεσήμασμαι.

λευκαίνω imbianco (da λευκαν-jω).
f. λευκανῶ — perf. p. λελεύκασμαι.

κερδαίνω guadagno (da κερδαν-jω, cfr. κηρδαν-τήρ).
f. κερδανῶ (m. anche κερδήσομαι) — aor. inf. κερδᾶν-αι e κερδῆν-αι (anche κερδῆσαι) — agg. v. κερδαντός.

ξαίνω raschio, scardasso la lana (da ξαν-jω).
f. ξανῶ — aor. ἔξην-α — perf. p. ἔ-ξαμ-μαι ed ἔ-ξασ-μαι.

ξηραίνω dissecco (da ξηραν-jω).
f. ξηρανῶ — aor. ἐξήρᾱν-α — perf. p. ἐ-ξήραμ-μαι ed ἐ-ξήρασ-μαι.

εὐφραίνω (da εὐφραν-jω) rallegrare.
f. εὐφρανῶ — aor. ηὔφρᾱνα ed εὔφρᾱνα (anche εὔφρηνα) aor. pass. εὐφράνθην.

βαθύνω approfondisco (da βαθῠν-jω).
f. βαθῠνῶ — aor. ἐβάθῡνα — perf. βε-βάθυγ-κα.

Osserv. 9. Frequentissimi sono, già in Omero, i verbi in -αίνω ed -ύνω, ma la maggior parte non occorre che nel pres. e nell' imperf., e qualche volta nel futuro -ανῶ, -ῠνῶ. Assai rari invece sono i verbi in -είνω.

Nota 4. Sono da notarsi in questa classe alcuni verbi (col tema in -ν) che perdono in alcuni tempi il -ν finale del tema. Tali sono:

1. πλύνω lavo (da πλῠν-jω), fut. πλυνῶ, aor. ἔπλῡν-α, aor. pass. ἐπλύν-θην ed ἐπλύ-θην, perf. πέ-πλῠ-κα, pas. πέ-πλῠ-μαι, ag. v. πλῠ-τός. (Cfr. πλῠ-σις, πλῠ́-μα e πλῠσ μα, πλύν-της.)

2. κρίνω giudico (da κρῐν-jω), fut. κρῐνῶ, aor. ἔκρῑν-α (pass. ἐκρῐ-

θην, poet. ἐκρίν-θην), perf. κέ-κρῐ-κα, pas. κέ-κρῐ-μαι. (Cfr. κρι-τής e κρί-σις.)

3. κλίνω piego *in-clin-o* (da κλῐν-jω), fut. κλῐ-νῶ, aor. ἔκλῑνα, pas. ἐκλῐ-θην (poet. ἐκλίνθην), perf. κέ-κλῐ-κα, pas. κέ-κλῐ-μαι. (Cfr. κλί-μα, κλί σις ma κλισ-μός.)

4. κτείνω uccido (da κτεν-jω) (in prosa ἀπο-κτείνω e pel suo passivo: ἀπο-θνήσκω) fut. κτενῶ, jon. κτανῶ, aor. 1. ἔκτειν-α, aor. 2. ἔ-κταν-ον, aor. pas. ἐ-κτά-θην, raro ἐ-κτάν-θην, perf 1. ἔ-κτα-κα, perf. 2. ἔ-κτον-α (più tardi ἐκτό-νη-κα), pf. p ἔ κτα-μαι. Omero ha del tema κτα- un aor. 3., 3. pers. sing ἔ-κτα, e 3. pl. ἔ κτα-ν, e med. ἐ-κτά-μην, part. κτά-μενος, v. § 15, Osservazione α.

5. τείνω distendo e tendo (da τεν-jω), fut. τενῶ, aor. ἔτεινα perf. τέτᾰ-κα, perf. pas. τέτά μαι, aor. p. ἐ-τᾰ-θην.

Si ha anche un pres. col raddopp. τι-ταίνω da τι-ταν-jω.

## CLASSE TERZA

### (ovvero Classe -το).

§ 178. Appartengono a questa classe i verbi che formano il loro *tema del presente* aggiungendo al *tema verbale* il suffisso -το-, v. § 140.

Tutti i verbi di questa classe hanno il *tema verbale* che esce in *muta labbiale* (π. β. φ.) e perciò al pres. indic. 1 pers. sing. escono tutti in -πτω, v. § 25.

Nota 1. Il tema vero del verbo appare nell' aor. 2. o nel perf. 2. ovvero nei nomi.

Esempi. *Temi in* π-.

κόπτω taglio (t. v. κοπ-, cfr. κόπος).
fut. κόψω — aor. ἔκοψα — perf. κέ-κοφ-α (Om. κέκοπα con signif. di pres.) — perf. p. κέ-κομ-μαι — aor. 2. p. ἐ-κόπ-η-ν — fut. 2. p. κοπ-ήσομαι — fut. perf. κεκόψομαι.

κλέπτω rubo (t. v. κλέπ-, cfr. κλοπ-εύς e κλοπός ladro).
f. κλέψω, per lo più κλέψομαι — perf. κέκλοφα — aor. 1. p. ἐκλέφθην, e aor. 2. p. ἐκλάπην.

σκέπ-το-μαι osservo, dep. med., tem. v. σκεπ-, cfr. σκοπός osservatore.
f. σκέψομαι — aor. ἐσκεψάμην — aor. pass. ἐσκέφ-θην (in compos. aor. 2. ἐπ-εσκέπ-ην) — perf. ἔσκεμμαι — agg. v. σκεπ-τό-ς.

Gli Attici al pres. e imp. usano σκοπέ-ω, di cui il f. σκοπή-σω, aor. ἐ-σκόπη-σα, aor. ἐ-σκοπή-θην non occorrono che in scrittori di età più tarda.

Così τύπτω batto (t. τυπ- cfr. τυπός colpo) aor. 2, att. ἔτυπον, v. § 176, B. — σκώπτω scherzo (t. σκωπ-) — ἀστράπτω lampeggio (t. ἀστραπ-, cfr. ἀστραπή).

*Temi in* β-.

βλάπτω danneggio (t. βλαβ-, cfr. βλάβη).
f. βλάψω, ecc. pf. βέ-βλαφ-α.

Così καλύπτω velo, copro, nascondo (t. καλυβ-, cfr. καλυβή nascondiglio) — κρύπ-τω nascondo, celo (oscilla fra il tem. κρῠβ- e κρῠφ-), aor. 1. att. ἔ-κρυψα, raro e posteriore, aor. 2. ἔκρυφον ed ἔκρυβον; aor. pass. ἐ-κρύφ-θην; posteriore anche ἐ-κρύβ-ην.

*Temi in* φ-.

θάπτω seppellisco (t. ταφ-, v. § 34 4, cfr. τὸ τάφος la tomba).
f. θάψω — perf. τέταφ-α — aor. 2. p. ἐ-τάφ-η-ν.

βάπτω immergo (t. βαφ-, cfr. βαφή immersione).
aor. 2. p. ἐβάφ-ην.

σκάπτω scavo (t. σκαφ-, cfr. σκάφη fossa e scaffale).
aor. 2. p. ἐ-σκάφ-ην.

θρύπτω rendo effeminato (t. v. τρυφ-, v. § 29, cfr. τρυφή lusso, mollezza).
aor. 2. p. ἐ-τρῠφ-ην.

ἅπτω attaccare e ἅπτομαι toccare (t. ἁφ-, cfr. ἁφή il tatto).

ῥάπτω unire insieme (t. ῥαφ-, cfr. ῥαφή cucitura).
aor. 2. p. ἐρράφην.

**κύπτω** mi piego, mi getto col capo in giù (κῡφ-, cfr. κῡφός piegato, cfr. *cub-are*, *in-cumbere*).
pf. κέκῡφα.

**ῥίπτω** getto (t. v. ῥῑφ e ῥῐφ-).
f. ῥίψω — aor. ἔρρῑψα, inf. ῥῖψαι (poet. aor. ἔρρῐφ-ον) — aor. 1. p. ἐρρίφθην, 2. ἐρρί̆φ-ην — fut. 1. ῥῑφθήσο-μαι 2. ῥιφήσομαι — pf. ἔρρῑφ-α — p. ἔρριμ-μαι.

**Nota 2.** Il solo verbo τίκτω genero, partorisco, fra quelli di questa classe ha il tema in gutturale (tema τεκ-, cfr. τέκ-νον figlio), f. τέξω e τέξομαι (raro τεκοῦμαι, v. § 148), aor. 2. ἔ-τεκ-ο-ν. Ma alcuni preferiscono derivarlo non da *τεκ-τω col cambiamento dell' ε in ι, ma da *τι-κετ-ω, poi τι-κτ-ω, e sarebbe quindi un verbo della prima classe con raddopp. come μίμνω.

Nel latino invece troviamo il suffisso -to a preferenza presso temi uscenti in gutturale, p. e. *necto*, *plecto*, *pecto* (= πέκω).

## CLASSE QUARTA.

### (ovvero classe -σκο).

§ 179. Il suffisso σκο (naturalmente) è molto più frequente presso temi verbali che escono in vocale, che non presso quelli che escono in consonante.

Molti verbi di questa classe hanno anche il *raddoppiamento del presente*, v. § 139, e molti temi radicali subirono pur la *metatesi*, v. § 39. Alcuni di questi verbi hanno significato *incoativo*, e da questi alcuni grammatici denominarono *incoativi* tutti i verbi di questa classe. Cfr. i verbi in *-sco* latini.

*Temi in* α.

1. γηρά-σκω invecchio (raro γηράω cl. 1.) cfr. lat. *senc-sco*.
fut. γηρά-σομαι (raro γηρᾰ́-σω) — aor. ἐ-γήρᾱ-σα (Eschil. Suppl. 901 transit). È raro l'inf. aor. γηρᾶ-σαι, per lo più si usa l'aor. 3. γηρᾶ-ναι — perf. γε-γήρᾱ-κα sono vecchio.

2. ἡβά-σκω *pube-sco* (raro ἡβάω cl. 1).
   f. ἡ-βή-σω — aor. ἥβη-σα — pf. ἥβη-κα.

3. διδράσκω fuggo di nascosto (t. v. δρα-). Si usa solo in comp. p. e, ἀποδιδράσκω, ἐκδιδ-, διαδιδ- ecc. (jon. διδρή-σκω).
   f. δρά-σομαι — perf. δέ-δρā-κα — aor. 3. ἔ-δρāν, v. 155.

4. πι-πρά-σκω vendo (tem. v. πρα-, cfr. περάω § 173, A, e πέρνημι, § 183, b).
   perf. πέ-πρā-κα — med. πέπρāμαι — fut. perf. πε-πρά-σομαι col valore del fut. semplice — aor. p. ἐ-πρά-θη-ν — agg. v. πρā-τός e πρα-τέος.

   Invece del f. e dell'aor. di questo verbo si usano il fut. ἀποδώσομαι, e l'aor. 3. ἀπ-ε-δό-μην di ἀπο-δίδοσθαι, v. § 156.

5. ἱλά-σκο-μαι rendo a me benevolo (t. v. ἱλα-; Om. ha ἱλάομαι cl. I, e anche ἵλαμαι cl. VII). Conserva l'α breve, v. § 173.
   f. ἱλά-σομαι — aor. m. ἱλα-σάμην — aor. p. ἱλά-σ-θην.

   Om. ha il perf. ἵλη-κα sono benevolo. — Imperat. ἵλη-θι. — Teocr. 15, 114. ἵλα-θι.

6. θνή-σκω muojo (t. v. θνη- metat. di θαν-, v. § 39). Dai prosatori attici non si usa che il comp. ἀποθνήσκω meno l'aor. 2. che si ha anche semplice, e il perf. τέ-θνη-κα, pl. τέ-θνα-μεν, v. § 168, 2.
   f. prf. τεθνήξω e τεθνήξομαι, v. § 150, Oss. 2. Dal tem. θαν- aor. 2. ἔ-θαν-ον e fut. θανοῦμαι — agg. v. θνη-τός mortale.

7. μι-μνή-σκω rammento (t. v. μνη-, metat. di μαν-, v. § 39).
   f. μνήσω — aor. ἔ-μνη-σα (poet. m. ἐ-μνη-σά-μην) — aor p. ἐ-μνή-σ-θην — fut. p. μνη-σ-θήσομαι — fut. perf. μεμνήσομαι — perf. m. μέ-μνη-μαι *me-min-i* (sogg. μεμ-νῶμαι, ott. μεμνῴμην e μεμνῄμην -ῇο -ῇτο, ecc., imperat. μέ-μνη-σο).

8. φά-σκω dico (t. v. φα-; più spesso si ha φη-μί, cl. VII. v. § 184).

*Esclusivamente omerici sono*:

9. βάσκω vado. e *Il.* 2, 234, faccio andare (t. v. βα-). In prosa si usa in sua vece βαίνω, v. § 181 C.

10. κι-κλή-σκω chiamo (tem. v. κλη-, metat. di καλ-). In prosa καλέω, v. § 173, B.

11. ἠλά-σκω erro intorno (tem. ἠλα-). Si ha anche ἠλασκάζω, e più spesso ἀλάομαι cl. I, e ἀλαίνω, cl. V.

12. ἀλδή-σκω cresco e faccio crescere (t. v. ἀλδα-), aor. iter. ἀλδή-σα-σκε, v. ἀλδαίνω (ἀλδα-νjο- cl. V, v. § 181, C) del quale si ha l' aor. 2. ἤλδαν-ον.

B. *Temi in* ω.

13. ἀνα-βιώ-σκο-μαι (cfr. *re-viv-i-sco*), trans. faccio rivivere (tem. v. βιω-) aor. m. ἀν-ε-βιω-σάμην. — Intrans. rivivere.
f. ἀνα-βιώσομαι — aor. 3 — ἀν-εβιώ-ν, v. § 155 — inf. ἀνα-βιῶ-ναι (assai raro l' aor. 1. ἀνεβίωσα) — perf. ἀνα-βεβίωκα.

**Nota.** I pres. *βιώσκω* e *βιώσκομαι* nel significato di *vivere* non si hanno, ma in loro vece si usa di rado *βιόω*, più spesso *βιοτεύω* o *ζάω* (*ζῶ*). — Ma tutti gli altri tempi s' incontrano anche semplici con valore intransit.

14. βι-βρώ-σκω mangio (t. v. βρω-).
f. perf. βεβρώσομαι, *Od.* 2, 203 e βρωθήσομαι — perf. βέβρωκα (part. βεβρωκώς e βεβρώς, v. § 168, Oss. 5) — p. βέ-βρω-μαι — aor. 3. ἔ-βρων Om. In. *Ap.* 127 — aor. p. ἐ-βρώ-θην. (fut. βρώ-σο-μαι, aor. ἔ-βρω-σα si hanno solo presso scrittori più tardi).

Gli Attici non usano che il pres., l' imperf., e il perf. att.; gli altri tempi li suppliscono col verbo *ἐσθίω*.

15. γι-γνώ-σκω conosco (t. v. γνω-). I non Attici hanno anche γινώ-σκω.
f. γνώ-σομαι — aor. 3. ἔ-γνω-ν, v. § 241 — perf. ἔ-γνω-κα — m. ἔ-γνω-σ-μαι — aor. p. ἐ-γνώ-σ-θην — agg. v. γνω-σ-τός (poet. γνωτός), cfr. *co-gno-sco*.

16. τι-τρώ-σκω ferisco (t. v. τρω-).
f. τρώ-σω — aor. ἔ-τρω-σα — aor. p. ἐ-τρώ-θη-ν — perf. m. τέ-τρω-μαι — agg. v. τρω-τός.

I poeti hanno anche *τρώω*, classe 1.

17. **θρώ-σκω** salto (t. v. θρω-, metat. di θορ-, dal quale gli altri tempi).
f. θοροῦμαι (Om. θορέομαι) — aor. 2. ἔ-θορ-ον.

Si hanno anche i pres. θόρ-νυ-μαι, classe 4. e θορνύω?

18. βλώ-σκω vado (t. v. sempl. -μολ, per metat. μλω-, poi μβλω, v. § 40 β nota, finalmente βλω).
perf. μέ-μβλω-κα — aor. 1. ἔ-μολ-ον.

I tre verbi seguenti sostituirono nel presente un ι al-l'ω del tema.

19. ἁλί-σκο-μαι vengo preso (t. v. ἁλω-).
f. ἁλώ-σο-μαι — aor. 3. ἑάλω-ν ed ἥλω-ν, v. § 155, fui preso — perf. ἑάλω-κα ed ἥλω-κα sono stato preso.

20 ἀνᾱλί-σκω consumo (t. v. ἀνᾱλω- propriamente è composto di ἀνα-αλω-, v. n. 19).
f. ἀναλώ-σω — aor ἀνᾱ́λωσα ed ἀνήλω-σα — perf. ἀνά́λω-κα ed ἀνήλωκα — aor. p. ἀνᾱλώ-θην ed ἀνηλώθην.

Di rado gli Attici, ma frequentemente gli scrittori posteriori (οἱ κοινοί) hanno anche il pres. ἀναλόω (tem. ἀναλο-, classe 1.).

21. ἀμβλί-σκω abortisco (t. v. ἀμβλω-. Si usano anche sinonimi ἀμβλόω e più tardi anche ἀμβλύνω).
f. ἀμβλώ-σω — aor. ἤμβλω-σα — perf. ἤμβλω-κα.

C. *Tema in* ε.

22. ἀρέ-σκω piaccio (tem. v. ἀρε-, conserva la breve in tutti i tempi e prende il σ nel pass., v. § 173).
f. ἀρέ-σω — aor. ἤρε-σα (pf. ἀρ-ήρε-κα. Sesto Empir. v. § 163) — aor. p. ἠρέσ-θην — agg. v. ἀρεσ-τός.

Omero ha anche il f. ἀρέσ-σω, e l'aor. ἤρεσ-σα, v. § 173, Oss.

D. *Temi in vocale fievole* (ι, υ) *e dittongo.*

23. πι-π-ί-σκω abbevero (t. v. πι-).
f. πί-σω — aor. ἔ-πῑ-σα. — Cfr. πίνω § 181.

24. μεθύ-σκω inebrio — med. sono ebro (t. v. μεθυ-, conserva la breve, v. § 173).

25. κυ-ί-σκω impregno, trans. e intrans. (t. v. κυ- colla vocale di legame ι).

Si ha pure il pres. κύ-ω, cl. 1., aor. ἔ-κῡ-σα, med. ἐ-κῡ-σά-μην; ed anche il pres. κυέω, tem. κυε-, f. κυή-σω, a. ἐ-κύη-σα, pf. κε-κύη-κα.

26. πι-φαύ-σκω mostro; in composizione è senza raddopp. δια-, ὑπο-, ἐπι-φαύ-σκω apparisco, risplendo (tem. v. φαυ-).
f. φαύ-σω — aor. ἔ-φαυ-σα.

### E. *Temi in consonante colla vocale di legame ι.*

Questi verbi hanno il tema semplice nel pres. e alcuni nell'aor. 2.; negli altri tempi hanno il tema analogico, v. § 141.

27. εὑρίσκω ritrovo (tem. εὑρε- ed εὑρ-).
f. εὑρή-σω — f. p. εὑρε-θήσομαι — perf. εὕρη-κα — pass. εὕρη-μαι — aor. 2. εὗρ-ον (i posteriori anche aor. 1. εὑρ-άμην) — aor. p. εὑρέθην — agg. v. εὑρε-τέος, cfr. § 173.

28. ἀμπλακίσκω erro, sbaglio (t. v. ἀμπλακ(η-).
f. ἀμπλακήσω — perf. m. p. ἠμπλάκη-μαι — aor. 2. ἤμπλακ-ο-ν.

29. ἐπ-αυρίσκω ottenere (t. v. ἐπ-αυρη- ed ἐπ-αυρ-) il pres. att. non si ha che in Teognid. 111; del resto dell'attivo non si ha che l'aor. 2. ἐπαῦρον usandosi invece il depon. med. ἐπαυρ-ίσκομαι.
f. ἐπαυρήσομαι — aor. 2 ἐπαυρόμην. — Esiodo ha un pres. ἐπαυρέω.

30. χορίσκω sazio. Jon. e poet. χορέσκω presenti sinonimi di χορέννυμι, v. § 182.

31. στερ-ί-σκω privo (t. v. στερ-η).
f. στερή-σω, attico στερῶ, v. § 147 — aor. ἐ-στήρη-σα — pass. ἐ-στερή-θην — perf. att. ἐ-στέρη-κα — p. ἐ-στέρη-μαι.

Omero ha il pres. στερέω, f. στερέσω, aor. ἐστέρεσα, Eur. ha il part. aor. 2. p. στερείς = στερηθείς. — Al med. si ha anche στέρ-ο-μαι.

32. ἀπαφίσκω inganno (t. v. ἀπαφη- e ἀπαφ-).
f. ἀπαφήσω — aor. 1. ἠπάφησα — aor. 2. ἤπαφον. — Cfr. ἀπατάω.

33. ἀραρ-ί-σκω connetto, metto insieme (tem ἀρ-αρ-); del tema ἀραρη- non si hanno esempi. Il tema è raddoppiato. Si ha anche il semplice ἀρ-.
aor. 1. ἦρσα — part. m. ἀρ-σά-μενος, più spesso si ha l'aor. 2. raddopp. ἤραρον, Om. ἄραρον — aor. p. 3. pl. ἄρθεν = ἄρθησαν — aor. 3. med. ἄρ-μενος — perf. ἄρᾱρα, ep. jon. ἄρηρα — part. f. ἀρᾰρυῖα e ἀρηρυῖα.

### F. *Temi in consonante senza vocale di legame.*

La consonante del tema è caduta innanzi al suffisso.

34. διδά-σκω insegno (t. v. διδαχ-, v. § 139. Osserv.).
f. διδάξω — aor. ἐδίδαξα — aor. p. ἐδιδάχθην — perf. att. δ-δίδαχ-α — m. p. δεδίδαγ-μαι.

Il tem. δα-, si ha nell'aor. 2. **δέ-δα-ε** ***docuit***, e nell' aor. 2. pass. ἐ-δά-ην: imparò, v. § 154, Oss. 3.

35. πάσχω soffro *patior* (da παθ-σκω, t. v. παθ-).
aor. 2. ἔ-παθ-ο-ν (om. part. perf. fem. πε-παθ-υῖα).

Si ha pure il tem. (con nasale interna) πενθ- (v. § 15. Osserv. α), fut. πείσομαι (da πενθ-σομαι), e il perf. πέ-πονθ-α. L' agg. v. παθη-τός con rinf. anal., v. § 141, b.

36. λάσκω risuono, parlo (t. v. λᾰκ-).
aor. 2 ἔ-λᾰκ-ον (λε-λάκ-οντο Om. Inn 2, 145) — perf. λέ-λᾱκ-α e λέ-ληκ-α.

Si ha pure il tema λᾱκε- (pres. jon. ληκέω e dor. λᾱκέω) donde i tempi: part. λεληκώς, λελακυῖα, fut. λακή-σομαι, aor. ἐ-λάκη-σα.

37. χάσκω *hio*, apro la bocca (tem. v χαν- donde più tardi il pres. χαίνω Cl. V).
f. χανοῦμαι — aor. 2. ἔ-χαν-ον — perf. κέ-χην-α (anche κέχαγκα).

38. ἀλύ-σκω evito (tem. ἀλυκ-).
f. ἀλύξω — aor. ἤλυξα.

L' *Od.* 22, 330 ha una volta ἀλυσκάνω; e c' è pure il pres. poet. ἀλυσκάζω (da ἀλυσκ-δjο-) e ἀλεύομαι.

39. τι-τύ-σκο-μαι preparo, allestisco (t. v. τυχ- = τεύχω cl. I) si ha solo nel pres. e imperf.

40. εἴσκω rassomiglio, trans. (t. v. ϝικ-, conf. ἴκ-ελος rassomigliante). Si ha solo il pres. e l'imperf.; e il perf. ἔ-οικ-α, v. § 168, 3.

Forse ebbero questo suffisso anche:

41. ἀλέ-ξω allontano, difendo (da ἀλεκ-σκω).
aor. ἤλ-αλκ-ον (inf. ἀλ-αλκ-εῖν) — aor. m. ἠλεξά-μην. — Dal tema ἀλεξ-, con rinf. anal., si ha al fut. ἀλεξή-σω, aor. ἠλέξη-σα.

42. μίσγω *misceo* (per μιγ-σκω), cfr. μίγ-νυ-μι, cl. 6 § 182.

## CLASSE QUINTA O NASALE.

§ 180. Abbiamo due suffissi nasali -νο ed -ανο-. Il primo si attacca per lo più a temi radicali. Se il secondo si attaca a temi radicali colla vocale breve e una consonante semplice in fine, la nasale del suffisso si riflette anche nel tema, p. e. λα-ν-θ-άνω tema λᾰθ-, altrimenti no.

### Suffisso -νο.

A. *Temi verbali in consonante.*

δάκ-νω mordo (t. v. semp. δακ-, rinf. δηκ-, v. § 141).
aor. 2 ἔδᾰκ-ο-ν — fut. δήξομαι — perf. δέ-δηχ-α — aor. p. ἐ-δήχ-θην. Si ha anche il pres. δακνάζω. Cfr. τὸ δάκος il morso (tem. δακ-ες-).

ἐλαύ-νω caccio, spingo (t. v. ἐλαϝ-).
fut. ἐλῶ, ἐλᾷς, ecc. v. ἐλάω, § 173, A.

κάμ-νω caccio, spingo (t. v. καμ-, e per metat. κμη-),
fut. καμοῦμαι — aor. 2 ἔ-κᾰμ-ο-ν (Om. sogg. con raddopp. κεκάμω?) — perf. κέ-κμη-κα (part. κεκμηώς, v. § 168, Osserv. 5). Cfr. κάμ-ατος fatica.

τέμ-νω taglio (tem. v. τεμ-, met. τμη-).
f. τεμῶ — aor. 2. ἔ-τεμ-ο-ν (jon. ἔ-ταμ-ο-ν, Om. τάμον) — aor. p. ἐ-τμή-θην — perf. τ-τμη-κα — f. perf. τετμήσεσθαι — f. p. τμη-θήσομαι — agg. v. τμη-τό-ς. Cfr. τομ-ή il taglio.

B. *Temi verbali in vocale fievole.*

πίνω bevo (t. v. πῖ-).
fut. πίομαι e πιοῦμαι, v. § 149, n. 2. — aor. 2. ἔ-πῐ-ο-ν (imperat. πῖ-θι) — perf. πέ-πω-κα — p. πέ-πο-μαι (tem. πο- v. § 58, Osserv. n. 3) — aor. p. ἐ-πό-θην — agg. v. πο-τό-ς.

τῑ́-νω espío, sconto (ep. τΐνω), med. punisco, *ulciscor* (t. v. τι-).
f. τί-σω — aor. ἔ-τῑ-σα — perf. τέ-τῑ-κα — med. τέ-τι-σ-μαι — aor. p. ἐ-τίσ-θην, cfr. τίνυμι cl. VI.

φθῑ́νω (epic. φθίνω coll' ι lungo e φθίω, cl. I) trans. rovino, e intrans. perisco (tem. v. φθι-).
trans. fut. φθίσω — aor. ἔ-φθῑσα (intrans. Om. aor. 2. ἔφθι-ο-ν, aor. 3 med. ἐφθί-μην) — aor. p. ἐφθί-θην — perf. p. ἔ-φθι-μαι — agg. v. φθιτός. Conf. φθί-σι-ς deperimento.

δύ-νω (Om. δῦνω) m'immergo = δύομαι, cl. 1. (t. v. δυ-) v. δύω, § 173, D.

C. *Temi in α-.*

φθᾰ́-νω prevengo (om. φθᾱ́νω, t. v. φθᾰ).
f. φθή-σομαι (più tardi anche φθάσω, dorico φθάξω) — aor. 1. ἔφθᾰ-σα — perf. ἔφθᾰκα — aor. 3. ἔ-φθη-ν, § 155 seg.

Suffisso -ανω.

II. A. Temi verbali che non riflettono la nasale.

Questi verbi accanto al tema in consonante che si mostra nel presente e (se c'è) nell'aoristo 2, hanno il tema accresciuto di un η, dal quale si formano tutti gli altri tempi (*Tema analogico*, v. § 141).

αἰσθ-άνο-μαι m'accorgo (t. v. semp. αἰσθ-, rinf. αἰσθη-).
f. αἰσθή-σο-μαι — aor. 2. ᾐσθ-ό-μην — pf. ᾔσθη-μαι.

Cfr. αἴσθη-σι-ς sensazione. Più tardi si ha un pres. αἴσθομαι.

**ἁμαρτ-άνω** erro (t. v. s. ἁμαρτ-, r. ἁμαρτη-).
f. ἁμαρτή-σο-μαι — perf. ἡμάρτη-κα — aor. 2. ἥμαρτ-ο-ν — aor. pas. inf. ἁμαρτη-θῆ-ναι — perf. ἡμαρτῆ-σθαι.

Cfr. τὰ ἁμαρτή-ματ-α gli errori. Om. ha un aor. 2. ἤμβροτον, da ἤμροτον, e questo da ἤμρατον, cioè μρατ- metatesi di μαρτ-.

**αὐξ-άνω** accresco, anche αὔξ-ω, cl. I (il t. v. αὐξ- non si ha che al pres.; tem. v. r. αὐξη-).
f. αὐξή-σω — m. αὐξή-σομαι — p αὐξη-θήσο-μαι — aor. ηὔξη-σα — p. ηὐξή-θην — pf. ηὔξη-κα — p. ηὔξη-μαι..

**βλαστ-άνω** germoglio (t. v. s. βλαστ-, r. βλαστη-).
f. βλαστή-σω — pf. (β)ε-βλάστη-κα — aor. 2. ἔ-βλαστ-ο-ν.

**δαρθ-άνω** dormo (t. v. s. δαρθ-, r. δαρθη-) per lo più κατα-δαρθάνω.
f. δαρθή-σο-μαι — pf. δε-δάρθη-κα — aor. 2. ἔ-δαρθ-ο-ν, Om. ἔ-δρᾰθον.

**(ἀπ-)εχθ-άνο-μαι** sono odiato (t. v. s. ἐχθ-, r. ἐχθη-).
f. ἀπ-εχθή-σομαι — pf. ἀπ-ήχθη-μαι — aor. ἀπ-ηχθ-ό-μην. — Cfr. τὸ ἔχθος odio (tem. ἐχθ-ες-) e ἐχθαίρω odiare (t. v. ἐχθ-αρ-, cl. II).

Om. ha il pres. ἔχθ-ο-μαι.

**ἱζ-άνω**, e ἵζω mi siedo (t. v. s. ἱζ- e ἱζη-).
f. καθ-ιζή-σομαι — aor p. καθ-ιζη-θείς. Dion. C. 63, 5.

Osserv. Il tema primo è ἱδ-, da σιδ-, cfr. lat. *in-sid-eo*, *sed-eo*, dondo ἵζω, cl. 2. da ἱδjω, che per lo più si ha composto: καθίζω, fut. καθιῶ, aor. κάθ-ῑ-σα, e ἐ-κάθ-ι-σα, perf. κεκάθικα, aor. m. ἐ-καθ-ι-σά-μην. Da ἵζω poi si ebbe con rinforzam. anom. un nuovo tema ἱζη-, donde il fut. ἱζή-σω.

**κευθ-άνω** nascondo, si ha nell'*Il.* 3, 453; del resto si ha κεύθ-ω, t. v. κευθ-, cl. 1, v. § 177.

**κιχ-άνω** poet. trovo, m'imbatto, anche κιχάνομαι (t. v. r. κῐχη-. s. κῑχ-, nel pres. gli epici ῐ, gli attici ῑ).
f. κιχή-σομαι — aor. ἐ-κιχη-σά-μην, e aor. 2 ἔ-κιχ-ο-ν.

Alcune forme: p. e. κιχῆ-ναι, e κιχή-μεναι, sogg. κιχείω e κιχῶ,

ott. *κιχείην*, imperf. *ἐ-κίχη-μεν* 2. per. *ἐκίχεις*, part. attiv *κιχείς*, m. *κιχή-μενος* accennano a un presente *κίχημι* (cl. 7) che non ha esempi. Il tema verb. sarebbe quindi *χε-* con raddoppiamento, v. § 139, Oss. 1.

οἰδ-άνω gonfio (t. v. s. οἰδ-, r. οἰδη-).
f οἰδή-σω — pf. οἴδη-κα. Cf. οἴδη-μα tumore, οἴδη-σις rigonfiamento.

Dal tema *οἰδα-* si hanno pure presso scrittori più tardi i pres. *οἰδάω*, jon. *οἰδέω*, ed *οἰδαίνω*, v. più sotto lettera C.

ὀλισθ-άνω sdrucciolare (t. v. s. ὀλισθ-, r. ὀλισθη-).
f. ὀλισθή-σω — aor. 2. ὤλισθ-ο-ν (non attico l'aor. 1. ὠλίσθη-σα) — pf. ὠλίσθη-κα. — Si ha pure il pres. poet. ὀλισθ-άζω, cl. 2.

ὀφλισκ-άνω sono debitore, devo pagare (il fio per q. c.) tem. v. ὀφλ-, e r. ὀφλη-.
f. ὀφλή-σω — pf. ὤφλη-κα — aor. 2. ὦφλ-ο-ν.

Nota. Nel pres. sono riuniti i due suffissi delle classi 4. e 5.

B. Temi verbali che riflettono la nasale del suffisso.

ἁνδ-άνω piaccio (t. v. ἁδ-, r. ἁδη-) poet. In prosa intrans. ἥδομαι.
f. ἁδή-σω — pf. ἕ-ᾱδ-α (da ϝέ-ϝᾱδ-α, v. § 162, Osserv. 3) — aor. ἅδ-ο-ν ed εὔαδον (da ἐ-ϝαδον).

θιγγάνω tocco (tem. v. θιγ-).
f. θίξομαι — aor. ἔ-θιγ-ο-ν.

λαγχ-άνω ottengo in sorte (t. v. s. λᾰχ-, r. ληχ, v. § 141, a).
f. λήξομαι — aor. ἔ-λᾰχ-ο-ν (Om. λέ-λαχ-ο-ν in significato intransitivo = feci partecipe) — aor. p. ἐ-λήχ-θη-ν — pf. εἴληχ-α, εἴληγ-μαι — agg. v. ληκ-τέος.

λαμ-βάνω prendo (t. v. s. λᾰβ-, rf. ληβ-).
f. λήψομαι p. — ληφ-θήσομαι — aor. p. ἐ-λήφ-θη-ν — pf. εἴληφ-α — p. εἴλημ-μαι — aor. 2. ἔ-λᾰβ-ο-ν — agg. v. ληπ-τέος.

Gli Joni hanno nei tempi il tema *λαμβ-*, p. e. f. *λάμψομαι*,

aor. p. ἐλάμφθην (ἀπολαμφθέντες Erod. 8, 76), agg. v. λαμπ-τός. Occorre pure piú tardi un prf. λε-λάβη-κα.

λανθ-άνω son nascosto (t. v. s. λᾰθ-, r. ληθ-, v. § 141, a.).
f. λή-σω, più spesso λή-σομαι — pf. λέ-ληθ-α con signif. di presente — p. λή-λησ-μαι — aor. ἔ-λαθ-ον (Om ἐκ-λέλαθον trans).
Nel med. ἐπι-λανθάνομαι mi dimentico.

Nei poeti si ha pure il pres. λήθω, dor. λᾶθω; e nell' *Od.* ἐκ-ληθάνω trans. faccio dimenticare. Invece di ἐπι-λανθάνομαι mi dimentico, Omero ha ἐπι-λήθομαι e nell'attivo ἐπι-λήθω trans. aor. ἐπ-έλη-σα.

μανθ-άνω imparo (t. v. s μᾰθ-, r. μαθη-, v. § 141, b.).
f. μαθή-σο-μαι — pf. με-μάθη-κα — aor. ἔ-μᾰθ-ο-ν — agg. μαθη-τέος. Cfr. τὰ μαθή-ματ-α gli insegnamenti.

πυνθ-άνο-μαι domando, ricerco (tem. v. s. πυθ-, rinf. πευθ-, v. § 141, a.
f. πεύ-σομαι (da πευθ-σομαι) — f. dorico πευ-σοῦμαι raro — aor. ἐ-πυθ-ό-μην (ep. ott. πεπυθοίμην, v. § 154, Oss. 3.) — pf. πέ-πυσ-μαι.

Questo pres. non si ha che due volte nell'*Od.* Del resto Om. usa il pres. πεύθομαι.

τυγ-χάνω acquisto (t. v. s. τῠχ-, rinf. τευχ- e τῠχη-, v. 141).
f. τεύξομαι — pf. τε-τύχη-κα. raro τέ-τευχ-α — aor. ἔ-τυχ-ο-ν (Esiod. anche ἐ-τύχη-σε).

Omero ha un pres. τεύχ-ω preparo, e dal tema τυχ-, l'aor. τε-τυχ-εῖν e τε τυχ-έ-σθαι, pf. τέ-τυγ μαι 3. pl. τετύχ-αται, aor. p. ἐ-τύχ-θην. V. τιτύσκομαι, cl. 4.

φυγγ-άνω fuggo (t. v. φυγ-) è un pres. raro invece del solito φεύγω, cl. 1.

**Nota.** In Eur. Med. 301 si ha il pres. ἀλφ-άνω pagare come riscatto, del quale si ha l'aor. ἦλφον, ott. ἄλφοι.

Poet. è χανδάνω lasciare aperto, del quale si ha l'aor. ἔ-χαδ-ον; il perf. κέ-χανδ-α (tem. χανδ-), e fut. χείσομαι (tem. χενδ- da χενδ-σομαι, v. § 33, C.

C. Alcuni verbi hanno un *doppio suffisso del presente* quello cioè della seconda classe addossato a quello della quinta = ν'jο.

α. Lo j si è vocalizzato in ι ed internato in:

βαίνω vado (da βα-νjο-) t. v. βα-.
f. βή-σομαι raro βήσω — aor. 1. ἔ-βη-σα feci muovere, e aor. 3. ἔ-βη-ν andai — pf. βέ-βη-κα, v. § 168, 2 — agg. βᾰ-τό-ς.

ὀσφραίνομαι odorare (da ὀσφρα-νjο), t. v. s. ὀσφρ-, e r. ὀσφρη-.
f. ὀσφρή-σομαι — aor. ὠσφρη-σάμην, anche aor. 2. ὠσφρ-ό-μην agg. v. ὀσφρη-τός, e ὀσφρα-τός — aor. p. ὠσφράν-θην.

ἀλιταίνο-μαι om. peccare (t. v. s. ἀλιτ-; r. ἀλιτη-).
f. ἀλιτή-σω — aor. 2. ἤλιτ-ο-ν — m. ἠλιτ-ό-μην, inf. ἀλιτ-έ-σθαι, part. ἀλι-τή-μενος.

β. Lo j di ν'jο- si è vocalizzato in ε (νεο- da νjο) in:

βυνέω otturo (t. v. βυ-). Erod. ha il pres. βύ-νω.
f. βύ-σω — aor. ἔ-βῡ-σα — aor. p. ἐ-βύσ-θην Luciano — pf. p. βέ-βυσ-μαι — agg. v. βυσ-τός.

ἱκ-νέομαι arrivo, vengo (t. v. ἱκ-. In prosa non si ha che in composizione ἀφ-, ἐξ- ἐφ-ικνέομαι.
f. ἵξομαι — aor. ἱκ-ό-μην — pf. ἷγ-μαι — agg. v ἱκ-τός.

Osserv. Si hanno pure i pres. poetici ἵκω, ἱκάνω, ἱκάνομαι e l' aor. ἷξον, per ἷξα, v. § 15, α; e ἵκ-μενος come aggettivo: favorevole.

κυνέω bacio, t. v. κῠ-.
f. κύσω, ep. κύσσω — aor. ἔ-κῠ-σα, ep. (ἔ-)κυσσα.

πιτνέω cado (t. v. πι-). Cfr. πίπτω, v. § 177, e impf. col solo suff. νο-: ἔ-πιτ-νο-ν. Cfr. πίτ-νη-μι § 182, b.

ὑπ-ισχ-νέομαι promettere (t. v. σεχ- con metat. σχη-, il pres ισχ-νεο αι è da σι-σεχ-νjομαι, v. § 139, Oss.).
f. ὑπο-σχή-σομαι — pf. ὑπ-έ-σχη-μαι — aor. ὑπ-ε-σχ-ό-μην.

Così si ha ἀμπ-ισχνοῦμαι = ἀμπ-έχ-ομαι abbraccio, ottengo; fut. ἀμφ-έξομαι, aor. ἤμπισχον, inf. ἀμπισχεῖν.

**Osserv. 2.** Oltre che in questi verbi, il suffisso nasale combinato con quello jo della cl. 2. si ebbe pure in molti altri; ma in tutti questi il ν tende a fissarsi nel tema verbale, e a mantenersi quindi in tutta la flessione. In βαίνω da βα-νjω il ν- del primiero suffisso (νο + jo) non si è mai fuso col tema βα-, in φαίνω invece, da φαν-jω, il ν si è fissato costantemente colla rad. φα- (conf. poet. φάος luce, tema φα-ες-) e produsse il tema φαν-. In altri verbi si oscilla ancora fra l'antico tema e il nuovo con ν, p. e. ὀσφραίνομαι ha ὀσφρα-τός, e ὀσφραν-τός. Così pure κερδαίνω da κερδανjω, oscilla fra il tema κερδα- (perf. κε-κέρδη-κα, Erod. anche f. κερδή-σομαι, e aor. ἐ-κέρδη-σα) e il tem. κερδαν- (aor. inf. κερδᾶ-ναι, ecc ).

Lo stesso successe dei temi di κρίνω, ecc., v. § 178, n. 4, verbi oscillanti fra i temi κρι- e κριν-, κλι e κλιν-, ecc.

## CLASSE SESTA.

### (suffisso -νυ).

§ 181. Appartengono a questa classe i verbi che escono nella prima pers. del pres. indic. in -νῦμι o -ννῦμι.

Comprendiamo in questa classe anche alcuni verbi esclusivamente omerici o poetici che escono al pres. in -νημι o med. -ναμαι ed hanno il suffisso -να.

### A. Verbi che escono al pres. in -νῦμι.

*Temi verbali in gutturale.*

ἄγ-νῦμι rompo (t. v. αγ-, orig. ϝαγ-).
f. ἄξω — aor. ἔαξα, v. § 131, 2, n. ed ἧξα — aor. p. ἐ-άγ-η-ν (3 pl. ἄγεν = ἐάγη-σαν, *Il.* 4, 214) — pf. 2. ἔ-αγ-α (jon. ἔ-ηγ-α) sono rotto (m. ἔαγ-μαι. Luc.).

δείκ-νυμι mostro, v. § 136 (t. v. δεικ-).
f. δείξω — aor. ἔ-δειξα, ecc.

εἴργ-νυμι *co-erc-eo* rinchiudo (t. v. ειργ-), si ha anche il pres. εἴργω, cl. 1).
fut. εἴρξω — aor. εἶρξα, sogg. 2. p. εἴρξῃς ed ἕρξῃς (part. ἕρξας) — aor. p. εἴρχ-θην — pf. p. εἶργ-μαι. Cfr. εἰρκ-τή prigione.

Non si confonda con εἴργω escludere, che nei tempi si distingue dall' antecedente per lo spirito lene.

Il tema di εἴργνυμι è ϝεργ-, donde l' omerico ἐέργω da ἐ-ϝεργω, v. § 35, d, e l' imperf. ἐέργνῦ; pf. m. 3. pl. ἔρχ-αται, part. ἐεργ-μένος, aor. p. ἐρχ-θείς.

Si ha pure dello stesso tema l' Imperf. ἐέργαθον, ed ἔργαθον.

ζεύγ-νυμι congiungo (t. v. r. ζευγ-, sempl. ζυγ-), v. § 141, a.
f. ζεύξω — aor. ἔζευξα — aor. p. ἐζεύχ-θην, e più spesso aor. 2. ἐ-ζύγ-η-ν — pf. m. ἔζευγ-μαι. Cfr. ζυγ-ό-ν = *jug-um*.

μίγ-νυμι mescolo (t. v. μιγ-, cfr. μίσγω, cl. 5).
f. μίξω — aor ἔ-μιξα — aor. p. ἐ-μίχ-θη-ν ed ἐμίγ-η-ν — pf. (μέ-μιχ-α Polib.) μέ-μιγ-μαι — f. pf. με-μίξομαι — f. p. μιχ-θήσο-μαι.

Si ha anche il pres. μιγνύω. — Om. ed Erod. non hanno al pres. che μίσγω; e hanno l'aor. 3. m. ἔ-μικ-το, μῖκ-το.

οἴγ-νυμι apro (t. v. οἰγ-), si ha anche il pres. οἴγω, cl. 1.
f. οἴξω — aor. ἔῳξα, v. § 131, 4. (inf. οἶξαι) — aor. p. ἐῴχ-θην (inf. οἰχθῆναι) — pf. ἔῳγα ed ἔῳχα — m. ἔῳγ-μαι — f· pf. ἀν-εῴξομαι — agg. ἀν-οικ-τέος.

Gli Attici lo hanno quasi sempre in composizione, p. e. ἀν-οίγνυμι, δι-οίγνυμι; ma preferiscono nel pres. e imperf. ἀνοίγω; e invece di ἀνέῳγα hanno ἀνέῳγμαι: sono aperto. Più tardi s' incontra con doppio aumento, v. § 132, n. 6, ἠνέῳξα, ἠνεῴχθην, ἠνεῳγμένος.
Omero ha l' imperf. ὤϊγ-νυ-ντο e l'aor. ὤϊξα ed ᾦξα ed ἄν-οιξα.

ὀμόργ-νυμι pulisco, cancello (t. v. ὀμοργ-).
(f. ὀμόρξω) — aor. ὤμορξα — aor. p. ὠμόρχ-θην.

ὀρέγ-νυμι eccito, poet. (t. v. ὀρεγ-); in prosa si ha ὀρέγ-ω, cl. 1. reg. — pf. p. 3 pl. ὀρ-ωρέχ-αται.

πήγ-νυμι fisso, attacco (t. v. rinf. πηγ-, sempl. πᾰγ-).
(f. πήξω) — aor. ἔ-πηξα — aor. p. ἐ-πήχ-θην, più spesso aor. 2. ἐ-πάγ-η-ν — pf. πέ-πηγ-α sono fisso — agg. v. πηκ-τό; — f. p. παγή-σομαι. Cfr. ὁ πάγ-ο-ς il gelo, la ruggine; lat. *pango*, *pe-pigi*, *pac-tu-m*.

ῥήγ-νυμι lacero (tem. v. rinf. ῥηγ-, sempl. ῥᾰγ-, da ϝραγ-, cfr. lat. *frango*, *fregi*).
f. ῥήξω — aor. ἔρρηξα — aor. p. ἐρράγ-η-ν — pf. ἔρρωγ-α sono lacero — f. ῥαγή-σομαι.

Omero ha anche il pres. ῥήσσω = att. ῥήττω, cl. 2.

φράγ-νυμι e anche φάργ-νυμι chiudo, sbarro (t. v. φραγ-), più frequente è il pres. φράσσω cl. 2.
aor. p. ἐ-φράχ-θην e più tardi ἐ-φράγ-η-ν.

ἄχνυμαι mi turbo, mi addoloro (t. v. αχ-), aor. con raddopp. ἤκ-αχ-ο-ν, ed ἀκ-άχ-ο-ντο, v. 154, Oss. 3. Gli altri tempi sul tema analogico raddoppiato ακ-αχη-.
aor. ἀκάχη-σα — pf. ἀκάχη-μαι, part. ἀκαχή-μενος ed ἀκηχέ-μενος coll' accento sulla terz' ultima, 3 pl. ἀκαχέδ-αται. Si ha pure ἀκαχίζω turbo.

*Temi verbali in liquida o nasale.*

ὄμ-νυμι giuro; anche ὀμνύω (t. v. ὀμ- e rinf. ὀμο-).
f. ὀμοῦ-μαι (più tardi ὀμόσω) — aor. ὤμο-σα, om. ὤμοσσα — pf. ὀμ-ώμο-κα (piu tardi ὄμω-κα) — m. ὀμώμο-μαι, 3. sing. ὀμ-ώμο-ται ed ὀμώμοσ-ται — aor. p. ὠμό-θην ed ὠμόσ-θην — agg. v. ἀν-ώμο-τος. Cfr. συν-ωμό-της con-giurato.

ὄλλυμι (da ὀλ-νυ-μι) rovino, perdo; nel med.: sono rovinato, son perduto (t. v. ὀλ- e rinf. ὀλε-). In prosa si ha quasi sempre composto.
f. ὀλῶ (Om. anche ὀλέσω ed ὀλέω) — m. ὀλοῦμαι (Om. ὀλέομαι) — aor. ὤλε-σα (Om. ὤλεσσα) — aor. 2. med. ὠλό-μην — pf. ὀλ-ώλε-κα rovinai — pf. 2 ὄλ-ωλ-α sono perduto, *perii*.

Omero ha i pres. ὀλέκ-ω ed ὀλέσσω (da ὀλεκ-jω, cl. 2.), part. οὐλόμενος rovinoso.

στόρ-νυμι *ster-nere* distendere (t. v. στορ-), cfr. στορέννυμι, v. B, α; e στρώννυμι.

ὄρ-νυμι poet., eccitare (t. v. ὀρ- e rinf. ὀρε-), cfr. lat. *or-iri*.
f. ὄρ-σω — aor. ὦρ-σα, imperat. 2. pers. ὄρσεο, ὄρσο — aor. 2. radd. ὤρ-ορ-ο-ν, v. § 154, Osserv. 3. — aor. 3. med. 3.

sing. ὦρ-το sorse — pf. ὄρ-ωρ-α. Imperf. anche ὀρέ-οντο, e pf. m. 3. sing. ὀρ-ώρε-ται, sogg. ὀρώρηται.

ἄρ-νυμαι poet., mi procuro, acquisto (in prosa αἴρομαι da ἀρ-jομαι), t. v. ἀρ-.
aor. 2. ἀρ-ό-μην — inf. ἀρ-έ-σθαι. — Si hanno pure ἤρα-ο ed ἤρ-α-το 2. e 3 pers. sing. dell'aor. 1 med.

## B. Verbi che escono al presente in -ννυμι.

Osserv. La prima delle due νν è nata da qualche anteriore consonante colla quale finiva il tema verbale, per assimilazione al ν del suffisso (νυ); questa consonante fu per lo più una dentale (δ), o un σ. Da ciò deriva che questi verbi nella formazione dei tempi conservano la vocale del tema verbale breve, e quasi tutti hanno il σ nei tempi del passivo, v. § 173. — Alcuni oscillano fra il tema verbale uscente in consonante e quello in vocale.

### a. *Temi verbali in* -α(δ)-.

κεράννυμι mescere, versare, t. v. κερα(δ)-.
f. κερᾰ́-σω, att. κερῶ — aor. ἐ-κέρᾰ-σα — aor. p. ἐ-κεράσ-θη-ν.
Si hanno anche i tempi dal tema κρᾱ metatesi di καρ-, aor. (Omero ἔ-κρη-σα) pass. ἐ-κρᾱ́θην, pf. κέ-κρᾱ-κα, m. κέ-κρᾱ-μαι e κέ-κρη-μαι, e Anacr. 29, 13. κε-κέρασ-μαι. Cfr. κρᾱ-τήρ tazza.

Omero ha anche il pres. κεραίω, e κεράω.

κρεμάννυμι appendo (t. v. κρεμα(δ)-).
f. (κρεμᾰ́-σω) att. κρεμῶ (Om. κρεμόω) — aor. ἐ-κρέμᾰσα (-pf. p. κε-κρέμασ-μαι) — aor. p. ἐ-κρεμάσ-θην — f. κρεμασ-θήσομαι) — agg. v. κρεμασ-τός.

Nel med. pass. invece di κρεμάννυμαι, si ha κρέμα-μαι sono appeso, pendo. Cl. 7, v. § 184, 12. Più tardi si ha anche κρεμάω e κρεμάζω.

πετάννυμι dispiego (tem. v. πετα(δ)-), cfr. lat. *pate-o*.
f. πετᾰ́σω, att. πετῶ — aor. ἐ-πέτᾰ-σα — aor. p. ἐ-πετάσ-θη-ν — pf. (attivo πεπέτᾰ-κα Diod.; gli Attici non lo hanno) m. πέ-πτᾰ-μαι da πεπετᾰμαι (Erod. ἐκ-πεπέτασμαι e 3 pl. ἀνα-πεπτέαται).

σκεδάννυμι disperdo, t. v. σκεδα(δ)-.
f. (σκεδάσω) att. σκεδῶ — aor. ἐ-σκέδᾰ-σα — aor. p. ἐ-σκεδάσ-θην — pf. m. ἐ-σκέδασ-μαι. Cfr. σκεδασ-μός dispersione.

b. *Temi verbali in* ε(ς).

(ἀμφι)-έννυμι vestire, med. vestirsi, t. ἐσ-, orig. Ϝες-. In prosa non si ha che in composizione.
f. (ἀμφι-έσω) att. ἀμφι-ῶ — med. ἀμφι-έ-σομαι — aor. ἠμφί-ε-σα, v. § 132, n. 5 (med. inf. ἐπι-έ-σασθαι Sen. Cirop. 6, 4, 6) — pf. m. ἠμφί-εσ-μαι, l'attivo manca.

Omero ha l' imperf. εἵ-νυον (da Ϝεσ-νυον), e inf. εἵ-νυσθαι (da Ϝεσ-νυσθαι), fut. ἀμφιέσω ed ἕσ-σω, aor. ἕσ-σα, med. ἑέσσατο, vedi § 35, d, α, pf. m. εἷ-μαι (da Ϝεσ-μαι), 2. pers. ἕσσαι, part. εἱ-μένος, v. § 34, ppf. 2. sing. ἕσσο 3. ἕσ-το ed ἕεστο, 3. pl εἵατο.

Si trovano anche il perf. pass. 3 pl. ἤσθη-νται, il ppf. 3 sing. ἤσθη-το, inf. ἠσθῆ-σθαι, part. ἠσθη-μένος, jon. ἐσθημένος vestire. È il tema ἐσθη-, cfr. ἡ ἐσθή-ς, g. ἐσθῆτ-ος abito. Ma un presente ἐσθέω, nè altri tempi di questo tema s'incontrano. Cfr. lat. *vestis*.

ζέννυμι far bollire, t. v. ζε(σ-. Si ha anche il pres. ζέω bollire, v. § 173, B.
f. ζέ-σω — aor. ἔ-ζεσα — perf. m. ἔ-ζεσ-μαι — aor. p. ἐ-ζέσ-θην — agg. ζεσ-τός.

κορέννυμι saziare, t. v. κορε(σ)-.
f. κορέ-σω (Om. κορέω) att. κορῶ — aor. ἐ-κόρε-σα, ep. σσ — aor. p. ἐ-κορέσ-θην — pf. κε-κόρεσ-μαι e κε-κόρη-μαι (Om. pf. att. part. κε-κορηώς).

σβέννυμι spegno, t. v. σβε(σ)-, med. spegnersi.
f. σβέ-σω — med. σβή-σομαι — aor. ἔ-σβε-σα spensi — aor. 3 ἔ-σβη-ν mi spensi — aor. p. ἐ-σβέσ-θην — f. p. σβεσ-θή-σομαι — pf. ἔ-σβη-κα sono spento, intr. — m. ἔ-σβεσ-μαι — agg. v. ἄ-σβεσ-τος.

στορέννυμι distendere, t. v. στορ (σ)-, cfr. lat. *sternere*.
f. (στορέσω) στορῶ — aor. ἐ-στόρε-σα (aor. p. ἐ-στορέσ-θην ed ἐστορή-θην non attici) — pf. m. ἐ-στόρ-εσ-μαι. Alcuni tempi

sono suppliti da quelli di στρώννυμι, v. c. Omero ha al presente στόρ-νυμι.

c. *Temi uscenti in* ω(σ).

ζώννυμι cingo, t. v. ζω(σ)-.
f. ζώ-σω — aor. ἔ-ζω-σα — m. ἐ-ζω-σά-μην — pf. m. ἔ-ζωσ-μαι (att. ἔ-ζω-κα Pausania) — agg. v. ζωσ-τός. Cfr. ζωσ-τήρ e ζῶσ-τρο-ν cintura.

ῥώννυμι rinforzo, t. v. ῥω(σ)-.
f. ῥώ-σω — aor. ἔρρω-σα — pf. m. ἔρρω-μαι *valeo*, son forte — aor. p. ἐρρώσ-θην — f. p. ῥωσ-θήσομαι. Cfr. ῥώ-μη forza, lat. *robur*.

στρώννυμι distendo a terra (t. v. στρω-), metat. di στορ, cfr. lat. *ster-no* e pf. *strā-vi*.
f. στρώ-σω — aor. ἐ-στρω-σα — aor. p. ἐ-στρώ-θην — pf. p. ἔστρω-μαι — agg. v. στρω-τός.

χρώννυμι colorisco, t. v. χρω(σ-).
f. χρώ-σω — aor. ἔ-χρω-σα — aor. p. ἐ-χρώσ-θην — perf. p. κέ-χρωσ-μαι. Cfr. τὰ χρώ-ματ-α i colori.

χώννυμι faccio un' argine, t. v. χω(σ)-,
f. χώ-σω — aor. ἔ-χω-σα — aor p. ἐ-χώσ-θην — pf. p. κέ-χωσ-μαι. — Omero ha anche un pres. χόω.

Osserv. Omero ha qualche altro verbo con questo suffisso, per es. *αἴνυμαι* prendo, solo al pres. — (ἄνυμι), imperf. m. ἤνυ-το compì. In prosa ἀνύω, tema ἀνυ-, cl. 1. — καί-νυ-μαι supero, da κάδ-νυ-μαι, tem. καδ-, perf. κέκασμαι sono insigne — κί-νυμαι mi muovo, ordinariamente κινέω, tem. κι-, aor. 2. ἔ-κι-ο-ν andai. Sogg. κί-ω, ott. κί-οιμι, part. κι-ών. — τί-νυ-μι forma parallela di τίνω, vedi § 181, B. In γά-νυ-μαι mi rallegro, f. γανύσσεται, il νυ si fissò nel tema.

## C. Verbi che escono al presente in -νημι.

§ 182. Questi verbi al pres. hanno il suffisso -να-, ed hanno quindi la flessione come ἵστημι, v. 136.

δάμ-νη-μι costringo, domo; med.-pass. δάμ-νᾰ-μαι (t. v. δαμ-), con metat. δμη-.

Di questo verbo si hanno: aor. 1. pass. ἐ-δμή-θην, dor. ἐ-δμά-θην — aor. 2 p. ἐ-δάμ-η-ν, inf. δαμ-ῆ-ναι — pf. att. δέ-δμη-κα — pf. p. δέ-δμη-μαι — f. pf. δε-δμή-σομαι.

In Omero si ha anche il pres. δαμ-νά-ω (con doppio suffisso da δαμ-να-jo-, cl· 2.), e dopo Omero si ha δαμάζω (da δαμ-αδ-jo, cl. 2.). Da questo tema si hanno: f. δαμᾰ-σω, att. δαμῶ (Omero δαμόω 3. pl. δαμόωσι, v. § 135, b, 1), aor. ἐ-δάμα-σα, aor. p. ἐ-δαμάσ-θη-ν.

κίρ-νημι mescere, versare (t. v. κιρ-), cfr. κερ-άννυμι, v. § 182, B.
Si ha l' imperf. ἐ-κίρνᾱ e κίρνη, e il par. κιρνᾱ́ς (g. κιρ-νάν-τος).

κρήμ-νη-μι appendere — med. κρήμ-νᾰ-μαι pendere (t. v. rinf. κρημ-, s. κρεμ-), cfr. κρεμ-άννυμι, v. § 182, B.
Si ha l'imperat. κρήμνη — imperf. ἐ-κρήμνη — part. κρημνάς, gen. κρημνάντος. Cfr. κρημ-νό-ς pendente.

πέρ-νημι vendo (t. v. περ-).
3 pl. περ-νᾶσι — imperf. m. 3. pl. ἐ-πέρ-ναντο — pass. iter. πέρ-να-σκε — part. att. περ-νάς (gen. περ-νά-ντος) — p. περ-νά-μενος.

Questa rad. περ- (orig. παρ-) si ha con metat. (πρᾱ-) in πι-πρά-σκω, v. § 180, A, 4. Cfr. πρᾱ-σι-ς vendita. Da un tema πε-ρα(δ-) si ha il fut. περᾰ-σω (epic. σσ), attico περῶ, e aor. ἐ-πέ-ρα-σα, ep. σσ, pf. πε-περη-μένος.

πίλ-να-μαι mi avvicino, mi scuoto (t. v. πιλ-).
imperf. (ἐ)πίλ-να-ντο — part. πιλ-νά-μενος. Dal tem. πελ- per metat. πλη-: aor. ἔ-πλη-το si avvicinò; dal tem. πελαδ- si ha il pres. πελάζω accosto.

πίτ-νη-μι distendo (t. v. πιτ-), cfr. πετ-άννυ-μι, v. § 182, B.
imperf. 3 sing. (ἐ-)πίτνᾱ — 3 pl. πίτναν — m. 3. pl. ἐ-πίτ-να-ντο — part. att. πιτ-νάς.

σκίδ-νη-μι in Om. si ha solo nel med. σκίδ-να-μαι, e κίδ-να-μαι mi distendo (t. v. σκιδ-), cfr σκεδ-άννυμι, v. § 182, B. 3. s. σκίδ-νᾰ-ται, impf. 3. pl. (ἐ)σκίδ-να-ντο, part. σκιδ-νά-μενος.

## CLASSE SETTIMA

### (senza suffisso di presente)

§ 184. Appartengono a questa classe i verbi che al presente non hanno alcun suffisso temporale.

A. *Temi verbali uscenti in α.*

Nota. I verbi che diamo nella forma del medio sono *deponenti.*

1. ἠ-μί dico (t. v. α-), cfr. lat. *â-jo.* Non si hanno che tre forme: ἠ-μί *inquam*, imperf. ἦν δ' ἐγώ io dissi; ἦ δ' ὅς egli disse.

2. ἵστημι colloco, v. § 136 (t. v. στα-).
f. στήσω — aor. 1. ἔ-στη-σα collocai — aor. 3. ἔ-στη-ν stetti — aor. p. ἐ-στά-θην fui collocato — pf. ἕ-στη-κα (da σε-στηκα) sto — m. ἵσταμαι — ppf. εἱστή-κειν (da ἐ-σε-στηκειν) ed anche ἑστήκειν.

3. ὀ-νί-νημι giovo (t. v. ὀνα- col raddop. interno).
med. ὀνίνᾰ-μαι ho vantaggiato, sono giovato — f. ὀνή-σω — m. ὀνή-σο-μαι — aor. p. ὠνή-θην — aor. 3. ὠνή-μην, v. § 157, 8.
Nell'imperf. si usa ὠφέλουν, di ὠφελέω.

4. κί-χρη-μι do in prestito, med. κί-χρα-μαι prendo ad imprestito (t. v. χρα-).
f. χρή-σω — m. χρή-σομαι — aor. ἔ-χρη-σα — m. ἐ-χρη-σά-μην — (pf. κέ-χρη-κα).

5. πί-μ-πλη-μι riempio (t. v. πλα-), m. πί-μ-πλα-μαι mi riempio, cfr. lat. *im-pleo.*
f. πλήσω — aor. ἔ-πλη-σα — pf. πέ-πλη-κα.
Composto ἐμ-πί-πλημι, imperf. ἐν-ε-πί-μ-πλην, v. § 139, nota 1.

Si ha pure un pres. πλήθω, con signif. intrans.: sono ripieno, t. v. πληθ-, donde: perf. 2. πέ-πληθ-α con signif. di pres.: son pieno (poet. aor. p. ἐ-πλήσ-θην, perf. p. πέ-πλησ-μαι).

6. πί-μ-πρη-μι accendere, abbruciare (t. v. πρα-).
f. πρή-σω — aor. ἔ-πρη-σα — pf. πέ-πρη-κα — pf. p. πέ-πρη-μαι.
Composto ἐμ-πί-πρη-μι, imperf. ἐν-ε-πίμ-πρη-ν, v. § 139, nota 1.

Si ha pure un pres. πρήθω poet., di cui l'imperf ἐν-έπρηθον t. v. πρηθ-, donde aor. p. ἐ-πρήσ-θην, e pf. p. πέ-πρησ-μαι.

7. φη-μί dico (t. v. φα-), v. φά-σκω cl. 4, § 290, cfr. lat. *fâri*).
Ecco il paradigma.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Pres. Sing. | φη-μί | Imperf. Sing. | ἔ-φη-ν |
| | φή-ς | | ἔ-φησθα (ἔ-φης) |
| | φη-σί | | ἔ-φη |
| Pl. | φᾰ-μέν | Pl. | ἔ-φᾰ-μεν |
| | φᾰ-τέ | | ἔ-φᾰτε |
| | φᾱσί | | ἔ-φᾰσαν (poet. ἔφαν) |

Sogg. φῶ, φῇς, φῇ, ecc. — Ottat. φα-ίη-ν, φα-ίης, ecc.
Imperat. φάθι, o φαθί, φάτω, pl. φά-τε, ecc.
Infin. φά-ναι.
Partic. φάς, φᾶσα, φάν, g. φάντος, ecc.
*Altri tempi*: Fut. φή-σω — Aor. 1. ἔ-φη-σα — Agg. v. φα-τός, φα-τέος — Cfr. ἡ φήμη *fama*.

Il partic. φάς, ecc. non ha esempi in prosa. — In Omero e in Erodoto e nei poeti s' incontrano pure le forme medie dell' imperf. (ἐ)φά-μην 3. ἔφατο o φάτο, pl. 3. ἔφα-ντο o φά-ντο; imperat. φάο, φάσθω, pl. φάσθε; inf. φά-σθαι, part. φά μενος, fut. φή-σομαι. — In valore passivo si ha il perf imperat. πε φά-σθω Plat., e il part. πεφασμένος. I tempi mancanti sono sostituiti da altri verbi sinonimi. I Dori hanno φατί = φησί e φαντί = φασί, ecc.

8. χρή bisogna, si deve (t. v. χρα- e χρε-) impers.
imperf. ἐ-χρῆν ov. χρῆν *oportebat* bisognerebbe — sogg. χρῇ — ott. χρε-ίη — inf. χρῆ-ναι — part. χρεών, neut. da χρᾱόν, v. § 15, Oss. in fine.
fut. χρή-σει. Inoltre: ἀπόχρη basta — imperf. ἀπέχρη — aor. ἀπ-έχρησε.

9. ἄγα-μαι ammiro (t. v. ἀγᾰ-), dep. pass.

f. ἀγἄ-σομαι — aor. ἠγάσ-θην, ed anche ἠγἄ-σά-μην — agg. v. ἀγασ-τός.

Om. ha anche 2. pers. ἀγάασθε, inf. ἀγάασθαι, imperf. 2. pers. ἠγάασθε da un tema ἀγαο-, vedi § 135, 1, e part. ἀγαιό-μενος da un tema ἀγαιο-.

Si trova pure il pres. ἀγάζομαι, t. v. ἀγα(δ-), dal quale si spiegano il fut. ep. ἀγάσσομαι, l'aor. m. ep. ἠγασσάμην, ed ἠγάσ θην, e ἀγασ-τός.

10. δύνα-μαι potere (t. v. δυνᾰ-), dep. pass.

2. pers. sing. δύνα-σαι, raro δύνῃ — imperf. ἐ-δυνά-μην — 2. pers. ἐδύνω (da ἐδυνα(σ)ο) — fut. δυνή-σομαι — aor. ἐ-δυνή-θην (raro e non attico benchè lo abbia anche Senofonte ἐ-δυνά-σ-θην, Omero anche ἐ-δυνη-σά-μην) — agg. v. δυνα-τός possibile.

Circa all'aumento η invece di ε, v. § 128, n. Cfr. δύναμις potenza, δυναστής signore.

Circa all'accento del sogg. e dell'ottat. med., v. § 136, 3.

11. ἐπίσταμαι sapere (tem. v. ἐπιστα-), dep. pass.

2. pers. sing. ἐπίστασαι (jon. ἐπίστῃ, e in comp. ἐξ-επίστεαι — imperat. ἐπίστα-σο (jon. ἐπίσταο, ed ἐπίστω anche Sen.). imperf. ἠπιστά-μην, 2. pers. ἠπίστω da ἠπίστασο — f. ἐπιστή-σομαι — aor. ἠπιστή-θη-ν — agg. v. ἐπιστη-τός. Cfr. ἐπιστή-μη la scienza.

Circa all'accento del sogg. e dell'ottat. med., v. § 136, 3.

12. ἔρᾰ-μαι poet. amo (t. v. ἐρα-), in prosa è sostituito da ἐράω cl. 1.

2. pers. sing. ἔρα-σαι ed ἔρασ-σαι — imperf. ἠρά-μην — fut. ἐρασ-θήσομαι — aor. ἠράσ-θην, anche m. ἠρᾰ-σάμην, ep. σσ — pf. ἤρασ-μαι.

13. κρέμα-μαι pendo (t. v. κρεμα-), cfr. κρεμάννυμι.

sogg. κρεμῶμαι — ott. κρεμα-ί-μην, ecc. — fut. κρεμή-σομαι.

14. μάρνᾰ-μαι poet. combatto, pugno (t. v. μαρνα-).

(ott. μαρνοίμην) — inf. μάρνα-σθαι — part. μαρ-νά-μενος — imperf. ἐ-μαρνά-μην — aor. p. ἐ-μαρνάσ-θην (*Il.* 7, 301).

B. *Temi verbali uscenti in* ε.

15. τίθημι pongo (poet. faccio) (t. v. θε-), v. § 136.
f. θή-σω — m. θή-σομαι — pass. τε-θήσο-μαι, vedi § 28 — aor. ἔ-θη-κα, v. § 156 — aor. p. ἐ-τέ-θη-ν, v. § 28 — perf. τέ-θει-κα, m. τέ-θει-μαι — agg. v. θε-τός.

16. ἵη-μι *mitto*, mando (t. v. ἑ (jε- v. § 36, il pres. con raddoppiamento, da jι-jη-μι, v. § 139, Osserv. 1).

*Paradigma.*

Attivo.

*Pres. Indic.* Sing. ἵη-μι Pl. ἵε-μεν
ἵη-ς ἵε-τε
ἵη-σι ἱᾶσι (da ἱεασι) ecc.

Sogg. ἱῶ ἱῇς, ecc. — Ott. ἱε-ίη-ν, ecc., e ἱοιμι, 3. pl. ἱοῖεν, ecc.; Inf. ἱέ-ναι — Part. ἱείς ἱεῖσα ἱέν, gen. ἱέντος, ecc.

*Imperfetto* ἵη-ν ecc. ed (ἵουν) ἵεις ἵει, pl. ἵε-μεν, 3. pl. ἵε-σαν.
*Aoristo* ἧ-κα, v. § 156. — *Futuro* ἥ-σω.
*Perfetto* εἷ-κα (da jε-jε-κα).

Medio.

*Pres. Indic.* ἵ-ε-μαι (da jι-jε-μαι), ecc. Sogg. ἱῶ-μαι, ἱῇ, ecc.
Ottat. ἱεί-μην ed anche ἱοίμην.
Imperat. ἵεσο ed ἵου, ἱέσθω, ecc.
(Inf. ἵε-σθαι. Part. ἱέ-μενος).

*Imperfetto* ἱ-έ-μην, ecc. — *Aor.* εἵ-μην, v. § 156.
*Futuro* ἥ-σομαι. — *Perfetto* εἷ-μαι (da jε-jε-μαι).

Passivo.

*Futuro* ἑ-θήσο-μαι:
*Aoristo* εἵ-θην (da ε-jε-θην), Sogg. ἑθῶ, Ott. ἑ-θείην, Imperat. ἕ-θητι, Inf. ἑ-θῆναι, Part. ἑ-θείς, Agg. v. ἑ-τός, ἑ-τέος.

Molte forme di questo verbo non occorrono che in composizione, principalmente in prosa.

Le forme dell'imperf. att. ἵην, ecc. sono incerte al sing., in

loro vece si usa ἴουν (ἀγ-ίουν) e ἵειν (Om. προ-ίειν) 2. ἵεις 3. ἵει, v. § 137, 2; — ἀφίημι ha nell' imperf. anche doppio aumento: ἠφίει, ἠφίεσαν, ma più spesso ἀφίει, ἀφίεσαν, v. § 132, not. 6.

In Omero si hanno anche le seguenti forme: nel pres.: ἵεις = ἵη-ς, ἵει = ἵη-σι, ἱεῖσι = ἱᾶσι. — Sogg. 3. sing. ἵη-σι. — Inf. ἱέ-μεναι ed ἱέ-μεν. — Imperf. ἵειν = ἵην = ἴουν, ἵεε = ἵει, e 3. pl. ἵεν = ἵεσαν. — Aoristo ἕηκα = ἧκα, v. § 156, Osserv. 5. — Futuro anche ἀνέσω, inf. ἥσειν e μεθ-ησέ-μεναι e μεθ-ησέ-μεν.

Erod. ha un part. perf. μεμετιμένος, col raddoppiamento nella preposizione da μετ-ί-η-μι jon. per μεθ-ίημι, v. § 37, δ.

17. δί-δη-μι lego (tem. v. δε-), forma epica e rara invece di δέω, cl. 1. Si ha l'imperf. δίδη = εδίδη, e 3. pers. pl. διδέασι anche in *Senof. An.* 5, 8, 24.

18. ἄη-μι poet. soffio, spiro (t. v. αε-) da ἀϝε-.
inf. ἀῆ-ναι, ep. ἀή-μεναι — part. ἀείς (gen. ἀέ-ντ-ος) — imperf. 3. sing. ἄη, dual. ἄη-τον — med. colla vocale lunga ἄη-μαι — part. ἀή-μενος — imperf. ἄητο con signif. attivo.

19. δίε-σθαι fuggire (t. v. διε-) e trans. scacciare; del pres. si ha 3. pl. δίενται. Sogg. δίηται, δίωνται — ott. δίοιτο — imperf. 3. plur. ἐν-δίεσαν. Cfr. δέ-δοι-κα, § 168, 3, 2.

20. κίχημι trovo, m'imbatto (t. v. χε-), v. κιχάνω, § 181.

21. δίζη-μαι ricercare (t. v. διζε-), per lo più δίζω e δίζομαι. — 2. pers. sing. δίζηαι — inf. δίζη-σθαι — part. διζή-μενος — fut. διζή-σομαι — aor. ε-διζη-σάμην.

C. *Tema verbale uscente in* ο- *hanno solamente*:

22. δίδωμι do (t. v. δο-), v. § 136.
f. δώ-σω — m. δώ-σομαι — p. δο-θήσομαι, colla vocale breve — aor. ἔ-δω-κα, v. § 156 — aor. p. ἐ-δό-θην — pf. δέ-δω-κα — m. δέ-δο-μαι — agg. v. δο-τός, δο-τέος.

23. ὄνο-μαι biasimo, omerico (t. v. ὀνο-).
2. ὄνο-σαι, 3 pl. ὄνο-νται — imperat. ὄνο-σο — f. ὀνό-σομαι, ep. -σσ- — aor. ὠνο-σά-μην — ott. ὀνο-σαί-μην.

D. *Vema verbale uscente in* ι.

24. εἶ-μι vado, t. v. sempl. ἰ- (cfr. lat. *i-re*), rinf. εἰ-, v. 141.

Presente.

*Indicativo* Sing. εἶ-μι pl. ἴ-μεν
εἶ (Om. εἶ-σθα) ἴ-τε dual. ἴ-τον
εἶ-σι(ν) ἴ-ᾱσι(ν) ἴ-τον

*Sogg.* ἴ-ω ἴ-ῃ-ς (Om. ἴῃ-σθα) ἴῃ (Om. ἴῃ-σι(ν)), pl. ἴ-ω-μεν (Om. ἴομεν e ἴομεν) ecc.
*Ottat.* ἰ-οίην, ἴοις, ἴοι (Om. ἰείη ed εἴη), ecc.
*Imperat.* ἴ-θι, ἴ-τω, pl. ἴ-τε, ἴ-τωσαν o ἰόντων.
*Infinito* ἰ-έ-ναι (Om. ἴ-μεναι ed ἴ-μεν).
*Partic.* ἰ-ών, ἰοῦσα, ἰ-όν, gen. ἰ-όντ-ος, (cfr. lat. *e-unt-is*).

Imperfetto.

Sing. ᾔειν o ᾖα (Om. ᾔϊα ed ᾔϊον) Pl. ᾔειμεν o ᾖμεν (Om. ᾔομεν e ἴ-μεν)
ᾔεις o ᾔεισθα ᾔειτε o ᾖτε
ᾔει o ᾔειν (Om. ᾔϊε(ν) ed ἴε(ν)) ᾔεσαν (Om. ᾔϊσαν ed ᾔϊον ed ἴσαν).

Dual. ᾔειτον o ᾖτον, ᾐείτην o ᾔτην (Om. ἴ-την).
*Agg. verb.* ἰτός e ἰτέος, e anche ἰτητέος si deve andare.
Fut. εἴ-σο-μαι, aor. εἰσάμην ed ἐεισάμην (Omerici).

Il presente εἶμι, ecc., in prosa attica ha valore di futuro (= ἐ-λεύσομαι, f. di ἔρχομαι, v. § 185), ma l' inf. ἰέναι e il part. ἰών hanno valore or di pres. or di futuro.

L' η iniziale dell' imperf. è prodotto da una contrazione di ε-ει, aumento cioè e tem. verb. Le desinenze sono quelle del ppf. attivo.

25. κεῖ-μαι giaccio, tem. v. κει-.

Presente.

*Indicat.* S. κεῖ-μαι Pl. κεί-μεθα, Dual. (κεί-μεθον)
κεῖ-σαι κεῖ-σθε κεῖ-σθον
κεῖ-ται (Erod. κέεται) κεῖ-νται κεῖ-σθον.

La terza pers. pl. in Omero è κείαται, κέαται, e κέονται.

*Sogg.* 3. sing. κέηται (Om. κῆται), 3. pl. κέωνται.
*Ottat.* 3. sing. κέοιτο, 3. pl. κέοιντο.
*Imperat.* κεῖ-σο, κεί-σθω, ecc.
*Infin.* κεῖ-σθαι (Erod. κέεσθαι).
*Partic.* κεί-μενος.

Imperfetto.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Sing. ἐ-κεί-μην | Pl. ἐ-κεί-μεθα | Dual. | (ἐ-κεί-μεθον) |
| ἔ-κει-σο | ἔ-κει-σθε | | ἔ-κει-σθον |
| ἔ-κει-το (Erod. ἐ-κέε-το) | ἔ-κει-ντο | | ἐ-κεί-σθην |

La terza pers. pl. in Omero è κείατο, κέατο, e ἐκέατο; esso ha anche l' iterativo κέ-σκετο, *Od.* 21, 41.

Futuro κεί-σομαι.

Omero ha κέων part. fut. attivo: *cubiturus*, *Od.* 7, 342, per lo più κείων, e inf. κειέμεν.

Questo verbo si ha spesso, principalmente in composizione, equivalente al perf. pass. di τίθημι, p. e. οἱ νόμοι ἐπ' ὠφελίᾳ τῶν ἀδικουμένων κεῖνται (= τίθενται raro). Le leggi sono a vantaggio degli offesi.

E. *Temi verbali uscenti in consonante.*

26. εἰ-μί io sono (t. v. ἐσ-), cfr. lat. *es-se*.

Presente.

*Indicat.* Sing. εἰ-μί (dor. ἐμ-μί) pl. ἐσ-μέν (Om. εἰ-μέν, dor. εἰ-μές)
εἶ (Om. εἰ-; ed ἐσ-σί) ἐσ-τέ
ἐσ-τί(ν) (dor. ἐντί) εἰ-σί(ν) (Om. ἔ-ασι(ν), dor. ἐντί)
Duale 2. ἐσ-τόν, 3. ἐσ-τόν

*Soggiunt.* Sing. ὦ Om. ἔω Pl. ὦ-μεν
ᾖς „ ἔῃς ἦ-τε
ᾖ „ ἔῃσι(ν) ᾖσιν ed ἔῃ ὦσι(ν) Om. ἔωσιν.
Duale 2. ἦ-τον, 3. ἦ-τον.

*Ottatt.* Sing. εἴη-ν Pl. εἴημεν ed εἶμεν.
εἴη-ς Om. ἔοις εἴητε „ εἶτε
εἴη ἔοι εἴησαν „ εἶεν.
Duale 2. εἴητον ed εἶτον, 3. εἰήτην ed εἴτην.

*Imperat.* 2. ἴσ-θι (Om. ἐσσ' da ἔσ-σο m.) Pl. ἔσ-τε
ἔσ-τω (cfr. lat. *es-to*) ἔσ-των ed ἔσ-τωσαν
ed ὄ-των.

*Infinito* εἶναι, Om. ἔμ-μεναι, ἔ-μεναι, ἔμ-μεν ed ἔ-μεν.

*Partic.* nom. ὤν Om. ἐών gen. ὄντος Om. ἐόντος
οὖσα „ ἐοῦσα (eol. ἔοισα) οὔσης „ ἐούσης
ὄν „ ἐόν ὄντος „ ἐόντος

## Imperfetto.

S. ἦν ed ἦ (Om. ἦα, ἔα, ἔον, iter. ἔσκον) Pl. ἦμεν
ἦσθα (Om. ἔησθα?, Erod. ἔας) ἦτε ed ἦσ-τε (Erod. ἔατε)
ἦν (Om. ἔην? ἦεν ἤην? iter. ἔσκε(ν) ἦσαν Om. ἔσαν ed εἴατο m.
Duale 2. ἦστον ed ἦτον, 3. ἤστην ed ἤτην.

Invece di ἦν *eram* si ha di rado ἤ-μην in forma media.

*Futuro.* ἔσομαι (Om. ἔσσομαι, dor. ἐσσοῦμαι)
ἔσει
ἔσται (Om. ἔσσεται ed ἐσσεῖται ed ἐσεῖται) ecc.

*Agg. verb.* ἐσ-τέος.

Osserv. 1. Le forme dei dialetti sono in generale meglio conservate delle forme attiche.

Circa ad *εἰ-μί* da *ἐσ-μι*, ed *εἶ-ναι* da *ἐσ-ναι*, v. § 34, 3. — *εἶ* ed *εἶ-ς* sono da *ἐ-σι* e questo da *ἐσ-σί*; circa a *ἐσ-τί*, v. § 126, Osserv. 3. — *εἰσί* è da *ἐσ-(α)ντι*, c. § 34, 3.

Le forme omeriche e joniche conservano l' *ε* iniziale del tema *ες-*, che nelle forme attiche si è perduto, così, per es. nel sogg. *ἔω* = *ὦ* (da *ἐσ-ω*) ecc.; nel part. *ἐών* = *ὤν* (da *ἐσ-ων*), ecc. L' ottat. *εἴην* ecc. è da *ἐσ-ιη-ν*. — L' imperat. *ἴσθι* è da *ἐσ-θι*. L' inf. om. *ἔμ-μεναι* è da *ἐσ-μεναι*, v. § 34, Oss. 4.

Le forme dell' imperfetto nacquero in due modi; coll'aggiungere immediatamente le desinenze personali al tema verb. (coll'aumento), p. e. *ἦ-ν* da *ἠσ-ν*, *ἦσ-θα*, pl. *ἦ-μεν*, da *ἠσ-μεν*, 3. *ἦ-σαν* da *ἠσ-σαν*, vedi § 34, 5; — ovvero nacquero da un tema *ἐσα-* donde *ἦα* (da *ἠσα-ν*, cfr. *era-m*) e senza aumento *ἔα* = *ἔον*, vedi

§ 15, Oss. α; 2. pers. jon. ἔας (da ἐ-σα-ς cfr. *eras*) e pl. ἔατε (da ἐσα-τε). —

Le forme om. ἤησθα, ἤην ed ἦην sono da correggersi in ἔεσθα ἔεν ed ἦεν, da ἐσε-σθα, ἐσε-ν e con aumento ησε-ν, cfr. v. § 34, 2; in queste il tema ἐσα- è scaduto ad ἐσε, v. § 15, Oss. α; — da ἦεν si ebbe l' attico ἦν = *erat*. Il ν finale in principio era un ν fonico, ma poi si è fissato nella forma della 3. pers. sing.

**Osserv.** 2. Circa alle forme enclitiche di εἰμί, v. § 55, 3.

**Osserv.** 3. Nei composti di εἰμί sono (e di εἶμι vado) l'accento si ritira quanto più è possibile verso il principio della parola, secondo la regola generale, ma si noti che resta sul verbo nelle forme seguenti:

Nell' imperfetto, per es. παρῆν, ecc. per l' aumento, v. § 132, nota 1.

Nel sogg., p. e. παρῶ, παρῇς, ecc. perchè nate da contrazione, v. § 136, 3.

Nell'ottat. 3. pl. παρεῖεν.

Nell' inf., p. e. παρεῖναι, e nel part. p. e. παρών, παροῦσα, παρόν (παριών, παριόντος).

Nel fut., 3. pers. p. e. παρέσται (perchè da παρ-έσεται).

**Osserv.** 4. Alcune forme di ἵημι mando, non si distinguono da quelle di εἶμι vado, e da quelle di εἰμί sono, che per lo spirito, il quale è *aspro* in quelle di ἵημι, ed è *lene* nelle altre, p. e. sogg. ἴω, ecc., e ἴω (di εἶμι). — Inf. ἱέναι, ed ἰέναι (di εἶμι). — Ottat. aor. εἵην, ecc. (di ἵημι), ed εἴην, ecc. (di εἰμί). — inf. aor. εἷναι (di ἵημι) ed εἶναι pres. (di εἰμί).

**Osserv.** 5. Alcune forme di εἶμι vado, non si distinguono che per l'accento da quelle di εἰμί sono, p. e. εἶμι ed εἰμί, 3. sing. εἶσι (di εἶμι), e 3. pl. εἰσί di εἰμί).

**Osserv.** 6. Nei composti l'*aspirazione* della muta finale della prima parte del composto distingue spesso le forme di ἵημι dalle altre eguali, p. e. ἀφ-ιέναι *di-mittere*, e ἀπ-ιέναι *ab-ire* — ἀφ-ιείην *di-mitterem*, avrei licenziato, ott. aor. di ἀφίημι; ma ἀπείην *abessem*, sarei assente, ottat. di ἄπ-ειμι (εἰμί).

Ma molte volte nei composti le forme si confondono, e solo il contesto indica qual verbo si abbia, p. e. ἐξεῖναι può essere inf. pres. di εἰμί, e aor. di ἵημι, ed ἐξιέναι può essere inf. di εἶμι e e di ἵημι — πρόσειτι può essere 3. sing. di προς-εἶμι, e 3. pl. di προσ-ειμί.

97. ἧμαι siedo, son seduto (tem. v. ἑδ-).

In prosa attica si ha solo in composizione: κάθ-ημαι.

### Presente.

*Indic.* Sing. (ἧμαι) κάθημαι Pl. (ἥμεθα) καθήμεθα
(ἧσαι) κάθησαι (ἧσθε) κάθησθε
(ἧσ-ται) κάθηται (ἧνται) κάθηνται
(Om. ἕαται ed εἵαται).

*Sogg.* καθῶμαι, 3 sing. καθῆται.
pl. 1. καθώμεθα, 3. pl. καθῶνται.
*Ottat.* καθοίμην, 3. sing. καθοῖτο, 3. pl. καθοῖντο.
*Imperat.* (ἧσο) κάθησο, 3. (ἥσθω) καθήσθω, ecc.
*Infin.* (ἧσθαι) καθῆσθαι.
*Partic.* (ἥμενος) καθήμενος.

### Imperfetto.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Sing. | (ἥμην) | καθήμην | ed ἐκαθήμην |
| | (ἧσο) | καθῆσο | ἐκάθησο |
| | (ἧστο ecc.) | καθῆστο e καθῆτο | ed ἐκάθητο. |
| 3. pl. | (ἧντο) | καθῆντο ed ἐκάθηντο | (Om. ἕατο ed εἵατο). |

Circa all'aumento dell' imperfetto ora interno (p. e. καθῆσο) ora in principio (p. e. ἐ-κάθησο), v. § 132, n. 5, e circa all' accento di queste forme, v. § 132, n. 1.

## VERBI DIFETTIVI O MISTI.

§ 185. Alcuni verbi non hanno che alcuni tempi soltanto, cosicchè per completare la loro flessione si ricorre a verbi di *tema* diverso. Questi verbi si dicono *difettivi* o *misti*.

Così p. e. εἰμί sono (inf. εἶναι essere) non ha che pres. imperf. e futuro, v. § 185, 26; per l'aoristo e pel perfetto si adoperano l'aoristo e il perf. di γίγνομαι (v. § 177, 3; aor. ἐ-γενό-μην fui, γέγονα sono stato).

A. I verbi difettivi sono i seguenti:

1. αἱρέω prendo, tem. v. αἱρε- (med. αἱρέομαι prendo per me, scelgo).

a. da questo tema αἱρε- si ha:

Fut. αἱρή-σω, m. αἱρή-σομαι, pass. αἱρηθήσομαι.
Perf. ᾕρηκα (jon. ἀρ-αίρη-κα), m. p. ᾕρη-μαι (jon. ἀρ-αίρη-μαι).
Aor. pass. ᾑρέ-θην; agg. v. αἱρε-τός.

b. Dal tem. v. ἑλ- (da ϝελ) si ha:

Aor. att. εἷλον (da ἐ-ϝελ-ο-ν, v. § 131), inf. ἑλεῖν, **part.** ἑλών (iterat. ἕλ-ε-σκον), med. εἱλό-μην, ecc.

Nelle forme del medio questo verbo ha significato attivo: *αἱρέομαι* scelgo, *εἱλόμην* scelsi; e in loro vece, pel significato passivo, si adoperano i tempi di ἁλίσκομαι, v. § 180, 19, *sono preso*. Il perf. med.-pass. ᾕρημαι ha il significato attivo: *ho scelto*, come pure il passivo: *sono scelto o sono preso*. Il fut. pass. e l'aor. pass. hanno sempre significato passivo.

2. ἔρχομαι vengo, vado, tem. v. ἐρχ-. Da questo tema solo il pres. e l'imperf. Gli altri tempi dal tema ἐλ(υ)θ-, rinf. ἐλευθ- (ελουθ-). v. § 57. Gli Attici non usano che il pres. indic.

Fut. ἐλεύ-σομαι, in prosa attica si preferisce εἶμι, vedi § 184, 17, nota.

Aor. ἦλθ-ον (poet. anche ἤλυθ-ον), sogg. ἔλθ-ω, ott. ἔλθοιμι, imperat. ἐλθέ, ecc., inf. ἐλθεῖν, part. ἐλθών.
Perf. ἐλ-ήλυθ-α (poet. εἰλήλουθα ed ἐλήλουθα, 1. pers. pl. anche εἰλήλουθ-μεν, v. § 168, Oss. 2, part. ἐληλουθώς).

3. ἐσθίω mangio, tem. ἐσθι-, dal quale solo il pres. e l'imp. Si ha anche il pres. ἔσθω (da ἐδ-θω poi con doppio suffisso ἐσ-θ'jω, v. § 26 e 186, 4), ed ἔδ-ω. Cfr. lat. *ed-ere*, *com-ed-ere*.

a. Dal tema verbale ἐδ- (ep. inf. ἔδ-μεναι).

Fut. ἔδ-ο-μαι, v. § 149, n. 2.
Perf. ἐδ-ήδοκα, v. § 141, not. (part. epic. ἐδηδώς).
Perf. p. ἐδ-ήδεσ-μαι (3. sing. ep. ἐδ-ήδο-ται).
Aor. pass. ἠδέσ-θην, agg. verb. ἐδεσ-τέον. — Nota in alcune forme la radice raddoppiata εδ-εδ.

b. Dal tem. v. φαγ-, l'aor. att. ἔ-φαγ-ο-ν mangiai.

Cfr. ἡ ἰδωδή il mangiare, ed ἀνθρωπο-φάγο-ς antropofago.

4. ὁράω vedo, t. v. ὁρα- dal quale (oltre al pres. e all'imperf. v. § 131, 4) si ha il perf. ἑώρᾱ-κα (da ϝεϝορα-, v. § 162, 4, Oss. 3) pass. ἑώρᾱμαι, agg. v. ὁρᾱ-τός.

a. Dal tema ἰδ (da ϝιδ-, cfr. lat. *vid-eo*): aor. εἶδον (da ἐ-ϝιδον, v. § 131, n.), sogg. ἴδω, ott. ἴδοιμι, imperat. ἰδέ med. ἰδοῦ ecc., inf. ἰδεῖν, part. ἰδών.

b. Dal tema ὀπ-, fut. ὄψομαι vedrò, pass. ὀφ-θήσομαι, aor. pass. ὤφθην, inf. ὀφθῆναι — perf. p. ὦμμαι, ὦψαι, ὦπται, ecc., inf. ὦφθαι, agg. v. ὀπ-τός (poet. perf. 2. ὄπ-ωπ-α).

Cfr. τὰ ὁρά ματ-α le vedute; τὸ εἶδος l'aspetto (tem. ϝειδες-); τὰ ὄμ-ματ-α gli occhi, da ὀπ-ματ-α.

Circa al perf. οἶδα so, v. § 168, 3. Polibio e i più tardi hanno anche l'aor. p. inf. ὁρᾱθῆναι ed ὁρασθῆναι.

5. τρέχω corro, tem. v. τρεχ-, dal quale oltre al pres. e all'imperf. si ha di rado il fut. θρέξω, l'aor. ἔθρεξα, e l'agg. v. θρεκτέον.

Circa al θ iniziale, v. 29.

b. Dal tema δραμ-, e rinf. δραμη- si ha:
fut. δραμοῦμαι (jon. δραμέομαι); — aor. ἔ-δραμ-ον; — perf. δε-δράμη-κα (poet. perf. 2. δέ-δρομ-α), pf. p. δε-δράμη-μαι

Cfr. ὁ τρόχ-ος il corso; ὁ δρόμος il corso; δρομεύς corridore, e δι-δρά-σκω fuggo.

6. φέρω porto, tem. v. φερ-, cfr. lat. *fero*, dal quale oltre al pres. e all'imperf. si ha l'agg. verb. poet. φερ-τός.

a. Dal tema οι-(σ-) si ha:
fut. οἴσω, m. (e anche pass.) οἴσομαι, pel pass. anche οἰσθήσομαι — agg. verb. οἰσ-τός, οἰσ-τέος.

b. Dal tema ἐνε(γ)κ- si ha:
aor. ἤνεγκ-ον (e nell'indic. anche aor. 1. ἤνεγκ-α, v. 153, n. 2, med. ἠνεγκάμην), ott. ἐνέγκοιμι, inf. ἐνεγκεῖν, part.

ἐνεγκών, — aor. pass. ἠνέχ-θην, f. p. ἐνεχ-θήσομαι, perf. att. ἐν-ήνοχ-α, v. § 163, not. 2, perf. p. εν-ήνεγ-μαι.

Omero ha dal tem. οἰ-, oltre al fut., un aor. imperat. οἶσε οἰσέτω, οἴσετε; inf. οἰσέμεναι e οἰσέμεν.

Invece del tema ενεγκ-, esso ha il tema ἐνεικ-, dal quale l'aor. ἤνεικ-α e senza aum. ἔνεικα (ott. ἐνείκοι, inf. ἐνεῖκ-αι ed ἐνεικέμεν), med. ἠνεικάμην ed ἐνεικάμ..ν; aor. pass. ἠνείχθην, perf. p. ἐν-ήνειγ-μαι, inf. ἐνηνεῖχθαι.

7. φη-μί dico, v. § 184, 7.

a. Dal tema ἐρ- e ῥε- (orig. ϝερ, cfr. lat. *ver-bum*, vedi § 35, e per metatesi ϝρε-, vedi § 59, cfr. ῥῆ-μα e ῥή-τωρ; cfr. ἔρεσθαι interrogare) ha: fut. ἐρῶ (jon. ἐρέω), med. εἰρή-σομαι (da ε-ϝρησομαι), pass. ῥη-θήσομαι, aor. p. ἐρρήθην da ἐ-ϝρηθην, v. 35, Oss. 6; agg. v. ῥη-τός; perf. εἴρηκα (da ϝε-ϝρη-κα), pass. εἴρημαι..

b. Dal tema ἐπ- (da ϝεπ, cfr. ἔπος, tem. ϝεπ-ε; e ὄψ = lat. *vox*), aor. εἶπον, da ϝε-ϝεπον (v. § 155, Oss. 3) poi ἔεπον e quindi per contraz. εἶπον. Per ciò l' ει nato dal raddoppiamento si conserva in tutti i Modi: sogg. εἴπω, ott. εἴποιμι, imperat. εἰπέ, inf. εἰπεῖν, part. εἰπών.

Si trovano pure le forme dell'aor. εἶπας, εἴπατε, v. § 153, n. 2.

Questi tempi dei temi ἐρ- ed ἐπ- possono servire anche di tempi a λέγω, e agli altri verbi che significano: *dire*. In composizione servono pure di tempi ad ἀγορεύω *parlo*; p. e. ἀπαγορεύω proibisco, ἀπερῶ proibirò, ἀπεῖπον proibj, ἀπείρηκα ho proibito.

B Apparentemente hanno temi diversi anche i seguenti verbi, benchè in realtà non abbiamo che un solo e medesimo tema variamente modificato:

8. ἕπομαι = *sequor*, t. v. ἑπ- (da σεπ-) e σ(ε)π-, v. §§ 35, e 40. Circa all'imperf. εἱπόμην, v. § 131.

Fut. ἕψομαι, aor. ἑσπ-ό-μην (da σε-σ(ε)π-ο-μην) ma fuori del Modo Indic. perdette l'aum. (benchè sia resto di raddopp.), sogg. σπῶμαι, imperat. σποῦ (ἐπίσπου), inf. σπέσθαι, part. σπόμενος.

Di rado occorrono fuori di composizione le forme dell' aor. Omero conserva l'aumento anche nei modi, p. e. Sogg. ἕσπωνται, ott. ἑσποίμην, imperat. ἑσπέσθω, inf. ἑσπέσθαι, part. ἑσπόμενος; ma lo perde in composizioni, p. e. ἐπι-σπόμενος, μετα-σπόμενος.

In Omero e nei poeti si ha anche l' attivo di questo verbo: ἕπω nel signif.: *sono occupato*, per lo più in composizione con δια-, ἐπι-, περι-, p. e. imperf. ἔφ-επεν (senza aum.) iterat. ἐφ-έπεσκον, f. ἐφ-έψω, aor. περι-έ-σπον (da περι-σε-σ(ε)π-ον), e senza l'aspirazione (v. § 27) ἐπ-έσπον, ἐπ-εσπόμην e part. μετα-σπών.

9. ἔχω ho, tem. v. ἐχ-, orig. σεχ- dal quale ἐχ- e σ(ε)χ-, e con metatesi σχε-, v. § 39. Circa al pres. ἴσχω, v. § 177, Oss.

Il pres. non ha lo spirito aspro perchè segue il χ, v. § 34, Oss. 6.

L'imperf. εἶχον, v. § 131.

*Futuro* ἕξω (da σεχ-σω), med. ἕξομαι, ed anche (da σχε-), f. σχήσω, med. σχή-σομαι.

*Aor.* ἔ-σχ-ον (da ἐ-σ(ε)χ-ον), sogg. σχῶ, σχῇς, ecc. (in compos. παράσχω), ott. σχοίην, ecc. (in compos. παρά-σχοιμι) imperat. σχέ-ς (non σχε-θι, v. § 156), ecc., inf. σχεῖν, part. σχών.

Così pure le forme medie ἐ-σχό-μην, sogg. σχῶμαι, ecc., inf. σχέσθαι.

*Perf.* att. ἔ-σχη-κα, pass. ἔ-σχη-μαι.

*Aor. pass.* ἐ-σχέ-θην poet.

agg. v. σχε-τός e σχε-τέος, e ἑκτός ἑκτέος (da σεχ-τος, ecc.).

Il perf. omerico ὄχ-ωκ-α (per οχ-ωχ α, v. § 36, b, ε), e pass. ὦγ-μαι, 3 plur. ὦχ-ατο sono dal tema ϝοχ affine ma non eguale a σεχ-.

10. μίσγω e μίγνυμι, v. § 182.

11. πάσχω, v. § 180.

12. πίνω, v. § 181.

13. ῥέζω faccio, poet. t. v. ῥεγ-, metatesi di ἐργ- (da ϝεργ-, v. § 35).

Fut. ῥέξω ed ἔρξω, aor. ἔρεξα (ed ἔρρεξα) e ἔρξα, part.

aor. p. ῥεχ-θείς, perf. ἔοργα (da ϝε-ϝοργ-α, v. § 162, Oss. 3) ppf. ἐώργειν, agg. v. in compos. ἄ-ρεκ-τος *in-fectus*.

Si ha anche in questo significato il pres. ἔρδω ed ἕρδω, imperf. ἔρδον ed ἕρδον, iterat. ἔρδεσκον ed ἕρδεσκον — dal tem. v. ἐρδ-.

14. σπένδω libare, t. v. σπενδ-; f. σπείσω (v. § 33, C), aor. p. ἐσπείσ-θην; pf. ἔσπει-κα, pf. p. ἔσπεισ-μαι.

## § 186. Osservazioni intorno ai suffissi del Presente.

1. L' ufficio dei *suffissi del presente* pare sia stato quello di formare da' temi o da radici *nomina agentis*, equivalenti presso a poco nel significato ai nostri participi. Non par probabile che essi avessero anche un significato diverso e un ufficio speciale ciascheduno; e par certo che non immettessero nella forma verbale alcun concetto *temporale*.

2. Si usavano promiscuamente presso le varie radici; ma col tempo un solo suffisso venne a rendersi stabile presso ciascuna radice o ciascun tema, o venne per lo meno a prevalere su tutti gli altri.

3. Tuttavia troviamo ancora non pochi *temi verbali* che formao il loro presente in più modi, or senza suffisso or col suffisso, ora con suffissi diversi; così p. e. abbiamo il t. v. δε- col pres. poet. δίδη-μι lego, cl. 7, accanto a δέω, cl. 1. — ἔρα-μαι amare, cl. 7, accanto a ἐρά-ω, cl. 1. — ἶλα-μαι, cl. 7, ἱλάο-ο-μαι, cl. 1, e ἱλά-σκο-μαι, cl. 4, propiziare, rendere benevolo. — φη-μί dico, cl. 7, accanto a φάσκω, cl. 4. — ἄρ-νυμαι poet., cl. 6, accanto a αἴρομαι (da αρ-jo-), cl. 2. — ἄχ-νυμαι, cl. 6, accanto a ἄχ-ομαι, cl. 1. — δαί-νυμι e δαί-νυμαι cl. 6, accanto a δαίω — κτίννυμι poet. uccido (tem. v. κτιν-), accanto a κτείνω (t. v. κτεν-, cl. 2). — οἴγνυμι, cl. 6, accanto a οἴγω, cl. 1. — ὀρέγνυμι cl. 6, accanto a ὀρέγω, cl. 1. — πτάρνυμι sternuto, cl. 6, accanto a πταίρω, cl. 2 (da πταρ-jω) — τίνυμι poet. scontare, accanto a τί-νω, cl. 4. — κεύθω nascondo, cl. 1, e κευθ-άνω, cl. 5. — τί-τρη μι, τί-τράω, e τι-τραίνω (da τιτρανjω, cl. 2 e 5 unite) — οἴχομαι partire e οἰχ-νέω. — Circa alle forme poetiche col suffisso να, v. § 183, B.

Così pure λαμβάνομεν (t. v. λαβ-, cl. 5, v. § 181, B) e poet. λάζο-μαι da λαβ-jo-μαι, cl. 2 —; ἰσχ-άνομεν om. cl. 5, e ἴσχ-ο-μεν, cl 1. — νίπ-το-μεν, cl. 3, e νίζομεν (da νιβ-jo-μεν o νιγ-jομεν), cl. 2. — φεύγω e φυγ-γάνω.

La conjugazione, quale viene data dai grammatici, pone alle volte un presente, mentre non di rado i tempi, o tutti o in

parte corrispondono a un altro; così, p. e. al pres. καλέ-ω corrispondono il fut. καλέσω e l' aor. ἐ-κάλε-σα; ma il perf. κέ-κλη-κα l' aor. p. ἐ-κλή-θην corrispondono piuttosto al pres. poet. κι-κλή σκω; così pure al pres. λανθάνω corrisponde l'aor. 2 ἔ-λαθ-ον; ma il fut. λή-σομαι, il perf. λέ-ληθ-α corrispondono piuttosto al pres. poet. λήθ-ω.

4. Non di rado sul medesimo tema verb. vennero ad addossarsi due suffissi di classi diverse. Fu principalmente il suffisso della seconda classe (jo-) che si combinò con quello della *quinta* (νο, dando ν'jo), p. e. βαίνω (da βα-νjo-, da βανο + jo), t. v. βα-, v. § 181, α; cfr. βά-σκω vado. — ἱκνέομαι da ἱκ-νjo-μαι, v. § 181, β, — o con quello della *terza* (το dando τ'jo- e poi, τεο-) per es. in ῥιπτέω = ῥίπ-τω.

5. Questa sovrapposizione di un suffisso ad un altro fece sì che qualche volta il primo si fissasse col tema, e, formando così un nuovo tema verbale, si conservasse in tutta la flessione, p. e.:

il tema φα- (pres. φά-ο-μεν) splendere, ebbe come tema di pres. da prima φα-νjo, e poi φαν-jo- = φαίνω. — Così τά-νυμαι, t. v. τα-, cl. 7, diventò τανύο-μαι, t. v. τανυ-, cl. 1, e τείνω, t. v. τεν-, cl. 5. — ἄ-νυ-μι om. diventò ἀνύω, tem. v. ἀνυ-. — Così in γάνυμαι poet. mi rallegro, il -νυ restò fisso nel tema (f. γανύσσεται, pf. part. γε-γανυ-μένος in Anacreonte). Così δάμ-νη μι poet. tem. v. δαμ- diventò δαμνάω, tem. v. δαμνα-.

In tal modo ebbero origine molti temi verbali dei moltissimi verbi che escono al pres. in -αίνω (t. v. αν-) -είνω (t. v. εν-)-ύνω (tem. v. υν-), ecc. nei quali la nasale è resto di antico suffisso di presente fissatosi nel tema dopo che al presente venne a sovrapporsi il suffisso della 2. cl. (-jo). Così, p. e. κρί-νω, κλίνω, πλύνω, v. § 178, n. 4; oscillanti ancora fra il tema κρι-, κλι-, πλυ- e il tema κριν-, κλιν-, πλυν-, cioè fra la prima (suffisso ο) e la quinta classe (suff. -νο-).

6. Nei temi analogici (v. § 141) qualche volta troviamo fissato nel tema verbale il suffisso del presente, p. e. ὄζω (da ὀδ-jo), f. ὀζή-σω (da ὀδ-j-η-). — Così ἵζω e f. ἱζή-σω; μύζω e f. μυζή-σω; ὀφείλω (da ὀφελ-jo-), f. ὀφειλή-σω; — βό-σκω (t. βο-), f. βοσκή-σω, ecc.

### *IRREGOLARITÀ NEL SIGNIFICATO DELLE FORME VERBALI.*

**§ 187. Le forme attive hanno di regola significato attivo, le medie-passive significato medio e passivo, e le passive significato passivo. Tuttavia:**

1. Molti *futuri* di forma media hanno significato attivo, e non pochi significato passivo, v. § 150, n. 1.

2. Molti verbi sono *deponenti*, v. § 124, n. Così i *deponenti medi*, come i *deponenti passivi* hanno il futuro, meno poche eccezioni, nella forma media.

## Elenco dei verbi deponenti passivi.

Nota. Alcuni di questi verbi accanto all'aoristo passivo hanno anche, ma più di rado, l'aoristo medio (questi sono indicati con un asterisco in principio); alcuni formano il loro futuro così nel medio come nel passivo (e questi sono indicati da un asterisco in fine); i soli *ἥδομαι*, ed *ἔραμαι poet.* hanno il futuro solamente passivo (*ἡσθήσομαι, ἐρασθήσομαι*).

*ἄγα-μαι ammiro
*αἰδέομαι* rispetto
ἀλάομαι erro, vago
*ἁμιλλάομαι gareggio
ἀπο-νοέομαι dispero
ἀπορέομαι sono imbarazzato
*ἀρνέομαι nego, rifiuto
*αὐλίζομαι sereno, sono attendato
ἄχθομαι* sono addolorato
βούλομαι voglio
δέομαι abbisogno, chiedo
δέρκομαι (poet.) vedo
δια-λέγομαι* discorro
δια-νοέομαι* penso
δύναμαι posso
ἐν-αντιόομαι son contrario
ἐν-θυμέομαι* considero
ἐν-νοέομαι considero
ἐπι-μέλομαι* mi prendo cura
ἐπι-νοέομαι medito
ἐπίσταμαι so
ἔραμαι (poet.) amo
εὐθυμέομαι son di buon animo
εὐλαβέομαι mi guardo, evito
εὐπορέομαι sono ricco, fortunato
ἥδομαι godo
λοιδορέομαι sgrido
μαίνομαι impazzisco
μεταμέλομαι mi pento
μυσάττομαι ho nausea
οἴομαι credo
*ὀρέγομαι desidero
*πειράομαι tento
πορεύομαι marcio, cammino
*πραγματεύομαι faccio
προ-θυμέομαι* sono propenso
*προ-νοέομαι prevedo
σέβομαι venero (aor. 1. ἐσέφθην, f. 2. σεβήσομαι)
*φιλοθυμέομαι sono ambizioso
*φιλοφρονέομαι tratto amichevolmente.

3. Molti verbi che nell'attivo hanno significato transitivo, hanno significato mediale (riflessivo) non solo nei tempi

medio-passivi, ma anche nell'*Aoristo e Futuro passivi*; questi si dicono *passivi mediali*. Tali sono, p. e.

ἀθροίζω raduno, aor. p. ἠθροίσ-θησαν si radunarono.
αἰσχύνω faccio arrossire, aor. p. ἠσχύνθην mi vergognai.
ἀπ-αλλάττω allontano, aor. p. ἀπ-ηλάγ-ην mi liberai.
δι-αλλάττω permuto, aor. p. δι-ηλάγ-ην mi riconciliai.
ἐπείγω eccito, spingo, aor. p ἐ-πείχ-θην m'affrettai.
ἑστιάω ospito, aor. p. εἱστιάθην banchettai.
εὐ-φραίνω rallegro, aor. p. εὐφράνθην mi rallegrai.
κατα-κλίνω depongo, piego giù, aor. p. κατ-ε-κλίθην mi coricai.
κομίζω porto, aor. p. κομισθῆναι recarsi, viaggiare (aor. med. κομίσασθαι *sibi recuperare*).
λυπέω reco dolore, aor. p. ἐ-λυπήθην mi addolorai.
ὀργίζω irrito, aor. p. ὀργισθῆναι adirarsi.
ὁρμάω eccito, spingo, aor. p. ὡρμήθην mi spinsi.
πείθω persuado (πείθομαι ubbidisco, prop. mi persuado), aor. p. ἐπείσθην ubbidii, f. πείσομαι ubbidirò, ma πεισθή-σομαι sarò persuaso.
πλανάω faccio errare, aor. p. ἐ-πλανή-θην errai.
σώζω salvo, aor. p. ἐ-σώ-θην mi salvai.
τρέπω volgo, aor. p. ἐ-τράπ-ην mi volsi, aor. m. ἐτρεψάμην volsi in fuga alcuno.
φοβέω spavento, aor. p. ἐ-φοβή-θην temetti,
ψεύδω inganno (ψεύδομαι mentisco), aor. p. ἐ-ψεύσ-θην m'ingannai.

Hanno significato intransitivo anche gli aoristi 2. passivi di ἄγ-νυ-μι rompo (ἐ-άγ-η-ν mi ruppi); πήγ-νυμι connetto (ἐ-πάγ-η-ν mi attaccai); σήπω faccio marcire (ἐ-σάπ-ην marcii, *intrans*.); τήκω liquefaccio (ἐ-τάκ-ην mi liquefeci); ἐκ-πλήττω colpisco, atterrisco (ἐξ επλάγ-ην mi spaventai, o mi meravigliai); φαίνω mostro ἐ-φάνην apparii); ῥήγ-νυμι lacero, ἐρράγην mi lacerai).

4. Alcuni verbi transitivi acquistano significato intransitivo, oltre che nelle forme del medio, anche nell'*Aoristo* 3. *attivo* (v. § 157), e nel *Perf. Ppf. primo o secondo attivo*. Tali verbi sono:

*Coll'aor. 3, e il perf. I. intransitivi.*

δύω immergo, aor. 3. ἔ-δυν m'immersi, pf. δέ-δυκα sono immerso. — Si usa per lo più composto, p. e. ὁ ἥλιος κατα-δύεται, κατ-

ἔδυ, κατα-δέ-δυ-κε: il sole tramonta, tramontò, è tramontato (propr. discende, ecc.); ma ἔ-δυ-σα immersi.

φύω produco, aor. 3. ἔ-φῡ-ν nacqui, pf. πέ-φῡ-κα sono per natura; ma ἔ-φυ-σα produssi.

σβέννυμι spegno, aor. 3. ἔ σβη-ν mi spensi, pf. ἔ-σβη-κα sono spento; ma aor. 1. ἔ-σβε-σα spensi.

ἵστημι colloco, aor. 3. ἔ-στη-ν stetti, pf. ἕ-στη-κα sto. Per es. ne' composti: ἀν-έστην sorsi, ἀπ-έστην mi ribellai, ἐφέστηκα sto alla testa, καθέστηκα sono, mi trovo, ecc.; ma aor. 1. ἔ-στη-σα collocai.

σκέλλω dissecco, aor. 3. ἔ-σκλη-ν mi disseccai, pf. ἔ σκλη-κα sono disseccato.

βαίνω vado; aor. 3. ἔ-βην andai; ma aor. 1. ἔ-βη-σα feci andare.

*Col perf. 2. intransitivo.*

ἐγείρω sveglio, pf. ἐγρήγορα (v. § 163, not. 1) sono sveglio; ma perf. 1. ἐγήγερκα ho svegliato.

ὄλλυμι rovino, pf. ὄλωλα sono rovinato (*perii*).

πείθω persuado, pf. (raro) πέ-ποιθ-α mi fido, ha fede, ma πέ-πει-κα ho persuaso.

φαίνω mostro, pf. πέ-φην-α sono apparso; più tardi πέ-φαγ-κα ho mostrato.

ἄγνυ-μι rompo, pf. ἔ-ᾱγ-α sono rotto.

πήγ-νυμι connetto, pf. πέ-πηγ-α sono fisso, sono attaccato.

ῥήγνυμι lacero, pf. ἔρρωγ-α sono lacero.

σήπω faccio marcire, pf. σέ-σηπ-α sono marcio.

τήκω liquefaccio, pf. τέ-τηκ-α sono liquefatto.

πράσσω faccio, pf. πέ-πρᾱγ-α mi trovo, sono (ma il perf. aspir. πέπρᾱχ-α ho fatto). Questo verbo può avere significato intrans. anche negli altri tempi dell'attivo, quando sia accompagnato da un avverbio, per es. εὖ πράσσω, πρᾱ́ξω, ἔπρᾱξα: sto, starò, stetti bene.

ἀν-οίγω apro, perf. 2. ἀν-έῳγ-α sono aperto (ma il perf. aspir. ἀν-έῳχ-α ho aperto).

ἐθίζω abituo, perf. εἴ-ωθα sono solito.

ἔλπω faccio sperare, ἔλπομαι spero (= ἐλπίζω), perf. ἔολπα spero (poet.),

---

# TEMATOLOGIA

OSSIA

## DELLA FORMAZIONE DEI TEMI.

---

## CAPITOLO XII.

### DERIVAZIONE.

§ 188. Che cosa sia una *radice*, o *tema radicale*, e quale la sua funzione, e che cosa siano i *suffissi tematici* e le loro funzioni abbiamo veduto al § 58.

1. I *temi* sono *pronominali*, *nominali*, e *verbali*; dai primi e dai secondi coi segna-casi si hanno le forme dei *pronomi* e dei *nomi*; dai terzi colle desinenze personali e coi suffissi dei tempi si hanno le forme dei verbi.

Nota 1. Da temi pronominali nacquero molti avverbi, la maggior parte delle preposizioni e delle congiunzioni. — Gran parte dei suffissi nacque da temi pronominali. Pochi sono i nomi e i verbi che siano formati della sola radice e del segno della flessione (senza alcun suffisso tematico), per es. ὄψ la voce (da ϝοπ-ς = *voc-s*); φα-μέν, ἴσ-μέν.

2. I *suffissi* sono *semplici*, p. e. il το, in λυ-τό-ς, solubile, o *composti*, p. e. με-νο, in λυό-μενο-ς sciolto, da με + νο (orig *ma* + *na*) — e sono *primari* o *secondari* secondo che si affiggono immediatamente a una *radice*, p. e. α in ἀρχα- (tema di ἡ ἀρχή principio), o che si affiggono a un *tema*, p. e. ιο, in ἀρχα-ιο- (tema di ἀρχαῖος antico).

**Nota 2.** I temi che hanno un solo suffisso si dicono *temi primari*, per es. ἀρχ-α-, δικ-α (nom. δίκη giustizia), τι-μα- (nom. τιμή onore); quelli che ne hanno più d'uno si dicono *secondari* o *derivati*, p. e. δικαιο- (δικ-α-ιο-), ἀρχαιο- (ἀρχ-α-ιο-), δικαιοσυνα- (δικ-α-ιο-συνα-, nom. δικαιοσύνη giustizia).

**Nota 3.** Alcuni suffissi sono solamente *primari*, altri solamente *secondari*, molti sono primari e secondari insieme.

Nota 4. Il verbo e il nome quanto alla derivazione della radice non sono, o non erano in origine fra loro diversi; dalle radici ἀγ- e ἀρχ- col suffisso -ο abbiamo i temi ἀγο- e ἀρχο-, i quali possono essere nomi o verbi secondo che prendono i segnacasi (ἀγό ς condottiero, ἀρχό-ς capitano) o le desinenze personali (ἄγο-μεν conduciamo, ἄρχο-μεν comandiamo). Sono dunque i segni della flessione che distinguono propriamente il nome dal verbo. Alle volte tuttavia, oltre questi, anche la vocale della radice è diversa nel nome e nel verbo; p. e. λόγ-ο-ς discorso, λέγ-ο-μεν discorriamo; τροχ-ό-ς ruota, τρέχ-ο-μεν corriamo; δρό-μο-ς corso, ἐ-δρά-μο-μεν corremmo. — È bensì vero che col tempo molti suffissi si adoperarono esclusivamente a dedurre nomi, altri a dedurre verbi.

**Nota 5.** Se la *radice*, o il *tema* escono in vocale spesso questa si allunga nel ricevere i suffissi, per es. rad. βα-, nome βή-ματ-α i passi; rad. θε-, nome θή-κη ripostiglio, urna; tema τιμα-, nome deriv. τίμη-σι-ς onoranza; tema ποιε-, nom. der. ποιή-ματ-α poemi. — Se la *radice*, o il *tema* escono in consonante questa subisce al contatto delle consonanti dei suffissi i cangiamenti che l'eufonia della lingua richiede.

**Nota 6.** Di molti suffissi primari e secondari ci è già occorso parlare nella *Morfologia*. V., p. e. i § 92, 2, b (suff. ια), § 97 seg. (suffissi di comparazione), e § 140, i suffissi delle classi verbali, ecc.

## ALCUNI DEI PIU' FREQUENTI SUFFISSI DERIVATORI DI TEMI NOMINALI.

**§ 189.** Distinguiamo i suffissi in *attivi* e *passivi* secondo che derivano nomi il cui significato sia, o sia stato in ori-

gine, attivo o passivo. — Vi sono poi altri suffissi che non entrano in queste due categorie.

**Nota.** La separazione fra il nome *sostantivo* e il nome *aggettivo*, e il *participio* non può essere sempre tracciata da una linea precisa; non di rado la medesima forma di tema si trova in accezioni diverse. Assai frequentemente i nomi *sostantivi* nacquero da *participi* od *aggettivi*; specialmente il fem. degli aggettivi diventò spesso sostantivo.

### A. *SUFFISSI ATTIVI.*

Diciamo *suffissi attivi* quelli che formano *nomina agentis*.

**1.** Suffisso -(ο)ντ- (originario *ant-*).
Se la radice o il tema al quale il suffisso οντ- si accosta esce in vocale, il suffisso perde la propria, e diventa ντ-.

**a.** Con questo suffisso abbiamo veduto formarsi i *participi attivi* dei seguenti tempi:

α. Presente nei verbi di tutte le classi, p. e. del pres. φερο- (pres. indic. φέρω, cl. 1., tema del partic. φερο-ντ- (nomin. pl. φέροντ-ες, cfr. lat. *fere-nt-es*); — t. del pres. γιγνω-σκο- (cl. 4. pres. ind. γιγνώσκω) tem. del part. γιγνωσκο-ντ- (nom. pl. γιγνώσκοντ-ες, cfr. *cogno-sce-nt-es*; — tem. del pres. ἱστα- (cl. 7. pres. ind. ἵστημι) tem. del part. ἱστα-ντ- (nom. pl. ἱστάντ-ες cfr. lat. *con-siste-nt-es*); — t. v. ἐς- (cl. 7. pres. indic. εἰμί, pl. ἐσ-μεν, v. 184, 19) tem. del part. ἐ-οντ- (da ἐσ-οντ-) nom. pl. ἐ-όντ-ες omer. cfr. lat. *ab-s-ent-es*. Nell'ὤν gen. ὄντος della prosa è caduta tutta la radice verbale ἐσ- e non restò che il solo suffisso del participio. — ἰ-όντ-ες = *e-unt-es* (εἶμι vado, rad. ι, cfr. lat. *i-re*).

β. Futuro, p. e. tem. verb. παιδευ-, t. del fut. παιδευσο-, tem. del part. fut. παιδευσο-ντ- (nom. pl. παιδεύσοντ-ες).

γ. Aoristi 1., 2., 3. p. e. παιδευσα-ντ- (nom. pl. παιδεύ-

σαντ-ες), λιπο-ντ- (nom. pl, λιπόντ-ες), γνο-ντ- (nom. pl. γνόντ-ες).

b. **I participi passivi dell'Aoristo 1. e 2. passivi**, p. e. παιδευθε-ντ- (nom. pl. παιδευθέντ-ες), γραφεντ- (nom. pl. γραφέντ-ες).

c. Questo suffisso incontriamo anche, ma di rado, in *aggettivi* (che realmente non sono che antichi participi usati come aggettivi) p. e. ἑκοντ- (nom. pl. ἑκόντ-ες *volentes*), ἄκοντ-ες (da ἀ-ϝε-κοντες) *nolentes*.

d. Meno di rado s'incontra in *sostantivi* (antichi participi sostantivati) p. e. tema γεροντ- (nom. pl. οἱ γέροντ-ες i vecchi); θεράποντ-ες in-servienti (tem. θεραποντ-, cfr. θεραπεύω servo); ἄρχοντ-ες arconti (propriam. partic. di ἄρχω), λέοντ-ες leoni, ὀδόντ-ες *dent-es*, v. § 74.

Questo stesso suffisso si ha pure nei temi (agget. e sostant.) in αντ-, p. e. πᾶς g. παντ-ός, γίγᾶς, g. γί-γαντ-ος gigante, ἀδάμᾶς, g. ἀδάμαντ-ος acciajo (propr. *in-domante*, cfr. δαμάζω domo), ἐλέφας g. ἐλέφαντ-ος.

Cfr. i lat. *adolescent-es*, *client-es*, *torrent-es*, *mont-es*, ecc.

2. Suffisso οτ- da ϝοτ-

Lo troviamo nel *participio del perfetto attivo*, il cui tema perde la propria vocale innanzi al suffisso, p. e. t. verb, λυ- (pres. λύω sciolgo) tem. del perf. 1. att. λελυκα-, v. § 165, tema del partic. λελυκ'οτ- (da λελυκ-ϝοτ) nom. pl. λελυκότ-ες aventi sciolto; — tem. verb. γραφ- (pres. γράφω scrivo) tem. del perf. 2. att. γεγραφα-, vedi § 165, tem. part. γεγραφ'οτ (da γεγραφ-ϝοτ) nomin. pl. γεγραφότ-ες aventi scritto.

L'accento sta sempre sul suffisso. Circa al femminile, v. § 95, Osserv. 3.

Osserv. 1. In alcune forme omeriche è probabile che il ϝ si debba ancor pronunciare, p. e. *Il.* 2, 170 ἑσταότ' per ἑσταότα pronuncia ἑσταϝότ'; si ha anche ἑστεωτ-, v. § 37, Oss. 8. In μεμᾱότ-ες *Il.* 2, 818, ecc., l'ᾱ lunga è compenso pel ϝ caduto, in μεμάῶτε *Il.* 5, 244, ecc. l'α non è scaduto ad ε.

Hanno valore d'aggettivo i due participi perfetti *εἰδώς* (tem. *εἰδοτ*-, indic. *οἶδα*, v. § 168, 4) sapiente, ed *ἐοικώς* (da *ϝε-ϝοικός* tem. *ἐοικοτ*, indic *ἔοικα*, v. § 168, 3) somigliante.

**Osserv. 2.** Nella lingua omerica e poetica è frequentissimo (assai raro invece in prosa attica) il suffisso secondario *εντ*- da *ϝεντ*-, che si riconduce, coll'antecedente, a un anteriore -*ϝοντ*- orig. -*vant*. Esso forma aggettivi corrispondenti agli aggettivi latini in -*osu-s* (da *vos-u-s* da *vons-u-s*), potrebbe quindi dirsi suffisso *possessivo*, perchè indica che si possiede la qualità espressa dal tema cui si accosta. Circa al femminile, vedi § 95. I temi che escono in *α*- hanno con questo suffisso l'*η*, per es. tema *τολμα*- (nomin. sing. *ἡ τόλμα* il coraggio), aggett. *τολμηεντ*- (da *τολμηϝεντ*-), nomin. pl. *τολμήεντ-ες* coraggiosi (conf. *τε-τολμηκότ-ες* aventi osato = che hanno avuto coraggio), v. § 95, Oss. 1.

Molto frequente si ha con temi uscenti in *ο*-, p. e. *βροτό-εντ*- nom. sing. *βροτόεις* sanguinoso (*βρότο-ς* sangue); *δακρυό-εντ*- nom. sing. *δακρυόεις* lagrimoso (*δάκρυο-ν* lagrima).

Col tema uscente in consonante si ha un ο di legame, per es. *αἱματ-ο-εντ*- nom. sing. *αἱματόεις* sanguinoso (*αἷμα* gen. *αἵματ-ος* sangue); così *ἀστερ-ο-εντ*- stellato, *ὑδατ-ο-εντ* acquoso, *νιφ-ο-εντ*- *nivōsus*.

In *χαρι-εντ*- nom. sing. *χαρίεις* grazioso, v. § 95, n., il tema perdette il *τ* (*χαριτ*-). Quest'aggettivo si ha anche in prosa.

È probabile che in questi aggettivi omerici il *ϝ* si debba ancora pronunciare.

3. Suffissi τερ- e τηρ-, τορ-, τρο-, τα- formano ***nomina agentis***.

Il suffisso τερ- è solamente primario, gli altri sono primari e secondari insieme.

**a.** Suff. -τερ si ha con pochi nomi che esprimono relazioni di famiglia, comuni a tutte le lingue arie, e quindi antichissimi; v. § 79.

**b.** Suffisso τηρ- (nom. sing. τηρ, v. § 79): ῥυ-τήρ e σω-τήρ salvatore (cfr. ῥύ-ω tiro a salvamento, σώ-ζω salvo); ἀρη-τήρ sacerdote, propriam. pregante (cfr. ἀράομαι prego); ἀρο-τήρ aratore (cfr. ἀρόω aro), θηρη-τήρ cacciatore (cfr. θήρᾱ caccia).

c. Suffisso τορ- (nomin. sing. τωρ, v. § 79): ῥητορ-, nom. sing. ὁ ῥήτωρ *orator* (da Ϝρητορ- metat. di Ϝερ- cfr. *verbum*); ἀμυντορ-, nom. sing. ἀμύντωρ difensore (cfr. ἀμύνω *arceo*, difendo).

d. Suffisso τρο- (nom. sing. mas. τρο-ς, neut. τρο-ν): ἰα-τρός medico, propr. sanatore, cfr. ἰάομαι sanare, guarire.

Ma per lo più si ha al neutro (τρο-ν), e i nomi che esso deriva sono *nomina instrumenti*, es. ἄρο-τρο-ν *aratrum*, κέν-τρο-ν pungolo (cfr. omer. κεντορ- nomin. sing. κέντωρ eccitatore, chi punge, κεντέω pungo), σκῆπ-τρο-ν bastone, istrumento con cui si appoggia, *scettro* (cfr. σκήπ-τω ordino, incarico, propr. appoggio qualche cosa a qualcheduno), μέ-τρο-ν misura. ἄκεσ-τρο-ν medicina (cfr. ἀκέομαι guarire), v. § 173, B.

e. Suffisso τα- (nom. sing. τη-ς, v. 63); tem. κρι-τα- nom. sing. ὁ κρι-τής giudice, chi giudica (cfr. κρί-νω giudico, v. § 178, n. 4); κλέπ-τη-ς ladro (cfr. κλώψ g. κλοπ-ός ladro, κλέπ-τω rubo); ψεύσ-τη-ς bugiardo (da ψευδ-τη-ς, cfr. ψεύδω mentisco); προ-φή-τη-ς profeta, chi predice, rad. φα- (cfr. φη-μί dico); θηρευ-τή-ς cacciatore, (θηρεύ-ω caccio), βουλευ-τή-ς consigliere (βουλεύ-ω consiglio), ποιη-τή-ς poeta (che fa, cfr. ποιέω faccio); πλανή-τη-ς errante, pianeta: stella errante (cfr πλανά-ω erro).

**Osserv. 3.** Il suffisso originario era *tar-* e con metatesi *tra-*, v. § 39. Questi due suffissi in greco potevano presentarsi ciascheduno sotto sei aspetti diversi; cioè: il *tar-* = ταρ-, τερ-, τορ- e colla vocale lunga τᾱρ-, τηρ-, τωρ; e lo *tra-* = (τρα-), (τρε-), τρο- e colla vocale lunga τρᾱ- τρη- (τρω-). Ma la lingua non mostra esempi, o li ha rarissimi, di quelli chiusi fra parentesi, e ne mostra solo pochi di quelli coi suffissi τᾰρ-, τερ- e τωρ-. Frequenti non sono che il τηρ- il τορ- e il τρο-.

La funzione di questo suffisso era d'indicare l'oggetto che faceva l'azione espressa dalla radice o dal tema cui si affiggeva; e poichè i suffissi senza metatesi (τηρ-, τορ-) si preferirono pel genere maschile (animato) così produssero *nomina agentis* (p. e. κεν-τορ-, nom. κεν-τωρ colui che stimola), mentre il suffisso colla metatesi (τρο-) si preferì pel genere neutro (inanimato) e perciò produsse istrumentali (*nomina instrumenti*), p. e. κέν-τρο-ν pun-

gilione. Così abbiamo sinonimi in Omero τορ- e τηρ in δω-τορ- (nomin. δώτωρ) e δω-τηρ- (nomin. δωτήρ) o δο-τήρ datore (cfr. δί-δω-μι dò), in βω-τορ- (nomin. βώτωρ) e βο-τηρ- (nomin. βοτήρ) pastore.

Il significato originario identico si riscontra ancora, per es. in ζωσ-τήρ e ζῶσ-τρο-ν cintura; ἰη-τήρ omer. e ἰα-τρό-ς medico (cfr. ἰάομαι sanare).

Il femminile di questi temi si fece: pei temi in τρο normalmente in τρᾱ- (jon. τρη-), v. § 92, 2, α, ma questi femminili sono rari, p. e. φαρέ-τρη faretra (che porta), cfr. φέρε-τρο-ν feretro; — per gli altri in τειρα- da τερ-jα, v. § 95, Oss. 4; per es. σώτειρα salvatrice (mas. σωτήρ), δό-τειρα datrice (mas. δοτήρ).

Affine a questi suffissi pel suo significato (forse anche per la sua origine) è il suffisso τα-. Si confrontino: αὐλητήρ = αὐλητής (tem. αὐλητα-) flautista (αὐλή flauto), κυβερνητήρ = κυβερνήτης (tem. κυβερνητα-) *gubernator* pilota (cfr. κυβερνάω dirigo); ὀρχηστήρ = ὀρχηστής danzatore (cfr. ὀρχέομαι danzo).

Quest'affinità si ravvisa pure nei femminili corrispondenti a questi temi in τα-, i quali escono o in τρ-ιᾰ- o in τριδ-, per es. ποιή-τρια poetessa (mas. ποιητής, tem. ποιητα), αὐλητρί-ς gen. αὐλητρίδ-ος suonatrice di flauto (mas. αὐλητής, tem. αὐλητα-).

Il vero femminile di questi temi esce in -τιδ- (da τ'-ιδ-), per es. οἰκέτις, g. οἰκέ-τιδ-ος compagna di casa, domestica, (mas. οἰκέτης, tem. οἰκετα- domestico).

Il suffisso τα- unendosi a temi indicanti luoghi esprime chi abita o è nato in detti luoghi, p. e. dal tema πολι- (nom. πόλι-ς città) si fa πολιτα-, nom. πολί-της cittadino; da Αἰγίνη Egina, si fa Αἰγινητα-, nom. Αἰγινήτης Egineta, abitante d'Egina; da Σικελία Sicilia, si fa Σικελι-ω-τα-, nom. Σικελιώτη-ς Siciliano; da Τεγέα Tegea, si fa Τεγεατα-, nom. Τεγεάτη-ς Tegeate; da Ἤπειρο-ς Epiro, Ἠπειρώ-τη-ς Epirota.

I femminili normali escono in τιδ-, p. e. Τεγεᾶτι-ς gen. Τεγεάτιδ-ος, Σικελιῶτι-ς g. Σικελιώτιδ-ος.

**4.** Il **Suffisso** ευ- (nom. sing. -ευ-ς, v. § 86) **porta sempre l'accento e forma *nomina agentis maschili*. I temi cui esso si accosta perdono la loro ultima vocale, p. e.**

**ἱππ-εύ-ς cavaliere, da ἵππο-ς cavallo: ἱερ-εύ-ς sacerdote, da ἱερό-ς sacro; χαλκ-εύς ramiere, da χαλκό-ς rame; φονεύ-ς uccisore, da φόνο-ς uccisione; γραφ-εύς scrittore, da**

γραφή scrittura (o da γραφο- di γράφω?); νομεύς **pastore**, da νόμος pascolo; γον-εύ-ς genitore, da γόνο-ς *genitus*; τοκεύς, da τό-κο-ς parto.

Unito a temi indicanti luoghi indica abitante o nato in quei luoghi: Μεγαρεύ-ς Megarese, da Μεγαρο-, nom. pl. τὰ Μέγαρα; Ἐρετριεύς Eretriese, da Ἐρέτρια Eretria.

Il femminile che s'incontra per alcuni di questi temi, si forma col suffisso ιᾰ, v. § 95, p. e. βασίλεια regina (da βασιλεϝια, v. § 35), m. βασιλεύ-ς re.

5. Suffisso μον- e μεν- (originario *-man-*, nomin sing. mas. -μων -μην), v. § 82.

Forma *aggettivi* e *sostantivi* che indicano: *stato, condizione*. Es.

a. aggettivi: ἐπιστή-μων gen. ἐπι-στή-μον-ος intelligente (ἐπίσταμαι so, intendo) τλή-μων gen. τλή-μον-ος tollerante, sofferente (cfr. τλῆ-ναι, v. § 157, 6).

b. sostantivi: ἡγε-μών gen. ἡγε-μόν-ος condottiere (cfr. ἡγέομαι lat. *ducere*) — ποι-μήν gen. ποι-μέν-ος pastore, λι-μήν gen. λι-μέν-ος porto.

Rari sono quelli col suffisso -μων, p. e. λει-μών gen. λει-μῶν-ος prato; χει-μών gen. χει-μῶν-ος, *hiems*.

B. *SUFFISSI PASSIVI.*

1. Suffisso το- (nomin. sing. m. το-ς, fem. τη, neut. το-ν, cfr. lat. *tu-s tā tu-m*).

a. Questo suffisso forma *aggettivi verbali*, v. § 171, p. e. γνω-τό-ς *nōtu-s* (da *gno-tu-s*) rad. γνω- cfr. γι-γνώ-σκω. *cognosco* — κρι-τό-ς = *cer-tus* definito, giudicato, cfr. κριτής giudice, κρίνω giudico — πισ-τό-ς (da πιθ-το-ς) fidato, fedele, propr. persuaso (cfr. πείθω persuado).

b. Molti di questi aggettivi verbali non hanno più l'originario significato di *participio passivo* ma bensì quello di

*possibilità*: che può farsi ciò che è detto dal tema; e corrispondono ai nostri che escono in *-ale -bile*, p. e. θνη-τό-ς mortale (non: *morto*) cfr. θνή-σκω muojo; così βρο-τό-ς omerico, mortale (da μρο-τός, rad. μορ- = *mor-*, cfr. *mortuus*, v. § 40, Osserv.) — τὰ ὁρατά cose visibili; τὰ ἀκουστά cose udibili, ecc.

Analogo passaggio del significato di partic. pass. a quello di possibilità, abbiamo in δει-νός, e σεμ-νό-ς, v. num. 4. È lo stesso processo ideologico pel quale si venne all' uso dell'*aor. gnomico* (= ciò che è stato fatto una volta può farsi ancora, quindi è fattibile).

c. Molti di questi aggettivi si sono sostantivati alterando o perdendo affatto il valore originario passivo, e con esso mutando pure spesso l'accento, p. e. νοσ-τό-ς il ritorno (cfr. νέεσθαι da νεσ-εσθαι ritornare), τὸ πο-τό-ν la bibita (v. πίνω, § 181, B), τὸ φυ-τό-ν la pianta (cfr. φύ-ω nascere), ὁ στρατό-ς esercito, ὁ φόρ-το-ς il carico (cfr. φέρω porto); πλοῦτο-ς ricchezza (propr. pienezza, da πλοϝ-το-ς, cfr. πλή-θω), τὸ πρό-βα-το-ν pecora (prop. che va innanzi, che si caccia innanzi dal pastore, cfr. βαίνω, tem. βα-). Così ἄρκ-το-ς *ursus*, ἄρ-το-ς pane, χόρ-το-ς (cfr. *hor-tu-s*) corte.

d. Così pure si sono sostantivati molti femminili, p. e ἀρε-τή virtù, τελευ-τή fine, βρον-τή tuono, εἱρκ-τή prigione (cfr. εἴργω chiudo, *co-erceo*), κρυπ-τή nascondiglio (luogo ascoso, cfr. κρύπ-τω nascondo), κοί-τη giaciglio (cfr. κεῖ-μαι giaccio), κίσ-τη = cesta.

2. **Suffisso -μενο-** (nom. sing. mas. μενο-ς, f. μένη, n. μενο-ν).

Forma i *participi medio-passivi* dei seguenti tempi: *Presente* con verbi di tutte le classi, p. e. φερό-μενο-ς portato, διδό-μενος dato, ecc. — *Futuro*, v. § 146. — *Aoristo*, v. § 152, e 152. *Perfetto*, v. § 169.

Alcuni di questi participi diventarono *aggettivi*, p. e. ἄσ-μενος contento (da ϝαδ-μενος, cfr. ἥδομαι *gaudeo*).

**Osserv. 4.** Il suffisso μενο- riviene ad un antico *mana-*, composto di due suffissi *ma-* e *na-* i quali anche da soli formano participi passivi; ma nel greco (μο- e νο-) non si hanno più che come derivatori di aggettivi, o sostantivi, nei quali l' originaria accezione passiva si è più o meno, o affatto dileguata, v. 3 e 4).

**3. Suffisso μο- (primario e secondario).**

**a.** In alcuni sostantivi si sente ancora il significato passivo; essi indicano l' azione come un fatto compiuto; altri invece indicano l' *azione stessa* in astratto; p. e. ὀδυρ-μός gemito (cfr. ὀδύρο-μαι gemo); δασ-μός divisione (rad. δατ-, cfr. δατ-έομαι divido); σπασ-μός spasimo (prop. stiramento, cfr. σπάω stiro, v. § 173, A); διωγ-μό-ς inseguimento (cfr. διώκ-ω inseguo); ἐθισ-μός consuetudine (cfr. ἐθίζω abituo); ἀθροισ-μό-ς raccoglimento (cfr. ἀθροίζω raccolgo); θυμός animo (= lat. *fu-mu-s*), βαπτισ-μό-ς immersione (cfr. βαπτίζω immergo). Così βω-μό-ς altare, λῑ-μό-ς fame, λοι-μό-ς peste, ποτα-μό-ς fiume. Coll' accento ritirato κόσ-μο-ς ornamento, ἄνε-μος vento (= *ani-mu-s*, spirito), πλόκα-μο-ς riccio (cfr. πλέκ-ω *plico* piegare), πόλε-μο-ς guerra.

**b.** In molti aggettivi l' originario significato passivo si sente ancora, p. e. (cfr. lat. *fir-mu-s* fermato, stabile) ἐρῆ-μο-ς deserto (cfr. *deser-tu-s* part. pass. di *deserere*), ἑτοῖμο-ς pronto (cfr. *promptus*), δίδυμος doppio (prop. doppiato), γνώριμος conoscibile (cfr. γνωρίζω, rad. γνω-, v. sopra.) Nota μάχ-ι-μος che è attivo: battagliero.

**c.** Si hanno pure molti sostantivi femminili con questo suffisso p. e. θερ-μό-ς agget. caldo, θέρ-μη sost. il caldo, cfr. il lat. *fer-veo*; αἰχ-μή punta, ὀδ-μή odore (cfr. ὄζω odorare), τι-μή onore (cfr. τίω onorare), ὁρ-μή assalto, φή-μη fama (cfr. φη-μί dico); γνώμη opinione (cfr. γι-γνώσκω), βρώ-μη cibo (cfr. βι-βρώ-σκω. v. § 182, B), μνή-μη memoria, ricordanza (cfr. μι-μνή-σκω, v. § 182, A, 7), ἐπιστή-μη scienza (cfr. ἐπί-στα-μαι so).

**4. Suffissi να-, νο-.**

Formano *aggettivi* e *sostantivi* nei quali l' antico si-

gnificato di *participio passivo* si è più o meno dileguato, cfr. lat. *ple-nu-s* con *re-ple-tu-s*.

a. aggettivi: ἁγ-νό-ς santo = *sanc-tus* (propriam.: venerato, cfr. ἅζομαι da αγ-jo-μαι: venero) — γυμ-νό-ς ignudo (propriam. denudato) — δει-νό-ς terribile (cfr. δείδω temo, pf. δέ-δια, v. § 168, 3) — σεμ-νός venerabile (da σεβ-νο-ς, cfr. σέβ-ο-μαι venero) — και-νό-ς *novus*, κρημ-νό-ς pendente (propr. sospeso), πτη-νό-ς alato; κλει-νός illustre, *auditus*.

b. sostantivi: neut. τέκ-νο-ν figlio (propr. *generato*, tem. τεκ-, cfr. τίκτω, v. § 179, n.); masch. ὕπ-νο-ς sonno, κάπ-νο-ς fumo, ὕμ-νο-ς canto, χρό-νο-ς tempo, φθό-νο-ς invidia, θρό-νο-ς sedile, λύχ-νο-ς lume, οἶ-νο-ς vino (da Ϝοινος = lat. *vi-nu-m*); femmin. ποι-νή = *poena*, φω-νή voce, τέχ-νη arte, λίμ-νη palude, εὐ-νή letto, ζώ-νη cintura, κρή-νη fonte, φέρ-νη dote (prop. ciò che è portato come dote, cfr. φέρ-ω).

5. **Suffisso** μ α τ - (nomin. sing. -μα, gen. -ματ-ος) primario e secondario.

Forma sostantivi neutri che indicano il risultato dell'azione espressa dal tema o dalla radice cui si accosta (*nomina rei actae*); son quindi affini questi sostantivi per significato ai participi passivi. Circa alla flessione di questi nomi, v. § 74. Es.: tema δερ-ματ-, nom. sing. τὸ δέρ-μα pelle (cfr. δέρ-ω escoriare, quindi propriam.: ciò che si è levato via escoriando), t. σπερ-ματ-, nom. sing. τὸ σπέρ-μα, seme (propr. ciò che si è seminato, cfr. σπείρω semino, da σπερ-jω). Così τὸ στέμ-μα corona (da στεφ-μα cfr. στέφ-ανος e στέφω corono), γράμ-μα lettera, segno scritto (da γραφ-μα, cfr. γράφ-ω scrivo) — χρῆ-μα ricchezza (propr. cosa adoperata, cfr. χράομαι *utor*), κτῆ-μα possessione (propr. ciò che si è acquistato = τὸ κε-κτη-μένον part. perf. di κτάομαι acquisto) — τὸ εἷ-μα vestito (da Ϝεσ-μα, v. § 35) — τὸ δόγ-μα credenza (cfr. δοκέω *videor*).

Secondari: βούλευ-μα consiglio (propr. ciò che si è con-

sigliato, cfr. βουλεύ-ω consiglio), φύτευ-μα (ciò che si è impiantato) pianta, ποίη-μα poema

C. *ALTRI SUFFISSI NÈ ATTIVI NÈ PASSIVI.*

§ 190.

1. Suffisso -σι (nom. sing. σι-ς), v. 81.

Esso forma nomi femminili che indicano il risultato dell'azione espressa dalla radice, o dal tema cui si accosta (*nomina actionis*): p. e — δό-σι-ς donazione e dono, rad. δο-, cfr. δίδωμι dare, v. § 184, 16 — γνῶ-σι-ς conoscenza, cfr. γι-γνώ-σκω conosco — δίωξις inseguimento, tem. διωκ-, cfr. διώκω inseguo — τάξις ordine (da ταχ-σι-ς) cfr. τάσσω ordino, v. § 178, I, A — κτῆ-σι-ς possedimento, possessione, cfr. κτά-ομαι acquisto — ἀνά-βα-σι-ς ascensione, rad. βα-, cfr. ἀνα-βαίνω salgo — βρῶ-σι-ς cibo (propr. mangiamento) cfr. βι-βρώ-σκω mangio — πρᾶξις azione da πραγ-σι-ς, cfr. πράσσω faccio — γένε-σι-ς nascita, genesi, rad. γεν-, cfr. γίγνομαι *nascor*, v. 177, 3 — ὄνη-σι-ς giovamento, cfr. ὀνίνημι — ὑπό-σχε-σι-ς promessa, cfr. ὑπισχνέομαι prometto, v. § 181, C — μίμη-σι-ς imitazione, cfa. μιμέομαι imito — πρό-φα-σις pretesto, rad. φα-, cfr. φη-μί — στά-σι-ς tumulto, rad. στα-, cfr. ἵστημι, v. § 184, A.

**Osserv.** La forma originaria di questo suffisso era -τι, che si conservò, in accezione attiva, nel maschile μάν-τι-ς indovino, cfr. lat. *hos-ti-s*, *tes-ti-s*; e in ἡ φά-τι-ς detto, rad. φα-, cfr. φη-μί dico; in ἡ πίσ-τι-ς fede (prop. persuasione) da πιθ-τις, rad. πιθ-, rinf. πειθ-, cfr. πείθω persuado; ma per lo più si è mutato in σι, p. e. πό-σι-ς = sans. *pa-ti-s* signore. Esso si attacca sempre a temi radicali.

2. Suffisso -ες (originario ας-), v. § 84.

Forma sostantivi di genere neutro (nom. sing. in -ος), e aggettivi (nom. sing. mas. e fem. -ής, neut. -ές).

I sostantivi hanno sempre l'accento ritirato quanto più possono, gli aggettivi lo hanno sull'ultima. Questi

per lo più sono composti. Es. γέν-ος *genus*, tem. γενες, rad. γεν-, cfr. γί-γν-ομαι, v. § 177, 3 — ἄλγ-ος dolore, t. ἀλγες-, cfr. lat. *algor* — ἄκ-ος medicamento, tem. ἀκες-, rad. ἀκ-, cfr. ἀκ-έομαι guarire — ἄχθ-ος peso, t. ἀχθες-, rad. ἀχθ-, cfr. ἄχθομαι sono gravato — ἕλκ-ος ferita cfr. lat. *ulcus*, *ulcera* — ἔτ-ος anno, tem. ἐτες- da ϝετες- cfr. *vetus*, *vet-er-is* — νέμ-ος pascolo, t. νεμες-, cfr. lat. *nemus*, *memor-is* e νομ-εύς pastore — ῥῖγ-ος freddo, t. ῥιγες- da ϝριγες, cfr. *frigus*, *frigor-is* — κέρδ-ος guadagno, tem. κερδες-, cfr. κερδ-αίνω guadagnare.

Aggettivi:

ὑγιής n. ὑγιές (tem. ὑγιες-) sano, cfr. ὑγι-αίνω sono sano; ψευδής menzognero, tem. ψευδες-, cfr. ψεύδω mentisco; — σαφής fidato, sicuro, t. σαφες-; — εὐ-γενής bennato, nobile, cfr. γένος; — ἀν-αιδής sfrontato, cfr. αἶδος (t. αἰδες-) pudore; ἀ-ληθής vero, cfr. λῆθος (t. ληθες-) oblivione.

3. **Suffisso** ια- e ιο- (originario *ja*).

È questo uno dei suffissi più diffusi. Si ha come *primario* e come *secondario*, e forma *aggettivi* e *sostantivi*.

A. *Primario* sotto la forma -ιο- deriva per lo più *aggettivi* (di rado sostantivi mas. e neut.), e sotto la forma ιᾰ deriva *sostantivi* femminili, p. e.

Suffisso -ιο.

a. *aggett.* ἅγ-ιο-ς *sanctus*, cfr. ἅζομαι venero (da ἁγ-jο-μαι, cl. 2). — πάγ-ιο-ς fisso, duro, cfr. πήγ-νυ-μι, v. § 182, A. — νήπ-ιο-ς stolto. — πλάγ-ιο-ς obliquo. — σφάγ-ιο-ς che uccide. —

b. *sostant.* ὁ πεζός il pedone (prop. pedestre, agg. sostant.) da πεδ-jος. — τὸ φύλλο-ν foglio, da φυλ-jο-ν, cfr. *fol-iu-m*, v. § 36, β.

Suffisso -ιᾰ.

μοῖρα sorte (da μορ-jα), cfr. μέρ-ος parte (t. μερ-ες-). —

φύζα fuga (da φυγ-jα) = φυγή, cfr. φεύγω, v. § 177, C. — σχίζα scheggia (da σχιδ-jα-), cfr. σχίδ-νη-μι fendo. — τράπεζα tavola (da (τε)-τρα-πεδ-jα che ha quattro piedi). — omer. ὄσσα voce (da ϝοκ-jα, cfr. lat. *vox*, *voc-is*).

B. *Secondario* sotto la forma -ιο deriva *aggettivi* (il cui femminile esce in -ιᾱ) che non di rado occorrono pure come sostantivi nel femminile e nel neutro —; e sotto la forma -ιᾰ deriva pure aggettivi femminili (v. § 95, b) e più spesso *sostantivi astratti*.

I temi che escono in -ο perdono lo ο innanzi al suffisso -ιο, quelli che escono in -α (ᾱ od η) qualche volta lo perdono, ma per lo più lo conservano; es.

Temi uscenti in consonante.

*Aggettivi*: πάτρ-ιο-ς *patrius*, dal tema πατ(ε)ρ-. — ἅλ-ιο-ς marino, dal tema ἁλ-, cfr. ἅλς, § 79. — τέλε-ιο-ς (da τελεσ-ιο-ς) compíto, dal tema τελες-, cfr. τὸ τέλος il fine (tema τελες-). — θέρε-ιο-ς estivo (da θερεσ-ιο-ς), cfr. τὸ θέρος il caldo (tema θερες-). — γερούσ-ιο-ς spettante al vecchio (da γεροντ-ιο-ς, v. § 36, b, α, e § 33, C), cfr. ὁ γέρων vecchio (tem. γεροντ-) — ἑκούσ-ιο-ς volontario (da ἑκοντ-ιο-ς), cfr. ἑκών, g. ἑκόντ-ος. — ἐθελού-σιος volontario (da ἐθελοντ-ιο-ς), cfr. ἐθέλω voglio, partic. ἐθέλων. — θαύμασιος da θαυ-ματ-jο-ς.

Temi uscenti in vocale.

δήμ-ιο-ς pubblico, dal tema δημο-, cfr. ὁ δῆμο-ς il popolo. — κόσμ-ιο-ς decoroso, dal tema κοσμο-, cfr. ὁ κόσμος l'ornamento. — πόντ-ιο-ς marino, dal tema ποντο-, cfr. ὁ πόντος il mare. — πολέμ-ιο-ς inimico, dal tem. πολεμο-, cfr. ὁ πόλεμο-ς la guerra. — τίμ-ιο-ς, onorevole, dal tema τιμα-, cfr. ἡ τιμή l'onore. — αἴθρ-ιο-ς sereno, cfr. ἡ αἴθρᾱ l'aria. — δίκα-ιο-ς giusto, cfr. ἡ δίκη la giustizia. — βία-ιο-ς violento, cfr. ἡ βία violenza. — σχολα-ῖο-ς ozioso, cfr. ἡ σχολή ozio. — σπουδα-ῖο-ς diligente, cfr. ἡ σπουδή diligenza. — ἀναγκα-ῖο-ς necessario, cfr. ἡ ἀνάγκη necessità. —

## Sostantivi col suffisso -ιᾰ.

ἀλήθε-ια verità (da ἀληθεσ-ιᾰ) dal tema ἀληθες-, vedi § 84. — εὐσέβε-ια pietà (da εὐσεβεσ-ιᾰ) dal tema εὐσεβες-. — βασίλε-ιᾰ regina (da βασιλεϝ-ιᾰ), cfr. ὁ βασιλεύ-ς re. —

Nota 1. Affini a questi, e forse d'origine eguale, sono i molti aggettivi in -ε-ιος ed -εος, p. e.:

*ταύρειο-ς* e *ταύρεο-ς* taurino dal tema *ταυρο-* — *ἵππε-ιο-ς* cavallino, dal tema *ἱππο-* — *ἀνθρώπειο-ς* umano dal tema *ἀνθρωπο-* — *δούλειο-ς* servile, dal tema *δουλο-*, cfr. *ὁ δοῦλο-ς* il servo. — *χρύσειο-ς* e *χρύσεο-ς* aureo, cfr. *χρυσό-ς* oro. — *χάλκειο-ς* e *χάλκεο-ς* di rame, cfr. *ὁ χαλκό-ς* il rame. — *σιδήρειο-ς* e *σιδήρεο-ς* di ferro, cfr. *ὁ σίδηρο-ς* il ferro. — *ἀργύρεο-ς* argenteo, cfr. *ὁ ἄργυρο-ς* argento. — *λίθεο-ς* di pietra, cfr. *ὁ λίθο-ς* pietra. — *πορφύρεο-ς* di porpora, cfr. *ἡ πόρφυρα* la porpora. —

Nota 2. Si hanno molti sostantivi astratti in *-ίᾱ* ed *-είᾱ* (jon. *-ίη*, *είη*) che nacquero in origine dal femminile di aggettivi in *-ιος* ed *-ειος*. Cfr. i corrispondenti latini, p. e. *prudent-ia*, *custod-ia*, *argut-ia*. p. e. *ἡ βασιλείᾱ* il regno (prop. *ἡ βασιλείᾱ χώρα* il paese regio). — *ἡ δουλείᾱ* la servitù (propriam. fem. di *δούλειος* servile). — *ἡ ἀναγκαίη* om. = *ἀνάγκη* necessità (propriam. fem. di *ἀνάγκαιος*). — *ἡ γερουσίᾰ* senato (propriam. fem. di *γερούσιος*). — Così pure *ἡ ἡλικία* l'età. — *ἡ σοφία* sapienza, dal tem. *σοφο-* — *ἡ δειλία* viltà, dal tem. *δειλο-* — *ἡ ἡσυχία* tranquillità, dal tem. *ἡσυχο-*. —

Nota 3. Il suffisso ιο- aggiunto a temi in *τηρ-* forma normalmente aggettivi, p. e. *θελκ-τήρ-ιο-ς* ammolliente, dal tem. *θελκτηρ-* e questo da *θελγ-*, conf. *θέλγ-ω* *mulceo*. — *παυστήρ-ιο-ς* calmante, dal tem. *παυστηρ-* e questo da *παυ-σ-*, cfr. *παύω* fo cessare, vedi § 174, B. — *σωτήρ-ιο-ς* che salva, dal tem. *σωτηρ-*, v. § 79, e cfr. *σώζω* salvo. — *νικητήρ-ιο-ς* riguardante la vittoria, dal tem. *νικητηρ-* e questo da *νικα-*, cfr. *νίκη* vittoria.

Molti di questi aggettivi si sono sostantivati, principalmente al genere neutro, e acquistarono accezioni di *locativi* o *istrumentali*, p. e. *δικασ-τήριο-ν* luogo ove si giudica, cfr. *δικάζω* giudico, dal tema *δικαδ-* — *κολασ-τήριο-ν* luogo, e mezzo di punizione, tem. *κολαδ-*, cfr. *κολάζω* punisco. — *φυλακ-τήριο-ν* luogo di guardia, e mezzo di difesa, cfr. *φυλάσσω* custodisco, v. § 178, I, A.

— *δεσμω-τήριο-ν* prigione, luogo dove si lega, cfr. *δεσμό-ω* lego.
— *ἀπο-δυ-τήριο-ν* luogo per spogliarsi (nei bagni) cfr. *ἀπο-δύω*.
Cfr. il lat. *audi-tôriu-m* = *ἀκροα-τήριο-ν*, *praetôriu-m*, *repertôriu-m*, *territôriu-m*, *tectôriu-m*.

4. Suffisso τητ- lat. *tât-* (dorico τᾱτ-) nom. sing. -τη-ς, v. § 74.

Questo suffisso secondario deriva sostantivi astratti femminili dinotanti uno stato, una condizione, un modo d'essere; esso si affigge specialmente a temi uscenti in o- ed υ- (in lat. *i*-), es.

κακό-τη-ς g. κακό-τητ-ος malvagità, dal tem. κακο- — νεό-τη-ς g. νεό-τητ-ος gioventù (da νεϝο-τητ-, cfr. *novi-tāt-is*) — φιλό-τη-ς g. φιλό-τητ-ος amabilità, dal tema φιλο- — δεξιό-τη-ς destrezza, da δεξιο- — λειό-τη-ς levigatezza (da λεϝιο-τητ-, cfr. *lêvitās*, *levi-tāt-is*) — τυφλό-τη-ς cecità da τυφλο- —

ταχύ-τη-ς g. ταχύ-τητ-ος celerità da ταχύ-ς celere — βραδύ-τη-ς lentezza, da βραδύ-ς lento — βαρύ-τη-ς gravità, da βαρύ-ς grave, cfr. g. *gravi-tāt-is* — βραχύ-τη-ς, da βραχύ-ς breve, cfr. g. *brevi-tāt-is*, da *bregvi-tāt* — δασύ-τη-ς, da δασύ-ς denso, v. § 15, α, cfr. *densi-tāt-s* g. *densi-tāt-is* — γλυκύ-τη-ς dolcezza da γλυκύ-ς dolce. —

5. Suffisso συνα- (nom. sing. σύνη).

Suffisso secondario che deriva sostantivi femminili astratti i quali indicano stato, condizione, proprietà o simile, es. δουλο-σύνη schiavitù, da δοῦλο-ς schiavo — δικαιο-σύνη giustizia, da δικαιο- — μαντο-σύνη divinazione, da μαντι- — εὐφρο-σύνη allegrezza, da εὐφρον- — γηθο-σύνη gioia, *gaudium* da γηθες- —

Nota. 4 Anche questi sostantivi non sono in origine che femminili di aggettivi, dei quali si hanno non pochi esempi principalmente in Omero, p. e. *γηθόσυνο-ς* giulivo — *εὐφρόσυνο-ς* rallegrante — *γειτόσυνο-ς* vicino — *δεσπόσυνο-ς* spettante al signore (e *δεσποσύνη* signoria).

6. **Suffisso** κο-, e τικο-, cfr. lat. *-icu-s* (nom. sing. -κός).

a. Questo suffisso secondario deriva aggettivi dinotanti: *spettante a* ciò che indica il nome dello stesso tema. — È sempre accentato. È affisso al tema per mezzo di un ι se il tema esce in consonante, e spesso anche se esce in vocale, la quale in tal caso sparisce, p. e.

α. temi in consonante.

ἡγεμον-ι-κό-ς spettante al capitano, da ἡγεμών (tem. ἡγεμον-) duce — ἀνδρ-ι-κό-ς virile, dal tem. ἀνδρ-, v. § 80. — ῥητορ-ι-κό-ς spettante al retore, cfr. ῥήτωρ, v. § 79.

β. in vocale.

δυναμι-κό-ς riguardante la forza, da δύναμι-ς potenza. — φυσι-κό-ς naturale, da φύσι-ς natura. — ἀρχι-κό-ς spettante al comando, dal tem. ἀρχα- — εἰρηνι-κό-ς spettante alla pace, pacifico, dal tem. εἰρηνα-, cfr. εἰρήνη pace. — δεσποτι-κό-ς despotico, dal tem. δεσποτα-, cfr. δεσπότης signore. — ψυχι-κός spettante all' anima, dal tem. ψυχα-, cfr. ψύχη anima. — ἱππι-κό-ς spettante ai cavalli, dal tem. ἱππο- — δουλι-κό-ς spettante ai servi, dal tem. δουλο-. — μυθι-κό-ς spettante ai miti, dal tem. μυθο-. — κοσμι-κό-ς spettante al mondo — κωμι-κό-ς comico. — κυκλι-κό-ς ciclico.

Moltissimi di questi aggettivi passarono pure nell'italiano, per es. *rettorico*, *fisico*, *dinamico*, *cosmico*, *tragico*, *comico*, ecc.

Questi aggettivi in -ι-κός sono rarissimi in Omero, ed Esiodo, rari in Erodoto, frequenti presso gli Attici, e sempre più frequenti più tardi.

b. Affini a questi, e per significato e per suffisso sono quelli che hanno il suffisso τικο- (nom. sing. τικό-ς), p. e.

βλαπ-τικό-ς dannoso; — φιλη-τικό-ς amorevole; — κρι-τικό-ς — critico; — τακ-τικό-ς ordinante; — γυμνασ-τικό-ς esercitante; — φωνη-τικό-ς (spettante alla voce) fonetico;

— ἀριθμη-τικό-ς (spettante ai numeri) aritmetico; — παθη-τικό-ς (capace di sensazione) patetico.

**Nota 5.** Molti femminili di questi aggettivi si hanno pure sostantivati; al principio si sottintese τέχνη = scienza, p. e. ποιητική poetica; ῥητορική rettorica; γραμματική grammatica.

*DIMINUTIVI.*

§ 191. Merita speciale menzione la derivazione dei *diminutivi* (ὑποκοριστικά), i quali qualche volta assumono anche significato *vezzeggiativo*, o anche *dispregiativo*.

1. I diminutivi derivati col suffisso ιο- sono sempre neutri (nom. sing. -ιον); i temi in vocale la perdono innanzi al suffisso, p. e. ἄνθρωπο-ς, dim. ἀνθρώπ-ιο-ν piccolo uomo; γέφῡρα ponte, dim. γεφύρ-ιο-ν ponticello; ἅρμα (tem. ἁρματ-) dim. ἁρμάτ-ιο-ν piccolo carro; ἀσπίς (tem. ἀσπιδ-), dim. ἀσπίδ-ιο-ν piccolo scudo. —

Sul tipo di ἀσπίδιον si ebbe pure il suffisso derivatore di diminutivi -ιδιο-ν-, p. e. πηγή, dim. πηγ-ίδιο-ν piccola fonte; θύρα dim. θυρ-ίδιον piccola porta; βότρυ-ς dim. βοτρῦδιον (da βοτρυ-ιδιον) piccolo grappolo.

Da μεῖρᾱξ giovane (tem. μειρακ-) dim. μειράκ-ιον, e sul suo tipo: da σπινθήρ dim. σπινθηρ-άκιο-ν piccola scintilla; da φύζα, dim. φυζάκιον piccola fuga.

Si ebbero pure non poche altre desinenze di diminutivi nelle quali entra lo ιο-ν; per es. ἀνθ-ύλλιον piccolo fiore (τὸ ἄνθος), σακ-έλλιον piccolo sacco (τὸ σάκος); δενδρ-ύδριον piccolo albero (δένδρον); κηπ-άριον piccolo orto (κῆπος), κυν-άριον piccolo cane (κύων, t. κυν-).

2. Altro suffisso derivatore di diminutivi è -ισκο- (nom. ισκος, fem. ισκη), p. e. νεαν-ίσκος giovanetto, da νεανία-ς; παιδίσκη fanciulla da παῖς, tem. παιδ-; στεφαν-ίσκο-ς piccola corona, da στέφανο-ς.

**Nota.** Molti nomi benchè diminutivi nella forma hanno perduto il valore di diminutivo, p. e. θηρίον belva (= θήρ); τειχίον muro (=

τεῖχος), ἰσχίον orma, κραν-ίον cranio, φορτίον carico, βιβλίον libro, ἱστίον vela, ecc. E perciò si sono potuti fare nuovamente diminutivi, p. e. βιβλίδιον e βιβλι-άριον; come pure si è fatto νεανίσκιον e ἀσπιδίσκιον, ecc.

Cfr. *casetta*, *casettina*, *fiorellino*, e simili.

*PATRONIMICI.*

§ 192. Col suffisso -δα pel maschile (nom. sing. δη-ς), e col semplice δ pel femminile, aggiunti al tema di un nome proprio, si derivano sostantivi che indicano *discendenza*. I maschili sono parossitoni, i femminili ossitoni al nomin. singolare. Si dicono *patronimici*.

a. Se il tema esce in α, il -δα e il δ si affiggono al tema, per es.

Αἰνέᾱ-ς tem. Αἰνεα-, patr. m. Αἰνεά-δη-ς (tem. Αἰνεαδα-) discendente d'Enea. Βορέας tem. Βορεα-, patr. m. Βορεάδη-ς (tem. Βορεαδα-) fem. Βορεά-ς (tem. Βορεαδ-, gen. Βορεάδ-ος). Ἱππότης tem. Ἱπποτα-, patr. Ἱπποτά-δη-ς.

b. Se il tema esce in ο, questo è sostituito da ῐ, p. e.

Πρίαμο-ς, patr. m. Πριαμί-δη-ς figlio di Priamo, fem. Πριαμί-ς (gen. Πριαμίδ-ος) figlia di Priamo; Ἰαπετό-ς, patr. Ἰαπετί-δη-ς; Κρόνο-ς patr. Κρονί-δη-ς; Πάνθοο-ς, patr. Πανθοί-δης; Δαναός patr. fem. Δαναΐς, gen. Δαναΐ-δος.

c. Se il tema esce in consonante il suffisso si attacca per mezzo della vocale di legame ῐ; p. e.

Ἀγαμέμνων, tem. in -μνον-, patr. Ἀγαμεμνον-ί-δη-ς; Μέμνων, tem. Μεμνον-, patr. Μεμνον-ί-δη-ς; Κέκροψ, tem. Κεκροπ-, patr. Κεκροπ-ί-δη-ς; Ἄτλας, tem. Ἀτλαντ-, patr. fem. Ἀτλαντ-ί-ς gen. Ἀτλαντ-ί-δ-ος.

d. I temi in ευ perdono l'υ (v. § 35), p. e.

Πηλεύ-ς, patr. Πηλε-ί-δης (da ΠηλεϜ-ίδης); Νηρεύς, patr. fem. Νηρε-ΐς pl. Νηρε-ΐδες (jon. Νηρη-ΐ-ς pl. Νηρη-ΐ-δες att. Νηρῇδες). Nereidi, figliuole di Nereo.

Così pure i temi in ο (v. § 90) che seguono la declinazione dei temi in consonante, hanno la vocale di legame ι, p. e.

Λητώ (gen. Λητό-ος) patr. Λητο-ί-δης.

e. I temi che escono in ιο- lo mutano in ια-, p. e.

Θέστιο-ς patr. mas. Θεστιά-δη-ς, fem. Θεστιάς, gen. Θεστιάδ-ος.

Nota. Questa uscita -ιαδης si ebbe anche presso altri temi, p. e Ἀγχῖσιάδης da Ἀγχίση-ς (tem. Ἀγχῖσα-); Ἀρητ-ιάδης da Ἄρητο-ς; Φερητιάδης da Φέρης (tem. Φερητ-).

*VERBI DERIVATI.*

§ 193. Si dicono *derivati* quei verbi che sono formati per mezzo di un suffisso non direttamente da una radice ma da un *tema nominale.*

I suffissi delle prime sei classi di verbi sono altrettanti suffissi derivatori di verbi; se si affiggono immediatamente alla radice il verbo è *primitivo*, se si affiggono a un tema è *derivato;* p. e. γιγνώ-σκω è primitivo; γηράσκω è derivato.

a. Il suffisso ordinario per formare i verbi derivati è lo jo (orig. jα), v. § 36. Per mezzo suo nacquero i verbi in αω, εω, οω (da -αjω, -εjω, -οjω). Per lo più quelli in άω derivano da temi nominali in α, p. e. τιμάω dal tem. τιμα- (nom. τιμή onore), quelli in οω da temi nominali in ο, per es. μισθόω dal tem. μισθο- (nom. μισθό-ς mercede); quelli in εω da temi in ο, o anche da temi in consonante, p. e. κοσμέω dal tem. κοσμο- (nom. κόσμο-ς ornamento), ἀλγέω *doleo* (αλγεσ-jω) dal tem. ἀλγες-, nom. τὸ ἄλγος; εὐδαιμονέω dal tem. εὐδαιμον- (nom. εὐδαίμων felice). Ma non di rado si hanno verbi in -άω di temi che non escono in α, e verbi in -όω di temi che non escono in ο-, per es. ἀριστάω faccio colazione, da ἄριστο-ν colazione; ζημιόω punisco, da ζημία pena; ῥιγόω gelo, da τὸ ῥῖγος il freddo.

b. Frequentemente questo suffisso, aggiunto a temi nominali in ιδ- e αδ-, derivò verbi in -ίζω ed -άζω, p. e. ἐλπίζω (cfr. ἐλπίς, tem. ἐλπιδ- speranza), δικάζω giudico (cfr. δικαστής da δικαδ-τη-ς); sul cui tipo ne sorsero poi moltissimi altri senza che il tema nominale, che servì loro di base, esistesse, per es. ἀτιμάζω disonorare (cfr. ἄτιμο-ς), θαυμάζω (cfr. θαῦμα), τειχίζω (cfr. τὸ τεῖχος).

c. Così da temi (nominali) in αν-, εν-, ῐν-, ῠν-; αρ-, ερ-, υρ-; αλ-, ελ-, ιλ-, υλ-, il suffisso jo derivò verbi in αίνω. είνω, ίνω, ύνω; αίρω, είρω, ύρω; άλλω, ἐλλω, ίλλω, ύλλω, sul tipo dei quali molti altri ne nacquero senza che il tema nominale veramente esistesse, p. e. in αίνω-, da μελαν (nom. μέλας) nero si ebbe μελαίνω annerire; e sul suo tipo, da εὐφρον-, εὐφραίνω rallegro, da λευκό-ς, λευκαίνω, imbianco, da σημα(τ), σημαίνω indico, ecc.

Da τέκμαρ indizio, τεκμαίρομαι congetturo, e sul suo tipo, da τὸ ἔχθος, ἐχθαίρω odio, da κάθαρος, καθαίρω purifico, ecc.; da οἶκτος, οἰκτείρω commisero.

d. Si hanno molti verbi in -εύω derivati da temi nominali in ευ-, p. e. βασιλεύω regno, da βασιλεύ-ς re; ma spesso questi verbi sono pur derivati da temi in α- o in ο-, per es. δυναστεύω domino, da δυναστής, tema δυναστα-.

**Nota 1.** Circa al significato di questi verbi derivati non può stabilirsi una regola costante, tuttavia può dirsi che in generale i verbi in -άω, -έω ed -εύω dinotano il *possesso*, o l'*esercizio* dell'attività espressa dal verbo, p. e. τολμάω sono coraggioso (τόλμα coraggio), τιμάω onoro (τιμή onore), ἀτυχέω sono infelice (ἀτυχής infelice), ἀδικέω offendo, esercito ingiustizia (ἄδικος ingiusto), βασιλεύω sono re, regno (βασιλεύς re), φονεύω uccido (φονεύς uccisore). — I verbi in όω invece sono in generale *causativi*, p. e. δουλόω rendo schiavo (δουλεύω sono schiavo, servo), πολεμόω rendo ostile (πολεμέω guerreggio), δηλόω rendo manifesto, χρυσόω indoro, χολόω faccio adirare (χολάω sono adirato). — I verbi in -ίζω alle volte sono causativi, p. e. πλουτίζω faccio ricco (πλουτέω sono ricco), συνοικίζω e κατοικίζω fondo una colonia (συνοικέω abito), κακίζω = κακόω rendo cattivo; alle volte indicano l'esercizio o

il possesso di una data attività, p. e. πολεμίζω = a πολεμέω, ἐλπίζω spero.

Nota 2. Coll' uscita -σείω e -ιάω si hanno verbi *desiderativi*, ma sono d'uso poco frequente: p. e. ναυμαχησείω desidero dare una battaglia navale (ναυμαχέω), βρωσείω desidero mangiare (βιβρώσκω), γελασείω desidero ridere (γελάω), πολεμησείω desidero guerreggiare (πολεμέω); κλαυσιάω desidero piangere (κλαίω), στρατηγιάω desidero essere capitano (στρατηγέω), μαθητιάω desidero essere discepolo (μαθητής).

# CAPITOLO XIII.

## COMPOSIZIONE.

### I. FORMA DEI COMPOSTI.

§ 194. È *composta* una parola quando alla sua formazione siano concorsi due o più *temi*, p. e. μῦθο-λόγο-ς mitologo (μῦθο-ς e λόγο-ς). — I suffissi della flessione non si hanno che nell'ultimo tema del composto. — L'accento si ritira di regola quanto più è possibile verso il principio della parola; tuttavia le eccezioni a questa regola sono molte.

#### A. *PRIMA PARTE DEL COMPOSTO.*

1. La prima parte di una parola composta può essere:
   a. un *tema nominale*, p. e. ναύ-αρχο-ς ammiraglio, capitano di nave; cfr. ναῦ-ς nave, e ἀρχό-ς capitano.
   b. un *tema verbale*, p. e. πείθ-αρχος ubbidiente (al capitano), cfr. πείθ-ο-μαι ubbidisco.
   c. una *particella avverbiale*, p. e. ἄν-αρχο-ς senza comandante.

**Osserv. 1.** Di rado si ha nella prima parte del composto un *caso* invece del nudo tema, p. e. un *genitivo* in Διόσ-κορο-ι figli di Giove, Ἑλλήσ-ποντο-ς il mare di Elle, οἱ νεώσ-οικοι cantieri (case delle navi); un *dativo* in δορι-άλωτο-ς prigioniero (preso colla lancia), πασί-φιλο-ς caro a tutti, πασι-φανής palese a tutti, ἐμ-πυρι-βήτη-ς che va (sta) nel fuoco, ναυσι-βάτη-ς, πλυσι-πόρο-ς che va colle navi; un *accusativo* in νουν-εχής intelligente che ha mente: νοῦν). Un antico *locativo* si ha in χαμαι-γενής nato sul suolo, Θηβαιγενής nato in Tebe, ὁδοι-πόρο-ς viaggiatore (che va per istrada) ὀρει-βάτη-ς che cammina sul monte. Questi non sono propriamente veri composti, come non lo sono quelli nei quali i due temi sono uniti con καί, p. e. καλοσκαγαθός e καλοκαγαθία, ἑκκαίδεκα sedici (sei-e-dieci); e nemmeno quelli nei quali un *enclitica* si appoggia alla parola antecedente, p. e. ὅστις e gli altri suoi casi (ma ὅτου per οὗτινος, e ὅτῳ per ᾧτινι sono veri composti), ὥστε, ὅσπερ e simili.

2. Se la prima parte è un *tema nominale* si noti che:

a. Se esce in vocale per lo più si unisce senza alcuna vocale di legame al secondo tema, p. e. λογο-γράφο-ς scrittore di discorsi, ταξί-αρχο-ς capitano d' una schiera (τάξι-ς), πολί-αρχο-ς capitano di città (πόλι-ς), ἰχθυ-βόρο-ς che mangia (*vorator*) pesci (ἰχθύ-ς), ἡδυ-λόγο-ς che parla dolcemente (ἡδύ). — I temi che escono in ᾱ, hanno ora ᾱ ora η, p. e. ἀγορᾱ-νόμο-ς direttore del mercato (ἡ ἀγορά), νικη-φόρο-ς che reca vittoria (ἡ νίκη), cfr. § 15, Osserv.

**Nota 1.** Se il secondo tema incomincia con vocale e il primo esce in ο, questo si elide, p. e. λογ-έμπορο-ς venditore di discorsi, χορ-ηγό-ς conduttore del coro (χορό-ς), λογ-ἰάτρο-ς che medica con discorsi, ἰσ-ήμερος che ha giorni eguali (ἴσο-ς); νεκρ-άγγελο-ς nunzio dei morti (νεκρό-ς).

Il *digamma* o altra consonante, più tardi caduta, impedì spesso l' elisione, p. e. ὀρθο-έπεια retta pronuncia (da ὀρθο-ϝεπεια, cfr. ἔπος da ϝεπος). Così κακοῦργος (κακο-ϝεργος), e ῥαβδοῦχος (da ῥαβδο-σεχο-ς).

b. Se esce in consonante per lo più si unisce al secondo colla vocale di legame ο; p. e. ὀρνιθ-ο-σκόπο-ς che osserva gli uccelli (tem. ὀρνιθ-), σωματ-ο-φύλαξ guardia del corpo

(tem. σωματ-), χειρ-ό-γραφο-ς scritto a mano (ἡ χείρ), πατρ-ο-κτόνο-ς parricida, μητρ-ό-πολις città madre, κυν-ο-κέφαλο-ς colla testa di cane.

Nota 2. Molte volte si ha l'ο di legame anche dopo temi uscenti in vocale fievole (ι, υ), p. e. φυσι-ο-λόγος che parla della natura (φύσι-ς), ἰχθυ-ο-φάγο-ς e anche ἰχθυ-φάγο-ς che mangia pesci. — E per lo più si trova sostituito all'α nei temi uscenti in α-, p. e. δικογράφο-ς che scrive difese criminali (δικα-ι), λογχο-φόρο-ς che porta lancia (λόγχη), πολιτο-φθόρο-ς che rovina i cittadini (πολῖτα-ι).

Nota 3. In πανοῦργος, χειρῶναξ, δᾳδοῦχος l'ο si contrasse coll'iniziale del secondo tema dopo caduto il ϝ, e lo ς (παν-ο-ϝεργος, χειρ-ο-ϝαναξ, δᾳδ-ο-σεχος).

Nota 4. I temi che escono in ες alle volte restano intatti, alle volte sostituiscono all'ες un ο; p. e. σακέσ-παλο-ς che agita lo scudo (τὸ σάκος), σακεσ-φόρο-ς e σακ-ο-φόρος che porta lo scudo; ἀνθεσ-φόρο-ς e ἀνθ-ο-φόρο-ς che porta fiori (τὸ ἄνθος); ἀληθ-ό-μυθο-ς che dice il vero (τὸ ἀληθές); ψευδ-ο-γράφο-ς che scrive il falso (τὸ ψεῦδος); ἐθν-ο-γράφος etnografo.

I temi che escono in ματ- perdono qualche volta lo ατ, quando segua vocale, e vi sostituiscono un ο quando segua consonante, p. e. σωμ-ασκέω esercito il corpo (tem. σωματ-), στομ-αυλέω suono il flauto colla bocca (tem. στοματ-), σπερμ-ο-λόγο-ς e σπερματ-ο-λόγο-ς che raccoglie sementi (tem. σπερματ-).

Qualche volta invece di porre la vocale di legame si elide l'ultima consonante del tema, p. e. λεό-παρδο-ς (tem. λεοντ-), αἰ-πόλο-ς pastore di capre (αἶγ-ες)

3. Un *tema verbale* come prima parte del composto si ha assai di rado e solo presso i poeti; il tema ora è semplice, ora rinforzato. Se il secondo incomincia per consonante si pone spesso la vocale di legame ε, od ο, p. e. λειπ-ο-ταξία diserzione, λιπό-γαμο-ς che tralascia il matrimonio, δακ-έ-θυμο-ς che morde (δάκ-νω) l'animo, φερ-έ-πονο-ς che porta dolori, μισ-ό-δημο-ς che odia (μισ-έω) il popolo.

Non di rado al tema verbale è aggiunto un σι se segue consonante, e un semplice σ se segue vocale, p. e. λῡ-σί-πονο-ς che scioglie gli affanni, κρυψί-ν υς astuto (cfr. κρύπ-τω nascondo), ῥίψ-ασπι-ς che getta (ῥίπ-τω) lo scudo, παυσ-άνεμος che fa cessare (παύω) il vento.

4. Una *particella avverbiale*, come prima parte di un composto, può essere tale che non si abbia mai da sola fuori della composizione (*particella inseparabile*), o tale che occorra pure da sola, sia come *avverbio*, sia come *preposizione*.

a. Sono *particelle inseparabili*:

ἡμι- *semi*, mezzo, quasi, p. e. ἡμι-φλεκτό-ς *semi-ustus*, quasi abbruciato (φλέγ-ω), ἡμί-ονος mulo (mezzo-asino ὄνος)

δυς- male, il nostro *dis-* o *in-*, p. e. δυς-μενής male-volo (τὸ μένος *animus*) δυς-τυχής dis-graziato, in-felice; δυς-άρεστος dispiacente (ἀρέσκω); il suo contrario è εὖ-.

ἀν- *privativo*, innanzi a consonante ἀ-, cfr. ἄν-ευ senza, e il nostro *in-*, al quale corrisponde pure nel significato, p. e. ἀν-έλπιστο-ς in-sperato, ἀν-ήκεστος in-sanabile (ἀκέο-μαι), ἄ-θεο-ς senza dio, ἀ-δύνατο-ς im-potente, ἄ-παις senza figli.

Nota 5. Quando si ha ἀ-, invece di ἀν-, innanzi a vocale è segno che è caduta qualche consonante di mezzo, p. e. ἄ-ϋπνο-ς senza sonno (ὕπνος per σϝυπ-νο ς, cfr. sans. *svap-nas*, lat. *som-nus* da *sop-nus*, cfr. *sop-or*), ἀ-οίκητος (ἀ-ϝοικητος) dis-abitato, ἄ-οινος da ἀ-ϝοινος.

L' α si è poi qualche volta contratta colla vocale seguente, p. e. ἀργός (da ἀ-εργός, questo da ἀ-ϝεργος) ozioso; ἄκων da- ἀ-έκων involontario.

Osserv. 2. In molte parole si ha come particella inseparabile un ἁ-, che pel suo significato corrispondente al nostro *con-*, si dice *collettivo*, p. e. in ἄ-λοχο-ς e ἄ-κοιτις moglie, *con-cubina* (cfr. λέχο-ς letto, κοίτη giaciglio), ἀ-δελφό-ς fratello *co-uterino* (δελφύς útero), così in ἀ-γείρω, ἀ-γέλη, ἀ-γορά, ecc. Corrisponde al prefisso sans. *sa-*, e in origine dovette essere ἁ-, come si ha in ἅ-μα, *simul*,

*semel*, ἅ-πας, ἅ-παξ; e come ὁ- si ha in ὁμοῦ, ὅμοιος *si-milis*. — In seguito lo spirito aspro si perdette.

Nella lingua poetica si ha, sinonima ad ἀν- privativo, la particella νη-, affine forse al lat. *ne*, *nec-*; se si prefigge a parola che incominci per vocale questa cade, p. e. νη-κερδής senza guadagno (κέρδος), νή-ποινο-ς senza riscatto (ποίνη *poena*), νή-κεστος in-sanabile (ἀκέομαι), νή-νεμος senza vento (ἄνεμος).

Poetici sono pure i prefissi rinforzativi ἀρι-, ἐρι- e ζα- (da δjα-), p. e. ἀρι-δείκτος assai noto, illustre (δείκ-νυμι), ἐρι-κύδης assai glorioso (κῦδος gloria), ζα-μενής assai animoso (μένος), ζά-λευκος assai bianco (λευκός).

b. Si hanno come prima parte di un composto i seguenti *avverbi*: εὖ bene (il contrario di δυς-), p. e. εὐ-μενής benevolo, εὐ-τυχής felice — ἄγχι presso, p. e. ἀγχι-θάλασσος *mari propinquus*; — πάλιν di nuovo, p. e. παλίλ-λογος di nuovo raccolto, παλιμ-βλα-στής di nuovo germogliante (cfr. βλαστάνω); — ἄρτι or ora, p. e. ἀρτι-θαλής or ora fiorente (θάλλω); — πάλαι da lungo tempo, p. e. παλαι-γενής nato da lungo tempo, vecchio; — πᾶν in tutto, p, e. πάν-σοφος in tutto sapiente. e i numeri.

c. Si possono avere come prima parte di un composto tutte le *preposizioni* (meno lo ὡς *ad*) che in tal caso meglio si direbbero *prefissi*, le quali conservano il loro originario significato di avverbi locali, p. e. περι-στῆναι stare intorno, περί-στασις circostanza, ἀνα-βαίνειν andar su; ὑπερ-βαίνειν superare, ecc.

Circa alla loro *elisione*, v. § 42.

Osserv. 3. Molte volte si trovano premesse più preposizioni insieme a un solo verbo, p. e. ὑπ-εξ-ανα-δῦναι, ἀντι-παρα-τάττω, συμ-παρα-σκευάζω, ecc.; ma questi composti vanno tuttavia divisi in due sole parti, la prima costituita dal primo prefisso, la seconda dal resto, questo poi alla sua volta è pure composta, p. e. ὑπ-εξανα-δῦναι da ὑπό ed ἐξαναδῦναι il quale alla sua volta è composto da ἐξ ed ἀνα-δῦναι, e questo alla sua volta da ἀνά e δύω.

### B. *SECONDA PARTE DEL COMPOSTO.*

§ 195. Circa alla seconda parte di una parola composta dobbiamo notare:

1. Che se incomincia con vocale breve questa si allunga, p. e. ἀν-ήκεστος (ἀκέομαι), ἀν-ήκοος (ἀκούω), ὑπ-ήκοος (ma ὑπακούω), τρι-ώβολον (ὄβολος) ἀν-ώνυμος (ὄνομα).

2. Che la sua uscita dipende in genere dalla sua accezione grammaticale, secondo che la parola composta è un *nome* (sostantivo o aggettivo), o un *verbo*.

a. Se la parola composta è un *nome sostantivo* il suo secondo tema resta ordinariamente intatto: p. e. ὁμό-δουλος compagno di servitù; ἀκρό-πολις città-alta; νομο-θέτης legislatore (fattore, θέτης, di leggi); βιβλιο-θήκη ripostiglio (θήκη) di libri; ἀγαθο-δαίμων buon genio.

Nota 1. I *sostantivi astratti* se la prima parte del composto è un prefisso restano intatti, per es. σύμ-πραξις cooperazione, συγ-γνώμη perdono, ἔκ-λυσι-ς soluzione, παρα-σκευή preparazione — ma se non è un *prefisso* prendono ordinariamente la desinenza degli astratti in -ία, p. e. ναυ-μαχία (cfr. μάχη), ἀ-τιμία disonore (cfr. τιμή), ἀ-δικία ingiustizia (cfr. δίκη); ἀ-πραξία (πρᾶξις).

b. Se la parola composta è un *aggettivo* il suo secondo tema resta intatto quando la sua desinenza possa convenire ad un aggettivo, altrimenti ne prende una che gli convenga; p. e. μακρό-χειρ longi-mano, κακο-δαίμων infelice, νομο-φύλαξ che custodisce le leggi, ἄ-παις che è senza figli, εὐ-γενής nobile, εὐ-μενής benevolo, εὐ-ειδής di bell'aspetto, ecc. Ma i temi in α-, che al maschile non possono essere che sostantivi, così pure i temi in ευ- (v. § 86) e i temi in ματ-, escono nei composti in -ο-ς, p. e. φιλό-τιμο-ς che ama l'onore (τιμή), ἄ-τιμος senza onore, δεχ-ήμερος di dieci giorni (ἡμέραι), λογο-γράφο-ς (cfr. γραφεύ-ς) θηρο-τρόφος che nutre fiere, ἄ-στομος senza bocca (στόμα(τ-)).

c. Se la parola composta è un *verbo* si noti che:

α. se la prima parte del composto è un *prefisso* il verbo resta intatto, p. e. κατα-βαίνω; συμ-φέρω.

Nota 2. Più che una vera *composizione* (σύνθεσις) si ha in tal caso un

semplice *avvicinamento* (*παράθεσις*) della *preposizione* come *avverbio* al verbo; l'aumento ed il raddoppiamento che prendono il posto fra il prefisso e il verbo semplice (v. § 132), e la *tmesi* che si ha frequente in Omero (v. la *Sintassi*) mostrano quanto questa composizione fosse ancor debole.

β. Se la prima parte non è un prefisso, il verbo prende l'aspetto d'un verbo derivato (v. § 193) da un tema nominale già composto, anche se questo realmente non si abbia nella lingua; p. e. ναυμαχέω faccio una pugna navale (non da ναυ- e μάχομαι, ma da ναυ-μάχος), ἱπποτροφέω allevo cavalli (non da ἱππο- e τρέφω, ma da ἱπποτρόφο-ς), εὐ-τυχέω sono felice, da εὐτυχής, ecc.

Nota 3. In generale si applica la *derivazione* anche ai composti, p. e. *οἰκοδόμος*, *οἰκοδομία*, *οἰκοδομεῖν*, *οἰκοδομή*, *οἰκοδόμησις*, *οἰκοδόμημα*, *οἰκοδομικός*, *οἰκοδομητικός*, ecc.

## II. SIGNIFICATO DEI COMPOSTI.

§ 196. La prima parte di una parola composta serve ordinariamente di complemento alla seconda.

I *nomi composti* (sostantivi e aggettivi) riguardo al loro significato si dividono, secondo l'indole diversa di questo complemento, in quattro categorie:

1. *Attributivi* nei quali la prima parte serve di complemento attributivo alla seconda; ma l'una è così compenetrata nell'altra da formare con essa un concetto solo, alquanto diverso dai singoli concetti componenti.

α. Questi nomi possono essere *sostantivi*, p. e. καχ-εξία malessere (= κακὴ ἕξις); ἀκρό-πολι-ς la cittadella (= ἀκρὰ πόλις alta città); μεσ-ημβρία il mezzogiorno (= μέση ἡμέρα); ψευδο-κῆρυξ nunzio falso (ψευδὴς κῆρυξ), ἀληθό-μαντις verace indovino, ναυ-μαχία battaglia navale (ἡ ἐν ταῖς ναυσὶ μάχη).

β. o possono essere *aggettivi*, p. e. ἀργυρό-τοξος (ἀνήρ) (uomo) che ha l'arco d'argento (= ἀργυροῦν τόξον ἔχων; μακρόχειρ *longi-manus*, che ha mani-lunghe; (ἠώς) ῥοδο-δάκτυλος

(aorora che ha) rosee-dita; ἑκατογ-κέφαλος (animale che ha) cento-teste; δεκα-έτης di dieci anni (p. e. πόλεμος).

2. *Oggettivi* nei quali la prima parte serve di oggetto alla seconda, che ha valore partecipiale; essi equivalgono a un participio col proprio oggetto in un caso obliquo, per lo più all'accusativo, p. e. καρπο-φόρο-ς = φέρων καρπούς, che porta frutti; λοχ-ᾱγός = ἄγων τὸν λόχον, conducente una schiera.

   Non di rado in questi composti è la seconda parte che serve di oggetto alla prima, p. e φιλό-σοφος = ὁ φιλῶν τὴν σοφίαν amante della sapienza; μισ-άνθρωπος = ὁ μισῶν τοὺς ἀνθρώ-πους che odia gli uomini; ἰσό-θε ς somigliante a dio.

3. *Avverbiali* nei quali la prima parte serve di complemento avverbiale alla seconda la quale ha valore partecipiale, come nei composti oggettivi, p. e. ὁμό-δουλος = ὁμοῦ δουλεύων che serve insieme; ὀψί-γονος = ὀψὲ γενόμενος nato tardi; πρόγονος ante-nato.

Nota 1. Circa ai composti *oggettivi* ed *avverbiali* che escono in ο-ς, e la cui seconda parte ha valore partecipale è da notarsi, che quando questa ha valore *passivo* l'accento (nel nominativo) sta sulla terz' ultima, quando ha invece valore *attivo* sta sulla penultima se essa è breve, e sull'ultima se la penultima è lunga, per es. χειρό-γραφο-ς *manu-scriptus*, παράγραφος scritto presso; λογο-γράφος che scrive discorsi; πατρό-κτονος ucciso dal padre, πατροκτόνος uccisore del padre; λιθό-τομος tagliato nella pietra; λιθοτόμος taglia pietra; θηρό-τροφος nutrito dalle fiere; θηροτρόφος che nutre fiere; καρά-τομος decapitato, καρατόμος che taglia il capo; — μελο-ποιός poeta melico, παιδαγωγὸς pedagogo, che conduce fanciulli; λοχᾱγός che conduce un *loco*; ναυ-πηγός che fabbrica navi. — ναυσί-πορος (luogo) navigabile (passato dalle navi), ναυσιπόρος navigante (che va sulle navi).

4. *Copulativi* nei quali le due parti concorrono senza reciproca dipendenza all'espressione di un nuovo concetto; p. e.:

   *Sostantivi*: ἰατρό-μαντις = (ἀνὴρ) ἰατρὸς καὶ μάντις =

(uomo che è) medico ed anche indovino; ἀνδρ-ό-γυνος uomo e donna insieme; αὔξ-ο-μείωσις flusso e riflusso (accrescimento e diminuzione).

*Aggettivi*: γλυκύ-πικρος agro-dolce; χρυσ-ελεφαντ-ήλεκτρος (ἄσπις) scudo d'oro d'avorio e d'elettro (mistura d'oro e d'argento).

Nota 2. L'ἀν- privato si traduce ora col nostro *in-* o *dis-*: ἄ-δικος ingiusto; ἄ-τιμος in-onorato, dis-onorato; ἀοίκητος dis-abitato; ora col nostro, *non*, p. e. ἄ γραφος non scritto; ora col nostro *senza*, ἄ-παις senza figli.

Sono da notarsi gli aggettivi verbali in -το-ς, i quali coll'ἀν- privativo acquistano alle volte significato *attivo*; per es. (ἀνὴρ) ἀόρατος (uomo) che non ha veduto (ὁράω), ἀ-θεάτος che non ha veduto (θεάομαι), ἄ-γευστος che non ha gustato (γεύομαι); ἄ-πρακτος che non ha fatto (anche passivo: *infectus*); ἀ-προσδόκητος che non ha aspettato (anche passivo: in-aspettato). Così ἀν-ήκοος che non ha udito (ἀκούω).

Il δυς- coll'aggettivo verbale in -τος si può tradurre col nostro *difficile*, p. e δυς-άλωτος difficile a prendersi.

§ 197. Se la parola composta è un *verbo*, e la sua prima parte è un *prefisso*, il verbo conserva di regola il suo significato proprio e il prefisso non fa che determinarlo meglio; p. a. συναγείρω insieme-raccolgo.

Se la prima parte non è prefisso allora il verbo essendo *derivato* assume il significato ordinario dei verbi derivati (v. § 193) p. e εὐτυχέω sono infelice; οἰκοδομέω fabbrico.

# INDICE

*dei verbi che presentano qualche irregolarità morfologica.*

---


ἄγαμαι § 184, 9 (p. 339).
ἀγαίρω § 163 (p. 263).
ἄγνυμι § 181 (p. 331).
ἀγορεύω § 185, 7 (p. 350).
ἄγω § 154, 6 (p. 243).
ᾄδω § 150, n. 1 (p. 231).
αἰδέομαι § 173, B (p. 292); § 187, n. (p. 354).
αἱρέω § 185, 1 (p. 347).
αἴρω § 153, n. 1 (p. 237).
αἰσθάνομαι § 180, II, A (p. 326).
αἰσχύνω § 170 (p. 282); § 187, 3 (p. 355).
ἀκέομαι § 173, B (p. 293).
ἀκούω § 174 (p. 295).
ἀκροάομαι § 143, n. 2 (p. 219).
ἀλείφω § 163 (p. 263); § 166, n. 7 (p. 270).
ἀλέξω § 175, B (p. 300); § 179, 41 (p. 325).
ἀλέω § 163 (p. 263); § 173 (p. 293).
ἄλθομαι § 175 (p. 303).
ἁλίσκομαι § 179, 19 (p. 322).
ἀλιταίνομαι § 180, C (p. 330).
ἀλλάσσω § 177, n. 1 (p. 311).
ἅλλομαι § 153, n. (p. 237).
ἁμαρτάνω § 180 (p. 327).
ἀμβλίσκω § 179, 21 (p. 322).
ἁμιλλάομαι § 187 (p. 354).
ἀμπέχω § 180 (p. 330).
ἀμπισχνέομαι ivi.
ἀμφι-έννυμι § 181 (p. 335).
ἀνα-βιώσκομαι § 179, 13 (p. 321).
ἀναλίσκω § 179, 20 (p. 322).
ἁνδάνω § 180 (p. 328).
ἀνέχομαι § 132, n. 6 (p. 192).
ἀνοίγνυμι v. οἴγνυμι § 181 (332).
ἀνορθόω § 132, n. 6 (p. 192).
ἀνύτω e ἀνύω § 173 (p. 294).
ἀπαλλάττω § 187, 3 (p. 355).
ἀπαντάω § 132, n. 4 (pag. 192); § 150, n. I (p. 231).

ἀπ-εχθάνομαι § 180 (p. 327).
ἀπο-διδράσκω § 179, 3 (p. 320).
ἀπο-θνήσκω § 179, 6 (p. 320).
ἀπο-κτείνω § 177. n. 4, 4 (p. 317).
ἀπολαύω § 150, n. 1 (p. 231).
ἀπο-νοέομαι § 187, 2, n. (p. 354).
ἀρέσκω § 179, 22 (p. 322).
ἁρμόττω § 177, n. 2 (p. 311).
ἀρνέομαι § 187, 2, n. (p. 354).
ἄρνυμαι § 181 (p. 331).
ἀρόω § 173 (p. 294).
ἁρπάζω § 150, n. 1 (p. 231); § 177, Oss. 5 (p. 313).
ἀρύτω e ἀρύω § 173 (p. 294).
αὐλίζομαι § 187, 2, n. (p. 354).
αὐξάνω e αὔξω § 180 (p. 327).
ἀφ-ίημι v. ἵημι § 184, 16 (p. 342).
ἄχθομαι § 175 (p. 304).

B

βαδίζω § 150, n. 1 (p. 231).
βαίνω § 180 (p. 330).
βάλλω § 166, n. 2 (p. 268); § 177 (p. 314).
βάπτω § 166, n. 5 (p. 269); § 178 (p. 318).
βάσκω § 179, 9 (p. 320).
βαστάζω § 177 (p. 313).
βιβάζω § 139, Oss. 3 (pag. 213); § 148 (p. 227).
βιβρώσκω § 179, 14 (p. 321).
βιόω § 150, n. 1 (p. 231); § 157, 13 (p. 253); § 179, 13, n. (pag. 321).
βλάπτω § 167 (p. 271); § 178 (p. 318).
βλαστάνω § 180 (p. 327).
βλέπω § 150, n. 1 (p. 231); § 167 (p. 271).
βλώσκω § 179, 18 (p. 322).
βοάω § 150, n. 1 (p. 231).
βόσκω § 175 (p. 300).
βούλομαι § 175 (p. 300).
βυνέω § 180 (p. 330).

Γ

γαμέω § 175 (p. 298).
γεγωνέω § 175 (p. 298).
γελάω § 150, n. 1 (p. 231); § 173 (p. 291).
γεύω § 174 (p. 296).
γηθέω § 175 (p. 298).
γηράσκω § 179, 1 (p. 319).
γίγνομαι § 176, 3 (p. 306).
γιγνώσκω § 179, 15 (p. 321).
γοάω § 175 (p. 304).

Δ

δαίω § 176, B, 12 (p. 308).
δάκνω § 180 (p. 325).
δαμάζω § 148, b (p. 227); § 166, n. 2 (p. 268).
δαρθάνω § 180 (p. 327).
δατέομαι § 175 (p. 298).
δέδια § 168, 3, 2 (p. 273)
δέδοικα § 168, 3, 2 (p. 273).
δείδω § 150, n. 1 (p. 231).
δείκνυμι § 181 (p. 331).
δέμω § 166, n. 2 (p. 268).
δέομαι v. δέω, δεῖ § 175 (p. 300).
δέρω § 159, c. (p. 258).
δέω impers. δεῖ § 175 (p. 300).
δέω lego, § 173 (p. 293).

δια-λέγομαι v. λέγω — e § 187, 2, n. (p. 354).
διαλλάττω § 187, 3 (p. 355).
διανοέομαι § 187, 2, n. (p. 354).
δια-φθείρω § 166, b. (p. 269).
διδάσκω § 179, 34 (p. 324).
δίδημι § 184, 17 (p. 342).
διδράσκω § 179, 3 (p. 320).
δίδωμι § 184, 22 (p. 342).
διψάω § 134 (p. 200).
διώκω § 160, n. 1 (p. 231); § 167 (p. 270).
δοκέω § 175 (p. 298).
δουπέω § 175 (p. 299).
δραμεῖν v. τρέχω.
δράω § 174 (p. 296).
δύναμαι § 184, 10 (p. 340).
δύνω § 180 (p. 326).
δύω § 173 (p. 294).

E

ἐάω § 131 (p. 189).
ἐγείρω § 163 (p. 263).
ἐγκωμιάζω § 132, n. 4 (p. 192).
ἕζομαι § 148, n. (p. 227).
ἐθέλω e θέλω § 175 (p. 301).
ἐθίζω § 131 (p. 189); § 162, n. 4 (p. 261).
εἰλέω § 175 (p. 299).
εἵμαρται § 162, 5 (p. 262).
εἰμί § 184, 26 (p. 344).
εἶμι § 184, 24 (p. 343).
εἰπεῖν v. φημί § 185, 7 (p. 350).
εἴργνυμι § 181 (p. 331).
εἴργω ivi.
εἴρομαι § 175 (p. 301).
εἴωθα ed ἔωθα § 162, n. 4 p. 261).
ἐκ-πλήττω § 160 (p. 258).
ἐλαύνω § 163 (p. 263).
ἐλάω § 173 (p. 291).
ἐλέγχω § 163 (p. 263); § 170, n. 2 (p. 281).
ἑλεῖν v. αἱρέω.
ἐλθεῖν v. ἔρχομαι.
ἑλίσσω § 131 (p. 189); § 163 (pag. 263).
ἑλκύω § 173 (p. 294), e § 131 (pag. 189).
ἕλκω § 131 (p. 189).
ἐμέω § 163 (p. 263); § 173 (p. 293).
ἐναντιόυμαι § 132, n. 5 (p. 192); § 187, 2 (p. 354).
ἐνεγκεῖν v. φέρω.
ἐνθυμέομαι § 187, 2 (p. 354).
ἐν-νοέομαι § 187, 2 (p. 354).
ἐνοχλέω § 132, n. 6 (192).
ἔοικα § 162, n. 4 (p. 261).
ἔολπα § 162, n. 4 (p. 261).
ἔοργα § 162, n. 4 (p. 261).
ἑορτάζω § 131 (p. 190)
ἐπ-αινέω § 150, n. 1 (pag. 231); § 173 (p. 292).
ἐπείγω § 187, 3 (p. 355).
ἐπιμέλομαι § 187, 2 (p. 354).
ἐπίσταμαι § 184, 11 (p 340).
ἕπομαι § 131 (pag. 189); § 185, 8 (p. 350).
ἔραμαι § 184, 12 (p. 340); § 187, 2 (p. 354).
ἐργάζομαι § 131 (p. 189).
ἔρδω § 162, n. 4 (n. 261).
ἐρείδω § 163 (p. 263).

ἐρέσθαι v. ἔραμαι.
ἐρέσσω § 177 (p. 310).
ἕρπω § 131 (p. 189).
ἔῤῥω § 175 (p. 301).
ἐρύω § 173 (p. 295).
ἔρχομαι § 185, 2 (p. 343).
ἐσθίω § 185, 3 (p. 348).
ἑσπόμην v. ἕπομαι § 185, 8 (pag. 350).
ἑστιάω § 131 (pag. 189); § 187, 3 (p. 355).
εὕδω v. καθεύδω § 175 (p. 301).
εὐλαβέομαι § 188, 2 (p. 354).
εὑρίσκω § 179, 27 (p. 323).
εὐφραίνω § 177 (p. 316); § 187, 3 (p. 355).
ἔχω § 131 (p. 189); § 185, 9 (p. 351).
ἕψω § 175 (p. 301).
ἔωθα v. εἴωθα

Z

ζάω § 134, 1 (p. 200).
ζεύγνυμι § 181 (p. 332).
ζέννυμι § 181 (p. 335).
ζέω § 173, B (p. 293).
ζώννυμι § 181 (p. 336).

H

ἡβάσκω § 179, 2 (p. 320).
ἡβάω ivi.
ἥδομαι v. ἀνδάνω.
ἧμαι § 184, 27 (p. 346).
ἠμί § 184, 1 (p. 338).

Θ

θάλλω § 177 (p. 314).
θάπτω § 178 (p. 318).
θαυμάζω § 150, n. 1 (p. 231).
θέλω v. ἐθέλω § 175 (p. 301).
θέω § 176, B, 1 (p. 306).
θιγγάνω § 180 (p. 328).
θλάω § 173 (p. 291).
θνήσκω § 179, 6 (p. 320).
θραύω § 174 (p. 295).
θρύπτω § 178 (p. 318).
θρώσκω § 179, 17 (p. 322).
θύω § 173 (p. 295).

I

ἰδεῖν v. ὁράω.
ἱζάνω § 180 (p. 327).
ἵζω ivi, e § 175 (p. 301).
ἵημι § 184, 16 (p. 341).
ἱκνέομαι § 180 (p. 330).
ἱλάσκομαι § 179, 5 (p. 320).
ἵστημι § 168, 1 (p. 271); § 184, 2 (p. 338).
ἴσχω § 176, Oss. (p. 306).

K

καθαίρω § 153, n. 1 (p. 237); § 177 (p. 315).
καθέζομαι § 132, n. 5 (pag. 192); § 177, B (p. 312).
καθεύδω vedi εὕδω, e § 132, n. 5 (p. 192).
κάθημαι § 183, 27 (p. 347).

καθίζω v. ἵζω e § 132, n. 5 (pag. 192).
καίω e κάω § 176, B, 7 (p. 307).
καλέω § 166, n. 2 (p. 268), § 173 (p. 293).
κάμνω § 180 (p. 325).
κατα-κλίνω v. κλίνω.
κατα-πλήττω v. πλήττω.
κατ-έκανον, καίνω § 154 (p. 242).
κατηγορέω § 132, n. 4 (p. 192).
κάω v. καίω.
κεῖμαι § 184, 25 (p. 343).
κέκτημαι vedi κτάομαι § 162, n. 2 (p. 261).
κελαδέω § 175 (p. 299).
κελεύω § 174 (p. 296).
κεντέω § 175 (p. 299).
κεράννυμι § 181 (p. 334).
κερδαίνω § 153, n. 1 (p. 237); § 177 (p. 316).
κεύθω e κευθάνω § 176, C, 1 (pag. 308); § 180 (p. 327);
κήδω § 175 (p. 303).
κηρύσσω § 177 (p. 310).
κικλήσκω § 179, 10 (p. 321).
κιχάνω § 180 (p. 327).
κίχρημι § 184, 4 (p. 338).
κλάζω § 177, Oss. 3 (p. 313).
κλαίω e κλάω § 173 (p. 292); § 175 (p. 301); § 176, B, 8 (p. 308).
κλείω chiudo § 174 (p. 297).
κλέπτω § 150, n. 1 (p. 231); § 178 (p. 317).
κλίνω § 177, n. 4 (p. 317).
κομίζω § 177 (p. 312).
κόπτω § 178 (p. 317).
κορέννυμι § 181 (p. 335).
κορίσκω § 179, 30 (p. 323).
κράζω § 177 (p. 312).
κρέμαμαι § 184, 13 (p. 340).
κρεμάννυμι § 181 (p. 334).
κρίνω § 177, n. 4 (p. 316).
κρούω § 174 (p. 297).
κτάομαι § 162, n. 2 (p. 261).
κτείνω § 177, n. 4 (p. 317).
κτυπέω § 175 (p. 299).
κυίσκω § 179, 25 (p. 323).
κυνέω § 180 (p. 330).
κυρέω § 175 (p. 299).

Λ

λαγχάνω § 180 (p. 328).
λαμβάνω ivi.
λανθάνω § 180 (p. 329).
λάσκω § 179, 36 (p. 324).
λέγω § 162, 5 (p. 262); § 167 (pag. 270).
λείπω § 176, C, 2 (p. 308).
λεύω § 174 (p. 296).
ληκέω v. λάσκω § 179, 36 (p. 324).
λυπέω § 187, 3 (p. 355).
λύω § 173 (p. 295).

M

μαίνομαι § 166 (p. 269).
μανθάνω § 180 (p. 329).
μάρναμαι § 184, 14 (p. 340).
μαρτυρέω § 175 (p. 299).
μάχομαι § 175 (p. 304).
μέδομαι § 175 (p. 303).
μεθύσκω § 179, 24 (p. 323).
μεθύω § 173 (p. 295).
μέλει § 175 (p. 301).

μέλλω § 175 (p. 301).
μέμνημαι v. μιμνήσκω.
μένω § 175 (p. 302).
μετα-μέλομαι v. μέλω § 175 (p. 301).
μηκάομαι § 175 (p. 304).
μίγνυμι § 181 (p. 332).
μιμνήσκω § 179, 7 (p. 320).
μίμνω § 176, A, 1 (p. 305).
μίσγω § 179, 42 (p. 325).
μύζω § 175 (p. 302).
μυκάομαι § 175 (p. 304).
μύω § 173 p. 295).

N

νέμω § 175 (p. 302).
νέω accumulo § 174 (p. 297).
νέω nuoto § 176, B, 2 (p. 306).
νυστάζω § 177 (p. 314).

Ξ

ξέω § 173 (p. 293).
ξηραίνω § 177 (p. 316).
ξυρέω § 175 (p. 299).
ξύω § 174 (p. 296).

O

ὄζω § 163 (p. 263); § 175 (p. 302).
οἴγνυμι § 181 (p. 332).
οἶδα § 168, 3, 4 (p. 274).
οἰμώζω § 150 n. 1 (p. 231).
οἴομαι § 175 (p. 302).
οἴχομαι § 175 p. 302).
ὀλισθάνω § 180 p. 328).
ὄλλυμι § 113 (p. 263); § 181 (pag. 333).
ὄμνυμι § 163 (p. 263); § 181 (pag. 333).
ὀμόργνυμι § 181 (p. 332).
ὀνίνημι § 184, 3 (p. 338).
ὁράω § 185, 4 (p. 349).
ὀργίζω § 187, 3 (p. 355).
ὀρέγω e ὀρέγνυμι § 181 (p. 332).
ὁρμάω § 187, 3 (p. 355).
ὄρνυμι § 181 (p. 333).
ὀρύττω § 163 (p. 263); § 177, n. 1 (p. 311).
ὀστρακίνομαι § 180 (p. 330).
οὐρέω § 131, 2 (p. 190).
ὀφείλω § 175 (p. 302).
ὀφλισκάνω § 180 (p. 328).

Π

παθεῖν v. πάσχω.
παίζω § 177, Oss. 5 (p. 313).
παίω § 174 (p. 296).
παλαίω § 174 (p. 296).
παρανομέω § 132, n. 4 (p. 192).
παροινέω § 132, n. 6 (p. 192).
πάσχω § 179, 35 (p. 324).
πατέομαι § 175 (p. 299).
παύω § 174 (p. 297).
πείθω § 176, C, 3 (p. 309); § 187, 3 (p. 355).
πεινάν § 134 (p. 200).
πειράομαι § 187, 2 (p. 354).
πέμπω § 167 (p. 270): § 170, n. 2 (p. 281).
πέρδω § 175 (p. 302).
πετεῖν v. πίπτω.
πέσσω § 177, n. 3 (p. 311).
πετάννυμι § 181 (p. 334).
πέτομαι § 175 (p. 302).

πηδάω § 150, n. 1 (p. 231).
πήγνυμι § 181 (p. 332).
πιέζω e πιεζέω § 175 (p. 299).
πιεῖν v. πίνω.
πίμπλημι § 184, 5 (p. 338).
πίμπρημι § 184, 6 (p. 339).
πίνω § 180 (p. 326).
πιπίσκω § 179, 23 (p. 322).
πιπράσκω § 179, 4 (p. 320).
πίπτω § 176, 2 (p. 305).
πιτνέω § 180 (p. 330).
πιφαύσκω § 179, 26 (p. 323).
πλάζω § 177, Oss. 3 (p. 313).
πλανάω § 187, 3 (p. 355).
πλάσσω § 177 (p. 310).
πλέω § 176, B, 3 (p. 307).
πλήττω § 160 (p. 258); § 177, n. 1 (p. 311).
πλύνω § 177, n. 4 (p. 316).
πνέω § 176, B, 4 (p. 307).
πνίγω § 176, C, 4 (309).
ποθέω § 173 (p. 293).
πονέω § 173 (p. 294).
πορεύομαι § 187, 2 (p. 354).
πράττω § 177, n. 1 (p. 311).
πρίαμαι § 157, 3 (p. 251).
προθυμέομαι § 187, 2 (p, 354).
προ-νοέομαι § 187, 2 (p. 354).
πτῆναι v. πέτομαι § 157, 4 (p. 251).
πτύω § 173 (p. 295).
πυνθάνομαι § 180 (p. 329).

P

ῥέζω § 185, 13 (p. 351).
ῥέω § 175 (p. 303); § 177, B, 5 (p. 307).
ῥήγνυμι § 181 (p. 333).
ῥιγέω § 175 (p. 299).
ῥιγόω § 134, 3 (p. 201).
ῥιπτέω § 175 (p. 300).
ῥίπτω § 178 (p. 319).
ῥώννυμι § 181 (p. 336).

Σ

σαλπίζω § 177, Oss. 3 (p. 313).
σβέννυμι § 157, 9 (p. 252); § 181 (p. 335).
σείω § 174 (p. 296).
σεύω § 176, B, 11 (p. 308).
σημαίνω § 177 (p. 316).
σήπω § 176, C, 7 (p. 309); § 187, 4 (p. 356).
σιγάω § 150, n. 1 (p. 231).
σιωπάω § 173 (p. 292).
σκάπτω § 178 (p. 318).
σκεδάννυμι § 181 (p. 335).
σκέλλω § 157, 5 (p. 252).
σκέπτομαι § 178 (p. 318).
σκοπέω § 178 (p. 318).
σκώπτω § 178 (p. 318).
σπάω § 173 (p. 292).
σπείρω § 177 (p. 315).
σπένδω § 185, 14 (p. 352).
σπέσθαι v. ἕπομαι.
σπουδάζω § 150, n. 1 (pag. 232); 177 (p. 312).
στάζω § 177 (p. 312).
στέλλω § 177 (p. 314).
στενάζω § 177, Oss. 4 (p. 313).
στερίσκω § 179, 31 (p. 323).
στηρίζω § 177 (p. 313).
στίζω § 177 (p. 312).
στορέννυμι § 181 (p. 335).
στόρνυμι § 181 (p. 333).

στρέφω § 166 (p. 269); § 170, n. 3 (p. 282).
στρώννυμι § 181 (p. 335).
στυγέω § 175 (p. 300).
συναλλάττω v. ἀπ-αλλάττω.
συνεργέω § 132, n. 4 (p. 192).
συρίζω § 177, Obs. 5 (p. 314).
σφάλλω § 177 (p. 314).
σφάττω § 177, n. 1 (p. 311).
σχεῖν v. ἔχω.
σχίζω § 177 (p. 312).
σώζω § 177 (p. 312).

T

τανύω § 173 (p. 295).
τάττω § 167 (p. 271).
τείνω § 177, n. 5 (p. 317).
τελέω § 173 (p. 294).
τέμνω § 180 (p. 326).
τέτληκα v. τλῆναι § 157, 6 (p. 252).
τετραίνω v. τιτράω.
τήκω § 176, C. 6 (p. 309).
τίθημι § 184, 15 (p. 341).
τίκτω § 178, n. 2 (p. 319).
τίνω § 180 (p. 326).
τιτράω § 176, 4 (p. 306).
τιτρώσκω § 179, 16 (p. 321),
τλῆναι v. τέτληκα § 157, 6 (p. 252).
τορέω § 175 (p. 300).
τρέπω § 160 (p. 259); § 170, n. 3 (p. 282).
τρέφω § 160 (p. 259); § 162 (pag. 260); § 170, n. 3 (p. 282).
τρέχω § 185, 5 (p. 349).
τρέω § 173 (p. 294).
τρίβω § 176, C, 5 (p. 309).
τρώγω § 150, n. 1. (p. 232).
τυγχάνω § 180 (p. 329).
τύπτω § 175 (p. 303).

Υ

ὑπισχνέομαι § 180 (p. 330).

Φ

φαγεῖν v. ἐσθίω.
φαίνω § 177 (p. 316).
φάσκω § 179, 8 (p. 320).
φείδομαι § 175 (p. 304).
φέρω § 185, 6 (p. 349).
φεύγω § 176, C, 8 (p. 309).
φημί § 184, 7 (p. 339); § 185, 7 (p. 350).
φθάνω § 157, 7 (pag. 252); § 180 (p. 326).
φθείρω § 177 (p. 315)
φθίνω § 180 (p. 326).
φιλέω § 175 (p. 300),
φιλοτιμέομαι § 187, 2 (p. 354).
φοβέω § 187, 3 (p. 355).
φράγνυμι § 181 (p. 333).
φρίσσω § 177 (p. 310).
φυλάττω § 177 (p. 310).
φύω § 157, 17 (p. 253).

X

χαίρω § 175 (p. 303).
χαλάω § 173 (p. 292).
χάσκω § 179, 37 (p. 324).
χέζω § 149, n. (p. 229).
χέομαι § 149, n. (p. 229).
χέω § 176, B, 6 (p. 307).
χραισμέω § 175 (p. 300).

χράομαι § 134 (p. 200); § 143, n. 2 (p. 219).
χράω § 143. n. 2 (p. 219); § 174 (p. 296).
χρή § 184, 8 (p. 339).
χρίω ungo § 174 (p. 297)
χρώννυμι § 181 (p. 336).
χώννυμι § 181 (p. 336).

Ψ

ψαύω § 174 (p, 296).
ψάω § 134, 1 (p. 200); § 174 (p. 297).
ψεύδω § 187, 3 (p. 355).
ψύχω § 176, C, 9 (p. 309).

Ω

ὠθέω § 131 (p. 190); § 175 (p. 300)
ὠνέομαι § 131 (p. 190).
ὠφελέω § 150, n. 2 (p. 232).

FINE DELLA PARTE PRIMA.

# GRAMMATICA GRECA

## PER LE SCUOLE

DI

**VIGILIO INAMA**

PROFESSORE NELLA R. ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA
DI MILANO

---

PARTE SECONDA

---

## SINTASSI.

---

Seconda edizione riveduta e corretta

---

MILANO
DOMENICO BRIOLA, EDITORE
1888.

PARTE SECONDA

# SINTASSI.

# PREFAZIONE

Da che fu pubblicata la prima edizione di questa Sintassi fino ad oggi sono passati ben dieciotto anni, durante i quali gli studi grammaticali greci si sono continuati con molto fervore, principalmente in Germania. È bensì vero che l'attenzione degli studiosi si è sopratutto rivolta alla parte fonologica e morfologica della lingua, ma anche nel campo della Sintassi, le indagini si sono d'assai allargate e approfondite. Tuttavia i cambiamenti che abbiamo creduto di fare in questa nuova edizione non sono nè molti, nè sostanziali; poichè abbiamo voluto che il libro restasse, quale volle essere fin da principio, un libro per le scuole. Abbiamo perciò procurato che esso contenesse in ordine chiaro e razionale e colla voluta esattezza le regole fondamentali della lingua greca antica, presa questa nel suo complesso, e che evitasse il pericolo, per voler essere troppo compiuto, o troppo scientificamente preciso,

di riuscire o meno chiaro o meno facile a ritenere ai giovani nostri studenti. Per questo abbiamo deliberatamente rinunciato a distinguere con sottile precisione l'uso della lingua poetica da quello della prosa, e meno ancora ci siamo curati di notare certe lievi differenze che alle volte intercedono fra i poeti epici, i lirici e i drammatici. Per sola norma e fondamento della sintassi greca abbiamo preso l'uso della prosa attica, notando assai parcamente quà e là dove da essa si discostino i poeti o gli scrittori di altro dialetto. Così pure ci siamo guardati dal voler distinguere alcune sottili differenze fra costrutti assai somiglianti o presso a poco eguali, moltiplicando più del bisogno le regole e le eccezioni. Anche la sintassi, come la morfologia e il lessico, ha le sue sinonimie, le quali vanno certo notate, ma che tuttavia non sempre sono osservate dagli scrittori stessi migliori, e che ad ogni modo nel maggior numero dei casi giova meglio imparare a sentirle coll'uso, che cercare di dichiararle teoricamente a parole (1).

Per la stessa ragione ci parve di non dover rilevare e notare molti costrutti, o eccezioni che vogliano dirsi alla costruzione normale, i quali hanno un' impronta troppo individuale, vale a dire o che sono propri di un solo scrittore,

---

(1) Per citare un solo fra i molti esempi che si potrebbero addurre, gioverà meglio p. e. nella scuola far sentire la differenza fra i due costrutti sinonimi εἴ τις ὑμῶν ταῦτα ποιήσει κολασθήσεται ed ἐάν τις ὑμῶν ταῦτα ποιήσῃ κολασθήσεται col mettervi di fronte i due corrispondenti costrutti italiani: *se alcuno di voi farà queste cose verrà punito*, e *ove alcuno di voi faccia queste cose v. p.*, che col voler di dichiarare a parole in che la differenza consista; giacchè si tratta non già di differenza di significato ma di colorito.

o che non occorrono, in quella data forma e valore, che in qualche passo determinato, dove il contesto generale appunto del discorso dà loro quello speciale significato. Codeste costruzioni individuali o isolate, anzichè far parte della sintassi in una Grammatica che non voglia registrare che gli usi generali della lingua devono essere dichiarate nei commentari ai singoli scrittori.

Da molto tempo in qua gli studi grammaticali hanno preso un indirizzo storico, sostituito all'indirizzo, così detto filosofico, seguito nella prima metà di questo secolo. I fatti della lingua vengono considerati nel loro svolgimento successivo attraverso i secoli in cui essa venne letterariamente coltivata. Tale indirizzo incominciò, per influenza esercitata dalla scienza linguistica, nello studio della fonologia e della morfologia, ma esso va ora sempre più penetrando, e a ragione, anche nel campo della Sintassi. Noi abbiamo procurato di non trascurare mai questa maniera di considerare l'organismo della sintassi greca come un prodotto del tempo, come una eredità che i secoli storici ebbero dai secoli anteriori e che essi vennero mano mano modificando, ma tuttavia siamo stati ben lontani dal voler fare una sintassi storica. Questa non è punto adattata per le scuole secondarie, per le quali la grammatica vuol essere piuttosto una statistica che una storia della lingua. Essa deve cioè mostrarci innanzi tutto quali sono gli usi della lingua negli scrittori che noi abbiamo. Due tendenze affatto diverse guidano sotto questo rispetto il grammatico storico e il grammatico pratico. Il primo suol porre come costrutto normale e come valore fondamentale delle forme e delle parole quelli usi che riscontra nei monumenti più antichi e che più si avvicinano allo stato

primordiale della lingua, e, considerando gli altri usi diversi come alterazioni di quelli, ne cerca, ove lo possa, le ragioni o storiche o psicologiche. Ma il grammatico pratico invece nella scuola porrà come regolari le costruzioni che trova più frequenti negli scrittori dell'età migliore e più fiorente della letteratura, nel caso nostro dell'età dei grandi prosatori attici, e considererà come eccezionali deviazioni dalla norma comune tutte le altre; e così pure nel dichiarare il valore delle forme o il significato fondamentale delle parole si dipartirà sempre dall'uso generale e comune di una determinata età. Ma ammessa tale diversità di principio e di punto di partenza, che ci pare assai importante per la scuola, non vogliamo negare che anche in questa non possa e alle volte anzi non debba, il professore richiamare l'attenzione dei giovani sullo svolgimento storico della lingua, e sopratutto della sua sintassi. Certo in questa parte bisognerà procedere ancora con molte cautele, e non lasciarsi troppo facilmente sedurre dai risultati ai quali credono, con invidiabile sicurezza, di essere arrivati alcuni grammatici odierni. Il dire con precisione che la tale forma, poni p. e. del duale, o che il tale costrutto si è incominciato ad usare o a lasciar cadere in disuso propriamente nel dato anno, e che esso non si trova che negli scrittori di quel dato tempo, è cosa molto pericolosa atteso lo stato troppo frammentario e imperfetto in cui ci è conservata l'antica letteratura. Nelle scuole sarà bene evitare coteste apodittiche asserzioni.

Ma per tornare al nostro povero libro, noi abbiamo procurato di migliorarlo da quello che era, pur lasciando la distribuzione e la quantità della materia quale era prima, perchè la esperienza ci ha convinti che questa era sufficiente

per le scuole nostre secondarie e quella era opportuna. Ma di un'altra cosa ancora la esperienza ci ha convinti, che la bontà cioè di un libro di testo, e fra tutti i libri di testo principalmente di una grammatica, più ancora che dai suoi meriti intrinsici dipende dal merito del professore che la usa. Il ripetere meccanicamente le regole quali si trovano nella grammatica poco giova nella scuola, se il professore non sa far rilevare in esse, per così dire, il vero loro spirito e non sa vivificarle colla sua parola e con molta e varia copia di esempi. Spetta inoltre a lui il saper sciegliere quali parti debbano essere più largamente svolte, quali altre invece possano essere o toccate appena o del tutto lasciate. Il dar norme in proposito richiederebbe troppo lungo discorso, e non gioverebbe forse egualmente, giacchè il professore dovrà sempre regolarsi di volta in volta da sè, anche secondo il buon volere e la intelligenza de' propri scolari, buon volere e intelligenza che sono bene spesso assai diversi non solo da classe a classe ma anche da anno ad anno per la medesima classe. Allo studio della sintassi così greca come latina, e vorremmo aggiungere anche italiana, crediamo che nelle scuole nostre si debba dare uno svolgimento più largo di quello che ordinariamente suol farsi; perchè è da questo studio appunto, ove sia fatto bene, che la mente del giovane, costretta a distinguere i modi diversi co' quali i concetti si esprimono, e ad esaminare le varie e diverse relazioni in cui essi nel discorso possono trovarsi, acquista agilità, penetrazione ed esattezza, qualità che a lui sommamente gioveranno anche se avrà poi del tutto dimenticate la lingua e la sintassi studiate. Ma perchè lo studio della sintassi o greca o latina, sotto questo punto di vista, sia fecondo esso dovrà sempre farsi col con-

fronto della sintassi della lingua nostra. Noi abbiamo procurato di porre in rilievo le differenze fra gli usi sintattici greci da un lato, e i latini od italiani dall'altro; ma non abbiamo potuto diffonderci quanto avremmo voluto, e quanto sarebbe forse stato necessario, per non alterare le proporzioni e i limiti del lavoro. Ma ai pochi cenni da noi dati il professore potrà trovar modo di aggiungere assai più del suo e congiungere così molto più strettamente l'insegnamentodella sintassi greca a quello della latina e della italiana.

*Fondo, settembre 1887.*

VIGILIO INAMA.

# BREVI CENNI

## SULLA STORIA DELLA LINGUA GRECA

### I.

§ 1. La lingua greca appartiene alla classe delle lingue Indo-europee od Arie, alla quale appartengono pure nell'Asia le antiche favelle dell'India (*Sanscrito*) e della Persia (*zendo*) colle loro derivazioni moderne, e nell'Europa le lingue *italiche*, le *celtiche*, le *germaniche*, le *lituane* e le *slave*. Queste otto grandi famiglie di lingue sono derivate da una lingua sola più antica, ma quando noi la incontriamo la prima volta nella storia ciascuna di loro ha già percorso un lungo periodo di esistenza individuale e isolata, durante il quale il materiale linguistico che era comune a tutte si venne svolgendo e modificando secondo l'indole del popolo che la parlava.

Da un centro comune, che si suppone sia stato negli altipiani dell'Asia centrale, gli Arii si diramarono, con migrazioni successive di cui la storia ignora le cause e i modi, nell'Asia meridionale e nell'Europa, e ciascuña diramazione, vissuta a lungo divisa dalle altre in terre e climi diversi, fra varie lotte e vicende, ebbe diverso sviluppo, e contrasse caratteri suoi propri,

svolgendo in modo particolare le facoltà sue fisiche, intellettuali e morali. Così anche la lingua, cui parlavano dapprima tutte eguale, riuscì in ogni gente diversa, pur conservando in ognuna i tratti fondamentali e caratteristici dell'origine prima, come avviene di sorelle che nate da una medesima madre serbino di questa qualche cosa che la ricordi e riveli la reciproca affinità.

La lingua nata e modificata in tal modo rispecchia l'indole del popolo che la parla non meno fedelmente di quello che facciano le istituzioni politiche, religiose e civili, e tutte le altre creazioni dell'ingegno. Fra tutti i popoli Arii nessuno seppe dare alla propria lingua sviluppo in ogni sua parte più armonico e perfetto di quello che abbiano fatto i Greci, i quali la resero docile istrumento del pensiero, egualmente capace a seguire i voli più arditi della fantasia, che a distinguere con esatta precisione le sottili distinzioni della scienza, e a colorire con efficacia commovente la straordinaria varietà delle passioni e dei sentimenti umani. I Greci, popolo eminentemente artistico, plasmarono a vera opera d'arte la lingua, nè fra le creazioni del loro ingegno altra certo non v'ebbe più di questa perfetta e geniale

§ 2. La lingua primitiva degli Arii nè per monumenti letterari, nè per lontane tradizioni storiche è a noi conosciuta. Il nome suo stesso è ignoto; solo noi possiamo per induzione indovinarne i semplici e severi lineamenti dal confronto di quelli delle tarde figliuole. Carattere distintivo di codesta classe di lingue è il modo col quale esse formano le loro parole. Le quali nacquero da un nucleo monosillabico (*radice*) che restando sostanzialmente invariato porta su di sè, o portava dapprincipio, il significato fondamentale

della parola, e intorno ad esso poi si venne mano mano attaccando una grande varietà di suffissi e di prefissi, ciascuno dei quali serviva o a modificarne il significato (*suffissi tematici*), o a indicare le diverse relazioni e reciproche dipendenze delle parole nel discorso (*suffissi della flessione*). Da poche radici derivarono in tal modo molte e numerose famiglie di parole, collegate fra loro per affinità di significato, e nel campo delle flessioni dalla prima e fondamentale distinzione del *nome* e del *verbo* derivò un po' alla volta la ricca esuberanza delle forme grammaticali proprie di questa classe di lingue.

§ 3. Non tutte le otto famiglie di lingue indoeuropee sono congiunte da eguale affinità. Alcune mostrano di avere con altre maggiori e più strette somiglianze sia nella modificazione dei suoni (*fonologia*) sia nella costituzione delle forme (*morfologia*) sia nel significato delle parole (*lessico*). Si è tentato perciò di formare una specie di albero genealogico il quale mostrasse in certo qual modo e il grado reciproco di parentela d'ogni famiglia, e l'età relativa della derivazione dei diversi rami dal tronco principale.

Secondo questo albero, dal ceppo primitivo si sarebbero dapprima staccati due grandi rami, uno dei quali comprendeva in sè le favelle che rimasero nell'Asia, l'altro quelle che si distesero poi nell'Europa. Il primo più tardi si divise in due nuovi rami, rappresentati dalle lingue dell'*India* e della *Persia*, mentre il secondo, esso pure diviso in due, diede origine da un lato alle lingue dell'Europa settentrionale, dall'altro a quelle dell'Europa meridionale e occidentale. Quello produsse poi in seguito le lingue *slave*, *lituane* e *germaniche*, questo le lingue *elleniche*, *italiche* e *celtiche*,

Ma indagini più accurate e più acute osservazioni mostrarono come codesta supposta ramificazione delle favelle Ariane male si comporti con certi fatti fonologici o morfologici comuni ad alcune estranei invece ad altre famiglie di lingue ritenute meno o più affini fra loro. Si notò anzi in ogni famiglia, per così dire, una doppia serie di affinità le quali la congiungono più strettamente da un lato colle lingue vicine e confinanti che la precedettero nel cammino dall' Asia in Europa, dall' altro lato con quelle vicine che la seguirono.

Così il latino si lega al celtico per certi caratteri particolari che lo distaccano invece dal greco, e viceversa si congiunge a questo per altri speciali caratteri che sono affatto estranei ai linguaggi celtici. E il greco alla sua volta si annoda al latino da un lato, e alle lingue dell'Asia dall'altro per una doppia serie di somiglianze estranee le une al primo le altre alle seconde. In tal modo si mutò il concetto che una volta si aveva sui gradi di parentela, e sui modi di derivazione delle lingue indo-europee. All'imagine dell'albero genealogico, o a quell'altra somigliante di un largo fiume che si sparge per rigagnoli diversi su vasta pianura, si volle sostituire, come meglio rispondente alla condizione vera delle cose, l'imagine delle onde che movendo da un punto solo si seguono e s'incalzano a vicenda l'una e l'altra, ma ciascuna indipendente dall'altra, fino a toccare la sponda più lontana. Così non pare ora cosa esatta il parlare di una lingua greco-italo-celtica, nè di una lingua italo-greca, o italo-celtica, le quali abbiano poi dato origine rispettivamente alle lingue dell' Ellade, dell' Italia e della Gallia. L' opinione dunque, una volta generalmente ammessa, che in un periodo preistorico i popoli greci e gli italici sieno vissuti insieme formando

un popolo solo, e parlando una sola e medesima lingua può dirsi oggidì ormai quasi abbandonata. Che se molti sono i punti di somiglianza fra i due celebri popoli classici e nella lingua e nelle credenze religiose e nelle istituzioni politiche e civili, non minori certo e non meno importanti sono pure, a chi attentamente osserva, le divergenze.

§ 4. Procureremo ora di passare in rapida rassegna le qualità intrinseche della lingua greca, presa nel suo complesso, senza tener conto de' suoi molti dialetti.

Nessuna sua dote fu mai tanto universalmente riconosciuta e lodata quanto l'armonia e la dolcezza; e queste le derivavano principalmente dalla chiarezza dei suoni vocali convenientemente variati, dalle opportune assimilazioni e dissimilazioni delle consonanti, dalla varia distribuzione degli accenti sulle parole. Non tutte le lingue sotto questo rispetto si comportano al modo medesimo. La maggior parte di esse fu ben lontana dal raggiungere mai, o dal conservare quel giusto equilibrio degli elementi armonici pel quale andò fra tutte distinto ed ammirato il greco. In alcune lingue certi suoni vocali sono di gran lunga preferiti ad altri, o fra le consonanti hanno un grande predominio o i suoni nasali, o i gutturali, o i sibillanti, ovvero gli accenti cadono con deplorabile monotonia quasi sempre sulle medesime sillabe; e da tali preferenze ne risulta al discorso un certo non so che di poco aggradevole all'orecchio. Il greco invece anche in questa parte fu d'assai superiore alle altre lingue, e quasi, stiamo per dire, perfetto.

§ 5. Le sue vocali suonavano chiare e ben distinte fra loro, ora brevi ora lunghe, e si combinavano insieme in una grande quantità di dittonghi, producendo

una svariatissima graduazione di suoni. Nè alcuna di queste vocali prese mai, nell'uso, il predominio sulle altre, chè tu non sapresti dire quale torni più e quale meno frequente nelle parole greche. Ben diversi in questo furono il sanscrito e il latino. In quello la vocale *a* occupa da sola maggior spazio nel lessico che non le altre vocali riunite insieme, producendo nella lingua un'armonia monotona e grave. Il latino invece, oltre di non aver saputo creare o conservare un certo numero di dittonghi, permise al cupo suono dell'*u* di prendere il predominio sulle altre vocali, sopratutto in fine di parola. Si confrontino p. e. le parole sanscrite *abharam* (portai), *dadarça* (vidi), *ǵaǵana* (diventai), *alabham* (presi) colle parole corrispondenti greche: ἔφερον, δέδορκα, γέγονα, ἔλαβον; ovvero il sanscrito *sarpantam* (serpeggiante) e il latino *serpentem* col corrispondente greco ἕρποντα (da * σερπονταμ), o *abharāmahi* con ἐφερόμεθα, o il *ferentes* con φέροντας e si vedrà come l'armonia delle parole greche per la varietà dei suoni vocali, molto si avvantaggi su quella delle parole identiche sanscrite o latine. E quanto al latino si pensi alle frequenti uscite in *-us* in *-um*, in *-rum* in *-unt*, ecc. per vedere quanto per questo rispetto dell'armonia finale delle parole egli resti al di sotto del greco.

Nè la varietà delle vocali servì solamente nel greco all'armonia della parola. Molte sue forme grammaticali acquistarono per essa più chiara distinzione. Così p. e. i temi in vocale forte maschili e femminili che nel sanscrito sono fra loro distinti solo per la diversa quantità dell' *a* (p. e. *ǵnâtas = notus*, *ǵnâtà = nota*) nel greco lo sono pure pel diverso suono della vocale (γνωτός, γνωτή), e nel nominativo plurale ove il sanscrito ha una forma sola per ambedue i generi (*ǵnâtâs = noti* e *notæ*) il greco ne ha due ben distinte (γνωτοί, γνωταί). Così nei temi in consonante molte forme di casi che

il sanscrito ed anche il latino confondono insieme, sono nel greco mantenute ben separate dal colorito diverso della vocale; mentre p. e. *pádas* è nom. e accus. plur. nel sanscrito, come nel latino il corrispondente *pedes,* nel greco invece abbiamo πόδες per un caso e πόδας per l'altro; e il genit. sing. ποδός si distingue chiaramente da questi due, oltre che per l'accento, anche per la diversa vocale all'uscita, mentre il solo accento impedisce nel sanscrito che il genit. sing. *padás* non si confonda col *pádas* nom. e accus. plur. Si confrontino pure i participi latini *ferentes*, *amantes* e simili, che sono nominativi e accusativi insieme con φέροντες e φέροντας, e simili. Molte volte solo la diversità di una vocale stabilisce importantissime differenze nelle forme verbali; in tal modo per es. sono fra loro distinti gli imperf. ἐφθείρομεν ἐκτείνομεν e simili, dai rispettivi aoristi ἐφθείραμεν, ἐκτείναμεν, e così dicasi di una infinità d'altre forme. Il senso delicatissimo dell'orecchio greco nel cogliere le differenze dei suoni vocali permise alla lingua di fondare molte volte su questi soli delicate distinzioni morfologiche, senza variare nel resto la parola, o senza renderla troppo grave e pesante coll'aggiunta di nuovi suffissi. Così l'imperfetto e l'aoristo secondo di molti verbi radicali non da altro sono distinti che dal colorito diverso, o dalla mole diversa dell'elemento vocale della radice, tali p. e. ἔτρεπον ed ἔτραπον, ἔφευγον ed ἔφυγον, ἔλειπον ed ἔλιπον ecc. e così dicasi egualmente di molte altre forme verbali e nominali (si confr. τρέφω, τροφή, τέτροφα, ἐτράφην; — κλέπτω, κλοπή, κέκλοφα, ἐκλάπην ecc).

Appunto per codeste delicate funzioni morfologiche e lessicali che la lingua greca affidava alle molte e ben distinte sue vocali e a suoi dittonghi, essa potè modificare profondamente il patrimonio originario delle sue consonanti, per raggiungere maggiore dol-

cezza e morbidezza di pronuncia senza punto nuocere alla perspicuità della parola e della frase.

§ 6. Nel *consonantismo* il greco si lasciò interamente guidare dal sentimento dell'eufonia; e per evitare ogni urto di suoni discordanti od aspri, e per togliere ogni difficoltà o durezza alla pronuncia, ammise o tollerò assimilazioni, affievolimenti e perdite arditissime. Non solo non accrebbe il numero delle consonanti originarie, ma fu anzi assai meno tenace del latino nel conservare quelle che dapprima aveva seco recato dall'Asia. Un po' alla volta eliminò alla fine delle parole le consonanti esplosive o mute, e giunse a non tollerare più all'uscita che vocale o dittongo, e, fra le consonanti sole il ν, il ρ, e il ς. In tal modo, venendo a cadere o ad alterarsi consonanti che erano parte integrante dei suffissi della flessione, non poche forme si sarebbero confuse insieme e perdute se non si fossero, per così dire, trasferiti sulle vocali gli uffici morfologici che erano disimpegnati prima dalle consonanti che andavano perdendosi. Così p. e. le forme originarie * ἐλυσαμ ed * ἐλυσατ che colla perdita delle consonanti finali sarebbero rimaste eguali, diventarono per legge eufonica ἔλυσα ed ἔλυσε, e la vocale diversa all'uscita distinse la prima dalla terza persona non meno chiaramente di quello che prima facessero il μ e il τ (cfr. il latino *era-m* ed *era-t*). Così pure l'originario * ποδαμ (accus. = sans. *padam*, lat. *pedem*) perdendo il μ, poteva confondersi colla forma del duale, che era in origine * ποδα, se l'α finale di questo non fosse scaduto ad ε (πόδε). Compensando poi la perdita delle consonanti col rinforzare le vocali precedenti, sia accrescendone la quantità sia mutandole in dittongo, la lingua poteva impedire che molte forme si confondessero insieme, così p. e. il masch.

e il neutro dei participi attivi (cfr. φέρων da * φεροντ-ς e φέρον da * φεροντ; — λελυκώς da * λελυκοτ-ς e λελυκός da λελυκοτ) o degli aggettivi col tema in -ες (cfr. εὐγενής da εὐγενες-ς e il neutro εὐγενές); ovvero il nominat. col vocat. in molti nomi (cfr. ῥήτωρ da * ῥητορ-ς con ῥῆτορ, αἰθήρ con αἰθέρ ecc.).

La lingua primitiva degli Arii pare non contasse che nove consonanti mute, tre *tenui* (p, k, t), tre *medie* (b?, g. d), e tre *medie aspirate* (bh, gh, dh); tre di queste sono labbiali, tre gutturali, e tre dentali, e ciascuno di questi ordini aveva la nasale corrispondente (m, gn, n). In questa parte il greco conservò l'avito patrimonio (benchè nell'alfabeto manchi il segno per la nasale gutturale, *v.* § 12, *nota* 1.), se non che alle tre medie aspirate sostituì, con un procedimento d'assimilazione, tre *tenui aspirate* (φ = ph, χ = kh, ϑ = th). Il sanscrito, al confronto del greco, in questo campo appare assai più ricco. Non solo egli conservò tutte e nove le mute primitive, ma creò pur esso come il greco le *tenui aspirate*, riuscendo ad avere così quattro mute per ciascun ordine di labbiali di gutturali e dentali, e produsse inoltre due nuovi ordini di mute colle rispettive nasali, quello cioè delle *cerebrali* (*ć*, *ćh*, *ǵ*, *ǵh*, *ñ*) e quello delle *linguali* o *palatine* (*ṭ*, *ṭh*, *ḍ*, *ḍh*, *ṇ*), e in tal modo portò a venti il numero delle sue mute, e a cinque quello delle nasali. Può dubitarsi se questa, anzi che vera ricchezza, non sia esuberanza e lusso orientale, e se più che giovare veramente alla lingua non abbia contribuito a renderne impacciata e disaggradevole l'armonia. — Il latino nel campo così importante delle mute è molto inferiore al greco; egli non seppe conservare le antiche aspirate che o perdette affatto o confuse insieme nell'ingrato suono della *f* e nell'aspirazione *h*; e non avendo saputo, come il greco, approfittare del proprio vocalismo

fu costretto a tollerare in fin di parola suoni muti pesanti ed aspri, ai quali soli voleva affidate le distinzioni morfologiche.

Le liquide originarie (λ, ρ) furono presso a poco egualmente conservate nelle due lingue classiche, benchè il latino mostri una predilezione maggiore del greco per la r, che spesso ottenne dalla mutazione di un antica sibillante (cfr. sans. *ganasas*, e lat. *generis*). Ma dove le due lingue sorelle, che procedono d'altronde così parallele e vicine, divergono e si allontanano sommamente fra loro è nel modo col quale trattarono le originarie spiranti j e v, e la sibillante ς.

Il sanscrito, che quasi per indennizzarsi del poco sviluppo che era riuscito a dare al vocalismo, aumentò le mute, accrebbe pure il numero delle sibillanti (s, sh, e ç, quest'ultimo modificazione di un k primitivo) e aggiunse un aspirata h, allo j, e al v che conservò intatti.

Il latino, meno ardito innovatore, si accontentò di serbare con fedeltà lo j, e il v, e di non perdere mai del tutto il ς originario; il greco invece perdette assai frequentemente quest'ultimo, e sempre i due primi. Lo j si è perduto pel primo. Nei tempi storici più remoti pare non si pronunciasse ormai più.

Esso si era in molti casi mutato in ι od in ε, in altri si era assimilato alla consonante vicina, o ingrossato in γ o in ζ, o attenuato talmente da sparire senza lasciare alcuna traccia di sè. Ma codeste sue alterazioni, o combinazioni con altri suoni, o assimilazioni rimasero a lungo e rimangono ancora nella lingua.

I frequentissimi verbi in -ζω -σσω -λλω -αίνω -αίρω, come pure molte svariatissime forme femminili d'aggettivi e di participi e di sostantivi, sentono gli effetti di uno j originario essendo derivate col mezzo di un suffisso jo (ja) che è uno dei più diffusi e continui in tutta la lingua.

Più a lungo si conservò il suono v (ϝ), ed è certo che al tempo d'Omero e dei lirici più antichi si pronunciava ancora in moltissime parole; nè esso venne a cadere contemporaneamente in tutti i dialetti, ma in alcuni, come p. e. negli eolici, si mantenne ancor molto tempo dopo che negli altri più non si udiva. Nell'età omerica questo suono si trovava in quello stadio d'oscillazione che precede sempre le innovazioni d'ogni genere nelle lingue, sicchè la medesima parola non di rado or col digamma or senza potevasi pronunciare. Nell' ε prostetico (v. § 50, *d*, *α*) che nei poemi d'Omero troviamo spesso in parole che incominciassero con digamma, par quasi scorgere un ultimo ed inutile sforzo per salvare questa lettera che diventava sempre più insopportabile all'orecchio greco.

La lettera ς non si è del tutto perduta ma soffrì danni gravissimi nell'Ellade (*v.* § § 42 *seg.*). In principio di parola non si è conservata se non quando fu protetta da qualche altra consonante, del resto si cangiò in una forte aspirazione, la quale più tardi venne a perdersi anch'essa. Nell'interno delle parole assai frequentemente si perdette fra vocali, e così la sua sfera originaria si stremò e limitò sempre più; che se a primo aspetto questo non appare egli è perchè la lingua ottenne per altra via, per scadimenti di antiche dentali, non poche delle sibillanti che mostra nelle sue parole.

Nelle leggi fonologiche il greco rassomiglia a lingue relativamente tarde, e già di molto allontanate dal loro stato primitivo; e nelle frequenti assimilazioni, o fusioni, o perdite di suoni troppo duri ed aspri ricorda non poco le favelle romanze moderne. Alle sue leggi fonologiche si deve in gran parte non solo l'eufonia e la dolcezza, ma ben anche la grandissima varietà delle forme grammaticali, e molte di quelle eccezioni e irre-

golarità che rendono intricata e difficile la sua grammatica. Si pensi per esempio alla varietà de'suoi futuri (cfr. λύσω, λέξω, βλέψω, μενῶ) e de' suoi aoristi primi (cfr. ἔλυσα, ἔβλεψα, ἔμεινα), alla varietà straordinaria delle forme femminili degli aggettivi e de'participi, e a quella non meno grande dei verbi della seconda classe. I mezzi morfologici coi quali codeste forme sono prodotte sono pochi e semplicissimi (i suffissi -σο- pel fut., -σα- per l'aor., -jà pei femmin., -jo per la 2ª classe di verbi) eppure in forza delle sole leggi eufoniche, nacque una varietà straordinaria di forme diverse.

§ 7. I suoni consonanti e vocali combinati in sillabe formano per così dire l'ossatura e il corpo della parola, ma ciò che dà ad essa la sua individualità e v'infonde, per così dire, l'anima e la vita, impedendo che nel discorso essa vada confusa colle altre è l'accento. L'accento insieme colle vocali è uno dei principali fattori dell'armonia delle lingue. Anche nell'uso degli accenti il greco seppe tenere sempre una giusta via di mezzo egualmente lontano dagli eccessi di una troppo larga licenza, e da una regola troppo limitata e severa. Mentre il sanscrito non segna limite alcuno agli accenti i quali possono stare liberamente su tutte quante le sillabe d'una parola, per lunga che essa sia, il greco invece si pose la legge del *trisillabismo*, per la quale l'accento non può mai oltrepassare la terzultima sillaba; e così rese impossibile quelle forme grammaticali, e quei composti mostruosamente lunghi, che non di rado deturpano il sanscrito. Anche il latino osserva la medesima legge del greco, ma mentre questo nella distribuzione degli accenti mantenne quel giusto equilibrio che osservò pure nelle vocali, il latino permise che un accento prevalesse assai sugli altri. L'accento sulla penultima sillaba è quello che nel Lazio dà l'in-

tonazione predominante nella lingua, essendo infinitamente più numerose delle sdrucciole le parole piane, e mancando affatto le tronche (ossitone). Nel greco all'incontro di questi tre accenti non sapresti dire quale prevalga, nè v'ha in esso come nel latino o come nell'odierno francese un accento che solo predomini.

La intonazione delle voci greche è resa perciò molto più varia, più mobile e più colorita, che non la latina, la quale per essere troppo uguale diviene facilmente dura ed uniforme. Codesta superiorità del greco quanto all'uso degli accenti fu già molto giustamente osservata da Quintiliano, il quale scrisse: *accentus quoque, cum rigore quodam tum similitudine ipsa, minus suaves habemus quam græci* (Inst. *XII*. 10, 23).

Nel sistema d'accentuazione l'italiano supera il latino, come lo supera nella varia distribuzione delle vocali. Quantunque le parole piane siano in maggior numero delle altre anche oggidì in Italia, si hanno tuttavia e le sdrucciole e le tronche che ne restringono d'assai la sfera. Pel suo vocalismo, e pei suoi accenti la lingua italiana è considerata come la più armoniosa fra tutte le lingue d'Europa, e come la vera e propria lingua del canto, ed è la sola fra le moderne che sotto questo riguardo si possa ragionevolmente confrontare all'antica lingua dell'Ellade.

§ 8. Coi mezzi che abbiamo accennato raggiungeva il greco antico un'armonia e soavità di pronuncia che nè il sanscrito nè il latino nè altre lingue raggiunsero mai. Se non che tutti codesti pregi, tanto decantati dagli antichi, sono ormai andati quasi del tutto perduti per noi moderni. Noi non possiamo che approssimativamente conoscere in qual modo gli antichi Elleni pronunciassero la lingua loro; ma è vana pretesa il credere di poter oggi riprodurre nella sua esatta inte-

grità il modo di pronuncia e di accentuazione degli antichi, vuoi greci vuoi latini. L'aneddoto della erbivendola ateniese, che riconobbe Teofrasto per forestiero, alla prima frase da lui pronunciata, quantunque egli dimorasse già da oltre vent'anni in Atene, addotto, come fu fatto, per provare la straordinaria dolcezza del dialetto attico, non ha certo alcun valore. Il caso stesso potrebbe riprodursi identico oggidì non solo sul mercato di Firenze, l'Atene moderna d'Italia, ma pure su quello di Venezia, di Milano, di Napoli, e di ogni altra nostra città. Ma tale aneddoto ha bensì un grandissimo significato per provare, ove in cosa ormai tanto ovvia vi sia bisogno di prova, quale difficoltà, quasi insuperabile, vi abbia nel riprodurre esattamente la pronuncia e l'accentuazione di un dialetto o di una lingua, per chi non l'abbia parlata fin da bambino, e vi sia straniero. Sotto questo punto di vista pare ormai oziosa la lunga disputa, non ancora chiusa, fra i così detti Reucliniani ed Erasmiani. La questione può avere qualche valore dottrinale o scientifico, ma valore pratico non ne ha alcuno, certo essendo che la pronuncia degli uni e degli altri è egualmente lontana presso a poco, da quella degli antichi greci. (1) D'al-

(1) La pronuncia *Erasmiana* meglio si presta all'insegnamento del greco nelle scuole, facendo più facilmente evitare ai giovani parecchi errori di ortografia e non poche confusioni di parole e di forme che colla pronuncia Reucliniana, o moderna, suonano o eguali o quasi eguali. Ma la pronuncia moderna può giovare di più a chi dallo studio del greco antico volesse passare a quello del greco odierno. Quanto all'armonia si segua l'una e l'altra è cosa indifferente, giacchè l'armonia delle lingue è molto relativa e ognuno propende a credere migliore quella della propria. Trattandosi poi di lingue morte poco importa che si pronuncino in un modo o in un altro, giacchè i pregi e la bellezza delle opere letterarie si sentono e si apprezzano egualmente. Gli italiani i francesi gli inglesi e i tedeschi pronunciano oggidì il latino presso a poco ciascuno come pronunciano la propria lingua, e ognuno in modo molto diverso

tronde la pronuncia anche dei suoni rappresentati dalle medesime lettere dovette suonare più o meno diversa nelle diverse provincie e nei dialetti greci, come accade appunto oggidì anche in Italia; ed è fuor di dubbio che lungo i molti secoli della vita letteraria greca la pronuncia della lingua si è venuta mano mano cambiando. I Greci dei tempi d'Omero pronunciavano e accentuavano senza dubbio alquanto diversamente dei contemporanei di Platone e di Senofonte, e questi diversamente dai greci dell'età imperiale romana. I mutamenti di pronuncia nelle lingue succedono lenti ma continui; tuttavia può il concorso di circostanze particolari, o il fatto di importanti avvenimenti storici renderne più rapido e più universale il cambiamento. Così pare sia avvenuto pel greco nei tempi alessandrini e nei due ultimi secoli prima di Cristo, quando alla vita intellettuale e letteraria della Grecia parteciparono largamente anche tutte le nazioni non greche dell'oriente. Allora i dittonghi, nei quali prima si facevano sentire distinti i due elementi vocali che li componevano, si cominciarono a pronunciare come un suono unico e semplice, allora si andò mano mano perdendo la chiara distinzione delle lunghe e delle brevi, dando una decisa preferenza all'accento sulla quantità, allora sopratutto cominciò a prendere il predominio sugli altri suoni vocali il suono i, accostandosi ad esso quello dell' η e dei dittonghi ει ed οι, finchè lentamente si giunse all'acuto *itacismo* del greco moderno, il quale pronuncia come semplice *i* cinque

dall'altro, eppure le bellezze della prosa di Cicerone, e dei versi di Virgilio e di Orazio sono sentite e apprezzate al modo stesso da tutti. Quello che importa è che non si mescolino insieme ad arbitrio sistemi diversi di pronuncia, e che un paese ne adotti una sola per tutte le sue scuole e ben fece il Ministero a prescriverne una unica pel greco in tutte le sue.

suoni che per gli antichi erano nettamente distinti (ι, υ, η, ει, οι). Accadde nella Grecia il contrario di quello che avvenne in Italia, ove col trasformarsi della lingua latina, e coll'alterarsi della sua pronuncia, cessò la prevalenza dell'*u*, propria dei parlari del Lazio e dell'Umbria, e all'antica monotonia e pesantezza subentrò la varietà, la chiarezza e il giusto equilibrio delle vocali proprie della lingua toscana. Sotto questo rispetto è certo che la lingua della moderna Italia suona più armoniosa e soave di quella dell'antica.

Anche la pronuncia delle consonanti si è non poco mutata. Nelle tre aspirate φ, χ, θ, gli antichi facevano senza dubbio sentire ben distinta la tenue (π, κ, τ) seguita da una forte aspirazione, ciò che oggidì non fanno più i greci moderni, pei quali questi tre suoni sono affatto spiranti, come spirante (= f) è per essi il secondo elemento vocale dei dittonghi αυ ed ευ in certe congiunture (= *ϕf*, *ef*,) mentre in altre esso suona eguale al nostro *v*. Eguale al nostro v suona pure pei moderni il β, così che il neo-greco riacquistò per altra via questa semivocale per la quale l'antico aveva mostrato tanta avversione da perderla interamente. Il greco antico deve essere stato assai ricco di aspirazioni, presso a poco come il dialetto fiorentino d'oggidì ma il moderno non solo ha perduto la leggera aspirazione dello spirito lene, ma anche quella più forte dello spirito aspro.

Un' altra questione attinente alla pronuncia del greco antico, e non facile per noi a risolvere, è quella che riguarda il modo di far sentire nella medesima parola la quantità delle sillabe lunghe e l'accento principale, anche quando questo cada, come è sovente, sopra sillabe brevi per loro natura.

Nella prosa l'inconveniente non si nota, perchè possiamo prescindere quasi del tutto dalla quantità, e

badare al solo accento, ma nei versi dove il ritmo e il metro sono fondati esclusivamente sulla quantità breve o lunga delle sillabe, la discordanza dell'accento delle parole coll'accento metrico è frequentissima e assai sensibile. È probabile che nei tempi più antichi della lingua, e quando ebbero origine i diversi metri, la pronuncia facesse sentire nelle parole assai più la quantità che l'accento, ma che in seguito, e un po' alla volta, l'accento acquistasse maggior importanza, e venisse poi finalmente a prevalere del tutto su quella. Ma la tradizione metrica continuò ad attenersi all'uso antico anche nei tempi posteriori, e così nacque fra la poesia e la prosa nella pronuncia delle parole un disaccordo assai grande che al senso nostro moderno non può non apparire stranissimo. Le parole che nel verso ammettano un diverso accento di quello che hanno nella prosa (p. e. *ténebre* e *tenébre*, *pálpebre* e *palpébre* e simili) sono relativamente assai rare nell'italiano, ma nel greco antico dovettero essere invece assai frequenti. Giova di più notare che la poesia antica era sempre cantata a piena voce, o declamata in modo ben diverso dalla prosa, e nel canto e nella declamazione le licenze di pronuncia dovettero per gli antichi greci essere assai maggiori e frequenti di quelle che tolleriamo noi (1). I francesi in questa parte

(1) È importante a questo proposito un passo di Dionigi d'Alicarnasso (*de Composit. verborum c. 11, pag. 35 dell'ediz. di Tauchnitz*) ove, fra altro, dice che la Musa del canto e del suono τὰς λέξεις (le parole) τοῖς μέλεσιν ὑποτάττειν ἀξιοῖ, καὶ οὐ τὰ μέλη ταῖς λέξεσιν, ὡς ἐκ πολλῶν δῆλον. E quì cita qualche esempio in cui l'accento musicale assorbisce l'accento della parola. Poi soggiunge: τὸ δ' αὐτὸ γίγνεται καὶ περὶ τοὺς ῥυθμούς, ἡ μὲν γὰρ πεζὴ λέξις οὐδενὸς οὔτ' ὀνόματος οὔτε ῥήματος, βιάζεται τοὺς χρόνους, οὐδὲ μετατίθησιν, ἀλλ' οἵας παρείληφε τῇ φύσει τὰς συλλαβὰς τάς τε μακρὰς καὶ βραχείας τοιαύτας φυλάττει· ἡ δὲ ῥυθμικὴ καὶ μουσικὴ μεταβάλλουσιν αὐτὰς μειοῦσαι καὶ αὔξουσαι, ὥστε πολλάκις εἰς τἀναντία μεταχωρεῖν· οὐ γὰρ ταῖς συλλαβαῖς ἀπευθύνουσι τοὺς χρόνους, ἀλλὰ τοῖς χρόνοις τὰς συλλαβάς.

ci danno un esempio che può farci meglio comprendere quale potrebbe essere stata la condizione del greco antico nei rapporti fra la pronuncia della prosa e quella del verso, giacchè anch'essi cantando si permettono licenze di pronuncia e di accentuazione che per noi sarebbero intollerabili e ridicole.

§ 9. Ma meglio che dalla fonologia e dall'accentuazione il genio della lingua apparisce dal suo organismo grammaticale. Quelle danno l'armonia, che è semplice qualità estrinseca in una lingua, questo riflette l'attività del pensiero e il vigore della fantasia. Quando di tutta l'antica civiltà greca, ebbe a dire un grande storico moderno, non restasse che la sola grammatica, essa basterebbe a farci fede della chiarezza del pensiero, dell'acume e del gusto sommamente artistico di quel popolo.

Le lingue arie che noi conosciamo, quanto più sono antiche, tanto più ci si mostrano ricche di forme grammaticali; e a seconda che scendiamo lungo il corso dei secoli verso i tempi moderni, vediamo codeste forme logorarsi, confondersi insieme o perdersi e il complicato organismo della lingua farsi via via più semplice. Considerate nelle loro grammatiche le lingue arie appajono in un moto incessante di deperimento e di dissoluzione, e anzi già da quando le incontriamo per la prima volta nei periodi più remoti dell'istoria, tale deperimento grammaticale è molto avanzato. Si vede chiaro che molte forme si sono già perdute, o disorganizzate o alterate per lo meno. Pur tuttavia non vi ha dubbio che l'organismo così complesso di queste lingue non può essere primitivo; esse devono esservi pervenute movendo da forme e da leggi molto più semplici, con una lunga e faticosa elaborazione di molti e molti secoli. Le diverse forme del nome e del

verbo, e tutte le sottili distinzioni delle categorie grammaticali non sono che prodotti successivi di tempi diversi, e certo v'ebbe un'età remotissima nella quale la lingua madre delle arie non distingueva nelle sue parole nè alcuna categoria nè alcuna forma grammaticale; ella non aveva propriamente grammatica, nel senso che diamo oggidì a questa parola, ma era composta di sole voci monosillabiche. La diversa collocazione di queste nel discorso, la intonazione e accentuazione diversa, accompagnate dall'espressione del volto e dal gesto della mano ben potevano bastare ad esprimere con sufficiente chiarezza la povertà de'concetti o le semplicità di ragionamenti di quel popolo primitivo. Ma il lungo periodo di elaborazione grammaticale spetta tutto intero all'unità ariana. Quando le diverse lingue arie si staccarono dal ceppo comune per correre ciascuna i propri destini tutto il complicato sistema delle flessioni era già nel suo complesso per intero compiuto e la compagine della parola, vale a dire l'unione della radice coi suffissi che la determinano, era già fissa e insolubile. Ciascuna famiglia di lingue portò seco dalla culla non già radici e suffissi staccati tra loro e indipendenti, ma bensì forme di nomi e di verbi ormai organicamente costituite. Anzi, come sopra dicemmo, la disorganizzazione grammaticale poteva già dirsi fin d'allora incominciata. Giacchè la lingua non resta stabile mai, essa si trasforma di continuo, e via via per stadi e fasi diverse, alterando di continuo le sue parole, assume varii e nuovi aspetti e in tal modo col processo degli anni, e dei secoli anche l'organismo della sua grammatica si viene mano mano a mutare. Codesta trasformazione incessante continua, inevitabile, succede or più lenta or più rapida ora intacca piuttosto la parte lessicale, ora la grammaticale, e in questa può avvenire che più presto e profonda-

mente si trasformi la flessione del nome o quella del verbo od altro. Le vicende storiche della nazione, i suoi contatti con genti diverse, l'attività sua commerciale o industriale, la vita sua intellettuale e morale possono grandemente influire nel rendere più o meno rapida, più o meno universale e profonda la trasformazione della lingua.

Ma perchè una lingua muti o semplifichi il proprio organismo non può realmente dirsi che essa si corrompa o decada, giacchè essa non fa altro che sostituire nuovi mezzi ed espedienti, a quelli ormai logorati e che vanno cadendo in disuso, per esprimere sempre con egual efficacia e chiarezza il pensiero. Corruzione e decadenza può solo notarsi nella lingua letteraria, la quale segue sempre a malincuore e restia l'inevitabili trasformazioni della lingua parlata.

§ 10. Non ci fermeremo ora ad esporre in qual modo le lingue arie dallo stato primordiale delle nude radici possano essere pervenute a quel mirabile congegno di flessioni che sopra tutte le distingue; e in qual modo elementi monosillabici staccati da principio e indipendenti siano concorsi per via di aggregazioni successive a costituire le agili parole. Ci limiteremo ad osservare come la lingua greca, da quando prese a vivere separata dalle sorelle, abbia perduto alcune forme grammaticali, e altre nuove ne abbia invece creato, impoverendosi nella flessione nominale, ma rendendo più ricca e più fine quella del verbo.

Il sanscrito conta otto casi, due più del latino, e tre più del greco, il *locativo*, l'*istrumentale* e l'*ablativo*. Ora può per certo ritenersi che anche le due lingue classiche possedessero una volta questi otto casi, e che più tardi li abbiano perduti. Di fatti noi incontriamo ancora più o meno abbondanti e sicure le trac-

cie loro negli avverbi, i quali altro non sono che nomi che hanno perduto la mobilità della flessione, e si sono per così dire irrigiditi e cristallizzati in uno solo de' loro casi obliqui. Già nella lingua letteraria vediamo spesso adoperati con forza d' avverbio nomi nei casi obliqui, ora soli ora preceduti da preposizioni, nomi i quali hanno viva ancora tutta intera la loro flessione (p. e. σχολῇ, σπουδῇ, ἰδίᾳ, χάριν, δίκην ecc.); vediamo il suffisso avverbiale -θεν fungere ancora come segno di caso non di rado in Omero; e che molti avverbi hanno evidentemente l' aspetto dei casi che sono vivi ancor nella lingua. Non può certo mettersi in dubbio, che gli avverbi ἑξῆς, ὁμοῦ, ποῦ, e simili siano vere forme di genitivo, nè che siano forme di dativo, p. e. κομιδῇ, πανταπασιν ecc., e d'accusativo p. e. ἐναντίον, πέραν, ταυρηδόν, κρύβδην, συλλήβδην e simili. In Omero abbiamo vivo ancora nella sua flessione l' aggettivo ἐΰς ed ἠΰς buono (accus. ἐΰν ed ἠυν, neutro ἐύ, εὖ od ἠύ ecc) negli scrittori posteriori di esso non occorre più che la forma neutra in valore avverbiale, εὖ *bene*. Questo esempio ci mostra in qual modo molti avverbi siano nati. Ma è ovvio che molti altri avverbi colle forme diverse da quelle dei casi ancor vivi ci devono rappresentare appunto i casi estinti e perduti. I molti avverbi in -ως non sono altro che antichi *ablativi*, corrispondenti in quanto alla forma agli ablativi latini in *ó* (da *ód*) e in *e* (da *ed*) ma usciti ormai dal movimento normale della flessione, e limitati alla sola funzione avverbiale. Antiche forme di *locativo* abbiamo invece negli avverbi οἴκοι *domi*; πανδημεί, χαμαί, ἀμισθί e simili; mentre l' istrumentale ci è rappresentato assai probabilmente da altre forme avverbiali quali ἵνα, λάθρα, πάντη, οὐδαμά (= οὐδαμῶς) e somiglianti.

Questi casi si perdettero senza dubbio in tempi diversi e un po' alla volta, ma impossibile riesce de-

terminare con precisione il tempo, l'ordine e il modo della loro disparizione. Anche nei periodi storici e bene conosciuti della lingua noi assistiamo a perdite analoghe a queste. In Omero è ancora in uso un caso col suo proprio segno speciale -φιν, il qual caso nei tempi posteriori cade del tutto in disuso. La sua funzione primitiva non si può con certezza fissare, ma nei due poemi esso ha ora il valore di un genitivo, ora di un dativo, e questi due casi appunto disimpegnarono più tardi le funzioni sue, sicchè esso diventato forma superflua ed inutile venne dalla lingua abbandonato. Lo stesso presso a poco dovette succedere dello istrumentale le cui funzioni furono addossate al dativo nel greco, e all'ablativo nel latino, cosicchè questi due casi nelle lingue classiche coincidono appunto in quella parte degli usi loro che rappresenta l'eredità dell'antico fratello estinto. Le funzioni invece proprie dell' ablativo furono assunte nell' Ellade dal genitivo, mentre quelle del locativo passavano sul dativo. Questo riuniva in tal modo sopra di sè gli ufficii che per lo innanzi erano stati da tre casi diversi (dat. loc. istr.) disimpegnati. Se non che nella grammatica greca vien detta dativo, non già la vera forma dell' originario dativo, bensì quella del locativo, il quale perciò, conservato nell' Ellade, dal dativo antico ereditò non le funzioni solamente ma anche il nome. — Coll'accumularsi di troppe funzioni e significati diversi sopra una sola e medesima forma di caso si sarebbe oscurata la perspicuità e la chiarezza della lingua se questa non avesse sempre più allargato l' uso delle sue preposizioni. L' ufficio loro è quello appunto di rendere di volta in volta più preciso il significato del caso al quale si prepongono. Il latino che conservò meglio del greco i propri casi, e ne sentì più a lungo l'efficacia, fece un uso più ristretto delle preposizioni, e solo nel-

l'età della decadenza, quando le forme de' casi avevano perduto già della loro forza, o logorate all'uscita si erano confuse insieme, solo allora l'uso delle preposizioni si fa più frequente, e vien quindi vie più allargandosi, sinchè esse riuscirono a fungere da sole nell'italiano, ove i casi si sono del tutto perduti, l'ufficio di segnacasi. Nei poemi d'Omero le preposizioni sono adoperate con minore frequenza che negli scrittori posteriori, e molte volte il semplice caso esprime rapporti di tempo, di luogo o d'altro, per esprimere i quali più tardi fu necessario il concorso di qualche preposizione. È studio non privo d'interesse il seguire attraverso i secoli del medioevo, così nel greco come nel latino, questa lenta ma continua tramutazione dell'ufficio logico dei casi. Da prima era espresso per intero dalla sola desinenza, quindi lo fu da questa e dalla preposizione insieme che lo precedeva, e finalmente a questa sola fu del tutto addossato. Il greco moderno non ha perduto, come l'italiano, tutti gli antichi casi, anzi secondo i grammatici non avrebbe perduto che il dativo. Ma nella lingua parlata non sono veramente ormai in uso che due casi; solo l'articolo ne ha tre (nom. gen. acc.) e ha perciò in gran parte egli stesso l'ufficio di segnacaso presso il nome.

§ 11. Mentre il greco si mostra così poco geloso nel conservare l'avita declinazione, egli invece pose ogni sua cura e predilezione nella Conjugazione, la parte più eletta della sua grammatica. Nella ricchezza delle forme verbali il greco tiene, come sempre, una giusta via di mezzo fra il lusso eccessivo del sanscrito, e la povertà del latino; e supera ogni altra sorella nell'uso sapiente e razionale che seppe fare delle molte forme del suo verbo. Queste, secondo l'enumerazione che ne fece il Curtius, som-

mano, tutte le varietà comprese, a 507, mentre il latino non ne ha che 143, e molto meno ancora il gotico. Il sanscrito supera bensì il greco pel numero, contandone 648, o, secondo altri calcoli anzi, non meno di 891, ma tutte codeste forme non sono così vive come nel greco, nè usate con distinzioni altrettanto sottili, eppur chiare. Tutto il sistema dei tempi e dei modi nella grammatica greca è assai meglio sviluppato, disciplinato e fissato che in ogni altra. Il verbo greco mantenne l'aumento, e il raddoppiamento, che il latino perdette, e potè in tal modo conservare l'antico imperfetto, senza ricorrere come fece il latino, a una nuova e pesante composizione (cfr. *amabamus*), e potè anche conservare il perfetto, che nel latino, meno poche eccezioni, è scomparso. La funzione grammaticale del perfetto che tiene il mezzo fra il presente e il passato è sempre chiara e precisa nel greco, la sola fra le lingue sorelle che abbia saputo ben conservare non la forma soltanto ma anche l'uso sintattico di questo tempo, e impedire che si confonda o col presente da un lato, o coll'aoristo dall'altro. Nel latino una forma sola serve contemporaneamente agli usi dell'aoristo e del perfetto greco, e nel sanscrito le due forme si adoperano a un solo e medesimo ufficio di tempo passato. — Così pure la distinzione fra l'imperfetto che descrive e l'aoristo che narra, cui molte lingue arie o non seppero creare o non seppero mantenere, è sempre ben definita nel greco. È per essa che nelle narrazioni i fatti principali spiccano e risaltano fra le circostanze accessorie e concomitanti, e che i periodi acquistano un carattere plastico e scultorio quale in nessun altra lingua poterono mai in grado eguale raggiungere.

Alcuni tempi dei verbi sono pura creazione ellenica, sono sorti cioè dopo che il greco aveva abban-

donato le sorelle. Tali il piùcheperfetto che manca al sanscrito, e gli aoristi e i futuri del passivo. Questi ultimi anzi sono probabilmente creazioni posteriori ad Omero, giacchè i due poemi non offrono esempi di futuro primo passivo, e uno solo sicuro ne offrono di futuro secondo (μιγήσεσθαι, Il. 9, 365), nè danno esempi di ottativi al futuro. Sono tempi formati per composizione col mezzo di un ausiliare, ed anzi, se la spiegazione che ne fu data è giusta, nell'aoristo primo passivo gli ausiliari concorsi sarebbero due, e tre nel futuro. Pur si osservi come gli elementi siano fusi bene insieme, come arrotondate le congiunture, e come snelle e leggere le forme. Anche il latino durante la sua esistenza individuale preistorica compose nuove forme verbali, ma non sempre gli elementi diversi seppe armoniosamente fondere e connettere (cfr. *amaveram*). Il genio diverso dei due popoli traspare anche da queste diverse composizioni.

Nel numero e nell'uso delle forme dei Modi, coi quali si esprimono i rapporti fra il pensiero di chi parla e la realtà delle cose che egli asserisce, poche lingue possono competere col greco. Col Soggiuntivo e l'Ottativo, che egli estese oltre che al presente anche all'aoristo e al perfetto, e in parte anche al futuro, e coll'uso della particella ἄν, e colla scelta fra le negative οὐ e μή egli raggiunge con mezzi semplicissimi una precisione, una finezza e delicatezza d'espressione dalle quali ogni altra lingua resta assai lontana. Egli ha forme d'infinito e di participio non solo per le voci attiva e passiva, ma ben anche per ogni singolo tempo in ciascheduna, nè v'è chi lo superi, o lo possa anche solo eguagliare nell'uso sapiente e svariatissimo che egli sa fare di queste nella sua sintassi. Accenniamo di volo a questi fatti che richiederebbero più ampio discorso, per non oltrepassare i limiti che ci siamo

imposti. Per chi conosce la lingua basterà ancor ricordare l'uso delle preposizioni e dei prefissi, delle congiunzioni e delle particelle che formano le più delicate e varie congiunture fra le parole, le proposizioni e i periodi; basterà ricordare la ricchezza nei suffissi della derivazione pei quali una medesima radice assume via via graduazioni svariatissime, senza perdere mai affatto la sua fisionomia, e la coscienza del suo fondamentale significato; basterà finalmente ricordare l'attitudine straordinaria alle composizioni, proprietà che manca quasi affatto al latino, e ognuno converrà facilmente che lingua più bella e perfetta non fu mai parlata dall'uomo. Nessuna altra lingua seppe al pari del greco rendere il pensiero umano in tutta la sua complessa unità, pur distinguendo chiaramente i singoli elementi o membri che lo compongono, e rilevando di ciascuno le reciproche relazioni. Il sanscrito di gran lunga più ricco di forme del greco, non seppe adoperarle con pari abilità. Le sue proposizioni si seguono di regola le une alle altre con monotona unione paratattica, pesanti per l'uso eccessivamente frequente di participi, di forme gerundiali, di locativi assoluti; la loro reciproca dipendenza logica spesso non è punto espressa, e solo dal contesto intero del discorso può essere intraveduta o indovinata. Nel periodo greco invece il pensiero si rispecchia limpidamente tutto intero; la collocazione delle parole e delle proposizioni principali e secondarie, coordinate e subordinate, esprimono con piena evidenza i rapporti logici di ogni sua parte, riproducendo a parole con rara perspicuità tutta la interna elaborazione del pensiero quale è seguita nella mente. Tale straordinaria efficacia di espressione raggiunse il greco colle molte e varie sue particelle, una delle più invidiabili sue ricchezze, delle quali è più facile sentire che dichia-

rare il valore e la forza. Esse servono mirabilmente a collegare nel discorso le parole e le proposizioni così come nella mente sono collegati i concetti, i giudizi, i raziocini; le più sottili congiunture logiche, le più fine sfumature del pensiero, i più delicati moti dell'animo per mezzo loro trovano un accenno nel discorso. Anche considerata solamente nella sua grammatica la lingua greca è una vera e bellissima opera d'arte.

Solo quel popolo che seppe darci l'Apollo del Belvedere e la Venere dei Medici, potè creare questa lingua, come statua avvenente e proporzionata d'atleta ove tutto è vigoria e vita e movimento, ove tutto armonizza bene insieme, e mirabilmente collima a uno scopo determinato; nulla è ozioso, nulla è superfluo, nulla è morto ed inerte. Ben a ragione fu detto che se gli Dei avessero dovuto avere una lingua solo la greca sarebbe stata degna di loro.

## II.

§ 12. Quando gli Elleni si presentano per la prima volta nella storia, e si distinguono fra le popolazioni pelasgiche e tracie che prima di loro abitavano la Grecia, essi sono oramai divisi in stirpi, e la lingua loro in dialetti diversi.

Codesta divisione deve risalire ben profonda nei secoli preistorici se i caratteri che distinguevano le stirpi e i dialetti furono così forti e radicati nell'indole loro che molti e molti secoli di vicendevoli contatti e di coltura comune non bastarono poi a cancellare.

Le tenebre si addensano fitte sopra queste più lontane età della storia greca, nè le pazienti e innumerevoli ricerche dei dotti riuscirono ancora a dissiparle, nè vi riusciranno forse mai.

Può ritenersi tuttavia incontestato oggidì che e i Pelasgi e i Traci fossero popoli di origine Aria, molto affini agli Elleni, e parlassero un linguaggio del quale i dialetti posteriori della Grecia non furono che successive derivazioni. Le questioni etnologiche e le questioni linguistiche qui si toccano e si intrecciano a vicenda, chiedendo e dando le une alle altre schiarimenti e sussidii.

La storia non sa ripetere in qual modo, nè per quali vie le genti di origine Aria siano venute nella penisola che è ora la Grecia. — Sia che dagli altipiani dell'Asia centrale movessero verso occidente passando a settentrione del Mar Nero per scendere di qui nella bassa valle del Danubio, e giunti all'Adriatico una parte di loro piegasse verso mezzogiorno e per le vie dell'Epiro discendesse ad occupare la penisola, tenendo presso a poco il modo stesso che, molti secoli più tardi tennero e i Goti e gli Unni e altre genti venute dall'Asia a distruzione dell'impero romano; — sia che esse passassero al sud del mar Nero e, attraverso l'Asia Minore, toccassero le spiagge dell'Egeo e di quì venissero poi ad occupare la Grecia, parte passando d'isola in isola, parte, traversato il Bosforo, lungo le coste della Tracia; — sia, ciò che non pare punto improbabile, che e per l'una e per l'altra via genti di origine Aria abbiano occupato l'Ellade, certo è che codeste migrazioni avvennero, come era naturale, a poco a poco, succedendosi a guisa di onde che si incalzino, a più riprese e a intervalli di tempo diversi. Le ultime venute spostavano e spingevano più in là le prime arrivate, o si sovrapponevano ad esse. Gli intervalli

di tempo fra l'una e l'altra migrazione erano or più or meno lunghi, e ogni nuova migrazione era ormai più o meno diversa per costumi, per abitudini, per dialetto da quelle che l'avevano preceduta.

Così sul breve suolo della Grecia, quando spuntano i primi albori della storia, troviamo ormai una grande varietà di genti, distinte con denominazioni diverse, aggruppate variamente in più stati indipendenti, e che parlano linguaggi affini bensì ma non eguali. La coscienza della comune origine e delle reciproche affinità si era, in quali più in quali meno, affievolita o spenta, secondo le maggiori o minori affinità dei parlari, e qualche volta gli uni credettero e dissero stranieri o barbari gli altri. Così avvenne che gli Elleni non si sentissero fratelli ai Traci, ai Pelasgi, ai Cari, che pure noi abbiamo ogni argomento per credere che fossero della medesima schiatta Aria, alla quale appartenevano gli Elleni.

Se le primissime migrazioni Arie, comunque si vogliano esse denominare, abbiano trovato la penisola già occupata da altre genti di razza e di lingua diverse dalla loro, noi non possiamo sapere. Nella lingua, nei costumi, nelle credenze religiose, nelle istituzioni tutte greche a noi non riesce ora più di trovare traccia alcuna di influenze straniere esercitate, sul suolo stesso della nuova patria, da abitanti anteriori, sia perchè questi non abbiano mai esistito, sia perchè la potente energia assimilatrice dei Greci le abbia del tutto cancellate.

In tal modo già nei tempi preistorici la popolazione che abitava la Grecia, quantunque di una sola e medesima schiatta, era divisa in stirpe diverse per caratteri e differenze contratte già prima d'arrivare nella penisola, e ogni stirpe parlava un suo proprio dialetto.

Ma quando pure ciò non fosse avvenuto, le stesse condizioni topografiche della penisola erano quanto mai favorevoli a promuovere la formazione di nuove varietà nei dialetti esistenti. Percorsa come essa è da alte catene di monti e solcata da golfi profondi, è naturalmente partita in un numero infinito di valli e bacini ben separati fra loro, i quali obbligavano la popolazione a rompersi, per così dire, in molte frazioni, qui più qui meno numerose, ciascuna delle quali tendeva a costituirsi in comunità distinta che avesse esistenza indipendente, e sue proprie istituzioni politiche e sociali. Ad altre nuove comunità davano pure occasione le molte isole, e piccole e grandi, sparse nei mari che circondano per tre lati la Grecia. Codesta vita appartata faceva sì che ogni nuovo centro di popolazione venisse via via modificando a suo modo il proprio dialetto, e nascessero così spontaneamente e in breve tempo, anche per entro ad ogni singola stirpe, moltissime varietà di parlari.

A rendere poi maggiore ancora il numero, e sopratutto intricatissima la distribuzione topografica dei dialetti, si aggiunsero le continue migrazioni da luogo a luogo, per entro i confini stessi della penisola, delle antiche e delle nuove genti, prima che la nazione intera si venisse a fissare stabilmente nelle sedi in cui la troviamo nei tempi storici.

La storia serba ancora abbastanza chiari ricordi di cosifatte migrazioni molto estese e profonde. Essa appunto ci narra come nei tempi di poco posteriori alla guerra Trojana, i Tessali siano passati dalla Tesprozia, aspra regione dell'Epiro, nella fertile valle del Peneo, e come di qui cacciassero i Beoti che l'abitavano, i quali scesi allora ad occupare la Beozia, cui diedero il nome, spostarono per parte loro altre popolazioni, o con esse si mescolarono. In

questi tempi appunto avvenne pure il movimento delle genti Doriche, le quali, col così detto ritorno degli Eraclidi, passarono dalla Grecia centrale ad occupare la maggior parte del Peloponneso. Ma chi saprebbe dire quali e quante altre trasmigrazioni di genti da un luogo all'altro della penisola e in quale misura siano avvenute nei tempi anteriori ad ogni storico ricordo? come si urtassero e si mischiassero variamente le irrequiete popolazioni prima di raggiungere una stabile dimora?

In tal modo i dialetti parlati venivano a trovarsi necessariamente a contatti sempre nuovi, esposti a nuove variazioni e mescolanze. Nei tempi successivi poi, a rendere ancor più intralciata e confusa la distribuzione, e maggiore la varietà dei dialetti, si aggiunge la ricca colonizzazione che portò i Greci fuori della loro penisola e li disperse assai numerosi sia a oriente, su tutte le coste dell'Asia Minore e del Ponto, sia a occidente sulle spiaggie ridenti della Magna Grecia e della Sicilia. Fondate per lo più le colonie in mezzo a genti del tutto straniere o vicino a colonie greche d'altra stirpe, lontane dalla madre patria, era naturale che dopo breve tempo il dialetto loro differisce alquanto da quello parlato nella città madre. Si noti poi ancora che non di rado alla fondazione di una nuova colonia prendevano parte greci non solo di città, ma ben anco di stirpe differente (v. Tucid. V. 5) per il che la popolazione della colonia riusciva mista, e il dialetto pure doveva in breve riuscire una strana mischianza di tutti gli elementi che erano concorsi insieme a formarlo.

Straordinariamente grande dovette essere quindi, fino dai tempi più remoti, la varietà dei dialetti greci Già il poeta dell' Odissea vi accenna, il quale nella sola isola di Creta dice che abitavano molte genti diverse, in ben novanta città, in ognuna delle quali suonava

un diverso dialetto (1). Ma quali e quante fossero codeste varietà riesce oggidì impossibile a noi il determinare colla scarsezza dei mezzi che abbiamo, e meno ancora ci riesce dire quali gradi di affinità passassero fra gli uni e gli altri, e se si possano aggruppare in famiglie diverse, e farne di ognuna, con sufficiente probabilità di esattezza, l'albero genealogico.

Strabone (2) che in questo proposito è la fonte più diffusa e forse anche più autorevole che abbiamo, di-

(1) *Odyss.* 19, 177: ἐν δ' ἄνθρωποι πολλοί, ἀπειρέσιοι, καὶ ἐννήκοντα πόληες ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα μεμιγμένη.

(2) Diamo intero l'importante passo di Strabone (VIII, 2): Ἑλλάδος μὲν οὖν πολλὰ ἔθνη γεγένηται, τὰ δ' ἀνωτάτω (le superiori al Peloponneso) τοσαῦτα, ὅσας καὶ διαλέκτους παρειλήφαμεν τὰς Ἑλληνίδας· τούτων δ' αὐτῶν τεσσάρων οὐσῶν, τὴν μὲν Ἰάδα τῇ παλαιᾷ Ἀτθίδι αὐτὴν φαμέν (καὶ γὰρ Ἴωνες ἐκαλοῦντο οἱ τότε Ἀττικοί, καὶ ἐκεῖθέν εἰσιν οἱ τὴν Ἀσίαν ἐποικήσαντες Ἴωνες καὶ χρησάμενοι τῇ νῦν λεγομένῃ γλώττῃ Ἰάδι), τὴν δὲ Δωρίδα τῇ Αἰολίδι. (πάντες γὰρ οἱ ἐκτὸς Ἰσθμοῦ, πλὴν Ἀθηναίων καὶ Μεγαρέων καὶ τῶν περὶ τὸν Παρνασσὸν Δωριέων, καὶ νῦν ἔτι Αἰολεῖς καλοῦνται, καὶ τοὺς Δωριέας δὲ ὀλίγους ὄντας καὶ τραχυτάτην οἰκοῦντας χώραν εἰκός ἐστι τῷ ἀνεπιμίκτῳ (perchè non comunicarono cogli altri Dori del Peloponneso) παρατρέψαι τὴν γλῶτταν καὶ τὰ ἄλλα ἔθη πρὸς τὸ μὴ ὁμογενές (cioè gli Eoli) ὁμογενεῖς πρότερον ὄντας (quantunque prima fossero eguali ai Dori del Peloponneso...) ...οὕτω δὲ τοῦ Αἰολικοῦ πλήθους ἐπικρατοῦντος ἐν τοῖς ἐκτὸς Ἰσθμοῦ, καὶ οἱ ἐντὸς Αἰολεῖς πρότερον ἦσαν, εἶτ' ἐμίχθησαν, Ἰώνων μὲν ἐκ τῆς Ἀττικῆς τὸν Αἰγιαλὸν κατασχόντων, τῶν δ' Ἡρακλειδῶν τοὺς Δωριέας καταγαγόντων, ὑφ' ὧν τά τε Μέγαρα ᾠκίσθη καὶ πολλαὶ τῶν ἐν τῇ Πελοποννήσῳ πόλεων. Οἱ μὲν οὖν Ἴωνες ἐξέπεσον πάλιν τάχεως ὑπὸ Ἀχαιῶν, Αἰολικοῦ ἔθνους, ἐλείφθη δὲ ἐν τῇ Πελοποννήσῳ τὰ δύο ἔθνη, τό τε Αἰολικὸν καὶ τὸ Δωρικόν· ὅσοι μὲν οὖν ἧττον τοῖς Δωριεῦσιν ἐπεπλέκοντο, (καθάπερ συνέβη τοῖς τε Ἀρκάσι καὶ τοῖς Ἠλείοις...) οὗτοι Αἰολιστὶ διελέχθησαν, οἱ δ' ἄλλοι μικτῇ τινι ἐχρήσαντο (διαλέκτῳ) ἐξ ἀμφοῖν, οἱ μὲν μᾶλλον οἱ δ' ἧττον αἰολίζοντες· σχεδὸν δέ τι καὶ νῦν κατὰ πόλεις ἄλλοι ἄλλως διαλέγονται, δοκοῦσι δὲ δωρίζειν ἅπαντες διὰ τὴν συμβᾶσαν ἐπικράτειαν (cioè la potenza prevalente dei Dori). Secondo Strabone adunque i Dori al disopra dell'Itsmo, essendo pochi, si confusero, nel dialetto, cogli Eoli prevalenti per numero, mentre nel Peloponneso accade il contrario, che gli Eoli subissero la prevalenza dei Dori.

stingue le stirpi greche dal diverso dialetto che parlavano, e dice che queste erano propriamente tre, quelle degli Eoli, dei Dori e degli Joni, giacchè gli Attici, che alcuni notavano come stirpe a sè, formavano realmente cogli Joni una sola e medesima stirpe. Gli antichi Achei che al tempo d'Omero occuparono insieme cogli Argivi, prima che vi arrivassero i Dori, tutto il Peloponneso, erano, secondo Strabone, Eoli, nè vi ha ragione per rifiutare tale asserzione. Se non che le tre stirpi degli Eoli dei Dori e degli Joni furono bensì le principali fra le genti Elleniche, ma non furono le sole. Altre ve n' ebbero, le quali non presero mai che una parte secondaria al movimento della vita politica e intellettuale della nazione, e non acquistarono mai sufficente importanza per venire distinte con un nome particolare. Codeste stirpi ci sono rappresentate da quei gruppi di dialetti che, per quanto a noi è dato conoscere, non possono essere ascritti nè all' una nè all'altra delle tre grandi famiglie di dialetti sovraccennate.

Noi faremo ora una rapida rassegna dei gruppi principali de' dialetti greci indicando di ognuno la posizione geografica, per passare poscia a considerarli nella importanza relativa che essi ebbero per la vita letteraria della nazione.

§ 13. A. *Dialetti jonici.* I dialetti jonici erano anticamente molto più diffusi nella Grecia peninsulare di quanto furono più tardi, dopo che i Dori occuparono il Peloponneso, giacchè pare che parte di questo fosse prima occupata da popolazioni di stirpe jonica. Ma da che queste vennero di là cacciate, non rimasero nella penisola dialetti jonici se non nell' Attica, e nella vicina isola di Eubea, e in alcune delle isole Cicladi e Sporadi. Codesti dialetti si sparsero invece allora, fuori

della Grecia propriamente detta, nelle molte colonie che gli Joni fondarono nelle isole del mare Egeo e sulle coste dell'Asia Minore. Quivi sopratutto fiorì la stirpe jonica per industrie e commerci e per straordinaria operosità intellettuale così nel campo della poesia come in quello delle scienze, e quivi fu la vera sede dello Jonismo. Giacchè il dialetto jonico nell'Attica, come pure nelle Cicladi (Taso, Nasso) e nell'Eubea (Calcide, Eritrie) ebbe ben presto sviluppo suo particolare che lo distinse dai dialetti jonici dell'Asia, cosicchè gli antichi consideravano per lo più il dialetto Attico quale dialetto diverso dallo jonico.

I dialetti parlati nella dodecarchia jonica dell'Asia Minore erano parecchi, ed Erodoto ne distingue espressamente quattro varietà (1). Egli dice che gli abitanti di Mileto, di Mio e di Priene, poichè queste città erano poste sui confini o nel territorio dei Cari, parlavano diversamente da quelli delle città sorte nelle terre dei Lidii, quali Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Focea, e che diversamente ancora parlavano quelli di Chio e di Eritre da un lato, e quelli di Samo dall'altro Lo storico giustamente rileva come tali varietà dipendessero dalle influenze che esercitavano continuamente sulle città greche le straniere popolazioni vicine. Noi non conosciamo la lingua dei Cari e dei Lidi, ma da

(1) *Erod.* 1, 142: γλῶσσαν δὲ οὐ τὴν αὐτὴν οὗτοι (οἱ Ἴωνες) νενομίκασι, ἀλλὰ τρόπους τέσσερας παραγωγέων· Μίλητος μὲν αὐτῶν πρώτη κέεται πόλις πρὸς μεσαμβρίην, μετὰ δὲ Μυοῦς τε καὶ Πριήνη· αὗται μὲν ἐν τῇ Καρίῃ κατοικέαται κατὰ ταὐτὰ διαλεγόμεναι σφίσι, αἵδε δὲ ἐν τῇ Λυδίῃ, Ἔφεσος Κολοφὼν Λέβεδος Τέως Κλαζομεναὶ Φώκαια· αὗται δὲ αἱ πόλιες τῇσι πρότερον λεχθείσῃσι ὁμολογέουσι κατὰ γλῶσσαν οὐδὲν, σφίσι δὲ ὁμοφωνέουσί, ἔτι δὲ τρεῖς ὑπόλοιποι Ἰάδες πόλιες, τῶν αἱ δύο μὲν νήσους οἰκέαται, Σάμον τε καὶ Χίον, ἡ δέ μία ἐν τῇ ἠπείρῳ ἵδρυται, Ἐρυθραί. Χῖοι μέν νυν καὶ Ἐρυθραῖοι κατὰ τὠυτὸ διαλέγονται, Σάμιοι δὲ ἐπ' ἑωυτῶν μοῦνοι· οὗτοι χαρακτῆρες γλώσσης τέσσερες γίνονται.

quel poco che ci è dato arguire da ciò che gli antichi ne dissero e dalle brevi iscrizioni trovate, possiamo ritenere che e l'una e l'altra fossero lingue della classe aria, quantunque in ambedue fossero già penetrati abbondanti elementi semitici. L'affinità stessa dei popoli circoncivini rendeva quindi più facile e pronta la influenza del loro linguaggio sui dialetti delle colonie joniche.

§ 14. B. *Dialetti dorici.* I Dori dalle regioni centrali della Grecia, come vedemmo, passarono nel secolo undecimo a. G. C. nel Pelopenneso, e ne occuparono la maggior parte. Si parlavano quindi dialetti dorici nelle terre meridionali e orientali di questo ed anche oltre l'itsmo di Corinto fino a Megara. Solo l' Arcadia e l'Elide conservarono colle popolazioni primitive gli antichi dialetti. Colle colonie fondate dai Dori anche il dialetto loro uscì dai confini della Grecia propriamente detta, e occupò così le isole più meridionali dei gruppi delle Sporadi e delle Cicladi, quasi tutta la grande isola di Creta e quella di Rodi, e Gnido e Alicarnasso e le altre città della esapoli dorica sulle coste meridionali dell'Asia Minore. A occidente esso si diffuse pure nella Magna Grecia colle colonie di Eraclea e di Taranto e in non poche città della Sicilia.

Nella Grecia centrale, donde i Dori si erano levati per occupare il Peloponneso è probabile che siano rimaste non poche porzioni di tale stirpe, e che perciò in parecchi villaggi della Doride e della Focide, e principalmente intorno al Parnasso, come dice espressamente Strabone, si siano parlati per molto tempo ancora dialetti dorici. Ma troppo esigue di numero, scarse di coltura e d' importanza codeste rade popolazioni doriche alterarono ben presto il proprio dialetto, rendendolo più o meno simile ai dialetti eolici delle

valli e città vicine, cosicchè poterono essere annoverati essi pure, come dice appunto Strabone, fra i dialetti eolici.

§ 15. C. *Dialetti eolici*. Più difficile riesce determinare la posizione geografica dei dialetti Eolici. La stirpe eolica ebbe molto minore compattezza delle altre due, o minor parte ella prese così alla vita politica come alla vita letteraria e scientifica della nazione. Dispersi in più luoghi disgiunti da grandi distanze gli Eoli subirono facilmente le influenze delle genti colle quali vennero a contatto, o colle quali si mescolarono.

Le popolazioni che rappresentavano più schiettamente la stirpe eolica furono quelle che colonizzarono le coste settentrionali dell' Asia Minore e la Troade, colle vicine isole di Lesbo e di Tenedo, e il numeroso gruppo di isolette che i Greci denominarono le *Centisole* (Ἑκατόννησοι). Il loro dialetto, illustrato dal genio di Alceo e di Saffo, è il solo che meriti, a stretto rigore il nome di eolico. Le città più importanti in cui esso si parlava furono Mitilene in Lesbo, Smirne e Cuma sulle coste di fronte. Ma Smirne poi conquistata da Colofone e obbligata a distaccarsi dalla lega Eolica per unirsi alla lega jonia, mutò in gran parte, probabilmente nell'ottavo secolo, il proprio dialetto insieme colla popolazione.

Secondo le tradizioni dei Greci, gli Eoli dell' Asia altro non erano che gli antichi Achei, i quali cacciati per la invasione Dorica dal Peloponneso, si erano uniti ai Beozi e insieme con questi avevano occupato la parte più settentrionale dell' Asia Minore. L'affinità, di fatti, fra i Lesbi e i Beozi è attestata ripetutamente e da Tucidide (III, 2, 2; VII, 57, 5; VIII, 5, 2; VIII, 100, 3) e da altri antichi scrittori (Paus. IX, 22, 3), nè noi abbiamo alcuna ragione per metterla in dubbio. Il dialetto della

Beozia, colle sue varietà di Tebe, Orcomeno, e Tanagra, era molto affine all'Eolico dell'Asia.

A questa stessa famiglia dei dialetti eolici appartenevano pure parecchi dialetti della Tessalia, donde appunto i Beoti, come già dicemmo, erano stati discacciati dai Tessali, e la quale anzi altra volta, al dire di Erodoto (VII. 176), era stata denominata Eolide (Αἰολίς). Non è in fatti improbabile che qualche frazione quà e là sparsa, della più antica popolazione della valle del Peneo sia rimasta nelle avite sedi anche dopo che il paese era stato occupato per la massima parte dagli invasori Tessali. Troviamo di fatti dialetti eolici parlati ancora dai *Perrebi* e dai *Magneti* presso Sipilo.

Non è possibile oggidì ancora stabilire colla voluta precisione quale grado di affinità passasse fra i tre maggiori gruppi dei dialetti eolici, vale a dire il Lesbico o asiatico, il Beotico e il Tessalico, nè possiamo ancor dire se tutti e tre possano ricondursi a un unico ceppo originario. La loro affinità è evidente, ma caratteri diversi e molto importanti tengono ben distinti l'uno dall'altro.

Alla famiglia eolica appartennero pure parecchi altri dialetti. Assai probabilmente sono da mettersi fra questi alcuni dialetti che si parlavano nelle Focide e nell'Etolia meridionale (v. Tucid. III, 102, 3); e forse anche i dialetti dell'Elide e dell'Arcadia nel Peloponneso, se queste genti sono davvero rimasugli degli antichi Achei, che Strabone disse essere stati Eoli. Altri scrittori antichi per vero non dissero eolici codesti due dialetti, cosicchè alcuni moderni vorrebbero considerarli come dialetti affatto speciali.

Affine molto al dialetto arcadico era il dialetto della lontana isola di Cipro, ma quale legame genealogico li congiungesse insieme non si saprebbe ancor dire.

§ 16. D. *Altri dialetti.* In altre parti di Grecia e al di fuori delle tre grandi famiglie di dialetti finora considerate, altri parecchi ve ne avevano che noi non possiamo rigorosamente ascrivere nè agli Jonici, nè ai Dorici, nè agli Eolici. Gli antichi grammatici erano soliti a dire eolico tutto ciò che non fosse nè dorico nè jonico, e consideravano come eoliche tutte le popolazioni della Grecia, per quanto fra loro dissimili, collocate al di sopra dell'itsmo di Corinto, ad eccezione degli Ateniesi, dei Megaresi, e di poche e scarse genti che abitavano intorno al Parnasso (1). Ma è certo che dialetti del tutto particolari, e non punto eolici venivano parlati nell'Epiro, e in molte parti della Tessalia, della Focide e della Locride, non che nell'Etolia e nell'Acarnania.

§ 17. Tutti codesti dialetti erano tra loro sopratutto distinti per alcune diversità di pronuncia o di accento, e per certe forme grammaticali, peculiari agli uni, estranee agli altri, ma non di rado v'erano pure non poche nè lievi differenze lessicali o sintattiche. Se non che la maggior parte di essi ci è assai imperfettamente conosciuta per poche e brevi iscrizioni, cosicchè assai difficile e alle volte impossibile torna enumerare in modo abbastanza compiuto a preciso i caratteri che li distinguono.

Nella pronuncia e nell'uso dei suoni vocali i dialetti eolici avevano in generale una decisa predilezione pel suono *u*, a somiglianza del latino, mentre invece i dialetti dorici preferivano il suono *ā* lungo,

(1) *Strab.* VIII, 3: ἔστι δὲ ταῦτα δύο μέγιστα συστήματα τῆς Ἑλλάδος, τό τε ἐντὸς Ἰσθμοῦ καὶ τὸ ἐκτὸς... — e cap. 2: πάντες γὰρ οἱ ἐκτὸς Ἰσθμοῦ, πλὴν Ἀθηναίων καὶ Μεγαρέων καὶ τῶν περὶ τὸν Παρνασσὸν Δωριέων καὶ νῦν ἔτι Αἰολεῖς καλοῦνται.

e il lungo *o* (ω) i quali ricorrendo con molta frequenza nelle parole doriche davano alla pronuncia del dialetto un certo non so che di largo, di pieno, di pesante che già dagli antichi fu detto *platiasmo* (πλατειασμός) o larghezza. Gli Joni d'altro canto in luogo dell'α (lungo) dei Dori pronunciavano un *e* lungo (η) e dell'*e* in generale e dello *i* facevano un uso più frequente degli altri greci. Solo gli Attici, nell'uso delle vocali, seppero, con giusto e squisito senso armonico, tenere una giusta via di mezzo fra gli Joni ed i Dori conservando in certe congiunture l'ᾱ di questi, adottando in certe altre l'*e* (η) di quelli. Questo stesso sentimento delicato per l'armonia condusse gli Attici ad evitare il troppo frequente contatto vicendevole delle vocali sia scansando con vari espedienti (p. e. il ν eufonico) lo jato, sia contraendo in vario modo le vocali vicine nell'interno delle parole; mentre invece lo jonico ammise nelle sue parole, senza contrazione, più vocali vicine dando così al suo discorso una fluidità molle e snervata, e una effemminata sdolcinatura; e quando pure contrasse prevalse nelle sue contrazioni il suono ε (p. εο contratto in ευ non in ου), così come nelle contrazioni dei Dori e degli Eoli prevalevano i loro suoni prediletti (*ā* od ω; cfr. Dorico) cfr. μῶα per μοῦσα; κλέωα per κλείουσα).

Nell'uso degli accenti il dialetto eolico di Lesbo si distingue fra tutti gli altri per la legge del *baritonismo*, in quanto che esso, al pari del latino, col quale ha pure altri punti di contatto, non lascia mai cadere l'accento sull'ultima sillaba di una parola; ma gli altri dialetti eolici della penisola seguono in generale nell'accentuazione le regole comuni. Propria dell'eolico asiatico è pure la *psilosi*, l'attenuazione vale a dire dello spirito aspro, attenuazione che troviamo tuttavia anche nei dialetti jonici.

****

Come nell'uso delle vocali così in quello delle consonanti solo gli Attici seppero tenere la giusta via di mezzo e il giusto equilibrio; gli Eoli invece mostrano qualche maggiore predilezione pei suoni sibilanti, e i Dori pei suoni aspri gutturali (p. e. essi hanno lo ξ nei futuri dei verbi in ζω e di molti altri anche ove la ragione etimologica non lo richiede). Il v perduto ben presto dagli Joni, fu più a lungo conservato dagli Eoli, cosicchè la lettera che lo distingue fu detta dagli antichi *digamma eolico*. Essi mostrarono invece avversione al suono misto ζ, e alterarono le antiche aspirate al principio di parola confondendole nell'unico suono φ, accostandosi anche in questo all' uso della pronuncia latina (cfr. φήρ lat. *fera* = θήρ). I dialetti eolici ed anche i dorici conservarono meglio che non facessero gli Jonici molte antiche forme verbali. Così l'infinito eolico serba l'antica desinenza -μεν, e i verbi denominativi contratti non di rado escono nella prima persona singolare in μι (p. e. φίλημι per φιλέω, κάλημι per καλέω, γέλαιμι per γελάω ecc.). Nel dorico invece si è conservata l'antica desinenza -μες della prima persona plurale (p. e. φέρομες per φέρομεν, cfr. sans. *bharamas*, lat. *ferimus*) e il τ seguito da vocale fievole si è conservato intatto mentre è scaduto a ς negli altri dialetti (p. e. τύ per σύ. cfr. lat. *tu*; φᾶτι per φησί, λέγοντι per λέγουσι, cfr. lat. *legunt*, ecc).

Il ς del nominativo dei temi maschili in α- si è perduto nell'eolico, in questo pure eguale al latino (p. e. ποιήτα per ποιητής; cfr. lat. *poeta*).

Anche nell'uso di certe forme o categorie di parole furono molto diversi fra loro i dialetti greci. Così p. e. il duale non era mai adoperato dagli Eoli, e mancavano ad essi i nomi patronimici in -είδης ed -ίων, che sono così frequenti negli altri dialetti, in luogo de' quali usavano forme aggettivali (p. e. Κρόνιος per

Κρονίδης, Τελαμώνιος, Ποιάντιος ecc.), e con aggettivi, anzichè con sostantivi, denominavano pure i nomi dei mesi (p. e. Ἕρμαιος; Θεοξένιος, Ἰτώνιος, cfr. invece gli jonici Ἑκατομβαιών, Ποσειδεών ecc.)

Ma non ci fermeremo più a lungo a notare tutte le differenze che distinguevano sia nella pronuncia, sia nelle forme grammaticali e nell'uso e significato delle parole i molti dialetti greci. Passeremo invece a vedere come essi venissero usati nelle scritture e nelle opere letterarie.

## III.

§ 18. La letteratura esercita una grande influenza sullo sviluppo e sulla storia di una lingua. Finchè questa non è che parlata la influenza che su di essa esercita una singola persona non può essere che assai piccola e quasi impercettibile. Ma quando incomincia la tradizione letteraria, sia questa tramandata oralmente, come può avvenire per la poesia, o in iscritto, come sempre avviene per la prosa, allora l'impronta affatto personale e originale che l'autore sa dare alle sue parole, alle sue frasi, al suo stile può farsi lungamente sentire sui contemporanei e sui posteri, e così anche l'individuo può contribuire potentemente allo svolgimento della lingua e all'indirizzo suo. Naturalmente la influenza individuale non può andar contro alle leggi che la lingua si è già formata, nè violare la sua grammatica, ma entro certi limiti il poeta o il prosatore di genio possono creare anche nuove forme

e nuove parole, o alle vecchie dare accezioni o costruzioni diverse, e se l'esempio sarà seguito, la lingua ne riceverà per opera loro nuovo incremento, e arricchirà il patrimonio lessicale e l'organismo suo sintattico.

Nella Grecia antica la letteratura poetica nacque e raggiunse la sua piena perfezione prima che si incominciasse a scrivere in prosa. Ogni stirpe contribuì quantunque in misura assai diversa alla creazione della letteratura poetica e ognuna adoperò in quel genere di componimento che prima seppe inventare il proprio dialetto, e si ebbe quindi, fatto questo al tutto speciale all'antica Grecia, una letteratura nazionale coltivata in varii dialetti.

Anche noi Italiani, come i Tedeschi, come i Francesi e come altri popoli, accanto alla letteratura comune nazionale, abbiamo una letteratura più o meno ricca e perfetta nei singoli dialetti della penisola, e accanto alla lingua letteraria parlata e scritta dalle persone colte, abbiamo in ogni provincia uno o più dialetti non solamente parlati dal volgo, ma adoperati anche con qualche successo in componimenti di verso e di prosa. Ma fra i Greci antichi e noi vi ha questa differenza importantissima: che presso di noi i dialetti sono sempre e ovunque riguardati come inferiori alla lingua colta nazionale, e subordinati ad essa, siccome meno adatti a ricevere pulitura letteraria, e ad essere universalmente intesi; mentre questo non accadeva pei greci antichi.

La letteratura infatti de' nostri dialetti resta di gran lunga indietro alla letteratura della lingua comune, vuoi pel numero delle opere che vi si pubblicano, vuoi per la loro importanza e pel loro intrinsico valore, vuoi pei pregi letterarii che le distinguono. Che se pure vi ha, come vi ha senza dubbio, anche

nella letteratura dialettale, qualche poeta di primissimo ordine, e basterebbe citare i nomi del Porta milanese e del Meli siciliano, dei quali potrebbe andare gloriosa e superba la letteratura di qualsiasi colta nazione, certo egli è tuttavia che la valentia e la grandezza di chi usa poetando il proprio dialetto pare minore pel fatto appunto che egli scrive il dialetto e non la lingua nazionale; e certo egli è pure che la di lui importanza è assai minore perchè rimane ristretta ai brevi confini della sua provincia; che ove pure il nome suo sia da molti ripetuto ed encomiato anche nelle altre parti d'Italia, ben di rado o mai avviene che se ne leggano, se ne comprendono e se ne gustino i versi da altri che non siano i suoi stessi concittadini, o chi abbia con questi lunga e continua dimestichezza. Ma nella Grecia antica invece, e intendiamo parlare de' tempi anteriori ad Alessandro il Macedone, non v'ha una lingua letteraria nazionale, intorno alla quale suonino meno grati e meno rispettati altri volgari dialetti, nè vi ha una letteratura nobile, accanto a una letteratura volgare, una letteratura più universale sparsa per tutto il paese e a tutti comune, accanto a componimenti scritti in meno noti e più umili e ristretti dialetti. Quivi la letteratura nazionale è appunto tutta costituita dal complesso delle produzioni che sono composte nei dialetti delle varie stirpi, nè questi sono subordinati l'uno all'altro ma tutti sono pari ed eguali fra loro per dignità ed importanza letteraria; e tutte le produzioni sono, ciò che sopra tutto è degno d'essere notato, egualmente sparse e diffuse per tutto quanto il paese. Questi dialetti erano diversi fra loro certo non meno di quanto siano oggidì moltissimi dialetti della nostra Italia; eppure nella Grecia dovevano essere facilmente intesi ciascuno per tutta la penisola, poichè la letteratura degli Jonii era sparsa

fra i Dori e gli Eoli, e quella di questi era egualmente diffusa anche fra i primi. La letteratura d'ogni singolo dialetto non restava quindi proprietà esclusiva della sola stirpe che lo parlava, ma usciva dai propri confini, e si diffondeva rapidamente ovunque anche nelle provincie d'altro dialetto, e diventava ben presto popolare per tutto. In tal modo il complesso delle letterarie creazioni delle tre stirpi principali poteva ben dirsi letteratura eminentemente nazionale ellenica, benchè scritta in tre o più dialetti diversi. I poemi d'Omero erano egualmente popolari fra gli Joni e fra i Dori, e le odi di Alceo e di Saffo commovevano con eguale potenza le donzelle appassionate di Lesbo e le vergini severe di Sparta e di Tebe.

§ 19. Ma i dialetti greci non sono adoperati promiscuamente e indifferentemente in qualsiasi genere di componimento; che anzi ogni ramo speciale della letteratura, e per ora non parliamo che della letteratura poetica, scelse per sè un suo proprio dialetto. Lo jonico largo, pieno, scorrevole è il dialetto della poesia epica, dell'elegia e de' giambi; l'eolico dolce e armonioso è il dialetto della poesia lirica cantata a una sola voce, ossia della *melica* come dicevano i greci (da μέλος canto); mentre invece il grave e sonoro e forte dialetto dorico serve principalmente per la poesia corale. In tal modo ogni forma della letteratura nella Grecia assumeva per sè quella veste che meglio si addattasse al suo carattere, e che esprimesse con maggiore efficacia il pensiero. Giacchè questo fatto non dipendette dalla libera scelta degli scrittori, fu bensì una naturale conseguenza della parte che ogni singola stirpe greca prese alla creazione della letteratura nazionale. Ogni stirpe creò, coltivò e svolse quel genere di poesia al quale per indole e naturale inclinazione

era più specialmente chiamata, e ognuna poetò nel suo proprio dialetto. La letteratura nella Grecia ebbe la sua prima origine dal popolo, più che dall'individuo; i primi poeti non inventarono da sè nuove forme dell'arte, non crearono nuovi generi di componimenti e nuovi metri, ma raccolsero le canzoni ed i canti che rozzi ancora suonavano sulle labbra dei loro concittadini, diedero ad essi una forma più colta ed eletta, ne lisciarono le natie scabrosità e disuguaglianze ed aggiunsero di proprio la bellezza e vivacità dell'imagine, la nobiltà e l'elevatezza del pensiero, la profondità e la delicatezza del sentimento e dell'affetto. Per questo appunto ogni genere di componimento in questa bellissima fra tutte le letterature create dall'uomo, si ebbe quella lingua e quel metro e quella forma che meglio gli convenivano, poichè erano quelle appunto nelle quali dapprima era nato.

Il poeta al quale noi dobbiamo le grandiose epopee dell'Iliade e dell'Odissea fu jonio di stirpe, jonio fu *Callino di Efeso* (circa il 730 a G. C.), il primo cultore dell'elegia, e jonii pure i suoi emuli e seguaci *Archiloco di Paro* (720-708), *Mimnermo* (630-600), *Senofane di Colofone* (circa il 570) e *Simonide di Ceo* (559-468); e jonii pure di stirpe furono *Simonide d'Amorgo* (circa il 660) e *Ipponace di Efeso* (circa il 540), che scrissero i vivaci e impetuosi giambi usati dapprima dal genio originale d'Archiloco. — Fra gli Eoli invece sorse la poesia melica e usò parola eolica. *Saffo* (628-568) e *Alceo* (circa il 612) nacquero l'una e l'altro sulle spiaggie ridenti dell'isola di Lesbo; mentre fra i Dori fiorisce sopratutto la poesia corale, chè dorii furono i primi poeti che coltivarono questo genere di poesia: *Alcmano di Sparta* (circa il 660), *Stesicoro d'Imera* (645-560) e *Ibico di Regio* (circa il 530), colonie doriche quest'ultime due della Sicilia e della Magna

Grecia. I nuovi canti non restavano circoscritti ai brevi confini della stirpe che prima li aveva creati ed uditi. Nelle feste religiose e civili che periodicamente raccoglievano in una sola città il fiore di tutta la nazione ellenica, nei giuochi, nelle gare, nei pubblici agoni che si celebravano intorno a qualche celebre tempio o santuario, accorrevano pure d'ogni parte di Grecia i rapsodi e i poeti, e quivi ripetevano sulla lira le proprie canzoni, o quelle composte da altri; ovvero appositi cori dall'autore stesso istruiti e diretti intuonavono le nuove armonie innanzi all'estatica moltitudine, e subito dopo l'eco di queste canzoni si ripeteva di valle in valle, d'isola in isola, di città in città fino nelle parti più lontane ove abitassero genti greche. Ogni stirpe veniva in tal modo a conoscere le creazioni poetiche delle altre, e la letteratura diventava comune a tutta intera la nazione. Quasi tutti i poeti greci, condussero vita molto instabile ed errante; noi li vediamo cambiare continuamente dimora e passare d'una in altra città, ed essere ovunque ospitalmente accolti e festeggiati, a qualunque stirpe essi appartenessero. Anacreonte nato in Teo vive dapprima in Samo alla corte di Policrate, poscia in Atene a quella di Pisistrato, e va a morire finalmente nella Tracia; ed Eschilo ed Euripide nati in Atene muoiono il primo in una città dorica della Sicilia, il secondo nella Macedonia ove cominciavano a spirare allora le prime aure della civiltà greca.

Il fatto che abbiamo finora osservato nella letteratura greca non si è più ripetuto in nessun'altra letteratura; ma ciò che lo rende ancora più strano e notabile si è, che trovata una volta la veste più adatta ad un componimento poetico, questa generalmente gli rimaneva come sua propria per sempre; vale a dire che i Greci non mutarono mai alla loro poesia il

dialetto nel quale dapprima ciascun genere d' essa era nato; e sempre per tutto il corso della letteratura l'epopea ebbe per sè il verso ed il dialetto omerico, l'elegia e il giambo furono sempre scritti in dialetto jonico, sempre in dialetto dorico i cori. La poesia passava di provincia in provincia, di città in città conservando sempre il suo proprio dialetto e il suo metro; la forma era come inseparabile dal pensiero, diventava subito fissa e tradizionale e il poeta non osava più mutarla con un'altra, a qualunque stirpe egli appartenesse, per qualunque pubblico componesse i suoi carmi. Così i poeti ciclici tutti anche quelli non jonii d' origine come *Lesche di Lesbo* (circa il 700 a. G. C.), *Agia di Trezene* ed *Eugamone di Cirene* (circa il 540) composero i loro poemi nel dialetto d' Omero, e lo stesso dialetto adoperò più tardi *Paniaside* d'Alicarnasso (circa il 480), una delle più importanti città doriche dell'Asia Minore, come già prima presso a poco eguale l'avevano adoperato *Esiodo* di Ascra in Beozia, e *Pisandro* di Camiro nell' isola di Rodi (circa il 650), autore di un poema in due libri intorno alle imprese di Ercole (Ἡράκλεια). *Tirteo* (685-668) e *Solone* (639-559) Ateniesi scrissero in dialetto jonico le loro elegie, benchè il primo componesse i suoi patriottici versi per gli Spartani, che parlavano il più puro dialetto dorico; e in dialetto jonico sono anche le elegie di Teognide di Megara, città tutta dorica che sorgeva, antica rivale d'Atene, presso l' istmo di Corinto. Che se qualche poeta si provava in generi diversi di poesia mutava in essi il dialetto, conservando ad ognuno quello che la tradizione gli aveva fissato. Così Simonide di Ceo che adopera nelle elegie il dialetto patrio, compose invece i suoi cori nel dialetto dorico, quale era stato usato da Stesicoro, nè diversamente fa il di lui compatriota Bacchilide, nè Terpandro che nato nel-

l'eolica Lesbo scrive cori in dialetto dorico per le feste Carnee di Sparta; e in dialetto dorico compone i canti marziali (ἐμβατήρια) Tirteo che pure aveva usato lo jonico nelle elegie. Questo costume è continuo in tutta la storia letteraria della Grecia fino ai tempi più tardi dell'ellenismo. Il rispetto anzi alla forma tradizionale, sanzionata dall'uso, per ogni genere di composizione è tale, che noi vediamo la tragedia sorgere in Atene dal coro ditirambico che i Dori cantavano nel loro proprio dialetto in onore del Dio Dioniso, e conservar quindi sempre durante tutta la sua vita il medesimo dialetto dorico, più o meno puro, nella sua parte lirica, ne'cori; mentre pel dialogo che era la parte veramente drammatica, creata dai poeti attici, la tragedia usò il dialetto della città nella quale e per la quale era nata, offrendo così un esempio per noi certo assai strano di un drama composto in due dialetti diversi.

§ 20. Tale nel suo complesso era la distribuzione dei dialetti nella poesia greca; ma ora importa fare un'altra osservazione: i dialetti non erano ordinariamente adoperati nella loro genuina purità, nè si scrivevano mai tali e quali si parlavano dal popolo. A parte che la poesia per natura sua propria richiede parola più forbita, frase più eletta, e andatura sintattica più libera di quella che ordinariamente adoperino parlando anche le persone più colte, i poeti greci in fatto di lingua si presero le più strane licenze, nè molta cura pare ponessero mai a ciò che direbbesi la purezza della lingua, o per meglio dire del dialetto in cui scrivevano, come nessuna o ben poca importanza pare che desse a questa parte il pubblico greco. Il fatto stesso che il poeta non di rado era costretto ad usare poetando un dialetto diverso da quello ch'egli parlava per nascita, e alle volte diverso anche da quello che

parlavano i suoi uditori, rendeva oltremodo difficile serbare tutta intera la purezza natia al dialetto scritto. Noi troviamo difatti in ogni poetico componimento più o meno abbondanti elementi, parole o forme grammaticali di dialetto diverso da quello in cui nel suo complesso è composta; e così per es. le elegie joniche di Tirteo e di Teognide contengono qua e là qualche dorismo, mentre invece troviamo eolismi nel dialetto laconico di *Alcmano* (per es. παίσδει per παίζει, λίποισα per λίπονσα = λιποῦσα), e forme e parole eoliche troviamo sparse in parca misura nelle odi graziosissime dello jonio *Anacreonte* (circa il 530), le quali e pei concetti e pel colorito poetico hanno molta affinità coi versi amorosi degli appassionati poeti di Lesbo. Ma in questi, in Saffo e in Alceo, il dialetto eolico si trova più genuino, perchè esprimono impressioni individuali, ed hanno carattere più dimesso e popolare; e più puro che altrove troviamo il dialetto jonico nei giambi di Archiloco, perchè sferzando con questi mordacemente i vizi e le colpe de' suoi concittadini riproduceva spesso in tutta la sua castità e purezza la frase viva del popolo. La poesia corale invece ha un dialetto assai artificioso e tutto suo proprio, nel quale sono ospitalmente accolti elementi importati da diversi dialetti, e la mescolanza alle volte è fatta in così equa misura che appena sapresti dire quale dialetto prevalga sugli altri. Così avviene nelle odi di Pindaro tebano (n. 521, m. 441), nelle quali gli elementi eolico e dorico entrano presso a poco in pari proporzioni.

La poesia greca usò dunque un dialetto diverso più o meno da qualsiasi dialetto parlato dal popolo in qualsiasi città della penisola, o in qualsiasi colonia fondata dagli Elleni. La lingua della poesia era una lingua alquanto artificiale, una lingua che diremo letteraria perchè usata solamente nella letteratura; più colta, più

ricca, più varia di quella che si parlava dal volgo; una lingua alla quale avevano recato il proprio tributo per vie diverse e in diversa misura tutti i dialetti della nazione. Il carattere o il colorito predominante in ciascun genere di poesia era quello del dialetto della stirpe che prima aveva introdotto nella letteratura il nuovo componimento, ma questo dialetto, non era tutto puro e tutto solo.

§ 21. Già i poemi d'Omero, che sono il monumento più antico della letteratura greca sono composti in una lingua che certo non era affatto eguale ad uno dei dialetti parlati in quel tempo nella Jonia, o in qualunque altra parte della Grecia. Il così detto dialetto omerico è una lingua letteraria, vale a dire una lingua tradizionale, che accanto alla parte viva e parlata ne contiene una tramandata dai tempi anteriori e usata solo dai poeti. Questo si conosce da molti caratteri propri della lingua e dello stile omerico, che noi brevemente accenneremo.

Ciò che sopratutto sorprende nella lingua d'Omero è una straordinaria ricchezza di forme grammaticali che potremo dir doppie o parallele, poichè nella funzione sintattica non differiscono punto fra loro. Il medesimo caso d'un nome, il medesimo modo o il medesimo tempo di un verbo si presentano spesso sotto due, sotto tre e anche sotto più aspetti diversi. Così per es. i nomi maschili col tema in α-, quelli della prima declinazione, nel nominativo sing. oltre dell'ordinaria uscita in -ης, ne hanno qualche volta una in ᾰ (p. e. invece di ἱππότης, ἱππότα, così νεφεληγερέτα per νεφεληγερέτης e simili); nel genit. sing. escono in tre maniere diverse (p. e. πολίτᾱο, πολίτεω e πολίτου), e in tre diverse maniere escono nel dativo plur. (p. e. πολίταισι, πολίτῃσι e πολίταις; μούσαισι, μούσῃσι e μούσαις). —

I nomi della seconda declinazione, col tema in ο-, hanno essi pure tre forme pel genitivo sing. (p. e. θεοῖο, θεόο e θεοῦ), e due pel dativo plur. (p. e. θεοῖσι e θεοῖς); pel qual caso hanno pure due forme, ed anche tre, i nomi col tema uscente in consonante (terza declinazione; p. e. ποσσί, ποσί e πόδεσσι; ἥρωσι ed ἡρώεσσι). — I nomi πατήρ, μήτηρ, θυγάτηρ hanno in quasi tutti i casi obliqui e le forme coll'ε del suffisso conservato, e quelle coll'ε espulso (p. e. πατέρος e πατρός ecc.; θυγατέρα e θύγατρα, θυγατέρες e θύγατρες ecc.); e così dicasi del nome ἀνήρ (per es. gen. ἀνέρος e ἀνδρός, dat. ἀνέρι e ἀνδρί, n. pl. ἀνέρες ed ἄνδρες ecc.). — L'acc. sing. dei temi in ιδ-, ιτ- e simili ha così le forme coll' α come quelle col semplice ν, qualunque sia l'accento del nom. sing. (p. e. di χάρις si ha χάριν e χάριτα ecc.), e vi ha finalmente qualche nome che in tutti i suoi casi ha forme svariatissime e bizzarre (p. e. κάρη, gen. κρατός κράατος κάρητος καρήατος; dat. κρατί κράατι κάρητι κάρηατι; acc. κάρη e κρᾶτα; pl. κάρήατα, g. κράτων, d. κρασίν, acc. κράατα ed anche κάρηνα e gen. pl. καρήνων). Varietà assai maggiore troviamo nella flessione de' pronomi personali. Quivi abbiamo accanto a ἐγώ ἐγών, e pel genitivo ἐμεῖο, ἐμέο, ἐμεῦ ed ἐμέθεν, e pel dat. nella seconda persona τοὶ σοὶ e τεΐν, e pel nom. plur. ἄμμες ed ἡμεῖς; ὕμμες ed ὑμεῖς, per limitarci a queste sole fra le moltissime che si potrebbero ancora addurre.

I verbi che nel pres. e nell'imperfetto sono sempre contratti presso i prosatori attici (pres. in -άω, -έω ed -όω), in Omero invece ora sono sciolti, ora contratti, ma non sempre allo stesso modo (p. e. φιλέομεν, φιλοῦμεν o φιλεῦμεν), e quelli col tema in -αο- sono anche *distratti* (per es. ὁράω ὁρῶ ed ὁρόω ecc.). Il soggiuntivo, come presso tutti gli scrittori così anche in Omero, ha ordinariamente la vocale del tema lunga, ma alle volte l'ha pur breve (p. e. ἴωμεν e ἴομεν) e nella prima pers.

sing. non di rado esce anche in -μι (p. e. ἐθέλω e ἐθέλωμι). L'inf. ha nella voce attiva tre desinenze diverse (per es. τρεπέμεναι, τρεπέμεν e τρέπειν), e due desinenze diverse ha la terza pers. plur. dell'aoristo terzo e dell'aoristo passivo (p. e. ἔστησαν ed ἔσταν; ἐδάμησαν ed (ἐ)δάμεν ecc..). Il futuro e l'aoristo sigmatico hanno in moltissimi verbi alle volte un σ solo, alle volte due (p. e. τελέσσω e τελέσω; ἐτέλεσα ed ἐτέλεσσα); l'aumento nei tempi del passato ora si pone ora si tralascia. Il medesimo verbo occorre alle volte nel presente in forme diverse senza alcuna diversità di significato (per es. κελάδω e κελαδέω, μοχθέω e μοχθίζω); e nel medesimo tempo ha qualche volta contemporaneamente la voce attiva e la media affatto sinonime (p. e. οἴω ed οἴομαι, fut. ἔσω ed ἔσομαι, imperf. ἔφατο ed ἔφη, così πειράω *Il.* 8, 8, e πειράομαι *Il.* 8, 18 ecc.), mentre invece nella letteratura posteriore non vive che o l'una o l'altra esclusivamente.

A questa varietà di forme grammaticali parallele o sinonime, delle quali non abbiamo accennato che una piccola parte, dobbiamo poi aggiungere le molte parole che si presentano con forme varie, benchè il significato resti sempre uno solo e medesimo; così avremo per es. πόλις e πόλεμος accanto a πτόλις e πτόλεμος, πολύν accanto a πουλύν, μοῦνος, οὔλυμπος, δούρατος, γούνατος e simili accanto a μόνος, ὄλυμπος, δόρατος, γόνατος, ed avremo ἀεικέλιος e ἀεκήλιος, ἀπερείσιος e ἀπειρέσιος, νεότευκτος e νεοτευχής, μόριμος e μόρσιμος, θυόεις e θυήεις, αἶα e γαῖα, ἑταῖρος ed ἕταρος, ὅσσος, τόσσος e ὅσος, τόσος, ἀποαιρέω e ἀφαιρέω, ecc. ecc. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito, ma bastino questi pochi per dare un'idea dell'esuberante ricchezza di forme che Omero ci sa offrire. Nessun altro antico scrittore greco potrebbe nemmeno da lontano essere paragonato in questa parte al cantore d'Achille.

Il dialetto omerico nel suo complesso è un dialetto

jonico; i grammatici antichi lo dissero jonico antico per distinguerlo dallo jonico più recente di Erodoto. Esso difatti ha certi suoi caratteri affatto speciali che non si hanno in Erodoto; così per es. mentre lo storico d'Alicarnasso, insieme cogli altri prosatori jonii, e coi poeti Callino, Archiloco, Ipponace, Anacreonte, conserva in molti temi pronominali l'originario κ (p. e. in κοῖος κόσος κότερος κῇ κοῖ κοῦ κῶς κόθεν κότε, in ὁκοῖος ὁκόσος ὁκότερος οὔκοτε οὐδέκοτε οὔκω), Omero ha in sua vece la più recente labbiale π come hanno gli attici e tutti gli altri greci dialetti (p. e. ποῖος πόσος ecc.). Ma oltre questa proprietà, circa la quale potrebbe dubitarsi se fin dall'origine sia stata nel testo d'Omero, o se solo più tardi sia penetrata in esso, riscontriamo nello jonismo d'Omero mescolate insieme non poche parole e forme che sono proprie di altri dialetti greci. Alcune fra le forme grammaticali parallele che sopra abbiamo notato sono peculiari al dialetto eolico, quali p. e. ἱππότα per ἱππότης, altre sono proprie del dialetto dorico, p. e. il τύνη per σύ = *tu* (1),

(1) Eolici sono pure i genit. plur. in -αων e i singolari in -ᾱο dei temi in α-, e il genit. in -οιο dei temi in ο- ed eolici sono fra i pron. pers. ἐγών, e ἄμμες ἄμμι ἄμμε come pure ὔμμας ὔμμι ὔμμε. Nella coniugazione sono forme eoliche certe seconde pers. sing. in -σθα dei verbi in -μι, p. e. τίθησθα *Od.* 9, 404; 24, 475; φῆσθα *Il.* 21, 186, *Od.* 14, 149; δίδοισθα *Il.* 19, 270, ecc. Vi sono inoltre anche parole speciali al dialetto eolico come p. e. λυκάβας, anno, *Od.* 14, 161; 19, 306; ἴα = μία *Il.* 4, 432; 13, 354; πίσυρες = τέσσαρες; πεμπώβολον *Il.* 1, 463, *Od.* 3, 460; πεμπάζεσθαι *Od.* 4, 412; μείς = μήν *Il.* 19, 117; βῶς = βοῦς, scudo, *Il.* 7 228; βόλομαι = βούλομαι *Il.* 11, 319, ecc.; ἔταρος, = ἑταῖρος; così pure quelle nelle quali l'antico digamma è vocalizzato in υ, p. e. αὐέρυσαν *Il.* 1, 159 da ἀϜέρυσαν; καλαῦροϜ da καλαῦροϜ *Il.* 23, 845. Eolici sono gli avverbi ὕπαιθα, ἦλιθα, μίνυνθα, ἄλλυδις, ἄμυδις, ecc. (AMEIS: *De Æolismo Homerico*, Halle 1865). Per spiegare la presenza di questi eolismi in Omero, e sopratutto i non pochi nomi propri di tipo eolico, quali p. e. Φήρ centauro = θήρ fera; Θερσίτης, Ἀλιθέρσης, Πολυθερσίδης, ecc., il Faesi con altri credette che i poemi d'Omero in origine siano stati composti in dialetto eolico, e più tardi voltati in jonio. Il Fick, a giorni nostri, tradusse anzi o ridusse in dialetto eolico tutta l'Iliade e l'Odissea, ossia quelle parti dei due poemi che egli crede siano più antiche e originali. Il Bergk invece,

altre dello attico, quali p. e. φιλοῦμεν accanto a φιλεῦμεν da φιλέομεν, e altre finalmente sono affatto speciali ad Omero, nè fuori dell' *Iliade* e dell' *Odissea* s'incontrano in altro dialetto, o scrittore (2). Già Dione Cassio (XII, 66) e Massimo Tirio (XXXII, 4) fra gli antichi osservarono questa strana mescolanza di dialetti in Omero.

§ 22. Se confrontiamo tra loro le forme parallele della flessione omerica noi vediamo che il più delle volte esse stanno le une alle altre in un rapporto di vicendevole dipendenza che vorremmo dire, se ci si permette l'espressione, cronologica; in quanto che le une non sono che modificazioni o alterazioni delle altre, e queste quindi necessariamente dovettero essere anteriori a quelle. Avremo perciò forme più antiche accanto a forme relativamente più recenti. Così p. e. ove incontriamo la medesima forma di un tempo ora contratta, come τιμῶμεν, ora sciolta, come τιμάομεν, egli è certo che questa preesisteva nella lingua a quella, poichè la contrazione non è che la fusione in un suono solo più lungo di due suoni che prima si pronunciavano separati. Tutte le parole che hanno in sè una contrazione sono relativamente più recenti a queste stesse parole che non siano contratte (p. e. ᾄδω è po-

suppose che l'antica poesia epica sorgesse fra gli Eoli e che poscia passasse presso gli Joni e adottasse il dialetto di questi; l' Herzog invece crede che le forme eoliche siano state scelte dal poeta invece delle jonie per esigenze e comodità metriche, ma che tale scelta non tanto fosse fatta da Omero quanto già dagli altri poeti che lo precedettero.

Più rari assai sono i dorismi in Omero, e presso a poco anzi i soli τύνη per σύ, τοί per σοί, ποτί per πρός, il fut. ἐσσεῖται per ἔσσεται o ἔσται.

(2) P. e. i genit. sing. in -οο quali ἵπποο = ἵππου; i gen. de' pron. ἐμεῖο, τεοῖο, e σέο e i pl. ἡμείων, ὑμείων; il dat. τείν; la prepos. προτί per πρός, ecc. ecc.

steriore a ἀείδω, ᾠδή è posteriore a ἀοιδή ecc.). Delle tre forme che ci mostra il genit. sing. dei temi maschili in α-, la più antica è quella che esce in -ᾱο (πολίτᾱο) perchè ci mostra divisi e distinti il tema della parola (πολιτα-) e il segno della flessione (-ο); mentre più recente è l'altra forma in -εω, propria degli Joni, nella quale si ebbe lo scambio della quantità originaria delle due vocali (πολίτᾱο poi *πολιτᾰο quindi πολίτεω), e quella in -ου propria degli Attici, nella quale v'ebbe l'assimlazione e la contrazione delle vocali (πολίταο quindi *πολιτοο poi πολίτου). — Le tre forme del genit. sing. dei temi in ο- segnano esse pure tre stadii successivi di formazione. La forma più antica, preistorica per gli Elleni, aveva in questo caso come proprio suffisso uno -*sjo*, dal quale, vocalizzato lo *j* in *i* e perdutasi poi la sibilante che venivasi a trovar fra vocali, nacque la forma omerica in -οιο (da θεο-*sjo* si ebbe θεο ῐο), che continuò nei dialetti della Tessalia e della Macedonia; caduto poscia lo ι fra i due ο, rimase la seconda forma che incontriamo in Omero (θεόο), dalla quale poi per contrazione nacque più tardi la terza in ου (θεοῦ), propria anche degli Attici. I dativi plurali in -αις ed in -οις sono posteriori a quelli che escono in -αισι, -ῃσι od οισι, perchè nacquero appunto da questi per la perdita dello ι finale (da μούσαισι μούσαις, da θεοῖσι θεοῖς). — Le parole nelle quali ebbe luogo l'espulsione di qualche consonante o di qualche vocale sono relativamente più recenti a quelle che conservano ancora tali suoni e quindi per esempio πατρός sarà senza dubbio posteriore a πατέρος, γένεσι sarà più recente di γένεσσι, come ἐτέλεσα di ἐτέλεσσα (1) e così via. — Le tre forme dell'infinito attivo sono

(1) Dei due σ il primo appartiene al tema (γενεσ- τελεσ-), l'altro al suffisso; ma il greco più tardi non tollerò più i due σ. I due σσ p. e. di πράσσω rappresentano un suono misto diverso da quello del σ raddoppiato.

*****

probabilmente tre successive trasformazioni di un'unica forma originaria (p. e. τραπέμεναι, poi colla perdita dell'αι; τραπέμεν, e caduto il μ *τραπέεν, quindi τραπεῖν), dalla quale, secondo alcuni, sarebbe forse nato l'altro infinito che esce in -ναι (πιθέ(με)ναι). — Il soggiuntivo che Omero ci mostra non di rado colla vocale breve (per es. ἴομεν = ἴωμεν, *eamus*) è probabilmente una formazione di questo modo più antica di quella che prevalse poi nella lingua, colla vocale lunga, come più antica della 1ª pers. che esce in ω parrebbe dover essere quella che conserva la desinenza personale -μι (p. e. ἐθέλωμι = ἐθέλω), ove non preferiscasi attribuirla a una falsa analogia (1).

(1) I vecchi grammatici credevano che Omero allungasse o abbreviasse le vocali a capriccio secondo le esigenze del metro: lo stesso credevano di Plauto che usa or lunga or breve l'ultima di *amat*, *docet*, *pater*, e simili, mentre nei poeti posteriori è sempre breve. La migliore conoscenza della storia delle lingue greca e latina ci permette oggidì d'interpretare diversamente questa licenza del poeta; egli approfittava delle oscillazioni della lingua che pendeva qualche volta incerta fra le due quantità, ma non le usava violenza. *Amat*, *docet*, *pater*, ecc. in origine avevano l'ultima costantemente lunga: poscia oscillarono per qualche tempo fra la lunga e la breve; in questo tempo visse Plauto; finalmente nell'età successiva la breve prevalse affatto. Lo stesso può dirsi di Omero.
Se usa ora ἴομεν e ora ἴωμεν, ora βούληται e ora βούλεται, ecc. nel soggiuntivo, è perchè la lingua ammetteva al tempo suo le due pronuncie. La prima distinzione di un soggiuntivo accanto all'indicativo si ebbe presso i verbi senza suffisso di classe (classe 7), e si otteneva col porre al soggiuntivo un suffisso ο od ε pel greco (originario *a*); quindi di ἴ-μεν il soggiuntivo normale era ἴ-ο-μεν. Ma quando accanto ai verbi senza suffisso di classe prevalsero quelli col suffisso, e sopratutto quelli della prima classe (suffisso ο), allora il soggiuntivo veniva a confondersi con questi, e per salvarlo e distinguerlo la lingua allungò la sua vocale e da ἴ-ο-μεν fece ἴ-ω-μεν. Così accanto a un presente indic. senza suffisso *βουλ-ται (del quale la letteratura greca non ci dà esempi, ma che probabilmente esistette nei tempi preistorici come ci lascia arguire il *vul-t* dei latini) si aveva il sogg. βούλ-ε-ται che ci offre Omero, ma quando prevalse il presente col suff. βούλ-ο-μαι, βούλ-ε-ται, allora il soggiuntivo per distinguersi diventò βούλ-ω-μαι, βούλ-η-ται. Omero viveva nell'età di passaggio e oscillante fra la vecchia e la nuova formazione; dopo Omero prevalse sola la nuova.
Cfr. R. Westphal: *Griechische Metrik*, 2ª ediz., Leipzig 1868, p. 69.

Di tutte le forme che abbiamo finora notate quelle che dicemmo più recenti sono nate in linea diretta dalle più antiche; ma vi hanno poi molte altre forme parallele nelle quali questo rapporto di derivazione non esiste, e che tuttavia hanno tali caratteri ciascuna che permettono di asserire che le une sono d'età diversa, più antica, relativamente alle altre. Così p. e. delle due forme che ci presentano le terze pers. plur. dell'aoristo terzo e dell'aoristo passivo in Omero: per es. ἔσταν ed ἔστησαν, ἔδαμεν ed ἐδάμησαν, non può dirsi, rigorosamente parlando, che l'una sia derivata direttamente dall'altra; ma la seconda è certamente d'età più recente della prima, come mostra la uscita -σαν, la quale non ha alcuna ragione etimologica e solo per una falsa analogia passò da altre terze persone plurali, nelle quali è più legittima, anche in queste (1).

§ 23. Nella lingua dei poemi omerici adunque noi troviamo contemporaneamente forme che ci rappresentano due, tre e fin quattro diversi stadii morfologici, o fasi cronologiche del linguaggio. Essa potrebbe a

(1) I grammatici dicevano che le forme più brevi sono nate per sincope dalle più lunghe (ἔδαμεν per sincope da ἐδάμησαν); ma invece questo -σαν è un aggiunta posteriore che non ha ragione alcuna etimologica. Il greco aveva le terze persone pl. dell'aoristo I att. (ἔλυ-σαν) e del piucchepf· (ἐλελύκεσαν) che uscivano in -σαν perchè questi tempi sono nati probabilmente da una composizione col verbo εἰμί in un tempo corrispondente al suo imperfetto (ἦσαν). Ora un po' alla volta nacque la credenza che il -σαν fosse l'uscita caratteristica delle terze pers. pl. e si cominciò ad attaccare ad esse anche in quei tempi nei quali l'etimologia della forma non lo ammetteva; come appunto nell' imperfetto dei verbi in -μι, nell'aor. 3° e nell'aor. pass. Al tempo di Omero non era ancora usato nelle terze pers. dell'imperativo, ma dopo di lui penetrò in queste, e negli ultimi tempi dell'ellenismo si attaccò perfino qualche volta all'aor. 2° (ἤλθοσαν per ἦλθον). La storia di questa uscita -σαν nel greco offre un bell'esempio del come le false analogie si facciano strada nelle lingue. (V. Inama, *Gramm. gr.*, § 270, *Osser.* 5, pag. 215).

ragione paragonarsi a quei terreni nei quali l'occhio sicuro del geologo distingue strati diversi, che in età separate e lontane le une dalle altre vennero a sovrapporsi a vicenda, indicando ciascuno un'epoca sua propria; tutti insieme questi strati scrissero a chiare note, per chi saprà leggerla, la storia della lenta e successiva formazione di quel terreno. Così è della lingua omerica; noi troviamo in essa strati d'epoche diverse, prodotti d'età successive, che come non nacquero insieme, così non poterono in numero così grande vivere contemporaneamente sulle labbra del popolo. La lingua in cui sono scritte l'*Iliade* e l'*Odissea* non potè dunque essere un dialetto tutto vivo e parlato dai concittadini del poeta; molta parte di questa lingua era senza dubbio conservata per sola tradizione letteraria, era insomma una lingua particolare in servigio della poesia, che si estendeva al di là dei confini della lingua parlata. Tutte le generazioni antecedenti ad Omero, come avevano contribuito alla creazione della letteratura epica e alla sua continua perfezione, così aveva contribuito ciascuna alla formazione della lingua poetica che serviva a tale letteratura. Le innovazioni e gl'incrementi portati alla lingua da codeste generazioni si sarebbero dimenticati e perduti se una tradizione letteraria non li avesse salvati dall'obblio. La lingua della letteratura è sempre ed ovunque più ricca e più varia di quella parlata dal volgo o dal popolo, non solamente perchè più ricca è la sfera delle idee, e più varia la serie dei pensieri, e più complicato il ragionamento delle persone colte ed educate in confronto delle altre, ma anche perchè in questa lingua si possono conservare vive ancora e fiorenti molte parole molte forme e molti costrutti che hanno già cessato da molto tempo di suonare sulle labbra dell'incolto popolano. La lingua

d'Omero è dunque una lingua letteraria e colta, la quale non riproduce schiettamente nessuno dei dialetti che al tempo del poeta erano parlati in una parte qualunque della Grecia.

Di due o più forme parallele usate da Omero, una sola generalmente resta viva nella lingua dei tempi posteriori al poeta, le altre caddero in disuso; così p. e. dei due dativi pl. dei temi in consonante si perde quello col suffisso -εσσι (per es. di πούς resta il dat. ποσί da ποσσί, questo da *ποδ-σί; ma si perde πόδεσσι); i genit. dei pron. pers. in -θεν (p. e. σέθεν, ἕθεν ecc.) non si trovano più che per imitazione presso i poeti; si perdono affatto i casi in -φι o -φιν che nel poeta equivalgono ora a genitivi, ora a dativi plurali, e che non sono altro che rimasugli di un antico caso, il quale ebbe vita lunga e rigogliosa nel Sanscrito (i casi in *-bhjam* e *-bhis*) e nel latino (i casi in *-bus* e *-bis*), mentre invece nel greco appena si conserva estenuato e stremato assai, in Omero, e con lui si estingue. Così dei tempi usati come sinonimi nella voce attiva e media uno solo si conserva in uso, ed οἴω ed ἔσω ed ἔφατο e altri cedono il campo ai rivali οἴομαι, ἔσομαι, ἔφη. Ovvero le proporzioni nell'uso delle due forme si cambiano e alcune nei poemi molto frequenti diventano assai rare più tardi, mentre altre di rado dal poeta adoperate diventano d'uso comune nella lingua posteriore. È la lotta per l'esistenza che continua a combattersi, è la vittoria che piega più favorevole a una parte che all'altra.

Il *digamma*, questo suono ben conservato dai latini, e pel quale ebbero invece così decisa avversione i Greci, al tempo d'Omero conservava ancora una certa vitalità, benchè oscillante e mal sicuro nel suo dominio, e lo stesso deve dirsi probabilmente dello *j* e dello σ, le altre due semivocali che tanto detrimento

patirono sul suolo ellenico; ma subito dopo Omero e questo e quello cadono in disuso, chè il dialetto jonico di Archiloco non mostra più traccia alcuna nè di essi nè del *digamma*.

Anche nella sintassi le differenze fra l'uso d'Omero e la lingua posteriore greca sono molte e importanti; accenneremo qui solamente all'articolo che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* pende ancora incerto fra il suo valore originario di pronome dimostrativo e quello vero di articolo; ai pronomi di terza persona (οὗ οἷ ἕ) adoperati come dimostrativi i quali più tardi o non si usano più o sono scaduti al semplice ufficio di pronomi riflessivi; all'infinito con valore d'imperativo, al soggiuntivo con forza di futuro. Le preposizioni in Omero conservano ancora il valore e l'uso originario d'avverbio, e sono così flosciamente accostate come prefissi ai verbi che il poeta può liberamente staccarnele per frapporvi altre parole (*tmesi*).

Al tempo d' Omero la poesia greca si valeva dunque di una lingua letteraria diversa da quella parlata. Questa lingua era adoperata da tutti i poeti epici, e non solamente nella Jonia, o sulle coste e nelle isole dell' Asia Minore, ma anche nella penisola stessa. Imperocchè Esiodo, che se fu posteriore ad Omero non lo fu certo che di poche generazioni, benchè nato nella Beozia e benchè poetasse in un genere di epica diversa da quella eroica di Omero, usa tuttavia un dialetto che nel suo complesso, benchè più abbondante di eolismi e di dorismi ben poco differisce da quello dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e che era certamente diverso. da quello che si parlava da' suoi compaesani beoti. (1).

(1) Quando pure dall'esame che abbiamo fatto dei caratteri del dialetto omerico non fossimo arrivati alla conclusione alla quale arrivammo, noi vi saremmo per altra via condotti dalla semplice e superficiale osservazione dello stile e dell'arte d' Omero. Quella ricchezza straordinaria di

# IV.

§ 24. La lingua poetica della Grecia sentì in ogni tempo la influenza di Omero. I suoi poemi furono sempre non solo il primo fondamento della istruzione di tutta la gioventù greca, ma il fondamento di tutta la cultura nazionale. L'Iliade e l'Odissea furono pei greci la loro Bibbia, il loro vangelo. Non solo la poesia

lingua, quel libero e vario movimento sintattico, quell'armonia e varietà di verso, quella perfezione di arte squisita e delicata che noi ammiriamo nei poemi d'Omero non poteva essere l'improvvisa creazione nè di un solo poeta per quanto genio gli si voglia attribuire, nè di una sola età. Occorse senza dubbio l'opera accumulata di qualche secolo, e una serie infinita di prove, di tentativi, di esercizi perchè l'arte potesse raggiungere l'altezza e la perfezione che toccò in Omero. I due poemi sia che si vogliano considerare come opera pensata e condotta a termine dal genio di un solo poeta, sia che si preferisca riguardarli come una raccolta di canzoni epiche composte separatamente da poeti diversi in luoghi e tempi diversi, sia che si segua qualunque altra opinione fra le molte che furono messe in campo per spiegare l'origine loro, certo non sono che una piccola parte di una ricchissima letteratura che fiori accanto a loro, e prima e dopo di loro nella Grecia asiatica ed europea; ma dal naufragio universale di questa letteratura essi soli si salvarono e giunsero fino a noi, splendidissimo monumento della potenza del genio greco. Nei tempi che diciamo omerici l'arte della poesia e del canto era tenuta in altissimo pregio. L'*Odissea* ci mostra in più luoghi il poeta circondato dalla venerazione di tutti, sciogliere l'inspirata canzone innanzi ai principi itacensi che aspirano alle nozze della casta Penelope, o innanzi ai principi Feaci che festeggiano il naufrago Ulisse. Tamiri, al quale accenna brevemente l'*Iliade* (2, 594-600), e Femio che canta il ritorno degli Achei da Troia (*Od.* 1, 326, cfr. 350) e Demodoco che narra la contesa fra Ulisse ed Achille (*Od.* 8, 71-78), o la presa della città di Troia coll'inganno dell'immane cavallo di legno (*Od.* 8, 492-520), ci raffigurano appunto quella classe di poeti e di rapsodi ai quali noi dobbiamo e l'origine e la conservazione dell'antica epopea greca. Alla sua formazione avevano portato l'opera loro più e più generazioni succedute le une alle altre, e anche la lingua sua recava in se e conservava il tributo di una lunga serie di secoli.

epica, la quale si studiò sempre di riprodurre, quanto più fedelmente le riuscisse, la lingua e lo stile omerico, ma l'elegia e il giambo, e la lirica propriamente detta, e la tragedia sono oltremodo ricche di frasi di parole di rimembranze omeriche, perpetuate così per tradizione letteraria fino agli ultimi secoli della vita greca classica.

Ben diverse furono invece le sorti della prosa. Mentre come vedemmo, le tre stirpi principali, si divisero per così dire tra loro il campo della poesia, la prosa invece letteraria fu creazione esclusiva della stirpe jonica. Giacchè scritture in prosa eolica non ve ne ebbero mai, e le non molte che furono stese in dialetto dorico, poche delle quali giunsero fino a noi, non hanno alcuna pretesa stilistica od artistica. Sono tutte di carattere filosofico, come quelle della scuola pitagorica (*Timeo* di Locri, circa il 450, *Archita* di Taranto, circa il 410, *Filolao* di Crotone, circa il 400) o di carattere scientifico, come gli scritti di Archimede (morto il 212).

L'uso di scrivere in prosa incomincia molto tardi nella Grecia, la quale fra le molte singolarità della sua storia letteraria, ci mostra anche questa, di una ricchissima letteratura poetica, che crea i tipi fondamentali d'ogni specie di composizione, e raggiunge in ognuno la più alta perfezione senza che accanto ad essa esisti ancora una letteratura qualsiasi in prosa. Non solo Omero ed Esiodo ma anche Archiloco e Mimnermo, Alceo e Saffo e Simonide non conobbero una prosa letteraria. Qualche tentativo appena comincia a farsi nella Jonica al tempo di Pindaro e di Eschilo, ma e questi e quegli scesero nella tomba prima che la Grecia potesse vantare un'opera in prosa di vero valore artistico. Quale la causa di questo fatto in apparenza tanto strano?

Egli è che i Greci avevano saputo creare due specie di componimenti metrici che mirabilmente si prestavano non meno alla manifestazione dei sentimenti altamente poetici e delle ardite concezioni della fantasia che delle calme riflessioni della ragione, o dei pratici insegnamenti desunti dall'attenta osservazione dei fatti e delle cose, e dalla esperienza della vita. Questi metri egualmente usati pei concetti poetici e per le speculazioni dei filosofi, degli scienziati, degli uomini di stato furono l'elegia e il giambo. L' una e l' altro tengono per molto tempo in Grecia il luogo che tiene da noi la prosa, vale a dire che si usarono per esprimere ciò che noi sogliamo scrivere in prosa. Era presso a poco qualche cosa di simile all' uso che vigeva in Italia nel cinquecento e anche più tardi, per la commedia, la quale non era mai scritta altrimenti che in versi. Non pochi passi infatti delle elegie e dei giambi di Solone, di quelle di Focilide di Teognide e d' altri, anche dopo creata la prosa, p. e. di Ermesianace, non hanno nulla di poetico tranne il verso, ed appare evidentemente che l'autore, senza punto curarsi della forma affatto disadorna, non ad altro badava che alle cose che voleva dire. E queste cose erano quelle appunto che più tardi presso i Greci, come oggidì presso noi, furono sempre scritte in prosa. Per la mancanza della prosa, o per meglio dire, dell'uso di scrivere in prosa, e non per altro, scrissero in versi o elegiaci, o anche esametri, le leggi i primi legislatori, i trattati scientifici i primi filosofi.

Ma un po' alla volta tale uso venne a cessare, in sullo scorcio del sesto secolo, e precisamente quando accresciuta e diffusa, assai più che prima non fosse, la curiosità per le ricerche scientifiche e storiche, aumentato di molto il numero degli studiosi e degli scrittori, e reso d'altro canto a tutti più facile l'uso dello scri-

vere, e quindi anche del leggere, colla introduzione del papiro dall'Egitto in Grecia, fu riconosciuta la inutilità del metro, superfluo impaccio, per tale specie di scritture destinate a un pubblico di lettori. Giacchè importa un' altra volta notare che fino a questo tempo la poesia greca non era destinata alla lettura, ma veniva declamata, o cantata con accompagnamento musicale innanzi al pubblico sia dal poeta stesso sia da altri; e la scrittura, che pure era già antichissima in Grecia, non serviva tanto pel popolo a far conoscere le opere de' poeti, quanto piuttosto a questi e ai pochi studiosi per la loro coltura e per le loro produzioni. La prosa invece non può, nè ha ragione di essere senza un pubblico di lettori, e codesto pubblico non si cominciò ad avere nella Grecia che nel tempo appunto che abbiamo indicato, tempo di curiosità e di ricerche nuove d'ogni specie. E in queste si distinse sopratutto la Jonia, sulle coste dell'Asia Minore, ove nelle fiorenti sue colonie si agitava una vita del tutto nuova e operosissima, variamente mossa e commossa da interessi politici, commerciali, industriali, non meno che scientifici, ed artistici.

I filosofi delle varie scuole che quivi allora appunto fiorirono, e i ricercatori di curiosità storiche e geografiche primi smisero l'uso del verso nelle loro scritture. Ma se l'esempio primo sia stato dato dal filosofo *Ferecide* di Siro, e dallo storico *Cadmo* di Mileto, vissuti verso la metà del sesto secolo a. G. C. è cosa incerta. Certo è che gli storici fecero allora più largo uso della prosa, giacchè il nome di *logografi* (λογογράφοι) col quale appunto si indicavano i primi *prosatori*, servì pure a designare i primi storici, anteriori ad Erodoto. Questa prima prosa dovette essere povera di parole e di frasi, impacciata nel movimento sintattico, senza ambiziose aspirazioni stilistiche. Il

primo grande prosatore greco fu *Erodoto* (n. 484). Egli che elevò la logografia a vera arte storica, innalzò pure pel primo la prosa a dignità letteraria.

§ 25. Erodoto, quantunque nato in Alicarnasso, che era la più importante delle città doriche dell'Asia, scrisse in dialetto jonico, ed anzi dagli antichi egli era riguardato come modello per codesto dialetto (τῆς Ἰάδος ἄριστος κανών, *Dionigi d'Alic. ad Gn. Pomp.* 775). Costretto a vivere lungo tempo esule dalla patria passò parecchi anni in Samo e in altre città jonie e potè quindi apprenderne il parlare (*Suida* : ἐν οὖν τῇ Σάμῳ καὶ τὴν Ἰάδα ἠσκήθη διάλεκτον). D'altronde al tempo suo il dialetto jonico era ormai diventato lingua universale per la prosa (1), giacchè tutti i primi prosatori furono jonii di nascita. Di fatti erano di Mileto e i filosofi *Talete* (n. circa il 635), *Anassimandro* (n. circa il 610) e *Anassimene* (circa il 570), e gli storici *Cadmo* ed *Ecateo* (circa il 500) e di Efeso fu *Eraclito*, e così dicasi di molti altri. Perciò anche il celebre medico *Ippocrate* quantunque nato (470, m. 364) nella dorica Cos, usò ne' suoi scritti, al pari di Erodoto, il dialetto jonico. Ecateo, e probabilmente anche gli altri scrittori Milesii di questa età avevano riprodotto puro e genuino il dialetto della loro patria, ma Erodoto invece non scrisse in alcuno dei quattro principali sotto dialetti nei quali egli stesso disse essere diviso lo jonico dell'Asia, e usò invece, o anzi possiamo dire creò egli stesso una lingua letteraria nella quale erano fusi insieme elementi attinti a tutti i parlari jonici, una lingua molto vicina alla

(1) *Dionigi d'Alic. VI, 864*: οἱ δὲ πρὸ τοῦ Πελοποννησιακοῦ γενόμενοι πολέμου καὶ μέχρι τοῦ Θουκυδίδου παρεκτείναντες ἡλικίας, ὁμοίας ἔσχον ἅπαντες, ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, προαιρέσεις· οἵ τε τὴν Ἰάδα προελόμενοι διάλεκτον, τήν τε τοῖς τότε χρόνοις μάλιστα ἀνθοῦσαν, καὶ οἱ τὴν ἀρχαίαν Ἀτθίδα μικράς τινας ἔχουσαν διαφορὰς παρὰ τὴν Ἰάδα.

lingua parlata nelle singole città, ma tuttavia non del tutto eguale ad essa. La influenza della lingua di Omero e degli altri poeti jonici si sente viva in Erodoto, la cui prosa conserva e nella scelta delle parole e delle forme e nella loro collocazione un certo colorito poetico (1).

Erodoto superò tutti gli altri prosatori jonii per un' arte molto più fina nel narrare e descrivere per maggiore ricchezza e più libero movimento di lingua e di stile, e per una certa qual grazia e soavità di parola che diletta e seduce piacevolmente il lettore (2).

Lo stile di Erodoto è semplice e piano, senza ricercatezza, senza artificio, senza studio, tranne quello solo di riuscire chiaro, evidente, spontaneo. Il suo periodo non ha intrecci; le proposizioni si seguono l'una all'altra per lo più coordinate anzicchè subordinate, sono come altrettante perle legate in un filo, dove ciascuna sta da sè pur riverberando la candida sua luce sulle vicine. Codesto modo di scrivere ben fu detto dagli antichi stile sciolto o *infilato* (λέξις εἰρομένη, da εἴρω mettere in fila, disporre in serie) per distinguerlo dal periodare intrecciato, arrotondato e chiuso che fu proprio più tardi dagli oratori attici (3). Esso

(1) *Ermogene* περὶ Ἰδεῶν (v. Rhet. gr. ed. Walz Vol. III, p. 399) Ἑκαταῖος δὲ ὁ Μιλήσιος, παρ' οὗ δὴ μάλιστα ὠφέληται ὁ Ἡρόδοτος, καθαρὸς μέν ἐστι καὶ σαφής, ἐν δέ τισι καὶ ἡδὺς οὐ μετρίως, τῇ διαλέκτῳ δὲ ἀκράτῳ Ἰάδι καὶ οὐ μεμιγμένῃ χρησάμενος, οὐδὲ κατὰ τὸν Ἡρόδοτον ποικίλῃ, ἧττόν ἐστιν ἕνεκα γε τῆς λέξεως ποιητικός. I manoscritti di Erodoto mostrano una grandissima varietà, e una singolare incertezza nell'uso delle forme dialettali. Alcuni critici moderni vollero ridurre il testo, senza troppo badare alla lezione dei codici, a un tipo uniforme di dialetto jonico.

(2) *Ermogene* l. c. Ἑκαταῖος ταῖς ἡδοναῖς (τῆς λέξεως) ἐλαττοῦται πολλῷ τοῦ Ἡροδότου.

(3) *Aristotele, Ret. III, 9:* ἡ μὲν οὖν εἰρομένη λέξις ἡ ἀρχαία ἐστίν... λέγω δὲ εἰρομένην ἣ οὐδὲν ἔχει τέλος καθ' αὑτήν, ἂν μὴ τὸ πρᾶγμα λεγόμενον τελειωθῇ. A questo stile egli contrappone la λέξις κατεστραμμένη (connessa, collegata) ἡ ἐν περιόδοις· λέγω δὲ περίοδον λέξιν ἔχουσαν ἀρχὴν καὶ τελευτήν, αὐτὴν καθ' ἑαυτὴν καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον.

rappresenta lo stadio primitivo e quasi rudimentale dello stile, e ben rispondeva in Erodoto alle attitudini di una mente più atta a cogliere i singoli fatti per sè stessi che a scrutarne gli intimi rapporti, e i logici legami di causa e di effetto. La mancanza del periodare bene arrotondato è assai bene compensata in Erodoto dalla somma chiarezza e trasparenza dello stile, dalla larga fluidità della frase, dall'abbondanza dei particolari nelle descrizioni e nei racconti, qualità tutte che ricordano Omero, e danno alla prosa dello storico tutte le seduzioni e la efficacia dello stile poetico, pure accostandola al semplice linguaggio della conversazione famigliare (1). Vi abbondano infatti, come in questo, le interruzioni e sconnessioni grammaticali (ἀνακολουθίαι) le riprese della frase (ἐπανκλήψεις) le espressioni proverbiali, i motti popolari. Cicerone paragona lo stile di Erodoto a placido fiume, Quintiliano, ripetendo presso a poco, quanto ne aveva già detto Dionigi di Alicarnasso, lo dice dolce candido largo, i retori lo dissero *medio* fra il sublime e il tenue, nè troppo elevato nè troppo umile (2).

§ 26. La prosa jonica finisce con Erodoto. L'esempio suo sarebbe probabilmente bastato a far adottare costantemente da tutti il dialetto jonico per la prosa letteraria, se il rapido incremento che gli studi d'ogni specie presero in Atene subito dopo le guerre persiane, e il numero straordinario di scrittori eminenti che

(1) *Dionig. d'Alic. de Thucyd. jup. 865:* παρεσκεύασεν (ὁ Ἡρόδοτος) τῇ κρατίστῃ ποιήσει τὴν πεζὴν φ άσιν ὅμοιαν γενέσθαι πείθους τε καὶ χαρίτων καὶ τῆς εἰς ἄκρον ἠκούσης ἡδονῆς ἕνεκα.

(2) Cic. Orat. 12: (*Herodotus*) *sine ullis salebris quasi sedatus amnis fluit.* — *Marcel vit. di Tucid.* 30: μέσῳ μὲν (χαρακτῆρι) Ἡρόδοτος ἐχρήσατο, ὃς οὔτε ὑψηλός ἐστιν οὔτε ἰσχνός — Quintil. Inst. Orat X, 1: *dulcis et candidus et fusus Herodotus.* — *Dionigi d'Alic. de vet. script. cens. III, 425:* γλυκ της ἡδονή, χάρις αὐτοφυὴς καὶ ἀβασάνιστος.

produsse questa città nella seconda metà del quinto e nel quarto secolo a. C. i quali adoperarono nelle opere loro il patrio dialetto, non lo avesse cacciato di posto. Solo in tempi molto più tardi, quando venne di moda la imitazione pedantesca delle grandi opere classiche, v'ebbero scrittori che si provarono di far rivivere la prosa jonica e d'imitare la lingua e lo stile d'Erodoto. Così *Eliano* (circa il 180 d. G. C.) scrisse in dialetto jonico la sua *storia degli animali*, e *Pausania* (circa il 160 d. G. C.) la *descrizione della Grecia*, come pure *Luciano* (n. circa il 125 d. G. C.) in uno de' suoi scritti (intorno alla Dea Siria) e *Arriano* (circa il 100 d. G. C.) in una delle sue istorie (la storia Indiana) usarono il dialetto jonico, mentre nelle altre loro opere si studiarono d'imitare, quanto meglio loro riuscisse, i prosatori attici. Anche il medico Areteo in questa medesima epoca cercò di riprodurre la prosa jonica di Ippocrate nelle opere sue.

§ 27. Benchè prima della guerra del Peloponneso il dialetto attico non sia mai stato adoperato per scrivere in prosa, e del tutto genuino nemmeno in poesia, pure è certo che nel breve periodo che corre da Solone a Pericle esso venne rapidamente acquistando una grande ricchezza e duttilità di espressioni. Adoperato nelle vivaci discussioni delle pubbliche assemblee, nelle dispute dei tribunali, nelle conversazioni letterarie o scientifiche dei filosofi e dei sofisti, esso si era sempre più distaccato dallo jonico, col quale aveva formato da principio un solo dialetto, ed era venuto acquistando quei caratteri di chiarezza, di precisione, di armonia che lo distinsero fra tutti gli altri dialetti greci. Parlato dalla cittadinanza più colta e gentile che avesse la Grecia, più amante di ogni altra del conversare, più di ogni altra interessata al culto delle

arti e delle lettere, il dialetto di Atene prima ancora che cominciasse ad essere adoperato nelle scritture aveva avuto uno cultura che potremmo dire letteraria. Perciò la prosa attica nasce già matura. I due primi prosatori furono infatti l'oratore Antifonte e lo storico Tucidide. Un grande impulso venne ad essa dai sofisti e dai retori, i quali nella seconda metà del quinto secolo a. G. C. dimorarono, quali più quali meno stabilmente in Atene. Essi diedero maggiore agilità e sottigliezza al pensiero, maggiore chiarezza e precisione alla parola, maggiore varietà e movimento allo stile. A Protagora dobbiamo le prime osservazioni grammaticali, col distinguere che egli fece le diverse proposizioni assertive, interrogative, esortative, a Prodico le prime distinzioni nella sinonimia delle parole, a Gorgia la prima teoria dello stile prosatico. Sofista e retore nello stesso tempo Gorgia esercitò, coll'insegnamento e coll'esempio, sull'ulteriore sviluppo della prosa greca una influenza che non fu ancora sufficientemente apprezzata. Gorgia ben può dirsi il primo stilista dell'antichità. Persuaso che la prosa dovesse avere un ritmo suo particolare, al modo stesso come aveva ritmi suoi propri e ben definiti la poesia, egli procurò di dare allo stile, con istudiati artifici ed espedienti, un'armonia aggradevole che producesse sull'animo e sull'orecchio degli uditori impressioni analoghe a quelle che erano prodotte dal verso. Creò in tal modo un periodo oratorio complesso, bene arrotondato e sonoro, nel quale la vivacità delle immagini argute la scelta delle parole insolite o nuove e la loro collocazione dovessero far colpo sull'uditore. Il parallelismo bene equilibrato delle proposizioni nel periodo (παρίσωσις), la loro ben spiccata contrapposizione (ἀντίθεσις) doveva dare maggior rilievo ed efficacia ai concetti. Tali proprietà del suo periodo erano

poi rese più evidenti da varii artifici o figure (che da lui presero il nome appunto di Gorgiane) che ne accrescevano l'armonia. Tali erano le cadenze rimate (ὁμοιοτέλευτον) delle parole che si corrispondevano nei diversi membri del periodo, o l'assonanza (παρήχησις) nel principio di essi o altri mezzi somiglianti. Quando Gorgia venne per la prima volta in Atene, nel 427, ambasciatore della sua patria Leontini di Sicilia, la eloquenza di lui piena di insoliti artifici era una novità per gli Ateniesi, destò un vero fanatismo nella gioventù cittadina, ed ebbe tosto molti imitatori. Ma, come sempre avviene, questi esagerarono i difetti del maestro, e in breve colle loro affettate stranezze riuscirono monotoni stucchevoli puerili e provocarono una salutare reazione.

Ma la influenza di Gorgia si fece tuttavia sentire a lungo e possiamo dire anzi per sempre nella prosa oratoria greca. La costruzione antitetica del periodo e il giusto e ben proporzionato equilibrio de' suoi membri restarono per sempre il carattere più spiccato e predominante della prosa greca, e non solamente della prosa oratoria. Le figure delle quali egli e la scuola sua avevano tanto stranamente abusato si incontrano, adoprate con maggiore sobrietà e con più giusto discernimento, in tutti gli oratori greci, nè può mettersi in dubbio la loro grande efficacia per dare risalto ai concetti e armonia al discorso.

§ 28. Lisia il quale, contemporaneo o di poco posteriore a Gorgia, rappresenta la più spiccata reazione contro la eloquenza gonfia ed affettata di lui, e che è considerato modello perfetto dello stile tenue, semplice, liscio, sprezzante d'ogni ornamento ed artificio, Lisia abbonda egli pure ne' suoi discorsi di antitesi, di parallelismi, di assonanze che ricordano la scuola Gorgiana.

Continuatore di codesta scuola ben può dirsi anche Isocrate, lo stilista più perfetto che abbia avuto l'antica Grecia, e il modello sul quale si è venuto formando Cicerone. Isocrate evita senza dubbio tutti i difetti di Gorgia, ma è pur vero che il suo modo di scrivere non è che un ulteriore sviluppo e un perfezionamento del periodare di Gorgia.

Il periodo di Isocrate è ampio, largo, rotondo. Un concetto principale serve di centro intorno al quale vengono variamente aggruppandosi concetti secondari, intesi a meglio illuminare e compiere il primo. Il periodo è formato da un complesso di proposizioni dipendenti o partecipiali opportunamente disposte e collegate intorno a una proposizione principale in modo da rendere al pensiero e all'orecchio l'impressione di un tutto bene costituito e armonico in ogni sua parte. L'onda del periodare d'Isocrate scorre ricca sonora maestosa, piena di lucidi riflessi, di gradevoli armonie. Alla scuola d'Isocrate si sono formati tutti gli altri oratori greci, Eschine e Demostene, Licurgo e Iperide e fra i latini Cicerone co' suoi emuli e imitatori. Non la perfezione della forma e dello stile, nè la ricchezza e la varietà della lingua ma la maggiore altezza e nobiltà del pensiero, e la sincera profondità del sentimento diedero sopra di lui la palma dell'eloquenza in Atene a Demostene e ad Eschine. Non solo la prosa oratoria ma per gran parte anche la prosa storica e filosofica sentì lungamente la influenza di Isocrate.

§ 29. Gli insegnamenti e gli esempi dei sofisti e dei retori fanno sentire la loro efficacia già nei due primi oratori attici che abbiamo nominato, Antifonte e Tucidide, ma assai più nel primo, per il carattere stesso delle opere sue. Tucidide invece pensatore profondo, originale, solitario crea uno stile tutto suo, che

nè prima nè poi si ripete nella letteratura greca; egli non imita nessuno, nè ha, per questa parte, alcun imitatore. Tutto occupato del concetto che vuol esprimere usa la parola o la frase che meglio lo renda, senza punto badare se questa sia di uso comune o raro, o antiquata (γλῶσσαι) o nuova affatto; non evita le parole poetiche, le costruzioni insolite; ma in questo non v'è punto di affettazione o di ricercatezza, e il lettore sente tosto che il solo desiderio di essere preciso ed efficace ha guidato nella scelta lo scrittore (1). Lo stile di Tucidide è grave e severo come grave è l'argomento trattato, severa la critica dello storico. Il suo periodo ha un'impronta particolare; non è arrotondato, nè fluido, nè armonioso come quello degli oratori; spesso è slegato, aspro, spezzato, disuguale ne' suoi membri.

Ma la collocazione delle parole e delle proposizioni fatta secondo la importanza reciproca dei concetti, la pienezza del pensiero condensato nella frase, e che non di rado la soverchia, la concisione e la precisione delle espressioni danno allo stile di Tucidide una straordinaria efficacia e plasticità. Non è scrittore facile e scorrevole, ma rude e robusto, che richiede nel lettore non comune attenzione ed acume. Il pensiero suo pare alle volte poco limpido, poco chiara la sua parola, ma quanto questa più si medita tanto più apparisce esatta e precisa. Bene osservò Cicerone che in Tucidide abbon-

(1) *Dionigi d'Alicar.* acerbo censore di Tucidide glielo attribuisce, a torto, ad affettazione. — Tucidide usa assai frequentemente nomi astratti (in -σις, o in -της) o il neutro singolare degli aggettivi sostantivato. Il suo dialetto ha molte forme diverse da quelle usate dagli Attici della generazione successiva; così per es. ha ξύν per σύν, ἐς per εἰς; il σσ invece del ττ (p. e. πράσσω, τάσσω, θάλασσα ecc.) il ρσ invece del ρρ (p. e. θαρσῶ per θαρρῶ ecc.). Ha ἑτοῖμος, ὁμοῖος, ἐρῆμος, τροπαῖον invece dei corrispondenti proparossitoni, ecc.

dano più i pensieri che le parole, e che spesso la chiarezza risulta più dal contesto che dalle espressioni (1).

§ 30. Al di fuori della corrente gorgiana e isocratea si muovono due altri prosatori attici di questa medesima età, Senofonte e Platone. Il dialetto del primo, che pur fu detto *ape attica*, non è veramente sempre purissimo, perchè non di rado egli accoglie parole poetiche e non attiche negli scritti suoi, composti quasi tutti nell'esilio, dopo che per molti e molti anni era vissuto lontano dalla patria in paesi abitati dai Dori. Lo stile di Senofonte è piano, facile, pieno di dolcezza e di grazia, che scorre sereno come placido rivo. Platone invece riproduce ne' suoi immortali dialoghi meglio forse di ogni altro prosatore greco il dialetto genuino di Atene, lo schietto e vivo parlare delle persone colte ed educate della sua città. La sua lingua è straordinariamente varia e ricca, lo stile terso come lucido specchio, il suo periodare ora largo ora spezzato, ora lento ora rapido, ora mite ora impetuoso rende tutti gli svariati atteggiamenti del pensiero e del sentimento. Non mai il pensiero umano fu presentato in una veste più trasparente di quella di cui lo adornò Platone, nella quale tutto l'interno movimento della mente che lo concepisce, tutte le più delicate congiunture logiche, tutte le più leggere sfumature sono con mirabile chiarezza rilevate. Nessun prosatore riuscì forse mai a congiungere nel suo stile un andamento così famigliare e dignitoso insieme, così semplice e così elevato, così uniforme e pur così

(1) Cicer. de Orat. II, 13, 36: (*Thucydides*) *ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur; ita porro verbis est aptus et pressus ut nescias utrum res oratione an verba sententiis illustrentur.*

vario come fece Platone, che ben può dirsi principe di tutti i prosatori antichi e moderni.

§ 31. Colla perdita della libertà la importanza politica di Atene era venuta a cessare, ma non cessò per questo il primato che essa esercitava co' suoi grandi scrittori sullo spirito greco. Due secoli di coltura non mai interrotta, un numero meraviglioso, per così breve tratto di tempo, di sommi scrittori avevano dato al dialetto attico così grande diffusione e autorità che esso venne riconosciuto da tutti come lingua letteraria della intera nazione. Le conquiste d'Alessandro portarono poi a più alti destini codesto dialetto, che seguendo le bandiere vittoriose del grande Macedone diventava pure agile istrumento alla manifestazione del pensiero dell'Egitto e della Siria e di tutto il colto oriente. Ma fuori dei confini dell'Attica in cui era nato e cresciuto, fuori dei confini della Grecia a cui era diventato famigliare il dialetto attico perdette la natìa freschezza e la schietta eleganza che gli erano proprie. Parlato e scritto in terre straniere, tra nazioni di linguaggio affatto diverso, da chi doveva apprenderlo alla scuola e collo studio, esso venne mano mano alterandosi e nelle forme e nella sintassi. Demostene che levò a difesa della libertà ateniese l'eloquente parola è l'ultimo grande scrittore del puro dialetto attico, mentre Aristotele, suo contemporaneo, nato a Stagira sulle coste della Tracia, e maestro al grande conquistatore che tolse la indipendenza alla Grecia per diffonderne la civiltà e la coltura nel vecchio oriente, è il primo scrittore di codesta nuova fase in cui entra ora la lingua greca.

Adoprata ormai da scrittori nati in ogni parte di Grecia, appartenenti ad ogni stirpe, e tosto dopo anche da scrittori di nazioni non greche, obbligata ad

esprimere idee nuove e nuove dottrine quali erano sorte dai profondi e larghi rivolgimenti che avevano prodotto nel campo intellettuale non meno che nel campo politico le conquiste di Alessandro, e le tristi e varie vicende de' suoi successori, la lingua della prosa greca si allontanava sempre più dal vivo parlare del popolo d'Atene; accogliendo in sè nuove parole nuove frasi nuovi costrutti, e sostituendo alla graziosa spigliatezza della prosa attica un movimento di stile uniforme studiato convenzionale. Tale lingua, che aveva pur sempre per suo fondamento il dialetto attico, parlata e scritta nelle conversazioni e nei libri da tutte le persone colte del mondo greco dai tempi alessandrini in poi, fu detta lingua o dialetto *comune* (κοινὴ διάλεκτος) e *comuni* si dissero i prosatori che la usarono (κοινοὶ συγγραφεῖς). Essa non era eguale a nessun dialetto parlato; il distacco anzi fra la lingua parlata e la lingua degli scrittori, che al tempo di Senofonte, di Platone, di Demostene era stato piccolissimo e quasi inavvertito si viene facendo sempre più grande da Aristotele e Teofrasto in poi. Nella poesia per vero, la quale si era formata fin da principio una lingua sua propria, più o meno diversa da quella parlata, continua ancora, nei tempi alessandrini e successivi, la tradizione antica. Callimaco è poeta elegantissimo pur nella forma, e Menandro parve pieno di vivacità e di brio anche nella parola e nella frase. Nella prosa invece cerchiamo ormai invano la spontanea schiettezza, e trasparenza dei prosatori attici. Aristotele tutto intento alle cose di cui discorre poco bada alla lingua e allo stile. Concettoso, profondo, denso esso è bensì un sommo pensatore, ma non tale prosatore da reggere al confronto dei grandi che lo hanno preceduto. Per la concisione e la pienezza del pensiero più che ad ogni altro si avvicina a Tucidide ma non è

artista come lui. Tutti i prosatori dell'epoca alessandrina, dati a studi scientifici filologici grammaticali, si mostrarono in generale, per quanto ci è dato giudicare dal poco che ne avanza, poco curanti della forma e dello stile. Allo splendido periodo degli Attici succede nella storia della prosa greca un periodo di decadenza e di trascuratezza.

Più tardi tuttavia l'arte dello scrivere in prosa si rialzò benchè non giungesse più mai a raggiungere la perfezione di prima.

I lunghi secoli della storia letteraria che corrono da Alessandro a Giustiniano sono illustrati da molti nomi di grandi scrittori, ma grandi più per nobiltà d'ingegno, per profondità di concetti, per larghezza di dottrina e di erudizione che per pregi di forma. Polibio, che dopo Tucidide è lo storico più giudizioso e serio che abbia avuto la Grecia, come prosatore è appena mediocre. La sua lingua è povera e monotona, non ha movimento di stile suo proprio, il suo periodo è disadorno slegato prolisso. Dionigi d'Alicarnasso ne' suoi lavori retorici, più che nella storia, è chiaro sobrio elegante, ma senza nervi e colore. Diodoro Siculo è narratore stucchevole. Plutarco, vissuto nel primo secolo d. G. C. è lo scrittore greco più dotto e robusto di questa età. La vasta erudizione, benchè non sempre illuminata dalla critica, la nobiltà del sentimento, la serietà del pensiero, educato filosoficamente, rendono assai interessante la lettura delle molte sue opere. Egli possiede bensì l'arte del narrare e del descrivere ma la sua parola non è sempre limpida, il suo stile è pesante, impacciato, punto scorrevole e sciolto. Abbondano in lui fuor d'ogni misura le parole composte sopratutto con prefissi, spesso accumulati l'uno sull'altro, vi abbondano i costrutti impersonali, e i genitivi assoluti i quali spezzano più che non congiungano

i periodi. Questi poi si prolungano alle volte fuor d'ogni limite ragionevole, senza che abbiano alcun centro a cui i diversi membri si rannodino e da cui emani, come negli armoniosi periodi d'Isocrate e di Demostene, la luce che faccia risaltare opportunamente tutte le altre parti. Nella collocazione delle parole Plutarco si distacca spesso dal corretto uso degli Attici e riesce strano e stentato (1).

§ 32. Prima di trovare un prosatore che per purezza di lingua, per facile andatura di stile possa stare a lato dei grandi prosatori attici dobbiamo scendere fino a *Luciano*. Quantunque egli, nato in Samosata in Siria, non avesse appreso il greco che quando era già adulto, fu nondimeno uno dei più corretti ed eleganti scrittori degli ultimi secoli della letteratura greca. I molti e vari suoi scritti sono non meno pregevoli per l'arguzia del pensiero, la pienezza delle osservazioni, la vivacità delle immagini, che per la forma piena di brio, di garbo, di buon gusto. Al tempo suo, che fu il secolo di Adriano e degli Antonini una classe numerosa di grammatici e di letterati si studiava con ogni cura di far rivivere la prosa attica del miglior tempo. Solo gli scrittori del quinto e del quarto secolo a G. C. dovevano servire di modello e dare la norma

(1) Si osservi p. e. la collocazione dell'articolo in questo periodo: τοῖς δὲ Θηβαίοις τὴν πάτριον ἀποβεβληκόσι πολιτείαν οὐδὲ ἐλπίσαι περὶ τὴν ἀπαλλαγήν τινα τῆς τυραννίδος, ἣν ἑώρων τῇ Σπαρτιατῶν δορυφορουμένην (custodita) ἡγεμονίᾳ (*Pelop.* 6), dove ἀποβεβληκόσι e δορυφορουμένην fra l'articolo e il nome non dovrebbero stare. Così pure: ἐμοὶ τῆς τῶν βίων ἅψασθαι μὲν γραφῆς συνέβη δι' ἑτέρους (*Timol. in principio*), dove l' ἅψασθαι sta fra l'articolo e il nome, contro l'uso attico. Egualmente: Περικλῆς αἰτίαν ἐποιήσατο κατ' αὐτῶν ὅτι τὸν πρὸς Μιλησίους κελευόμενοι διαλύσασθαι πόλεμον οὐχ ὑπήκουον. Quanto a periodi lunghi e slegati vedi p. e. il primo del cap. 5 della vita di Pelopida, e il primo del sesto; ma quasi ogni pagina potrebbe offrirne esempi.

per ciò che riguardava la lingua e lo stile. Era una reazione contro il continuo decadimento della prosa letteraria, tutta ormai deturpata da neologismi e da barbarismi. Essi volevano ricondurre la prosa alle limpide e schiette sorgenti, donde era derivata, somiglianti in questo ai nostri puristi che solo nell'aureo trecento credevano poter trovare esempi di scrivere puro e castigato. Furono detti *Atticisti* ('Αττικισταί, ovv. 'Αττικίζοντες) perchè non ad altro miravano che ad imitare gli antichi scrittori di Atene. Dione Crisostomo, Aristide, Libanio, Filostrato, i romanzieri Eliodoro e Longo sofista, Eliano, Temistio, Imerio, Arriano, e maggiore di tutti Luciano furono di questo numero. E degno di nota che nessuno di loro ad eccezione di Filostrato, fu greco di nascita. Furono per merito disuguali fra loro, e disuguali pure nel fervore con cui la causa dell'atticismo propugnarono, chè alcuni anzi trascorsero a esagerazioni e pedanterie da' loro stessi compagni riprovate e derise. Ma eguali furono tutti nell'inutilità degli sforzi per rivocare un passato irremissibilmente perduto, e per richiamare a vita una forma di parlare non più adatta ai bisogni della nuova società cui doveva servire. La loro reazione col separare quasi in due classi gli scrittori, i puristi da un lato curanti sopra tutto della forma, e gli scienziati e i dotti dall'altro intenti solamente alla materia di cui trattavano, non fece che rendere più rapido ed irrimediabile il decadimento della lingua; la quale, quando il cristianesimo trionfante persuase Giustiniano (529) a decretare la chiusura delle scuole pagane di filosofia e di rettorica, perdette anche la correttezza grammaticale, e la chiarezza che lo studio e l'arte degli scrittori avevano fino allora saputo conservarle. Questo decreto chiude l'età dell'antico classicismo, per aprir quella più lunga e miserabilissima che dal nome antico di Costantinopoli fu detta *Bizantina*.

§ 33. Mentre in tal modo la lingua letteraria veniva ad estinguersi, la lingua parlata seguiva altri e suoi propri destini. Per le conquiste di Alessandro ella si diffuse su quasi tutti i paesi dell'oriente ed occupò le coste dell'Asia Minore della Siria e dell'Egitto. Non pose per vero in tutti questi luoghi radici egualmente profonde; in alcuni anzi rimase affatto superficiale; solo nei centri più popolosi, e nelle città più colte e commerciali può dirsi ch'ella diventasse lingua veramente parlata dal popolo. Ma si formavano dialetti diversi in ciascheduna, secondo che la popolazione greca eravi venuta piuttosto dall'una che dall'altra provincia, o secondo le proporzioni diverse in cui trovavasi colle genti barbare fra le quali i nuovi centri erano sorti, e secondo la diversa civiltà di queste. I barbari ellenizzati e i loro dialetti si dissero *ellenisti*; ed erano certamente strane mescolanze di elementi diversissimi, bizzarre amalgame e fusioni, che più tenevano forse d'un gergo che d'un vero dialetto. Potremmo raggrupparli in tre grandi famiglie, quelli dell'Asia Minore, quelli della Siria e quelli dell'Egitto, rappresentate dalle città di Pergamo, d'Antiochia e d'Alessandria, le più ricche pei loro commerci, le più importanti per essere sedi del governo dei rispettivi regni, le più dotte per le scuole che informavano la coltura di tutto intero il paese. Ma questi dialetti ci sono quasi ignoti; poche iscrizioni, brevi indicazioni di grammatici, e quelle filtrazioni che involontariamente penetravano da ognuno di loro nella lingua letteraria a intorbidarne sempre più la purità ce ne tradiscono l'esistenza. Meglio conosciuto ci è il dialetto greco degli Ebrei d'Alessandria; poichè in esso presso a poco è scritta la versione della bibbia dei settanta. Ma non è desso il vero dialetto d'Alessandria; giachè in questa immensa città nè le popolazioni concorse a formarla,

nè le lingue e i dialetti diversi si fusero mai perfettamente insieme così da formare un popolo solo e un solo dialetto. I quattro quartieri in cui la città era divisa, dei Giudei dei Macedoni degli Egiziani e degli Alessandrini, rimasero sempre fra loro distinti e per popolazione e per dialetto.

Non importa per noi il seguire le ulteriori vicende della lingua parlata. Durante il medio-evo ella perdette il terreno che aveva prima conquistato; spenta nell'antica Magna Grecia e nella Sicilia, scacciata dall'Egitto dagli Arabi, dalla Siria e da Costantinopoli dai Turchi, dalle regioni settentrionali della penisola dalla lingua albanese e dall'illirica, essa si restringe oggidì nell'antico Peloponneso e nella Grecia di mezzo; e convive col turco o coll'arabo in sulle coste dell'Asia Minore e in molte isole dell'Arcipelago.

# INDICE

## SINTASSI.

Capitolo XIV. Della Proposizione . . . . . . pag. 1
A. del soggetto, pg. 2 — B. del predicato, pg. 4 — Concordanza del predicato col soggetto, pg. 4 — predicato nominale pg. 6 — della copula, pg. 8.

Capitolo XV. Della proposizione ampliata . . . pg. 10
Complemento del verbo, p. 10 — Complemento del nome, pg. 11 — Complemento predicativo, p. 13 — Complemento attributivo, pg. 16 — Complemento appositivo, pg. 18.

Capitolo XVI. Dell' Articolo . . . . . . . . . pg. 22
Posizione dell'articolo, pg. 30 — Articolo sostantivante, pg. 35 — l'Articolo coi pronomi, pg. 38.

Capitolo XVII. Sintassi dei nomi . . . . . . pg. 42
Genere, numero e caso. pg. 42 — Dell'uso dei casi, pg. 46.

I. *Nominativo e vocativo*, pg. 46.

II. *Accusativo*, pg. 47 — accusativo dipendente, pg. 48 — accusativo indipendente, pg. 58 — accusativo avverbiale, pag. 63 — Usi del Dativo e del Genitivo per indicare rapporti di luogo e di tempo, pg. 65.

III. *Dativo*, pg. 71 — A. Dativo dell'oggetto indiretto, pg. 71 — B. Dativo d'interesse, pg. 76 — C. Dativo di compagnia, pg. 77 — D. Dativo istrumentale, pg. 78 — E. Dativo di modo, o modale, pg. 79 — F. Dativo in uso avverbiale, pg. 81.

IV. *Genitivo*, pg. 82 — A. Genitivo complemento di nomi, pg. 82 — B. Genitivo complemento di verbi, pg. 87 — Genitivo dell'oggetto — C. Genitivo indipendente, pg. 101.

V. *Comparativo e Superlativo*, pg. 101.

Capitolo XVIII. Delle Preposizioni . . . . . . pg. 108
A. Preposizioni con un solo caso, pg. 111 — B. Preposizioni con due casi, col genitivo e coll'accusativo, pg. 118 — C. Preposizioni con tre casi, pg. 122.

Capitolo XIX. Dei Pronomi . . . . . . . . . pg. 132

A. Pronomi personali, riflessivi, possessivi, pg. 132 — B. Pronomi dimostrativi, pg. 138 — C. Pronomi relativi, pg. 140 — D. Pronomi interrogativi, pg. 147 — E. Pronome indefinito,

Capitolo XX. Sintassi del verbo . . . . . . . pg. 150

*Voce ossia genere dei verbi*, pg. 150 — Verbi attivi, pg. 151 — Voce media, pg. 155 — Voce passiva, pg. 160 — Verbi deponenti, pg. 168 — Aggettivi verbali, pg. 170.

*Dell'uso dei tempi*, pg. 172. — A. *Tempi del presente*, pg. 174 — I. Presente indicativo, pg. 174 — II. Perfetto indicativo, pg. 176 — B. *Tempi del passato*, pg. 179 — Imperfetto, pg. 179 — Piuccheperfetto, pg. 181 — Aoristo indicativo, pg. 182 — Presente, Perfetto e Aoristo negli altri modi, pg. 184 — C. *Tempi del futuro*, pg. 191 — Futuro semplice, pg. 191 — Futuro perfetto, pg. 193 — il verbo μέλλω, pg. 193.

*Dei Modi*, pg. 194.

*Proposizione principale e secondaria*, pg. 198 — 1. Periodo ipotetico, pg. 205 — 2. Proposizioni concessive, pg. 214 — 3. Proposizioni finali, pg. 215 — Verba timendi, pg. 219 — 4. Proposizioni consecutive, pg. 222 — Proposizioni causali, pg. 227 — 6. Proposizioni enunciative, pg. 228 — 7. Proposizioni relative, pg. 233 — 8. Proposizioni locali, temporali, modali, pg. 238 — Prolepsi, pg. 245.

*Interrogazioni*, pg. 246.

Capitolo XXI. Dell'Infinito . . . . . . , . . pg. 252

I. *Infinito senza articolo*, pg. 252 — A. Infinito complemento di verbi, pg. 255 — Costruzione personale e impersonale, p. 257 — Infinito finale, pg. 260 — Infinito consecutivo, pg. 261 — A. Infinito complemento di nomi, pg. 262 — Infinito colla particella ἄν, pg. 263 — II. *Infinito coll'articolo*, pg. 264 — III. *Infinito assoluto*, pg. 266.

*Discorso diretto ed indiretto*, pg. 267.

Capitolo XXII. Del Participio . . . . . . . . pg. 270

I. Participio attributivo, pg. 271 — II. Participio predicativo, pg. 274 — III. Participio appositivo, pg. 286 — IV. Participio assoluto, pg. 293 — V. Participio con ἄν, pg. 298.

Capitolo XXIII. Parole indeclinabili . . . . . pg. 299

I. Negative, pg. 301 — II. Elenco in ordine alfabetico delle principali congiunzioni e particelle, pg. 306.

# AVVERTENZA

1.° A render possibile l'uso della presente edizione anche pei commenti degli autori greci, dove fosse citata la 1ª edizione, si è mantenuta la numerazione dei §§ secondo la 1 edizione, quantunque essi ora non si attacchino esattamente al numero dei §§ della prima parte.

2.° I § della 1 parte della Gram. citati in questo volume hanno la numerazione della prima edizione; per riportarli alla seconda edizione vedi il seguente

## PROSPETTO:

| *Pag.* | *I ediz.* | *II ediz.* |
|---|---|---|
| 2 | 176 osserv. | 123 osserv. |
| 43 | 72 | 60 |
| 108 | 310 | 194, 4 |
| 108 | 313 | 197 |
| 109 | 196 | 132 |
| 147 | 158, II | 112 II |
| 147 | 159, II | 113, II |
| 170 | 278, 1 | 171, 1 |
| 171 | 302, β, 1 | 189, β, 1 |
| *Pag.* | *Errata* | *Corrige* |
| 171 | 312, 4, n. | 196, 4 n. 2 |
| 179 | 300, 4 | 187, 4 |
| 190 | 274 n. | 170, n. 1 |
| « | 272, n. 1 | 169, n. 1 |
| 299 | 103, osserv. 2 | 103, osserv. 3 |

# GRAMMATICA GRECA

PARTE SECONDA

# SINTASSI.

## CAPITOLO XIV.

§ 314. Un *giudizio logico* espresso a parole forma una *proposizione* grammaticale.

Questa consta di un *Soggetto* e di un *Predicato*.

a. Il *Soggetto* per lo più è espresso da un nome o da un pronome, e il *Predicato* da un verbo; p. e. Κῦρος (soggetto) βασιλεύει (predicato); ἡμεῖς (sogg.) γράφομεν (pred.) Ma non di rado il *Soggetto* è sottinteso, e la proposizione è costituita dal solo verbo; p. e. γράφόμεν (noi) scriviamo; βασιλεύεις (tu) regni.

b. Il *Predicato* anzichè da un verbo semplice è alle volte espresso da un nome e dal verbo sostantivo εἶναι (o da altro equivalente) che in tal caso dicesi *copula;* p. e. Κῦρος (sogg.) βασιλεύς ἐστι (predicato); ἄνθρωποι (sogg.) θνητοί εἰσι (predic.) *homines mortales sunt.*

Nota. Questa forma così semplice di proposizione è rara nel discorso. Per lo più nè il solo verbo nè il solo nome bastano ad esprimere intero il giudizio; e perciò occorrono a complemento dell'uno e dell'altro diverse parole. Di questi complementi e della proposizione

così *ampliata* parleremo più tardi, dopo aver premesso alcune osservazioni intorno al *soggetto*, intorno al *predicato* e alla *copula*

## A. DEL SOGGETTO.

§ 315. Il pronome di *prima* (ἐγώ, ἡμεῖς) e di *seconda persona* (σύ, ὑμεῖς) come soggetto non si pone che quando abbia un' importanza speciale, come nelle contrapposizioni; p. e. *Plat. Rep.* 331, e: τοῦτο ὅ τί ποτε λέγεις, σὺ μέν, ὦ Πολέμαρχε, ἴσως γιγνώσκεις, ἐγὼ δὲ ἀγνοῶ questo che dici, Polemarco, *tu* forse (lo) conosci, ma *io* (lo) ignoro. — *ivi* 328, e: ἐγώ σοι, ἔφη, νὴ τὸν Δία, ἐρῶ, ὦ Σώκρατες, οἷόν γέ μοι φαίνεται ti dirò *io*, disse, per Giove, o Socrate, quale mi sembra (la cosa). — V. Sen. Mem. 1, 6, 5.

**Osserv.** In questo il greco concorda col latino e coll'italiano. — Il soggetto di prima e seconda persona ordinariamente non viene espresso col pronome, perchè bastano ad esprimerlo con sufficiente chiarezza le desinenze personali; le quali in origine erano assai probabilmente pronomi staccati che col tempo vennero poi a fondersi in una sola parola col tema del verbo (v. § 176. Osserv.).

§ 316. Il soggetto di terza persona è per lo più rappresentato da un nome o da un pronome, o da qualunque altra parola sostantivata che ne faccia le veci. Ogni parola ed anche un'intera proposizione può essere sostantivata mediante l'articolo. v. § 339. Tuttavia anche questo soggetto non viene espresso quando sia facile supplirlo mentalmente.

I casi più frequenti ne' quali il soggetto viene taciuto nel greco sono i seguenti:

a. Quando il verbo esprime professioni esercitate da una classe speciale di persone; p. e. σημαίνει τῇ σάλπιγγι dà il segnale colla tromba (sott ὁ σαλπιγκτής il trombetta); θύει sacrifica (scl. ὁ ἱερεύς ovvero ὁ θυτήρ il sacerdote, il sacrificatore.) — *Sen. Anab.* 3, 4, 4: ἐπεὶ ὁ Μιθριδάτης κατειλήφει... ἐσήμηνε τοῖς Ἕλλησι τῇ σάλπιγγι, Quando M. li aveva raggiunti.... il trombetta diede il segnale (ovv.

si diede il segnale) ai greci colla tromba. — *Anab.* 3, 4, 36: ἐπεὶ ἐγίγνωσκον αὐτοὺς οἱ Ἕλληνες βουλομένους ἀπιέναι ἐκήρυξε (scl. ὁ κῆρυξ) τοῖς Ἕλλησι παρασκευάσασθαι. Vedi anche *Anab.* 2, 2, 4 — 5, 2, 12 — 6, 5, 25 - 1, 2, 17 — *Cirop.* 4, 2, 32 — *Eschine* c. *Ctesif.* 15: ὅτι ἀληθῆ λέγω, τοὺς νόμους ἀναγνώσεται (scl. ὁ γραμματεύς) (per mostrarvi) che dico il vero il *segretario* vi leggerà le leggi istesse. Questo modo è frequentissimo presso tutti gli oratori.

b. Quando o la frase stessa che si adopera, o il contesto del discorso suggeriscano facilmente il soggetto; p. e. ἦν ἐγγὺς ἡλίου δυσμῶν (scl. ἡ ἡμέρα ovv. ἡ ὥρα) era (l'ora) presso il tramonto del sole. — ἦν ἀμφὶ ἀγορὰν πλήθουσαν era verso il mezzo giorno (propriam. il giorno) (era circa l'ora della piazza ripiena). - *Sen. Cirop.* 2, 4, 24: πορεύσομαι εὐθὺς πρὸς τὰ βασίλεια.... καὶ ἤν (= ἐὰν) μὲν ἀνθίστηται (scl. ὁ βασιλεύς) δῆλον ὅτι μάχεσθαι δεήσει. — *Erod.* 9, 8: τὸν ἰσθμὸν ἐτείχεον καί σφι (= αὐτοῖς) ἦν πρὸς τέλεϊ (scl. τὸ τεῖχος). — *Il.* 23, 579: ἐγὼν αὐτὸς δικάσω καὶ μ' οὔτινά φημι ἄλλον ἐπιπλήξειν Δαναῶν, ἰθεῖα γὰρ ἔσται (scl. ἡ δίκη).

c. Quando il soggetto non è ben definito, come p. e. colle terze persone dei verbi φασί, λέγουσι, ὁμολογοῦσι, μυθολογοῦσι e simili; in lat. *dicunt, tradunt, ajunt, ferunt, narrant,* ecc. p. e. πόνος, ὡς λέγουσιν, εὐκλείας πατήρ (ἐστι) il lavoro, come dicono, è padre della gloria.

Osserv. 1. Quando il soggetto così indefinito è al singolare, noi non possiamo tralasciarlo mai, ma facciamo la proposizione passiva con *si,* ovvero poniamo come soggetto *uno,* o *qualcuno;* il greco invece qualche volta tralascia il soggetto indefinito anche nel singolare, p. es. *Plat. Crit.* 49, *c:* οὔτε ἀνταδικεῖν δεῖ οὔτε κακῶς ποιεῖν οὐδένα, οὐδ' ἂν ὁτιοῦν πάσχῃ (scl. τις) ὑπ' αὐτῶν non si deve ne ricambiare l'ingiuria, nè far male ad alcuno (degli uomini), nemmeno quando *si abbia sofferto* qualsiasi cosa da loro (ovvero quand'*uno* abbia sofferto). — Così: οὐκ ἔστιν ὀρθῶς ἡγεῖσθαι ἐὰν μὴ φρώνιμος ᾖ (scl. τις) non si può rettamente dirigere quando non *si è* saggi (ovvero: quand'*uno* non sia saggio non può). — V. *Lisia,* 12, 1. — *Plat. Rep.* 357 *c:* ἄμεινόν ἐστι δίκαιον εἶναι (scl. τινα) ἢ ἄδικον. — Tuttavia anche il greco mette per lo più il pronome indefinito τις; p. es. *Sen. Anab.* 1, 4, 12: οὐκ ἔφασαν ἰέναι ἐὰν μή τις αὐτοῖς χρήματα διδῷ ricusavano di andar oltre se alcuno non desse loro (se non si desse loro) denaro. — *Isocr. Paneg.* 10: ἡγοῦμαι μεγίστην ἂν λαμβάνειν ἐπίδοσιν (incremento) τάς τέχνας εἴ τις θαυμάζοι καὶ τιμῴη τοὺς ἄριστ' ἑκάστην αὐτῶν ἐξεργαζομένους (se si ammirassero e stimassero coloro che esercitano ciascheduna di esse). Il greco non usa in tali casi la proposizione passiva.

Osserv. 2. I verbi così detti *impersonali:* ἔξεστι, πάρεστι, ἔνεστι *licet,* πρέπει *decet,* προσήκει *oportet,* δεῖ, χρὴ *necesse est* hanno realmente come loro soggetto grammaticale l'infinito che li accompagna.

Si costruiscono pure personalmente quasi sempre i verbi δοκεῖ *videtur,* φαίνεται *apparet, constat,* λέγεται *dicitur,* e simili, come i corrispondenti latini.

Osserv. 3. I verbi che indicano fenomeni atmosferici, quali ὕει *pluit,* βροντᾷ *tonat,* ἀστράπτει *fulgurat, fulminat,* νίφει nevica, χαλάζει grandina e simili, sono trattati come veri impersonali; ma da principio avevano per soggetto Ζεύς o θεός, *Jovis, Juppiter, dies,* parole che in origine significavano *cielo, aria.* Questo soggetto si ha in fatti qualche volta espresso, principalmente nei monumenti letterarj più antichi; p. e. *Il.* 12, 25: ὗε δ'ἄρα Ζεὺς συνεχές. — *Od.* 14,457: ὗε δ' ἄρα Ζεὺς πάννυχος. — *Teogn.* 25: οὐδὲ γὰρ Ζεὺς οὔθ' ὕων πάντεσσ' ἀνδάνει οὔτ' ἀνέχων. — *Il.* 8, 133: πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε βροντήσας ἀφῆκε κεραυνόν, così 20, 56, e *Od.* 12, 415; 14, 305; 20, 103. *Erod.* 2, 13, e 3, 117: ὁ θεός ὕει. — *Sen. Econ.* 8, 16; θεὸς χειμάζει. — Cfr. *Cic. de div.* 2, 18: *Jove tonante fulgurante comitia populi habere nefa*

## B. DEL PREDICATO.

§ 317. Diciamo *verbale* il *predicato* quando è formato da un verbo, p. e. Κῦρος βασιλεύει, e *nominale* quando è formato da un nome e dalla copula, p. e. Κῦρος βασιλεύς ἐστι.

### Concordanza del predicato col soggetto.

§ 318. Il *Predicato verbale* (ed anche la *copula*) concorda col soggetto in *numero* e *persona,* p. e. ἐγὼ γράφω, ὑμεῖς γράφετε ecc. *ego scribo, vos scribitis.*

a. Se i soggetti sono più d'uno il verbo sta al plurale, se sono di persona diversa concorda colla prima a preferenza della seconda e della terza, e colla seconda a preferenza della terza, p. e. ἐγὼ καὶ σὺ γράφομεν *ego et tu scribimus;* ἐγὼ καὶ αὐτὸς ἀναγιγνώσκομεν *ego et ille legimus;* σὺ καὶ ἐκεῖνος λέγετε *tu et ille dicitis.*

b. Se il soggetto è *neutro plurale* il verbo si mette al singolare; p. e. τὰ ζῷα τρέχει gli animali corrono (propr. *corre*).

Nota 1. Il neutro plurale in greco ha significato complessivo, p. e. τὰ ἀγαθά = il bene; τὰ κακά = il male ecc. Di qui la regola sovraccennata; la quale tuttavia patisce non poche eccezioni. In Omero col soggetto neutro plur. il verbo sta non di rado al plur., p. e. *Il.* 13, 22: ἔνθα οἱ (*ei*) κλυτὰ δώματα.... τετεύχαται — 13, 85: τῶν (= αὐτῶν) καμάτῳ φίλα γυῖα λέλυντο. — Così pure presso gli Attici se il nome neutro indica esseri viventi, p. e. τὰ τέκνα i figli, τὰ ἔθνη le nazioni, τὰ τέλη i magistrati; p. e. *Tuc.* 4, 88: τὰ τέλη τῶν Λακεδαιμονίων Βρασίδαν ἐξέπεμψαν. — 7, 57: τοσόδε μετὰ Ἀθηναίων ἔθνη ἐστράτευον. — Così pure qualche volta con altri nomi, p. e. *Sen. Anab.* 1, 7, 17: ὑποχωρούντων φανερὰ ἦσαν καὶ ἵππων καὶ ἀνθρώπων ἴχνη πολλά. — *Ellen.* 1, 1, 23: γράμματα πεμφθέντα ἑάλωσαν εἰς Ἀθήνας. — *Anab.* 2, 5, 38 τὰ ὅπλα ἦσαν.

Negli scrittori posteriori quest'uso diventa sempre più frequente.

c. Se i soggetti sono due, siano essi espressi con due nomi, o con un nome solo al duale, il verbo di regola sta al numero duale; p. e. Μίνως καὶ Λυκοῦργος νόμους ἐθέτην Minosse e Licurgo fecero leggi. — τὼ ἵππω πρὸς πόλιν ἐβήτην i due cavalli andarono verso la città. — *Il.* 5, 774: ἧχι ῥοὰς Σιμόεις συμβάλλετον ἠδὲ Σκάμανδρος. — *Plat. Lach.* 186: ὦ Λάχης καὶ Νικία, εἴπατον ἡμῖν, τίνι δὴ δεινοτάτῳ συγγεγόνατον περὶ τῆς τῶν νέων τροφῆς; — *Sen. Mem.* 1, 2, 40: Κριτίας καὶ Ἀλκιβιάδης Σωκράτει ὡμιλείτην.

Nota 2. Anche questa regola patisce moltissime eccezioni, quando il soggetto non sia espresso con un nome in forma duale: p. e. *Il.* 20, 138: εἰ δέ κ' Ἄρης ἄρχωσι μάχης καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων. — *Od.* 10, 513: ἔνθα μὲν εἰς Ἀχέροντα Πυριφλεγέθων τε ῥέουσι Κώκυτός τε. — *Plat. Men.* 73: καὶ ἡ γυνὴ καὶ ὁ ἀνὴρ ἀγαθοί εἰσιν. — *Eutid.* 273: οὐ χρώμεθα τούτοις ἐγὼ καὶ ὁ ἀδελφός. — *Lach.* 187: δότε παράδειγμα ἡμῖν, ὦ Λάχης καὶ Νικία, τίνας ἐκ φαύλων καλούς τε καὶ ἀγαθοὺς ἐποιήσατε. — *Dem.* 23, 143: Θερσαγόρας καὶ Ἐξήκεστος ᾤκουν ἐν Λέσβῳ.

Se i verbi sono più d'uno qualche volta si alternano i numeri duale e plurale, p. e. *Plat. Eutid.* 273: ἐγελασάτην ἄμφω... βλέψαντες εἰς ἀλλήλους — *Sen. Mem.* 2, 3, 18: εἰ τὼ πόδε... ἀμελήσαντε τούτου ἐμποδίζοιεν ἀλλήλω — *Mem.* 1, 2, 14. — Frequenti esempi ci mostra anche Omero; p. e. *Il.* 10, 295 e 296. — 12, 130 e 131; 421, 423. — *Od.* 6, 131.

d. Se i soggetti sono più d'uno e sono uniti fra loro da congiunzioni, il verbo alle volte sta al singolare e concorda con un solo; sia perchè uno si reputi più importante degli altri, sia perchè si considerino separatamente ciascuno, sia per altre ragioni più retoriche che grammaticali, p. e. *Senof.* Βασιλεὺς καὶ οἱ σὺν αὐτῷ διώκων εἰσπίπτει εἰς τὸ στρατόπεδον, il re e i suoi inseguendo (propr. inseguente) *invadono* (propr. invade) l'accampamento (nemico).

Frequentemente il verbo è al singolare se esso *precede* a più soggetti, il primo dei quali sia singolare, p. e. *Il.* 7, 386: ἠνώγει Πρίαμός τε καὶ ἄλλοι Τρῶες ἀγανοὶ εἰπεῖν. — 16. 844: σοὶ γὰρ ἔδωκε νίκην Ζεὺς Κρονίδης καὶ Ἀπόλλων. — 13, 14 φαίνετο δὲ Πριάμοιο πόλις καὶ νῆες Ἀχαιῶν. Cfr. anche 1, 255; 11, 387. — *Od.* 15, 307. — *Tuc.* 1, 29: ἐστρατήγει δὲ τῶν μὲν νεῶν Ἀριστεὺς ὁ Πελλίχου καὶ Καλλικράτης ὁ Καλλίου καὶ Τιμάνωρ ecc. — *Sen. Anab.* 2, 4, 16: ἔπεμψέ με Ἀριαῖος καὶ Ἀρτάοζος πιστοὶ ὄντες Κύρῳ, καὶ κελεύουσι φυλάττεσθαι. — *Lisia* 12, 12: ἐξιοῦσι δ' ἐμοὶ καὶ Πείσωνι ἐπιτυγχάνει Μηλόβιός τε καὶ Μνησιθείδης ἐκ τοῦ ἐργαστηρίου ἀπιόντες καὶ καταλαμβάνουσιν. — *Sen. Anab.* 1, 3, 1.

## § 319. Il *predicato nominale.*

a. se è un *sostantivo* concorda col soggetto nel *caso,* e potendo, anche nel genere e nel numero;

b. se è un *aggettivo* o un *participio* concorda col soggetto nel genere, nel numero e nel caso; p. e.:

*a)* Κῦρος βασιλεὺς ἦν. — Κῦρος καὶ Δαρεῖος βασιλεῖς ἦσαν.— Τόμυρις ἦν βασίλεια. — Τόμυρις καὶ Σεμίραμις βασίλειαι ἦσαν.— ἄνθρωπος ζῷόν ἐστιν. — οἱ κύνες ζῷά εἰσιν *canes animalia sunt.* — *Sen. Mem.* 2, 3, 7: ἵππος τῷ ἀνεπιστήμονι χρῆσθαι ζημία ἐστίν — un cavallo per chi non sa usarlo è un danno.

*b)* οἱ Ἕλληνες πολεμικώτατοι ἦσαν. — τοῦτο τὸ πρᾶγμα αἰσχρόν ἐστι. — οἱ πολέμιοι πεφευγμένοι εἰσίν.

Nota 1. Qualche volta l'*aggettivo predicato* invece di concordare nel genere col soggetto, è di genere *neutro.* In tal caso esso deve considerarsi come *sostantivato,* e cade quindi sotto la regola a. — p. e.:

ἡ σοφία μέγιστον ἀγαθόν ἐστι *sapientia summum bonum est.* — πιστὸν ἡ γῆ (ἐστί) ἄπιστον δὲ ἡ θάλαττα fida (è) la terra ma infido è il mare (propriam. *è cosa infida*). — *Il.* 2, 204: οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἷς κοίρανος ἔστω. — *Pseudofocil.* 138: ἰσότης δ' ἐν πᾶσιν ἄριστον. — *Erod* 3, 82: ἡ μουναρχίη κράτιστον (scl. ἐστίν). — *Eurip. Fen.* 409: ἡ πατρὶς.... φίλτατον βροτοῖς. — *Dem. Cor.* 242: ἀσθενέστερον γυνὴ ἀνδρός. — *Plat. Rep.* 2, 364: πάντες ἐξ ἑνὸς στόματος ὑμνοῦσιν ὡς καλὸν μὲν ἡ σωφροσύνη τε καὶ δικαιοσύνη, χαλεπὸν μέντοι καὶ ἐπίπονον. — *Sen. Ell.* 2, 3, 29: δεινότερον προδοσία πολέμου. — Cfr. anche *Anab.* 2, 5, 9; 3, 2, 22; 3, 4, 35; — *Mem.* 2, 3, 1; 2, 6, 21; 2, 9, 1.

Osserv. 1. Tutti questi sono aggettivi neutri sostantivati. — Non è necessario sottintendere in tali casi i sostantivi neutri χρῆμα, κτῆμα, πρᾶγμα e simili, o il pron. indef. τί, benchè essi non di rado si trovino anche espressi (p. e. *Erod.* 3, 53: τυραννὶς χρῆμα μὲν σφαλερόν. — *Plat. Teet.* 122, b: συμβουλὴ ἱερὸν χρῆμα. — *Teocr.* 15, 83: δεινόν τι ἡ γυνή, σοφόν τι χρῆμ' ἄνθρωπος). Cfr. Virg. Ecl. 3, 80: *triste lupus stabulis.* — Ovid. Am. 1, 9, 4: *turpe senex miles, turpe senilis amor.* — Cic. Tus. 2, 13, 31: *turpitudo pejus est quam dolor.*

Nota 2. *Constructio ad sensum* (κατὰ σύνεσιν):

a. Se il soggetto è un nome singolare *collettivo*, o se è accompagnato da un genitivo partitivo al plurale, il verbo si mette qualche volta al *plurale*, p. e. *Erod.* 4, 23: τὸ πλῆθος ἐβοήθησαν. — *Tuc.* 6, 35: τῶν Συρακοσίων ὁ δῆμος ἐν πολλῇ πρὸς ἀλλήλους ἔριδι ἦσαν. — *Tuc.* 1, 20: Ἀθηναίων τὸ πλῆθος οἴονται Ἵππαρχον τύραννον ὄντα ἀποθανεῖν. — *Sen. Anab.* 4, 3, 10: πολὺ γένος ἀνθρώπων τοῖς μὲν ἐκ γῆς φυομένοις εἰς τροφὴν οὐ χρῶνται, ἀπὸ δὲ βοσκημάτων... ζῶσιν. Cfr. *Tuc.* 1, 89, 3; — *Sen. Ell* 1, 1, 19; 1, 4, 12; — Cfr. *Livio* 2, 14; *pars exigua, duce amisso, Romam inermes delati sunt.*

b. Qualche volta il *predicato nominale* invece di concordare nel *genere* colla parola che esprime il soggetto concorda col genere reale di questo; p. e. coi diminutivi τὸ μειράκιόν ἐστι καλός. — τὸ γυναίκιόν ἐστι καλή. — ψυχὴ Τειρεσίαο χρυσοῦν σκῆπτρον ἔχων (invece di ἔχουσα). — *Tuc.* 8, 64 αἱ πόλεις ἐχώρησαν ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν, τὴν ἀπὸ τῶν Ἀθηναίων αὐτονομίαν οὐ προτιμήσαντες. — *Sen. Cir.* 1, 2, 12 φυλαὶ.... διαγωνιζόμενοι — cfr. 3, 3, 15; 5, 3, 19.

Osserv. 2. Questa sconcordanza, che deriva dalla prevalenza del significato delle parole sulla loro forma grammaticale, e che perciò ap-

punto fu detta *costruzione a senso*, non si trova di regola se non quando il predicato sia separato e distante dal soggetto; o quandò qualche altra parola prevalga su questo, come è del genit. partit. plur. che attrae nel suo numero il verbo. Da questo genit. partit. plur. sottinteso si spiega la costruzione di ἕκαστος col verbo al plur.; p. e. *Sen. Anab.* 4, 2, 12: ἀναβαίνοντες ὅπῃ ἐδύναντο ἕκαστος (scl. ἕκαστος αὐτῶν).

## § 320. *Della copula.*

La *copula* concorda di regola, come il verbo, col soggetto, ma qualche volta essa si concorda col *predicato* quando questo sia un sostantivo, p. e. αἱ χορηγίαι ἱκανὸν εὐδαιμονίας σημεῖόν ἐστι (invece di εἰσι) le coreghie *sono* un sufficiente indizio di ricchezza. — *Sen. Anab.* 1, 2, 10: τὰ ἆθλα ἦσαν στλεγγίδες χρυσαῖ. — *Erod.* 3. 60: τὸ μῆκος τοῦ ὀρύγματος ἑπτὰ στάδιοί εἰσιν.

Nota 1. La *copula* non è ordinariamente espressa quando si può facilmente supplire col pensiero; quindi:

a. in sentenze, o in proposizioni che esprimono opinioni generali e comuni, p. e. βραχὺς ὁ βίος ἡ δὲ τέχνη μακρά (scl. ἐστι) ***vita brevis** ars vero longa*. — *Esiod. Op.* 1, 39: ἔργον οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος. — *Sen. Cirop.* 3, 4, 27; στρατιᾷ γὰρ ἡ ῥᾴστη (ὁδός) ταχίστη per un esercito la (via) più facile (è anche) la più breve. — Cfr. Cic. Offic. 1, 10, 33: ***summum jus summa injuria***. — De Amic. 21,79: ***omnia præclara rara***. — Terenz. Form. 2, 4, 14: ***quot homines tot sententiæ***.

b. colle espressioni che indicano necessità, o convenienza di far qualche cosa (p. e. ἀνάγκη, ἀναγκαῖον *è* necessità, necessario; εἰκός *è* conveniente; καιρός *è* opportuno, ecc.) e quindi anche cogli aggettivi verbali in -τέος (v. § 278), p. e. *Sen. Cirop.* 1, 2, 10: ἀνάγκη (scl. ἐστι) τοξεῦσαι θηρίον. — *Sen Anab.* 1, 3, 12: ὥρα (scl. ἐστι) λέγειν ὅ τι τις γιγνώσκει ἄριστον εἶναι — e spesso ὥρα ἤδη ἀπιέναι. — *Dem. Fil.* 3, 129, 70: ἡμῖν ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας ἀγωνιστέον ***nobis pro libertate pugnandum*** (*est*). — *Plat. Georg* 507, *a*: σωφροσύνην μὲν διωκτέον καὶ ἀσκητέον, ἀκολασίαν δὲ φευκτέον.

c. Spesso cogli aggettivi: ἕτοιμος pronto, (ἀ)δύνατος (im)possibile, ῥᾴδιος facile, χαλεπός difficile, δῆλος palese, ἄξιος degno ecc. p. e. *Plat. Rep.* 336, e: ῥᾷον (scl. ἐστι) ἐρωτᾶν ἢ ἀποκρίνεσθαι è più facile interrogare che rispondere. — *Sen. Mem.* 1, 1, 5: δῆλον οὖν ὅτι οὐκ ἂν (Σωκράτης) προέλεγεν εἰ μὴ ἐπίστευσεν ἀληθεύσειν. — *Dem. Fil.* 1, 49, 29: ἐγὼ πάσχειν ὁτιοῦν ἕτοιμος (scl. εἰμί).

Osserv. 1. La copula è frequentemente omessa nel presente indicativo; ma meno frequentemente negli altri tempi e modi; p. e. *Sen. Cirop.* 2, 3, 2: ἢν μὲν ἡμεῖς νικῶμεν δῆλον (scl. ἐστίν) ὅτι οἱ πολέμιοι ἂν ἡμέτεροι (scl. εἶεν) — *Mem.* 3, 3, 15: ἄτοπα λέγεις καὶ οὐδαμῶς πρὸς σοῦ (scl. ὄντα). — *Anab.* 3, 1, 3: ἀνεπαύοντο ὅπου ἐτύγχανον ἕκαστος (scl. ὤν)

Osserv. 2. È probabile che nelle lingue arie da principio per esprimere un giudizio, vale a dire per formare una proposizione bastasse collocare un nome presso un altro, e che p. e. le parole *gli uomini mortali, Alcibiade Ambasciatore* equivalessero a: gli uomini *sono* mort.; Alc. *è* ambasciatore. Ma in seguito, per dare maggior chiarezza all'espressione, e per indicare che le due parole stavano fra loro in relazione *predicativa* (soggetto e predicato) e non già in relazione *attributiva* (nome e attributo, come sarebbe il dire: l'*ambasciatore Alcibiade*, v. § 325) si mise fra loro un verbo, il quale, perduto un po' alla volta il proprio significato originario, indicò semplicemente l'unione del predicato al soggetto, ossia la copula, e perciò fu detto verbo *sostantivo*. Il primo e più antico verbo che subì questa trasformazione, e che è perciò comune a tutte le lingue arie, fu il verbo *essere* (radice *as*-, greco ἐσ-, lat. *es*-, v. § 298), il cui originario significato è ignoto. A canto ad esso parecchi altri verbi furono in seguito, da una o più lingue, adoperati all' ufficio di copula, pur mantenendo, non di rado, in certi casi il loro significato speciale. Così p. e. la radice originaria *bhu* (gr. φυ-, lat. *fu*-) fu adoperata dai latini (*fuit* ecc.), e lo è ancora da noi, come *verbo sostantivo* a complemento della coniugazione di *esse*, che non ha che tre tempi soli (pres. imperf. e fut. *sum, eram, ero*). Mentre invece nel greco questo verbo (φύ-ω) conserva il suo significato di *generare* e *nascere*, e solo qualche rara volta presso i poeti fa da verbo sostantivo; p. e. *Eurip. Fen.* 470: ἁπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ (= *fuit*). — *Eurip. Ippol.* 272: οὐδ' (οἶσθα) ἥτις ἀρχὴ τῶνδε πημάτων ἔφυ; (= *fuit*) — *ivi*, 448: πάντα δ' ἐκ ταύτης ἔφυ (= *fuit*). Meno raramente, ed anche in prosa, si usa il perf. πεφυκέναι, *essere, essere per natura;* p. e. *Eurip.* τὸν εὐτυχοῦντα χρὴ σοφὸν πεφυκέναι. — *Sen. Mem.* 2, 6, 19; οἱ πονηροὶ ἔμοιγε δοκοῦσιν ἀλλήλοις ἐχθροὶ μᾶλλον ἢ φίλοι πεφυκέναι.

In sua vece, a complemento della coniugazione di εἶναι, il greco prese il verbo γίγνομαι (per l'aor. ἐγενόμην e pel perf. γέγονα = *fui*), che etimologicamente corrisponde al *gignere* dei latini, e che non di rado occorre pure nel significato suo proprio di *nascere, diventare.* — Qualche volta esso viene usato come verbo sostantivo anche al presente e all'imperf.; p. e. τῆς ἐπιμελείας δοῦλα πάντα γίγνεται (= ἐστι).

Altri verbi usati non di rado in poesia, e qualche volta anche in prosa, quasi a modo di copula sono: καθ-ίστασθαι, aor. κατα-στῆναι = *extare, exstitisse* (cfr. il nostro *stare*), ὑπάρχειν, συμβαίνειν (solo

poetici τέτυκται, v. τυγχάνω, e πέλομαι). — *Isocr. Paneg.* 73: οἱ Λακεδαιμόνιοι πολλῶν ἀγαθῶν αἴτιοι τοῖς Ἕλλησι κατέστησαν (*fuerunt*); *ivi*, 100: πολλῶν κακῶν αἴτιοι τοῖς Ἕλλησι κατέστημεν (*fuimus*); — *Isocr. Antid.* 160 ἐνίοτε πολὺ δεινότερον καθέστηκε (*fuit*) τὸ δοκεῖν εὐπορεῖν, ἢ τὸ φανερῶς ἀδικεῖν. — *Eurip Andr.* 370: κἀγὼ θυγατρί... σύμμαχος καθίσταμαι (*sum*). — πολλὰ κοινὰ πολλοῖς ὑπάρχει (*sunt*) τῶν ζῴων. — *Gnom* μέμνησ' ὅτι θνητὸς ὑπάρχεις (*es*) — *Il.* 6, 7: ὃ ἄριστος ἐνὶ Θρῄκεσσι τέτυκτο (*erat*). — *Od.* 2, 276: παῦροι γάρ τοι παῖδες ὁμοῖοι πατρὶ πέλονται (*sunt*). — *Od.* 1, 255: τίς δαίς τίς δὲ ὅμιλος ὅδ' ἔπλετο; (*erat*). — *Pseudofolc.* 163: οὐδὲν ἄνευ καμάτου πέλει (*est*) ἀνδράσιν εὐπετὲς ἔργον. — *Teogn.* 131: οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι πατρὸς καὶ μητρός ἄμεινον ἔπλετο (*fuit*)

Nota 2. Qualche volta tutto intero il predicato è sottinteso, quando sia già stato espresso in una proposizione antecedente; p e. ἦ (forse) τὴν δίαιτάν μου φαυλίζεις... ὡς ἡδίω σοι ἃ σὺ παρασκευάζῃ ὄντα, ἢ ἐμοὶ ἃ ἐγώ; (scl. παρασκευάζομαι).

Così pure è non di rado omesso in proverbi, in iscrizioni, in sentenze, interrogazioni, ove sia facile sottintenderlo mentalmente, p. e. ἐξ ὀνύχων λέοντα (scl. τεκμαίρεσθαι, *ex ungue leonem*) — — γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας (scl. φέρειν) — μηδὲν ἄγαν *ne quid nimis* (scl. *cupies*). — Plat. ὦ φίλε Φαῖδρε, ποῖ δὴ καὶ πόθεν; (scl. ἦλθες).

---

# CAPITOLO XV.

## DELLA PROPOSIZIONE AMPLIATA.

§ 321. Così il *nome* come il *verbo* di una proposizione semplice possono essere meglio determinati da altre parole, le quali si dicono il loro complemento. (v. § 314, *nota*).

*Complemento del verbo* possono es ere:

1. un *nome sostantivo* in un caso obliquo, sia solo, sia preceduto da qualche preposizione, ovvero un *infinito*. Questo complemento si dice l'*oggetto* del verbo, p. e. ὁ σοφὸς ἀσκεῖ τὴν ἀρετήν — οἱ στρατιῶται ἐπιθυμοῦσι τῆς

δόξης. — χρῶνται τοῖς ὅπλοις. — οἱ στρατιῶται μάχονται ἐν τῇ πόλει, πρὸς τοὺς πολεμίους, ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας. — οἱ στρατιῶται μάχεσθαι ἐπιθυμοῦσι. — ὁ ἄνθρωπος ἀπιέναι βούλεται.

**Nota.** Se l'*oggetto* è al caso accusativo senza preposizione il verbo si dice *transitivo*, altrimenti *intransitivo*. Di quest'*oggetto* riparleremo trattando dei *Casi*, e dell'*Infinito*.

2. Un *avverbio* il quale indichi la qualità dell'azione espressa dal verbo; p. e. τὸ ῥόδον θάλλει καλῶς. — οἱ στρατιῶται ἀνδρείως μάχονται.

§ 322. *Complementi del nome* possono essere altri nomi (sostantivi, aggettivi, participi), ed anche avverbi; p. e. Σωκράτης, ὁ φιλόσοφος ἀπέθανε. — ὁ καλὸς ἀνὴρ ἀπῆλθε. — οἱ φεύγοντες πολέμιοι ἐδιώκοντο. — οἱ νῦν ἄνθρωποι gli uomini d'ora.

**Nota 1.** Non di rado il greco pone il complemento al nome, ove noi lo poniamo al verbo; adopera cioè *aggettivi* e *participj* ove noi usiamo *avverbi*, od espressioni avverbiali. Così per esempio:

a. per dinotare *relazioni di tempo*; per es. δευτεραῖος, τριταῖος, πεμπταῖος, ἑκταῖος ecc. *post duos, tres, quinque, sex dies*; ὄρθριος *mane*, all'alba; ἑωθινός di buon mattino; ἑσπέριος di sera; σκοταῖος nelle tenebre; νύχιος di notte; παννύχιος, *per totam noctem*; πανημέριος *per totum diem*; μεσονύκτιος *media nocte*; χθιζός nel dì di jeri; ὄψιος *sero*, tardi; ἐαρινός *verno tempore*, di primavera; αἰφνίδιος subito; χρόνιος dopo lungo tempo; σπάνιος di rado; ὑπόσπονδος (= ὑπὸ σπονδαῖς) *induciis factis*, durante, o dopo fatta la tregua.

Esempi: *Sen. Anab.* 5, 3, 2: ἀφικνοῦνται πορευόμενοι εἰς Κερασοῦντα τριταῖοι. — *Cir.* 5, 2, 1: δευτεραῖοι δὲ ἀμφὶ δείλην γίγνονται πρὸς τῷ Γωβρύου χωρίῳ. — *Tuc.* 2, 49, 6: διεφθείροντο οἱ πλεῖστοι ἐναταῖοι καὶ ἑβδομαῖοι ὑπὸ τοῦ ἐντὸς καύματος. — *Tuc.* 2, 97: ἐξ Ἀβδήρων ἐς Ἴστρον ἀνὴρ εὔζωνος ἑνδεκαταῖος τελεῖ. — *Plat. Prot.* 313, *b:* ὄρθριος ἥκεις. — *Sen Anab.* 4, 1, 10: οἱ τελευταῖοι τῶν Ἑλλήνων κατέβαινον εἰς τὰς κώμας ἀπὸ τοῦ ἄκρου ἤδη σκοταῖοι quando faceva già notte). — *Sen.Ell.* 4,4,13: οἱ Κορίνθιοι τοὺς νεκροὺς ὑποσπόνδους ἀπήγοντο — e 1,2,11: οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς νεκροὺς ὑποσπόνδους ἀναλαβόντες ἀπέπλευσαν εἰς Νότιον. — così ἀφιέναι ὑπο-

σπόνδους τοὺς αἰχμαλώτους. — *Tuc.* 1, 63: οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς νεκροὺς ὑποσπόνδους ἀπέδοσαν τοῖς Ποτιδαιάταις. — Questo aggettivo ὑπόσπονδος può anche tradursi alle volte: *con salvocondotto*, p. e. *Tuc.* 1, 103: ἐξίασι ἐκ Πελοποννήσου ὑπόσπονδοι. — *Sen. Ell.* 2, 2, 1: τοὺς τῶν Ἀθηναίων φρουροὺς ὑποσπόνδους ἀφέντες.

Più esteso ancora quest'uso è presso i poeti: *Il.* 1, 424: χθιζὸς ἔβη κατὰ δαῖτα. — *Od.* 2, 262: χθιζὸς θεὸς ἤλυθες ἡμέτερον δῶ. — *Od.* 3, 178: αἱ δὲ (scl. νῆες) μάλ' ὦκα ἐς Γεραιστὸν ἐννύχιαι κατάγοντο. — *Il.* 2, 2: εὗδον παννύχιοι (οἱ θεοί). — *Od.* 2, 357: ἑσπέριος γὰρ ἐγὼν αἱρήσομαι. — *ivi*, 385: ἑσπερίους δ' ἐπὶ νῆα θοὴν ἀγέρεσθαι ἀνώγειν. Così pure πανημέριος. — *Il.* 11, 279; 17, 384 — μεταδόρπιος dopo cena. — *Od.* 4, 194, ecc. — *Eurip. Andr.* 84: τί δῆτα φήσω χρόνιος οὖσ' ἐκ δωμάτων; che cosa dirò essendo *da sì lungo tempo* fuori di casa? — Il latino ha molte espressioni analoghe alle greche, specialmente nella poesia; p. e *matutinus, Virg. En. 8, 475; vespertinus, Oraz. Sat. 2, 4, 17 — quotidianus, Plaut. Capt. 3, 5, 67 — hodiernus, Tibul. 1, 7, 53.* Anche *Cicer. ad Att. 12, 1: noctuabundus ad me venit cum epistula tua tabellarius.*

b. per dinotare *relazioni di luogo*, p. e. μέσος *medius* in mezzo; ἔσχατος *extremus* in fine, in fondo; ἄκρος *summus*, in cima, v. § 338 not. 3. Così pure ὑπαίθριος a cielo aperto; πλάγιος *obliquus*, di traverso; ἀντίος o ἐναντίος di contro; — E i poetici: θαλάσσιος in mare; ὑπερπόντιος d'oltre mare; μετέωρος *sublimis*, in alto (anche: in alto mare); θυραῖος fuori della porta, o in sulla porta; ἐφέστιος in casa; πελάγιος in alto mare.

Esempi: *Teofr.* c. pl. 3. 6: τὰς μὲν τάφρους πλαγίους ὀρύττειν, τὰς δὲ ὀρθίας. — *Sen. Cirop.* 7, 1, 26: εὐθὺς μετὰ τῶν ἱππέων λαβὼν πλαγίους τοὺς πολεμίους ὁμόσε αὐτοῖς τὴν ταχίστην συνεμύγνυεν. — *Il.* 9, 190: Πάτροκλος δὲ οἱ ἧστο ἐναντίος. — *Il.* 6, 243: ἐναντίη ἤλυθε. — *Sof. Ed re*, 1411: θαλάσσιον ἐκρίπτειν τινά. — *Sen. Anab.* 1, 5, 8: εἰσπηδήσαντες εἰς τὸν πηλὸν μετεώρους ἐξεκόμισαν τὰς ἁμάξας. — *Tuc.* 1, 48: καθορῶσι τὰς τῶν Κερκυραίων ναῦς μετεώρους. — *Sof. Ant.* 785: φοιτᾷς ὑπερπόντιος. — *Od.* 23, 55: ἦλθεν ἐφέστιος. — *Od.* 2, 248: ἐμὲ ἐφέστιον ἤγαγε δαίμων. — *Il.* 2, 125: Τρῶας, ἐφέστιοι ὅσσοι ἔασιν. — *Sen. Anab.* 7, 6, 24: ὑπαίθριοι δ' ἔξω ἐστρατοπεδεύετε. Cfr. *Sof. Elet.* 518; *Tuc.* 1, 134, 1; *Sen. Ell.* 2, 1, 17.

c. per dinotare sentimenti e moti dell'animo; p. e. ἄσμενος, ἑκών (gen. ἑκόντος) volentieri; ἄκων (gen. ἄκοντος) malvolentieri; — ἑκούσιος, ἐθελοντής volontariamente; ὅρκιος con giuramento.

Esempi: *Sen. Anab.* 2, 1, 16: ἐγώ σε ἄσμενος ἑώρακα. — *ivi*, 7, 2, 9: οἱ στρατιῶται εὐθὺς εἵποντο ἄσμενοι. — *Plat. Prot.* 358, *c*: ἐπὶ τὰ κακὰ οὐδεὶς ἑκὼν ἔρχεται. — *Sen. Anab.* 1, 9, 14: οὓς ἑώρα ἐθελοντὰς κινδυνεύειν, τούτους ἄρχοντας ἐποίει ἧς κατεστρέφετο χώρας. — *Sof. Ant.* 205: ὅρκιος δέ σοι λέγω.

Osserv. Gli aggettivi πρῶτος primo, ὕστατος, τελευταῖος ultimo, μόνος solo, si usano come in italiano; e i corrispondenti avverbi si pongono solo quando si vuole determinare l'azione del verbo, p. e. πρῶτος ἐδάκρυεν primo (fra gli altri) piangeva; πρῶτοι ἐγέλασαν primi essi risero — Ma *Sen. Anab.* 1, 3, 2: πρῶτον μὲν ἐδάκρυεν πολὺν χρόνον, εἶτα ἔλεξεν τοιάδε. — *ivi*, 7, 3, 39: αὐτὸς ἐφέψομαι· τελευταῖος τοὺς ἵππους ἔχων· ταχὺ γὰρ πρῶτος, ἂν δέῃ, παρέσομαι. — Ma traduciamo con avverbi i comparativi πρότερος e ὕστερος; così pure per lo più συχνός, ἄθροος *creber, frequens*; p. e. *Plat. Rep.* 1, 336, *d*: δοκῶ μοι εἰ μὴ πρότερος (prima) ἑωράκη αὐτὸν ἢ ἐκεῖνος ἐμέ, ἄφωνος ἂν γενέσθαι.

§ 323. Il *complemento di un nome* può essere di tre specie, cioè: *predicativo, attributivo, appositivo.* Il complemento attributivo dicesi anche *attributo,* l'appositivo *apposizione.*

§ 324. A. *Complemento predicativo* dicesi quello che viene aggiunto ad un nome in forza del verbo predicato della proposizione; p. e. Κῦρος βασιλεὺς κατέστη Ciro fu fatto *re;* il nome βασιλεὺς è complemento predic. di Κῦρος. Cfr. *Cicero creatus est consul,* ove *consul* è compl. predic. Cfr. § 338.

Questo complemento può essere un sostantivo, un aggettivo, o un participio; i quali concordano sempre nel *caso,* e potendo anche nel *genere,* e nel *numero,* col nome cui si riferiscono.

Si trova principalmente questo complemento coi verbi: diventare (γίγνεσθαι), fare (ποιεῖν), scegliere (αἱρεῖσθαι, χειροτονεῖν), eleggere, nominare a un ufficio (ἀποδεικνύναι), chiamare, denominare, appellare (καλεῖν, ὀνομάζειν); i quali da soli non esprimono un concetto ben determinato; ma esso può aversi anche con molti altri verbi di vario significato.

Se questi verbi sono *attivi* il complemento si riferisce all'oggetto, e quindi sta all'accusativo; se sono *passivi,* si riferisce al soggetto e sta al nominativo; p. e. τὰ δεινὰ δούλους τοὺς ἐλευθέρους ποιεῖ le avversità rendono *schiavi* i liberi; *passivo:* τοῖς δεινοῖς δοῦλοι οἱ ἐλεύθεροι ποιοῦνται dalle avversità i liberi sono fatti *schiavi.* — οἱ παλαιοὶ Ἀλέξανδρον θεὸν ὠνόμαζον. — *passivo:* ὑπό τῶν παλαιῶν Ἀλέξανδρος θεὸς ὠνομάζετο.

Esempi: *Tuc.* 1, 18: οἱ Ἀθηναῖοι ἐς τὰς ναῦς ἐμβάντες ναυτικοὶ ἐγένοντο. — ἡ τῶν πολεμίων βλάβη κέρδος τῆς πόλεως γίγνεται. — *Lisia:* Θηραμένης στρατηγὸς ἐχειροτονήθη. — *Lisia,* 13, 10: ὑμεῖς εἵλεσθε Θηραμένην πρεσβευτὴν αὐτοκράτορα. — *Sen. Cirop.* 6, 28: οἱ Ἰνδοὶ ἔλεγον ὅτι Κροῖσος ἡγεμὼν καὶ στρατηγὸς πάντων ᾑρεμένος εἴη τῶν πολεμίων. — *Anab.* 1, 1, 2: Δαρεῖος Κῦρον στρατηγὸν ἀπέδειξε πάντων ὅσοι εἰς Καστωλοῦ πεδίον ἀθροίζονται. *Ivi,* 1, 9, 7: Κῦρος στρατηγὸς πάντων ἀπεδείχθη οἷς καθήκει εἰς Καστωλοῦ πεδίον ἀθροίζεσθαι. — *Mem.* 1, 6, 3: οἱ διδάσκαλοι τοὺς μαθητὰς) μιμητὰς ἑαυτῶν ἀποδεικνύουσι (rendono). — *Lisia,* 22, 16: ἐπὶ τοῖς ἄλλοις ὠνίοις ἅπασι τοὺς ἀγορανόμους φύλακας κατεστήσατε.

*Sen. Anab.* 1, 9, 7: ὁ Κῦρος κατεπέμφθη ὑπὸ τοῦ πατρὸς σατράπης Λυδίας. — *Sen. Ell.* 1, 5, 1: οἱ Λακεδαιμόνιοι Λύσανδρον ἐξέπεμψαν ναύαρχον. — *Anab.* 3, 2, 13: ὧν (πραγμάτων) ἔστι μὲν τεκμήρια ὁρᾶν τὰ τρόπαια. — *Plut. Pirro* 4: Πύρρος ἔλαβεν Ἀντιγόνην γυναῖκα (prese *in* moglie). — *Sen. Ell.* 7, 1, 24: ἴσως τάχα τοὺς Θηβαίους ἄλλους Λακεδαιμονίους εὑρήσετε troverete nei Tebani altri L. — *Plat. Eutid.* 287: τίνος διδάσκαλοι ἥκετε; — *Lisia,* 22, 9: Ἄνυτον ὑμῖν μάρτυρα παρέξομαι.

**Nota 1. Se l'oggetto del verbo sta al genitivo, o al dativo, anche il suo complemento starà nel medesimo caso; p. e.** δίκαια δράσας συμμάχους ἕξεις θεούς **operando il giusto avrai (per)** ***alleati*** **gli Dei; ma:** δίκαια δράσας συμμάχων τεύξει **(da** τυγχάνω**)** θεῶν, **e** δίκαια δράσας συμμάχοις χρήσει **(da** χράομαι**)** θεοῖς. **Frequente è col verbo** χράομαι **il complemento al dativo, p. e.** ***Sen. Mem.*** **2, 24:** Κριτίας καὶ Ἀλκιβιάδης ἐδυνάσθην, Σωκράτει χρωμένω συμμάχῳ, τῶν μὴ καλῶν ἐπιθυμιῶν κρατεῖν. — ***Anab.*** **2, 1, 6:** ξύλοις **(per legna)** ἐχρῶντο τοῖς οἰστοῖς καὶ τοῖς γέρροις. — ***Anab.*** **4, 2, 28:** ἐχρῶντο δὲ αὐτοῖς (τοῖς τοξεύμασιν) οἱ Ἕλληνες ἀκοντίοις **(per giavellotti).** — ***Mem.*** **2, 1, 12:** ἐπίστανται οἱ κρείττονες τοὺς ἥττονας καὶ κοινῇ καὶ ἰδίᾳ κλαίοντας καθιστάντες, δούλοις χρῆσθαι.

Nota 2. Il contesto indica per lo più con sufficiente chiarezza quale fra due o più nomi sia complemento predicativo; p. e πένητας οὐδεὶς βούλεται κτᾶσθαι φίλους nessuno vuole acquistarsi (uomini) poveri (per) amici. — Ma spesso il complemento predicativo si distingue dal nome soggetto od oggetto cui si riferisce in quanto che questo ha l'articolo, e quello ne è sempre privo; p. e. *Isocr. Areop.* 20: τοῦτον τὸν τρόπον ἐπαίδευε τοὺς πολίτας ὥσθ' ἡγεῖσθαι τὴν μὲν ἀκολασίαν δημοκρατίαν, τὴν δὲ παρανομίαν ἐλευθερίαν. — *Lis. 25, 24:* τὴν γὰρ τούτων πονηρίαν ἑαυτῶν ἡγοῦνται σωτηρίαν.

Lo stesso accade anche nell'italiano (p. e *tutti reputano la gloria* (una) *fortuna*). Ma assai frequentemente il nome predicativo è distinto in italiano dalle particelle *a, come, per, quale, in* ecc , le quali non hanno mai alcun riscontro nel greco e nel latino, p. e. *Isocr. a Dem. 42*: ἀπέσταλκά σοι τόνδε τὸν λόγον δῶρον mandai.... *in* dono; — *Isocr. Antid. 166:* καὶ δωρεὰν μυρίας αὐτῷ δοῦναι δραχμάς. — *Tuc. 1, 4138, 5:* Θεμιστοκλεῖ βασιλεὺς ἔδωκε Μαγνησίαν μὲν ἄρτον, Λάμψακον δὲ οἶνον, Mag. *come* pane, Lamp. *come* vino. — *Isocr. Antid. 315:* τούτοις χρῆσθε καὶ κατηγόροις καὶ νομοθέταις vòi vi valete di costoro e *come* di accusatori e *come* di legislatori.

Se il complemento predicativo è preceduto in greco da ὡς *come*, significa a guisa, a somiglianza e simile; p. e. *Senof. Anab. 1, 1, 2:* ἀναβαίνει Κῦρος λαβὼν Τισσαφέρνην ὡς φίλον, come se gli fosse amico, intendendo dire che non gli era vero amico; se avesse voluto dir questo Senof. avrebbe detto o φίλον semplicemente, ovvero φίλον αὐτῷ ὄντα. Così *Anab. 1, 6, 5,* Κῦρος Κλέαρχον παρεκάλεσε σύμβουλον chiamò come consigliere; se avesse detto: ὡς σύμβουλον significherebbe: consigliere in apparenza ma non in realtà. Così pure: ὁ ἀνὴρ ἐπέμφθη ἄγγελος τοῖς πολεμίοις fu mandato (quale) *messo* agli inimici; che se si dice ὡς ἄγγελος vale: fu mandato a guisa di messo, ma non realmente come messo.

Gli scrittori posteriori tuttavia mettono alle volte qualche particella innanzi al nome predicativo presso a poco al modo nostro; p. e. *Plut. Tem. 29,7* πόλεις δ'αὐτῷ τρεῖς δοθῆναι λέγουσιν εἰς ἄρτον καὶ οἶνον καὶ ὄψον, Μαγνησίαν καὶ Λάμψακον καὶ Μυοῦντα. Cfr. il passo già citato di Tucid. — Così pure *Ateneo 1, 29.*

Nota 3. Circa alla *concordanza* di questo complemento si osservi:

a. che se è un aggettivo qualche volta si pone al neutro singolare, come sostantivato (v. § 319 not. 1) invece di concordarlo col genere del proprio nome, p. e. *Sen. Mem.* 2, 3, 1: οὐ δήπου καὶ σὺ εἶ τῶν τοιούτων ἀνθρώπων, οἳ χρησιμώτερον νομίζουσι χρήματα ἢ ἀδελφούς.

b. che il verbo concorda qualche volta col *nome predicativo* anzichè col soggetto; p. e. *Erod.* 2, 15: Αἱ Θῆβαι Αἴγυπτος ἐκαλέετο. — *Tuc.* 4, 102: τὸ χωρίον τοῦτο ὅπερ πρότερον Ἐννέα ὁδοὶ ἐκαλοῦντο (ma a 6, 4: τὸ δὲ χωρίον.... Λίνδοι καλεῖται). — *Tuc.* 1, 96, 2.

§ 325. *Complemento attributivo*, ossia *attributo*, si dice quello che è unito così intimamente col nome cui si riferisce da formare con esso un *concetto solo*, più definito e ristretto di quello del nome semplice; p. e. ὁ ἀνήρ l'uomo (comprende tutti gli uomini): ὁ σοφὸς ἀνήρ l'uomo sapiente = il sapiente (esclusi tutti gli uomini non sapienti).

Nota 1. Se il nome ha l'articolo il suo *complemento attributivo* sta sempre fra l'articolo ed esso nome; p. e. οἱ φεύγοντες πολέμιοι i fuggenti nemici.

Il nome col suo attributo equivale spesso a una parola composta, il che mostra come sia intima la loro unione; p. e. ἡ ἄκρα πόλις = ἡ ἀκρόπολις la cittadella; ὁ ἄρειος πάγος = ὁ Ἀρειόπαγος l'Areopago; ἡ ἄκρα χεὶρ = ἡ ἀκρόχειρ l'avambraccio; ἡ γιγάντων μάχη = ἡ γιγαντομαχία la Gigantomachia; ἡ τῶν βατράχων πρὸς τοὺς μῦς μάχη = ἡ βατραχομυομαχία.

1. L'*attributo* è per lo più un *aggettivo*, o un *participio*, i quali concordano in *genere*, in *numero* e *caso* col nome al quale si riferiscono; p. e. ὁ σοφὸς ἀνήρ. — ἡ καλὴ γυνή. — τὸ μικρὸν τέκνον. — οἱ φεύγοντες πολέμιοι. — ὑπὸ τῶν μαχομένων στρατιωτῶν, ecc.

Nota 2. *Attributo pleonastico*. In greco si usano non di rado come attributi di un nome i sostantivi ἀνήρ, γυνή, ὁ (ἡ) ἄνθρωπος, p. e. nelle allocuzioni: ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι o Ateniesi; ὦ ἄνδρες στρατιῶται o soldati; ἄνδρες δικασταί o giudici. — Così pure πρεσβύτης ἀνήρ un vecchio; ἀνὴρ μάντις un indovino; ἀνὴρ (ἄνθρωπος) γεωργός un agricoltore; ἀνηρ (ἄνθρωπος) ποιμήν un pastore ecc. Più di rado occorrono usati in tal modo altri sostantivi; p. e. ὄρνις ἀηδών un usignuolo; e in Omero θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη, — θεὰ λευκώλενος Ἥρη e simili.

Osserv. 1. Una qualche differenza v'ha sempre, ma spesso lievissima, fra il semplice sostantivo (p. e. στρατιώτης) e il sostantivo coll'attributo pleonastico (p. e. ἀνηρ στρατιώτης). In generale il sostantivo

semplice denota un'intera classe di persone o di cose nel suo complesso, mentre coll'attributo pleonastico designa piuttosto le singole persone e cose che la compongono; p. e. Sen. λυπερώτερον ἐκ βασιλέως ἰδιώτην φανῆναι ἢ ἀρχὴν (da principio) μὴ βασιλεῦσαι, ma si dirà: ἀνὴρ ἰδιώτης βασιλεὺς ἐγένετο. — Eschine: ἀνὴρ ἰδιώτης ἐν πόλει δημοκρατουμένῃ νόμῳ καὶ ψήφῳ βασιλεύει. — *Tuc.* 1, 132, 5: οἱ Σπαρτιᾶται οὐ ταχεῖς ἦσαν περὶ ἀνδρὸς Σπαρτιάτου ἄνευ ἀναμφισβητήτων τεκμηρίων βουλεύεσθαί τι ἀνήκεστον (= decretare l'estremo suplizio).

Osserv. 2. L'origine di questi costrutti deriva da ciò che da principio il sostantivo che a noi pare complemento era il principale (ἀνήρ ἄνθρωπος ecc.) e l'altro non era che un aggettivo che a lui si accostava per determinarlo (p. e. ἄνδρες δικασταί uomini *giudicanti*); in seguito questo si sostantivò e l'altro si tacque, o non si conservò che in formole solenni e tradizionali. L'uso di questi sostantivi come aggettivi occorre qualche volta ancora presso i poeti; p. e. *Eurip. Erc.* 699: ὁπλίτης στρατός. — *Reso* 213: ὄχλος γυμνής. — — *Jone* 1373: οἰκέτης βίος. — *Alc.* 679: νεανίαι λόγοι. — *Plat. Fedro* 260, *b*: λόγος ἔπαινος. — *Sen. Anab.* 6, 3, 9: λόχοι φύλακες. Cfr. anche *Anab.* 4, 1, 26 e 28.

2. Come *complemento attributivo* si adoperano frequentemente in greco *sostantivi* nel caso genitivo, o in altro caso obliquo, sia soli, sia preceduti da preposizione, posti fra l'articolo e il nome; p. e. ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος: — ἡ (ἐν) Μαραθῶνι μάχη. — αἱ ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις: — οἱ ἐκ τῆς πόλεως πρέσβεις. — ὁ πρὸς τοὺς Πέρσας πόλεμος la guerra persiana. — Così si usano pure gli avverbi; p. e. οἱ νῦν ἄνθρωποι gli uomini presenti.

Nota. 3. Ritorneremo su quest'uso più sotto, parlando dell'articolo; v. § 338.

Nota 4. Se un solo attributo si riferisce a più nomi si suol porre una volta sola, nè si ripete se non quando i nomi siano di genere o di numero diverso; p. e. *Aristot.* πάσαις ἡλικίαις καὶ πᾶσιν ἤθεσιν ἡ χρῆσις τῆς μουσικῆς ἐστι προσφιλής.

Ma per ragioni retoriche può il medesimo attributo essere ripetuto con più nomi di genere e numero eguale, o viceversa porsi una volta sola con nomi di genere e di numero diversi, e concordare con uno solo fra loro; per es. *Senof.* Λακεδαιμόνιοι καὶ ἡμεῖς οὔτε νόμοις οὔτε ἤθεσι χρώμεθα τοῖς αὐτοῖς, οὔτε πολιτείᾳ. — Demost. δεινὰ πεπόνθασι καὶ πόλεις ὅλαι καὶ ἔθνη.

§ 326. *Complemento appositivo,* ossia *apposizione* si dice quello che si aggiunge a un nome per meglio dichiararne il concetto, ma senza tuttavia modificarlo o restringerlo, per es. Ἀλέξανδρος ὁ μέγας Alessandro *il grande.*

L'*attribuzione* e l'*apposizione* sono equivalenti fra loro; ma questa presenta staccata e distinta qualche nota caratteristica di un dato concetto, già dal solo nome determinato e compiuto.

L'*apposizione* è per lo più un sostantivo, o un aggettivo sostantivato, e concorda sempre, in greco come in latino, nel *caso,* e potendo anche nel numero e nel genere, col nome al quale si riferisce; p. e. Κῦρος, ὁ Περσῶν βασιλεύς, ἐνίκησε Κροῖσον *Cyrus rex Persarum vicit Croesum,* nel passivo: ὑπὸ Κύρου, τοῦ Περσῶν βασιλέως ἐνικήθη Κροῖσος *a Cyro rege Persarum victus est Croesus.*

Osserv. In italiano invece non si suole, nell' *apposizione,* ripetere il segna-caso, p. e. Da Ciro (il) re dei Persiani — con Ciro (il) re dei P. — in Roma (la) più bella città d'Italia.

§ 327. L'apposizione può essere *Epitetica,* od *Esegetica.*

Si dice *Epitetica* quando esprime quella qualità o quell'aspetto del nome sotto il quale si vuole principalmente considerare, qualità ed aspetto che il solo nome per sè non esprimerebbe; in tal caso noi possiamo anche tradurla con una proposizione relativa: p. e. ἡ ἀρετὴ, μέγιστον τῶν θεῶν δῶρον θεία ἐστὶ καὶ ἀθάνατος la virtù, *dono grandissimo* (= la quale è...) degli Dei, è divina e immortale. = Eschine: ἡ ἡμετέρα πόλις, ἡ κοινὴ καταφυγὴ τῶν Ἑλλήνων νῦν οὐκέτι περὶ τῆς ἡγεμονίας ἀγωνίζεται. — Gnom. ἀλήθεια παρέστω σοὶ καὶ ἐμοί, πάντων χρῆμα δικαιότατον. — *Plut. Arist.* 6: Ἀριστείδης, ἀνὴρ πένης καὶ δημοτικὸς ἐκτήσατο τὴν βασιλικωτάτην προσηγορίαν, τὸν Δίκαιον.

§ 328. Si dice *Esegetica* l'apposizione quando non fa che dichiarare e spiegare il concetto espresso dal nome; in tal caso noi possiamo farla precedere da un *cioè;* per es. ὁ θάνατός ἐστι δυοῖν πραγμάτοιν διάλυσις, τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος, ἀπ' ἀλλήλοιν la morte è la separazione di due cose, *del corpo* (cioè) *e dell'anima,* l'una dall'altra. — *Sen. Mem.* 1, 4, 16: τὰ πολυχρονιώτατα καὶ σοφώτατα τῶν ἀνθρωπίνων, πόλεις καὶ ἔθνη, θεοσεβέστατά ἐστι. — *Plat. Apol.* 31, *c:* ἱκανὸν ἐγὼ παρέχομαι τὸν μάρτυρα ὡς ἀληθῆ λέγω, τὴν πενίαν. — *Plat.* ἐν τῷ τοῦ σώματος τιμιωτέρῳ, τῇ ψυχῇ, πολλὰ νοσήματα ἔχει. — *Sen. Anab.* 1, 9, 5. — *Mem.* 3, 1, 7. — *Isocr. Panat.* 12, 4.

§ 329. Sono specie diverse di apposizione esegetica, la *determinativa* e la *partitiva.*

La *determinativa* si ha quando a un nome *proprio* se ne appone uno appellativo, o un aggettivo o un participio sostantivati coll'articolo (v. § 340), p. e. Κροῖσος, ὁ Λυδῶν βασιλεύς. — Θουκιδίδης ὁ Ἀθηναῖος. — Σωκράτης ὁ σοφός. — *Erod.* 7, 2: Ξέρξης Ἀτόσσης παῖς ἦν, τῆς Κύρου θυγατρός.

Nota. Questa apposizione si usa normalmente in greco:

a. coi nomi propri di persona, e in tal caso l'apposizione ha di regola l'articolo; p. e. Ἀλκιβιάδης ὁ παλαιός. — Περικλῆς ὁ μεγίστην δόξαν εἰληφώς (— Se non ha l'articolo il complemento è *predicativo;* Θουκιδίδης Ἀθηναῖος *Thucidides* (fuit, o est) *Atheniensis.* — Ove dunque noi diciamo: il re Alessandro, il filosofo Socrate, il generale Alcibiade, l'ambasciatore Teramene, i greci dicevano: Ἀλέξάνδρος ὁ βασιλεὺς, Σωκράτης ὁ φιλόσοφος ecc.

b. coi nomi propri di isole, città, monti, e simili, ai quali si appone il nome appellativo ἡ νῆσος, ἡ πόλις. τὸ ὄρος ecc. mentre noi italiani facciamo il nome proprio dipendente dall'appellativo, p. e. Μινώα ἡ νῆσος l'isola di (di) Minoa; — *Tuc.* 1, 116, 1: πρὸς Ταργίᾳ τῇ νήσῳ. — Θῆβαι ἡ πόλις la città di Tebe — Ῥώμη ἡ πόλις la città di Roma; — *Sen. Anab.* 1, 2, 26: τὴν πόλιν, τοὺς Ταρσούς la città di Tarsi. — *Tuc.* 3, 10: Ἡράκλεια ἡ ἐν Τραχῖνι πόλις la città di

Eraclea in Trachini. — ἡ Αἴτνη τὸ ὄρος ovvero τὸ ὄρος ἡ Αἴτνη il monte Etna; — *Tuc.* 4, 70: τῷ ὄρει τῇ Γερανείᾳ. — 8, 118: τῆς Ἴδης τοῦ ὄρους. — 3, 85: ἐς τὸ ὄρος τὴν Ἰστώνην. — 3, 116: ἐπὶ τῇ Αἴτνῃ τῷ ὄρει. — 4, 96: πρὸς Πάρνηθα τὸ ὄρος. — 3, 79: ἡ Λευκίμμη τὸ ἀκρωτήριον il promontorio Leuchima. — 8, 105: τὴν ἄκραν τὸ Κυνὸς σῆμα. — Φιλὴ τὸ φρούριον il forte di File. — 4, 113: ἡ Λήκυθος τὸ φρούριον. — ἡ ἄκρα τὸ Χειμέριον la cima Chimerio. — *Tuc.* 1, 100: τὸ χωρίον αἱ Ἐννέα ὁδοί.

Osserv. 1. Se il nome appellativo può concordare in genere e numero col nome proprio qualche rara volta questo si ha come *attribuzione* di quello, p. e. τὸ Σούνιον ἄκρον il promontorio Sunio; — ἡ Θεσπρωτίς γῆ la terra Tesprozia. — *Tuc.* 4, 130: ἡ Μένδη πόλις. — 2, 102: ἐκ Πίνδου ὄρους. — 2, 96: τοῦ Αἵμου ὄρους del monte Emo. — Più di rado si ha, come in italiano, il nome appellativo come attributo del nome proprio; p. e. *Erod.* 1, 64: ἡ νῆσος Δῆλος l'isola Delo.

Osserv. 2. Il nome proprio dei fiumi si pone sempre, quale attributo del nome appellativo ποταμὸς, fra l'articolo, e questo; p. e. ὁ Εὐφράτες ποταμὸς il fiume Eufrate. — *Erod.* 1, 72: ὁ Αλυς ποταμὸς. — *Tuc.* 2, 102: ὁ Ἀχελῷος ποταμὸς. — *Sen. Anab.* 1, 4, 1: ἐπὶ τὸν Σάρον ποταμόν. — πρὸς τὸν Ἀράξην ποταμόν. Rarissimo si ha ὁ ποταμός come *apposizione* al nome proprio, p. e. ὁ ποταμός ὁ Νεῖλος. — *Tuc.* 7, 80 e 82: ὁ ποταμός ὁ Ἐρινεός.

Osserv. 3. Questa apposizione si ha pure nelle espressioni seguenti *il consiglio dei cinquecento*: ἡ βουλὴ οἱ πεντακόσιοι, p. e. *Esch. c. Ctes.* 2: ἐβουλόμην τὴν βουλὴν, τοὺς πεντακοσίους, ὀρθῶς διοικεῖσθαι, e § 20: πάλιν τὴν βουλὴν, τοὺς πεντακοσίους, ὑπεύθυνον πεποίηκεν ὁ νομοθέτης. — *la pena di morte*: θάνατος, ἡ ζημία, — p. e. *Sen. Ell.* 1, 1, 15: ἐπεκήρυξε, ὃς ἂν ἁλίσκηται εἰς τὸ πέραν διαπλέων, θάνατον τὴν ζημίαν.

Nell' espressione: *avere nome, nomen mihi est...*, il nome si pone come apposizione a ὄνομα; p. e. *Plat. Rep.* 369, c: ταύτῃ τῇ ξυνοικίᾳ ἐθέμεθα πόλιν ὄνομα abbiamo dato il nome di città, — *Plut. Cor.* 12: ἐκ τούτου τρίτον ἔσχεν ὄνομα, τὸν Κοριόλανον, di qui ebbe il terzo nome (di) Coriolano. — *Sen. Anab.* 2, 4, 13: πόλις ᾗ *(cui)* ὄνομα (scl. ἐστι) Σιττάκη. — 1, 5, 4: πόλις μεγάλη, ὄνομα δ' αὐτῇ Κορσωτή. Tuttavia con questa frase il nome proprio può anche stare al *dativo*, pes es. ὄνομά ἐστί μοι Ἀγάθων ovvero Ἀγάθωνι. v. § 359, nota 1.

§ 330. L' *apposizione partitiva* ha luogo quando al nome che esprime il tutto si appongono, nello stesso caso, quelli che esprimono le sue parti. Noi preferiamo porre il nome del tutto al *genitivo partitivo*, ciò che non di

rado fa pure il greco; Esempi: *Tuc.* 2, 47: Πελοποννήσιοι καὶ οἱ σύμμαχοι τὰ δύο μέρη ἐσέβαλον εἰς τὴν Ἀττικὴν due parti dei Peloponnesii e degli alleati invasero l'Attica. — *Sen. Ippar.* 5, 11: τὰ ἐν τοῖς πολέμοις πλεονεκτήματα εὕροι τις ἂν τὰ πλεῖστα καὶ μέγιστα σὺν ἀπάτῃ γεγενημένα. — *Cirop. 5, 2, 5. — 7, 5, 28*

Frequentissima è quest'apposizione con ὁ μεν... ὁ δέ, ἡ μέν... ἡ δέ ecc. p. e. *Plat.* λῦπαι αἱ μὲν χρησταί εἰσιν αἱ δὲ κακαί *dei dolori* alcuni sono ottimi, altri sono cattivi. — *Tuc.* ἡ μὲν ἄλλη στρατιὰ ἡ μὲν πρὸς τὴν πόλιν ἐχώρουν (v. § 319 n. 2) ἡ μὲν πρὸς τὴν πυλίδα. — *Lisia* 13, 64: τοὺς πολίτας τοὺς μὲν ἀπέκτεινε τοὺς δὲ φυγάδας ἐποίησε (cfr. *Sen, Anab.* 1, 1, τοὺς μὲν αὐτῶν ἀπέκτεινε τοὺς δ'ἐξέβαλε cfr. anche *Isocr. 16, 8.*) — *Sen. Mem.* 2, 7, 1: τὰς ἀπορίας τῶν φίλων τὰς μὲν δι' ἄγνοιαν ἐπειρᾶτο Σωκράτης γνώμῃ ἀκεῖσθαι, τὰς δὲ δι' ἔνδειαν διδάσκων κατὰ δύναμιν ἀλλήλοις ἐπαρκεῖν· — *Od.* 1, 109: κήρυκες δ' αὐτοῖσι καὶ ὀτρηροὶ θεράποντες οἱ μὲν ἄρ' οἶνον ἔμισγον ἐνὶ κρητῆρσι καὶ ὕδωρ, οἱ δ' αὖτε σπόγγοισι πολυτρήτοισι τραπέζας νίζον. — *Sen. Cirop. 7, 2, 21.*

Nota 1. L'*Infinito,* facendo spesso da sostantivo, può avere esso pure un *apposizione*; p. e. σιγᾶν καὶ σωφρονεῖν φησι χρῆναι, δύο κακὼ μεγίστω, dice che bisogna tacere ed essere saggi, *due grandissimi mali.* (appos. epitetica).

Assai più spesso l'*Infinito* fa egli stesso d'*apposizione* esegetica a un pronome *dimostrativo* (o *relativo*), sia questo solo, sia insieme con qualche nome, p. e. αὕτη μόνη ἐστὶ κακὴ πρᾶξις, ἐπιστήμης στερηθῆναι questa sola è una cattiva azione, l'*essere stato privato* del sapere. — *Isocr. Paneg.* 38: ἀρχὴν μὲν ταύτην ἐποιήσατο τῶν εὐεργεσιῶν, τροφὴν τοῖς δεομένοις εὑρεῖν. — *Dinar.* 1, 76: μία αὕτη σωτηρία καὶ πόλεως καὶ ἔθνους ἐστί, τὸ προστατῶν ἀνδρῶν ἀγαθῶν, καὶ συμβούλων σπουδαίων τυχεῖν. — *Dem.* 8, 72: οὐδέ γ' ἐμοὶ δοκεῖ δικαίου τοῦτ' εἶναι πολίτου, ταῦτα πολιτεύμαθ' εὑρίσκειν. — *Izocr.* 9, 8: χαλεπόν ἐστιν ὃ μέλλω ποιεῖν, ἀνδρὸς ἀρετὴν διὰ λόγων ἐγκωμιάζειν. — Cfr. *Sen. Cir.* 5, 2, 19; 8, 7, 10; 8, 7, 25.

Osserv. 1. Se l'apposizione si riferisce a un pronome *possessivo* si pone al *genitivo*, invece di concordarla col pronome (*constructio* κατὰ σύνεσιν); p. e. *Sen. Cir.* 8, 8, 26: εἴ τις ὑμῶν ὄμμα τοὐμὸν ζῶντος ἔτι προσιδεῖν ἐθέλει, προσίτω (invece di dire ὄμμα ἐμοῦ ἔτι ζῶντος). *Plat. Conv.* 194, α: ἰδὼν τὴν σὴν ἀνδρίαν καὶ μεγαλοφροσύνην, ἀναβαίνοντος ἐπὶ τὸν ὀκρίβαντα μετὰ τῶν ὑποκριτῶν ecc. (come se avesse detto τὴν ἀνδρίαν σου pose il gen. ἀναβαίνοντος.) — *Eurip. Andr.* 107: Ἄρης εἷλε τὸν ἐμόν, μελέας πόσιν Ἕκτορα... prese Ettore marito *di me infelice*. — Cfr. Cic. Planc. 10, 26: *nomen meum, absentis, meas præsentis preces.*

Osserv. 2. Qualche volta si pone l' Apposizione a un' intera proposizione; p. e. πάντες ἐμέθυον, ἱκανὴ πρόφασις εἰς τὸ ἁμαρτάνειν tutti erano ubbriachi, (il che era un) sufficente pretesto per errare.

---

# CAPITOLO XVI.

## DELL' ARTICOLO

§ 331. L'articolo (ἄρθρον) in origine era un pronome dimostrativo.

Osserv. 1. Gli antichi grammatici sotto la denominazione di *articolo* comprendevano e il pronome *relativo* ὅς ἥ ὅ (ἄρθρον ἐπιθετικόν, ο ὑποτακτικόν, p. e. ἄνθρωπος ὃς ἦλθεν ἀπέθανε *homo qui venit mortuus est*), e quello che noi diciamo *articolo* (ἄρθρον προθετικόν, p. e. ὁ ἄνθρωπος ἀπέθανε *ille homo mortuus est*). I grammatici moderni, da Planude in poi, per *articolo* intesero solamente l' ὁ ἡ τό.

L'*articolo* e il *relativo* si trovano non di rado l'un per l'altro in Omero ed in Erodoto, e negli scrittori dorici, ed anche nei tragici.

Così si ha il *relativo* con valore di *dimostrativo*: *Il.* 12, 344,: Αἴαντα κάλεσσον, ἀμφοτέρω μὲν μᾶλλον ὃ (= τοῦτο) γὰρ κ' ὄχ' ἄριστον ἁπάντων εἴη — *Il.* 23, 9: Πάτροκλον κλαίωμεν· ὃ (= τοῦτο) γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων. Cfr. *Od.* 24, 190. Nell'*Il.* 16, 457 e 675 nella stessa frase si ha τό. Così pure si ha ἢ θ' ὅς ed *egli* disse; καὶ ὅς ed egli; ὃς καὶ ὅς questi e quello.

Assai più spesso s'incontra l'*articolo* ὁ ἡ τό sopratutto nei *casi* in cui principia col τ con valore di *relativo*; p. e. *Od.* 1, 344; κε-

φαλὴν ποθέω ἀνδρὸς τοῦ (= οὗ *cujus*) κλέος εὐρὺ καθ' Ἑλλάδα καὶ μέσον Ἄργος. — *Il.* 1, 388: ἠπείλησεν μῦθον, ὁ (= ὅς *qui*) δὴ τετελεσμένος ἐστίν. — *Il,* 1, 36: ἠρᾶθ' ὁ γεραιὸς Ἀπόλλωνι ἄνακτι, τὸν (= ὃν *quem*) ἠΰκομος τέκε Λητώ. (Vedi inoltre *Il.* 11, 649; 21, 107. — *Od.* 1, 23, 344, 254; 20, 373 ecc.). *Erod.* 1, 93: λίμνη δὲ ἔχεται (confina) τοῦ σήματος τὴν (= ἣν *quam*) λέγουσι Λυδοὶ αἰείναον εἶναι. — 3, 85: Δαρείῳ ἦν ἱπποκόμος... τῷ (= ᾧ *cui*) οὔνομα ἦν Οἰβάρης — 7, 8: πυνθάνομαι ἔθνος οὐδὲν καταλείπεσθαι τὸ (= ὃ *quod*) ἡμῖν οἷον ἔσται ἐλθεῖν εἰς μάχην. — Così pure ove si ha l' attrazione del *relativo* (v. § 409). Erodoto usa in sua vece l'articolo, p e. 7, 5: εἰκός ἐστιν Ἀθηναίους... δοῦναι δίκας τῶν (= ὧν = ἐκείνων ἃ) ἐποίησαν. — Vedi anche 7, 3; 7, 8; 5, 6 ecc.

Osserv. 2. L'articolo, in tutte le lingue in cui si trova, non è che un pronome dimostrativo decaduto dal suo originario ufficio e affiovolito. Così in italiano *il lo la* nacque dall'abuso del latino *ille illa illud.* Anche nel greco un antico dimostrativo passò un po' alla volta, ma senza cangiar forma (come successe dell'*ille*) alle funzioni d'articolo. Con valore *dimostrativo,* sinonimo di οὗτος, αὕτη, τοῦτο e di ὅδε ἥδε τόδε si ha frequentissimo in Omero, e in tutti i poeti, e frequente pure in Erodoto e negli altri scrittori dorici ed eolici. Solo presso gli Attici l' ὁ ἡ τό diventò pienamente articolo; benchè anche da essi, come più sotto vedremo, si adoperi in certi casi ancora con forza pronominale. Così in italiano *il la lo* funge ancora non di rado da pronome dimostrativo. Esempi: *Il.* 1, 29: τὴν (= ταύτην o αὐτήν) δ' ἐγὼ οὐ λύσω io non la sciorrò. — *Il.* 2, 760: οὗτοι γὰρ ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν . τίς τ' ἂρ τῶν (= τούτων) ὄχ' ἄριστος ἔην; — *Il.* 1, 125: ἀλλὰ τὰ μὲν (= ἃ relativo) πολίων ἐξεπράθομεν τὰ (= ταῦτα) δέδασται *quæ ex urbibus prœdati sumus ea sunt distributa.* — *Il.* 4, 233: οὓς (= *quos*) σπεύδοντας ἴδοι τοὺς (= τούτους *illos*) μάλα θαρσύνεσκεν. Molti esempi in Omero, nei quali il nome è lontano dall'articolo, ed è posto quasi a guisa di apposizione ad esso, mostrano in qual modo l' ὁ ἡ τό sia passato dalla funzione di pronome dimostrativo a quella di *articolo*; p. e. *Il.* 1, 348 ἡ δ'ἀέκουσ' ἅμα τοῖσι γυνὴ κίεν che equivale al nostro: ed *essa* (la) *donna,* moveva malvolentieri con loro = *la donna...* cfr. 1, 383, 391, 409; 6, 302, ecc. (v. § 338, osserv. 3) — Colle preposizioni si ha sempre in Omero l'articolo, e non mai οὗτος o αὐτός, p. e. ἅμα τοῖσι *Il.* 1, 348, così: ἐν τοῖσι, ἐν τῇσι ecc. — E spesso anche qnando pare veramente articolo ha una forza dimostrativa maggiore che nella prosa; così per es.: *Il.* 1, 33: ὁ γέρων *quel vecchio*; *Il.* 1, 20: παῖδα δ'ἐμοὶ λῦσαί τε φίλην, τά τ' ἄποινα (e *questi* doni) δέχεσθαι. — *Od.* 1, 351: τὴν γὰρ ἀοιδὴν (quel canto) μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι ἥ τις ἀκουόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται. — Non può tuttavia sostenersi, come qualche grammatico fece, che in Omero ὁ ἡ τό non sia mai vero articolo, poichè non di rado vi è usato al modo dell'articolo nella prosa attica, e come in questa serve anche in Omero a sostantivare aggettivi (p. e. ὁ γεραιός,

οἱ ἄλλοι ecc.) e participi (p. e. ὁ νικηθείς *Il*, 23, 663. — τῷ νικήσαντι *ivi*, 702, τὸν ἄγοντα *Il*, 22, 262 ecc.).

Nota. Nella prosa attica l'articolo conserva ancora la sua forza originaria dimostrativa nei seguenti casi:

1. Quando stia al nominativo colla particella δὲ (ὁ δέ, ἡ δὲ, τὸ δέ) in principio di proposizione, e si riferisca a un nome antecedente; per es. λύκος ἀμνὸν ἐδίωκεν· ὁ δὲ (e questi, ed egli = οὗτος δέ) εἰς ναὸν κατέφυγε. — *Sen. Mem.* 1, 1, 2: τὸν Σωκράτη ᾐτιάσαντο καινὰ δαιμόνια εἰσφέρειν· ὁ δὲ (ma egli) οὐδὲν καινότερον εἰσέφερε τῶν ἄλλων. — *An.* 2, 3, 2: κήρυκας ἔπεμψε περὶ σπονδῶν· οἱ δὲ (ed essi) ἐπεὶ ἦλθον ἔλεγον...

2. Quando stia all'*accusativo*, preceduto da καί (καὶ τόν, καὶ τὴν) in principio di proposizione e si riferisca ad un nome antecedente; al caso *nominativo* invece si adopera con valore di dimostrativo il *relativo* (καὶ ὅς, καὶ ἥ, καὶ οἵ ecc.); p. e. *Sen Cirop.* 1, 3, 9: κέλευσον δή, ὦ πάππε, τὸν Σάκαν καὶ ἐμοὶ δοῦναι τὸ ἔκπωμα... καὶ τὸν (ed egli) κελεῦσαι δοῦναι. — *Sen. Cirop.* 4, 2, 13: (Κῦρος) ἡγεῖσθαι ἐκέλευε τοὺς Ὑρκανίους. καὶ οἵ (ed essi) ἠρώτων. τί δέ (come mai?)... καὶ τὸν (e lui) ἀποκρίνασθαι λέγεται. — Così *Sen. Anab.* 3, 4, 48: καὶ ὅς (ed egli, scl. Ξενοφῶν) ἀκούσας ταῦτα... ὠθεῖται αὐτὸν ἐκ τῆς τάξεως. — *Mem.* 1, 4, 2: εἰπέ μοι, ἔφη, ἔστιν οὕστινας ἀνθρώπους τεθαύμακας ἐπὶ σοφίᾳ; Ἔγωγε ἔφη· καὶ ὅς (ed egli) Λέξον ἡμῖν, ἔφη, τὰ ὀνόματα αὐτῶν.

3. Frequentissimo è nelle contrapposizioni colle particelle μὲν... δέ; p. e. ὁ μὲν... ὁ δέ egli... egli; l'uno... l'altro; così ἡ μὲν... ἡ δέ; — τὸ μέν... τὸ δέ ecc. p. e.: τῶν πόλεων αἱ μὲν τυραννοῦνται αἱ δὲ δημοκρατοῦνται, αἱ δὲ ἀριστοκρατοῦνται delle città *alcune* (altre) sono rette a governo assoluto (tirannia) *alcune* (altre) a democrazia, *alcune* (altre) ad aristocrazia; — *Sen. Anab.* 1, 1, 7: τοὺς μὲν αὐτῶν ἀπέκτεινε τοὺς δ' ἐξέβαλεν gli uni di loro uccise gli altri cacciò in esilio. — *Plat.* δεῖ τοὺς μὲν εἶναι δυστυχεῖς τοὺς δ' εὐτυχεῖς conviene che alcuni siano felici, altri infelici. Cfr. § 327 B.

Osserv. 3. Il neutro τὸ μέν... τὸ δέ, e più spesso τὰ μέν... τὰ δέ..., si usa avverbialmente, e si traduce: *ora... ora*, ovvero *in parte... in parte*, p. e. *Sen. Mem.* 2, 4, 6 (φίλος τῷ φίλῳ) συμβοηθεῖ τὰ μὲν (ora) συναναλίσκων, τὰ δὲ (ora) συμπείθων. — *Anab.* 4, 1, 14 τὰ μέν τι (in parte) ἐμάχοντο, τὰ δὲ καὶ (in parte anche) ἀνεπαύοντο — *Isocr. Paneg.* 152: τὰ μὲν ταπεινῶς τὰ δ ὑπερηφάνως ζῶντες. — *Isocr. Filip.* 51: Ἀργείους τοίνυν ἴδοις ἂν τὰ μὲν παραπλησίως τοῖς εἰρημένοις πράττοντας, τὰ δὲ χεῖρον τούτων ἔχοντας.... che *in parte* agi-

scono a somiglianza di coloro che abbiamo detto, *in parte* sono ad essi inferiori. Quest' uso è ancora assai raro in Omero; vi si avvicina l'*Od.* Θεὸς τό μὲν δώσει, τὸ δ' ἐάσει ὅ ττι κεν ᾧ θυμῷ ἐθέλῃ. — *Sen. Mem.* 3, 5, 11. — 3, 10, 13. Nello stesso significato non è raro anche τοῦτο μὲν... τοῦτο δέ; v. *Erod.* 6, 100. Questo modo è frequente in Antifonte.

Avverbialmente si usa pure τῇ μὲν... τῇ δέ quivi... quivi; — in un luogo... in un altro; — in parte; p. e. *Sen. An.* 4, 8, 10: τῇ μὲν ἄνοδον τῇ δὲ εὔοδον εὑρήσομεν τὸ ὄρος. — *Eurip. Res.* 360: ὦ δῶμα, τῇ μὲν δ' ἡδέως προσδέρκομαι Τροίαθεν ἐλθών, τῇ δ' ἰδὼν καταστένω.

4. Traduciamo con un *dimostrativo* (quello, quella) l'articolo greco, quando si sottintende ad esso un nome o già espresso nella proposizione, o facilmente da qualche altra parola suggerito; p. e. *Sen. Ell.* 2, 3, 34: καλλίστη δοκεῖ πολιτεία εἶναι ἡ (quella; sc. πολιτεία) Λακεδαιμονίων. — *Sen. Anab.* 5, 3, 10: θήραν ἐποιοῦντο εἰς τὴν ἑορτὴν οἵ τε Ξενοφῶντος παῖδες καὶ οἱ (quelli) τῶν ἄλλων πολιτῶν. — *Isocr.* πρ. Νικ. 4: ὁ τῶν ἰδιωτευόντων βίος αἱρετώτερος ἢ ὁ (quella) τῶν τυραννευόντων. — *Sen. Cir.* 3, 1, 2. — *Erod.* 1, 87.

Osserv. 4. Ha valore di dimostrativo anche nella frase πρὸ τοῦ (sottinteso χρόνου) p. e. *Lis.* 12, 2: ἐν τῷ πρὸ τοῦ χρόνῳ nel tempo anteriore *a questo*. — *Dem.* ἃ πρὸ τοῦ (prima d'adesso) μεγάλα ἦν.

§ 332. L'articolo (come pronome dimostrativo indebolito) serve ad indicare che il nome cui si prepone esprime un concetto, sia particolare, sia generale, ben determinato e distinto, nella mente di chi parla.

**Nota.** L'articolo concorda in genere numero e caso col nome cui si prepone o cui si riferisce; ma nel duale si usa sempre τώ, e spesso τοῖν anche pel femminile (invece di τά e ταῖν che si hanno nel paradigma).

Questa determinazione può essere di due specie, cioè:

a. o coll'articolo si designa persona o cosa determinata fra quelle che sono comprese sotto lo stesso nome, per es. ὁ ἀδελφὸς Ἀλκιβιάδου ἀπέθανε. — ὁ ἄνθρωπος, ὃν ἐκάλεσας, ἦλθεν. — L'articolo in tal caso si dice *individuante*.

b. o coll'articolo si designa tutta intera la classe o tutto il *genere* delle persone o cose comprese sotto lo stesso nome;

p. e. ὁ ἀδελφὸς πάντων τῶν φίλων πιστότερός ἐστιν. — ὁ ἄνθρωπος θνητός ἐστιν. L'articolo in tal caso si dice *generico;* con esso si eleva un individuo a rappresentante di tutta uua classe; p. e. Sen. δεῖ τὸν στρατιώτην φοβεῖσθαι μᾶλλον τὸν ἄρχοντα ἢ τοὺς πολεμίους.

Osserv. L'articolo greco corrisponde in complesso al nostro articolo determinato *il la lo.* Il nostro articolo indefinito singolare *uno, una* non ha riscontro nel greco; qualche rara volta si pone il pronome indefinito τὶς τὶ, per lo più dopo il nome, per indicare un *individuo* indeterminato, non definito, e corrisponde al *quidam quædam* lat., e al nostro *uno, un tale,* o *qualche,* p. e. ἄνθρωπός τις ἦλθεν venne un (certo) uomo, *homo quidam venit,* πᾶσα τέχνη προσδεῖταί τινος ἀρετῆς ogni arte abbisogna di (una) qualche virtù.

L'articolo *generico* è ancora d'uso assai raro in Omero, ed anche in prosa si adopera assai meno frequentemente di quello che noi adoperiamo il nostro articolo determinato, principalmente al numero plurale. p. e. ἀνθρώπου ψυχὴ τοῦ θείου μετέχει *l'*anima *dell'*uomo partecipa della divinità; — *Sen. Mem.* 2, 1, 18: τῶν ἀγαθῶν οὐδὲν ἄνευ πόνου θεοὶ διδόασιν ἀνθρώποις... *gli* Dei.... danno *agli* uomini.

§ 333. L'articolo *individuante* si porrà quindi innanzi ai nomi di concetti o d'oggetti che voglionsi indicare come già conosciuti e distinti, *(a)* sia perchè già nominati antecedentemente nel discorso, *(b)* sia perchè nello stesso tempo che si nominano si definiscono e determinano con qualche aggiunta, *(c)* sia perchè d'altronde già noti.

a. *Sen. Cirop.* 1, 2, 8; οἱ ἔφηβοι δέκα ἔτη κοιμῶνται περὶ τὰ ἀρχεῖα (già nominata)... § 12: ἐπειδὰν δὲ τὰ δέκα ἔτη διατελέσωσιν ἐξέρχονται εἰς τοὺς τελείους ἄνδρας. — *Sen. Ell.* 2, 11: καὶ ἀποθνησκόντων ἐν τῇ πόλει (Atene) λιμῷ πολλῶν οὐ διελέγοντο περὶ διαλλαγῆς — ma al § 14: ᾤοντο ἕως ἂν πέμπωσιν ἑτέρους πρέσβεις πολλοὺς τῷ λιμῷ ἀπολεῖσθαι.

b. *Sen Anab.* 1, 1, 2: (Δαρεῖος) Κῦρον μεταπέμπεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησε. — 7, 4, 3: ἦν χιὼν πολλὴ καὶ ψῦχος οὕτως ὥστε τὸ ὕδωρ ὃ ἐφέροντο ἐπὶ δεῖπνον ἐπήγνυτο. — 3, 2, 13: ἡ ἐλευθερία τῶν πόλεων ἐν αἷς ὑμεῖς ἐγένεσθε καὶ ἐτράφητε.

c. *Sen. Anab.* 1, 2, 9: ἐνταῦθα Ξέρξης ὅτε ἐκ τῆς Ἑλλάδος

ἡττηθεὶς τῇ μάχῃ (la celebre battaglia di Salamina), λέγεται οἰκοδομῆσαι ταῦτα τὰ βασίλεια.

Osserv. Anche in questi casi Omero molte volte non ha l'articolo; cfr. p. e. (con *b*) μῆνιν ἄειδε... ἣ μύρια... ἄλγεα ἔθηκε, così pure ἄνδρα μοι ἔννεπε... ὃς μάλα πολλὰ πλάγχθη.

Nota. Se più nomi di genere diverso si seguono nella stessa proposizione quando devono avere l'articolo questo si ripete a ciascun nome, come in italiano p. e. tutti *gli* uomini, e tutte *le* donne. Rare sono le eccezioni p. e. *Licur. c. Leocr.* 141: τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν παισὶ καὶ γυναιξί. — *Dem. Ol.* 2, 9: φίλιππος τὰ χωρία καὶ λιμένας προσείληφε.

§ 334. Un nome che serve di *complemento predicativo* (vedi § 324) ad un altro non ha di regola l'articolo, mentre il nome di cui è complemento di regola lo ha, p. e.: ἡ δικαιοσύνη ἀρετή ἐστι *la* giustizia è *una* virtù, — ἡ ἀρετὴ δικαιοσύνη ἐστί *la* virtù è giustizia. — *Plat. Rep.* 341, *d*: ὁ κυβερνήτης ναυτῶν ἄρχων ἐστίν, il pilota è (un) capo di marinai. — *Isocr. Paneg.* 20: κατεστήσαντο πολιτείαν... ἣ τοῦτον τρόπον ἐπαίδευε τοὺς πολίτας ὥσθ' ἡγεῖσθαι τὴν μὲν ἀκολασίαν δημοκρατίαν, τὴν δὲ παρανομίαν ἐλευθερίαν.

Nota 1. L'*apposizione* di regola ha l'articolo quando è *determinativa*, non lo ha quando è epitetica v. § 227; p. e. Σωκράτης Ἀθηναῖος Socrate, un Ateniese = il quale è Ateniese; Σωκράτης ὁ Ἀθηναῖος Socrate (il celebre) Ateniese; Ἀστιάγης Μήδων βασιλεὺς Astiage (il quale è) un re dei Medi; A. ὁ Μήδων β. Ast. il (noto) re dei Medi. *Tuc.* 1, 30: ἐπὶ τῇ Λευκίμμῃ, τῆς Κερκύρας ἀκρωτηρίῳ (un promontorio); ma poco dopo: ἐς Λευκάδα τὴν Κορινθίων ἀποικίαν la (nota) colonia dei Corintii.

Nota 2. Qualche volta anche il nome predicativo ha l'articolo quando si voglia individuarlo e farlo meglio spiccare; p. e. *Sen. Cirop.* 3, 3, 4: πάντες τὸν Κῦρον ἀνακαλοῦντες τὸν εὐεργέτην, τὸν ἀγαθόν. — *Anab.* 6, 4, 7: οἱ δ' ἄλλοι ἐπιχειροῦσι βαλεῖν τὸν Δέξιππον ἀνακαλοῦντες τὸν προδότην chiamandolo *il* traditore (non *un* traditore). — *Plat. Lach.* 196, *e*: τοὺς μάντεις καλεῖ τοὺς ἀνδρείους. — *Lis.* 31, 32.

§ 335. Qualche volta l'articolo greco equivale ad un nostro pronome *possessivo*; p. e. οἱ γονεῖς τὰ τέκνα στέργουσι i

genitori amano *i loro* figli; — *Lisia*, 24, 17: οἱ πλούσιοι τοῖς χρήμασι ἐξωνοῦνται τοὺς κινδύνους i ricchi *colle loro* ricchezze scongiurano i pericoli. — *Sen. Anab.* 1, 8, 3: Κῦρος ἀναβὰς ἐπὶ τὸν ἵππον (sul suo cavallo) τὰ παλτὰ εἰς τὰς χεῖρας ἔλαβεν. — 6, 3, 7: Σπιθριδάτης καὶ Ῥάθνης ἧκον παρὰ Φαρναβάζου ἔχοντες τὴν δύναμιν (*il loro* esercito). — 1, 7, 9: Κλέαρχος ὧδέ πως ἤρετο Κῦρον · οἴει γάρ σοι μαχεῖσθαι, ὦ Κῦρε, τὸν ἀδελφόν (tuo fratello).

§ 336. I nomi propri di *persone*, di *luoghi* e di *popoli* non hanno l'articolo se non quando siano già stati nominati prima nel discorso, o siano d'altronde celebri e noti.

**Nota.** **L'italiano usa meno frequentemente del greco l'articolo innanzi ai nomi propri di *persona* o di *città*, ma più frequentemente innanzi ai nomi propri di *popoli* e di *paesi*.**

— *Sen. Anab.* 1, 1, 2 (Δαρεῖος) Κῦρον μεταπέμπεται... e più sotto: ἀναβαίνει οὖν ὁ Κῦρος. — 3, 1, 4: ἦν τις ἐν τῇ στρατιᾷ Ξενοφῶν ' Αθηναῖος... e più sotto: ὁ μέντοι Ξενοφῶν ἀναγνοὺς τὴν ἐπιστολήν. — *Erod.* 8, 40: ὁ 'Ελλήνων στρατὸς ἐς Σαλαμῖνα κατίσχει τὰς νῆας... a al capo 49: ὡς εἰς τὴν Σαλαμῖνα συνῆλθον οἱ στρατηγοί. — *Tuc.* 1, 131: καὶ ἐκ τοῦ Βυζαντίου βίᾳ ἐκπολιορκηθεὶς (Παυσανίας) ἐς μὲν τὴν Σπάρτην οὐκ ἀνεχώρει (città già prima nominate). — *Erod.* 7, 8 β: μέλλω, ζεύξας τὸν 'Ελλήσποντον ἐλᾶν στρατὸν (*un* esercito) διὰ τῆς Εὐρώπης ἐπὶ τὴν 'Ελλάδα, ἵνα ' Αθηναίους (*gli* Ateniesi) τιμωρήσωμαι ὅσα δὴ πεποιήκασι Πέρσας (*ai* Persiani) τε καὶ πατέρα τὸν ἐμόν.

§ 337. Si usano per lo più senz' articolo in greco, mentre lo hanno ordinariamente in italiano, i nomi

a. *astratti* di virtù, vizi, scienze, arti, mestieri, e simili, p. e. *Plat. Rep.* 333, *a*: χρήσιμον καὶ ἐν εἰρήνῃ δικαιοσύνη anche *nella* pace è utile *la* virtù. — *Ip. min.* 373, *d*: ἐν τῷ θεῖν τάχος μὲν ἀγαθόν, βραδύτης δὲ κακόν; nel correre *la* celerità è un bene, e *la* lentezza un male? — *Gor.* 508: γεωμετρίας ἀμελεῖς. *Tuc.* 1, 12: μετά ' Ιλίου

ἅλωσιν, 23: μετὰ Εὐβοίας ἅλωσιν. — *Sen. Econ.* 6, 8: ἀνδρὶ καλῷ τε κἀγαθῷ ἐργασία καὶ ἐπιστήμη κρατίστη γεωργία l'agricoltura per un onest' uomo è *una* occupazione e *una* scienza ottima (predicati, v. § 335.)

b. i nomi appellativi: οὐρανός cielo, γῆ terra, θάλαττα mare, ἥλιος sole, σελήνη luna, νύξ notte, ἡμέρα giorno, ἔαρ primavera, θέρος estate, μετόπωρον autunno, χειμών inverno, ἄστυ la città (d'Atene, cfr. *Urbs* per Roma). βασιλεύς il re (dei Persiani), p. e.:

*Sen. Anab.* 4, 2, 2: ὕδωρ πολὺ ἦν ἐξ οὐρανοῦ *dal* cielo — 5, 8, 20: ὅταν θάλαττα μεγάλη ἐπιφέρηται quando *il mare* alto s'inalzi. — *Plat. Polit.* 271, *e*: τὴν τῶν ἄστρων τε καὶ ἡλίου (*del* sole) μεταβολήν — e *Rep.* 516, *b* προσβλέπων τὸ τῶν ἄστρων τε καὶ σελήνης (*della* luna) φῶς. —Così ἥλιος ἀνατέλλει, ἥλιος ἐδύετο, περί ἡλίου δυσμάς. — *Erod.* 8, 11: τοὺς ἀγωνιζομένους νὺξ ἐπελθοῦσα διέλυσε la notte sopravvenuta. — 8, 14: ὥς σφι ἡμέρη ἐπέλαμψε come ad essi risplendette *il* giorno.

c. i nomi che indicano i membri della famiglia, p. e. πατήρ, μήτηρ, ἀδελφός ecc., p. e. *Sen. Anab.* 7, 8, 22: οἱ περὶ Ξενοφῶντα συντυγχάνουσι τῷ ' Ασιδάτῃ καὶ λαμβάνουσιν αὐτὸν καὶ γυναῖκα (*la* moglie) καὶ παῖδας (i figli) καὶ τοὺς ἵππους (e i *suoi* cavalli) καὶ πάντα τὰ ὄντα. — *Cirop.* 3, 1, 17: ὡς εἶδε (Τιγράνης) πατέρα τε καὶ μητέρα καὶ ἀδελφοὺς καὶ τήν ἑαυτοῦ γυναῖκα αἰχμαλώτους γεγενημένους ἐδάκρυσεν.

Osserv. Si tace frequentemente l'articolo presso questi sostantivi perchè, quasi fossero nomi propri, sono per sè già abbastanza determinati; tuttavia qualche volta hanno pure, come in italiano, l' articolo che serve a meglio individuarli; presso i nomi di parentela l'articolo ha valore *possessivo,* (v. § 336) p. e. *Plat. Prot.* 329: τὴν ἀρετὴν φῂς διδακτὸν εἶναι; — e *Rep.* 1, 354: οὐδέπως ἄρα λυσιτελέστερον ἀδικίαν δικαιοσύνης, e subito dopo: λυσιτελέστερον ἡ ἀδικία τῆς δικαιοσύνης. Cfr. *Plat. Fed.* 69, *c.* — Così *Sen. Anab.* 4, 5, 5, διεγένοντο τὴν νύκτα (*quella* notte) πῦρ καίοντες.

## POSIZIONE DELL'ARTICOLO

§ 338. L'articolo precede sempre il nome cui si riferisce. Quando segue esso ha valore di pronome dimostrativo, quantunque venga, anche allora, tradotto col nostro articolo.

Osserv. 1. Le eccezioni a questa regola non sono che apparenti: per es. *Erod.* 7, 6: ἀπίκετο ἐς ὄψιν τὴν Βασιλέως che va spiegato dietro il § 131 — Così *Senof. Anab.* 5, 4, 19: ἐπὶ σκηνὴν ἰόντες τὴν Ξενοφῶντος, ἔλεγον ὅτι... venuti *alla* tenda di S. (ma propriamente è: venuti a *una* tenda, a *quella* tenda di S.) *Sen. Mem.* 4, 5, 11: τί διάφερει ἄνθρωπος ἀκρατὴς θηρίου τοῦ ἀκρατεστάτου... dall'animale più sfrenato (propr. da un animale, da quello più sfrenato.)

L'articolo giova assai nel greco per far distinguere la diversa qualità dei complementi di un nome. Infatti:

a. Tutto ciò che sta fra l'articolo e il nome cui si riferisce è *complemento attributivo*, ossia *attributo* di questo nome (v. § 325) p. e. ὁ ἀνδρεῖος ἀνὴρ ἀπέθανε l'uomo valoroso morì.

b. tutto ciò invece che si riferisce a un nome, ma non è posto fra l'articolo ed esso nome, è *complemento predicativo* (v. § 324) p. e. ὁ ἀνὴρ ἀνδρεῖος ἀπέθανε l'uomo morì valoroso (= da valoroso).

c. Invece di mettere il complemento attributivo fra l'articolo e il nome può anche mettersi a guisa di *apposizione* dopo del nome, ma preceduto dall'articolo stesso del nome; p. e. ὁ ἀνὴρ ὁ ἀνδρεῖος ἀπ. l'uomo *quello* valoroso, morì. Si dirà questo *complemento appostivo*, ma pel valore e significato equivale all'attributo.

Nota. In tal caso il sostantivo ha o non ha l'articolo, secondo che per le regole già accennate dovrebbe averlo o meno; p. e. Σωκράτης ὁ σοφός Soc. il filosofo.

Di rado il *complemento appositivo* precede al proprio nome, per es. *Plat. Rep.* 1, 328, *d*: αἱ ἄλλαι, αἱ κατὰ τὸ σῶμα ἡδοναί — c. 8, 565, *d*: τὸ ἐν Ἀρκαδίᾳ τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Λυκαίου ἱερόν. — *Tuc.* 1, 126: ἐν τῇ τοῦ Διὸς τῇ μεγίστῃ ἑορτῇ.

Fra l'articolo e il nome si mettono assai frequentemente in greco non solo aggettivi o participi concordati col nome, come in italiano, ma anche nomi al genitivo, o in altri casi obbliqui preceduti da qualche preposizione. ciò che noi non possiamo fare; p. e. οἱ τῶν 'Αθηναίων στρατιῶται — ἡ ἐν Μαραθῶνι μάχη — ὁ ἐπὶ τοὺς Πέρσας πόλεμος.

Anche gli avverbi vengono assai frequentemente collocati in tal modo fra l'articolo e il nome (in *posizione attributiva*); p. e. οἱ νῦν ἄνθρωποι gli uomini di adesso, i contemporanei, οἱ τότε ἄνθρωποι gli uomini di allora, di quel tempo, ἡ οἴκαδε ὁδός la strada (che conduce) a casa (= in patria).

Per tal maniera il greco riesce a poter fare sottili distinzioni di significato con leggerissime modificazioni della frase, o col collocare diversamente in essa le parole. Si confrontino p. e. i seguenti modi: οἱ Πέρσαι αἱροῦνται τὸν Κῦρον ἄρχοντα τῆς εἰς Μήδους στρατιᾶς (*Sen. Cirop.* 1, 5, 5)... dell'esercito (che veniva mandato) in Media. Se dicesse: τῆς ἐν Μήδοις στρατιᾶς dell'esercito (che era) in Media; — τῆς ἐκ Μήδων στρατιᾶς dell'esercito (che veniva o era raccolto) dalla Media; τῆς ἐπὶ ovv. πρὸς Μήδους στρατιᾶς dell'esercito (che moveva) contro i Medi; τῆς ὑπὲρ Μήδων στρατιᾶς dell'esercito (raccolto) a difesa dei Medi.

La differenza fra la *posizione attributiva* e la *predicativa*, che alle volte pare appena percettibile, è invece in molti casi spiccatissima. Così p. e. se dico: οἱ ἀφικνούμενοι στρατιῶται ἀεὶ ἐμάχοντο vale: i soldati che sopraggiungevano combattevano *sempre* o continuamente; invece se dico οἱ ἀεὶ ἀφικνούμενοι στρατιῶται... vale: i soldati che di mano in mano giungevano... — Se dico: οἱ στρατιῶται εἶχον τὰ ὅπλα ἐφ' ἵππων vale: i soldati avevano le armi sui cavalli; Invece: se dico: εἶχον τὰ ἐφ' ἵππων ὅπλα vale: avevano le armi da cavaliere (cfr. *Cirop.* 4, 6, 1). Se dico: οἱ πρέσβεις ἐκ Σπάρτης ἀπῆλθον vale: gli ambasciatori partirono da Sparta; invece: οἱ ἐκ Σπάρτης πρέσβεις ἀπῆλθον gli ambasciatori che erano venuti da Sparta (= gli amb Spartani) partirono. — Se dico: οἱ πολέμιοι ἐνέπρησαν τὰς σκηνὰς ἐρημούς vale: i nemici abbruciarono le tende (che erano, ovv. poichè erano) abbandonate (cfr. *Tuc.* 1, 49). Invece se dico: τὰς ἐρημοὺς σκηνάς ovv. τὰς σκηνὰς τὰς ἐρημούς dico che incendiarono solo le tende abbandonate, e non le altre che non erano abbandonate.

Ma altre volte la differenza fra le due posizioni del complemento non è così spiccata, tuttavia esiste sempre e conviene rilevarla. Per es. *Sen. Cirop.* 1, 4, 13: dice: ὁ θεὸς τὴν ψυχὴν κρατίστην τῷ ἀνθρώπῳ ἐνέφυσε Dio immise nell'uomo l'anima (la quale è) fortissima ma si direbbe ὁ θεὸς τὴν μὲν κρατίστην ψυχὴν τοῖς ἀνθρώποις τὴν δὲ ἀσθενεστάτην τοῖς ζῴοις ἐνέφυσεν. — Così se dico: ὁ δῆμος τῶν Ἀθηναίων intendo il popolo (e non l'aristocrazia) degli Ateniesi; se invece: ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος il popolo (tutto) Ateniese, gli Ateniesi; p. e. *Erod.* V, 74: Κλεομένης συνέλεγε ἐκ πάσης Πελοποννήσου στρατὸν τίσασθαι (punire) τε ἐθέλων τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων (la democrazia) καὶ Ἰσαγόρεα βουλόμενος τύραννον καταστῆσαι. — *Sen. Cirop.* 1, 5, 5: τῶν ὁμοτίμων ἑκάστῳ ἔταξεν (ὁ Κῦρος) ἐκ τοῦ δήμου τῶν Περσῶν δεκὰ πελταστὰς προσελέσθαι comandò a ciascuno dei nobili di scegliere fra il popolo (non fra i nobili) dei Persiani dieci peltasti. Se avesse detto ἐκ τοῦ τῶν Περσῶν δήμου varrebbe: *dai Persiani* contrapposti ad un altro popolo — *Lisia* 13, 51: (μέγιστον) κακὸν τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναιῶν εἰργάσαντο οἱ τριάκοντα i trenta fecero un grandissimo danno *ai democratici* Ateniesi (cfr. anche 13, 75). Ma si direbbe: οἱ Πέρσαι πολλὰ κακὰ εἰργάσαντο τὸν τῶν Ἀθηναίων δῆμον, ovv. τὸν δῆμον τὸν τῶν Ἀθηναίων cioè: al popolo tutto Ateniese, agli Ateniesi.

Fra l'articolo e il nome possono stare in greco moltissime parole, quando tutte queste siano complementi attributivi del nome; *Dem.* 18, 186: ὁ Ἀθηναίων δῆμος (= gli Ateniesi) ἀναμιμνήσκεται τὰς τῶν προγόνων τῶν ἑαυτοῦ εἰς τοὺς Θηβαίων προγόνους εὐεργεσίας — *Tuc.* 1, 100, 1: ἐγένετο μετὰ ταῦτα ἡ ἐπ' Εὐρυμήδοντι ποταμῷ ἐν Παμφιλίᾳ πεζομαχία. Questo avviene sopratutto coi participi o cogli infiniti sostantivati dall'articolo perchè in tal caso tutto ciò che sarebbe oggetto o determinazione del verbo diventa attribuzione di esso verbo sostantivato; p. e. *Isocr. Paneg.* 15: διεξέρχονται (τοῖς λόγοις = rammentano) τάς τε συμφορᾶς τὰς ἐκ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς ἀλλήλους ἡμῖν γεγενημένας, καὶ τὰς ὠφελείας τὰς ἐκ τῆς στρατείας τῆς ἐπ' ἐκείνου ἐσομένας. — *Sen. Mem.* 2, 1, 13: λανθάνουσί σε οἱ ἄλλων σπειράντων καὶ φυτευσάντων τόν τε σῖτον τέμνοντες καὶ δενδροκοποῦντες — *Isocr.* 12, 66 (§ *161*) ἐπιδείξω τοὺς προγόνους ἡμῶν φρονιμωτέρους ὄντας τῶν τήν τε πόλιν τὴν ἡμετέραν καὶ τὴν Σπαρτιατῶν μετὰ τὸν πόλεμον τὸν πρὸς Ξέρξην διοικησάντων. cfr. *Isocr.* 7, 76. — *Lis.* 31, 6: διὰ τὸ μὴ τὴν πόλιν ἀλλὰ τὴν οὐσίαν πατρίδα ἑαυτοῖς ἡγεῖσθαι.

Nota 4. Dobbiamo notare la posizione di certi aggettivi di spazio, quali: μέσος *medius*, ἄκρος *summus* (πρῶτος *primus*) ἔσχατος *extremus*,

*a.* Se l'aggettivo è complemento *predicativo*, o se il nome non ha articolo, l'aggettivo determina una relazione di spazio riguardo all'oggetto indicato dal sostantivo, e noi lo traduciamo con un sostantivo, p. e. πόλις μέση ovv, μέση ἡ πόλις, o ἡ πόλις μέση il mezzo della città.

*b.* Se invece è complemento *attributivo* o *appositivo*, l'aggettivo col sostantivo forma un tutto solo contrapposto e distinto da altro eguale; e noi traduciamo o con un aggettivo o con un avverbio, p. e. ἡ μέση πόλις, ovv. ἡ πόλις ἡ μέση la città media = la città di mezzo.

Esempi. *Il.* 13, 372: μέσῃ δ' ἐν γαστέρι πῆξεν colpì nel mezzo del ventre, 438: στῆθος μέσον οὔτασε δουρί — *Esch. Pers.* 196: ζυγὸν θραύει μέσον rompe nel mezzo il giogo. — *Tuc.* 2, 49, 7: ἄκραι χεῖρες le dita — *Il.* 16, 640: ἐκ κεφαλῆς ἐς πόδας ἄκρους dalla testa alla estremità dei piedi. — *Il.* 6, 40: ἄγκυλον ἅρμα ἄξαντε ἐν πρώτῳ ῥυμῷ (all'estremità del timone) αὐτὼ (τὼ ἵππω) ἐβήτην πόλιν. — *Sofoc. Ajace* 238: τοῦ (= αὐτοῦ) μὲν κεφαλὴν καὶ γλῶσσαν ἄκραν ῥίπτει θερίσας. — *Sen Cirop.* 8, 8, 17: οἱ Πέρσαι περὶ ἄκραις ταῖς χερσὶ (nelle dita) χειρῖδας δασείας ἔχουσι. — *Anab.* 1, 2, 7: διὰ μέσου τοῦ παραδείσου ῥεῖ ὁ Μαίανδρος ποταμός per mezzo del parco (ma διὰ τοῦ μέσου παραδείσου pel parco che è in mezzo ad altri). — *Anab.* 2, 1, 11: ὁ βασιλεὺς νομίζει ὑμᾶς ἑαυτοῦ εἶναι ἔχων (ὑμᾶς) ἐν μέσῃ τῇ ἑαυτοῦ χώρᾳ. — *Cirop.* 2, 2, 3: κατὰ μέσον τὸν κύκλον. — *Ell.* 5, 4, 33: ἐν μέσοις τοῖς πολεμίοις ἀπέθανε. — *Isoc. Fil.* 90: τὸν Κῦρον ὁμολογεῖται διώκοντα πολὺ πρὸ τῶν ἄλλων ἐν μέσοις γενόμενον τοῖς πολεμίοις ἀποθανεῖν. — ἀφίκοντο εἰς τὴν ἐσχάτην νῆσον giunsero all'ultima isola; — ἀφίκοντο εἰς ἐσχάτην τὴν νῆσον, ovvero εἰς τὴν νῆσον ἐσχάτην giunsero all'estremità dell'isola.

Osserv. 4. Nel latino, non essendovi articolo, gli aggettivi corrispondenti a questi hanno valore predicativo, e noi li traduciamo perciò con sostantivi; per. es. Livio 38, 13: *Meander ex arce summa Celænarum ortus media urbe decurrens in sinum maris editur.* — Virg. En. 2, 240: *Illa subit mediæque minans inlabitur urbi;* 2, 377: *sensit medios delapsus in hostes.* Terenz. *Quis est hic senex quem video in ultima platea?* Catullo: *passer... usque ad summum digitum pipillabat.* Cesare: *Prima luce summus mons a Labieno tenebatur* — Anche di tempo: Cic. p. leg. Man. 12: *Maximum bellum Cn. Pempejus extrema hieme apparavit, ineunte vere suscepit, media æstate confecit.* Rare sono le eccezioni a questa regola, come sono rari gli esempi analoghi in italiano.

Nota 5. Circa a πᾶς, πᾶσα, πᾶν e ἅπας si noti che:

1. Se *non v'è articolo, al singolare* (a) quando sta innanzi al nome equivale al nostro *ogni* (= ἕκαστος) p. e. πᾶς ἄνθρωπος ogni uomo;

(b) quando sta dopo per lo più equivale al nostro *tutto (totus)*, per es. ἄνθρωπος πᾶς tutto l'uomo. (c) Al plurale equivale al nostro *tutti, tutte*, ma considerati singolarmente (nel valore di *ciascuno, ognuno*), p. e. πάντες ἄνθρωποι tutti i singoli uomini. Esempi:

a. Plat. πάντα ἄνθρωπον χρὴ φεύγειν τὸ σφόδρα φιλεῖν ἑαυτόν *ogni uomo* deve evitare di amare troppo sè stesso. — Gnom. ψεῦδός γε μισεῖ πᾶς σοφὸς καὶ φρόνιμος. — E anche posposto: *Plat.* ἔοικε νέῳ παντὶ (a ogni giovane) ὑπὸ γέροντος πληγέντι ῥᾳθύμως ὀργὴν ὑποφέρειν. — *Lis.* 14, 38: Ἀλκιβιάδης καὶ Θρᾴκης καὶ πάσης πόλεως (d'ogni qualsiasi città) ἐβούλετο πολίτης γενέσθαι μᾶλλον ἢ τῆς πατρίδος τῆς ἑαυτοῦ.

b. *Erod.* 7, 7: Αἴγυπτον πᾶσαν *(tutto l'Egitto)* πολλὸν δουλοτέρην ποιήσας ἢ ἐπὶ Δαρείου ἦν. — Αὕτη ἐστὶ γῆς περίοδος πάσης questo è il giro di *tutta la terra*. — *Tuc.* προθυμίᾳ πάσῃ ἔχρωντο usarono di tutto il loro buon volere. — Può essere tuttavia anche prima; p. e. *Erod.* συνέλεγε στρατὸν ἐκ πάσης Πελοποννήσου.

c. πάντες ἄνθρωποι τῷ αὐτῷ τρόπῳ ἀγαθοί εἰσιν tutti gli uomini (= ciascun uomo) sono buoni nel medesimo modo. — *Dem.* ἄδηλον τὸ μέλλον ἅπασιν ἀνθρώποις a tutti gli uomini (= a ciascun uomo). — *Sen. Mem.* 4, 4, 19: παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις πρῶτον νομίζεται τοὺς θεοὺς σέβειν.

2. Se *v'è l'articolo*, qualunque sia la sua posizione, il singolare πᾶς, ἅπας equivale a *tutto (totus)* intero, il plurale a *tutti insieme*, tutti complessivamente. Quindi ἡ πᾶσα πόλις, πᾶσα ἡ πόλις, ἡ πόλις πᾶσα tutta la città (mentre πᾶσα πόλις = ogni città.) *Tuc.* 4, 61: πειρᾶσθαι χρὴ κοινῇ σώζειν τὴν πᾶσαν Σικελίαν. 1, 1: ἀκμάζοντες παρασκευῇ τῇ πάσῃ fiorendo per *ogni specie* di apparecchio. — *Plat. Teet.* 204, *a*: τὸ ὅλον ἀνάγκη τὰ πάντα μέρη εἶναι. — πᾶσαν ὑμῖν τὴν ἀλήθειαν ἐρῶ. — *Sen. Rep. Lac.* 10, 4: ἡ Σπάρτη πασῶν τῶν πόλεων ἀρετῇ διαφέρει di tutte insieme le città. Ma *Sen.* Πορ. 5, 2: πασῶν πόλεων Ἀθῆναι μάλιστα πεφύκασι ἐν εἰρήνῃ αὔξεσθαι.

Osserv. 5. Gli aggettivi numerali, se il nome cui si riferiscono ha l'articolo, prendono la posizione attributiva; p. e. *Plat. Rep.* 5, 460, *e*: ἆρ' οὖν σοι ξυνδοκεῖ μέτριος χρόνος ἀκμῆς τὰ εἴκοσιν ἔτη γυναικί, ἀνδρὶ δὲ τὰ τριάκοντα; — *Sen. Anab.* 2, 6. 15: ἦν δέ, ὅτε ἐτελεύτα, ἀμφὶ τὰ πεντήκοντα ἔτη. (cfr. *Cirop.* 1, 2, 13).

Se insieme col numerale c'è, in posizione attributiva, anche πᾶς, πᾶσα πᾶν noi possiamo tradur questo con un avverbio: *in tutto*; per es. Δαρεῖος ἐβασίλευσε τὰ πάντα ἓξ καὶ τριάκοντα ἔτη D. regnò *in tutto*

trentasei anni. — *Tuc.* 6, 43: Ἀθηναῖοι ἐς τὴν Σικελίαν ἐπεραιοῦντο τριήρεσι ταῖς πάσαις τέσσαρσι καὶ τριάκοντα. — *Tuc.* 1, 100, 1: εἷλον τριήρεις Φοινίκων καὶ διέφθειραν τὰς πάσας ἐς διακοσίας.

Come πᾶς si costruisce anche ὅλος, *totus*; p. e. *Sen. Anab.* 3, 3, 11: τῆς ἡμέρας ὅλης. — 4, 2, 4: δι' ὅλης τῆς νυκτός. — *Plat. Protag.* 329, *e*: τὸ ὅλον πρόσωπον.

## ARTICOLO SOSTANTIVANTE.

§ 339. Uno degli uffici più frequenti dell' articolo è quello di *sostantivare*, cioè di dar valore di sostantivo agli *aggettivi* ai *participi* agli *infiniti* e agli *avverbi* cui si prepone; p. e. ὁ σοφός il sapiente; τὸ ἀγαθόν il bene, τὰ ἀγαθά i beni; — οἱ φθονοῦντες gli invidiosi; — τὸ μάχεσθαι il combattere; — οἱ νῦν i contemporanei. — Per es. *Plat. Rep.* 350, *c*: ὁ μὲν δίκαιος ἡμῖν ἀναπέφανται ἀγαθός τε καὶ σοφός, ὁ δὲ ἄδικος ἀμαθής τε καὶ κακός.

Nota 1. L' *aggettivo* fa non di rado da sostantivo anche senza articolo quando o pel suo speciale significato, o pel contesto del discorso sia facile pensare il sostantivo al quale si riferirebbe; p. e. *Sen. Ell.* 9, 5, 18: Ἐπαμεινώνδας ἥττητο ἐν Λακεδαίμονι σὺν πολλῷ ὁπλιτικῷ ὑπ' ὀλίγων da pochi (scl. πολεμίων). — Così ἡ χώρα πολλὰ ἔχει ὀρεινά ha molte parti (= μέρη) montuose. — δεινὰ πεπόνθαμεν (scl. πάθη). Questo succede spesso col neutro così singolare come plurale.

Osserv. Presso la maggior parte di questi aggettivi si sottintendeva dapprima un sostantivo, che poi si dimenticò affatto. Presso molti si sottintende ancora, p. e. γῆ, o χώρα, dicendosi: ἡ ἡμετέρα, ἡ φιλία, ἡ πολεμία, ἡ ἀλλοτρία, ἡ ξένη. Così χεῖρ in ἡ δεξιά, ἡ ἀριστερά; — ἡμέρα in ἡ τρίτη, ἡ ἐπιοῦσα, ἡ ὑστεραία. — Così τέχνη in ἡ ῥητορική e simili, v. § 303, 6. — Così ὁδός in τὴν ταχίστην, τὴν εὐθεῖαν ἰέναι andare per la (via) più breve; per la (via) diritta.

Nota 2. Sono da notarsi alcuni aggettivi di quantità pel significato speciale che acquistano coll'articolo; così p. e. πολλοί molti; οἱ πολλοί i più. — ὀλίγοι pochi; οἱ ὀλίγοι i meno; οἱ πλείους la maggior parte; οἱ πλεῖστοι la massima parte.

Nota 3. Anche i numerali possono sostantivarsi, p. e. οἱ τριάκοντα i trenta.

L'aggettivo numerale che indica la parte di un tutto (il quale è

espresso da un genitivo partitivo), in greco ha l'articolo, mentre in italiano ne è privo: p. e. *Tuc.* 1, 116: ἐναυμάχησαν ναυσὶν ἑβδομήκοντα ὧν ἦσαν αἱ εἴκοσι στρατιώτιδες. — *Andoc. de pac. Lac.* 9: εἴχομεν Εὐβοίας πλέον ἢ τὰ δύο μέρη, avevamo più che *due parti* d'Eubea. Cfr. *Cirop.* 1, 2, 15, — *Anab.* 7, 4, 22.

§ 340. Il *participio* greco sostantivato dall'articolo si traduce con *colui, colei che*..., e un verbo finito nel tempo in cui si trova il participio, p. e. ὁ γράφων lo scrivente = colui che scrive; ὁ γράψων colui che scriverà; ὁ γράψας colui che scrisse. Di rado si può tradurre in italiano col participio, qualche volta con un sostantivo.

— *Sen. Anab.* 1, 9, 15: πολλὴ ἦν ἀφθονία αὐτῷ τῶν ἐθελόντων (di coloro che volevano) κινδυνεύειν. *Ell.* 7, 5, 24: χαλεπὸν εὑρεῖν τοὺς ἐθελήσοντας (coloro che vorranno) μένειν, ἐπειδάν τινας φεύγοντας τῶν ἑαυτοῦ ὁρῶσιν. — *Anab.* 5, 6, 4: πολλοὶ ἔσονται οἱ ἐπαινοῦντές με molti saranno quelli che mi loderanno (propr.: lodano).

Osserv. La mancanza dell'articolo restringe assai nella lingua latina la facoltà di sostantivare gli *aggettivi* e i *participi*. Di rado si hanno sostantivati i primi al singolare, più spesso al plurale; p. e. *docti*, *probi*, ma *vir doctus, vir probus, homo probus*. — Di rado i *participi* masch. e fem. al nominativo; più spesso nei casi obbliqui; per es. Cic. de Orat. 2, 4: *facilius est currentem incitare quam commovere languentem.* — Tusc. 3, 21: *Verum dicentibus facile credam.*

L'italiano ha le stesse facoltà del greco riguardo agli aggettivi; ma è assai più limitato di esso per ciò che spetta ai participi.

Come molti participi siano diventati sostantivi v. al § 303, 1. *d*; qual differenza passi fra il sostantivo e il participio sostantivato v. al Capitolo del Participio, v. § 462, 2.

§ 341. L'*Infinito* può essere preceduto dall'articolo singolare neutro, e vien trattato come un vero sostantivo; per es. καλοῦσιν ἀκολασίαν τὸ ὑπὸ τῶν ἡδονῶν ἄρχεσθαι chiamano incontinenza l'essere dominato dai piaceri. — νίκησον ὀργὴν τῷ λογίζεσθαι καλῶς... *col ragionar bene.*

Osserv. 1. Omero non ha ancora l'infinito coll'articolo, benchè usi esso

pure l'infinito come sostantivo, ma senza articolo; p. e. *Il.* 1, 358: περὶ μὲν βουλὴν Δαναῶν, περὶ δ' ἐστὲ μάχεσθαι siete superiori ai Danai e nel consiglio e nel *combattere*. — *Il.* 15, 642: γένετ' ἀμείνων παντοίας ἀρετὰς ἠ μὲν πόδας ἠδὲ μάχεσθαι.

Qualche volta l'articolo benchè abbia ancora valore dimostrativo si avvicina anche in Omero all'uso della prosa, p. e. *Od.* 1, 370, e 9, 3: τό γε καλὸν ἀκουέμεν ἐστὶν ἀοιδοῦ è cosa bella questa (τὸ γε) l'udire un cantore; e più ancora *Od.* 20, 52: ἀνίη καὶ τὸ φυλάσσειν πάννυχον ἐγρήσσοντα.

Osserv. 2. In latino l'infinito non può essere sostantivato che nel nominativo e nell'accusativo; negli altri casi obbliqui fa le sue veci il gerundio. In italiano l'infinito per mezzo dell'articolo può essere sostantivato come in greco; anzi in italiano molti infiniti diventarono così pienamente sostantivi da usarsi pure al plurale (p. e. *gli averi, gli esseri, i pareri, i doveri,* ecc.), ciò che non avviene mai nel greco.

§ 342. Abbiamo veduto come fra l'articolo e il nome si abbiano complementi attributivi di vario genere; ora, tacendosi il nome, perchè facile a sottintendere, o perchè assai indeterminato, restò a rappresentarlo presso i suoi complementi il solo articolo che noi traduciamo con un dimostrativo. In tal modo gli avverbi presero l'aspetto di sostantivi, p. e. οἱ νῦν (scl. ἄνθρωποι) i contemporanei, *quelli d' adesso.* οἵ τοτε *quelli* d'una volta. — Σωκράτης ἀνὴρ ἦν τῶν τοτε ἄριστος. — οἱ ἔνδον *quelli* di dentro — ἐν τῷ τότε (scl. χρόνῳ) allora. — *Sen. Anab.* 2, 5, 32: οἵ τ' ἔνδον συνελαμβάνοντο καὶ οἱ ἐκτὸς κατεκόπησαν. — Eur. ὁ χρόνος ἅπαντα τοῖσι ὕστερον φράσει.

Così pure si dirà: οἱ ἐν τῇ πόλει (scl. πολῖται o ἄνθρωποι) quelli in città; οἱ ἐκ τῆς πόλεως (scl. ἄνθρωποι o simile) quelli (venuti) dalla città. — *Tuc.* οἱ Ἀθηναῖοι ἐν τῷ δημοσίῳ σήματι θάπτουσι τοὺς ἐκ τῶν πολέμων, πλὴν γε τοὺς ἐν Μαραθῶνι (scl. νεκροὺς o τεθνήωτας.) — *Isocr. Paneg.* 82: οἱ πολεμήσαντες πρὸς τοὺς ἐκ τῆς Ἀσίας.

Frequentissimo è quest'uso coll'articolo neutro, così singolare come plurale, e nacque da un πρᾶγμα o χρῆμα o simile sottintesi; p. e. τὰ τῆς πόλεως gli affari della

città. — Ma spesso ha un senso più speciale che solo il contesto può suggerire, p. e. χαλεπώτατον τὸ περὶ τοὺς λόγους difficilissima è l'arte del dire (= ciò che riguarda i discorsi.) — *Sen. Anab.* 3, 1, 20: ὁπότε ἐνθυμοίμην τὰ τῶν στρατιωτῶν... la condizione dei soldati. — τὰ περὶ τὸν πόλεμον τῆς εἰρήνης ἕνεκα δεῖ εὖ τίθεσθαι. — *Dem. Fil.* 3, 24: εἰκότως τὰ τῶν Ἑλλήνων ἦν τῷ βαρβάρῳ φοβερά, οὐχ ὁ βάρβαρος τοῖς Ἕλλησιν.

Frequenti sono le espressioni οἱ σύν τινι, οἱ μετά τινος quelli che sono insieme a qualcheduno; οἱ ὑπό τινι quelli che sono sotto a qualcheduno; οἱ περί, o ἀμφί τινα quelli che sono intorno a qualcheduno; p. e. *Sen. Anab,* 1, 8, 21: Κῦρος προσεκυνεῖτο ὑπὸ τῶν ἀμφ' αὐτόν.

Le due ultime espressioni alle volte indicano la persona stessa nominata e i suoi seguaci; p. e. οἱ ἀμφὶ (ovvero περὶ) Νικίας στρατηγοί Nicia e i suoi capitani; per es. *Sen. Ellen.* 2, 3, 46: οἱ ἀμφὶ Ἀριστοτέλην καὶ Μελάνθιον, καὶ Ἀρίσταρχον ἐβούλοντο ὑφ' ἑαυτοῖς τὴν πόλιν ποιεῖσθαι Aristotele ecc. e i loro seguaci. — *Sen. Anab.* 4, 2, 8: οἱ ἀμφὶ Χειρίσοφον ἀκούσαντες τῆς σάλπιγγος εὐθὺς ἵεντο ἄνω κατὰ τὴν φανερὰν ὁδόν. — *Cirop.* 5, 4, 5: οἱ ἀμφὶ Γαδάταν ἔφευγον Gadata e i suoi fuggivano — cfr. *Anab.* 3, 2, 2 — 4, 3, 21. — *Mem.* 1, 1, 18 — e *Anab.* 7, 4, 16: οἱ περὶ Ξενοφῶντα ἔνδον ἦσαν Sen. e i suoi erano di dentro. — *Erod.* 1, 64: οἱ δὲ ἀμφὶ Πεισίστρατον ἐσπεσόντες τοὺς Ἀθηναίους τράπουσι Pis. e i suoi piombati dentro volgono in fuga gli Ateniesi.

**Si notino pure le spressioni avverbiali: τὸ ἐπ' ἐμοί per parte mia, quanto a me; — τὸ καθ' ἑαυτόν per sè stesso, — τὸ πρίν nei tempi antichi; τὸ νῦν, τὰ νῦν ora, adesso.**

## L' ARTICOLO COI PRONOMI.

§ 343. Coi pronomi dimostrativi οὗτος, ὅδε, ἐκεῖνος il nome ha sempre (in prosa attica) l'articolo, e il pronome è in

posizione *predicativa*, p. e. οὗτος ὁ ἀνήρ ovvero ὁ ἀνὴρ οὗτος questo uomo; — ἥδε ἡ γυνή ovvero ἡ γυνὴ ἥδε questa donna; ἐκεῖνος ὁ ἄνθρωπος ovvero ὁ ἄνθρωπος ἐκεῖνος quell'uomo. — *Erod.* 7, 8: ἐγὼ παρέλαβον τὸν θρόνον τοῦτον — *ivi*: στρατεύεσθαι ἐπὶ τοὺς ἄνδρας τούτους. *Sen. Cirop.* 1, 2, 9: δοκεῖ αὕτη ἡ ἡλικία μάλιστα ἐπιμελείας δεῖσθαι.

**Nota 1.** Coi pronomi τοιοῦτος, τοιόςδε, τοσοῦτος, τηλικοῦτος, τηλικόςδε, non è necessario che il nome abbia l'articolo, ed avendolo i pronomi possono anche stare in posizione *attributiva*; p. e. ὁ τοιοῦτος ἀνήρ questo tal uomo; τὰ τοιαῦτα πράγματα queste tali cose. — *Sen. Mem.* 1, 2, 8: πῶς ἂν ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ διαφθείροι τοὺς νέους;

**Osserv. 1.** Non si potrebbe dire ὁ οὗτος ἀνήρ, ἡ ἥδε γυνή, ὁ ἐκεῖνος ἄνθρωπος. e nemmeno ὁ ἀνὴρ ὁ οὗτος ecc. Solo di rado si ha la posizione attributiva quando il nome abbia, oltre al pronome, qualche altra determinazione attributiva, p. e. *Tuc.* 8, 80: αἱ μὲν τῶν Πελοποννησίων αὗται νῆες. — *Sen. Anab.* 4, 2, 6: ἡ στενὴ αὕτη ὁδός. — *Dem. Fil.* 21, 71: οὐ γὰρ ἀσφαλεῖς ταῖς πολιτείαις αἱ πρὸς τοὺς τυράννους αὗται ὁμιλίαι.

**Osserv. 2.** I nomi propri con οὗτος qualche volta non hanno articolo. — *Sen. Anab.*. 7, 2, 9: πάρειμι καὶ ἐγώ, καὶ οὗτος Φρίνισκος, εἷς τῶν στρατηγῶν, καὶ Πολυκράτης οὗτος. — *Plat. Prot.* 320: ὁ Ἀλκιβιάδου τούτου νεώτερος ἀδελφός.

**Osserv. 3.** Omero per lo più non pone l'articolo con questi pronomi, e non di rado lo tralasciano anche gli altri poeti, p. e. *Eur. Ippol.* 22: ἐν τῇδ' ἡμέρᾳ. — *Esch. Prom.* 249: τὸ ποῖον εὑρὼν τῆσδε φάρμακον νόσου;

**Osserv. 4.** Se con questi pronomi (οὗτος ecc.) il nome non ha *articolo* deve, in prosa, interpretarsi come complemento *predicativo* del pronome; p. e. *Plat. Apol.* 18, α: δικαστοῦ μὲν γὰρ αὕτη ἀρετή non: questa virtù è propria del giudice, ma *questa è una virtù* propria del giudice — *ivi*, *b*: αὕτη ἐστὶν ἱκανὴ ἀπολογία. — *Plat. Mer.* 71: αὕτη ἐστὶν ἀνδρὸς ἀρετή. — *Tuc.* 1, 1: κίνησις γὰρ αὕτη μεγίστη δὴ τοῖς Ἕλλησιν ἐγένετο non: questo commovimento fu il più grande, ma questo fu il più grande commovimento; *Tuc.* 1, 66: τοῖς δ' Ἀθηναίοις καὶ Πελοποννησίοις αἰτίαι μὲν αὗται προσεγεγένηντο ἐς ἀλλήλους non: queste cause vi furono..., ma: queste furono le cause che... In Tuc. questo modo di espressione è frequente assai. — *Dem.* 49, 63: ταύτῃ ἀπολογίᾳ χρῆται di questo si serve come sua apologia. *Lisia*, 6, 7: ταύτην τέχνην ἔχει egli ha per sua arte questa...

**Nota 2.** Con ἑκάτερος l'uno e l'altro, con ἄμφω e ἀμφότερος ambedue, il

un grandissimo

nome ha sempre l'articolo, come con οὗτος, e i pronomi stanno in posizione *predicativa*, così pure lo ha per lo più con ἕκαστος *quisque*, ciascuno. — *Sen. Anab.* 3, 2, 36: ἐπὶ τῶν πλευρῶν ἑκατέρων. — *Sen. Anab.* 3, 1, 31: ἀμφότερα τὰ ὦτα. — *Sen. Anab.* 1, 8, 9: ἕκαστον τὸ ἔθνος. — *Plat. Apol.* 39, *a*: ἐν ἑκάστοις τοῖς κινδύνοις. — καθ' ἑκάστην τὴν ἡμέραν ed anche καθ' ἑκάστην ἡμέραν. — ἐν ἑκάστῃ τῇ πόλει ed anche ἐν ἑκάστῃ πόλει.

§ 344. Il pronome αὐτός -ή -ό significa: ***il medesimo, idem, eadem, idem*** (dinota cioè un oggetto che si è già nominato o considerato prima) quando ha l' articolo, o va unito in posizione *attributiva* o *appositiva* ad un nome che abbia l'articolo; p. e. ἦλθεν ὁ αὐτὸς ἀνήρ (ovvero ὁ ἀνὴρ ὁ αὐτὸς) ὃν σὺ ἑώρακας venne l'uomo medesimo (eguale, identico) che tu vedesti.

Invece significa *ipse ipsa ipsum, lo stesso*, quando non ha articolo, o è unito, in posizione *predicativa*, con un nome che abbia l'articolo; p. e. οὐ μόνον τὰ ζῷα ἀλλ' αὐτοὶ οἱ ἄνθρωποι ἀπέθανον non solo gli animali, ma gli uomini stessi (= per fino gli uomini) morirono. — ἐμάχοντο αἱ γυναῖκες αὐτοῖς τοῖς ὀδοῦσι... perfino coi denti.

Esempi: *Antifonte*: οἱ τοὺς αὐτοὺς ἀεὶ περὶ τῶν αὐτῶν (πραγμάτων) λόγους λέγοντες πιστότεροί εἰσι τῶν διαφερομένων σφίσιν αὐτοῖς.

*Isocr. Pan.* 106: ἔχοντες τὴν αὐτὴν πολιτείαν ἥνπερ παρ' ἡμῖν αὐτοῖς (noi stessi) καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις κατεστήσαμεν. — *Isocr. Filip.* 64: Κόνων τὴν πόλιν εἰς τὴν αὐτὴν δόξαν προήγαγεν ἐξ ἧσπερ ἐξέπεσεν. — *de pace* 17: οὕτως ἀλογίστως ἔχομεν (siamo così incoerenti) ὥστε περὶ τῶν αὐτῶν τῆς αὐτῆς ἡμέρας οὐ ταὐτὰ γιγνώσκομεν (pensiamo). — *Dem.* 34, 12: ἕτερος ἤδη ἦν καὶ οὐχ ὁ αὐτός (il medesimo).

Anche Omero: *Il.* 6, 391: ἐπέσσυτο τὴν αὐτὴν ὁδὸν αὖτις. *Od.* 7, 55: Ἀρήτη ὄνομ' ἐστὶν ἐπώνυμον, ἐκ δὲ τοκήων τῶν αὐτῶν οἵπερ τέκον Ἀλκίνοον βασιλέα.

*Sen. Anab.* 1, 2, 20: συνέπεμψεν αὐτῇ στρατιώτας, οὓς Μένων εἶχε καὶ αὐτόν (scl. Μένωνα) mandò insieme con essa i soldati che Menone aveva e lui stesso (ed *anche* lui). — *Lisia* 12, 12: καταλαμβάνουσιν ἡμᾶς πρὸς αὐταῖς ταῖς θύραις (*appunto* sulla porta), καὶ

ἐρωτῶσιν ὅποι βαδίζοιμεν. — *Lisia* 31, 17: τοτὲ μὲν αὐτὸς μόνος τοτὲ δὲ ἑτέροις ἡγούμενος. — V. *Sen. Cirop.* 1, 2, 2. — *Anab.* 2, 2, 16.

§ 345. I pronomi possessivi, se il nome ha l'articolo, possono avere *posizione attributiva* o *appositiva* (ma non mai predicativa); quindi ὁ ἐμὸς πατήρ ovvero ὁ πατὴρ ὁ ἐμός, ma non mai ὁ πατὴρ ἐμός, p. e. *Od.* 2, 97: τὸν ἐμὸν γάμον. — 11, 452: ἡ ἐμὴ ἄκοιτις. — *Eurip. Andr.* 237: ὁ νοῦς ὁ σός μοι μὴ ξυνοικοίη γύναι mai col mio senno il tuo non s'accompagni o donna. — *Lisia* 32, 17: τὴν σὴν θυγατέρα. — 32, 11: πένθος ἐν τῇ ἐμῇ οἰκίᾳ ἦν ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ. — *Sen.* οἱ ἐμοὶ ὀφθαλμοὶ καλλίονες τῶν σῶν εἰσιν.

Nota 1. Il nome col quale sta il possessivo ha l'articolo, o ne è privo secondo le regole già esposte; p. e, ὁ ἐμὸς ἀδελφός il mio fratello; ἐμὸς ἀδελφός un mio fratello.

Nota 2. Se invece dei pronomi possessivi si adopera il genitivo dei pronomi riflessivi equivalenti, o dei pronomi dimostrativi (per la terza persona) esso ha sempre la posizione *attributiva* o *appositiva*, come coi possessivi, p. e. ὁ σεαυτοῦ πατὴρ ovvero ὁ πατὴρ ὁ σεαυτοῦ (ma non ὁ πατὴρ σεαυτοῦ) il padre tuo stesso — così ὁ τούτου ἀδελφός, ovvero ὁ ἀδελφός ὁ τούτου (ma non ὁ ἀδελφός τούτου) il fratello di costui. — *Lisia:* τὴν ἑαυτῶν συκοφαντίαν δηλοῦσιν. — *Tuc.* 5, 63: παρὰ τὸν τρόπον τὸν ἑαυτῶν. — *Isocr.* οὐχ ἧττον φροντίζω τῆς ἐκείνου δόξης, ἢ τῶν ἐμαυτοῦ κινδύνων. — Cfr. *Sen. Anab* 3, 1, 20.

Se invece dei possessivi di prima e seconda persona si adopera il genitivo dei corrispondenti pronomi personali l'articolo ha posizione *predicativa*; quindi ὁ πατήρ μου = ὁ ἐμὸς πατήρ (ma non si dirà ὅ μου πατήρ). — ἡ πόλις ἡμῶν = ἡ ἡμετέρα πόλις (ma non ἡ ἡμῶν πόλις). — Così per la terza persona αὐτοῦ = *ejus* va in posizione predicativa, ἑαυτοῦ = *suus* in posizione attributiva, per es. ὁ ποιμὴν ἀποκτείνει τὸν ἑαυτοῦ κύνα... il suo proprio cane; ma... αὐτοῦ τὸν κύνα... il cane di lui, cioè di un altro.

§ 346. Coi pronomi *interrogativi* si ha in greco l'articolo quando la domanda versa intorno alla *qualità* di un oggetto; p. e. *Plat. Rep.* 8, 558: τὴν ποίαν κατάστασιν πολιτείας ὀλιγαρχίαν λέγεις; *quale* costituzione di governo

dici tu essere oligarchia? (= ποία ἐστὶν ἡ κατάστασις πολιτείας ἣν λέγεις ὀλιγαρχίαν). — *Sen. Econ.* 10, 1 : θέλω σοι πάνυ μεγαλόφρονα τῆς γυναικὸς ἔργα διηγήσασθαι. τὰ ποῖα; quali? Cfr. *Cirop.* 3, 3, 8.

Se una proposizione contiene più sostantivi coordinati dello stesso caso, ma di genere diverso, ciascuno di essi ha d'ordinario l'articolo. Che se sono anche dello stesso genere, il primo solo potrà avere l'articolo quando gli altri facciano un tutto con esso, mentre invece l'avranno tutti quando si vogliano distinguere partitamente.

---

# CAPITOLO XVII.

## SINTASSI DE' NOMI.

### GENERE, NUMERO E CASO.

§ 347. Il *nome sostantivo* è quella parola colla quale indichiamo un oggetto qualunque sia materialmente esistente. p. e. ὁ ἵππος *il cavallo*, sia dalla mente nostra solamente pensato o formato, p. e ἡ ἀρετή la virtù.

Col *nome aggettivo* indichiamo una qualità che si attribuisce a un oggetto sia materiale sia ideale, p. e. καλός bello.

Quanto alla forma il *sostantivo* non differisce dall' *aggettivo,* se non in ciò che mentre quello ha un *genere* fisso e immutabile, questo invece lo muta e varia spesso secondo che si attribuisce a oggetti di genere maschile, femminile o neutro (*mozione*); ed assume forme diverse secondo che si attribuisce in un grado maggiore o minore di un altro, o in un grado superiore a tutti (*comparazione* v. §§ 123, seg.).

Osserv. I sostantivi altri sono *propri*, p. e. Σωκράτης, altri *appellativi*, p. e. φιλόσοφος, altri *concreti*, p. e. κύων, altri *astratti*, p. e. σοφία.

In generale può ritenersi che i nomi *propri* nacquero da nomi *appellativi*, e nel greco l'etimologia de' nomi propri è per lo più abbastanza chiara ancora per mostrare il loro significato generale originario, p. e. Ἀλέξανδρος Alessandro = difensore degli uomini (cfr. ἀλέξω difendo). I nomi *astratti* nacquero da' *concreti*. I nomi sostantivi in genere nacquero da aggettivi o da participi; così per es. ἡ τριήρης trireme, è un aggettivo sostantivato (τριήρης ναῦς nave a tre ordini di remi); ἡ βασιλεία il regno, è un aggettivo sostantivato (ἡ βασιλεία χώρα); così οἱ ἄρχοντες, è un participio sostantivato.

Le cose si indicavano da principio da certe qualità o proprietà che per mezzo de' sensi gli uomini riconoscevano in esse; e per via di similitudini o metafore i loro nomi passavano poi a significare i concetti astratti e generali.

L'uso di sostantìvare, sia coll'Articolo (v. § 339) sia senza, gli aggettivi e i participi è comune a tutte le lingue, e continuo; molti sostantivi s'incontrano non di rado nei poeti, e nei più antichi principalmente, usati come aggettivi, p. e. πατρὶς χώρα, σωτὴρ τύχη ecc. (v. § 325, *Osserv.* 2); non pochi sostantivi s'incontrano in doppio genere, p. e. χῶρος e χώρα; ὄχθος collina e ὄχθη riva; ζυγόν e ζυγός; φθόγγος e φθογγή, οἶμος e οἴμη strada, ὕδρος e ὕδρα serpente acquatico, ἕσπερος (Omer.) ed ἑσπέρα sera, κοῖτος e κοίτη giaciglio ecc., il che è un resto dell'antica facoltà della *mozione* che essi, come aggettivi, avevano; come pure l'uso del *comparativo* o *superlativo* di alcuni sostantivi (v. § 139, *Osserv.* 2) accenna alla loro antica natura adiettivale. Naturalmente quando l'uso li fissava alla sola significazione di una data classe d'oggetti, perdevano le proprietà dell'aggettivo.

§ 348. Circa al *genere* dei sostantivi abbiamo veduto come alle volte esso sia determinato dall'uscita del tema nominale, alle volte dal suo significato (v. § 72).

Alcuni sostantivi si usano colla medesima forma in ambedue i generi (*communia*) p. e. ὁ βοῦς il bue, ἡ βοῦς la vacca, ὁ θεός *deus*; ἡ θεός *dea*; ὁ ἄνθρωπος uomo, ἡ ἄνθρωπος donna. — Alcuni nomi d'animali si adoperano in un genere solo per indicare tutta la specie, p. e. ὁ λαγώς che noi facciamo femminile: *la lepre*, ἡ ἀλώπηξ la volpe, ἡ γαλῆ il gatto.

§ 349. Circa al *numero* si noti che il *duale* in genere si adopera quando si parla di due oggetti naturalmente appaiati, come p. e. gli occhi, le orecchie, i piedi ecc. Del resto parlandosi di due oggetti si usa frequentemente il plurale, p. e. *Sen. Anab.* 4, 1, 22: δύο ἄνδρας ἔχω. — *Plat. Sof.* 244: δυοῖν ὀνόμασι χρώμεθα. — Οἱ στρατηγοὶ ἀμφότεροι = ἀμφοτέρω τὼ στρατηγώ.

**Osserv. Il duale, numero superfluo nelle lingue, va di continuo dileguandosi. Mentre esso ha ancora tre casi nel sanscrito non ne ha che due nel greco; il dialetto dorico lo usa assai di rado, e il dialetto eolico lo ha del tutto perduto come il latino. Negli ultimi tempi dell'ellenismo, negli scrittori che diconsi *comuni* (κοινοί), esso è già affatto abbandonato.**

Alcuni nomi si usano sempre, o quasi sempre al plurale, benchè esprimano concetti singolari; così p. e. in Omero φρένες (sing. φρήν) la *mente*; στήθεα (sing. στῆθος) il petto = τά στέρνα, ἅρματα il carro, δεσμοὶ *compedes* i ceppi, πρόσωπα il volto, ecc. Così pure sono sempre plurali alcuni nomi propri di città; p. e. αἱ Θῆβαι, αἱ Ἀθῆναι, cfr. *Tebæ, Atenæ, Argi*; αἱ Σάρδεις *Sardi*, ecc. E dicevano per lo più αἱ θύραι, o αἱ πύλαι la porta, ἅλες il sale, οἱ πυροί il grano, αἱ κριθαί l'orzo. Ed anche μέσαι νύκτες mezza notte; — αἱ ἡλίου δυσμαί il tramonto del sole; — *Sen. Ell.* 1, 6, 28: ἀνήγετο περὶ μέσας νύκτας. — Così pure ἡμίσεις (sing. ἥμισυς) *la metà* (propr. i mezzi) p. e. *Sen. Cirop.* 3, 1, 34: τῆς στρατιᾶς τοὺς ἡμίσεις μοι σύμπεμπε. — 1, 2, 9: ἐξάγει μὲν ἡμίσειαν τῆς φυλακῆς, τὰς δὲ ἡμισείας φυλακὰς καταλείπει. — cfr. 2, 4, 22. Il greco usa il plurale anche di ἕκαστος ciascuno.

Qualche volta si usa il nome singolare di un popolo invece del plurale, p. e. ὁ Μῆδος = οἱ Μῆδοι (ma è diverso quando ὁ Μῆδος significa ὁ Μήδων βασιλεύς). Così si ha qualche volta ἡ ἵππος la cavalleria = οἱ ἱππεῖς, — ἡ ἀσπίς = οἱ ὁπλῖται; e in Erodoto ἡ κάμηλος una fila di cammelli.

Del resto questi usi hanno spesso piuttosto carattere retorico che grammaticale. Il greco preferisce il plurale quando un nome si riferisca a più oggetti, ove noi invece preferiamo il singolare, per es. Λυκοῦργος καὶ Σόλων ὠφελιμώτατοι ταῖς πατρίσιν ἐγένοντο noi diciamo: alla loro patria — οἱ στρατιῶται μαχόμενοι ἀνδρείως σώσουσι τὰ σώματα (ovv. τὰς ψυχάς).. la vita. Il valore dei cittadini salva lo stato. αἱ ἀρεταὶ τῶν πολιτῶν σώζουσι τὰς πόλεις.

## § 350. I *Casi.*

I casi, così nel greco come nel latino, servono a dinotare la relazione in cui stanno i nomi coi verbi, o con altri nomi della proposizione, la quale relazione in italiano è espressa in parte dalla posizione delle parole, in parte da particelle o preposizioni dette segna-casi, quali p. e. *di, a, da, con, in, per,* ecc.

Dei cinque casi greci il *Nominativo* è il caso del soggetto, l'*Accusativo* e il *Dativo* sono ordinariamente i casi dell'oggetto diretto o indiretto del verbo; il *Genitivo* è il caso di complemento ad un nome; il *Vocativo* sta da sè, nè si lega punto colle altre parole della proposizione.

Osserv. 1. In italiano la posizione delle parole ha molte volte valore grammaticale; così p. e. nella proposizione *Pietro uccide Paolo*, il nome che precede è soggetto, quello che segue è oggetto del verbo, nè potrebbero invertirsi le parole. Nel latino e nel greco invece la posizione delle parole non ha di regola che valore retorico e stilistico; poichè ogni parola ha già nella sua desinenza il segno della propria relazione colle altre, e quindi in qualsiasi posto stia nella proposizione il suo valore grammaticale non muta. Tuttavia qualche volta anche in greco la posizione delle parole può modificare la loro reciproca relazione, v. §§ 338 seg.

Osserv. 2. Nei tempi anteriori ai monumenti letterari più antichi che noi conosciamo, la lingua greca aveva più di cinque casi; aveva cioè l'*ablativo*, come il latino, l'*istrumentale* o il *locativo* come il sanscrito (V. *Brevi cenni intorno alla storia della lingua greca* § 12). Le funzioni di questi casi, col perdersi delle loro forme, si raccolsero sui casi che ancor rimanevano. Così p. e. sul caso *dativo* si riunirono le funzioni che prima erano divise fra il *locativo*, l'*istrumentale* e il vero *dativo*; sul *genitivo* invece si riunirono quelle del *ge-*

*nitivo* propriamente detto, e dell'*ablativo*. Nel latino invece l'*ablativo* si è conservato, ed assunse sopra di sè gli uffici che erano propri dell'*istrumentale* e del *locativo*, casi perduti pure nel latino. Da ciò ne venne che all'*ablativo* latino corrisponda in greco in parte il caso *genitivo* (per quelli usi che erano speciali e propri ad esso) e in parte il caso *dativo* (per quelli usi che l'ablativo in latino ereditò dal locativo, e dall'istrumentale). Il genitivo e il dativo sono quindi in greco casi misti, e questo solo fatto basta a mostrare l'inutilità dei tentativi fatti da molti grammatici per ricondurre tutti i significati di ogni caso ad un unico significato fondamentale, dal quale si potessero poi derivare gli altri.

## DELL'USO DEI CASI.

### I.

### Nominativo e Vocativo.

§ 351. Il *nominativo* è il caso del *soggetto agente* coi verbi attivi, del *soggetto paziente* coi verbi passivi; p. e. ὁ ἀνὴρ τύπτει τὸν κύνα *l'uomo* batte il cane; ὑπὸ τοῦ ἀνδρὸς τύπτεται ὁ κύων dall'uomo vien battuto *il cane.*

Anche il *nome predicativo* se si riferisce al soggetto si mette al nominativo. V. § 324.

§ 352. Il *Vocativo* si adopera nelle allocuzioni, o esclamazioni, o nei comandi ecc., nè ha alcuna relazione grammaticale colle altre parole della proposizione; p. e. γύναι, γυναιξὶν κόσμον ἡ σιγὴ φέρει, *o donna,* il silenzio è d'ornamento alle donne.

Osserv. Il segno del nominativo singolare è pei maschili e femminili un *s* (v. § 90, A.). Questo *s* assai probabilmente è residuo di un *sa* più antico (p. e. λογο-*s* da λογο-*sa*), tema pronominale dimostrativo che si ha ancor vivo nel sanscrito (nominato *sa-s* = *ille*), e che nel greco si ridusse a ὁ, fem. ἡ (l'articolo). Pare quindi che questo segnacaso non fosse che una specie di pronome dimostrativo che si posponeva (presso a poco come noi preponiamo l'articolo) a quel nome che si voleva far rilevare e spiccare fra le altre parole come il più importante, come *soggetto* della proposizione.

Il vocativo è eguale al nudo tema, nè ha alcun segno di caso appunto perchè esso non ha alcuna relazione grammaticale colle altre parole della proposizione. Ma la forma originaria (nudo tema) fu presso molti nomi sostituita da quella del nominativo; e non di rado si adoperava la forma del nominativo, anche in quei nomi che ne avevano una speciale pel vocativo; p. e. *Teogn.* 1: ὦ ἄνα, Λητοῦς υἱέ, e al v. 5: Φοῖβε ἄναξ. — Quest'uso della forma del nom. per quella del vocat. diventa sempre più frequente e generale nel corso progressivo della lingua.

Nota 1. Qualche volta in greco si ha un participio al *nominativo (assoluto)* benchè si riferisca a un nome o pronome in altro caso, col quale dovrebbe concordare, p. e. Plat. διασκοπῶν καὶ διαλεγόμενος αὐτῷ ἔδοξέ μοι οὗτος ὁ ἀνὴρ δοκεῖν μὲν εἶναι σοφὸς εἶναι δ' οὔ. (invece di διασκοποῦντι καὶ διαλεγομένῳ, cfr. *mihi consideranti hic homo visus est* ecc.) — *Tuc.* 3, 36: ἔδοξεν αὐτοῖς ἀποκτεῖναι τοὺς Μυτιληναίους... ἐπικαλοῦντες (rimproverando) τὴν ἀπόστασιν, (invece di ἐπικαλοῦσι.) — *Sen. Cirop.* 1, 4, 26: ἣν εἶχε στολὴν ἐκδύντα δοῦναί τινί φασι, δηλῶν ὅτι τοῦτον μάλιστα ἠσπάζετο (invece di δηλοῦντα). Sono costruzioni irregolari analoghe alle sconcordanze *ad sensum*, κατὰ σύνεσιν.

Nota 2. Il *vocativo* è ordinariamente preceduto dalla particella esclamativa ὦ (di rado invece in latino da *o*,), ma quando col vocativo si esprime un eccitamento o un comando un po' forte l'ὦ si tralascia p. e. Gnom. ὦ γῆρας, ὡς ἐπαχθὲς ἀνθρώποισιν εἶ. — *Sen. Anab.* 3, 1, 27: Ξενοφῶν ἔλεξεν ὧδε. ὦ θαυμασιώτατε ἄνθρωπε, σύ γε οὐδὲ ὁρῶν γιγνώσκεις οὐδὲ ἀκούων μέμνησαι. — *Plat.* παῖ, λαβὲ τὸ βιβλίον καὶ λέγε. Gnom. εἶ θνητὸς εἶ, βέλτιστε, θνητὰ καὶ φρόνει.

## II.

## Accusativo.

§ 353. Gli usi dell'*Accusativo* si possono comprendere sotto tre categorie:

A. *Accusativo dipendente* od *oggettivo*, quando dipende da un verbo al quale serve di oggetto;

B. *Accusativo assoluto* quando sta da sè, nè dipende direttamente dal verbo della proposizione;

C. *Accusativo avverbiale* quando funge da avverbio.

## A. ACCUSATIVO DIPENDENTE.

§ 354. L'Accusativo è il caso dell'oggetto diretto coi verbi attivi e deponenti.

α. Questo accusativo può dinotare la persona o la cosa sulla quale cade o si compie l'azione espressa dal verbo; p. e. ὁ δεσπότης τύπτει τὸν δοῦλον il padrone batte lo schiavo; ὁ στρατηγὸς ἐνίκησε τοὺς πολεμίους il capitano vinse gli inimici. Questo accusativo si dice: *Accusativo dell'oggetto esterno o transitivo*;

β. o può designare l'atto stesso, o la qualità dell' azione espressa dal verbo; p. e. ὁ τέκτων τύπτει τριάκοντα πληγάς il fabbro batte trenta colpi; ὁ στρατηγὸς ἐνίκησε τὴν ναυμαχίαν il capitano vinse la battaglia navale. Questo accusativo si dice: *Accusativo dell'oggetto interno o intransitivo.*

Molti verbi si costruiscono col solo accusativo dell'oggetto esterno, molti altri con quello dell'oggetto interno, e molti finalmente (assai più che in latino) con ambedue questi accusativi.

a. *Accusativo dell'oggetto esterno.*

§ 355. Sono costruiti con questo accusativo tutti i verbi *transitivi*.

1. Alla maggior parte dei verbi transitivi greci corrispondono verbi egualmente transitivi così in latino come in italiano; così p. e. φεύγω τι, o τινα fuggire qualche cosa, o qualcheduno; διώκω inseguire; μιμέομαι imitare; ζηλόω invidiare (ma in lat. *invidere alicui*), φθάνω prevenire; καρτερέω tollerare, sopportare; τοξεύω colpire colla freccia; ἀκοντίζω colpire col giavellotto; σκώπτω motteggiare; δακρύω compiangere.

Esempi. φεῦγ' ἡδονὴν φέρουσαν ὕστερον βλάβην. — Gnom. ἀφεὶς τὰ φανερὰ μὴ δίωκε τἀφανῆ. — μιμοῦ τὰ σεμνά, μὴ μιμοῦ κακοὺς

τρόπους. — ζήλου τὸν ἐσθλὸν ἄνδρα καὶ τὸν σώφρονα. — *Sen. Anab.* 3, 4, 49: φθάνουσιν ἐπὶ τῷ ἄκρῳ γενόμενοι τοὺς πολεμίους. — *Sen.* ἡ ἀκρασία οὐκ ἐᾷ καρτερεῖν οὔτε λιμὸν οὔτε δίψος. — *Cirop.* 1, 2, 10: ἀνάγκη καὶ τοξεῦσαι θηρίον καὶ ἀκοντίσαι. — 1, 5, 1: καὶ οἱ παῖδες ἔσκωπτον αὐτὸν (τὸν Κῦρον). — *Eurip.* πᾶς τις δακρύει τοὺς προσήκοντας φίλους.

2. Sono adoperati come transitivi molti verbi composti con preposizione (benchè i semplici non siano sempre transitivi) e questi pure hanno spesso verbi corrispondenti italiani transitivi, p. e.; διαβαίνω passare; διέρχομαι, διαπορεύομαι attraversare; διαπλέω passare (navigando); παραβαίνω oltrepassare; trasgredire; παραπλέω oltrepassare (navigando); ὑπερβάλλω sorpassare; περίσταμαι circuire, circondare; ὑποδύομαι sottoporsi a q. c. ὑπομένω sopportare; ὑποτρέχω correr dietro a qualcuno, raggiungere; ἀποδιδράσκω sfuggire; ὑπέρχομαι entrar sotto, assumersi.

Esempi. *Plat.* τὸν τῆς Λήθης ποταμὸν εὖ διαβησόμεθα. — οἱ βάρβαροι διῆλθον ἅπασαν τὴν χώραν. — *Sen. Anab.* 2, 5, 18: τοσαῦτα πεδία σὺν πολλῷ πόνῳ διαπορεύεσθε. — διαπλεῦσαι τὸν βίον. — παραβαίνειν τοὺς νόμους. — οἱ στρατιῶται ὑπερέβαλον τὰ ὄρη. — ὁ Κῦρος περιίσταται τὸν λόφον τῷ παρόντι στράτεύματι. — *Sen. Cirop.* 1, 5, 12: τοὺς ἐπαίνου ἐραστὰς ἀνάγκη πάντα μὲν πόνον πάντα δὲ κίνδυνον ἡδέως ὑποδύεσθαι. — 1, 2. 1: Κῦρος φιλοτιμώτατος (ἦν) ὥστε πάντα μὲν πόνον ἀνατλῆναι, πάντα δὲ κίνδυνον ὑπομεῖναι τοῦ ἐπαινεῖσθαι ἕνεκα. — 1, 2, 12: ληστὰς ὑποδραμεῖν. — Σπάρτῃ οἱ κράτιστοι μάλιστα ὑπέρχονται τὰς ἀρχάς. — δοῦλος ἀποδρὰς τὸν δεσπότην θατάτου ἐστὶν ἄξιος. — *Tuc.* 1, 128: πάντες οὓς ἔλαβεν ἀπέδρασαν αὐτόν.

3. Sono adoperati come transitivi molti verbi derivati da temi nominali composti, la prima parte dei quali parrebbe, secondo l'etimologia, fungere da oggetto alla seconda, p. e.: χειροτονέω eleggere, scegliere; νομοθετέω stabilire per legge qualche cosa; λογοποιέω narrare; οἰκοδομέω fabbricare; πολιορκέω assediare; γεωργέω coltivare; ἀνδραποδίζω render schiavo.

Esempi. *Isocr.* τοὺς στρατηγοὺς χειροτονοῦμεν. — *Isocr.* τὴν δημοκρατίαν Σόλων ἐνομοθέτησεν. — *Lisia*: συμφορὰς τὰς μὲν τῶν ἄλλων πυνθάνονται, τὰς δ' αὐτοὶ λογοποιοῦσιν. — οἰκοδομεῖν

τείχη. — *Sen. Anab.* 1, 2, 9: Ξέρξης λέγεται οἰκοδομῆσαι τὰ βασίλεια καὶ τὴν ἀκρόπολιν. — πολιορκοῦντες Αἴγυπτον. — χωρίον πολιορκοῦντες. — χωρίον γεωργεῖν. — πόλιν ἀνδραποδίζειν.

4. Ma vi sono molti verbi costruiti come transitivi (coll' accusativo), i cui corrispondenti italiani hanno una costruzione diversa; p. e.:

θαρρέω τι, ovvero τινά aver fede, o fiducia in qualche cosa, o in qualcheduno. — *Sen. Anab.* 3, 2, 20: εἰ δὲ δὴ τὰς μὲν μάχας θαρρεῖτε se avete fiducia nelle battaglie. — *Dem. Ol.* 3, 7: οὔτε Φίλιππος ἐθάρρει τούτους, οὔτε οὗτοι Φίλιππον. — *Sen. Cirop.* 5, 5, 42: ἀντασπάζου αὐτοὺς ἵνα σὲ καὶ θαρρήσουσιν, cfr. *Cirop.* 7, 5, 22. — *Eurip. Andr.* 993: θάρσει γέροντος χεῖρα.

τρέω tremare innanzi a q. c. o a qlc. p. e. *Sen. Anab.* 1, 9, 6: ἄρκτον ποτὲ ἐπιφερομένην Κῦρος οὐκ ἔτρεσεν.

ὄμνυμί τινα giurare per qualcheduno. — *Sen, Cirop.* 5, 4, 31: ὄμνυμί σοι θεούς, οἳ καὶ ὁρῶσι πάντα καὶ ἀκούουσι πάντα ti giuro per gli Dei... — *Erod.* 5, 7: οἱ βασιλέες αὐτῶν σέβονται Ἑρμέην μάλιστα θεῶν, καὶ ὀμνύουσι μόνον τοῦτον.

νομίζω τινά credere in qualcheduno. — *Lisia* 12, 9: οὔτε θεοὺς οὔτε ἀνθρώπους νομίζει. — *Sen. Mem.* 1, 1, 1: οὐ νομίζων οὓς ἡ πόλις νομίζει θεούς.

(δια)λανθάνω τινά essere (restare) nascosto a qualcheduno. — ἀποκρύπτομαί τινα nascondersi a qualcheduno. *Il.* 11, 251: στῆ σὺν δουρὶ λαθὼν Ἀγαμέμνονα δῖον. — *Dem. Ol.* 1, 16: μηδὲ τοῦθ' ὑμᾶς λανθανέτω. — *Sen. Mem.* 1, 4, 19: ἐπείπερ ἡγήσαιντο μηδὲν ἄν ποτε ὧν πράττοιεν θεοὺς διαλαθεῖν. — *Isocr. Nic.* λέληθεν αὐτοὺς ὅτι... essi ignorano che... — μὴ ἀποκρύπτου με οἷς ἂν βούλοιο φίλος γενέσθαι.

ἐπιλείπει τινά manca a qualcheduno. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 9: ἐὰν ἐπιλίπῃ αὐτὸν ἡ δαπάνη. — 2, 4, 11: σκοπεῖν

ἀξιῶ ὅπως σὲ μὴ ἐπιλείψει χρήματα. — *Lis.* 8, 16: ἐπειδὴ ἐκλελοίπασιν ὑμᾶς αἱ προφάσεις poichè *vi* mancarono i pretesti. — *Cirop.* 8, 1, 1: οἱ πατέρες προνοοῦσι τῶν παίδων ὅπως μήποτε αὐτοὺς τἀγαθὰ ἐπιλείψει. Cfr. *Cirop.* 5, 2, 4.

Così pure i seguenti verbi medj:

αἰδέομαι, αἰσχύνομαί τι ovvero τινα aver rispetto, aver riguardo per q. c., o per qualcheduno (- αἰσχύνομαι anche aver vergogna di q. c.). — *Lisia* 32, 13: εἰ μηδένα ἀνθρώπων ᾐσχύνου, τοὺς θεοὺς ἐχρῆν σε δεδιέναι se tu non avevi rispetto per alcuno fra gli uomini, avresti (almeno) dovuto temere gli dei — 32, 17: οὔτε τοὺς θεοὺς φοβῇ, οὔτε ἐμέ, τὴν σὴν θυγατέρα αἰσχύνῃ. — *Sen. Cir.* 1, 4, 22: καὶ ὁ Κυαξάρης ἐφείπετο ἴσως καὶ αἰσχυνόμενος (per rispetto) τὸν πατέρα. — *Anab.* 2, 3, 22: ἐπεὶ αὐτὸν (scl. Κῦρον) ἑωρῶμεν ἐν δεινῷ ὄντα, ᾐσχύνθημεν καὶ θεοὺς καὶ ἀνθρώπους προδοῦναι αὐτόν. — *Tuc.* 1, 84, 1: καὶ τὸ βραδὺ καὶ μέλλον, ὃ μέμφονται μάλιστα ἡμῶν, μὴ αἰσχύνεσθε non vergognatevi della lentezza... — *Sen. Cirop.* 8, 7, 23: μετὰ θεοὺς καὶ ἀνθρώπων τὸ πᾶν γένος αἰδεῖσθε. — 8, 7, 22: καταιδούμενοι τὴν ἐμὴν ψυχήν.

ἀμύνομαί τι, ovv. τινά difendersi da q. c., o da qualcheduno. — *Tuc.* 2, 43, 2: τοὺς πολεμίους ἀμύνεσθαι. — τὸν ἐπιόντα πόλεμον ὅσιόν ἐστιν ἀμύνεσθαι. — τὸν κακῶς δρῶντα ἀρετῇ ἀμυνούμεθα. — Vendicarsi di qualcheduno: *Sen. Cirop.* 5, 4, 21: ἐὰν θεὸς θέλῃ ἀμυνούμεθα τοὺς πολεμίους. — 5, 4, 25: τούτους ὡς ἂν δυνώμεθα ἑκάτεροι ἀμυνούμεθα. — *Isocr.* 12, 114: οἱ πατέρες ἡμῶν οἷοι ἐγένοντο τὰς ἐπιβουλὰς τῶν Σπαρτιατῶν ἀμύνασθαι.

ἀλέξομαι τινα difendersi da qualcheduno. — (προ)φυλάττομαι, εὐλαβέομαί τι ovvero τινά guardarsi da q. c., o da qualcheduno. — *Sen. Cirop.* 1, 2, 10: δεῖ φυλάξασθαι τὸ θηρίον ἐπιφερόμενον bisogna guardarsi dalla belva che

si slancia contro. — δεῖ φυλάξασθαι τὸν κίνδυνον. — 1, 4, 7: ἔλεγον ὅτι δέοι τὰς δυσχωρίας φυλάττεσθαι οὐδὲν ἧττον ἢ τὰ θηρία. — *Sen. Mem.* 1, 3, 6: τοῖς δὲ μὴ δυναμένοις τοῦτο ποιεῖν συνεβούλευε φυλάττεσθαι τὰ πείθοντα μὴ πεινῶντας ἐσθίειν μηδὲ διψῶντας πίνειν (l'inf. ἐσθίειν e πίνειν dipendono da τὰ πείθοντα) — 1, 4, 13: ποία δὲ ψυχὴ τῆς ἀνθρωπίνης ἱκανωτέρα προφυλάττεσθαι ἢ λιμὸν ἢ δίψος, ἢ ψύχη ἢ θάλπη. — *Isocr. Paneg.* 47: τῶν συμφορῶν τὰς μὲν φυλάξασθαι, τὰς δὲ καλῶς ἐνεγκεῖν ἐδίδαξεν. — μᾶλλον εὐλαβοῦ ψόγον ἢ κίνδυνον.

ποιεῖσθαι περὶ πολλοῦ (o περί πλείονος) τι, ovv. τινα far grande (o maggior) conto di q. c., o di qualcheduno. — *Lisia* 7, 26: τὰς μικρὰς ζημίας περὶ πολλοῦ ποιεῖσθαι. — *Lis.* 31, 7: (Φίλων) περὶ πλείονος ἐποιήσατο τὴν ἰδίαν ἀσφάλειαν ἢ τὸν κοινὸν τῆς πόλεως κίνδυνον.

Spesso in luogo di un accusativo abbiamo con questa frase un verbo all'infinito; p. e. *Andoc.* περὶ πλείονος ἐποιήσασθε σώζειν τὴν πόλιν, ἢ τὰς ἰδίας τιμωρίας (vendette). — *Isocr.* 2: περὶ πλείονος ποιοῦ δόξαν καλὴν ἢ πλοῦτον μέγαν τοῖς παισὶ καταλιπεῖν.

περιβάλλομαί τι, cingersi, circondarsi di q. c. (propriamente significa: gettarsi intorno q. c. ovvero: gettare per sè q. c. intorno a q. c.) *Sen. Cirop.* 3, 3, 26: οἱ βάρβαροι ὅπου ἂν στρατοπεδεύωνται τάφρον περιβάλλονται si circondano di una fossa. — *Mem.* 2, 1, 14: οἱ πολῖται ταῖς πόλεσι ἐρύματα περιβάλλονται.

5. I verbi e le espressioni che dinotano *far bene* o *far male*, *dir bene* o *dir male* mandano all'accusativo la persona o la cosa di cui si dice od a cui si fa bene o male. Così p. e. εὖ ποιέω, εὖ δράω, εὖ ἐργάζομαι, εὐεργετέω beneficare; — ὠφελέω, ὀνίνημι giovare, aiutare; — κολακεύω adulare (in lat. *adulari alicui*). — κακῶς ποιέω, κακοποιέω, κακόω, κακουργέω, βλάπτω danneggiare; — ἀδικέω, λυμαίνομαι offendere; — ὑβρίζω, λωβάομαι, λοιδορέω insultare; — κολάζω, τιμωρέομαι punire; — εὖ, o κακῶς λέγω dir bene, o male,

εὐλογέω, ἐπαινέω lodare; — κακολογέω, biasimare; — διαβάλλω calunniare.

Esempi: *Sen. Mem*, 2, 3, 5: ἐπιστάμενος (ἐγὼ) καὶ εὖ λέγειν τὸν εὖ λέγοντα, καὶ εὖ ποιεῖν τὸν εὖ ποιοῦντα, τὸν μέντοι καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ πειρώμενον ἐμὲ ἀνιᾶν οὐκ ἂν δυναίμην οὔτ' εὖ λέγειν οὔτ' εὖ ποιεῖν. — *Cirop*. 1, 6, 28: (πολλὰς κακουργίας ἐμανθάνετε) ὅπως τοὺς πολεμίους δύναισθε κακῶς ποιεῖν. — *Dem. Ol.* 1, 14: τὴν ἐκείνου χώραν κακῶς ποιεῖν καὶ τριήρεσι καὶ στρατιώταις. — *Plat.* ῥᾷόν ἐστι κακῶς ποιεῖν ἀνθρώπους ἢ εὖ. — μὴ δρᾷ τοὺς τεθνηκότας κακῶς. — *Sen. Anab.* 3, 1, 38: οἴομαι ἂν ὑμᾶς μέγα ὀνῆσαι τὸ στράτευμα. — *Cirop.* 1, 2, 6: οὓς ἂν γνῶσι τούτων τι ἀδικοῦντας τιμωροῦνται. — 1, 6, 29: ἵνα μὴ κακουργοίητε τοὺς φίλους. — 1, 6, 30: χρήσιμά εστιν ἀμφότερ' ἐπίστασθαι, εὖ τε ποιεῖν ἀνθρώπους καὶ κακῶς. — *Lisia* 30, 10: Κλεοφῶν τὴν βουλὴν ἐλοιδόρει. — cfr. *Mem.* 1, 2, 61.

Nota. Il verbo medio λοιδορέομαι insultare, vuole sempre il dativo; p. e. μιμεῖται γυναῖκα λοιδορουμένην ἀνδρί —; e col dativo si costruiscono pure qualche volta λυμαίνομαι: p. e. ἡ τῶν στρατηγῶν φαυλότης ἐλυμήνατο τοῖς ὅλοις, — ed εὖ φρονέω, p. e. *Eurip. Alc.* 216: οὐ γὰρ πάντες εὖ φρονοῦσι κοιράνοις.

## b. *Accusativo dell'oggetto interno.*

§ 356. L'*oggetto interno* assai frequentemente in greco (di rado in latino ed in italiano) è un nome della medesima radice del verbo; p. e. νίκην νικᾶν vincere una vittoria; μάχην μάχεσθαι pugnare una pugna.

Nota. Non si avrebbe che una inutile tautologia se il nome non dicesse qualche cosa di più di quello che dice il verbo da sè solo; perciò quasi sempre il nome *oggetto interno* è accompagnato da qualche attributo, o per lo meno dall'articolo; p. e. κρατίστην μάχην μάχεσθαι combattere un fortissimo combattimento. Questi modi sono frequentissimi e naturali in greco, mentre in latino e in italiano hanno una certa qual tintura retorica.

Esempi: *Lisia* 7, 41: πολλὰς μὲν ναυμαχίας ὑπὲρ αὐτῆς (τῆς πατρίδος) νεναυμαχηκώς, πολλὰς δὲ μάχας μεμαχημένος. — *Lisia* 31, 27: τίς γὰρ ἄν ποτε νομοθέτης ἤλπισεν (credette) ἁμαρτήσεσθαί τινα τοσαύτην ἁμαρτίαν; – *Eurip. Ip.* 220: Θησεὺς τίν' ἡμάρτηκεν εἰς σ' ἁμαρτίαν; — *Senof.* 'Αθήνησιν ὁ δῆμός ἐστιν ὁ ἄρχων τὰς ἀρχάς. — *Plat. Prot.* 325, c: ἐπιμελοῦνται πᾶσαν ἐπιμέλειαν. — *Seu. Anab.* 1, 3, 15: στρατηγήσοντα ἐμὲ ταυτὴν τὴν στρατηγίαν. — *Anab.* 6, 1, 16: τετύχησαν τοῦτο τὸ εὐτύχημα. — *Ell.* 7, 1,

15: πλείστους καὶ μεγίστους ἀγῶνας ἠγωνισμένοι. — *Lisia* 3, 47: ὑπὲρ ἧς (scl. τῆς πατρίδος) ἐγὼ πολλοὺς κινδύνους κεκινδύνευκα, καὶ πολλὰς λειτουργίας λελειτούργηκα. — 7, 31: εἰσφορὰς εἰσφέρων. — 7, 39: Νικόμαχος τοῦτον τὸν ἀγῶνα ἀγωνίζεται. — 12, 20: πάσας τὰς χορηγίας χορηγήσαντες. — 13, 17: ἐπιβουλὴν οὖν τοιαύτην ἐπιβουλεύουσιν. — 13, 22: νυνὶ δὲ τοῦτο τὸ ψήφισμα ψηφίζεται. — 12, 62: οἱ δὲ (altri) μεγάλας ἀρχὰς ἄρξαντες καὶ τριηραρχίας πολλὰς τριηραρχήσαντες οὐδεπώποτε ὑφ' ὑμῶν οὐδεμίαν αἰτίαν αἰσχρὰν ἔσχον. — Cfr. 13, 65.

§ 357. Moltissime volte invece l'oggetto interno è un nome di radice diversa da quella del verbo; p. e. ζήσεις βίον κράτιστον ἢν θυμοῦ κρατῇς *vivrai* un ottima *vita* se domerai l'ira. — *Tuc.*: τὸν ἱερὸν πόλεμον ἐστράτευσαν *guerreggiarono* la *guerra* sacra. — *Iseo*: ὁ πατὴρ γάμους ἑστίασεν celebrò nozze. — *Sen. Anab.* 1, 2, 10: Ξενίας ἔθυσε τὰ Λύκαια festeggiò (la solennità de') i Licei. — *Laerzio* 1, 9: βέλη ἀκοντίσαι.

Molte volte dobbiamo tradurre il verbo greco con verbi intransitivi, p. e. *Sen. Cirop.* 1, 2, 12: διαγωνιζόμενοι ταῦτα πρὸς ἀλλήλους διατελοῦσιν passano il tempo gareggiando *in queste cose* gli uni e gli altri. — *Anab.* 4, 8, 22: ἠγωνίζοντο παῖδες μὲν στάδιον, δόλιχον δὲ Κρῆτες, πάλην δὲ καὶ πυγμὴν καὶ παγκράτιον ἕτεροι gareggiavano i fanciulli *allo stadio*, ecc. — *Plat.* ἰατροὶ δεινότατοι ἂν γένοιντο εἰ αὐτοὶ πάσας νόσους κάμοιεν... se fossero stati ammalati essi stessi *di tutte le malattie*. — ἔλαυνε τὸν σεαυτοῦ δρόμον correva della tua corsa (cfr. andava del tuo passo). — *Sen. Cirop.* 1, 2, 11: τὸ ἄριστον τοῦτο δειπνήσαντες avendo cenato (mangiato come cena) con questo pranzo. — *Anab.* 2, 2, 4: χρὴ δειπνεῖν ὅ τι τις ἔχει conviene cenare *con* ciò che ciascheduno ha.

c. *Verbi costruiti con doppio Accusativo.*

§ 358. Essendo in greco assai più frequente che nelle altre lingue l'uso dell'accusativo dell'oggetto interno, ne venne che fossero pure assai più frequenti i verbi costruiti con due accusativi, l'uno transitivo e l'altro intransitivo.

1. Così si ha qualche volta l'oggetto esterno, e nello stesso tempo l'oggetto interno della medesima radice del nome (cfr. § 356); p. e. *Sen. Cirop.* 8, 3, 37: ἐμὲ ὁ πατὴρ τὴν τῶν παίδων παιδείαν ἐπαίδευε il padre mi educava *nell'* educazione dei fanciulli.

— *Sen. Mem.* 4, 8, 4: Μελήτου γεγραμμένου τὸν Σωκράτη τὴν γραφὴν avendo Meleto accusato *di* quest'accusa Socrate. — *Tuc.* 8, 75: Θρασύβουλος καὶ Θράσυλλος ὥρκωσαν πάντας τοὺς στρατιώτας τοὺς μεγίστους ὅρκους. — *Arist. Lis.* 187: τίν' ὅρκον ὁρκώσεις ποθ' ἡμᾶς; — *Od.* 15, 245: φιλεῖν τινα φιλότητα.

Nota 1. Tuttavia in simili dizioni si usa anche il *dativo* invece dell'accusativo dell'oggetto interno; così p. e. accanto a τὴν μάχην τοὺς βαρβάρους ἐνίκησε (Eschine), si dirà più spesso τῇ μάχῃ, o ἐν τῇ μάχῃ, p. e. *Isocr. Pan.* 87: οἱ ἡμέτεροι πρόγονοι μάχῃ νικήσαντες τρόπαιον ἔστησαν τῶν πολεμίων. — Così τιμᾶν τινα πάσαις τιμαῖς.

2. I verbi che significano *danneggiare* o *beneficare* assai frequentemente accanto all'accusativo dell'oggetto esterno (v. § 355, 5) hanno un accusativo dell'oggetto interno; p. e. egli fece molto bene agli amici πολλὰ ἀγαθὰ ἐποίησε τοὺς φίλους. — p. e.:

*Lisia* 13, 45: οἳ, οὐδὲν κακὸν τὴν πόλιν ποιήσαντες, ἠναγκάζοντο ἀπόλλυσθαι i quali, benchè non avessero fatto alcun male *alla città*, furon costretti a morire. — *ivi* 51: εἴ τι κακὸν τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων εἰργάσαντο οἱ τριάκοντα. — *ivi* 75: εἰ μὴ μεγάλα τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναῖων καὶ ἀνήκεστα κακὰ εἰργάσω se tu non avessi fatto ecc. — *Il.* 5, 175: κακὰ πολλὰ ἔοργε Τρῶας. — e *Il.* 10, 49: τοσσάδε μέρμερα, ὅσσ' Ἕκτωρ ἔρρεξε διίφιλος υἷας Ἀχαιῶν e v. 52: τόσα γὰρ κακὰ μήσατ' Ἀχαιούς. — *Sen. Econ.* 5, 12: ἡ γῆ τοὺς ἄριστα θεραπεύοντας αὐτὴν πλεῖστα ἀγαθὰ ἀντιποιεῖ. — *Lisia* 30, 2: τίς οὐκ οἶδεν οἷα ἐκεῖνος τὴν πόλιν ἐλυμήνατο; — *ivi* 7: τοὺς ἀποδημοῦντας οἱ διαβάλλειν βουλόμενοι ταῦτα λοιδοροῦσιν. — cfr. *Sen. An.* 2, 5, 5. — *Mem.* 1, 2, 12. — *Lis.* 16, 19. — *Tuc.* 1, 137, 4.

Si hanno questi due accusativi anche quando non è chiaramente espresso con un nome il concetto del bene o del male; p. e. *Lisia* 8, 9: εἰ ταῦτα ποιήσαιμι αὐτόν, ἅπερ ἐκεῖνος ὑμᾶς (scl. ἐποίησε). — *Erod.* 7, 8, β: ἡμέας οἷα ἔρξαν οἱ Ἀθηναῖοι ἐπίστασθε πάντες. — *ivi*: τιμωρήσομαι τοὺς Ἀθηναίους, ὅσα πεποιήκασι Πέρσας τε καὶ πατέρα τὸν ἐμόν. — *Eur. Alc.* 247: ὁρᾷ ἡμᾶς οὐδὲν θεοὺς δράσαντας. — *Conf. Tuc.* 1, 131, 2. — *Sofoc. Elat.* 385.

Nota 2. Coi verbi πράττω, ἐργάζομαι, ποιεῖν, ὑπουργέω si ha qualche rara volta il *dativo* invece dell'accusativo dell'oggetto esterno; p. e. *Lisia* 13, 48: οὓς, σύ 'Αγόρατε, βουλομένους ἀγαθόν τι πρᾶξαι τῇ πόλει ἀπέκτεινας. — *Gnom.*: ὡς πολλὰ θνητοῖς ἡ σχολὴ ποιεῖ κακά. — *Isocr.* 14, 11. — *Sen. Ell.* 5, 2, 26.

3. Si costruiscono pure con due accusativi i seguenti verbi:

διδάσκω (τινά τι) insegnare (q. c. a qualcheduno); — *Sen. Cirop.* 1, 28: διδάσκουσιν οἱ Πέρσαι τοὺς παῖδας καὶ σωφροσύνην insegnano i Persiani ai fanciulli anche la saggezza. — 1, 6, 31: ὃς ἐδίδασκεν τοὺς παῖδας τὴν δικαιοσύνην· — *Antif.*: ὁ χρόνος καὶ ἡ ἐμπειρία τὰ μὴ καλῶς ἔχοντα διδάσκει τοὺς ἀνθρώπους.

μιμέομαι (τινά τι) imitare (uno *in* qualche cosa); — *Sen. Cirop.* 1, 3, 10: σύ, ὦ Κῦρε, τἆλλα μιμούμενος τὸν Σάκαν tu, o Ciro, che imiti Saca *nelle altre cose*... — *Mem.* 1, 7, 2: ἆρ' οὐ τὰ ἔξω τῆς τέχνης μιμητέον τοὺς ἀγαθοὺς αὐλητάς;

αἰτέω, αἰτέομαι; — ἐρωτάω, ἐρέσθαι (τινά τι) chiedere (q. c. *a* qualcheduno), interrogare qualcheduno *intorno a* q. c. — *Sen. Anab.* 1, 3, 14: Κῦρον αἰτεῖν πλοῖα chiedere navi *a* Ciro. — *Cirop.* 8, 3, 41: νῦν δὲ ἐμὲ πολλοὶ οἰκέται σῖτον αἰτοῦνται, πολλοὶ δὲ ἱμάτια. — 3, 3, 48: ὁ Κῦρος ἠρώτα τοὺς αὐτομόλους τὰ τῶν πολεμίων interrogava i disertori *intorno alle* facende degli inimici cfr. *Sen. Anab.* 1, 1, 10; 1, 3, 20 — *Cirop.* 2, 4, 17; 5. 2, 13. — *Il.* 6, 239: ἀμφ' ἄρα μὶν Τρώων ἄλοχοι θέον ἠδὲ θύγατρες εἰρόμεναι (scl. αὐτόν) παῖδάς τε κασιγνήτους τε ἔτας τε καὶ ποσίας chiedendo (a lui) novelle dei figli...

εἰσπράττω, πράττομαι (τινα τι) farsi pagare q. c. *da* qualcheduno. — *Eschine*: οἱ 'Αθηναῖοι τοὺς νησιώτας καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἑξήκοντα τάλαντα εἰσέπραττον σύνταξιν gli Ateniesi si facevano pagare ciascun anno *dagli isolani* 60 talenti di tributo (v. § 324) — *Sen. Mem.* 1, 2, 5: Σωκράτης τοὺς ἑαυτοῦ ἐπιθυμοῦντας οὐκ ἐπράττετο χρήματα. — 1, 2, 60.

κρύπτω, ἀποκρύπτομαι, poet. κεύθω (τινα τι) nascondere (*a* qualcheduno q. c.). — *Lisia* 32, 7: Διογείτων τὴν μὲν

θυγατέρα ἔκρυπτε τὸν θάνατον τοῦ ἀνδρός Diogitone nascondeva *alla* figliuola la morte del marito. — οὔ σε κρύψω τὴν ἐμὴν γνώμην non ti nasconderò la mia opinione. — cfr. *Sen. Anab.* 1, 9, 19.

ἀφ-αιρέω, ἀφαιρέομαι (τινά τι) rapire (*a* qualcheduno q. c.). — *Lisia* 31, 18: Φίλων τούτους ἀφῃρεῖτο τὰ ὑπάρχοντα Filone *a* costoro rapiva ciò che avevano. — 13, 91: Ἀγόρατος τὸν πατέρα ἀφείλετο ἃ ἦν ὑπάρχοντα ἐκείνῳ ἀγαθά. — *Sen. Cirop.* 7, 5, 79: ἐκείνους τὰ ὅπλα ἀφῃρήμεθα. — *Anab.* 1, 3, 4: βουλομένους ἀφαιρεῖσθαι τοὺς ἐνοικοῦντας Ἕλληνας τὴν γῆν. — *Eurip Andr.* 325: σὺ δὴ στρατηγῶν λογάσιν Ἑλλήνων ποτὲ Τροίαν ἀφείλου Πρίαμον. — V. *Lisia* 24, 6, 7: — *Isocr.* 12, 60.

ἀποστερίσκω (τινά τι) privare (uno *di* q. c.). — *Isocr. Pan.* 142: πεντεκαίδεκα μηνῶν τοὺς στρατιώτας τὸν μισθὸν ἀπεστέρησεν. — *ivi*, 153: τοὺς ὑπὲρ αὐτῶν κινδυνεύσαντας... τὸν μισθὸν ἀπεστέρησαν. — *Dem. c. Afob.* I, 46: τοὺς διδασκάλους τοὺς μισθοὺς ἀπεστέρηκε. — Cfr. *Sen. Cirop.* 5, 3, 19. — *Isocr.* 6, 5.

συλάω (τινά τι) spogliare, privare (une di q. c.). per es. *Demost.*: συλᾶν τὴν θεὸν τοὺς στεφάνους spogliare la dea delle (sue) corone. — *Sen. Ger.* 4, 11: οἱ τύραννοι ἀναγκάζονται πλεῖστα συλᾶν ἀδίκως καὶ ἱερὰ καὶ ἀνθρώπους. — *Eurip. If. T.* 157: ὃς τὸν μοῦνόν με κασίγνητον συλᾷς.

ἀμφιέννυμι, ἐνδύω (τινά τι) vestire, cingere (uno *con*, o *di* q. c.); al medio; vestirsi cingersi *di* q. c. — ἐκδύω spogliare (τινά τι uno di q. c.). — *Sen. Cirop.* 1, 3, 17: παῖς μέγας, μικρὸν ἔχων χιτῶνα, ἕτερον παῖδα μικρὸν, μέγαν ἔχοντα χιτῶνα, ἐκδύσας αὐτὸν, τὸν μὲν ἑαυτοῦ ἐκεῖνον ἠμφίεσε, τὸν δὲ ἐκείνου αὐτὸς ἐνέδυ.

ἀνα-μιμνήσκω e ὑπο-μιμνήσκω (τινά τι) ricordare, rammentare q. c. *a* qualcheduno. — *Odis.* 3, 211: ἀναμνήσας με ταῦτα avendo*mi* egli ricordato queste cose. — *Sen. Anab.* 3, 2, 11: ἀναμνήσω ὑμᾶς καὶ τοὺς τῶν προγόνων τῶν ἡμετέρων κινδύνους. — cfr. *Ellen.* 2, 3, 30.

Nota 3. Alcuni di questi verbi si trovano anche qualche volta costruiti diversamente; p. e. αἰτεῖσθαί τι παρά τινος; — *Sen. Cirop.* 1, 6. 5: οὕτως ἡμῖν ἐδόκει δεῖν αἰτεῖσθαι τἀγαθὰ παρὰ τῶν θεῶν (= τοὺς θεούς); — συλᾶν τινά τινος; — *Eur. Ell.* 669: τί σε πότμος συλᾷ πάτρας; — ἀναμιμνήσκω τινά τινος; e spesso ἀποστερίσκω τινά τινος. — Così ἀφαιρέομαι p. e. *Sen. Cirop.* 3, 1, 29 — *Mem.* 1, 5, 3. — Così pure ἀποστερίσκω.

4. Il *complemento predicativo* coi verbi attivi, come abbiamo veduto al § 325, stà al caso accusativo, sicchè anche questi verbi hanno doppio accusativo.

Egualmente coi verbi che significano *dividere, spartire* si mette all'accusativo anche il nome delle parti in cui un tutto è diviso; p. e. *Dem.* ἅπαντα νεῖμαι κελεύω μέρη εἴκοσιν comando di dividere il tutto *in* venti parti. — *Tuc.* 6, 42: οἱ στρατηγοὶ τὸ στράτευμα τρία μέρη νειμάντες ἓν ἑκάστῳ ἐκλήρωσαν. — Cfr. *Sen. Cirop.* 7, 5, 13.

Se questi verbi sono passivi il complemento predicativo starà nel nominativo; — *Sen. Cirop.* 1, 2, 4: διήρηται δὲ αὕτη ἡ ἀγορὰ ἡ περὶ τὰ ἀρχεῖα τέτταρα μέρη (in quattro parti).

Osserv. In Omero i verbi che significano *dire* q. c. a qualcheduno, *parlare* a qualcheduno, hanno spesso l'accusativo della persona a cui si parla; principalmente quelli composti con προς, p. e. *Il.* 5, 454: τότε θοῦρον Ἄρηα προσηύδα Φοῖβος Ἀπόλλων. — *Il.* 1, 296: τὸν δ'αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη. — E spesso τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα. — *Il.* 7, 405: καὶ τότ' ἄρ' Ἰδαῖον προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων. Più spesso hanno l'accusativo della cosa, p. e. *Il.* 1, 74: κέλεαί με διίφιλε, μυθήσασθαι μῆνιν Ἀπόλλωνος. — *Od.* 1, 1: ἄνδρα μοι ἔννεπε. — ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευεν. — μῦθον ἔειπεν ecc.

Qualche volta questi verbi hanno anche ambedue gli accusativi, della persona e della cosa; ma di frequente i soli προσαυδάω, e προσέειπον. — *Il.* 4, 69: αὐτίκ' Ἀθηναίην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα parlò a Minerva con alate parole. — *Il.* 5, 632: τὸν καὶ Τληπόλεμος πρότερος πρὸς μῦθον ἔειπεν.

## B. ACCUSATIVO INDIPENDENTE.

§ 359. Gli usi dell'accusativo indipendente o assoluto si possono ridurre ai due seguenti: *accusativo di relazione*, e *accusativo di estensione*.

a. *Accusativo di relazione.*

I Greci nell'attribuire una proprietà ad un oggetto mandano all'accusativo il nome che determina quella parte dell'oggetto a cui la proprietà specialmente si riferisce, o l'atto o la cosa in cui si manifesta; p. e. οὗτος ὁ ἄνθρωπος λευκός ἐστι τὰς τρίχας quest'uomo è bianco *di capelli*; — ὁ ἀνὴρ κάμνει τοὺς πόδας quest'uomo ha male *ai piedi*; — οὗτος ὁ ἄνθρωπος Λυδὸς μέν ἐστι τὸ γένος, Ἀθηναῖος δὲ τὴν ψυχήν quest'uomo è Lidio *d'origine*, ma Ateniese *d'animo*; — πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς Achille celere *di piedi*; — ὁ ἀνὴρ πονηρός ἐστι τοὺς πρόπους è malvagio di costumi; — ὁ ἀνὴρ δεινός ἐστι ταύτην τὴν τέχνην quest'uomo è valente *in quest'arte*.

Esempi. *Om. Od* 1, 371: (ἀνὴρ) θεοῖς ἐναλίγκιος αὐδήν. (uomo) agli Dei somigliante nella voce. — *Il.* 13, 45: Ποσειδάων εἰσάμενος (rassomigliante) Κάλχαντι δέμας καὶ ἀτειρέα φωνήν. — *Il.* 23, 65: ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ Πατροκλῆος πάντ' αὐτῷ μέγεθός τε καὶ ὄμματα κάλ' εἰκυῖα. — ὑγιαίνουσιν οἱ τὰ σώματα εὖ ἔχοντες sono sani coloro che stanno bene *di corpo*. — *Cirop.* 1, 2, 1: φῦναι ὁ Κῦρος λέγεται εἶδος μὲν κάλλιστος, ψυχὴν δὲ φιλανθρωπότατος. — 2, 4, 23: εἰ προπέμποις πρὸ τοῦ στρατεύματος εὐζώνους ἄνδρας λῃσταῖς ἐοικότας καὶ τὸ πλῆθος καὶ τὰς στολάς. — *Ellen.* 3, 3, 5: Κινάδων ἦν καὶ τὸ εἶδος νεανίσκος καὶ τὴν ψυχὴν εὔρωστος. — *Lisia* 12, 1: τοιαῦτα αὐτοῖς τὸ μέγεθος, καὶ τοσαῦτα τὸ πλῆθος εἴργασται ὥστε... — 31, 1: ἐπειδὴ δὲ οὐχ ἕν τι μόνον ἀλλὰ πολλὰ τολμηρός ἐστιν. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 15: καὶ οἶμαι, ὦ πάτερ, πάνυ ἱκανοὺς τὴν ἰατρικὴν τέχνην ἕξειν μετ' ἐμαυτοῦ ἄνδρας. — *Anab.* 4, 1, 3: ἐγὼ αὐτὸν εἶδον ἀμφότερα τὰ ὦτα τετρηπημένον traforato (in) ambidue le orecchie. — *Cirop.* 5, 2, 1: οἱ δὲ τούτοις εἵποντο ἴσοι ὄντες τὸν ἀριθμόν.

I poeti fanno grande uso di questo accusativo coi verbi; p. e. *Od.* 12, 178: ἐν νηΐ μ' ἔδησαν χεῖράς τε πόδας τε. — *Il.* 16: 59: τὸν μὲν ἄρα Γλαῦκος στῆθος οὔτασε δουρί lui ferì Glauco *nel petto* colla lancia; — 14, 175: Τρῶας δ' ἄχος ἔλλαβε θυμον = il dolore prese i Trojani nell'animo. — 6' 11: τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψεν = lui la tenebra coprì *negli occhi*. — 6, 355: σὲ μάλιστα πόνος φρένας ἀμφιβέβηκεν. — *Od.* 1, 64: ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.

**Nota 1.** In tal modo si adopera spesso ὄνομα o τὸ ὄνομα *di nome, per nome*; p. e. *Sen. Anab.* 2, 4, 25: πόλις μεγάλη, ὄνομα Ὦπις. — *Plat.* ἡ τοῦ πλήθους ἀρχὴ δημοκρατία τοὔνομα ἐκλήθη.

Nota 2. Qualche volta invece di questo accusativo si ha anche nel greco il dativo: *Aristot.* φύσει ἐστὶν ἄνθρωπος ζῷον πολιτικόν l'uomo *per natura* è animale socievole. — *Gnom.* σεαυτὸν φύλαττε τοῖς τρόποις ἐλεύθερον. — *Demost.* ἔστι γένει μὲν ὁ Λεύκων ξένος, τῇ δὲ παρ' ὑμῖν ποιήσει πολίτης. — *Sen.* μηδαμῶς ἡγοῦ ἀνηκέστῳ πονηρίᾳ νοσεῖν 'Αθηναίους. — *Sen. Ell.* 1, 6, 20: ἐστρατήγει αὐτῶν Σάμιος, ὀνόματι Ἱππεύς. — cfr. 2, 3, 30 — *Erod.* 1, 35.

Osserv. Questo accusativo che è normale e spontaneo pei Greci, non si ha che per imitazione letteraria e retorica nell'italiano e nel latino (*accus. greco*) e quindi per lo più presso i poeti, p. e.: Virg. Eneide 2, 57: *Ecce manus juvenem interea post terga revictum Pastores trahebant.* — 2, 22: *perfusus sanie vittas atroque veneno.* — l, 589: *os humerosque deo similis.* Così: *membra sub arbuto stratus.* — *nube candentes humeros amictus.* — Tac. Germ. 17: *feminae Germanorum nudæ brachia et lacertos.* — Manzoni, Inni: *Sparsa le trecce morbide.* — Tas. Ger. 17, 35: *augello vario e vago la piuma;* 18, 27: *Deė boschereccie Nude le braccia e l'abito succinte.*

## § 360. b. *Accusativo di estensione.*

Quest'accusativo si adopera per indicare l'estensione nello spazio (*Accusativo di spazio*), e l'estensione ossia la durata nel tempo (*Accusatiro di tempo*).

α. L'*Accusativo di spazio* si adopera per indicare le misure o le dimensioni, p. e. *Sen. Anab.* 2, 4, 10: ἐστρατοπεδεύοντο δὲ ἑκάστοτε ἀπέχοντες ἀλλήλων παρασάγγην καὶ μεῖον si accampavano ogni volta distanti gli uni dagli altri *una parasanga*, e meno. — ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς δύο παρασάγγας δέκα.

Nota. Così si adoperano come accusativi di *dimensione* (assai analoghi all'accusativo di *relazione*), i nomi τὸ εὖρος di larghezza, τὸ ὕψος di altezza, τὸ μέγεθος di grandezza, τὸ μῆκος di lunghezza, τὸ βάθος di profondità, τὸ πλάτος di estensione; p. e. ὁ ποταμὸς εἴκοσι καὶ πέντε πόδας ἔχει τὸ εὖρος. — ὀρυκτὴ τὸ εὖρος ὀργυιαὶ πέντε ἦν. — τάφρος τὸ βάθος ὀργυιαὶ τρεῖς.

Osserv. I latini hanno per lo più l'accusativo d'*estensione* come i greci, p. e. *Campus Marathon ab Athenis circiter milia pasuum decem abest.* — Livio 27, 4: *Mille fere et quingentos passus castra ab hoste locat.* Ma alle volte anche l'*ablativo*, p. e. Livio 45, 28: *Æsculapii templum quinque millibus passuum Epidauro distat.*

Così pure indicano per lo più le dimensioni con un aggettivo e un accusativo di dimensione, p. e. *hasta sex pedes longa.* — *fossa decem pedes alta.* — Se adoperano un sostantivo lo mettono all'ablativo: *Clavi ferrei digiti pollicis crassitudine.*

§ 361. Con verbi che esprimono movimento si suol porre in greco all'*accusativo*, senza preposizione, il nome del luogo sul quale il movimento succede; il che vale a dire che il verbo è costruito come se fosse transitivo, per es. πλεῖν θάλατταν navigare *in sul* mare; ἔρχεσθαι, πορεύεσθαι, ἡγεῖσθαι ὁδόν andare, camminare, condurre *per* una strada.

Esempi. *Sen. Cirop.* 1, 6, 16: καὶ τίνα δὴ ἐγώ, ὦ πάτερ, ὁδὸν ἰὼν τοῦτο πράττειν ἱκανὸς ἔσομαι; — 2, 4, 22: σύ, ὦ Κρυσάντα, ἴθι τὴν ὀρεινὴν (ὁδὸν). — 5, 4, 41: ἡ ὁδὸς ἣν ᾔει, παρ' αὐτὸ τὸ τεῖχος ἔφερε. — *Anab.* 2, 2, 10: εἰπὲ πότερον ἄπιμεν ἥνπερ ἤλθομεν ὁδόν. — *ivi* 12: ἐπινοοῦμεν πορεύεσθαι τὴν μακροτέραν (ὁδὸν)... πορευτέον δ' ἡμῖν τοὺς πρώτους σταθμοὺς ὡς ἂν δυνώμεθα μακροτάτους. *Cirop.* 2, 4, 27: τὰ δύσβατα (χωρία) πορεύεσθαι. — *ivi*: κέλευέ σοι τοὺς ἡγεμόνας τὴν ῥᾴστην ὁδὸν ἡγεῖσθαι. — 1, 6, 43: χρὴ ἄγειν τὴν στρατιὰν ἢ στενὰς ἢ πλατείας ὁδούς, ἢ ὀρεινὰς ἢ πεδινάς. — 4, 2, 14: οἱ Ὑρκάνιοι τὴν ὁδὸν ἡγοῦντο. — *Anab.* 5, 4, 10: ἱκανοί ἐσμεν ὑμῖν πέμψαι ἄνδρας οἵτινες ὑμῖν συμμαχοῦνταί τε καὶ τὴν ὁδὸν ἡγήσονται cfr. *Mem.* 2, 1, 23. — *Il.* 6, 291: (γυναῖκας) τὰς ᾿Αλέξανδρος ἤγαγεν Σιδονίηθεν ἐπιπλὼς εὐρέα πόντον τὴν ὁδὸν ἣν ῾Ελένην περ ἀνήγαγεν. — *Sen. An.* 1, 2, 20: Κῦρος τὴν Κίλισσαν εἰς Κιλικίαν ἀποπέμπει τὴν ταχίστην ὁδόν. — *Cirop.* 2, 4, 18: Κυαξάρης ἁμάξας σίτου προέπεμπε τὴν ἐπὶ τὰ φρούρια ὁδόν. — *Mem.* 2, 1, 11: εἶναί τίς σοι δοκεῖ μέση τούτων ὁδός, ἣν πειρῶμαι βαδίζειν. — Cfr. *Cir.* 7, 2, 24.

Nota. Qualche volta il nome del luogo si mette al *dativo*, p. e. *Tuc.*: ἐπορεύετο τῇ ὁδῷ ἣν αὐτὸς ἐποιήσατο.

Negli scrittori posteriori l'accusativo è spesso preceduto da qualche preposizione, p. e *Dion. d'Alic.* ὥστε οὐδὲ κατὰ τὰς αὐτὰς ἦλθον ἅπαντες ὁδούς.

§ 362. Con verbi che indicano movimento si pone all'*accucusativo*, preceduto da preposizione, il nome del luogo, o della persona verso cui il movimento è diretto. Le pre-

posizioni ordinariamenre adoperate sono εἰς in, πρός verso, ἐπί contro; e con persone anche παρά, e ὡς *ad*, p. e.:

*Lisia* 12, 52: ἐλθὼν εἰς Σαλαμῖνα τριακοσίους τῶν πολιτῶν ἀπήγαγεν εἰς δεσμωτήριον venuto *in* Salamina, condusse *in* prigione trecento cittadini· — *Sen. Ell.* 1, 1, 21: ἐκεῖθεν δ' ἔπλευσαν εἰς Πέρινθον καὶ Σηλυβρίαν, καὶ Περίνθιοι μὲν εἰσεδέξαντο εἰς τὸ ἄστυ τὸ στρατόπεδον. — *Il.* 6, 207: πέμπε δὲ μ' ἐς Τροίην. — 6, 269: σὺ πρὸς νηὸν Ἀθηναίης ἔρχεο.

Osserv. 1. In Omero e negli antichi poeti è frequentissimo coi verbi di moto l'uso dell'accusativo di luogo senza preposizione, p. e. *Il.* 1, 497: Θέτις ἠερίη (mattutina) ἀνέβη μέγαν Οὐρανὸν Οὔλυμπόν τε. — 6, 242: ἀλλ'ὅτε δὲ Πριάμοιο δόμον περικαλλε' ἵκανεν. — 6, 225: ὅτε κεν τῶν (Λυκίων) δῆμον ἵκωμαι. — 6, 172: ἀλλ'ὅτε δὴ Λυκίην ἷξε Ξάνθον τε ῥέοντα. — 6, 87: ξυνάγουσα γεραιὰς νηόν (nel tempio). — *Eurip. Alc.* 560: ὅταν ποτ' Ἄργους διψίαν ἔλθω χθόνα.

Osserv. 2. In Omero si ha spesso coi verbi di moto l'accusativo (*locativo*) seguito dall'enclitica -δε (v· § 160, 3) p. e. *Il.* 6, 168: πέμπε δέ μιν Λυκίηνδε, e v. 171: αὐτὰρ ὁ βῆ Λυκίηνδε. — 6, 86: Ἕκτορ ἀτὰρ σὺ πόλινδε μετέρχεο. — Così οὐρανόνδε, οἶκόνδε ecc.

In prosa quest'uso non si ha che in οἴκαδε = *domum* = verso casa; e coi nomi propri di luogo, p. e. Κόρινθόνδε, Ἀθήναζε (da *Ἀθηνας-δε), Θήβαζε (da *Θήβας-δε) — p. e. *Lisia* 12, 17. διέπλευσα Μεγαράδε. — 13, 52: ἐλθὼν εἰς Σαλαμῖνα καὶ Ἐλευσῖνάδε.

Osserv. 3. Anche i latini coi verbi di moto hanno l'accusativo di luogo senza preposizione coi nomi *domus* e *rus*, e coi nomi propri di città, di rado con quelli di provincie; — colle preposizioni *in, ad, versus* ecc. con questi ultimi e con tutti gli altri; p. e. *Juvenes romani Athenas studiorum causa proficisci solebant.* — Ces. b. g. 3, 7: *Illiricum profectus;* b. c. 3, 41: *Macedoniam pervenit.* — Livio, 10, 37: *Etruriam transducto exercitu.* — Ma: *in civitatem recipere; in publicum prodire,* ecc.

§ 363. L'*Accusativo di tempo* indica la durata e continuità dell'azione nel tempo; p. e.: *Sen. Anab.* 3, 1, 3: ἐπὶ δὲ τὰ ὅπλα πολλοὶ οὐκ ἦλθον ταύτην τὴν νύκτα molti non vennero al campo *durante questa notte* cfr. 4, 3, 7. — *Cirop.* 1, 2, 9: παρέχουσι δὲ καὶ τὴν ἡμέραν ἑαυτοὺς τοῖς ἄρχουσι χρῆσθαι ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ si prestano anche *durante*

*il giorno* ai capi per essere adoperati in vantaggio del pubblico. — *Lisia* 13, 11: ἐλθὼν εἰς Λακεδαίμονα ἔμεινεν ἐκεῖ πολὺν χρόνον. — *Isocr. Pan.* 83: οἱ ἐπὶ Τροίαν στρατευσάμενοι περὶ μίαν πόλιν ἔτη δέκα διέτριψαν. — *ivi* 102: δίκαιόν ἐστιν ἡμᾶς ἐπαινεῖν οἵτινες πλεῖστον χρόνον τὴν ἀρχὴν κατασχεῖν ἠδυνήθημεν.

**Nota 1.** Per indicare *da quanto tempo* una cosa accada o sia accaduta, i greci adoperano i *numeri ordinali* all'accusativo di tempo senza preposizione, p. e. *Plat Prot.* Πρωταγόρας τρίτην ἤδη ἡμέραν ἐπιδεδήμηκεν *Pr.* è giunto già *da tre giorni*. — συνεχῶς ἤδη τρίτον ἔτος τοῦτο στρατηγεῖ continuamente già *da tre anni* è capitano. — *Eurip, Ippol.* 275: ὡς ἀσθενεῖ! (scl. Φαίδρα)... πῶς δ' οὔ, τριταίαν γ' οὖσ' ἄσιτος ἡμέραν (che Bellotti traduce: E come no, se *il terzo giorno* è questo Che alimento non prende). — *Lisia* 24, 6: τὴν μητέρα τελευτήσασαν πέπαυμαι τρέφων τρίτον ἔτος τουτί da tre anni ho cessato di mantenere mia madre che è morta. Cfr. *Sen. Anab.* 4, 5, 24; 4, 6, 1; 6, 4, 9 — *Mem.* 6, 3, 11 — *Ellen.* 2, 4, 13 — *Dem. Ol.* 3, 4 — *Erod.* 1, 84.

**Nota 2.** I latini concordano pienamente coi greci nell'uso dell'accusativo di tempo; p. e. *decem annos urbs oppugnata est.* — *Quædam bestiolæ unum tantum diem vivunt.* — *Mitridates annum jam tertium et vigesimum regnat.* — *Ces.* b. g. 6, 38: *P. Sextius diem jam quintum cibo caruerat.*

Così pure per indicare l'età di un uomo adoperano per lo più, così i greci come i latini, l'accusativo di tempo e il participio perfetto di γίγνομαι *nascor* (γεγονώς, *natus*), p. e. *Sen. Mem.* 3, 6, 1: οὐδέπω εἴκοσιν ἔτη γεγονώς *nondum viginti annos natus.* — Ἀλέξανδρος ἐτελεύτησε μῆνα ἕνα, τρία καὶ τριάκοντα ἔτη γεγονώς *Alexander mortuus est mensem unum annos tres et triginta natus.* — V. tuttavia *Erod.* 5, 51 τέκνον οἱ (= *ei*) ἐτύγχανε ἐὸν ἐτέων ὀκτὼ ἢ ἐννέα ἡλικίην (accus. di relaz.).

## C. ACCUSATIVO AVVERBIALE.

§ 364. L'accusativo più frequentemente d'ogni altro caso si adopera in greco con valore avverbiale (cfr. § 144), e da tutti i suoi usi finora considerati lo vediamo passare all'ufficio d'avverbio.

a. Così p. e. può diventare avverbio da *oggetto interno* (v. § 356). — Cfr. κακὰ ἐποίησε τοὺς ἐναντίους = κακῶς ἐποίησε τοὺς ἐναντίους. — τὴν πόλιν οὐ μικρὰ ἔβλαψεν *non poco* danneggiò la città. — *Sen. Anab.* 3, 1, 3: μέγα ὀνῆσαι τὸ στράτευμα. — ἅπαντα δουλεύειν δοῦλος μανθάνει. — ἡ πόλις βραχέα ἡσθεῖσα, μεγάλα ζημιώσεται. Così nelle frasi μέγα φρονεῖν insuperbire, μεγάλα λέγειν vantarsi.

b. Più spesso diventò avverbio l'accusativo indipendente, p. e. l'*accusativo di relazione* i: τἆλλα nel resto, οὐδὲν niente, τὰ ἄριστα ottimamente; τί alquanto, ecc. — *Sen. Cirop.* 1, 2, 11: ἐξέρχονται ἐπὶ τὴν θήραν ἄριστον (colazione) ἔχοντες πλεῖον μὲν τῶν παίδων, τἆλλα δὲ ὅμοιον. — *Isocr.*: ἡ πόλις ἡμῶν οὐδὲν (punto) ὁμοία γέγονεν ἐκείνοις. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 3: ἀλλ' ὅτε τὰ ἄριστα πράττοι ma quando godesse ottima fortuna (cfr. εὖ, καλῶς πράττω). — *Anab.* 3, 1, 37: δίκαιόν ἐστιν ὑμᾶς διαφέρειν τι τούτων. — *Lisia* 13, 12: εἰς ἀγῶνα Κλεοφῶντα καθιστᾶσι πρόφασιν μὲν (col pretesto) ὅτι οὐκ ἦλθεν εἰς τὰ ὅπλα, τὸ δ' ἀληθὲς (ma veramente) ὅτι ἀντεῖπεν ὑπὲρ ὑμῶν μὴ καθαιρεῖν τὰ τείχη. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 8: ἡγοῦνται τὸν ἄρχοντα πάντα (in tutto) ἀπονώτερον τῶν ἀρχομένων διάγειν. — τὴν ταχίστην al più presto. *Anab.* 1, 3, 14.

L'accusativo di *estensione*, p. e. in πρῶτον dapprima; τὸ τελευταῖον in fine; ἀρχὴν da principio; πολλὰ molto: τὸ λοιπόν in seguito; τὸ σύμπαν in tutto, in genere; τὸ ἐναντίον all'incontro. — *Tuc.* ἔδοξεν πρῶτον εἰς Χίον αὐτοῖς πλεῖν, τὸ τελευταῖον δὲ ἐς Ἑλλήσποντον ἀφικέσθαι — *Lisia* 12, 48: τὸ τελευταῖον εἰς τὴν ἀρχὴν καταστὰς ἀγαθοῦ μὲν οὐδενὸς μετέσχεν. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 16: τὸ γὰρ ἀρχὴν (da principio) μὴ κάμνειν τὸ στράτευμα, τούτου σοι δεῖ μέλειν. — 1, 5, 14: πολλὰ γάρ μοι συνόντες ἐπίστασθε... — *Anab.* 2, 2, 5: τὸ λοιπὸν ὁ μὲν ἦρχεν, οἱ δ' ἐπείθοντο. — *Erod.* 7, 4: ἐβασίλευσε τὰ πάντα (in tutto) ἔτεα ἕξ τε καὶ τριάκοντα.

Così pure τοῦτον τὸν τρόπον, o πάντα τρόπον = *in questo modo, in ogni modo*; p. e. *Dem. c. Af.* I, 17: τὴν

μὲν τοίνυν προῖκα τοῦτον τὸν τρόπον ἔχει λαβών egli prese quindi la dote *in questo modo*. — *Sen. Anab.* 1, 1, 9: στράτευμα αὐτῷ συνελέγετο ἐν Χερρονήσῳ τόνδε τὸν τρόπον nel modo seguente. — *Mem.* 4, 1, 1: Σωκράτης ἐν παντὶ πράγματι καὶ πάντα τρόπον ὠφέλιμος ἦν. — *Aristotele Retor.* 3, 1: lo ha perfino con χράομαι: οὐδὲ γὰρ οἱ τὰς τραγῳδίας ποιοῦντες ἔτι χρῶνται (usano, in significato *assoluto*) τὸν αὐτόν τρόπον.

Osserv. 2. Qualche volta occorre tuttavia anche il dativo; *Lisia*, 13, 8: ἀντεῖπεν ὡς οὐδενὶ τρόπῳ οἷόν τε εἴη ποιεῖν ταῦτα. — 13, 45: ἐδέοντο αὐτοῦ παντὶ τρόπῳ ἀπελθεῖν Ἀθήνηθεν.

## USI DEL DATIVO E DEL GENITIVO

### PER INDICARE RAPPORTI DI LUOGO E DI TEMPO.

§ 365. Le relazioni di luogo si riducono a tre fondamentali, cioè: movimento verso un luogo, per esprimere il quale si usa l'*Accusativo* (v. § 362); stato o riposo in luogo, pel quale si adopera il *Dativo*, e provenienza o derivazione da un luogo, per la quale si usa il *Genitivo*. Tutti e tre questi casi sono per lo più preceduti da qualche preposizione. — L'Accusativo risponde alla domanda *quo?* dove va?; — il Dativo alla domanda *ubi?* dove è? — il Genitivo alla domanda *unde?* donde viene?

§ 366. Il *Dativo di luogo* è per lo più preceduto dalle preposizioni: ἐν = latino *in* coll'ablativo, ἐπί sopra, παρά, πρός, presso; p. e. *Sen. Anab.* 4, 8, 22: ἦλθον εἰς Τραπεζοῦντα, πόλιν Ἑλληνίδα, οἰκουμένην ἐν τῷ Εὐξείνῳ πόντῳ vennero a Trapesunte, città greca, fabbricata nel Ponto Eusino. — 1, 4, 1: ἐξελαύνει εἰς Ἰσσούς, τῆς Κιλικίας ἐσχάτην πόλιν ἐπὶ θαλάττῃ οἰκουμένην. — παρ' ὑμῖν ἐτράφην presso voi fui allevato. — οἱ ποταμοὶ πρὸς ταῖς πηγαῖς οὐ μεγάλοι εἰσίν. — *Il.* 6, 210: οἱ μέγ' ἄριστοι ἔν τ' Ἐφύρῃ ἐγένοντο καὶ ἐν Λυκίῃ εὐρείῃ. — 6, 217: Οἰνεὺς Βελλεροφόντην ξείνισε ἐνὶ μεγάροισιν.

Osserv. 1. Non raro è in Omero e nei poeti l'uso del *dativo di luogo* senza alcuna preposizione; p. e. *Il.* 8, 3: Ζεὺς δὲ θεῶν ἀγορὴν ἐποιήσατο ἀκροτάτῃ κορυφῇ πολυδειράδος Οὐλύμποιο. 13, 32: ἔστι δέ τι σπέος εὐρὺ βαθείης βένθεσι λίμνης. — 1, 45: τόξ' ὤμοισιν ἔχων. *Od.* 24, 380: τεύχε' ἔχων ὤμοισιν. — 24, 231: κυνέην κεφαλῇ ἔχει. — *Eur. Supl.* 874: Ἐτέοκλος πλείστας τιμὰς ἔσχεν Ἀργείᾳ χθονί.

In prosa il *dativo di luogo* senza preposizione non si ha che con certi nomi propri, p. e. ἡ Μαραθῶνι μάχη = ἡ ἐν Μαραθῶνι μάχη. — *Plat. Menes.* 245: ᾐσχύνετο τὰ τρόπαια, τά τε Μαραθῶνι καὶ Σαλαμῖνι καὶ Πλαταίαις.

Assai raro è con altri nomi, p. e. *Tuc.* 6, 44: αἱ πόλεις οὐκ ἐδέχοντο αὐτοὺς ἀγορᾷ οὐδὲ ἄστει. — *Erod.* 5, 4: γῇ κρύπτουσι. — e 5, 8: θάπτουσι (τὸν νεκρὸν) γῇ κρύψαντες (nei due ultimi esempi il γῇ potrebbe anche essere istrumentale). La preposizione alle volte è sostituita dal prefisso del verbo, p. e. *Erod.* 1, 45: ἑαυτὸν ἐπικατασφάζει τῷ τύμβῳ si uccide sulla (ἐπί-) tomba (di lui).

Del resto pei nomi propri si hanno per lo più forme speciali locative, p. e. Πυθοῖ, Ἰσθμοῖ, Μεγαροῖ (cfr. οἴκοι = ἐν οἴκῳ *Sen. Ell.* 1, 7, 1.) — *Lisia* 19: ἐνίκησεν Ἰσθμοῖ καὶ Νεμέᾳ. Così pure Ἀθήνησιν, Ὀλυμπίασιν, Πλαταιᾶσιν. — *Lisia* 13, 24: καθίζουσιν ἐπὶ τὸν βωμὸν Μουνιχίασιν.

Osserv. 2. Al *dativo di luogo* dei greci corrisponde in latino l'*ablativo* preceduto dalla preposizione *in*: senza preposizione non si ha che in certe formole, p. e. *terra, marique, loco, libro, dextera, sinistra*; e di rado presso i poeti; p. e. Ovid. Met. 7, 547: *silvisque agrisque viisque corpora foeda jacent.* — Virg. En. 2, 245; *monstrum infelix sacrata sistimus arce.*

Pei nomi propri della 1.ª e 2.ª declinazione i latini hanno forme di genitivi (antichi locativi) invece dell'ablativo; ma l'apposizione ad essi si poneva all'*ablativo*, p. e. Cic. p. Archia 3: *primum Antiochiæ, celebri quondam urbe et copiosa, omnibus antecellere ingenii gloriâ contigit ei.*

§ 367. Il *Genitivo di luogo* è per lo più preceduto dalle preposizioni: ἐκ *ex*, ἀπό *ab*, παρά *da parte*; p. e. ἡ ἀναχώρησις τῶν Ἑλλήνων ἐξ Ἰλίου la ritirata dei Greci *da*

Ilio. — *Sen. Anab.* 1, 7, 15: αἱ διώρυχες ἀπό τοῦ Τίγρητος ποταμοῦ ῥέουσαι i canali derivanti (scorrenti) *dal* fiume Tigri. — οἱ πρέσβεις ἦλθον παρὰ βασιλέως gli ambasciatori vennero *da parte del* re.

Osserv. 1. Raro e solo in Omero e nei poeti si ha il *genitivo di luogo* senza preposizione; p. e. Ὀδυσῆα διώκετο οἷο δόμοιο seguiva Ulisse *dalla* sua casa. — *Il.* 1, 49: δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο. — *Sof. Ed. Col.* 572: γῆς ὁποίας ἦλθον. Meno raro è con verbi composti con qualche preposizione, p. e. *Il.* 10, 194: ὡς εἰπὼν τάφροιο διέσσυτο. — πάντες Οὐλύμποιο κατήλθομεν. — 2. 310: βωμοῦ ὑπαίξας. — 4, 107: πέτρης ἐκβαίνοντα. — *Od.* 1, 374: ἐξιέναι μεγάρων.

Qualche volta in Omero questo genitivo dinota una provenienza ideale, non materiale, e si avvicina quindi al significato del *dativo di luogo*, p. e.: *Od.* 21, 107: τοίη νῦν οὐκ ἔστι γυνὴ κατ' Ἀχαιΐδα γαῖαν, οὔτε Πύλου ἱερῆς οὔτ' Ἄργεος οὔτε Μυκήνης nè *della* sacra Pilo nè *d'*Argo nè *di* Micene = nè *in* Pilo nè *in* Argo nè *in* Micene. — *Il.* 5, 6: λελουμένος ὠκεανοῖο lavatosi *dall'oceano* = nell'oceano. — 6, 60: ἀλλ' ἅμα πάντες Ἰλίου ἐξαπολοίατο (tutti di Ilio = in Ilio). — 11, 356: καὶ ἐρείσατο χειρὶ παχείῃ γαίης si appoggiò *da* terra (in terra). — 11, 358: ὅθι οἱ καταείσατο γαίης dove (la lancia) gli era caduta *a* terra. — 10, 353; αἱ (ἡμίονοι) βοῶν προφερέστεραί εἰσιν ἑλκέμεναι νειοῖο βαθείης πηκτὸν ἄροτρον.

Del resto Omero per indicare derivazione e provenienza da luogo si serve di una forma speciale che esce in -θεν (v. 160, 2) p. e. οἴκοθεν da casa, οὐρανόθεν dal cielo, ecc — la qual forma nella prosa si è conservata con certi nomi propri e in certe forme avverbiali, p. e. ἔνθεν, πόθεν, ἐκεῖθεν, ἐντεῦθεν, πάντοθεν. — *Il.* 6, 291: γυναῖκας Ἀλέξανδρος ἤγαγεν Σιδονίηθεν. — *Lisia* 13, 25: ἀπελθεῖν Ἀθήνηθεν.

Osserv. 2. In latino a questo genitivo di luogo corrisponde sempre l'ablativo, senza preposizione coi nomi propri di città (e di rado anche con altri presso i poeti, p. e. *currus carceribus missi*; *cadere nubibus*), cogli altri preceduto ordinariamente da *ex, ab, de*, ecc.

§ 368. Il *Dativo di tempo*, senza preposizione, dinota il tempo in cui qualche cosa accade, e risponde alla domanda *quando?*; serve quindi per indicare la data degli avvenimenti. Se è preceduto dalla preposizione ἐν dinota il periodo di tempo entro il quale qualche cosa accade, e risponde alla domanda *entro qual tempo?*, o *entro quanto tempo?*

L'*Accusativo di tempo*, come vedemmo al § 363, dinota l'estensione e la durata dell'azione nel tempo e risponde alla domanda *quanto tempo?*

*Sen. Ellen.* 1, 1, 14: ταύτην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν αὐτοῦ ἔμειναν τῇ δ' ὑστεραίᾳ 'Αλκιβιάδης ἐκκλησίαν ἐποίησε durante questo giorno adunque (*quanto tempo?*) quivi restarono, ma *il* giorno dopo (*quando?*) Alcibiade tenne un'adunanza. — *Tuc.* ἡμέρᾳ ἀρξάμενοι τρίτῃ, ταύτην τε εἰργάζοντο καὶ τὴν τετάρτην. — *Sen. Ellen.* 1, 2, 7 Θρασύλος δὲ ἑβδόμῃ καὶ δεκάτῃ ἡμέρᾳ μετὰ τὴν εἰσβολὴν εἰς Ἔφεσον ἔπλευσε. — *Il* 1, 53: ἐννῆμαρ μὲν ἀνὰ στρατὸν ᾤχετο κῆλα θεοῖο, τῇ δεκάτῃ δ' ἀγορήνδε καλέσσατο λαὸν 'Αχιλλεύς. — *Sen. Anab.* 4, 7, 21: καὶ ἀφικνοῦνται ἐπὶ τὸ ὄρος τῇ πέμπτῃ ἡμέρᾳ. — *Lisia* 13, 10: εἵλεσθε ἐκεῖνον πρεσβευτὴν αὐτοκράτορα ὃν τῷ προτέρῳ ἔτει στρατηγὸν χειροτονηθέντα ἀπεδοκιμάσατε.

*Esempi di dativo di tempo colla preposizione* ἐν: *Tuc.* 2, 58: ἐν τεσσαράκοντα μάλιστα ἡμέραις Ἅγνων χιλίους καὶ πεντήκοντα ὁπλίτας τῇ νόσῳ ἀπώλεσεν entro quaranta giorni al più Agnone di quella malattia perdette mille e cinquecento opliti. — *Isocr. Pan.* 187: ἐν τρισὶν ἡμέραις καὶ τοσαύταις νυξὶ διακόσια καὶ χίλια στάδια οἱ Λακεδαιμόνιοι διῆλθον. — *Lisia* 12 73: ἐγιγνώσκετε γὰρ ὅτι περὶ δουλείας καὶ ἐλευθερίας ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ ἐξεκλησιάζετε. — *Dem. c. Af.* 1, 36: ἑβδομήκοντα μνᾶς ἐν τοῖς δέκα ἔτεσιν εἰς τροφὴν ἡμῖν ἀνηλώκασι.

È naturale che la preposizione ἐν si accompagni sempre a quei nomi che di per sè non indicano un tempo determinato; p. e. ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ in (entro) questo tempo; ἐν ἐκείνῳ τῷ καιρῷ in quell'occasione. — ἐν παντὶ δεῖ καιρῷ τὸ δίκαιον ἐπικρατεῖν. — *Senof.* οὐδὲν τῆς σῆς ἀρχῆς ἀδικήσει ἐν ταῖς σπονδαῖς. — *Plat.* τὰ ἐπιτηδεύματα κοινὰ ἐν πολέμῳ τε καὶ εἰρήνῃ εἶναι δεῖ. — *Lisia* 30, 13: καὶ τῶν ἐν τῇ ὀλιγαρχίᾳ ἀποθανόντων ἴσως τις ἦν πονηρός.

**Osserv.** Al *dativo di tempo* del greco, come al dativo di luogo (vedi § 366, Osserv. 2) corrisponde in latino l'*ablativo* preceduto per lo più dalla preposizione *in*, quando la parola per sè non indichi tempo; p. e. Cic. de nat. D. 2, 27: ***qua nocte*** *natus Alexander est* ***eâdem*** *Dianæ Ephesiæ templum deflagravit.* — Ma si dirà: *Cicero* ***in consulatu suo*** *conjurationem Catilinæ detexit;* così *in bello, in prætura*, ecc. cfr. *Sen. Ellen.* 2, 2: ἐν δημοκρατίᾳ.

§ 369. Il *Genitivo di tempo* dinota il punto di partenza da cui si comincia a contare il tempo, e risponde alla do-

manda *da quanto tempo?* p. e.: οὐδείς με ἠρώτηκε καινὸν οὐδὲν πολλῶν ἐτῶν nessuno *da molti anni* mi ha chiesto nulla di nuovo. — ἡ ἐν Μαντινείᾳ μάχη ἐγένετο πλείστου δὲ χρόνου μεγίστη τῶν Ἑλληνικῶν la battaglia di Mantinea *da moltissimo tempo* (in quà) certamente fu la più grande delle (battaglie) greche. — *Plat. Simp.* 172: πολλῶν ἐτῶν Ἀγάθων ἐνθάδε οὐκ ἐπιδεδήμηκεν.

**Nota.** Il significato del *genitivo di tempo* si viene spesso ad avvicinare assai a quello del *dativo di tempo (entro qual tempo?)*; p. e. *Tuc.* 7, 3: Γύλιππος ἔλεγεν εἰ βούλονται ἐξιέναι οἱ Ἀθηναῖοι ἐκ τῆς Σικελίας πέντε ἡμερῶν ἕτοιμος εἶναι σπένδεσθαι *(da lì a cinque giorni* = entro cinque giorni = ἐν πέντε ἡμέραις). — *Sen. Anab.* 4, 7, 19: ἐλθὼν δ' ἐκεῖνος (ὁ ἡγεμὼν) λέγει ὅτι ἄξει αὐτοὺς πέντε ἡμερῶν εἰς χωρίον ὅθεν ὄψονται θάλατταν. — *Lisia* 30, 2: προσετάχθη Νικομάχος τεττάρων μηνῶν ἀναγράψαι τοὺς νόμους τοὺς Σόλωνος (*che da lì a quattro mesi avesse scritto;* ma si direbbe ἐν τέτταρσι μησὶ ἀναγράφειν di scrivere entro quattro mesi). — *Tuc.* οἱ Λακεδαιμόνιοι ᾤοντο ὀλίγων ἐτῶν (da lì a pochi anni) καθαιρήσειν τὴν τῶν Ἀθηναίων δύναμιν. — *Sen. Anab.* 1, 9, 25; λέγων ὅτι οὔπω δὴ πολλοῦ χρόνου (da molto tempo) ἡδίονι οἴνῳ τούτου (scl. τοῦ οἴνου) ἐπιτύχοι. — *Isocr.* 17, 18: ἔλεγεν ὡς ὀλίγου χρόνου (da lì a breve tempo) πειράσοιτο τὰ χρήματα ἀποδοῦναι.

§ 370. È frequente il *Genitivo di tempo* con nomi che indicano un tempo determinato; e con esso si dinota un periodo di tempo contrapposto e distinto da un altro di specie diversa, p. e. νυκτός *di notte,* contrapposto al giorno; τῆς ἡμέρας *di giorno,* contrapposto alla notte. Così pure δείλης, ἑσπέρας *vespere,* di sera; τῆς μεσημβρίας *meridie,* di mezzo giorno; ὄρθρου *prima luce,* di mattina; θέρους *æstate,* d'estate; χειμῶνος *hieme,* d'inverno; ἦρος *vere,* di primavera; μετοπώρου *auctumno,* d'autunno; p. e. *Senof.* οἱ λαγῷ τῆς νυκτὸς νέμονται le lepri pascolano *di notte* (cfr. ἐν νυκτὶ βουλὴ τοῖς σοφοῖσι γίγνεται entro la notte. — ταῦτα τῆς ἡμέρας ἐγένετο queste cose accaddero *di giorno.* — *Sen. Anab.* 3, 3, 11: δείλης ἀφίκοντο οἱ Ἕλληνες εἰς τὰς κώμας. — *Mem.* 1, 6, 2: Σωκράτης τὸ αὐτὸ ἱμάτιον ἠμφίεστο θέρους τε καὶ χειμῶνος.

Nota. Il dativo di tempo di questi nomi dinota invece un periodo di tempo contrapposto ad altri periodi di specie eguale, e perciò è quasi sempre accompagnato da qualche pronome o aggettivo che lo contradistingua, p. e. ταύτῃ τῇ νυκτί in questa notte (e non in altre); τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ nel terzo giorno (e non in altri). —

Tuttavia non di rado il genitivo e il dativo di tempo si alternano nella medesima proposizione e sembrano adoperati quali sinonimi; p. e *Sen. Ellen.* 1, 1, 13: αἱ νῆες ἅπασαι ἐν Παρίῳ τῆς ἐπιούσης νυκτὸς ἀνηγάγοντο, καὶ τῇ ἄλλῃ ἡμέρᾳ περὶ ἀρίστου ὥραν ἧκον εἰς Προικόννησον. — 1, 2, 4: τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἔπλευσαν εἰς Νότιον, καὶ τῆς ἐπιούσης νυκτὸς ἐνέβαλον εἰς τὴν Λυδίαν cfr. 2, 2, 3. — *Teocr.* 11, 58: ἀλλὰ τὰ μὲν θέρεος, τὰ δὲ γίγνεται ἐν χειμῶνι. — Cfr. *Sof. Elet.* 698.

§ 371. Il *Genitivo di tempo* di questi nomi, preceduti dall'articolo, indica alle volte la ricorrenza periodica dello stesso tempo (genitivo di tempo iterativo, o distributivo) p. e. *Sen. Cirop.* 1, 2, 9: ποιεῖ δὲ τοῦτο πολλάκις τοῦ μηνός egli fa questo più volte *al mese* (ciascun mese, ogni mese). — *Anab.* 1, 3, 21: ὁ Κῦρος ὑπισχνεῖται δώσειν τρία ἡμιδάρεικα τοῦ μηνὸς τῷ στρατιώτῃ. — 7, 6, 7: δαρεικὸν ἕκαστος οἴσει τοῦ μηνὸς ὑμῶν. — *Tuc.* 6, 31, 3: ὁ ὁπλίτης δραχμὴν ἐλάμβανε τῆς ἡμέρας l'oplita pigliava una dramma *al giorno* (ogni giorno). — *Sen. Vect.* 4, 15: Ἱππονίκῃ ἑξακόσια ἀνδράποδα προσέφερε μνᾶν ἀτελῆ τῆς ἡμέρας. — *Dem. c. Af.* 1, 9: ἀφ' ὧν τριάκοντα μνᾶς ἀτελεῖς ἐλάμβανε τοῦ ἐνιαυτοῦ τὴν πρόσοδον dalle quali cose ritraeva trenta mine nette d'entrata *all'anno* (ogni anno). — *ivi*: οὗ τόκος ἐγίγνετο τοῦ ἐνιαυτοῦ ἑκάστου πλεῖον ἢ ἑπτὰ μναῖ.

Nota. Invece del genitivo si usa in questo senso anche l'accusativo preceduto da κατά; p. e. καθ' ἑκάστην ἡμέραν ogni giorno, p. e.: *Dem. c. Af.* 1, 19: ἑπτὰ ἔτη (per sette anni) τῶν ἀνδραπόδων ἐπιμεληθεὶς ἕνδεκα μνᾶς τοῦ ἐνιαυτοῦ ἀπέφηνε, τέτταρσι μναῖς καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἔλαττον ἢ ὅσον προσῆκε λογιζόμενος. — e 1, 36: Θηριππίδης γὰρ ἑπτὰ μνᾶς ἐδίδου καθ' ἕκαστον τὸν ἐνιαυτὸν εἰς ταῦτα καὶ ἡμεῖς τοῦτο λαβεῖν ὁμολογοῦμεν. — Cfr. *Isocr.* 7, 18.

III.

## Dativo.

§ 372. Gli usi del Dativo, oltre quelli di luogo e di tempo già considerati (v. §§ 367, 369) si possono dividere nelle seguenti classi: A. Dativo dell'oggetto indiretto; B. Dativo d'interesse; C. Dativo di compagnia (sociativo); D. Dativo d'istrumento (istrumentale); E. Dativo di modo (modale); F. Dativo avverbiale.

In italiano le relazioni del Dativo greco possono essere espresse, secondo i casi, dalle preposizioni, o segnacasi: *a, con, per, in.*

### A. DATIVO DELL'OGGETTO INDIRETTO.

§ 373. Il Dativo presso molti *verbi transitivi* dinota l'oggetto pel quale l'azione del verbo si compie, o col quale ha qualche relazione. Quest'oggetto si dice *indiretto*, mentre quello espresso dall'accusativo si dice *diretto;* p. e. ὁ διδάσκαλος δίδωσι τὸ βιβλίον τῷ παιδί il maestro dà il libro al fanciullo; — ὁ σοφὸς εἰκάζει τοὺς ἀνθρώπους τοῖς ζῴοις il filosofo rassomiglia gli uomini agli animali.

1. Ai *verbi transitivi* greci che hanno questo oggetto indiretto, corrispondono per lo più anche in italiano verbi transitivi coll'oggetto indiretto al dativo (col segnacaso *a*); p. e.: *dare* qualche cosa a qualcheduno δίδωμί τί τινι, così: παραδίδωμι consegnare; δωρέομαι donare; παρέχω procurare; μηχανάομαι ottenere (con arte); συγχωρέω concedere. — *dire* q. c. a qlc. λέγω, φημί, εἶπον τί τινι. — *rispondere* q. c. a qlc. ἀποκρίνομαί τί τινι. — *annunciare* q. c. a qlc. (ἐπ)αγγέλλω. — *credere* q. c. a qlc. πιστεύω. — *promettere* q. c. a qlc. ὑπισχνέομαι. — *comandare* q. c. a qlc. προστάττω, παρακελεύομαι, παραγγέλλω *hortor.* — *confessare* q. c. a qlc. ὁμολογέω. — *comunicare* q. c. a qlc. κοινόω. — *rassomigliare* q. c. a qlc. εἰκάζω, ὁμοιόω. — *eguagliare* q. c. a qlc. ἰσόω.

Esempi: πολλὰ ἀγαθὰ οἱ θεοὶ τοῖς ἀνθρώποις παρέχουσι. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 20: σύ με τοῖς διδασκάλοις παρέδωκας. — 3, 2, 22: οὐδετέροις ὑμῶν τὰ ἄκρα παραδώσω, ἀλλὰ ἡμεῖς φυλάξομεν αὐτά — 2, 1, 17: κράτος πάντα τὰ τῶν ἡττόνων τοῖς κρείττοσι δωρεῖται. — 2, 2, 14: κλαύμασι μὲν πατέρες υἱοῖς σωφροσύνην μηχανῶνται, καὶ διδάσκαλοι παισὶν ἀγαθὰ μαθήματα. — τοῦτό σοι συγχωρῶ · τοὺς ἐπαίνους παρὰ τῶν ἐλευθερωτάτων ἡδίστους εἶναι. — μὴ πάντα πειρῶ πᾶσι πιστεύειν ἀεί — εἰ τοῖς βελτίστοις εἰκάζω αὐτόν, ἐπαινοῦντι δικαίως ἂν εἰκάζοι μέ τις — ὁμοιοῦν ἑαυτὸν ἄλλῳ. — ὁ σίδηρος ἰσοῖ τοὺς ἀσθενεῖς τοῖς ἰσχυροῖς ἐν τῷ πολέμῳ. — *Lisia* 24, 14: ὑμεῖς δὲ μᾶλλον πιστεύετε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν ὀφθαλμοῖς ἢ τοῖς τούτου λόγοις.

**Nota.** Molte volte questi verbi hanno solamente il dativo dell'oggetto indiretto, sicchè sembrano intransitivi; p. e. ὁ σοφὸς πιστεύει τοῖς θεοῖς, il saggio ha fede negli Dei. — πᾶς τις δεινὸν ἡγεῖται τοὺς ἀνοητοτέρους τοῖς φρονιμωτέροις προστάττειν.

2. Il Dativo dell'oggetto indiretto si ha di regola con verbi intransitivi; a parecchi dei quali anche in italiano corrispondono verbi intransitivi, coll'oggetto al dativo (segna-caso *a*) p. e. *giovare* (a) qualcheduno λυσιτελέω τινί. — *piacere* a qlc. ἀρέσκω τινί. — *seguire* (a) qlc. ἕπομαι, ἀκολουθέω τινί. — *ubbidire* qlc. πείθομαί τινι. — *essere odioso* a qlc. ἀπεχθάνομαί τινι. — *esser benevolo* a qlc. εὐνοέω τινι. — *pregare* qlc. εὔχομαι τινι. — *ringraziare* qlc. χάριν εἰδέναι τινί. — *far cosa grata* a qlc. χαρίζομαί τινι. — *avvicinarsi* a qlc. πελάζειν τινί. — *soccorrere* (a) qlc. βοηθέω τινί. — *difendere* qlc. ἀρήγω, ἀμύνω τινί. — *cedere* a qlc. (ὑπ-) εἴκω τινί. — *opporsi*, *resistere* a qlc. ἐναντιόομαί τινι. — *servire* (a) qlc. δουλεύω, ὑπηρετέω τινί. — *invidiare* qlc. φθονεῖν τινί (cfr. *invidere alicui*). — *adirarsi* con (contro) qlc. ὀργίζομαι τινι. — *offendere*, *insultare* qlc. ὀνειδίζω τινί. — *rinfacciare* a qlc. q. c. ὀνειδίζω τινί τι.

Esempi. δικαιοσύνη λυσιτελεῖ τῷ ἔχοντι. — *Lisia* 30, 21: ταῦτα ὑμῖν ἀρέσκει. — ἄρεσκε πᾶσι καὶ σὺ μὴ σεαυτῷ μόνον. — νόμοις ἕπεσθαι τοῖς ἐπιχωρίοις καλόν. — ξένος ὢν ἀκολούθει τοῖς ἐπιχωρίοις νόμοις. — *Lis.* 30, 17: τοῖς κοινοῖς καὶ κειμένοις νόμοις πείθεσθαι. — *Isocr.* οἱ Ἀθηναῖοι ἀπηχθάνοντο τοῖς Ἕλλησιν. — δοῦλος πεφυκὼς εὐνοεῖ τῷ δεσπότῃ. (Cfr. *Senof.* πάντες πάντα τὰ κακὰ νοοῦσι τῷ τυράννῳ.) — *Lisia* 25, 32: εὔχομαι τοῖς θεοῖς. — *Sen. Cirop.* 1,

6, 11: χάριν τούτων πλείστην εἰκός (ἐστιν) εἰδέναι τῷ διδόντι. — 1, 4, 7: οὐ χρὴ θηρίοις πελάζειν. — *Lisia* 30, 14: τούτοις χαριζόμενος οἳ τὸν δῆμον κατέλυσαν. — 12, 80: ὑμῖν αὐτοῖς βοηθήσετε. — *Tuc.* χρὴ πάντας ἀμύνειν τῇ πόλει. — *Sen. Ctrop.* 3, 3, 67: αἱ γυναῖκες ἱκετεύουσι πάντας ἀμῦναι καὶ αὐταῖς καὶ τέκνοις. — 1, 5, 13: τί ἔστι τοῦ τοῖς φίλοις ἀρήγειν κάλλιον; — πᾶν πλῆθος καὶ πᾶς πλοῦτος ἀρετῇ ὑπείκει. — Σωκράτης μόνος ἠναντιώθη τοῖς Ἀθηναίοις μηδὲν ποιεῖν παρὰ τοὺς νόμους. — *Lisia* 13, 21: Θεόκριτος μηνύει ὅτι συλλέγονταί τινες ἐναντιωσόμενοι τοῖς τότε καθισταμένοις πράγμασι. — *Isoc.* μηδεμιᾷ δούλευε τῶν ἡδονῶν. — Gn. μακάριος ὅστις μακαρίοις ὑπηρετεῖ. — *Lisia* 24, 1: τούτοις φθονεῖ οὓς οἱ ἄλλοι ἐλεοῦσι. — 30, 13: ὀργίζεσθε τοῖς τριάκοντα. — 30, 23: χρὴ ὀργίζεσθαι τοῖς εἰς τοιαύτας ἀπορίας καθιστᾶσι τὴν πόλιν. — 30, 30: ἰδίᾳ μὲν ὀνειδίζετε τοῖς ἀδικοῦσι. — 16, 1: (Θρασύβουλος) πᾶσιν ἀνθρώποις δειλίαν ὠνείδικε.

3. Hanno il Dativo dell'oggetto indiretto i verbi apparentemente impersonali συμφέρει importa; giova; πρέπει *decet*, προσήκει conviene, ἔξεστι *licet*; p. e. ταῦτά μοι συμφέρει queste cose *a me* giovano.

Esempi. ξένῳ μάλιστα συμφέρει τὸ σωφρονεῖν. — *Lisia* 22, 13: τἀναντία γὰρ αὐτοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις συμφέρει. — 30, 19: ταῦτα μᾶλλον συμφέρει τῇ πόλει. — ἅπασι προσήκει περὶ πολλοῦ ποιεῖσθαι τὴν φρόνησιν. — τὸ μηδὲν ἀδικεῖν πᾶσιν ἀνθρώποις πρέπει.

4. Hanno il Dativo dell'oggetto indiretto molti verbi intransitivi che significano l'avvicinarsi, sia amichevole sia ostile, del soggetto all'oggetto. In italiano i verbi corrispondenti a questi sono costruiti colla preposizione *con*, e molti sono anche composti con essa, p. e. *conversare* con qualcheduno ὁμιλέω, διαλέγομαί τινι. — *contendere* con qlc. ἀμφισβητέω, ἐρίζω τινί. — *combattere* con (contro) qlc. μάχομαι, ἀγωνίζομαί τινι. — *convenire*, *concordare* con qlc. ὁμογνωμονέω, ὁμονοέω τινί. — *comporsi*, *far pace* con qlc. καταλλάττομαί τινι.

Esempi. κακοῖς ὁμιλῶν αὐτὸς ἐκβήσῃ κακός. — *Plat. Prot.* 337, *b*: ἀμφισβητοῦσι μὲν καὶ δι' εὔνοιαν οἱ φίλοι τοῖς φίλοις, ἐρίζουσι δὲ οἱ διάφοροί τε καὶ ἐχθροὶ ἀλλήλοις. — θεῷ μάχεσθαι δεινόν ἐστι καὶ τύχῃ. — *Sen. Mem.* 3, 9, 2: Λακεδαιμόνιοι οὐκ ἂν Θρᾳξὶν ἐθέλοιεν ἀγωνίζεσθαι. — αἱ παραυτίκα ἡδοναὶ συμπείθουσι πολλοὺς τῇ πονηρίᾳ ὁμογνωμονεῖν. — οἱ Ἀθηναῖοι διὰ τὸ ἀλλήλοις ὁμονοεῖν τὴν ἀρχὴν

τῶν Ἑλλήνων κατειργάσαντο. — *Tuc.* χρὴ ἰδιώτην ἰδιώτῃ καταλλαγῆναι καὶ πόλιν πόλει.

5. Si ha il *Dativo* coi verbi εἶναι e γίγνεσθαι per indicare l'oggetto o la persona alla quale qualche cosa appartiene *(Dativo possessivo)*. Noi traduciamo questo verbo *essere* (εἶναι) col nostro *avere*. Al costrutto greco corrisponde quello latino del *sum* per *habeo*; p e. πολλοὶ φίλοι μοί εἰσι *multi amici sunt mihi*, πολλὰ βιβλία ἐστὶ τούτῳ τῷ παιδί *multi libri huic puero sunt*, questo fanciullo ha molti libri.

*Sen. Cirop* 1, 6, 9: τί δέ, ἔφη, οἶσθα ὁπόσα χρήματα αὐτῷ ἔστι; e che, disse. sai tu quante ricchezze egli ha? — *Tuc.* ἄλλοις μὲν χρήματά ἐστι πολλά, ἡμῖν δὲ ξύμμαχοι ἀγαθοί.

Nota 2. Reggono il dativo i verbi composti colle *preposizioni* ἐν-, e σύν-, e spesso anche quelli con ἐπί-, più di rado quelli composti con περί-, πρός-, παρά-, o ὑπό-; p. e. ἐμμένειν τοῖς ὅρκοις restar fedele ai giuramenti, cfr. *Lis.* 25, 23: ἐγκαλεῖν ταῖς τύχαις *(Sen. Cir.* 7, 2, 22) accusare *(incusare)* la sorte. — *Sen. Mem.* 3, 5, 17: πολλὴ μὲν κακία τῇ πόλει ἐμφύεται, πολλὴ δὲ ἔχθρα τοῖς πολίταις ἐγγίγνεται. — *Lisia* 24, 17: τοῖς δ' ἑτέροις ἐξαμαρτάνουσιν ἐπιτιμῶσιν ἀμφότεροι (scl. νέοι καὶ πρεσβύτεροι). — Così ἐπιτίθεσθαί τινι assalire qlc. — *Lis.* 24, 19: οἱ τὰ μὲν ἑαυτῶν ἀνηλώκασι τοῖς δὲ τὰ σφέτερα σώζειν βουλομένοις ἐπιβουλεύουσιν. — ἐπικαλεῖν τινί accusare alcuno. *Isocr. Pan.* 175: αἱ πόλεις Λακεδαιμονίοις ἐπικαλοῦσιν ὡς ὑπὸ τούτων δουλεύειν ἠναγκασμέναι. — *Cirop.* 6, 3, 20: ὁ Κροῖσος μάλα ἄκων συνεχώρησεν αὐτοῖς οὕτω τάττεσθαι. — *Lisia* 24, 9: διὰ πολλὴν εὐπορίαν ἐξ ἴσου (da pari a pari) δύναμαι συνεῖναι τοῖς πλουσιωτάτοις. — Così συγγιγνώσκειν τινί perdonare a qlc.; cfr. *Erod.* 5, 91: — περιπίπτειν συμφοραῖς cadere in disgrazie, p. e. *Lis* 2. 4, 10: περιπεπτωκὼς τοιαύτῃ συμφορᾷ. — *Isocr.* 7, 143, *b*: μικρὸν ἀπέλιπον τοῦ μὴ ταῖς ἐσχάταις συμφοραῖς περιπεσεῖν. — *ivi* 14?, *a*: ταῖς μεγίσταις ζημίαις περιπίπτειν. — περιβάλλειν implicare; *Isocr.* 5, 50; δεδιότες μὴ Θηβαῖοι μείζοσι αὐτοὺς συμφοραῖς περιβάλωσιν.

§ 374. Sono costruiti col *Dativo* gli *Aggettivi* che pel loro concetto corrispondono ai verbi suacennati. — Gli Aggettivi corrispondenti italiani sono pure costruiti col dativo (segna-caso *a*). — Tali sono p. e.: utile ὠφέλιμος, σύμφορος; dannoso βλαβερός, cattivo πονηρός, fedele πιστός,

infedele ἄπιστος, sufficiente ἱκανός, indulgente συγγνώμων, benevolo εὔνους, εὐμενής; malevolo δύσνους, κακόνους, δυσμενής; amico φίλος, inimico ἐχθρός, πολέμιος, διάφορος, ἐναντίος; simile ὅμοιος, proprio ἴδιος, altrui ἀλλότριος.

Esempi. οὐ πάντα τὰ κτήματα ἑκάστῳ ὠφέλιμά ἐστιν. — οἱ Πέρσαι φοβοῦνται πανταχοῦ λέγειν τὰ μὴ σύμφορα βασιλεῖ. — ἡ ἡδονῶν ἐπιθυμία βλαβερὰ μὲν σώματι, βλαβερὰ δὲ ψυχῇ. — *Sen. Cirop* 8, 4, 33: πονηροὶ καὶ οὗτοι τοῖς φίλοις ἔμοιγε δοκοῦσιν εἶναι. — 6, 1. 32: ἡ δὲ γυνὴ ἦν πιστὴ τῷ ἀνδρὶ καίπερ ἀπόντι. — ἐνίοις μὲν πάνυ ὀλίγα ἀρκεῖ ἐνίοις δὲ πάνυ πολλὰ οὐχ ἱκανά ἐστιν. — συγγνώμονες ἀεί εἰσι θεοὶ τοῖς τῶν ἀνθρώπων ἀδίκοις καὶ ἀδικοῦσιν. — οἱ ὅμοιοι τοῖς ὁμοίοις εὔνοί εἰσιν. — *Lisia* 13, 1: ἀπέθανον εὔνοι ὄντες τῷ πλήθει τῷ ὑμετέρῳ. — *Senof*. πολλοὶ τῶν συμμάχων τοῖς πολεμίοις εὐμενέστεροι ἦσαν ἢ τῇ Λακεδαίμονι. — οὐδεὶς θεῶν δύσνους ἀνθρώποις. — *Lisia* Λύσανδρος κακονούστατος ἦν τῇ πόλει. — οὐδὲν τυράννου δυσμενέστερον πόλει. — *Senof. Mem*. 2, 6, 19: οἱ πονηροὶ πάντως ἔμοιγε δοκοῦσιν ἀλλήλοις ἐχθροὶ μᾶλλον ἢ φίλοι πεφυκέναι — τύραννος ἅπας ἐχθρὸς ἐλευθερίᾳ καὶ νόμοις ἐναντίος. — *Lisia* 13, 19: ὁ δὲ Θεόκριτος ἑταῖρος ἦν τῷ Ἀγοράτῳ καὶ ἐπιτήδειος. — *Isocr*. ἡ φιλοσοφία ἐστὶν ἀλλοτρια πάσαις ταῖς πραγματείαις. — *Sen. Cirop*. 2, 2, 18: οὐχ ὅμοια ταῦτα ἐκείνοις.

Nota 1. Alcuni di questi aggettivi, come p. e. φίλος, ἐχθρός, ἑταῖρος, πολέμιος, ἐναντίος, πιστός si possono usare come sostantivi, e sono allora accompagnati col genitivo, p. e. *Plat*. τὸ ὅσιον ἀνοσίου παντός (*omnino*) ἐναντίον. *Sen Cirop*. 5, 4, 1; πέμπει, τινὰ τῶν ἑαυτοῦ πιστῶν. — *Lisia* 24, 2: οὐδ᾽ ὡς ἐχθρὸν ἑαυτοῦ με τιμωρεῖται.

Nota 2. Anche il pronome αὐτός *lo stesso* è costruito col *dativo*, come gli aggettivi che indicano somiglianza; Noi poniamo il segnacaso *di*; p. e. *Lisia* 25, 20: οἱ τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχοντες ἐμοί coloro che hanno la stessa opinione di me (= che ho io). — 24, 14: ἀλλὰ γὰρ οὔτε ὑμεῖς τούτῳ τὴν αὐτὴν ἔχετε γνώμην ma nemmeno voi avete la stessa opinione di lui. Cfr. anche 7, 23. — *ivi*, 31: οἱ νῦν, δημοκρατίας οὔσης, ταὐτὰ ἐκείνοις πράττουσιν fanno lo stesso di quelli. — 12, 90: εἰ (*τούτου*) ἀποψηφιεῖσθε ὑφθήσεσθε τῶν αὐτῶν ἔργων ἐπιθυμηταὶ τούτοις ὄντες. — *Senof. Nem* 2, 1, 5: οὐκοῦν δοκεῖ σοι αἰσχρὸν εἶναι ἀνθρώπῳ ταὐτὰ πάσχειν τοῖς ἀφρονεστάτοις τῶν θηρίων; — *Iscer. Pan*. 159: τῶν αὐτῶν ἔργων ἐκείνοις ἐπιθυμοῦμεν. — *Areop*. (7) 141, *c*: Λακεδαιμόνιοι εἰς τοὺς αὐτοὺς κινδύνους κατέστησαν ἡμῖν furono posti nei medesimi pericoli di noi. — *Erod*. 5,

4: Τραυσοὶ δὲ τὰ μὲν ἄλλα πάντα κατὰ ταὐτὰ τοῖσι ἄλλοισι Θρήιξι ἐπιτελέουσι, fanno il resto allo stesso modo degli altri Traci.

§ 375. Si usa il *Dativo* coll'avverbio ἅμα *simul*, insieme; e e cogli avverbi derivati da aggettivi che sono costruiti col dativo; p. e. ἅμα τῇ ἡμέρᾳ in sul far del giorno (propriamente: insieme col giorno); *Sen. Ellen.* 1, 6, 21: ἅμα τῷ ἡλίῳ δύνοντι κατέλαβον τὴν ναῦν. — *Lis.* 24, 7: τοὺς ἄλλους, τοὺς ὁμοίως ἐμοὶ διακειμένους, ἀθυμῆσαι ποιήσετε. — *Isocr.* 7, 145; e: παραπλησίως τοῖς εἰρημένοις καὶ τὰ πρὸς σφᾶς αὐτοὺς διῴκουν. — 15, 148: (ὁρῶ) σε ἀνομοίως ζῶντα τοῖς σοφισταῖς.

§ 376. Si hanno, ma più di rado in greco che in italiano, col *dativo* certi sostantivi, affini pel tema e pel significato, ai verbi suaccennati costruiti col dativo; cfr. in ital. l'*obbedienza alle leggi* = *obtemperatio legibus*; — ἡ ἐμὴ τῷ θεῷ ὑπηρεσία il mio ossequio a Dio. — ἡ βοήθεια ἑαυτῷ κρατίστη ἐστί. — τὰ παρ' ἡμῶν δῶρα τοῖς θεοῖς. — ἡ τοῖς θεοῖς δουλεία. — *Plat.*: τοὺς ἄρχοντας λεγομένους νῦν ὑπηρέτας τοῖς νόμοις ἐκάλεσα. — *Lisia*: ὁ τοῖς νόμοις βοηθός. — *Sen. An.* 4, 4, 23: ἐπίθεσις τοῖς πολεμίοις.

## B. DATIVO D'INTERESSE.

§ 377. 1. Occorre frequentemente il *Dativo* con verbi ed espressioni d'ogni genere per indicare la persona, più di rado la cosa, a cui vantaggio, o a cui danno l'azione succede. Questo dativo si dice d'*interesse*. ovvero coi grammatici latini *dativus commodi vel incommodi*. In italiano possiamo tradurlo colla preposizione *per*.

*Dem* ἕκαστος οὐχὶ τῷ πατρὶ καὶ τῇ μητρὶ μόνον γεγένηται ἀλλὰ καὶ τῇ πατρίδι ciascuno è nato non solo *pel* padre e *per* la madre, ma anche *per* la patria. — *Plat.* ἄλλῳ ὁ τοιοῦτος πλουτεῖ οὐχ ἑαυτῷ questo tale è ricco per altri non per sè stesso. — *Sen. Ellen.* 1, 6, 6: Καλλικρατίδας ἐλθὼν παρὰ Κῦρον ᾔτει μισθὸν τοῖς ναύταις (pei marinai). — *Senof.* οἱ νόμοι ζημίαι μόνον εἰσὶ τοῖς ἁμαρτάνουσι.

2. Una specie di Dativo d'interesse è il *dativo di relazione*, col quale si dinota la persona, di rado la cosa, a cui riguardo accade l'azione espressa dal verbo. Noi possiamo tradurlo o con *per*, o con *riguardo a*; p. e.:

*Sen. Mem.* I, 2, 62: ἐμοὶ Σωκράτης δοκεῖ τιμῆς ἄξιος εἶναι τῇ πόλει μᾶλλον ἢ θανάτου a me pare che Socrate *riguardo alla città* sia piuttosto degno di onore che di morte. — *Tuc.* 1, 24: Ἐπίδαμνός ἐστι πόλις ἐν δεξιᾷ ἐσπλέοντι τὸν Ἰόνιον κόλπον Epidamno è una città in sulla destra per chi entra (riguardo a chi entra) nel seno Jonio. — *Sen. Anab.* 3, 2, 22: πάντες οἱ ποταμοὶ προϊοῦσι (per coloro che procedono) πρὸς τὰς πηγὰς διαβατοὶ γίγνονται. — cfr. 4, 5, 27. — *Erod.* 1, 51; 1, 72; 1, 84.

3. Altra specie di Dativo d'interesse è il *dativo etico*, (*ethicus*, ἦθος) che si ha specialmente coi pronomi personali, e s'inframette nel discorso per mostrare il vivo interesse che prende chi parla a ciò che dice. Quest'uso è proprio anche dell'italiano; p. e.

*Lisia* 32, 18: πρῶτον μὲν οὖν τούτων ἀνάβητέ μοι μάρτυρες primieramente adunque venite*mi* innanzi (voi) testimoni di queste cose. — *Plat.*: ποιητήν, εἰ ἀφίκοιτο ἡμῖν εἰς τὴν πόλιν, ἀποπέμποιμεν ἂν εἰς ἄλλην πόλιν se *ci* arrivasse un poeta in città lo rimanderemo in un'altra. — *Plat.*: ἐκ τούτου τοῦ λόγου ἡμῖν πᾶσαι ψυχαὶ πάντων ζῴων ὁμοίως ἀγαθαὶ ἔσονται. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 10: τόδε δὲ πάντων μάλιστά μοι μέμνησο *mi* terrai a mente principalmente questo. Cfr. 2, 2, 7; 4, 2, 22. — *Erod.* 1, 75.

### C. DATIVO DI COMPAGNIA.

§ 378. Il *Dativo* senza preposizione si adopera per indicare la persona in compagnia della quale il soggetto fa l'azione. Noi esprimiamo questo colla preposizione *con* o *insieme con*; e qualche volta anche il greco pone la preposizione -σύν. — Frequente è questo dativo se il verbo è composto col prefisso συν-.

Esempi. *Sen. Ell.* 1, 2, 16: Φαρνάβαζος ἐβοήθει ἵπποις πολλοῖς Farnabazo venne in soccorso *con* molti cavalli (cfr. 1, 3, 5). — 1, 6, 22: Διομέδων βοηθῶν Κόνωνι δώδεκα ναυσὶ ὡρμίσατο εἰς τὸν Εὐ-

ριπον. — 1, 1, 2: Δωριεὺς ἐκ Ῥόδου εἰς Ἑλλήσποντον εἰσέπλει ἀρχομένου χειμῶνος τέτταρσι καὶ δέκα ναυσίν. — *Cir.* 1, 6, 35: μηχανῶ (procura) τεταγμένοις τοῖς ἑαυτοῦ ἀτάκτους λαμβάνειν τοὺς πολεμίους. — *Ell.* 1, 6, 34: ἀπώλοντο νῆες πέντε καὶ εἴκοσιν αὐτοῖς ἀνδράσιν perirono venticinque navi (insieme) *colla stessa ciurma* — v. anche 1, 2, 12; 1, 5, 19; 1, 6, 21. Frequentissimo è questo dativo con αὐτός, e il nome in tal caso non ha di regola l'articolo. — Colla preposizione σύν: — *Sen. Ell.* 1, 4, 9: Θρασύβουλος σὺν τριάκοντα ναυσὶν ἐπὶ Θρᾴκης ᾤχετο. — *ivi* 10: Θρασύλος σὺν τῇ ἄλλῃ στρατιᾷ εἰς Ἀθήνας κατέπλευσε, ma subito dopo: Ἀλκιβιάδης κατέπλευσεν εἰς Πάρον ναυσὶν εἴκοσιν,

## D. DATIVO ISTRUMENTALE.

§ 379. 1. Il *Dativo*, senza preposizione, si adopera per indicare l'istrumento, o il mezzo, sia materiale sia ideale, col quale si fa l'azione. Quindi anche con χράομαι *utor*, adoperare. Questo dativo si traduce in italiano colla preposizione *con*, o *per mezzo di*, alle volte anche con *da*; p. e. ὁ πατὴρ ἐκόσμησε τὸν παῖδα καλαῖς στολαῖς il padre ornò il fanciullo *con* belle vesti (cfr. *Sen. Cirop.* 8, 3, 5). — In latino gli corrisponde l'ablativo senza preposizione.

Οἱ ἡμέτεροι πρόγονοι ἐκόσμησαν τὰ ἱερὰ βωμοῖς καὶ ἀγάλμασιν καὶ ἄλλοις πολλοῖς καὶ καλοῖς ἀναθήμασιν. — οὐδεὶς ἔπαινον ἡδοναῖς ἐκτήσατο niuno acquistò lode per mezzo dei piaceri. — *Lisia* 12, 52: μιᾷ ψήφῳ αὐτῶν ἁπάντων θάνατον κατεψηφίσατο. — *Eschine*: διοικοῦνται αἱ πόλεις αἱ δημοκρατούμεναι τοῖς νόμοις τοῖς κειμένοις. — *Isocr.* 6, 59: χρὴ περὶ τῶν μελλόντων τεκμαίρεσθαι τοῖς ἤδη γεγενημένοις: — *Sen. Mem.* 1, 4, 10: οὐδὲν γνώμῃ ἀλλὰ τύχῃ πάντα πράττεις. — *Plat.* τὸν μὴ πειθόμενον ἀτιμίαις τε καὶ χρήμασι καὶ θανάτοις κολάζουσι. — *Lisia* 21, 1: πειράσομαι τῷ λόγῳ τοῦτον ἐπιδεῖξαι ψευδόμενον. — 30, 21: ζημιόω χρήμασι punisco con multa.

Nota. Alcuni di questi possono avere anche diversa costruzione, per es αἰσχύνομαί τι v. § 355, 4.

2. Una specie di dativo istrumentale è il *causale*, quello cioè che indica la *causa* dell'azione espressa dal verbo.

In italiano possiamo renderlo con *per*; per es. πολλὰ ἀγνοίᾳ οἱ ἄνθρωποι ἐξαμαρτάνουσι gli uomini errano (in) molte cose *per* (causa d') *ignoranza*. — ταῦτα ὁ ἀνὴρ πενίᾳ ἐποίησε fece qneste cose *per povertà*,

Occorre frequentemente questo dativo con verbi che esprimono affetti, o passioni, coi corrispondenti dei quali noi adoperiamo ordinariamente il segna-caso *di*; p. e. *godere* di q. c. χαίρειν τινί, ἥδεσθαί τινι. — *sdegnarsi* di q. c. ἀγανακτέω τινί. — *vergognarsi* di q. c. αἰσχύνομαί τινι — *addolorarsi* di (per) q. c. ἄχθομαι τινι. — *insuperbire* per q. c. ἀγάλλομαί τινι. — *lodare* per q. c. ἐπαινεῖν τινί.

Esempi. *Eurip.* Φθόνος, κάκιστος κἀδικώτατος θεός, κακοῖς τε χαίρει κἀγαθοῖς ἀλγύνεται. — *Fil.* ὁ θεὸς ἔργοις τοῖς δικαίοις ἥδεται. — αἰσχύνομαι τοῖς πρότερον ἁμαρτίαις. — *Senof.* ἠγανάκτησε τῇ τόλμῃ αὐτοῦ — *Ellen.* 1, 6, 6: Καλλικρατίδας ἀχθεσθεὶς τῇ ἀναβολῇ ἀπέπλευσεν... addolorato dell'indugio. — *Plat. Leg.* 1, 3: ἡ πόλις ἐπαινεῖται τῇ τοιαύτῃ νίκῃ.

3. Dativo istrumentale è pure quello che si unisce ai verbi passivi per indicare il soggetto logico, principalmente quando questo non è nome di persona. Noi traduciamo questo dativo con *da*, o con *per* (*opera di*) p. e. χρηστὸς πονηροῖς οὐ τιτρώσκεται λόγοις l'uomo onesto non viene offeso dai cattivi discorsi. — ἀνὴρ ἄβουλος ἡδοναῖς θηρεύεται l'uomo sconsigliato viene adescato *dai* piaceri.

**Nota.** Non pochi verbi che noi diciamo *deponenti* e che sono costruiti col dativo, non sono realmente che *passivi* con questo dativo istrumentale; p. e, ὁ παῖς πείθεται τῷ πατρί *il fanciullo ubbidisce al padre* (propriam.; viene persuaso dal padre). — Così ἄχθεσθαί τινι essere aggravato di q. c.

## E. DATIVO DI MODO, O MODALE.

§ 380. 1. Si usa il *Dativo* in greco anche per indicare il *modo* col quale l'azione espressa dal verbo si manifesta. In italiano si adoperano le preposizioni *in*, o *per*. — *Sen. Ellen.* 1, 2, 16: Φαρνάβαζος μάχῃ ἡττηθεὶς ἔφυγεν F. vinto

*in battaglia* fuggì. — *Tuc.* ἡ Πελοποννησίων δύναμις τοῖς σώμασι τὸ πλέον ἴσχυεν ἢ τοῖς χρήμασιν la potenza dei P. era più forte in corpi (in soldati) che in ricchezze. — Κορίνθιοι χρήμασι δυνατοὶ ἦσαν. — *Lisia*, 24, 4: τῷ σώματι δύνασθαι — 24, 13: τοσοῦτον διενήνοχεν ἀναισχυντίᾳ τῶν ἁπάντων ἀνθρώπων. — 24, 16: οἱ ἤδη προβεβηκότες τῇ ἡλικίᾳ.

2. Questo dativo si usa con espressioni che dinotano aumento, o diminuizione, superiorità o inferiorità, per indicare in che consista l'aumento e la superiorità. Noi in tal caso adoperiamo per lo più la preposizione *in*; per es. *Sen. Anab.* 3, 1, 37: ὑμεῖς γὰρ καὶ χρήμασι καὶ τιμαῖς τούτων ἐπλεονεκτεῖτε imperocchè voi e *in* ricchezze e *in* onori possedevate più di costoro. — *Mem.* 4, 2, 9: αἱ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν γνῶμαι ἀρετῇ πλουτίζουσι τοὺς κεκτημένους. — τάχει περιγίγνεσθαί τινος superare alcuno in celerità cfr. *Cirop.* 3, 1, 19.

Si ha quindi questo dativo con tutte le espressioni *comparative*, ove noi adoperiamo o *in* o *di*, o nessuna preposizione. — p. e. ἐν χρημάτων διοικήσει κρατοίη ἂν ὁ χρήμασιν εὐπορωτέραν τὴν πόλιν ποιῶν nell' amministrazione de' denari si mostrerebbe più forte colui che rendesse più prospera *in ricchezze* la città. — *Sen. Ell.* 1, 5, 15: Λύσανδρος οὐκ ἀντανήγαγε διὰ τὸ πολλαῖς ναυσὶν ἐλαττοῦσθαι perchè era *di molte navi* inferiore. (cfr. 4, 8, 22.) — *Lisia* 22, 12: ἐνίοτε ἐπώλουν δραχμῇ τιμιώτερον alle volte (lo) vendevano *di una dramma* più caro. — *Dem. c. Af.* 1, 19: τέτταρσι μναῖς καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἔλαττον ἢ ὅσον προσῆκε λογιζόμενος calcolando quattro mine meno. — *Sen. Ell.* 1, 1, 1: μετὰ δὲ ταῦτα οὐ πολλαῖς ἡμέραις ὕστερον ἦλθεν ἐξ' Αθηνῶν Θυμοχάρης non molti giorni più tardi. — οὗτος ὁ παῖς κεφαλῇ μείζων ἐστὶν ἐκείνου. — *Lisia* 30, 21: ἐν δυοῖν ἐτοῖν πλείω ἤδε τοῦ δέοντος δώδεκα ταλάντοις ἀνήλωσε. — Così: οὐ πολλῷ χρόνῳ ὕστερον non molto dopo. — *Tuc.* 1, 100, 2: χρόνῳ ὕστερον molto tempo dopo. — Cfr *Isocr.* 11, 17.

**Osserv.** È appunto per questo che anche gli avverbi vicino ai comparativi prendono in greco quasi sempre la forma del *dativo* (come in

latino quella dell'ablativo) invece della normale dell'accusativo: per es.: *Sen. Cir.* 8, 3, 40: τοσούτῳ ἥδιον ζῶ ὅσῳ πλείω κέκτημαι tanto meglio vivo quanto più posseggo. — πολλῷ πλείονα καὶ μείζω ἐκτήσατο. — cfr. *Sen. Mem.* 2, 4. — *Sen. Ell.* 1, 6, 32: αἱ τριήρεις τῶν Ἀθηναίων πολλῷ πλέονες ἦσαν, cfr. 2, 1, 11 e 24 — 2, 3, 29: τοσούτῳ δεινότερον... ὅσῳ χαλεπώτερον... Più raro in tali casi è l'accusativo; p. e. *Erod.* 7, 7: Αἴγυπτον πολλὸν δουλοτέρην ποιήσας. — 7, 10: ἐπ' ἄνδρας στρατεύεσθαι πολλὸν ἔτι ἀμείνονας ἢ Σκύθας. — *Lisia* 19, 8: πολὺ δὲ ἀθλιώτεροι δοκοῦσί μοι οἱ παῖδες οἱ Ἀριστοφάνους. — cfr. *Tuc.* 1, 136 con 137.

## F. DATIVO IN USO AVVERBIALE.

§ 381. Come l'Accusativo (v. § 364) così anche il Dativo fu non di rado adoperato in tutti i suoi usi ed uffici con valore avverbiale. — Così p. e. dal valore locativo si ha; κύκλῳ, o ἐνκύκλῳ in circolo, all'intorno, ἐν μέσσῳ in mezzo. — *Sen. Anab.* 3, 1, 2: ἐννοούμενοι ὅτι κύκλῳ αὐτοῖς πάντῃ πολλὰ καὶ ἔθνη καὶ πόλεις πολέμιαι ἦσαν. — *ivi*: ποταμοὶ ἐν μέσσῳ τῆς οἴκαδε ὁδοῦ.

Assai spesso i Dativi d'istrumento e di modo sono usati come avverbi; p. e. δρόμῳ a corsa, — φυγῇ in fuga, — τῷ ὄντι in realtà, — τῇ ἀληθείᾳ in verità, — λόγῳ, τῷ ὀνόματι in apparenza, — ἔργῳ in realtà, infatti, — ᾧ τρόπῳ *quo modo,* — ἰδίᾳ privatamente, — κοινῇ, δημοσίᾳ pubblicamente.

Esempi. *Tuc.*: δρόμῳ ἠπείγοντο πρὸς τὴν γέφυραν. — *Tuc.* φυγῇ ἐς τὴν θάλασσαν ὥρμησαν. — *Plat.* τῇ ἀληθείᾳ κάλλιόν ἐστι σοφιστικὴ ῥητορικῆς. — οἱ πρόγονοι οὐ λόγῳ τὴν ἀρετὴν ἐπετήδευον ἀλλ' ἔργῳ πᾶσιν ἐπεδείκνυντο. — βοηθοῦσι τῷ μὲν ὀνόματι ἡμῖν τῷ δ' ἔργῳ σφισὶν αὐτοῖς. — *Lisia* 13, 2: ποιήσας δὲ ταῦτα ἐμὲ μὲν ἰδίᾳ μεγάλα ἐζημίωσε, τὴν δὲ πόλιν κοινῇ πᾶσαν οὐ μικρὰ ἔβλαψεν. — 25, 25: ἴστε γὰρ αὐτοὺς ἰδίᾳ μὲν καρπωσαμένους τὰς τῆς πόλεως συμφοράς, δημοσίᾳ δὲ ὄντας μεγίστων κακῶν αἰτίους. — 13, 4: ἵν' εἰδῆτε ᾧ τρόπῳ ὑμῖν ἡ δημοκρατία κατελύθη. — 19, 12: πρῶτον μὲν οὖν ᾧ τρόπῳ κηδεσταὶ ἡμῖν ἐγένοντο διδάξω ὑμᾶς.

## IV.

## Genitivo.

§ 382. Gli usi del *Genitivo* possono ridursi alle seguenti classi: A. Genitivo complemento di nomi (sostantivi e aggettivi. In tal caso il greco suol far precedere il genitivo al nome da cui dipende.) e d'avverbi. — B. Genitivo complemento di verbi. — C. Genitivo indipendente o assoluto.

### A. GENITIVO COMPLEMENTO DI NOMI.

α. *Genitivo coi sostantivi.*

§ 383. Quando un sostantivo serve di complemento ad un altro sta di regola nel caso genitivo; p. e. ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος il popolo degli Ateniesi. La relazione che passa fra questi due sostantivi può essere assai varia, e assai varii quindi sono pure gli usi e le denominazioni del Genitivo. Le principali sono le seguenti:

1. *Genitivo possessivo*: quando il nome posto nel genitivo indica, nel senso più largo della parola, il possessore dell'oggetto, o della qualità indicata dall'altro nome; p. e. ἡ οἰκία τοῦ πατρός la casa *del* padre. — ἡ πολίτου ἀρετή la virtù *del* cittadino. — οἱ Ξενοφῶντος στρατιῶται. — *Sen. Anab.* 1, 2, 12: εἶχε τὸ εὐώνυμον Κλέαρχος καὶ οἱ ἐκείνου teneva l'ala sinistra Clearco e i suoi (soldati).

2. *Genitivo d'origine* o *di derivazione:* quando indica l'oggetto da cui in qualsiasi modo proviene o deriva l'oggetto indicato dall'altro nome; p. e. τὰ τῶν θεῶν δῶρα i doni degli Dei (provenienti dagli Dei).

   Spetta a questa classe il *genitivo di causa*, p. e. γραφὴ κλοπῆς accusa di furto (*scl.* causa dell'accusa è un furto).

3. *Genitivo partitivo:* quando indica il tutto del quale l'altro nome dinota una parte, p. e. οἱ πλεῖστοι τῶν πολιτῶν la maggior parte *dei* cittadini:

4. Genitivo di *qualità*, di *quantità*, di *età*, di *prezzo*, di *materia* od altro di simile, quando indica l'una o l'altra di queste cose rapporto al nome da cui dipende; — *Sen. Anab.* 5, 3, 12; περὶ τὸν ναὸν ἄλσος ἡμέρων δένδρων ἐφυτεύθη intorno al tempio fu impiantato un bosco *di* alberi fruttiferi. — ἐκεῖ λέγουσι ῥεῖν πυρὸς ποταμοὺς μεγάλους. — οἰκία τριακοσίων δαρεικῶν casa (del valore) di trecento darici. — ἄνθρωπος τριάκοντα ἐτῶν uomo (dell'età) di trent'anni. — *Sen. Cir.* 5, 3, 35: τὰ ἐπιτήδεια τριῶν ἡμερῶν λαβόντες avendo preso le vettovaglie di tre giorni (sufficienti per...). — *Lisia* 24, 9: τῆς πενίας τῆς ἐμῆς τὸ μέγεθος. — τράπεζα λίθου una tavola *di* pietra.

Appartiene a questa classe il genitivo che si dice *copiæ vel inopiæ*, p. e. κρατῆρες οἴνου (bicchieri pieni di vino).

O alla prima o alla seconda classe appartiene il genitivo che suol dirsi:

a. *Soggettivo* se indica il soggetto che fa l'azione espressa dall'altro nome, p. e. ὁ λόγος τοῦ ῥήτορος il discorso dell'oratore (*scl.* che fa l'oratore, cfr. ὁ ῥήτωρ λέγει). — ἡ φυγὴ τῶν πολεμίων (cfr. οἱ πολέμιοι φεύγουσι) — ὁ φόβος τῶν πολεμίων il timore degli inimici (*scl.* che hanno gli inimici, cfr. οἱ πολέμιοι φοβοῦνται).

b. *Oggettivo* se indica l'oggetto dell'azione indicata dall'altro nome. p. e. ὁ λόγος τῆς ἀρετῆς il discorso della virtù (cioè: intorno alla virtù). — ὁ φόβος τῶν κινδύνων il timore (che si ha) dei pericoli.

Osserv. Il significato stesso dei due sostantivi dinota per lo più abbastanza chiaramente il valore del genitivo; che se quello non basta supplisce o la posizione delle parole, o il contesto del discorso. Così p. e. se dico ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος il genitivo è di *materia*, cioè: il popolo formato di Ateniesi (v. § 338, *a*), mentre invece se dico ὁ δῆμος τῶν Ἀθηναίων il genitivo è *partitivo* cioè: la parte degli Ateniesi che costituisce il popolo (v. § 338, *c*).

I due usi che più facilmente potrebbero confondersi sono il *soggettivo* e l'*oggettivo*, dei quali il primo non è realmente che una specie del genitivo *possessivo*, e il secondo invece una del genitivo di *origine* o di *causa*. Ma il contesto per lo più li distingue, p. e. (soggettivo): τὸν θεῶν πόλεμον οὐκ ἂν φεύγων τις ἀποφύγοι (la guerra che

fanno gli Dei). — (oggettivi): ὁ ῥήτωρ τοὺς Ἕλληνας παρακαλεῖ ἐπὶ τὴν τῶν βαρβάρων στρατείαν. — *Lisia* 24, 1: τοῦ βίου λόγον διδόναι render ragione della (propria) vita. — *Tuc.* τῶν ἀκουσίων ἁμαρτημάτων καταφυγή εἰσιν οἱ βωμοί. - *Tuc.* 1, 96, 1: διὰ τὸ Παυσανίου μῖσος per l'odio contro Pausania = ὅτι ἐμίσουν Παυσανίαν. — *Sen. Anab.* 3, 1, 21: διὰ τοὺς τῶν θεῶν ὅρκους.

Tuttavia per togliere ogni ambiguità invece del *genitivo oggettivo* semplice, si suol porre così in greco come in italiano, qualche preposizione, o qualche altro caso con una preposizione. Così p. e. ὁ τῶν πολεμίων φόβος il timore degli inimici, tanto può significare: il timore che hanno gli inimici, quanto il timore che si ha degli inimici. Ora in questo secondo caso si preferirà dire: ὁ ἀπὸ τῶν πολεμίων φόβος — così pure: τὰ ἐκ θεῶν δῶρα, — ἡ πρὸς τοὺς βαρβάρους στρατεία la spedizione contro i barbari. -- *Sen. Cirop.* 1, 1, 5: Κῦρος ἐδυνάσθη ταῦτα ποιεῖν τῷ ἀφ' ἑαυτοῦ φόβῳ. cfr. 3, 3, 53.

Nota 1. Il genitivo di *paternità* (p. e. Θουκυδίδης ὁ Ὀλόρου στρατηγὸς ἦν Tucidide (figlio) di Oloro era capitano) tiene più del genitivo *possessivo* che di quello d'*origine*, non occorrendo in greco sottintendere υἱός, παῖς o simile, poichè l'articolo in questa frase ha il valore di un dimostrativo (v. § 331), sicchè propriamente dice: Tucidide *quello* di Oloro. — Cfr. *Lisia* 19, 8: οἱ παῖδες οἱ Ἀριστοφάνους — e 12: δοῦναι τῷ υἱεῖ τῷ Νικοφόρου — e in modo analogo, *ivi*, 16: τὴν Κριτοδήμου θυγατέρα τοῦ Ἀλωπεκῆθεν *quello* del demo Alopeca.

Nota 2. Il genitivo così detto di *denominazione* (p. e. Ἰλίου πτολίεθρον la cittadella *d*'Ilio) che è così frequente in italiano (cfr. p. e. la città *di* Roma, l'isola *di* Delo ecc.) è assai raro in greco, usandosi in sua vece l'Apposizione (v. § 329).

### β. *Genitivo cogli Aggettivi.*

§ 384. 1. Molti aggettivi che indicano qualità o proprietà di un oggetto vengono ulteriormente determinati da un nome di caso *genitivo*. Questo genitivo esprime l'una o l'altra delle relazioni che abbiamo notato presso i sostantivi (di possesso, d'origine, di qualità, di partizione). — Gli aggettivi corrispondenti in italiano sono per lo più costruiti col segna-caso *di*, ma alcuni anche coi segna-casi *a, da, in;* p. e.:

*Col segna-caso di*: degno di qualche cosa ἄξιος, τίμιός τινος. — indegno ἀνάξιος, ἄτιμος. — pieno πλήρης, μεστός,

ἔμπλεως. — privo, mancante ἐνδεής, ἔρημος, πένης. — proprio ἴδιος = *suus*, οἰκεῖος. — premuroso, sollecito, curante di q. c. ἐπιμελής. — cagione di q. c. αἴτιος· — reo, colpevole ὑπόδικος, ὑπεύθυνος, (ἔνοχος). — memore di q. c. μνήμων. — dimentico di q. c. ἀμνήμων, ἐπιλήσμων. — conscio (che sa, conosce) esperto di q. c. ἔμπειρος. — inconscio (che non sa) inesperto ἄπειρος.

*Con altri segna-casi*: sacro a qualcheduno ἱερός τινος. — comune a qlc. κοινός τινος. — partecipe, non partecipe a (di) q. c. μέτοχος, ἄμοιρός τινος. — abile, inabile in (a) q. c. ἐπιστήμων (p. e. τῆς τέχνης). — temperante, intemperante in q. c. ἐγκρατής, ἀκρατής τινος. — libero da q. c. ἐλεύθερός τινος.

Esempi. *Lisia* 24, 1: πειράσομαι ἐπιδεῖξαι ἐμαυτὸν ἐπαίνου μᾶλλον ἄξιον ἢ φθόνου. — *Sen. Anab.* 7, 3, 27: ἐδωρήσατο τῷ Σεύθῃ τάπιδα ἀξίαν δέκα μνῶν. — *Ell.* 2, 1, 13: πόλις οἴνου καὶ σίτου καὶ τῶν ἄλλων ἐπιτηδείων πλήρης. — *Anab.* 1, 4, 19: κῶμαι μεσταὶ σίτου. — *Cirop.* 6, 2, 35: ἡμεῖς τούτων ἐνδεεῖς ἐσόμεθα. — 7, 1, 17: ἐγώ σοι σὺν τοῖς θεοῖς ἔρημα τῶν πολεμίων τὰ πλάγια ταῦτα ἀποδείξω. — 4, 2, 38: τῶν συμμάχων ἐπιμελεῖς φανῆναι. — *Lisia* 25, 6: οὗτοι τῇ πόλει πολλῶν ἀγαθῶν αἴτιοι γεγένηνται. — *Sen. Cirop.* 8, 5, 24: πολλῶν καὶ ἀγαθῶν αἴτιοι ἀλλήλοις ἔσεσθε. — 5, 3, 35: Γωβρύας ἡγείσθω αὐτοῖς καὶ γὰρ ὁδῶν ἔμπειρος καὶ τἆλλα ἱκανός. — 4, 1, 10: ἡμῶν ἄπειροι ὄντες. — Gnom. ὁ γραμμάτων ἄπειρος οὐ βλέπει βλέπων. — *Lisia* 12, 12: ἔμπειρος γὰρ ὢν ἐτύγχανον τῆς οἰκίας. — *Sen. Anab.* 5, 3, 13: ἱερὸς ὁ χῶρος τῆς Ἀρτέμιδος. — *Cirop.* 8, 3, 12: ἐξήγετο ἅρμα λευκὸν χρυσόζυγον ἐστεμμένον, Διὸς ἱερόν. — 2, 2, 19: ἃ μὲν γὰρ ἂν στρατευόμενοι κτήσωνται κοινά, οἶμαι, ἑαυτῶν ἡγήσονται εἶναι. — 7, 5, 56: εἰ μόνος ἄμοιρος εἴης ἑστίας. — 1, 2, 8: διδάσκουσι δὲ καὶ ἐγκρατεῖς εἶναι γαστρός καὶ ποτοῦ.

Nota. Gli aggettivi οἰκεῖος, ἴδιος, κοινός sono anche costruiti col *dativo* (v. § 374); p. e. *Lisia* 24, 22: ἡγουμένη (ἡ πόλις) κοινὰς εἶναι τὰς τύχας τοῖς ἅπασι. — Ἔνοχος nel significato di *reo* di qualche delitto è costruito col genitivo; p. e. *Lisia* 14, 5: οὐδεὶς ἔνοχός ἐστι λιποταξίου οὐδὲ δειλίας nessuno è reo di diserzione nè di viltà. Ma nel significato di: *soggetto* a una legge, a una pena o simile, è costruito col dativo: *Lisia* 14, 7: ἡγοῦμαι ὅλῳ τῷ νόμῳ μόνον αὐτὸν τῶν πολιτῶν ἔνοχον εἶναι. — *ivi*, 47: ἔνοχός ἐστι τῇ γραφῇ. — Ἐπιστήμων si ha

anche coll'accusativo, p. e. *Sen. Cirop.* 3, 3, 9: ἐπιστήμονες δὲ ἦσαν τὰ προσήκοντα τῇ ἑαυτῶν ἕκαστος ὁπλίσει.

2. Vi sono non pochi aggettivi costruiti col genitivo, che noi dobbiamo tradurre con una perifrasi perchè non hanno esatti riscontri in italiano Così molti di quelli che escono in -κός, p. e. δεσποτικὸς ἀνθρώπων atto a comandare agli uomini. — *Sen. Mem.* 3, 1, 6: παρασκευαστικὸν τῶν εἰς τὸν πόλεμον τὸν στρατηγὸν εἶναι χρὴ καὶ ποριστικὸν τῶν ἐπιτηδείων τοῖς στρατιώταις bisogna che il capitano *sia atto a preparare* ciò che spetta alla guerra e a *provvedere* le vettovaglie ai soldati.

Così alcuni aggettivi composti con ἀ- privativo che noi traduciamo con *senza, privo*, per es. *Sen. Cirop.* 4, 6, 2: ἄπαις εἰμὶ παίδων ἀρρένων sono senza (= privo di) figli maschi. (cfr. *Isocr.* 12. 126) — *Mem.* 2, 1, 23: ἐπὶ τὴν ἡδίστην τε καὶ ῥᾴστην ὁδὸν ἄξω σε καὶ τῶν τερπνῶν οὐδενὸς ἄγευστος ἔσῃ, τῶν δὲ χαλεπῶν ἄπειρος διαβιώσῃ. — *ivi* 31: τοῦ ἐπαίνου ἑαυτῆς ἀνήκοος εἶ καὶ τοῦ πάντων ἡδίστου θεάματος ἀθέατος.

3. Il Genitivo si usa pure come termine di confronto cogli *Aggettivi comparativi*, e come genitivo partitivo presso gli *Aggettivi superlativi* (v. l'Indice).

γ. *Genitivo cogli avverbi.*

§ 385. Hanno il genitivo gli avverbi derivati da aggettivi che sono costruiti col genitivo, p. e. ἀξίως ecc. (v. 384). — Lo hanno inoltre:

a. Molti avverbi di *luogo;* p. e. *Sof. Trach.* 236: ποῦ γῆς; in qual luogo della terra? (*ubi terrarum*). — πανταχοῦ γῆς *ubique terrarum*. — Così pure ἐκτός, ἔξω fuori. — ἐντός, εἴσω dentro. — ἀγχί, ἐγγύς, πέλας, πλησίον presso, da vicino. — πόρρω lungi. — πόρρωθεν da lungi. — πέραν di là. — πρόσθεν davanti. — ὄπισθεν di dietro. — ἀμφοτέρωθεν d'ambo i lati. — ἄνω su — μεταξύ in mezzo. — ἐναντίον di contro. — πλὴν eccetto.

Esempi. *Sen. Cirop.* 1, 6, 1: ἐπειδὴ ἔξω τῆς οἰκίας ἐγένοντο. — 6, 1, 7: πόρρω τῆς ἑαυτῶν (γῆς). — 5, 2, 1: ὅστις ἂν ᾖ τῶν ὀπισθοφυλάκων φαίνηται ὄπισθεν, ἢ τοῦ μετώπου πρόσθεν ἴῃ. — 7, 1, 10: μεταξὺ τῶν ἁρμάτων διαπορευόμενος. — 3, 3, 25: πρόσω τοῦ στρατοπέδου οἰόμενοι εἶναι. — *Sen. Ellen.* 1, 5, 20: ἄλλοτε ἄλλῃ (or quà or là) ἀποβαίνων τῆς τῶν πολεμίων χώρας ἐληίζετο.

b. Alcuni avverbi di *tempo*; p. e. ὀψέ, πρωῒ τῆς ἡμέρας. — ἡνίκα τῆς ὥρας *Anab.* 3, 5, 18.

c. Alcuni avverbi di *modo*, specialmente uniti con ἔχω intransitivo, p. e. πῶς ἔχεις τῆς γνώμης; come stai di opinione? = che opinione hai? — *Plat. Gor.* 470, *e*: (τὸν μέγαν βασιλέα) οὐκ οἶδα παιδείας ὅπως ἔχει καὶ δικαιοσύνης. — Così pure τοσοῦτον. – per esemp. εἰς τοσοῦτον ἀμαθίας (ἀναισχυντίας ecc.) ἐλθεῖν giungere a tanta ignoranza (impudenza ecc.) — *Dem. Fil.* 1, 9: ὁρᾶτε γὰρ ὦ ἄνδρες, οἷ (fin dove) προελήλυθεν ἀσελγείας ἄνθρωπος ὅς... — *Lisia* 12, 22: εἰς τοσοῦτόν εἰσι τόλμης ἀφιγμένοι.

## B. GENITIVO COMPLEMENTO DI VERBI.

§ 386. Il genitivo si usa frequentemente ora come complemento *predicativo*, ora come *oggetto* di un verbo.

Il *genitivo predicativo* è frequente col verbo εἶναι, e e con quelli presso i quali è frequente il complemento predicativo (v. § 324). Questo genitivo dipende da un nome che si supplisce mentalmente al verbo.

Abbiamo perciò con esso le diverse specie di genitivi che notammo presso i sostantivi. Così p. e.:

a. *Genitivo possessivo:* p. e. αὕτη ἡ χώρα βασιλέως ἐστίν (scl. χώρα) questo paese è (paese) del re. — *Sen. Anab.* 2, 1, 11: βασιλεὺς νομίζει καὶ ὑμᾶς ἑαυτοῦ εἶναι (cioè: suoi sudditi). — Σωκράτης ἦν Σωφρονίσκου (scl. υἱός). — *Ages.* 1, 33: τὴν Ἀσίαν ἑαυτῶν ποιοῦνται (scl γῆν). — *Dem. Filip.* 1, 71: ἢν ὑμῶν αὐτῶν ἐθελήσητε γενέσθαι.

b. *Genitivo d'origine*: p. e. Κῦρος ὁμολογεῖται μητρὸς Μανδάνης γενέσθαι si afferma che Ciro sia nato dalla madre Mandane.

c. *Genitivo partitivo*: p. e. τὸν θάνατον ἡγοῦνται τῶν μεγίστων κακῶν εἶναι giudicano esser la morte (uno) de' peggiori mali. — *Sen. Anab.* 1, 2, 3: ἦν καὶ οὗτος καὶ Σωκράτης τῶν ἀμφὶ Μίλητον στρατευομένων. — *Lisia* 24, 5: ἔφη οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων (uno degli incapaci).

d. *Genitivo di qualità*: per es. *Sen. Anab.* 2, 6, 20: ὅτε ἀπέθνησκεν ἦν ἐτῶν ὡς τριάκοντα quando moriva era (uomo) di circa trent'anni. — αὕτη ἡ οἰκία ἦν εἴκοσι μνῶν questa casa era (una casa) di venti mine (prezzo). — Di *materia*: p. e. *Sen. Cirop.* 7, 2, 22: φοίνικος αἱ θύραι εἰσίν le porte sono di palme. — 6, 1, 29: τὸν δίφρον τοῖς ἡνιόχοις ἐποίησεν ἰσχυρῶν ξύλων.

Nota. Il genitivo col verbo εἶναι, se v'è un infinito, si traduce in italiano con: *è proprio di...*, *è dovere di...*, ovvero: *è da...* p. e. πολίτου ἐστὶ δικαίου ταῦτα ποιεῖν è proprio (è dovere) di un cittadino giusto il far queste cose; ovvero: è da cittadino... — *Sen. Anab.* 3, 2, 39: τῶν νικώντων ἐστὶ καὶ τὰ ἑαυτῶν σώζειν καὶ τὰ τῶν ἡττωμένων λαμβάνειν.

L'infinito in tal caso fa da soggetto al verbo εἶναι, e il genitivo dipende da un nome predicativo (ἔργον) sottinteso, il quale non di rado è anche espresso; p. e. *Lisia* 14, 4: δοκεῖ δέ μοι καὶ πολίτου χρηστοῦ καὶ δικαστοῦ δικαίου ἔργον εἶναι τοὺς νόμους διάλαμβάνειν (interpretare). — *Dem.* 23, 190: τὸ ἀντιλέγειν νομίζω. συκοφαντοῦντος εἶναι, τὸ δέ ἐναντιοῦσθαι χρηστοῦ ἀνδρὸς ἔργον εἶναι.

## GENITIVO DELL' OGGETTO.

§ 337. 1. Alcune volte il genitivo si unisce apparentemente come oggetto con verbi che di solito sono costruiti coll'accusativo; in tal caso il vero oggetto di questi verbi è sottinteso ed è un nome od un pronome indefinito, dal quale il genitivo dipende *(genitivo partitivo)* p. e. *Sen. Anab.* 1, 5, 7: ἔταξε Γλοῦν καὶ Πίγρητα λαβόντας τοῦ βαρβαρικοῦ στρατοῦ συνεκβιβάζειν τὰς ἁμάξας (il genitivo dipende da un μέρος ovv. τινάς sottinteso): ordinò che G. e P. presa (una parte, od alcuni) dell'esercito barbaro facessero uscire i carri. — 4, 5, 22: πέμπει τῶν ἐκ τῆς κώμης σκεψομένους (scl. τινὰς τῶν...)—*Lisia* 21, 15: ὑμῖν προ-

σήκει τῶν ὑμετέρων ἐμοὶ δοῦναι (scl. τί). — *Il.* 9, 214: χαριζομένη παρεόντων. — Ἀδρήστοιο ἔγημε θυγατρῶν. (scl. μίαν)· Cfr. *Sen. An.* 3, 1, 19. — *Cir.* 2, 4, 18. — *Ellen.* 3, 1, 4.

Nota 1. Con θαυμάζω, nel significato di *maravigliarsi di qualcheduno*, si ha spesso un genitivo di persona, e una proposizione dipendente (con ὅτι, ὅπως, εἰ, o con un relativo) la quale deve considerarsi come il vero oggetto del verbo; p. e. *Sen. Anab.* 6, 2, 4: θαυμάζω τῶν στρατηγῶν ὅτι οὐ πειρῶνται ἡμῖν ἐκπορίζειν σιτηρέσιον. — *Lisia* 25, 1: τῶν κατηγόρων θαυμάζω, οἳ ἀμελοῦντες τῶν οἰκείων, τῶν ἀλλοτρίων ἐπιμελοῦνται. — *Sen. Cineg.* 13, 1: θαυμάζω τῶν σοφιστῶν ὅτι φασὶ... — Così spesso è pur costruito ἄγαμαι ammirare qlc. perchè... *Sen. Mem.* 4, 2, 9: ἄγαμαί σου διότι οὐκ ἀργυρίου προείλου θησαυροὺς κεκτῆσθαι μᾶλλον ἢ σοφίας. — Così *Ellen.* 7, 5, 8: ἐπαινῶ αὐτοῦ ὅτι τὸ στρατόπεδον ἐποιήσατο.

Nota 2. Qualche volta questo genitivo oggetto apparente del verbo, è preso da una proposizione dipendente che segue; p. e. οἶσθά που τῶν γενναίων κυνῶν ὅτι τοῦτο φύσει αὐτῶν τὸ ἦθος (= οἶσθα ὅτι τοῦτο φύσει τὸ ἦθος τῶν γενναίων κυνῶν). — *Sen. Mem.* 1, 1, 12: πρῶτον αὐτῶν ἐσκόπει πότερα...

2. Hanno questo stesso *genitivo partitivo* i verbi che significano: assaggiare, gustare γεύομαι, ἀπολαύω, — mangiare ἐσθίω — bere πίνω — assorbire ἀποῤῥοφέω e simili, quando si vuol indicare che si assaggia ecc. una parte indefinita di un tutto; p. e. τῶν καρπῶν ἔφαγον καὶ οἴνου ἔπιον mangiarono delle frutta e bevettero del vino. — *Sen. Anab.* 4, 8, 20: τῶν κηρίων ὅσοι ἔφαγον τῶν στρατιωτῶν, πάντες ἄφρονες ἐγίγνοντο quanti de' soldati mangiarono *di* quei favi... — *Econ.* 12, 7: οἱ ἀπολαύοντες τῶν σῶν ἀγαθῶν εὖνοί σοι γίγνονται. — Che se invece si vuol indicare la qualità o una quantità definita di cibo si pone, come in italiano, l'accusativo; p. e. οἶνον πίνειν ἥδιόν ἐστιν ἢ ὕδωρ è più piacevole il bere acqua che vino. — πολλοὺς καρποὺς ἔφαγον mangiarono molte frutta.

3. Questo genitivo partitivo hanno pure i verbi che significano: partecipare (*intrans.* = aver parte) di qualche cosa: κοινωνέω, μετέχω, μεταλαμβάνω, μεταλαγχάνω (μέτεστί

μοί) τινος. — dar parte di q. c. a qualcheduno; μεταδίδωμί τινός τινι. — κληρονομέω ereditare.

Esempi. *Sen. Cirop.* 8, 4, 6: δεόμενος τούτου κοινωνεῖν τοὺς παρόντας pregando che di questo partecipassero i presenti. — *Anab.* 5, 3, 9: πάντες οἱ πολῖται καὶ οἱ πρόσχωροι μετεῖχον τῆς ἑορτῆς. — *Ell.* 4, 3, 13: ἀγαθῶν ἡδέως μετέχειν. — *Isocr.* 1: κληρονομεῖν ὥσπερ τῆς οὐσίας οὕτω καὶ τῆς φιλίας τῆς πατρικῆς. — *Erod.* 4, 64: τῆς ληίης μεταλαμβάνει. — *Sen. Conv.* 4, 43: μεταδίδωμι τῷ βουλομένῳ τοῦ ἐν τῇ ἐμῇ ψυχῇ πλούτου. — *Cirop.* 7, 5, 78: σίτων καὶ ποτῶν καὶ πόνων καὶ ὕπνου ἀνάγκη καὶ τοῖς δούλοις μεταδιδόναι. — *Anab.* 4, 5, 6: ἔνθα δὴ μετεδίδοσαν ἀλλήλοις ὧν εἶχον ἕκαστοι. — *Cirop.* 1, 2, 15: ἀρχῶν καὶ τιμῶν μετέχειν.

Nota. Κοινωνέω, e μεταλαγχάνω si hanno anche col dativo della persona (aver parte di q. c. con qualcheduno); p. e. *Plat. Leg.* 686, *a*; κεκοινωνήκαμεν πολλῶν πόνων καὶ κινδύνων ἀλλήλοις. — *Sen. Ellen.* 6, 3, 1: κοινωνεῖν αὐτοῖς ὧν ἔπραττον οὐκέτι ἤθελον.

Osserv. Il genitivo dipende dall'accusativo μέρος *parte*, o altro simile sottinteso; che spesso è anche espresso: p. e. *Plat. Apol.* 39, *a*: οὐ μετέλαβε τὸ πέμπτον μέρος τῶν ψήφων. *Erod.* 4, 145: μοῖράν τε τιμέων μετέχοντες καὶ τῆς γῆς ἀπολαχόντες. — *Sen. Ger.* 2, 7: τοῦ πολέμου πλεῖστον μέρος οἱ τύραννοι μετέχουσι. — *ivi*, 6: οἱ τύραννοι τῶν μεγίστων ἀγαθῶν ἐλάχιστα μετέχουσι. — 7, 8, 11: ἵνα μὴ μεταδοῖεν τὸ μέρος. — *Lisia* 12, 22: μετῆν γὰρ ἐμοὶ τούτου τἀγαθοῦ οὐκ ἐλάχιστον μέρος. — 12, 48: μετέχειν μέρος cfr. *Cirop.* 7, 2, 28. Raro è del resto μεταδίδωμι coll'accusativo; p. e. *Sen. Anab.* 4, 5: 5: εἰ μὴ μεταδοῖεν αὐτοῖς πυροὺς ἢ ἄλλο, εἴ τι ἔχοιεν, βρωτόν.

§ 388. Hanno costantemente il genitivo come oggetto molti verbi che corrispodono sia pel tema, sia pel significato agli aggettivi che sono costruiti col genitivo. I verbi corrispondenti italiani sono per lo più costruiti col segna-caso *di*, ma alcuni anche con altri segna-casi, o col semplice oggetto senza segna-caso. I principali verbi costruiti col genitivo sono i seguenti:

1. Ricordarsi o dimenticarsi di q. c. (ἀνα-)μιμνήσκομαι, μέμνημαί (*memor sum*) τινος. — ἐπιλανθάνομαί τινος.

Esempi. *Isocr.* 1, 26: τῶν ἀπόντων φίλων μέμνησο. — *Sen. Anab.* 3, 2, 25: δέδοικα μὴ ἐπιλαθώμεθα τῆς οἴκαδε ὁδοῦ.

Nota 1. Con questi verbi si ha anche l'oggetto all'accusativo; p. e. μέμνημαι τὸ πρᾶγμα. — ἐπελάθοντο τὰς τύχας. — *Dem.* 18, 186: ὁ Ἀθη-

ναίων δῆμος ἀναμιμνήσκεται τὰς τῶν προγόνων τῶν ἑαυτοῦ εἰς τοὺς Θηβαίων προγόνους εὐεργεσίας. — All'attivo perciò ἀνα- e ὑπο-μιμνήσκω si hanno anche con due accusativi; p. e. ἀναμιμνήσκω σε ταῦτα ti rammento queste cose (raro è il genitivo) v. § 358, 3.

2. Prendersi cura di q. c. ἐπιμελέομαί (dep. pass.) τινος — (μέλει μοί τινος m'importa di q. c.) — darsi pensiero di q. c. φροντίζω τινος. — E il contrario: trascurare q. c. ἀμελέω, ὀλιγωρέω, παραμελέω τινός. — Così pure: pentirsi di q, c. μεταμέλομαι, μεταμέλει μοί τινος — stimare uno degno di q. c. ἀξιόω τινά τινος. — provvedere a q. c. προνοέω τινός.

Esempi. *Lisia* 25, 1: ἀμελοῦντες τῶν οἰκείων τῶν ἀλλοτρίων ἐπιμελοῦνται. — *Sen. Cirop.* 1, 2, 2: οἱ νόμοι τοῦ κοινοῦ ἀγαθοῦ ἐπιμελοῦνται. — *Mem.* 1, 2, 4: Σωκράτης τοῦ σώματος αὐτός τε οὐκ ἠμέλει, τοὺς τ' ἀμελοῦντας οὐκ ἐπῄνει. — 2, 1, 24: πρῶτον μὲν γὰρ οὐ πολέμων οὐδὲ πραγμάτων φροντιεῖς. — *Isocr.* μὴ δεῖ τῶν ἀπόντων φίλων ὀλιγωρεῖν. — *Sen. Cirop.* 8, 3, 32: ἐπεύχομαι τοῖς θεοῖς δοῦναί μοι ποιῆσαι μὴ μεταμέλειν σοι τῆς ἐμῆς δωρεάς. — *Lisia* 30, 30: νῦν δὲ ὑμῖν μεταμελησάτω τῶν πεπραγμένων. — 12, 20: ἡμᾶς οἱ τριάκοντα τοιούτων ἠξίωσαν. — *Isocr.* 7, 41, *d*: μηδὲν μέλει ὑμῖν τῶν κοινῶν πραγμάτων. — *Sen. Cir.* 8, 1, 1: οἱ πατέρες προνοοῦσι τῶν παίδων.

**Nota** 2. Con μέλει, e μεταμέλει μοι, la cosa di cui uno si pente può anche stare come soggetto nel nominativo, p. e. ταῦτά μοι μεταμέλει di queste cose mi pento. — Φροντίζω, e μέλει μοι si costruiscono anche con περί τινος. — In Omero sono costruiti col genitivo della persona ἀλέγω e ἀλεγίζω (τινός) prendersi cura di qlc. p. e. *Il.* 8, 483: οὐ σεῦ ἔγωγε ἀλέγω. — *Od.* 9, 115: οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσιν. — Ma coll'accusativo della cosa, p. e. *Od.* 6, 268: νηῶν ὅπλα μελαινάων ἀλέγουσιν.

3. Abbisognare di q. c. δέομαί τινος. — mancare di q. c. λείπομαι, ἀπορέω, σπανίζω, πεινάω (propr.: sono affamato) τινος. — essere privo (o privato) di q. c. (ἀπο-)στερίσκομαί τινος. — e così pure l'attivo: privare alcuno di q. c. (ἀπο-)στερίσκω τινά τινος.

**Esempi.** ὁ παρὼν καιρὸς πολλῆς φροντίδος καὶ βουλῆς δεῖται le presenti circostanze abbisognano di molta ponderazione e consiglio. — *Sen. Mem.* 2, 4, 7: τούτων φίλος εὐεργετῶν οὐδενὸς λείπεται. — *Cirop.* 4, 2, 89: ἀσθενεῖς ἐσόμεθα συμμάχων ἀποροῦντες. — *Anab.* 2, 2, 11: τῶν ἐπιτηδείων οὐκ ἀπορήσομεν. — *Cirop.* 7, 5, 50: καὶ μάλα

πεινῶσι συμμάχων. — (πεινῶσι τοῦ ἐπαίνου οὐχ ἧττον ἢ τῶν σίτων καὶ ποτῶν). — *Lisia* 24, 23: εἰ τῶν μὲν καλλίστων καὶ μεγίστων διὰ τὴν συμφορὰν ἀπεστερημένος εἴην. — 19, 1: τῶν ὄντων ἁπάντων στερήσομαι. — 24, 22: τῶν μεγίστων ἀρχῶν ὁ δαίμων ἀπεστέρησεν ἡμᾶς. — *Sen. Ell.* 1, 4, 14: ἀπόντα αὐτὸν ἐστέρησαν τῆς πατρίδος.

**Nota 3.** Il verbo δέομαι nel significato di *chiedere a qlc. q. c.* è costruito col genitivo della persona e l'accusativo della cosa, o per lo più con un infinito, p. e. *Lisia* 3, 19: ἐδέοντό μου συγγνώμην ἔχειν. — 12, 11: ἐδεόμην αὐτοῦ ἐφόδιά μοι δοῦναι chiesi a lui di darmi il viatico. — 24, 21: ἐγὼ δ' ὑμῶν δέομαι πάντων τὴν αὐτὴν ἔχειν περὶ ἐμοῦ διάνοιαν, ἥνπερ καὶ πρότερον. — 19, 11: δέομαι δ' ὑμῶν πάσῃ τέχνῃ καὶ μηχανῇ μετ' εὐνοίας ἀκροασαμένους ἡμῶν τοῦτο ψηφίσασθαι. — *Sen. Cir.* 3, 2, 17: οἱ Χαλδαῖοι ἧκον δεόμενοι τοῦ Κύρου εἰρήνην σφισὶ ποιῆσαι.

**Nota 4.** Ἀφαιρέομαι, e qualche volta anche ἀποστερέω si costruiscono coll'accusativo. V. § 358, 3.

4. Riempire checchessia di qualche cosa πίμπλημι, πληρόω τί τινος. — saziare di qualche cosa κορέννυμι. — essere ripieno, abbondare di qualche cosa πληθύω (poet. πλήθω), γέμω τινος (*Genitivo di materia*).

*Dem.* 8, 74: οὐκ ἐμπλήσετε τὴν θάλατταν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι τριηρῶν. — *Sen. Anab.* 1, 5, 10: διφθέρας, ἃς εἶχον, ἐπίμπλασαν χόρτου κούφου. — Cfr. *Sen. Ell.* 6, 1, 11: τὰς ναῦς ἀνδρῶν ἐπλήρουν οἱ Ἀθηναῖοι. — *Eur. Ercol. f.* 1172: νεκρῶν πληθύει πέδον. — *Il.* 21, 218: πλήθει νεκύων ῥέεθρα. — *Sen Anab.* 4, 6, 27: εἰς κώμας πολλῶν καὶ ἀγαθῶν γεμούσας ἦλθον.

**Nota 5.** Di rado presso i poeti si ha il dativo della cosa invece del genitivo, p. e. *Eurip. Ores.* 1363: δακρύοισι πιμπλῆναι Ἑλλάδ' ἅπασαν — *Ercol.* 372: φιμοὶ πνεύμασιν πληρούμενοι. — *Sof. Tr.* 54: παισὶ τοσοῖςδε πληθύεις.

5. Allontanare (tener lontano) uno da qualche cosa ἀποτρέπω, (ἀπ-)είργω, ἀπέχω, ἀφίστημι, ἀπερύκω τινά τινος. — separare uno da qualche cosa χωρίζω τινά τινος. — far cessare uno da qualche cosa παύω τινά τινος. — liberare uno da qualche cosa ἐλευθερόω, καταλύω, (ἀπο)λύω, ἀπαλλάττω τινά τινος. *(Gen. d'allontanamento)* — I corrispondenti passivi e medi conservano il genitivo, che hanno nell' attivo. Così ἀπέχομαι *abstineo*, ἀπέχω di-

stare, — παύομαι, λήγω τινος cessare da qualche cosa. — φείδομαί τινος mi guardo da qualche cosa. — διαφέρω τινος τινι differisco da qlc. in qualche cosa. — ὑπο-, ἀπο-χωρέω mi ritiro.

Esempi. *Sen. Mem.* 2, 1, 16: οἱ δεσπόται τούς δούλους τοῦ δραπετεύειν δεσμοῖς ἀπείργουσι. — Cfr. 4, 5, 6: ἡ ἀκρασία ἀπείργει σοφίαν τῶν ἀνθρώπων. — 1, 2, 5: Σωκράτης τῶν ἐπιθυμιῶν ἔπαυε τοὺς συνόντας. — *Anab.* 6, 6, 15: ἀπολύω ὑμᾶς τῆς αἰτίας. — *Cirop.* 5, 1, 13: οὗτοι καὶ κλέπτειν ἐπιχειροῦσι καὶ οὐκ ἀπέχονται τῶν ἀλλοτρίων. — *Mem.* 2, 9, 6: πάντα ἐποίει ὥστε ἀπαλλαγῆναι τοῦ Ἀρχεδήμου. — *Lisia* 30, 3: πρὶν ἀπαλλαγῆναι ἀρχῆς prima di togliersi dalla carica (deporre la carica). — *Sen. Anab.* 4, 3, 2: ὡς ἀπηλλαγμένοι τούτων τῶν πόνων ἡδέως ἐκοιμήθησαν. — *Cirop.* 5, 2, 32: ἴσθι, ἔφη, ὅτι τοῦ μὲν φόβου ἀπαλλάξονται. — 8, 5, 24: καταλύειν τοῦτον πειράσεσθε τῆς ἀρχῆς. — *Anab.* 4, 3, 1: ἀπεῖχε τῶν ὀρέων ὁ ποταμὸς ὡς ἓξ ἢ ἑπτὰ στάδια. — *Cirop.* 2, 4, 2: ἔληξε τῆς θήρας — 2, 4, 24: ἢν δὲ ὁ βασιλεὺς ὑποχωρῇ τοῦ πεδίου δῆλον ὅτι μεταθεῖν δεήσει. — 7, 5, 20: ὁ μὲν ποταμὸς ἡμῖν παρακεχώρηκε τῆς εἰς τὴν πόλιν ὁδοῦ. — *Lisia* 19, 6: παύεσθαι τῆς ὀργῆς. — 24, 2: τίνος ἂν ὑμῖν ὁ τοιοῦτος ἀποσχέσθαι δοκεῖ πονηρίας; — *Sen. Cirop.* 5, 5, 18: κατενόησάς πού με ἢ πόνου ἀποστάντα, ἤ τινος κινδύνου φεισάμενον; — 4, 5, 11: ἀκούω ἐφεστηκότας τῶν πολεμίων Ὑρκανίους τινάς. — 8, 1, 1: ἄρχων ἀγαθὸς οὐδὲν διαφέρει πατρὸς ἀγαθοῦ. — *Lisia* 14, 37: Ἀλκιβιάδης δυνάμει οὐδὲν τῶν ἄλλων διέφερε. — 24, 13: διενήνοχεν ἀναισχυντίᾳ τῶν ἁπάντων ἀνθρώπων.

**Nota 6.** Alcuni di questi verbi sono pure costruiti con qualche preposizione; p. e. ἀφιστάναι τινὰ ἀπό τινος. — *Sen. Cirop.* 5. 5, 40: ὁ Κῦρος ἀφίστη αὐτοὺς ἀπ' αὐτοῦ (scl. Κυαξάρου). — 5, 4, 1: ἑώρα αὐτὸν ἀφεστηκότα ἀπὸ τοῦ Ἀσσυρίου. — I verbi λήγω e παύω hanno in Omero anche l'accus. p. e. *Il.* 13, 424; 21, 305; 1, 282.

**Nota 7.** Φείδομαι significa anche *risparmiare uno;* p. e. *Lisia* 30, 27· ἐὰν νῦν αὐτοῦ φείσησθε, αὖθις ἀπολώσει τὰς χάριτας;

6. Ingannarsi in qualche cosa ψεύδομαί τινος (p. e. τῆς ἐλπίδος nella speranza). — *Isocr.* 6, 70: ψευσθῆναι τῶν ἐλπίδων. — fallire in qualche cosa σφάλλομαί τινος. (*Cirop.* 3, 2, 18).

7. Accusare alcuno di qualche cosa γραφόμαι, διώκω τινά τινος. — giudicare alcuno per qualche cosa (delitto) δι-

κάζω, κρίνω, εἰσάγω, ὑπάγω, ἐπεξιέναι τινά τινος (p. e. φόνου per uccisione). — punire alcuno per qualche cosa (delitto) τιμωρέομαι τινά τινος *(Genitivo di causa)*.

Esempi. Μέλητος Σωκράνη ἀσεβείας ἐγράψατο Meleto accusò Socrate di empietà. — *Sen. Cirop.* 1, 2, 6: οἱ Πέρσαι δικάζουσι καὶ ἀχαριστίας. — *Anab.* 7, 1, 25: Λακεδαιμονίους τοὺς παρόντας τῆς ἐξαπάτης τιμωρησόμεθα. — *Cirop.* 1, 2, 14: θανάτου οὗτοι κρίνουσι giudicano nelle cause capitali.

Nota 8. Sono pure costruiti col genitivo alcuni altri verbi composti di κατα-, in senso sprezzativo; p. e. κατα-γελάω deridere, κατα-φρονέω disprezzare, *despicere*, κατα-ψεύδομαί τινος mentire intorno a q. c. (v. *Lis.* 16, 8) — κατα-μηνύω τινος denunciare alcuno (v. *Lis.* 13, 48) — p. e. *Sen. Anab.* 2, 6, 23: Μένων πολεμίου μὲν οὐδενὸς κατεγέλα, τῶν δὲ συνόντων πάντων ὡς καταγελῶν ἀεὶ διελέγετο. — *Cirop.* 7, 5, 13: οἱ ἐν τῷ τείχει κατεγέλων τῆς πολιορκίας. — 2, 4, 12: μέμνημαί σου ἀκούσας ὡς ὁ Ἀρμένιος καταφρονοίη σου νῦν. — Cfr. *Lisia* 14, 9. — *Sen. Cirop.* 3, 3, 9: καταφρονεῖν τῶν πολεμίων.

Nota 9. I verbi: κατηγορέω, καταιτιάομαι accusare; καταγιγνώσκω, καταψηφίζομαι, καταδικάζω condannare; ἀποψηφίζομαι, ἀπογιγνώσκω assolvere, sono costruiti col genitivo della persona, e coll'accusativo della pena o della colpa, quando siano espresse. Se si fanno passivi per lo più diventa soggetto grammaticale la cosa; il genitivo della persona resta; p. e. *Lisia* 12, 3: ἐγὼ ἠνάγκασμαι ὑπὸ τῶν γεγενημένων τούτου κατηγορεῖν io sono costretto dalle cose accadute ad accusare costui. — 25, 5: τὰ τῶν τριάκοντα ἁματρήματα ἐμοῦ κατηγόρουν. — 24, 19: ταῦτα λέγων οὐδὲν ἐμοῦ κατηγορεῖ, μᾶλλον ἢ τῶν ἄλλων ὅσοι τέχνας (professioni) ἔχουσιν. — *Isocr. Pan.* 51: κατηγοροῦσί τινες ἡμῶν ὡς οὐκ ὀρθῶς βουλευομένων. — *Lisia* 22, 1: ὅτε ἐγὼ τῶν σιτοπωλῶν ἐν τῇ βουλῇ κατηγόρουν. — 24, 20: εἴ τις ὑμῶν πονηρίαν καταγνώσεται τῶν ὡς ἐμὲ εἰσιόντων. — 30, 26: διὰ τί δ' ἄν τις ἀποψηφίσαιτο τούτου; perchè mai qualcuno lo assolverebbe? — 13, 39: θάνατος κατεγνώσθη αὐτῶν furono condannati a morte. — *Sen. Cirop.* 6, 1, 4: ἀδίκως Ὑστάσπου τοῦδε καταιτιῶμαι. — *Anab* 6, 6, 5: καταδικάζω ἐμαυτοῦ. — *Tuc.* 1, 953: ἀδικία πολλὴ κατηγορεῖτο τοῦ Παυσανίου. (In tutti questi verbi il genit. dipende direttamente dal prefisso del verbo; difatti κατά *prepos.* nel significato di *contro* (v. § 401, 12) e ἀπὸ, sono costruiti col genit. Quindi κατα-ψηφίζομαί τινος vale: dò il voto *contro* alcuno; così dicasi similmente dei verbi analoghi.

Nota 10. Col verbo κολάζω e ζημιόω punire, si ha l'accusativo della persona, e il dativo della pena; p. e. *Lisia* 22, 2: χρὴ αὐτοὺς θανάτῳ ζημιῶσαι,

8. Sono costruiti col genitivo in greco molti verbi i cui corrispondenti italiani sono transitivi (costruiti senza segna-caso). Così p. e. incominciare qualche cosa ἄρχω ἄρχομαί τινος. — desiderare qualche cosa ἐπιθυμέω, ἐφίεμαι, ὀρεγομαί τινος. — tentare, esperimentare qlc. o qualche cosa πειράομαί τινός. — ottenere qualche cosa τυγχάνω τινος. — non ottenere qualche cosa ἀπο-τυγχάνω, ἁμαρτάνω τινος. — venir a sapere (accorgersi di) qualche cosa αἰσθάνομαί τινος — toccare qualche cosa ψαύω, ἅπτομαι, θιγγάνω τινός. — prendere qualche cosa λαμβάνομαι τινός. — difendere qlc., pigliar le parti di qlc., ἀντέχομαι, ἐπι-, ἀντι-λαμβάνομαί τινος. — amare qlc., o qualche cosa (innamorarsi di qlc.) ἐράω τινος. — desiderare q. c. αντι-ποιοῦμαί τινος.

Esempi. *Sen. Anab.* 3, 2, 7: Ξενοφῶν τοῦ λόγου ἤρχετο ὧδε. e 27: φυγῆς ἄρχειν incominciare la fuga. — *Sen. Mem.* 1, 2, 15: Κριτίας τε καὶ Ἀλκιβιάδης τοῦ βίου τοῦ Σωκράτους ἐπιθυμήσαντε καὶ τῆς σωφροσύνης ἣν ἐκεῖνος εἶχεν ὠρέξαντο τῆς ὁμιλίας αὐτοῦ. — *Cirop.* 5, 1, 14: οἱ δὲ καλοὶ κἀγαθοὶ ἐπιθυμοῦντες καὶ χρυσίου καὶ ἵππων ἀγαθῶν ὅμως ἁπάντων τούτων ῥαδίως δύνανται ἀπέχεσθαι, ὥστε μὴ ἅπτεσθαι αὐτῶν παρὰ τὸ δίκαιον. — *Lisia* 24, 17: οἱ νέοι συγγνώμης ἀξιοῦνται τυγχάνειν παρὰ τῶν πρεσβυτέρων. — Cfr. 30, 27. *Cirop.* 4, 1, 2. — *Sen. Anab.* 8, 4, 15: οἱ τοξόται ἐτόξευσαν καὶ οὐδεὶς ἡμάρτανεν ἀνδρός. — 3, 2, 38: πειρασόμεθα ταύτης τῆς τάξεως. — *Plat. Carm.* 153, *b:* ἔθει πρός με, καὶ μου λαβόμενος τῆς χειρὸς ἔφη... — *Anab.* 4, 6, 3: ἐράσθη τοῦ παιδός s'inamorò del fanciullo. Cfr. *Cirop.* 5, 1, 11. 3, 3, 44: νίκης ἐρῶντες μάχεσθε. — *Mem.* 1, 2, 29. — *Lisia* 3, 17: ἐπιλαμβάνομαι αὐτοῦ prendo le sue difese. — *Sen. Anab.* 2, 1, 11: τῆς ἀρχῆς ἀντιποιεῖσθαι cfr. *Mem.* 3, 5, 7.

Nota 11. Fra ἄρχω τινός, e ἄρχομαί τινος c'è questa differenza, che il primo indica: essere il primo fra più a fare qualche cosa, il secondo essere al principio dell'azione che si fa; per esempio Κῦρος ἦρξε τοῦ πολέμου (ovv. τοῦ λόγου) Ciro incominciò per primo (primo fra gli altri) la guerra (o il discorso); cioè: fu il primo a guerreggiare, a discorrere. Κῦρος ἤρξατο τοῦ πολέμου (τοῦ λόγου) incominciò la guerra (il discorso); cioè era al principio del guerreggiare, del di-

scorrere. *Sen. Ellen.* 3, 5, 4: οἱ Φωκεῖς πέμπουσι πρέσβεις εἰς Λακεδαίμονα διδάσκοντες ὡς οὐκ ἦρξαν τοῦ πολέμου ἀλλ' ἀμυνούμενοι (per difendersi) ἦλθον ἐπὶ τοὺς Λοκρούς. — *Tuc.* 1, 144: πολέμου δὲ οὐκ ἄρξομεν (*belli auctores non erimus*) ἀρχομένους δὲ ἀμυνούμεθα. — *Anab.* 1, 4, 15: ὑμεῖς δόξετε αἴτιοι εἶναι ἄρξαντες τοῦ διαβαίνειν (essendo stati i primi a passare). Così 3, 2, 11: φυγῆς ἄρχειν essere i primi a fuggire. — Ἄρχεσθαι ἐκ, o ἀπό τινος è: incominciare (prendere le mosse) da q. c.

Nota 12. I verbi πειράω, πειρᾶσθαι, λαγχάνω, τυγχάνω si trovano anche qualche volta costruiti coll'accusativo.

Nota 13. Αἰσθάνομαι si costruisce anche coll'accusativo, principalmente quando vi sia un participio; p. e. *Sen. Mem.* 1, 6, 5: ἴθι οὖν ἐπισκεψώμεθα τί χαλεπὸν ᾔσθησαι τοὐμοῦ βίου. — 2, 2, 1: αἰσθόμενός ποτε (ὁ Σωκράτης) τὸν Λαμπροκλέα πρὸς τὴν μητέρα χαλεπαίνοντα. — *Anab.* 1, 1, 8: βασιλεὺς τὴν πρὸς ἑαυτὸν ἐπιβολὴν οὐκ ᾐσθάνετο.

9. I verbi πυνθάνομαι venire a sapere, ἀκούω, ἀκροάομαι (poet. κλύω) udire ascoltare, si costruiscono col *genitivo* della persona *da cui* o *di cui* (intorno a cui) qualche cosa si ode; la cosa invece è per lo più espressa da un accusativo, o da una proposizione dipendente; p. e.:

*Sen. Anab.* 4, 6, 17: τῶν ἡγεμόνων πυνθάνομαι ὅτι οὐκ ἄβατόν ἐστι τὸ ὄρος dalle guide vengo a sapere (= odo) che il monte non è accessibile. — *Lisia* 3, 21: τὰ γεγενημένα ἐμοῦ καὶ τῶν μαρτύρων ἀκηκόατε. — *Sen. Anab.* 2, 5, 6: ἥδομαι ἀκούων σου φρονίμους λόγους. — *Lisia* 31, 23: ὡς οὖν καὶ ταῦτ' ἀληθῆ ἐστιν ἀκούσατε αὐτοῦ udite dunque da lui come queste cose siano vere. — *Od.* 1, 287: πατρὸς νόστον ἀκούειν. — *Sen. Mem.* 1, 2, 41: ἀκούω τινῶν ἐπαινουμένων ὅτι νόμιμοι ἄνδρες εἰσίν, odo di alcuni che sono lodati...

Nota 14. Il verbo πυνθάνομαι significa anche, colla stessa costruzione; *chiedere a qlc. q. c.*; p. e, *Sen. Cirop.* 1, 4, 7: ὁ Κῦρος τῶν ἑπομένων προθύμως ἐπυνθάνετο ποίοις οὐ χρὴ θηρίοις πελάζειν. — 2, 4; 7: ἐπεὶ δέ σου ἀκούσαιμεν ἐκέλευσεν (ὁ βασιλεύς) ἐλθόντας αὖ πρὸς τὸν Ἀσσύριον καὶ ἐκείνου ταῦτα πυθέσθαι.

Nota 15, Con ἀκούω si ha il genitivo della persona anche quando non è espressa la cosa; p. e. *Lisia* 30, 9: καί μου ἀκούσατε e uditemi. — 19, 2: αἰτήσομαι οὖν ὑμᾶς ἄνευ ὀργῆς ἡμῶν ἀκοῦσαι. — 12, 48: τῶν μαρτύρων ἀκηκόατε. — Con questo genitivo spesso concorda un par-

ticipio; p. e. ἀκούω τινὸς λέγοντός τι odo qualcheduno *dire* (dicente) q. c. — Il genitivo della persona può anche essere preceduto da παρά o ὑπό (ἀκούειν τι παρά, o ὑπό τινος, v. *Sen. Anab.* 1, 2, 5. — *Econ.* 2, 1). — Se non è espressa che la sola cosa può stare anche questa al genitivo; p. e. *Sen. Anab.* 4, 2, 8: ἀκούσαντες τῆς σάλπιγγος εὐθὺς ἵεντο ἄνω. Così: ἀκούετε τοῦ ψηφίσματος udite il decreto. — *Isocr.* 12, 62: οἶμαι δὲ τοὺς ἀκούοντας τῶν λόγων τούτων οὐδὲν ἀντερεῖν. — Una notizia che si ode per mezzo d'altri si esprime coll'accusativo e il participio, o l'infinito; per es. *Sen. Cirop.* 2, 4, 12: ἀκούει τοὺς πολεμίους προσιόντας ode che si avvicinano gli inimici. — 1, 3, 1: ἤκουε καλὸν κἀγαθὸν αὐτὸν εἶναι. — *Il.* 24, 543: καί σε ἀκούομεν ὄλβιον εἶναι. — *Sen. Mem.* 3, 1, 1: Σωκράτης ἀκούσας Διονυσόδωρον εἰς τὴν πόλιν ἥκειν... (v. tuttavia § 463, Osser. 7).

Come ἀκούω si può costruire μανθάνω, p. e. Μανθάνω τινός τι imparo da qlc. q. c. — p. e. *Sen. Cirop.* 1, 6, 44: μάθε μου καὶ τάδε.

10. Sono costruiti col genitivo anche: ὄζω τινος (p. e. ἴων) saper odore di qualche cosa (p. e. di viole). — ὀσφραίνομαί τινος odorare, annasare qualche cosa, sentire odore di qualche cosa, — ἔχομαί τινος tenersi, essere vicino a qualche cosa; p. e. *Teogn.* 32: κακοῖσι μὴ προσομίλει ἀνδράσιν, ἀλλ' αἰεὶ τῶν ἀγαθῶν ἔχεο. — *Erod.* Φρυγῶν ἔχονται Καππαδόκαι confinano coi Frigi i Cappadoci.

Nota 16. Di rado si ha con ἔχομαι il dativo; per es. *Lisia* 24, 8: νῦν δ' ἐπειδὴ καὶ γῆρας καὶ νόσοι καὶ τὰ τούτοις ἐχόμενα κακὰ προσγίγνεταί μοι. — *Plat. Gorg.* 494, *e*: ἐάν τις σε τὰ ἐχόμενα τούτοις ἑξῆς ἅπαντα ἐρωτᾷ.

§ 389. Hanno il *genitivo di prezzo* i verbi che significano: comperare πρίαμαι — vendere ὠνέομαι, ἀποδόσθαι, πωλέω — stimare, reputare di qualche valore τιμᾶν, e in genere qualsiasi altro verbo quando debba indicarsi il prezzo o il valore dell'azione da esso espressa; p. e. τῶν πόνων πωλοῦσιν ἡμῖν πάντα τἀγαθ' οἱ θεοί (a prezzo) di fatiche gli Dei ci vendono tutti i beni. — *Sen. Mem.* 2, 5, 2: Νικίας λέγεται ἐπιστάτην εἰς τἀργύρεια (direttore delle miniere) πρίασθαι ταλάντου (per un talento). — *Anab.* 3, 2, 21: τὰ ἐπιτήδεια ὠνεῖσθαι μικρὰ μέτρα πολλοῦ ἀργυρίου. — cfr. *Mem.* 3, 10, 10.

8

*Cirop.* 3, 2, 7: οἱ Χαλδαῖοι μισθοῦ (per mercede) στρατεύονται, ὁπόταν τις αὐτῶν δέηται. — *Lisia* 3, 24: θαυμαστὸν εἰ τοῦτο πλειόνων ἐμισθώσατο ὧν αὐτὸς τυγχάνει κεκτημένος (se prese questo in affitto *per più* di quanto egli possiede). — *Sen. Cir.* 3, 3, 3: μισθοῦ εὐεργετεῖν beneficare per mercede. *Mem.* 1, 2, 60: πολλοῦ ἐπώλουν vendevano a caro prezzo. — *Isocr.* δόξῃ (dat. istr.) μὲν χρήματα κτητά (da κτάομαι) δόξα δὲ χρημάτων οὐκ ὠνητή (da ὠνέομαι).

Nota 1. Τιμᾶν τινί τινος vale: stimare alcuno degno (meritevole) di q. c.; p. e. *Lisia* 30, 23: ἐὰν τῶν ἐσχάτων αὐτῷ τιμήσητε.

Nota 2. Con ποιεῖσθαι, ed ἡγεῖσθαι giudicare, il genitivo è per lo più preceduto da περί, p. e. περὶ πολλοῦ (πλείονος, πλείστου) ποιεῖσθαί τι fare molto (maggiore, moltissimo) conto di q. c. — περὶ ὀλίγου (ἐλάττονος) ποιεῖσθαι, o ἡγεῖσθαι τι. — περὶ οὐδενὸς ἡγεῖσθαί τι non far nessun conto di q. c. — cfr. § 335, 4.

§ 390. Hanno il *genitivo di causa* principalmente i verbi così detti *verba affectuum,* per indicare il motivo, o la causa dalla quale questi affetti sono mossi. Noi traduciamo questo genitivo colla preposizione *per.* Accanto al genitivo di causa alcuni hanno l'accusativo, altri il dativo della persona. Tali sono p. e. ammirare ἄγαμαι, θαυμάζω — lodare ἐπαινέω — stimar felice εὐδαιμονίζω — lodare, invidiare ζηλόω — biasimare μέμφομαι (alcuno per qualche cosa τινά τινος). — compassionare alcuno per qualche cosa οἰκτείρω τινά τινος (e i poet. ὀδύρομαι, e ὀλοφύρομαι) — adirarsi con alcuno per qualche cosa χαλεπαίνω (poet. χολόομαί) τινί τινος — invidiare alcuno per qualche cosa φθονέω τινί τινος.

Esempi: *Sen. Cirop.* 2, 3, 21: τοῦτον ὁ Κῦρος ἀγασθεὶς τῆς ἐπιμελείας ἐκάλεσε ἐπὶ δεῖπνον. — *Tuc.* 6, 36, 1: τοὺς δ'ἀγγέλλοντας τὰ τοιαῦτα τῆς τόλμης οὐ θαυμάζω. — *Plut. mor.* 1, *d*: ἐπαινέω Λακεδαιμονίους τῆς μεγαλοφροσύνης. — *Plat. Crit.*. 43, 6: πολλάκις σε καὶ πρότερον ἐν παντὶ τῷ βίῳ εὐδαιμόνισα τοῦ τρόπου (pel tuo costume). — *Arist. Vcs.* 844: ζηλῶ τῆς εὐτυχίας τὸν πρέσβυν. — *Isocr.* 59, *b*: ζηλῶ τὴν πόλιν τῆς Μαραθῶνι μάχης. — *Sen. Cirop.* 5, 4, 32: Κῦρος τοῦ μὲν πάθους ᾤκτειρεν αὐτόν, ἔλεξε δὲ ὧδε. — *Anab.* 7, 6, 32: ἐγὼ μὲν ὑμᾶς φημι δικαίως ἂν ὧν ἐμοὶ χαλεπαίνετε τούτων τοῖς θεοῖς χάριν εἰδέναι ὡς ἀγαθῶν. — (*Il.* 11, 703: τῶν ὁ γέρων ἐπέων κεχο-

λωμένος ἠδὲ καὶ ἔργων). — *Isocr.* 18, 51: αὐτῷ μὴ τῶν ἀπολωλότων συνηχθέσθητε ἀλλὰ τῶν ὑπολοίπων ἐφθονεῖτε. — *Sen. Cirop.* 8, 5, 24: φθονήσαντες τούτῳ τῆς δυνάμεως.

**Nota.** Ma la maggior parte di questi verbi può anche avere qualche altra costruzione. Così p. e. si ha spesso ἄγασθαί τι τινος ammirare qualche cosa di qualcuno — e spesso il solo genitivo di persona v. *Sen. Mem.* 2, 6, 33. Qualche volta la cosa sta nel dativo, e ἄγαμαι allora vale rallegrarsi di q. c.: *Sen. Cirop.* 6. 4, 9: ὁ Ἀβραδάτας ἀγασθεὶς τοῖς λόγοις. — Θαυμάζω τινὰ ἐπί τινι, o διά τι, o ὑπέρ τινος, e spesso anche θαυμάζω τί τινος, p. e. *Plat. Teet.* 161, *b*: ὃ θαυμάζω τοῦ ἑταίρου. — Raro è ἐπαινέω τινά τινος, più spesso τινα πρός τι (p. e. πρὸς ἀρετήν) o ἐπί τινι. — Εὐδαιμονίζω τινὰ ἐπί τινι, o διά τι, o ὑπέρ τινος. — Μέμφομαί τινα ἐπί τινι; ma μέμφομαί τινί τινος significa rimproverare a qualcheduno q. c.; *Sen. Ell.* 3, 2, 6: (οἱ ἔφοροι) ὧν μὲν πρόσθεν ἐπαίνουν ἐμέμφοντο αὐτοῖς. — Χαλεπαίνειν πρός τινα: *Sen. Mem.* 2, 2, 1: αἰσθόμενος Λαμπροκλέα πρὸς τὴν μητέραν χαλεπαίνοντα. — e la cosa: ἐπί τινι. — Οἰκτείρειν τινά τινος ἕνεκα, o ἐπί τινι; e anche τί τινος: *Sen. Econ.* 2, 7: ὧν ἕνεκα οἰκτείρω σε. — 2, 4: ἐμὲ δὲ οἰκτείρεις ἐπὶ τῇ πενίᾳ. — Φθονέω si ha anche col dativo della cosa per cui uno s'invidia. — Ὀδύρομαι e ὀλοφύρομαι sono costruiti col genitivo della pérsona: *Il.* 22, 424: τῶν πάντων οὐ τόσσον ὀδύρομαι ὡς ἑνός. — *Il.* 8, 33: Δαναῶν ὀλοφυρόμεθα αἰχμητάων.

§ 391. Coi verbi che significano superiorità, o inferiorità, si pone al genitivo *(genitivo comparativo)* la persona o la cosa a cui uno è superiore o inferiore, e per lo più al dativo la cosa in cui egli è inferiore, o superiore *(dativo di modo)* v. § 380.

a. πρωτεύω τινός τινι primeggiare su qualcheduno in q. c. — προστατεύω stare alla testa — ἀριστεύω essere il migliore (*Mem.* 3, 5, 10) — ὑπερέχω superare, essere superiore — περιεῖναι, περιγίγνομαι superare — πλεονεκτέω possedere di più — ἄρχω, ἡγέομαι comandare — βασιλεύω (poet. ἀνάσσω) regnare — στρατηγέω, esser capitano, capitanare — κρατέω vincere, ἐπικρατέω domare — κυριεύω dominare (*Mem.* 3, 5, 11).

b. μειόομαι, μειονεκτέω possedere meno — ἐλαττόομαι, ἡττάο-

μαι essere inferiore — ὑστερέω, ὑστερίζω tardare, giunger più (o troppo) tardi; metaf. restare indietro.

Esempi: *Isocr.* 7, 141, *b*: ἡμεῖς διὰ τὸ προσέχειν τὸν νοῦν τοῖς πράγμασιν ἐπρωτεύομεν τῶν Ἑλλήνων noi per aver posto mente agli affari primeggiavamo fra i Greci. — *Plut. Lic.* 29: ἡ πόλις πρωτεύει τῆς Ἑλλάδος εὐνομίᾳ καὶ δόξῃ la città primeggia sulla Grecia per buone leggi e gloria. — *Sen. Mem.* 1, 1, 8: οὐ τῷ πολιτικῷ (all'uomo di stato) δῆλόν (ἐστι) εἰ συμφέρει τῆς πόλεως προστατεῖν. — *Il.* 11, 627: βουλῇ ἀριστεύεσκεν ἁπάντων. (cfr. *Sen. Mem.* 3, 5, 10). — *Sen. Cineg.* 1, 11: Παλαμήδης πολὺ τῶν ἐφ' ἑαυτοῦ ὑπερέσχε σοφίᾳ. — *Ellen.* 4, 2, 18: ἦγον ἐπὶ τὰ δεξιά, ὅπως ὑπερέχοιεν τῷ κέρατι τῶν πολεμίων fossero superiori agli inimici nell'ala (destra). — *Anab.* 2, 1, 13: οἴει ἂν τὴν ὑμετέραν ἀρετὴν περιγίγνεσθαι τῆς βασιλέως δυνάμεως. — *Cirop.* 3, 1, 19: τάχει περιεγένου αὐτοῦ. — *Il.* 8, 27: τόσσον ἐγὼ περί τ' εἰμὶ θεῶν περί τ' εἰμ' ἀνθρώπων. — *Anab.* 3, 1, 37: ὅτε εἰρήνη ἦν, ὑμεῖς καὶ χρήμασι καὶ τιμαῖς τούτων ἐπλεονεκτεῖτε. — *Isocr.* 1, 21: αἰσχρόν ἐστι τῶν μὲν οἰκετῶν ἄρχειν, ταῖς δ' ἡδοναῖς δουλεύειν. — *Sen. Anab.* 3, 4, 26: οἱ βάρβαροι ἐκράτησαν τῶν Ἑλλήνων. — *Plat. Meness.* 236, *e*: κρατεῖν τῆς θαλάσσης καὶ τῶν νήσων. — *Sen. Mem.* 1, 7, 5: (ἐξηπάτησε) πείθων ὡς ἱκανὸς εἴη τῆς πόλεως ἡγεῖσθαι. — *Isocr.* 198, *a*: ἡγούμενος τῶν ἡδονῶν οὐκ ἀγόμενος ὑπ' αὐτῶν. — *Tuc.* 1, 29: ἐστρατήγει τῶν νεῶν Ἀριστεύς. — *Sen. Anab.* 2, 6, 28: στρατηγεῖν τῶν ξένων. — *Sen. Gerone* 1, 18: οἱ τύραννοι τῇ εὐφροσύνῃ τῆς ἐλπίδος μειονεκτοῦσι τῶν ἰδιωτῶν. — *Cirop.* 3, 3, 42: μηδὲ τούτῳ αὐτῶν ἡττηθήσεσθε. — *Anab.* 2, 3, 23: ἐάν τις ἡμᾶς εὖ ποιῶν ὑπάρχῃ τούτου οὐχ ἡττησόμεθα εὖ ποιοῦντες. — 1, 7, 12: Ἀβροκόμας ὑστέρησε τῆς μάχης ἡμέραις πέντε. — *Mem.* 3, 5, 13: ἄλλοι τινὲς καταρραθυμήσαντες (fatti infingardi) ὑστερίζουσι τῶν ἀντιπάλων.

Nota 1. Alcuni di questi verbi ammettono anche altri costrutti. Come per es. πρωτεύειν πάσης Ἑλλάδος εἰς ἀρετήν. — Πλεονεκτέω col genitivo della cosa; p. e. *Sen. Cirop.* 1, 6, 25: τὸν ἄρχοντα δεῖ τῶν πόνων πλεονεκτοῦντα φανερὸν εἶναι, e più tardi coll'accus. di persona (per es. τοὺς πολεμίους) nel significato di *superare*. — I verbi ἐλαττοῦμαι, e μειοῦμαι sono realmente passivi di ἐλαττόω, e μειόω, così ἡττάομαι è usato come passivo di νικάω e come tali sono anche costruiti con ὑπό τινος.

In Omero, e di rado anche in altri poeti, ἄρχω, ἀνάσσω, βασιλεύω, κρατέω sono costruiti col dativo di persona, per es. *Il.* 5, 592: ἦρχε δ' ἄρα σφιν Ἄρης. — *Od.* 11, 488: πᾶσιν νεκύεσσι κατα-

φθιμένοισιν ἀνάσσειν, ma Luciano, dial. de' morti 15, citando questo passo dice: πάντων ἀνάσσειν τῶν νεκρῶν. — *Od.* 16, 265: ἄνδρασί τε κρατέουσι καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσιν. — *Il.* 1, 288: ὁδ' ἀνὴρ πάντων μὲν κρατέειν ἐθέλει πάντεσσι δ' ἀνάσσειν. — Ἡγέομαι col dativo di persona vale: essere guida a qualcheduno, guidare, p. e. τοῖς τυφλοῖς i ciechi. *Aristof. Pluto* 15: (ἡμεῖς) οἱ βλέποντες τοῖς τυφλοῖς ἡγούμεθα. — κρατέω si incontra coll'accusativo anche in prosa attica, per es. *Sen. Mem.* 1, 5, 1: κρατεῖν τοὺς πολεμίους.

Nota 2. Hanno questo *genitivo comparativo* in genere i verbi composti con προ-, o ὑπερ- — Circa ai composti con κατα- v. § 388, nota 8. — *Isocr.* 1, 40: πολλοῖς ἡ γλῶττα προτρέχει τῆς διανοίας. — *Sen. Ages.* 11, 2: Ἀγησίλαος οὐκ ἀνθρώπων ὑπερεφρόνει.

## C. GENITIVO INDIPENDENTE.

§ 392. L'uso del genitivo indipendente si riduce al *genitivo di luogo* e di *tempo* del quale abbiamo parlato ai §§ 367 e 370, e al *genitivo assoluto* del quale parleremo al Capitolo del Participio. — Il genitivo si usa anche nelle *esclamazioni*, p. e. *Sen. Cirop.* 2, 2, 3: τῆς τύχης alla mal'ora!

## V.

## Comparativo e Superlativo.

§ 393. Il termine di confronto del comparativo può essere espresso in greco in due maniere, come in latino e in italiano:

a. colla particella ἤ (= lat. *quam*, ital. *che*) e quel caso che richiede il verbo (per lo più sottinteso) dal quale il termine di confronto dipende; p. e. πατὴρ σοφώτερός ἐστιν ἢ ὁ παῖς *pater doctior est quam filius;* — νομίζω πατέρα σοφώτερον εἶναι ἢ τὸν παῖδα *patrem doctiorem esse quam filium puto.* — φοβούμεθα τοὺς ὁπλίτας μᾶλλον ἢ τοὺς πελταστάς temiamo gli opliti più che i peltasti. — κρεῖττον σιωπᾶν ἢ λαλεῖν μάτην (è) meglio tacere che parlare invano. — *Eur. Orest.* 1148: οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖσσον ἢ φίλος σαφής.

b. col genitivo del termine di confronto senza alcuna particella (— in latino invece si ha l'ablativo); p. e. πατὴρ σοφώτερος τοῦ παιδός ἐστιν *pater doctior filio est*; — νομίζω τὸν πατέρα τοῦ παιδὸς σοφώτερον εἶναι *patrem filio doctiorem esse puto.* — νέοις τὸ σιγᾶν κρεῖττόν ἐστι τοῦ λαλεῖν pei giovani il tacere è migliore del parlare. — πολλῶν χρημάτων κρεῖττων ὁ παρὰ τοῦ πλήθους ἔπαινος la lode del popolo è migliore di molte ricchezze. — *Sen. Anab.* 7, 7, 41: οὐδὲν νομίζω ἀνδρὶ κάλλιον εἶναι κτῆμα οὐδὲ λαμπρότερον ἀρετῆς καὶ δικαιοσύνης καὶ γενναιότητος.

Nota 1. La costruzione col genitivo si preferisce quando il secondo termine di confronto coll'altra costruzione sarebbe soggetto della proposizione (nomin. o accus. coll'infinito); p. e. *Isocr. Areop.* 34: οἱ δικασταὶ μᾶλλον ὠργίζοντο τοῖς ἀποστεροῦσιν αὐτῶν τῶν ἀδικουμένων i giudici si sdegnavano con coloro che rubavano più *degli stessi offesi* (= μᾶλλον ἢ αὐτοὶ οἱ ἀδικούμενοι). — *ivi*: νομίζοντες διὰ ταῦτα μείζω βλάπτεσθαι τοὺς πένητας τῶν πολλὰ κεκτημένων (= ἢ τοὺς κεκτημένους) credendo che da ciò venissero danneggiati più i poveri dei ricchi (= che i ricchi). — *Lisia* 17, 2: οἱ μᾶλλον ἐμοῦ (= ἢ ἐγώ) εἰδότες διηγήσονται quelli che *più di me* sanno lo narreranno. — cfr. *Sen. Cir.* 3, 1, 23.

Quando il confronto è fra due azioni verbali anzicchè fra due nomi, noi traduciamo l'ἢ col nostro: *di quello che*, p. e. *Sen. Ellen.* 3, 5, 20: νομίζοντες οὐκ ἐλάττω κακὰ πεπονθέναι ἢ πεποιηκέναι αὐτούς credendo di aver sofferto non minor male *di quello che* fecero ad essi. — *Mem.* 2, 3, 19: ἀδελφὼ ὁ θεὸς ἐποίησεν ἐπὶ μείζονι ὠφελείᾳ ἀλλήλοιν ἢ χεῖρέ τε καὶ πόδε καὶ ὀφθαλμὼ καὶ τἆλλα ὅσα ἀδελφὰ ἔφυσεν ἀνθρώποις... creò a maggiore vantaggio vicendevole *di quello che* abbia creato ..

Quando nella costruzione colla particella ἢ, il termine di confronto sarebbe oggetto diretto (accusativo), di rado si usa in vece sua il genitivo, e più di rado ancora quando sarebbe oggetto indiretto (dativo, o genitivo) della proposizione In quest'ultimo caso il latino e l'italiano non ammettono che la costruzione colla particella *quam, che*; — p. e. *Isocr Areop.* 20: μᾶλλον ταύτην τὴν πολιτείαν ἀγαπῶμεν τῆς ὑπὸ τῶν προγόνων καταλειφθείσης amiamo più questa forma di governo di (che) quella lasciataci dai nostri maggiori (= ἢ τὴν καταλειφθεῖσαν). — *Tuc.* 1, 85: ἔξεστιν ὑμῖν καθ' ἡσυχίαν βουλεύειν μᾶλλον ἑτέρων (= ἢ ἑτέροις) a voi lice più *che agli altri* il consi-

gliare pacatamente. — 6, 16: προσήκει μοι μᾶλλον ἑτέρων (= ἢ ἑτέροις) ἄρχειν a me *più che agli altri* spetta il comandare. — 7, 63: ταῦτα τοῖς ὁπλίταις οὐχ ἧσσον τῶν ναυτῶν (= ἢ τοῖς ναύταις) παρακελεύομαι queste cose comando agli opliti non *meno che ai marinai.* — Più strano ancora in Aristotele: ἐν στρατηγίᾳ δεῖ βλέπειν εἰς τὴν ἐμπειρίαν μᾶλλον τῆς ἀρετῆς (= ἢ εἰς τὴν ἀρετήν).

Osserv. 1. *Attrazione.* Qualche volta, se nella costruzione con ἢ il comparativo sta in un caso obliquo, viene attratto in questo anche il termine di confronto; p. e. *Il.* 1, 260: ἤδη γάρ ποτ' ἐγὼ καὶ ἀρείοσιν ἠέπερ ὑμῖν ἀνδράσιν ὡμίλησα (= ἢ ὑμεῖς ἐστε = ὑμῶν). — *Erod.* 7, 10: σὺ μέλλεις ἐπ' ἄνδρας στρατεύεσθαι πολλὸ ἀμείνονας ἢ Σκύθας (= ἢ οἱ Σκύθαι εἰσίν, = τῶν Σκυθῶν).

Nota 2. Se il secondo termine di confronto è un pronome relativo, dimostrativo od indefinito si pone sempre al genitivo (mai coll' ἤ; nel latino all'*ablat.* mai col *quam*); es. τοῦδε μηδέν μοι χαριέστερον ἐργάσαιο ἄν *hoc nihil mihi gratius facere poteris,* non avresti potuto farmi cosa più grata *di questa.* — *Tuc.* 3, 11: δυνατώτεροι αὐτοὶ αὐτῶν ἐγίγνοντο. — *Sen. An.* 1, 9, 25: οὔπω τούτου ἡδίονι οἴνῳ ἐπέτυχον. — *Lis.* 24, 3: τούτου βελτίων εἰμὶ πολίτης. — Questo dimostrativo alle volte viene meglio spiegato da una proposizione infinitiva con ἢ = *quam,* aggiunta a guisa di apposizione esegetica: p. e. *Eur.* οὐκ ἔστιν τοῦδε παισὶ κάλλιον γέρας ἢ πατρὸς ἐσθλοῦ κἀγαθοῦ πεφυκέναι non v'è pe' figli più bell'ornamento di quello di esser nati da un padre nobile ed onesto (il greco: *di questo che esser nati*). — *Plat. Crit.* 44: τίς ἂν αἰσχίων εἴη ταύτης δόξα, ἢ δοκεῖν χρήματα περὶ πλείονος ποιεῖσθαι ἢ φίλους.

Nota 3. Se dopo i comparativi πλέον (πλεῖον, πλεῖν) più, *plus,* o ἔλαττον, μεῖον meno, *minus,* segue un aggettivo numerale si fa di regola, invece del genitivo, il costrutto con ἤ, (come col *quam* in latino); p. e. *Sen. Ell.* 1, 6, 34: ἀπώλοντο νῆες πλείους ἢ ἑξήκοντα perirono più *di* (che) sessanta navi. — *Lis.* 19, 29: πλέον ἢ τριάκοντα πλέθρα γῆς κτήσασθαι. — *ivi* 42: οὐσία πλέον ἢ πέντε ταλάντων. — *Sen. An.* 6, 2, 16: Ἀρκάδες καὶ Ἀχαιοὶ πλείους ἢ τετρακισχίλιοι καὶ πεντακόσιοι.

Qualche volta l'ἤ si omette (come in latino il *quam*) senza che per questo il caso del numerale muti; p. e. *Sen. Anab.* 6, 2, 24: οἱ ἱππεῖς ἀποκτείνουσι τῶν ἀνδρῶν οὐ μεῖον πεντακοσίους... non meno *di* cinquecento. — *Sen. Ell.* 4, 5, 4: πέμπει ὁ Ἀγησίλαος οὐκ ἔλαττον δέκα (non meno di dieci) φέροντας πῦρ ἐν χύτραις. — *Tuc.* 6, 95: ἡ λεία ἐπράθη ταλάντων οὐκ ἔλαττον πέντε καὶ εἴκοσιν. — *Plat. Apol.* 17, *d*: νῦν ἐγὼ πρῶτον ἐπὶ δικαστήριον ἀναβέβηκα, ἔτη γεγο-

νῶς πλείω ἑβδομήκοντα. Così in latino: *natus plus septuaginta annos* (raro *annis*). — *Aristof. Ucc.* 1251: πέμψω ὄρνις ἐπ' αὐτὸν πλεῖν (= πλέον) ἑξακοσίους τὸν ἀριθμόν. — Cfr. *Livio* 24, 16: *minus duo millia hominum ex tanto exercitu effugerunt.*

§ 394. *Comparatio compendiaria.* Qualche volta si pone come termine di confronto al genitivo, invece della cosa paragonata, la persona cui essa appartiene; p. e. invece di: ἐγὼ ἔχω οἰκίαν μείζω τῆς σῆς, ovvero ἢ τὴν οἰκίαν σου, si può dire: ἐγὼ ἔχω οἰκίαν μείζω σου. — *Sen. Cirop.* 3, 3, 41: χώραν ἔχετε οὐδὲν ἧττον ἡμῶν ἔντιμον (= ἢ ἡμεῖς, ovvero = τῆς ἡμετέρας χώρας). — *Tuc.* 8, 52: οἱ Πελοποννήσιοι πλείοσι ναυσὶ τῶν Ἀθηναίων παρῆσαν (= τῶν Ἀθηναίων νεῶν). — *Erod.* 2, 134: Μυκερῖνος πυραμίδα ἀπελίπετο πολλὸν ἐλάσσω τοῦ πατρός (per τῆς τοῦ πατρός di quella del padre). — *Sen. Ell.* 2, 3, 22: οὐ δοκεῖ μοι καλὸν εἶναι φάσκοντας βελτίστους εἶναι ἀδικώτερα τῶν συκοφαντῶν ποιεῖν.

Nota 1. Una specie di *comparatio compendiaria* abbiamo pure nell'uso del genitivo di certi nomi astratti adoperati come termine di confronto di un comparativo, il qual uso occorre pure nel latino (all'ablat.), e non di rado anche in italiano; quantunque noi ci esprimiamo più spesso con: *di quello che*, o con *che non*, ed una proposizione dipendente. Tali per es. sono: γνώμης *opinione*; ἐλπίδος = *spe expectatione*; p. e. *Tuc.* 2, 64, 1: ἡ νόσος, πρᾶγμα μόνον δὴ τῶν πάντων ἐλπίδος κρεῖσσον γεγενημένον (più forte della aspettaziobe = superiore ad ogni aspettazione, più forte *di quello che* potevano temere). Cfr. *Cic. Brut.* 1, 1: *opinione omnium majorem animo cepi dolorem.*

Τοῦ καιροῦ = *æquo, justo*; p. e. *Sen. An.* 4, 3, 34: προσωτέρω τοῦ καιροῦ προϊόντες avanzandosi più del giusto *(plus æquo)* = più *di quello che* era conveniente = *che non* fosse conveniente. — *Sen. Ell.* 2, 3, 24: εἴ τις νομίζει πλέονας τοῦ καιροῦ ἀποθνήσκειν *plures quam par est.*

Λόγου = più *di quello che* possa dirsi; p. e. *Sen. Mem.* 3, 11, 1 κρεῖσσον ἦν λόγου τὸ κάλλος τῆς γυναικός. — *Tuc.* 2, 50: γενόμενον κρεῖσσον λόγου τὸ εἶδος τῆς νόσου. — *Erod.* 2, 148: ἦσαν αἱ πυραμίδες λόγου μείζονες maggiori d'ogni descrizione = più grandi di quello che possa dirsi.

Τοῦ δέοντος *necessario*, del dovere; τοῦ ὄντος della realtà; per

es. *Plat. Gor.* 484, *c*: περαιτέρω τοῦ δέοντος τῇ φιλοσοφίᾳ ἐνδιατρίβειν. — *Sen. Mem.* 2, 1, 22: φαίνεται ἐρυθροτέρα τοῦ ὄντος più rossa della realtà = *di quello che* realmente era (cfr. *Econom.* 10, 2: ἐγὼ ἰδὼν γυναῖκα ἐντετριμμένην πολλῷ μὲν ψιμυθίῳ ὅπως λευκωτέρα ἔτι δοκοίη εἶναι ἢ ἦν..., ὅπως ἐρυθροτέρα φαίνοιτο τῆς ἀληθείας..., ὅπως μείζων δοκοίη εἶναι ἢ ἐπεφύκει).

Nota 2. Qualche rara volta al genitivo del secondo termine di confronto si premettono, per rinforzare il comparativo, le preposizioni: ἀντί invece, o πρό a preferenza, prima; p. e.:

Λυκοῦργος κατειργάσατο ἐν τῇ πόλει αἱρετώτερον εἶναι τὸν καλὸν θάνατον ἀντὶ τοῦ αἰσχροῦ βίου. — *Plat.* μήτε παῖδας περὶ πλείονος ποιοῦ μήτε ἄλλο μηδὲν πρὸ τοῦ δικαίου.

Il comparativo si rinforza pure qualche volta coll'aggiunta di μᾶλλον (piuttosto) p. e. τὸν νόμον ἄρχειν αἱρετώτερον μᾶλλον ἢ τῶν πολιτῶν ἕνα τινά è preferibile che domini la legge (*piuttosto*) che uno qualunque dei cittadini.

Nota 3. Il secondo termine di confronto può omettersi quando esso è il contrario di quello che si asserisce; p. e. è meglio leggere questo libro *(che non leggerlo)*. È frequente questa omissione in greco con βέλτιον, ἄμεινον, κάλλιον, ἥδιον, χεῖρον, e simili; p. e. *Sen. Econ.* 20, 8: βέλτιόν ἐστι φύλακας καθιστάναι πρὸ τοῦ στρατοπέδου (cfr. invece 20, 9: ὅταν διὰ στενοπόρων ἴωσιν, προκαταλαμβάνειν τὰ ἐπίκαιρα κρεῖττον ἢ μή).

Si omette pure quando è facile nel contesto sottintenderlo, per es. *Sen. Ell.* 1, 6, 32: εἶπεν ὅτι εἴη καλῶς ἔχον ἀποπλεῦσαι, αἱ γὰρ τριήρεις τῶν Ἀθηναίων πολλῷ πλέονες ἦσαν di molto più numerose (delle loro). — *ivi:* Καλλικρατίδας δε' εἶπεν ὅτι ἡ Σπάρτη οὐδὲν μὲν κάκιον οἰκεῖται αὐτοῦ ἀποθανόντος che morto lui non sarà punto *peggio* amministrata (di quello che ora è). — *Tuc.* ἐν εἰρήνῃ οἱ ἰδιῶται ἀμείνους τὰς γνώμας ἔχουσιν. — *Lisia* 22, 22: ἂν οὖν τούτων καταψηφίσησθε ἀξιώτερον τὸν σῖτον ὠνήσεσθε, εἰ δὲ μή, τιμιώτερον.

Nota 4. Qualche volta tacendosi il termine di confronto, il comparativo dinota semplicemente un grado maggiore o minore dell'ordinario. Noi traduciamo in tal caso il comparativo greco con *troppo* o *alquanto* ed un positivo; p. e. *Senof.*: πολλοὶ διὰ τὴν ἴσχυν μείζοσιν ἔργοις (troppo grandi imprese) ἐπιχειροῦντες οὐ μικροῖς κακοῖς περιπίπτουσιν. — *Lisia* 22, 7: ἵνα πεισθῆτε ὅτι ψεύδονται, ἀνάγκη μακρότερόν (alquanto lungamente) εἰπεῖν περὶ αὐτῶν. — *Isocr.* 12, 13: ἐλπίζω ἢν ἐνδεέστερον (in modo troppo manchevole) τύχω διαλεχθεὶς συγγνώμης τεύξεσθαι.

Nota 5. Se il comparativo è seguito da ἢ κατὰ coll'accusativo (= lat. *quam pro*) traduciamo con: *di quello che* ovvero *che non comporti*...; p. e. *Tuc.* 6, 15: μείζους ἐπιθυμίαι ἢ κατὰ τὴν ὑπάρχουσαν οὐσίαν desiderii *maggiori di quello che comporti* la sostanza che si ha. — τοῦτο βελτίονος ἢ κατ' ἄνθρωπον νομοθέτου δοκεῖ μοι εἶναι questo mi pare essere proprio di un legislatore *migliore di quello che comporti* la natura umana (propr. un uomo). *Sen. Ellen.* 3, 3, 1: Ἆγις ἔτυχε σεμνοτέρας ἢ κατ' ἄνθρωπον ταφῆς, sepoltura più solenne di quello che convenga ad uomo. — *Tuc.* 7, 75, 4: οἱ Ἀθηναῖοι ἐν Σικελίᾳ μείζω ἢ κατὰ δάκρυα ἐπεπόνθεσαν... avevano sofferto più di quello che comporti il pianto (= più di quanto possa compiangersi). — μείζω ἢ κατὰ φύσιν ovv. δύναμιν più che non comporti la loro natura o la loro potenza.

Se il comparativo è seguito da ἢ ὥστε, o ἢ ὡς coll'infinito, si traduce con: *troppo per*... e un infinito; p. e. τὸ κακὸν μεῖζόν ἐστιν ἢ ὥστε φέρειν δύνασθαι il male è *troppo* grande *per poterlo* sopportare (cfr. *Sen. Mem.* 3, 5, 17). — *Mem.* 1, 4, 10: τὸ δαιμόνιον μεγαλοπρεπέστερον ἡγοῦμαι ἢ ὡς τῆς ἐμῆς θεραπείας προσδεῖσθαι. — *Cirop.* 2, 4, 3: ὁδὸς στενωτέρα ἐστὶν ἢ ὡς ἐπὶ μετώπου πάντας τοὺς στρατιώτας διιέναι la strada è *troppo ristretta per* lasciar passare tutti i soldati di fronte; *via arctior est quam ut omnes in fronte milites progredi permittat.* — cfr. *Anab.* 3, 3, 7. — *Erod.* 3, 14: μείζω κακὰ ἢ ὥστε ἀνακλαίειν. — *Cirop.* 6, 4, 17: τὰς ἀσπίδας μείζους ἔχουσιν ἢ ὡς ποιεῖν τι καὶ ὁρᾶν troppo grandi per poter fare o vedere alcunche. Si trovano anche esempi del semplice infinito senza ὡς od ὥστε, p. e. *Sen. Cirop.* 5, 2, 4: Κῦρος ἑώρα πάντα (τὰ τοῦ τείχους) ἰσχυρότερα ἢ προσελθεῖν... troppo forte per potervisi avvicinare.

Tutte queste espressioni sono elittiche; compiute sarebbero: ἢ οὕτως (coll'aggettivo ripetuto) ὥστε, p. e. μεῖζον ἢ οὕτως μέγας ὥστε *letter.* maggiore che così grande da...

Osserv. 1. Nelle espressioni corrispondenti alle nostre: *troppo lungo sarebbe il dire, l'enumerare* e simili, il greco preferisce il positivo al comparativo; p. e. *Andoc.* τὰς ἀποικίας καθ' ἕκαστον διηγεῖσθαι μακρὸς ἂν εἴη λόγος sarebbe *troppo lungo* discorso enumerare partitamente le colonie. — *Lisia* 18, 3: ὧν καθ' ἓν ἕκαστον πολὺ ἂν ἔργον εἴη λέγειν. — 32, 11: πολὺ ἂν εἴη ἔργον λέγειν, ὅσον πένθος ἐν τῇ ἐμῇ οἰκίᾳ ἦν ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ.

Qualche volta traduciamo col semplice positivo il comparativo greco, perchè ha perduto per noi la sua originaria forza comparativa, p. e. *Lis.* 13, 6: οἱ βουλόμενοι νεώτερα πράγματα ἐν τῇ πόλει γίγνε-

σθαι. Cfr. il lat. *novis rebus studere*. — τί νεώτερον ἐπαγγέλλεις; che cosa ci narri di nuovo? (Quest'uso può spiegarsi da ciò che è detto nella nota 4).

Così pure traduciamo col positivo i comparativi δεύτερος secondo; ὕστερος seguente; ἡ προτεραία il giorno innanzi; ἡ ὑστεραία il giorno dopo (in principio si sottintendeva ἡμέρα); p. e. *Plat.* Λακεδαιμόνιοι τῇ ὑστεραίᾳ τῆς μάχης ἀφίκοντο. — o coll'ἤ; p. e. *Lisia* 19, 22: τῇ προτεραίᾳ ἢ ἀνήγετο nel giorno prima che partisse. In generale il greco, come il latino, usa la forma del comparativo coi nomi che esprimono un concetto per sè stesso relativo, p. e. νεώτερος *iunior*, πρεσβύτερος *senior*, così οἱ νεώτεροι i giovani, οἱ πρεσβύτεροι i vecchi.

§ 395. Quando si confrontano due qualità di un medesimo oggetto si pongono in greco l'una e l'altra al comparativo colla particella ἤ p. e. οὗτος ὁ ἀνὴρ σοφώτερός εστιν ἢ ἀνδρειότερος quest'uomo è più sapiente che valoroso. — *Lisia* 19, 15: τοῦτον τὸν ἄνθρωπον οἱ πολλοὶ βελτίονα ἡγοῦνται εἶναι ἢ πλουσιώτερον. — *Erod.* 3, 65: ἐποίησα ταχύτερα ἢ σοφώτερα agii più prestamente che saggiamente. — *Om. Odis.* 1, 165: εἰ κεῖνόν γ' Ἰθάκηνδε ἰδοίατο νοστήσαντα πάντες κ' ἀρησαίατ' ἐλαφρότεροι πόδας εἶναι ἢ ἀφνειότεροι χρυσοῖό τε ἐσθῆτός τε.

§ 396. *Superlativo*. Il superlativo è spesso accompagnato come in italiano da un genitivo partitivo; p. e. πάντων σοφώτατός ἐστι é di tutti il più sapiente.

Nota. Il superlativo è spesso rinforzato da ὅτι, ὡς od οἷος (più di rado da ᾗ, e poetico ὅπως) corrispondenti al *quam* latino; e allora noi traduciamo con: *quanto più* (o meno) *è possibile*... p. e. ὡς τάχιστα quanto più presto è (sia) possibile; — ὡς μάλιστα = *quam maxime*; — δεῖ ὅτι μάλιστα εὐμαθεῖς εἶναι τοὺς νέους. — ὡς ἐλαχίστων δέομαι abbisogno di quanto meno cose sia possibile. — ὁρῶ τὰ πράγματα οὐχ οἷα βέλτιστα ἐν τῇ πόλει ὄντα. — Traduciamo ὡς τάχιστα come ἐπεὶ o ἐπειδὴ τάχιστα col nostro *tosto che*. Il τάχιστα da principio faceva parte della proposizione principale p. e. ἐπειδὴ (ov. ὡς) τάχιστα εἶδον αὐτὸν ἀπῆλθον tosto che lo videro partirono (dapprima: ἐπειδὴ εἶδον αὐτόν, τάχιστα ἀπῆλθον *come* videro lui *tosto* partirono.

Osserv. 1. In queste espressioni si sottintendeva δύνασθαι od altra espressione sinonima, che con ὡς, ᾗ, con ὅσος non di rado è anche espressa; p. e. διηγήσομαι ὑμῖν ὡς ἂν δύνωμαι διὰ βραχυτάτων. —

πειράσομαι διδάσκειν ὑμᾶς ὡς ἂν οἷός τε ὦ σαφέστατα περὶ τῶν πεπραγμένων. — *Sen.* οἱ γονεῖς ἐπιμελοῦνται πάντα ποιοῦντες ὅπως οἱ παῖδες αὐτοῖς γένωνται ὡς δυνατὸν βέλτιστοι. — ἦγε στρατιὰν ὅσην πανταχόθεν πλείστην ἐδύνατο.

Osserv. 2. Qnalche volta al superlativo va unito con forza avverbiale ἐν τοῖς, che traduciamo: *fra tutti*, p. e.: Ἀρίσταρχος ἐν τοῖς μάλιστα ἐναντίος τῷ δήμῳ ἦν, Aristarco era fra tutti sommamente avverso alla democrazia. — ἐν τοῖς πρῶτοι Ἀθηναῖοι τὸν σίδηρον κατέθεντο.

---

# CAPITOLO XVIII.

## DELLE PREPOSIZIONI.

§ 397. Le preposizioni erano in principio *avverbi* di luogo o di tempo.

Osserv. 1. Come tali (senza alcun caso) s'incontrano ancora non di rado in Omero, principalmente seguite da δέ; p. e. *Il.* 9, 361: ὄψεαι νῆας ἐμάς, ἐν δ' (ed entrovi) ἄνδρας ἐρεσσέμεναι μεμαῶτας. — 23, 133: πρόσθε μὲν ἱππῆες, μετὰ δὲ (e di dietro) νέφος εἵπετο πεζῶν. — *Od.* 21, 231: ἐσέλθετε, μηδ' ἅμα πάντες, πρῶτος ἐγώ, μετά δ' ὔμμες (e dopo voi). — *Il.* 11, 395: οἰωνοὶ δὲ περὶ (intorno) πλέες ἠὲ γυναῖκες. — *Od.* 3, 95: περὶ (assai) γάρ μιν ὀϊζυρὸν τέκε μήτερ. — *Il.* 13, 799: ἐν δὲ τε πολλὰ κύματα..., πρὸ μέν τ' ἄλλ' αὐτὰρ ἐπ' ἄλλα ed *entro* (vi sono) molte onde, altre *avanti*, altre *dietro*. — *Il.* 5, 307: θλάσσε δέ οἱ κοτύλην, πρὸς δ' (ed inoltre) ἄμφω ῥῆξε τένοντε. — *Od.* 11, 42: ἡμεῖς οἴκαδε νισσόμεθα κενεὰς σὺν (insieme, tutti) χεῖρας ἔχοντες. — *Il.* 10, 95: τρομέει δ' ὑπό (di sotto) φαίδιμα γυῖα.

Quest'uso si fa sempre più raro nei poeti successivi, ed in Erodoto; questi usa frequentemente μετὰ δὲ nel significato di ἔπειτα δὲ *e poscia e dopo* p. e. 5, 56: μετὰ δὲ ἐξεχώρησαν ἐς Σίγειον. — ed anche ἐπὶ δὲ *ed inoltre* Ma nella prosa attica non s'incontra più con valore avverbiale che πρὸς in: πρὸς δὲ, πρὸς δὲ καί, καὶ πρός *ed inoltre.*

Col tempo perdettero le preposizioni il loro originario valore avverbiale e la propria indipendenza, e furono attratte o dai verbi ai quali si unirono come *prefissi* (v. § 310, *c*, § 313) per determinarne o modificarne il significato; o dai nomi ai quali furono premesse per meglio precisare e chiarire le molteplici relazioni espresse dai casi obliqui. Così p. e. si avrà detto Κῦρος περὶ (avv. intorno) ἤλαυνε τὴν

πόλιν, ovvero K. ἤλαυνε περὶ *(prep.)* τὴν πόλιν. Poscia il περὶ si unì come prefisso al verbo (K. περιήλαυνε τὴν πόλιν, cfr. *Sen. Cirop.* 7, 5, 1 e 4, 2, 32) — in seguito si ripetè alle volte anche il prefisso come preposizione: K. περιήλαυνε περὶ τὴν πόλιν (cfr. *Cirop.* 7, 5, 1 e 2; *Anab.* 4, 5, 8).

Il passaggio di questi avverbi all'uso di *prefissi* ci vien mostrato dalla così detta *tmesi* (τμῆσις taglio, da τέμνω) frequentissima in Omero, e non rara presso gli altri poeti, ed Erodoto (p. e. 6, 115), ma rarissima, o quasi senza esempi nella prosa attica. Abbiamo la *tmesi* quando la preposizione, usata d'altronde come prefisso, si trova staccata dal proprio verbo, p. e. *Il.* 1, 199: θάμβησεν δ' Ἀχιλεὺς μετὰ δ' ἐτράπετο stupì Achille e si volse *indietro* (μετατρέπομαι). — 1, 208: πρὸ δέ μ' ἧκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη mi mandò innanzi, *præmittere* (προίημι). — 6, 415: (Ἀχιλλεὺς) ἐκ δὲ πόλιν πέρσεν Κιλίκων (ἐκπέρθω *evertere*), — 6, 416: κατὰ δ' ἔκτανεν Ἠετίωνα (κατακτείνω), — 2, 419: ἠδ' ἐπὶ σῆμ' ἔχεεν · περὶ δὲ πτελέας ἐφύτευσαν νύμφαι ὀρεστιάδες (ἐπιχέω, περιφυτεύω). Fu detta *tmesi* dagli antichi grammatici perchè essi erroneamente credevano che il poeta, per ragioni metriche o stilistiche, staccasse a capriccio suo il prefisso dal verbo cui doveva esser unito. Ma realmente questi esempi di *tmesi* ci rappresentano la condizione della lingua greca nel periodo in cui vigeva ancora l'uso originario avverbiale di codeste parole, le quali potevano essere collocate liberamente nella proposizione come ogni altro avverbio, mentre nei tempi post-omerici passarono all'ufficio di semplici *prefissi* costantemente uniti col verbo.

Ma tuttavia l'unione di questi prefissi coi verbi non fu mai così intima e fissa come negli altri composti, come lo mostra il fatto che l'*aumento* e il *raddoppiamento* si pongano sempre al verbo semplice, come se il prefisso non esistesse (v. § 196).

Come preposizioni queste particelle qualche volta si posponevano al nome cui si riferivano, nel qual caso se la preposizione era bisillaba l'accento si ritirava sulla prima sillaba (*Anastrofe*, v. § 66, nota.); quest'uso non è raro in Omero (p. e. *Od.* ἦλθεν Ἀπόλλων Ἀρέμιδι ξύν. — Ἰθάκῃ ἔνι οἰκία ναίει. — φίλων ἄπο πήματα πάσχει *Erod.* 6, 100.) e nei successivi poeti, ma è rarissimo in prosa, e ai tempi d'Alessandro pareva affettazione anche nella poesia (cfr. *Aristot. Poet.* 22, 14.) Anche quest'uso è un chiaro accenno alla maggiore libertà che aveva la lingua nella collocazione di queste particelle quand'esse avevano ancora valore avverbiale.

Di regola le preposizioni si premettevano ai casi obliqui cui si riferivano, d'onde il loro nome (προθέσεις); fra esse e il nome si tolleravano dapprima anche altre parole non istrettamente connesse con esso, p. e. ἀμφὶ δὲ χαῖται ὤμοις ἀΐσσονται *e intorno le chiome alle spalle si agitavano*; ma dai tempi omerici in poi si tennero sempre

più vicine al proprio caso, non ammettendo framezzo che l'articolo, o qualche particella enclitica, p. e. δὲ.

2. Le preposizioni in generale innanzi ai tre casi obliqni (Accusativo, Dativo, Genitivo) non fanno che precisare meglio quelle relazioni di *spazio* e di *tempo*, che abbiamo veduto essere speciali ad ogni singolo caso (vedi §§ 365, seg.). Ma si usarono poi anche a determinare altri rapporti di *modo*, o altre relazioni logiche, dedotte ordinariamente per metafora dalle originarie di luogo.

Osserv. 2. In generale con verbi che esprimono *moto* abbiamo le preposizioni col caso accusativo, e con verbi che esprimono *stato in luogo*, abbiamo le preposizioni col dativo. Ma questa regola che nel latino soffre poche eccezioni, è seguita assai meno costantemente nel greco. Omero ha spesso ἐπὶ (o ἐνὶ) φρεσὶ τιθέναι, ἐν πυρὶ βάλλε *Il.* 9, 220: ἐπὶ γαίῃ κάπεσεν ecc., nè esempi simili sono rari in prosa. Non di rado con verbi che esprimono moto si adopera una *preposizione* che dinota un movimento o diverso o contrario a quello espresso dal *prefisso* con cui il verbo è composto. Questo verbo è allora adoperato in significato come dicono, *pregnante*, e noi dobbiamo qualche volta, per esser chiari, tradurlo con due verbi; per es. *Sen. Ellen.* 2, 4, 3: οἱ δὲ ἀπῆλθον εἰς ἄστυ ed essi partirono (e andarono) in città. — *Cirop.* 1, 2, 9: ἐκ τούτου εἰς τοὺς ἐφήβους ἐξέρχονται dopo di ciò escono (dalla classe dei fanciulli ed entrano) nei giovani; — *ivi* 12: ἐπειδὰν τὰ δέκα ἔτη διατελέσωσιν ἐξέρχονται εἰς τοὺς τελείους ἄνδρας. cfr. *Anab* 4. 3, 3. — *Anab.* 1, 7, 6: ἀπέστησαν πρὸς Κῦρον si ribellarono (e si diedero) a Ciro. cfr. *Tuc.* 1, 101, 2. — *ivi* 1, 2, 24: ταύτην τὴν πόλιν ἐξέλιπον οἱ ἐνοικοῦντες... εἰς χωρίον ὀχυρὸν ἐπὶ τὰ ὄρη gli abitanti abbandonarono la città (e si recarono) in un luogo forte in sui monti. — cfr. *Erod.* 6, 100; 8. 50. — (Invece l'espressione è compiuta *Anab.* 4, 1, 8: ἐκλιπόντες τὰς οἰκίας ἔφευγον ἐπὶ τὰ ὄρη). — *Sen. Ell.* 2, 1, 20: ἀνήχθησαν εἰς Σηστόν salparono per S. — Cfr. *Anab.* 1, 9, 29; *Cirop.* 7, 5, 3; *Ellen.* 2, 3, 3.

3. Le *preposizioni* greche in ordine alfabetico sono le seguenti: ἀμφί, ἀνά, ἀντί, ἀπό, διά, εἰς (ἐς), ἐξ, (ἐκ), ἐν, ἐπί, κατά, μετά, παρά, περί, πρό, πρός, σύν (ξύν), ὑπέρ, ὑπό. Sono tutte *ossitone*, meno εἰς, ἐκ, ἐν che sono *proclitiche* (v. § 70).

Nota 1. Oltre queste diciotto che diconsi *proprie*, ve ne sono altre cinque; ἄνευ, ἄχρι(ς), ἕνεκα, μέχρι(ς), ed ὡς, che diconsi *improprie*, perchè non si usano mai in composizione nè con verbi, come pre-

fissi, nè con nomi. Sono sempre costruite col genitivo, meno ὡς che ha l'accusativo, nè sono, come le altre, ossitone.

4. Fra queste preposizioni ve ne sono alcune che stanno sempre con un solo caso, altre possono stare con due, ed altre con tre.

A. Stanno sempre col *Genitivo:* ἀντί, ἀπό, ἐξ (ἐκ) πρό, e le improprie; sempre col *Dativo:* ἐν, σύν, sempre coll'*Accusativo:* εἰς (ες), ἀνά, ὡς.

B. Stanno ora col *Genitivo,* e ora coll'*Accusativo:* διά, κατά, μετά, ὑπέρ.

C. Stanno ora col *Genitivo,* ora col *Dativo,* e ora coll'*Accussativo:* ἀμφί, ἐπί, παρά, περί, πρός, ὑπό.

Nota 2. In poesia ἀνά e μετά hanno anche il Dativo.

Nota 3. Accanto ad alcune preposizioni vi ha pure il corrispondente *avverbio* in forma speciale; così p. e. pr. ἀνά avv. ἄνω di sopra, in alto. — pr. εἰς avv. εἴσω entro. — pr. ἐξ avv. ἔξω, ἐκτός fuori. — pr. ἐν, avv. ἔνδον, ἐντός entro. — pr. κατά, avv. κάτω a basso, di sotto. — pr. πρό, avv. πρόσω, πόρρω avanti, lontano; πρόσθεν, ἔμπροσθεν d'avanti, d'innanzi.

## A. PREPOSIZIONI CON UN SOLO CASO.

§ 398. I. Col solo *Genitivo* (ἀντί, ἀπό, ἐξ, πρό).

1. ἀντί (originariamente; avanti, di fronte, cfr. *ante,* ἐν-αντί-ος contrario, inimico; cfr. Omer. ἄντα, ἀντία) = *invece, per*; p. e. *Tuc.* 4, 20, 2: ἀντὶ πολέμου εἰρήνην αἱρούμεθα invece della guerra scegliamo la pace. — *Lis.* 30, 27: ἀντὶ μὲν δούλου πολίτης γεγένηται, ἀντὶ δὲ πτωχοῦ πλούσιος, ἀντὶ δὲ ὑπογραμματέως (scrivano) νομοθέτης. — *Sen. Cirop.* 4, 6, 8: τί ἡμῖν ἀντὶ τούτων ὑπερετήσεις; qual servizio ci farai *per* (invece di) queste cose? — *Eur. Alc.* 434: ἐπεὶ Ἄλκηστις τέθνηκεν ἀντ' ἐμοῦ μόνη (per me, in vece mia).

In significato avverbiale: ἀνθ' οὗ, — ἀνθ' ὧν, — ἀνθ' ὅτου, per cui, *Lis.* 12, 2: (τίς) ἦν αὐτοῖς πρὸς τὴν πόλιν ἔχθρα, ἀνθ' ὅτου τοιαῦτα ἐτόλμησαν εἰς αὐτὴν ἐξαμαρτάνειν;

Nota. In *composizione*: contro, p. e. ἀντι-λέγω contraddire; ἀντι-τάσσω contrapporre (in ordine). — di ricambio, p. e. ἀντι-βοηθέω soccorrere di ricambio *(vicissim).*

2. ἀπό = *ab*, da (separazione, allontanamento; ma non il *da* che si ha coi verbi passivi, al quale in greco corrisponde ὑπό).

a. *di luogo*: *Sen. Anab.* 1, 2, 4: ὡρμᾶτο ἀπὸ Σάρδεων si moveva *da* Sardi. — 1, 2, 7: θηρεύειν ἀπὸ ἵππου cacciare *da* (a) cavallo. — *Cirop.* 3, 2, 16: ἀπήλασε Χαλδαίους ἀπὸ τούτων τῶν ἄκρων.

*lungi da*: *Tuc.* 1, 46, 2: πόλις κεῖται ἀπὸ θαλάσσης la città giace *lungi dal* mare. — *Il.* 8, 16: ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ *(lungi da)* γαίης. — *Sen. Mem.* 1, 2, 25: Κριτίας καὶ Αλκιβιάδης πολὺν χρόνον ἀπὸ *(lungi da)* Σωκράτους γεγονότε. — Così ἀπὸ σκοποῦ lungi dalla meta. — *Tuc.* 1, 99: ἵνα μὴ ἀπ' οἴκου ὦσι·

b. *di tempo*: ἀπ' ἐκείνης τῆς ἡμέρας da quel giorno. — *Sen. Anab.* 7, 5, 8: ἀπὸ τούτου τοῦ χρόνου.

c. *causale*: *Erod.* 1, 173: καλέουσιν ἀπὸ τῶν μητέρων ἑαυτοὺς καὶ οὐκ ἀπὸ τῶν πατέρων si denominano *dalle* madri e non *dai* padri. — 5, 7: λέγουσι γεγονέναι ἀπὸ Ἑρμέω ἑωυτούς. — *Sen. Cirop.* 4, 2, 3: ἀπὸ τῆς μάχης τὸ τούτου ὄνομα μέγιστον ηὔξητο.

Alle volte possiamo tradurre ἀπό (= *a* vel *ab*) con *di*; p. e. ζῆν ἀπὸ πολέμου, ἀπὸ γεωργίας e simili, cfr. *Sen. Cirop.* 3, 2, 25. - *Mem.* 1, 2, 14. — *Ellen.* 3, 3, 12: ἀπὸ συκοφαντίας ζῶσι. — Alle volte col nostro *con*: *Sen. Anab.* 1, 1, 9: στράτευμα συνέλεξεν ἀπὸ τούτων τῶν χρημάτων. — *Ell.* 1, 4, 13: Αλκιβιάδης ἀεὶ τὸ κοινὸν ηὖξε ἀπὸ τῶν ἑαυτοῦ (scl. χρημάτων). — 2, 1, 1: οἱ στρατιῶται ἀπὸ τῆς ὥρας ἐτρέφοντο si nutrivano coi frutti della stagione.

Nota: In questo significato si usa anche ἐκ, p. e. *Senof. Ell.* 3, 2, 11: εὗρεν φυγάδας φέροντας καὶ ἄγοντας (che mettevano a sacco) τὴν Ἰωνίαν καὶ ζῶντας ἐκ τούτου.

Frasi: ἀπὸ στόματος λέγειν dire a memoria (*ex ore*). — ἀφ' οὗ da che, *ex quo*; — οἱ ἀπὸ τοῦ Δημαράτου i discendenti di Damarato.

Nota. In *composiz.*: via: ἀπ-άγω condur via; — da, *ab*: ἀπο-τρέπω *averto*, allontano; — *de-*, ἀπο-τίθημι depongo, ἀπο-δείκνυμι *de-clarare*, di-

chiarare; — di nuovo, indietro: ἀπο–δίδωμι restituisco (do indietro), al *med.* vendere, ἀπ–αιτέω richiedere, domandare di ritorno. — ἀπο–γιγνώσκω, ἀπο–ψηφίζομαι *ab-solvere.* — ἀπό–φημι, ἀπ–αγορεύω *ab-nuere*, dico di no, ricuso.

3. ἐξ, innanzi a consonante ἐκ (= lato *ex, e*) = *fuori di, da* (dall'interno all'esterno); di luogo, di tempo, e di derivazione. (cfr, παρὰ e ἀπὸ col genitivo).

*Sen. Anab.* 1, 2, 9: Ξέρξης ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀπεχώρει Serse si ritirava *dalla* Grecia. — *Cirop.* 5, 3, 3; ἐκ χρυσῶν πίνομεν φιαλῶν beviamo (fuori) da tazze d'oro. — *Mem.* 4, 3, 10: τὰ ἐκ τῆς γῆς φυόμενα le cose nate dalla terra. — *Anab.* 7, 7, 27: ἐκ πλουσίου πένητα γενέσθαι καὶ ἐκ βασιλέως ἰδιώτην φανῆναι (cfr. ἀντί). — *Plat. rep.* 336, *a*: τὰ ἐξ ἀδικίας κέρδη i guadagui (derivati) dall'ingiustizia. — *Il.* 5, 413: ἐξ ὕπνου ἐγείρειν. — *Sen. Anab.* 1, 2, 7: αἱ πηγαὶ τοῦ ποταμοῦ εἰσιν ἐκ τῶν βασιλείων.

Frasi: ἐξ οὗ *ex quo*, da quando; — ἐξ ἀρχῆς da principio; — ἐξ ἀπροσδοκήτου all'impensata; — ἐκ παίδων *a pueris*, da fanciulli, dalla fanciullezza; — ἐκ παλαιοῦ dall'antichità, da molto tempo; — ἐξ ἴσου parimenti, in modo eguale. — ἐκ δεξιᾶς a destra, ἐξ ἀριστερᾶς a sinistra (cfr. *Cirop.* 8, 3, 10). — ἐκ παντὸς τρόπου in ogni modo. — *Lis.* 16, 1: βούλονται ἐκ παντὸς τρόπου κακῶς ἐμὲ ποιεῖν.

**Nota 1.** Coi verbi *appendere* o *attaccare* a q. c ; o *pendere* da q. c. si usa in greco la preposizione ἐκ (più raro ἀπό) p. e. *Il.* 8, 19: σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες avendo essi attaccato una catena d'oro *al* cielo. — *Od.* 8, 76: ἐκ πασσάλοφι κρέμασεν φόρμιγγα λίγειαν. — *Sen. Ell.* 4, 4, 10: κατέδησαν ἀπὸ δένδρων τοὺς ἵππους attaccarono i cavalli agli alberi.

**Osserv.** In *composizione*: *ex-, fuori*, p. e. ἐκ–βάλλω getto fuori, *e-jicio. Sen. Ell.* 6, 20: ἐξέπλευσαν ἔξω τοῦ λιμένος. — Alle volte significa che l'azione espressa dal verbo è condotta alla perfezione, al suo ultimo fine, p. e. ἐξοπλίζεσθαι armarsi compiutamente; ἐκπολιορκέω *ex-pugnare*; ἐκ–πολεμέω *de-bellare.* — ἐκπονεῖται τὰ σώματα i corpi sono rotti alla fatica. *Cirop.* 3, 3, 57.

4. πρό (= lat. *pro*), = *innanzi, avanti, prima* (di luogo, e di tempo) — *per, in favore* (ma in questo senso più spesso si usa ὑπέρ) — *invece, piuttosto.*

*Sen. Anab.* 1, 4, 4: τὸ πρὸ τῆς Κιλικίας τεῖχος il muro innanzi alla Cilicia. — *Ell.* 2, 4. 34: τεθαμμένοι εἰσὶ πρὸ τῶν πυλῶν sono sepolti innanzi alle porte. — *Anab.* 1, 7, 13: πρὸ τῆς μάχης *prima* della battaglia. — *Erod.* 6, 12: ὦ ξεῖνε ἀπαλλάσσεο ἐκ Σπάρτης πρὸ δύντος ἡλίου prima del tramonto. — *Anab.* 7. 6, 36: ἀνὴρ πολλὰ πρὸ ὑμῶν ἀγρυπνήσας uomo che ha molto vegliato per voi (per vostro vantaggio). — *Eur. Alc.* 467: (μήτηρ οὐκ ἔθελε) πρὸ παιδὸς χθονὶ κρύψαι δέμας, che Bellotti traduce: non volle no, la madre, pel proprio figlio ricoprir lo stanco suo fral sotterra. — invece, a preferenza, p. e. *Sen. Mem.* 2, 5, 3: (τοῦτον δὲ) πρὸ πάντων χρημάτων ἑλοίμην ἂν φίλον μοι εἶναι. — πρὸ πολλοῦ ποιεῖσθαι preferire assai.

Osserv. In *composizione* ha gli stessi significati che da solo; προ-τρέχω correre innanzi, — προ-πέμπω mandare innanzi. — προαγγέλλω annunzio prima, preannunzio. — προ-αιρεῖσθαι preferire. — προ-τιμάω onorare di più. — Cfr. προδίδωμι *prodere*, προδότης *proditor*, traditore.

5. Inoltre stanno sempre col genitivo le preposizioni improprie (ad eccezione di ὡς):

a. ἄνευ senza, lat. *sine*, p. e. δόξα καὶ πλοῦτος ἄνευ συνέσεως οὐκ ἀσφαλῆ κτήματα gloria e ricchezza senza senno non sono possessi sicuri.

b. ἕνεκα ed ἕνεκεν a cagione di, per (causale) lat. *causa*. — Spesso si pospone al nome cui si riferisce — p. e. *Sen. Mem.* 2, 4, 7: δένδρα θεραπεύειν τοῦ καρποῦ ἕνεκα coltivare gli alberi pel frutto. — Se i nomi sono più Tucidide suol porre ἕνεκα in mezzo, p. e. 1, 5, 1; 1, 7, 1; 1, 30, 3 ecc·

c. μέχρι (ς) ἄχρι(ς) = fino, *usque* (di luogo, di tempo, e di numero); p. e. *Sen Anab.* 1, 7, 15: μέχρι τοῦ Μηδίας τείχους fino al muro di Media. — *Cirop.* 1, 4, 23: μέχρι ἑσπέρας fino a sera. — *Anab.* 6, 4, 25: μέχρι τριάκοντα ἐτῶν fino a trent'anni. — 4, 5, 36: κατεδύοντο μέχρι τῆς γαστρός s'immergevano fino al ventre.

§ 399. II. Col solo *Dativo* (ἐν, σύν).

6. ἐν, in. (ἐνί, Om. εἰνί, εἰν), corrisponde al *lat. in* coll'a-

blativo, e al pari di esso si adopera con verbi di stato = *fra, in mezzo.*

*Di luogo*: ἐν τῇ πόλει nella città. — ἐν Κορίνθῳ. — *Sen. Ages.* 1, 33: ἐν ὅπλοις παρεῖναι presentarsi in armi. — *Cirop.* 8, 5, 23: Κῦρος εὐκλεῶς ὑμᾶς ἐν πᾶσιν ἀνθρώποις ἐποίησεν C. vi fece illustri fra tutti gli uomini. — 1, 3, 2: ταῦτα νόμιμα ἦν ἐν Μήδοις fra i Medi. — ἐν σοὶ ἐστὶ *penes te est,* sta in te.

*Di tempo*: ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ in questo tempo, v. § 368. — ἐν ταῖς σπονδαῖς durante la tregua; — ἐν τῇ δημοκρατίᾳ durante la democrazia.

Nota 1. Coi verbi di moto al nostro *in* (lat. *in* coll'accusativo) risponde in greco εἰς (v. § 400, 8); tuttavia coi verbi: *porre, collocare, mettere, prendere* si ha spesso ἐν col dativo, invece di εἰς coll'accusativo; avendosi di mira piuttosto la quiete che succede al moto, che non il movimento stesso; p. e. ἐν χερσὶ τιθέναι, o λαβεῖν porre, o prendere in mano. — *Ellen.* 3, 4, 24: οἱ μὲν ἐν τῷ ποταμῷ ἔπεσον. — *Sen. Cirop.* 8, 7, 25: τὸ ἐμὸν σῶμα, ὅταν τελευτήσω, μήτε ἐν χρυσῷ θῆτε μήτε ἐν ἀργύρῳ. Questo succede principalmente se il verbo sta al perfetto, o al ppf., poichè questi tempi presentano l'azione compiuta; p. e. *Sen. Anab.* 4, 7, 17: τὰ ἐπιτήδεια ἐν τοῖς ὀχυροῖς ἀνακεκομισμένοι ἦσαν.

Osserv. In *compos.* = in, p. e. ἐν-ίστημι *insto*, insistere; ἐμ-ποιέω, ἐν-εργάζομαι fare entro; ἐμ-φύω impiantare, metter entro; ἐμπίπλημι riempire entro, *im-plere* (cfr. *Sen. Mem.* 1, 4, 5 e 6) — ἐμ-βάλλω *intr.* invadere (p. e. Ξέρξης ἐνέβαλε εἰς τὴν Ἀττικὴν invase l'Attica).

7. σύν, o ξύν, lat. *cum,* con (di compagnia, non d'istrumento). — *Sen. Anab.* 1, 6. 2: ἐπαιδεύετο σὺν τῷ ἀδελφῷ καὶ σὺν τοῖς ἄλλοις παισί veniva educato (insieme) col fratello e cogli altri fanciulli. — 1, 10, 2: βασιλεὺς καὶ οἱ σὺν αὐτῷ il re col suo seguito (propr. e quelli con lui). — 1, 2, 17: προϊέναι σὺν κραυγῇ avvanzarsi con strepito. — *Mem.* 4, 4, 2: σὺν τοῖς νόμοις ἠναντιώθη τοιαύτῃ ὁρμῇ τοῦ δήμου. — σὺν τοῖς θεοῖς coll'aiuto degli dei, per es. *Anab.* 3, 2, 11: σώζονται σὺν τοῖς θεοῖς καὶ ἐκ πάνυ δεινῶν οἱ ἀγαθοί.

Qualche volta rasenta il significato istrumentale, per es. *Anab.* 3, 2, 8: εἰ μέντοι διανοούμεθα σὺν τοῖς ὅπλοις, ὧν τε πεποιήκασι δίκην ἐπιθεῖναι αὐτοῖς.

**Nota. I prosatori attici invece di σὺν col dativo (di compagnia) preferiscono μετὰ col genitivo (= *con*). Il solo Senofonte non mostra tale preferenza. — Isocrate invece non ha quasi mai σὺν col dat. di compagnia.**

**Nota 2. Al nostro *con* risponde qualche volta in greco il participio ἔχων, o λαβών (aor. di λαμβάνω), p. e. *Sen. Anab.* 1, 2, 4: Τισσαφέρνης πορεύεται ὡς βασιλέα ἱππέας ἔχων πεντακοσίους = σὺν πεντακοσίοις ἱππεῦσι (avendo = con) v. Cap. del Participio,**

Osserv. In *composizione*: con-, *cum-* insieme, p. e. συλ-λέγω *col-ligo*, σύμμαχος alleato (che combatte insieme).

§ 400. III. Col solo *Accusativo* (εἰς, ἀνά, e impr. ὡς).

8. εἰς (ἐς jon. e attico antico) = in (lat. *in* coll'accus.) di luogo (si adopera con verbi di moto), p. e. *Lis.* 1, 18: ἐκέλευον ἀκολουθεῖν μοι τὴν θεράπαιναν εἰς τὴν ἀγοράν comandai alla fantesca di accompagnarmi nella piazza. — εἰσέρχεται εἰς τὴν Ἀττικήν entra nell'Attica.

Di tempo = *per*, *fino a*, p. e. *Sen. Anab.* 2, 3, 35: εἰς τὴν ὑστεραίαν οὐχ ἧκεν pel (fino al) giorno dopo non giunse. — 4, 1, 15: εἰς τὴν ὑστεραίαν γίγνεται χιών. — *Cir.* 3, 1, 42: προεῖπε αὐτοῖς εἰς τρίτην ἡμέραν παρεῖναι.

Coi numerali = *circa*, p. e. *Anab.* 3, 3, 6: εἶχε τοξότας εἰς τετρακοσίους aveva circa 400 arcieri (propr. vale anche qui *fino a*) cfr. *Tuc.* 1, 100, 1; 1, 115, 4.

Di scopo = *per*, p. e. *Sen. Ellen.* 2, 2, 17: ᾑρέθη πρεσβευτὴς εἰς Λακεδαίμονα fu scelto ambasciatore per (andare a) Sparta. — *Anab.* 1, 1, 9: χρήματα συνεβάλλοντο αὐτῷ εἰς τὴν τροφὴν τῶν στρατιωτῶν αἱ πόλεις le città contribuivano a lui denari *pel* mantenimento dei soldati. — *Lis.* 19, 9: ὁ ἐμὸς πατὴρ ἐν ἅπαντι τῷ βίῳ πλείω εἰς τὴν πόλιν ἀνήλωσεν ἢ εἰς ἑαυτὸν καὶ τοὺς οἰκείους (cfr. spendere, consumare in q. c.). — χρήσιμον εἰς τὸν πόλεμον utile per la guerra. — *Isocr.* 7, 142, *e*: χίλια

τάλαντα μάτην εἰς τοὺς ξένους ἀνηλωκότες. — *Anab.* 4, 5, 24: εἰς δασμὸν τρεφόμενοι πῶλοι (puledri).

*Contro* (raro), p. e. *Anab.* 3, 2, 16: ἐτολμήσατε ἰέναι εἰς αὐτούς (contro essi). — *Lis.* 13, 69: πολλὰ ἡμάρτηκε καὶ δημοσίᾳ εἰς τὴν πόλιν καὶ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ὑμῶν.

**Nota 1. Ad** εἰς **col genitivo di un nome proprio si sottintendono** οἰκίαν **o** δώματα **ed altro nome accusativo, p. e.** ***Lis*** **12, 12:** ἐκέλευον ἐμὲ μεθ' αὐτῶν ἀκολουθεῖν εἰς Δαμνίππου **mi ordinarono di accompagnarli nella** ***casa*** **di Damnippo. — Così sempre** εἰς Ἅιδου **all'inferno ed anche** ἐν Ἅδου).

**Nota 2. Alle volte con verbi che non esprimono un moto abbiamo** εἰς **coll'accusativo (invece di** ἐν **col dativo), avendosi di mira il movimento che per giungere allo stato di quiete si fa; p. e.** ***Plat. Fed.*** **59,** ***d*****:** εἰώθειμεν φοιτᾶν παρὰ τὸν Σωκράτη, συλλεγόμενοι ἕωθεν εἰς τὸ δικαστήριον. — ***Sen. Anab.*** **1, 2, 2:** παρῆσαν (***aderant***) εἰς Σάρδεις. — στὰς εἰς τὸ μέσον **postosi (stando) in mezzo. —** ***Lisia*****:** εἰς πολλὴν ἀθυμίαν κατέστην **fui in molto imbarazzo. — Così** παρεῖναι εἰς... ***adesse.***

**Osserv. In** ***composizione*****:** ***in-*** **(di moto), p. e.** εἰσβάλλω ***invado.***

9. ἀνά su per, sopra (direzione ed estensione); **cfr.** ἄνω **in su.**

Di *luogo*: p. e. *Erod.* 1, 194: ἀνὰ τὸν ποταμόν su pel fiume. — *Sen. Cirop.* 2, 4, 27: πλανᾶσθαι ἀνὰ τὰ ὄρη errare su pei monti. — ἀνὰ πᾶσαν τὴν γῆν sopra tutta la terra.

Di *tempo* = *per:* ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν per ogni giorno. — ἀνὰ πᾶσαν τὴν ἡμέραν *per totum diem,* per tutto il giorno. Coi numerali ha valore distributivo; p. e. *Dem. c. Afob.* 1, 9: κατέλιπε μαχαιροποιοὺς τριάκοντα ἀνὰ πέντε μνᾶς ἀξίους (valutati a cinque mine ciascuno). — *Sen. Anab.* 3, 4, 21: ἐποίησαν ἓξ λόχους ἀνὰ ἑκατὸν ἄνδρας fecero sei compagnie (lochi) *su* cento uomini (profonde cento uomini) ciascuna.

Frasi: ἀνὰ κράτος fortemente. — ἀνὰ στόμα ἔχειν avere in bocca (= parlare di q. c.).

**Nota 3. In Omero** ἀνὰ **sta qualche rara volta col dativo; p. e.** ***Il.*** **1, 15:** χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ **sull'aureo scettro.**

Nota 4. Ove ἀνά non abbia significato locale, in sua vece si usa più frequentemente κατά, v. § 401, 12.

Osserv. In *composizione*; su, p. e. ἀνα-βαίνω salire, montare; ἀν-άγομαι salpare (andare in alto mare). — Spesso il nostro *ri-* o *re-*, per es. ἀνα-λαμβάνω riprendere; ἀνα-πνέω respirare, rivivere; ἀνα-φρονέω *resipisco*; ἀν-ιέναι ritornare; ἀνα-χωρέω ritirarsi; ἀνα-γιγνώσκω leggere (propriam. ri-conoscere); ἀνα-μάχομαι combattere di nuovo (*Cirop.* 3, 1, 20).

10. ὡς lat. *ad*, a, verso. Non si ha che con nomi di persona; p. e. πέμπειν ὡς βασιλέα mandare (verso) al re, *ad regem mittere*. — *Sen. Mem* 2, 7, 2: συνεληλύθασι ὡς ἐμέ si raccolsero da me. — *Lis.* 1, 10: ἡ γυνὴ ἀπῄει κάτω καθευδήσουσα ὡς τὸ παιδίον la donna discese a basso per dormire *presso* il bambino.

## B. PREPOSIZIONI CON DUE CASI, COL GENITIVO O COLL'ACCUSATIVO.

(διά, κατά, μετά, ὑπέρ).

§ 401. 11. διά *per*.

a. Col *Genitivo*: per, per mezzo, fra, attraverso (di luogo, di tempo, di mezzo). — *Sen. Anab.* 1, 2, 7: διὰ μέσου τοῦ παραδείσου ῥεῖ Μαίανδρος ποταμός per mezzo al parco scorre il fiume Meandro. — *ivi*: ῥεῖ δὲ διὰ τῆς Κελαινῶν πόλεως e scorre attraverso la città dei Celenii. — 4, 5, 1; ἐπορεύοντο διὰ χιόνος πολλῆς marciavano fra (attraverso) molta neve. — *Cir.* 2, 4, 24: πορεύσομαι διὰ τοῦ πεδίου εὐθὺς πρὸς τὰ βαίλεια.

*Metaforico*: *Cirop.* 4, 6, 6: διὰ πένθους τὸ γῆρας διάγει passa la vecchiaja nel (= *fra il*) il dolore. — *Sen. Mem.* 1, 2, 61: Σωκράτης διὰ παντὸς τοῦ βίου τὰ μέγιστα πάντας τοὺς βουλομένους ὠφέλει S. per (durante) tutta la vita giovava assai a coloro che il volevano. — *Anab.* 2, 3, 17: ἔλεγε δι' ἑρμηνέως τοιάδε diceva per mezzo di un interprete queste cose. — *Cirop.* 1, 4, 25: πάντες τὸν Κῦρον διὰ στόματος εἶχον tutti avevano in (= *per*) bocca

Ciro (tutti avevano sulle labbra, o parlavano sempre di Ciro). — *Erod.* 1, 25 (6, 63) διὰ πάντων fra tutti.

*Avverbiale*: διὰ μακρῶν per le lunghe. — διὰ βραχυτάτων brevemente. — διὰ ταχέων celermente. — διὰ φιλίας amichevolmente (*Anab.* 3, 2, 8).

b. Coll'*Accusativo*: per opera (*opera alicuius*), a cagione (*propter*), a causa, p. e. *Sen. Anab.* 7, 7, 7: δι' ἡμᾶς ἔχετε τήνδε τὴν χώραν per opera nostra avete questo paese. — 1, 8, 29: ἐτετίμητο ὑπὸ Κύρου δι' εὔνοιαν καὶ πιστότητα era stato onorato da C. a cagione della (sua) affezione e fedeltà. – *Isocr. pan.* 35: (οἶδα ὑμᾶς) τοὺς μὲν δι' ἔνδειαν τοὺς δὲ διὰ τὸν πόλεμον ἀπολλυμένους. — *Dem. Fil.* 1, 18: ἵνα διὰ τὸν φόβον ἡσυχίαν ἔχῃ. — διὰ τοῦτο per ciò. — διὰ τί; perchè? — *Isocr. Areop.* 44: (οἱ νομοθέται) τοὺς ὑποδεέστερον πράττοντας (i più bisognosi) τῶν πολιτῶν ἐπὶ τὰς γεωργίας καὶ ἐμπορίας ἔτρεπον, εἰδότες τὰς ἀπορίας μὲν διὰ τὰς ἀργίας γιγνομένας, τὰς δὲ κακουργίας διὰ τὰς ἀπορίας.

Osserv. 1. Διά coll'accus. indica il *motivo* (è causale), ἕνεκα invece col genit. lo *scopo* per cui qualche cosa si fa (è finale); p. e. διὰ τοῦτο ταῦτα πράττω per questo (motivo) faccio queste cose; — τούτου ἕνεκα ταῦτα πράττω con (o per) questo scopo faccio q. c.

Osserv. 2. In poesia διὰ ha valore locale, e temporale anche coll'accusativo, p. e. διὰ δώματα per le sale; διὰ νύκτα *per noctem*.

Osserv. 3. In *composizione*: per (attraverso) *trans*-, p. e. δια-βαίνω attraversare (p. e. *Il.* 12, 50: τάφρον la fossa, ποταμόν ecc. si dice anche διαβαίνειν διὰ ποταμοῦ: *Sen Anab.* 4, 8, 2.) — δια-βιβάζω far attraversare, trasportare di là. — Il latino *dis*- p. e. δια-δίδωμι *dis-tribuo*, δια-τίθημι *dis-pono*, δι-αρπάζω *di-ripio*, δια-φέρω *dif-fero*, δια-λύω *d*isciogliere.

Alle volte dinota il compimento dell'azione, = *per*, p. e. δια-πράττω *per-ficio*, δια-μένω *per-maneo*, δια-φθείρω rovino affatto, δια-τελέω finisco affatto.

12. κατά (cfr. κάτω giù, di sotto).

a. Col *Genitivo*: giù, sotto (opposto ἀνά), p. e. *Sen. Anab.* 7, 7, 11: κατὰ τῆς γῆς ὑποδύομαι ὑπὸ τῆς αἰσχύνης ἀκούων ταῦτα mi sprofondo *sotto* terra per vergogna nell'udire queste cose. — *Lis.* 1, 9: κατὰ τῆς κλίμακος καταβαίνειν discen-

dere giù per la scala. — *Anab.* 4, 2, 17: ἥλαντο κατὰ τῆς πέτρας saltarono giù dalla rupe.

*Contro: Mem.* 1, 1, 1: ἡ γραφὴ κατ' αὐτοῦ τοιάδε τις ἦν l'accusa *contro* di lui era presso a poco la seguente. — *Lisia* 13. 94: οὗτοι ὁμόψηφοι κατ' ἐκείνων τῶν ἀνδρῶν τοῖς τριάκοντα γενήσονται costoro saranno concordi coi trenta nel votare *contro* quelli uomini. — 22, 7: ἵνα πεισθῆτε ὅτι καὶ κατὰ τῶν ἀρχόντων ψεύδονται... mentiscono contro gli arconti. — λέγειν κατά τινος parlare contro alcuno.

b. Coll'*Accusativo*: lat. *secundum* (affine a *sequor*), secondo, lungo, (per estensione) p. e.: κατὰ τὸν ποταμόν secondo (seguendo) il fiume. — *Sen. Cirop.* 7, 5, 16: τὸ ὕδωρ κατὰ τοὺς τάφρους ἐχωρει l'acqua correva giù *pei* canali. — κατὰ τὴν ὁδόν lungo la via. — κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν *per* terra e *per* mare. — κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον in (per. durante) quel tempo (cfr. *Isocr.* 7, 141, *d*). — *Sen. Rep. Lac.* 10, 8: ὁ Λυκοῦργος κατὰ τοὺς Ἡρακλείδας λέγεται γενέσθαι (al tempo degli Eraclidi). — *Ellen.* 6, 4, 28: μέγισθος ἦν τῶν καθ' ἑαυτόν... fra quelli del nostro tempo. — κατὰ τοὺς νόμους secondo le leggi. — — κατὰ ταύτην τὴν γνώμην secondo quest'opinione (il contrario è: παρά n. 17). — κατὰ δύναμιν secondo le (proprie) forze — κατ' ἐμέ quanto a me. — *Isocr. Euag.* 21: μειζόνως ἂν φανείη γεγονὼς ἢ κατ' ἄνθρωπον sembrerebbe maggiore (di età) di quello che comporti a un uomo.

*Distributivo*: καθ' ἡμέραν ogni giorno. — τὰ καθ' ἡμέραν le cose giornaliere = il vitto. — *Sen. Cirop.* 2, 1, 25: ἐσκήνουν κατὰ τάξεις si attendavano a schiere (schiera per schiera) — κατὰ τρεῖς a tre a tre. — *Eschine c Ctes.* 25: ἀναγραφεὺς (controllore) καθ' ἑκάστην πρυτανείαν ἀπελογίζετο τὰς προσόδους τῷ δήμῳ. — κατὰ πόλεις città per città. — κατὰ φυλάς a drappelli. *Cirop.* 1, 4, 17. — κατὰ ἔθνεα nazione per nazione.

*Avverbiale:* κατὰ σπουδὴν φεύγειν fuggire in tutta fretta (*Anab.* 7, 6, 28). — κατὰ κράτος fortemente. —

*Sen. Ell.* 1, 6, 13: αἱρεῖ τὴν πόλιν κατὰ κράτος... a viva forza. — κατὰ σχόλην con comodo. — κατὰ τρόπον a dovere (*Isocr.* 7, 142: οὐδὲν γίγνεται κατὰ τρόπον τοῖς μὴ καλῶς βεβουλευμένοις). — *Sen. Ell.* 1, 6, 5: τὸ κατ' ἐμέ quanto a me. — κατὰ τὸ εἰκός naturalmente.

**Osserv.** In *composizione*: giù, p. e. κατα-βαίνω discendere, κατ-έρχομαι ritornare, venir giù (parlando di esuli che dai monti ove si erano rifugiati o dall'alto mare discendevano in città) — κατα-καίω abbruciare *giù* (= del tutto); κατα-φαγεῖν mangiar *giù* (= del tutto). — κατα-γελάω de-ridere; κατα-πολεμέω de-bellare; κατα-ναυμαχέω vincere in battaglia navale. *Lis.* 14. 27: κατα-κυβεύσας τὰ ὄντα avendo perduto il suo avere al giuoco dei dadi. — *Dem.* 38, 27: κατ-εσθίειν τὰ ὄντα. — κατήγορος accusatore (che parla contro); κατα-γιγνώσκω, κατα-ψηφίζομαι condannare (decretare, decidere contro).

13. μετά.

a. Col *Genitivo*: con (di compagnia e di compartecipazione), p. e. *Sen. Ellen.* 3, 3, 11: αὐτός τε καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ egli e quelli (che erano) con lui. — μετά τινος μάχεσθαι combattere insieme (in compagnia) di qualcheduno, cfr. *Cirop.* 7, 1, 13. (Ma μάχεσθαι τινι vale: combattere contro alcuno). — *Plat. Apol.* 34, *e*: ἱκετεύειν μετὰ πολλῶν δακρύων pregaro con molte lagrime. — *Lis.* 19, 3: ἡμεῖς ἀγωνιζόμεθα (soffriamo un processo) μετὰ δέους καὶ κινδύνου μεγίστου. — *Eur. Ifig. Aul.* 65: κατασκάπτειν πόλιν ὅπλων μέτα (colle armi).

b. Coll'*Accusativo*: dopo (di tempo e di ordine). — *Tuc.* 1, 18, 3: δεκάτῳ ἔτει μετὰ τὴν ἐν Μαραθῶνι μαχὴν αὖθις ὁ βάρβαρος ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἦλθεν nel decimo anno *dopo* la battaglia di Maratona il barbaro venne di nuovo contro la Grecia. — μετὰ ταῦτα dopo queste cose; — μετ' οὐ πολὺν χρόνον dopo non molto tempo. — *Sen. Cirop.* 7, 2, 11: πόλις ἡ πλουσιωτάτη ἐν τῇ Ἀσίᾳ μετὰ Βαβυλῶνα.

Ma μεθ' ἡμέραν fra il giorno, *interdiu* — μετὰ χεῖρας ἔχειν aver fra mano.

**Osserv. 1.** In Omero si ha qualche volta μετά col dativo nel significato di: *fra, insieme*; p. e. θεὸς ἦν μετ' ἀνδράσιν era un dio fra gli uo-

mini — *Od*. 1, 19: μετὰ οἷσι φίλοισι insieme co' suoi compagni. — μετ' ἀθανάτοισιν ἀνάσσει regna fra gli immortali.

Osserv. 2 In *composizione*: 1. partecipazione, p. e. μετα-δίδωμι partecipare; μετ-έχω, μετα-λαμβάνω ho parte, partecipo (cfr. § 387, 3);

2. *post*, dopo, dietro, p. e. μετα-πέμπομαί τινα mandare a chiamare alcuno (propr. mandar dietro a qlc.); μετα-διώκω inseguire;

3. Cangiamento, p. e. μετα-μόρφωσις cangiamento di forma; μετα-τίθημι trasporto in altro luogo; μετα-βάλλω mutare. — μετα-μέλει μοί τινος mi pento di q. c. — μετα-γιγνώσκω mutar parere. — μετα-στρατοπεδεύομαι mutare accampamento.

14. ὑπέρ = lat. *super*.

a. Col *Genitivo*: sopra (di luogo) — per, in favore, in difesa. — *Sen Mem*. 3, 8, 9: ὁ ἥλιος τοῦ θέρους ὑπὲρ ἡμῶν πορευόμενος σκίαν παρέχει il sole d'estate passando *sopra* (di) noi produce l'ombra. — μάχεσθαι ὑπὲρ τῆς πατρίδος, τῆς ἐλευθερίας ecc. combattere per la patria, per la libertà ecc. — *Isocr. Paneg*. 154: Κόνων ὑπὲρ (in favore) τῆς Ἀσίας στρατηγήσας τὴν ἀρχὴν τὴν Λακεδαιμονίων κατέλυσε. — *ivi*: Θεμιστοκλῆς ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος τοὺς Πέρσας κατεναυμάχησε. 170: ὑπὲρ τηλικούτων πραγμάτων εἰπεῖν parlare in favore di tali faccende. — *Lis*. 22, 3: πᾶσι φανερὸν ἐποίησα ὅτι οὐχ ὑπὲρ τούτων ἔλεγον (che io non parlava in favore di costoro). — βουλεύεσθαι ὑπέρ τινος (cfr. *Isocr*. 12, 30.)

b. Coll'*Accusativo*: sopra (di estensione), oltre, al di là (di misura). — *Sen. Anab*. 1, 1, 9: ἐπολέμει τοῖς Θρᾳξὶ τοῖς ὑπὲρ Ἑλλήσποντον οἰκοῦσι faceva la guerra ai Traci abitanti *sopra* l'Ellesponto. *Cirop*. 1, 2, 4: οἱ ὑπὲρ τὰ στρατεύσιμα ἔτη γεγονότες quelli che sono oltre l'età della milizia. — ὑπὲρ δύναμιν oltre le (proprie) forze.

Osserv. In *composizione*: sopra, p. e ὑπερ-βαίνω superare, montare; ὑπερ-μεγέθης stra-grande; ὑπερ-οράω trascurare, lasciar da parte (propr. guardare oltre, sopra q. c.).

## C. PREPOSIZIONI CON TRE CASI.

(περί, ἀμφί, παρά, ἐπί, πρός, ὑπό).

§ 402. 15. περί intorno (in circolo, in giro).

a. Col *Genitivo*: intorno, sopra (principalmente: pensare, fare, o dire intorno, o sopra q. c. = lat. *de*), p. e. λέγειν, εἰπεῖν, βουλεύεσθαι περί τινος dire, consigliarsi intorno a q. c. — *Lis.* 22, 1: περὶ τούτων πρῶτον εἰπεῖν βούλομαι. — *Isocr.* 7, 140, *b*: τοῖς ἐχθροῖς προσήκει βουλεύεσθαι περὶ τῆς αὑτῶν σωτηρίας. — περί τινος φροντίζειν, μεριμνᾶν darsi pensiero, occuparsi di q. c. (cfr. *Mem.* 1, 1, 12, e 14). — *Sen. Anab.* 5, 5, 7: ἐφοβοῦντο περὶ τῆς χώρας ὅτι ἤκουον δῃουμένην temevano *pel* paese perchè lo udivano devastato.

*Per* (mandare per qualche scopo), p. e. *Sen. Anab.* 2, 3, 1: κήρυκας ἔπεμψε περὶ σπονδῶν mandò araldi *per* la tregua. — ἦλθον πρέσβεις περὶ εἰρήνης (cfr. *Sen. Ellen.* 2, 2, 19). — Alle volte è sinonimo di ὑπέρ col genitivo (vedi num. 14). p. e, *Isocr. Paneg.* 116: ἀντὶ τοῦ πρὸς ἑτέρους περὶ τῆς χώρας πολεμεῖν, ἐντὸς τείχους οἱ πολῖται πρὸς ἀλλήλους μάχονται. — *Callino*, v. 6: μάχεσθαι γῆς πέρι καὶ παίδων κουριδίης τ' ἀλόχου.

Nota 1. Sono froquenti le frasi: περὶ πολλοῦ (πλείονος, πλείστου) ποιεῖσθαί (o ἡγεῖσθαι) τινα o τι fare molto (maggiore, moltissimo) conto di qlc., o di q. c. — περὶ ὀλίγου (ἐλάττονος), περὶ οὐδενὸς ποιεῖσθαί τινα, o τι fare poco (minore) o nessun conto di qlc., o di q. c. — περὶ παντὸς ποιεῖσθαι stimare *sopra* tutto. cfr. § 355, 4.

Nel significato *sopra* è frequente in Omero il περί col genitivo, p. e. *Il.* 9, 38: τετιμῆσθαι περί πάντων — 1, 287: περὶ πάντων ἔμμεναι ἄλλων — cfr. περι-εἶναι, e περι-γίγνεσθαι superare, costruiti col genitivo.

b. Col *Dativo*: intorno (parlandosi di vestiti).

*Sen. Cirop.* 1, 2, 13: θώρακα ἔχει περὶ τοῖς στέρνοις ha la corazza intorno al petto. — *Anab.* 1, 5, 8: στρεπτοὺς εἶχον περὶ τοῖς τραχήλοις καὶ ψέλια περὶ ταῖς χερσίν.

Nota 2. L'uso di περί col dativo è relativamente raro, perchè spesso è sinonimo a περί col genitivo: cfr. *Tirt.* 10: ἄ δρ' ἀγαθὸν περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον. — e nello stesso canto: γῆς περὶ τῆσδε μαχώμεθα καὶ περὶ παίδων θνήσκωμεν. Così *Sen.* ἐφοβοῦντο περὶ τῆς χώρας, e *Plat. Prot.* 322, *e*: Ζεὺς ἔδεισε περὶ τῷ γένει ἡμῶν μὴ ἀπόλοιτο πᾶν.

c. Coll'*Accusativo*: intorno, circa, per, verso (di luogo, di tempo, di numero, di relazione).

*Di luogo*, p. e. *Sen. Anab.* 5, 3, 12: περὶ τὸν ναὸν ἄλσος ἐφυτεύθη intorno al tempio fu impiantato un bosco. — 4, 5, 36: διδάσκει ὁ κωμάρχης περὶ τοὺς πόδας τῶν ἵππων σακία περιειλεῖν insegna di avvolgere intorno ai piedi dei cavalli piccoli scudi; (l'*accusativo* perchè è moto; ma si direbbe εἶχον περὶ τοῖς ποσί v. sopra *b*). — *Cirop.* 1, 4, 18: καλὰ τὰ ὅπλα ἦν ἃ ὁ πάππος περὶ τὸ σῶμα ἐπεποίητο.

*Di tempo*, p. e.: περὶ τοῦτον τὸν χρόνον circa a questo tempo (cfr. *Sen. Ell.* 1, 2, 23: περὶ μέσον ἡμέρας. - περὶ πλήθουσαν ἀγοράν circa il mezzo giorno (cfr. *Anab.* 2, 1, 7). — *Isocr. Pan.* 73: οἱ Λακεδαιμόνιοι περὶ τοὺς καιροὺς τούτους (in queste circostanze, circa a questo tempo) πολλῶν ἀγαθῶν αἴτιοι τοῖς Ἕλλησι κατέστησαν.

*Di relazione*, p. e. *Sen. Anab.* 1, 4, 8: κακίους εἰσὶ περὶ ἡμᾶς ἢ ἡμεῖς περὶ ἐκείνους essi sono peggiori *verso* di noi, che noi *verso* loro. — *Cirop.* 1, 2, 7: περὶ θεοὺς ἀμελῶς ἔχειν. — σπουδάζειν περὶ φιλοσοφίαν. — *Sen. Econ.* 20, 1: μαθεῖν τὰ περὶ τὴν γεωργίαν apprendere le cose che si riferiscono all'agricoltura.

Nota 1. Circa a οἱ περί τινα v. § 342.

Nota 2. I costrutti di περί col genitivo e coll'accusativo qualche volta sono sinonimi; p. e. σπουδάζειν, μάχεσθαι περί τινος e περί τι. ecc.

Osserv. In *composizione*: sopra: περι-εἶναι, περι-γίγνεσθαι *superare, superesse*; περι-βάλλω = ὑπερ-βάλλω; περι-οράω = ὑπερ-οράω trascurare (v. § 401, nota 14.) — intorno (in circolo), p. e. περίοδος giro; περι-φέρεια periferia; περί-πατος passeggio.

Con aggettivi ha valore rinforzativo (superlativo), come il *per-* latino; p. e. περί-φοβος *per-timidus*, περι-χαρής *per-lætus*.

16. ἀμφί intorno, d'ambo i lati (cfr. ἄμφω *ambo*, e *amb-* in *amb-ire*, andare in giro).

a. Col *Genitivo* (raro in prosa) intorno, circa, per; — *Sen. Cirop.* 3, 1, 8: εἰς καιρὸς ἥκεις ὅπως τῆς δίκης ἀκούσῃς παρὼν τῆς ἀμφί πατρός sei giunto a tempo per udire tu stesso (presente) l'accusa *intorno* al padre.

b. Col *Dativo*: per; si ha solamente presso i poeti ed è anche eguale a περί col dativo; p. e. ἀμφὶ στήθεσσι intorno al petto.

c. Coll'*Accusativo*! intorno, in giro, circa = περί coll'Accusativo, p. e.:

*Sen. Cirop.* 2, 4, 16: ἐγὼ πολλάκις τεθήρακα ἀμφί τὰ ὅρια τῆς σῆς χώρας io ho cacciato molte volte intorno ai confini del tuo paese. — 6, 2, 11: συλλέγεσθαι τὸ στράτευμα ἀμφί τὸν Πακτωλὸν ποταμόν. — 5, 2, 2: ἀμφὶ δείλην γίγνονται πρὸς τῷ Γωβρύου χωρίῳ giungono verso sera al luogo di Gobria. — ἀμφὶ μέσας νύκτας circa (intorno a) la mezza notte (*Cirop.* 4, 5, 13) — ἀμφὶ ἀγορὰν πλήθουσαν verso il mezzo giorno. — 1, 2, 15: λέγονται Πέρσαι ἀμφὶ τὰς δώδεκα μυριάδας εἶναι. — 2, 1, 21 : ἀσκεῖν τὰ ἀμφὶ τὸν πόλεμον esercitarsi nelle cose di guerra.

Nota 1. Οἱ ἀμφί τινα ha lo stesso significato che οἱ περί τινα (v. § 342).

Nota 2. In prosa ἀμφί è relativamente raro, poichè in sua vece si adopera περί che ne ha presso a poco tutti i significati. La differenza originaria era che περί significava intorno all'ingiro, da tutti i lati (confr. *periferia*); ἀμφί intorno da due lati, da due parti sole.

Osserv. In *composizione:* da due parti, doppio, p. e. ἀμφί-βιος che vive in terra e in acqua; ἀμφίβολος dubbio (che può porsi da due parti) ἀμφιθέατρον, teatro doppio (da due parti); ἀμφι-γνοέω essere incerto fra due opinioni.

17. παρά lat. *apud*, presso (Omero anche παραί e πάρ).

a. Col *Genitivo: da*, da parte di qualcheduno (venire, o ricevere) p. e.:

πρέσβεις ἦλθον (ἐπέμφθησαν) παρὰ βασιλέως vennero (furono mandati) ambasciatori *da parte* del re. — *Sen. Anab.* 5, 6, 18: παρὰ Κύρου ἔλαβε τρισχιλίους δαρεικούς ricevette da (parte di) Ciro tremila darici. — *Cirop.* 3, 2, 16: χρήματα νῦν ἔχεις παρ' ἐμοῦ. — 1, 1, 5: ὅστις ἀφικνεῖτο τῶν παρὰ βασιλέως πρὸς αὐτόν chiunque arrivava di quelli (che venivan) da parte del re a lui (che se dicesse: ὅστις ἀφικνεῖτο τῶν παρὰ βασιλεῖ significherebbe: chiunque arrivava di quelli che erano presso il re). — *Cirop.* 2, 2, 6: ταῦτα παρὰ σοῦ ἐμάθομεν questo imparammo da te.

b. Col *Dativo*: presso (con verbi di stato), p. e.:

εἶναι, μένειν παρά τινι essere, rimanere presso alcuno (cfr. *Cirop.* 1, 3, 14). — οἱ παῖδες παιδεύονται παρὰ δη-

μοσίοις διδασκάλοις i fanciulli vengono educati *presso* maestri pubblici (cfr. *Cirop.* 1, 2, 15). — *Mem.* 2, 1, 32: τιμῶμαι μάλιστα πάντων καὶ παρὰ θεοῖς καὶ παρὰ ἀνθρώποις... e presso gli Dei e presso gli uomini (mentre ὑπὸ col genit. significherebbe: *da* maestri, *dagli* Dei ecc. p. e. *Isocr.* 7, 143, *b*: παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις εὐδοκιμήσαντες, παρ' ἑκόντων τῶν Ἑλλήνων τὴν ἡγεμονίαν ἔλαβον οἱ Ἀθηναῖοι.

c. Coll'*Accusativo*: a, presso, verso. *apud* (con verbi di moto). — lungo (estensione nello spazio), — oltre, lat. *trans.* — in confronto. — per (causale), p. e.:

ἔρχεσθαι, πέμπειν παρά τινα andare (venire) mandare a qualcheduno. — *Sen. Anab.* 4, 3, 14: ἦγε τοὺς νεανίσκους παρὰ τὸν Χειρίσοφον conduceva i giovanetti a Cherisofo. — παρὰ τὸν ποταμόν lungo il fiume (cfr. *Anab.* 3, 5, 1.) — *Anab.* 6, 2, 1: ἔπλεον παρὰ γῆν navigavano lungo la terra (il lido). — παρὰ πάντα τὸν βίον lungo tutta la vita. — παρὰ πᾶσαν τὴν ὁδόν lungo tutta la via (cfr. *Isocr. Pan.* 148). — *Sen. Ellen.* 2, 1, 17: Λύσανδρος ἐκ τῆς Ῥόδου παρὰ τὴν Ἰωνίαν ἔκπλει πρὸς τὸν Ἑλλήσποντον.

Si trova anche con verbi di stato; p. e. *Cirop.* 1, 4, 18: μένειν παρ' ἑαυτόν così usasi pure εἶναι e καθῆσθαι.

*Contro*, p. e. παρὰ τοὺς νόμους contro le leggi (il suo contrario è κατά, v. § 501, 12.) — παρὰ τὴν γνώμην, δόξαν contro l'opinione, l'aspettazione. — παρὰ τοὺς ὅρκους contro i giuramenti.

*In confronto, a petto.* — *Sen. Mem.* 1, 4, 14: κατάδηλόν ἐστι ὅτι παρὰ τἄλλα ζῷα ὥσπερ θεοὶ ἄνθρωποι βιοτεύουσι è evidente che *in confronto* degli altri animali gli uomini vivono (felici) come Dei. — *Dem. Fil.* 1, 11: οὐδὲ γὰρ οὗτος παρὰ τὴν αὑτοῦ ῥώμην (in proporzione della propria forza) τοσοῦτον ἐπηύξηται, ὅσον παρὰ τὴν ἡμετέραν ἀμέλειαν.

**Frasi:** παρὰ μικρόν, παρ' ὀλίγον presso a poco, quasi. — παρ' ὀλίγον ποιεῖσθαι, παρ' οὐδὲν ἡγεῖσθαι, stimare poco, nulla. — *Isocr.* 7, 141, *b*; ἐπειδὴ ἀνυπέρβλητον ᾠήθημεν τὴν δύναμιν ἔχειν παρὰ μικρὸν ἤλθομεν ἐξανδραποδισθῆναι.

**Osserv. 1.** In *composizione:* presso: παρ-εἶναι *ad-esse*, παρα-κεῖμαι giacer presso; παρά-σιτος (che mangia presso alcuno) parassita; παρα-

τάσσω collocare uno presso l'altro. — *Trans, præter*: παρ-ιέναι passare, παρα-βαίνω trasgredire; παρ-ίημι *præter-mitto*. — Contro: παρά-νομος contrario alle leggi — παρά-δοξος contrario all'opinione (generale).

**Osserv.** 2. Nelle relazioni locali il παρὰ si usa con nomi di persona (Om. anche nomi di cosa) ἐκ e ἀπὸ con nomi di cose.

18. ἐπί sopra,

a. Col *Genitivo*: sopra, di spazio, con verbi di stato. — sotto (di tempo, e di dipendenza), p. e.:

*Lis.* 13, 52: ἐπὶ τοῦ βωμοῦ ἐκάθητο Μουνιχίασι si sedette *in sull'*altare in Munichia. — *Sen. Mem.* 1, 1, 2: (Σωκράτης) ἔθυεν ἐπὶ τῶν κοινῶν τῆς πόλεως βωμῶν. — 1, 8, 9: ἦσαν ἱππεῖς ἐπὶ τοῦ εὐωνύμου τῶν πολεμίων v'erano cavallieri in sulla sinistra (ala) degli inimici. — *Isocr.* 7, 142: e; ἁπάσας τὰς πόλεις τὰς ἐπὶ Θράκης ἀπολωλέκασι. — *Sen. Anab.* 4, 5, 9: ἀνεπαύοντο ἐπὶ τῆς χιόνος.

Apparentemente con verbi di moto: *Sen. Anab.* 2, 4, 13; διέβησαν διώρυχας δύο, τὴν μὲν ἐπὶ γεφύρας (sopra un ponte), τὴν δ' ἐζευγμένην πλοίοις ἑπτά. — *Cirop.* 3, 3, 22: ἀναβάντας ἐφ' ἵππων ἐλάσαι διὰ στρατοπέδου παντάπασιν ἀδύνατον è affatto impossibile dopo che sono (montati) sui cavalli cacciar questi pel campo. — 1, 6, 10: ἡ δὲ ἐπὶ Ἑλλησπόντου φυγοῦσα ναῦς διέφυγε.

Col verbo πλέω navigare, con πέτεσθαι volare, ῥέω scorrere si ha quasi costantemente ἐπὶ col gen. πλεῖν ἐπ' Αἰγύπτου, ἐπὶ Κρήτης. Noi pure diciamo p. e. *far vela su Cipro, su Rodi ecc.*

*Di tempo*: ἐπὶ Κέκροπος sotto (al tempo di) Cecrope. — ἐπὶ τῶν τριάκοντα sotto i trenta. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 31: ἐπὶ τῶν ἡμετέρων προγόνων. — ἐπὶ τῆς ἀρχῆς durante il dominio (cfr. *Isocr. Pan* 113). — ἐπ' ἐμοῦ al mio tempo.

b. Col *Dativo*: su, presso, *penes* (di luogo, con verbi di stato), p. e.:

πόλις επὶ τῇ θαλάττῃ οἰκουμένη città fabbricata in sul mare. — *Sen. Cirop.* 7, 2, 8: μένειν ἐπὶ τοῖς ὅπλοις rimanere presso le armi (al campo).

*Sopraintendenza a q. c.*; p. e.: οἱ ἐπὶ ταῖς ναυσί quelli che sopraintendono alle navi. — *Sen. Ellen.* 1, 5, 11: κατέλιπεν ἐπὶ ταῖς ναυσὶν Ἀντίοχον τὸν αὑτοῦ κυβερνήτην. — οἱ ἐπὶ τοῖς πράγμασι quelli che sovraintendono agli affari. — ἐπὶ ἐμοί ἐστι sta in mio potere.

*Per* (scopo o causa); p. e.: ταῦτα πράττει ἐπ' ἀργυρίῳ fa queste cose per denaro. — ἐπὶ τούτῳ a questo fine. — *Isocr. Pan.* 154: Κόνωνα ἐπὶ θανάτῳ (per condurlo a morte) συλλαβεῖν ἐτόλμησαν. — Χαίρω, γελάω, θαυμάζω, ἐπαινέω ἐπί τινι mi rallegro, rido, mi meraviglio, lodo per q. c. — πάντες ἠσχύνοντο ἐπὶ τοῖς ἰδίοις ἁμαρτήμασι.

Usi quasi avverbiali: ἐφ' οἷς (ἐπὶ τούτοις οἷς) *a patto che, a condizivne che*; p. e. *Sen. Ellen.* 2, 4, 22: ἀπήγγελλον οἱ πρέσβεις ἐφ' οἷς οἱ Λακεδαιμόνιοι ποιοῖντο εἰρήνην gli ambasciatori riferirono *a quali condizioni* i L. farebbero pace. — ἐφ' ᾧ, ἐφ' ᾧτε coll'infinito = ἐπὶ τούτῳ ὥστε. — Così: ἐπὶ πόσῳ; per quanto? (cfr. *Cirop.* 3, 1, 43).

c. Coll'*Accusativo*: sopra (di moto), verso, contro, p. e.:

*Lisia* 24, 11: ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβαίνω monto sui cavalli. — *Senof. Anab.* 2, 4, 13: ἀφικνοῦνται ἐπὶ τὸν Τίγρητα ποταμόν giungono sul (al) fiume Tigri. — καλεῖν ἐπὶ δεῖπνον invitare a pranzo. — *Cirop.* 1, 5, 11: ἴωμεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους andiamo contro gli inimici. — *Anab.* 3, 2, 13: Ξέρξης ἦλθεν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα.

*Di scopo: per*; p. e. *Cirop.* 6, 3, 9: ἔλεγον ὅτι ἀπὸ στρατοπέδου εἶεν προεληλυθότες ἐπὶ ξύλα dicevano che si erano allontanati dal campo per (prender) legna. — 1, 2, 9: ἔξεισι βασιλεὺς ἐπὶ θήραν esce il re alla (per far) caccia. — *Ellen.* 1, 6, 8: πέμψας τριήρεις εἰς Λακεδαίμονα ἐπὶ (per) χρήματα. — *Isocr.* 7, 144, *b*: ἱκανώτατος ἐφ' ἕκαστον τῶν ἔργων. — *Anab.* 4, 5, 19: ἥξουσιν ἐπ' αὐτούς verranno per prenderli.

Osserv. Ἐπί significa *verso* in senso ostile, mentre πρός significa *verso* in senso indifferente.

Nota 1. Gli usi dei tre casi obliqui con ἐπί non sempre sono con precisione distinti. Così con verbi che non indicano movimento si ha indistintamente il genitivo e il dativo; p. e. *Sen. Anab.* 4, 3, 6: ἐπὶ τῆς κεφαλῆς τὰ ὅπλα ἔφερον. — e οἱ Θρᾷκες ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς ἀλωπεκίδας φοροῦσι. — Così εἶναι ἐπὶ τοῦ ἵππου ed ἐπὶ τῷ ἵππῳ (ἐξ' ἵππου = ἐφ' ἵππῳ). — *Isocr.* 7, 142, *d*: ἐπὶ τῶν ἐργαστηρίων καθίζοντες κατηγοροῦμεν τῶν καθεστώτων νόμων sedendo sulle botteghe; e 18, 9: καθίζων ἐπὶ τοῖς ἐργαστηρίοις τοὺς λόγους ἐποιεῖτο. — *Sen. Anab.* 4, 3, 3: ὁρῶσι πέραν τοῦ ποταμοῦ πεζοὺς ἐπὶ ταῖς ὄχθαις παρατεταγμένους, e sotto § 5: αἱ δὲ ὄχθαι αὗται, ἐφ' ὧν παρατεταγμένοι οὗτοι ἦσαν... ἀπεῖχον. — Ma con verbi di moto si ha coll'accusativo, p. e.: *Anab.* 4, 7, 2: καὶ ἀφικνοῦνται ἐπὶ τὸ ὄρος τῇ πέμπτῃ ἡμέρᾳ· ἐπεὶ δὲ οἱ πρῶτοι ἐγένοντο (furono) ἐπὶ τοῦ ὄρους καὶ κατεῖδον τὴν θάλατταν κραυγὴ πολλὴ ἐγένετο. — 4, 3, 7: ἐπὶ τοῦ ὄρους ἑώρων τοὺς Χαρδούχους. — *Anab.* 3, 1, 3: ἐπὶ τὰ ὅπλα οὐκ ἦλθον. Solo coi verbi *navigare*, *salpare* verso (per) un dato luogo si ha e l'accusativo (p. e. *Dem. Fil.* 1, 18: μηδέν ἐστιν ἐμποδὼν πλεῖν ἐπὶ τὴν ἐκείνου χώραν ὑμῖν) ed anche di frequente il genitivo; p. e. *Sen. Ell.* 1, 2, 11: ἔπλεον ἐπὶ Λέσβου καὶ Ἑλλησπόντου.

Così pure nel significato di sopraintendere ἐπί sta indistintamente col genitivo e col dativo, p. e. οἱ ἐπὶ τῶν πραγμάτων = οἱ ἐπὶ τοῖς πράγμασι. E qualche volta abbiamo pure ἐπί τινι = ἐπί τινος per: essere soggetto a qlc., p. e. *Anab.* 1, 1, 4: βουλεύεται ὅπως μήποτε ἔτι ἔσται ἐπὶ τῷ ἀδελφῷ. — 3, 1, 17: εἰ ἐπὶ βασιλεῖ γενησόμεθα. — Cfr. *Cirop.* 1, 2, 5: — 4, 5, 58. — *Ell.* 3, 4, 20.

Osserv. In *composizione*: sopra, *in*: ἐπι-γράφω scrivo sopra, in-scrivo cfr. ἐπιγραφή. — ἐπι-σκήπτω im-pongo (propr. appoggio sopra), ἐπιτίθημι; — ἐπι-στάτης chi sta sopra, chi sta a capo di q. c. — ἐπίτροπος tutore. — *Contro*: ἐπι-βουλεύω congiurare contro uno, insidiare a q. c.; — ἐπι-στρατεύω militare contro qualcuno.

19. πρός.

Col *genitivo*: verso, *versus*, dalla parte di. — per, riguardo a, da parte di... — per (nelle intercessioni, e preghiere), p. e.:

*Sen. Anab.* 4, 3, 26: παρήγγειλε τοὺς μὲν λοχαγοὺς πρὸς τῶν Καρδούχων ἰέναι, οὐραγοὺς δὲ καταστήσασθαι πρὸς τοῦ ποταμοῦ ordinò che i locaghi andassero *verso* i Carduchi, e la retroguardia si collocasse *verso il* (dalla parte

del) fiume. — *Ellen.* 7, 1, 17: σπονδὰς ἐποιήσατο πρὸς Θηβαίων μᾶλλον ἢ πρὸς ἑαυτῶν egli fece la tregua più in riguardo (in favore) ai Tebani che a loro stessi. — *Anab.* 2, 5. 20: πρὸς θεῶν ἀσεβὴς, πρὸς ἀνθρώπων αἰσχρός empio riguardo agli Dei, turpe riguardo agli uomini. — *Tuc.* 3, 59: οὐ πρὸς τῆς ὑμετέρας δόξης ὦ Λακεδαιμόνιοι τάδε non sono in rapporto colla vostra gloria queste cose. — *Sen. Anab.* 5, 5: ἀκούσατέ μου πρὸς θεῶν ascoltatemi per gli Dei. — ἱκετεύω ὑμᾶς πρὸς παίδων καὶ γυναικῶν vi prego per i figli e per le mogli.

b. Col *Dativo*: presso (con verbi di stato). — oltre; per es. *Sen. Cirop.* 7, 5, 1: ἐπεὶ δὲ πρὸς Βαβυλῶνι ἦν ὁ Κῦρος, περιέστησε πᾶν τὸ στράτευμα περὶ τὴν πόλιν quando Ciro fu *presso* Babilonia collocò tutto l'esercito intorno alla città. — *Sen. Ell* 1, 6, 17: Κόνων ἠναγκάσθη ναυμαχῆσαι πρὸς τῷ λιμένι. — 1, 2, 8: πρὸς τούτοις μανθάνουσι καὶ τοξεύειν oltre a ciò imparano anche a trar d'arco. — *Lisia* 19, 7: πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ τούτου ἐστέρηνται oltre al resto sono privati anche di questo

c. Coll'*Accusativo*: verso (amichevole ed ostile, o indifferente), p. e. ἔρχεσθαι πρός τινα andare verso alcuno. — λέγειν πρός τινα dire a qlc. — *Sen. Cirop.* 1, 4, 21: ὁ κύων φέρεται πρὸς κάπρον il cane si scaglia contro il cignale. — *Anab.* 2, 6, 10: ἰέναι πρὸς τοὺς πολεμίους. — 3, 3, 2: λέξατε οὖν πρός με, τί ἐν νῷ ἔχετε. — Συμμαχίαν, σπονδάς, εἰρήνην ποιεῖσθαι πρός τινα fare alleanza, tregua, pace con alcuno. — *Tuc.* 1, 5: οἱ παλαιοὶ ἐτράποντο πρὸς λῃστείαν si diedero alla pirateria.

Di luogo e di tempo: πρὸς μεσημβρίαν, πρὸς ἑσπέραν, verso mezzo giorno, verso sera; πρὸς ἡμέραν presso al giorno.

*Avverbiale*: πρὸς φιλίαν, πρὸς ὀργήν, πρὸς βίαν ποιεῖν τι fare q. c. con amicizia, amichevolmente, con ira, con violenza.

Osserv. In *composizione*: verso, vicino: προσ-έρχομαι mi avvicino; προσ-έχω τὸν νοῦν τινι rivolgo la mente (attendo) a q. c. — προςτίθημι aggiungo (pongo presso).

20. ὑπό = lat. *sub*.

a. Col *Genitivo:* sotto, dal di sotto, p. e.:

ὑπὸ γῆς sotto terra. — *Il.* 8, 14: βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βέρεθρον. — *Sen. Ellen.* 2, 3, 23: ξιφίδια ὑπὸ μάλης ἔχουσι hanno coltelli sotto le ascelle. — *Od.* 9, 140: ῥέει κρήνη ὑπὸ σπείους scorre una sorgente dal di sotto della caverna. — *Eurip. Andr.* 440: τόνδε ὑπὸ πτερῶν σπάσας avendo strappato questo dal di sotto delle ali (della madre). — *Anab.* 6, 2, 25: λαβὼν βοῦν ὑπὸ τῆς ἁμάζης staccando un bue dal carro (= di sotto dal).

Coi verbi passivi: *da* (= lat. *a* vel *ab*), p. e. τιμᾶσθαι ὑπὸ δήμου essere amati dal popolo (v. dei verbi passivi).

Per opera di, per (causale) p. e.: πολλοὶ ἀπέθανον ὑπὸ τῶν πολεμίων molti morirono *per opera degli* inimici. — *Lis.* 31, 18: ὑπὸ τῆς ἡλικίας ἀδύνατοι βοηθεῖν *per* la vecchiaia incapaci di venire in soccorso. — *Anab.* 7, 6, 11: κατὰ γῆς καταδύομαι ὑπὸ τῆς αἰσχύνης. — τελευτᾶν ὑπὸ τῶν τραυμάτων. — *Cirop.* 6, 1, 35: πολλὰ δακρύειν ὑπὸ λύπης pianger molto *per* dolore. — 1, 4, 22: ὑπὸ τῆς χαρμονῆς per la gioia.

Metaforico: πίνειν ὑπὸ τῆς σάλπιγγος bere al suono (sotto) delle trombe. — *Tuc.* 5, 70: Λακεδαιμόνιοι βραδέως ὑπ' αὐλητῶν πολλῶν ἐχώρουν. — *Anab.* 3, 4, 25: ἐτόξευον ὑπὸ μαστίγων... a colpi di sferza.

b. Col *Dativo*: sotto (con verbi di stato) = lat. *sub* coll'ablativo, p. e.:

Τὰ ὑπὸ τῷ οὐρανῷ ὄντα le cose che sono *sotto* il cielo. — *Sen. Ellen.* 1, 6, 18: τὰς λοιπὰς τῶν νεῶν ὑπὸ τῷ τείχει ἀνείλκυσε. — ἵππους ὑφ' ἅρμασι ζευγνύναι attaccare i cavalli (sotto) al carro (cfr. *Eur. Ippol.* 110). — *Il.* 13, 23: ὑπ' ὄχεσφι τιτύσκετο ἵππω· — e 13, 19: τρέμε δ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος. — *Sen. Mem.* 1, 6, 2: δοῦλος ὑπὸ δεσπότῃ διαιτώμενος lo schiavo vivente *sotto* al padrone. — *Isocr. Paneg.* 105: δεινὸν οἰόμενοι τοὺς πολλοὺς ὑπὸ τοῖς ὀλίγοις εἶναι. — 117: πολλαὶ

τῶν πόλεων ὑπὸ τυράννοις εἰσί. — *Plat. Lach.* 184, *e*: ὑπὸ παιδοτρίβῃ ἀγαθῷ πεπαιδευμένος.

c. Coll'*Accusativo*: sotto (per lo più con verbi di moto = lat. *sub* coll'accusativo) p. e. *Sen. Anab.* 1, 10, 14: Κλέαρχος ὑπὸ τὸν λόφον στήσας τὸ στράτευμα πέμπει Λύκιον ἐπὶ τὸν λόφον Clearco avendo collocato l'esercito *sotto* il colle manda Licio *sopra* il colle. — 1, 8, 27: ἀκοντίζει τις αὐτὸν ὑπὸ τὸν ὀφθαλμόν. — *Cirop.* 5, 2, 2: πολλὰ πρόβατα ὑπὸ τὰ ἐρυμνὰ προσηγμένα ἑώρων. — *Anab.* 7, 4, 4: ἐν ταῖς ὑπὸ τὸ ὄρος κώμαις ηὐλίζοντο. — *Tuc.* 1, 110, 1: Αἴγυπτος πάλιν ὑπὸ βασιλέα ἐγένετο l'Egitto venne di nuovo *sotto* il re (sotto il dominio). — *Isocr.* 7, 142, *b*: ἁπάσης τῆς Ἑλλάδος ὑπὸ τὴν πόλιν ἡμῶν ὑποπεσούσης. *Cirop.* 6, 2, 11: σύλλογος τῶν ὑπὸ βασιλέα βαρβάρων, mentre 8, 1, 6 ha: οἱ ὑπὸ βασιλεῖ ὄντες.

Di *tempo*, p. e. ὑπὸ νύκτα = *sub noctem*. — *Lis.* 8, 5: οἵτινες μὲν ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρόνον τὸν αὐτὸν ἄνδρα λάθρα μὲν ἐλοιδορεῖτε φανερῶς δὲ φίλον ἐνομίζετε. — *Tuc.* 7, 31: ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς χρόνους.

Osserv. In *composizione*: sotto: ὑπόγειος sotterraneo; ὕπαιθρος *sub divo*, ὑποζύγιον giumento (sotto il giogo). — ὑπο-στῆναι κίνδυνον *sub-ire periculum*. — ὕπ-οπτος *su-spectus*, ὑπ-οπτεύω *su-spicor* — ὑπο-πέμπω mandare di nascosto (a spiare). — ὑπο-στρατηγός sotto-capitano. — ὑποδήματα sandali (v. δέω legare).

---

# CAPITOLO XIX.

## DEI PRONOMI.

### A. Pronomi personali, riflessivi, possessivi.

**I.** *Pronomi personali.*

§ 403. 1. Il pronome di *prima* e *seconda persona* quale soggetto della proposizione (al nominativo) non si pone se non quando debba avere efficacia speciale; v. § 315. — Cfr. *Sen. Anab.* 3, 4, 41.

Nota 1. Invece delle forme enclitiche dei casi oliqui (μου, μοι, με) del pronome di prima persona, si adoperano le piene ed accentate (ἐμοῦ, ἐμοῖ, ἐμέ) quando il pronome debba avere forza speciale; in questo caso anche pel pronome di seconda persona le forme σοῦ, σοῖ, σέ conservano il proprio accento; p. e. ὁ διδάσκαλος ἐμοὶ μᾶλλον ἢ σοὶ δώσει τὸ βιβλίον il maestro a *me* piuttosto che a *te* darà il libro. — αἱρήσονται στρατηγὸν ἢ ἐμὲ ἢ σέ sceglieranno capitano o *me*, o *te*.

2. Pel pronome di *terza persona* si adopera così nel nominativo come nei casi obliqui αὐτός -ή -ό *egli*, *ella*, *lui*, *lei* ecc. ma come soggetto (al nominativo) in generale non si pone se non quando debba avere forza speciale, p. e. nelle contrapposizioni. — *Tuc.* ἔφασαν τοὺς μὲν ἄλλους ἡμαρτηκέναι αὐτοὶ δὲ σώζειν τοὺς νόμους dicevano che gli altri avevano sbagliato, ma che *essi* salvavano le leggi. — *Sen. Anab.* 7, 2, 14: Ξενοφῶν ἀκούσας ταῦτα τοὺς μὲν προπέμπεται, αὐτὸς δὲ εἶπεν ὅτι θῦσαί τι βούλοιτο udito ciò Sen. manda innanzi gli altri ed *egli* disse di voler sacrificare.

Nota 2. Circa al valore di αὐτός quand'è in posizione attributiva, v. § 344.

Nota 3. Del pronome di terza persona in prosa attica non si usa che il *dativo* (οἷ, e σφισι), come *riflessivo indiretto* (a sè stesso) cioè in proposizioni dipendenti riferito al soggetto della proposizione principale; p. e. *Tuc.* ἐγκλήματα ἐποιοῦντο ὅπως σφίσιν ὅτι μεγίστη πρόφασις εἴη τοῦ πολεμεῖν *(ut esset ipsis* = σφίσιν αὐτοῖς*)*. — *Sen. Anab.* 1, 2, 8: λέγεται Ἀπόλλων ἐκδεῖραι Μαρσύαν νικήσας ἐρίζοντά οἱ *(sibi)* περὶ σοφίας *dicitur Apollo Marsyam vicisse et ei secum de arte certanti. cutem detraxisse* (οἱ = ἑαυτῷ). — Le altre forme del pronome di terza persona (οὗ, ἕ, σφεῖς, σφῶν, σφᾶς) sono adoperate assai di rado dagli Attici.

Osserv. Omero, i poeti ed Erodoto adoperano tutte le forme del pronome di terza persona, così in valore dimostrativo (= αὐτός *ille*), come in valore riflessivo (= ἑαυτοῦ *sui ipsius*). Pel genitivo Omero ha spesso ἑθέν, e per l'accusativo μιν (= ἑ, di tutti e tre i generi (= αὐτόν, αὐτήν, αὐτό); p. e. *Il.* 1, 114: Κλυταιμνήστρης προυβέβουλα, ἐπεὶ οὔ ἑθέν (= αὐτῆς) ἐστι χερείων. — 11, 458: αἷμα δέ οἱ (= αὐτῷ *ei*) ἀνέσσυτο. — *Il.* 9, 190: Πάτροκλος δέ οἱ (= ei, αὐτῷ) οἶος ἐναντίος ἧστο σιωπῇ. — φιλεῖ δὲ ἑ (= αὐτὸν scl. τὸν βασιλῆα) μητιέτα Ζεύς. — *Il.* 1, 29: τὴν δ' ἐγὼ οὐ λύσω· πρίν μιν (= αὐτήν) καὶ γῆρας ἔπεισιν. — *Erod.* 7, 168: ἢν γὰρ σφαλῇ ἡ Ἑλλάς σφεῖς (= αὐτοί) δουλεύσουσι. — *Il.* κάλεόν μιν εἰς ἓ (= *se*) ἕκαστος = ἑκα-

στος ἐκάλουν αὐτὸν εἰς ἑαυτόν. — Pel pronome di 3ª persona invece di αὐτός adoperano anche l'articolo: οἱ δὲ ed essi.

Nota 4. Molte volte il pronome αὐτός si accosta ai pronomi *personali*, od anche ai *dimostrativi* per rinforzarli; esso allora equivale al nostro *stesso*, o al nostro *appunto*; p, e. αὐτός ἐγὼ *ipse ego*, io stèsso, appunto io. — αὐτοὶ ὑμεῖς voi stessi, appunto voi; οὗτος αὐτός *ille ipse*, appunto egli; p. e. *Sen. Anab.* 7, 7, 39: αὐτόν σε μάρτυρα ποιοῦμαι chiamo (propr. faccio) appunto te in testimonio. — *Lisia*: τόδε εἰπέ· σὲ αὐτὸν ἐῶσιν ἄρχειν σεαυτοῦ ἢ οὐδὲ τοῦτο ἐπιτρέπουσί σοι; dì, pe mettono che *tu stesso* comandi a te stesso, o non ti permettono nemmeno questo? — *Lis.* καὶ τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοῦ κατήσχυνε καὶ ἐμὲ αὐτόν.

Nota 5. Qualche volta v'è questo αὐτός rinforzativo benchè il pronome personale (di prima, seconda, od anche di terza persona) non sia espresso altrimenti che dalla desinenza verbale; p. e. σοφοῖς ὁμιλῶν καὶ αὐτὸς (= σὺ αὐτὸς) ἐκβήσῃ σοφός conversando coi sapienti riuscirai *tu stesso* sapiente. — *Senof.:* οὐ νομίζω σοι κάλλιον εἶναι τὸ καλέσαι ἐκεῖνον τοῦ αὐτὸν (= σὲ αὐτὸν) ἐλθεῖν πρὸς ἐκεῖνον non credo che sia per te cosa migliore il chiamare lui, che l'andare *tu stesso* a lui. — *Dem.* πλευστέον εἰς τὰς τριήρεις αὐτοῖς (= αὐτοῖς ὑμῖν) ἐμβᾶσι dovete navigare montando *voi stessi* in sulle triremi. — *Eurip. Andr.* 34: αὐτὴ (= ἐγὼ αὐτὴ) δὲ ναίειν οἶκον ἀντ' αὐτῆς θέλω τόνδε *io stessa* voglio abitare invece di lei questa casa. — *Euripide:* ἔσχατον κακὸν ἄλλους τυράννους αὐτὸν ὄντα βασιλέα βίον προσαιτεῖν l'estrema disgrazia è che uno (τινά, v. § 316 osserv. 2.) chieda la vita ad altri tiranni essendo *egli stesso* re. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 35: μηχανῶ (procura) ὅπως ἐν δυσχωρίαις τοὺς πολεμίους γιγνομένους ἐν ἐρυμνῷ αὐτὸς (= σὺ αὐτός) ὢν ὑποδέξῃ. — *Eurip.* αὐτοὶ (= ἡμεῖς αὐτοί) ὅταν σφαλῶμεν οὐ γιγνώσκομεν.

## II. *Pronomi riflessivi.*

§ 404. Quando il pronome personale di caso obliquo si riferisce al soggetto della proposizione, si pone in vece sua il *pronome riflessivo* (quasi sempre per la prima e seconda persona, sempre per la terza). — Questo si dice *riflessivo diretto*. Noi pure in tal caso aggiungiamo al pronome personale la voce *stesso*, *stessa*, p. e.: (ἐγὼ) παιδεύω ἐμὲ ovvero ἐμαυτόν io educo *me*, ovvero *me stesso*. — ma: (ἐγὼ) παιδεύω σε (non mai σεαυτόν te stesso).

— (σὺ) παιδεύεις σε, ovvero σεαυτόν tu educhi te, ovvero te stesso. — ma (σὺ) παιδεύεις ἐμέ (non mai ἐμαυτόν me stesso). — (ἐκεῖνος) παιδεύει ἑαυτόν egli educa se stesso. — ma παιδεύει ἐμὲ καὶ σε (non mai ἐμαυτὸν καὶ σεαυτόν).

*Tuc.* τὰ ἄριστα βουλεύεσθε ὑμῖν αὐτοῖς. — τὰ ὅπλα παρέδοσαν καὶ σφᾶς αὐτούς — *Sof.* δύσκλειαν οὐχ ὁρᾷς ὅσην σαυτῇ τε κἀμοὶ προσβαλεῖς πεισθεῖσ' ἐμοί; — *Isocr Areop.* 32: οἱ πενέστεροι οὐκ ἐφθόνουν τοῖς πλείω κεκτημένοις... ἡγούμενοι τὴν ἐκείνων εὐδαιμονίαν αὐτοῖς εὐπορίαν ὑπάρχειν. — *ivi:* (οἱ πλούσιοι) ὑπολαμβάνοντες αἰσχύνην αὐτοῖς εἶναι τὴν τῶν πολιτῶν ἀπορίαν ἐπήμυνον ταῖς ἐνδείαις.

Nota 1. Il pronome riflessivo di *terza persona* (ἑαυτοῦ ecc.) si *può* adoperare anche nelle proposizioni secondarie quando si riferisca al soggetto della proposizione principale *(riflessivo indiretto)*; p. e. *Sen. Mem.* 1, 2, 8: Σωκράτης ἐπίστευε τοὺς μαθητὰς εἰς τὸν πάντα βίον ἑάυτῷ (*sibi* scl. Σωκράτει) φίλους ἔσεσθαι. Esso si usa qualche volta anche quando si riferisca a un nome di caso obliquo, anzichè al vero soggetto grammaticale, purchè questo nome esprima il concetto più importante della proposizione, e non ne possa nascere ambiguità; p. e. *Sen. Mem.* 1, 2, 6: Σωκράτης τοὺς λαμβάνοντας τῆς ὁμιλίας μισθὸν ἀνδραποδιστὰς ἑαυτῶν (di loro medesimi) ἀπεκάλει — *Isocr.:* ζηλοῦτε τοὺς μηδὲν κακὸν σφίσιν αὐτοῖς συνειδότας invidiate coloro che sono a sè medesimi consapevoli di non (aver fatto) alcun male.

Nota 2. Le forme composte del riflessivo plur.: ἑαυτῶν ecc. si usano come riflessivo diretto e indiretto; ma le semplici: οἱ σφίσιν (più raro σφῶν, σφᾶς) solo come indiretto.

Nota 3. Qualche rara volta si trova il pronome riflessivo di terza persona adoperato invece di quello di prima o seconda; p. e. *Sen. Ellen.* 4, 1, 35: ἔξεστί σοι... ζῆν καρπούμενον τὰ ἑαυτοῦ (invece di σεαυτοῦ) — δεῖ ἡμᾶς ἀνερέσθαι ἑαυτούς (per ἡμᾶς αὐτούς) bisogna che noi interroghiamo noi stessi.

Osserv. In Omero i pronomi riflessivi composti non si hanno ancora, si avrà cioè ἐμοὶ αὐτῷ o αὐτῷ ἐμοί ma non ἐμαυτῷ, così ἐμ' αὐτόν ma non ἐμαυτόν ecc.

§ 405. *Pronome reciproco* ἀλλήλων ecc. corrisponde al nostro: *l'uno l'altro; gli uni gli altri*; (= οἱ ἄλλοι τῶν ἄλλων ecc.) p. e. ὁ θάνατος διάλυσίς ἐστι τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος ἀπ' ἀλλήλοιν la morte è la separazione

dell'anima e del corpo, *l'una dall'altro.* — Più spesso si traduce con un avverbio: *a vicenda, vicendevolmente*, o con: *fra loro*, p. e. οἱ καλοὶ φθονοῦσιν ἀλλήλοις gli uomini belli si invidiano *a vicenda* (= οἱ ἕτεροι τοῖς ἑτέροις gli uni gli altri). — *Isocr. Pan.* 38: ταῦτα τὰ ἀγαθὰ δι' ἀλλήλους ἡμῖν γεγονε (= δι' ἄλλους ἡμῖν καὶ δι' ἡμᾶς τοῖς ἄλλοις) a vicenda ci facemmo questi benefici.

In posizione attributiva può tradursi coll'aggettivo *vicendevole*; p. e. λυσιτελεῖ ἡμῖν ἡ ἀλλήλων δικαιοσύνη καὶ ἀρετή ci giova la *vicendevole* giustizia e virtù. — *Lisia* 12, 51: αἱ πρὸς ἀλλήλους διαφοραί.

**Nota.** Qualche volta si ha il riflessivo invece del pronome reciproco; per es. *Isocr. Paneg.* 15: χρὴ διαλυσαμένους τὰς πρὸς ἡμᾶς αὐτούς (= πρὸς ἀλλήλους) ἔχθρας ἐπὶ τὸν βάρβαρον τραπέσθαι. — *Sen. Mem.* 3, 5, 16: φθονοῦσιν ἑαυτοῖς (= ἀλλήλοις a vicenda) μᾶλλον ἢ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις. Cfr. *Cirop.* 6, 4, 14. — *Mem.* 3, 5, 2.

III. *Pronomi possessivi.*

§ 406. 1. I pronomi possessivi in greco sono adoperati meno frequentemente che in italiano, giacchè l'articolo da solo ne fa non di rado le veci (v. § 335). Circa alla loro posizione quando il nome abbia l'articolo, v. § 345.

2. Invece del pronome possessivo di *prima* e *seconda persona* si adopera ordinariamente il genitivo del corrispondente pronome personale; e se si riferisce al soggetto stesso il genitivo del corrispondente riflessivo. — Circa alla posizione coll'Articolo v. § 345; p. e. ὁ ἐμός (σός) ἀδελφὸς = ὁ ἀδελφός μου (σου). — οἱ ἐμοὶ (σοὶ) ἀδελφοί = οἱ ἀδελφοί μου (σου) — ὁ ἡμέτερος (ὑμέτερος) ἀδελφός = ο ἀδελφὸς ἡμῶν (ὑμῶν) ecc. — Quindi si dirà: ὁ ἄνθρωπος ἔβλαψε τὸν ἐμὸν ἀδελφόν, ovvero τὸν ἀδελφόν μου l'uomo danneggiò mio fratello; ma ἐγὼ ἔβλαψα τὸν ἐμὸν ἀδελφόν, ovvero τὸν ἐμαυτοῦ ἀδελφόν il mio proprio fratello. — *Senof.* ἐπισκέψασθε τὰ τῶν ἵππων καὶ τὰ ὑμῶν αὐτῶν ὅπλα. — νενικήκατε διά τε τὴν ὑμετέραν (= ὑμῶν αὐτῶν) ἀρετὴν καί τὴν

ἡμετέραν προθυμίαν (= τὴν προθυμίαν ἡμῶν, ma non ἡμῶν αὐτῶν).

Nota 1. Al pronome possessivo, specialmente se plurale, si aggiunge qualche volta il genitivo αὐτοῦ, αὐτῆς, αὐτῶν, che noi traduciamo con *stesso, stessi*, o *proprio, propri*; p. e. *Lisia*: μᾶλλον πιστεύετε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν ὀφθαλμοῖς ἢ τοῖς τούτων λόγοις credete piuttosto ai vostri *stessi (propri)* occhi che ai discorsi di costoro. — *Lis.* 13, 97: τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν φίλοις τετιμωρηκότες ἔσεσθε avrete vendicato i vostri stessi amici. — *Isocr.* διδάσκετε τοὺς παῖδας τοὺς ὑμετέρους αὐτῶν βασιλεύεσθαι. — *Demost.* δεῖ ἐφ' ὑμῖν εἶναι διδόναι τὰ ὑμέτερα αὐτῶν οἷς ἂν βούλησθε deve stare in voi il poter dare a chi vogliate le *vostre proprie* cose. — Anche per la terza persona, per es. *Plat.* οἱ κόσμιοι τὸ σφέτερον αὐτῶν ἦθος ζητοῦσι.

Questo genitivo dipende da una specie di *constructio ad sensum*, poichè il possessivo equivale al genitivo del pronome personale; p. e. ἡμέτερος = (ἡμῶν v. sopra); cfr. § 330, osserv. 1.

3. Invece del pronome possessivo di *terza persona* (ὅς, ἥ, ὅν) si adopera sempre in prosa il genitivo di αὐτός (αὐτοῦ, αὐτῆς, αὐτῶν, = lat *ejus, eorum, earum* = ital. di *lui, di lei, di loro,*); e se si riferisce al soggetto si adopera il genitivo del pronome *riflessivo* (ἑαυτοῦ, ἑαυτῆς = lat. *suus, sua, suum* = ital. *suo, sua, suo*; *proprio*); questo sta sempre in posizione *attributiva*, quello in posizione *predicativa*; v. § 345, nota 2. — p. e. οὗτος ὁ ἀνὴρ ἀπέκτεινε τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ quest'uomo uccise il fratello di lui (*fratrem ejus*; ma τὸν ἑαυτοῦ ἀδελφόν il suo proprio fratello (*fratrem suum*). — *Sen. Anab.* 4, 5, 29: οἱ στρατιῶται ἐν φυλακῇ εἶχον τὸν κωμάρχην καὶ τὰ τέκνα αὐτοῦ (*ejus*). — *Cirop.* 4, 2, 9: Τιγράνης ἦλθεν ἔχων τὸ ἑαυτοῦ στράτευμα il suo proprio esercito; Ma si direbbe: Κῦρος ἀπῆλθε καὶ Τιγράνης εἶχε αὐτοῦ (cioè τοῦ Κύρου) τὸ στράτευμα. — *Cirop.*: ὁ Κῦρος συγκαλεῖ εἰς τὴν ἑαυτοῦ σκηνὴν τοὺς ἀρίστους τῶν περὶ αὐτὸν (potrebbe anche stare ἑαυτόν) ἑπτά. — *Isocr.* 7, 140, *b*: τοῖς ἐχθροῖς τοῖς ἡμετέροις προσήκει βουλεύεσθαι περὶ τῆς αὐτῶν σωτηρίας.

Nota 2. Invece di αὐτοῦ = *ejus* si ha qualche volta ἑαυτοῦ, o αὐτοῦ = *suus*,

quand'esso si riferisca al nome più importante della proposizione, benchè questo non sia soggetto grammaticale; p. e. *Sen. Anab.* 4, 6, 3): τὸν κωμάρχην ᾤχετο ἄγων ὁ Ξενοφῶν πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ *(scl.* τοῦ κωμάρχου*)* οἰκέτας. — cfr. 2, 3, 25: — *Isocr.* 7, 142, c: τὰς εὐπραγίας ἅπαντες ἴσμεν παραγιγνομένας τοῖς ἄριστα τὴν αὐτῶν πόλιν διοικοῦσιν. — *Plat.* πάντα οὐ ῥᾴδιον θνητῷ ἀνδρὶ κατὰ νοῦν ἐν τῷ ἑαυτοῦ βίῳ ἐκβαίνειν.

Nota 3. Il pronome possessivo di *terza persona plurale* (σφέτερος -α, -ον) non si adopera che quando si riferisca al soggetto, e quindi equivale a ἑαυτῶν ecc.; lat. *suus*, ital.: *suo* o *loro proprio* ecc.; per es. *Tuc.* ἔδεισαν μὴ αἱ σφέτεραι δέκα νῆες ὀλίγαι ἀμύνειν ὦσιν temettero che le *loro (proprie)* dieci navi fossero poche per la difesa.

Osserv. Il pronome possessivo di *terza pers. sing.*: ὅς, ἥ, ὅν; o ἑός, ἑή, ἑόν, è frequente in Omero e nei poeti; e qualche rara volta si adopera anche invece del pronome di prima o seconda persona; p. e. *Od.* 9, 28: οὔ τοι ἔγωγε ἧς (= ἐμῆς) γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ἰδέσθαι.

## B. Pronomi dimostrativi.

(οὗτος, ὅδε, ἐκεῖνος, αὐτός)

§ 407. 1. I pronomi οὗτος e ὅδε equivalgono ai latini *hic hæc hoc*, e agli italiani *questo questa*; ma οὗτος di regola si riferisce a ciò che precede; ὅδε invece a ciò che segue; per es. ὁ στρατηγὸς ταῦτα ἔλεξε il capitano disse queste cose (già riferite); ὁ στρ. τάδε ἔλεξε... disse le seguenti cose; p. e. *Sen. Cirop.* 5, 1, 1: οἱ μὲν δὴ ταῦτα ἔπραξάν τε καὶ ἔλεξαν, ὁ δέ Κῦρος ἐκέλευσεν... — *Erod.* 5, 1, 8: ταφαὶ (i funerali) δὲ εἰσι αἵδε... e dopo averli descritti dice: ταφαὶ... εἰσι αὗται. Le eccezioni tuttavia a questa regola sono frequenti; p. e. *Lis.* 9, 6. — *Sen. Mem.* 1, 7, 5; 4, 3, 13. — *Cirop.* 3, 3, 35; 2, 2, 12 ecc.

Circa all'uso dell'articolo con questi pronomi v. § 343.

2. Quando col pronome dimostrativo si indica cosa o persona presente, si preferisce ὅδε a οὗτος; p. e. ὅδε ὁ ἀνήρ quest'uomo qui presente; οὗτος ὁ ἀνήρ quest'uomo (di cui si parla). —

*Tuc.* 2, 12, 3: ἥδε ἡ ἡμέρα τοῖς Ἕλλησι μεγάλων κακῶν ἄρξει. — *Plat.* ἡ τραγῳδία ἐστι τῆσδε τῆς πόλεως εὕρημα.

Osserv Noi facciamo un uso grandissimo dei pronomi, perchè avendo le particelle pronominali *ci*, *vi*, *ti*, *ne*, *lo*, *la* e simili possiamo metterle nella frase senza render questa troppo lunga o pesante. Il greco invece non avendo particelle analoghe a queste spesso non mette punto il pronome dove noi sogliamo metterlo; p. e. *Sen. Anab.* 1, 8, 29: οἱ μέν φασι Κῦρον (ἑαυτὸν) ἐπισφάξασθαι σπασάμενον τὸν ἀκινάκην· εἶχε γὰρ χρυσοῦν .. il pugnale, poichè *ne* aveva *uno* (ovv. *lo* aveva) d'oro. — 1, 9, 6: ἄρκτον οὐκ ἔτρεσεν (ὁ Κῦρος)... τέλος δὲ κατέκτανε... finalmente *lo* uccise.

Nota 1. La stessa differenza che v'ha fra οὗτος e ὅδε, vi ha pure fra i corrispondenti composti: τοσοῦτος e τόσοςδε *tantus*; τοιοῦτος e τοιόςδε *talis*; τηλικοῦτος e τηλικόςδε di tale età; — così pure fra i corrispondenti avverbi οὕτως e ὧδε *così*; p. e. οὕτως ἔλεγε così (come fu riferito) disse: ὧδε ἔλεγε così (come si riferirà) disse. — *en. Anab.* 4, 6, 8: Γωβρύας μὲν οὕτως εἶπεν Κῦρος δὲ ἀπεκρίνατο. — 5, 2, 3: καὶ ὁ Κῦρος ἀκούσας τοῦ Γωβρύου τοιαῦτα, τοιάδε πρὸς αὐτὸν ἔλεγεν. — e così spesso: πρὸς ταῦτα ἀπεκρίνατο a tali cose rispose.

Nota 2. Noi possiamo rendere con: *benchè, quantunque* il καὶ ταῦτα = *et hæc* = *e ciò,* seguito da un participio, e riferito alla proposizione antecedente; p. e. *Plat. Gorg* 508, *a*: σὺ δέ μοι δοκεῖς οὐ προσέχειν τὸν νοῦν τούτοις καὶ ταῦτα σοφὸς ὤν non mi pare che tu ponga attenzione a queste cose *benchè tu sia* sapiente. — *Sen. Mem.* 2, 3, 1: οὐ δήπου καὶ σὺ εἶ τῶν τοιούτων ἀνθρώπων, οἳ χρησιμώτερον νομίζουσι χρήματα ἢ ἀδελφούς; καὶ ταῦτα τῶν μὲν ἀφρόνων ὄντων τοῦ δὲ φρονίμου tu non sei certamente di quelli uomini che credono più utili le ricchezze che i fratelli? *quantunque* quelle siano irragionevoli, questi ragionevoli. — 1, 4, 8: οὐδὲν οἴει φρόνιμον εἶναι; καὶ ταῦτα εἰδώς... — niente credi essere ragionevole *benchè tu sappia*...

Osserv. 1. L'espressione è elittica, e al καὶ ταῦτα deve sottintendersi un verbo suggerito dalla proposizione antecedente, p. e. καὶ ταῦτα οἴει εἰδώς e queste cose pensi (pur) sapendo. — Alle volte può tradursi anche: *tanto più che*...

3. Il pronome ἐκεῖνος, -η, -ον (= latino *ille, illa, illud* = italiano *quello, quella*) si riferisce, come οὗτος, a oggetto antecedentemente indicato, ma più lontano; tuttavia dai Greci è adoperato assai più di rado che da noi il nostro: *quello*; trovandosi spesso in sua vece οὗτος o αὐτός.

Nota 3. Di rado occorre ἐκεῖνος invece di αὐτός; p. e. *Sen. Anab.* 1, 2, 15: εἶχε δέ τὸ μὲν δεξιὸν Μένων καὶ οἱ σὺν αὐτῷ, τὸ δὲ εὐώνυμον Κλέαρχος καὶ οἱ ἐκείνου (= αὐτοῦ, scl. Κλεάρχου).

Osserv. 2. Se con un pronome dimostrativo si accenna a un'apposizione, o a una proposizione infinitiva che segua si preferisce τοῦτο o αὐτό; tuttavia non sono senza esempi nemmeno τόδε od ἐκεῖνο; per es. *Plat. Fed.* 67, *d*: οὐκοῦν τοῦτό γε θάνατος ὀνομάζεται λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος; non è *questo* dunque che si denomina morte, lo scioglimento e la separazione dell'anima dal corpo? v. § 330, n. 1.

## C. Pronomi relativi.

§ 408. 1. I pronomi relativi: ὅς, ἥ, ὅ, e rinforzato ὅσπερ, ἥπερ ὅπερ *qui quæ quod*; — οἷος, -α, ον *qualis*; — ὅσος -η -ον *quantus*; — ἡλίκος -η -ον di quale età, si riferiscono sempre a persona o cosa determinata; mentre i pronomi relativi: ὅστις ἥτις ὅτι *quisque, quicumque*; — ὁποῖος *qualiscunque*, ὁπόσος *quantuscunque*, ὁπηλίκος di qualsiasi età, si riferiscono a una qualsiasi persona o cosa di una determinata classe; p. e. εὐδαίμων ἐστὶν ὁ ἄνθρωπος ὃν εἶδες *felix est homo quem vidisti*; — ma μακάριος ὅστις οὐσίαν καὶ νοῦν ἔχει *felix quicunque divitias et sapientiam possidet.* — *Gn.* ἀνελεύθερος πᾶς ὅστις (ognuno che = chiunque) εἰς δόξαν βλέπει. *Senof.* συμβούλευσον ἡμῖν ὅ τι σοι δοκεῖ κάλλιστον καὶ ἄριστον εἶναι, καὶ ὅ σοι τιμὴν οἴσει consigliaci *qualsiasi* cosa a te sembra migliore e *che* (questa cosa) ti rechi onore. — *Anab.* 3, 4, 1: χαράδραν αὐτοὺς ἔδει διαβῆναι ἐφ' ᾗ ἐφοβοῦντο μὴ ἐπίθοιντο αὐτοῖς διαβαίνουσιν οἱ πολέμιοι.

Nota 1. Qualche volte si usa ὅς per ὅστις, ma non viceversa, almeno nei migliori scrittori Anche quando si riferisce a una persona determinata ὅστις significa più che la persona stessa le sue qualità; per es. *Sen. Anab.* 1, 3, 14: ἡγεμόνα αἰτῶμεν Κῦρον ὅστις ἡμᾶς ἀπάξει chiediamo a Ciro una guida, la quale (chiunque sia) possa condurci via di qua. — *Ivi* 3, 2, 4: ὁρᾶτε τὴν Τισαφέρνους ἀπιστίαν, ὅστις... vedete la mala fede di T., di questo tale che...

Osserv. Circa al valore dimostrativo di ὅς, ἥ, ὅ in Omero, v. § 331, Osserv.

2. I pronomi relativi concordano in *genere* e *numero* colla parola alla quale si riferiscono, ma il loro *caso* viene determinato dal verbo della proposizione di cui fanno parte, come in latino e in italiano; p. e. οἱ πολέμιοι οἷς ἐμαχεσάμεθα ἀνδρειότατοι ἦσαν i nemici *coi quali* combattemmo erano valorosissimi.

Se il pronome relativo si riferisce a più nomi esso va al numero plurale; se questi sono di genere diverso il pronome concorda col genere più nobile ma se sono nomi di cose inanimate può anche stare al genere neutro; p. e. *Plat. Apol.* 18, *a*: ἐν ἐκείνῃ τῇ φωνῇ τε καὶ τῷ τρόπῳ ἐν οἷσπερ ἐτεθράμμην in quella lingua e in quel costume *nei quali* ero stato allevato. — *Isocr. d. pac.* 159, *a*: ἥκομεν ἐκκλησιάζοντες περί τε πολέμου καὶ εἰρήνης, ἃ μεγίστην ἔχει δύναμιν ἐν τῷ τῶν ἀνθρώπων.

Nota 2. A questa regola fanno eccezione:

1. La *constructio ad sensum* (κατὰ σύνεσιν) per la quale il relativo concorda nel *genere* e nel *numero* col concetto destato nella mente anzichè col nome che lo esprime (cfr. § 318, nota 2) p. e. *Erod.* 7, 8, β. πυρώσω τὰς Ἀθήνας, οἵ γε ἐμὲ καὶ πατέρα τὸν ἐμὸν ὑπῆρξαν ἄδικα ποιεῦντες (come se avesse detto τοὺς Ἀθηναίους invece di Ἀθήνας). — *Plat. Rep.* 566, *d*: ἀσπάζεται πάντας, ᾧ ἂν περιτυγχάνῃ (come se avesse detto ἕκαστον invece di πάντας). — cfr. *Cirop.* 1, 4, 19.
2. La concordanza del relativo con un nome predicato anzichè col nome cui si riferisce (cfr. § 320); p. e. *Plat. Fileb.* 40, *a*: λόγοι εἰσὶν ἐν ἑκάστοις ἡμῶν ἃς (invece di οὕς) ἐλπίδας ὀνομάζομεν. — *Gorg.* 460, *e*: οὐδέποτ' ἂν εἴη ἡ ῥητορικὴ ἄδικον πρᾶγμα, ὃ (invece di ἥ) γ' ἀεὶ περὶ δικαιοσύνης τοὺς λόγους ποιεῖται.

§ 409 Una eccezione, ma quasi costante, alla regola di concordanza sovraccennata si ha nell'

1 *Attrazione del Relativo*, cioè:

Quando il pronome relativo che dovrebbe stare, secondo la reggenza del proprio verbo, al caso *accusativo*, si riferisce a nome o pronome che siano al *genitivo* o al *dativo*, concorda assai frequentemente con questi non solo nel genere e nel numero ma anche nel *caso*; esso viene

cioè *attratto* nel caso del nome o pronome al quale si riferisce; p. e. ὁ παῖς ἐπεθύμει τῶν καρπῶν οὓς ὁ πατὴρ εἶχε il fanciullo desiderava le frutta *che* il padre aveva; e coll'*attrazione*: ὁ παῖς ἐπεθύμει τῶν καρπῶν ὧν ὁ πατὴρ εἶχε. — ὁ πατὴρ χαίρει ταῖς ἐπιστολαῖς ἃς ὁ παῖς ἔγραψε il padre gode delle lettere *che* il figlio scrisse; — e coll'*attrazione*: ὁ πατὴρ χαίρει ταῖς ἐπιστολαῖς αἷς ὁ παῖς ἔγραψε.

**Nota.** Assai di rado avviene l'attrazione quando il relativo debba stare secondo la reggenza del proprio verbo al genitivo o al dativo, per es. si dirà ἐπιθυμεῖ τῶν καρπῶν οἷς (e non ὧν) ὁ πατὴρ χρῆται.

Assai frequentemente insieme coll'attrazione del relativo si ha la

2. *Fusione della proposizione relativa* colla principale; cioè la prosizione relativa si pone innanzi al nome della principale cui il relativo si riferisce: e se esso nome ha l'articolo, questo si omette; p. e. ὁ παῖς ἐπεθύμει ὧν ὁ πατὴρ εἶχε καρπῶν. — ὁ πατὴρ χαίρει αἷς ὁ παῖς ἔγραψε ἐπιστολαῖς.

1. Esempi: *Attrazione semplice*:

*Sen. Cirop.* 3, 1, 33: χρήματα ἔχω πολλὰ σὺν τοῖς θησαυροῖς οἷς (invece di οὓς) ὁ πατὴρ κατέλιπε. — *Econ.* 7, 32: τοῖς ἔργοις οἷς (per ἃ) ἐμὲ δεῖ πράττειν. — *Mem.* 2, 1, 10: τῶν ἐθνῶν ὧν (invece di ἃ) ἡμεῖς ἴσμεν ἐν μὲν τῇ Ἀσίᾳ Πέρσαι μὲν ἄρχουσιν, ἄρχονται δὲ Σύροι. — *Anab.* 1, 7, 3: ἔσεσθε ἄνδρες ἄξιοι τῆς ἐλευθερίας ἧς κέκτησθε. — *Tuc.* 7, 21: ἄγει ἀπὸ τῶν πόλεων, ὧν (invece di ἃς) ἔπειθε στρατιάν. — *Eschin. c. Ctes.* 23: ἀπὸ πολλῶν ὧν (invece di ἃ) ἔχεις μικρὰ κατέθηκας. — *Isocr. Pan.* 83: ὑπὲρ τῆς δόξης ἧς ἤμελλον τελευτήσαντες ἕξειν ἑτοίμως ἤθελον ἀποθνήσκειν. — *Areop.* 15: τὴν δημοκρατίαν ἐν ταῖς διανοίαις αἷς ἔχομεν ἀγαπῶμεν. — *Dem.* 8, 16: ἐκ τῆς ἐπιστολῆς δεῖ σκοπεῖν ἧς ὁ Φίλιππος ἔπεμψε πρὸς ὑμᾶς.

2. *Fusione della proposizione relativa*:

*Sen. Ell.* 1, 5, 18: Κόνων σὺν αἷς εἶχε ναυσὶν εἴκοσιν εἰς Σάμον ἔπλευσεν (= σὺν ναυσὶν εἴκοσιν ἃς εἶχε). — *Cirop.* 2, 4, 17: ὁπότε οὐ προεληλυθοίης σὺν ᾗ ἔχοις δυνάμει. — *Mem.* 2, 7, 13: τῷ κυνὶ μεταδίδως οὗπερ αὐτὸς ἔχεις σίτου (= τοῦ σίτου ὅνπερ ἔχεις). — *Anab.* 1, 9, 14: τούτους ἄρχοντας ἐποίει ἧς κατεστρέφετο χώρας (= τῆς χώρας ἥν).

Osserv. Quando l'accusativo del pronome relativo si riferisca a un nome pure accusativo l'attrazione è già per sè necessaria, e soltanto le si può aggiungere la *fusione* della proposizione relativa; p. e. *Sen. Mem.* 1, 1, 1: Σωκράτης οὓς ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζει (= οὐ νομίζει τοὺς θεοὺς οὓς ἡ πόλις νομίζει). — *Anab.* 1, 2, 1 — 4, 5, 23.

§ 410. 1. a. Se il pronome *relativo* si riferisce a un pronome *dimostrativo o indefinito*, questo di regola si omette, quando non debba avere un'efficacia speciale. Perciò noi dobbiamo spesso tradurre il semplice relativo greco con *colui che...., colei che....*, e simili: p. e. ἃ σὺ λέγεις ψευδῆ ἐστι quelle cose (= ἐκεῖνα) *che* tu dici sono false.

b. L'*attrazione del relativo* può avere luogo egualmente anche se il dimostrativo che lo attrae non è espresso; p. e. ὁ παῖς ἐπεθύμει (τούτων, o ἐκείνων) ἃ ὁ πατὴρ εἶχε — e coll'*attrazione*: ὁ παῖς ἐπεθύμει ὧν ὁ πατὴρ εἶχε. — ὁ πατὴρ χαίρει (τούτοις o ἐκείνοις) ἃ ὁ παῖς λέγει, e coll'*attrazione*: ὁ πατὴρ χαίρει οἷς ὁ παῖς λέγει.

Esempi:

a. *Lisia* 25, 31: ἐκεῖνοι (οἱ τριάκοντα) ὀλιγαρχίας οὔσης ἐπεθύμουν ὧνπερ (= τούτων ὧνπερ) οὗτοι. — *Isocr. Pan.* 146: λαβόντες ἑξακισχιλίους τῶν Ἑλλήνων οὐκ ἀριστίνδην (secondo il valore) ἐπειλεγμένους, ἀλλ' οἳ (= ἐκείνους οἳ) διὰ φαυλότητας ἐν ταῖς αὑτῶν πατρίσι οὐχ οἷοί ἦσαν ζῆν. — *Eurip. Elet.* 111: ἤν τι δεξώμεσθ' ἔπος ἐφ' οἷσι (= περὶ τούτων ἐφ' οἷσι: intorno a ciò per cui) τήνδ' ἀφίγμεθα χθόνα. — Ma: *Sen. Cirop.* 8, 6, 13: τούτων ὧν νῦν ὑμῖν παρακελεύομαι, οὐδὲν τοῖς δούλοις προστάττω.

b. *Isocr. Paneg.* 29: ἡ πόλις ἡμῶν, ὧν (= τούτων ἃ) ἔλαβεν ἅπασι μετέδωκε. — *Areop.* ἐνόμιζον εἶναι (consistere) τὴν εὐσέβειαν ἐν τῷ μηδὲν κινεῖν ὧν (τούτοις ἃ) αὐτοῖς οἱ πρόγονοι παρέδοσαν. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 38: οἱ μουσικοὶ οὐχ οἷς (= τούτοις ἃ) ἂν μάθωσι μόνων χρῶνται, ἀλλὰ καὶ ἄλλα νέα μέλη πειρῶνται ποιεῖν. — *Anab.* 2, 2, 18: ἐδήλωσε δὲ τοῦτο οἷς (= ἐκείνοις ἃ) τῇ ὑστεραίᾳ ἔπραττε. — *Mem.* 1, 1, 15: ἡγοῦνται τοῦθ' ὅτι ἂν μάθωσιν ἑαυτοῖς τε καὶ ἄλλων ὅτῳ (= ἑκάστῳ ὅντινα) ἂν βούλωνται ποιήσειν. — *Ellen.* 1, 7, 32: ὁ χειμὼν διεκώλυσε μηδὲν πρᾶξαι ὧν (= ἐκείνων ἃ) οἱ στρατηγοὶ παρεσκευάσαντο. — *Cirop.* 3, 3, 7: αὐτοῖς διεδίδου ὧν ἔλαβε.

2. Le preposizioni del *dimostrativo* che si tace restano presso il *relativo* attratto; p. e. *Esch. o. Ctes.* 12: ὁ δὲ

αἰσχύνεται ἐφ' οἷς (= ἐπὶ τούτοις ἃ) ἡμάρτηκε. — *Sen. Cirop.* 3, 1, 34: ἐγὼ ὑπισχνοῦμαι ἀνθ' ὧν (= ἀντὶ τούτων ἃ) μοι δανείσῃς ἄλλα πλείονος ἄξια εὐεργετήσειν. — *Lisia* 13, 50: καταμαρτυρεῖ περὶ ὧν (= περὶ τούτων ἃ) Ἀγόρατος κατείρηκε attesta intorno a quelle cose che Ag. depose nella denuncia. — 25, 7: οὔτε ἐξ ὧν = ἐκ τούτων ἃ) ἐν δημοκρατίᾳ, οὔτε ἐξ ὧν ἐν ὀλιγαρχίᾳ πεποίηκά μοι προσήκει κακονοῦν εἶναι τὸ πλῆθος. — cfr. 30, 20.

Nota 1. Il greco suol premettere la proposizione relativa alla principale, al contrario di quello che facciamo noi; e non di rado il *relativo attratto*, vien riassunto, per dar maggior evidenza ed efficacia al discorso, da un dimostrativo che segue; nel tradurre in italiano omettiamo questo dimostrativo o meglio ancora invertendo l'ordine delle proposizioni greche, premettiamo la proposizione dimostrativa; per *Gnom.* ὧν σοι ἔδωκε θεὸς τούτων χρῄζουσι παράσχου *di quelle cose* che Dio a te diede (*di queste*), ai bisognosi (χρῄζουσι) fa parte, o meglio: fa parte ai bisognosi di quelle cose che... — *Sen. Mem.* 2, 1, 25: οἷς ἂν οἱ ἄλλοι ἐργάζωνται τούτοις σὺ χρήσῃ tu ti servirai di quelle cose che gli altri fanno. — 1, 6, 13: τοῦτον νομίζομεν ᾧ τῷ καλῷ κἀγαθῷ πολίτῃ προσήκει ταῦτα ποιεῖν. — 1. 2, 22: πολλοὶ τὰ χρήματα καταναλώσαντες ὧν πρόσθεν ἀπείχοντο κερδῶν, αἰσχρὰ νομίζοντες εἶναι, τούτων οὐκ ἀπέχονται molti dopo aver consumato le loro ricchezze, dai guadagni dai quali prima si astenevano, credendoli turpi (*da questi*), non più si astengono. — *Cirop.* 1, 1, 2: πάντες οἱ καλούμενοι νομεῖς ὧν ἂν ἐπιστάτωσι ζῴων, εἰκότως ἂν ἄρχοντες τούτων νομίζοιντο. — cfr. 1, 2, 15; — 7, 2, 27.

Osserv. 1. Che in questi esempi il *dimostrativo* non sia semplicemente posposto, si può dedurre da esempi sul tipo del seguente di *Demos.* 96, 26: ἀφ' ὧν ἀγείρει καὶ δανείζεται ἀπὸ τούτων διάγει, nel quale, premettendo il dimostrativo, si avrebbe ἀπὸ τούτων ὧν..., e non ἀπὸ τούτων ἀφ' ὧν.

Nota 2. Se nella proposizione relativa vi sono nomi predicativi che concordano col relativo, subiscono insieme con esso l'*attrazione*; per es. il padre desiderava le medicine che credeva utili al figlio ammalato: ὁ πατὴρ ἐπεθύμει τῶν φαρμάκων ἃ ἔκρινε τῷ παιδὶ νοσοῦντι συμφέροντα, con *attrazione* e *fusione*: ἐπεθύμει ὧν ἔκρινε τῷ παιδὶ νοσοῦντι συμφερόντων φαρμάκων. — Egualmente: ἔχαιρε οἷς ἔκρινε συμφέρουσι φαρμάκοις godeva dei farmaci che credeva utili.

Osserv. 2. L'*attrazione* del relativo si fa solamente quando la proposizione relativa si unisca così strettamente al nome da equivalere quasi

a un suo attributo. Assai di rado essa ha luogo quando il relativo secondo la reggenza del proprio verbo stia in caso diverso dall'*accusativo*; per es. *Tuc.* 7, 67: πολλαὶ νῆες ῥᾷσται εἰς τὸ βλάπτεσθαι ἀφ' ὧν (= ἀπὸ τούτων & *nomin.*) ἡμῖν παρεσκεύασται. — *Sen. Cirop.* 5, 4, 39: ἤγετο δὲ καὶ ὧν (= τούτων οἷς) ἠπίστει πολλούς condusse anche molti *di coloro nei quali* non aveva fiducia.

Nota 3. Nelle espressioni: *v'è alcuno che*... ἔστιν (τις) ὅστις..., *vi sono alcuni che*... εἰσὶν (τινές) οἵ... l'*indefinito* τίς, τινές si omette; per es. *Sen. Anab.* 1, 8, 20: ἔστιν ὅστις κατελήφθη v'è *alcuno* che fu preso. – *Ellen* 9, 4, 24: τῶν συμμάχων εἰσὶν οἳ διαλέγονται περὶ φιλίας τοῖς πολεμίοις fra gli alleati vi sono *alcuni* che discorrono amichevolmente cogli inimici.

Assai di frequente, in ispecie nei casi obliqui, l'ἐστὶ resta singolare benchè il relativo sia plurale; p. e. *Plat. Fed.* 92, *a*: ἔστιν οἷς βέλτιον (ἐστί) τεθνάναι ἢ ζῆν vi sono (v'è) *alcuni pei quali* è meglio morire che vivere. — Questo modo deriva dal valore collettivo di τις, e da una *constructio ad sensum* = ἔστι τις οἷς... (v. § 319, nota 2). — *Sen. Mem.* 1, 4, 2: ἔστιν οὕστινας ἀνθρώπων τεθαύμακας ἐπὶ σοφίᾳ (= ἔστι τις ἀνθρώπων οὓς...); — 2, 3, 6: οὐδενὶ ἀρέσαι δύναται Χαιρεφῶν, ἢ ἔστιν οἷς καὶ πάνυ ἀρέσκει; — 3, 5, 3: προγόνων καλὰ ἔργα οὐκ ἔστιν οἷς μείζω καὶ πλείω ὑπάρχει ἢ Ἀθηναίοις. — *Ellen.* 7, 5, 17: τῶν πολεμίων ἦν οὓς ὑποσπόνδους ἀπέδοσαν. — Anche al nom. οἳ eguale a ἔνιοι alcuni (*Cirop.* 2, 3, 18; *An.* 6, 2, 6), benchè al nominativo sia più frequente εἰσὶν οἵ.

Nota 4. Nelle proposizioni relative οἷός ἐστι, ὅσος ἐστί e simili il pronome benchè nominativo viene *attratto*, insieme col nome della stessa proposizione, e il verbo ἐστί si omette; noi possiamo tradurre questi relativi con *come*, o *quale*, *quanto*, omettendo pure qualche volta il verbo *essere*; p. e. ἤλθομεν πρὸς ἄνδρας οἵους ὑμᾶς venimmo ad uomini *quali voi* siete (= ἄνδρας τοιούτους οἷοι ὑμεῖς ἐστε) cfr. *Tuc.* 8, 21, 3. — χρώμεθα συμμάχοις οἵοιςπερ τῶν Ἀθηναίων βελτίστοις ci serviamo di alleati quali (sono) i migliori fra gli Ateniesi (= οἷοί εἰσιν οἱ βέλτιστοι τῶν Ἀ.). — χαλεπὸν τοῦτο εἰπεῖν οἵῳ γε ἐμοί cosa difficile è il dir questo per uno come me (= τινὶ τοιούτῳ οἷος ἐγώ εἰμι).

Esempi. *Sen. Cirop.* 2, 1, 22: τὸν ἄρχοντα δεῖ αὐτὸν εἶναι οἷόνπερ τὸν ἀγαθὸν ἰδιώτην (= τοιοῦτος οἷόςπερ ἐστὶν ὁ ἀγαθὸς ἰδιώτης). — *Anab.* 6, 5, 8: ἔστησαν ἀπέχοντες ὅσον πεντεκαίδεκα σταδίους (= ὅσον εἰσὶν πεντ. στάδιοι). — *Ellen.* 2, 3, 25: γνόντες τοῖς οἵοις ἡμῖν τε καὶ ὑμῖν χαλεπὴν πολιτείαν εἶναι τὴν δημοκρατίαν (= τοῖς *scl.* ἀνθρώποις οἷοι ἡμεῖς... ἐσμέν (cfr. *Cirop.* 6, 2, 2: οἱ οἷοίπερ ὑμεῖς ἄνδρες πολλάκις καὶ τὰ βουλεύματα καταμανθάνουσιν gli uomini *come*

voi...) — *Luc. Tox.* 11: οὐ φαῦλον τὸ ἔργον ἀνδρὶ οἵῳ σοὶ πολεμιστῇ μονομαχῆσαι (= ἀνδρὶ πολεμιστῇ τοιούτῳ οἷός σὺ εἶ). — *Sen. Mem.* 2, 1, 15 — *Ell.* 2, 3, 51.

§ 411. Meno frequente è l'*attrazione inversa*, cioè che il nome della proposizione principale sia attratto nel caso del suo pronome relativo; p. e. *Lisia* 19, 47: τὴν οὐσίαν ἣν κατέλιπε τῷ υἱεῖ οὐ πλείονος ἀξία ἐστὶν ἢ τεττάρων καὶ δέκα ταλάντων (invece di ἡ οὐσία ἣν..) la sostanza, che lasciò al figlio, non vale più di quattordici talenti. — *Sen. Ell* 1, 4, 2: ἔλεγον ὅτι Λακεδαιμόνιοι πάντων ὧν δέονται πεπραγότες εἶεν παρὰ βασιλέως (invece di πάντα ὧν...). — *Eurip. Alc.* 523: οὐκ οἶσθα μοίρας ἧς τυχεῖν αὐτὴν χρέων; ignori *il fato a cui* sottoporsi ella dee? (*Bellotti*). — *Solone*: *El.* 13, 9: πλοῦτον ὃν μὲν δῶσι θεοὶ παραγίγνεται ἄνδρὶ ἔμπεδος (stabile). — Così in latino Virgilio disse: *urbem quam statuo vestra est.*

Più spesso in tal caso il nome viene trasportato nella proposizione relativa (*fusione* v. § 409, 2.); p. e. *Sen. Anab.* 4, 4, 2: εἰς ἣν ἀφίκοντο κώμην μεγάλη τε ἦν, καὶ βασίλειον εἶχε τῷ σατράπῃ (per ἡ κώμη εἰς ἣν...). — *Mem.* 1, 1, 15: ἐπειδὰν γνῶσιν αἷς ἀνάγκαις (= τὰς ἀνάγκας αἷς) ἕκαστα γίγνεται τῶν οὐρανίων... νομίζουσι ποιήσειν καὶ ἀνέμους καὶ ὕδατα καὶ ὅτου δ' ἂν ἄλλου (= ἄλλο ὅτου ἂν) δέωνται τῶν τοιούτων. — *Aristof. Ran.* 916: ἕτεροι γάρ εἰσιν οἷσιν εὔχομαι θεοῖς.

Osserv. Il nome così attratto qualche volta viene riassunto da un dimostrativo che segue (cfr. § 410, nota 1) p. e. *Eurip. Ores.* 63: ἣν γὰρ κατ' οἴκους ἔλιφ' ὅτ' ἐς Τροίαν ἔπλει παρθένον... ταύτῃ γέγηθε (= γέγηθε τῇ παρθένῳ ἣν κατέλιπε ..). In generale questa specie di attrazione più che nei prosatori è frequente nei poeti, presso i quali insieme col nome non di rado vengono pure attratti i suoi complementi attributivi od appositivi; p. e. *Eurip. Ores.* 842: πότνι' Ἠλέκτρα, λόγους ἄκουσον οὓς σοι δυστυχεῖς ἥκω φέρων ascolta le novelle che infelici ti arreco. — *Od.* 1, 69: Ποσειδάων Κύκλωπος κεχόλωται, ὃν ὀφθαλμοῦ ἀλάωσεν ἀντίθεον Πολύφημον (mentre come apposizione di Κύκλωπος dovrebbe essere ἀντιθέου Πολυφήμου).

**Nota**. Nella proposizione οὐδείς ἐστιν ὅστις οὐ... *non v'è alcuno il quale non...*, se ὅστις deve stare in caso obliquo si omette ἐστί, ed οὐδείς viene attratto nel caso di ὅστις, p. e. invece di οὐδείς ἐστιν ᾧτινι (od ὅτῳ) οὐ ταῦτα ἀρέσκει non v'è alcuno al quale non piacciano, si dirà: οὐδενὶ ὅτῳ οὐ τ. ἀρ...; — Noi potremmo tradurre in forma affermativa con: *ciascuno* od *ognuno* (a ciascheduno queste cose piacciono). — *Plat. Protag.* 317, c: οὐδενὸς ὅτου οὐ πάντων ἂν ὑμῶν καθ' ἡλικίαν πατὴρ εἴην non v'è alcuno di tutti voi (οὐδείς ἐστιν ὑμῶν) del quale per età non potrei essere padre (= a ciascuno di voi potrei...).

## D. Pronomi interrogativi.

§ 412. 1. Nelle interrogazioni dirette si adoperano sempre τίς, τί = *quis? quid?* = *chi? che cosa?* — e i pronomi ed avverbi interrogativi che principiano da π- (v. § 158, II; e § 159, II); p. e. τίς ἦλθεν; *chi* venne? — τίνι τὸ βιβλίον ἔδωκας; *a chi* desti il libro? — πόσοι ἦλθον; quanti vennero? — πόσοις ἐμαχέσασθε; contro quanti pugnaste? — ποῖ ἦλθον; dove andarono? — *Mem.* 2, 8, 1: πόθεν, Εὔθηρε φαίνῃ; donde vieni o Eutero?.

2. Nelle interrogazioni indirette si possono adoperare gli stessi pronomi che si usano nelle dirette; ma per lo più si adoperano: ὅστις, e i pronomi od avverbi che incominciano con ὁπ- (v. § 158, II; e § 159, I); p. e. εἰπέ μοι, ὅστις (anche τίς) ἦλθε dimmi chi venne. — εἰπέ μοι, ᾧτινι (anche τίνι) τὸ βιβλίον ἔδωκας. — λέξον ὁπόσοι (ed anche πόσοι) ἦλθον, καὶ ὁπόσοις (anche πόσοις) ἐμαχέσασθε, καὶ ὅποι (anche ποῖ) ἤλθετε. — *Sen. Ellen.* 3, 1, 20: ἠρώτα ἐπὶ τίσιν ἂν (= ἐφ' οἵστισιν ἂν) σύμμαχος γένοιτο, domanda a quali condizioni diverrebbe alleato. — *Anab.* 1, 5, 16: εἰπέ, τίνα (= ἥντινα) γνώμην ἔχεις. — *Andoc.* 1, 8: σκοπῶ πόθεν (invece di ὅποθεν) χρὴ ἄρξασθαι τῆς ἀπολογίας.

**Nota**. Nelle interrogazioni indirette invece di ὅστις, ὁποῖος, ὁπόσος, ὁπηλίκος si adoperano le forme più semplici ὅς, οἷος, ὅσος, ἡλίκος; per es. *Sen Ellen.* 2, 2, 23: ἀπήγγελλον οἱ πρέσβεις ἐφ' οἷς (= ἐφ' οἵστισιν) οἱ Λακεδαιμόνιοι ποιοῖντο τὴν εἰρήνην gli ambasciatori riferi-

vano a quali (condizioni) i Lac. farebbero la pace (cfr. *Lisia* 13, 3) — *Cirop*. 5, 4, 2: δηλοῦν ἐνετέλλετο, ὅσην (= ὁπόσην) εἶχεν ὁ Γαδάτας δύναμιν.

## E. Pronome indefinito.

§ 413. 1. Il pronome indefinito τὶς τὶ come *sostantivo* (= *aliquis, aliquid*) dinota persona o cosa indeterminata, e si traduce con *un tale, alcuno, un certo, qualche cosa;* p. e. ὅπου τις ἀλγεῖ κεῖσε καὶ τὸν νοῦν ἔχει dove *alcuno* ha male, là tien fisso anche il suo pensiero. – *Sen. Cirop*. 5, 3, 49: ἴτω τις ἐφ' ὕδωρ, ξύλα τις σχισάτω qualcuno vada a prender acqua, qualcuno fenda legna.

Nota 1. Il τὶς essendo enclitico non sta mai al principio della proposizione.

Nota 2. Il neutro τὶ *aliquid* alle volte vale: *alcun che d'importante*; p. e. *Sen. Cirop* 2, 4, 16: ἄκουε τοίνυν, ἔφη ὁ Κῦρος, ἐάν τί σοι δόξω λέγειν. — cfr. 1, 4, 20. — *Plat*. λέγουσι μέν τι, οὐ μέντοι ἀληθές γε. — *Eurip*. τῆς ἐμῆς γνώμης ἄκουσον, ἥν τί σοι δοκῶ λέγειν.

Qualche volta equivale al nostro *alquanto, alcun che*; p. e. *Sen. Anab*. 3, 1, 37: ἴσως δέ τοι καὶ δίκαιόν ἐστιν ὑμᾶς διαφέρειν τι τούτων e per vero è anche giusto che voi vi distinguiate *alquanto* (alcunche) da loro.

Nota 3. Circa al τις, e τινα omessi quando sono soggetti della proposizione, v. § 316 osservazione 2.

2. Adoperato come aggettivo τὶς τὶ può tradursi in italiano con *tale, certo, quale*; e spesso anche, principalmente cogli aggettivi numerali, con *presso a poco, quasi*; per es. ὁ σοφιστὴς ἔμπορός τίς ἐστι τῆς σοφίας il sofista è *certo qual* venditore di sapienza (= è *presso a poco* un...); ma se si dicesse ὁ σοφιστὴς ἔμπορός ἐστι τῆς σοφίας s'intenderebbe: il sofista (è realmente) *un venditore* di sapienza. — ἐγὼ φιλέταιρός εἰμι io sono amante dei compagni; ma ἐγὼ φιλέταιρός τίς εἰμι io sono un tale amante dei compagni. — *Sen. Cirop*. 8, 3, 30: μαινόμενός τίς ἐστι è presso a poco (= quasi) un pazzo. — διακοσίους τινὰς ἀπέκτειναν ne uccisero circa duecento, cfr. *Tuc*. 8, 21, 1 — Così pure: ὀλίγοι τινές alcuni pochi. — οὐ πολλοί τινες non troppi. — σχεδόν τι quasi.

ἕτερος ed ἄλλος. — ἕκαστος.

§ 414. 1. Il pronome ἕτερος = *alter*, indica un altro fra i due; co'l'articolo: ὁ ἕτερος l'altro dei due = il secondo; p. e. ἕτερος ἑτέρου μαθετὴν ἐγένετο (dei due) uno fu maestro dell'altro. — εἷλον ἑτέραν πόλιν presero un'altra (= una seconda) città. ἀπέθανεν ὁ ἕτερος στρατηγός morì l'altro capitano (= il secondo dei due). Al plurale ἕτεροι *altri* contrapposti ai primi; invece ἄλλοι *altri* in generale.

2. Il pronome ἄλλος = *alius*, indica: un altro qualunque; p. e. ἄλλην πόλιν εἷλον presero un'altra città (qualunque). ἄλλος στρατηγὸς ἀπέθανεν morì un altro capitano (qualunque fra tutti). — Coll'articolo: ὁ ἄλλος, οἱ ἄλλοι equivalgono a: *l'altro*, *gli altri*; p. e. οἱ Ἀθηναῖοι ἄρχειν τῶν ἄλλων ἀξιοῦσι gli Ateniesi si credono degni di comandare *agli altri*.

In posizione attributiva ἄλλος equivale al latino *reliquus*, al nostro: *restante*, *rimanente*, o il *restante* di... p. e. *Tuc.* 1, 128, 3: Παυσανίας γνώμην ἐποιεῖτο βασιλεῖ Σπάρτην τε καὶ τὴν ἄλλην Ἑλλάδα ὑποχείριον ποιῆσαι Pausania pensava di assoggettare al re Sparta e il rimanente della Grecia (= *et reliquam Græciam*).

**Nota 1.** Ἄλλος ἄλλον si traduce, come *alius alium* dei latini, con: chi l'uno chi l'altro; p. e. *Sen. Anab.* οὗτοι ἄλλος ἄλλα λέγει costoro dicono *chi l'una chi l'altra cosa*. — Così pure cogli avverbi, per es. ἄλλος ἄλλῃ chi in uno chi in altro luogo. — *Tuc.* κατέθεον ἄλλοι ἄλλοθεν accorsero chi da uno chi da un altro luogo.

Ἄλλος καὶ ἄλλος si traduce: *uno e un altro*; *un altro e un altro ancora*, p. e. *Sen. Anab.* 7, 6, 10: μετὰ τοῦτον ἄλλος ἀνέστη καὶ ἄλλος dopo lui sorse uno e poi un altro.

**Nota 2.** Di ἕκαστος *ciascuno* il greco usa anche il plurale p. e. *Tuc.* 1, 89: ἀπέπλευσαν ἐξ Ἑλλησπόντου ὡς ἕκαστοι κατὰ πόλεις ognuno alla propria città.

# CAPITOLO XX.

## SINTASSI DEL VERBO.

## VOCE OSSIA GENERE DEI VERBI.

§ 415. 1. Il *genere*, ossia la *voce* del verbo viene determinata dalla relazione in cui il soggetto sta coll'azione espressa dal verbo. E difatti il soggetto può apparire come agente e il verbo dicesi *Attivo*, o come paziente e il verbo dicesi *Passivo*. Il verbo attivo può essere ancora: *transitivo* se l'azione che fa il soggetto passa in altri; *riflessivo* se l'azione che fa il soggetto ritorna sopra lui stesso; *intransitivo neutro* se indica semplicemente un'azione del soggetto o un suo modo d'essere.

Osserv. L'italiano non ha forme speciali per ciascuna di queste voci, ma distingue il passivo per mezzo di verbi ausiliari (*essere, venire*), e il riflessivo per mezzo di pronomi (*mi, ti, si*, ecc.). Il latino ha, in alcuni tempi almeno, forme speciali per la voce passiva (*amo, amabam* e *amar, amabar* ecc.) ed usa come noi i pronomi per la riflessiva; mentre invece il greco ha forme speciali anche per questa. I verbi neutri non sono in quanto alla forma distinti dai transitivi nè in greco nè in latino nè in italiano.

Circa al significato delle forme del verbo greco per riguardo alla Voce possiamo stabilire la seguente regola:

2. Le *forme attive* hanno ordinariamente significato attivo transitivo o intransitivo (p. e. λύω sciolgo, βιόω vivo); le *forme medio-passive* (pres. imperf. perf. piuchepf.) hanno significato riflessivo, o passivo (λύομαι mi sciolgo, o sono sciolto); le *forme* esclusivamente *medie* (aor. o futuro medio) hanno significato riflessivo (ἐλυσάμην mi sciolsi); le *forme* esclusivamente passive (aor. e fut.) hanno significato passivo (ἐλύθην fui sciolto). Tuttavia questa regola patisce molte eccezioni.

## Verbi attivi.

§ 416. 1. I verbi di forma attiva hanno di regola anche significato attivo.

Nota 1. Fanno eccezione a questa regola il perf. (ἑάλωκα o ἥλωκα) e l'aoristo (ἑάλων o ἥλων) di ἁλίσκομαι *sono preso* (pass. di αἱρέω) i quali benchè di forma attiva hanno significato passivo p. e. ἡ πόλις ἑάλωκε (ἑάλω) *urbs capta est.*

Nota 2. Circa ai verbi neutri costruiti come passivi, v. § 418, nota 5.

2. Alcuni verbi attivi si usano così in significato *transitivo*, (col proprio oggetto), come in significato *intransitivo* (senza oggetto). Da principio l'oggetto doveva sempre essere espresso, ma in seguito si tacque perchè si poteva facilmente supplire col pensiero sia pel significato stesso del verbo, sia pel contesto; in tal modo questi verbi presero l'aspetto d'*intransitivi*, e noi li traduciamo come tali; p. e. ἄγω condurre, *intr.* procedere, avanzarsi (sottin. τὸ στράτευμα). — ὑπάγω ritirare *intr.* retrocedere, ritirarsi (sott. τὸ στράτευμα). — διάγω *perducere*, *intr.* vivere (sott. τὸν βίον che spesso è anche espresso; cfr. *degere*, e *degere vitam*). — αἴρω levare in alto (p. e. ὁ ἵππος αἴρει τὸ σῶμα), *intr.* partire, sloggiare (sott. τὸ στράτευμα). — ἐλαύνω spingere, cacciare; *intr.* andare, correre, cavalcare (sott. τὸν ἵππον). — ἔχω avere; *intr.* approdare (sott. τὴν ναῦν). — κατ-έχω, προς-έχω tener presso; *intr.* approdare (sott. τὴν ναῦν); attendere, prestar attenzione (sott. τὸν νοῦν, che spesso è anche espresso). — τελευτάω terminare, *intr.* finire e morire (sott. τὸν βίον), — τελέω finire, *intr.* giungere (sott. τὴν ὁδόν). — κατα-λύω disciogliere, *intr.* fermarsi (sott. τοὺς ἵππους).

Esempi: *Sen. Anab.* 4, 2, 25: ἐπεὶ ἐγγὺς ἦγον οἱ Ἕλληνες. — *ivi* 2, 2, 16: Κλέαρχος ἐπὶ μὲν τοὺς πολεμίους οὐκ ἦγεν, οὐ μέντοι οὐδὲ ἀπέκλινε (v numero 3). — *Tuc.* 4, 127: ὁ Βρασίδας ὑπῆγε (*trans.*) τὸ στράτευμα. — 5, 10, 3: παρήγγειλε τοῖς ἀπιοῦσιν ὑπάγειν (*intr.*) ἐπὶ τῆς Ἠιόνος. — οἱ εὐσεβεῖς ἐν εἰρήνῃ διάγουσι. — *Il.* 11,

289: ἀλλ' ἰθὺς ἐλαύνετε (*tr.*) μώνυχας ἵππους ἰφθίμων Δαναῶν (contro i Danai). — 6, 529: ἐκ Τροίης ἐλάσαντας (*tr.*) εὐκνημῖδας Ἀχαιούς. — *Erod* 5, 2, 5: ἤλαυνε (*tr*) τὸν στρατὸν ὁ Μεγάβαζος διὰ τῆς Θρηίκης. — *Il.* 11, 274: ἡνιόχῳ ἐπέτελλεν νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐλαύνεμεν (*intr.*). — *Sen. Anab.* 1, 5, 15: ἧκεν ἐλαύνων era giunto correndo a cavallo. — *ivi* 1, 8, 24: ἔνθα δὲ Κῦρος ἐλαύνει (*intr*) ἀντίος. cfr. 1, 2, 23; 1, 5, 15. — ἔχω εἰς Σκιώνην approdo (faccio porto) in Scione. — *Tuc.* 4, 32: ἀπέβαινον... ὅσοι περὶ Πύλον κατεῖχον πάντες. — *Erod.* 1, 2, 3: προσέχειν εἰς Τύρον (*ma* 9, 99: ναῦν προσέχειν). — *Sen. Anab.* 7, 6, 5: ὀλίγον ἐκείνῳ προσσχόντες ἀποδραμοῦνται poco badando a lui corrono via (-*ma* 2, 4, 2: οἱ περὶ Ἀριαῖον ἧττον προσεῖχον τοῖς Ἕλλησι τὸν νοῦν). — *Anab.* 1, 9, 1: Κῦρος μὲν οὖν οὕτως ἐτελεύτησεν. — *Isocr.* 11, 39: Ὀρφεὺς διασπασθεὶς τὸν βίον ἐτελεύτησεν. — *Tuc.* 2, 97: ἐξ Ἀβδήρων ἐς Ἴστρον ἀνὴρ εὔζωνος ἑνδεκαταῖος τελεῖ. — 1, 135: Θεμιστοκλῆς ἀναγκάζεται παρὰ Ἄδμητον τὸν Μολοσσῶν βασιλέα καταλῦσαι.

3. Alcuni verbi attivi si adoperano anche in significato *riflessivo*, come se fosse sottinteso il pronome riflessivo (ἐμαυτόν, σεαυτόν, ἑαυτόν) quale loro oggetto, ed equivalgono quindi ai rispettivi medj (v. § 417). Alcuni verbi non acquistano questo significato che in composizione con qualche prefisso; p. e.: ὁρμάω eccitare, e *intr.* muoversi, spingersi = ὁρμάω ἐμαυτόν, ὁρμάομαι. — στρέφω volgere, e aor. ἔστρεψα mi volsi (p. e. *Senof. Anab.* 4, 3, 26); così anche ὑπο-, e ἀπο-στρέφω. — Così i composti di:

βάλλω gettare (sempre *trans.*); ma ἐμ-, ἐσ-, o εἰσ-βάλλω gettar entro, ed anche *intras.* gettarsi entro, entrare, invadere. — μετα-βάλλω mutare, e *intr.* mutarsi.

ἵημι *mitto*, mandare; ma ἐξιέναι è anche *intr.*: gettarsi, versarsi (dei fiumi). ἀν-ιέναι desistere, lasciare.

δίδωμι dare; ma ἐπι-διδόναι vale anche come *intr.*: crescere, progredire; ἐκ-διδόναι versarsi (dei fiumi).

μίγνυμι mescolare; ma συμ-μίγνυμι è anche *intr.*: unirsi, congiungersi; e anche: venire alle mani.

φαίνω mostrare: ὑποφαίνω mostrarsi, apparire.

Esempi: *Il.* 6, 338: νῦν δέ με ἄλοχος μαλακοῖς ἐπέεσσιν ὥρμησ' ἐς πόλεμον. — *Plat.* ἐπὶ πλεονεξίαν ἡ θνητὴ φύσις αὐτὸν ὁρμήσει ἀεί.

— *Sen. Cirop.* 7, 1, 17: ὅταν ἴδῃς τούτους φεύγοντας ὅρμα (spingiti) εἰς τοὺς ἄνδρας. — *Ellen.* 4, 3, 3: Θετταλοὶ στρέψαντες βάδην ἀπεχώρουν. — *Anab.* 4, 3, 26: Ξενοφῶν στρέψας πρὸς τοὺς Καρδούχους παρήγγειλε τοῖς λοχαγοῖς ποιήσασθαι τὸν λόχον (ma *ivi* 32: οἱ Ἕλληνες τἀναντία στρέψαντες ἔφευγον). — *Tuc.* 1, 46: Ἀχέρων ποταμὸς ἐσβάλλει ἐς τὴν Ἀχερουσίαν λίμνην. — 3, 89: οἱ Πελοποννήσιοι ἦλθον ὡς ἐς τὴν Ἀττικὴν ἐσβαλοῦντες. — *Sen. Anab.* 1, 2, 8: ὁ Μαρσύας ποταμὸς ἐμβάλλει εἰς τὸν Μαίανδρον. — *Tuc.* 2, 16: δίαιταν μεταβάλλειν. — 2, 61: ἐγω μὲν ὁ αὐτός εἰμι, ὑμεῖς δὲ μεταβάλλετε. — *Isocr. Areop.* 82. οἱ πολῖται τοὺς δ' εἰς τὴν χώραν εἰσβάλλοντας ἅπαντας μαχόμενοι ἐνίκων. — *Tuc.* 2, 102, 2: ὁ Ἀχελῷος ποταμὸς ἐς θάλασσαν ἐξίησι παρ' Οἰνιάδας. — *Erod.* 4, 48: Ἴστρος ποταμῶν μέγιστος γέγονε, ποταμῶν καὶ ἄλλων ἐς αὐτὸν ἐκδιδόντων. — *ivi* 5, 100. — *Sen. Ellen.* 3, 1, 6: σωθέντες οἱ ἀναβάντες μετὰ Κύρου συνέμιξαν Θίβρωνι. — 3, 1, 20: ὁ δὲ ἐξῆλθε καὶ συμμίξας τῷ Δερκυλίδᾳ ἠρώτα... *Tuc.* 8, 104: συμμῖξαι venire alle mani. – *Erod.* 6, 115: Ἀθηναῖοι ἀνθρόοι προσέμιξαν τοῖσι βαρβάροισι. — *Sen. Anab.* 3, 2, 1: ἡμέρα σχεδὸν ὑπέφαινε (= ὑπεφαίνετο).

Osserv. Anche nel latino e nell'italiano, sono frequenti i verbi usati così transitivi come intransitivi: p. e. *abstineo manus ad aliqua re, abstineo me*, e *abstineo ab aliqua re; — inclino aliquid, sol se inclinat, dies, acies inclinat, animus inclinat ad pacem faciendam; — verto aliquid, verto me, res bene vertit, ira in rabiem vertit; — fortuna reipublicæ mutavit; mores populi Romani magnopere mutaverunt.* — Così *augère, minuere.* Anche nel latino, come nel greco, tendono al significato *intransitivo* i verbi composti: p. e. sono sempre intransitivi i composti di *vertere; de-vertere, re-vertere*, ecc.

4. Il verbo ἔχω quando è accompagnato con un avverbio ha significato intransitivo (= *me habeo*). In tal caso traduciamo il verbo ἔχω col nostro verbo essere, e l'avverbio con un aggettivo o un participio; meno nelle frasi: εὖ, o καλῶς ἔχω *bene me habeo*, κακῶς ἔχω *male me habeo*, che traduciamo con *star bene*, *star male*, *andar bene* o *andar male;* così: κακῶς τὰ πράγματα ἔχει gli affari vanno male. — οὕτως ἔχει *res ita se habet*, la cosa sta così.

Esempi: *Sen. Mem.* 2, 6, 18: αἱ πόλεις πολλάκις πολεμικῶς ἔχουσι sono inimiche) πρὸς ἀλλήλας. - *ivi*: ἃ λογιζόμενος πάνυ ἀθύμως ἔχω (sono affatto scoraggiato) πρὸς τὴν τῶν φίλων κτῆσιν. — *Ellen.* 1, 6, 20: οἱ ἐφορμοῦντες ὀλιγόρως εἶχον quelli che erano

nel porto *erano trascurati*. — *Isocr. Paneg.* 18: Λακεδαιμόνιοι νῦν μὲν ἔτι δυσπείστως ἔχουσι (sono difficili a persuadere). — *ivi* 53: κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἡ πόλις ἡμῶν ἡγεμονικῶς εἶχε (era atta a comandare). — *ivi* 85: ἀεὶ οἱ ἡμέτεροι πρόγονοι καὶ Λακεδαιμόνιοι φιλοτίμως πρὸς ἀλλήλους εἶχον (erano invidiosi). — *ivi* 158: φύσει πολεμικῶς πρὸς αὐτοὺς ἔχομεν. — *ivi* 135: πρὸς ἡμᾶς οἰκείως ἔχουσι — *ivi* 152: πρὸς μὲν τοὺς φίλους ἀπίστως πρὸς δὲ τοὺς ἐχθροὺς ἀνάνδρως ἔχοντες. — *Dem. Olin.* 1, 14: ἀκινδύνως ὁρῶ ἔχοντα τὰ οἴκοι. — *Olint.* 2, 22: τὰ συμμαχικὰ ἀσθενῶς καὶ ἀπίστως ἔχοντα. — *Isocr.* 8, 36: ὑπόπτως πρὸς ἅπαντας ἔχειν essere sospettosi di tutti. — *ivi* 20: ἀλογίστως ἔχομεν siamo irragionevoli. — *Sen. Cirop.* 3, 1, 4: εὐθὺς πορεύεται ᾗπερ εἶχεν tosto si mette in cammino *così come si trovava (era)*. — *Anab.* 4, 1, 19: εὐθὺς ὥσπερ εἶχεν ἦλθεν venne tosto *così come si trovava* (era). — *Ellen.* 1, 6, 32: εἶπεν πρὸς αὐτὸν ὅτι εἴη καλῶς ἔχον ἀποπλεῦσαι... come fosse *conveniente* partire.

Nota 3 Si usano pure coll'avverbio in modo analogo al verbo ἔχω, i verbi διά-κειμαι, δια-τίθεμαι, essere disposti d'animo, essere. Per es *Isocr* 6, 3: οἱ ἀνάνδρως διακείμενοι i vili; — 8, 15: ὁρῶ ὑμᾶς χαλεπώτερον διατιθεμένους (= ἔχοντας) πρὸς τοὺς ἐπιτιμῶντας (quelli che vi rimproverano) ἢ πρὸς τοὺς αἰτίους τῶν κακῶν γεγενημένους. — *ivi* 37: διατίθεσθε δυσκόλως πρός τινα siete mal disposti verso alcuno — 15, 98: οἱ πρός με δυσκόλως διακείμενοι. — 3, 5: πρὸς ἅπαντας τοὺς λόγους δυσκόλως διάκεινται, mentre al cap. I aveva detto: εἰσί τινες οἳ δυσκόλως ἔχουσι πρὸς τοὺς λόγους (sono avversi alla retorica). — 13, 4: οἱ ἅπαντα τὸν χρόνον (sempre) δυσμενῶς πρὸς τὴν πόλιν ὑμῶν διακείμενοι. Cfr. 15, 293.

Nota 4. Anche πράττω (col perf. πέπρᾱγα) ha significato intransitivo quando è con un avverbio; p. e. κακῶς πράττω riesco male, sono disgraziato: — εὖ πράττω sto bene, sono fortunato, riesco bene; — *Erod* 3, 25, 4: ὁ στόλος οὕτω ἔπρηξεν così riuscì la spedizione. — *Sen. Mem.* 1, 6, 8: ὡς εὖ πράττοντες εὐφραίνονται — *ivi* 3, 9, 15: ἀρίστους χρῆ εἶναι ἐν γεωργίᾳ τοὺς τὰ γεωργικὰ εὖ πράττοντας coloro che riescono bene in ciò che riguarda l'agricoltura (τὰ γεωργικὰ non è oggetto di εὖ πρ. ma è un accusativo di relazione v. § 339, *a*).

Ma εὖ ποιέω e κακῶς ποιέω *beneficare*, e *danneggiare* sono transitivi (v. § 355, 5).

5. In generale hanno frequentemente significato *intransitivo* i verbi composti di qualche preposizione; così per

esempio διαφέρω differire, distinguersi. — συμφέρει giova, è utile. — ἀντέχω resistere. — ἀπέχω distare, astenersi (= ἀπέχομαι). — ἐπέχω insistere, trattenersi. — κατέχω continuare. — ἐκλείπει manca. — διαλείπει è distante.

Esempi. *Sen. Cirop.* 8, 1, 2: ἄρχων ἀγαθὸς οὐδὲν διαφέρει πατρὸς ἀγαθοῦ. — *Mem.* 1, 2, 50: τί διαφέρει μανίας ἀμαθία; — *Senof.* ἰατρὸς ἀγαθὸς οἶδεν ὅ τι συμφέρει τοῖς κάμνουσιν. — κακουργίας Σωκράτης πάντων ἀνθρώπων πλεῖστον ἀπεῖχεν. — *Tuc.* 1, 137: Θεμιστοκλῆς ἐνιαυτὸν ἐπισχὼν βασιλεῖ περὶ ὧν ἧκεν ἐδήλωσεν. — 3, 89: τῶν σεισμῶν κατεχόντων (continuando). — *Sen.* διὰ τὸν πόλεμον τῶν προσόδων πολλαὶ ἐκλείπουσι (vengono a mancare). — *Anab.* 1, 8, 10: ἅρματα διαλείποντα συχνὸν ἀπ' ἀλλήλων.

6. Non di rado un verbo transitivo viene adoperato senza alcun oggetto, ad indicare semplicemente l'azione per sè stessa; in tal caso il verbo si dice usato in senso *assoluto;* p. e. δίδωμι far doni; — φυλάσσω far guardia. — τολμάω essere ardito.

Esempi. τολμῶντες ἄνδρες τὴν ἀρχὴν ἐκτήσαντο acquistarono il comando uomini arditi (propr. *osanti*). — δοῦναί γε μᾶλλον πλουσίῳ πᾶς τις κακῷ πρόθυμός ἐστιν ἢ πένητι κἀγαθῷ ciascuno è più propenso a far imprestiti (propr. *dare*) a un uomo ricco cattivo, che a uno povero e buono.

Nota 5. Alcuni verbi hanno significato transitivo in certi tempi, e intransitivo in certi altri (nell'aor. 3, e nel perf.) v. § 300, 4 — Circa alle forme medie del futuro con significato attivo v. § 227 — e circa ai verbi deponenti v. § 410.

## Voce media.

§ 417. 1. Il significato originario del medio è *riflessivo*, per esempio λύομαι mi sciolgo, λούομαι mi lavo; ἀπέχομαι mi astengo; — *Plat.* χρὴ γυμνάζεσθαι bisogna esercitarsi. — ἀλείφεσθαι, χρίεσθαι ungersi; παρασκευάζεσθαι prepararsi; τάττεσθαι porsi in ordine. — *Eurip. Alc.* 160: ὕδασι ποταμίοις λευκὸν χρόα ἐλούσατο (il λευκὸν χρόα è accusativo di relazione v. § 359, *a* così pure in *Erod.* 7, 112: τὰς

κεφαλὰς κοσμέονται si adornano il capo) — *Sen. Anab.* 1, 8, 29: οἱ μέν φασι βασιλέα κελεῦσαι τινα (ad uno) ἐπισφάξαι αὐτὸν Κύρῳ, οἱ δὲ αὐτὸν ἐπισφάξασθαι σπασάμενον τὸν ἀκινάκην.

Osserv. 1. La ragione di questo significato sta nell'origine stessa delle desinenze personali della voce media, v. § 176, Osserv.

Osserv. 2. Anche il latino, benchè di rado, usa in significato riflessivo (pari al medio greco) verbi di forma passiva; p. e. *brucior, delector, fallor, feror, commoveor, lavor, inclinor, mutor, re-vertor;* Virg. *sub clypeo deæ teguntur; proficiscor* (= mi faccio avanti). Così i deponenti: *pascor, vescor, lætor, versor*, ecc.

Nota 1. Questo significato *riflessivo diretto* del medio è il meno frequente, e può dirsi limitato a quelle azioni che si esercitano dal soggetto sul proprio corpo, come appunto λούεσθαι, νίψασθαι, κείρασθαι, χρίσασθαι ungersi.

Del resto per esprimere l'azione riflessiva diretta si preferisce anche in greco, come in latino e in italiano, l'attivo col pronome riflessivo quale oggetto; pes es. σώζειν ἑαυτὸν salvare se stesso; così βλάπτειν, ἐπαινεῖν, φιλεῖν ἑαυτόν danneggiare, lodare, amare sè stesso. — *Sen Anab* 1, 3, 11: ἐμοὶ δοκεῖ οὐχ ὥρα εἶναι ἀμελεῖν ἡμῶν αὐτῶν. — 3, 2, 8: οἱ (στρατηγοὶ) αὐτοῖς ἑαυτοὺς ἐνεχείρισαν si diedero in mano.

Nota 2. Sono a notarsi alcuni verbi che sono *causativi* nella voce attiva, ed acquistano un significato speciale nella *media*, nella quale spesso devono essere tradotti da noi con verbi diversi da quelli che adoperiamo per tradurre l'attivo; per es. γεύω faccio assaggiare, γεύομαι assaggio (prop. faccio assaggiare a me stesso) — παύω faccio cessare, παύομαι cesso, desisto. — πείθω persuado, πείθομαι ubbidisco (propr. vengo persuaso). — φαίνω mostro, φαίνομαι apparisco, *videor* propr. mi mostro). — ἅπτω attacco, ἅπτομαι tocco, τινός (propr. mi attacco). — ὀρέγω eccitare, ὀρέγομαι desiderare. — ἵημι getto, ἐφ-ίεσθαι desiderare (propr. gettarsi sopra) — φοβέω atterrire, spaventare, φοβέομαι temere, paventare. — κατα-πλήττω colpire, far meravigliare, atterrire, κατα-πλήττομαι maravigliarsi, atterrirsi. — αἰσχύνω disonorare, deturpare, αἰσχύνομαι vergognarsi. — πορεύω far muovere, πορεύομαι camminare, muoversi — πλάζω far errare, πλάζομαι errare. — ψηφίζω far votare, ψηφίζομαι voto.

2. Ma più frequentemente il medio indica che il soggetto fa l'azione in suo vantaggio o in suo danno, o anche

semplicemente per proprio suo conto e riguardo (*medio d' interesse*); p. e.: πορίζειν χρήματά τινι procurare a qualcheduno danaro; πορίζεσθαι χρήματα procurarsi denaro. — αἱρέω prendere; αἱρέομαι prendere per sè = scegliere, preferire. — (συμ-)βουλεύω consigliare, (συμ-) βουλεύομαι consigliarsi. — κατα-δουλόω soggiogare, *subiicere*, κατα-δουλοῦμαι soggiogare a sè, *sibi subiicere*. — ἐνδύω *in-duere*, ἐν-δύομαι *sibi induere*, vestirsi. — αἰτέω chiedere, αἰτέομαι chiedere per sè, παρ-αιτέομαι *deprecari*. Così κατα-στρέφομαι assoggettarsi; μισθόομαι prendere al proprio soldo (μισθόω assoldare per altri); καρπόομαι mettere per sè a frutto, ricavare per sè un frutto, un vantaggio. — ἐπαγγέλλω annunziare, ἐπαγγέλλομαι promettere (annunziare per sè).

Esempi: *Gno.* βίον πορίζου πάντοθεν πλὴν ἐκ κακῶν. — *Senof.* τὴν ἐλευθερίαν ἑλοίμην ἂν ἀνθ' ὧν ἔχω πάντων (= ἀντὶ ἐκείνων ἃ v. § 409). — συμβουλευόμεθά σοι τί χρὴ ποιεῖν· σὺ οὖν συμβούλευσον ἡμῖν ὅ τι σοι δοκεῖ κάλλιστον εἶναι. Cfr. *Cirop.* 1, 6, 47 e 8, 3, 8. — *Mem.* 2, 1, 13: οἱ ἀνδρεῖοι καὶ δυνατοὶ τοὺς ἀνάνδρους καὶ ἀδυνάτους καταδουλωσάμενοι καρποῦνται. — *Tuc.* 4, 52: οἱ Μυτιληναίων φυγάδες μισθωσάμενοι ἐκ Πελοποννήσου ἐπικουρικὸν (scl. στράτευμα) αἱροῦσι Ῥοίτειον. — *Sen. Cirop.* 1, 1, 4: Κῦρος κατεστρέψατο Σύρους, Ἀσσυρίους καὶ Καππαδόκας.

**Nota** 3. Da quest'uso dipendono certe differenze fra i significati speciali di alcuni verbi medii, di fronte ai rispettivi verbi attivi, p. e.:

1. ἄρχειν τινός incominciare qualche cosa (= essere il primo a far qualche cosa); ἄρχεσθαί τινος incominciare da sè qualche cosa (essere al principio di qualche cosa), p. e. οἱ Ἀθηναῖοι ἄρχουσι τοῦ πολέμου gli Ateniesi sono i primi a fare la guerra, ma ἄρχονται τοῦ π. incominciano da parte loro la guerra. — *Dem. Cor.* 3: οὐ βούλομαι δυσχερὲς εἰπεῖν οὐδὲν ἀρχόμενος τοῦ λόγου... in sul principio del mio discorso. (Se dicesse ἄρχων τ. λ. essendo io il primo a parlare).

2. νόμους τιθέναι (o γράφειν) *far leggi*, si dice quando s'impongono ad altri; νόμους τίθεσθαι (o γράφεσθαι) quando si fanno anche per sè; p. e. *Sen Mem.* 2, 1, 14: οἱ πολιτευόμενοι ἐν ταῖς πατρίσι νόμους τίθενται ἵνα μὴ ἀδικῶνται. — 4, 4, 13: τίνας νόμους πόλεως νομίζεις; οὓς οἱ πολῖται, ἔφη, ἐγράψαντο. — cfr. 4, 4, 19: τοὺς ἀγράφους νόμους οὐχ οἱ ἄνθρωποι ἔθεντο, ἀλλὰ ἐγὼ θεοὺς οἶμαι τοὺς νόμους

τούτους τοῖς ἀνθρώποις θεῖναι. — *Plat.*: οἱ ἄρχοντες ἐπιχειροῦντες νόμους τιθέναι τοὺς μὲν ὀρθῶς τιθέασι, τοὺς δέ τινας οὐκ ὀρθῶς.

3. ἀμύνω τινί ajutare, difendere qualcheduno; ἀμύνεσθαί τινα difendersi da qualcheduno; p. e. *Sen Cirop.* 3, 3, 67: αἱ γυναῖκες ἱκετεύουσι πάντας ἀμῦναι καὶ αὐταῖς καὶ τέκνοις. — *Mem.* 2, 1, 14: οἱ πολῖται ὅπλα κτῶνται οἷς ἀμυνοῦνται τοὺς ἀδικοῦντας v. § 355, 4. — Propriamente ἀμύνω è *allontare, respingere* (τί τινι q. c. da qlc.), ἀμύνομαί τι ovv. τινα *a se propulsare aliquid, vel aliquem,*

4. τιμωρέω τινί (o ὑπέρ τίνος)τινα vendicare qualcheduno sopra un altro (far vendetta di un affronto fatto a qualcheduno); propriam. *punire uno* (τινά *in favore di un altro* (ὑπέρ τινος): τιμωρέομαί τινα vendicarsi di qualcheduno, punire, castigare qualcheduno; p. e. *Sen. Cirop* 4, 6, 8: ἐγὼ τιμωρήσειν σοι τοῦ παιδὸς τὸν φονέα σὺν θεοῖς ὑπισχνοῦμαι. — *Lisia* 13, 62: ἐπέσκηψαν ἡμῖν τιμωρεῖν ὑπέρ σφῶν αὐτῶν Ἀγόρατον ὡς φονέα ὄντα. — *Sen. Cir.* 5, 3, 20: ὁ Ἀσσύριος εἰς τὴν χώραν αὐτοῦ ἐμβαλεῖν ἀγγέλλεται, τιμωρεῖσθαι αὐτὸν βουλόμενος ὅτι δοκεῖ ὑπ' αὐτοῦ μέγα βεβλάφθαι. — *Ellen.* 1, 6, 11: δείξωμεν τοῖς βαρβάροις ὅτι δυνάμεθα τοὺς ἐχθροὺς τιμωρεῖσθαι. — Cfr. *Anab.* 1, 3, 4. — *Isocr.* 6, 23: τιμωρεῖν τῷ τεθνεῶτι vendicare il morto.

5. φυλάττω custodisco: φυλάττομαί τινα, o τι mi guardo da qualcheduno, o da q. c. v. § 355, 4.

6. χρήματα (o ἀργύριον) πράττεσθαί τινα chiedere denaro a qualcheduno (propriam. far denaro per sè, *sibi ab aliquo pecuniam exigere*). p. e. *Sen. Mem.* 1, 2, 5: Σωκράτης τοὺς τῆς αὐτοῦ ὁμιλίας ἐπιθυμοῦντας οὐκ ἐπράττετο χρήματα, — *ivi*: ἐθαύμαζε εἴ τις ἀρετὴν ἐπαγγελλόμενος ἀργύριον πράττοιτο. — Δια-πράττεσθαι ottenere.

7. μεταπέμπομαί τινα mandare a chiamare qualcheduno (propr. mandar dietro per sè a qualcuno) p. e. *Sen. Anab.* 1, 1, 2: Δαρεῖος Κῦρον μεταπέμπεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησε.

8. τρέπομαι volgo in fuga gli inimici (lat. *fugare*) ed anche: mi volgo in fuga, fuggo (lat. *fugere*); ma l'aor. 1 ἐτρεψάμην vale solo: *fugai* volsi in fuga, e l'aor. 2 ἐτραπόμην *fuggii*, ovvero: mi volsi, mi diedi a q c. Si dirà dunque p e. οἱ πολῖται τοὺς πολεμίους εἰς φυγὴν ἐτρέψαντο (volsero in fuga) καὶ οἱ πολέμιοι εὐθὺς εἰς φυγὴν ἐτράποντο (si volsero in fuga). — *Tuc.* 1, 5: οἱ Ἕλληνες τὸ πάλαι πρὸς λῃστείαν ἐτράποντο (si diedero). — *Sen. Cirop.* 4, 1, 11: τοὺς πολεμίους ἡμεῖς τρέπεσθαι (fugare) σὺν τοῖς θεοῖς ἱκανοί ἐσμεν. — αἱ πόλεις ἡδονὴν ἔχουσι ἐν τῷ τρέψασθαι τοὺς πολεμίους. — *Sen. El-*

*len.* 1, 2, 9: (Συρακόσιοι) τούτους τρεψάμενοι πρὸς τοὺς παρὰ τὸ ἕλος (palude) ἐτράποντο.

3. Il medio ha pure non di rado significato *reciproco*, dinota cioè l'azione che il soggetto e l'oggetto si fanno a vicenda; p. e. δια-λέγεσθαι conversare; ἀσπάζεσθαι abbracciarsi; φιλεῖσθαι baciarsi; ἀγωνίζεσθαι gareggiare, pugnare, δια-κελεύομαι, παρα-κελεύομαι eccitarsi a vicenda; συμβουλεύεσθαι consigliarsi a vicenda (v. *Sen. Cirop.* 5, 3, 22: καλέσωμεν καὶ τοῦτον ἵνα κοινῇ συμβουλευσώμεθα πάντες); ἀνακοινόομαί τινι abboccarsi, consigliarsi con qualcheduno. Cfr. *Sen. Ellen.* 7, 4, 25. — ἁμιλλάομαι contendere. — λοιδορέομαι ingiuriare. — Molti composti con δια-, p. e. διακοντίζεσθαι, διαδορατίζεσθαι, διατοξεύεσθαι lanciarsi a vicenda giavellotti, lancie, dardi,

4. Non di rado il medio significa semplicemente una più viva compartecipazione del soggetto all'azione che fa, sicchè presso a poco riesce sinonimo al corrispondente attivo (*medio dinamico*); per es. τρόπαιον ἱστάναι = τρόπαιον ἵστασθαι innalzare un trofeo. — προτρέπω e προτρέπομαί τινα ἐπί τι eccitare alcuno a qualche cosa. — στρατοπεδεύω e -εύομαι accamparsi. — στρατεύω e στρατεύομαι fare una spedizione militare; — πολιτεύω e πολιτεύομαι esercitare i doveri e i diritti del cittadino. — παρέχω e παρέχομαι τι τινί procurare qualche cosa a qualcheduno. — σκοπέω e σκοπέομαι osservare. — θυγατέρα ἐκδιδόναι ed ἐκδίδοσθαι collocare in matrimonio una propria figliuola. — λύω e λύομαι sciogliere, riscattare; così i loro composti. — πόλεμον (εἰρήνην, συμμαχίαν, σπονδάς) ποιεῖν e ποιεῖσθαι far guerra; — λόγους ποιεῖν e ποιεῖσθαι discorrere, tenere un discorso; e così molte altre frasi con ποιέω, nelle quali o si usa il solo medio, o per lo meno si preferisce all'attivo; p. e. περὶ πολλοῦ ποιεῖσθαι, vedi § 402, 15. not. 1; — πρεσβεύω e πρεσβεύομαι essere ambasciatore.

**Osserv. 3.** Col medio si trova qualche volta congiunto un pronome riflessivo, il che prova che il valore originario riflessivo del medio si era già affievolito, e si accostava al valore dell'attivo; p. e. *Plat.* οἱ

στρατιῶται προθύμους αὐτοὺς ἐν τοῖς κινδύνοις παρείχοντο. — ὁ γεωργὸς οὐκ αὐτὸς ποιήσεται ἑαυτῷ τὸ ἄροτρον, εἰ μέλλει καλὸν εἶναι. — *Sen. Anab.* 5, 6, 17: Ξενοφῶν βουλεύεται ἑαυτῷ ὄνομα καὶ δύναμιν περιποιήσασθαι. — 5, 8, 14: προϊέμενος ἑαυτὸν τοῖς πολεμίοις.

5. Il medio qualche volta ha significato *causativo*, indica cioè l'azione che il soggetto fa fare ad altri; p. e. *Tuc.* 1, 130: Παυσανίας τράπεζαν περσικὴν παρετίθετο Pausania *si faceva imbandire* una mensa alla persiana. — *Sen. Ages.* 11, 7: Ἀγησίλαος τοῦ σώματος εἰκόνα στήσασθαι ἀπέσχετο Agesilao si astenne dal *farsi innalzare* una statua. — *Tuc.* 4, 38: οἱ Λακεδαιμόνιοι τοὺς νεκροὺς διεκομίσαντο *fecero separare e portar* via i cadaveri. — *Sen. Ellen.* 2, 4, 20: κατασιωπησάμενος ἔλεξε avendo fatto fare silenzio disse. — διδάσκεσθαι τοὺς παῖδας fare istruire i fanciulli. *Cirop.* 1, 6, 2: ἐγὼ γάρ σε ταῦτα ἐδιδαξάμην. *Mem.* 4, 4, 5: βούλεται ἢ αὐτὸς μαθεῖν τὸ δίκαιον ἢ υἱὸν ἢ οἰκέτην διδάξασθαι.

Ma può avere questo significato *causativo* anche il verbo *attivo*; p. e. *Sen. Ellen.* 1, 7, 3: ἡ βουλὴ ἔδησε καὶ τοὺς ἄλλους il consiglio *fece legare* anche gli altri. — *Anab.* 1, 4, 10: Κῦρος ἐξέκοψε τὸν παράδεισον καὶ τὰ βασίλεια κατέκαυσεν. — È un uso retorico frequente pure in latino e in italiano.

## Voce passiva.

§ 418. 1. Il presente, il perfetto, e l'imperfetto e il piuccheperfetto di forma media possono avere anche significato passivo; l'aoristo e il futuro passivo hanno di regola solo significato passivo; p. e. αἱρέομαι scelgo (prendo per me) e vengo scelto; ma l'aoristo med. εἱλόμην scelsi, e il pass. ἡρέθην fui scelto. — ἐψήφισται (pres. ψηφίζομαι) ha decretato, ed è decretato, ma l'aor. med. ἐψηφισάμην decretai; il pass. ἐψεφίσθη fu decretato. — μετεπεμψάμην mandai a prendere (pres. μεταπέμπομαι); ma μετεπέμφθην fui mandato a prendere, fui chiamato — ἐγραψάμην accusai (pres. γράφομαι) ma ἐγράφην fui accusato. — ἐπαύσθην fui fatto cessare (pres. παύομαι) ma ἐπαυσάμην cessai.

Nota 1. a. Come il futuro medio abbia spesso anche significato passivo v. § 227, nota 2.

b. L'aoristo passivo di alcuni verbi oltre al valore passivo ha anche per noi significato riflessivo (come se fosse aor. medio); p. e. ἠνέχθην (pres. φέρομαι) mi portai. — ἐκινήθην (pr. κινοῦμαι) mi mossi. — ἠθροίσθημεν (pr. ἀθροίζομαι) ci raccogliemmo, ci riunimmo, (ma ἠθροισάμην δύναμιν raccolsi per me un esercito) — συνεθίσθην (pr συνεθίζομαι) mi abituai. — ἐξηγέρθην (pr. ἐξεγείρομαι) mi svegliai. — ὡρμήθην (pr. ὁρμάομαι) mi mossi. — ἐφάνην (pr. φαίνομαι) apparvi (prop. mi mostrai) — ἀπηλλάγην (pr. ἀπαλλάττομαι) mi liberai, mi allontanai, partii; cfr. *Sen. Mem.* 1, 2, 24. — ἐπλανήθην errai (pr. πλανάομαι). — ἐκομίσθην (pr. κομίζομαι) mi recai; — ἐσώθην (pr. σώζομαι) mi salvai ecc. — *Isocr.* 12, 20: ἐλυπήθην καὶ συνεταράχθην mi addolorai e mi turbai.

c. Assai più di rado s'incontra l'aor. 2 medio in significato passivo; per es. *Eur. Ippol.* 27: ἰδοῦσα Ἱππόλυτον Φαίδρα καρδίαν κατέσχετο *(domita est)* ἔρωτι δεινῷ. Cfr. *Plat. Fedro* 244, *e;* e *Teet.* 165. — e *Omero Od.* 11. 334; 13, 2 ecc. — Ma l'*aor. 1° medio* non ha mai significato passivo.

2. Se una proposizione attiva si muta in passiva l'oggetto del verbo attivo diventa soggetto grammaticale (nominativo), e il soggetto prende il caso *genitivo,* preceduto dalla preposizione ὑπό, ovvero anche, se è nome di cosa, il caso *dativo;* p. e.: att. οἱ Ἕλληνες τοὺς Πέρσας ἐνίκησαν *Græci Persas vicerunt;* pass. ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων οἱ Πέρσαι ἐνικήθησαν *a Græcis Persæ victi sunt.* — att. αἱ ἡδοναὶ πολλάκις τοὺς νεανίας διαφθείρουσι *voluptates sæpe adolescentes corrumpunt;* pass. ταῖς ἡδοναῖς (ed anche ὑπὸ τῶν ἡδονῶν) πολλάκις οἱ νεανίαι διαφθείρονται *voluptatibus sæpe adolescentes corrumpuntur.* cfr. *Sen. Cirop.* 8, 7, 14.

Nota 2. Il *soggetto logico* in latino viene espresso coll'*ablativo,* preceduto da *a* od *ab* quando sia nome di persona, senza preposizione quando sia nome di cosa. In italiano è sempre espresso col segnacaso *da.* Il *dativo* coi verbi passivi è *istrumentale* (v. § 379, 3); ma qualche volta anche *causale* e noi allora traduciamo col segna-caso *per;* p. e. *Il.* 13, 85: καμάτῳ γυῖα λέλυντο per fatica gli si fiaccavano le membra. — *Eurip. Alc.* 204: γυνὴ φθίνει καὶ μαραίνεται

νόσῳ. — *ivi* 1048: ἅλις γὰρ συμφορᾷ βαρύνομαι. — e *Sen. Cirop.* 6, 1, 31: ληφθεὶς ἔρωτι τῆς γυναικός preso d'amore per quella donna.

**Osserv. 1.** Omero qualche volta invece del genitivo ha il *dativo* con ὑπό, p. e. *Il.* 13, 98: ὑπό Τρώεσσι δαμῆναι. — 2, 374: πόλις χερσὶν ὑφ' ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσα. — 11, 121: αὐτοὶ ὑπ' Ἀργείοισι φέβοντο.

Ma in prosa attica ὑπό col dativo anche coi verbi passivi equivale al nostro *sotto* (v. § 402, 20, *b* p. e. τεθράφθαι (pr. τρέφομαι), πεπαιδεῦσθαι ὑπό τινι essere allevato, educato *sotto* (la direzione di) qualcheduno.

3. Invece del *genitivo* colla prepos. ὑπό si usa di regola il *dativo* senza preposizione anche con nomi di persona, quando il verbo passivo è di tempo *perfetto* o *piuccheperfetto* p. e. ταῦτα ἐμοὶ πέπρακται queste cose sono fatte *da me;* ma si dirà ταῦτα ὑπ' ἐμοῦ ἐπράχθη queste cose si fecero *da me.* — *Erod.* 6, 123: ὥς μοι πρότερον δεδήλωται come *da me* prima fu mostrato. — *Lis.* 13, 65: ὅσα κακὰ καὶ αἰσχρὰ καὶ τούτῳ καὶ τοῖς τούτου ἀδελφοῖς ἐπιτετήδευται πολὺ ἂν εἴη ἔργον λέγειν sarebbe troppo difficile il narrare quante cattive e turpi azioni furono fatte *da costui* e *dai fratelli* di lui. *Isocr.* 8, 15: τῶν νοσημάτων πολλαὶ θεραπεῖαι τοῖς ἰατροῖς εὕρηνται. — *Dem. Cor.* 326 (20): ταῦτα ὑμῖν ἅπαντα πέπρακται τοῖς ἐμοῖς ψηφίσμασι. — *Dion. Alic.* ἐνθυμούμενος ὅσα σεμνῶς κατεσκεύαστο τῷ ἀνδρί.

**Nota 3.** Non sono tuttavia affatto rari gli esempi di ὑπό pur col perfetto; p. e. *Dem.* 59, 15: ἠδίκηται ὑπὸ Στεφάνου τουτουί. — *Lis.* 12, 3: ἠνάγκασμαι ὑπὸ τῶν γεγενημένων τούτου κατηγορεῖν.

**Nota 4.** Questo dativo si unisce pure col partic. perf. passivo sostantivato; p. e. τά μοι πεπραγμένα le cose *da me* fatte; ma si dirà τὰ ὑπ' ἐμοῦ πραχθέντα. — *Eurip. Ippol.* 244: αἰδούμεθα γὰρ τὰ λελεγμένα μοι abbiamo vergogna delle cose *da me* dette. — *Dem. Ol.* 2, 21: τοῦτο δὲ οὐκ ἔνι (= ἔνεστι) νῦν ἐν τοῖς πεπραγμένοις Φιλίππῳ (da Filippo) — *Isocr. Paneg.* 143: ταῦτ' ἐστὶ τὰ σεμνότατα τῶν ἐκείνῳ πεπραγμένων. — *ivi* 66: δοκεῖ μοι καὶ περὶ τῶν πρὸς τοὺς βαρβάρους τῇ πόλει (dalla città) πεπραγμένων προσήκειν εἰπεῖν cfr. 12, 2. — cfr. *Lis.* 28: — *Sen. Ell.* 2, 3, 39. — *Isocr.* 14, 3.

**Osserv. 2.** Omero ha non di rado il *dativo* con nomi di persona qualunque sia il tempo del verbo passivo; p. e. *Il.* 5, 465: κτείνεσθαι

ἐάσατε λαὸν Ἀχαιοῖς. — 13, 16: ἐλέαιρε δ' Ἀχαιοὺς Τρωσὶν δαμναμένους. — 13, 218: θεὸς δ' ὣς τίετο δήμῳ (dal popolo). — 18, 103: πολέες δάμεν (= πολλοὶ ἐδάμησαν) Ἕκτορι δίῳ.

Osserv. 3. Rari sono gli esempi del *dativo* coi verbi passivi in latino, p. e. Cic Tusc. 4, 19, 44: *cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ*. — Sall Giug. 46: *Metello cognitum erat genus Numidarum*. — Ricordano quest'uso i modi italiani: ***mi** venne detto, **mi** venne fatto* e simili.

Nota 5. Coi verbi passivi si trovano pure, invece di ὑπό, qualche rara volta le preposizioni πάρα, πρός, ἀπό, ἐκ col genitivo; ma piuttosto che al nostro *da*, equivalgono al nostro *da parte di, per opera di;* per es. — *Dem.* Ἁρμοδίῳ καὶ Ἀριστογείτονι μέγισται δίδονται δωρεαὶ παρ' ὑμῶν. — *Sen. Cir.* 5, 5, 20: τοῦτο παρά σου ἐπιδεικνύσθω. — 6, 1, 30: ἦσαν αὐτῷ κάμηλοι πολλαὶ παρά τῶν φίλων συνειλεγμέναι. — E col participio sostantivato 1, 6, 2: τὰ παρὰ τῶν θεῶν σημαινόμενα. — *Isocr. Paneg.* 26: τὰ παρὰ τῆς τύχης δοργηθέντα τηλικαῦθ' ἡμῖν τὸ μέγεθός ἐστιν. — *Tuc.* 1, 17: ἐπράχθη ἀπὸ τῶν τυράννων οὐδὲν ἔργον ἀξιόλογον (*da parte dei* tiranni...; che se dicesse ὑπὸ sarebbe: dai tiranni, da loro stessi). — *Sen. Ellen.* 7, 1, 5: ἔτι δὲ καὶ ἀπὸ τῶν θεῶν δέδοται ὑμῖν εὐτυχεῖν. — *Eurip. Andr.* 31: κακοῖς πρὸς αὐτῆς σχετλίοις ἐλαύνομαι io *da colei* sono duramente oppressa (*Bellotti*). — *Sen. Anab.* 1, 9, 20: Κῦρος ὁμολογεῖται πρὸς πάντων κράτιστος δὴ γενέσθαι θεραπεύειν φίλους — e 1, 9, 1: παρὰ πάντων ὁμολογεῖται — *Erod.* 7. 209: τὸ ποιεύμενον πρὸς τῶν Λακεδαιμονίων — La preposizione ἐκ è frequente in Erodoto e nei tragici; meno frequente negli attici; per es. *Erod.* 5, 2, 8: ταῦτα γάρ οἱ (= *ei*) ἐντέταλτο ἐκ Δαρείου καταστρέφεσθαι. — 1, 114: τὸ προσταχθὲν ἐκ τοῦ Κύρου. — 2, 151: τὸ ποιηθὲν ἐκ Ψαμμιτίχου. — 7, 175: τὰ λεχθέντα ἐξ Ἀλεξάνδρου. — *Eurip. Ecub.* 24: σφαγεὶς Ἀχιλλέως παιδὸς ἐκ μιαιφόνου. - *ivi* 407: ἐκ νέου βραχίονος σπασθεῖσα ecc. — *Sen. Ellen.* 3, 1, 6: ἐκείνῳ αὕτη ἡ χώρα ἐκ βασιλέως ἐδόθη. — *Anab.* 1, 1, 6: πόλεις ἐκ βασιλέως δεδομέναι.

Più raro è coi verbi passivi διά coll'accusativo; *per mezzo di* ... (v. § 404, 11, *b*), p. e. *Isocr. Paneg.* 122: ἡ ἡμετέρα πόλις δι' ἣν πολλάκις ἐσώθησαν. — *Lisia* 7, 5: εἰ μὴ δι' ἡμᾶς εἰσιν ἠφανισμέναι.

Osserv. 4. Da principio presso i verbi passivi il *soggetto logico* fu probabilmente espresso dal solo *genitivo* senza alcuna preposizione. Di quest'uso si conservarono alcuni esempi presso i verbi passivi che significano essere vinto, soggiogato o simili (il genitivo che dicono di *comparazione* v. § 391), p. e. ἡττᾶσθαι, νικᾶσθαι, κρατεῖ-

σθαι, δουλοῦσθαί τινος, p. e. *Sen. Anab.* 2, 3, 23: τούτου οὐχ ἡττησόμεθα εὖ ποιοῦντες da costui non saremo vinti nel beneficare. — *Eurip. Med.* 315: κρεισσόνων νικώμενοι. — *Ifig. in Aul.* 2367: ἐνικώμην κεκραγμοῦ. — *Plat. Rep.* 5, 455, *d*: πολὺ κρατεῖται ἐν ἅπασιν, ὡς ἔπος εἰπεῖν, τὸ γένος τοῦ γένους. — E spesso col partic. aor. passivo, p. e. *Sof. Fil.* 3: κρατίστου πατρὸς τραφείς. — *Eurip. Ellen.* 123: σᾶς ἀλόχου σφαγείς. — *Oreste* 491: πληγεὶς θυγατρὸς τῆς ἐμῆς. — Così γίγνεσθαί τινος nascere da qlc. (*Anab.* 1, 1, 1) prop. essere generato da qlc. — Così *Iliad.* 6, 331: ἄστυ πυρὸς δηΐοιο θέρεται la città da fuoco devastatore viene arsa.

Da questo si spiega l'uso così frequente del *genitivo* con verbi considerati come *deponenti* (v. § 419), il quale viene tradotto da noi come oggetto, mentre in principio dovette essere il soggetto logico del verbo; così p. e. ἔχεσθαι, λαμβάνεσθαί τινος *tenersi, attaccarsi a q. c.* (v. § 388, 8) dapprincipio propriamente diceva: essere avuto, essere preso da q. c.; così ἅπτεσθαί τινος toccare q. c (propr. essere toccato da q. c. cfr. ἅπτειν τί τινι attaccare q. c. a q. c ) — così ἀπέχεσθαί τινος *procul se habere ab aliqua re*, astenersi da q. c., dapprincipio diceva: essere tenuto lontano *da q. c.* (soggetto logico). — Così p. e. ψεύδομαι τῆς ἐλπίδος m'inganno nella mia speranza; propriamente sarebbe: *vengo ingannato dalla speranza ;* nell'attivo: *la speranza m'inganna;* cfr. *Cirop.* 1, 5, 13: πιστεύω μὴ ψεύσειν με ταύτας τὰς ἐλπίδας (sogg.). — Così dicasi di un'infinità d'altri esempi. La vivace fantasia dei popoli antichi animava tutte le cose attribuendo ad esse azioni e intenzioni, che in seguito col crescere della riflessione, si conobbe che erano proprie solamente dell'uomo; e così p. e. invece di dire: *tu hai cordoglio, hai paura, hai dolore,* dicevasi: *il cordoglio, la paura, il dolore ti presero* (cfr. *Il.* 13, 454: σὲ κῆδος ἱκάνει, — 470: Ἰδομενῆα φόβος λάβε, — 581: Ἀτρεΐδην ἄχος εἷλε, ecc,

4. Il greco, al contrario del latino e dell'italiano, può far passivi personali anche i verbi che sono costruiti col *dativo* o col *genitivo;* p. e. *attivo:* οἱ πατέρες προσέταξαν τοῖς παισὶν ἐπιστολὴν γράψαι i padri comandarono ai figli di scrivere una lettera; *passivo:* ὑπὸ τῶν πατέρων οἱ παῖδες προσετάχθησαν ἐπιστολὴν γράψαι dai padri *si comandò* ai figli.... (nè possiamo dire, come fa il greco: i figli furono comandati...). — Così pure: οἱ κακοὶ ἄνθρωποι πολίταις ἀγαθοῖς φθονοῦσι *homines improbi probis civibus invident*, passivo: ὑπὸ τῶν κακῶν ἀνθρώπων πολῖται ἀγαθοὶ φθονοῦνται *ab hominibus improbis probis civibus invidetur* (nè potrebbe dirsi: *probi cives invidentur*). — Così pure οἱ στρατιῶται τοῖς στρατηγοῖς πιστεύουσιν *mi-*

*lites ducibus confidunt* i soldati hanno fiducia nei capitani; *passivo*: ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν οἱ στρατηγοὶ πιστεύονται *a militibus ducibus confiditur* (*fides habitur*) dai soldati si ha fiducia nei capitani.

Esempi. *Sen. Conv.* 4, 29: ὁμολογεῖται κρεῖττον εἶναι πιστεύεσθαι ὑπὸ τῆς πατρίδος ἢ ἀπιστεῖσθαι (nell' attivo πιστεύειν τινί). — *Gnom.* ὁ πένης ἐλεεῖται, ὁ δὲ πλούσιος φθονεῖται. — *Sen. Mem.* 4, **2, 33:** Παλαμήδης διὰ σοφίαν φθονηθεὶς ὑπὸ τοῦ Ὀδυσσέως ἀπόλλυται. — *Isocr Dem.* 30: μίσει τοὺς κολακεύοντας ὥσπερ τοὺς ἐξαπατῶντας· ἀμφότεροι γὰρ πιστευθέντες τοὺς πιστεύσαντας ἀδικοῦσι. — *Tuc.* 1, 62: ἡμεῖς ὑπ' Ἀθηναίων ἐπιβουλευόμεθα contro di noi dagli Ateniesi si congiura (si tendono insidie); nell'attivo: ἡμῖν οἱ Ἀθηναῖοι ἐπιβουλεύουσιν. — 1, 37: οἱ Κερκυραῖοι πολεμοῦνται ὑπὸ Κορινθίων contro i Corciresi si guerreggia dai Corinti. — *attivo:* τοῖς Κερκυραίοις πολεμοῦσιν οἱ Κορίνθιοι.

Così pure i verbi che sono costruiti col genitivo: *Sen. Mem* 4, 5, 3: ὅστις ἄρχεται ὑπὸ τῶν διὰ τοῦ σώματος ἡδονῶν οὐκ ἐλεύθερός ἐστιν (*attivo:* ἄρχω τινός). — *Ellen.* 4, 4, 2: αἱ πόλεις κἂν νόμῳ τις κατεγνωσθῇ οὐκ ἀποκτιννύουσιν ἐν ἑορτῇ (*attivo:* καταγιγνώσκω τινός). — Così: ὁ στρατηγὸς οὐκ ἀμελεῖ τῶν στρατιωτῶν, *passivo:* οἱ στρατιῶται οὐκ ἀμελοῦνται ὑπὸ τοῦ στρατηγοῦ.

**Osserv.** 5. Nel latino arcaico, o poetico s'incontra qualche raro esempio di verbi intransitivi usati al passivo con costruzione personale; per es. Oraz. Art. p. 56: ***cum ego invideor***, Ovid. Trist. 3, 10, 35: ***equidem credeor***. Così ***persuadeor, plaudior***.

5. Quando si faccia passiva una proposizione attiva che abbia due oggetti si osservi che:

**a.** Se gli oggetti sono tutti e due all'accusativo deve diventare soggetto grammaticale (nominativo) il nome che dinota la persona, egualmente come in latino; per esempio ὁ πατὴρ διδάσκει τὸν παῖδα τὰς τέχνας *pater docet puerum artes;* passivo: ὑπὸ τοῦ πατρὸς διδάσκεται ὁ παῖς τὰς τέχνας *a patre puer docetur artes.* — Κῦρος ἀφεῖλε τὸν Κροῖσον τὴν ἀρχὴν Ciro privò Creso del regno; *passivo:* ὑπὸ Κύρου ἀφῃρέθη ὁ Κροῖσος τὴν ἀρχήν. C. fu privato del regno. — *Isocr.* 6, 19: συληθεὶς Ἡρακλῆς τὰς βοῦς ὑπὸ Νηλέως (attivo Νελεὺς ἐσύλησε Ἡρακλέα τὰς βοῦς).

**b.** Se gli oggetti sono uno all' *accusativo*, e l'altro al dativo, *può* diventar soggetto grammaticale della proposi-

zione passiva o l'oggetto accusativo, ovvero, **se è nome** di persona, anche il *dativo*. In latino e in **italiano non** è possibile che il primo costrutto; per es. Κλέαρχος τοῖς ἀρίστοις τῶν στρατιωτῶν ἐπέτρεψε τὴν τῆς πόλεως φυλακήν *Clearchus optimis militum custodiam urbis commisit*, passivo: ὑπὸ Κλεάρχου τοῖς ἀρίστοις τῶν στρατιωτῶν ἐπετράπη ἡ τῆς πόλεως φυλακή, ovvero: ὑπὸ Κλεάρχου οἱ ἄριστοι τῶν στρατιωτῶν ἐπετράπησαν τὴν τῆς πόλεως φυλακήν, mentre in latino e in italiano non è possibile che una forma sola: *a Clearco optimis militum custodia urbis commissa est*, da Clearco la custodia della città fu affidata ai migliori fra i soldati (nè potrebbe dirsi: i *soldati furono affidati...*); cfr. *Tuc.* 1, 126: οἱ τῶν Ἀθηναίων ἐπιτετραμμένοι τὴν φυλακὴν ἀπέκτειναν τοὺς ἐχθρούς. — Ma *Erod.* 7, 10: τοῖσι (ai quali) ἐπετέτραπτο ἡ φυλακή, al modo nostro. — cfr. *Erod.* 1 7.

Altri esempi: *Sen. Anab.* 2, 6, 1: οἱ στρατηγοὶ οὕτω ληφθέντες ἀνήχθησαν ὡς βασιλέα καὶ ἀποτμηθέντες τὰς κεφαλὰς ἐτελεύτησαν i capitani presi in tal modo furono condotti al re, ed essendo state loro recise le teste morirono (il greco dice: *e recisi le teste*). — *Lisia* 3, 14: οὐδεὶς οὔτε κατεάγη τὴν κεφαλὴν οὔτε ἄλλο κακὸν οὐδὲν ἔλαβε nè a nessuno fu rotta la testa, nè alcuno ricevette alcun altro danno (il greco dice: nè nessuno *fu rotto la testa*). — *Tuc.* 1, 140: ἄλλο τι μεῖζον ἐπιταχθήσεσθε (= ὑμῖν ἐπιταχθήσεται). — *Sen. Anab.* 4, 5, 12: οἱ ἀποσεσηπότες τοὺς δακτύλους. — *Erod.* 6, 115: Κυναίγειρος τὴν χεῖρα ἀποκοπεὶς πελέκει πίπτει.

**Osserv. 6.** L'italiano non ha verbi costruiti con due accusativi (due oggetti senza segna-caso), e pochi ne ha anche il latino; il greco invece ne ha molti essendo in esso assai esteso l'uso dell'accusativo dell'*oggetto interno*, e dell'*accusativo di relazione* (v. §§ 356 e seg.).

Se l'accusativo dell'oggetto interno è solo, esso diventa nel passivo naturalmente soggetto grammaticale, p. e. attivo: βίον βιοῦν, passivo: ὁ βεβιωμένος σοι βίος *Dem.* 19, 200: — Così πόλεμον πολεμεῖν, passivo πόλεμος πολεμεῖται (cfr. οἱ πόλεμοι πολεμηθέντες *Sen. Mem.* 3, 5, 10).

Ma se v'è anche un altro oggetto personale questo diventa soggetto grammaticale, e l'accusativo dell'oggetto interno resta intatto (v. sopra). p. e. *Isocr. Paneg* 149: ἐν τῇ παραλίᾳ τῆς Ἀσίας πολλὰς μάχας ἥττηνται (furono vinti in molte battaglie). — *ivi* 145: τὰς ἄλλας μάχας ὅσας ἡττήθησαν ἐῶ lascio da parte le altre

battaglie *nelle quali* furono vinti. — Così μεγάλα βλάπτουσιν τὴν πόλιν, pass. ἡ πόλις μεγάλα βλάπτεται.

L'*accusativo di relazione* invece resta sempre intatto anche nelle proposizioni passive, e sono appunto *accusativi di relazione* quelli delle proposizioni passive del numero b. Cfr. *Sen. Anab.* 4, 5, 12: οἱ ἀποσεσηπότες τοὺς δακτύλους τῶν ποδῶν. — *Luc.* 5, 4: Ζεὺς τοὺς πλοκάμους περικειρόμενος (tosato) ὑπ' αὐτῶν.

**6.** Di molti verbi *neutri*, e che quindi non potrebbero usarsi come passivi, s'incontrano, sostantivati dall'articolo, i *participj passivi del perfetto*, e *dell'aoristo primo*, che noi possiamo non di rado tradurre con un sostantivo. Il soggetto logico sta al dativo se il participio è perfetto (v. § 418, 3) al genitivo con ὑπὸ se aoristo p. e. πονέω affaticare, τὰ πεπονημένα *ea quæ summo cum labore facta sunt* — σωφρονεῖν essere saggio, τὰ σεσωφρονημένα *ea quæ cum prudenti temperantia peracta sunt* — πρεσβεύειν o πρεσβεύεσθαι essere ambasciatore, τὰ πεπρεσβευμένα le cose operate come ambasciatore = ἅ τις πεπρέσβευκε — πολιτεύειν o πολιτεύεσθαι essere (diportarsi da) cittadino, τὰ πεπολιτευμένα *ea quæ in republica administranda facta sunt.* — *Lisia* 16, 1: τὰ αὐτοῖς βεβιωμένα le vicende della loro vita (propriam. *le cose da loro vissute*. cfr. *Dem.* 18, 265; *Isocr.* 15, 168. — ἀνεμνήσθησαν πάντα τὰ ἠσεβημένα αὐτῷ ricordarono tutte *le sue empietà* (propr.: le cose empie fatte da lui; ἀσεβέω essere empio). — *Dem.* Θηβαῖοι τὸν Φίλιππον οὐκ ἠδύναντο κωλῦσαι τῶν αὐτοῖς πεπονημένων ὕστατον ἐλθόντα τὴν δόξαν ἔχειν i Tebani non poterono impedire che Filippo (benchè) venuto ultimo si avesse la gloria *delle loro fatiche* (= delle cose fatte con fatica da loro). — *Lisia:* οὐ ῥᾴδιον τὰ ὑπὸ πολλῶν κινδυνευθέντα ὑφ' ἑνὸς ῥηθῆναι non è facile che *i pericoli corsi da molti* siano narrati da un solo. — *Dem.* 18, 212: τὰ ἐν ὅπλοις καὶ κατὰ τὴν στρατηγίαν ἀτυχηθέντα (le disgrazie sofferte). — *Lisia:* ἐπηνόρθωσαν τὰ ὑφ' ἑτέρων δυστυχηθέντα ripararono le sconfitte ricevute dagli altri (= le cose mal riuscite per opera degli altri).

**Nota 6.** Alcuni verbi neutri di forma attiva sono costruiti, a cagione del loro significato, come verbi passivi (con ὑπό e il genitivo, di

rado col dativo): in tal caso noi traduciamo ὑπό con: *per opera di*; o anche possiamo qualche volta tradurre il verbo neutro con un verbo passivo; p. e. ἀποθνήσκειν ὑπό τινος morire *per opera di* qualcheduno; ovvero: essere ucciso da qlc — φεύγειν ὑπό τινος essere esule *per opera di* qlc.; ovvero; essere esiliato da qlc. — Così εὖ e κακῶς ἔχω ὑπό τινος sto bene o male per opera di qlc. — πάσχω τι ὑπό τινος; p. e. *Andoc.* οὐχ ὑπὸ τῶν πληγῶν ἀλλ' ὑπὸ τοῦ ἰατροῦ ὁ ἀνὴρ ἀπέθανεν. — *Lisia* 13, 84: οἱ ἄνδρες ὑπὸ τούτου τεθνήκασι. — 10, 4: ὁ πατήρ μου ὑπὸ τῶν τριάκοντα ἀπέθνησκε — *Sen. Ellen.* 1, 1, 27: ἠγγέλθη τοῖς στρατηγοῖς οἴκοθεν ὅτι φεύγοιεν ὑπὸ τοῦ δήμου. — *Lis.* 13, 77: τινὲς τῶν ὑπὸ τούτου ἐκπεπτωκότων alcuni di quelli da lui esiliati. — *Isocr.* 15, 232: Κλεισθένης ἐξέπεσε ἐκ τῆς πόλεως ὑπὸ τῶν τυράννων. — 13, 62: οὗτοι οὐδεπώποτε ὑφ' ὑμῶν οὐδεμίαν αἰτίαν αἰσχρὰν ἔσχον. — *Sen. Ellen.* 1, 4, 9: κατεστρέψατο Θάσον ἔχουσαν κακῶς ὑπό τε τῶν πολέμων καὶ στάσεων καὶ λιμοῦ. 1, 6, 8: πλεῖστα κακὰ ὑπ' αὐτῶν πεπονθέναι. — *Lis.* 16, 8: οὐδεὶς ὑπ' ἐμοῦ τῶν πολιτῶν κακῶς πέπονθε. — ἀπώλεσαν τὴν ἀρχὴν ὑπὸ Περσῶν Μῆδοι. — Anche col dativo: *Eur. Andr.* 334: τέθνηκα τῇ σῇ θυγατρί morii per opera di tua figlia. — E con ἐξ: *Eur. Andr.* 8: ἥτις πόσιν μὲν Ἕκτορ' ἐξ Ἀχιλλέως θανόντ' ἐσεῖδον. io che vidi...

## Verbi deponenti.

§ 419. 1. I verbi *deponenti* (v. § 181) non dovrebbero avere mai la forma corrispondente attiva; tuttavia si considerano ordinariamente come deponenti quei verbi di forma *medio-passiva* che noi traduciamo con verbi attivi, anche quando esista la forma attiva, se questa ha significato diverso dalla media; per esempio per noi si possono considerare come deponenti παύομαι cesso, desisto; e ὀρέγομαι desidero; benchè esistano παύω faccio desistere, ed ὀρέγω eccito.

Osserv. Circa all'origine de' *verbi deponenti* può dirsi che alcuni di essi in forza del loro proprio significato non esistettero fin da principio che nella forma *media*, e tali sono per esempio quelli che dinotano azioni *reciproche*, p. e. ἀγωνίζομαι, μάχομαι combatto; διαλέγομαι discorro, ecc. (v. § 417. 3). Altri invece non sono *deponenti* che apparentemente, ma in realtà sono veri passivi di verbi che nell'attivo avevano significato causativo; così per esempio noi traduciamo πείθομαι con: ubbidire, ma propriamente è il passivo di πείθω

persuadere, e vale: *essere persuaso* (aor. πεισθῆναι); così φοβέομαι temere, è passivo di φοβέω spaventare, e vale: *essere spaventato* (aor. φοβηθῆναι); così ὀρέγομαι desiderare, è passivo di ὀρέγω eccitare, e vale *essere eccitato* (da q. c. τινός aor. ὀρεχθῆναι), così ἅπτομαί τινος toccare q. c., è passivo di ἅπτω attaccare, e vale: *essere toccato* da q. c. — Così dicasi di moltissimi altri, costruiti assai frequentemente col genitivo o col dativo, che sono appunto i casi del soggetto logico dei verbi passivi (v. § 418, Oss. 4). — Di molti di questi verbi le forme attive caddero in disuso, e così parvero veri deponenti; per es. γίγνομαι essere, diventare; propriamente è un passivo di un attivo che il greco non ha, ma che il latino conservò nel suo *gigno* generare, sicchè γίγνομαι vale propriamente *essere generato* (cfr. *Anab.* I, 1, 1); così γάνυμαι = *gaudeo*, vale propriamente *sono rallegrato* da qlc. o da q. c. (τινί, o τινός).

Alcuni altri diventarono *deponenti* perchè, essendosi il significato del medio avvicinato sempre più a quello dell'attivo (v. § 417, 4) la forma attiva come superflua cadde in disuso, e restò sola la media; così p. e. Omero ha ancora οἴω e οἴομαι io credo, ἔφατο ed ἔφη egli disse, negli scrittori posteriori invece οἴω ed ἔφατο non occorrono più.

2. Di rado il *presente* e l'*imperfetto* di verbi deponenti si adoperano anche in significato passivo; p. e. βιάζομαι violentare, e qualche volta anche: essere violentato. — οἴεται egli crede, ma in *Lisia:* 13, 138: si crede.

3. Non di rado invece il *perfetto* e il *piuccheperfetto* di verbi deponenti si adoperano anche con significato passivo; per esempio εἴργασμαι (pr. ἐργάζομαι) feci, lavorai (*Sen. Mem.* 2, 6, 6) e anche: fui fatto, lavorato (*Mem.* 3, 10, 9). — βεβίασμαι (pr. βιάζομαι) violentai, e anche: fui violentato (*Sen. Cirop.* 4, 5, 56). — μεμηχάνημαι (pr. μηχανάομαι) feci ad arte, e: fui fatto ad arte (*Sof. Trach.* 586). — ᾔτίαμαι (pr. αἰτιάομαι) accusai; e fui accusato (*Tuc.* 3, 61). — κέκτημαι (pr. κτάομαι) ho acquistato, possiedo; e: sono posseduto (*Tuc.* 7, 70). — ἔσκεμμαι (σκέπτομαι) osservai; e: sono osservato. — Così qualche volta sono passivi: μεμιμῆσθαι (pr. μιμέομαι). — κεχαρίσθαι (pr. χαρίζομαι). — δεδωρῆσθαι (pr. δωρέομαι). — ἡγῆσθαι (pr. ἡγέομαι).

4. Accanto all'*aoristo medio* di un verbo deponente (medio), si ha non di rado l'*aoristo passivo* con significato pas-

sivo; per esempio βιάζομαι, aor. ἐβιασάμην violentai; aor. p. ἐβιάσθην fui violentato (*Sen. Mem.* 1, 2, 10). — δωρέομαι, aor ἐδωρησάμην donai, aor. p. ἐδωρήθην fui regalato (*Erod.* 8, 55) — δέχομαι, aor. ἐδεξάμην ricevetti aor. p. ἐδέχθην fui ricevuto. — Così pure ᾐτιάθην fui accusato (*Tuc.* 6, 53; pr. αἰτιάομαι). — ἐθεάθην fui veduto. *Tuc.* 3, 38 (pr. θεάομαι). — ἐλογίσθην fui calcolato, *Sen. Cirop* 3, 1, 33 (pr. λογίζομαι). — ἐλωβήθην fui insultato, *Sof. Fil.* 330 (pr. λωβάομαι). — ἐκτήθην fui acquistato, *Tuc.* 1, 123 (pr. κτάομαι). — ἀγωνισθῆναι essere combattuto, *Plut. Ales.* 11 (pr. ἀγονίζομαι). — ἰαθῆναι essere medicato (pr. ἰάομαι). — ὠνηθῆναι essere comperato (pr. ὠνέομαι).

Nota. Di rado si hanno, e quasi mai in un medesimo scrittore, tutte e due le forme d'aoristo, media e passiva, in significato eguale; per es. ἠρασάμην ed ἠράσθην amai (pr. ἔραμαι). — ἐμεμψάμην e ἐμέμφθην biasimai (pr. μέμφομαι). — ὠρεξάμην ed ὠρέχθην bramai (pr. ὀρέγομαι). — ἐδυνησάμην ma più spesso ἐδυνήθην potei (pr. δύναμαι). — ἐπειρασάμην ed ἐπειράθην tentai, procurai (pr. πειράομαι). — ἀπεκρινάμην risposi; da Polibio in poi anche ἀπεκρίθην.

## Aggettivi verbali.

§ 420. Alla voce passiva vanno pure ascritti gli aggettivi verbali.

1. L'aggettivo verbale in -τός -τή -τόν (v. § 278). 1) può avere tre significati; 1.) può significare che l'azione è compiuta, ed equivalere al participio perfetto passivo dei latini in *-tus, ta, tum,* del quale ha anche la forma. *Sen. Anab.* 1, 3, 21: οἱ αἱρετοί quelli che sono stati scelti. 2.) può significare che l'azione è possibile, ed è questo il suo significato più frequente; e 3.) può finalmente anche significare che l'azione dovrebbe farsi; per es. τὰ ὁρατά (pr. ὁράω) le cose vedute, le cose che si possono vedere, e le cose che sono degne d'essere vedute; per es. ἁλωτὰ γίγνεται ἐπιμελείᾳ καὶ πόνῳ ἅπαντα con premura e fatica tutte le cose si possono raggiungere

(sono prendibili, pr. ἁλίσκομαι). — *Plat.* ὅσα ἂν νοῦς τε καὶ διάνοια ἐργάζηται ταῦτά ἐστι τὰ ἐπαινητά le cose che la mente e il pensiero possono fare sono quelle *che sono degne di lode.* — τὰ μαθητὰ μανθάνω imparo le cose degne d'essere imparate.

**Osserv.** Circa al significato di questo aggettivo v. § 302, B, 1 — e circa ad alcuni composti colla ἀ *privativa*, che hanno significato attivo v. § 312, 4. nota. — Dal primo significato nacquero gli altri; si dedusse cioè che ciò che fu fatto, possa farsi ancora, e qualche volta ciò che può farsi è anche degno d' esser fatto; p. e. ταῦτα ψεκτά ἐστι queste cose sono biasimate (pres. ψέγω); quindi: possono biasimarsi (sono biasimevoli), e quindi anche: sono degne di biasimo.

2. L'aggettivo verbale in -τέος -τέα -τέον corrisponde al *participio futuro passivo* (in *-ndus*) dei latini (p. e. φιλητέος *amandus*), ed indica un'azione che *deve farsi*. È accompagnato dal verbo εἶναι, che spesso si sottintende, principalmente nella terza persona singolare (ἐστί). — La persona che deve fare l'azione, sta, come in latino, nel caso *dativo*. Noi possiamo tradurre questo aggettivo con un *infinito* e col verbo *dovere;* ma preferiamo la costruzione attiva alla passiva, p. e. θεὸς φιλητέος (ἐστιν) ἀνθρώποις *Deus amandus est hominibus* Dio si deve amare dagli uomini (attivo: gli uomini devono amare Iddio).

L'aggettivo verbale in -τέος può avere costruzione *personale* (come il gerundivo), o costruzione *impersonale.*

La costruzione è *personale* quando v' è un soggetto (nominativo) col quale l' aggettivo verbale concorda; è impersonale invece quando l'aggettivo sta al neutro singolare (qualche volta anche al plurale), ed ha il proprio oggetto nel caso che richiede il verbo da cui esso deriva: p. e. *pers.:* οἱ ἀγαθοὶ πᾶσι φιλητέοι εἰσίν *homines probi omnibus sunt amandi.* i buoni si devono amare da tutti; *impers.* πᾶσι φιλητέον (ἐστί) τοὺς ἀγαθούς. — *pers.* τοῖς πολίταις ἡ πόλις ὠφελητέα ἐστίν (cfr. *Sen. Mem.* 3, 6, 3);

— *impers*. τοῖς πολίταις τὴν πόλιν ὠφελητέον (ἐστί). — *pers*. ἡ δικαιοσύνη πᾶσιν ἀεὶ ἀσκητέα (ἐστί). — ***impers***. τὴν δικαιοσύνην πᾶσιν ἀεὶ ἀσκητέον (ἐστί).

Nota. 1. Nella costruzione personale prevale il soggetto, nella impersonale il predicato. Se il verbo è transitivo possono in greco farsi tutte e due le costruzioni, mentre in latino deve di regola farsi la personale (p. e. ***patria omnibus est amanda*** ἡ πατρὶς πᾶσιν φιλητέα ἐστὶ ovvero τὴν πατρίδα πᾶσιν φιλητέον ἐστί; mentre non potrebbe dirsi *patriam amandum est omnibus*).

Se il verbo è intransitivo così in greco come in latino si fa la costruzione impersonale; p. e. τῆς εἰρήνης ἀεὶ ἐπιμελητέον (ἐστι) ***paci semper est consulendum*** (nè potrebbe dirsi ***pax est consulenda***).

**Nota** 2. L'aggettivo verbale in -τέος oltre al significato passivo, **può** avere alle volte anche il significato che ha il suo verbo nella voce media; p. e. φυλακτέον si deve custodire, deve essere custodito (p. e. ἡ πόλις φυλακτέα ἐστι), ed anche: si deve guardarsi (come φυλάττομαι, p. e. φυλακτέον τοὺς κινδύνους si deve guardarsi dai pericoli). Così πειστέον τῷ νόμῳ si deve ubbidire (πείθομαι) alla legge.

Quindi anche i verbi deponenti possono avere l'aggettivo verbale in -τέον, p. e. μαχητέον si deve combattere, — πειρατέον si deve tentare (πειράομαι).

**Nota** 3. Ciò che si esprime coll'aggettivo verbale in -τέος, può esprimersi anche in greco con χρή, o δεῖ seguito da una proposizione indefinita; per es. ταῦτα ἡμῖν πρακτέα (ἐστίν) = δεῖ ἡμᾶς ταῦτα πράττειν.

Da ciò probabilmente deriva che qualche volta si abbia coll'aggettivo verbale in -τέον (impersonale) il soggetto logico all'accusativo (invece del dativo) per es. *Plat. Gorg.* 507, ***d:*** τὸν βουλόμενον εὐδαίμονα εἶναι σωφροσύνην μὲν διωκτέον (= δεῖ τὸν βουλ.. διώκειν). — *Isocr* οὐ δουλευτέον τοὺς νοῦν ἔχοντας τοῖς κακῶς φρονοῦσιν (= οὐ δεῖ δουλεύειν τούς...).

## DELL'USO DEI TEMPI.

§ 421. Le forme dei tempi del verbo servono ad indicare:

1. Se l'azione espressa dal verbo relativamente a chi parla è *presente* (contemporanea), *passata*, o *futura;*

2. Se relativamente ad altre azioni essa *continua*, o è *compiuta*.

Avremo quindi i sei tempi seguenti

a. *Presente* e *Perfetto* che indicano un'azione contemporanea a chi parla, la quale o accade e perdura (presente), ovvero è già accaduta, e compiuta (perfetto) mentre si enuncia, p. e. μανθάνω imparo (= sto imparando). — μεμάθηκα ho imparato (= so).

b. *Imperfetto* e *piuccheperfetto* che indicano un'azione passata rispetto a chi parla, la quale o accade e continua (imperfetto), ovvero è già accaduta e compiuta relativamente ad altra azione; p. e. ἐμάνθανον ταῦτα ὅτε ὁ πατὴρ ἦλθεν imparava (= stava imparando) queste cose quando giunse il padre. — ἐμεμαθήκειν ταῦτα ὅτε ὁ πατὴρ ἦλθεν aveva imparato (= sapeva) queste cose quando giunse il padre.

c. *Futuro* semplice, e *futuro perfetto* che indicano un'azione futura rispetto a chi parla, la quale o accade e persiste (futuro semplice), ovvero è già accaduta e compiuta (futuro perfetto) relativamente ad altra azione; per es. μαθήσομαι ταῦτα imparerò (= starò imparando) queste cose; — μεμαθηκὼς ἔσομαι ταῦτα ὅτε ἄπεισιν ὁ πατήρ avrò imparato (= saprò) queste cose quando partirà il padre.

3. Oltre questi sei tempi la lingua greca ha l'*aoristo*, il quale indica un'azione passata rispetto a chi parla, ma affatto indefinita, cioè nè continua nè compiuta, rispetto ad altre azioni; e corrisponde in complesso al nostro *passato indefinito*, o *rimoto*; donde il suo nome. (ὁ ἀόριστος χρόνος tempo *indefinito;* cfr. ὁρίζω determinare, definire).

PROSPETTO DEI TEMPI.

## A. Tempi del Presente.

*Presente:* μανθάνω imparo (= sto imparando).
*Perfetto:* μεμάθηκα ho imparato (= so).

## B. Tempi del Passato.

*Imperfetto:* ἐ-μάνθανον imparava (= stava imparando).
*Piuccheperfetto:* ἐ-μεμαθήκειν aveva imparato (= sapeva).
*Aoristo:* ἔ-μαθον imparai.

## C. Tempi del Futuro.

*Futuro semplice:* μαθήσομαι imparerò.
*Futuro perfetto:* μεμαθηκὼς ἔσομαι avrò imparato.

**Osserv.** Circa alle forme dei tempi si osservi che il *raddoppiamento* è proprio dei tempi che indicano un'azione compiuta (perfetta), e l'*aumento* invece è proprio di quelli che indicano un'azione passata. Circa al loro uso in genere si noti che il presente, l'imperfetto e il futuro corrispondono in complesso ai tempi omonimi italiani e latini; — che l'*aoristo* corrisponde al nostro passato indefinito (ἔγραψα scrissi) ma che come tempo indefinito del passato spesso in greco è adoperato in luogo degli altri tempi del passato, e principalmente del *piuccheperfetto*, nelle proposizioni relative. — Si noti inoltre che il *perfetto* nel greco è sempre tempo del presente, e che quindi non va confuso col nostro passato indefinito; ad esso corrisponderebbe invece il nostro perfetto composto (γέγραφα ho scritto), se non che questo spesso si adopera anche come tempo del passato. Il perfetto latino, distinto dai grammatici secondo il suo doppio significato in *perfectum logicum* e *perfectum historicum*, comprende in sè gli usi del perfetto e dell'aoristo greco.

A.

# TEMPI DEL PRESENTE.

I.

## Presente indicativo.

§ 422. 1. Il *presente* indica l'azione che accade e persiste mentre viene enunciata; e quindi si adopera anche per

indicare azioni, o modi d'essere, costanti e continui, per esempio ὁ θεός τε καὶ τὰ τοῦ θεοῦ ἄριστα ἔχει Dio e le cose di Dio sono ottime; — ed anche per indicare azioni che ricorrono periodicamente o si considerano come abituali nel tempo in cui si enunciano; per es. *Senof.* poteva dire al suo tempo: οἱ τῶν ἀρίστων Περσῶν παῖδες ἐπὶ ταῖς βασιλέως θύραις παιδεύονται (*Anab.* 1, 9, 3) i figli degli ottimati Persiani *vengono educati* alla corte del re; e *Platone:* πλοῖον εἰς Δῆλον Ἀθηναῖοι πέμπουσι κατ' ἐνιαυτόν gli Ateniesi *mandano* ogni anno una nave a Delo. In questi casi se l'azione è passata si adopera l'imperfetto (v. § 425, 1).

In generale il presente si adopera anche quando si voglia indicare semplicemente l'azione senza precisare il suo tempo, cioè dire se sia passata o futura.

Nota. Nelle sentenze e nelle proposizioni che esprimono opinioni generali e costanti il greco preferisce l'*aoristo* al *presente* v. § 427, 2.

§ 423. *Usi retorici del presente.* Non di rado si adopera il presente per significare azioni che realmente sono passate, o future, ma che nella vivacità dell' esposizione e del racconto si enunciano come presenti.

1. In tal modo nella narrazione è frequente il ***presente storico,*** invece di un *aoristo;* p. e. *Senof. Anab.* 1, 1, 1: Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίγνονται παῖδες δύο di Dario e di Parisatide *nascono* (= nacquero) due figli. cfr. 1, 7, 16, e *Tuc.* 1. tutto il cap. 136 e 137. — *Eurip. Ecub.* 1134: ἦν τις Πριαμιδῶν νεώτατος Πολύδωρος, Ἑκάβης παῖς, ὃν ἐκ Τροίας ἐμοὶ πατὴρ δίδωσι Πρίαμος ἐν δόμοις τρέφειν.

Nota 1. Il *presente storico* è spesso accompagnato da congiunzioni od avverbi che accennano a tempo passato; o da proposizioni secondarie che hanno il verbo in un tempo passato; per es. *Eurip. Bach.* 2; Διόνυσος ὃν τίκτει ποθ' ἡ Κάδμου κόρη. — *Sen. Cirop.* 1, 4, 23; ἐπεὶ ἑώρων (οἱ πολέμιοι) τοὺς ἀμφὶ τὸν Κῦρον ἐπ' αὐτοὺς ὁμοῦ φερομένους ἐκκλίνουσι καὶ φεύγουσι. — *Il.* 18, 386: τίπτε... ἱκάνεις ἡμέτερον δῶ;... πάρος γε μὲν οὔτι θαμίζεις. — cfr. *Anab.* 1, 1, 3. — *Ellen.* 5. 1, 30.

Nota 2. Non di rado il presente storico si alterna coi tempi del passato; per es. *Sen. Anab.* 1, 1, 2: ἀναβαίνει οὖν ὁ Κῦρος λαβὼν Τισσα-

φέρνην ὡς φίλον καὶ τῶν Ἑλλήνων δὲ ἔχων ὁπλίτας ἀνέβη τριακοσίους. — *Tuc.* 7, 82: καὶ ἀναλαμβάνουσί τε τὰ ὅπλα καὶ οἱ Συρακόσιοι αἰσθάνονται καὶ ἐπαιώνισαν, γνόντες δὲ οἱ Ἀθηναῖοι ὅτι οὐ λανθάνουσι κατέθεντο (τὰ ὅπλα) πάλιν.

Osserv. Il *presente storico* si adopera spesso anche in italiano, e in latino, ma in questo si usa più di frequente l'***infinito storico***, **pel** quale il greco non ha riscontri.

2. Qualche volta per indicare un' azione già accaduta ma gli effetti della quale persistono nel tempo in cui si enuncia si adopera il *presente* invece del *perfetto*. — Questo avviene, ma di rado, coi verbi ἀκούω ho udito; πυνθάνομαι ho saputo; αἰσθάνομαι ho inteso; φεύγω sono esigliato; νικάω, κρατέω ho vinto; ἁλίσκομαι sono preso — λέγω ho detto, ecc.

Esempi. ***Plat. Gorg.*** 503 *c:* Θεμιστοκλέα οὐκ ἀκούεις ἄνδρ' ἀγαθὸν γεγονότα; non *hai udito* che T. fu un grand'uomo? — ***Odis.*** 15, 403: νῆσός τις Συρίη κικλήσκεται, εἴ που ἀκούεις. — cfr. Dem. ***Fil.*** 1, 23. — Cfr. ***Sen. Mem.*** 3, 5, 26. — ***Tuc*** *:* οἱ Σικελιῶται στασιάζουσιν ὥσπερ πυνθανόμεθα come siamo venuti a sapere. — Cfr. ***Anab.*** 1, 7, 16. — ***Sen. Anab.*** 2, 1, 4: ἀπαγγέλλετε Ἀριαίῳ ὅτι ἡμεῖς γε νικῶμεν (abbiamo vinto) βασιλέα καὶ οὐδεὶς ἔτι ἡμῖν μάχεται. ***Plat.***: πάλαι σοι τοῦτο λέγω da molto tempo ti *ho detto* questo; — cfr. ***Senof. Anab.*** 3, 2, 8. — Così πάλαι τοῦτο σκοπῶ da lungo tempo ***ho osservato*** questo. — Qualche volta in casi simili anche noi **facciamo uso** del presente.

**Nota** 3. **I verbi** ἥκω **ed** οἴχομαι **hanno sempre valore di** *perfetti* = ***sono venuto, sono partito*** (o sono andato, sono assente); per es. ***Plat. Crit.*** **43,** ***a:*** ἄρτι ἥκεις ἢ πάλαι; ***sei venuto*** **or ora, o da lungo tempo?** — ***Eurip. Ecub.*** 1: ἥκω νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας λιπών. — cfr. ***Tuc.*** 1, 137, 4. — Θεμιστοκλῆς ἥκω παρά σε, **che Cornelio tradusse:** *Themistocles veni ad te.* — ***Sen. Cirop.*** 1, 3, 4: ὑμεῖς μόλις ἀφικνεῖσθε ὅποι ἡμεῖς πάλαι ἥκομεν **voi appena ora arrivate dove noi** ***siamo giunti*** **da molto tempo.** — ***Sen. Anab.*** **1, 4, 8:** οἶδα ὅπη οἴχονται so dove ***sono andati*** — ***Cirop.*** 6, 1, 45: μὴ λυποῦ ὅτι Ἀράσπας οἴχεται εἰς τοὺς πολεμίους **non affligerti perchè Araspe** ***è andato*** **cogli inimici.**

3. Qualche volta benchè si indichi un'azione non ancora accaduta si adopera il *presente* invece del *futuro*, per

designare che ciò che si dice è imminente e sicuro, o che si vuole tentare (presente di *conato*); *Sen. Anab.*: ἡμεῖς πορευόμεθα ὅπου μέλλει τὸ στράτευμα σῖτον ἕξειν noi vogliamo andare (= andremo, πορευσόμεθα) dove l'esercito avrà le vettovaglie. — 7, 7, 7: ἐπεὶ δι' ἡμᾶς ἔχετε τήνδε τὴν χώραν, νῦν δὴ ἐξελαύνετε ἡμᾶς dopocchè avete per opera nostra questo paese, ora ci *volete scacciare* (= ci scaccierete). — *Tuc.* ἡ πόλις ἤδη εἰ ἔρχονται (se verranno) οἱ Ἀθηναῖοι ἀμυνεῖται αὐτούς. — Anche in quest'uso del presente l' italiano concorda spesso col greco.

**Nota 4. Il presente di εἶμι io vado, ha anche significato futuro: *io andrò*.**

II.

## Perfetto indicativo.

§ 424. Il *perfetto* indica un' azione già compiuta ma della quale continuano le conseguenze e gli effetti mentre viene enunciata; p. e. ὁ πόλεμος ἡμᾶς πενεστέρους πεποίηκε la guerra ci *ha fatto* (e siamo ancora) più poveri. — Che se si dicesse ἐποίησε *ci fece*, non si dichiarerebbe se lo siamo ancora; p. e. *Isocr. de pace* 9: ὁ πόλεμος ἁπάντων ἡμᾶς τῶν εἰρημένων ἀπεστέρηκεν, καὶ γὰρ πενεστέρους πεποίηκε, καὶ πολλοὺς κινδύνους ὑπομένειν ἠνάγκασε καὶ πρὸς τοὺς Ἕλληνας διαβέβληκεν καὶ πάντας τρόπους τεταλαιπώρηκεν la guerra ci *ha privato* di tutte le cose sovraccennate; e infatti ci *ha fatto* più poveri, ci *costrinse* (aor. perchè i pericoli erano passati) a incontrare molti pericoli, ci *ha calunniato* (e siamo ancora sotto il peso di questa calunnia) presso i Greci, e ci ha in tutti i modi fatto infelici. — *Lisia* 13, 62: βούλομαι ὑμῖν ἐπιδεῖξαι οἵων ἀνδρῶν ὑπ' Ἀγοράτου ἀπεστέρησθε (siete stati privati = per opera di Agorato *siete privi*). — *Dem. Fil.* 16: Φίλιππος πάντα τὰ χωρία κατέστραπται καὶ ἔχει F. tutti questi paesi *si è assoggettato* ed occupa. —

Cfr. *ivi*, 5, e 9; e *Fil.* 3, 5. — *Eschine* 2, 4: ἐφοβήθην καὶ ἔτι καὶ νῦν τεθορύβημαι temetti ed ancora adesso sono turbato. — *Dem.* Φίλιππος τοὺς Θηβαίους μείζους ἢ προσῆκε **πεποίηκε** F. *ha reso* i Tebani più forti di quello che conveniva (e lo sono tuttora). — (Uno storico narrando oggidì questo userebbe l'aor. ἐποίησε e non il perf.). — *Sen. Cirop.* 1, 3, 18: ὁ Αστυάγης τῶν ἐν Μήδοις πάντων ἑαυτὸν δεσπότην **πεποίηκεν** (mentre questo si diceva egli era tuttora signore) — cfr. *Cirop.* 6, 4, 14. — *Anab.* 1, 4, 8. — *Erod.* 7, 8, β. — *Sen. Cirop.* 6, 2, 14: ἡμεῖς πολὺ πλείους **συνειλέγμεθα** (ci siamo raccolti) νῦν ἢ ὅτε ἐνικῶμεν τοὺς πολεμίους, πολὺ δὲ ἄμεινον **παρεσκευάσμεθα** (siamo preparati) νῦν ἢ πρόσθεν. — Cfr. *Lis.* 7, 7. — *Isocr.* 3, 35.

**Nota.** Il *perfetto* di molti verbi greci viene tradotto in italiano sia col *presente* del verbo stesso col quale si traduce il presente greco, sia col *presente* d'un altro verbo. — Fra il *presente*, e il *perfetto* in greco passa questa differenza che il primo presenta l'azione che sta compiendosi, il secondo il risultato di un'azione già compiuta; per es. θαυμάζω τινά ammiro (sto ammirando qlc.); τεθαύμακά τινά ho ammirazione per qlc. (propr. ho ammirato e tuttora ammiro); per es. *Sen. Mem.* 1, 4, 2: ἔστιν οὕστινας ἀνθρώπους **τεθαύμακας** ἐπὶ σοφίᾳ; — ἐπὶ ἐπῶν Ὅμηρον ἔγωγε μάλιστα **τεθαύμακα** v'ha alcun uomo che tu *ammiri* (= pel quale tu abbia ammirazione) per la sua sapienza? — nella poesia epica io ammiro (*ho ammirazione*) principalmente Omero.

Così pure καλέομαι vengo chiamato *appellor*; κέκλημαι sono chiamato = *nomen mihi est*; p. e. ὁ ἀνὴρ Σωκράτης κέκληται quest'uomo *si chiama* (= ha nome) Socrate. — γιγνώσκω conosco, ἔγνωκα *novi*, so = οἶδα. — μιμνήσκομαι mi rammento, μέμνημαι *memini*, ho in mente, m'arricordo. — γαμέω *in matrimonium duco*. γεγάμηκα *in matrimonio habeo*, ho in moglie; *Sen. Cir.* 1, 2, 4: οἱ γεγαμηκότες gli ammogliati. (l'aor. ἔγημα o ἐγάμησα *in matrimonium duxi*, presi in moglie); al medio: γαμέομαι prendo marito, γεγάμημαι *nupta sum*, sono maritata, ho marito (l'aor. ἐγαμήθην *nupsi*, presi marito). — δέδοικα o δέδια (pres. δείδω v. § 270, 2) temo; p. e. *Dem. Fil.* 1, 8: μισεῖ τις Φίλιππον καὶ δέδιεν (e lo teme) καὶ φθονεῖ, καὶ (anche) τῶν πάνυ νῦν δοκούντων οἰκείως ἔχειν αὐτῷ (vedi

§ 416, 1. — ἀποθνήσκω muojo, ἀπέθνηκα sono morto. — πείθομαι mi persuado (ubbidisco), πέποιθα ho fede, credo, ho fiducia (propr. mi sono persuaso) v. § 300, 4. — εἴωθα sono solito, (propr. sono abituato). — ἐγείρω sveglio, ἐγρήγορα veglio. mi sono svegliato, v. § 300, 4. — ὄλλυμι rovino, ὄλωλα sono perduto, rovinato, vedi § 300, 4. — κτάομαι (mi) acquisto, κέκτημαι possiedo (propr. mi sono acquistato). — δέδορκα = δέρκομαι vedo; — κέκραγα = κράζω grido. — βαίνω vado, βέβηκα sto (propr. sono andato o venuto), l'aor. ἔβην andai. — *Plat. Apol.* 17, *d*: νῦν ἐγὼ πρῶτον ἐπὶ δικαστήριον ἀναβέβηκα ora per la prima volta mi trovo innanzi a un tribunale. — τέθαπται è sepolto; θάπτεται si seppelisce, vien sepolto. — Vedi altri esempi § 300, 4. — πέφυκα sono (*natus sum*).

B.

## TEMPI DEL PASSATO.

### Imperfetto.

§ 425. 1. L'*imperfetto* indica un'azione passata relativamente a chi la enuncia, ma permanente e non compiuta rispetto ad altre azioni; per es. ὅτε σὺ ἦλθες; ἐγὼ ἔγραφον ἐπιστολὴν τῷ ἀδελφῷ quando tu giungesti io *scriveva* una lettera al fratello.

Si adopera quindi, come in italiano, per indicare azioni passate per chi parla, ma nel passato continue, ricorrenti, od abituali o solite (per le quali se sono contemporanee a chi parla si adopera il presente, v. § 422, 1); noi possiamo tradurre questo *imperfetto d'abitudine* anche con: *soleva* e un infinito; p. e. *Sen. Mem.* 1, 1, 4; Σωκράτης ὥσπερ ἐγίγνωσκεν οὕτως ἔλεγεν... καὶ πολλοῖς τῶν συνόντων προηγόρευε τὰ μὲν ποιεῖν τὰ δὲ μὴ ποιεῖν..., καὶ τοῖς μὲν πειθομένοις αὐτῷ συνέφερε, τοῖς δὲ μὴ πειθομένοις μετέμελε Socrate così *parlava* (= soleva parlare) come *pensava*,... e a molti de' suoi discepoli *prescriveva* di fare certe cose e certe altre non fare... e a quelli che lo ubbidivano *giovava* (soleva giovare), quelli invece che non lo ubbidivano si *pentivano*. — Cic. Or. 1, 18: *mos erat patrius Academiae adversari omnibus in*

*disputando* = ἔθος πατρῷον ἦν τῇ Ἀκαδημίᾳ ἐναντιοῦσθαι πᾶσιν ἐν τῷ διαλογίζεσθαι. — *Sen. An.* 1, 2, 7: ἐθήρευε soleva cacciare.

2. Nelle narrazioni non di rado si adopera, come in italiano, l'*imperfetto* invece del *presente*, per indicare fatti contemporanei realmente a chi parla, ma riferiti al tempo passato in cui si osservarono. (Quest'uso è analogo, in senso inverso, a quello del *presente storico*, e potrebbe dirsi dell'*imperfetto storico*). Per esempio *Sen. Anab.* 4, 8, 1: τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ ἀφίκοντο ἐπὶ τὸν ποταμὸν, ὃς ὥριζε τὴν τῶν Μακρώνων (χώραν) καὶ τὴν τῶν Σκυθινῶν nel primo giorno giunsero al fiume che *divideva* (benchè al tempo di Senofonte dividesse ancora) il paese dei Macroni da quello dei Scitini. — 2, 4, 12: ἀφίκοντο πρὸς τὸ Μηδίας καλούμενον τεῖχος, ἀπεῖχε δὲ Βαβυλῶνος οὐ πολύ. — *Ellen.* 2, 1, 21: οἱ Ἀθηναῖοι ἔπλευσαν εἰς Αἰγὸς ποταμοὺς ἀντίον τῆς Λαμψακοῦ· διεῖχε δὲ ὁ Ἑλλήσποντος ταύτῃ σταδίους ὡς πεντεκαίδεκα. — Cfr. *Anab.* 1, 4, 9: ἰχθύες οὓς οἱ Σύροι θεοὺς ἐνόμιζον.

3. Non di rado l'*imperfetto* dinota un'azione che doveva accadere, o si voleva che accadesse nel tempo passato, ma che non è realmente accaduta (*imperfetto di conato*). — Il nostro imperfetto può avere questo significato, tuttavia si suol rendere più chiaro coll'adoperare: *voleva*, o *procurava* e un infinito; per es. *Sen. Anab.* 6, 2, 9: τὰ μὲν ἄλλα ὡμολόγητο αὐτοῖς, ὁμήρους δὲ οὐκ ἐδίδοσαν οἱ Θρᾷκες nel resto i Traci si erano accordati con essi, ma non *volevano dare* ostaggi. — 7, 3, 7: Ξενοφῶν μὲν ἡγεῖται οἱ δὲ εἵποντο· Νέων δὲ καὶ ἄλλοι ἔπειθον ἀποτρέπεσθαι· οἱ δ' οὐχ ὑπήκουον Senofonte conduceva, e quelli (lo) seguivano; ma Neone ed altri *procuravano di persuaderli* a tornare indietro, ma essi non (li) ascoltavano. — Cfr. *Anab.* 6, 1, 19; — 6, 3, 13; — 6, 6, 7; — 6, 3, 9; — 4, 5, 19; — 1, 3, 1; — *Mem.* 1, 3, 4. — *Lisia* 9, 7.

**Nota 1.** L'imperfetto di ἥκω (ἧκον), e quello di οἴχομαι (ᾠχόμην) hanno ordinariamente valore di piuccheperfetti (v. § 423, not. 3), p. e. ὁ ὄχλος

κατὰ θεὰν ἧκεν la moltitudine *era* venuta per vedere. — *Sen. Anab* 4, 5, 24: καταλαμβάνει τὴν θυγατέρα τοῦ κωμάρχου· ὁ δὲ ἀνὴρ αὐτῆς λαγὼς ᾤχετο θηράσων piglia la figlia del sindaco; il marito di lei *era partito* per cacciare.

**Nota** 2. In proposizioni relative, o temporali (con ἐπεί ecc.) l'imperfetto sta spesso invece di un *piuccheperfetto* nostro (un *aoristo* greco) quando nella proposizione principale si abbia pure un imperfetto; più di rado quando si abbia un aoristo, p. e. *Sen. Anab.* 3, 3, 11: οἱ πρεσβύτατοι τῶν στρατηγῶν Ξενοφῶντα ᾐτιῶντο ὅτι ἐδίωκεν ἀπὸ τῆς φάλαγγος καὶ αὐτός τε ἐκινδύνευε καὶ τοὺς πολεμίους οὐδὲν μᾶλλον ἐδύνατο βλάπτειν i più vecchi fra i capitani rimproveravano Senofonte, perchè *aveva inseguito* gli inimici lungi dall'esercito, ed *aveva corso* egli stesso pericolo, e non *aveva potuto* ciò nulla meno danneggiarli di più — 2, 1, 6: ἐχρῶντο οἱ Ἕλληνες τοῖς οἰστοῖς οὓς ἠνάγκαζον ἐκβάλλειν τοὺς αὐτομολοῦντας παρὰ βασιλέως i greci adoperavano quei giavellotti cui essi *avevano costretto* (il giorno innanzi) a gettare i disertori (venuti dall'esercito) del re. — *Ellen.* 3, 1, 25: ἐπεὶ δ' ἐκαθέζοντο ἠρώτα ὁ Δερκυλλίδας. — 5, 1, 27: ἐπεὶ δὲ παρέπλεον οἱ Ἀθηναῖοι ὁ Ἀνταλκίδας ἐδίωκε· οἱ δὲ ἰδόντες ἔφευγον. — 5, 2, 36: πλείω ὑπηρέτουν ἢ προσετάττετο αὐτοῖς. — Cfr. *Mem.* 1, 2, 39.

## Piuccheperfetto.

§ 426. Il *piuccheperfetto* indica un'azione passata rispetto a chi parla, e compiuta rispetto ad altre azioni passate ma contemporanea ad esse ne' suoi effetti; per esempio *Tuc.* 2, 18: ἡ Οἰνόη, οὖσα ἐν μεθορίοις τῆς Ἀττικῆς καὶ Βοιωτίας ἐτετείχιστο καὶ αὐτῷ φρουρίῳ οἱ Ἀθηναῖοι ἐχρῶντο Enoe, che era in sui confini dell' Attica e della Beozia *era stata fortificata*, e di essa si valevano gli Ateniesi come di un forte (v. § 324, nota 2). — *Sen. Anab.* 3, 1, 2: ἐν ἀπορίᾳ ἦσαν οἱ Ἕλληνες ἐννοούμενοι ὅτι ἐπὶ ταῖς βασιλέως θύραις ἦσαν. προυδεδώκεσαν δὲ αὐτοὺς καὶ οἱ σὺν Κύρῳ ἀναβάντες βάρβαροι, μόνοι δὲ καταλελειμμένοι ἦσαν *Ages.* 2, 19: Ἀγησίλαος τὸ Πείραιον ἔρημον εὑρὼν τῆς φυλακῆς καὶ τά τε ἄλλα πάντα λαμβάνει καὶ τὰ τείχη ἃ ἐνετετείχιστο.

Si traducono in italiano coll'*imperfetto*, i *piuccheperfetti* dei verbi accennati nella *nota* del § 424, p. e. ἐκεκτήμην possedeva; ᾔδειν sapeva; ἐμεμνήμην m'arricordava; ecc.

## Aoristo indicativo.

§ 427. 1. L'*aoristo* indica un'azione passata, senza altra determinazione; esso quindi è più indefinito dell'imperfetto e del piuccheperfetto; e corrisponde al nostro *passato indefinito* p. e. ἦλθον εἶδον ἐνίκησα *veni vidi vici.* — *Lisia* 12, 4: οὑμὸς πατὴρ Κέφαλος ἐπείσθη μὲν ὑπὸ Περικλέους εἰς ταύτην τὴν γῆν ἀφικέσθαι, ἔτη δὲ τριάκοντα ᾤκησεν il padre mio Cefalo *fu persuaso* da Pericle a venire in questo paese, e vi *abitò* trent'anni.

L'*aoristo narrativo* nelle narrazioni espone la serie dei fatti che succedono, e compongono il racconto; l'*imperfetto* invece espone le circostanze accessorie, e concomitanti coi fatti principali, e ad esse contemporanee; l'aoristo *narra*, l'imperfetto *descrive.* — Coll' aoristo quindi la narrazione procede, coll'imperfetto si allarga e si rende più particolareggiata, p. e.:

*Sen. Anab.* 2, 1, 1: ὡς ἠθροίσθη Κύρῳ τὸ ἑλληνικὸν ὅτε ἐπὶ τὸν ἀδελφὸν Ἀρταξέρξην ἐστρατεύετο, καὶ ὅσα ἐν τῇ ἀνόδῳ ἐπράχθη καὶ ὡς ἡ μάχη ἐγένετο, καὶ ὡς ὁ Κῦρος ἐτελεύτησεν ἐν τῷ ἔμπροσθεν λόγῳ δεδήλωται come *fu raccolto* l'esercito greco per Ciro, quand'egli *faceva* la sua spedizione contro il fratello, e quanto *si fece* nel viaggio, e come *accadde* la battaglia, e come *morì* Ciro (tutto questo) *sta esposto* (perf.) nel libro antecedente. — *Sen. Anab.* 5, 4, 24: τοὺς μὲν οὖν πελταστὰς ἐδέξαντο οἱ βάρβαροι καὶ ἐμάχοντο, ἐπειδὴ δὲ ἐγγὺς ἦσαν οἱ ὁπλῖται, ἐτράποντο, καὶ οἱ μὲν πελτασταὶ εὐθύς... οἱ δὲ ὁπλῖται ἐν τάξει εἵποντο. — *Tuc.* 1, 49: Παυσανίας ἐκ Λακεδαίμονος στρατηγὸς ὑπὸ Ἑλλήνων ἐξεπέμφθη μετὰ εἴκοσι νεῶν ἀπὸ Πελοποννήσου· ξυνέπλεον δὲ καὶ Ἀθηναῖοι

τριάκοντα ναυσὶ καὶ ἐστράτευσαν ἐς Κύπρον, καὶ αὐτῆς τὰ πολλὰ κατεστρέψαντο. — Cfr. *Sen. Anab.* 6, 5, 27 — *Cirop.* 1, 6, 20 — 2, 4, 2. — *Lisia* 7, 6.

**Nota 1.** Nelle narrazioni tuttavia i Greci molte volte quando esponevano fatti fra loro contemporanei adoperavano *imperfetti*, ove noi preferiamo *passati indefiniti*; per es. *Sen. Anab.* 1, 1, 1: ἐπεὶ δὲ ἠσθένει Δαρεῖος καὶ ὑπώπτευε τελευτὴν τοῦ βίου, ἐβούλετο τὼ παῖδε ἀμφοτέρω παρεῖναι quando D. si *ammalò* e *sospettò* vicino il fine della sua vita, *volle* che fossero presenti ambedue i figli. — 1, 3, 5: ἐπειδὴ δὲ Κῦρος ἐκάλει, λαβὼν ὑμᾶς ἐπορευόμην poichè Ciro mi *chiamò* vi *andai* con voi.

**Nota 2.** I verbi che al presente indicano uno stato o un modo d'essere, significano anche spesso nell'*aoristo* l'entrare in questo stato, il diventare; p. e. βασιλεύω regnare, ἐβασίλευσα regnai, e diventai re, p. e. *Tuc.* 2, 15: ἐπειδὴ Θησεὺς ἐβασίλευσεν εἰς τὴν νῦν πόλιν οὖσαν, ξυνῴκισε πάντας τοὺς ἐν τῇ Ἀττικῇ quando T. *diventò re* raccolse ad abitare in quella che ora è città tutti quelli dell'Attica. — Così βουλεύω consigliare ed essere consigliere, ἐβούλευσα consigliai, o diventai consigliere; — ἄρχω comandare, ed essere capitano; ἦρξα comandai, o diventai capitano; — πλουτέω sono ricco, ἐπλούτησα arricchii, diventai ricco; — ἰσχύω sono forte, robusto; ἴσχυσα diventai forte, potente (*Tuc.* 1, 9, 3); — δουλεύω sono schiavo, ἐδούλευσα diventai schiavo.

2. *Aoristo gnomico* (γνῶμαι sentenze, proverbi) dicesi quello che i Greci usano quasi sempre nelle proposizioni che significano opinioni generali dedotte dalla esperienza nelle quali noi preferiamo usare il presente p. e. *Isocr.*: ῥώμη μετὰ φρονήσεως ὠφέλησεν, ἄνευ δὲ ταύτης τοὺς ἔχοντας ἔβλαψε la forza colla saggezza *giova* (il greco: *giovò*) senza questa *danneggia* (il grec.: *danneggiò*) quelli che la posseggono. — *Gnom.* οὐδεὶς ἔπαινον ἡδοναῖς ἐκτήσατο. — *Men.* οὐδεὶς ἐπλούτησε ταχέως δίκαιος ὤν. — *Eur. Ell.* 756: οὐδεὶς ἐπλούτησ' ἐμπύροισιν ἀργὸς ὢν nessuno arricchì per sacrifici restandosene ozioso. — *Plat.* ἀθυμοῦντες ἄνδρες οὔπω τρόπαιον ἔστησαν. — *Teogn.* 143: οὐδεὶς ξεῖνον ἐξαπατήσας ἀθανάτους ἔλαθεν.

**Nota 3.** Raro è in simili sentenze il presente; p. e. *Gn.* ῥώμη ἀμαθὴς πολλάκις τίκτει βλάβην.

3. Noi traduciamo per lo più col nostro *piuccheperfetto* l'*aoristo* nelle proposizioni dipendenti relative e temporali (con ὡς, ὅτε, ἐπεί, ἐπειδή, πρίν) quando nella proposizione principale si abbia un tempo del passato, o un presente storico p. e. *Senof. Anab.* 4, 7, 12: οἱ Ἕλληνες διετράφησαν τοῖς κτήνεσιν ἃ ἐκ τῶν Ταόχων ἔλαβον i Greci si nutrirono cogli animali che *avevano preso* ai Taochi. — 1, 1, 2: Δαρεῖος Κῦρον μεταπέμπεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησε... del quale *lo aveva fatto* satrapa. — 2, 1, 6: οἱ στρατιῶται μικρὸν προῆεσαν ἀπὸ τῆς φάλαγγος οὗ ἡ μάχη ἐγένετο i soldati si avanzarono poco lungi dall'esercito, là dove *era successa* la battaglia (il dì innanzi). — *Erod.* 1, 29: Σόλων ἀπεδήμησε ἔτεα δέκα, ἵνα δὴ μή τινα τῶν νόμων ἀναγκασθῇ λῦσαι τῶν (= ὧν) ἔθετο... affinchè non fosse costretto a togliere qualcuna delle leggi che *aveva fatto*. — *Isocr. Fil.* 64: Κόνων τὴν πόλιν εἰς τὴν αὐτὴν δόξαν προήγαγεν ἐξ ἧσπερ ἐξέπεσεν ricondusse la città a quella rinomanza dalla quale *era decaduta*. — Cfr. *Sen. Anab.* 1, 1, 3 — 6, 3, 21. — *Tuc.* 1, 6, 2. — *Erod.* 1, 48. — *Odis.* 7, 228, ecc.

**Nota 4.** Nelle interrogazioni con τί οὐ... *e perchè non...*, si ha ordinariamente l'*aoristo* invece del *presente*, per dinotare l'impazienza e la premura colla quale si fa la domanda; p. e. *Plat. Protag.* 317, *d*: τί οὖν οὐ καὶ Πρόδικον καὶ Ἱππίαν ἐκαλέσαμεν, ἵνα ἐπακούσωσιν ἡμῶν; e perchè non chiamammo (= chiamiamo) anche Prodico, ed Ippia affinchè ci possano ascoltare? — *Sen. Mem.* 4, 6, 14: τί οὖν οὐκ ἐκεῖνο πρῶτον ἐπισκεψάμεθα; e perchè non osservammo (= osserviamo) prima anche questo? — *Cir.* 2, 1, 4: τί οὖν, ἔφη ὁ Κῦρος, οὐ καὶ τὴν δύναμιν ἔλεξάς μοι;

Tuttavia anche con τί οὐ si ha il presente; per es. *Plat. Prot.* 310, *e*: τί οὐ βαδίζομεν παρ' αὐτόν; — *Aristof. Lisist.* 1103: τί οὐ καλοῦμεν δῆτα τὴν Λυσιστράτην.

## Presente Perfetto ed Aoristo negli altri Modi.

§ 428. 1. Fuori del *modo indicativo* il presente, il **perfetto** e l'aoristo non indicano se l'azione sia presente o pas-

sata rispetto a chi la enuncia; ma semplicemente se sia permanente o compiuta rispetto ad un'altra.

L'*aoristo soggiuntivo* ed *ottativo* non dovrebbe essere adoperato che quando l'azione da esso indicata debba pensarsi anteriore a quella (sia presente, sia passata, sia futura) espressa dal verbo della proposizione principale; questo di fatti si osserva nelle proposizioni ipotetiche, o relative e temporali ipotetiche (con εἰ, ἐάν, ὅταν, ἐπειδάν, ὅς ἄν, ecc.) p. e. *Sen. Anab.* 4, 6, 14: νόμιμον ἄρα ὑμῖν ἐστιν ἐὰν ληφθῆτε κλέπτοντες μαστιγοῦσθαι è cosa legale per voi l'essere sferzati quando *siate stati colti* in furto. — *Mem.* μέγ' ἐστὶ κέρδος ἐὰν διδάσκεσθαι μάθῃς grande è il guadagno quando tu *abbia imparato* ad apprendere. — *Sen. Anab.* 1, 2, 2: Κῦρος ὑπέσχετο τοῖς φυγάσιν, εἰ καλῶς καταπράξειεν ἐφ' ἃ ἐστρατεύετο, μὴ πρόσθεν παύσασθαι πρὶν αὐτοὺς καταγάγοι οἴκαδε Ciro promise agli esuli, se *fosse ben riuscito* nello scopo pel quale faceva la spedizione, di non desistere (dal guerreggiare) prima che non li *avesse ricondotti* in patria. — ὃς ἂν μάθῃ εἴσεται chiunque *abbia imparato* saprà. — Noi traduciamo spesso questo aoristo con un futuro perfetto; p. e. chiunque avrà imparato.

Tuttavia non di rado l'aoristo serve in questi modi ad indicare semplicemente l'azione, e per noi è sinonimo del presente e come tale lo traduciamo; p. e. (cfr. *Sen. Anab* 4, 6, 14): νῦν φυλάξασθαι δεῖ μὴ ληφθῶμεν ὡς μὴ πολλὰς πληγὰς λάβωμεν ora dobbiamo guardarci di non *venir presi* affinchè non *pigliamo* molte percosse. — *Sen. Mem.* 1, 5, 2: δούλῳ ἀκρατεῖ ἐπιτρέψαιμεν ἂν ἢ βοσκήματα ἢ ταμιεῖα ἢ ἔργων ἐπίστασιν; διάκονον δὲ καὶ ἀγοραστὴν τοιοῦτον ἐθελήσαιμεν ἂν προῖκα λαβεῖν; *affideremmo* noi a un servo intemperante... o *vorremmo* prendere... (Ma il greco riferisce tutto al passato: *avremmo noi affidato... avremmo noi voluto...* cfr. l'*Aor. gnomico* § 427, 2).

Nel discorso indiretto (*oratio obliqua*) il *presente ottativo* può equivalere a un presente o a un imperfetto indicativo; il *perfetto ottativo*, a un perfetto o piuccheperfetto ottativo; e un *aoristo ottativo* a un aoristo indicativo; p, e. Κῦρος νικᾷ (ov. ἐνίκα) τοὺς πολεμίους, indiretto: ἔλεγον ὅτι Κ. νικῴη τ. π. — Κῦρος νενίκηκε (o ἐνενικήκει) τοὺς πολεμίους, indiretto ἔλεγον ὅτι Κ. νενικηκὼς εἴη τ. π. — Κῦρος ἐνίκησε τοὺς πολεμίους, indiretto ἔλεγον ὅτι Κ. νικήσειε τ. π. — *Sen. Cir.* 2, 4, 6: οἱ Ἰνδοὶ ἔλεγον ὅτι πέμψειε σφᾶς ὁ Ἰνδῶν βασιλεύς (diretto sarebbe ἔπεμψε ἡμᾶς).

2. Nel *modo imperativo* sogliamo tradurre tutti e tre questi tempi col nostro presente; ma si noti che in greco:

a. Si adopera il *presente* imperativo quando l'azione si pensa come permanente e costante, p. e. τίμα τοὺς γονέας onora i genitori — πείθου τοῖς νόμοις ubbidisci alle leggi (= devi sempre ubbidire...). Cfr. *Isocr.* 1, 16.

b. Si adopera il *perfetto* quando l'azione si considera come un risultato di un'azione compiuta; p. e. ἄνθρωπος ὢν μέμνησο τῆς κοινῆς τύχης essendo tu uomo rammentati (propr. abbi sempre in mente) del fato comune. — πέπεισο μὴ εἶναι σὸν κτῆμα ὅπερ μὴ ἐντὸς διανοίας ἔχεις persuaditi che... (propr. sia tu persuaso, tieni per certo che...). Cfr. *Sen. Cir.* 4, 2, 7.

c. Si adopera l'*aoristo* per indicare puramente l'azione, sopratutto se questa è un singolo atto; p. e. *Sen. Anab.* 4, 1, 20: βλέψον εἰς τὰ ὄρη καὶ ἰδὲ ὡς ἄβατα πάντα ἐστίν *guarda* in sui monti e *vedi* come tutti sono inaccessibili. — Cfr. βλέπε εἰς τὰ ὄρη καὶ ὅρα εἴ τι αἱ φύλακες σημαίνουσι *guarda* (di continuo) ai monti e *osserva* (sempre) se mai le sentinelle fanno qualche segnale). — *Dem.* 28, 10: λαβὲ τὰς μαρτυρίας καὶ ἀνάγνωθι. (Ma si direbbe: λάμβανε τοὺς νόμους καὶ ἀναγίγνωσκε (αὐτούς) εἰ βούλει πολίτης ἀγαθὸς γενέσθαι. — Tuttavia l'*aoristo* e il *presente* imperativo s'incontrano non di rado affatto sinonimi; p. e. *Eurip. Ippol.* 243: κρύψον, e 245: κρύπτε. — 473: λῆγε e λῆξον. — 565: σιγήσατε ὦ γυναῖκες. — *Anab.* 4, 8, 5: διαλέγου αὐτοῖς καὶ μάθε πρῶτον τίνες εἰσίν discorri con loro, e sappi (fa di sapere) prima chi sono.

3. Nel *modo infinito* il *presente* dinota un'azione che continua, e vien tradotto col nostro presente; il *perfetto* dinota un'azione che è compiuta, p. e.: ὥρα ἤδη βεβουλεῦσθαι è tempo già d'ave e (preso) un consiglio (cfr. *Plat. Crit.* 46, *a*). ὥρα βουλεύεσθαι è tempo di prendere un consiglio.

I verbi che al perfetto equivalgono a un nostro presente (vedi § 424, nota) anche nel perf. inf. vengono tradotti con infin. presenti; per es. τεθνάναι morire. κεκλῆσθαι essere chiamato, aver nome; δεδιέναι temere; ἀπολωλέναι perire ecc. — *Dem. Fil.* 1, 45: ταῦτα μέν ἐστιν ἃ πᾶσιν δεδόχθαι φημὶ δεῖν questo è ciò che dico dover *sembrare giusto* a tutti.

I verbi che al presente equivalgono a un *perfetto* (v. § 423, 2) hanno lo stesso valore anche nell'infinito, p. e. *Sen. Anab.* 2, 1, 11: βασιλεὺς νικᾶν (= νενικηκέναι) ἡγεῖται ἐπεὶ Κῦρον ἀπέκτεινε.

L'*aoristo infinito* dinota l'azione meramente in se e per se stessa, il *presente infinito* un'azione che continua; per esempio *Sen. Cirop.* 5, 1, 2: καλέσας ὁ Κῦρος 'Αράσπην Μῆδον, τοῦτον ἐκέλευσε διαφυλάξαι αὐτῷ τήν τε γυναῖκα καὶ τὴν σκηνήν... di *prendere in custodia* per lui... — e subito dopo 3: ταύτην οὖν ἐκέλευσεν ὁ Κῦρος διαφυλάττειν (custodire) τὸν 'Αράσπην ἕως ἂν αὐτὸς λάβῃ. — Tuttavia per noi molte volte l'infinito aoristo equivale al presente, e come tale lo traduciamo; p. e. τὸ γνῶναι ἐπιστήμην τοῦ λαβεῖν ἐστι il *conoscere* è l'*acquistare* conoscenza di qualche cosa. — χαλεπὸν τὸ ποιεῖν, τὸ δὲ κελεῦσαι ῥᾴδιον. — Questo aor. inf. è assai frequente dopo i verbi che significano credere, pensare, volere, comandare, ecc. (οἴομαι, βούλομαι, ἡγέομαι, νομίζω κελεύω e simili) p. e. *Sen. Mem.* 1, 5, 2: εἰ ἐπὶ τελευτῇ τοῦ βίου γενόμενοι βουλοίμεθά τῳ ἐπιτρέψαι (affidare) ἢ παῖδας ἄρρενας παιδεῦσαι (da educare), ἢ θυγατέρας παρθένους διαφυλάξαι (da custodire), ἢ χρήματα διασῶσαι (da conservare), ἆρ' ἀξιόπιστον εἰς ταῦτα ἡγησόμεθα τὸν ἀκρατῆ; — *Plat.* 'Ιπποκράτης ἐπιθυμεῖν δοκεῖ ἐλλόγιμος γενέσθαι (diventare), τοῦτο δὲ οἴεταί οἱ (*sibi*) μάλιστα γενέσθαι (riuscire) εἴ σοι συγγένοιτο. — *Lisia* 12, 19: ᾤοντο κτήσασθαι credevano d'acquistare. — *Sen Cirop.* 1, 6, 29: εἰ καὶ δόξαιμι βούλεσθαι ἐξαπατῆσαί τινα ἀνθρώπων πολλὰς πληγὰς οἶδα λαμβάνων. — *Anab.* 4, 8, 4: εἰ μήτι κωλύει ἐθέλω αὐτοῖς διαλεχθῆναι. — *Anacr.* θέλω, θέλω μανῆναι. — 5, 4, 5: ἡμεῖς βουλόμεθα διασωθῆναι πρὸς τὴν 'Ελλάδα πεζῇ. — *Cir.* 1, 5, 7: βούλομαι ὑμῖν δηλῶσαι.

Nel discorso indiretto (*oratio obliqua*) l'*infinito presente* può equivalere a un presente o a un imperfetto indicativo; l'*infinito perfetto* a un perfetto o a un piuccheperfetto indicativo; e l'*infinito aoristo* a un *aoristo indicativo*; per es. Κῦρος πέμπει (o ἔπεμπε) πρέσβεις τοῖς πολεμίοις, *indiretto*: λέγουσι Κῦρον πέμπειν πρέσβεις τ. π. — Κῦρος ἔπεμψε π. τ. π. *indiretto*: λέγουσι Κῦρον πέμψαι π. τ. π. — οὗτος ὁ ἄνθρωπος προδέδωκε (o προυδεδώκει) τοὺς πολίτας, *indiretto* λέγουσι τοῦτον τὸν ἄνθρωπον προδεδωκέναι τ. π. — *Sen. Anab.* 5, 8, 1: Ξενοφῶντος κατηγόρησάν τινες φάσκοντες παίεσθαι (= ὅτι ἐπαίοντο) ὑπ' αὐτοῦ dicendo che *venivano percossi* da lui. — 4, 8, 4: ἔνθα δὴ προσέρχεται Ξενοφῶντι ἀνὴρ 'Αθήνησι φάσκων δεδουλευκέναι (= ὅτι ἐδεδουλεύκει che era stato schiavo).

§ 429. Il tempo dell'azione espressa dal *participio* è relativo a quello dall'azione espressa dal verbo principale, cioè:

a. Il *participio presente*, che noi traduciamo quando si riferisca al soggetto col gerundio semplice, indica un'azione contemporanea alla principale, e se questa è presente equivale a un *presente*, se è passata a un *imperfetto indicativo*; p. e. ὁ παῖς τὰ γράμματα μανθάνων (= εἰ μανθάνει) εὐφραίνει τὸν πατέρα il fanciullo *imparando* (= se impara) le lettere fa piacere al padre; — ovvero: ὁ παῖς μανθάνων (= ἐμάνθανε) εὔφραινε τ. π. il fanciullo *imparando* (= se imparava) faceva piacere a q. — *Sen. Anab.* 1, 8, 16: Κῦρος ταῦτα λέγων θορύβου ἤκουσε διὰ τῶν τάξεων ἰόντος Ciro tali cose dicendo (= mentre diceva ἐν ᾧ ἔλεγε) udì un rumore andar (propr. andante = che andava) per le file.

b. Il *participio perfetto* indica il risultato di un'azione compiuta contemporanea alla principale; e se questa è presente equivale a un perfetto, se è passata a un piuccheperfetto indicativo; p. e. ὁ παῖς τὰ γράμματα μεμαθηκώς (= εἰ μεμάθηκε) εὐφραίνει τὸν πατέρα il fanciullo conoscendo (= se ha imparato) le lettere fa piacere al padre; — ovvero: μεμαθηκώς (= εἰ ἐμεμαθήκει) εὔφραινε...: conoscendo (= se aveva imparato) faceva piacere.

c. Il *participio aoristo*, che noi traduciamo, quando si riferisca al soggetto, con un gerundio composto, indica azione anteriore a quella espressa dal verbo principale; e sia questa presente, o passata, esso equivale a un aoristo indicativo; p. e. ὁ παῖς τὰ γράμματα μαθών (= εἰ ἔμαθε) εὐφραίνει (ovvero εὔφραινε τὸν πατέρα il fanciullo *avendo imparato* (= se imparò) le lettere fa (ovv. faceva) piacere al padre. — *Sen. Anab* 4, 6, 1: τὸν ἡγεμόνα δήσαντες παραδιδόασιν αὐτοῖς *avendo legato* la guida la consegnano ad essi — 1, 3, 6: μετὰ ταῦτα ἀριστήσαντες καὶ διαβάντες τὸν ποταμὸν ἐπορεύοντο τεταγμένοι dopo ciò *avendo fatto colazione*, ed *avendo passato* il fiume marciavano *schierati*.

Il participio aoristo può anche tradursi, anzichè col gerundio composto, col nostro *dopo* e l'infinito; p. e. *Sen Cirop.* 3, 3, 33: τότε μὲν δειπνοποιησάμενοι (dopo aver cenato) καὶ φυλακὰς καταστησάμενοι (dopo aver collocato), καὶ πυρὰ πολλὰ πρὸ τῶν φυλακῶν καύσαντες (dopo aver acceso) ἐκοιμήθησαν.

**Nota 1.** Il participio con una negativa può spesso tradursi col nostro *senza* e un infinito; p. e. *Sen. Anab.* 4, 3, 28: ὁ Ξενοφῶν κελεύει αὐτοὺς μεῖναι ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ μὴ διαβάντας (senza passare). — *ivi* 1, 4, 14: οὔτε κινδυνεύσαντες οὔτε πονήσαντες τῶν ἄλλων πλέων προτιμήσεσθε ὑπὸ Κύρου senza correre maggiori rischi e senza fare maggiori fatiche degli altri sarete più onorati da Ciro.

**Nota 2.** Se il verbo principale è un aoristo o un imperfetto spesso noi traduciamo il *participio aoristo* col gerundio semplice, come se indicasse azione contemporanea alla principale; p. e. *Sen. Cirop.* 1, 6, 27: Κῦρος ἐπιγελάσας εἶπεν C. *sorridendo* (pr. avendo sorriso) disse. — *Anab.* 3, 1, 29: οἱ στρατηγοὶ εἰς λόγους αὐτοῖς ἄνευ ὅπλων ἦλθον πιστεύσαντες ταῖς σπονδαῖς *vennero fidandosi* nella tregua. — 4, 8, 25: παῖδα κατέκανε ξυήλῃ πατάξας uccise il fanciullo *ferendolo* con un pugnale. — *Isocr.* 6, 11: ἀφίκοντο εἰς Δελφοὺς χρησόμενοι τῷ μαντείῳ περί τινων βουληθέντες *vennero... volendo* (propr.: avendo voluto).

**Nota 3.** I tempi del participio conservano questi significati anche quand'esso è *attributivo* o *predicativo* (v. cap. del participio); p. e. ταῦτα ὑμᾶς παῖδας ὄντας διδάσκομεν queste cose insegniamo a voi che *siete* (= οἳ ἐστέ) ancora fanciulli; — se dicesse ἐδιδάσκομεν insegnavamo, l'ὄντας equivarrebbe a un imperfetto: che, o quando *eravate* (= ὅτε ἦτε). — *Sen. Cirop* 1, 6, 28: οὐκ οἶσθα μανθάνοντας ὑμᾶς πολλὰς κακουργίας ὅπως τοὺς πολεμίους δύναισθε κακῶς ποιεῖν; non sai che voi *imparavate* (= ὑμεῖς ἐμανθάνετε... come si vede dall'ottativo δύναισθε; se fosse δύνησθε il participio μανθάνοντας equivarebbe a un presente = ὑμεῖς μανθάνετε). — *Ages.* 2, 18: Ἀγησίλαος αἰσθανόμενος τοὺς Κορινθίους πάντα τὰ κτήνη ἐν τῷ Πειραίῳ σωζομένους στρατεύει ἐπὶ τὸν Πείραιον Ag. *accorgendosi* (= ᾐσθάνετο) che i Cor. *mettevano* in salvo (= ἐσώζοντο) tutte le loro mandre nel Pireo marciò contro esso — e *ivi* al § 19: Ἀγησίλαος αἰσθόμενος ὑπὸ νύκτα βεβοηκότας τοὺς Κορινθίους ἐκ τοῦ Πειραίου εἰς τὴν πόλιν ὑποστρέψας ἅμα τῇ ἡμέρᾳ αἱρεῖ τὸν Πείραιον Ag. *essendosi accorto* (= ᾔσθετο) che nella notte i Cor. *erano venuti in soccorso* (= ἐβεβοήκεσαν) dal Pireo alla città *essendo tornato indietro* (= ὑπέστρεψε) prese in sul far del giorno il Pireo. — Cfr. *Sen. Mem.* 1, 1, 20. — *Plat.* νοῦς ἐστιν ὁ διακεκοσμηκὼς πάνθ' ὅσα κατ' οὐρανόν (= ὁ νοῦς διακεκόσμηκε). — *Sen. Mem.* 1, 2, 60: Σωκράτης τοὺς ἑαυτοῦ ἐπιθυμοῦντας (= οἳ ἐπεθύμουν) οὐκ ἐπράττετο χρήματα. — *Cirop.* 6, 2, 14: εἶδόν τινας ἡμῶν πάνυ ἐοικότας πεφοβημένοις ἀνθρώποις vidi alcuni di noi che *avevano la sembianza* (= ἐοίκεσαν) di uomini *spaventati*.

**Nota 4.** *Perifrasi col participio.* Il participio si unisce spesso coll'ausiliare εἰμί per esprimere qualche tempo o qualche persona della quale manca la forma; v. § 274 nota; — v. § 272 nota 1. — Cfr. *Sen. Anab.* 4, 7, 2 e 17 — *Cirop.* 7, 5, 32 — *Erod.* 7, 2 ecc.

Questa perifrasi si ha anche non di rado pel *perfetto* e *ppf. attivo*, sopratutto nei modi sogg. ed ottat., benchè vi siano per esso forme speciali; p. e. *Lisia* ἐμοῦ οἱ νόμοι οὐ μόνον ἀπεγνωκότες εἰσὶ (= ἀπεγνώκασι) μὴ ἀδικεῖν, ἀλλὰ καὶ κεκελευκότες (= κεκελεύκασι) ταύτην τὴν δίκην λαμβάνειν. — *Senof. Ellen.* 1, 4, 2: πάντων ὧν δέονται πεπραγότες εἶεν (= πεπράγοιεν) παρὰ βασιλέως. — *ivi* 1, 5, 2: ἔλεγον ἃ πεποιηκὼς εἴη (= πεποιήκοι). — *Anab.* 1, 2, 21: τῇ δ'ὑστεραίᾳ ἧκεν ἄγγελος λέγων ὅτι λελοιπὼς εἴη (= λελοίποι) Συέννεσις τὰ ἄκρα. — *Isocr. Areop.* 52: τοὺς μὲν γὰρ σεσωκότες ἦσαν (= ἐσεσώκεσαν) παρὰ δὲ τῶν δίκην εἰληφότες (= εἰλήφεσαν) — *ivi* 24: μεμαθηκότες ἦσαν = ἐμεμαθήκεσαν. — *ivi* 26: ἐκεῖνοι διεγνωκότες ἦσαν (= διεγνώκεσαν) ὅτι δεῖ δῆμον ὥσπερ τύραννον καθιστάναι τὰς ἀρχάς. — *Lisia* 32, 18: ὁρῶντες τοὺς παῖδας οἷα ἦσαν πεπονθότες (= ἐπεπόνθεσαν).

Assai più rara è questa perifrasi negli altri tempi; per es. *Erod.* 7, 2: ἐστασίαζον ὅτι νομιζόμενα εἴη (= νομίζοιτο) πρὸς πάντων ἀνθρώπων τὸν πρεσβύτατον τὴν ἀρχὴν ἔχειν.

2. Non di rado il *participio perfetto*, ed *aoristo* si unisce col verbo ἔχω; ma non si deve considerare questo ἔχω come un mero ausiliare, a modo dal nostro *avere*, quantunque ne abbia le apparenze; imperocchè in greco i due verbi sono indipendenti l'uno dall'altro, e vanno tradotti separatamente, p. e.:

*Sen. Anab.* 4, 7, 1: χωρία ᾤκουν ἰσχυρὰ οἱ Ταόχοι, ἐν οἷς καὶ τὰ ἐπιτήδεια πάντα εἶχον ἀνακεκομισμένοι nei quali avevano tutte le vettovaglie avendole (appositamente) trasportate (- e non già: avevano trasportato). — 1, 3, 14: ὧν πολλὰ χρήματα ἔχομεν ἡρπακότες dei quali abbiamo molte ricchezze, *avendole loro rapite* (- perchè gliele abbiamo rapite; e non già: *abbiamo rapito*). — *Cirop.* 7, 4, 12: ἧκε δὲ καὶ ὁ Κροῖσος γεγραμμένα ἔχων ἀκριβῶς ὅσα ἐν ἑκάστῃ ἦν τῇ ἁμάξῃ. — *Mem.* 2, 7, 6: οὗτοι γὰρ ὠνούμενοι βαρβάρους ἀνθρώπους ἔχουσιν ὥστ' ἀναγκάζειν ἐργάζεσθαι ἃ καλῶς ἔχει... *comperando* uomini barbari li *tengono* per... (e non già: *hanno comperato*). — *Anab.* 7, 7, 27: μέγα ἡγοῦ τότε κατaπρᾶξαι ἃ

νῦν καταστρεψάμενος ἔχεις quelle cose che ora, *avendole conquistate*, tieni (e non già: *hai conquistato*). *Erod.* I, 28: τοὺς ἄλλους πάντας εἶχε καταστρεψάμενος Κροῖσος. — Cfr. *ivi* 1, 32; 1, 41; 1, 83 ecc.

Osserv. Anche il latino ha modi analoghi a questi; e sono i primi indizi e i primi passi che le lingue classiche muovono verso l'uso dei verbi ausiliari, proprio delle lingue moderne da loro derivate.

Nei tragici si ha anche spesso ἔχω intransitivo (= *me habeo*) col participio aoristo; equivalente presso a poco a un perfetto, per es. *Sof. Fil.* 1362: θαυμάσας ἔχω τόδε (propr. *io mi trovo avente ammirato questo*) sono in ammirazione di questo (= τεθαύμακα τόδε). — *Ajace* 22: πρᾶγος ἄσκοπον ἔχει περάνας (il perf. πεπέραγκα, di περαίνω non c'è. — *Antig.* 22: προτίσας... ἀτιμάσας ἔχει. — *ivi* 32: φασὶ τὸν Κρέοντα κηρύξαντ' ἔχειν (= κεκηρυκέναι).

## C.

## TEMPI DEL FUTURO.

### Futuro semplice.

§ 430. 1. Il *futuro* dinota azione futura rispetto al tempo in cui si enuncia; per esempio εἰ τοῦτο ποιήσομεν ῥᾳδίως τὰ ἐπιτήδεια ἕξομεν, ὅσον χρόνον ἐν τῇ πολεμίᾳ ἐσόμεθα se questo *faremo*, *avremo* facilmente i viveri per tutto quel tempo che *resteremo* in paese nemico.

**Nota** 1. Qualche volta il futuro si adopera, come in italiano, invece di un *imperativo*, per rendere più mite e cortese il comando; per es. ξένον ἀδικήσεις μηδέποτε καιρὸν λαβών non *offenderai* mai l'ospite approfittando dell'occasione.

**Nota** 2. Nelle interrogazioni si adopera spesso il futuro, come in italiano, in luogo del *soggiuntivo esortativo* o *dubitativo* (vedi § 433, 1) p. e. τί ποιήσομεν; che cosa faremo? (= τί πιῶμεν; che cosa facciamo? — *Eur.* τί δῆτα δρῶμεν; μητέρ' ἦ φονεύσομεν; che mai facciamo? *uccideremo* forse la madre? (= dobbiamo forse uccidere?).

Colle negative οὐ, o οὐ μή il futuro dà all'interrogazione maggiore vivacità, ed esprime l'impazienza della risposta; p. e. *Dem.* τὸν

αὐτόχειρα ἔχοντες μέλλετε καὶ ζητεῖτε; οὐκ ἀποκτενεῖτε; οὐκ ἐπὶ τὴν οἰκίαν βαδιεῖσθε; οὐχὶ συλλήψεσθε; avendo voi in mano l'autore stesso (del delitto) indugiate, e fate indagini? e non lo *ucciderete*? e non *andrete* a casa sua? e non lo *imprigionerete*? — *Eurip. Andr.* 1209: οὐ σπαράξομαι κόμαν; e non mi *strapperò* (non dovrò strapparmi) le chiome?

Nota 3. Circa al *futuro* nelle proposizioni *finali* e *relative* vedi i luoghi rispettivi.

2. Il *futuro*, come gli altri tempi, fuori del modo indicativo, dinota un' azione futura relativamente a quella espressa dal verbo principale; del resto conserva i significati che ha nell'indicativo, p. e. *Sen. Mem.* 1, 1, 18: Σωκράτης τὸν βουλευτικὸν ὅρκον ὤμοσε, ἐν ᾧ ἦν κατὰ τοὺς νόμους βουλεύσειν S. prestò il giuramento da consigliere nel quale era (detto) di *dover consigliare* (= che consiglierà) secondo le leggi. — *Sen. Anab.* 2, 4, 5: εἰ νῦν ἄπιμεν ὁ ἡγησόμενος οὐδείς ἔσται se partiremo ora non vi *sarà* alcuno che *ci sia* (= sarà) di guida. — *Sen. Mem.* 3, 1, 6: πολλὰ καὶ φύσει καὶ ἐπιστήμῃ δεῖ τὸν εὖ στρατηγήσοντα ἔχειν chi *voglia poter condur* (= colui che condurrà) bene un esercito deve avere molte qualità naturali e molte acquisite collo studio.

Circa al participio futuro con ὡς, vedi al capitolo del participio.

Nota 4. Coi verbi che significano sperare (ἐλπίζω), promettere (ὑπισχνέομαι, ἐπαγγέλλομαι) giurare (ὄμνυμι), minacciare (ἀπειλέω) e simili si ha ordinariamente l'*infinito futuro*, come coi verbi corrispondenti in latino; p. e. *Sen. Cirop.* 3, 1, 18: ὅσαπερ ὑπέσχετο Κυαξάρει πράξειν *quæ Cyaxari promiserat se facturum esse.* — *Gnom.* ἔλπιζε τιμῶν τοὺς γονεῖς πράξειν καλῶς onorando i genitori spera d'essere fortunato (= che sarai fortunato). — *Isocr.* 12, 3: ἐλπίζω τὸν ἐπίλοιπον χρόνον ἀλύπως διάξειν.

L'infinito futuro si usa anche coi verbi βούλεσθαι, οἴεσθαι, διανοεῖσθαι, ἐρίζεσθαι, παρασκευάζεσθαι ecc.: coi quali si usa più di frequente tuttavia l'*infinito aoristo* (v. § 428, 3) o il *presente*, — cfr. *Sen.* 7, 5, 12 — *Tuc.* 4, 121, 1; — 6, 6, 1.

## Futuro perfetto.

§ 431. Il *futuro perfetto* dinota un'azione compiuta rispetto ad altra azione futura; corrisponde al *futurum exactum* dei latini, al nostro futuro composto; p. e. *Sen. Anab.* 2, 4, 5: ἅμα ταῦτα ποιούντων ἡμῶν εὐθὺς Ἀριαῖος ἀφεστήξει, ὥστε φίλος ἡμῖν οὐδεὶς λελείψεται, ἀλλὰ καὶ οἱ πρόσθεν ὄντες πολέμιοι ἡμῖν ἔσονται non appena noi avremo (prop. abbiamo) fatto questo, Arieo si *sarà tosto staccato* da noi, così che non ci *sarà rimasto* alcun amico, ma quelli stessi che prima avevamo ci saranno inimici.

**Nota 1.** Pochissimi verbi hanno una forma speciale nell'attivo pel *futuro perfetto* (p. e. τεθνήξω, ἑστήξω). La maggior parte de' verbi lo formano col participio perfetto e il futuro di εἰμί, per es. πεπρακὼς ἔσομαι avrò *fatto* (propr. *sarò uno che ha fatto*); questa perifrasi si adopera pure coi verbi deponenti, p. e. εἰργασμένος ἔσομαι avrò fatto. — *Lisia* 13, 97: ἐὰν τἀναντία τοῖς τριάκοντα ψηφίζησθε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν φίλοις τετιμωρηκότες ἔσεσθε. — La forma media del futuro perfetto ha significato passivo, per es. προστετάξεται *sarà stato ordinato*: — *Aristof. Pluto* 1027: φράζε καὶ πεπράξεται parla e sarà fatto. Ma non di rado si fa la perifrasi con ἔσομαι anche pel passivo, p. e. διεφθαρμένος ἔσομαι sarò stato rovinato = διεφθαροῦμαι.

**Nota 2.** Il *futuro perfetto* equivale a un futuro semplice in quei verbi il cui perfetto equivale a un presente (v. § 124 nota); p. e. σοφὸς κεκλήσεται verrà chiamato sapiente. — μεμνησόμεθα ci ricorderemo. — κεκτήσομαι possederò.

## Il verbo μέλλω.

§ 432. Il verbo μέλλω da solo significa *indugiare*; p. e. νῦν μέλλετε ora indugiate (*Dem.*); ma per lo più è accompagnato da un *infinito*, il quale di solito è *futuro*, o *presente*, qualche volta *aoristo*. In questi casi μέλλω significa *aver l'intenzione* o *essere in procinto* di fare l'azione che è indicata dall'infinito; equivale nel senso

al futuro perifrastico latino in *-rus -ra -rum;* Noi lo tradurremo con: *essere per*, o *volere*, o *dovere* secondo i casi; p. e.

a. μέλλων τι πράττειν, μὴ προείπῃς μηδενί *volendo* tu far qualche cosa (= essendo per fare) non dirlo prima a nessuno. — *Plat. Apol.* 21: μέλλω ὑμᾶς διδάξειν ὅθεν μοι ἡ διαβολὴ γέγονεν *voglio* insegnarvi. — *Sen. Anab.* 3, 1, 2: ἐνενοοῦντο οἱ Ἕλληνες ὅτι ἀγορὰν οὐδεὶς ἔτι παρέξειν ἔμελλεν consideravano i Gr. che nessuno più *voleva* aprir loro mercato (= vender loro i viveri). — 5, 7, 5: ἀκούω τινὰ διαβάλλειν ἐμὲ ὡς ἐγὼ ἄρα ἐξαπατήσας ὑμᾶς μέλλω ἄγειν εἰς Φᾶσιν... *voglio condurvi* nella Faside.

b. *Plat. Prot.* τῆς ἀρετῆς, εἰ μέλλει πόλις εἶναι, οὐδένα δεῖ ἰδιωτεύειν nessuno deve essere privo di virtù, se una città *deve* (o vuol) *essere* (= se si vuole che ci sia una città, *si quidem civitas futura est*). — δεήσει ἀεὶ ἀγαθοῦ ἐπιστάτου, εἰ μέλλει ἡ πολιτεία σώζεσθαι sarà sempre d'uopo d'un valente capo se lo stato *deve* (o *vuol*) esser salvo. — *Plat.* τὰς ἀποκρίσεις βραχυτέρας ποίει εἰ μέλλω σοι ἕπεσθαι fa più brevi le tue risposte, se *devo* seguirti (col pensiero = se vuoi che ti possa seguire). — *Sen. An.* 2, 6, 10: Κλέαρχον λέγειν ἔφασαν ὡς δέοι τὸν στρατιώτην φοβεῖσθαι μᾶλλον τὸν ἄρχοντα ἢ τοὺς πολεμίους εἰ μέλλοι ἢ φυλακὰς φυλάξειν, ἢ φίλων ἀφέξεσθαι, ἢ ἀπροφασίστως ἰέναι πρὸς τοὺς πολεμίους... se egli *deve far guardia*... (= *se si vuole che faccia guardia*). — *Sen. Mem* 2, 1, 6: οὐκοῦν δοκεῖ σοι τὸν μέλλοντα ἄρχειν ἀσκεῖν δεῖν ταῦτα εὐπετῶς φέρειν; non ti par dunque che si deve esercitare a sopportar facilmente queste fatiche colui *che deve comandare?* (= che sarà per c.). — *Lis.* 12, 32: ἔδει τοῖς μέλλουσιν ἀδίκως ἀποθανεῖσθαι μηνυτὴν γενέσθαι doveva dare l'avviso a coloro che *dovevano* ingiustamente *morire* (= che stavano od erano per morire).

Quest'uso di μέλλω è estesissimo, e qualche volta si può rendere in italiano con un futuro semplice, sicchè la frase greca rassomigli a un futuro perifrastico.

## DEI MODI
### (nelle proposizioni principali).

**§ 433.** Le forme dei *modi* servono ad indicare in qual maniera chi parla considera la cosa che enuncia; o come

dicevano gli antichi grammatici la *disposizione d'animo* (διάθεσις ψυχῆς) di chi parla o scrive.

1. a. Col *modo imperativo* chi parla manifesta la propria volontà, sia come comando ed esortazione, sia come proibizione (la negativa è sempre il μή, o uno de'suoi composti; p. e. μηδείς, μηδέποτε ecc.) p. e. ἢ λέγε τι σιγῆς κρεῖττον ἢ σιγὴν ἔχε o di qualchecosa migliore del silenzio, o taci. — λαῷ μὴ πίστευε non fidarti della moltitudine.

Nota 1. Circa alla differenza dei tempi nel modo imperativo, vedi § 428, 2.

b. Per le prime persone dell'imperativo (che mancano nel paradigma) si adoperano le prime del *soggiuntivo*, spesso precedute da ἴθι, ἄγε, ἄγετε, φέρε, cfr. lat. *age*, ital. *orsù*, *or via* ecc. p. e. ἴωμεν *eamus*, andiamo; — μὴ φοβώμεθα non temiamo; — *Sen. Ellen.* 1, 6, 11: ἀλλὰ σὺν τοῖς θεοῖς (coll'aiuto degli Dei) δείξωμεν τοῖς βαρβάροις ὅτι δυνάμεθα τοὺς ἐχθροὺς τιμωρεῖσθαι, — *Mem.* 1, 6, 4: ἴθι οὖν ἐπισκεψώμεθα τί χαλεπὸν (quale incomodo) ᾔσθησαι τοὐμοῦ βίου; — *Dem.* 19, 169: φέρε δή, καὶ ὅσους αὐτὸς ἐλυσάμην τῶν αἰχμαλώτων εἴπω πρὸς ὑμᾶς orsù che io vi *dica* (= voglio dirvi).

c. Nelle proibizioni (con μή) nella *seconda persona* invece dell'*aoristo imperativo* si deve adoperare l'*aoristo soggiuntivo*, quindi si dirà: μὴ λέγε, ovvero μὴ λέξῃς *non dire* (ma non si potrà dire μὴ λέξον); p. e. Gn. μήποτε δίκην δικάσῃς πρὶν ἄμφω μῦθον ἀκούσῃς *non giudicare* prima che tu non abbia udito le ragioni d'ambedue. — μηδέποτε σεαυτὸν δυστυχῶν ἀπελπίσῃς *non disperarti* mai se anche sei sfortunato. — *Isocr. Fil.* 1: μὴ θαυμάσῃς, ὦ Φίλιππε, διότι τοῦ λόγου ποιήσομαι ταύτην τὴν ἀρχήν. — *Alceo* fr. μηδὲν ἄλλο φυτεύσῃς πρότερον δένδριον ἀμπέλου, che Orazio tradusse (I, 18, 1) *Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem.*

Nota 2. Nella terza persona si adopera così l'*aoristo soggiuntivo* come l'*aoristo imperativo*; p. e. *Teogn.*: μηδείς σε ἀνθρώπων πείσῃ κα-

κὸν ἄνδρα φιλῆσαι (che) nessuno degli uomini ti *persuada* ad amare un uomo cattivo. — *Plat. Apol.* 17, c: πιστεύω δίκαια εἶναι ἃ λέγω καὶ μηδεὶς ὑμῶν προσδοκησάτω ἄλλως... e che nessuno di voi supponga diversamente. — Cfr. *Senof. Cir.* 8, 7, 15. — *Ell.* 1, 7, 33.

Osserv. Omero e i poeti gnomici hanno spesso l'*infinito* con forza d'*imperativo*, anche colla negativa μή; per es. *Il.* 1, 20. — *Teogn.* 113: μήποτε τὸν κακὸν ἄνδρα φίλον ποιεῖσθαι ἑταῖρον, ἀλλ' ἀεὶ φεύγειν ὥστε κακὸν λιμένα. — cfr. 3, 459; 4, 71; 8, 79 ecc.

2. Col *modo ottativo* (senza la particella ἄν) chi parla manifesta un proprio desiderio; la negativa è sempre il μή o un suo composto. Questo ottativo è spesso preceduto da εἴθε, εἰ γάρ (poet. αἰ γάρ) di rado da ὡς; Così in italiano l'imperfetto soggiuntivo col quale traduciamo questo ottativo greco è spesso preceduto da *deh!* p. e. τεθναίην deh! morissi. — *Gn.* μή μοι γένοιθ' ἃ βούλομαι ἀλλ' ἃ συμφέρει deh! non mi accadesse ciò che voglio ma ciò che giova. — δύσμορφος εἴην μᾶλλον ἢ καλὸς κακός. — *Sol.* 21: μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι ἀλλὰ φίλοισιν ποιήσαιμι θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς. — *Eur.* εἰ γὰρ γενοίμην, τέκνον, ἀντὶ σοῦ νεκρός. — *Od.* 3, 218: εἰ γάρ σ' ὣς ἐθέλοι φιλέειν γλαυκῶπις Ἀθήνη, ὡς τότ' Ὀδυσσῆος περικήδετο κυδαλίμοιο δήμῳ ἔνι Τρώων. — *ivi* 205: αἰ γὰρ ἐμοὶ τοσσήνδε θεοὶ δύναμιν περιθεῖεν, τίσασθαι μνηστῆρας ὑπερβασίης ἀλεγεινῆς. — *Sof. Ed. re* 1068: εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ. — *Eurip. Med.* 332: Ζεῦ μὴ λάθοι σε τῶνδε ὃς αἴτιος κακῶν. Conf. *Sen. An.* 3, 2, 6.

Nota 3. Quando si voglia enunciare il desiderio di cosa impossibile ad aversi, il greco adopera l'*imperfetto* o l'*aoristo indicativo* preceduto da εἰ γάρ, εἴθε, od ὡς. Noi non possiamo far sentire questa differenza, e traduciamo questi tempi come se fossero ottativi, e cioè l'imperfetto coll'imperfetto soggiuntivo, l'aoristo col piuccheperfetto; p. e. *Eurip. Eracl.* 731: εἴθ' ἦσθα δυνατὸς δρᾶν ὅσον πρόθυμος εἶ deh! *tu fossi* potente a fare come ne sei desideroso (= sottintendendo: ma non lo sei; che se invece si adoperasse l'ottativo εἴθ' εἴης *deh! fossi*, si lascerebbe indeterminato se la cosa sia possibile o meno). — *Sen. Mem.* 1, 2, 46: εἴθε σοι, ὦ Περίκλεις, τότε συνεγενόμην deh! mi *fossi trovato*, o Pericle, allora insieme con te (sottintendendo: ma non mi trovai).

Invece di questo passato desiderativo si ha alle volte ὤφελον (εἰ γάρ, εἴθ' ὤφελον) = lat. *debebam*, coll'infinito; in tal caso noi possiamo tradurre egualmente come coi modi antecedenti, ovvero con: *volesse il cielo che...* (lat. *utinam*) e il soggiuntivo; per es. *Sen Anab* 2, 1, 4: ἀλλ' ὤφελε μὲν Κῦρος ζῆν ma *deh! vivesse Ciro* (= volesse il cielo che Ciro vivesse). — *Plat. Crit.* 44, *d*: εἰ γὰρ ὤφελον οἷοί τε εἶναι οἱ πολλοὶ τὰ μέγιστα ἀγαθὰ ἐξεργάζεσθαι deh! *fossero capaci* i più a fare il maggior bene. — Cfr. *Sen. Cir.* 4, 6, 3.

3. Col *modo indicativo* si enuncia semplicemente qualche cosa, senza alcuna determinazione soggettiva per parte di chi parla (— la negativa è l' οὐ o un suo composto). Questo modo adunque è adatto ad enunciare i fatti che sono, o si credono veri e reali; esso è modo essenzialmente oggettivo; mentre l'imperativo, e l'ottativo sono modi soggettivi, in quanto che esprimano sempre qualche intenzione del soggetto che parla. Gli usi dell'indicativo greco corrispondono quindi in complesso a quelli dell'indicativo latino e italiano; p. e. οἱ παῖδες γράφουσιν (ἔγραψαν, γράψουσιν) ἐπιστολήν i fanciulli scrivono (scrissero, scriveranno) una lettera. — οἱ στρατιῶται οὐκ ἐνίκησαν τὴν μάχην *milites pugnam non vicerunt.*

## *Della particella* ἄν.

§ 434. Assai frequentemente usano i greci la particella ἄν che ha valore ipotetico o potenziale.

Osserv. 1. Omero e gli altri poeti usano anche, con significato sinonimo presso a poco ad ἄν, le particelle enclitiche κεν, κε, ed i Dori la particella κα.

Osserv. 2. La particella ἄν si riferisce sempre al verbo della proposizione in cui essa entra, e ne modifica variamente il valore.

Possiamo distinguere due diversi significati di ἄν, secondo che esso sta in una *proposizione principale*, ovvero in una *proposizione dipendente.*

a. Nel primo caso, quando ἄν stia in una proposizione *principale* esso ha valore *ipotetico*, o condizionale, indica cioè che l'azione espressa

dal verbo (il quale è sempre o all'*Ottativo*, ovvero in un *tempo storico* dell'Indicativo) dipende dall'avverarsi o meno di certe condizioni espresse o sottintese. Nel tradurre noi usiamo il nostro *condizionale*, o facciamo una perifrasi col verbo *potere* (dal che alcuni dissero *potenziale* questo ἄν); p. e *Senof. Mem.* I, 2, 17: ἴσως οὖν εἴποι τις ἄν forse dunque alcuno direbbe, ovv potrebbe dire (sottint. se volesse, o se fosse presente, o lcun che di simile). — *Plat. Cratil.* 402: δὶς ἐς τὸν αὐτὸν ποταμὸν οὐκ ἂν ἐμβαίης non potresti entrare due volte nella medesima acqua di un fiume (sottint. nemmeno se tu lo volessi). — *Eurip. Med.* 73: βουλοίμην ἂν οὐκ εἶναι τάδε. — *ivi* 97: πῶς ἂν ὀλοίμην; come potrei morire?

Il valore ipotetico di questo ἄν si vedrà meglio ove verremo a parlare del periodo ipotetico § 438, e là si vedrà pure la differenza che passa fra ἂν col verbo all'ottativo, e ἂν col verbo in un tempo storico dell'Indicativo.

b. Quando invece la particella ἂν sta in una proposizione secondaria essa indica *eventualità*, vale a dire essa significa che l'azione espressa dal verbo viene presentata come eventualmente possibile. Il verbo di regola sta al *Modo soggiuntivo*, e col nostro Soggiuntivo lo traduciamo; solo eccezionalmente, e per le ragioni che vedremo, sta qualche volta all'Ottativo. Così se dico πάντες ἁμαρτήσουσι οἵτινες ταῦτα ποιήσουσι è: tutti sbaglieranno quelli che faranno queste cose; invece se dico πάντες ἁμ. οἵτινες ἂν ταῦτα ποιήσωσι (ovv. ποιῶσι) è: sbaglieranno tutti coloro che mai facciano (o facessero) queste cose. Così: ὅστις ταῦτα λέγει ἁμαρτάνει chiunque dice questo sbaglia; invece ὅστις ἂν ταῦτα λέγῃ ἁμαρτάνει chiunque (eventualmente) dica questo sbaglia.

Questo ἂν *eventuale* quantunque si riferisca sempre, come si è detto, al verbo, tende ad accostarsi ai pronomi o alle congiunzioni che stanno al principio della proposizione dipendente, e non di rado anzi si unisce con queste in una sola parola; così per es. abbiamo ἐὰν da εἰ ἄν *se* od *ove*, ὅταν da ὅτε ἄν *quando*, ὁπόταν da ὁπότε ἄν, ἐπειδὰν o ἐπὰν da ἐπειδὴ ἂν o ἐπεὶ ἂν *dopochè*. Con queste congiunzioni così composte si ha dunque sempre il verbo al *Modo soggiuntivo*. Così p. e. οἱ νέοι ἁμαρτάνουσι ἐὰν (o ὅταν, ὁπόταν per ὅτε ἄν, ὁπότε ἄν) ταῦτα ποιῶσι i giovani sbagliano ove (o quando) facciano queste cose. (Se dicesse εἰ od ὅτε ποιοῦσι sarebbe: se, o quando fanno).

Osserv. 3. *Ripetizione della particella* ἄν. Anche quando ἂν ha valore *ipotetico* e sta in una proposizione *principale* esso ama sempre

stare al principio della proposizione, sopratutto quando vi sia un avverbio o una negativa (p. e. οὕτως, οὐκ, οὔτε, οὐδὲ ecc.) mentre il verbo ha la tendenza contraria di stare nel mezzo o in fine della proposizione o del periodo. Così avviene che la particella e il verbo cui essa si riferisce stiano non di rado molto lontani fra loro; per es *Lis.* 13. 4: ταῦτα ἀκριβῶς ἂν μαθόντες δικαιότερον Ἀγοράτου καταψηφίζοισθε (l'ἂν si riferisce a καταψηφίζοισθε = εἰ μάθοιτε... καταψηφίζοισθε ἄν). — *Sen. Mem* 1, 7, 2: οὐκ ἂν εἰ μὲν ἐπιθυμῶν τοῦ δοκεῖν ἵνα ὡς εἶναι ταῦτα πράττειν μὴ δύναιτο πείθειν, τοῦτ' εἴη λυπηρόν; (l'ἂν si riferisce a εἴη = εἰ μὴ δύναιτο... οὐκ ἂν εἴη;)

Ora poichè in tal modo la particella ἂν viene a trovarsi lontana dal proprio verbo avviene non di rado che essa, oltre che al principio del periodo, si metta una seconda volta anche presso il verbo, e così si trovi ripetuta; p. e. *Sen. Mem.* 1, 4, 14: οὔτε γὰρ (ὁ ἄνθρωπος) βοὸς ἂν ἔχων σῶμα ἀνθρώπου δὲ γνώμην ἐδύνατ' ἂν πράττειν ἃ ἐβούλετο (uno dei due ἂν è superfluo, riferendosi tutti e due a ἐδύνατο = εἰ εἶχεν... ἐδύνατο ἄν). — 3, 9, 2: φανερὸν δὲ ὅτι Λακεδαιμόνιοι οὔτ' ἂν Θρᾳξὶ πέλταις καὶ ἀκοντίοις, οὔτε Σκύθαις τόξοις ἐθέλοιεν ἂν διαγωνίζεσθαι. Cfr. *Cirop.* 1, 6, 36; 2, 4. 22; 5, 2, 8 — *Isocr.* 12, 5?. — *Plat. Fed.* cap. 7, *c.*

Non sono tuttavia rari gli esempi di ἂν ripetuto anche da vicino, sopratutto nei tragici: p e. *Sof. Elet.* 333: ὥστ' ἂν εἰ σθένος λάβοιμι, δηλώσαιμ' ἂν οἷα αὐτοῖς φρονῶ. — *ivi* 558: τίς ἂν τούτου λόγος γένοιτ' ἂν αἴσχιων ἔτι;

Osserv 4. L'uso di questa particella ἄν, sia coll'Ottat. sia col Soggiuntivo è frequentissimo, presso i prosatori attici sopratutto, i quali lo usano anche in luogo del semplice Indicativo e Imperativo per enunciare fatti reali o comandi assoluti, perchè esponendoli come ipotetici, eventuali, possibili danno al discorso maggiore morbidezza, intonazione meno decisa, e perciò appunto anche più cortese e gentile. Così noi pure usiamo il condizionale invece dell'Indicativo o dell'Imperativo, e diciamo p. e. *mi imprestereste*, o *vorresti imprestarmi quel libro; mi daresti da bere; verresti con me a passeggio*, e simili, invece di *imprestami, dammi, vieni.*

## PROPOSIZIONE PRINCIPALE E SECONDARIA.

§ 435. 1. I pensieri che formano il discorso possono essere enunciati separatamente l'uno dall'altro con altrettante proposizioni, ciascuna delle quali stia da sè, nè punto influisca sulla forma grammaticale dell'altra; per esempio Ἀλέξανδρος ἦλθεν εἰς τὴν Ἀσίαν καὶ ἐνίκησε Δαρεῖον τὸν

Περσῶν βασιλέα Alessandro venne in Asia e vinse Dario re dei Persiani.

Ovvero possono venir enunciati in modo che appaja evidente la dipendenza dell'uno dall'altro, sicchè una proposizione non serva che a complemento di un'altra, nè possa stare senza questa; per es. ὅτε ἦλθεν εἰς τὴν Ἀσίαν Ἀλέξανδρος ἐνίκησε Δαρεῖον quando venne nell'Asia Alessandro vinse Dario.

2. Nel primo caso le proposizioni si dicono *coordinate*, e gramaticalmente hanno tutte la medesima importanza; — nel secondo caso si dicono *subordinate*, e prendono nome di *secondarie* o *dipendenti*, quelle che servono a complemento dell'altra che si chiama *principale* (per es. Ἀλ. ἐνίκησε Δαρεῖον è la *principale*; ὅτε ἦλθεν εἰς τὴν Ἀσίαν è la *secondaria*, perchè serve a determinare il tempo in cui avvenne l'azione espressa nell'altra).

**Osserv.** Le proposizioni *coordinate* possono essere enunciate senza alcun legame che le congiunga (*asindete*, ἀσύνδετοι) p e. Ἀλέξανδρος ἦλθεν εἰς τὴν Ἀσίαν, ἐνίκησε Δαρεῖον, κατεστρέψατο πᾶσαν τὴν χώραν αὐτοῦ, — ovvero possono essere fra loro congiunte con particelle speciali (*congiunzioni*, σύνδεσμοι) p. e. Ἀλέξανδρος ἦλθεν εἰς τὴν Ἀσίαν καὶ ἐνίκησε Δαρεῖον καὶ πᾶσαν αὐτοῦ τὴν χώραν κατεστρέψατο. — Le proposizioni *subordinate* sono sempre unite fra loro da qualche pronome, congiunzione od avverbio che ne determina la dipendenza.

Assai frequetemente in greco in ciascheduna proposizione v'è qualche particella o congiunzione o pronome che accenna all'esistenza dell'altra proposizione. Queste particelle, congiunzioni o pronomi che nelle varie proposizioni si corrispondono, e servono quasi di vicendevole richiamo si dicono *correlative* fra loro, e *correlativa* si dirà pure questa maniera d'unione delle proposizioni. — Essa è propria così delle proposizioni *coordinate*, come delle *subordinate*; p e. Ἀλέξανδρος ἦλθεν μὲν εἰς τὴν Ἀσίαν, ἐνίκησε δὲ Δαρεῖον τὸν Περσῶν βασιλέα, ovvero ὅτε Ἀλέξανδρος ἦλθεν εἰς τὴν Ἀσίαν, ἐνίκησέ τοτε Δαρεῖον.

La forma primitiva, più rozza, e quasi rudimentale del periodo fu la successione *asindeta* delle proposizioni, benchè come artificio oratorio possa spesso essere adoperata con speciale efficacia; l'unione *coordinata* segna già un progresso nello stile; ma la perfezione maggiore, e il vero sviluppo artistico del periodo si ha nell'unione

*subordinata;* quella prevale nei più antichi poeti e prosatori, quali Omero ed Erodoto, questa nei prosatori più accurati quali sono gli attici oratori. Cfr. la parafrasi dei versi 1-42 dell'Iliade I, fatta da Plat. nella Repub. II, 393.

L'unione correlativa è frequentissima, e quasi normale nelle proposizioni coordinate; nelle subordinate invece è più rara e determinata solamente da ragioni stilistiche o retoriche.

## *Proposizioni secondarie.*

§ 436. Una proposizione secondaria può servire di semplice *complemento* a una principale, o può stare con essa in una relazione più intima, ed avere un nesso logico di causa o d'effetto.

1. Una proposizione secondaria può essere *complemento* di un *nome* o *pronome* (soggetto od oggetto), ovvero del *verbo* (predicato) della proposizione principale.

Nota. Queste proposizioni di *complemento* sono congiunte alla principale con pronomi od avverbi *relativi*. La *correlazione* è espressa con un pronome, od avverbio dimostrativo nella proposizione principale, per es. ὁ ἄνθρωπως, ὃς ἦλθεν, ἀπέθανε, *correl.* οὗτος ὁ ἄνθρωπος ὃς..

Avremo quindi le seguenti proposizioni di *complemento:*

a. *Proposizioni relative*, propriamente dette, quelle che servono di complemento a un nome o pronome della proposizione principale; per es. *Om.* ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα πολύτροπον ὃς μάλα πολλὰ πλάγχθη dimmi o Musa l'uomo di moltiforme ingegno *che molto errò...*

*Unione correlativa:* ταῦτα γὰρ τοῖς θεοῖς εὔχεσθε ἅπερ τοὺς ἄλλους ἑωρᾶτε κεκτημένους poichè voi chiedevate agli Dei *quelle cose medesime che* vedevate gli altri possedere.

b. *Proposizioni oggettive* o *dichiarative* (con ὅτι, ed ὡς) quelle che servono di *oggetto* alla proposizione principale, p. e, ἄγγελος λέγει ὅτι Κῦρος ἐνίκησε τοὺς πολεμίους il messo dice *che* Ciro vinse gli nemici.

*Unione correlativa*: ὁ ἄγγελος τοῦτο λέγει ὅτι ὁ Κῦρος...

c. Proposizioni *temporali*, *locali* o *modali* quelle che servono di complemento al verbo della proposizione principale, indicando il *tempo*, il *luogo*, o il *modo* dell'azione espressa da esso, p. e. ὅτε ἐγὼ ἔφην πλουτεῖν σὺ ἐγέλασας *quando* io dissi d'esser ricco tu ridesti. — *Sen. Anab.* 4, 2, 24: οἱ πολέμιοι ὅπῃ εἴη στενὸν χωρίον, προκαταλαμβάνοντες ἐκώλυον τὰς παρόδους gli inimici *ove vi fosse stato qualche luogo angusto*, preoccupandolo impedivano i passaggi. — ὅσῳ πλείω κέκτημαι ἥδιον ζῶ *quanto più* posseggo (tanto più) vivo felice.

*Unione correlativa : Lisia* 22, 13: τότε γὰρ πλεῖστα κερδαίνουσιν ὅταν, κακοῦ τινος ἀπαγγελθέντος τῇ πόλει, τίμιον τὸν σῖτον πωλῶσιν. — *Sen. Cirop.* 5, 4, 21: δείξομεν τοῖς πολεμίοις ἔνθα κρατῆσαι νομίζουσιν, ἐνταῦθα ἄλλους αὐτῶν κρείττους. — 8, 3, 40: τοσούτῳ ἥδιον ζῶ ὅσῳ πλείω κέκτημαι. — *Lis.* 31, 8: καθ' ὅσον ἕκαστος οἷός τ' ἦν κατὰ τοσοῦτον ἐβοήθει τῇ πατρίδι. — *Sen. Ell.* 3, 5, 10: ὑμεῖς ὅτε πλείστων ἤρχετε, τότε πλείστους ἐχθροὺς ἐκέκτησθε.

2. Una proposizione secondaria può dipendere logicamente da un'altra in quanto che essa esprime o la *causa*, o l'*effetto* o la *condizione* di ciò che si dice nella proposizione principale; avremo quindi:

a. *Proposizione causale*, quella che esprime la causa dell'azione espressa dal verbo della proposizione principale, p. e. *Sen. Anab.* 1, 3, 5: ἐπεὶ ὑμεῖς οὐ βούλεσθε συμπορεύεσθαι, ἀνάγκη μοι μεθ' ὑμῶν ἰέναι *poichè* voi non volete marciare con me, è necessario ch'io venga con voi. — *Il.* 21, 95: μή με κτεῖν' ἐπεὶ οὐχ ὁμογάστριος Ἕκτορί εἰμι.

*Unione correlativa* (rara) ἐπεὶ ὑμεῖς .. διὰ τοῦτο ἀνάγκη μοι...

b. *Proposizione consecutiva*, quella che esprime la conseguenza (effetto spontaneo) di ciò che si dice nella proposizione principale; per es. *Sen. Cirop.* 1, 4, 5: Κῦρος ταχὺ τὰ ἐν τῷ παραδείσῳ θηρία ἀνηλώκει ὥστε ὁ Ἀστυάγης οὐκέτ' εἶχεν αὐτῷ συλλέγειν θηρία Ciro distrusse (così presto le fiere nel parco *che* Astiage non aveva più modo di raccoglierne (bastanti) per lui.

*Unione correlativa*: οὕτω ταχὺ... ὥστε...

c. *Proposizione finale*, quella che esprime lo scopo o il fine (effetto voluto) di ciò che si dice nella proposizione principale; p. e. γέγραφα ὑμῖν ἵνα πάντες εἰδῆτε ταῦτα vi ho scritto *affinchè* tutti sappiate queste cose.

*Unione correlativa* (rara) διὰ τοῦτο .. ἵνα...

d. *Proposizione condizionale* o *ipotetica*, quella che esprime la condizione per la quale accade o potrebbe accadere ciò che si dice nella proposizione principale; p. e. ἁμαρτάνεις εἰ τοῦτο λέγεις sbagli *se dici* questo.

e. *Proposizione concessiva*, quella che esprime una condizione in onta alla quale accade ciò che si dice nella proposizione principale; p. e. εἰ καί σου νεώτερός εἰμι τοῦτο σοι συμβουλεύω *benchè* io sia più giovine di te (pure) ti consiglio questo.

Il seguente prospetto riassume quanto abbiamo detto intorno alle

PROPOSIZIONI SECONDARIE

di *complemento* o *relative*

al nome o pron. = a. *proposizioni relative proprie.*

al verbo . . . . { = b. *prop. oggettive* o *dichiarative*
{ = c. *prop. temp., loc., modali*

di *dipendenza*

causa . . . . . . = a. *proposizioni causali*

effetto . . . . . { = b. *proposizioni consecutive*
{ = c. *proposizioni finali*

condizione . . . { = d. *proposizioni ipotetiche*
{ = e. *proposizioni concessive*

Osserv. La congiunzione o il pronome, coi quali la proposizione secondaria è congiunta alla principale, bastano il più delle volte da soli ad indicare a quale fra le varie specie di proposizioni secondarie accennate essa appartenga, quantunque le medesime congiunzioni si usino anche qualche volta in proposizioni secondarie diverse. Inoltre il contesto del discorso, l'uso delle negative οὐ o μή, e l'uso dei modi giovano spesso a meglio determinare la relazione e la dipendenza delle proposizioni secondarie.

§ 437. Circa all'uso dei *modi* nelle proposizioni secondarie, oltre a quello che si dirà parlando d'ogni singola specie, si osservi che:

1. I modi che si adoperano nelle principali (v. § 433) possono adoperarsi col loro stesso valore anche nelle proposizioni secondarie.

2. Il *Soggiuntivo senza* ἄν esprime l'intenzione colla quale fa l'azione il soggetto della proposizione principale, ed è proprio quindi solamente delle proposizioni ***finali***.

3. Il *Soggiuntivo colla particella* ἄν indica un'azione supposta e meramente eventuale sia presente sia futura p. e. *Sen. Cirop.* 4, 4, 11: ἡνίκ' ἄν τις ὑμᾶς ἀδικῇ, ἡμεῖς ὑπὲρ ὑμῶν μαχούμεθα *quando* alcuno vi *offenda* (= se eventualmente vi offenderà) noi combatteremo in vostro favore.

Nota. Il ***futuro indicativo*** qualche volta equivale al soggiuntivo colla particella ἄν.

4. L'*ottativo senza la particella* ἄν nelle proposizioni secondarie esprime una cosa condizionatamente supposta (*ottativo ipotetico*), p. e. εἰ ταῦτα λέγοις se tu dicessi questo. Ma spesso si adopera anche in luogo dell'*indicativo* o del *soggiuntivo* (sia colla particella ἄν, sia senza) quando nella proposizione principale vi sia un *tempo storico (optativus orationis obliquæ)*; per es. ὁ ἄγγελος ἔλεξεν ὅτι Κῦρος ἐνίκησε (ovvero = νικήσειε) τοὺς πολεμίους. — ἔγραψα τῷ παιδὶ ἵνα ἔλθῃ (ovvero = ἔλθοι) — πάντας, ὅσους ἂν λάβωσιν, ἀποκτείνουσιν, ma πάντας, ὅσους λάβοιεν, ἀπέκτεινον.

## 1.

## Periodo ipotetico.

§ 438. L'unione di due proposizioni una delle quali contenga la condizione dell'altra, costituisce un *periodo ipotetico.*

La proposizione principale si chiama *apodosi* (ἡ ἀπόδοσις), la dipendente *protasi* (ἡ πρότασις); questa per lo più precede alla principale.

Nota 1. Segno della *protasi* sono le congiunzioni εἰ (omerico anche αἰ), od ἐάν (contratto anche in ἤν od ἄν; composto da εἰ ἄν; omorico εἴ κεν). La negativa è sempre μή o un suo composto. (Un raro esempio della negativa οὐ nella protasi abbiamo in *Sen. Ages.* 1, 1).

Col *periodo ipotetico* si esprime nella *apodosi* qualche cosa che dipende dall'avverarsi o meno di ciò che si dice nella *protasi*; p. e. *se piove ci bagniamo.*

Ora se colla *apodosi* si vuol espimere una cosa come conseguenza *necessaria* di ciò che si dice nella protasi (se piove necessariamente ci bagniamo), si adopera il *modo indicativo*: se invece si vuole esprimere semplicemente una conseguenza *possibile* (se piove possiamo bagnarci) si adopera l'*ottativo*, o un *tempo storico dell'indicativo* colla particella ἄν.

Nell'apodosi la negativa è sempre οὐ o un suo composto. — L'apodosi può anche avere forma interrogativa.

Ordinariamente fra i modi e i tempi della protasi e quelli della apodosi v'è corrispondenza, cosicchè le loro combinazioni ordinarie possono ridursi ai quattro tipi seguenti:

I. *Conseguenza necessaria*:

1. Nella *protasi* εἰ con un tempo presente o passato dell'indicativo; nella *apodosi* un tempo qualunque dell'in-

dicativo; in italiano si adoperano gli stessi tempi e modi; per es. εἰ τοῦτο ποιεῖ (ἐποίει, ἐποίησε)... εὐδαίμων ἐστί (ἦν, ἐγένετο) se questo fa (faceva, fece)... è (era, fu) felice.

2. Nella *protasi* ἐὰν col soggiuntivo, ovvero εἰ col futuro indicativo; nella *apodosi* un indicativo, per lo più futuro, o un imperativo; in italiano si traduce con: *quando* e il soggiuntivo, ovvero cogli stessi tempi e modi del greco; p. e. ἐὰν τοῦτο ποιῇ, o ποιήσῃ (= εἰ τοῦτο ποιήσει) — εὐδαίμων ἔσται (o ἐστι, ἔστω) quando egli faccia questo (= se egli farà questo) sarà (sia) felice.

II. *Conseguenza possibile.*

3. Nella *protasi* εἰ coll'ottativo, nella *apodosi* l'ottativo colla particella ἄν; in italiano, la protasi si traduce con: *se* e l'*imperfetto* soggiuntivo, e l'*apodosi* col condizionale (o con: *potrebbe*, e l'infinito) εἰ τοῦτο ποιοίη εὐδαίμων ἂν εἴη se egli facesse questo sarebbe (= potrebbe essere) felice.

4. Nella *protasi* εἰ con un tempo storico dell'indicativo, nell'*apodosi* un tempo storico dell'indicativo con ἄν; in italiano si traduce questa forma di periodo ipotetico come l'antecedente; p. e. εἰ τοῦτο ἐποίει (ἐποίησε) εὐδαίμων ἂν ἦν (ἐγένετο) se questo facesse (ovvero: avesse fatto) sarebbe (o sarebbe stato) felice.

Schiarimenti ed esempi.

1. Col primo tipo si asserisce semplicemente la relazione che passa fra una premessa e una conseguenza, senza pronunciare alcun giudizio sulla realtà o meno delle cose asserite; p. e. *Eurip.* εἰ θεοί εἰσιν ἔστι καὶ ἔργα θεῶν se vi sono Dei vi sono anche opere di Dei. — *id.* εἰ θεοί τι δρῶσιν αἰσχρὸν οὐκ εἰσὶ θεοί *si dii quid faciunt turpe non sunt dii.* — *Sen. Mem.* 2, 1, 2: εἰ τοὺς θεοὺς ἵλεως εἶναί σοι βούλει θεραπευτέον τοὺς θεούς. — *Lis.* 13, 92: εἰ τοίνυν τι ἐκεῖνοι ἀγαθὸν τὴν πόλιν φανεροί εἰσι πεποιηκότες ἀνάγκη ὑμᾶς ἐστι πάντας ἐκείνοις φίλους εἶναι. — 13, 57: εἰ ἐκεῖνος ἀπέθανεν ἤπου Ἀγόρατός γε δικαίως ἀποθανεῖται. — *Sen. Anab.* 1, 5, 1: εἰ δέ τι καὶ ἄλλο ἐνῆν (ἐν τῇ γῇ) ὕλης ἢ καλάμου ἅπαντα ἦσαν εὐώδη

ὥσπερ ἀρώματα. — *Isocr.* 19, 106: ἀξιῶ γάρ, εἰ μὲν κακὸς ἀνὴρ γέγονε Τιμόθεος καὶ δίκην διδόναι καὶ πάσχειν ὅμοια τοῖς ἀδικοῦσιν.

Osserv. La apodosi ha qualche volta forma interrogativa; p. e. *Sen. Mem.* 2, 6, 20: εἰ δὲ δὴ οἱ ἀρετὴν ἀσκοῦντες στασιάζουσι τε περὶ τοῦ πρωτεύειν ἐν ταῖς πόλεσι καὶ φθονοῦντες ἑαυτοῖς μισοῦσιν ἀλλήλους, τίνες ἔτι φίλοι ἔσονται καὶ ἐν τίσιν ἀνθρώποις εὔνοια καὶ πίστις ἔσται;

2. Col secondo tipo la protasi vien riferita al futuro; e se si ha ἐάν col soggiuntivo essa si enuncia come eventuale o possibile L'aoristo soggiuntivo equivale spesso a un nostro futuro perfetto *(futurum exactum)*. Nella apodosi si ha per lo più il futuro; ma può aversi il presente, e l'aoristo gnomico quando si tratti di una conseguenza presente o permanente, si può anche avere l'imperativo, se la conseguenza è un comando o una proibizione (con μή). – εἰ col *futuro*)

*Eurip.* εἰ μὴ καθέξεις γλῶσσαν, ἔσται σοι κακά se non frenerai la lingua avrai disgrazie. — *Isocr. Arch.* 44: εἰ δὲ φοβησόμεθα τοὺς κινδύνους εἰς πολλὰς ταραχὰς καταστήσομεν ἡμᾶς αὐτούς. — *Sen. Anab.* 4, 7. 3: τῇ γὰρ στρατιᾷ οὐκ ἔστι τὰ ἐπιτήδεια εἰ μὴ ληψόμεθα τὸ χωρίον. — *Mem.* 1, 6, 3: εἰ οὕτω καὶ σὺ τοὺς συνόντας διαθήσεις νόμιζε κακοδαιμονίας διδάσκαλος εἶναι.

(ἐὰν col *soggiuntivo*). — *Plat. Gorg.* 503, *d*: ἐὰν ζητῇς καλῶς εὑρήσεις quando tu ricerchi diligentemente ritroverai. — *Lisia* 25, 17: ἐὰν ἀδικῶ παραχρῆμα δώσω δίκην. — 13, 97: ἐὰν τἀναντία τοῖς τριάκοντα ψηφίζησθε τοῖς πᾶσιν ἀνθρώποις δόξετε δίκαια καὶ ὅσια ψηφίσασθαι. – *Sen. Anab* 6, 5, 15: ἢν γὰρ μὴ ἡμεῖς ἴωμεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους, οὗτοι ἡμῖν ὁπόταν ἀπίωμεν, ἕψονται καὶ ἐπιπεσοῦνται. — *Gn.* ἐὰν ἔχωμεν χρήματα ἕξομεν φίλους. — *Anab.* 1, 7, 8: ἀξιοῦσιν εἰδέναι τί σφισιν ἔσται ἐὰν κρατήσωσι *vogliono* sapere che cosa avranno quando abbiano vinto (= quando, o se *avranno vinto*) — *Mem.* 2, 2, 13: ἐάν τις γονέας μὴ θεραπεύῃ, τούτῳ δίκην ἡ πόλις ἐπιτίθησι. — *Sofoc. El.* 25: ἵππος εὐγενής, κἂν ᾖ γέρων ἐν τοῖσι δεινοῖς θυμὸν οὐκ ἀπώλεσεν *(aor. gn.)*, ἀλλ' ὀρθὸν οὓς ἵστησιν. — *Isocr.* 13, 3: οἱ σοφισταὶ πειρῶνται πείθειν τοὺς νεωτέρους, ὡς ἢν αὐτοῖς πλησιάσωσιν εὐδαίμονες γενήσονται.

Osserv. Fra εἰ col futuro ed ἐὰν col soggiuntivo passa presso a poco la differenza che c'è nell'italiano fra il dire: *se tu farai, se tu dirai* e simili, e il dire: *ove tu faccia, ove tu dica* e simili.

3. Col terzo tipo si enuncia come semplicemente possibile così la protasi come la apodosi; è questa la forma di periodo ipotetico più

frequente, perchè è la più generale e può quindi convenire a qualsiasi supposizione, ed anche perchè dà alla espressione un carattere meno deciso e assoluto e spesso perciò più cortese. — L'ottativo indica ordinariamente un'azione presente, o futura, ben di rado un'azione passata (vedi per esempio *Erod.* 1, 2), per la quale serve il tipo quarto. *Lisia* 8, 9: κακὸς ἂν εἴην εἰ ταῦτα ποιήσαιμι αὐτὸν ἅπερ ἐκεῖνος ὑμᾶς *sarei* perverso se *facessi* a lui ciò che egli fece a voi. — *Sen. Mem.* 2, 1, 1: δοκεῖ μοι ἡ τροφὴ ἀρχὴ εἶναι· οὐδὲ γὰρ ζώη γ' ἄν τις εἰ μὴ τρέφοιτο a me pare che il nutrimento sia la prima (cura), imperocchè nessuno potrebbe nemmeno vivere (= vivrebbe) se non si nutrisse. — 1, 5, 3: εἴ τις μὴ ὢν ἀγαθὸς αὐλητὴς δοκεῖν βούλοιτο, τί ἂν αὐτῷ ποιητέον εἴη; — 1, 7, 3: εἴ τις βούλοιτο στρατηγὸς ἀγαθὸς, μὴ ὤν, φαίνεσθαι, ἐννῶμεν, τί ἂν αὐτῷ συμβαίνοι. — 1, 6, 15: ποτέρως ἄν, ἔφη, μᾶλλον τὰ πολιτικὰ πράττοιμι, εἰ μόνος αὐτὰ πράττοιμι, ἢ εἰ ἐπιμελοίμην τοῦ ὡς πλείστους ἱκανοὺς εἶναι πράττειν αὐτά; — *Plat. Meness.* 236, *a*: καὶ τί ἂν ἔχοις εἰπεῖν εἰ δέοι σε λέγειν; — *Isocr.* 1, 11: ἐπιλίποι ἂν ἡμᾶς ὁ πᾶς χρόνος, εἰ πάσας τὰς ἐκείνου πράξεις καταριθμησαίμεθα (cfr. *Isocr.* 6, 81, e pel latino Cic. de nat. deor. 3, 32, 81: *dies deficiat si velim numerare quibus bonis male evenerit nec minus si commemorem quibus improbis optime.* Cfr. *Tusc.* 5, 35. Il latino infatti usa per l'ottativo greco il suo sogg. pres. o perf. p. e. *hæc velim (voluerim) facere si pater jubeat (jusserit)* ταῦτα βουλοίμην ἂν ποιεῖν εἰ ὁ πατὴρ κελεύοι. — *Cic. Cat.* 1, 8: *hæc si tecum patria loquatur nonne impetrare debeat?* εἰ ταῦτα σοι λέγοι ἡ πατρὶς οὐκ ἂν διαπράξαιτο;

4. Col quarto tipo si esprime che sarebbe avvenuto ciò che si enuncia nella *apodosi* quando fosse accaduto ciò che si dice nella *protasi*, ma che non essendosi questo avverato non accadde nemmeno quello

Noi traduciamo per lo più questo tipo come l'antecedente, cioè la protasi col soggiuntivo, e la apodosi col condizionale; in greco l'*imperfetto* ordinariamente accenna a cosa presente, l'*aoristo* invece a cosa passata; e perciò il primo si traduce di regola col condizionale presente nella apodosi, coll'imperfetto soggiuntivo nella protasi, il secondo col condizionale passato e col piuccheperfetto soggiuntivo.

In italiano non sentiamo la forza di questo periodo ipotetico greco se non quando adoperiamo il tempo passato (= *aoristo greco)*; ma adoperandosi il presente (= *imperfetto greco*, la traduzione si confonde con quella del tipo terzo; p. e. εἰ ταῦτα ἐποίουν εὐδαίμων ἂν ἦν se questo *facessi sarei* felice; ed egualmente si traduce il terzo tipo: εἰ ταῦτα ποιοῖμι εὐδαίμων ἂν εἴην, ma nell'antecedente si sot-

tintende: ma non lo faccio e quindi non sono felice; mentre nel terzo tipo si espone la cosa come semplicemente possibile senza alcun sottinteso. — Se invece dico: εἰ ταῦτα ἐποίησα εὐδαίμων ἂν ἐγενόμην se questo *avessi fatto sarei stato* felice; anche in italiano si intende, come in greco: ma non lo feci e quindi non fui felice.

Il latino usa in tal caso l'*imperf.* o il *piucheperf.* soggiuntivo; p. e. *hæc vellem* (ov. *facerem*) *si pater juberet* ταῦτα ἐβουλόμην ἂν (ov. ἐποίουν ἂν) εἰ ὁ πατὴρ ἐκέλευε — *hæc voluissem* (ov. *fecissem*) *si pater jussisset* ταῦτα ἐβουλήθην ἂν (ov. ἐποίησα ἂν) εἰ ὁ πατὴρ ἐκέλευσε. Cfr. Cic. Divin. in Q. Cec. 5: *si universa provincia loqui posset hac voce uteretur* εἰ πᾶσα ἡ χώρα φθέγγεσθαι ἐδύνατο ταύτῃ ἂν ἐχρῆτο τῇ φωνῇ.

Esempi (*Imperfetto* per indicare azione presente). — *Dem. Fil.* 1, 2: εἰ πάνθ' ἃ προσῆκε πραττόντων ὑμῶν οὕτως εἶχεν τὰ πράγματα, οὐδ' ἂν ἐλπὶς ἦν αὐτὰ βελτίω γενέσθαι se gli affari *fossero* in questo stato quantunque voi faceste ciò che conviene, non vi *sarebbe* nemmeno speranza di migliorarli. — *Sen Mem.* 4, 3, 3: φῶς εἰ μὴ εἴχομεν ὅμοιοι τοῖς τυφλοῖς ἂν ἦμεν se non *avessimo* la luce *saremmo* somiglianti ai ciechi. — *Lisia* 5, 1: εἰ μὲν περὶ ἄλλου τινὸς ἢ τοῦ σώματος Καλλίας ἠγωνίζετο ἐξήρκει ἄν μοι καὶ τὰ παρὰ τῶν ἄλλων εἰρημένα. — 25, 5: εἴπερ ἐδύναντο οἱ κατήγοροι ἰδίᾳ με ἀδικοῦντα ἐξελέγξαι, οὐκ ἂν τὰ τῶν τριάκοντα ἁμαρτήματα ἐμοῦ κατηγόρουν se gli accusatori *potessero* mostrare ch'io sono privatamente colpevole, non mi *accuserebbero* delle colpe dei trenta. — *Sen. Cir.* 7, 2, 16: ἐβουλόμην ἂν οὕτως ἔχειν vorrei che così fosse (sottint. ma pur troppo non è così) Cfr. *Anab.* 3, 2, 24. — *Dem. Olint.* 2, 6: σφόδρ' ἂν ἡγούμην φοβερὸν τὸν Φίλιππον καὶ θαυμαστόν, εἰ τὰ δίκαια πράττοντα ἑώρων (αὐτὸν) ηὐξημένον.

Ma non di rado l'*Imperfetto* si adopera anche per indicare azione passata, per es. *Sen. Cirop.* 1, 2, 16. ταῦτα οὐκ ἂν ἐδύναντο οἱ Πέρσαι ποιεῖν εἰ μὴ καὶ διαίτῃ μετρίᾳ ἐχρῶντο questo non *avrebbero potuto* fare i Persiani, se non *avessero tenuto* un modo di vita frugale. — *Lisia* 25, 19: εἰ μὲν οἱ τριάκοντα τούτους μόνους ἐτιμωροῦντο (avessero punito) ἄνδρας ἀγαθοὺς ὑμεῖς ἂν αὐτοὺς ἡγεῖσθε (giudichereste, o avreste giudicato). — 13, 36: εἰ μὲν ἐν τῷ δικαστηρίῳ ἐκρίνοντο (fossero stati giudicati), ῥᾳδίως ἂν ἐσώζοντο (sarebbero stati salvati). — *Sen. Mem.* 1, 1, 5: οὐκ ἂν προέλεγεν εἰ μὴ ἐπίστευεν ἀληθεύσειν. — Cfr. *Anab.* 5, 8, 15. — 7; 6, 9. — *Tuc.* 1, 9: οὐκ ἂν ὁ Ἀγαμέμνων νήσων ἐκράτει εἰ μή τι καὶ ναυτικὸν εἶχεν.

(*Aoristo* per indicare azione passata). — *Lisia* 13, 16: ἔπραξαν ἂν ταῦτα εἰ μὴ ὑπ' Ἀγοράτου ἀπώλοντο *avrebbero ciò fatto* se non *fossero periti* per opera di Agorato. — 25, 30: τούτων δ' ἄξιον θαυμάζειν ὅ τι ἂν ἐποίησαν εἴ τις αὐτοὺς εἴασε γενέσθαι τῶν τριάκοντα. — 13, 53: εἰ ἠθέλησας ἐκπλεῦσαι μετ' ἐκείνων οὐκ ἂν τοσούτους Ἀθηναίους ἀπέκτεινας. — *Sen. Mem.* 4, 4, 25: Λυκοῦργος οὐδὲν ἂν διάφορον τῶν ἄλλων πόλιν τὴν Σπάρτην ἐποίησεν εἰ μὴ τὸ πείθεσθαι τοῖς νόμοις μάλιστα ἐνειργάσατο αὐτῇ. — *Anab.* 6, 6, 15: οὐκ ἂν ἐποίησεν Ἀγασίας ταῦτα, εἰ μὴ ἐγὼ αὐτὸν ἐκέλευσα. — *Anab.* 4, 1, 11: εἰ μέντοι τότε πλείους (τῶν Καρδούχων) συνελέγησαν ἐκινδύνευσεν ἂν διαφθαρῆναι πολὺ τοῦ στρατεύματος (τῶν Ἑλλήνων).

Non è naturalmente necessario che i tempi della protasi e dell'apodosi si corrispondono: p e. *Dem. Ol.* 1, 9: εἰ τότε ἐβοηθήσαμεν αὐτοὶ ῥᾳον: νῦν ἂν ἐχρώμεθα Φιλίππῳ. cfr. *Olint.* 3, 5. — *Sen. Anab.* 2, 1, 4: εἰ μὴ ὑμεῖς ἔλθετε ἐπορεύομεθα ἂν ἐπὶ βασιλέα. — *Cirop.* 6, 2, 15: τί ἂν ἐποιήσατε εἰ ἤγγελλόν τινες ταῦτα; — *Mem.* 1, 4, 5: ὀσμῶν γε εἰ μὴ ῥῖνες προσετέθησαν τί ἂν ἡμῖν ὄφελος ἦν; τίς δ' ἂν αἴσθησις ἦν γλυκέων εἰ μὴ γλῶττα τούτων γνώμων ἐνειργάσθη; quale utilità *avremmo* noi degli odori se non ci *fossero state fatte* le narici? e qual sensazione si *avrebbe* delle cose dolci se non *fosse stata fatta* (nella bocca) la lingua conoscitrice di esse?

Nota 2. Colle espressioni così dette di necessità e di convenienza, si adopera nella *apodosi* l'imperfetto senza la particella ἄν, ma noi traduciamo egualmente col condizionale. Tali sono p. e. ἐχρῆν o χρῆν, ἔδει, ὤφελον bisognerebbe, si dovrebbe; — προσῆκε, εἰκὸς ἦν converrebbe; — ἐξῆν sarebbe lecito, si potrebbe; — καιρὸς ἦν sarebbe opportuno; — αἰσχρὸν ἦν sarebbe cosa vergognosa; — ἄξιος ἦν egli sarebbe degno, (κρεῖττον ἦν ecc.) ἠξίουν crederei, e simili. — Così pure cogli aggettivi verbali in -τέος. — Anche il latino coi verbi corrispondenti (*oportet; necesse est; debeo; licet; par, fas, justum est,* ecc.) usa l'imperfetto indicativo e non il soggiuntivo, per es. pei nostri: *dovrei, avrei dovuto* dirà *debebam* e non *deberem; debui* e non *debuissem;* p. e. *Lisia* 12, 48: εἴπερ ἦν ἀνὴρ ἀγαθός, ἐχρῆν αὐτὸν μὴ παρανόμως ἄρχειν. — 12, 32: χρῆν δέ σε, εἴπερ ἦσθα χρηστὸς πολὺ μᾶλλον μηνυτὴν γενέσθαι *avresti dovuto* (= lat. *oportebat*), se tu fossi (stato) onesto, darne piuttosto a loro l'avviso. — 13, 72: καίτοι εἴπερ ἀπέκτεινε Φρύνιχον ἔδει αὐτὸν ἐν τῇ αὐτῇ στήλῃ γεγράφθαι eppure se *avesse ucciso* Frinico,

egli *dovrebbe* essere inscritto nella medesima colonna. — *Isocr. Paneg.* 170: ἐχρῆν γὰρ αὐτούς, εἴπερ ἦσαν ἄξιοι τῆς παρούσης δόξης, περὶ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς βαρβάρους συμβουλεύειν. — *Sen. Mem.* 2, 7, 10: εἰ μὲν τοίνυν αἰσχρόν τι ἔμελλον ἐργάσεσθαι, θάνατον ἀντ' αὐτοῦ προαιρετέον ἦν. — cfr. *Isocr.* 15, 165.

Osserv. 1. Con queste espressioni di necessità abbiamo l'ἄν quando dalla protasi dipende la *necessità stessa* di ciò che si dice coll'infinito; p. e. εἰ ἀνὴρ ἀγαθὸς ἦν ἐχρῆν αὐτὸν ταῦτα πράττειν se egli *fosse* (o fosse stato) uomo onesto *dovrebbe* (o avrebbe dovuto) far questo (sottintendendo: ἀνὴρ ἀγαθὸς οὐκ ἔστι, οὐ πράττει οὖν ταῦτα. — Che se dicesse: ἐχρῆν ἄν si sottintenderebbe οὐκ ἐχρῆν = egli non deve far queste cose. Cfr. *Lisia* 12, 48 — *Dem. Fil.* 1, 1: εἰ ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου τὰ δέοντα οὗτοι συνεβούλευσαν οὐδὲν ἂν ὑμᾶς νῦν ἔδει βουλεύεσθαι (sottintendendo: ἀλλὰ νῦν δεῖ, — che se non ci fosse ἄν si sottintenderebbe: ἀλλὰ νῦν βουλεύεσθε) cfr. *ivi* 27.

Osserv. 2. Questi quattro tipi di periodo ipotetico sono i più frequenti; tuttavia non di rado si trova anche la *protasi* di un tipo coll'*apodosi* di un altro.

**Così per esempio:**

1. L'*apodosi* del terzo tipo (*ottativo con ἄν*) con una *protasi* del primo o secondo; p. e. εἰ τοῦτο ποιεῖ εὐδαίμων ἂν εἴη se egli fa questo potrebbe essere felice.

   *Sen. Mem.* 4, 2, 31: εἰ μηδὲ ταῦτα οἶδα, καὶ τῶν ἀνδραπόδων φαυλότερος ἂν εἴην se non so nemmeno questo *sarei* peggiore anche degli schiavi. — *Lisia* 13, 94: οὕτως ἂν δεινότατα πάντων πάθοιεν ἐκεῖνοι, εἰ οὗτοι ὁμόψηφοι τοῖς τριάκοντα γενήσονται. — *Sen. Anab.* 5, 1, 9: ἐὰν οὖν κατὰ μέρος φυλάττωμεν καὶ σκοπῶμεν, ἧττον δύναιντ' ἂν ἡμᾶς θηρᾶν οἱ πολέμιοι. — cfr. *Cirop.* 3, 1, 34.

2. L'*apodosi* del primo tipo (indic.) con una protasi del terzo (εἰ coll'ottat.), p. e. εἰ ταῦτα ποιοίη εὐδαίμων ἐστί se egli facesse questo, è felice (= *certamente* sarebbe felice).

   Gnom. εἰ ἀφέλοι τις τοῦ βίου τὰς ἡδονὰς καταλείπεται οὐδὲν ἕτερον ἢ τεθνηκέναι se alcuno *togliesse* dalla vita i piaceri *non resta* altro (a fare) che morire. — *Sen. Mem.* 1, 5, 2: εἰ δ' ἐπὶ τελευτῇ τοῦ βίου γενόμενοι βουλοίμεθά τῳ ἐπιτρέψαι τοὺς παῖδας... ἆρ' ἀξιόπιστον εἰς ταῦτα ἡγησόμεθα (invece di ἡγησαίμεθα ἄν) τὸν ἀκρατῆ.

3. L'*apodosi* del quarto tipo (temp. stor. indic. con ἄν) con una protasi degli altri tre; p. e.:

   *Sen. Cer.* 1, 9: εἰ γὰρ οὕτω ταῦτα ἔχει: πῶς ἂν πολλοὶ ἐπεθύ-

μοῦν τυραννεῖν se le cose stanno (invece di: stessero) così come mai molti *desid rerebbero* diventare tiranni (sott.: ma le cose non stanno quindi molti desiderano); cfr. *Cirop.* 2, 1, 9 – *Lisia* 0, 8 e 9.

4. L'*apodosi* del terzo tipo (ottativo con ἄν) e la protasi del quarto (tempo stor indic. con ἄν). Questa forma è rara, e quasi esclusivamente omerica; p. e.
*Odiss.* 1, 236 seg.: ἐπεὶ οὔ κε (= ἄν) θανόντι περ ὧδ' ἀκαχοίμην εἰ μετὰ οἷς ἑτάροισι δάμη Τρώων ἐνὶ δήμῳ... τῷ κέν (= ἄν) οἱ τύμβον μὲν ἐποίησαν Παναχαιοί poichè non così mi *affliggerei* per lui morto, *se fosse caduto* co' suoi compagni in mezzo ai Trojani... chè a lui allora gli Achei *avrebbero inalzato* un monumento. — Cfr. *Il.* 2, 80 — 5, 11.

Nota 3. *Della protasi.*

Assai di frequente la *protasi* invece di essere espressa in una o nell'altra delle maniere suesposte è contenuta in un *participio*, o in un *infinito sostantivato*, o in un *nome;* od anche è affatto taciuta, e si deve mentalmente supplire dal contesto. In tutti questi casi la forma dell'*apodosi* indica quale dovrebbe pur essere quella della protasi.

a. *Protasi compresa in un participio (participio ipotetico).* Invece di dire εἰ ταῦτα ποιεῖ εὐδαίμων ἐστί, si potrà dire: ταῦτα ποιῶν εὐδαίμων ἐστι queste cose *facendo* egli è felice, — *Eurip.* ὁ θυμὸς ἀλγῶν ἀσφάλειαν οὐκ ἔχει (tipo primo = εἰ ἀλγεῖ). — *Gnom.* οὐκ ἂν δύναιο μὴ καμὼν (= εἰ μὴ κάμοις 3.° tipo) εὐδαιμονεῖν. — *Sen. Mem.* 1, 5, 5: τίς οὐκ ἄν, ταῖς ἡδοναῖς δουλεύων (= εἰ δουλεύοι, 3.° tipo) αἰσχρῶς διατεθείη καὶ τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχήν; — 1, 7, 3: δῆλον γὰρ ὅτι κυβερνᾶν κατασταθείς (= εἰ κατασταθείη, 3.° tipo) ὁ μὴ ἐπιστάμενος, ἀπολέσειεν ἂν οὓς ἥκιστα βούλοιτο. — 2, 1, 31: τίς δ' ἄν σοι λεγούσῃ τι (= εἴ τι λέγοις, 3.° tipo) πιστεύσειε; τίς δ' ἂν δεομένῃ τινὸς (= εἴ τινος δεοῖο) ἐπαρκέσειεν; — *Ellen.* 1, 5, 6: ὁ Κῦρος ἤρετο τί ἂν μάλιστα χαρίζοιτο ποιῶν (= τί ποιῶν χαρίζοιτο ἄν, = πῶς ἂν χαρίζοιτο εἴ τι ποιοίη;) qual cosa facendo potrebbe far loro cosa grata? (senza interrogazione: εἰ τοῦτο ποιοίη χαρίζοιτο ἄν), — Cfr. *Cirop.* 2, 5, 23 — *Mem.* 1, 6, 2. — 1, 6, 9. — 2, 5, 5. — 2, 6, 1. — *Isocr. Paneg.* 66, 160 e 183. — *Mem.* 1, 2, 1: πῶς οὖν Σωκράτης ὢν τοιοῦτος (= εἰ τοιοῦτος ἦν, tipo 4°) ἄλλο ἂν ἀσεβεῖς ἐποίησεν.

b. *Protasi compresa in un infinito o in un nome*; p. e. *Sen. Mem.* 2, 3, 19: οὐκ ἂν πολλὴ ἀμαθία εἴη τοῖς ἐπὶ ὠφελείᾳ πεποιημένοις

ἐπὶ βλάβῃ χρῆσθαι (= εἰ χρησαίμεθα); l'*adoperare* (= se adoperassimo) a danno nostro le cose fatte in nostro vantaggio *non sarebbe* grande ignoranza? — *Gnom.* ἀνὴρ ἄριστος οὐκ ἂν εἴη δυσγενής un uomo ottimo non potrebbe essere ignobile (= εἰ ἄριστος εἴη). — Così οὐκ ἂν ζῴη τις ἄνευ τροφῆς nessuno *potrebbe vivere* (= vivrebbe) senza cibo; equivale a οὐκ ἂν ζῴη τις εἰ μὴ τρέφοιτο. — Cicer. Tus. I, 15: *nemo unquam sine magna spe* (= *nisi magnam spem haberet*) *immortalitatis se pro patria offerret ad mortem* οὐδεὶς ἂν πώποτε ἄνευ μεγάλης ἐλπίδος ἀθανασίας (= εἰ μὴ ἔσχεν, aor. gnom. — tipo 4.°) ὑπὲρ πατρίδος ἑαυτὸν ἐδίδου εἰς θάνατον. — *Plat. Fed.* 99, *a*: ἄνευ τοῦ τὰ τοιαῦτα ἔχειν (= εἰ μὴ τὰ τοιαῦτα εἶχεν) οὐκ ἂν οἷός τ' ἦν. — *Plat.* κατά γε αὐτοὺς τοὺς λόγους ἠπίστουν ἂν ὑμῖν secondo questi discorsi non vi *presterei* fede (= εἰ οὗτοι οἱ λόγοι ἀληθεῖς ἦσαν se questi discorsi fossero giusti). — *Dem.* διά γε ὑμᾶς αὐτοὺς πάλαι ἂν ἀπολώλειτε quanto a voi (= se fosse dipenduto da voi) da lungo tempo sareste periti. — cfr. *Cirop.* 4, 6, 7.

c. Assai frequentemente la protasi è sottintesa e devesi dedurre mentalmente dal contesto; spesso si accenna ad essa con οὕτως, per es. *Lisia* 25, 10: χρὴ δοκιμάζειν τοὺς πολίτας ζητοῦντας εἴ τις αὐτοῖς ὠφέλεια ἐγίγνετο τῶν πραγμάτων μεταπεσόντων. οὕτω γὰρ (= scl. εἰ ζητοῖτε) ἂν δικαιοτάτην κρίσιν περὶ αὐτῶν ποιοῖσθε. — Cfr. 25, 3.

La protasi si tace quando è assai indeterminata, o facile a dedurre dalla frase stessa che si adopera; per es. *Isocr. Paneg.* 54: γνοίη δ' ἄν τις τὴν ῥώμην τῆς πόλεως ἐκ τῶν ἱκετειῶν ἃς ἤδη τινὲς ἡμῖν ἐποιήσαντο potrebbe alcuno conoscere... (cioè εἰ βούλοιτο se volesse). — *ivi* 100: οἶδ' ὅτι πάντες ἂν ὁμολογήσειαν πλείστων ἀγαθῶν τὴν πόλιν τὴν ἡμετέραν αἰτίαν γεγενῆσθαι so che tutti confesserebbero... (cioè εἰ ἐρωτηθεῖεν se fossero interrogati). — *ivi* 121: (ὁ βασιλεὺς) ἀμφοτέρους ἡμᾶς ἡδέως ἂν ἀπολέσειεν (scl. εἰ δύναιτο). — *ivi* 158: εὕροι δ' ἄν τις... (scl. εἰ βούλοιτο). — *Lisia* 13, 65: πολὺ ἂν εἴη ἔργον λέγειν (scl. εἰ βουλοίμην). — 10, 7: πολὺ γὰρ ἂν ἔργον ἦν τῷ νομοθέτῃ ἅπαντα τὰ ὀνόματα γράφειν (scl. εἰ ἐβούλετο, tipo 4.°). — 10, 5: καὶ μὲν δὴ οὐκ ὀρθῶς τῶν χρημάτων ἕνεκα ἐπεβούλευσα ἂν αὐτῷ... *avrei teso* a lui insidie (scl. εἰ ἐπεβούλευσα se gliele avessi tese, tipo 4.°). — E con valore concessivo (v. § 459), *Isocr. Paneg.* 115: τίς ἂν ἐπιθυμήσειε (scl. καὶ εἰ δύναιτο). — 143: οὐδεὶς ἂν ἔχοι τοῦτ' εἰπεῖν (scl καὶ εἰ βούλοιτο). — *Lisia* 13, 73: ἔπειτα δὲ καὶ ἕτερον μέγα τεκμήριόν ἐστι ὡς οὐκ ἂν ἀπέκτεινε Φρύνιχον .. che non avrebbe potuto uccidere Frinico (scl. καὶ εἰ ἐβούλετο, tipo 4.°). — Cfr. *Dem. Olint.* 2, 8.

**Osserv.** Se fa parte della *protasi* una proposizione **relativa il verbo** di questa prende il tempo e il modo del verbo della protasi; **p. e.** *Antif.* 5, 74: εἰ ἐγὼ κατεμαρτύρουν, ἃ μὴ σαφῶς ᾔδειν δεινὰ ἂν ἔφη πάσχειν ὑπ' ἐμοῦ so io *testimonia si* ciò che non *sapessi* (= so) esattamente ei direbbe di essere grandemente offeso **da me.** — Cfr. *Lisia* 12, 29 — *Sen. Mem.* 3, 5, 8. — *Dem. Fil.* 1, 2.

**Nota 4.** L'*apodosi* di un periodo ipotetico può essere espressa anche da un *infinito con* ἄν, o da un *participio con* ἄν, come ai rispettivi capitoli § 457, e § 469.

**Nota 5.** Con ὥσπερ ἄν o ὥσπερ ἄν εἰ... si aggiunge spesso un periodo ipotetico del terzo o quarto tipo a guisa di paragone **ad un'altra** proposizione; da questa ordinariamente deve prendersi **il verbo dell'***apodosi*, e mentalmente supplirlo; p. e. *Lisia* 12, 20: οὕτως εἰς ἡμᾶς διὰ τὰ χρήματα ἐξημάρτανον ὥσπερ ἂν ἕτεροι μεγάλων ἀδικημάτων ὀργὴν ἔχοντες (— il periodo compiuto sarebbe: ὥσπερ ἂν ἕτεροι ἐξαμαρτάνοιεν εἰ ὀργὴν ἔχοιεν = ἔχοντες). — *Isocr.* 1, 27: παραπλήσιον οἱ τοιοῦτοι πάσχουσιν, ὥσπερ ἂν εἴ τις ἵππον κτήσαιτο καλὸν κακῶς ἱππεύειν ἐπιστάμενος (scl. ὥσπερ ἄν τις πάσχοι εἰ..) — cfr. *Sen. Ellen.* 3, 4, 15. — *Mem.* 3, 10, 12. — *Cirop.* 1, 3, 2.

Di rado in tal caso il verbo vien ripetuto anche nell'apodosi; per es. *Ellen.* 3, 1, 14: ἐκείνῳ ἐπίστευε καὶ ἠσπάζετο, ὥσπερ ἂν γονὴ γαμβρὸν ἀσπάζοιτο.

## 2.

## Proposizioni concessive.

§ 439. Le proposizioni *concessive* sono una specie di **proposizioni** ipotetiche, e ne seguono in tutto le regole circa l'uso dei modi e il loro significato. Si congiungono alla principale con εἰ καί (ἐὰν καί) *se anche*, o καὶ εἰ (καὶ ἐὰν) *anche se*, e se negative con εἰ μηδέ se nemmeno, o οὐδ' εἰ *nemmeno se*. Ma noi più frequentemente adoperiamo come congiunzioni concessive *sebbene*, o *quantunque* seguite dal soggiuntivo. per es. *Sen. Anab.* 3, 2, 22: πάντες οἱ ποταμοὶ εἰ καὶ πρόσω τῶν πηγῶν ἄποροί εἰσι, προϊοῦσι πρὸς τὰς πηγὰς διάβατοι γίγνονται tutti i fiumi *se anche* lungi delle sorgenti non *sono* (= sebbene non siano)

guadabili, diventano guadabili per coloro che si avanzano fin presso alle sorgenti (cfr. il *tipo primo*). — *Mem.* ἀνὴρ πονηρὸς δυστυχεῖ κἂν (= καὶ ἐὰν) εὐτυχῇ (= tipo secondo).

*Eurip. Ifig. Aul.* 32: κἂν μὴ σὺ θέλῃς τὰ θεῶν οὕτω βουλόμεν' ἔσται (*Bellotti:* il vogli o no, de' numi tale è il voler). — *Plat.* τὰ δίκαια πάντες, ἐὰν καὶ μὴ βούλωνται, αἰσχύνονται μὴ πράττειν. — *Sen. Cirop.* 2, 1, 8: οὐδ' εἰ πάντες ἔλθοιεν Πέρσαι, πλήθει γε οὐχ ὑπερβαλοίμεθ' ἂν τοὺς πολεμίους (= tipo 3.°). — cfr. *Mem.* 2, 2, 7. — *Anab.* 2, 5, 9: ᾧ ὑμεῖς οὐδ' εἰ πάνυ ἀγαθοὶ εἴητε μάχεσθαι ἂν δύναισθε.

**Nota.** Frequentemente invece di una proposizione concessiva si ha καίπερ col participio (v. Capit. del participio).

3.

## Proposizioni finali.

§ 440. 1. Le proposizioni *finali* si uniscono alla principale colle congiunzioni ὡς, ὅπως, ἵνα (Omero anche ὄφρα) = latino *ut*; e se sono negative con ὡς μή, ὅπως μή, ἵνα μή, od anche semplicemente μή = lat. *ne*. — In italiano si traducono con *affinchè*, o *perchè* e il *modo soggiuntivo*: e se il soggetto della proposizione finale è eguale a quello della principale anche con *per* e l'infinito.

2. Il modo delle proposizioni finali in greco è il *soggiuntivo*, ma se nella prop. principale v'è un tempo del passato (*imperf.*, *aoristo*, *pperf.*, od anche *pres. storico*) si può avere nella finale il modo *ottativo*, p. e. οἱ νομεῖς κύνας τρέφουσιν (θρέψουσιν, τετρόφασιν) ἵνα τοὺς λύκους ἀπὸ τῶν προβάτων ἀπερύκωσι i pastori mantengono (manterranno, hanno mantenuto) i cani affinchè *allontanino* i lupi dalle pecore. — Ma οἱ νομεῖς ἔτρεφον (ἔθρεψαν, ἐτετρόφεσαν) κύνας ἵνα ἀπερύκωσι (ma anche ἀπερύκοιεν) ecc. — Cfr. *Sen. Mem.* 2, 9, 2.

Esempi. *Il.* 19, 347: ἀλλ' ἴθι οἱ νέκταρ τε καὶ ἀμβροσίην ἐρατεινὴν στάξον (imperat.) ἐνὶ στήθεσσ' ἵνα μή μιν λιμὸς ἵκηται (... *ne fames eum occupet*); e invece 19, 351: ἡ δ' Ἀχιλῆϊ νέκταρ ἐνὶ στήθεσι καὶ ἀμβροσίην ἐρατεινὴν σταξ' (per ἔσταξε) ἵνα μή μιν λιμὸς ἀτερπὴς γούναθ' ἵκοιτο (... *ne occuparet*) — *Erod.* 7, 8, β: μέλλω ἐλᾶν στρατὸν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἵνα Ἀθηναίους τιμωρήσωμαι ὅσα δὲ πεποιήκασι Πέρσας τε καὶ πατέρα τὸν ἐμόν. — *Sen. Mem.* 2, 1, 14: οἱ πολιτευόμενοι ἐν ταῖς πατρίσι νόμους τίθενται ἵνα μὴ ἀδικῶνται. — *Lisia* 13, 38: ἵνα δὲ εἰδῆτε ὡς πολλοὶ ὑπὸ τούτου τεθνᾶσι, βούλομαι ὑμῖν τὰ ὀνόματα αὐτῶν ἀναγνῶναι. cfr. *Sen. Ell.* 2, 3, 30. — *Sen. Mem.* 1, 6, 6: οἱ ἄνθρωποι ὑποδήματα ὑποδοῦνται ὅπως μὴ διὰ τὰ λυποῦντα τοὺς πόδας κωλύωνται πορεύεσθαι. — *Ellen.* 1, 6, 16: ἐδίωκεν αὐτὸν ὑποτεμνόμενος τὸν εἰς Σάμον πλοῦν, ὅπως μὴ ἐκεῖσε φύγοι. — *Anab.* 2, 3, 21: πολλὰς προφάσεις Κῦρος εὕρισκεν ἵνα ὑμᾶς τε ἀπαρασκευάστους λάβοι καὶ ἡμᾶς ἐνθάδε ἀναγάγοι. — *Lisia* 25, 13: διὰ τοῦτο πλείω τῶν ὑπὸ τῆς πόλεως προσταττομένων ἐδαπανώμην ἵνα βελτίων ὑφ' ὑμῶν νομιζοίμην. — Cfr. *Sen. Ell.* 2, 4, 29; — 2, 1, 1.

*Il.* 1, 158: σοὶ ἅμ' ἑσπόμεθα ὄφρα σὺ χαίρῃς. — *Od.* 3, 15: τοὔνεκα γὰρ καὶ πόντον ἐπέπλως ὄφρα πύθηαι πατρός. — *Erod.* 1, 29: Σόλων ἀπεδήμησε ἔτεα δέκα ἵνα δὴ μή τινα τῶν νόμων ἀναγκασθῇ λῦσαι τῶν (= ὧν, v. § 331, oss. 1) ἔθετο. — 7, 206: τοὺς ἀμφὶ Λεωνίδην πρώτους ἀπέπεμψαν Σπαρτιῆται ἵνα τούτους ὁρῶντες οἱ ἄλλοι σύμμαχοι στρατεύωνται. — *Sen. Anab.* 1, 4, 18: τὰ πλοῖα τότε Ἀβροκόμας προϊὼν κατέκαυσεν (*concremaverat*) ἵνα μὴ Κῦρος διαβῇ. — Cir. 3, 2, 26. — *Erod.* 7, 8, α. — *Tuc.* 1, 65, 73, 98. — *Lisia* 28, 14: τοῖς ἄρχουσιν ὑμᾶς αὐτοὺς ἐπετρέψατε ὡς (= *ut*) μεγάλην καὶ ἐλευθέραν τὴν πόλιν ποιήσωσιν (facessero). — Cfr. *Sen. Ell.* 2, 1, 2. — 2, 1, 5.

Osserv. 1. Se più proposizioni finali dipendono da un medesimo verbo di tempo passato, qualche volta il soggiuntivo, e l'ottativo si alternano; cfr. *Il.* 15, 597 seg. — *Erod.* 8, 76; 9, 51. — *Tuc.* 3, 22, 5; 7, 70 1.

Di rado occorre l'ottativo quando si abbia nella principale un tempo del presente; e in prosa solo quando il presente non indichi realmente alcun tempo; come per es. nelle sentenze; Gnom. δὸς τοῖς πτωχοῖς ἵνα καὶ αὐτὸς παρ' ἄλλων λάβοις πένης γενόμενος. — *Sen. Cirop.* 3, 1, 11: καὶ γὰρ ἔστιν, ἔφη ὁ Κῦρος, καλὸν μάχεσθαι ὅπως μήποτέ τις δοῦλος μέλλοι γενήσεσθαι.

Osserv. 2. In greco non v'è dunque una corrispondenza necessaria fra l'uso dei modi soggiuntivo od ottativo nella proposizione finale, e i

tempi della principale; ossia non v'è, come qualche grammatico volle stabilire, una *consecutio modorum*, così come in latino e in italiano v'è una *consecutio temporum*.

3. Molte volte nelle proposizioni finali congiunte con ὡς ed ὅπως (ma non mai in quelle con ἵνα) il verbo sta al *futuro indicativo*, qualunque sia il tempo della principale. Questo costrutto è frequente con verbi che esprimono *adoperarsi*, *aver cura*, *tendere*, *considerare* qualche cosa per un dato scopo. Noi lo traduciamo col modo soggiuntivo, o col soggiuntivo di *potere* e l'infinito, per es. *Sen. Anab.* 2, 6, 5: φροντίζειν δεῖ ὅπως ἕξει ἡ στρατιὰ τὰ ἐπιτήδεια conviene provvedere affinchè l'esercito *abbia* (= *possa avere*) le vettovaglie. — *Mem.* 2, 1, 1: δεῖ σε παιδεύειν δύο τῶν νέων, τὸν μὲν ὅπως ἱκανὸς ἔσται ἄρχειν, τὸν δὲ ὅπως μηδ' ἀντιποιήσεται ἀρχῆς tu devi educare due giovani l'uno perchè *atto* (= *possa essere*) *sia* a comandare, l'altro perchè non *aspiri* nemmeno al comando. — 3, 2, 1: τὸν ποιμένα ἐπιμελεῖσθαι δεῖ ὅπως σῶαί τε ἔσονται αἱ ὄιες καὶ τὰ ἐπιτήδεια ἕξουσιν. — *Isocr. Paneg.* 126: Λακεδαιμόνιοι Διονυσίῳ τῷ Σικελίας τυράννῳ συμπράττουσιν ὅπως ὡς μεγίστην ἀρχὴν ἕξουσιν. — *ivi* 174: περὶ παντὸς ποιητέον ὅπως ὡς τάχιστα τὸν ἐνθένδε πόλεμον εἰς τὴν ἤπειρον διοριοῦμεν.

Nota 1. Dopo un tempo storico si ha anche qualche rara volta il *futuro ottativo*; per es. *Sen. Cirop.* 8, 1, 43: ἐπεμελεῖτο δ'ὅπως μήτε ἄσιτοι μήτε ἄποτοί ποτε ἔσοιντο.

Nota 2. Quando con ὅπως od ὅπως μή e il futuro manca la proposizione principale, la finale acquista un carattere imperativo; p. e. *Sen. Anab.* 1, 7, 3: ὅπως οὖν ἔσεσθε ἄνδρες ἄξιοι τῆς ἐλευθερίας che siate adunque uomini degni della libertà (= fate di essere; procurate di essere .. = φροντίζετε ὅπως ἔσεσθε.) — *Lisia* 12, 50: ὅπως τοίνυν μὴ φανήσεται τοῖς τριάκοντα ἐναντιούμενος che pertanto non apparisca aver egli contradetto ai trenta (= purchè non apparisca; faccia che non apparisca . . .).

4. (*Proposizioni finali ipotetiche*).

Nella proposizione finale il *soggiuntivo colla particella* ἄν dinota che il fine è eventuale e dipendente

dall'avverarsi o meno di ciò che si dice nella proposizione principale. — La particella ἄν (Omero anche κέν) non si può usare che con ὡς od ὅπως (Omero anche con ὄφρα), ma non mai con ἵνα (quindi ὡς ἄν, ὅπως ἄν; non mai ἵνα ἄν). — Noi traduciamo col soggiuntivo del verbo *potere* (*possiamo*), e un infinito; per esempio *Sen. Ellen.* 1, 6, 9: δεῖ δ' ὑμᾶς ἐξηγεῖσθαι τοῖς ἄλλοις συμμάχοις ὅπως ἂν τάχιστά τε καὶ μάλιστα βλάπτωμεν τοὺς πολεμίους bisogna che voi vi mettiate alla testa degli altri alleati affinchè *possiamo danneggiare*.. gli inimici. — 3, 4, 9: ὅπως ἂν μὴ ἐμποδών σοι ὦ ἀπόπεμψόν ποί με affinchè io non ti *possa essere d'impaccio* mandami in qualche luogo altrove. — *Cirop.* 5, 2, 21: διὰ τῆς σῆς χώρας ἄξεις ἡμᾶς ὅπως ἂν εἰδῶμεν (affinchè possiamo sapere) ἅ τε δεῖ φίλια καὶ ἃ πολέμια νομίζειν. — *Anab.* 6, 3, 18: ἕπεσθαι χρὴ καὶ προσήκειν τὸν νοῦν ὡς ἂν τὸ παραγγελλόμενον δύνησθε ποιεῖν. — *Isocr. Nic.* 2: τὰς ἀρετὰς ἐπιτηδεύομεν οὐχ ἵνα τῶν ἄλλων ἔλαττον ἔχωμεν, ἀλλ' ὅπως ἂν ὡς μετὰ πλείστων ἀγαθῶν τὸν βίον διάγωμεν.

Osserv. 3. La congiunzione ἵνα è più forte di ὅπως ed ὡς, e dinota che il soggetto della proposizione principale vuole e comanda ciò che si dice nella finale; per es. ὁ πατὴρ γράφει τῷ παιδὶ ἵνα ἔλθῃ il padre scrive al figlio *perchè* venga = ciò è: il padre vuole che il figlio venga, e perciò gli scrive perchè venga). — Le proposizioni finali con ὅπως e il futuro indicativo, o con ὅπως ἄν e il soggiuntivo sono fra loro sinonimi, e noi le traduciamo egualmente, ma la prima si preferisce con alcuni verbi, l'altra con altri. In tutte e due il *fine* e lo scopo vengono esposti come eventuali: p. e. ὁ πατὴρ γράφει τῷ παιδὶ ὅπως ἂν ἔλθῃ .. *affinchè possa* venire (= cioè se il padre scrive il figlio verrà perciò: il padre scrive affinchè possa venire). — Il fondamento dunque di questo costrutto è un periodo ipotetico del secondo tipo = ἐὰν γράφῃ ἔρχεται ecc. E si noti che i modi usati sono appunto quelli di questo tipo ipotetico.

Fra questi due diversi costrutti tiene il mezzo quello di ὅπως ed ὡς senza ἄν, i quali spesso sembrano adoperati come sinonimi di ἵνα.

5. L'*ottativo con* ἄν in una proposizione finale occorre di rado e solo dopo tempi del passato; in tal caso non si ha veramente che un'*apodosi* di periodo ipotetico del 3.° tipo in forma di proposizione finale e la protasi ora

è espressa ora sottintesa, p. e. il periodo ipotetico: ταῦτα πράττων εὐδαίμων ἂν εἴης, in forma di proposizione *finale* sarebbe: προσέταξά σοι ταῦτα ὅπως ἂν ταῦτα πράττων εὐδαίμων εἴης ordinai a te queste cose affinchè facendole tu potessi essere felice.

*Sen. Ell.* 4, 8, 16: ἔδωκε χρήματα 'Ανταλκίδᾳ ὅπως ἂν πληρωθέντος ναυτικοῦ ὑπὸ Λακεδαιμονίων οἱ 'Αθηναῖοι μᾶλλον τῆς εἰρήνης προσδέοιντο (la protasi sarebbe: πληρωθέντος ναυτικοῦ = εἰ πληρωθείη). — *Il.* 19, 328: θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἐώλπει σὲ Φθίηνδε νέεσθαι, ὡς ἄν μοι τὸν παῖδα Σκυρόθεν ἐξαγάγοις (scl. εἴ σο νέοιο se tu fossi tornato. — *Od.* 24, 334: σὺ δέ με προΐει ἐς πατέρ' Αὐτόλυκον ὄφρ' ἂν ἑλοίμην δῶρα (scl. εἰ ἔλθοιμι). — cfr. *Plat. Prot.* 318, *e.*

6. Un *tempo storico dell'indicativo* (senza ἄν) in proposizioni finali occorre di rado, e in tal caso abbiamo una *apodosi*, ma senza ἄν, del 4.° tipo (Curt. 2.°) di periodo ipotetico, del quale la protasi è per lo più compresa nella proposizione principale; p. e. εἰ ταῦτα ἐποίει εὐδαίμων ἂν ἦν, in forma finale: ἔδει αὐτὸν ταῦτα ποιεῖν ἵνα εὐδαίμων ἦν avrebbe dovuto far questo per essere felice (ma non lo fece).

In tal caso nella proposizione principale abbiamo frequentemente un'espressione di necessità (v. § 438, not. 2), p. e. *Aristof. Pax.* 135: ἐχρῆν σε (avresti dovuto) Πηγάσου ζεῦξαι πτερὸν ὅπως ἐφαίνου τοῖς θεοῖς τραγικώτερος (cfr. εἰ ἔζευξας... ἐφαίνου ἄν). — *Plat. Crit.* 44, *d*: εἰ γὰρ ὤφελον οἷοί τε εἶναι οἱ πολλοὶ τὰ μέγιστα κακὰ ἐξεργάζεσθαι, ἵνα οἷοί τε ἦσαν fossero) αὖ καὶ ἀγαθὰ τὰ μέγιστα (cfr. εἰ πολλοὶ ἐξειργάζοντο... οἷοι ἂν ἦσαν...). — *Lisia* 3, 21: ἐβουλόμην δ' ἂν Σίμωνα τὴν αὐτὴν γνώμην ἐμοὶ ἔχειν ἵνα ἀμφοτέρων ἡμῶν ἀκούσαντες τἀληθῆ, ῥᾳδίως ἔγνωτε τὰ δίκαια (cir. εἰ ἠκούσατε.. ἔγνωτε ἄν...). — *Dem. Filip. a*, 27.

*Verba timendi.*

§ 441. 1. Coi verbi e colle espressioni che indicano *timore* (quali p. e. φοβέομαι, ὀκνέω, ἔδεισα, δέδοικα *timeo, metuo*; — ἐν φόβῳ εἶναι *in metu esse*; — ἔλαβέ με δέος *metus me cepit*, ecc.) per qualche cosa che deve succedere la

proposizione dipendente è congiunta alla principale con μή ovvero con μὴ οὐ.

Se è congiunta con μή = lat. *ne*, indica che si teme che avvenga ciò che si vorrebbe non avvenisse; se invece è conginnta con μὴ οὐ = lat. *ne non* o *ut*, indica che si teme che non avvenga ciò che si vorrebbe che avvenisse. Noi traduciamo il μή col semplice *non*, o col semplice *che*; il μὴ οὐ col *che non*.

2. L'uso dei modi con questi verbi è uguale a quello delle proposizioni *finali*, cioè si adopera *sempre* il *soggiuntivo* quando il verbo reggente è in un tempo del presente; si *può* adoperare l'*ottativo* quand'esso è in un tempo del passato; p. e. ὁ πατὴρ φοβεῖται (ἐφοβεῖτο) μὴ ὁ παῖς ἀποθάνῃ (ἀποθάνοι) il padre teme (temeva) *che* gli muoja (morisse) il figlio = *pater timet* (*timebat*) *ne filius moriatur* (*moriretur*), — Ὁ πατὴρ φοβεῖται (ἐφοβεῖτο) μὴ οὐ ὁ παῖς σωθῇ (σωθείη) il padre teme (temeva) *che* il figlio *non* si salvi (salvasse) = *pater timet* (*timebat*) *ut* (= *ne non*) *filius servetur* (*servaretur*).

Esempi. *Sen. Anab.* 3, 4, 1: χαράδραν τοὺς Ἕλληνας ἔδει διαβῆναι, ἐφ' ᾗ ἐφοβοῦντο μὴ ἐπιθοῖντο αὐτοῖς διαβαίνουσιν οἱ πολέμιοι bisognava che i Greci passassero una stretta sulla quale *temevano che* gli inimici gli assalissero. *Confr. Ellen.* 2, 4. 25. — *Anab.* 3, 4; 34: οἱ βάρβαροι ἀπεστρατοπεδεύοντο τοῦ Ἑλληνικοῦ στρατεύματος φοβούμενοι μὴ τῆς νυκτὸς οἱ Ἕλληνες ἐπιθῶνται αὐτοῖς. — 7, 1, 18: Ξενοφῶν δείσας μὴ ἐφ' ἁρπαγὴν τράποιτο τὸ στράτευμα καὶ ἀνήκεστα κακὰ γένοιτο τῇ πόλει ἔθει καὶ συνεισπίπτει εἴσω τῶν πυλῶν σὺν τῷ ὄχλῳ. — *Lisia* 30, 11: δεδιότες μὴ οὐκ ἀποκτείνωσιν ἐν τῷ δικαστηρίῳ temendo *che* nel tribunale *non* lo condannassero a morte (come avrebbero desiderato) cfr. *Erod.* 6, 9.

3. Se il soggetto della proposizione dipendente è eguale a quello del verbo principale noi possiamo tradurre il semplice μή con *di* e l'infinito; il μὴ οὐ con *di non* e l'infinito; p. e. *Sen. Anab.* 4, 3, 21: οἱ δὲ πολέμιοι δείσαντες μὴ ἀποκλεισθείησαν φεύγουσιν ἀνὰ κράτος; i nemici *avendo temuto d'esser chiusi fuori* fuggirono a tutta

forza. — 6, 6, 5: εἰλήφεσαν πρόβατα πολλά, ὀκνοῦντες δὲ μὴ ἀφαιρεθεῖεν τῷ Δεξίππῳ λέγουσι... *temendo di venirne privati* parlarono a D. — *Isocr. Euag.* 48: οὐ δέδοικα μὴ φανῶ μείζω λέγων τῶν ἐκείνῳ προσόντων (delle qualità di lui), ἀλλὰ μὴ πολὺ λίαν ἀπολειφθῶ τῶν πεπραγμένων αὐτῷ. — *Sen. Anab.* 1, 7, 7: οὐ τοῦτο δέδοικα μὴ οὐκ ἔχω (di non avere) ὅ τι δῶ ἑκάστῳ τῶν φίλων, ἀλλὰ μὴ οὐκ ἔχω ἱκανοὺς οἷς δῶ. — 4, 7, 11: δείσας μὴ οὐ πρῶτος παραδράμῃ παρέρχεται πάντας avendo egli temuto *di non passar oltre* pel primo, corre innanzi a tutti gli altri. — 3, 1, 12: ἐφοβεῖτο μὴ οὐ δύναιτο ἐκ τῆς χώρας ἐξελθεῖν.

**Nota 1.** Possono essere costruiti come *verba timendi* (con μή, o μὴ οὐ) anche i verbi e le espressioni che indicano opinione, dubbio, o sospetto che qualche cosa possa accadere, quali p e. φροντίζω penso; ἐννοοῦμαι, ἐνθυμέομαι considero; μετανοέω mi ricredo; ὑποπτεύω sospetto; κίνδυνός ἐστι v'è pericolo ecc., p. e *Sen. Mem.* 4, 2, 39: φροντίζω μὴ κράτιστον ᾖ μοι σιγᾶν *penso che* per me sia meglio tacere. — *Anab.* 4, 2, 13: ἐννοήσας δ' ὁ Ξενοφῶν μὴ οἱ πολέμιοι ἐπιθοῖντο τοῖς ὑποζυγίοις παριοῦσιν .. *pensando che* gli inimici avrebbero assalito... — 4, 1, 6: οὐδεὶς κίνδυνος ἐδόκει εἶναι μή τις ἐκ τοῦ ὄπισθεν ἐπίσποιτο pareva che non vi fosse alcun pericolo *che qualcuno* li seguisse per di dietro, cfr. 7, 7, 31. — *Ellen.* 6, 2. 31: ὑπώπτευε μὴ ἀπάτης ἕνεκα λέγοιτο *sospettava che* parlasse per ingannare. — *Cirop.* 5, 2, 9: ὁ Γοβρύας ὑπώπτευσε μὴ τὴν θυγατέρα λέγοι (che parlasse della figlia). Cfr *Anab.* 3, 1, 5. — *Sen. Anab.* 3, 5, 3: ἠθύμησαν ἐννοούμενοι μὴ τὰ ἐπιτήδεια οὐκ ἔχοιεν ὁπόθεν λαμβάνοιεν erano avviliti *considerando che non* avrebbero donde prendere le vettovaglie. — *Cirop.* 1, 1, 3: ἠναγκαζόμεθα μετανοεῖν μὴ οὐ τῶν χαλεπῶν ἔργων ᾖ τὸ ἀνθρώπων ἄρχειν.

**Nota 2.** Anche ὅρα *vide*, guarda, bada; σκόπει considera; σκεπτέον (è) da considerare, sono costruiti col semplice μή, ma con questi verbi noi traduciamo il μή con *affinchè non*, o *che non*.., come se fosse ἵνα μή, od ὅπως μή; p. e. *Plat. Prot.* 314, *a*: ὅρα μὴ περὶ τοῖς φιλτάτοις κυβεύῃς καὶ κινδυνεύῃς *bada che* (o *affinchè*) tu *non* corra rischio e pericolo intorno a ciò che hai di più caro. — *Sen. Cirop.* 3, 1, 27.

**Osserv. 1.** Questa costruzione qualche volta s'incontra pure con altri verbi presso i quali tuttavia dobbiamo sottintendere un *verbum ti-*

*mendi*; p. e. *Sen. Econ.* 2, 17: οἰκτείρω σε μή τι πάθῃς ti compassiono *temendo* (φοβούμενος) *che* tu possa soffrir qualche cosa.

Osserv 2. Alle volte il verbo reggente è taciuto, e allora possiamo anche tradurre con *che non..*, *purchè non...*, p e. *Il.* 1: μή σε, γέρον, κοίλῃσιν ἐγὼ παρὰ νηυσὶ κιχείω (*bada*) *che io non* ti trovi presso le navi. — *Plat. Apol.* 39, *a*: ἀλλὰ μὴ οὐ τοῦτ' ᾖ χαλεπόν, θάνατον ἐκφυγεῖν ἀλλὰ πολὺ χαλεπώτερον τὴν πονηρίαν ma *purchè non sia* questo il difficile (= *badate che non sia..*), evitare la morte, ma piuttosto (sia più difficile) evitare l'infamia, v. *Sen. Cir.* 1, 3, 18.

Osserv. 3. I *verba timendi* hanno l'oggetto all'*infinito*, come in latino e in italiano, quando indicano il timore di fare o di soffrire qualche cosa; p. e. *Sen. Anab* 2, 4, 3: ἵνα τοῖς Ἕλλησι φόβος ᾖ ἐπὶ βασιλέα στρατεύειν affinchè i Greci *abbiano paura di guerreggiare* contro il re. — *Plat. Gorg.* 457, *e*: φοβοῦμαι διελέγχειν σε temo a *contradirti*. — *Anab.* 1, 3, 17: φοβοίμην ἂν τῷ ἡγεμόνι ἕπεσθαι. — *Lisia* 13, 27: οὐκ ἐδέδισαν βασανισθῆναι non temevano d'essere messi alla tortura.

Osserv. 4. Questi verbi di rado sono costruiti con ὅπως μή, o coll'ὡς invece del semplice μή; p. e. *Sen. Mem.* 2, 9, 2: ἡδέως ἂν θρέψαιμι τὸν ἄνδρα, εἰ μὴ φοβοίμην ὅπως μὴ ἐπ' αὐτόν με τράποιτο. — Con ὡς hanno alle volte il *futuro indicativo* che noi traduciamo, come nelle proposizioni finali (v. § 440, 3) col soggiuntivo, o meglio con *possiamo* e un infinito; p. e. *Sen. Cirop.* 5, 2, 12: μὴ φοβοῦ ὡς ἀπορήσεις ἀνδρὸς ἀξίου τῆς θυγατρός non temere *che ti manchi* (= *possa mancare*) un marito degno di tua figlia. — 5, 2, 30: μὴ δείσητε ὡς οὐχ ἡδέως καθευδήσετε non temiate che non *possiate dormire*. — *Lisia* 27, 9: οὐ δέδοικα ὡς ἀποψηφιεῖσθε non temo *che lo assolviate* (= possiate assolvere).

Osserv. 5. Di rado si trova dopo i verbi di temere il μή coll'*indicativo*, invece del soggiuntivo, e solo quando il timore versi su di un fatto o passato o presente; per esempio *Odiss.* 5, 300: δείδω μὴ δὴ πάντα θεὰ νημερτέα εἶπεν temo che la dea *disse* (= abbia detto) in tutto il vero. — *Tuc.* 3, 53, 3: νῦν δὲ φοβούμεθα μὴ ἀμφοτέρων ἅμα ἡμαρτήκαμεν ora temiamo d'aver sbagliato ambedue le cose. — *Plat. Fed.* 84, *e*: φοβεῖσθε μὴ δυσκολώτερόν τι νῦν διάκειμαι ἢ ἐν τῷ πρόσθεν βίῳ.

4.

## Proposizioni consecutive.

§ 442. 1. La proposizione *consecutiva* si unisce alla principale colla congiunizone ὥστε, ovvero con οἷος, ὅσος.

2. La proposizione consecutiva :

a. ha il verbo al modo *indicativo*, quando esprime un fatto determinato quale conseguenza di ciò che dice il verbo della principale; p. e. οἱ στρατιῶται ἐν τῷ στρατοπέδῳ πολλὴν κραυγὴν ἐποίουν ὥστε καὶ οἱ πολέμιοι, πλήσιοι ὄντες, ἤκουον i soldati nel campo facevano molto strepito *cosicchè* anche gli inimici, che erano vicini, lo udivano (realmente). La negativa in tal caso è l'οὐ.

b. ha il verbo al modo *infinito* (col soggetto all'accusativo) quando esprime un fatto semplicemente come eventuale conseguenza di ciò che si è detto nella principale; per es. οἱ στρατιῶται ἐν τῷ στρατοπέδῳ πολλὴν κραυγὴν ἐποίουν ὥστε καὶ τοὺς πολεμίους, πλησίους ὄντας, ἀκούειν... cosicchè anche i nemici, che erano vicini, potevano eventualmente udirlo.

La negativa coll'infinito è di regola il μή.

Osserv. 1. Il correlativo di ὥστε è οὕτως *così*, ma ordinariamente si tace (v. § 435, oss.; e § 410), nel qual caso noi traduciamo ὥστε con *così che*, o *così da*, benchè esso realmente non equivalga che al nostro *che* o *da*. Altri correlativi di ὥστε sono τοιοῦτος *talis*, τοσοῦτος *tantus*.

Osserv. 2. Quando si usa l'*indicativo* si dà maggior rilievo al fatto in sè, che si espone come ben determinato e reale; quando invece si usa l'infinito si dà maggior rilievo alla conseguenza che spontanea deriva da quanto è detto nella proposizione principale, lasciando indeterminato se il fatto che si espone come eventuale, sia veramente accaduto o meno Così p. e. dirò: τὸ ψῦχος οὕτως ἐν τούτῳ τῷ χειμῶνι δεινὸν ἐγένετο ὥστε πάντες οἱ ποταμοὶ ἐπάγησαν il freddo in questo inverno fu così forte che tutti i fiumi gelarono (e accenno a un fatto determinato e che credo realmente accaduto); dirò invece come sentenza generale, senza accennare ad un fatto speciale: χειμῶνος τὸ ψῦχος οὕτως δεινόν ἐστι ὥστε πάντας τοὺς ποταμοὺς παγῆναι il freddo d'inverno è così intenso da far gelare tutti i fiumi.

Esempi.

a. ὥστε *coll'indicativo.*

*Lisia* 13, 60: Ἀριστοφάνης οὕτω χρηστὸς ἦν ὥστε εἵλετο μᾶλλον ἀποθανεῖν ἢ ἀδίκως τινὰς ἀπολέσαι. — 13, 27: οὗτοι Ἀθηναῖοι ἦσαν

ὥστε οὐκ ἐδεδίεσαν βασανισθῆναι essi erano Ateniesi *cosicchè* non *temevano* d'essere posti alla tortura. — cfr. 13, 73. — *Isocr. Paneg.* 125: οἱ Λακεδαιμόνιοι νῦν τοσοῦτον μεταβεβλήκασιν (si mutarono) ὥστε ταῖς μὲν πολιτείαις (repubbliche) πολεμοῦσι, τὰς δὲ μοναρχίας συγκαθιστᾶσιν. — *Sen Anab.* 7, 4, 3: ἦν δὲ χιὼν πολλὴ καὶ ψῦχος οὕτως ὥστε τὸ ὕδωρ ὃ ἐφέροντο ἐπὶ δεῖπνον ἐπήγνυτο. — Cfr. 1, 1, 9. — 1, 9, 13. — 2, 2, 17. — 3, 1, 2. — 3, 4, 17, ecc.

b. ὥστε *coll'infinito.*

*Lisia* 13, 46: ὑπὸ τῶν τριάκοντα ἡ δύναμις ἅπασα τῆς πόλεως (scl. Ἀθηνῶν) παρελύθη ὥστε μηδὲν διαφέρειν τῆς ἐλαχίστης πόλεως dai trenta la potenza tutta della città fu così indebolita che essa non differiva punto dalla più piccola città. — *Isocr. Paneg.* 46: τὰ ὑφ' ἡμῶν κριθέντα τοσαύτην λαμβάνει δόξαν ὥστε παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀγαπᾶσθαι i nostri giudizi acquistano tanta rinomanza da essere accettati presso tutti. — *Sen. Mem.* 1, 3, 5: Σωκράτης ἐπὶ τὸ σῖτον οὕτω παρεσκευασμένος ἤει ὥστε τὴν ἐπιθυμίαν τοῦ σίτου ὄψον αὐτῷ εἶναι. — *Anab.* 4, 2, 27: πολλὰ πράγματα παρεῖχον οἱ βάρβαροι· ἐλαφροὶ γὰρ ἦσαν ὥστε καὶ ἐγγύθεν φεύγοντες ἀποφεύγειν. — Cfr. 1, 4, 8. — 2, 5, 15. — 3, 4, 17. — 4, 2, 27.

**Nota.** In italiano usiamo nella proposizione consecutiva (*così*) *che* e l'*Indicativo* quando il soggetto di questa è diverso da quello della proposizione principale; usiamo *da* e l'*Infinito* quando i due soggetti sono eguali p. e. *i cittadini pugnarono così valorosamente che i nemici fuggirono;* ovvero: *così valorosamente da fugare gli inimici*; in greco invece: οἱ πολῖται οὕτως ἀνδρείως ἐμάχοντο ὥστε οἱ πολέμιοι ἔφυγον (se si accenna a un fatto particolare determinato), ὥστε τοὺς πολεμίους φυγεῖν (se si accenna a un fatto indeterminato, eventuale) — Così pure: ὥστε τοὺς πολεμίους εἰς φυγὴν ἐτρέψαντο, ovv. τρέψασθαι.

In latino le proposizioni consecutive sono unite alla principale con *ut*, e, se sono negative, con *ut non*, e il verbo sta al modo Soggiuntivo; p. e. *Epaminondas tam fuit disertus ut nemo Thebanus ei par esset eloquentia,* Ἐπαμεινώνδας οὕτω δεινὸς λέγειν ἐγένετο ὥστε τῶν Θηβαίων μηδένα αὐτῷ τοῦτο ὅμοιον εἶναι. — *Tum forte ægrotabam ut ad nuptias tuas venire non possem* τότε δὲ νοσῶν ἐτύγχανον ὥστε σου πρὸς γάμον οὐκ ἐδυνήθην παρεῖναι. — Se la proposizione principale è negativa il latino usa il *quin* invece di *ut non*; p. e. *nihil tam difficile est quin quærendo investigari possit* οὐδὲν οὕτω χαλεπόν ἐστιν ὥστε μὴ δύνασθαι ζητοῦντα (= εἴ τις ζητεῖ) εὑρεῖν.

4. *Proposizioni consecutive ipotetiche,* sono quelle che hanno la particella ἄν col verbo nel modo *ottativo,* o in un tempo storico dell'*indicativo* o nell'*infinito.* Con esse si espone la conseguenza come dipendente da certe condizioni o espresse o sottintese; e quindi equivalgono ad un *apodosi* di periodo ipotetico con ἄν (tipo 3.° e 4.°), per esemp. ἐν τῷ στρατοπέδῳ πολλὴν κραυγὴν ἐποίουν ὥστε οἱ πολέμιοι πλήσιοι ὄντες (= εἰ εἴησαν) ἀκούοιεν ἄν... essendo vicini avrebbero potuto udire (ma resta indeterminato se udirono o meno) — ...ὥστε (εἰ ἦσαν) ἤκουον ἄν che avrebbero potuto udire se fossero stati vicini (ma non lo erano e quindi non udirono) — ... ὥστε ἂν... ἀκούειν... da poter udire.

*Sen. Cirop.* 1, 1, 4: Κῦρος τοσοῦτον διήνεγκε τῶν ἄλλων βασιλέων ὥστε ὁ μὲν Σκύθης, καίπερ παμπόλλων ὄντων Σκυθῶν (= εἰ καὶ εἴησαν...) ἄλλου μὲν οὐδενὸς δύναιτ' ἂν ἔθνους ἐπάρξαι, ἀγαπῴη δ' ἂν εἰ τοῦ ἑαυτοῦ ἔθνους ἄρχων διαγένοιτο...

*Lisia* 13, 17: οὐ γὰρ δήπου ἐκεῖνοι οὕτως ἀνόητοι ἦσαν ὥστε περὶ τηλικούτων ἂν πραγμάτων πράττοντες Ἀγόρατον ὡς πιστὸν παρεκάλεσαν (= scl. εἰ ἔπραττον... οὐκ ἂν παρεκάλεσαν, tipo 4.°). — *Isocr. Paneg.* 142: πεντεκαίδεκα μηνῶν τοὺς στρατιώτας τὸν μισθὸν ἀπεστέρησαν ὥστε τὸ μὲν ἐπ' ἐκείνῳ (per quanto stava in lui) πολλάκις ἂν διελύθησαν (= cfr. εἰ ἦν ἐπ' ἐκείνῳ... διελύθησαν ἄν, tipo 4.°) — *Sen. Anab.* 6, 1, 31: καί μοι οἱ θεοὶ οὕτως ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐσήμηναν ὥστε καὶ ἰδιώτην ἂν γνῶναι ὅτι ταύτης τῆς μοναρχίας ἀπέχεσθαί με δεῖ (= cfr. καὶ εἴ τις εἴη ἰδιώτης γνοίη ἄν tipo 3.°) — cfr. 2, 5, 15 — *Tuc.* 2, 49: τὰ ἐντὸς οὕτως ἐκαίετο ὥστε ἥδιστα ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοὺς ῥίπτειν (= cfr. ἔρριπτον ἄν, *scl.* εἰ ἐδύναντο, tipo 4.°).

Nota 1. Invece di ὥστε coll'infinito si può avere nella proposizione consecutiva οἷος *qualis,* o ὅσος *quantus* coll'infinito, quando nella principale si abbiano, espressi o sottintesi, i dimostrativi τοιοῦτος *talis,* o τοσοῦτος *tantus.* Noi li tradurremo con *tale da,* o *tanto da* e l'infinito; p. e *Sen. Mem.* 2, 1, 15: δοῦλος ἂν οἴει τοσοῦτος εἶναι οἷος (= ὥστε) μηδενὶ δεσπότῃ λυσιτελεῖν; credi tu che saresti uno schiavo *tale da* non giovare a nessun padrone? — 1, 4, 6: οὐ γὰρ ἦν οἷος ἀπὸ παντὸς κερδαίνειν. — *Cirop.* 1, 2, 3: οἱ περσικοὶ νόμοι ἐπιμέλονται ὅπως τὴν ἀρχὴν (da principio) μὴ τοιοῦτοι ἔσονται οἱ πολῖται οἷοι πονηροῦ τινος ἢ αἰσχροῦ ἔργου ἐφίεσθαι... affinchè non siano

*tali da desiderare...* — cfr. 1, 4, 12: — *Anab.* 4, 8, 12. — 4, 1, 5: ἐλείπετο τῆς νυκτὸς ὅσον σκοταίους διελθεῖν τὸ πεδίον restava della notte *tanto da attraversare* nelle tenebre la pianura. — 2, 3, 13: οὐ γὰρ ἦν ὥρα οἵα τὸ πεδίον ἄρδειν imperocchè non era stagione (*tale*) da irrigare la campagna.

Nota 2. Qualche volta la proposizione con ὥστε ovvero ὡς e l'infinito tiene il mezzo fra il significato *consecutivo* e il *finale*, e corrisponde nel latino ad *ad col gerundio*, nell'italiano a *per* coll'infinito. p. e. *Sen Anab.* 7, 3, 5: οὐκ ἔχομεν ἀργύριον ὥστε ἀγοράζειν τὰ ἐπιτήδεια non abbiamo denaro *per comperare* le vettovaglie (= propriam. tanto denaro da comperare. .) — *Mem.* 1, 4, 5: (οὐ δοκεῖ σοι ὁ θεὸς προσθεῖναι τοῖς ἀνθρώποις) ὀφθαλμοὺς μὲν ὥστε ὁρᾶν τὰ ὁρατά, ὦτα δὲ ὥστε ἀκούειν τὰ ἀκουστά; ...gli occhi *per vedere* le cose visibili, le orecchie *per udire* le cose udibili (= ma propriam.: *tali da vedere... tali da udire...*) — *Ellen.* 6, 1, 10: Ἀθηναῖοι δὲ πάντα ποιήσαιεν ἂν ὥστε σύμμαχοι ἡμῖν γενέσθαι... farebbero di tutto *per diventarci* alleati (propr.: tanto o così da diventare...) — cfr. *Mem.* 2, 9, 6. — 2, 3, 10. — *Dem.* 21, 3: πολλὰ χρήματ' ἐξῆν μοι λαβεῖν ὥστε μὴ κατηγορεῖν poteva acquitare molto denaro *per non accusare.* — *Plat Apol.* 38, *a*: μηχαναὶ πολλαί εἰσιν ἐν ἑκάστοις τοῖς κινδύνοις ὥστε διαφεύγειν θάνατον. — *Sen. Mem.* 2, 76: οὗτοι γὰρ ὠνούμενοι βαρβάρους ἀνθρώπους ἔχουσιν ὥστ' ἀναγκάζειν ἐργάζεσθαι ἃ καλῶς ἔχει. — *Cir.* 3, 2, 16: ὥστε (per) ἀπελάσαι Χαλδαίους ἀπὸ τούτων τῶν ἄκρων πολλαπλάσια ἂν ἔδωκα (avrei dato) χρήματα. — 1, 1, 2: οὐδεμίαν πώποτε ἀγέλην ᾐσθήμεθα συστᾶσαν (ribellatosi) ἐπὶ τὸν νομέα οὔτε ὡς μὴ πείθεσθαι οὔτε ὡς μὴ ἐπιτρέπειν (permettere) τῷ καρπῷ χρῆσθαι. — 1, 2, 8: πιεῖν (per bere) κώθωνα φέρονται ὡς ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ ἀρύσασθαι.

Nota 3. Colle regole antecedenti si spiegano le seguenti dizioni:

*α.* οἷός τέ εἰμι coll'infinito, che noi traduciamo con: *potere*, o con *sono capace di* ,.. e che propriamente vale: *tale da...*; = τοιοῦτός εἰμι οἷος .. p e. οὗτος ὁ ἀνὴρ οὐκ ἔστι τοιοῦτος οἷος φεύγειν τοὺς κινδύνους, abbreviato ὁ ἀνὴρ οὐκ οἷος τ' ἐστι φεύγειν τ. κ. non è tale da evitare i pericoli = non può; per es. *Sen. Cirop.* 6, 1, 38: εὖ ἴσθι ὅτι ταύτῃ τῇ δόξῃ οἷός τ' εἶ τοὺς συμμάχους μεγάλα ὠφελῆσαι ben sappi che con questa opinione *puoi* (sei capace di) giovare assai agli alleati. — Col neutro *Anab.* 3, 3, 9: οὐχ οἷόν τε ἦν διώκειν τοὺς βαρβάρους *non era possibile* inseguire i barbari.

*β.* ἐφ' ᾧ, o ἐφ' ᾧτε coll'infinito, che noi traduciamo *a patto di* o *a patto che*, e che propriamente stanno per ἐπὶ τούτῳ ὥστε *per ciò da...*,

*per ciò che...*; p. e. *Sen. Anab.* 4, 4, 6: ὁ δ' εἶπεν, ὅτι σπείσασθαι βούλοιτο ἐφ' ᾧ μήτε αὐτὸς τοὺς Ἕλληνας ἀδικεῖν μήτε ἐκείνους καίειν τὰς οἰκίας. — cfr 4, 2, 1. — *Ellen.* 2, 2, 20: ἐποιοῦντο εἰρήνην ἐφ' ᾧ Λακεδαιμονίοις ἕπεσθαι καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν. — 3, 5, 1: κελεύει ἀργύριον διδόναι τοῖς προεστηκόσιν ἐν ταῖς πόλεσιν ἐφ' ᾧτε πόλεμον ἐξοίσειν πρὸς Λακεδαιμονίους. Cfr 3, 5, 24. — 2, 4, 38. — *Erod.* 1, 22: ἡ διαλλαγή σφι ἐγένετο ἐπ' ᾧ τε ξείνους ἀλλήλοισι εἶναι καὶ ξυμμάχους (*ea condicione ut...*) — 7, 154. — Con ἐφ' ᾧ Erodoto (3, 83 ecc.) ed anche Tucid. (1, 126, 11; 1, 103, 1; — 1, 113, 4, 30 ecc.) hanno alle volte l'Indicativo futuro invece dell'Infinito.

γ. ἢ ὥστε, o ἢ ὡς coll'infinito, dopo un comparativo, che traduciamo: con: *troppo per...* coll'infinito; ma stanno per ἢ τοσοῦτον o τοιοῦτον ὥστε = *che tanto* o *tale da...* v. § 394 nota 5. — *Erod.* 3, 14: τὰ μὲν οἰκήϊα ἦν μέζω κακὰ ἢ ὥστε ἀνακλαίειν i suoi mali domestici erano troppo grandi per piangerli.

## 5.

## Proposizioni causali.

§ 443. Le proposizioni *causali* (v. § 432, 2, *a*) si uniscono alla principale con ὅτι *perchè* = lat. *quod*; διότι *perchè* (da διὰ τοῦτο ὅτι = *propter-ea quod*), o con ἐπεὶ *poichè* ὡς *come* (lat. *quum*). — ἐπειδή, ὅτε, ὁπότε quando, ὅπου ove. — La negativa è sempre οὐ.

Osserv. 1. Anche γάρ posposto alla prima parola della proposizione dà ad essa valore causale; ma la proposizione in tal caso si considera come indipendente.

2. Il modo ordinario delle proposizioni causali è l'*indicativo*; p. e.:

*Senof. Cirop.* 1, 3, 1: Ἀστυάγης Κῦρον ἰδεῖν ἐπεθύμει ὅτι ἤκουεν αὐτὸν καλὸν καὶ ἀγαθὸν εἶναι Astiage desiderava veder Ciro *perchè* udiva (= aveva udito) che era bello e buono (= ἤκουε γάρ...) — *Isocr. Paneg.* 159: οἶμαι δὲ τὴν Ὁμήρου ποίησιν μείζω λαβεῖν δόξαν ὅτι καλῶς τοὺς πολεμήσαντας τοῖς βαρβάροις ἐνεκωμίασε. — *Sen. Anab.* 1, 3, 9: οὐ γὰρ ἡμεῖς ἐκείνου ἔτι στρατιῶταί ἐσμεν ἐπεί γε οὐ

συνεπόμεθα αὐτῷ imperocchè noi non siamo più soldati di lui, *poichè* non lo seguiamo più. — *Cirop* 4, 2, 29: Κροῖσος, ὡς θέρος ἦν, τὰς γυναῖκας προαπεπέμψατο τῆς νυκτὸς ὡς ῥᾷον πορεύοιντο κατὰ ψῦχος Creso *siccome* (= poichè) *era estate*, mandò innanzi le donne di notte *affinchè* (proposizione finale) viaggiassero meglio in sul fresco. — *Ellen.* 3, 4, 12: ὁ δὲ Τισσαφέρνης, ὅτι (perchè) ἱππικὸν οὐκ εἶχεν ὁ Ἀγησίλαος, τὸ πεζὸν ἅπαν εἰς Καρίαν διεβίβασεν.

Nota 1. Qualche volta nella proposizione causale abbiamo l'ottativo con ἄν, o un tempo storico dell'indicativo con ἄν; e in tal caso abbiamo veramente un'apodosi di periodo ipotetico (3.º o 4.º tipo) in forma di proposizione causale; per es. ταῦτά σοι συνεβούλευσα ὅτι ταῦτα πράττων εὐδαίμων ἂν εἴης (ovvero ἂν ἦσθα) queste cose ti consigliai *perchè* tu facendole *saresti felice*. — *Sen Mem.* 2, 7, 14: (ὁ κύων εἶπεν) ἐγώ εἰμι ὁ ὑμᾶς (scl. τὰς οἷς) σώζων. ἐπεὶ ὑμεῖς γε, εἰ μὴ ἐγὼ προφυλάττοιμι ὑμᾶς οὐδ' ἂν νέμεσθαι δύναισθε Cfr. *Mem.* 3, 2, 2

Osserv. 2. L'ottativo senza ἄν non s'incontra mai in proposizioni veramente causali; e gli esempi che si citano in proposito non sono che proposizioni oggettive dipendenti da un *verbum dicendi* sottinteso, le quali si possono tuttavia tradurre con *perchè* e il *soggiuntivo*; per es. *Tuc.*: τοὺς στρατηγοὺς οἱ Ἀθηναῖοι ἐζημίωσαν, ὡς, ἐξὸν αὐτοῖς τὰ ἐν Σικελίᾳ καταστρέψασθαι δώροις πεισθέντες ἀποχωρήσειαν gli Ateniesi punirono i capitani *perchè si fossero ritirati* = dicendo che...) corrotti (corrotti) con regali quantunque avessero potuto assoggettarsi la Sicilia. — *Tuc.* 1, 67, 1: οἱ Κορίνθιοι κατεβόων (accusavano) τῶν Ἀθηναίων, ὅτι σπονδάς τε λελυκότες εἶεν, καὶ ἀδικοῖεν τὴν Πελοπόννησον.

C.

## Proposizioni enunciative.

§ 444. 1. Queste proposizioni si uniscono alla principale colle congiunzioni ὅτι *che*, ὡς *come*. — Esse servono di complemento oggettivo ai verbi *declarandi*, *sentiendi et putandi* (p. e. λέγω, φημί, δηλόω, δείκνυμι, ἀγγέλλω. — ὁράω, ἀκούω, πυνθάνομαι. — νομίζω, ἡγέομαι, ἐλπίζω e simili) coi quali i latini hanno la costruzione infinitiva.

La negativa è l'οὐ o un suo composto.

2. Nelle proposizioni enunciative si adopera di regola il *modo indicativo*, ma se nella proposizione principale v'è

un tempo del *passato*, o un presente storico, si può porre nella enunciativa il *modo ottativo* (*opt. orationis obliquæ* v. § 437, 4); p. e. ἄγγελος λέγει ὅτι (= ὡς) ὁ Κῦρος ἐνίκησε τοὺς πολεμίους un messo narra che (= come) Ciro vinse gli inimici. - ἄγγελος ἔλεγεν ὅτι (= ὡς) ὁ Κῦρος ἐνίκησε (ovvero νικήσειε) τοὺς πολεμίους un messo narrò che (= come) Ciro vinse (= vincesse) gli inimici.

Esempi: *Sen. Cirop.* 3, 3, 19: πάντες ὁμολογοῦσιν ὡς αἱ μάχαι κρίνονται μᾶλλον ταῖς ψυχαῖς ἢ ταῖς τῶν σωμάτων ῥώμαις, *Omnes confitentur animis potius quam corporis viribus pugnas decerni.* — 7, 5, 2: ἐξελθὼν δέ τις αὐτόμολος εἶπεν ὅτι οἱ πολῖται ἐπιτίθεσθαι μέλλοιεν τῷ Κύρῳ. — 3, 2, 27: ὁ Κῦρος ἤκουσεν ὅτι πολλάκις πρὸς τὸν Ἰνδὸν οἱ Χαλδαῖοι ἐπορεύοντο.

Nota 1. Se le proposizioni dipendenti sono più d'una, qualche volta alcune hanno il modo indicativo altre l'ottativo; p. e. *Sen. Anab.* 1, 10, 5: βασιλεὺς ἤκουσε Τισσαφέρνους ὅτι οἱ Ἕλληνες νικῷεν τὸ καθ' ἑαυτοὺς καὶ εἰς τὸ πρόσθεν οἴχονται διώκοντες. — Cfr. 2, 1, 3 — *Cirop.* 6, 1, 12 — *Lisia* 12, 48

Quando si adopera l'ottativo (*orationis obliquæ*) o in italiano il soggiuntivo, chi parla vuol far capire che esso si limita ad enunciare semplicemente ciò che al uno disse, e perciò la notizia acquista carattere di minore certezza; nota la differenza fra il dire: Pietro diceva che erano arrivati i soldati; e diceva che (come) fossero arrivati

La proposizione principale è posta qualche volta a guisa d'inciso nella dipendente, p. e. *Sen. Mem.* 2, 1, 13: καὶ ἰδίᾳ αὖ οἱ ἀνδρεῖοι καὶ δυνατοὶ τοὺς ἀνάνδρους καὶ ἀδυνάτους, οὐκ οἶσθα ὅτι καταδουλωσάμενοι καρποῦνται.

Qualche volta la congiunzione ὅτι è ripetuta; p. e. *Sen. Anab.* 7, 4, 5: ἔλεγον ὅτι εἰ μὴ καταβήσονται οἰκήσοντες καὶ πείσονται, ὅτι κατακαύσει καὶ τούτων τὰς κώμας καὶ τὸν σῖτον.

Nota 2 Non di rado dopo i verbi *dicendi* si pone la congiunzione ὅτι benchè il discorso venga riferito in forma diretta; in tal caso ὅτι fa l'ufficio dei nostri due punti (:), nè si traduce; p. e. *Sen. Ellen.* 1,

5, 6: ὁ Κῦρος ἤρετο τί ἂν μάλιστα αρίζοιτο ποιῶν, ὁ δὲ εἶπεν ὅτι εἰ πρὸς τὸν μισθὸν ἑκάστῳ ναύ ῃ ὀβολὸν προσθείης. — *Anab.* 2, 4, 16: Π.όξενος εἶπεν ὅτι αὐτός εἰμι ὃν ζητεῖς. — *Plat. Crit.* 50: ἴσως ἂν εἴποιεν οἱ νόμοι ὅτι, ὦ Σώκρατες, μὴ θαύμ ζε τὰ λεγόμενα. — Cfr. *Protag.* 330, *e* — *Sen. Anab.* 1, 6, 8 — 4, 8, 6 — *Cirop.* 3, 1, 8 — 7, 1, 42 — ˜, 3, 3.

Osserv. Con quasi tutti i verbi sovraccennati invece della proposizione enunciativa si può adoperare, come in latino, una proposizione infinitiva (*nominativo o accusativo coll'infin to*), p. e. ἄγγελος ἔλεγε τὸν Κῦρον νικῆσαι τοὺς πολεμίους. Ma tale cosırutto è evitato quando pei due accusativi sogg. ed oggetto). possa nascere ambiguità.

Se le proposizioni dipendenti sono più d'una, alle volte alcune sono espresse con ὅτι od ὡς, altre coll'accusativo e l'intinito, benchè dipendano da un solo e medesimo verbo; p. e. *Tuc.* 3, 2 : ἔλεγεν τοῖς προέδροις ὅτι ἐσβολή τε ἅμα ἐς τὴν Ἀττικὴν ἔσται καὶ αἱ τεσσαράκοντα νῆες παρέσονται, ἃς ἔδει βοηθῆσαι αὐτοῖς, προαποπεμφθῆναί τε αὐτὸς τούτων ἕνεκα.

Qualche volta si incomincia la proposizione enunciativa con ὅτι, e il suo verbo, se da essa è distante, si mette all'infinito, mescolando così e confondendo insieme le due forme di proposizione dipendente; p e. *Lisia* 13, 9: Θηραμένης λέγει ὅτι.. ποιήσειν ὥστε τὴν πόλιν ἐλαττῶσαι μηδέν. — *Sen. El en.* 2, 2, 2: εἰδὼς ὅτι... τῶν ἐπιτηδείων ἔνδειαν ἔσεσθαι. — Cfr. 6, 5, 42 — *Tuc.* 5, 46: εἰπεῖν εκέλευον ὅτι καὶ σφεῖς... Ἀργείους συμμάχους πεποιῆσθαι.

3. Una *proposizione enunciativa* può avere il *modo ottativo colla particella* ἄν, o un tempo storico dell'*indicativo colla particella* ἄν, quando sia *apodosi* di periodo ipotetico del terzo o quarto tipo; p. e. ελεγεν ὅτι εἰ ταῦτα πράττοι εὐδαίμων ἂν εἴη, ovvero: ελεγεν ὅτι εἰ ταῦτα ἔπραττεν εὐδαίμων ἂν ἦν

Esempi. *Sen Anab.* 1, 6, 2: Κύρῳ εἶπεν, εἰ αὐτῷ δοίη ἱππέας χιλίους ὅτι τοὺς προκατακαίοντα ἱππέα. ἢ κατακάνοι ἂν ἐνεδρεύσας, ἢ ζῶ τας πολλοὺς ἕλοι κα κωλύσει τ ῦ καίειν ἐπιόντας. — *Cirop* 1, 3 1 ; ἀπέκρινατο ὅτι βούλοιτ' ἂν ἅ..αντα τῷ πατρί χαρίζεσθαι (scl. εἰ δύναιτο). — *D m. c. Afob* 22: οἶδα ὅτι πάντες ἂν ὁμολ γ.σαιτ . — *Sen Mem.* 1. 6 12: δῆλον ὅτι εἰ τὴν συνουσίαν ᾤου τινὸς ἀξίαν εἶναι κα ταύτης ἂν ἀργύριον ἐπράττου. —

*Plat. Rep.* 1, 330: Θεμιστοκλῆς ἀπεκρίνατο ὅτι οὔτ' ἂν αὐτὸς Σερίφιος ὢν (= εἰ ἦν) ὀνομαστὸς ἐγένετο, οὔτ' ἐκεῖνος Ἀθηναῖος (scl. ὢν = εἰ ἦν).

**Nota 3.** Se un periodo ipotetico del primo o secondo tipo (vedi § 408,I) viene a dipendere da un verbo di tempo *passato*, il verbo dell'*apodosi* può diventare *ottativo*, e in tal caso diventa spesso *ottativo* anche quello della *protasi*, perdendo l'ἄν se è di secondo tipo; per es. εἰ ταῦτα πράττει εὐδαίμων ἐστί, dipendente: ἔλεγον ὅτι εἰ ταῦτα πράττει (ovvero πράττοι) εὐδαίμων ἐστί (ovvero εἴη). — Così ἐὰν ταῦτα πράττῃ εὐδαίμων ἔσται, dipendente: ἔλεγον ὅτι ἐὰν ταῦτα πράττῃ (ovvero εἰ ταῦτα πράττοι) εὐδαίμων ἔσται (ovvero ἔσοιτο).

Esempi. *Sen. Ellen.* 3, 4, 15: γιγνώσκων ὅτι εἰ μὴ ἱππικὸν ἱκανὸν κτήσαιτο οὐ δυνήσοιτο κατὰ τὰ πεδία στρατεύεσθαι (*indipendente*: ἐὰν μὴ κτήσηται). — *Mem.* 1, 2, 33 Σωκράτης ἐπήρετο εἰ ἐξείη αὐτῷ πυνθάνεσθαι εἴ τι ἀγνοοῖτο (*oratio directa*: ἔξεστί μοι... εἴ τι ἀγνοῶ). — 1, 2, 32: εἶπεν ὁ Σωκράτης ὅτι θαυμαστόν οἱ (*sibi*) δοκοίη εἶναι εἴ τις νομεὺς τὰς βοῦς χείρους ποιῶν μὴ ὁμολογοίη κακὸς βουκόλος εἶναι (*orat. dir.* θαυμαστόν μοι δοκεῖ εἴ τις μὴ ὁμολογεῖ) — *Anab.* 4, 6, 1: τοῦτο δ' Ἐπισθένει παραδίδωσι (*pres. stor.*) φυλάττειν ὅπως εἰ καλῶς ἡγήσαιτο ἔχων καὶ τοῦτον ἀπίοι (*indipend.*: ἐὰν καλῶς ἡγήσηται .. ἄπεισι). — 4, 2, 13: ἐνενόησεν ὁ Ξενοφῶν μὴ εἰ ἔρημον καταλίποι τὸν λόφον οἱ πολέμιοι ἐπίθοιντο τοῖς ὑποζυγίοις (*indipend.* εἰ καταλείπει... ἐπιτίθενται). — *Lisia* 13, 78: (Ἄνυτος ἔλεγεν ὅτι)· εἰ δέ ποτε οἴκαδε κατέλθοιέν τοτε καὶ τιμωρήσοιντο τοὺς ἀδικοῦντας (*indip.* ἐὰν κατέλθωσι ... τιμωρήσονται).

**Nota 4.** Quando a διαβάλλω calunniare, κατηγορέω accusare, ἀπολογέομαι difendersi, ἐξαπατάω ngannare, ἀντιλέγω, ἀντεῖπον contradire, ὀνειδίζω insultare, e simil., segue una proposizione enunciativa con ὡς od ὅτι dobbiamo, traducendo, supplire un verbo *dicendi*, dal quale realmente la proposizioone dipende; *Sen. Anab.* 1, 1, 3: Τισσαφέρνης διαβάλλει τὸν Κῦρον πρὸς τὸν ἀδελφὸν ὡς ἐπιβουλεύοι αὐτῷ T. *calunnia* Ciro presso il fratello (dicendo) come tendesse a lui insidie. — *Lisia* 13 58: ἔπειθεν (τοὺς Λακεδαιμονίους) στρατεύεσθαι διαβάλλων ὅτι Βοιωτῶν ἡ πόλις ἔσται... *falsamente dicendo* che... — *Isocr.* 15, 56; ὁ κατήγορος διαβάλλει ὅτι τοιούτους γράφω λόγους... — *Paneg.* 100: τίνες ἡμῶν κατηγοροῦσιν ὡς πολλῶν κακῶν αἴτιοι τοῖς Ἕλλησιν κατέστημεν alcuni ci *accusano dicendo* (= λέγοντες) che fummo causa di molti mali ai Greci. — *Sen. Anab.* 5, 7, 6: ἔστιν

δστις τοῦτο ἂν δύναιτο ὑμᾶς ἐξαπατῆσαι ὡς ἥλιος ἔνθεν μὲν ἀνίσχει, δύεται δὲ ἐνταῦθα. — *Plat. Protag.* 323, *a*: ἵνα μὴ οἴῃ ἀπατᾶσθαι ὡς ἡγοῦνται πάντες ἄνθρωποι πάντα ἄνδρα μετέχειν δικαιοσύνης. — *Sen. Ellen.* 1, 1, 27: ἀπωλοφύροντο τὴν ἑαυτῶν συμφοράν, ὡς ἀδίκως φεύγοιεν ἅπαντες παρὰ τὸν νόμον. — Cfr. 1, 2, 15. — *Lisia* 12, 77: ὀνειδίζων τοῖς φεύγουσιν, ὅτι δι' ἑαυτὸν κατέλθοιεν insultando gli esuli (col dire) che erano **ritornati per opera sua.** — *Dem.* 16, 4: οὐδ' ἂν εἷς ἀντείποι ὡς οὐ συμφέρει τῇ πόλει Λακεδαιμονίους ἀσθενεῖς εἶναι nè potrebbe alcun contradire *dicendo* che.. (= sostenere in contrario che...). — cfr. *Sen. Ellen.* 2, 3, 5. — *Anab.* 2, 3, 25.

Un elissi di un verbo *dicendi* ha pur luogo colle espressioni θαυμαστὰ λέγεις εἰ... *dici cose maravigliose se...* — τέρας λέγεις εἰ.. *dici cosa portentosa se...*, e simili, nelle quali la frase compiuta sarebbe θαυμαστὰ λέγεις εἰ λέγεις ὅτι... *se dici che...* — per es. *Sen. Mem.* 2, 3, 9: θαυμαστὰ λέγεις εἰ κύνα μὲν ἐπιχειροῖς ἂν πραΰνειν, τὸν δὲ ἀδελφὸν οὐκ ἐπιχειρεῖς μηχανᾶσθαι ὅπως σοὶ ὡς βέλτιστος ἔσται: dici cosa strana se (*dici che*) tu procureresti di ammansare un cane ma non tenti di fare in modo che tuo fratello sia verso di te ottimo. — *Plat. Men.* 91, *d*: τέρας λέγεις εἰ οὐκ ἂν δύναιντο λαθεῖν, Πρωταγόρας δὲ ἐλάνθανεν. — In queste proposizioni si ha la negativa οὐκ (e non μή) perchè essa non ha alcuna relazione con εἰ.

**Nota 5.** Coi verbi che esprimono moti dell'animo (*verba affectuum*) (quali p. e. θαυμάζω mi maraviglio, χαίρω i rallegro; ἀγανακτέω mi sdegno, χαλεπῶς φέρω mi dolgo (*ægre fero*), ἀγαπάω sono contento, ἐπαινέω lodo, αἰσχύνομαι mi vergogno, δεινόν, αἰσχρόν ἐστι è cosa strana, turpe, e simili), la congiunzione ὅτι può avere valore ennunciativo (= *che*), e anche *causale* (= *perchè*) p. e. θαυμάζω ὅτι ταῦτα γίγνεται: mi maraviglio *che* tali cose succedano; ovvero: *perchè* tali cose succedono. — *Plat. Lach.* 181, *b*: χαίρω ὅτι εὐδοκιμεῖς mi rallegro *che* tu sia celebre; ovvero: *perchè* tui sei celebre.

Con questi stessi verbi invece di ὅτι ennunciativo abbiamo frequentemente la congiunzione εἰ *se*; p. e. θαυμάζω εἰ ταῦτα λέγεις mi meraviglio *se* tu dici questo (= *che tu dica questo*). — La negativa con questa forma di proposizione è di regola il μή: *Sen. Cirop.* 4, 5, 20: οὐδὲν θαυμάζω εἰ Κυαξάρης ὀκνεῖ (teme) περί τε ἡμῶν καὶ περὶ αὐτοῦ. — *Plat. Lach.* 194, *a*: ἀγανακτῶ εἰ οὑτωσὶ ἃ νοῶ μὴ οἷός τ' εἰμὶ εἰπεῖν. — *Lisia* 12, 11: ἀγαπήσειν με ἔφασκεν

εἰ (= ὅτι) τὸ σῶμα σώσω. — *Sen. Mem.* 1, 1, 13. — 3, 7, 8 — 3, 9, 8 — *Lis.* 31, 24. Cfr. *Cor. Nipot. Cim.* 4, 4: *Sic se gerendo minime est mirandum, si vita ejus fuit secura et mors acerba.*

**La congiunzione** εἰ espone la cosa come eventuale e supposta, **ma tuttavia** molte volte si adopera anche parlando di cose certe e **sicure, per dare all'espressione** carattere più mite e cortese.

7.

## Proposizioni relative

§ **445. 1. Le proposizioni** *relative* sono congiunte alla principale per mezzo dei pronomi *relativi* (p. e. ὅς ἥ ὅ, — ὅστις ἥτις ὅ τι, — οἷος οἵα οἷον, ecc.).

La proposizione relativa nel greco, al contrario di ciò che avviene in italiano, precede di regola alla dimostrativa.

Osserv. La proposizione relativa alle volte non fa che semplicemente aggiungere qualche determinazione a un nome o pronome della proposizione principale (*proposizione relativa dichiarativa*) p. e. *Tuc.* 2, 74, 4: ἐπὶ τὴν γῆν τήνδε ἤλθομεν ἐν ᾗ οἱ πατέρες ἡμῶν Μήδων ἐκράτησαν... *nella quale* i nostri padri *vinsero*...; alle volte invece enuncia una sua causa (*propos. relativa causale*) o una sua conseguenza (*propos. relat. consecutiva*) o un suo scopo (*propos. relat. finale*); p. e. *Sen. Mem.* 2, 7, 13: ἡ οἷς πρὸς τὸν δεσπότην εἶπεν θαυμαστὸν ποιεῖς, ὃς ἡμῖν μὲν οὐδὲν δίδως, τῷ δὲ κυνὶ μεταδίδοις οὗπερ αὐτὸς ἔχεις σίτου... fai cosa strana tu, *che* a noi nulla *dai*.. (*causale* = ἐπεὶ ἡμῖν οὐδὲν δίδως *poichè* nulla a noi dai..) — *Isocr.* 15, 56: διαβάλλουσί με ὅτι γράφω τοιούτους λόγους οἳ τὴν πόλιν βλάπτουσιν mi calunniano (dicendo che scrivo tali discorsi che danneggiano la città consecutiva = οὕτω γράφω ὥστε βλάπτειν scrivo discorsi tali da danneggiare..); — *Sen. Mem.* 1, 4, 12: οἱ θεοὶ τοῖς ζῴοις τοὺς πόδας ἔδωκαν οἳ τὸ πορεύεσθαι παρέχουσι (cfr. , 4, 5: προςέθεσαν ὀφθαλμοὺς ὥστε ὁρᾶν τὰ ὁρατά). — *Tuc.* 3, 16, 3: ναυτικὸν παρεσκεύαζον ὅ τι πέμψουσιν ἐς τὴν Λέσβον apparecchiavano una flotta *che* avrebbero mandato a Lesbo (finale = ὅπως πέμψωσι per mandarla...). Qualche volta finalmente la proposizione relativa enuncia qualche cosa semplicemente come eventuale e supposta *propos. relative ipotetiche*), p. e. *Gnom.* ἃ μὴ προσήκει μήτ' ἄκουε μήθ' ὅρα nè ascolta nè guarda *ciò che non convenga* (ipotet. = εἴ τι μὴ προσήκῃ).

Qu sto div rso significato e valore che le proposizioni relative possono avere alle volte non è in icato che dal contesto; ma molte volte esso è chiaramente segnato sia dall'uso dei *tempi* e dei *modi* del verbo, sia dall'uso della particella ἄν, sia da quello delle negative οὐ o μή come ora vedremo.

2. Il *modo ottativo* nelle proposizioni relative ha il medesimo valore che nelle proposizioni indipendenti e principali, e si adopererà quindi per enunciare de' fatti che si aggiungano come determinazioni al nome o al pronome della proposizione principale cui il relativo si riferisce.

**Nota 1.** In greco si adopera spesso l'*indicativo* anche quando la proposizione relativa è negativa, od anche quando il relativo si riferisce a persona o cosa indeterminata, nei quali casi noi, come i latini, adoperiamo il *modo soggiuntivo*; per s. *Sen Ellen.* 7, 5, 17: οὐδὲν γὰρ οὕτω βραχὺ ὅπλον ἑκάτεροι εἶχον ᾧ οὐκ ἐξικνοῦντο ἀλλήλων nè gli uni nè gli altri avevano nessun'arma così corta *colla quale non si arrivassero* a vicenda (grec. si arrivavano; (*propos. rel. consec.*) — *Dem. Ol.* 1 15: τίς οὕτως εὐήθης ἐστὶν ὑμῶν ὅστις ἀγνοεῖ (il quale *ignori*) τὸν ἐκεῖθεν πόλεμον δεῦρ' ἥξοντα ἂν ἀμελήσωμεν; — *Isocr.* 6, 66: οὐδεμία γάρ ἐστι τῶν πόλεων, ἥτις οὐχ ὁμόρους ἔχει τοὺς κακῶς ποιήσοντας... la quale *non abbia* a suoi confinanti di quelli che potranno recarle danno. — *Gnom.* οὐκ ἔστιν οὐδεὶς ὅστις οὐχ ἑαυτὸν φιλεῖ (il quale *non ami* sè stesso). — *Sen Ellen.* 7, 5, 26: οὐδεὶς ἦν ὅστις οὐκ ᾤετο *nemo erat qui non putaret*, non v'era alcuno *che non credesse*.

**Nota 2.** Se l'*indicativo* ha la negativa μή, la proposizione relativa è *ipotetica*: p. e. *Isocr.* 1, 18: ἃ μὴ μεμάθηκας, προσλάμβανε ταῖς ἐπιστήμαις apprendi dalla scienza *ciò che non sai* o meglio: *ciò che tu non sappia* (= εἴ τινα μὴ μεμάθηκας). — δίκαιός ἐστιν ὅστις ἀδικεῖν δυνάμενος μὴ βούλεται è giusto colui *che* potendo commettere ingiustizia nol voglia (= εἴ τις μὴ βούλεται... δίκαιός ἐστιν). — La negativa οὐ indicherebbe un fatto determinato; p. e. ἃ οὐ μεμάθηκας πρ. τ. ἐ. apprendi *queste cose* che non hai imparato.

3. Se la proposizione relativa ha il *futuro indicativo* essa può essere o semplicemente *dichiarativa*, o *consecutiva* o *finale*; p. e. ὁ ῥήτωρ γράφει λόγους οἳ βλάψουσι τὴν πόλιν può significare: 1) l'oratore scrive discorsi i quali *danneggieranno* la città (*dichiarativa*); — 2) l'oratore

scrive discorsi i quali potranno (o potrebbero) danneggiare la città (*consecutiva*); — 3) l'oratore scrive discorsi che danneggino la città (*finale*). — Facendole negative avremmo la *dichiarativa* o *consecutiva* con οὐ (p. e. ὁ ἀγαθὸς ῥήτωρ γράφει λόγους οἳ οὐ βλάψουσι τὴν πόλιν) e la *finale* con μή (p. e. οἳ μὴ βλάψουσιν... i quali non danneggino).

Osserv. 1. Solamente il contesto può di volta in volta far conoscere quale sia il vero valore del *futuro indicativo*. Dopo verbi che esprimono movimento (*venire, andare, mandare*, ecc.) ha per lo più significato *finale*; del resto in questo valore si usa assai più spesso il participio futuro.

a. Esempi. *Dichiarative* (traduciamo il futuro greco o col nostro futuro, o col nostro condizionale) *Lisia* 13, 22: ἔφη εἶναι ἑτέρους οἳ ἐροῦσι τὰ ὀνόματα, αὐτὸς δὲ οὐκ ἄν ποτε ποιῆσαι ταῦτα disse che vi erano altri i quali diranno (direbbero, o avrebbero detto) i nomi, ma che egli non lo avrebbe mai fatto. — 13, 17: ἔγνω Θηραμένης ὅτι εἰσί τινες οἳ κωλύσουσι (impediranno, o avrebbero impedito) τὸν δῆμον καταλυθῆναι, καὶ ἐναντιώσονται (si opporranno, si sarebbero opposti) περὶ τῆς ἐλευθερίας. — *Anab.* 2, 3, 6: ἔλεγον ὅτι ἥκοιεν ἡγεμόνας ἔχοντες, οἳ αὐτούς, ἐὰν σπονδαὶ γένωνται, ἄξουσιν (i quali gli avrebbero condotti = condurranno) ἔνθεν ἕξουσι τὰ ἐπιτήδεια.

b. *Consecutive* (traduciamo il futuro con *possiamo*, e l'infinito) per es *Sen. Anab.* 6, 3, 16: ἐκεῖ οὐ πλοῖα ἔστιν οἷς ἀποπλευσούμεθα quivi non ci sono navi colle quali *possiamo* (si possa) partire (= ὥστε ἀποπλεῦσαι) — 5, 1, 6: τὰ ἐπιτήδεια δεῖ πορίζεσθαι ἐκ τῆς πολεμίας· οὔτε γὰρ ἀγορά ἐστιν ἱκανὴ οὔτε ὅτου ὠνησόμεθα (.. nè di che possiamo comperarle, *scl.* le vettovaglie. Cfr. οὔτε ἀργύριον τοσοῦτον ὥστε ὠνήσασθαι. — cfr. *Anab.* 2, 4, 5 — 4, 7, 20 — 4, 7, 27

c. *Finali* (traduciamo il futuro col *soggiuntivo*, o con *dovere* e l'infinito o anche con *per* e l'infinito) per es. *Dem. Ol.* 2, 11: δεῖ ὑμᾶς πρὸς Θετταλοὺς πρεσβείαν πέμπειν, ἣ τοὺς μὲν διδάξει ταῦτα τοὺς δὲ παροξυνεῖ bisogna che voi mandiate ai Tessali un'ambasciata la quale agli uni queste cose *insegni* (= debba insegnare), gli altri *ecciti* (= debba eccitare). — *Dem.* 42, 23: πάντα ποιεῖν ἐξ ὧν μὴ λειτουργήσεις μεμάθηκας imparasti a far di tutto *per*

*non assumerti* li 'rg'e. — *Sen Cirop.* 8, 63: δοκεῖ μοι πέμψαι σατράπας, οἵτινες ἄρξουσι τῶν ἐνοικούντων — *Tuc.* 3, 16: ναυτικὸν παρεσκεύαζον, ὃ πέμψουσιν ἐς τὴν Λέσβον... per mandarla in Lesbo.

Nota 3 Non di rado la proposizione relativa col futuro oscilla fra il significato consecutivo e il finale; così come vedemmo oscillare l'ὥστε fra i due significati (v. § 442, nota 2); per es. *Sen. Anab* 1, 3, 4: ἡγεμόνα αἰτήσομεν Κῦρον, ὅστις ἡμᾶς ἀπάξει il quale ci conduca via (o ci possa condur via). — *Cirop.* 1, 6, 42: τῆς μὲν νυκτὸς προσκόπει τί σοι ποιήσουσιν οἱ ἀρχόμενοι ἐπειδὰν ἡμέρα γένηται (... che cosa ti debbono fare) — *Sen. Mem.* 2, 1, 14: οἱ πολῖται ταῖς πόλεσιν ἐρύματα περιβάλλονται καὶ ὅπλα κτῶνται οἷς ἀμυνοῦνται τοὺς ἀδικοῦντας (... colle quali *si difendano* dagli offensori).

4. In una proposizione relativa *il modo soggiuntivo colla particella* ἄν, ovvero l'*ottativo senza la particella* ἄν, enunciano la cosa come eventuale o possibile. — Abbiamo il soggiuntivo con ἄν ordinariamente quando nella proposizione principale vi sia un tempo del presente o del futuro; in questo caso il relativo equivale a ἐάν τις... col soggiuntivo — Abbiamo invece l'ottativo senza la particella ἄν quando nella principale vi sia un tempo del passato, o un ottativo, e in tal caso il relativo equivale a εἴ τις... coll'indicativo, o coll'ottativo (v. § 438), per es. πάντες τιμήσουσιν οὓς ἂν ἴδωσι καλὰ καὶ ἀγαθὰ ποιοῦντας tutti onoreranno coloro *cui vedano* operare cose oneste (= ἐάν τινας ἴδωσι... τιμήσουσι). — Cfr. *Sen. Cirop* 7, 5, 85: πάντες ἐτίμησαν οὓς ἴδοιεν καλὰ καὶ ἀγαθὰ ποιοῦντας tutti onorarono coloro *cui avessero veduto* operare .. (= εἴ τινας εἶδον...). Esempi:

1 *Lisia* 25, 8: οὐδείς ἐστιν ἀνθρώπων φύσει οὔτε ὀλιγαρχικὸς οὔτε δημοκρατικὸς ἀλλ' ἥτις ἂν (= ἐάν τις) ἑκάστῳ πολιτεία συμφέρῃ ταύτην προθυμεῖται καθιστάναι. — *Isocr. Areop.* 40: τοὺς γὰρ πολλούς, ἔφη, ὁμοίους τοῖς ἤθεσιν ἀποβαίνειν ἐν οἷς ἂν ἕκαστοι παιδευθῶσιν diceva che i più riescono eguali a (= con) quei costumi *nei quali* ciascuno *sia stato educato*. — *Senof. Cirop.* 1, 1, 1: οἱ ἄνθρωποι τούτοις μάλιστα ἐθέλουσι πείθεσθαι οὓς ἂν ἡγῶνται βελτίστους εἶναι vedi anche tutto il periodo seguente *Cirop.* 1, 1, 2). — *Mem.* 2, 3, 14: πλείστου δοκεῖ ἀνὴρ ἐπαίνου ἄξιος εἶναι ὃς ἂν (= ἐὰν αὐτὸς) φθάνῃ

τοὺς μὲν πολεμίους κακῶς ποιῶν, τοὺς δὲ φίλους εὐεργετῶν. — 1, 6, 5: τοῖς μὲν λαμβάνουσιν ἀργύριον ἀναγκαῖόν ἐστιν ἀπεργάζεσθαι τοῦτο ἐφ' ᾧ ἂν (= ἐὰν ἐπί τινι...) μισθὸν λαμβάνωσιν, ἐμοὶ δὲ μὴ λαμβάνοντι οὐκ ἀνάγκη διαλέγεσθαι ᾧ ἂν (= ἐάν τινι) μὴ βούλωμαι. — 2, 1, 15: οἷς ἂν οἱ ἄλλοι ἐργάζωνται τούτοις οὐ χρήσῃ (= ἐάν τι... ἐργάζωνται... τούτῳ οὐ χρήσῃ). V. il Soggiuntivo con ἂν dopo un tempo storico in *Sen. Mem.* 3, 2, 4 — *Erod.* 1, 29.

b. *Tuc.* 7, 29: πάντας ἑξῆς, ὅτῳ ἐντύχοιεν καὶ παῖδας καὶ γυναῖκας ἔκτεινον uccidevano tutti col ro nei quali s'incontrassero (= εἴ τινι ἐνέτυχον. . ἔκτεινον). — *Isocr. Ar op.* 37: ἐξῆν αὐτοῖς ποιεῖν ὅ τι βουληθεῖεν (= εἴ τι ἐβουλήθησαν. Cfr. *Iliad.* 2, 188 e 198). — *Tuc.* 2, 67: πάντας γὰρ δὲ κατ' ἀρχὰς τοῦ πολέμου οἱ Λακεδαιμόνιοι ὅσους λάβοιεν (= εἴ τινα ἔλαβον) ἐν τῇ θαλάσσῃ ὡς πολεμίους διέφθειρον. — *Sen. Cirop.* 8, 1, 13: Κῦρος οὕστινας μάλιστα ὁρῴη τὰ καλὰ διώκοντας τούτους δώροις ἐγέραιρεν. — Cfr. 7, 5, 31. — *Anab.* 1, 1, 5. — *Lisia*: οἱ Ἀθηναῖοι ἠξίουν οὓς μὴ μόνοι νικῷεν οὐδ' ἂν μετὰ συμμάχων δύνασθαι (cfr. εἴ τινας μὴ μόνοι νικῷεν οὐκ ἂν δύναιντο...) — Cfr. *Odis* 1, 228. — *Sen. Anab.* 1, 3, 17: ὀκνοίην ἂν εἰς τὰ πλοῖα ἐμβαίνειν ἃ ἡμῖν δοίη (= εἴ τινα δοίη). — *Sen. Mem.* 1, 5, 4: ἐν συνουσίᾳ δὲ τίς ἂν ἡσθείη τῷ τοιούτῳ ὃν εἰδείη τῷ οἴνῳ χαίροντα μᾶλλον ἢ τοῖς φίλοις; (cfr. εἴ τινα εἰδείη... πῶς ἂν ἡσθείη...). — cfr. *Mem.* 1, 5, 1 — *Ellen.* 1, 3, 71. — 2, 1, 1.

**Osserv. 2.** L'uso di questi modi nelle proposizioni relative è frequentissimo in greco; amandosi enunciare come eventuali anche fatti noti e non dubbj, e perciò non di rado li traduciamo coll'*indicativo* o col *soggiuntivo*; per es. πάντας ἀπέκτειναν ὅσους λάβοιεν (= ἔλαβον) uccisero tutti quelli che *presero*.

**Nota 4.** Possiamo avere l'*ottativo senza* ἄν in una proposizione relativa invece dell'*indicativo*, quando essa dipenda da una proposizione già dipendente da un'altra; p. e. *Sen. Ellen.* 5, 1, 30: ἐπεὶ παρήγγειλεν ὁ Τιρίβαζος παρεῖναι τοὺς βουλομένους ὑπακοῦσαι ἣν βασιλεὺς εἰρήνην καταπέμποι, ταχέως πάντες παρεγένοντο (ma si direbbe: παρῆσαν οἱ βουλόμενοι ὑπακοῦσαι ἣν βασιλεὺς εἰρήνην κατέπεμπε). — *Lisia* 13, 7: τούτους ἐβούλοντο ἐκποδὼν ποιήσασθαι ἵνα ῥᾳδίως ἃ βούλοιντο διαπράττοιντο (ma si direbbe: ῥᾳδίως διεπράττοντο ἃ ἐβούλοντο) — *Plat. Lis.* 207, *e*: δοκεῖ σοι εὐδαίμων εἶναι ἄνθρωπος δουλεύων τε καὶ ᾧ μηδὲν ἐξείη ποιεῖν ὧν ἐπιθυμοῖ (cfr. οὐκ ἔξεστιν αὐτῷ ποιεῖν ὧν ἐπιθυμεῖ). — *Sen. Cirop.* 1, 6, 19: τοῦ μὲν αὐτὸν λέγειν ἃ μὴ σαφῶς εἰδείη, εἴργεσθαι δεῖ ὦ παῖ (cfr. μηδεὶς λεγέτω ἃ μὴ σαφῶς οἶδε).

5. In una proposizione relativa il *modo ottativo colla particella* ἄν, ovvero un tempo storico dell'*indicativo colla particella* ἄν, enunciano la cosa come dipendente da certe condizioni espresse o sottintese; la proposizione relativa va considerata come *apodosi* di un periodo ipotetico del terzo o quarto tipo (v. § 438, II) p. e.:

*Plat. Eutid.* 292, *e*: τίς ποτ' ἐστὶν ἡ ἐπιστήμη ἐκείνη, ἧς τυχόντες ἂν καλῶς τὸν ἐπίλοιπον βίον διέλθοιμεν; qual'è quella scienza per la quale, ottenendola, potremmo viver felici il resto della vita? (= εἰ αὐτῆς τύχοιμεν... διέλθοιμεν ἄν) — *Lisia* 13, 49: δεῖ αὐτὸν ἀποδεῖξαι ὡς οὐ κατεμήνυσε τῶν ἀνδρῶν τούτων, ὅπερ οὐκ ἂν δύναιτο οὐδέποτε ἀποδεῖξαι.. ciò che non potrebbe mai mostrare (scl. καὶ εἰ βούλοιτο). — *Isocr.* 11, 38: οἱ ποιηταὶ τοιούτους λόγους περὶ τῶν θεῶν εἰρήκασιν οἵους οὐδεὶς ἂν περὶ τῶν ἐχθρῶν εἰπεῖν τολμήσειεν. — *Isocr. Paneg.* 109: τοσαύτην χώραν παρελίπομεν ἣ πάντας ἂν ἡμᾶς εὐπορωτέρους ἐποίησεν cedemmo tanto paese che ci avrebbe reso più ricchi (scl. εἰ μὴ παρελίπομεν). — Cfr. *ivi*, 135. — *Lisia* 25, 2: ἀποδείξω ἐμαυτὸν τοιοῦτον ὄντα, οἷοσπερ ἂν τῶν ἐκ Πειραιῶς βέλτιστος ἐν ἄστει μείνας ἐγένετο (cfr. εἰ ἔμεινε.. ἐγένετο ἄν). — *Plat. Apol.* 38, *d*: οἷς ἂν λόγοις ἔπεισα εἰ ᾤμην δεῖν ἅπαντα ποιεῖν καὶ λέγειν. — Cfr. *Sen. Anab.* 2, 5, 18. — 3, 1, 7. — *Cir.* 5, 2, 9. — *Mem.* 1, 5, 1. — 1, 7, 1. — *Isocr.* 3, 27. — 12, 4.

Osserv. 3. Di rado in simili costrutti manca la particella ἄν; p. e. *Plat. Eutid.* 292, *e*: τίς ποτ' ἐστιν ἡ ἐπιστήμη ἣ ἡμᾶς εὐδαίμονας ποιήσειε; qual sarebbe mai la scienza che ci potrebbe render felici? (qui veramente essa manca perchè si sente la forza dell' ἄν che v'è nella proposizione vicina).

8.

## Proposizioni locali, temporali e modali.

§ 446. Le proposizioni secondarie di *luogo*, di *tempo*, e di *modo* si congiungono alla principale per mezzo di congiunzioni od avverbi relativi.

a. Le proposizioni di *luogo* con οὗ, ᾗ, ὅπῃ, ὅπου, ἔνθα, ἐκεῖ rispondenti alla domanda *ubi?* — ὅθεν, ἐκεῖθεν, ἔνθεν rispondenti alla domanda *unde?* — οἷ, ᾗ, ὅποι, ἐκεῖσε rispondenti alla domanda *quo?*

b. Le proposizioni di *tempo* con ὅτε, ὁπότε quando; — ὡς, ἡνίκα allorchè; — ἐν ᾧ mentre; ἐπεί, ἐπειδὴ δέ quando, poichè, dopochè; — ἐπειδὴ τάχιστα, ὡς τάχιστα tosto che; — ἐξ οὗ, ἐξ ὅτου, ἐξ ὧν, ἀφ' οὗ da che, da quando (= ἐκ τοῦ χρόνου οὗ... ecc.). — Inoltre con: ἕως, ἔστε, μέχρι, ἄχρι fino a, finchè, fin tanto che, mentre che; — πρίν, o πρὶν ἤ prima, prima che.

c. Le proposizioni di *modo* con: ὡς, ὥσπερ, ὅπως come, siccome; — ovvero con ὅσον (ὅσῳ) τοσοῦτον (τοσούτῳ).

§ 447. L'uso dei modi in queste proposizioni è uguale a quello delle altre proposizioni relative; e quindi:

1. Col *modo indicativo* si enuncia un fatto come reale, sul quale chi parla non manifesta alcuna sua speciale opinione, o intenzione, p. e.:

*Locali: Senof. Anab.* 1, 5, 8: ἔρριψαν τοὺς πορφυροῦς κάνδυς ὅπου ἔτυχεν ἕκαστος ἑστηκώς gettarono le purpuree vesti *là ove* ciascuno a caso si trovava. — *Lisia* 13, 78: αὐτὸν συλλαβόντες ἄγουσιν ἄντικρυς ὡς ἀποκτενοῦντες, οὗπερ καὶ τοὺς ἄλλους ἀπέσφαττον.. là ove solevano uccidere anche gli altri. — *Sen. Ellen.* 1, 3, 7: Φαρνάβαζος ἀπεχώρησεν εἰς τὸ Ἡράκλειον, οὗ ἦν τὸ στρατόπεδον.

*Temporali: Lisia* 13, 93: ἐν τῷ τοτε χρόνῳ ἐν ᾧ ἐκεῖνοι ἀπέθνησκον οὐκ οἷοι ἐκείνοις ἐπαρκέσαι γεγόνατε nel tempo *in cui* quelli morivano non foste capaci di venir loro in soccorso. — 13, 56: ἐπειδὴ δὲ τοῦτο τὸ ψήφισμα ἐγένετο, μηνύει ὁ Μενέστρατος ἑτέρους τῶν πολιτῶν. — *Sen. Ellen.* 1, 1, 29: ἔμειναν ἕως ἀφίκοντο οἱ ἀντ' ἐκείνων στρατηγοί.

*Modali: Lisia* 13, 41: οἰκεῖα τὰ ἑαυτοῦ διέθετο ὅπως αὐτῷ ἐδόκει dispose i propri affari domestici *come a lui pareva* opportuno. — 25, 10: δοκιμάζουσι τοὺς πολίτας σκοποῦντες ὅπως ἦσαν ἐν τῇ δημοκρατίᾳ πεπολιτευμένοι —

*Isocr. Paneg.* 123: οὐδεὶς γὰρ ἡμῶν οὕτως αἰκίζεται τοὺς οἰκέτας, ὡς ἐκεῖνοι τοὺς ἐλευθέρους κολάζουσιν.

2. Col *modo soggiuntivo colla particella* ἄν, ovvero col *modo ottativo senza la particella* ἄν si enuncia il fatto come eventuale e possibile. Il soggiuntivo con ἄν si adopera di regola, quando nella proposizione principale vi sia un tempo del presente o del futuro, e la congiunzione può risolversi con ἐάν ποτε..., ἐάν που..., o simile col soggiuntivo — L'ottativo senza ἄν si adopera solo quando nella proposizione principale si abbia un tempo del passato, e la congiunzione può risolversi con εἴ ποτε, εἴ που... o simile coll'indicativo o coll'ottativo. — La negativa è il μή o un suo composto. — Noi traduciamo col soggiuntivo.

Nota 1. La particella ἄν, come sempre, si accosta alla congiunzione o all'avverbio, e spesso si unisce con esso in una sola parola; così per es. ὅταν da ὅτε ἄν. — ὁπόταν da ὁπότε ἄν. — ἐπάν o ἐπήν da ἐπεὶ ἄν. — ἐπειδάν da ἐπειδὴ ἄν — ἡνίκ' ἄν ecc.

*Esempi del soggiuntivo colla particella* ἄν. — *Sen. Mem.* 2, 1, 16: δεσπόται τοὺς οἰκέτας κλέπτειν κωλύουσιν ἀποκλείοντες ὅθεν ἄν τι λαβεῖν ᾖ i padroni impediscono che i domestici rubino coll'escluderli di là *donde vi sia qualche cosa a prendere* (= ἐὰν ὁπόθεν... = ἐὰν ἔκ τινος τόπου ᾖ... ἐκ τούτου...). — *Mem.* 2, 2, 1: τοὺς εὖ παθόντας ὅταν δυνάμενοι χάριν ἀποδοῦναι μὴ ἀποδῶσιν ἀχαρίστους καλοῦσιν chiamano ingrati quelli che furono beneficati, quando, potendo, non *rendano* il contraccambio (= ἐάν ποτε μὴ ἀποδῶσιν...). — 2, 1, 17: σὺ δὲ πῶς ποιεῖς ὅταν (= ἐάν ποτε) τῶν οἰκετῶν τινα ἀργὸν ὄντα καταμανθάνῃς; Κολάζω ἔφη ἅσι κακοῖς. — *Ellen.* 1, 1, 27: ἑλέσθαι ἐκέλευον ἄρχοντας μέχρι ἂν ἀφίκωνται οἱ ᾑρημένοι ἀντ' ἐκείνων... finchè *giungessero*... (= μέχρι ἀφικνοῦνται, ἐὰν ἀφίκωνται). cfr. 1, 1, 34. — 1, 3, 9. — *Cirop.* 5, 1, 3: τὴν Πάνθειαν ἐκέλευσεν ὁ Κῦρος διαφυλάττειν τὸν Ἀράσπην, ἕως ἂν αὐτὸς λάβῃ (= ἕως αὐτὸς λαμβάνει, ἐὰν λάβῃ). — *Eschin.* c. *Ctes.* 16: ὅσῳ ἄν τις ἄμεινον λέγῃ τοσούτῳ μείζονος ὀργῆς τεύξεται. — *Lisia* 13, 92: ἡμῖν ἐπέσκηψαν Ἀγόρατον κακῶς ποιεῖν καθ' ὅσον ἂν ἕκαστος δύνηται (scl. καθ' ὅσον ἕκαστος δύναται ἐὰν δύνηται. Cfr. *Isocr.* 15, 174; — 15, 179.

*Esempi di ottativo senza* ἄν. — *Sen. Cirop* 7, 5, 34: ὅπου δὲ ληφθείη ὅπλα ἐν οἰκίᾳ προηγόρευεν ὁ Κῦρος ὡς πάντες οἱ ἔνδον ἀποθάνοιντο *ov fossero state ritrovate* (= εἴ που ληφθείη) armi in casa, Ciro comandava ch· dovesser · m ri e tutti quelli che v'erano ‹ntro. — *Anab.* 2, 3, 16: ὁ φοῖνιξ ὅθεν ἐξαιρεθείη ὁ ἐγκέφαλος ὅλος αὐαίνετο la palma *dalla quale fosse* stata e tratta la midolla s· disse cava tutta (= εἰ ἐξ αὐτῆς ἐξῃρέθη, o ἐξαιρεθείη). — *Sen.* πορεύεσθαι ἐκέλευσεν ἡσύχως ἕως ἄγγελος ἔλθοι. cfr *Cirop.* 5, 3, 55 — 3, 3, 5 — *Ell.* 1, 3, 11 — 1, 4, 15.

Nota 2. Ὅταν e ὁπόταν col *soggiuntivo*, ὅτε e ὁπότε coll'*ottativo* possono spesso venir tradotti con: *ogni qualvolta che*.. Così pure ὅπου ἄν col *soggiuntivo* od ὅπου coll'*ottativo*, con: *ovunque*.. per es *Sen. Cirop.* 5, 3, 47: ἀνάγκη ἐστὶ τῷ στρατηγῷ τοῖς ὑφ' ἑαυτῷ ἡγεμόσι χρῆσθαι ὅταν καταλαβεῖν τι βούληται. — *ivi:* τιμῆσαι δὲ ὁπότε τινὰ βούλοιτο πρέπον τῷ στρατηγῷ ἐδόκει εἶναι ὀνομαστὶ προσαγορεύειν. — 3, 3, 26: ὅπου ἂν (*ovunque*) οἱ βάρβαροι στρατοπεδεύωνται, τάφρον περιβάλλονται εὐπετῶς διὰ τὴν πολυχειρίαν. — *Ellen.* 3, 1, 12: ὁπότε ἀφικνοῖτο πρὸς Φαρνάβαζον, ἀεὶ ἦγε δῶρα αὐτῷ, καὶ ὁπότε ἐκεῖνος εἰς τὴν χώραν καταβαίνοι κάλλιστα καὶ ἥδιστα ἐδέχετο αὐτόν. — *Mem.* 1, 4, 19: ἐμοὶ μὲν ταῦτα λέγων Σωκράτης οὐ μόνον τοὺς συνόντας ἐδόκει ποιεῖν, ὁπότε ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ὁρῷντο, ἀπέχεσθαι τῶν ἀνοσίων τε καὶ ἀδίκων καὶ αἰσχρῶν, ἀλλὰ καὶ ὁπότε ἐν ἐρημίᾳ εἶεν. — (cfr. 2, 1, 18) — *Cir.* 3, 3, 27 — 7, 2, 29 — 7, 5, 31 — *Anab* 1, 2, 7.

Con questo costrutto abbiamo qualche volta nella proposizione principale un tempo storico dell'*indicativo colla particella* ἄν, la quale in tal caso non ha il valore che suole avere presso l'indicativo (vedi § 434, 2), ma dinota semplicemente un fatto eventuale e possibile; in questo l'ἄν si dice *iterativo*; p. e. *Sen. Cirop.* 7, 1, 10: μεταξὺ τῶν ἁρμάτων διαπορευόμενος ὁπότε προσβλέψειέ τινας τῶν ἐν ταῖς τάξεσι, τοτὲ μὲν εἶπεν ἄν· ὦ ἄνδρες ὡς ἡδὺ ὑμῶν τὰ πρόσωπα θεάσασθαι... *ogni qualvolta vedesse.. diceva.* — Cfr. *ivi* 14. — *Ellen.* 6, 2, 28: πολλάκις δὲ πῃ μέλλοι ἀριστοποιεῖσθαι τὸ στράτευμα ἐπανήγαγεν ἂν τὸ κέρας ἀπὸ τῆς γῆς κατὰ ταῦτα τὰ χωρία. — Cfr. *Cir.* 8, 1, 17.

3. Coll'*ottativo colla particella* ἄν, o con un tempo storico dell'*indicativo colla particella* ἄν si enuncia il fatto come dipendente da qualche condizione espressa o sot-

tintesa; p. e. *Isocr. Paneg.* 10: θαυμάζομεν τοὺς οὕτω; ἐπισταμένους εἰπεῖν, ὡς οὐδεὶς ἂν ἄλλος δύναιτο ammiriamo quelli che sanno parlare *così come nessun altro saprebbe* (scl. εἰ βούλοιτο). — *ivi* 15: οὐ μὴν ἐντεῦθεν ποιοῦνται τὴν ἀρχὴν ὅθεν ἂν μάλιστα συστῆναι ταῦτα δυνηθεῖεν... di là *donde* sopratutto *potrebbero* (scl. εἰ βούλοιντο) ordinare queste cose. — *ivi* 65: περὶ μὲν τῆς ἐν τοῖς Ἕλλησι δυναστείας οὐκ οἶδα ὅπως ἄν τις σαφέστερον ἐπιδεῖξαι δυνηθείη. — cfr. *Sen. Anab.* 4, 3, 14. — *Cir.* 7, 5, 7.

### πρίν.

§ 448. 1. La congiunzione πρίν assai frequentemente è preceduta nella proposizione principale da πρόσθεν, o πρότερον *prima*.

Se la *proposizione principale è negativa* noi possiamo tradurre così il solo πρίν, come il πρόσθεν... πρίν, o il πρότερον... πρίν con: *prima che non*..., o meglio con: *finchè non*... Se invece la proposizione principale è *affermativa* possiamo tradurre con: *prima che*..., o meglio con: *finchè*...

Osserv. 1. Omero ha anche οὐ πρὶν... πρίν, p. e. *Il.* 1, 97 — 7, 481 — 9, 650 — 18, 334, 189 ecc.

2. L'uso dei *modi* nelle proposizioni con πρίν può essere eguale a quello delle altre proposizioni temporali, vale a dire che:

a. L'*indicativo* si adopera quando si considera il fatto come reale; p. e.:

*Proposizione principale negativa.* — *Isocr. Paneg.* 181: οὐ πρότερον ἐπαύσαντο πολεμοῦντες πρὶν τὴν πόλιν ἀνάστατον ἐποίησαν non cessarono dal guerreggiare *finchè non resero* spopolata la città (ovvero: *prima che non avessero reso*...). — *Sen. Anab.* 3, 1,

16: οἱ πολέμιοι οὐ πρότερον πρὸς ἡμᾶς τὸν πόλεμον ἐξέφηναν πρὶν ἐνόμισαν καλῶς τὰ ἑαυτῶν παρεσκευάσθαι non ci dichiararono la guerra *finchè non credettero*.. ovvero: *prima che non avessero creduto*...). — 3, 4, 28: ἔδοξεν αὐτοῖς μὴ κινεῖν τοὺς στρατιώτας πρὶν ἀπὸ τῆς δεξιᾶς πλεύρας τοὺς πλαισίου ἀνήγαγον πελταστὰς πρὸς τὸ ὄρος... *finchè non* condussero (ovvero: *prima che non* avessero condotto). — Cfr. *Anab.* 3, 2, 29. — 6, 1, 27. — *Tuc.* 1, 132, 5: οὐκ ἠξίωσαν νεώτερόν τι ποιεῖν πρίν γε δὴ ἀνὴρ Ἀργίλιος μηνυτὴς γίγνεται. — *Isocr.* 12, 30: Ἀγαμέμνων οὐκ ἀπῆλθε πρὶν τήν τε πόλιν ἐξηνδραποδίσατο καὶ τοὺς βαρβάρους ἔπαυσεν ὑβρίζοντας — cfr. *ivi* 35.

*Proposizione principale affermativa.* — *Tuc.* 1, 118, 2: οἱ Λακεδαιμόνιοι ἡσύχαζον πρὶν δὴ ἡ δύναμις τῶν Ἀθηναίων σαφῶς ἤρετο i L. se ne stavano tranquilli *finchè* si elevò chiaramente la potenza degli Ateniesi (ovvero: *prima che si levasse*). — *Tuc.* 3, 29, 1: οἱ Πελοποννήσιοι λανθάνουσι τοὺς Ἀθηναίους πρὶν δὴ τῇ Δήλῳ ἔσχον... *finchè* approdarono in Delo (... *prima che approdassero*..). — 7, 39, 2: ἐπὶ πολὺ διῆγον τῆς ἡμέρας πειρώμενοι ἀλλήλων, πρὶν δὴ Ἀρίστων πείθει τοὺς ἄρχοντας κελεύειν ecc. — *Sen. Anab.* 2, 5, 33: ὅ τι ἐποίουν οἱ βάρβαροι ἠμφιγνόεον, πρὶν Νίκαρχος ἧκε.

Osserv. 2. Raro in simili casi è πρὶν ἤ *prius quam*; p. e. *Sen. Cirop.* 1, 4, 23: οἱ δ' ἀμφὶ Κῦρον οὐ πρόσθεν ἔστησαν πρὶν ἢ πρὸς τοῖς πεζοῖς τῶν Ἀσσυρίων ἐγένοντο.

b. Il *soggiuntivo con* ἄν (di regola dopo un tempo del presente) e l'*ottativo senza* ἄν (solo dopo un tempo del passato) si adoperano quando il fatto si enuncia come eventuale e possibile, nel qual caso noi pure adoperiamo il soggiuntivo; p. e.:

*Esempi di* πρὶν ἄν *col soggiuntivo.* — *Sen. Cirop.* 2, 2, 8: εἶπον μηδένα κινεῖσθαι πρὶν ἂν ὁ πρόσθεν ἡγῆται dissi che nessuno si muova, *finchè non* (= *prima che non*) conduca quello che sta innanzi. — *Anab.* 5, 7, 12: μὴ ἀπέλθητε πρὶν ἂν ἀκούσητε non partite *finchè non* (= *prima che non*) abbiate udito. — Cfr. *Anab.* 5, 7, 5. — 1, 1, 10. — *Cirop.* 1, 2, 8 — *Eschin. c. Ctes.* 26: ὁ νομοθέτης τοῦτον οὐκ ἐᾷ, πρὶν ἂν λόγους καὶ εὐθύνας δῷ, στεφανοῦν — *Isocr. Paneg.* 173: οὐχ οἷον ὁμονοῆσαι τοὺς Ἕλληνας πρὶν ἂν

ταῦτα ποιησώμεθα. — *Erod.* 1, 32: εὐδαίμονα οὔ κώ σε ἐγὼ λέγω, πρὶν ἂν τελευτήσαντα καλῶς τὸν αἰῶνα πύθωμαι. — *Eurip. Med.* 275: οὐκ ἄπειμι πρὸς δόμους πάλιν, πρὶν ἄν σε γαίας τερμόνων ἔξω βάλω.

*Esempi di* πρίν *coll'ottativo.* — *Senof.* ἔπειθον μὴ ποιεῖσθαι μάχην πρὶν οἱ Θηβαῖοι παραγένοιντο li persuadevano a non dar battaglia *finchè non* (= *prima che non*) fossero presenti i Tebani. — — *Anab* 7, 7, 57: οἱ ἐπιτήδειοι αὐτοῦ ἐδέοντο μὴ ἀπελθεῖν πρὶν ἀπαγάγοι τὸ στράτευμα καὶ Θίβρωνι παραδοίη. — *Cirop.* 1, 4, 14: Ἀστυάγης ἀπηγόρευε μηδένα βάλλειν πρὶν Κῦρος ἐμπλησθείη θηρῶν.

## § 449. πρὶν *coll'infinito.*

Se la *proposizione principale è affermativa* invece dei costrutti sovraccennati abbiamo ordinariamente πρίν *coll'infinito*. Se il soggetto dell'infinito è eguale a quello del verbo principale esso si tace; se invece è diverso si pone al caso *accusativo*; noi traduciamo il πρίν con *prima che* e il soggiuntivo; ma se i soggetti sono eguali possiamo anche tradurre con: *prima di* e un infinito.

Esempi. *Lisia* 13, 52: ἐξῆν Ἀγοράτῳ πρὶν εἰς τὴν βουλὴν κομισθῆναι, σωθῆναι poteva Ag., *prima d'essere tradotto* innanzi al senato, salvarsi. — *Sen Cirop.* 5, 2, 36: οἱ πολέμιοι πολὺ ἐλάττονές εἰσι νῦν ἢ πρὶν ἡττηθῆναι ὑφ' ἡμῶν i nemici ora sono molto meno numerosi che *prima d'essere* (= che fossero) vinti da noi. — *An b.* 1, 4, 13: Μένων δὲ πρὶν δῆλον εἶναι (prima che fosse palese) τί ποιήσουσιν οἱ ἄλλοι στρατιῶται συνέλεξε τὸ ἑαυτοῦ στράτευμα. — 1, 4, 16: ἀκούσαντες ταῦτα στρατιῶται ἐπείθοντο καὶ διέβησαν τὸν ποταμόν, πρὶν τοὺς ἄλλους ἀποκρίνασθαι... prima che gli altri rispondessero. — 1, 10, 19: πρὶν γὰρ δὴ καταλῦσαι τὸ στράτευμα πρὸς ἄριστον βασιλεὺς ἐφάνη. — 4, 1, 7: ἐπὶ τὸ ἄκρον ἀναβαίνει Χειρίσοφος πρίν τινας αἰσθέσθαι τῶν πολεμίων. — Cfr. 2, 5, 2. — 4, 2, 21. — *Cir.* 2, 2, 10 — *Ellen.* 1, 4, 10. — 2, 425. — *Erod.* 6, 119. — *Isocr. Paneg.* 116.

Nota. Circa a φθάνω πρὶν coll'infinito v. § 463.

## PROLEPSI (πρόληψις)

(ossia: *anticipazione del soggetto*).

§ 450. Molte volte si pone come *oggetto* nella proposizione principale il *soggetto* della proposizione secondaria che segue, per dare ad esso maggiore espressione ed evidenza; p. e. invece di dire: ὁ ἄγγελος ἐξήγγειλε αὐτοῖς ὡς ἐγένετο ἡ μάχη il messo narrò loro come accadde la battaglia; si potrà dire: ὁ ἄγγελος ἐξήγγειλε αὐτοῖς τὴν μάχην ὡς ἐγένετο (cfr. *Sen. Anab.* 1, 6, 5).

L'*anticipazione del soggetto* è frequente nelle proposizioni dichiarative coi verbi di *dire*, *pensare*, *conoscere* a simili; e nelle finali coi verbi di *temere*, o con ἐπιμελεῖσθαι *prendersi cura*, col qual ultimo essa può dirsi normale e costante. L'anticipazione del soggetto molte volte può farsi anche in italiano; ma non così frequentemente come in greco.

Esempi. *Sen. Anab.* 1, 8, 21: Κῦρος ᾔδει βασιλέα, ὅτι μέσον ἔχοι τοῦ περσικοῦ στρατεύματος Ciro sapeva *che il re* teneva il mezzo dell'esercito persiano (= ὅτι ὁ βασιλεὺς ἔχοι...). — *Lisia* 19, 48: Κλεοφῶντα δὲ πάντες ἴστε, ὅτι πολλὰ ἔτη διεχείριζε τὰ τῆς πόλεως πάντα tutti sapete che Cleofonte ... (= ὅτι Κλεοφῶν...). — Cfr. 13, 44. — 32, 18: ὁρῶντες μὲν τοὺς παῖδας οἷα ἦσαν πεπονθότες, ἀναμιμνησκόμενοι δὲ τοῦ ἀποθανόντος, ὡς ἀνάξιον τῆς οὐσίας ἐπίτροπον κατέλιπε. — 25, 9: σκέψασθε γὰρ τοὺς προστάτας ἀμφοτέρων τῶν πολιτειῶν ὁσάκις δὲ μετεβάλλοντο. — Cfr. *Sen. Mem.* 1, 4, 13 e 18. — *Isocr.* 12, 19. — 15, 122 e 133. — *Dem.* 9, 12: Φίλιππος ἔφη πυνθάνεσθαι τοὺς Ὠρείτας ὡς νοσοῦσι καὶ στασιάζουσιν ἐν αὐτοῖς. — *Sen. Mem.* 4, 2, 33: τὸν Δαίδαλον οὐκ ἀκήκοας ὅτι ληφθεὶς ὑπὸ Μίνω διὰ τὴν σοφίαν ἠναγκάζετο ἐκείνῳ δουλεύειν. — *Elen.* 6, 4, 32: ἰσχυρῶς ἔδεισαν οἱ Ἕλληνες τὸν Ἰάσονα, μὴ τύραννος γένοιτο i Greci temevano fortemente *che Giasone* si facesse tiranno. — *Anab.* 1, 1, 5: Κῦρος

τῶν βαρβάρων ἐπεμελεῖτο ὡς πολεμεῖν ἱκανοὶ εἴησαν. — Cfr. *Cirop.* 1, 2, 10. — 2, 1, 22. — 4, 2, 39. — 6, 3, 4. — 7, 3, 17. — 8, 1, 4. — 8, 1, 1. — ***Anab.*** 3, 2, 26. — 3, 5, 18. — ***Mem.*** 1, 2, 13.

**Osserv.** Il soggetto della proposizione secondaria qualche rara volta si trasporta nella principale come complemento di un nome; per es. *Tuc.* 1, 61, 1: ἦλθε τοῖς Ἀθηναίοις εὐθὺς ἡ ἀγγελία τῶν πόλεων ὅτι ἀφεστᾶσιν (= ὅτι αἱ πόλεις ἀφεστᾶσιν).

## INTERROGAZIONI.

§ 451. 1. Una interrogazione è *diretta* quando è fatta in forma di proposizione principale (p. e. *chi venne?*), è *indiretta* quando è fatta in forma di proposizione *secondaria* (p. e. *dimmi chi sia venuto*); — è *semplice* quando consta di una sola proposizione, è *doppia* quando consta di due proposizioni che a vicenda si escludono, cosicchè affermando l'una si neghi l'altra o viceversa (p. e. *i nemici vinsero o fuggirono?*).

**Nota.** Una interrogazione dicesi ***nominale*** quando riguarda un nome, sia soggetto, sia oggetto della proposizione, e ad essa si risponde dichiarando il nome richiesto; p. e. *chi venne?* risp. *Pietro.* — *Pietro chi uccise?* risp. *Paolo.* — Dicesi ***verbale*** quando riguarda il verbo, e a questa si risponde o affermando o negando; p. e. *gli inimici vinsero?* risp. *sì* (ovvero *no*).

2. La interrogazione può essere indicata o semplicemente dal tono della voce, o dai pronomi od avverbi interrogativi (v. § 412), o da qualche particella interrogativa. Le principali particelle interrogative sono:

A. *Nelle interrogazioni dirette.*

a) *semplici*: ἆρα ***num***, ἦ ***ne***, che noi per lo più non traduciamo. — Se all'interrogazione si attende una risposta *negativa* si adopera μή, ἆρα μή, μῶν (da μὴ οὖν); p. e. *Sen. Mem* 4, 2, 10: ἆρα μὴ ἰατρὸς βούλει γενέσθαι; ***risp.*** μὰ Δί' οὐκ ἔγωγε tu non vuoi già diventar

medico? *risp.* io no, per Giove; — *ivi:* ἀλλὰ μὴ ἀρχιτέκτων βούλει γενέσθαι; *risp.* οὔκουν ἔγωγε ma nemmeno architetto vuoi diventare? *risp.* io no certamente. — *Plat. Apol.* 28, *d*: μὴ τὸν Ἀχιλλέα οἴει φροντίσαι θανάτου καὶ κινδύνου; — cfr. *Fed.* 64, *c.*

Se si attende una risposta *affermativa* si adopera: οὐ, οὐ δήπου; non certamente, ἆρ' οὐ; — οὔκουν; non dunque? — οὐκοῦν; dunque? per esempio: οὐχ ὁρᾷς; *risp.* ὁρῶ *nonne vides? video.* — *Sen. Mem.* 4, 2, 11: οὐ δήπου, ὦ Εὐθύδημε, ταύτης τῆς ἀρετῆς ἐφίεσαι, δι' ἣν ἄνθρωποι πολιτικοὶ γίγνονται; *risp.* σφόδρα ταύτης τῆς ἀρετῆς δέομαι non desideri tu forse, o Eutidemo, quella virtù per la quale gli uomini diventano uomini di stato? *risp.* sì, io la desidero fortemente. — 4, 2, 14: οὐκοῦν ἔστιν ἐν ἀνθρώποις τὸ ψεύδεσθαι; ἔστι μέντοι dunque v'è negli uomini la tendenza al mentire? v'è certamente — (se fosse οὔκουν = *non v'è dunque...*, e la risposta sarebbe egualmente affermativa). — 3, 5, 1: οὐκοῦν οἶσθα; οἶδα, dunque sai? so (ma οὔκουν οἶσθα; οἶδα, non sai dunque? sì, so; — *Plat. Prot.* οὐ σὺ μέντοι Ὁμήρου ἐπαινέτης εἶ; non sei tu forse... (*Risp.* sì, lo sono). Se fosse μή σύ... non sei tu già... (*Risp.* no, non lo sono).

b) *doppie:* πότερον (o πότερα)... ἤ *utrum... an* (noi per lo più non traduciamo il πότερον, ma adoperiamo il solo *o, ovvero* = ἤ) — più raro ἆρα... ἤ (v. *Sen. Mem.* 1, 7, 1). — più raro ancora μῶν... ἤ — e solo presso i poeti ἤ... ἤ — *Sen. Cirop.* 2, 4, 13: αἱ οἰκήσεις αὐτῷ πότερον ἐν ἐχυροῖς χωρίοις εἰσὶν ἤ καί που ἐν εὐεφόδοις; le sue abitazioni sono (forse) collocate in luoghi forti, o sono anche in qualche luogo di facile accesso?

## B. *Nelle interrogazioni indirette*

a) *semplici:* εἰ, più raro ἐάν o ἤν *se*, p. e. *Sen. Cirop.* 5, 2, 3: βουλόμενος ἰδεῖν εἴ πῃ εἴη αἱρέσιμον τὸ τεῖχος volendo vedere se le mura fossero in qualche parte prendibili.

b) *doppie*: πότερον... ἤ — εἴτε... εἴτε *sive... sive* — εἰ... ἤ *se... ovvero* — poetico anche ἤ... ἤ. — *Senof. Cirop* 2, 4, 12: ἔγωγε ἀπορῶ πότερόν μοι κρεῖττον στρατεύεσθαι, ἢ νῦν ἐᾶσαι ἐν τῷ παρόντι sono incerto *se* per me sia meglio fare la spedizione, *o* per ora tralasciarla. — 1, 3, 15: ἡ μήτηρ διηρώτα τὸν Κῦρον πότερον βούλοιτο μένειν ἢ ἀπιέναι... *se* volesse restare *o* partire. — *Mem.* 3,

9, 1: ἐρωτώμενος ἡ ἀνδρεία πότερον εἴη διδακτὸν ἢ φυσικόν. — *Cirop.* 3, 2, 13: δίδωμι ὑμῖν σὺν τοῖς ἄλλοις Χαλδαίοις βουλεύσασθαι, εἴτε βούλεσθε πολεμεῖν ἡμῖν, εἴτε φίλοι εἶναι vi concedo di consigliarvi cogli altri Caldei *se* vogliate fare la guerra *ovvero* esserci amici.

**Osserv. 1** Qualche volta l'interrogazione incomincia con καὶ εἶτα, o καὶ ἔπειτα *e poi, e poscia*, i quali danno ad essa, come in italiano, un carattere o di maraviglia, o d'ironia; p. e. ταῦτα λέγεις καὶ εἶτα βούλει μέ σοι πιστεῦσαι; parli così, e poi vuoi ch'io ti creda? Alle volte si fa l'interrogazione con ἄλλο τι ἤ... *numquid aliud...*; che equivale al nostro *altra cosa che.*, ma che possiamo meglio tradurre con: *non è forse vero che...* attendendo sempre una risposta affermativa. Ad ἄλλο τι si deve propriamente sottintendere il verbo che segue, o un verbo di significato generale suggerito dal contesto; per es. οἱ ἀγαθοὶ ἄλλο τι ἢ φρόνιμοί εἰσι; i buoni *non è forse vero che* sono saggi? (= ἄλλο τί εἰσιν ἢ φρόνιμοι sono altra cosa che saggi?. — ἄλλο τι ἢ ἀδικοῦμεν: non è forse vero che offendiamo? (= ἄλλο τι ποιοῦμεν ἤ... facciamo *altra cosa che* offendere). — *Plat. Crit.* 50, *a*: τί ἐν νῷ ἔχεις ποιεῖν; ἄλλο τι ἢ τούτῳ τῷ ἔργῳ, ᾧ ἐπιχειρεῖς, διανοεῖ τοὺς νόμους ἀπολέσαι; che hai in mente di fare? *non è forse vero che* con questa azione che tenti pensi di rovinare le leggi; (= ἄλλο τι διανοεῖ ἤ...). Cfr. *Apol.* 24, *c.* — *Sen. Cirop.* 3, 2, 17 e 18.

Nei dialoghi è frequentissima la interrogazione τί γάρ; — τί δέ; *e che?*

**Osserv. 2.** Al nostro *sì* nelle risposte corrisponde in greco ναί, ma il più delle volte si risponde affermando con altre parole, p. e. πάνυ, πάνυ μὲν οὖν *omnino*, affatto. — μάλα, κάρτα, δῆτα, δήπου certamente. — πάνυ γε, κάρτα γε, καὶ πάνυ. καὶ μάλα e simili; — ovvero con ἔγωγε *io sì*; — ovvero ripetendo il verbo dell'interrogazione. — Al nostro *no* corrisponde οὐχί, ma anche nelle negative si risponde per lo più con οὐ, οὐδέ, οὐ πάνυ e simili.

## § 452. Circa all'uso dei *modi* si noti:

1. Nelle *interrogazioni dirette* si usano, collo stesso significato che hanno nelle proposizioni principali, i *modi:*

a. *Indicativo* (v. § 433, 3), p. e. πῶς ταῦτα ἐποίησας; come facesti queste cose? — ποῖ ἦλθες: ove andasti? — *Plat. Carm.* 153, *b*: πῶς ἐσώθης ἐκ τῆς μάχης;

b. *Ottativo con* ἄν (v. § 434, 2), p. e. πῶς ἂν ταῦτα ποιήσαιμεν; come potremmo far queste cose? — *Sen. Cirop.* 3, 1, 35: πόσα ἄν μοι χρήματα δοίης; — *Mem.* 3, 5, 9: πῶς οὖν ἂν τοῦτο διδάσκοιμεν;

c. Un *tempo storico dell'indicativo* con ἄν (v. § 434, 2), p. e. πῶς ἂν ταῦτα ἐποιήσαμεν; come avremmo fatto queste cose? (scl. nel caso, non avvenuto, che ci fosse toccato di farle). — *Sen. Cirop.* 6, 2, 19: εἰ δὲ ταῦτα ἀπήγγελλέ τις ὑμῖν ἐν τοῖς πολεμίοις ὄντα τί ἂν ἐποιήσατε;

d. *Soggiuntivo* (senza ἄν) nelle interrogazioni dubitative, o consultive (cfr. § 433, 1), p. e. τί φῶ; τί δρῶ; *che dire? che fare?* — εἴπωμεν ἢ σιγῶμεν; parlare o tacere? (= parliamo o tacciamo?) — *Sen. Cirop.* 2, 4, 8: ἦ καὶ ἐγὼ εἴπω ὅ τι γιγνώσκω; che dica anch'io ciò che penso?

2. *Nelle interrogazioni indirette.*

a. Si hanno i *modi* stessi delle interrogazioni dirette; per es. ὁ πατὴρ ἐρωτᾷ ὅπως (o πῶς) ταῦτα ἐποίησας il padre chiede come tu facesti questo. — ἠρώτησε ὅποι ἦλθε; chiese ove andasti. — ἐρωτᾷ (o ἠρώτησε) ὅπως ἂν ταῦτα ποιήσαιμεν chiede (o chiese) come mai faremmo queste cose. — ...ὅπως ἂν ταῦτα ἐποιήσαμεν... come avremmo fatto queste cose (sott. nel caso che ci fosse toccato di farlo). — *Sen. Mem.* 3, 3, 1: ἔχοις ἄν, ὦ νεανία, εἰπεῖν ἡμῖν ὅτου ἕνεκα ἐπεθύμησας ἱππαρχεῖν. — *Anab.* 2, 4, 15: ἠρώτησε ποῦ ἂν ἴδοι Πρόξενον ἢ Κλέαρχον (scl. εἰ βούλοιτο).

Nelle interrogazioni consultive e dubitative il soggiuntivo si unisce senza alcuna congiunzione al verbo principale, e noi lo traduciamo coll'infinito quando i soggetti dei due verbi siano eguali, altrimenti col soggiuntivo; p. e. *Dem.* 9, 4: οὐκ ἔχω τί λέγω *non habeo quid dicam*, non so che dire. — οὐκ οἶδα ὅ τι (o τι) εἴπω. — οὐκ ἴσμεν ὅ τι ποιῶμεν non sappiamo che fare. — *Sen. Anab.* 2, 4, 20: λελυμένης τῆς γεφύρας οὐχ ἕξουσιν ἐκεῖνοι ὅποι φεύγωσιν. — 2, 4, 19: οὐκ ἔχοιμεν ἂν ὅποι φυγόντες ἡμεῖς σωθῶμεν. — *Ellen.* 1, 6, 5: οὐκ ἔχω τί ἄλλο ποιῶ ἢ τὰ κελευόμενα. — *Mem.* 2, 1, 1: βού-

λει οὖν σκοπῶμεν vuoi dunque che osserviamo. — Cfr. 3, 5, 1 — 4, 2, 13 — 4, 2 16. — *Tuc.* 2, 4, 6: ἐβουλεύοντο εἴτε κατακαύσωσιν αὐτοὺς ἐμπρήσαντες τὸ οἴκημα, εἴτε τι ἄλλο χρήσωνται. — Οὐκ οἶδα ὅποι ἔλθωσιν non so ove *vadino*.

b. Si *può* avere l'*ottativo* (*orationis obliquæ*, v. § 437. 4) invece dell'*indicativo senza* ἄν, o del *soggiuntivo* (senza ἄν) quando il verbo della proposizione principale sia in un tempo del passato; p. e. ἠρώτησεν ὅπως ταῦτα ἐποίησε ovvero ποιήσειε chiese come fece (ovvero *facesse*) queste cose. — ἠρώτησεν ὅποι ἦλθεν ovvero ἔλθοι chiese ove andò (ovvero *andasse*). — Οὐκ εἶχεν ὅ τι λέγῃ, ovvero λέγοι non aveva che dire. — *Sen. Ellen.* 2, 12: Ἐτεόνικος ἀπόρως μὲν εἶχε τί χρῷτο τῷ πράγματι. — ἠπόρουν ὅποι ἔλθωσι, ovvero ἔλθοιεν erano incerti ove andare. — *Senof. Anab.* 1, 10, 5: Κλέαρχος ἐβουλεύετο Πρόξενον καλέσας, εἰ πέμποιέν (= πέμπωσι) τινας, ἢ πάντες ἴοιεν (= ἴωσιν) ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. — Οὐκ ᾔδειν ὅποι ἔλθωσιν, ovvero ἔλθοιεν non sapeva dove andassero. — Cfr. *Erod.* 1, 53.

Nota. Nelle interrogazioni consultive e dubitative invece del soggiuntivo si può adoperare nelle prime persone il futuro indicativo; p. e. τί λέξω; = τί λέγω; *quid dicam?* che dire? — οὐκ οἶδα ὅ τι λέξω.

Osserv. 1. Col verbo σκοπέω (aor. σκέψασθαι) l'interrogazione ha spesso la forma di una proposizione ipotetica con εἰ, o ἐάν (v. § 438); per es. *Sen. Mem.* 4, 4, 12: σκέψαι ἐὰν τόδε σοὶ μᾶλλον ἀρέσκῃ.

Il participio σκοπῶν (= *osservando se..., per vedere se...*) spesso in tal caso si tralascia; p. e. *Sen. Cirop.* 7, 3, 5: ἐκπλαγεὶς ἵεται, εἴ τι δύναιτο βοηθῆσαι sorpreso vi accorre, *per vedere* (= σκοπῶν) se mai potesse portare qualche soccorso. — Cfr. *Anab.* 2, 5, 2.

Osserv. 2. In greco si può dar forma interrogativa anche a proposizioni dipendenti, che noi in tal caso dobbiamo tradurre come principali; p. e. *Plat. Protag* 311, 6: ὦ Ἱππόκρατες, παρὰ Πρωταγόραν νῦν ἐπιχειρεῖς ἰέναι, ὡς παρὰ τίνα ἀφικόμενος καὶ τίς γενησόμενος; ora andando tu da Protagora, da chi ti proponi di andare? e per diventar che cosa? — *Sen. Mem.* 1, 4, 14: ὅταν τί ποιήσωσι νομίζεις τοὺς θεοὺς σοῦ φροντίζειν; *che cosa dovranno* fare li Dei,

perchè tu creda che essi si prendono cura di te? (propriam.: crederai che li Dei... quando fa ciano che cosa? — cfr. ὅταν (= ἐάν ποτε) τι ποιήσωσι... νομιεῖς (v. § 438, I, 2). — *Cirop.* 8, 7, 16.

Invece di fare l'interrogazione con una pr posizione dipendente può anche farsi con un participio; p. e. ποίᾳ τινι παιδείᾳ παιδευθεὶς ὁ Κῦρος τοσοῦτον διήνεγκεν; con quale educazione mai fu educato Ciro per distinguersi tanto? (cfr. *Cirop.* 1, 1, 6). — *Mem.* 3, 5, 14: τί ἂν ποιοῦντες ἀναλάβοιεν τὴν ἀρχαίαν ἀρετήν; che cosa dovrebbero fare per riprendere l'antica virtù? (cfr. εἴ τι ποιοῖ-ν... ἀναλάβοιεν ἄν, quindi ποιοῦντές τι ἀναλ. ἄν, e interrogativo τί ποιοῦντες;). — *Ellen.* 1, 7, 2 : τί δὲ καὶ δεδιότες σφόδρα οὕτως ἐπείγεσθε; che cosa temete per affrettarvi così? — *Lis.* 1 , 24 : τί ὂν βουληθέντες ὑμεῖς τοῦτον δοκιμάσαιτε; perchè vorreste voi dunque approvare costui? cfr. *S n. Cirop.* 3, 1, 19: — 7, 2, 19. — *Anab.* 3, 1, 6. — 1, 6, 8..

Una interrogazione può esser fatta anche col participio sostantivato dall'articolo; p. e. *Sen. Mem.* 2, 2, 1: καταμεμάθηκας τοὺς τί ποιοῦντας τὸ ὄνομα τοῦτο ἀποκαλοῦσιν; hai tu osservato che cosa abbiano fatto coloro cui chiamano con questo nome? (propriamente: hai tu osservato che chiamano con questo nome *coloro che hanno fatto che cosa?*)

Da questo uso si spie a quello dei participi interrogativi τί μαθών; (*avendo osservato che cosa?*), e τί παθών (*avendo sofferto che cosa?*) che noi possiamo tradurre con: *che cosa hai tu osservato per..*, *che cosa hai tu sofferto*, o *provato per...*, e il verbo principale coll'infinito; o che possiamo anche semplicemente tradurre con *perchè mai*; p, e. (cfr *Plat. Apol.* 36, 6) τί μαθὼν ἐν τῷ βίῳ οὐχ ἡσυχίαν ἦγον; *perchè mai* non stetti tranquillo nella mia vita? (= che cosa ho io osservato per non starmene tranquillo?) — *Luc. dial. mort.* 20, 4: τί παθὼν σεαυτὸν ἐς τοὺς κρατῆρας ἐνέβαλες; *perchè mai* ti gettasti nel cratere? (= che cosa provasti tu, che cosa ti è toccato per gettarti. ) — *ivi* 6, 1: τί γάρ ἐκεῖνοι παθόντες εὔχονται ἀποθανεῖν ἐκεῖνον;

Qualche volta si uniscono più interrogazioni in una sola proposizione, p. e. τίς τίνος αἴτιός ἐστι; *chi è e di che è* colpevole? — *Plat. Rep.* III, 400, *a*: ποί δ' ὁποίου βίου μιμήματα, οὐκ ἔχω λέγειν non so dire quali imitazioni siano nè di qual vita. — *Eurip. Ifig. Aul.* 3.. : τίνα δὲ πόρον εὕρω πόθεν; quale espediente troverò io e donde?

# CAPITOLO XXI.

## DELL' INFINITO.

§ 453. L'*Infinito* partecipa della natura del verbo e del nome, e può riguardarsi come un nome astratto del verbo: τὸ πράττειν *il fare*, l'atto del fare.

**Osserv. 1.** L'infinito ha comune col nome la facoltà d'essere adoperato come soggetto, o come oggetto, o come complemento d'altri nomi; e preceduto dall'articolo esso vien trattato perfettamente come un sostantivo di genere neutro. — Ma esso si distingue dal nome:

1). in quanto che conserva la reggenza del proprio verbo, ed ha le sue determinazioni in forma d'avverbio, e non d'aggettivo; p. e. ἡ καλὴ θεραπεία τῆς ἀρετῆς *il bel culto della virtù*; ma τὸ καλῶς θεραπεύειν τὴν ἀρετήν. — ἡ χρῆσις τῶν ὅπλων *l'uso delle armi*; ma τὸ χρῆσθαι τοῖς ὅπλοις *l' usare le armi*.

2). in quanto che può esprimere la *voce* (p. e. γράφειν *scribere*, γράφεσθαι *scribi*) e il *tempo* (per es. γράφειν, γράψειν, γράψαι ecc.) e per mezzo della particella ἄν, anche il *modo*, come gli altri verbi.

**Osserv. 2.** Circa ai tempi dell'*infinito* v. § 423, 3.

## I.

## Infinito senza articolo.

§ 454. L'infinito per la sua natura nominale potrà essere *Soggetto*, od *Oggetto* di un altro verbo, e per la sua natura verbale potrà egli pure alla sua volta avere un *Soggetto* ed un *Oggetto*.

1. Il *Soggetto dell' infinito* sta di regola nel caso *Accusativo*, e con esso concordano i nomi predicati che accompagnano l'infinito; p. e. *Senof. Anab.* 2, 2, 17: οἱ στρατιῶται κραυγὴν πολλὴν ἐποίουν καλοῦντες ἀλλήλους, ὥστε καὶ τοὺς πολεμίους ἀκούειν i soldati chiamandosi a vicenda facevano molto strepito in modo che lo udivano fin gl'inimici (cfr. οἱ πολέμιοι ἤκουον). — Πολλὰ χρήματα ὁ πατὴρ ἐκτήσατο ὥστε τοὺς παῖδας αὐτοῦ πλουσιωτάτους εἶναι (cfr. οἱ παῖδες αὐτοῦ πλουσιώτατοί εἰσιν). — *Sen. Ellen.* 1, 6, 8: ὑμᾶς ἐγὼ ἀξιῶ προθυμοτάτους εἶναι εἰς πόλεμον (cfr. ὑμεῖς προθυμότατοί ἐστε...)

2. Se il *Soggetto dell'infinito* è uguale al soggetto del verbo da cui dipende o non si esprime punto o si pone al nominativo, e con esso concordano i nomi predicati che accompagnano l'infinito; p. e. ἡμεῖς νομίζομεν εὐδαιμονεῖν (ovvero εὐδαίμονες εἶναι) noi crediamo d'essere felici (ma si dirà: ἡμεῖς νομίζομεν ὑμᾶς εὐδαίμονας εἶναι). — *Sen. Ellen.* 4; 8, 32: Ἀναξίβιος διεπράξατο ὥστε αὐτὸς ἀποπλεῦσαι ἁρμοστὴς εἰς Ἄβυδον Anassibio ottenne di partire egli stesso come armosta per Abido. — *Lisia.* 13, 88: ὁμολογεῖ ἀνδροφόνος εἶναι confessa di essere omicida (ma si direbbe: ὁμολογεῖ αὐτοὺς ἀνδροφόνους εἶναι).

*Altri esempi. Sen. Anab.* 1, 4, 8: ἔχω τριήρεις ὥστε ἑλεῖν τὸ ἐκείνων πλοῖον. — 4, 2, 27: ἐλαφροὶ οἱ βάρβαροι ἦσαν ὥστε καὶ ἐγγύθεν φεύγοντες ἀποφεύγειν. 3, 2, 39; ὅστις ὑμῶν τοὺς οἰκείους ἐπιθυμεῖ ἰδεῖν μεμνήσθω ἀνὴρ ἀγαθὸς εἶναι. — 1, 6, 8: ὁμολογεῖς οὖν περὶ ἐμὲ ἄδικος γεγενῆσθαι. — 1, 4, 13: Κῦρος ὑπέσχετο ἀνδρὶ ἑκάστῳ δώσειν πέντε ἀργυρίου μνᾶς. — *Lisia* 13, 52: Ἀγόρατος φήσει ἄκων τοσαῦτα κακὰ ἐργάσασθαι. — *Tuc.* 1, 28, 2: Κλέων οὐκ ἔφη αὐτὸς ἀλλ' ἐκεῖνον στρατηγεῖν. — *Sen. Anab.* 1, 3, 6: νομίζω ὑμᾶς ἐμοὶ εἶναι πατρίδα, καὶ σὺν ὑμῖν μὲν ἂν εἶναι τίμιος. — Cfr. 1, 5, 9 — 1, 8, 12 — 2, 1, 1.

**Osserv.** L'italiano concorda col greco nella regola sovraccennata; il latino invece mette sempre il *soggetto accusativo* anche quando è eguale a quello del verbo principale: tranne coi verbi *volo, nolo, malo, studeo, soleo* e qualche altro, coi quali può avere la costru-

zione medesima del greco e dell'italiano; βούλομαι ἀγαθὸς πολίτης εἶναι *volo cives probus esse.* — Ma mentre avremo: νομίζω (ολέγω) πολίτης ἀγαθὸς εἶναι *credo* (d') *esser buon cittadino*; in latino si dovrà dire: *me civem probum esse puto;* così: ἀγαθοὶ πολῖται εἶναι ἐνόμιζον (ἔλεγον) *se cives probos esse putabant (dicebant).* — ὑπέσχετο δώσειν ταῦτα *hæc promisit se daturum esse.*

**Nota.** Quando si voglia dare espressione speciale al soggetto dell'infinito, come qualche volta accade nelle contrapposizioni, esso si pone all'accusativo, anche se è eguale al soggetto del verbo da cui dipende; per es. *Erod.* 1, 34: Κροῖσος ἐνόμιζε ἑαυτὸν εἶναι πάντων ὀλβιώτατον. — *Sen. Cirop.* 2, 4, 11: σκοπεῖν ἀξιῶ κοι ἢ καὶ σὲ καὶ ἐμέ, ὅπως σὲ μὴ ἐπιλείψει χρήματα — *Plat.*: ἐγὼ οἶμαι καὶ ἐμὲ καὶ σὲ καὶ τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους τὸ ἀδικεῖν τοῦ ἀδικεῖσθαι κάκιον ἡγεῖσθαι. — *Sen. Anab.* 1, 5, 16: νομίζετε ἐμέ τε κατακόψεσθαι καὶ ὑμᾶς. — 7, 1, 30: ἐγὼ εὔχομαι πρὶν ταῦτα ἐπιδεῖν ὑφ' ὑμῶν γενόμενα ἐμὲ κατὰ γῆς γενέσθαι.

3. Il *Soggetto dell'infinito* per lo più si tace quando è eguale all'*Oggetto* del verbo principale; e se vi sono nomi o participi predicativi che accompagnano l'infinito questi stanno nell'*Accusativo* (accusativo del soggetto), ovvero vengono attratti nel caso dell'oggetto del verbo principale; p. e. Κῦρος προσέταξε τοῖς στρατιώταις τὰ τείχη διασώζειν Ciro ordinò ai soldati (di) custodire le mura (= che essi custodissero, cfr. *Senof. Cirop.* 8, 6, 3). — Κῦρος τοῖς στρατιώταις προσέταξε προθυμοτάτους (ovv. προθυμοτάτοις) εἰς τὸν πόλεμον εἶναι... di essere prontissimi. cfr. *Erod.* 1, 36. — πᾶσι συμφέρει πολίτας ἀγαθοὺς εἶναι, ovv. πολίταις ἀγαθοῖς εἶναι. — ὁ διδάσκαλος τῶν παίδων δεῖται σπουδαίους αὐτοὺς εἶναι ovv. σπουδαίων αὐτῶν εἶναι il maestro prega i fanciulli d'essere diligenti. — *Sen. Cirop.* 2, 2, 12: ὁ ἀλαζὼν ἔμοιγε δοκεῖ ὄνομα κεῖσθαι ἐπὶ τοῖς προσποιουμένοις πλουσιωτέροις εἶναι ἢ εἰσιν. — *Lisia* 19, 11: δέομαι ὑμῶν πάσῃ τέχνῃ καὶ μηχανῇ μετ' εὐνοίας ἀκροασαμένους ἡμῶν τοῦτο ψηφίσασθαι. — *Sen. Anab.* 3, 2, 31: Κλέαρχος οὐδενὶ ἐπιτρέψει (permetterà) κακῷ εἶναι. Cfr. *Ellen.* 1, 5, 2, con 1, 6, 8.

## A. Infinito complemento di verbi.

§ 455. 1. L'*Infinito* va considerato come *Soggetto* dei verbi e delle espressioni così dette *impersonali*; quali p. e. ἔξεστι (o ἔστι) *licet*, πρέπει *decet*, προσήκει *oportet*, συμβαίνει *accidit*, *contingit*, συμφέρει *juvat*, διαφέρει *interest*, δοκεῖ *placet*, δεῖ, χρὴ *necesse est*. — καλόν ἐστι *pulcrum est*, ἀναγκαῖόν ἐστι, ἀνάγκη ἐστί è necessario, καιρός ἐστι è opportuno, ὥρα ἐστί è tempo, ἐλπίς ἐστι v'è speranza, κίνδυνός ἐστι v'è pericolo, δυνατόν ἐστι, οἷόν ἐστι è possibile. Il *Soggetto dell'infinito*, con queste espressioni, può stare all'*accusativo* o al *dativo* secondo che l'importanza maggiore sta sull'infinito, o sul verbo impersonale (p. e. προσήκει ὑμᾶς ταῦτα ποιεῖν conviene che voi facciate queste cose; ovvero προσήκει ὑμῖν ταῦτα ποιεῖν a voi conviene far queste cose).

Se coll'infinito v'è qualche nome o participio predicato questi si mettono nel caso *accusativo*, ma possono anche concordarsi col *dativo* che accompagna il verbo impersonale; p. e. προσήκει ὑμᾶς δικαίους εἶναι *conviene che voi siate giusti*: — ovvero: προσήκει ὑμῖν δικαίους εἶναι, ovvero: προσήκει ὑμῖν δικαίοις εἶναι.

**Esempi.** *Sen. Mem.* 3, 4, 9: ἐπιμελεῖς καὶ φιλοπόνους ἀμφοτέρους εἶναι προσήκει περὶ τὰ ἑαυτῶν ἔργα — *Anab.* 3, 2, 15: νῦν δ' ὁπότε περὶ τῆς ὑμετέρας σωτηρίας ὁ ἀγών ἐστι πολύ δήπου ὑμᾶς προσήκει καὶ ἀμείνονας καὶ προθυμοτέρους εἶναι... καὶ θαρραλεωτέρους νῦν πρέπει εἶναι πρὸς τοὺς πολεμίους. — *Ipparch.* 7, 1: παντὶ προσήκει ἄρχοντι φρονί[illegible]φ [illegible]ἶναι. — 3, 2, 11: ἀναμνήσω ὑμᾶς τοὺς τῶν προγόνων κινδύνους, ἵνα εἰδῆτε ὡς ἀγαθοῖς ὑμῖν προσήκει εἶναι. — *Lisia* 24, 15: δεῖ ὑμᾶς διαγιγνώσκειν οἷς τ' ἐγχωρεῖ τῶν ἀνθρώπων ὑβρισταῖς εἶναι καὶ οἷς οὐ προ-

σήκει. — 2⁵, 11: προσήκει αὐτοῖς ἑτέρας ἐπιθυμεῖν πολιτείας ἐλπίζοντας τὴν μεταβολὴν ὠφέλειάν τινα αὐτοῖς ἔσεσθαι. — *Senof*: συμφέρει αὐτοῖς φίλους εἶναι μᾶλλον ἢ πολεμίους. — *Anab*. 2, 1, 2: ἔδοξεν αὐτοῖς συσκευασαμένοις ἃ εἶχον καὶ ἐξοπλισαμένοις προϊέναι εἰς τὸ πρόσθεν. — 3, 2, 36: ἀσφαλέστερον ἡμῖν πορεύεσθαι πλαίσιον ποιησαμένους τῶν ὅπλων. — Cfr. 1, 2, 1. — 1, 8, 3 — 1, 8, 11. — 3, 4, 48. — 4, 3, 14. — 3, 2, 8: ἀνάγκη ἡμᾶς πολλὴν ἀθυμίαν ἔχειν. — *Isocr Fil*. 89: ὅσοιπερ ἐπεχείρησαν πρὸς τὸν βασιλέα πολεμεῖν ἅπασι συνέπεσεν (*contigit*) ἐξ ἀδόξων μὲν γενέσθαι λαμπροῖς, ἐκ πενήτων δὲ πλουσίοις, ἐκ ταπεινῶν δὲ πολλῆς χώρας καὶ πόλεων δεσπόταις. — *ivi* 114: ἔστι (= ἔξεστι) δέ σοι πεισθέντι τοῖς ὑπ' ἐμοῦ λεγομένοις τυχεῖν δόξης καλλίστης (cfr. *Anab* 2, 5, 18). — ἔξεστιν ὑμῖν εὐδαίμοσι γενέσθαι (cfr. *Dem Olint*. 3, 23) — *Sen. Anab*. 2, 1, 7: οὐ γὰρ νόμος αὐτοῖς δὶς τὸν αὐτὸν ναυαρχεῖν non è legge per essi che il medesimo sia due volte ammiraglio. — *Anab*. 5, 1, 6: κίνδυνος οὖν πολλοὺς ἀπόλλυσθαι ἦν ἁπλῶς τε καὶ ἀφυλάκτως πορευόμενοι ἐπὶ τὰ ἐπιτήδεια.

Osserv. 1. Se il soggetto dell'infinito è indeterminato, o generico (per es. τινά, ἄνθρωπον o simile) in greco si tace, nè è d'uopo far passivo l'infinito, come suol farsi in latino (v. § 3 6, Osserv. 2 e 3), p. e. τί δοῦλον ἢ ἐλεύθερον εἶναι διαφέρει che importa che *uno* sia schiavo o libero? (sottintendi τινά, o ἄνθρωπον). — *Eurip*. φρονεῖν θνητὸν ὄντ' οὐ χρὴ μέγα essendo mortale non bisogna insuperbire (sott· τινά).

**Nota 1.** I due verbi impersonali δεῖ e χρή *bisogna, si deve* in prosa attica sono di regola costruiti o col semplice *infinito attivo* (per es. *Sen Anab*. 3, 2, 27: τοῦτο δεῖ λέγειν bisogna dir questo; — 2, 2, 2: οὕτω χρὴ ποιεῖν bisogna far così) — ovvero coll'*accusativo* e l'*infinito*, e non col *dati o* e l'*infinito*; p. e. δεῖ (o χρή) πάντας τοὺς πολίτας δικαίους εἶναι, bisogna che tutti i cittadini siano giusti. — Noi possiamo anche tradurli col nostro verbo *dovere* (= tutti i cittadini devono essere giusti).

Esempi. *Sen. Anab*. 3, 2, 30: δεῖ τοὺς ἄρχοντας ἐπιμελεστέρους γενέσθαι τοὺς νῦν τῶν πρόσθεν. — 3, 2, 34: δῆλον ὅτι πορεύεσθαι ἡμᾶς δεῖ ὅπου ἕξομεν τὰ ἐπιτήδεια. — 3, 1, 27: ἀξιοῦν δεῖ ὑμᾶς ἀμείνους τοῦ πλήθους εἶναι. — *Cirop*. 2, 4, 10: φίλους γὰρ οὐκ ἐχθροὺς δεῖ εἶναι τοὺς μέλλοντας ἀπροφασίστους συμμάχους ἔσεσθαι. — *Isocr*. 6, 33: χρὴ τοὺς εὖ πράττοντας τῆς εἰρήνης ἐπιθυμεῖν. —

*Gnom.* οὐδέποτ' ἀθυμεῖν τὸν κακῶς πράττοντα δεῖ. — *Lisia* 16, 14: χρὴ τοὺς ἔχοντας παρέχειν τὰ ἐπιτήδεια τοῖς ἀπόρως διακειμένοις.

Osserv. 2. Il χρὴ corrisponde anche, oltre che al pres. *bisogna*, all'imperf. *bisognava*, perchè l'imperf. ἔχρην *debebam* senza ἄν (vedi § 438 n. 2) equivarrebbe al nostro: si dovrebbe, bisognerebbe.

## 2. *Costruzione personale e impersonale.*

Molti verbi possono essere costruiti coll'*accusativo* e l'*infinito* (costruzione impersonale); ed anche col *nominativo* e l'*infinito* (costruzione personale). Nel primo caso il soggetto grammaticale di questi verbi è l'infinito stesso, e perciò essi stanno sempre alla 3.ª persona singolare; nel secondo il loro soggetto è il soggetto dell'infinito e con esso perciò si concordano nel numero e nella persona; p. e. *Isocr. Nic.* 26: λέγεται τοὺς θεοὺς ὑπὸ Διὸς βασιλεύεσθαι si dice che gli Dei siano retti da Giove; *personale*: λέγονται οἱ θεοὶ ὑπὸ Διὸς βασιλεύεσθαι *divi dicuntur...* — *Sen. Anab.* 4, 1, 3: τοῦ Εὐφράτου τὰς πηγὰς ἐλέγετο οὐ πρόσω τοῦ Τίγρητος εἶναι, *personale*: αἱ πηγαὶ ἐλέγοντο... — cfr. *Tuc.* 1, 134, 1.

Si preferisce di regola la costruzione personale alla impersonale coi seguenti verbi: λέγεται *dicitur*, ἀγγέλλεται *narratur*, si narra, ὁμολογεῖται si ammette, si confessa e simili — φαίνομαι, ἔοικα, δοκέω *videor*, mi sembra, mi pare; εἰκάζομαι mi sembra, πολλοῦ δέω manca molto a... — τοσούτου δέω tanto manca... che (= son tanto lungi da...) — συμβαίει *accidit...*

Esempi. *Sen. Cirop.* 1, 4, 25: ὁ δὲ Κῦρος ἐνταῦθα λέγεται εἰπεῖν. — *Anab.* 3, 1, 9: ἐλέγετο ὁ στόλος εἶναι εἰς Πισίδας. — 1, 2, 8: ἐνταῦθα λέγεται Ἀπόλλων ἐκδεῖραι Μαρσύαν, καὶ τὸ δέρμα κρεμάσαι ἐν τῷ ἄντρῳ (= λέγεται si costruisce anche non di rado come impersonale; p. e. *Sen. Cirop.* 1, 4, 26: καὶ Κῦρον λέγεται σὺν πολλοῖς δακρύοις ἀποχωρῆσαι. — 8, 2, 15: καὶ τὸν Κῦρον λέγεται ἐρέσθαι — così *Anab.* 1, 2. 12 — 1, 8, 9 ecc.). — *Plat. Legg.* 1, 3: δοκεῖς μοι *(mihi videris)* λέγειν οὕτω κεκοσμημένην τὴν πόλιν οἰκεῖν δεῖν, ὥστε πολέμῳ νικᾶν τὰς ἄλλας πόλεις. — *ivi*: καλῶς, ὦ ξένε, φαίνει μοι *(mihi videris)* γεγυμνάσθαι πρὸς τὸ διειδέναι (spiegare) τὰ Κρητῶν νόμιμα. — *Sen. Cirop.* 5, 1, 21: χάριν

τούτων ὑμῖν ἀποδιδόναι ἀξίαν οὐ δύναμιν ἔχειν **μοὶ δοκῶ** *(mihi videor)*. — *Anab.* 2, 5, 17: χωρίων ἀπορεῖν σοι δοκοῦμεν. — 1, 4, 15: ὑμεῖς δόξετε αἴτιοι εἶναι ἄρξαντες τοῦ διαβαίνειν (sembrerà che voi...) — 3, 1, 34: ἡμῖν ὁρῶσι τὰ παρόντα ἔδοξε καὶ αὐτοῖς συνελθεῖν καὶ ὑμᾶς παρακαλέσαι. — Cfr. 1, 3, 18 — 1, 6, 1: εἰκάζετο εἶναι ὁ στίβος ὡς δισχιλίων ἵππων. — *Lisia* 17, 1: τοσούτου δέω ἱκανὸς εἶναι λέγειν ὥστε δέδοικα μὴ ἀδύνατος ὦ τὰ δέοντα εἰπεῖν.

Questa *costruzione personale* si usa pure non di rado cogli aggettivi accennati al § 454; p. e. invece di dire δίκαιόν ἐστι ὑμᾶς ταῦτα ποιεῖν *è giusto che voi facciate queste cose*, si potrà dire ὑμεῖς δίκαιοί ἐστε ταῦτα ποιεῖν (propriamente: *voi siete giusti...*); per es. *Lisia* 25, 14: ὑφ' ὑμῶν νυνὶ τιμᾶσθαι δίκαιός εἰμι è giusto che ora sia onorato da voi. — *Plat. Men.* 85, *e*: δίκαιος εἶ εἰδέναι è giusto che tu sappia. — *Sen. Mem.* ὁ παθὼν βοηθείας δίκαιός ἐστι τυγχάνειν. — *Sen. Ellen.* 1, 7, 4: τῶν στρατηγῶν κατηγόρουν (λέγοντες) δικαίους εἶναι λόγον ὑποσχεῖν (render ragione) διότι οὐκ ἀνείλοντο (salvarono) τοὺς ναυαγούς (= *impersonale: Anab.* 3, 1, 37: δίκαιόν ἐστιν ὑμᾶς διαφέρειν τι τούτων). — *Cir.* 4, 1, 20: καὶ σὺ οὖν ἡμῖν δίκαιος εἶ ἀντιχαρίζεσθαι.

Così pure si potrà dire: ἀναγκαῖός εἰμι ταῦτα πράττειν = ἀναγκαῖόν ἐστι ἐμὲ ταῦτα πράττειν è necessario ch'io faccia queste cose. — ἐπιτήδειός εἰμι = ἐπιτήδειόν ἐστι è conveniente; cfr. *Sen. Cirop.* 8, 2, 25. — Ἐπίδοξός εἰμι è da aspettarsi che..., per es. *Eschin.* 3, 165: ἡ πόλις ἐπίδοξος ἦν ἁλῶναι era da aspettarsi che la città venisse presa. — *Isocr.* 6, 3: ἐπίδοξός εἰμι τυχεῖν τῆς τιμῆς ταύτης. (— 20, 20: τιμωρεῖσθαι χρὴ τοὺς ἐπιδόξους γενήσεσθαι πονηρούς) — v. *Erod.* 6, 13.

3. L'infinito serve di complemento, a guisa di *oggetto* ai seguenti verbi:

a. *Verba voluntatis*, p. e. βούλομαι, ἐθέλω, ἀξιόω volere; — αἰτέω chiedere; — ἐπιθυμέω desiderare; — ἱκετεύω, δέομαι, εὔχομαι pregare: — βουλεύω consigliare; — πείθω persuadere; — παροξύνω eccitare.

b. I verbi che esprimono *comandare* o *proibire*, p. e. κελεύω *jubeo*; — παρακελεύομαι, προστάττω, παραγγέλλω. προεῖπον comandare; — ἀναγκάζω costringere; — ψηφί-

ζομαι decretare; — ἐπιχειρέω, πειράομαι *conari*, tentare: — κωλύω impedire; — ἀπαγορεύω proibire.

c. *Verba putandi et dicendi*, p. e. νομίζω credere; — ἡγέομαι *ducere*, stimare; — οἴομαι opinare; — ἐλπίζω sperare; — ἀπειλέω minacciare. — φημί, λέγω, εἶπον, ἀγγέλλω ecc. dire, narrare, raccontare, riferire.

d. Verbi che esprimono capacità o incapacità a fare qualche cosa, p. e. δύναμαι *possum*, οἷός εἰμι, ἔχω sono capace.

Osserv. 2. I verbi corrispondenti italiani possono essere per lo più costruiti, come i greci, coll'*infinito*; ma questo è preceduto di frequente dai segna-casi *di*, o *a*, mentre in greco sta sempre solo. Se il *soggetto dell'infinito* è diverso da quello del verbo principale noi adoperiamo una proposizione dipendente col *che*, invece della infinitiva; p. e. βούλομαι ἀπιέναι voglio partire; ma βούλομαί σε ἀπιέναι voglio che tu parta. — Se il *soggetto dell'infinito* è eguale all'*oggetto* del verbo principale adoperiamo l'infinito anche noi, per es. πείθω σε ἀπιέναι ti persuado a partire.

Esempi. *Sen. Ellen.* 3, 4, 25: ὦ Ἀγησίλαε, βασιλεὺς ἀξιοῖ σὲ ἀποπλεῖν οἴκαδε. — *Anab.* 1, 2, 1: τοὺς Πισίδας βουλόμενος ἐκβαλεῖν ἐκ τῆς χώρας. — 1, 1, 8: Κῦρος ἠξίου δοθῆναι οἱ (*sibi*) τὰς πόλεις, μᾶλλον ἢ Τισσαφέρνην ἄρχειν αὐτῶν. — 4, 3, 13: Ξενοφῶν ἐκέλευε εὔχεσθαι τοῖς θεοῖς τὰ λοιπὰ ἀγαθὰ ἐπιτελέσαι — 6, 1, 26: εὔχομαι δοῦναί μοι τοὺς θεοὺς αἴτιόν τινος ὑμῖν ἀγαθοῦ γενέσθαι. — *Lisia* 16, 3: δέομαι ὑμῶν ἐμὲ μὲν δοκιμάζειν τούτους δὲ ἡγεῖσθαι χείρους εἶναι. — *ivi*: ἠνάγκασμαι τῶν αὐτῶν κινδύνων μετέχειν ὑμῖν. — *Anab.* 3, 1, 5: Σωκράτης συμβουλεύει τῷ Ξενοφῶντι ἀνακοινῶσαι τῷ θεῷ περὶ τῆς πορείας. — 6, 1, 19: ἕκαστός τις ἔπειθεν τὸν Ξενοφῶντα ὑποστῆναι τὴν ἀρχήν. — *Mem.* 1. 1, 20: οἱ Ἀθηναῖοι ἐπείσθησαν Σωκράτην περὶ τοὺς θεοὺς μὴ σωφρονεῖν. — *Anab.* 5, 1, 4: ἐψηφίσαντο πλεῖν αὐτὸν ὡς τάχιστα decretarono ch'egli partisse tosto. — *Gnom.* τὸ ψεῦδος οὐ δύναται ἀληθὲς ποιεῖν. — *Isocr. Paneg.* 73: διὰ τοῦτο ἐπαινεῖν ἔχω τὴν πόλιν (... ho da lodare = posso lodare). — *Plat.*: οἱ ἄδικοι οὐδὲν πράττειν μετ' ἀλλήλων οἷοί τε (εἰσιν). — *Sen. Cirop.* 5, 4, 27: ἐγένοντο συνθῆκαι (= συνέθεντο) τοῖς μὲν ἐργαζομένοις εἰρήνην εἶναι τοῖς δὲ ὁπλοφόροις πόλεμον *fecero il patto che...* — Cfr. *Ellen.* 3, 5, 6: ἐκεῖσε Παυσανίας συνετίθετο παρέσεσθαι.

Nota 2. Circa all'*infinito aoristo* dopo i *verba voluntatis* vedi § 438, 3 e circa all'*infinito futuro* dopo ἐλπίζω ecc. v. § 430, nota 4.

Nota 3. Coi verbi che esprimono *comandare* il nome della persona cui si comanda si mette nel caso *dativo*, o nell'*accusativo*; p. e. Κῦρος προσέταξε τοῖς στρατιώταις (ovvero τοὺς στρατιώτας) τεῖχος οἰκοδομεῖν Ciro comandò ai soldati di costruire un muro (ovvero: comandò che i soldati costruissero un muro). — Vedi esempi dell'*accusativo* coll'*infinito* di τάττω: *Anab.* 1, 5, 7 — 3, 5, 25 —, di παραγγέλλω 2, 2, 1 — 3, 5, 18 —, di παρεγγυάω 7, 3, 46. — σημαίνω col dat. *Erod.* 5, 35.

Ma il verbo κελεύω, come il corrispondente *jubeo*, è sempre costruito in prosa attica coll'*accusativo* e l'*infinito*; per es. *Sen. Anab.* 1, 2, 2: Κῦρος τοὺς φυγάδας ἐκέλευσε σὺν αὐτῷ στρατεύεσθαι *Cyrus exules secum stipendia facere jussit.* — 1, 1, 11: Κῦρος Πρόξενον ἐκέλευσε λαβόντα ἄνδρας ὅτι πλείστους παραγενέσθαι — cfr. 1, 4, 14 — 2, 3, 1 — 3, 1, 26 — 3, , 14 — 4, 1, 7 — 4, 3, 13 ecc.

Se la persona cui si comanda non è espressa si ha il solo *infinito attivo* così in greco come in italiano, restando sottinteso il suo soggetto; p. e. Κῦρος ἐκέλευσε γέφυραν ζευγνύναι Ciro comandò di costruire un ponte; mentre in latino non potendosi sottintendere il soggetto, il verbo diventerà passivo; e si dirà: *Cyrus jussit pontem* (soggetto) *construi* che un ponte sia costruito. (Cfr. *Cyrus jussit milites* (acc. soggetto) *pontem* (oggetto) *construere*).

Osserv. 3. In Omero κελεύω è non di rado costruito anche col *dativo* e l'*infinito*; p. e. *Il.* 6, 491: καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε ἔργον ἐποίχεσθαι. cfr. 6, 324: — 9, 658: Πάτροκλος δ' ἑτάροισιν ἰδὲ δμωῇσιν κέλευσεν Φοίνικι στορέσαι πυκινὸν λέχος. — 2, 50: κηρύκεσσι κέλευσεν κηρύσσειν ἀγορήνδε καρηκομόωντας Ἀχαιούς.

4. *Infinito finale.*

L'infinito si adopera, come in italiano, presso verbi d'ogni genere per indicare lo scopo dell'azione da essi significata; quest'uso è sopratutto frequente coi verbi che significano *dare*, *mandare*, *scegliere*, e simili, a qualche scopo (= ἵνα col sogg.) Noi traduciamo con *per* o *ad*, o *da*, e l'infinito; i latini con *ad* e il gerundio, o col participio futuro passivo. In greco in questo signifi-

cato si adopera l'*infinito attivo*, anche ove noi usiamo il passivo; p. e.:

*Sen. Anab.* 3, 4, 42: δίδωμί σοι ὁπότερον βούλει ἑλέσθαι ti dò *da scegliere* quale delle due cose tu vuoi. — 4, 5, 22: τοὺς ἀσθενοῦντας τούτοις παρέδοσαν κομίζειν. — 4, 5, 35: ἵππον δίδωσι τῷ κωμάρχῃ καταθῦσαι. — *Ellen.* 1, 7, 28: Ἀριστάρχῳ ἔδοτε ἡμέραν ἀπολογήσασθαι... per difendersi. Cfr. 1, 6, 17 — 1, 7, 19 — 2, 4, 37. — *Anab.* 5, 2, 1: Ξενοφῶν τὸ ἥμισυ τοῦ στρατεύματος κατέλιπε φυλάττειν τὸ στρατόπεδον ...lasciò *per* custodire il campo. — *Ellen.* 1, 1, 22: ἐγκατέλιπον στρατηγὼ δύο τοῦ τε χωρίου ἐπιμελεῖσθαι καὶ βλάπτειν τοὺς πολεμίους. — *Iliad.* 13, 36: παρὰ τοῖς ἵπποις ἀμβρόσιον βάλεν εἶδαρ ἔδμεναι (... affinchè mangiassero). — *Lisia* 16, 13: ὑπὸ Ορθοβούλου κατειλεγμένος ἱππεύειν. — *Anab.* 1, 2, 19: ταύτην τὴν χώραν ἐπέτρεψε διαρπάσαι (*diripiendam*) οἷς Ἕλλησιν, ὡς πολεμίαν οὖσαν. — 4, 8, 25: εἵλοντο Δρακόντιον Σπαρτιάτην δρόμου τ' ἐπιμεληθῆναι καὶ τοῦ ἀγῶνος προστατῆσαι. — 5, 2, 12: τοὺς ἐπιτηδείους ἔπεμψε τούτων ἐπιμεληθῆναι.

È frequente in quest'uso παρέχω ἐμαυτόν (*præbeo me*), che possiamo tradurre col nostro *mi lascio*, per es. *Plat. Apol.* 33, *b*: ὁμοίως καὶ πλουσίῳ καὶ πένητι παρέχω ἐμαυτὸν ἐρωτᾶν *mi lascio* interrogare (propr. mi offro *per essere interrogato*) egualmente dal ricco, e dal povero. — *Sen. Anab.* 6, 6, 16: φημὶ χρῆναι ἑαυτὸν παρασχεῖν Κλεάνδρῳ κρίναι dico che bisogna lasciarsi giudicare da Cleandro (= *propr.* offrirsi per essere giudicato). — 2, 3, 22: παρέχοντες ἡμᾶς αὐτοὺς εὖ ποιεῖν essendoci lasciati beneficare (propr. essendoci prestati ad essere beneficati. — cfr. 2, 1, 11 — 3, 2, 27 — *Cirop.* 1, 2, 13.

Osserv. 4. Invece dell'infinito *finale* si adopera più di frequente il *participio futuro* attivo.

5. *Infinito consecutivo.*

L'infinito presso verbi di vario genere, indica qualche volta la conseguenza o l'effetto dell'azione espressa dal verbo principale, p. e.:

*Sen. Ellen.* 3, 1, 1: ἐποίησε τὸν τῆς Κιλικίας ἄρχοντα μὴ δύνασθαι κατὰ γῆν ἐναντιοῦσθαι Κύρῳ *fece sì che il* principe della

Cilicia *non potesse* opporsi per terra a Ciro. — *Anab.* 2, 5, 30: Κλέαρχος διεπράξατο πέντε στρατηγοὺς ἰέναι C. ottenne che andassero cinque capitani. — *Cirop.* 6, 3, 11 ὦ Ζεῦ, λαβεῖν μοι γένοιτο τοὺς πολεμίους ὡς ἐγὼ βούλομαι. Cfr. *Anab.* 1, 7, 4 — *Iliad.* 6, 463 — *Odis.* 14, 491; 497 — 17, 20 — 21, 195 — 22, 235.

Osserv. 5. In questo significato l'infinito è ordinariamente preceduto da ὥστε (v. § 442, 3); p. e. *Anab.* 1, 6, 2: εἶπεν ὅτι ποιήσειεν ὥστε μήποτε δύνασθαι αὐτοὺς ἰδόντας τὸ Κύρου στράτευμα βασιλεῖ διαγγεῖλαι. — (Cfr. *Anab.* 4, 3, 23: διεπράξαντο ὥστε ἀπέδοσαν τὸν ἡγεμόνα). — *Lisia* 16, 15: ἐγὼ διεπραξάμην ὥστε μάχεσθαι τοῖς πολεμίοις. — E non di raro è preceduto da ὡς il che gli dà un significato che tiene del *finale* e del *consecutivo* insieme, cfr. *Cirop.* 1, 1, 2 — 1, 3, 8 — 6, 4, 16.

## A. Infinito complemento di nomi.

§ 456. 1. L'*Infinito* serve spesso, così in greco come in italiano, a complemento di *aggettivi* di vario genere, i quali spesso nel loro significato corrispondono ai verbi che sono costruiti coll'infinito; per es. δυνάμεθα ταῦτα ποιεῖν = ἱκανοί ἐσμεν ταῦτα ποιεῖν siamo capaci di far queste cose.

L'*Infinito* greco in quest'uso è quasi sempre attivo, restando indeterminato se il soggetto eserciti o patisca l'azione. — L'infinito italiano è per lo più preceduto da qualche segna-caso (*di, a, da, in*, o simile). — In latino a questo infinito corrisponde il *supino in -u*, o il gerundio con *ad*, o *ut* col soggiuntivo; per es. χαλεπὸν ἰδεῖν, εἰπεῖν, difficile a vedersi, a dirsi = *difficile visu, dictu.* — ἀνὴρ ἄξιος τιμᾶν uomo degno di essere onorato = *vir dignus ut laudetur.* — γυνὴ εὐπρεπὴς ἰδεῖν donna avvenente a vedersi (*Sen. Mem.* 2, 1, 22).

Esempi. *Plat.* μοναρχία ἄνομος χαλεπὴ καὶ βαρυτάτη ξυνοικῆσαι uno stato senza legge è duro e gravosissimo *da abitare.* — *Sen. Anab.* 3, 4, 5: φοβερώτατον ὁρᾶν spaventosissimo a vedersi. —

*Senof.* τεταγμένη στρατιὰ κάλλιστον μὲν ἰδεῖν τοῖς φίλοις, δυσχερέστατον δὲ τοῖς πολεμίοις. — *Tuc* Θεμιστοκλῆς μᾶλλον ἑτέρου ἄξιος θαυμάσαι. — *Eurip. Alc.* 434: ἡ γυνὴ ἀξία μοι τιμᾶν questa donna ch'io ben l'onori è degna (Bellotti). — *Eurip.:* τὸ φῶς τόδ' ἀνθρώποισιν ἥδιστον βλέπειν. — *Sen. Anab.* 1, 2, 1: ἱκανοί εἰσι τὰς ἀκροπόλεις φυλάττειν *idonei sunt ad arces tuendas.* — Cfr. 3, 1, 23 — 1, 1, 5 — 2, 6, 8 — 2, 6, 16 — 2, 6, 17. — *Cirop.* 8, 5, 21 — *Anab.* 2, 6, 18: Πρόξενος ἄρχειν δυνατὸς ἦν P. era capace di comandare. — *Tuc.* χαλεπαὶ αἱ ὑμέτεραι φύσεις ἄρξαι la vostra indole era difficile ad *essere domata.* — 4, 1, 24: ὁδὸς δυνατὴ ὑποζυγίοις πορεύεσθαι strada che può essere percorsa anche dai giumenti. — 4, 8, 26: λόφος κάλλιστος τρέχειν (collina atta ad essere corsa) ὅπου ἄν τις βούληται. — δεινὸς λέγειν valente nel discorrere, eloquente, cfr. *Anab.* 2, 5, 15 — *Isocr.* 21, 5.

2. L'*Infinito* è spesso complemento di *sostantivi*; in italiano in tal caso l'infinito è preceduto dal segna-caso *di*, in latino corrisponde a questo infinito il *gerundio* in *di*; p. e.:

*Sen. Anab.* 2, 1, 19: μία τις ἐλπὶς ὑμῖν ἐστι σωθῆναι voi avete (= *est vobis*) una sola *speranza di salvarvi.* — 1, 3, 13: ἐπιδεικνύντες οἵα εἴη ἡ ἀπορία ἄνευ τῆς Κύρου γνώμης καὶ μένειν καὶ ἀπιέναι... la difficoltà *di* restare e *di* partire. — 1, 3, 11: ἐμοὶ οὖν δοκεῖ οὐχ ὥρα εἶναι ἡμῖν καθεύδειν οὐδ' ἀμελεῖν ἡμῶν αὐτῶν. — Cfr. 3, 2, 23 — 1, 3, 12 — 3, 4, 34 — 3, 4, 40. — *Anab.* 4, 1, 17: σχολὴ οὐκ ἦν ἰδεῖν τὸ αἴτιον τῆς σπουδῆς. — 6, 1, 21: κίνδυνος ἦν καὶ τὴν δόξαν ἀποβαλεῖν. — 4, 4, 11: πολὺς ὄκνος ἦν ἀνίστασθαι. — *Ellen.* 3, 5, 5: οἱ Λακεδαιμόνιοι ἄσμενοι ἔλαβον πρόφασιν στρατεύειν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους.

### INFINITO COLLA PARTICELLA ἄν.

§ 457. L'*Infinito colla particella* ἄν rappresenta sempre una *apodosi* d'un periodo ipotetico del *terzo*, o *quarto* tipo (v. § 438, II), ed equivale quindi all'*Ottativo con* ἄν, o a un *tempo storico dell'Indicativo con* ἄν, secondo che la protasi espressa o sottintesa è del terzo o quarto

tipo; p. e. le due proposizioni εἴ τις ταῦτα πράττοι εὐδαίμων ἂν εἴη, ovvero εἴ τις ταῦτα ἔπραττεν εὐδαίμων ἂν ἦν, diventando dipendenti saranno: ἐγὼ νομίζω, εἴ τις ταῦτα πράττοι, εὐδαίμονα ἂν αὐτὸν εἶναι, e ...εἴ τις ταῦτα ἔπραττεν εὐδαίμονα ἂν αὐτὸν εἶναι.

Esempi. *Isocr. Paneg.* 10: ἡγοῦμαι μεγίστην ἂν ἐπίδοσιν λαμβάνειν τὰς τέχνας, εἴ τις θαυμάζοι καὶ τιμῴη τοὺς ἀρισθ' ἑκάστην αὐτῶν ἐξεργαζομένους io credo che le arti piglierebbero (= λαμβάνοιεν ἄν) un grandissimo incremento se ognuno ammirasse ed onorasse coloro che esercitano ciascuna di esse. — *Dem. Ol.* 1, 15: ἡγεῖσθαι χρὴ ἅπαντας ἥδιον ἂν ἐλευθέρους ἢ δούλους εἶναι (= ὅτι ἅπαντες ἂν εἶεν... scl. εἰ δύναιντο). — *ivi* 1: ἀντὶ πολλῶν ἂν χρημάτων ὑμᾶς ἑλέσθαι νομίζω εἰ φανερὸν γένοιτο τὸ μέλλον συνοίσειν τῇ πόλει (= ὅτι ἕλοισθε ἄν). — *Sen. Mem.* 2, 1, 4: οὐκοῦν ὁ οὕτω πεπαιδευμένος ἧττον ἂν δοκεῖ σοι ὑπὸ τῶν ἀντιπάλων ἢ τὰ λοιπὰ ζῷα ἁλίσκεσθαι (cfr. εἴ τις οὕτω πεπαιδευμένος εἴη... ἁλίσκοιτο ἄν). — 1, 4, 16: οἴει δ' ἂν τοὺ θεοὺς τοῖς ἀνθρώποις δόξαν ἐμφῦσαι ὡς ἱκανοί εἰσιν εὖ καὶ κακῶς ποιεῖν, εἰ μὴ δυνατοὶ ἦσαν (= οὐκ ἂν ἐνέφυσαν..). — *Erod.* 2, 120: ἐγὼ λέγω εἰ ἦν Ἑλένη ἐν Ἰλίῳ ἀποδοθῆναι ἂν αὐτὴν τοῖς Ἕλλησιν ἤτοι ἑκόντος γε ἢ ἀέκοντος Ἀλεξάνδρου (= ἀπεδόθη ἄν...). — Cfr. *Anab.* 1, 6, 6. — 7, 7, 40. — *Cirop.* 2, 4, 14. — *Mem.* 1, 2, 1. — 1, 4, 19. — 2, 4, 1. — *Lisia* 13, 11, e 46, e 47. — 28, 1 ecc.

## II.

## Infinito coll'articolo.

§ 458. L'*Infinito* preceduto dall'articolo equivale a un sostantivo singolare di genere neutro, e si usa egualmente come ogni altro sostantivo. Il suo *soggetto* se è diverso da quello del verbo principale sta nel caso *accusativo* (v. § 453, 1). Può adoperarsi così nel nominativo come in qualunque altro caso obliquo; e in questi può essere anche preceduto da qualche *preposizione*. — Ai casi obliqui dell'infinito greco corrispondono in latino i

*gerundi* in *-di*, *-do*, *-dum*. — Noi possiamo tradurlo col nostro infinito, e spesso anche con un *sostantivo*. Esempi:

*Nominativo*. — *Sen. Anab*. 2, 1, 5: τῶν μάχην νικώντων καὶ τὸ ἄρχειν ἐστί di coloro che vincono la battaglia è proprio anche il *comandare*. — 3, 2, 39: τῶν μὲν νικώντων τὸ κατακαίνειν, τῶν δὲ ἡττωμένων τὸ ἀποθνήσκειν ἐστ. — (anche senza articolo *ivi*: τῶν γὰρ νικώντων ἐστὶ καὶ τὰ ἑαυτῶν σῴζειν καὶ τὰ τῶν ἡττωμένων λαμβάνειν). — 3, 5, 15: ἐμοὶ δοκεῖ θαυμαστὸν τὸ σὲ ἡμῖν ἀπιστεῖν. — *Plat. Legg*. I, 3: τὸ νικᾶν αὐτὸν ἑαυτὸν πασῶν νικῶν πρώτη τε καὶ ἀρίστη, τὸ δὲ ἡττᾶσθαι αὐτὸν ὑφ' ἑαυτοῦ πάντων αἴσχιστόν τε ἅμα καὶ κάκιστον.

*Genitivo*. — *Sen. Anab*. 1, 4, 15: ἄρξαντες τοῦ διαβαίνειν avendo incominciato il passaggio (propr. *il passare*). — 1, 6, 2: εἶπεν ὅτι κωλύσειε τοῦ καίειν τοὺς ἐπιόντας πολεμίους. — 5, 1, 15: οὗτοι ἀμελήσας τοῦ συλλέγειν πλοῖα ἀποδρὰς ᾤχετο ἔξω τοῦ Πόντου. — *Ellen*. 3, 5, 5: ὀργιζόμενοι αὐτοῖς τοῦ ἐπὶ τὸν Πειραιᾶ μὴ ἐθελῆσαι ἀκολουθῆσαι — cfr. *Mem*. 3, 5, 8. — Questo genitivo dipende spesso da sostantivi; p. e. *Anab*. 3, 1, 18: φόβον παρέχει τοῦ στρατεῦσαι (cfr. 2, 4, 3: φόβος ἦ στρατεύειν). — 3, 2, 24: πολλοὺς ἂν ὁμήρους δοίη τοῦ ἀδόλως ἐκπέμψειν. — 1, 1, 7: αὕτη ἄλλη πρόφασις ἦν αὐτῷ τοῦ ἀθροίζειν στράτευμα (cfr. *Ellen*. 3, 5, 5). — *Mem*. 2, 6, 4: διὰ τὸν ἔρωτα τοῦ χρηματίζεσθαι.

Con *preposizioni*. — *Sen. Ellen*. 3, 4, 12: Ἀγησίλαος ἀντὶ τοῦ ἐπὶ Καρίαν ἰέναι, ἐπὶ Φρυγίας ἐπορεύετο. — 1, 6, 5: συμβουλεύετε περὶ τοῦ ἐμὲ ἐνθάδε μένειν, ἢ οἴκαδε ἀποπλεῖν. — Cfr. *Anab*. 2, 6, 13, e 2, e 27 ecc.

*Dativo*. — *Sen. Anab*. 2, 6, 26: Μένων ἠγάλλετο τῷ ἐξαπατᾶν δύνασθαι, καὶ τῷ φίλους διαγελᾶν. — 1, 5, 9: ἡ βασιλέως ἀρχὴ τῷ διεσπάσθαι τὰς δυνάμεις ἀσθενὴς ἦν. — *Isocr. Paneg*. 80: τῷ εὖ ποιεῖν προσαγόμενοι attirando a sè) τὰς πόλεις, ἀλλ' οὐ βίᾳ καταστρεφόμενοι.

Con *preposizioni*. — *Aristot. Ret*. 1361, *a*, 23, ὅλως δὲ τὸ πλουτεῖν ἐστιν ἐν τῷ χρῆσθαι μᾶλλον ἢ ἐν τῷ κεκτῆσθαι. — *Sen. Anab*. 3, 3, 12: ἐγὼ ἑώρων ὑμᾶς ἐν τῷ μένειν κακῶς πάσχοντας.

*Accusativo*. — *Sen. Anab*. 2, 6, 19: φοβούμενος μᾶλλον ἦν φανε-

ρὸς τὸ ἀπεχθάνεσθαι τοῖς στρατιώταις, ἢ οἱ στρατιῶται τὸ ἀπιστεῖν ἐκείνῳ. - 3, 2, 10: φοβούμενοι τὸ καταπεσεῖν.

Con *preposizioni.* — *Anab.* 2, 5, 20: ἔχοντες τοσούτους πόρους πρὸς τὸ ὑμῖν πολεμεῖν avendo tanti mezzi *per farvi la guerra.* — 4, 1, 10: διὰ τὸ στενὴν εἶναι τὴν ὁδόν per essere troppo stretta la via — cfr. Cirop. 5, 2, 9.

## II.

## Infinito assoluto.

§ 459. **1.** L'*Infinito* si adopera in certe dizioni affatto indipendenti da ogni altra parola. Così p. e. ὡς ἔπος εἰπεῖν, o ὡς εἰπεῖν *per così dire*: ὡς συνελόντι εἰπεῖν, ὡς συντόμως εἰπεῖν, ὡς ἁπλῶς εἰπεῖν *per dire brevemente, in breve,* — ὡς τὸ ὅλον, τὸ ξύμπαν εἰπεῖν *per dir tutto;* — ὡς ἐν κεφαλαίῳ εἰρῆσθαι *in complesso;* e simili altre espressioni che s'intromettono a guisa di avverbi nel discorso. — Così pure ὀλίγου δεῖν, μικροῦ δεῖν *poco manca, presso a poco, quasi.* — ἑκὼν εἶναι *volontariamente.*

Esempi. *Sen. Anab.* 3, 1, 38: ἄνευ ἀρχόντων οὐδὲν ἂν οὔτε καλὸν οὔτε ἀγαθὸν γένοιτο, ὡς μὲν συνελόντι εἰπεῖν, οὐδαμοῦ. — *Plat. Apolog. al princ.:* ἀληθές γε ὡς ἔπος εἰπεῖν οὐδὲν εἰρήκασι. — *Sen. Cirop.* 2, 2, 15: οὐ φίλοις οὐδὲ ξένοις ἑκὼν εἶναι γέλωτα παρέχεις. — cfr. 5, 2, 4 e 9.

**2.** L'*Infinito* preceduto da τό si adopera in certe dizioni a guisa di un *accusativo di relazione* (v. § 359); per es. τὸ νῦν εἶναι *per ora;* — τὸ ἐπ' ἐκείνῳ εἶναι *per quanto sta in lui.* — τὸ κατὰ τοῦτον εἶναι *per quanto lo riguarda.*

Esempi. *Sen. Anab.* 3, 2, 37: ὀπισθοφυλακοῖμεν ἡμεῖς οἱ νεώτατοι τὸ νῦν εἶναι. — *Cirop.* 5, 3, 42: σὺ δὲ ἐπιμελοῦ τὸ νῦν εἶναι πάντων τῶν ὄπισθεν. — *Ellen.* 3, 5, 9: τὸ ἐπ' ἐκείνοις εἶναι ἀπολώλετε — cfr. *Anab.* 1, 6, 9.

In tal modo si adoperano proposizioni intere infinitive, che noi traduciamo: *in quanto a...* coll'infinito; p. e. *Sen. Cirop.* 1, 6, 16; τὸ ἀρχὴν μὴ κάμνειν τὸ στράτευμα, τούτου σοι δεῖ μέλειν. — *Ellen.* 7, 1, 8: τὸ πείθεσθαι τοῖς ἄρχουσιν, οὗτοι μὲν κράτιστοι κατὰ γῆν, ὑμεῖς δὲ κατὰ θάλατταν.

No a. Circa all'infinito con valore d'imperativo, v. § 433, Osservazione.

---

## DISCORSO DIRETTO E INDIRETTO.

§ 460. Quando i discorsi o le opinioni proprie od altrui si espongono con proposizioni dipendenti da un verbo di *dire*, o di *credere (dicendi vel putandi)* il discorso si dice *indiretto* (*oratio obliqua)*, quando invece vengono esposte con proposizioni indipendenti, dicesi *diretto* (*oratio recta*).

2. Il *discorso indiretto* si fa in terza persona ed inoltre in due modi:

a. colle congiunzioni ὅτι, od ὡς, dopo le quali i *modi* del verbo restano come nel discorso diretto; ma si *possono* anche mandare all'ottativo (*optat. orationis obliquæ*) quando il verbo reggente sia in un tempo passato, o un presente storico (v. § 444, 2);

b. con una proposizione infinitiva, colla quale il verbo si manda all'*infinito,* e il suo soggetto all'*accusativo* (*accusativo coll'infinito*) tranne quando sia eguale al soggetto o all'oggetto del verbo reggente nel qual caso può anche concordarsi con questi (v. § 454, 2 e 3).

a. Esempi. *Discorso diretto:* ἄνθρωπός τις ἔρχεται (o ἦλθε) πρὸς Κῦρον καὶ λέγει (o ἔλεγεν) αὐτῷ ἐγὼ βούλομαί σοι

ξένος εἶναι καί φέρω σοι ταῦτα τὰ δῶρα. — Cfr. *Sen. Cirop*. 3, 2, 12.

b. *Indiretto* a.)... λέγει αὐτῷ ὅτι βούλεται (ἐβούλετο) αὐτῷ ξένος εἶναι καὶ φέρει (ἔφερε) αὐτῷ δῶρα πολλά. — E se il verbo reggente è passato (ἔλεγεν o ἔλεξεν) può anche dirsi: ὅτι βούλοιτο αὐτῷ ξένος εἶναι καὶ φέροι αὐτῶ...

c. *Indiretto* b.) ..· λέγει (ἔλεξεν) βούλεσθαι αὐτῷ ξένος εἶναι, καὶ φέρειν αὐτῷ δῶρα πολλά.

Nota 1. Coi verbi *dicendi* e colla maggior parte dei verbi *putandi* sono possibili tutte e due le forme di discorso indiretto (vedi §§ 444; 455, 3); coi verbi *voluntatis* invece solamente la seconda (vedi § 455, 3).

In greco si sogliono fare lunghe narrazioni in forma indiretta, facendo dipendere tutte le proposizioni da un verbo di *dire* (*dicendi*) che si metta una volta sola al principio (cfr. *Sen. Mem.* 2, 1, 21, seg.).

Assai frequentemente si passa dal discorso *indiretto* nel *diretto*; p. e. *Sen. Anab.* 1, 3, 16: ἄλλος ἀνέστη ἐπιδεικνὺς ὡς εὔηθες εἴη ἡγεμόνα αἰτεῖν παρὰ τούτου ᾧ λυμαινόμεθα (invece di ἐλυμαίνοντο) τὰ πράγματα. — 3, 3, 12: ἀκούσας δὲ Ξενοφῶν ἔλεγεν ὅτι ὀρθῶς αἰτιῷντό καὶ αὐτὸ τὸ ἔργον αὐτοῖς μαρτυροίη, ἀλλ' ἐγώ, ἔφη, ἠναγκάσθην διώκειν. — Cfr. 4, 1, 19. — 4, 8, 10. — 1, 3, 14. — 1, 3, 20. — 3, 2, 12. — *Ellen.* 1, 1, 27.

Alle volte si incomincia il discorso *indiretto* con ὅτι, od ὡς, e si prosegue nelle altre proposizioni coll'*infinito*; per es. *Lisia* 10, 15: ὑμᾶς πάντας εἰδέναι ἡγοῦμαι ὅτι ἐγὼ μὲν ὀρθῶς λέγω, τοῦτον δὲ οὕτω σκαιὸν εἶναι. — *Tuc.* 1, 87: εἶπον ὅτι σφίσιν μὲν δοκοῖεν ἀδικεῖν οἱ Ἀθηναῖοι, βούλεσθαι δὲ καὶ τοὺς πάντας συμμάχους παρακαλέσαι. — Cfr. 2, 72, 3. — Vedi § 441, osservazione.

Se nel discorso indiretto (sia con ὅτι od ὡς, sia coll'*accusativo* e l'*infinito*) vi sono altre proposizioni con γάρ, δέ, οὖν, o μέντοι o οὔκουν *poichè*, *pertanto*, *dunque*, che esprimano qualche osservazione intorno a ciò che precede, queste hanno l'*ottativo*, quando l'osser-

vazione si espone come fatta da altri (*ex mente alius*), e invece l'*indicativo* quando essa è fatta da quello stesso che parla; per es. *Sen. Anab.* 7, 3, 13: ἔλεγον πολλοὶ ὅτι παντὸς ἄξια λέγοι Σεύθης, χειμὼν γὰρ εἴη dicevano molti che Seute diceva cose degne di ogni considerazione; imperocchè *fosse* inverno (osservazione pur questa fatta da *molti*, πολλοί; — che se dicesse ἦν [*era inverno*] l'osservazione potrebbe intendersi fatta dall'autore). *Tuc.* 2, 72, 3: οἱ δὲ Πλαταιῶν πρέσβεις ἀπεκρίναντο αὐτῷ ὅτι ἀδύνατα σφίσιν εἴη ποιεῖν ἃ προκαλεῖται ἄνευ 'Αθηναίων, παῖδες γὰρ σφῶν καὶ γυναῖκες παρ' ἐκείνοις εἴησαν (osservazione degli ambasciatori; che se dicesse ἦσαν potrebbe parere osservazione dell'autore). — *Senof. Ellen.* 3, 2, 23: (ἀπεκρίναντο οἱ Ἠλεῖς) ὅτι οὐ ποιήσοιεν ταῦτα, ἐπιληίδας γὰρ ἔχοιεν τὰς πόλεις. — *Dem* 50, 50: ἀποκρίνεται αὐτῷ ὅτι τριήραρχος ἐγὼ τῆς νεὼς εἴην καὶ τὸν μισθὸν παρ' ἐμοῦ λαμβάνοι· πλεύσοιτο οὖν οἷ (*quo*) ἐγὼ κελεύω. — *Lisia* 13, 78: (Ἄνυτος ἔλεξε) νῦν μὲν δεῖν αὐτοὺς ἡσυχίαν ἔχειν, εἰ δέ ποτε οἴκαδε κατέλθοιεν τότε καὶ τιμωρήσοιντο τοὺς ἀδικοῦντας. — cfr. *Sen. Anab.* 1, 3, 14.

3. Le proposizioni *secondarie*, nel *discorso indiretto*, conservano i *modi* che avrebbero nel discorso diretto, quando il verbo reggente sia di tempo presente o futuro; ma se il verbo reggente è di tempo passato *possono* sostituire l'*ottativo* (*orationis obliquæ*) all'*indicativo*, e al *soggiuntivo* (v. § 437, 4). Questa sostituzione tuttavia non si fa quando il verbo della proposizione secondaria sia di tempo; *passato* p. e.:

Κύρῳ ἄνθρωπος λέγει ὅτι βούλεται αὐτῷ ξένος εἶναι καὶ φέρει αὐτῷ δῶρα ἃ τυγχάνει ἔχων, καὶ χρήματα ἃ τοὺς πολεμίους ἀφείλετο.... e porta a lui i doni che si trova per avventura avere, e le ricchezze che tolse agli inimici. — Così egualmente si direbbe se la proposizione fosse infinitiva: βούλεσθαι καὶ φέρειν. — Ma se il verbo reggente è passato si potrà avere: ἔλεξεν ὅτι βούλοιτο (= βούλεται o ἐβούλετο) αὐτῷ ξένος εἶναι καὶ φέροι (= φέρει, o ἔφερε) αὐτῷ δῶρα ἃ τυγχάνει (ovvero τυγχάνοι) ἔχων, καὶ χρήματα ἃ τοὺς πολεμίους ἀφείλετο (ma non ἀφέλοιτο perchè il verbo è tempo passato). — *Sen. Cir. op.* 1, 4, 25: καὶ τὸν Κῦρον δὲ ἐνταῦθα λέγεται εἰπεῖν, ὅτι ἀπιέναι βούλοιτο (= ἐβούλετο) μὴ ὁ πατήρ τι ἄχθοιτο (= ἄχθηται) καὶ ἡ πόλις μέμφοιτο (= μέμφηται) — 2, 4, 7: οἱ 'Ινδοὶ ἔλεξαν ὅτι πέμψειε (= ἔπεμψε) σφᾶς ὁ 'Ινδῶν βασιλεύς, κελεύων ἐρωτᾶν ἐξ ὅτου ὁ πόλεμος εἴη (= ἐστί) Μήδοις τε καὶ τῷ 'Ασσυρίῳ.

Nota 2. Le proposizioni secondarie per lo più *relative*, che trovandosi in un discorso indiretto coll'infinito (v. 2, *b*) abbiano esse pure il verbo all'infinito vanno considerate e tradotte come principali; per es. *Sen. Mem.* 1, 1, 8: τὰ δὲ μέγιστα ἐν τούτοις ἔφη τοὺς θεοὺς ἑαυτοῖς καταλείπεσθαι, ὧν οὐδὲν δῆλον εἶναι τοῖς ἀνθρώποις e diceva che gli Dei riservavano per sè la conoscenza delle supreme ragioni di queste cose, *e che di queste cose* (ὧν = καὶ τούτων) nessuna era nota agli uomini. — Cfr. 3, 1, 1. — *Anab.* 2, 2, 1: ἔλεγον ὅτι πολλοὺς φαίη Ἀριαῖος εἶναι Πέρσας ἑαυτοῦ βελτίους, οὓς (= καὶ τούτους) οὐκ ἂν ἀνασχέσθαι αὐτοῦ βασιλεύοντος.

---

# CAPITOLO XXII.

## DEL PARTICIPIO.

§ 561. 1. Il *Participio* tiene della natura dell'aggettivo e del verbo e può riguardarsi come un aggettivo del verbo.

Osserv. 1. Il *participio* ha comune coll'aggettivo la flessione e la facoltà d'essere adoperato come attributo presso i sostantivi (p. e. οἱ ἀριστεύοντες ἄνδρες, cfr. οἱ ἄριστοι ἄνδρες), e di venire sostantivato dall'articolo (p. e. οἱ ἄρχοντες); ma conserva la sua natura verbale in quanto che:

1. mantiene sempre la reggenza del proprio verbo, ed ha le sue determinazioni in forma d'avverbio e non d'aggettivo; p. e. ὁ γράφων τὴν ἐπιστολήν cfr. ὁ γραφεὺς τῆς ἐπιστολῆς. — οἱ καλῶς χρώμενοι τοῖς ὅπλοις.

2. può esprimere la *voce* e il *tempo* (p. e. γράφων e γραφόμενος; — γράφων, γράψας, γεγραφώς ecc.) e per mezzo della negativa μή, o della particella ἄν anche il *modo*, come i verbi.

Osserv. 2. Il participio greco, senza articolo, se è *nominativo* o *genitivo assoluto*, può in generale tradursi col nostro *gerundio* (v. § 429); altrimenti si traduce con una proposizione dipendente, per lo più relativa. Tuttavia questa regola, come vedremo, patisce non poche eccezioni.

2. Il participio, quale aggettivo, si riferisce sempre ad un nome, sia come suo complemento attributivo (v. § 325; *participio attributivo*), sia come suo complemento predicativo (v. § 324; *participio predicativo*), sia come una sua determinazione accessoria semplicemente (*participio appositivo*).

I.

## Participio attributivo.

§ 462. 1. Quando il participio, senza articolo viene adoperato come complemento *attributivo* (v. § 325) di un nome, può essere tradotto in italiano o con un *participio*, o con una proposizione relativa; p. e. οἱ παρόντες πολέμιοι *hostes præsentes*, gli inimici presenti. — πόλις ἁλισκομένη *urbs capta*, una città presa. — *Sen. Mem.* 4, 1, 3: αἱ ἄρισται δοκοῦσαι εἶναι φύσει; le indoli *che sembrano* (= sembranti) essere le migliori. — *Tuc.* 3, 88; αἱ καλούμεναι Αἰόλου νῆσοι le isole (che sono) chiamate di Eolo.

2. Il *participio coll'articolo* viene spesso adoperato come complemento *appositivo* (v. § 326) di un nome o pronome, e viene da noi tradotto con una proposizione relativa, il cui verbo sia nel tempo del participio greco: p. e. οἱ πρέσβεις οἱ παρὰ Φιλίππου πεμφθέντες ἀπῆλθον gli ambasciatori *che furono mandati* da Filippo partirono. — *Sen. Mem.* 2, 7, 14: ἐγώ εἰμι ὁ ὑμᾶς σώζων sono io *che vi salva* (... ὁ ὑμᾶς σώσων che vi *salverà.* — ὁ ὑμᾶς σώσας che vi *salvò.* — ὁ ὑμᾶς σεσωκώς che vi *ha salvati*).

Altri esempi. *Sen. Mem.* 1, 1, 20: θαυμάζω οὖν ὅπως ποτὲ ἐπείσθησαν Ἀθηναῖοι Σωκράτην περὶ τοὺς θεοὺς μὴ σωφρονεῖν, τὸν ἀσεβὲς μὲν οὐδέν ποτε περὶ τοὺς θεοὺς οὔτ' εἰπόντα, οὔτε πράξαντα mi maraviglio dunque come mai gli Ateniesi vennero persuasi che non fosse saggio verso gli Dei *Socrate*, *il quale* nè *disse* mai nè *fece* cosa alcuna empia contro gli Dei. 2, 6, 18; οὐ μόνον οἱ ἰδιῶται τοῦτο ποιοῦσιν, ἀλλὰ καὶ πόλεις αἱ τῶν καλῶν μάλιστα ἐπιμε-

λόμεναι πολλάκις πολεμικῶς ἔχουσι πρὸς ἀλλήλας. . ma molte volte sono inimiche fra loro anche *città le quali* sommamente *si prendono cura* di ciò che è onesto. — 2, 2, 13: τὴν δὲ μητέρα, τὴν πάντων μάλιστά σε φιλοῦσαν οὐκ οἴει δεῖν θεραπεύειν; e non credi di dover venerare la madre *la quale* più di tutti sommamente ti *ama?* — 3, 5, 4; Βοιωτοί, οἱ πρόσθεν οὐδ' ἐν τῇ ἑαυτῶν τολμῶντες Ἀθηναίοις ἀντιτάττεσθαι, νῦν ἀπειλοῦσιν αὐτοὶ ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ἀττικὴν i Beozi *i quali* prima non *osavano*... *Anab*. 3, 1, 41: οὔτε πλῆθος ἐστιν οὔτε ἰσχὺς ἡ ἐν τῷ πολέμῳ τὰς νίκας ποιοῦσα. — cfr. *Cirop*. 7. 2, 6, ecc. — *Isocr. Paneg*. 3: ἱκανὸν νομίσας ἆθλον ἔσεσθαί μοι τὴν δόξαν, τὴν ἀπ' αὐτοῦ τοῦ λόγου γενησομένην... la gloria *che mi deriverà*... — *Areop*. (7) 150: ἐκεῖνοι γὰρ ἦσαν οἱ προτρέψαντες ἐπὶ ταύτας τὰς ὀλιγωρίας, καὶ καταλύσαντες τὴν τῆς βουλῆς δύναμιν imperocchè furono costoro che *eccitarono*... e *distrussero*. — Cfr *ivi* 145, *a*, e 142 *b*. — *Plat. Apol*. 34, *a*.

3. Il *participio* può essere, come qualunque aggettivo, sostantivato dall'*articolo* (v. § 329), e in tal caso può tradursi qualche volta con un sostantivo (p. e. ὁ ὑμᾶς σώζων il vostro salvatore; — οἱ Σωκράτην γραψάμενοι gli accucusatori di Socrate); — ma tuttavia sarà meglio tradurlo sempre con *colui*, *colei*, *coloro che*... e il verbo nel tempo del participio greco; p. e. οἱ Σωκράτην γραψόμενοι *quelli che accuseranno S.* — οἱ Σ. γραψάμενοι *quelli che accusarono*. — *Lisia* 16, 17: τινὲς ὑμῶν ὀργίζονται τοῖς τὰ μὲν τῆς πόλεως ἀξιοῦσι πράττειν, ἐκ δὲ τῶν κινδύνων ἀποδιδράσκουσι alcuni di voi si sdegnano con *coloro che vogliono* (= coi violenti) trattare gli affari della città, ma *che evitano* (= evitanti) i pericoli.

In tal modo si sostantiva anche il neutro; per es. τὸ συμφέρον *ciò che è utile* (= l'utile); τὸ ἐσσόμενον *ciò che sarà*. — τὸ μέλλον ἄδηλον il futuro è ignoto. — τὸ ζητούμενον ἁλωτόν, ἐκφεύγει δὲ τἀμελούμενον *ciò che si ricerca* si può ritrovare, ma sfugge *quello che si trascura*.

**Nota. 1.** Il participio futuro attributivo, si traduce col nostro *soggiuntivo*, o con una perifrasi col verbo *potere:* p e. *Sen. Cirop*. 4, 2, 40: τούτους προσήκει (ἡμῖν) φυλάττειν, ὅπως ὦσι καὶ οἱ ποιήσοντες

ἡμῖν τὰ ἐπιτήδεια... affinchè vi siano *quelli che ci facciano (o possano fare)*. — *Dem. Olint.* 1, 17: βοηθητέον ἐστὶ τοῖς πράγμασι τῷ τοὺς τοῦτο ποιήσοντας στρατιώτας ἐκπέμπειν... col mandar fuori i soldati che facciano (possano fare questo). — Cfr. *Sen. Cirop.* 2, 6, 6. — *Anab.* 2, 3, 5. — *Ellen.* 2, 3, 18.

Nota 2. Non di rado il participio greco, anche senza articolo, sembra adoperato a guisa di sostantivo; ma esso realmente si riferisce a un pronome (p. e. τὶς, τὶ) o nome (p. e. ἄνθρωπος) sottinteso; per es. *Plat. Legg.* 795, *b.* διαφέρει πάμπολυ μαθὼν μὴ μαθόντος assai differisce *uno che imparò da uno che non abbia imparato*. — ὀργὴ φιλούντων ὀλίγον ἰσχύει χρόνον l'ira di *coloro che amano* dura poco tempo (sott ἀνθρώπων). — εἰκὸς τὰ αὐτὰ γιγνώσκοντας φίλους μᾶλλον ἢ πολεμίους ἀλλήλοις εἶναι (scl. ἀνθρώπους). — *Senof. Mem.* 1, 3, 1: ἡ γὰρ Πυθία νόμῳ πόλεως ἀναιρεῖ ποιοῦντας εὐσεβῶς ἂν ποιεῖν (scl. ἀνθρώπους, o anche ἡμᾶς) imperocchè la Pitia risponde che *coloro che operassero* (ovv. *che operando noi...*) secondo la legge della città operebbero (ovv. opereremmo piamente). — 1, 1, 9: εἴ τις ἐπερωτῴη πότερον ἐπιστάμενον (scl. τινὰ) ἡνιοχεῖν ἐπὶ ζεῦγος λαβεῖν κρεῖττον, ἢ μὴ ἐπιστάμενον (... uno che sappia...). — 1, 3, 23: πῶς οὖν οὐκ ἐνδέχεται σωφρονήσαντα πρόσθεν αὖθις μὴ σωφρονεῖν, καὶ δίκαια δυνηθέντα πράττειν αὖθις ἀδυνατεῖν; — *Plat. Fed.* 78, *e*: ἴσως ἂν οὐδὲ ῥᾳδίως εὕροιτε μᾶλλον ὑμῶν δυναμένους (scl. τινας) τοῦτο ποιεῖν.

Osserv. Fra l'*aggettivo* e il *participio* v'ha questa differenza: che il primo indica una qualità considerata come costante e propria di un oggetto; il secondo come transitoria e a lui spettante in un dato tempo (cfr. ἄνθρωπος δυστυχής con ἄνθρωπος δυστυχῶν o δυστυχήσων ecc.). — Così pure il *sostantivo* designa un oggetto da certe sue qualità considerate come costantemente a lui inerenti e speciali; il *participio sostantivato* invece lo designa da certe sue qualità transitorie, e ad esso in un dato tempo convenienti (cfr. ὁ βασιλεύς, con ὁ βασιλεύω, ὁ βασιλεύσων, ὁ βασιλεύσας ecc.). Per far sentire questa differenza noi dobbiamo tradurre il participio sostantivato con una proposizione relativa, anzi che con un sostantivo.

## I.

## Participio predicativo.

§ 463. Il *participio* serve spesso a rendere più compiuto e preciso il significato di molti verbi, sia riguardo ai loro *soggetto*, sia riguardo al loro *oggetto*, e concorderà quindi in genere, numero e caso col soggetto (*nominativo*), o coll'*oggetto* (caso obliquo, per lo più *accusativo*) secondo che all'uno o altro si riferisce: per es. παύω σε ταῦτα ποιοῦντα faccio desistere te dal fare queste cose (propr. *te facente*); παύω ὑμᾶς ταῦτα ποιοῦντας faccio desistere voi dal fare queste cose. — Ovvero: παύομαι ταῦτα ποιῶν desisto dal far queste cose; παυόμεθα ταῦτα ποιοῦντες cessiamo dal fare queste cose. — Così pure: φαίνω αὐτὸν προδότην ὄντα mostro che egli è un traditore; φ. αὐτοὺς ποδότας ὄντας... che essi sono... — Ovvero φαίνομαι προδότης ὤν, e φαινόμεθα προδόται ὄντες, apparisco (essere), appariamo (essere) traditori. — Così: ἀκούω αὐτοῦ λέγοντος ascolto lui discorrere (discorrente) — πάντες ἴσμεν θνητοὶ ὄντες tutti sappiamo d'essere mortali. — πάντες ἴσμεν τοὺς ἀνθρώπους θνητοὺς ὄντας tutti sappiamo che gli uomini sono mortali (e anche πάντες ἴσμεν ἡμᾶς αὐτοὺς θνητοὺς ὄντας... che noi siamo mortali). Cfr. *Sen. Cirop.* 1, 1, 4.

Sono costruiti col participio predicativo i seguenti verbi:

1. Verbi che esprimono un modo d'essere del soggetto, il quale dal participio viene meglio definito; p. e. τυγχάνω sono per avventura; λανθάνω sono nascosto; φθάνω prevengo, sono prima; διάγω, διαγίγνομαι, διατελέω sono sem-

pre, continuo. — φύω, φύομαι sono per natura. — φαίνομαι mi mostro, apparisco (= φανερός εἰμι, δῆλός εἰμι); — ἔοικα ho sembianza, sembra, *videor*.

**Nota 1.** Noi possiamo tradurre questi verbi con un *avverbio*, e il participio che li accompagna come verbo principale nel tempo e modo del verbo da cui esso dipende, come si vedrà dagli esempi che seguono. Alcuni di questi possono avere anche una costruzione diversa (coll'infinito) ma con diverso significato, come noteremo a ciascheduno.

Τυγχάνω = *per avventura*, p. e. πολλοὶ στρατιῶται ἐτύγχανον (ἔτυχον) ὄντες ἐν τῇ ἀγορᾷ molti soldati *v'erano* (*vi furono*) *per avventura* nella piazza. — *Sen. Anab.* 3, 3, 8: ἐδίωκον οἳ ἔτυχον σὺν αὐτῷ ὀπισθοφυλακοῦντες inseguivano coloro che *per avventura fecero* con lui *la retroguardia*. — cfr. 1, 1, 2 e 8 e 10 — 2, 1, 7 e 8 e 9 — 4, 2, 4 e 8 ecc. — *Lisia* 22, 15: ὅταν γὰρ μάλιστα σίτου τυγχάνητε δεόμενοι οὐκ ἐθέλουσιν (ὑμῖν) πωλεῖν. — Ma τυγχάνω costruito al genitivo significa *ottenere*, p. e. *Isocr.* 12, 13: ἐλπίζω ἢν ἐνδεέστερον τύχω διαλεχθεὶς πολλῆς συγγνώμης τεύξεσθαι παρὰ τῶν ἀκουόντων spero che se *per avventura* parlerò in modo troppo insufficiente *otterrò* perdono dagli uditori.

Λανθάνω = *di nascosto, segretamente*. *Sen. Anab.* 4, 2, 7: ὁμίχλη ἐγένετο ὥστ' ἔλαθον (cl. τοὺς πολεμίους) ἐγγὺς προσελθόντες (scl. οἱ Ἕλληνες) si levò una nebbia, cosicchè i Greci *si accostarono di nascosto* (scl. degli inimici). — *Isocr.* 1, 16: μηδέποτε μηδὲν αἰσχρὸν ποιήσας ἔλπιζε λήσειν non isperar mai di *commettere di nascosto* qualche azione perversa (propriamente: di restar nascosto dopo aver fatto). — *Sen. Ellen.* 1, 3, 22: ὁ Κοιρατάδας ἐν Πειραιεῖ ἔλαθεν ἀποδρὰς (*fuggì di nascosto*) καὶ ἀπεσώθη εἰς Δεκέλειαν. — *Cirop.* 4, 2, 5: οἱ πολέμιοι ἔλαθον ἡμᾶς ἀποδράντες, ci fuggivano di nascosto, cfr. 3, 1, 19. — *An.* 1, 3, 17.

Spesso può tradursi col nostro *senza accorgersi*; p. e. *Sen. Anab.* 6, 3, 22: οἱ ἱππεῖς ἐλάνθανον αὑτοὺς ἐπὶ τῷ λόφῳ γιγνόμενοι i cavalieri *giungevano* senza accorgersi (propr. di nascosto a loro medesimi) sulla collina. — *Mem.* 1, 2, 34: ὅπως δὲ μὴ δι' ἄγνοιαν λάθω τι παρανομήσας τοῦτο βούλομαι σαφῶς μαθεῖν παρ' ὑμῶν affinchè *non trasgredisca senza accorgermi* la legge... — *Mem.* 2, 3, 11: λέληθα ἐμαυτὸν φίλτρόν τι εἰδώς *conosco* senza che me

ne fossi accorto un qualche filtro. — *Isocr. Fil.* 121: οὗτοι λήσουσιν ἡμᾶς τοσοῦτοι γενόμενοι τὸ πλῆθος ὥστε φοβεροὺς εἶναι τοῖς Ἕλλησιν.. *diventeranno senza che ci accorgiamo* così numerosi... — *Eschin. c. Ctes.* εἰ μή τις ὑμῖν ταῦτα ἐρεῖ λήσετε ἐξαπατηθέντες... *verrete senza accorgervi ingannati.*

**Osserv. 1.** Rara è la costruzione di λανθάνω con ὅτι; p. e. *Sen Mem.* 3, 5, 24: οὐ λανθάνεις με ὅτι ταῦτα λέγεις = οὐ λανθάνεις με ταῦτα λέγων.

Φθάνω — *prima.* p. e. *Sen. Anab.* 3, 4, 49: (οἱ Ἕλληνες) φθάνουσιν ἐπὶ τῷ ἄκρῳ γενόμενοι τοὺς πολεμίους i Gre i *giungono* sulla sommità *prima* degli inimici (propr. *prevengono... giunti*). — 1, 3, 14: πέμψαι καὶ (τινας) προκαταληψομένους τὰ ἄκρα, ὅπως μὴ φθάσωσι μήτε Κῦρος μήτε οἱ Κίλικες καταλαβόντες... affinchè non le *occupino prima.* — *Isocr. Paneg.* 165: πειρασόμεθα φθῆναι περὶ τὴν Λυδίαν στρατόπεδον ἐγκαταστήσαντες procureremo di *collocare prima il campo...* — *Sen. Anab.* 5, 7, 16: πορευόμενον αὐτὸν φθάνει ἡμέρα γενομένη spuntò il giorno prima che egli arrivasse (cfr. *Cirop.* 7, 5, 3 : ἔφθασεν ἑσπέρα γενομένη πρὶν τοῖς φίλοις τὸν Κῦρον συγγενέσθαι). — *Isocr. Paneg.* 79: τὰς στάσεις ἐποιοῦντο πρὸς ἀλλήλους, ὁπότεροι φθήσονται τὴν πόλιν ἀγαθόν τι ποιήσαντες... *faranno prima.* — cfr. *Sen. Ellen.* 3, 5, 17. — *Cirop.* 3, 2, 6. — *Erod* 6. 115: οἱ βάρβαροι ἐβούλοντο φθῆναι τοὺς Ἀθηναίους ἀπικόμενοι ἐς τὸ ἄστυ. — Assai spesso è accompagnato oltre che dal participio da πρὶν coll'infinito; p. e. *Sen. Cirop.* 3, 2, 4, — 3, 1, 9 — 4, 1, 3 — 2, 4, 25 — *Anab.* 4, 1, 4.

**Osserv 2.** Alle volte possiamo tradurre φθάνω col nostro *prevenire in...* coll'infinito; p. e. *Sen. Mem.* 2, 3, 14: πλείστου δοκεῖ ἀνὴρ ἐπαίνου ἄξιος εἶναι ὃς ἂν φθάνῃ τοὺς μὲν πολεμίους κακῶς ποιῶν, τοὺς δὲ φίλους εὐεργετῶν... il quale *prevenga* gli inimici *nel far loro male...*

Οὐ φθάνω... καί, o καὶ εὐθύς si traduce: *non appena... che*; per es. *Isocr. Paneg.* 86: οἱ Λακεδαιμόνιοι οὐκ ἔφθασαν πυθόμενοι τὸν περὶ τὴν Ἀττικὴν πόλεμον, καὶ πάντων τῶν ἄλλων ἀμελήσαντες ἧκον ἡμῖν ἀμυνοῦντες... *non appena* udirono .. *che vennero...* — 5, 53: οἱ Θηβαῖοι οὐκ ἔφθασαν τῶν ἐχθρῶν κρατήσαντες καὶ Θετταλίαν ἐτόλμων καταδουλοῦσθαι *non ap ena* vinsero... *che* osarono — cfr. 9, 53 — 8, 98 — 16, 7 — 17, 23 — 19, 22.

Διαγίγνομαι, διάγω, διατελέω = *sempre, continuamente.* per es. *Sen. Anab.* 1, 5, 6: κρέα οὖν ἐσθίοντες οἱ στρατιῶται διε-

γίγνοντο i soldati adunque *mangiavano sempre carne.* — 2, 6, 5: Κλέαρχος πολεμῶν διεγένετο μέχρι Κῦρος ἐδεήθη τοῦ στρατεύματος C. *guerreggiò continuamente...* — 4, 3, 2: ἑπτὰ ἡμέρας, ὅσασπερ ἐπορεύθησαν... διὰ τῶν Καρδούχων, πάσας μαχόμενοι διετέλεσαν ...combat crono sempre .. — *Isocr. Fil.* (5) 50: δεδιότες διατελοῦσι μὴ Θηβαῖοι πάλιν ἐπανελθόντες μείζοσιν αὐτοὺς συμφοραῖς περιβάλωσι τῶν πρότερον γεγενημένων *temono sempre* che .. — *ivi* 109: οἱ ἄλλοι τὴν ἀνδρίαν ὑμνοῦντες Ἡρακλέους καὶ τοὺς ἄθλους ἀπαριθμοῦντες διατελοῦσι. — *Lisia* 16, 18: πάντα τὸν χρόνον διατετέλεκα μετὰ τῶν πρώτων μὲν τὰς ἐξόδους ποιούμενος, μετὰ τῶν τελευταίων δὲ ἀναχωρῶν. — cf . *Isocr.* 12, 26 — 15, 317 — *Sen. Cir.* 8, 1, 1.

Così pure συνημερεύω = *giornalmente*; p. e. *Sen. Mem.* 1, 4, 1: σκεψάμενοι ἃ Σωκράτης λέγων συνημέρευε τοῖς συνδιατρίβουσι ... le cose che giornalmente diceva con quelli che lo praticavano.

**Φύω, φύομαι** = *per natura*; p e. *Isocr. Paneg.* 48: τοῦτο μόνον (scl. φιλοσοφία) ἐξ ἁπάντων τῶν ζῴων ἴδιον ἔφυμεν ἔχοντες questo solo (scl. la filosofia) fra tutti gli animali *abbiamo per natura* nostro proprio.

**Φαίνομαι, φανερός εἰμι** = *evidentemente, chiaramente*, ovvero: *è evidente, — si vede che, — è chiaro che.* (propriamente vale: *mi mostro, apparisco*) per es. *Lisia* 10, 4: φαίνομαι οὖν τρισκαιδεκαέτης ὢν ὅτε ὁ πατὴρ ὑπὸ τῶν τριάκοντα ἀπέθανεν *evidentemente dunque io aveva* (= è evidente che io aveva) tredici anni quando mio padre morì per opera de trenta (tiranni) — 13 91: Ἀγόρατος τὸν δῆμον φαίνεται κακώσας καὶ ἀφεὶς καὶ προδούς. — *Sen. Anab.* 1, 9, 19. Κῦρος οὐ φθονῶν τοῖς φανερῶς πλουτοῦσιν ἐφαίνετο è evidente che non invidiava (ovvero: non si mostrava invidioso), cfr. 2, 5, 38. — *Lisia* 7, 38: οὐδὲν κακὸν ποιήσας φανήσομαι sarà evidente che non feci alcun male.

— *Lisia* 13, 12: (Ἀγόρατος) ἀμφοτέρους φανερός ἐστι προδοὺς *è evidente* che tradì tutti e due. — 13, 92: τί ἐκεῖνοι ἀγαθὸν τὴν πόλιν φανεροί εἰσι πεποιηκότες; quai bene mostrano essi d'aver fatto alla città? = si vede che abbiano fatto? — cfr. *Sen. Anab.* 2, 6, 23 — 1 2, 11 — 3, 2, 20 — 1, 6, 8 — *Mem.* 1, 1, 2 — 1, 2, 3 — 1, 2, 64.

**Δῆλός εἰμι** *è noto è manifesto, è palese che...*, ovvero: ***si sa che..., si vede che ..*** — Il contrario ἀφανής εἰμι *è ignoto che...,* **non**

*si sa che ..*, o simile; p. e. *Pl*. *Teet*. 189: δῆλος εἶ καταφρονῶν μου è noto che tu mi disprezzi. — *Sen*. *Anab*. 2 6, 23: Μένων ὅτῳ φαίη φίλος εἶναι τούτῳ ἔνδηλο; ἐγίγνετο ἐπιβουλεύων *era manifesto* ch M. tendeva in idie a colui cui dicesse d'essere a ico. — 4, 2, 4: ἐπεὶ δὲ ᾤοντο ἀφανεῖς εἶναι ἀπιόντες, τότε ἀπῆλθον quando credettero che *non si sape se chi artivano*, allora partirono (— di non esser veduti a partire). Cfr. *Ellen*. 2, 4, 31. — 2, 3, 17.

Osserv. 3. Φανερός εἰμι si può tradurre col nostro *vedersi* personale, per es. *Anab*. 4, 3, 24: οἱ Καρδοῦχοι φανεροὶ ἤδη ἦσαν εἰς τὸ πεδίον καταβαίνοντες si vedevano già i Carduchi iscen ere al piano. — 4, 6, 11: ἄνδρες οὐδαμοῦ φυλάττοντες ἡμᾶς φανεροί εἰσι ἀλλ' ἢ κατ' αὐτὴν τὴν ὁδόν non si vedono nemici che ci guardino tranne che sulla strada stessa.

Ἔοικα = *videor*, sembro = *apparentemente*; per es. *Sen*. *Ellen*. 6, 3, 8: ἐοίκατε τυραννίσι μᾶλλον ἢ πολιτείαις ἡδόμενοι *apparentemente vi compiacete* più delle tirannidi che delle repubbliche (— sembra che vi compiacciate).

Osserv. 4. Φαίνομαι quando è costruito coll'infinito significa *videri*, sembrare; p. e. οὗτος ὁ ἀνὴρ φαίνεται τῷ βασιλεῖ ἐπιβουλεύειν *sembra che* quest'uomo *congiuri* contro il re ma φ. ἐπιβουλεύων è evidente che congiura). — *Sen*. *Conv*. 1, 15: τῇ φωνῇ σαφῶς κλαίειν ἐφαίνετο sembrava chiaramente che nella voce piangesse (= fingeva di piangere.

Φανερός, e δῆλός εἰμι si costruiscono anche con ὅτι; per es. *Sen*. *Cirop*. 4. 4, 3: δῆλοί ἐστε ὅτι ἄνδρες ἀγαθοὶ ἐγένεσθε. — Cfr. 1 4, 5 — *Tuc*. 1, 93. E sempre sono costruiti con ὅτι quando si adoperano come impersonali: φανερόν ἐστιν ὅτι... — δῆλόν ἐστι ὅτι...

Ἔοικα si costruisce anche coll'*infinito*, p. e. *Sen*. *Cirop*. 1, 4, 9: οὐ νῦν ἔοικας ἡμῶν βασιλεὺς εἶναι (= ὤν). — Costruito con un participio al dativo significa: *rassomigliare, aver l'aspetto di..*, per es. *Anab*. 4, 8, 20: οἱ μὲν μεθύουσιν ἐῴκεσαν, οἱ δὲ μαινομένοις, οἱ δὲ καὶ ἀποθνήσκουσιν.

Λανθάνω, e φθάνω qualche rara volta stanno essi stessi al participio, ma si traducono egualmente con un avverbio; p. e. *Sen* *Anab*. 4, , 11: πολὺ οὖν κρεῖττον τοῦ ἐρήμου ὄρους καὶ κλέψαι τι πειρᾶσθαι λαθόντας καὶ ἁρπάσαι φθάσαντας (= λαθεῖν πειρωμένους καὶ ἁρπάσαντας φθάσαι) — cfr. *Cirop*. 1, 5, 3 — 3, 3, 18.

2. Verbi che significano incominciare, o finire, o continuare qualche cosa; p. e. ἄρχομαι incominciare; παύομαι, λήγω cessare, desistere; — καρτερέω, ὑπομένω e ἀνέχομαι persistere, resistere, tollerare; ἀπαγορεύω rinunziare.

**Noi traduciamo il participio che accompagna questi verbi con un infinito preceduto da qualche segna-caso. Alcuni di essi sono anche costruiti coll'infinito, ma in significato alquanto diverso.**

**Ἄρχομαι** *incominciare a...*, p. e. ἀρχόμεθα ἀναγιγνώσκοντες τὰ Ξενοφῶντος βιβλία *incominciamo a leggere* i libri di Senofonte (= **siamo al principio nella lettura dei libri di S.** = propriamente: **leggendo** incominciamo...). cfr. § 388, n. 1.

Se ἄρχομαι è costruito coll'*infinito* significa: *incominciare da...*: ἀρχόμεθα ἀναγιγνώσκειν τὰ Ξ. βιβλία *incominciamo dal* leggere i libri di S. (= incominciamo dalla lettura = le nostre letture incominciano da S.) — ἄρξομαί σε διδάσκων τὴν μουσικὴν incomincierò **ad insegnarti la musica** (= incomincierò l'insegnamento **della musica**). — ἄρξομαί σε διδάσκειν τὴν μουσικήν incomincierò dall'insegnarti (= incomincierò il mio insegnamento dalla musica). — *Plat. Polit.* 376, *e*: ἆρ οὐ μουσικῇ ἀρξόμεθα πρότερον παιδεύοντες ἢ γυμναστικῇ; non incominceremo forse ad educare colla musica prima che colla ginnastica? (= incominceremo l'educazione..) — cfr. *Sen. Mem.* **3, 1, 5 — 3, 5, 15 — 3, 6, 3. —** *Cirop.* 3, 1, 1.

**Παύομαι, λήγω** *desistere, cessare da, o di...*, p. e. περὶ τούτων οὐδέποτε παύονται λέγοντες non cessano mai dal discorrere intorno a queste cose, cfr. *Isocr. Paneg.* 143. — *ivi* 134: μήποτε παυσόμεθα πρὸς ἀλλήλους πολεμοῦντες non cesseremo mai dal farci **a** vicenda la guerra. — *ivi* 112: ἐπαυσάμεθα ἀλλήλους ἐλεοῦντες. — *Lisia* **1, 12:** ἵνα τὸ παιδίον παύσηται κλᾶον affinchè il bambino cessi dal (di) piangere. — 16, 20: οὐδὲν πέπαυνται τῶν τῆς πόλεως πράττοντες non hanno mai cessato di trattare qualcuno degli affari della città. — *Isocr.* 7, 72: συμβουλεύομαι αὐτοῖς παύσασθαι τοιούτοις οὖσι consiglio a loro di cessare d'esser tali (quali sono). — *Sen. Mem.* 4, 6, 1: σκοπῶν σὺν τοῖς συνοῦσι, τί ἕκαστον εἴη τῶν ὄντων, οὐδέποτ' ἔληγε. — *Cirop.* 3, 2, 15: οὐδεπόποτε ἐπαύοντο πολλὰ κακὰ ἡμᾶς ποιοῦντες.

Osserv. 5. Παύω trans. *faccio cessare* è pure costruito col participio per es. παύω ὑμᾶς ἀναγιγνώσκοντας.

**Καρτερέω** ποιῶν τι *persisto, continuo a far* qualche cosa — καρτεροῦσιν ἀναλίσκοντες ἀργύριον continuano a spendere denaro — cfr. *Eurip. If. T.* 1395 — *Plat. Lach.* 192, *e* — *Sen. Cirop.* **3, 2, 5.**

**Ὑπομένω, ἀνέχομαι** *tollerare di...*, p. e. οἱ πολῖται κρατούμενοι ὑπομένουσι i cittadini *tollerano di essere dominati* (cfr.

*Aristot. Pol.* 4. 9, [11]). — *Lisia* 13, 8: ὑμεῖς οὐκ ἀνέσχεσθε ἀκούσαντες περὶ τῶν τειχῶν τῆς κατασκαφῆς voi non *tolleraste di udire* intorno alla distruzione delle mura.

Osserv. 6. Tutti e due questi verbi hanno anche il participio dell'*oggetto*; p. e.: ἡ μήτηρ οὐχ ὑπέμεινε χωριζόμενον τὸ βρέφος la madre non poteva *tollerare che* le fosse tolto il bambino. — τὴν ἑαυτῶν χώραν ἀνέχονται πορθουμένην tollerano che la loro terra sia devastata (cfr. *Isocr. Paneg.* 118). — Ἀνέχομαι si costruisce anche col genitivo, p. e. *Lisia* 7, 3): δέομαι ὑμῶν μὴ ἀνασχέσθαι τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν ταῦτα λεγόντων. Cfr. *Sen. Anab.* 2, 2, 1. — Costruiti coll'infinito significano *osare*, p. e. οὐκ ἀνέσχοντο δέξασθαι τοὺς πολεμίους. — *Isocr.* 7, 5): ὑπέμεινε καὶ δίκας φεύγειν (subire processi) καὶ τὰς ἄλλας αἰτίας ἔχειν.

Ἀπαγορεύω (aor. ἀπεῖπον) *rinunziare a*, *essere stanco di...*, per es. *Sen. Anab.* 5, 1, 2: ἀπείρηκα ἤδη βαδίζων καὶ τρέχων καὶ τὰ ὅπλα φέρων ho già rinunziato a marciare, a correre, a portare le armi. — *Isocr.* 6, 47: ἀπείποιμεν ἂν ἀκούοντές τε καὶ λέγοντες εἰ πάσας τὰς τοιαύτας πράξεις ἐξετάζοιμεν. cfr 12, 56 — 15, 197.

Διαλείπω, παραλείπω *tralasciare di...*, p. e. *Lisia* 25, 18: αὐτοὺς ἐκεῖνοι παρέλιπον ἀδικοῦντες essi tralasciarono di offenderli. — *Isocr. Paneg.* 155: ποῖον δὲ χρόνον διαλελοίπασιν οἱ Πέρσαι ἐπιβουλεύοντες τοῖς Ἕλλησιν, in qual tempo *tralasciarono* mai i Persiani *d'insidiare* ai Greci? — *Isocr.* 13, 3: οὐδένα ἐγὼ διαλέλοιπα χρόνον ὑπὸ τῶν πονηρῶν ὑποβαλόμενος non restai mai alcun tempo senza essere calunniato dai perversi.

3. I verbi che esprimono sentimenti ed affetti (*verba affectuum*), quali p. e. χαίρω, ἥδομαι, τέρπομαι, mi compiacio, godo; ἀγαπάω sono contento. — ἀνιάομαι, ἄχθομαι, χαλεπῶς φέρω soffro a malincuore, sono dolente. — ἀγανακτέω sono sdegnato. — αἰσχύνομαι, αἰδέομαι mi vergogno. — μεταμέλομαι, μεταμέλει μοι mi pento di... — e simili.

In italiano i verbi corrispondenti a questi sono costruiti coll'infinito preceduto per lo più dalla preposizione *di*. Ma potremmo anche qualche volta tradurre il participio greco come verbo principale, e il verbo reggente con un avverbio, per es. *volentieri*, — *con sdegno*, — *con vergogna*, — *con rammarico*; egualmente come i verbi del numero 1.°

Esempi. *Sen. Ellen.* 6, 4, 23: ὁ θεὸς πολλάκις χαίρει τοὺς μὲν μικροὺς μεγάλους ποιῶν, τοὺς δὲ μεγάλους μικρούς Dio spesso *si compiace di fare* grandi i piccoli, e piccoli i grandi. — *Cirop.* 1, 5, 12: ὑμεῖς ἐπαινούμενοι χαίρετε. — *Anab.* 6, 1, 26: ἥδομαι ὑφ' ὑμῶν τιμώμενος. — *Mem.* 2, 1, 24: τί ἂν ἰδὼν ἢ ἀκούσας τε φθείης; — *Lisia* 13, 43: ἀνιῶμαι μὲν οὖν ὑπομιμνήσκων τὰς γεγενημένας συμφορὰς τῇ πόλει mi duole di ricordare (= ricordo malvolentieri...), cfr. *Isocr.* 1., 164. — Ἄχθομαι ἰδών mi rincresco di vedere; αχθόμεθα ἁμαρτάνοντες siamo dolenti di sbagliare. — *Sen. Mem.* 1, 2, 7: ἤχθοντο ἐλεγχόμενοι ὑπὲρ ὧν ἡμάρτανον si sdegnavano d'essere rimproverati sui loro errori. — *Plat. Fed.* 63, *a*: οὕτω ῥᾳδίως φέρεις ὑμᾶς ἀπολείπων così facilmente sopporti il lasciarci. — *Tuc.* 4, 27: οἱ Ἀθηναῖοι μετεμέλοντο τὰς σπονδὰς οὐ δεξάμενοι si pentirono di non avere accettato. — *Isocr. Paneg.* 113: οὐκ αἰσχύνονται τὰς αὐτῶν πόλεις οὕτως ἀνόμως διατεθέντες. — *Isocr.* 12. 10.: οἱ Λακεδαιμόνιοι οὐκ ᾐσχύνθησαν τοιαύτας ποιούμενοι ὁμολογίας (accordi) περὶ τῶν Ἑλλήνων.

Nota 2. Alcuni di questi verbi possono anche costruirsi coll'*infinito*. Così αἰσχύνομαι λέγων ταῦτα, mi vergogno *nel* dire queste cose (ma le dico) — αἰσχύνομαι λέγειν mi vergogno *di dire* (e quindi non le dico); p. e. *Sen. Cirop.* 5, 1, 21: τοῦτο μὲν οὐκ αἰσχύνομαι λέγων, τὸ δὲ « Ἐὰν μένητε παρ' ἐμοὶ ἀποδώσω » αἰσχυνοίμην ἂν εἰπεῖν. — 3, 2, 16 σοὶ χάριτας ἀποπεφήναμεν, ἃς ἡμεῖς αἰσχυνοίμεθ' ἂν σοι μὴ ἀποδιδόντες. — *Anab.* 2, 3, 22: ᾐσχύνθημεν καὶ θεοὺς καὶ ἀνθρώπους προδοῦναι αὐτόν. — *Plat. Apol.* 22, *b*: αἰσχύνομαι οὖν ὑμῖν εἰπεῖν τἀληθῆ, ὅμως ῥητέον. — *Esch.n. c. Ctes.* 7: ἕκαστος ἂν ὑμῶν αἰσχυνθείη τὴν τάξιν λιπεῖν ἣν ἂν ταχθῇ ἐν τῷ πολέμῳ. — *Isocr.* 5, 59: ἃ ἐγὼ αἰσχυνομαι λέγειν οὗτος οὐ ποιῶν οὐκ ᾐσχύνετο. — 15, 106: ἐγὼ δὲ ταῦτα μὲν αἰσχυνθείην ἂν εἰπεῖν. — Cfr. *Sen. Cirop.* 3, 3, 13 e 35 — *Mem.* 3, 1, 11.

Con μεταμέλει μοι il participio sta al *dativo*; p. e. *Erod.* 7, 54: μετεμέλησε Δαρείῳ τὸν Ἑλλήσποντον μαστιγώσαντι rincrebbe a Dario (= si pentì Dario) d'aver sferzato l'Ellesponto.

Nota 3 Con alcuni di questi verbi si usa pure il participio dell'*oggetto;* p. e *Sen. Anab.* 1, 1, 18: βασιλεὺς οὐδὲν ἤχθετο αὐτῶν πολεμούντων. Ma per lo più si adopera in tal caso una proposizione dipendente con ὅτι od εἰ, v. § 444, not 5.

4. I verbi che esprimono sensazioni, percezioni (*verba sentiendi*), e dichiarazioni (*verba declarandi*), quali per es.:

a. ὁράω (e i suoi composti), θεάομαι vedere, οἶδα sapere, γιγνώσκω conoscere; ἀκούω, αἰσθάνομαι, πυνθάνομαι sentire, udire, ἀγνοέω ignorare; ἐνθυμέομαι, ἐννοέομαι considerare, μέμνημαι, διαμνημονεύομαι ricordarsi, ἐπιλανθάνομαι dimenticarsi,

b. δείκνυμι, φαίνω (e i loro composti), δηλόω mostrare; ἐξελέγχω provare, confutare; ἀγγέλλω dichiarare, εὑρίσκω trovare, καταλαμβάνω sorprendere, cogliere.

In italiano traduciamo il participio che accompagna questi verbi con una preposizione col *che*.., di rado con un infinito. Esempi:

a. Ὁράω. *Isocr. Fil.* 2: ὁρῶ τὸν πόλεμον ὑμῖν πολλῶν κακῶν αἴτιον γεγενημένον vedo che la guerra e stata per voi agione di molti mali. — *Paneg.* 123: οἷς οὐκ ἐξαρκεῖ τὰς ἀκροπόλεις ὁρᾶν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν κατεχομένας... vedere che le cittadelle sono occupate... — *Sen. Anab.* 3, 3, 2: εἰ ὁρῴην ὑμᾶς σωτήριόν τι βουλευομένους, ἔλθοιμι ἂν πρὸς ὑμᾶς. — *Ellen.* 2, 1, 4: ἔρριπτεν ἕκαστος τὸν κάλαμον δεδιὼς μὴ ὀφθείη ἔχων... temendo che si vedesse che l'aveva (letter d'essere veduto aventelo), — *Eurip. Med.* 270: ὁρῶ δὲ καὶ Κρέοντα... στείχοντα vedo venire anche Creonte.

Ἐφ-ορᾶν, περι-ορᾶν *trascurare*, spesso possiamo tradurli con *lasciare*, *permettere che*..., per es. *Isocr. Paneg.* 96: οἱ Ἀθηναῖοι ἐτόλμησαν ἐπιδεῖν ἐρήμην μὲν τὴν πόλιν γενομένην τὴν δὲ χώραν πορθουμένην gli Ateniesi osarono *permettere* che la città diventasse deserta, e il territorio fosse devastato. cfr. 20, 10 — *Paneg.* 142: τρία μὲν ἔτη περιεῖδε τὸ ναυτικὸν ὑπὸ τριήρων ἑκατὸν πολιορκούμενον per tre anni *lasciò* che la flotta fosse assediata da cento triremi. — *Isocr. Fil.* 132: αἰσχρόν ἐστι περιορᾶν τὴν Ἀσίαν ἄμεινον πράττουσαν τῆς Εὐρώπης καὶ τοὺς βαρβάρους εὐπορωτέρους τῶν Ἑλλήνων ὄντας. — cfr. *ivi* 51 — *Paneg.* 55, 125, 181. — *Lisia* 3, 10: παρακαλοῦντές με μὴ περιιδεῖν αὐτοὺς ἀποστερηθέντας τῶν πατρῴων... che non *lasciassi* ch'essi fossero privati... — 3, 17: περιιδεῖν ὑβρισθέντα τὸν νεανίσκον lasciare che il fanciullo sia insultato. — *Tucid.* 1, 86: ἡμεῖς τοὺς συμμάχους οὐ περιοψόμεθα ἀδι-

κουμένους. (Ma Tucid. costruisce alle volte περιοράω anche coll'infinito p. e. 1, 35, 4; 36, 3 — 2, 20, 2 — 5, 29, 1) — cfr. *Sen. Mem.* 2, 2, 13. — *Cirop.* 8, 8, 15. — *Isocr.* 2, 13: χρὴ μὴ περιορᾶν ἡμᾶς αὐτοὺς καταγελωμένους. — 8, 30: οἱ Ἀθηναῖοι τῆς ἑαυτῶν πόλεως ἐπεῖδον τοὺς πολεμίους κυρίους γενομένους. — 14, 1: ἥκομεν ἱκετεύσοντες μὴ περιιδεῖν ἡμᾶς, εἰρήνης οὔσης ἀναστάτους ὑπὸ Θηβαίων γενομένους ... di non lasciarci distruggere dai Tebani. — cfr. 14, 8 — 12, 169 — 6, 3 — 15, 319.

Οἶδα. *Sen. Anab.* 1, 10, 16: οἱ Ἕλληνες οὐκ ᾔδεσαν Κῦρον τεθνηκότα non sapevano che Ciro fosse morto. — *Cirop.* 1, 6, 6: οἶδά σε λέγοντα ἀεὶ (= ὅτι ἀεὶ ἔλεγες). — *Isocr* 6, 33: ἐγὼ δὲ πολλοὺς μὲν οἶδα διὰ τὸν πόλεμον μεγάλην εὐδαιμονίαν κτησαμένους, πολλοὺς δὲ τῆς ὑπαρχούσης ἀποστερηθέντας διὰ τὴν εἰρήνην. — E riferito al soggetto: *Sen. Cirop.* 1, 6, 29: πολλὰς πληγὰς οἶδα λαμβάνων so ch'io pigliava molte busse. — 1, 4, 29: ὁ Κῦρος οὐχ ἃ κρείττων ᾔδει ὢν ταῦτα προυκαλεῖτο τοὺς συνόντας, ἀλλ' ἅπερ εὖ ᾔδει ἑαυτὸν ἥττονα ὄντα C. sfidava i compagni non già in quelli esercizi in cui sapeva d'essere migliore, ma in quelli in cui ben sapeva che egli *(se)* era inferiore. - Anassagora all'annunzio che gli era morto un figlio esclamò: ᾔδειν θνητὸν γεννήσας sapeva d'averlo generato mortale. — Cfr. *Sen. An.* 2, 5, 28 — *Isocr.* 15, 331.

Σύν-οιδα *ho la coscienza che..., so di certo che...*, si costruisce così col dativo come coll'accusativo; p. e. *Isocr.* 7, 50: σύνοιδα τοῖς πλείστοις αὐτῶν ἥκιστα χαίρουσι ταύτῃ τῇ καταστάσει so di certo che moltissimi di loro non godono di questa libertà di vita. — 6, 83: συνειδότες Ἀθηναίοις ἐκλιποῦσι τὴν αὑτῶν χώραν sapendo di certo che gli Ateniesi lasciavano... — *Lisia* 16; 1: εἰ μὴ συνῄδειν τοῖς κατηγόροις βουλομένοις ἐμὲ κακῶς ποιεῖν se non avessi la coscienza che i miei accusatori mi vogliono far male. — Ma *Isocr.* 8, 4: συνειδότες πολλοὺς οἴκους ἀναστάτους γεγενημένους cfr. 8, 113 — 15, 48 — e misto 15, 120: συνίσασι γὰρ αὐτῷ... εἰς ἐνδείας καθιστάμενον. — *Sen. Cir.* 1, 5, 11: ἡμεῖς σύνισμεν ἡμῖν αὐτοῖς ἀσκηταὶ ὄντες τῶν καλῶν κἀγαθῶν ἔργων abbiamo la coscienza d'esserci esercitati in opere egregie. — cfr. *Anab.* 1, 3, 10 — 2, 5, 7. *Ellen* 2, 3, 12 — *Isocr.* 17, 55: συνειδὼς ἑαυτῷ τὰ πεπραγμένα conscio di ciò che ha fatto.

Ἐπίσταμαι. *Sen. Anab.* 6, 6, 17: τοῦτον ὑμεῖς ἐπίστασθε ἡμᾶς προδόντα sapete che costui ci tradì.

Γιγνώσκω. p. e. *Tuc.* 2, 13, 1: ἔγνω τὴν ἐσβολὴν ἐσομένην conobbe che accadrebbe l'invasione. — *Sen. Mem.* 2, 3, 17: ἔγνω ψευδόμενος conobbe d'essersi ingannato — (ἔγνω αὐτοὺς ψευδομένους che essi si erano ingannati). Cfr. *Ellen.* 3, 4, 30 — *Cirop.* 3, 2, 6 — *Tu* 1, 102, 4 — Rara è la costruzione di γιγνώσκω e di αἰσθάνομαι col participio al genitivo, p. e. *Senof. Cirop.* 7, 2, 18. — *Plat Apol* 27, *a*

Συγγιγνώσκω (= *ignoscere*) col dativo; *Erod.* 5, 9: συγγιγνώσκομεν αὐτοῖσιν ἡμῖν οὐ ποιήσασι ὀρθῶς ci perdoniamo di non aver operato rettamente.

Ἀκούω (cfr. § 388, n. 15) *Plat. Gorg* 503, *c*: Θεμιστοκλέα οὐκ ἀκούεις ἄνδρα ἀγαθὸν γεγονότα non hai udito che Tem fu... — *Sen. Mem.* 2, 4, 1: ἤκουσα Σωκράτους περὶ φίλων διαλεγομένου udii S. discorrere (che discorreva). *Ellen.* 1, 5, 11: Ἀλκιβιάδης ἀκούσας Θρασύβουλον ἔξω Ἑλλησπόντου ἥκοντα τειχίζειν Φώκαιαν διέπλευσε πρὸς αὐτὸν Alc. avendo udito che Tr. era venuto... — cfr. *Anab.* 1, 8, 13

Αἰσθάνομαι. *Sen. Ellen.* 1, 1, 11: οἱ δ' ἐν Σηστῷ Ἀθηναῖοι αἰσθόμενοι Μίνδαρον πλεῖν ἐπ' αὐτοὺς μέλλοντα ναυσὶν ἑξήκοντα, νυκτὸς ἀπέδρασαν εἰς Καρδ.αν. — *Tuc.* 2, 51, 4: ὁπότε τις αἴσθοιτο κάμνων ogni qualvolta qualcuno si accorgesse d'essere ammalato. — Cfr. *Senof Ell* , 3, 27. — *Mem.* 2, 2, 1 — 3, 5, 23 — *Cir.* 7, 5, 33 — *Lisia* 31, 25. - Con αἰσθάνομαι il partic può stare anche al genitivo, p. e. *Lis.* 16, 20: ἤδη δὲ τινων ᾐσθόμην διὰ ταῦτα ἀχθομένων μοι ὅτι νεώτερος ὢν ἐπεχείρησα λέγειν ἐν τῷ δήμῳ.

Μιμνήσκομαι. *Lisia* 13, 44: μέμνησθε καὶ τοὺς ἐνθάδε διὰ τὰς ἰδίας ἐχθρὰς ἀπαγομένους εἰς τὸ δεσμωτήριον. — *Sen. Cirop.* 1, 6, 8: μέμνημαι καὶ τοῦτό σου λέγοντος = ὅτι λεγες).

Ἐννοέομαι. *Eurip. Ippol.* 435: νῦν δ' ἐννοοῦμαι φαῦλος οὖσα or m'avveggo che fui semplice troppo *(Bellotti)*.

b. Ἀπο-δείκνυμι, ἐπι-δείκνυμι, ἐν-δείκνυμι. *Lisia* 25, 2. ἀποδείξω τούτους μὲν ἅπαντας ψευδομένους mostrerò che tutti costoro mentiscono — 25, 14: πῶς ἂν φανερώτερον ἢ οὕτω ψευδομένους ἀποδείξαιμι τοὺς κατηγόρους; — 30, 9: ὃν ἐγὼ ἐπιβουλεύσαντα τῷ πλήθει ἀποδείξω mostrerò ch'egli tese insidie al popolo. — Cfr. 16,

12. — *Sen. Cir.* 1, 6, 10: ἐνεδείκνυτο καὶ εὖ ποιεῖν ἱκανὸς ὢν καὶ κακῶς. — *Isocr.* 12, 72: ἐπιδείξω τοὺς προγόνας ἡμῶν ἐν ταῖς μάχαις πλέον διενεγκόντας τῶν Σπαρτιατῶν ... si distinsero più degli Spartani. — cfr. 16, 7. — E passivo colla costruzione personale: *Lisia* 13, 95: ἀποδέδεικται ὑμῖν Ἀγόρατος ὢν αὐτοῖς αἴτιος τοῦ θανάτου.

Ἀπο-φαίνω, δηλόω. *Lisia* 25, 4: ἀποφανῶ συμφορᾶς μὲν μηδεμιᾶς αἴτιος γεγενημένος, πολλὰ δὲ κἀγαθὰ εἰργασμένος τὴν πόλιν mostrerò *che non sono stato* cagione di alcuna disgrazia, ma che anzi feci molti benefici alla città — cfr. 14, 24. — e 31, 7: ἀποφανῶ Φίλωνα τουτονὶ περὶ πλείονος ποιησάμενον (che tenne in maggior conto) τὴν ἰδίαν ἀσφάλειαν ἢ τὸν κοινὸν τῆς πόλεως κίνδυνον. — Anche il med. φαίνομαι col partic. al nomin. p. e *Isocr.* 3, 36: φανήσομαι γὰρ μηδένα πώποτ' ἀδικήσας τῶν πολιτῶν. — 15, 63: φανήσομαι περὶ τούτων ἁπάντων πολλὴν ἐπιμέλειαν πεποιημένος si vedrà che mi sono preso molta cura di tutte queste cose — cfr. 14, 15.

Ἐξ-ελέγχω. *Lisia* 25, 5: εἰ ἐδύναντο οἱ κατήγοροι με ἀδικοῦντα ἐξελέγξαι se avessero potuto *provare che commisi* ingiustizia — 30, 7: τότε τούτῳ ἀξιῶ πιστεύειν ὑμᾶς, ὁπόταν μὴ δύνωμαι ψευδόμενον αὐτὸν ἐξελέγξαι. — *Isocr.* 15, 197: τὰς κατηγορίας αἷς χρῶνται καθ' ἡμῶν ἐξελέγξομεν ψευδεῖς οὔσας. — cfr. 6, 70. — E passivo colla costruzione personale: *Isocr. Fil.* 61: εἴ τις φαίη (τοῦτο) οὐκ ἂν ἐξελεγχθείη ψευδόμενος se alcuno dicesse questo non potrebbe provarsi che egli s'inganni. — *Isocr.* 15, 197: ἐγὼ δ' ᾤμην μὲν εἰ καὶ φανερῶς ἐξηλεγχόμην ἀδικῶν, διὰ τὴν πρὸς ἐκεῖνον φιλίαν σώζεσθαί μοι προσήκειν. — Cfr. *Dem. Olint. B.* 3 e 8 — *Sen. Anab.* 2, 5, 27.

Εὑρίσκω. *Lisia* 7, 2: ἀδικοῦντά με οὐδὲν εὑρεῖν ἐδυνήθησαν non poterono trovare ch'io commettessi alcun'ingiustizia — cfr. *Sen. Ellen.* 2, 3, 27 — 3, 2, 14 — *Cirop.* 8, 5, 29, — καταλαμβάνω τινά τι ποιοῦντα, cfr. *Anab.* 4, 5, 30.

**Osserv. 7.** Tutti questi verbi possono anche essere costruiti con una proposizione dipendente con ὅτι, od ὡς p. e. *Sen. Ellen.* 1, 1, 14: ἐπύθοντο ὅτι Μίνδαρος ἐν Κυζίκῳ εἴη. — *Lisia* 16, 3: ἀποδείξω ὡς οὐχ ἵππευον οὔτ' ἐπεδήμουν ἐπὶ τῶν τριάκοντα ecc. — Cfr. *Sen. Cirop.* 3, 3, 18.

Possono anche essere costruiti coll'*infinito* (ma ὁράω assai di rado p. e. *Tuc.* 8, 60, 3, οἶδα mai) — Fra la costruzione col *participio*, e quella coll'*infinito* v'ha in genere questa differenza, che col primo si indica una percezione immediata, o la dichiarazione di un fatto

determinato e sicuro, mentre coll'infinito si indica una percezione indiretta, o un fatto saputo per mezzo di altri. Perciò in generale i verbi che significano *sapere* e *vedere* sono costruiti col ***participio***, quelli che significano *credere*, *opinare* (νομίζω, ἡγέομαι e simili) sempre coll'*infinito* (v. § 455, 3, *c*). Si noti quindi: ἀκούω τινὸς λέγοντός τι odo io stesso uno dire q. c, (cfr. *Sen. Mem.* 2, 4, 1), ma ἀκούω τινὰ λέγειν τι odo che qualcuno dice q. c, p. e. *Sen. Anab.* 5, 6, 15: ἐγὼ ἀκούω Δέξιππον λέγειν πρὸς Κλέανδρον ὡς... odo che D disse a Cl. — *Cirop.* 1, 3, 1: ἰδεῖν ἐπεθύμει Ἀστυάγης τὸν Κῦρον ὅτι ἤκουε (*ex aliis adiuverat*) αὐτὸν καλὸν κἀγαθὸν εἶναι — *Lisia* 13, 77: ἀκούω δὲ αὐτὸν παρασκευάσασθαι ἀπολογεῖσθαι cfr. 31, 27. — *Sen. Anab.* 1, 3, 20.

Così *Lisia* 13, 88: πυνθάνομαι δ' αὐτὸν καὶ περὶ τῶν ὅρκων καὶ περὶ τῶν συνθηκῶν μέλλειν λέγειν. — Cfr. *Sen. Ellen.* 1, 4, 15. — *Tuc.* 6, 59, 3: αἰσθανόμενος αὐτοὺς μέγα παρὰ βασιλεῖ Δαρείῳ δύνασθαι.

Ἐπίσταμαι ταῦτα ποιεῖν sono capace di far questo (ma ἐπίσταμαι ταῦτα ποιῶν so di far questo). — Ἔγνω ψεύσασθαι pensò di mentire ed ἔγνω αὐτοὺς ψεύσασθαι pensò ehe essi mentissero (ma ἔγνω ψευδόμενος conobbe d'essersi ingannato, o ἔγνω αὐτοὺς ψευδομένους che essi si sono ingannati). — Μανθάνω δίκαιος ὢν comprendo d'essere giusto; μ. δίκαιος εἶναι imparo ad essere giusto. — Μέμνημαι ἄλκιμος ὢν mi rammento d'essere (= che sono) forte; μ. ἄλκιμος εἶναι mi rammento di dover essere forte. — φαίνομαι κλαίων evidentemente piango (prop. mi mostro piangente); φαίνομαι κλαίειν pare che pianga; p. e. *Sen. Conv.* 1, 15: τῇ φωνῇ σαφῶς κλαίειν ἐφαίνετο; pareva che colla voce realmente piangesse.

III.

## Participio appositivo.

**§ 464.** Si può adoperare un *participio* quale determinazione accessoria di un nome invece di una proposizione secondaria, sia relativa, sia di dipendenza (v. § 436) (participio appositivo). Se questo participio si riferisce a un nome della proposizione principale, concorderà con esso (participio *concordato*), altrimenti si metterà insieme col suo soggetto nel caso genitivo (*genitivo assoluto*).

**Nota**. Quando questo participio è preceduto da una negativa (οὐ, μὴ o un loro composto) può anche tradursi con *senza* e l'infinito se si ri-

ferisce al soggetto; altrimenti con *senza che* e un modo finito per es. *Dem. Filip. A*, 29: προσπορισεῖ (τὰ ἐπιτήδεια) τὸ στράτευμα ἀπὸ τοῦ πολέμου οὐδένα τῶν Ἑλλήνων ἀδικοῦν l'esercito si procurerà le vettovaglie colla guerra, *senza offendere* alcuno dei Greci.

## I. *Participio concordato.*

Noi possiamo tradurre il participio concordato con quella proposizione secondaria che egli rappresenta, ovvero, se è nominativo, col nostro gerundio.

Esempi:

### a. *Participio relativo.*

*Sen. Ellen.* 1, 5, 4: ἔφη καὶ τὸν θρόνον κατακόψειν ἐφ' οὗ ἐκάθητο, ὄντα ἀργυροῦν καὶ χρυσοῦν disse che avrebbe tagliato a pezzi il trono sul quale sedeva, *il quale era* d'argento e d'oro (= ὃς ἦν...), cfr. 1, 6, 17. — *Eschin. c. Ctes.* 17: ἐν ταύτῃ τῇ πόλει οὕτως ἀρχαίᾳ οὔσῃ καὶ τηλικαύτῃ τὸ μέγεθος (= ἣ οὕτως ἀρχαία ἐστίν...). — *Isocr.* 17, 58: δέομαι ὑμῶν μὴ τούτους τοὺς λόγους ψευδεῖς ὄντας (= οἳ ψευδεῖς εἰσι) πιστοτέρους ἡγεῖσθαι τῶν ἐμῶν.

### b. *Participio temporale.*

*Lisia* 14, 92: ἀποθνήσκοντες ἡμῖν ἐπέσκηψαν τιμωρεῖν ὑπὲρ σφῶν αὐτῶν Ἀγόρατον *morendo* (mentre morivano) c'imposero di vendicarli contro Agorato. — 25. 20: τὴν αὐτὴν κατελθόντες περὶ αὐτῶν γνώμην ἔχετε, ἥνπερ φεύγοντες περὶ ὑμῶν αὐτῶν εἴχετε *dopo ritornati* avete intorno ad essi la medesima opinione che avevate di voi medesimi *quando eravate* in esilio. — *Sen. Anab.* 4. 3, 10: ἀριστῶντι τῷ Ξενοφῶντι προσέτρεχον δύο νεανίσκω· ᾔδεσαν γὰρ πάντες ὅτι ἐξείη αὐτῷ καὶ ἀριστῶντι καὶ δειπνοῦντι προσελθεῖν. — *Isocr.* 6, 34: χρὴ τοὺς εὖ φρονοῦντας μὴ τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν περὶ τῶν πραγμάτων εὐτυχοῦντάς τε καὶ δυστυχοῦντας (= ὅτε εὐτυχοῦσι...).

c. *Participio causale.*

*Lisia* 10, 4: τρισκαιδεκαέτης ἦν ὅτε ὁ πατὴρ ἀπέθνησκε. ταύτην δὲ ἔχων τὴν ἡλικίαν ἐκείνῳ ἀδικουμένῳ (part. rel.) οὐκ ἐδυνάμην βοηθῆσαι aveva tredici anni quando moriva mio padre, ed *avendo* (= poichè aveva) tale età non potei venire in ajuto a lui offeso. — *Plutar. Ages.* 2: τὸν Ἀρχίδαμον ἐζημίωσαν οἱ ἔφοροι γήμαντα (= ὅτι ἔγημε) γυναῖκα μικράν. — cfr. *Sen. Anab.* 1, 1, 4: (φιλοῦσα) — 1, 3, 4: (βουλομένους) — *Mem.* 1, 2, 10.

d. *Participio finale.*

*Eschin. c. Ctes.* 26: οὐ κατηγορῶν αὐτῶν, οὐδ' ἐπιτιμῶν λέγω ταῦτα non dico questo nè per accusarli, nè per biasimarli (= ἵνα κατηγορῶ... ἐπιτιμῶ...) — *Sen. Ellen.* 3, 4, 25: ὁ Τιθραύστης πέμπει πρὸς τὸν Αγησίλαον πρέσβεις λέγοντας... (per dirgli, ἵνα λέγωσιν, ovvero: *i quali gli dicessero* = οἳ λέξουσιν). — 3, 4, 5: Τισσαφέρνης πέμψας ἤρετο αὐτὸν τίνος δεόμενος ἥκοι... che cosa fosse venuto a chiedere. Cfr. 1, 6, 15. — *Eurip. Ores.* 842: ἄκουσον τοὺς λόγους οὕς σοι ἥκω φέρων.

In questo significato è frequente il *participio futuro*, principalmente con verbi che significano movimento, per indicare lo scopo del motto; p. e. *Sen. Ellen.* 1, 1, 7: Θρασύλος εἰς Ἀθήνας ἔπλευσε ταῦτα ἐξαγγελῶν, καὶ στρατιὰν καὶ ναῦς αἰτήσων Trasilo venne in Atene *per annunziare* queste cose, e *per chiedere* soldati e navi. — *Anab.* 2, 1, 17: Φαλῖνός ποτε ἐπέμφθη παρὰ βασιλέως κελεύσων (per comandare) τοὺς Ἕλληνας τὰ ὅπλα παραδοῦναι. — *Lisia* 13. 38: ὅσοι εἰς τὸ βουλευτήριον ἐπὶ τῶν τριάκοντα εἰσῆλθον κριθησόμενοι (per essere giudicati) ἁπάντων θάνατος κατεγιγνώσκετο. — *Isocr. Paneg.* 3: ἥκω συμβουλεύσων περὶ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς τοὺς βαρβάρους. — cfr. 6, 1. — *Eschin. c. Ctes.* 6: ὅταν εἰσί τις εἰς δικαστήριον γραφὴν παρανόμων δικάσων (per giudicare) μέλλει τὴν ψῆφον φέρειν περὶ τῆς ἑαυτοῦ παρρησίας.

*Iliade* 10, 343: ἀπὸ στρατοῦ ἔρχεται ἀνὴρ τινα συλήσων νεκύων κατατεθνηώτων. — *Odis.* 2, 214. εἶμι γὰρ ἐς Σπάρτην τε καὶ ἐς Πύλον ἠμαθόεντα, νόστον πευσόμενος πατρὸς δὴν οἰχομένοιο cfr. *Od.* 2, 263).

e. *Participio ipotetico.*

*Gnom.* οὐκ ἔστιν αἰσχρὸν ἀγνοοῦντα μανθάνειν ignorando qualche cosa (= se uno ignora, εἴ τίς τι ἀγνοεῖ) non è vergognoso impararla. — *Il.* 9, 157: ταῦτα κέ οἱ (scl. Ἀχιλῆι) τελέσαιμι μεταλλήξαντι (= εἰ μεταλλήξειε) χόλοιο. Vedi molti altri esempi al § 438, nota 3, *a.*

f. *Participio concessivo.*

*Eurip.* πολλοὶ μὲν ὄντες εὐγενεῖς εἰσι κακοί molti, benchè siano nobili, sono vili. — *Lisia* 13, 73: Ἀγόρατος οὐκ ὢν Ἀθηναῖος καὶ ἐδίκαζε καὶ ἐξεκλησίαζε A. benchè non fosse Ateniese e faceva da giudice e prendeva parte alle adunanze del popolo. — Cfr. *Sen. An.* 1, 4, 12. — 1, 6, 7.

g. *Participio modale.*

Noi possiamo spesso tradurre questo participio con un *nome* o con un *infinito* preceduto da *con* o *in* o simile; p. e. *Sen. Cirop.* 3, 4, 25: ληϊζόμενοι ζῶσιν *raptu vivunt,* vivono di rapina. — *Sen. Mem.* 2, 6, 35: ἔγνωκας ἀνδρὸς ἀρετὴν εἶναι νικᾶν τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιοῦντα, τοὺς δ᾽ἐχθροὺς κακῶς... sai essere virtù di un uomo il superare gli inimici *nella beneficenza* (nel beneficarli) gli inimici *nei danni* (nel danneggiarli). — *Anab.* 2, 3, 23: οὐκ ἡττησόμεθα εὖ ποιοῦντες. — *Erod.* 5, 8: θάπτουσι τὸν νεκρὸν κατακαύσαντες, ἢ ἄλλως γῇ κρύψαντες. — *Tuc.* 1, 96, 1; πρόσχημα γὰρ ἦν ἀμύνασθαι ὧν ἔπαθον δῃοῦντας τὴν βασιλέως χώραν avevano il proposito di vendicarsi di ciò che avevano sofferto *col devastare* il territorio del re.

**Nota 1. Il verbo οἴχομαι, che da solo significa *partire, essere assente* (per es. *Sen. Anab.* 4, 6, 22 — 7, 2, 17), è spesso accompagnato**

con un *participio*, il quale alle volte ha significato ***finale***: per es. *Anab.* 4, 5, 24: ὁ ἀνὴρ λαγῶς ᾤχετο θηράσων. — 3, 3, 30: πολλοὶ τῶν τεταγμένων μένειν ᾤχοντο ἐπιμελόμενοι τῶν ὑποζυγίων, alle volte significato *modale*, per es. *Sen. Anab.* 7, 6, 12: ἀναβάντες ἐπὶ τοὺς ἵππους ᾤχοντο ἀπελαύνοντες (partirono di corsa a cavallo) εἰς τὸ ἑαυτῶν στρατόπεδον. Cfr. 2, 4, 24 — 2, 6, 3: ᾤχετο πλέων εἰς τὸ Ἑλλήσποντον partì per mare (navigando). — *Cirop.* 6, 2, 19: Κροῖσος φεύγων ᾤχετο partì di fuga. — Cfr. 2, 2, 4 e *Lisia* 13, 71. — *Anab.* 7, 5, 40: οἱ φίλοι ἄσμενοι ᾤχοντο ἀποθέοντες partirono di corsa (correndo via). — *Anab.* 6, 3, 26: ᾠόμεθα ὑμᾶς φοβηθέντας οἴχεσθαι ἀποδράντας ἐπὶ θάλατταν... *foste partiti fuggendo di nascosto.*

Alle volte l'espressione pare pleonastica; p. e. *Anab.* 3, 3, 5: ᾤχετο ἀπιὼν νυκτός *partì* di notte, cfr. *Anab.* 4, 7, 27 — *Ellen.* 2, 4. 42. — *Lisia* 13, 24: ἀπιόντες ᾤχοντο εἰς ἄστυ. E così di frequento.

Nota 2. Solo dal contesto si può conoscere, fra i varii significati che il participio può avere, quello che esso ha di volta in volta; tuttavia non di rado esso può, come il nostro gerundio, prestarsi a diverse interpretazioni; per es *Gnom.*: πλοῦτον ἔχων σὴν χεῖρα πενητεύουσιν ὄρεξον *avendo tu ricchezze* porgi la tua mano ai poveri (= εἰ ἔχεις, ο ὅτε ἔχεις, o ἐπεὶ ἔχεις). — *Sen. Mem.* 1, 2, 43: ὅσα τύραννος ἄρχων γράφει νόμος καλεῖται tutto ciò che un tiranno *essendo capo* prescrive in iscritto si dice legge (può intendersi: ὃς ἄρχει, εἰ ἄρχει, ὅτε ἄρχει, ἐπεὶ ἄρχει).

Per togliere questa indeterminatezza e rendere più preciso il significato del participio possono usarsi certe congiunzioni od avverbi, sia presso lo stesso participio, sia nella proposizione principale; per es.:

Il participio *temporale* se riferisce azione contemporanea si può determinare con ἅμα *insieme*, *nello stesso tempo*, o μεταξύ *mentre*, *durante*, o ἔτι *adhuc*, *ancora*, εὐθὺς *tosto*; per es. *Sen. Anab.* 3, 3, 10: οἱ βάρβαροι ἱππεῖς καὶ φεύγοντες ἅμα ἐτίτρωσκον. — 4, 1, 19: ἠναγκάζοντο φεύγοντες ἅμα μάχεσθαι. — *Eschin. c. Ctes.* 12: Κτησιφῶν γέγραφε (propose per legge) μεταξὺ Δημοσθένην ἄρχοντα στεφανοῦν. — Ἀλκιβιάδης ἔτι παῖς ὢν ἐθαυμάζετο. — cfr. *Sen. Cirop.* 7, 4, 13 — *Tuc.* 2, 54, 5.

Se l'azione è passata si determina con ἔπειτα, εἶτα o simile, messi nella proposizione principale; p. e. *Sen. Anab.* 7, 1, 4: ὁ Ἀναξίβιος τὸν Ξενοφῶντα ἐκέλευσε συνδιαβάντα τὸν Ἑλλήσποντον ἔπειτα

ἀπαλλάττεσθαι... che passato l'Ellesponto *poscia* se ne vada. — cfr. *Mem.* 1, 1, 5.

Il participio *causale* si determina con οὐχ ὅτι, ὅτι οὐκ, οὐχ ὅπως, οὐχ ὡς *non che*, non *come*. — con ἅτε *quippe qui...*, siccome colui che... — con οἷον, οἷα δή. — o con διὰ τοῦτο nella proposizione principale; per es. *Senof. Ellen.* 2, 4, 14: οὐχ ὅπως ἀδικοῦντες, ἀλλ' οὐδὲ ἐπιδημοῦντες ἐφυγαδευόμεθα eravamo cacciati in esiglio, *non che* per azioni ingiuste, mentre non eravamo nemmeno in città. — *Cirop.* 1, 3, 3: ὁ Κῦρος ἅτε παῖς ὢν καὶ φιλόκαλος καὶ φιλότιμος, ἥδετο τῇ στολῇ... siccome fanciullo che era amante del bello (= ἐπεὶ παῖς ἦν...). — 4, 2, 11: οἱ δ' ἄλλοι πάντες προθύμως ἐξωρμῶντο, ἅτε οὐκ ἀνάγκῃ ἀλλ' ἐθελούσιοι ἐξιόντες.. *siccome quelli che uscivano* non per forza ma volontariamente. — cfr. 3, 3, 44. — *Ellen.* 6, 4, 26: μάλα χαλεπῶς πορευόμενοι οἱ Λακεδαιμόνιοι οἷα δὲ ἐν νυκτί τε καὶ ἐν φόβῳ ἀπιόντες (= ἐπεὶ ἀπῄεσαν), εἰς Αἰγοσθένα τῆς Μεγαρικῆς ἀφικνοῦνται. — *Sen. Anab.* 1, 7, 3: νομίζων ἀμείνους καὶ κρείττους πολλῶν βαρβάρων ὑμᾶς εἶναι, διὰ τοῦτο προσέλαβον. Invece di ἅτε Erodoto ma anche ὥστε, p. e. 5, 35: οὐκ εἶχε ἀσφαλέως σημῆναι ὥστε (= ἅτε) φυλασσομενέων τῶν ὁδῶν ... perchè le strade erano custodite. — cfr. 5, 99.

Il participio *concessivo* è spesso preceduto da καί, o καίπερ *sebbene*, o il verbo principale da ὅμως, εἶτα, ἔπειτα; per es. *Sen. Anab.* 1, 6, 10: προσεκύνησαν Ὀρόντην καίπερ εἰδότες ὅτι ἐπὶ θανάτῳ ἄγοιτο. — 3, 2, 16: τότε μὲν γὰρ ἄπειροι ὄντες τῶν πολεμίων, ὅμως ἐτολμήσατε ἰέναι εἰς αὐτούς. Cfr. *Ellen.* 2, 3, 32. — *Cir.* 1, 3, 2: αἱ πλεῖσται πόλεις ἀφεῖσαι παιδεύειν ὅπως τις ἐθέλει τοὺς ἑαυτοῦ παῖδας... ἔπειτα προστάττουσι μὴ κλέπτειν ... *dopo* aver promesso di educare... (poscia) comandano...

## § 465. ὡς od ὥσπερ col participio.

Le particelle ὡς ed ὥσπερ presso un participio indicano che con esso si enuncia qualche cosa come opinione o intenzione del soggetto del verbo principale; equivalgono presso a poco a λέγων ὅτι..., νομίζων ὅτι..., βουλόμενος o simili. Noi traduciamo con *come se*... e un soggiuntivo, e se il participio è futuro con *come per*, *come se volesse*, od anche: *coll'intenzione di*... p. e.

*Tuc.* 2, 59: οἱ Ἀθηναῖοι τὸν Περικλέα ἐν αἰτίᾳ εἶχον ὡς πείσαντα σφᾶς πολεμεῖν καὶ δι' ἐκεῖνον ταῖς συμφοραῖς περιπεπτωκότες gli Ate-

niesi incolpavano Pericle *come se egli gli avesse* persuasi a guerreggiare, e come se per opera sua fossero caduti in tante disgrazie (= νομίζοντες ὅτι αὐτὸς ἔπεισε...) *Plat. Eutif.* 3, *b*: φησὶ γάρ με ποιητὴν εἶναι θεῶν, καὶ ὡς καινοὺς ποιοῦντα θεούς, τοὺς δ' ἀρχαίους οὐ νομίζοντα ἐγράψατο τούτων δ' αὐτῶν ἕνεκα (= λέγων ὅτι ἐποίουν καινοὺς θεοὺς ecc.). — *Isocr. Paneg.* 175: αἱ μὲν ἠλευθερωμέναι τῶν πόλεων βασιλεῖ χάριν ἴσασιν, ὡς δι' ἐκεῖνον τυχοῦσαι τῆς αὐτονομίας ταύτης, αἱ δὲ ἐκδεδομέναι τοῖς βαρβάροις Λακεδαιμονίοις ἐπικαλοῦσιν (accusano) ὡς ὑπὸ τούτων δουλεύειν ἠναγκασμέναι.

(ὡς *col participio futuro) Sen. Anab.* 1, 1, 3: Ἀρταξέρξης συλλαμβάνει Κῦρον ὡς ἀποκτενῶν Ar. fa prendere Ciro *come per ucciderlo* (= βουλόμενος αὐτὸν ἀποκτεῖναι). — *Ellen.* 1, 2, 6: Θρασύλος ἀπήγαγεν ἐπὶ θάλατταν τὴν στρατιὰν ὡς εἰς Ἔφεσον πλευσόμενος... come se *avesse l'intenzione di* far vela per Efeso. — *Isocr. Paneg.* 122: οἱ Λακεδαιμόνιοι τὴν μὲν ἀρχὴν (da principio) εἰς τὸν πόλεμον κατέστησαν ὡς ἐλευθερώσοντες τοὺς Ἕλληνας, ἐπὶ δὲ τελευτῆς πολλοὺς αὐτῶν ἐκδότους ἐποίησαν (... molti di loro cedettero alla Persia) — *ivi* 147: ὁ βασιλεὺς τοὺς ἄρχοντας ὑποσπόνδους συλλαβεῖν ἐτόλμησεν ὡς εἰ τοῦτο παρανομήσειε συνταράξων τὸ στρατόπεδον, cfr. *Sen. Ellen.* 2, 1, 1. — *Lisia* 14, 34.

§ 466. I participi di alcuni verbi possono venir tradotti in italiano con *avverbi*, o con *preposizioni*; tali sono per es. ἀρχόμενος con *da principio* (ma ἀρξάμενος *incominciando*). — τελευτῶν (finendo) con *finalmente, in fine*; διαλαβών con *separatamente*; χρώμενος qualche volta con *con* (d'istrumento); col *con* (di compagnia) invece si traducono i participi ἔχων avendo, ἄγων conducendo, φέρων portando, λαβών avendo preso, o dopo aver preso, p. e.:

*Tuc.* 4, 64: ἅπερ καὶ ἀρχόμενος εἶπον le quali cose anche *da principio* dissi (ma *Plat.* ἀδίκοις κάκιστα ξύμπαντα, ἀρξάμενα ἀπὸ τῆς ὑγιείας... *incominciando* dalla salute. — κακὰ πολὺ πλείω ποιοῦσιν ἢ ἀγαθὰ πάντες ἄνθρωποι ἀρξάμενοι ἐκ παίδων... incominciando dalla fanciullezza = *a pueris.*) — *Sen. Cirop.* 1, 3, 9: καὶ ὁ Κυαξάρης τελευτῶν εἶπε· ποίει ὅπως βούλει e C. *finalmente disse*, fa come vuoi. — *Isocr. Fil.* 54: τελευτῶντες δὲ πρὸς Φωκέας πόλεμον ἐξήνεγκαν. — *Lisia* 32, 11: τελευτῶσα δὲ ἡ μήτηρ αὐτῶν ἐμὲ

ἱκέτευε συναγαγεῖν αὐτῆς τὸν πατέρα καὶ τοὺς φίλους. — *ivi* 12: Διογείτων δὲ τὸ μὲν πρῶτον οὐκ ἤθελε, τελευτῶν δὲ ὑπὸ τῶν φίλων ἠναγκάσθη. — cfr. *Isocr.* 16, 9, e 16. — *Senof. Anab* 4, 1, 23: ἀγαγόντες τοὺς ἀνθρώπους ἤλεγχον διαλαβόντες (interrogarono *separatamente*, propr avendoli presi staccati) εἴ τινα εἰδεῖεν ἄλλην ὁδὸν ἢ τὴν φανεράν. — 1, 2, 4: Τισσαφέρνης πορεύεται ὡς βασιλέα ἱππέας ἔχων ὡς πεντακοσίους T. va al re *con* circa cinquecento cavalieri. — *Il.* 6, 44: πὰρ δέ οἱ ἔστη Ἀτρείδης Μενέλαος ἔχων δολιχόσκιον ἔγχος. – Così può tradursi χρησάμενοι. *con* Sen. Anab. 2, 5, 13. — ἐπικρυπτόμενος *di nascosto*, ivi 1, 1, 6 — ἀχθόμενοι *mal volentieri*, Cirop. 1, 3, 5. – ἀνιώμενος *a malincuore*, ivi, 4, 6, 7,

Osserv. In greco si adopera il participio concordato assai più frequentemente di quello che si adoperino in latino e in italiano i participi e i gerundi. Noi sogliamo esporre i varj stadj o momenti di un'azione con una serie di proposizioni coordinate, i greci invece ne sceglievano uno come principale e lo esprimevano col verbo in un tempo e modo definito; e subordinando poi gli altri momenti a questo li esprimevano con participi *presenti* od *aoristi* secondo che l'azione da essi indicata era contemporanea, o precedente a quella espressa dal verbo principale (v. § 429). Questo è sopratutto frequente nelle proposizioni infinitive, p. e. *Sen. Anab.* 1, 3, 18: δοκεῖ μοι ἄνδρας ἐλθόντας πρὸς Κῦρον σὺν Κλεάρχῳ ἐρωτᾶν ἐκεῖνον τί βούλεται ἡμῖν χρῆσθαι pare a me conveniente che alcuni uomini *vadano*... e *chieggano*... (propr. *andati chieggano*) — 2, 1, 8: λέγουσιν ὅτι βασιλεὺς κελεύει τοὺς Ἕλληνας παραδόντας τὰ ὅπλα, ἰόντας ἐπὶ βασιλέως θύρας, εὑρίσκεσθαι ἄν τι δύνωνται ἀγαθόν. — 2, 2, 4: ὧδε οὖν χρὴ ποιεῖν ἀπιόντας δειπνεῖν ὅ τι τις ἔχει. 3, 1, 5: Σωκράτης συμβουλεύει τῷ Ξενοφῶντι ἐλθόντα εἰς Δελφοὺς ἀνακοινῶσαι τῷ θεῷ περὶ τῆς πορείας.. *di andare a Delfo e comunicare*.. cfr. 2, 1, 2. — 2, 3, 20. — 3, 1, 13. – 4, 3, 29 – 4, 5, 1 — *Mem.* 3, 1, 4. – *Cirop* 3, 1, 5 — 3, 3, 40 – *Ellen.* 2, 2, 20. — Tale è l'uso sopratutto dei prosatori attici; ma Omero non ha ancora questa specie di periodare; v. p. e *Iliad.* 23 26 seg οἱ δ' ἔντεα ἀφωπλίζοντο ἕκαστος... λῦον δ' ὑψηχέας ἵππους, κὰδ δ' ἷζον παρὰ νηί — v. *ivi* 40,

## IV.

## Participio assoluto.

### § 467. *Genitivo assoluto.*

Una proposizione dipendente temporale, causale, con-

dizionale o concessiva, il cui *soggetto* non sia uguale nè al soggetto, nè all' oggetto della proposizione principale, può essere espressa col *genitivo assoluto* (in latino coll'ablativo assoluto); vale a dire si pone il suo soggetto nel *genitivo* e il suo verbo nel *participio* pure al genitivo; p. e. ὅτε χειμὼν ἤρχετο Δωριεὺς εἰσέπλει εἰς Ἑλλήσποντον quando incominciava l'inverno Dorieo entrava nell'Ellesponto. Col *genitivo assoluto*: χειμῶνος ἀρχομένου Δ. ecc. = incominciando l'inverno... (cfr. *Sen. Ellen.* 1, 1, 2). — Ὅτε ἐγγὺς ἐγένοντο οἱ Ἀθηναῖοι, οἱ Λακεδαιμόνιοι ἐμάχοντο ἀπό τε τῶν νεῶν καὶ τῆς γῆς. Col *genitivo assoluto*: ἐγγὺς γενομένων τῶν Ἀθηναίων... (cfr. *Sen. Ellen.* 1, 1, 3).

**Nota.** Il contesto solo determina il significato del *genitivo assoluto*, e qualche volta anch'esso può prestarsi a diverse interpretazioni egualmente come il participio concordato (vedi § 464, nota 2); per es. *Gnom.* φεῦγε διχοστασίην καὶ ἔριν πολέμου προσιόντος *avvicinandosi la guerra* evita la discordia e la contesa (= ὅτε, ovvero εἰ, ovvero ἐπεὶ ὁ πόλεμος πρόσεισι).

Il *genitivo assoluto* può venir meglio determinato da particelle o congiunzioni egualmente come il participio concordato, e la particella ὡς od ὥσπερ dà ad esso gli stessi significati che dà al participio concordato (v. § 465. Cfr. *Sen. Ellen* 2. 4, 28: οἱ τριάκοντα βοηθεῖν ἐκέλευον ὡς ἀφεστηκότος τοῦ δήμου ἀπὸ τῶν Λακεδαιμονίων.

Esempi.

*Gen. ass temporale. Sen. Anab.* 3, 3, 1: ταῦτα ποιήσαντες οἱ Ἕλληνες ἠριστοποιοῦντο, ἀριστοποιουμένων δὲ αὐτῶν (mentre essi facevano colazione) ἔρχεται Μιθριδάτης καὶ καλεσάμενος τοὺς στρατηγοὺς εἰς ὑπήκοον λέγει ὧδε. — *Esc in. c. Ctes* 27: ἐπὶ Χαιρώνδου ἄρχοντος, ἐκκλησίας οὔσης, ἔγραψε ψήφισμα Δημοσθένης. — *Isocr. Paneg.* 126: οἱ Λακεδαιμόνιοι τὴν Μαντινέων πόλιν, εἰρήνης ἤδη γεγενημένης, ἀνάστατον ἐποίησαν (distrussero). — *Erod.* 7, 1: καταλεγομένων δὲ τῶν ἀρίστων, ὡς ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα στρατευσο-

μένων, καὶ παρασκευαζομένων, τετάρτῳ ἔτει Αἰγύπτιοι ὑπὸ Καμβύσεω δουλωθέντες ἀπέστησαν ἀπὸ Περσέων. — *Lisia* 6, 3 e seguenti §§.

*Gen. ass. causale. Sen. Ellen.* 1, 5, 18: Κόνων ἐκ τῆς Ἄνδρου σὺν ναυσί, ψηφισαμένων Ἀθηναίων (= ἐπεὶ ἐψηφίσαντο poichè lo avevano decretato), εἰς Σάμον ἔπλευσεν. — *Anab* 1, 2, 22: Κῦρος ἀνέβη ἐπὶ τὰ ὄρη, οὐδενος κωλύοντος — *Isocr.* 14, 28: οἱ Θηβαῖοι, τῆς Καδμείας καταληφθείσης (poichè fu presa la Cadmea) ἠναγκάσθησαν Ἀθήναζε καταφυγεῖν. — cfr. *Erod.* 6, 120.

*Gen. ass. ipotetico. Lisia* 22, 13: τότε γὰρ πλεῖστα οἱ σιτοπῶλαι κερδαίνουσιν ὅταν, κακοῦ τινος ἀπαγγελθέντος τῇ πόλει, τίμιον τὸν σῖτον πωλῶσιν i venditori di grâni guadagnano moltissimo quando, annunziatasi (= se si annunzi) qualche sciagura alla città, possano vendere il grano più caro. — cfr. *Sen. Anab.* 1, 7, 4. — *Cirop.* 3, 1, 30.

*Gen. ass. concessivo. Sen. Mem.* 1, 1, 18: Σωκράτης οὐκ ἠθέλησεν ἐπιψηφίσαι (ammettere la votazione) ὀργιζομένου μὲν αὐτῷ τοῦ δήμου, πολλῶν δὲ καὶ δυνατῶν ἀπειλούντων — *Lisia* 22, 15: ἐνίοτε, εἰρήνης οὔσης, ὑπὸ τούτων πολιορκούμεθα. — cfr. 16, 10 — *Isocr.* 12, 19 — *Sen Anab.* 1, 3, 10.

**Osserv. 1.** In latino al *genitivo assoluto* dei greci corrisponde l'*ablativo assoluto* Anche l'*ablativo assoluto* può essere temporale (per es. Cic Tusc. . 16: *Pythagoras Tarquinio Superbo regnante, in Italiam venit*) causale ( . e. Plin. N. H 2, 3: *Eclipses non ubique cernuntur, aliquando propter nubila, sæpius globo terræ obstante* ipotetico p. e. Cic. de nat. deor. 1, 2: *haud scio an, pietate adversus deos sublata societas etiam generis humani tollatur*) ecc. Esso pure non può usarsi che quando il suo soggetto non occorra nella proposizione principale. Tuttavia si noti che:

1. Il greco deve sempre porre un participio col genitivo assoluto mentre il latino, che non ha il participio di *esse*, può porre all'ablativo assoluto il solo nome: per es. σοῦ παιδὸς ὄντος ταῦτα ἐγένετο *te puero hæc facta sunt*, essendo tu fanciullo, questo accadde. — Cic *de legg* 1, : *natura duce errari nullo pacto potest* = τῆς φύσεως ἡγουμένης ovvero τῆς φ. ἡγεμόνος οὔσης, o γενομένης) παντάπασιν ἀδύνατον ἐστιν ἁμαρτάνειν. — Così: *Romulo rege* (= *regnante*) *hæc facta sunt* Ῥωμύλου βασιλεύοντος . ovvero: βασιλέως ὄντος. Così pure: *comite fortuna, Cicerone consule, invita Minerva, sereno cœlo, te reduce*, ecc.

L'eccezione in greco di ἑκών ed ἄκων è apparente, poichè realmente queste due parole sono piuttosto participi che aggettivi; p. e. *Anab* 3, 2, 23 οἱ Μυσοὶ, βασιλέως ἄκοντος *(rege invito o rege nolente)* ἐν τῇ βασιλέως χώρᾳ πολλὰς πόλεις οἰκοῦσιν. — Così ἐμοῦ ἑκόντος *me volente.*

2. Il soggetto del genitivo assoluto si tralascia spesso in greco quando è un pronome, o quando è facile a sottintendere dal contesto, ciò che di rado accade nel latino classico; p. e *Sen Anab.* 4, 8, 5: οἱ δ' εἶπον, ἐρωτήσαντος (scl. αὐτοῦ) ὅτι Μάκρωνές εἰσι quelli dissero, avendoli *egli* interrogati che sono Macroni. — 1, , 7: ἐκ δὲ τούτου, θᾶττον προϊόντων (scl. αὐτῶν) δρόμος ἐγένετο τοῖς στρατιώταις. — 7, 7, 40: ὄμνυμί σοι μηδὲ ἀποδιδόντος (scl. σοῦ) δέξασθαι ἄν. — *Tuc.* 1, 74, 1: σαφῶς δηλωθέντος (scl. τούτου), ὅτι ἐν ταῖς ναυσὶ τῶν Ἑλλήνων τὰ πράγματα ἐγένετο. — Cfr. *Tuc.* , 116. — 1, 76, 2 — 6, 58, 1 e spessissimo in Tucidide. *Sen. Cirop.* 1, 4, 18. — 6, 2, 19. — 7, 5, 4. — *Ellen.* 1, 1, 26:

3. Non di rado si pone al *genitivo assoluto* una proposizione secondaria, per darle maggiore risalto, benchè il suo soggetto sia compreso nella proposizione principale; p. e. *Sen. Anab.* 4, 4, 6: οὐδεὶς γὰρ κίνδυνος ἐδόκει εἶναι, μή τις ἄνω πορευομένων (scl. αὐτῶν) ἐκ τοῦ ὄπισθεν ἐπίσποιτο (da ἐφέπομαι ... pericolo che qualcuno li inseguisse per di dietro, *mentre marciavano in su* (avrebbe potuto dire: πορευομένοις αὐτοῖς ἐπίσποιτο). 5, 8, 24: μαχομένων δὲ αὐτῶν καὶ ἀπορουμένων, θεῶν τις αὐτοῖς μηχανὴν σωτηρίας δίδωσι (= μαχομένοις αὐτοῖς καὶ ἀπορουμένοις ecc.). — *Cirop.* 6, 1, 37: μή τι πάθω ὑπὸ σοῦ, ὡς ἠδικηκότος ἐμοῦ μεγάλα (= ὡς ἠδικηκώς. .). — Cfr. *Anab.* 3, 2, 29. — 2, 4, 2 . — 5, 8, 13 *Cirop.* 1, 4, — 1, 6, 14. — 1, 5, 5 ecc — Più rari sono codesti costrutti nel latino; p. e. *Cic. Phil.* 11, 10: nemo erit qui credat, *te invito* provinciam *tibi* **esse** decretam (invece di *tibi invito*). — cfr. *Ces de B. G.* 6, 4.

Osserv. 2. Il latino è più povero del greco in forme di participi. Egli per esprimere il *presente* non ha che un participio *attivo* (amans) e per esprimere il *passato* solamente un participio *passivo* (amatus). — Da ciò deriva:

a. che spesso il latino deve usare una proposizione dipendente, invece del *participio aoristo* concordato dal greco, p. e. *Sen. Anab.* 3, 1, 3: ἐλθὼν δὲ ὁ Ξενοφῶν ἤρετο τὸν Ἀπόλλω *quo cum venisset Xenophon, Apollinem interrogavit;*

b. che adoperando spesso un *particip o passivo* per esprimere un'azione passata (antecedente) rispetto alla principale, ottiene così un soggetto

diverso da quello di questa, e fa l'*ablativo assoluto*, ove il greco adopera il participio concordato; p. e *Sen. Anab.* 3, 1, 5: Ξενοφῶν ἀναγνοὺς τὴν ἐπιστολὴν ἀνακοινοῦται Σωκράτει περὶ τῆς πορείας *Xenophon lecta epistola* (= postquam epistola ab eo lecta est), *de itinere cum Socrate communicavit*; ovvero: *cum legisset epistolam*. — Così *Cyrus*, *Croeso victo* (cum Croesus ab eo victus est) *Lydiam* sibi subegit = Κῦρος, Κροῖσον νικήσας Λυδίαν κατεστρέψατο. — *Ces de B. G.* 6, 7: Labienus, hostium *cognito consilio*, *præsidio* quinque cohortium impedimentis *relicto* contra hostem proficiscitur, Λαβιηνὸς γνοὺς τὴν πολεμίων βουλὴν καὶ πέντε τάξεις παρὰ τοῖς σκεύοις φύλακας καταλιπὼν ἐπὶ τοὺς πολεμίους ὁρμᾶται.

Qualche volta incontriamo anche in greco genitivi assoluti sul tipo di questi ablativi assoluti latini; p. e. *Sen. Anab.* 3, 3, 1: τούτων λεχθέντων (*his dictis*) ἀνέστησαν καὶ ἀπελθόντες κατέκαιον τὰς ἁμάξας (= ταῦτα λέξαντες...).

L'italiano coll'uso de' suoi gerundi, semplice e composto, attivo e passivo, riunisce in sè gli usi del latino e del greco insieme; cfr. per esempio: Senofonte *avendo letto* (= ἀναγνοὺς) la lettera, si consigliò con Socrate; ovvero: Sen. *letta la lettera* (= *lecta epistola*). — Ciro *avendo vinto Creso* (= νικήσας) soggiogò la Lidia, ovvero: C. *vinto Creso* = *Crœso victo*)... — Così potrà dirsi: In questo componimento l'autore, *narrato* della creazione del mondo, *accennato* ai peccati mortali, riassume ecc.

## § 468. *Accusativo assoluto.*

Coi participi dei verbi e delle espressioni *impersonali* (v. § 455) invece del *genitivo* si adopera spesso come caso assoluto l'*accusativo neutro*; che noi possiamo tradurre col gerundio; p. e. ἐξόν essendo lecito (*quum liceat* o *liceret*). δέον, προσῆκον abbisognando, convenendo. — δοκοῦν sembrando. δόξαν (anche δόξαντα) essendo parso. — ἀναγκαῖον ὄν essendo necessario; αἰσχρὸν ὄν essendo vergognoso. — παρόν, δυνατὸν ὄν essendo possibile. Raro è questo accusativo assoluto con altri verbi ed espressioni. — Di frequente coll'accusativo assoluto v'è la particella ὡς.

*Isocr Paneg.* 94: οἱ Ἀθηναῖοι ἐξὸν αὐτοῖς τοὺς παρόντας κινδύνους διαφυγεῖν, πολλοὶ μᾶλλον παρεσκευάσαντο. Cfr. *ivi* 164. — *Sen.*

*Anab.* 3, 1, 13: κατακείμεθα ὥσπερ ἐξὸν ἡσυχίαν ἄγειν... *come se fosse lecito* starcene tranquilli. Cfr. 2, 5, 2 — 2, 6, 6 — 3, 1, 14 — 3, 2, 26 ecc. *Cirop.* 3, 2, 8: Κῦρος παρηγγύησε τοῖς Πέρσαις παρασκευάζεσθαι, ὡς αὐτίκα δεῆσον διώκειν... come se occorresse inseguire subito.. Cfr. 6, 2. *Anab.* 5, 2, 12. — 6, 4, 22. — *Plat. Protag.* 314, c: δόξαν ἡμῖν ταῦτα, ἐπορευόμεθα esse doci parso bene così... — *Sen. Anab.* 4, 1, 14: δόξαν δὲ ταῦτα, ἐκήρυξαν οὕτω ποιεῖν. — E al plurale *Ellen.* 3, 2, 19: δόξαντα δὲ ταῦτα καὶ περανθέντα, τὰ στρατεύματα ἀπῆλθε (ma più spesso con questo verbo si ha il genitivo assoluto, p. e. *Elen.* 1, 7, 30, e 5, 2, 24: δόξαντων τούτω, e 1, 1, 36: δόξαντος τούτου· — *Cirop.* 4, 5, 53: ὡς ἐμοὶ τούτου συνδοκοῦντος). — *Cirop.* 2, 2, 20: αἰσχρὸν ὂν τὸ ἀντιλέγειν. — *Mem.* 1, 6, 5: τὴν δίαιτάν μου φαυλίζεις ὡς ἧττον μὲν ὑγιεινὰ ἐσθίοντος ἐμοῦ ἢ σοῦ..· ἢ ὡς ἡδίω σοι ἃ σὺ παρασκευάζῃ ὄντα ἢ ἐμοὶ ἃ ἐγώ. Cfr. *Ell.* 2, 3, 19. — *Tuc.* 1, 13, 4 — 4, 5, 1 — 6, 24, 3. — *Anab.* 1, 8, 10 — *Cirop.* 1, 4, 21 — *Mem.* 2, 3, 3.

Osserv. La scelta del *genitivo* come caso assoluto in greco proviene probabilmente al suo uso *temporale* (v. § 369 seg.) così come in latino quella dell'*ablativo*. — Anche l'uso dell'accusativo assoluto è probabile derivi dal significato temporale di questo caso (v. § 368).

## V.

## Participio con ἄν.

§ 469. Il *participio colla particella* ἄν rappresenta sempre un'*apodosi* di periodo ipotetico del terzo o quarto tipo, e starà quindi o per un *ottativo* con ἄν, o per un tempo storico dell'*indicativo con* ἄν, secondo che indica la *protasi* espressa o sottintesa, per es. ἐπίσταμαι αὐτὸν εὐδαίμονα ἂν ὄντα εἰ ταῦτα ποιοίη (ovvero εἰ ταῦτα ἐποίησε) so che egli *sarebbe felice* se facesse questo (ovvero: se avesse fatto questo) v. § 438, 2, cfr. § 457.

Esempi. *Erod.* 7, 15: εὑρίσκω ὧδε ἂν γιγνόμενα ταῦτα εἰ λάβοις τὴν ἐμὴν σκευήν (= ὅτι ἂν γίγνοιτο) trovo che queste cose *così accadrebbero* se tu ti prendessi la mia veste — *Sen. Mem.* 2, 1, 9: ἐγὼ οὖν τοὺς βουλομένους πολλὰ πράγματα ἔχειν οὕτως ἂν παιδεύσας

εἰς τοὺς ἀρχικοὺς καταστήσαιμι (= παιδεύσαιμι ἂν καὶ καταστήσαιμι τοὺς βουλομένους, scl. εἴ τινες βούλοιντο) — cfr. 2, 2, 13. — 4, 4, 4: Σωκράτης ῥᾳδίως ἂν ἀφεθεὶς ὑπὸ τῶν δικαστῶν εἰ καὶ μετρίως τι τούτων ἐποίησε, προείλετο μᾶλλον τοῖς νόμοις ἐμμένων ἀποθανεῖν, ἢ παρανομῶν ζῆν (= εἰ ἐποίησε ἀφήθη ἄν, ἀλλὰ προείλετο...) — *Isocr. Paneg.* 56: τὰς ἄλλας πόλεις ὑπεροφῶσιν ὡς οὐκ ἂν δυναμένας βοηθῆσαι ταῖς αὐτῶν συμφοραῖς (= νομίζοντες ὅτι οὐκ ἂν δύναιντο scl. εἰ βούλοιντο...) — *Sen. Anab.* 1, 1, 10: Ἀρίστιππος αἰτεῖ τὸν Κῦρον εἰς (per) δισχιλίους ξένους μισθὸν ὡς οὕτως περιγενόμενος ἂν τῶν ἀντιστασιωτῶν (= λέγων ὅτι οὕτως, scl. εἰ μισθὸν διδοίη περιγένοιτο ἄν).

---

# CAPITOLO XXIII.

## PAROLE INDECLINABILI.

**§ 470. Sono indeclinabili gli *Avverbi*, le *Preposizioni* (vedi § 397) le *Congiunzioni* e le *Particelle*.**

**Nota.** Gli *avverbi* sono casi obliqui di temi nominali, o pronominali, dei quali alle volte si conservarono vivi nella lingua anche gli altri casi (p. e. di quasi tutti gli avverbi in -ως, v. § 103, osserv. 2), alle volte invece questi si perdettero e restò sola e isolata la forma dell'avverbio.

Dagli avverbi dei temi pronominali nacquero probabilmente tutte *le preposizioni* (v. § 387 osserv.). e le *congiunzioni*; così, p. e. ὅτι è l'accusativo neutro di ὅστις, adoperato come congiunzione (cfr. il lat. *quod* e l'ital. *che*), ed ὡς è l'avverbio (antico ablativo) del relativo ὅς (cfr. οὕτως avverbio di οὗτος).

Le *Congiunzioni* servono ad unire fra loro due o più parole, e due o più proposizioni sia coordinandole, sia subordinandole, (v. § 435),

e si distinguono appunto per questo dalle *Particelle* propriamente dette, le quali servono, entro una medesima proposizione a dare maggiore forza e risalto a una data parola, o a colorire diversamente tutta intera la proposizione. — Alle *particelle* appartengono le *negative* (οὐ, μή v. § 471), l'ἄν, le *interrogative* (v. § 451, 2), e inoltre le particelle rinforzative πέρ, δή, δαί, γέ, ἦ *profecto*, τοί, μήν, μέντοι *vero*, νή, μά, νύν, Om. θήν = δήπου *quidem*. — Le particelle si unirono frequentemente sia fra loro, sia alle congiunzioni per produrre nuove particelle e congiunzioni, così p. e. ὥστε = ὡς + τέ; οὐδέ (μηδέ) = οὐ + δέ (μή + δέ); μέντοι = μὲν + τοί; ὥσπερ = ὡς + πέρ; καίτοι = καὶ + τοι ecc.

Delle *Congiunzioni* alcune servono per l'unione *coordinata* delle proposizioni, altre per la *subordinata* (v. § 435, e secondo la diversa relazione che indicano fra le proposizioni o le parole che mettono in vicendevole rapporto, possono classificarsi nel modo seguente:

1. *Copulative*, tutte coordinanti: καί *et*, e; τέ *que*. — *Negative*, quando la proposizione o parola antecedente sia affermativa: καὶ οὐ (καὶ μή) *et non*, p. e. οὗτος καὶ οὐκ ἐκεῖνος questi e non quegli; quando invece l'antecedente sia negativa; οὐδέ (μηδέ) *neque*, nè, p. e. οὐκ ὁ ἀνὴρ οὐδὲ ἡ γυνή non l'uomo, *e nemmeno* la donna.
   Omero ha anche ἠδέ = καί, che propriamente corrisponde a un ἠμέν *et* antecedente.
2. *Avversative*, tutte coordinanti: ἀλλά *sed* ma; ἀτάρ *autem*; αὖ (*rursus*); δέ e, ma, invece (per lo più corrisponde a un μέν antecende) μέντοι pertanto.
3. *Disgiuntive*, tutte coordinanti: ἤ *aut* o, ovvero, εἴτε... εἴτε sia.. ossia (*sive... sive*). — *Negative*: οὔτε... οὔτε (μήτε.. μήτε) nè... nè.
4. *Causali*, subordinanti: ὅτι, ὡς perchè; διότι, ἐπεί poichè. Coordinante il solo γάρ = imperocchè.
5. *Enunciative*, subordinanti: ὅτι, ὡς che, come.
6. *Finali*, subordinanti: ἵνα, ὡς, ὅπως affinchè; — ἵνα μή, ὅπως μή, μή affinchè non.
7. *Consecutive*, subordinanti: ὥστε, ed ὡς cosicchè, da (coll'infinito) — Coordinanti: ἄρα, οὖν dunque; δή per vero; τοίνυν pertanto.
8. *Ipotetiche*, subordinanti: εἰ se, ἐάν se, quando.
9. *Concessive*, subordinanti: εἰ καί se anche; καὶ εἰ anche se. — Coordinante, καίτοι eppure.
10. *Comparative*, subordinanti: ἤ *quam*, che. — ὡς, ὥσπερ come, siccome.

11. *Temporali*, subordinanti: ὅτε, ὁπότε quando; ἡνίκα quando; ὡς, ἐπεί, ἐπειδή come, quando poichè. — ὁσάκις, ὁποσάκις quante volte che..., ogni volta che, ἐξ οὗ, ἀφ' οὗ da quando; ἕως, ἔστε finchè, fino a tanto che, mentre che — μέχρι fino — πρίν prima.

## I.

## NEGATIVE.

§ 471. 1. Il greco ha due particelle negative οὐ e μή = *non*.

Da ciascuna di queste due negative, per mezzo di **composizioni**, si **ha** una ricca serie di parole negative, quali per es. **οὐδέ, μηδέ** *nemmeno*; — οὐδείς, μηδείς *nessuno*; — οὐδέν, μηδέν *niente, punto* (da οὐδ' εἷς, οὐδ' ἕν nemmeno uno, vedi § 194, nota 1) — **οὔτε**, μήτε *nè*; οὔπω, μήπω lat. *nondum*; οὔποτε, μήποτε; **οὐδέποτε, μηδέποτε** lat. *nunquam*, non mai; — οὐκέτι, μηκέτι *non più*; — **οὐδαμῶς**, μηδαμῶς *menomamente*, ecc.

Osserv. La negativa οὐ in genere nega i *fatti*, la negativa μή le intenzioni del soggetto οὐ quindi è oggettivo, μή subiettivo. Ciò che si dice della negativa semplice vale anche pei rispettivi composti.

2. La negativa μή si adopera:

a. nelle *proibizioni* coll'imperativo e col soggiuntivo; vedi § 433, I;

b. nelle *proposizioni finali*, quindi sempre ἵνα μή, ὡς μή, ὅπως μή ecc., vedi § 440, 1 — per ciò anche coi *verba timendi*, vedi § 441;

c. nelle *protasi ipotetiche e concessive*, quindi sempre εἰ μή, ἐάν μή ecc., v. § 438, I, II.

3. La negativa οὐ si adopera di regola:

a. nelle proposizioni *causali*, v. § 443;

b. nelle proposizioni *enunciative*, v. § 444;

c. nelle proposizioni *consecutive*, che non siano coll'infinito, v. § 442.

4. Nelle *proposizioni relative* (e temporali, locali e modali) abbiamo la negativa μή quando queste proposizioni hanno carattere *finale* o *ipotetico*, altrimenti abbiamo la negativa οὐ (v. § 415, osserv.), p. e. *Sen. Cirop.* 1, 2, 2: αἱ πόλεις προστάττουσι τοῖς πολίταις μὴ παίειν ὃν μὴ δίκαιον (= εἰ μή δίκαιόν ἐστί τινα παίειν τοῦτον προστάττουσι μή παίειν) ... comandano di non percuotere cui non sia giusto (percuotere). — Invece *Isocr. Nicol.*: οὐ δίκαιον, διὰ τοὺς ἀποκτείνοντας οὓς οὐ δεῖ, τὴν ἀνδρίαν λοιδορεῖν.

5. Coll'*Infinito* di regola si ha la negativa μή, p. e. οὕτως ὠργίσθη ὥστε μὴ πεισθῆναι si adirò tanto da non ubbidire (propriamente *lasciarsi persuadere*); ma ὥστε οὐκ ἐπείσθη che non ubbidì. — *Senof. Mem.* 1, 1, 20: Ἀθηναῖοι ἐπείσθησαν Σωκράτην περὶ τοὺς θεοὺς μὴ σωφρονεῖν (ma... ὅτι Σωκράτης περὶ τοὺς θεοὺς οὐκ ἐσωφρόνει). — cfr. *Plat. Fed.* 64, 6.

Nota 1. La negativa οὐ *può* stare coll'infinito, nelle proposizioni infinitiv dipendenti da *verba sentiendi et declarandi*, perchè queste stesse proposizioni con ὅτι od ὡς avrebbero οὐ; tuttavia anche in questi casi si usa di regola il μή. — *Sen. Mem.* 1, 1, 3: οὗτοι γὰρ ὑπολαμβάνουσιν οὐ τοὺς ὄρνιθας οὐδὲ τοὺς ἀπαντῶντας εἰδέναι τὰ συμφέροντα τοῖς μαντευομένοις, ἀλλὰ τοὺς θεούς (cfr. § 455, 3).

Nota 2. Qualche volta il greco pone la negativa (οὐ) al verbo reggente invece della negativa (μή) all'infinito dipendente; questo succede regolarmente con οὔ φημι, e qualche volta con οὐκ οἶδα, οὐ νομίζω e simili, che in tal caso traduciamo con *dico che non...; so che non..; credo che non...* (e non già: *non dico, non so, non credo*): p. e. *Sen. Anab.* 1, 3, 1: οἱ στρατιῶται οὐκ ἔφασαν ἰέναι πρόσω, ὑπώπτευον γὰρ ἤδη ἐπὶ βασιλέα ἰέναι (... *disser che non andrebbero avanti...*). — *Cirop.* 2, 1, 5: οὔ φησιν ἔσεσθαι. — *Tuc.* 2, 89: ξυνεκάλεσα ὑμᾶς οὐκ ἀξιῶν τὰ μὴ δεινὰ ἐν ὀρρωδίᾳ ἔχειν (... *volendo che non abbiate* paura da cose non paurose.). — *Plut. Ages.* 3: οὐ-

τος οὐκ ἔφη θεμιτὸν εἶναι disse non essere cosa giusta... — *Lis.* 7, 42: ταῦτα μὲν ἐνθάδε οὐκ οἶδ' ὅτι δεῖ λέγειν so che queste cose qui non si devono dire. — cfr. *Erod.* 5, 103; — 6, 99.

6 Coi *participj*, cogli *aggettivi* e coi *sostantivi* si ha la negativa μή quando essi hanno carattere ipotetico, possono cioè risolversi in una proposizione ipotetica o relativa ipotetica; p. e. *Plat. Rep.* 1, 332, *e*: μὴ κάμνουσιν ἰατρὸς ἄχρηστός ἐστιν *ai non ammalati* il medico è inutile (= εἴ τινες μὴ κάμνουσι τούτοις ἰατρός...; ma si direbbe τούτοις οὐ κάμνουσι... a costoro i quali *non* sono ammalati ..). — *Gorg.* 489, *a*: πολλάκις εἷς φρονῶν μυρίων μὴ φρονούντων (= ἐὰν μὴ φρονῶσι) κρείττων ἐστίν. — *Gnom.* ὁ μηδὲν ἀδικῶν οὐδενὸς δεῖται νόμου. — οἱ μὴ σοφοί i non sapienti (scl. se mai non sono sapienti). — *Plat. Fed.* 72, *d*: ἡμεῖς αὐτὰ ταῦτα οὐκ ἐξαπατώμενοι ὁμολογοῦμεν.

7. Nelle *interrogazioni* può adoperarsi così οὐ come μή, ma con valore diverso, v. § 451, 2, *a*.

§ 472. Se a una negativa (semplice o composta) seguono altre negative della stessa serie esse si rinforzano a vicenda; p. e. οὐ δύναμαι οὔποτε οὐδὲν ἀγαθὸν ποιεῖν οὐδένα *non* posso mai far qualche bene a qualcuno — μὴ ποιήσῃς μηδέποτε μηδὲν κακὸν μηδένα *non* fare mai alcun male ad alcuno (o a nessuno).

Ma se la negativa *semplice* (οὐ, o μή) segue alle composte della propria serie si distruggono a vicenda, p. e. οὐδεὶς οὔποτε οὐδὲν κακὸν οὐκ ἐποίησε (= πᾶς τίς ποτε κακόν τι ἐποίησε) non v' è nessuno che qualche male non abbia fatto (scl. ciascuno qualche volta fece qualche male) — ma οὐκ ἐποίησεν οὐδεὶς οὔποτε οὐδὲν κακόν nessuno fece mai qualche male.

I greci amano accumulare nella stessa proposizione molte negative che a vicenda si rinforzino; p. e. *Sen. Mem.* 1, 1, 12: οὐδεὶς πώποτε Σωκράτους οὐδὲν ἀσεβὲς οὐδὲ ἀνόσιον οὔτε πράττοντος εἶ-

δεν, οὔτε λέγοντος ἤκουσεν. — *Anab.* 2, 4, 23: οὔτε ἐπέθετο οὐδείς οὐδαμόθεν, οὔτε πρὸς τὴν γέφυραν οὐδεὶς ἦλθε τῶν πολεμίων. — 1, 8, 20: καὶ οὐδὲν μέντοι οὐδὲ τοῦτον παθεῖν ἔφασαν, οὐδ' ἄλλος δὲ τῶν Ἑλλένων ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ ἔπαθεν οὐδεὶς οὐδὲν Cfr. 1, 2, 26 — 1, 3, 5. — *Cirop.* 8, 7, 22: μήποτε ἀσεβὲς μηδὲν μηδὲ ἀνόσιον μήτε ποιήσητε μήτε βουλεύσητε. — *Lis.* 16, 10: ὥστε μηδεπώποτέ μοι μηδὲ πρὸς ἕνα (= πρὸς μηδένα) μηδὲν ἔγκλημα γενέσθαι.

§ 473. Qualche volta si trovano unite due negative di diversa serie, οὐ μή, ovvero μή οὐ.

a. οὐ μή seguito dal *soggiuntivo* (per lo più aoristo), o dal *futuro* indicativo, è espressione abbreviata da οὐ δέος (ovvero φόβος, κίνδυνος o simile) ἐστὶ μή ... *non v' è paura* (o *timore*, o *pericolo*) *che* ... Noi possiamo tradurre anche *certamente non* e il futuro, p. e. *Dem.* 4, 44: οὐδέποτε οὐδὲν ἡμῖν μὴ γένηται τῶν δεόντων non v'è mai pericolo che qualche cosa ci avvenga di ciò che deve (accadere). *Sof. Ed. Col.* 404: οὐκ ἄρ' ἐμοῦγε μὴ κρατήσωσίν ποτε. — *ivi* 176: οὐ μή ποτέ σε, ὦ γέρον, ἄκοντά τις ἄξει. — *Sen. Cirop.* 3, 2, 8: οἵ γε Ἀρμένιοι οὐ μὴ δέξωνται τοὺς πολεμίους certamente gli Ar. non attenderanno a piè fermo gli inimici. — *Sen. Ger.* 11, 15: ἐὰν γὰρ τοὺς φίλους κρατῇς εὖ ποιῶν οὐ μὴ δύνωνται ἀντέχειν οἱ πολέμιοι... certamente non ti resisteranno gli inimici. — *Sofocle Elett.* 42: οὐ γάρ σε μὴ γήρᾳ τε καὶ χρόνῳ μακρῷ γνῶσι οὐδ' ὑποπτεύσουσιν ὧδ' ἠνθισμένον *Bellotti*: te per la lunga assenza, e mutato dagli anni, alcun non fia che più ravvisi o ti sospetti (= certamente nessuno ti conoscerà).

Qualche volta si trova l'espressione intera, p. e. *Sen. Mem.* 2, 1, 25. — *Plat. Apol.* 28, *a*.

Questo οὐ μή è frequente nelle interrogazioni colla *seconda persona* del *futuro indic.*; p. e. *Aristof. Nubi* 50 : οὐ μὴ λαλήσεις; *tu già non parlerai* ? = scl. non temo (φοβοῦμαι) che tu parlerai. — *Eurip. Med.* 1151 : οὐ μὴ δυσμενὴς ἔσει φίλοις;

b. μὴ οὐ si adopera coi *verba timendi*, v. § 441, e col-

l'*infinito* che serve di complemento alle espressioni analoghe: δεινόν ἐστι è cosa terribile, o strana — αἰσχρόν ἐστι, αἰσχύνη ἐστί, αἰσχύνομαι è cosa vergognosa. — Così pure qualche volta con οὐ δύναμαι, ἀδύνατόν ἐστι, οὐχ οἷόν ἐστι non posso, non è possibile e simili. Noi traduciamo tutto il μὴ οὐ col semplice *non*.

p. e *Erod.* 1, 187: Δαρείῳ δὲ δεινὸν ἐδόκεε εἶναι μὴ οὐ λαβεῖν τὰ χρήματα a Dario pareva strano *non* pigliare il denaro. — *Sen. Anab.* 2, 3, 11: ὥστε πᾶσιν αἰσχύνην εἶναι μὴ οὐ συσπουδάζειν. — *Plat. Prot.* 352, *d*: αἰσχρόν ἐστιν ἐμοὶ σοφίαν καὶ ἐπιστήμην μὴ οὐχὶ πάντων κράτιστον φάναι εἶναι τῶν ἀνθρωπείων πραγμάτων. — *Erod.* 6, 11: οὐδεμίαν ἔχω ἐλπίδα μὴ οὐ δώσειν ὑμέας δίκην βασιλεῖ τῆς ἀποστάσιος.

§ 474. Con verbi ed espressioni che significano *impedire* (ἐμποδών ἐστι, ἀπο-κωλύω), *trattenere, astenersi* (ἀντ-έχω, ἀπ-έχομαι), *proibire*, (ἀπαγορεύω), *porre in dubbio* (ἀμφισβητέω), *contradire, opporsi* (ἀντιλέγω, ἐναντιοῦμαι), *negare* (ἀρνέομαι), *evitare* (φεύγω), *non aver fede* (ἀπιστέω) e simili, l'*infinito* che segue può avere la negativa μή, che noi non traduciamo; p. e.:

*Sen. Anab.* 6, 4, 24: ἀποκωλῦσαι τοὺς Ἕλληνας μὴ ἐλθεῖν εἰς τὴν Φρυγίαν impedire ai Greci *di venire* nella Frigia; — 4, 8, 14: οὗτοί εἰσιν μόνοι ἔτι ἡμῖν ἐμποδὼν τὸ μὴ ἤδη εἶναι, ἔνθα πάλαι σπεύδομεν. — *Tuc.* 5, 25: ἀπέσχοντο μὴ ἐπὶ τὴν ἑκατέρων χώραν στρατεῦσαι si astennero da... — *Sen. Cirop.* 1, 4, 1: ἔνδοθεν ἀπαγορεύω σοι μὴ κινεῖσθαι ti proibisco di muoverti fuori di qui. — *Dem.* 19, 19: ἀμφισβητεῖ μὴ ἀληθῆ λέγειν ἐμέ. pone in dubbio che io dica il vero. — *Sen. Anab.* 3, 5, 11: πᾶς ἀσκὸς δύο ἄνδρας ἕξει (= σχήσει) τοῦ μὴ καταδῦσαι (gli tratterà dall'affondare). — *Ellen.* 2, 2, 19: ἀντέλεγον Κορίνθιοι μὴ σπένδεσθαι Ἀθηναίοις i Cor. si opposero a che si facesse la pace cogli At. — cfr. *Anab.* 2, 5, 29. — *Plat. Apol.* 32, *b*: ἐγὼ μόνος τῶν πρυτανέων ἠναντιώθην μηδὲν ποιεῖν παρὰ τοὺς νόμους. — *Sof. Ant.* 442: φῂς ἢ καταρνεῖ μὴ δεδρακέναι τάδε; confessi o neghi d'aver fatto queste cose? — *Arist. Cav.* 572: ἠρνοῦντο μὴ πεπτωκέναι. — *Dem. c. Af.* 1, 813: ἔφυγεν μηδὲν διαγνῶναι περὶ αὐτῶν. — cfr. *Sen. Anab.* 1, 3, 2. — *Tuc.* 2, 101: οἱ Ἀθηναῖοι ἠπίστουν

αὐτὸν μὴ ἥξειν non avevano fede che egli venisse; cfr. 6, 49, 2. — *Sen. Cirop.* 2, 4, 22: ἐμποδὼν γίγνεσθαι τοῦ μὴ ὁρᾶν.

**Nota.** Se invece dell'infinito si ha una proposizione con ὅτι od ὡς la negativa sarà οὐ; p. e. *Plat. Men.* 89, *d*: ὅτι δ' οὐκ ἔστιν ἐπιστήμη, σκέψαι, ἐάν σοι δοκῶ εἰκότως ἀπιστεῖν. — *Dem. Onet.* I, 27: ὡς δ' οὐκ ἐκεῖνος ἐγεώργει τὴν γῆν, οὐκ ἠδύνατ' ἀρνηθῆναι.

Se queste espressioni sono *negative* (o se si adoperano nelle interrogazioni) l'*infinito* avrà μὴ οὐ, che noi traduciamo con un semplice *non*; p. e.:

*Sen. Cirop.* 1, 4, 2: ὁ 'Αστυάγης ὅ τι δέοιτο αὐτοῦ ὁ Κῦρος οὐδὲν ἐδύνατο ἀντέχειν μὴ οὐ χαρίζεσθαι (... resistere a non compiacerlo). — *Anab.* 3, 1, 13: εἰ δὲ γενησόμεθα ἐπὶ βασιλεῖ τι ἐμποδὼν μὴ οὐχὶ ὑβριζομένους ἀποθανεῖν (cfr.: *quid impedit quin*.). — *Plat Gorg.* 461, *c*: τίνα οἴει ἀπαρνήσεσθαι μὴ οὐχὶ καὶ αὐτὸν ἐπίστασθαι τὰ δίκαια καὶ ἄλλους διδάξειν;

## II.

## ELENCO DELLE CONGIUNZIONI E PARTICELLE IN ORDINE ALFABETICO.

**Nota.** Diciamo *pospositive* quelle congiunzioni o particelle che non possono stare in principio della proposizione, ma si collocano dopo la prima o la seconda parola.

1. ἀλλά (lat. *sed*, *at*) corrisponde in complesso al nostro *ma*, si noti tuttavia che:

**a.** ἀλλ' οὐ, ἀλλὰ μή, (*ma non*) può alle volte tradursi: *e non invece* (anziché) *e non piuttosto*; p. e. *Isocr.* 12, 213: τί τῶν τοιούτων ἔργων καλόν ἐστιν ἢ σεμνόν, ἀλλ' οὐκ αἰσχύνης ἄξιον; quale di tali opere è bella o venerata, e non piuttosto vergognosa? — *Sen. Ellen.* 7, 4, 25: τί δεῖ ἡμᾶς μάχεσθαι, ἀλλ' οὐ σπεισαμένους διαλυθῆναι; — cfr. *Lisia* 7, 32. — *Isocr.* 15, 2[illegible]3: οὐδὲν τῶν ζώων διαφέρομεν, ἀλλὰ (anzi) πολλῶν καὶ τῷ τάχει καὶ τῇ ῥώμῃ καὶ τ[illegible] ὑστεροι

τυγχάνομεν ὄντες. — *ivi* 1, 2: ἡγοῦμαι τοὺς δόξης ὀρεγομένους τῶν σπουδαίων (ἀνθρώπων) ἀλλὰ μὴ (anzichè) τῶν φαύλων εἶναι μιμητάς — cfr. 2 42. — *Sen. d. Rep. Luc* 8, 2: ὅταν καλῶνται τρέχοντες ἀλλὰ μὴ (anzichè) βαδίζοντες ὑπακούουσι.

b. ἀλλά, ἀλλά γε, ἀλλ' οὖν nel mezzo del periodo, o dopo una proposizione ipotetica possono tradursi: *per lo meno* = lat. *tamen, certe*; p. e. εἰ μὴ πάντα ἀλλὰ πολλά γε ἴστε se non tutto *per lo meno* sapete molto. — *Isocr.* ἐνόμιζον τοὺς ἄλλους ἀλλ' οὖν πειρᾶσθαί γε λανθάνειν κακουργοῦντας credevo che gli altri procurassero *per lo meno* di nascondersi nel loro male operare. — *Sen. Ellen.* , 7, 19: εἰ μὴ πλέον ἀλλὰ μίαν ἡμέραν δότε αὐτοῖς ὑπὲρ ἑαυτῶν ἀπολογήσασθαι. — Cfr. *Anab.* 2, 5, 19 — 7, 7, 43 — *Cirop.* 5, 5, 33 — *Ages.* 5, 4.

c. ἀλλ' ἤ, di rado il solo ἀλλά, dopo una negativa, o dopo una interrogazione negativa può tradursi: *tranne che, tranne, fuorchè*; per es. *Sen. Anab.* 7, 7, 53: ἀργύριον οὐκ ἔχω ἀλλ' ἢ μικρόν τι non ho denaro *fuorchè* un poco. — *Plat.* οὐδὲν ἄλλο σκοπεῖν προσήκει ἀνθρώπῳ καὶ περὶ ἑαυτοῦ καὶ περὶ τῶν ἄλλων, ἀλλ' ἢ τὸ ἄριστον καὶ τὸ βέλτιστον. — ἡ φιλοσοφία πιστεύει οὐδενὶ ἄλλῳ, ἀλλ' ἢ αὐτὴ ἑαυτῇ. — *Sen. Ellen.* 6, 4, 4: οἱ Θηβαῖοι ἐστρατοπεδεύσαντο οὐδένας ἔχοντες συμμάχους ἀλλ' ἢ τοὺς Βοιωτούς. — Cfr. *ivi* 1, 7, 16. — *Anab.* 4, 6, 11. — *Cirop.* 4, 4, 0. — *Econ.* 2, 13. — e il solo ἀλλὰ *Anab.* 3, 2, 12. — 6, 4, 2.

d. Ἀλλά in principio di una proposizione d'eccitamento può tradursi: *or su*, o *invece, piuttosto*; p. e. *Sen. Anab.* 4, 6, 19: τί δεῖ σε ἰέναι καὶ λιπεῖν τὴν ὀπισθοφυλακίαν; ἀλλὰ ἄλλους πέμψον... manda (*piuttosto*) *invece* altri — *Cirop.* 1, 5, 14: τί δεῖ ἔτι λέγειν; ἀλλ' ἴτε εἰς Μήδους... andate *piuttosto* nei Medi. — Cfr. *Anab* 4, 8, 12. — 4, 7, 7 — 5, 1, 7 — 5, 8, 30 — *Cirop.* 7, 5, 14 — *Plat. Prot.* 311. *a* — *Lis.* 16, 5.

Ἀλλὰ μὲν *at vero*; ma per vero; cfr. *Sen. Mem.* 3, 10, 1 e 5. — *Isocr.* 6, 26.

Ἀλλὰ γάρ, vedi γάρ.

e. ἀλλά in principio di discorso o di un' interrogazione nei dialoghi indica che si vuol contradire a qualche cosa che fu detto prima, o si suppone sia stato pensato (= lat. *at*). Noi per lo più non traduciamo quest' ἀλλά, per es. *Sen. Anab.* 7, 1, 9: ὁ δ' εἶπεν· ἀλλ' αἴ-

τιος μὲν ἔγωγε οὐκ εἰμι τ ύτου — ed egli disse: io per vero non sono colpevole di questo. Cfr. 1, 4, 8 — 1, 7, 6 — 2, 1, 4 e 0 e 20 — 2, 5, 16 — 3, , 31 e 45 — 3, 4, 42 — 6, 1, 1 e 32 — 7, 6, 9.
Così nelle risposte spesso si premette un' ἀλλὰ rinforzativo che non traduciamo. V. p. e. *Sen. Anab.* 1, 8, 16 — 7, 3, 9.

**f.** οὐ (μή) μόνον... ἀλλὰ καί = *non solum... sed etiam.* — **In questa** combinazione si tralascia il καί, l'*etiam*, l'*anche*, quando **la seconda** parte riassume in sè anche la prima, per es. οὐ μόνον ὀλίγοι **ἀλλὰ** πάντες *non pauci solum sed omnes.* — *Sen. Mem.* 1, 6, 2: **ἱμάτιον ἠμ**φίεσαι οὐ μόνον φαῦλον, ἀλλὰ τὸ αὐτὸ θέρους τε καὶ χει ῶνος. — Οὐχ ὅπως... ἀλλὰ non che, ma — *Isocr.* 14, 3: οὐχ ὅπως τῆς κοινῆς ἐλευθερίας μετέχομεν, ἀλλ' οὐδὲ δουλείας μετρίας ἠξιώθημεν τυχεῖν — 11, 41; ἐγὼ μὲν οὖν οὐχ ὅπως τοὺς θεοὺς ἀλλ' οὐδὲ τοὺς ἐξ ἐκείνων γεγονότας οὐδεμιᾶς ἡγοῦμαι κακίας μετασχεῖν.

2. Ἄλλως (avverbio di ἄλλος) *altrimenti*: v. *Sen. Cirop.* 1, 2, 11.

Ἄλλως τε καί (propr. *altrimenti*, nel resto, *ed anche*) equivale al nostro: *principalmente*, *specialmente* ed è d'uso frequentissimo; per es. *Senof.* οὐδὲν νομίζω ἀνδρ., ἄλλως τε κα ἄρχοντι, κάλλιον εἶναι κτῆμα οὐδὲ λαμπρότερον ἀρετῆς καὶ δικαιοσύνης καὶ γενναιότητος. (*principalmente* se è regnante; propr. è *altrimenti*, in ogni altra condizione, e quando regna). — Cfr. *Cirop.* 2, 2, 24 — 2, 4, 11 — 3, 3, 57 — 3, 3, 26 — 3, ., 21 — 4, 5, 8 — 5, 1, 28. — *Plat*: πολλὰ ἄν τις ἔχοι, ἄλλως τε καὶ ῥήτωρ, εἰπεῖν. — Cfr. *Lisia* 7, 36 — *Dem. Ol.* ., 4: ἄπιστον τοῖς πολιτείαις (alle repubbliche) ἡ τυραννὶς ἄλλως τε κἂν (= καὶ ἐάν) ὅμορον χώραν ἔχωσι.

3. Ἅμα (lat. *simul*) nello stesso tempo, simultaneamente, contemporaneamente — ἅμα col *participio*, vedi § 164, nota 2 — ἅμα col dativo, v. § 575.

**a.** ἅμα μὲν... ἅμα δὲ *simul... simul*; p. e. *Plat.* τὸ πείθειν τοῖς νόμοις ἐστὶν αἴτιον ἅμα μὲν ἐλευθερίας αὐτοῖς τοῖς ἀνθρώποις, ἅμα δὲ τοῦ ἄλλων ἄρχειν ἐν τῇ ἑαυτοῦ πόλει ἑκάστῳ.

**b.** ἅμα... καί *simul ac* = non appena... che (*propr.* nello stesso tempo che... anche); p. e. ἅμα πλουτοῦσι καὶ ὑμᾶς μισοῦσι non appena diventano ricchi *che* vi odiano. — οἱ πανουργοῦντες ἅμα τε πανουργοῦσι καὶ πρόφασιν εὑρίσκουσι τοῦ ἀδικήματος.

4. **Ἄν** (pospositivo).

**Particella che serve a determinare la modalità dei verbi, dinotando che si enuncia qualche cosa come possibile date certe condizioni, perciò si dice particella** *potenziale*, o *ipotetica*. — **Vedi intorno ad essa i §§ 434, 437, 438. — Circa ad ἄν coll' infinito, v. § 457. — ἄν col participio, v. § 469. — Circa ad ἄν** *iterativo*, **v. § 447, n. 2.**

5. Ἄρα (pospositivo).

**Particella consecutiva colla quale si dinota qualche cosa che deriva da ciò che precede** (lat. *scilicet*): può tradursi *cioè, quindi, dunque*, secondo che il contesto richiede; per es. *Sen. Anab.* 7, 6, 11 : ἀλλὰ πάντα μὲν ἄρα ἄνθρωπον ὄντα προσδοκᾶν δεῖ tutto *dunque* essendo uomo può aspettarsi. Cfr. *Ellen.* 3, 4, 9 — *Cirop* 1, 2, 10 — 1, 4, 27 ecc — *Anab* 5, 7, 5: ἀκούω τινὰ διαβάλλειν, ὦ ἄνδρες, ἐμὲ ὡς ἐγὼ ἄρα (come se io *cioè*) ἐξαπατήσας ὑμᾶς μέλλω ἄγειν εἰς Φᾶσιν.

Εἰ ἄρα, ἐὰν ἄρα = *se mai, se forse, se per caso*; p. e. *Plat.*: ἄκουε εἰ ἄρα τι λέγω ascolta se mai dico qualche cosa d'importante — *Eschin* : ὁ νομοθέτης διδάσκει τιμᾶν τὸ γῆρας, εἰς ὃ πάντες ἀφιξόμεθα, ἐὰν ἄρα διαγιγνώμεθα — cfr. *Sen. Anab.* 2, 4, 6 — 5, 1, 13.

6. Ἆρα; *num?*

**Particella interrogativa diretta;** = *forse?* ma spesso non si traduce nemmeno.

ἆρ' οὐ si adopera quando si attende una risposta *affermativa*, — ἆρα μή quando una *negativa*, v. § 451.

7. Ἀτάρ *ma, tuttavia, del resto*

**Particella rinforzativa, v.** *Sen. Cirop.* 2, 1, 3 — 7, 2, 10 — *Ellen* 5, 3, 7 — *Mem.* 3, 10, 10.

8. Ἅτε *quippe*, col *participio*, v. § 494, nota 2.

9. Αὖ (pospositivo) *alla sua volta, d'altro canto* (*rursus*).

p. e. *Sen. Cirop.* 1, 6, 20 σύ με τοῦτο ἐκ παιδίου ἐπαίδευες σοὶ πείθεσθαι ἀναγκάζων, ἔπειτα τοῖς διδασκάλοις παρέδωκας, καὶ ἐκεῖνοι

αὖ τὸ αὐτὸ τοῦτο ἔπραττον... ed essi *alla lor volta* facevano lo stesso. Cfr. 1, 1, 1 — 1, 5, 1 — *Anab.* 1, 10, 11 — 2, 5, 26 — 2, 6, 5 ecc. — *Mem.* 3, 11, 8.

10. **Γάρ** pospositivo (come in lat. *enim*) imperocchè, giacchè, poichè (consecutivo, e finale).

a. p. e. *Sen. Anab.* 6, 4, 12: τὴν μὲν πορείαν πεζῇ ποιητέον· οὐ γάρ ἐστι πλοῖα· ἀνάγκη δὲ πορεύεσθαι ἤδη· οὐ γάρ ἐστι μένουσι (se resteremo, ai restanti) τὰ ἐπιτήδεια. — Cfr. 6, 4, 6 — 6, 4, 9.

Γάρ si riferisce qualche volta a ciò che segue = *giacchè*; per es. *Plat.*: φέρε δή, ῥητορικῆς γὰρ φῂς ἐπιστήμων τέχνης εἶναι, ἡ ῥητορικὴ περὶ τί τῶν ὄντων τυγχάνει οὖσα; — *Sen. Anab.* 5, 1, 8: ἀκούσατε καὶ τάδε· ἐπὶ λείαν γὰρ ὑμῶν ἐκπορεύσονταί τινες, οἴομαι οὖν βέλτιστον εἶναι, ἡμῖν εἰπεῖν τὸν μέλλοντα ἐξιέναι. — 5, 8, 11: καὶ γὰρ ἡμεῖς πάντες ἀποθανούμεθα· τούτου οὖν ἕνεκα ζῶντας ἡμᾶς δεῖ καθορυχθῆναι;

Circa a καὶ γάρ v. καί.

b. Molte volte il γάρ è una semplice particella rinforzativa, che possiamo tradurre con *per vero, veramente*, cfr. *Anab.* 1, 3, 17 — 1, 7, e — Così quando si ha ἀλλὰ γάρ *ma per vero, ma veramente* (= *at enim*); cfr *Sen. Anab.* 3, 1, 24 — 3, 2, 25 e 32. — Il γὰρ veramente accenna a qualche pensiero non espresso; p. e. *Lis.* 7, 9: ἀλλὰ γὰρ πολλὰ ἔχων εἰπεῖν ἱκανὰ νομίζω τὰ εἰρημένα ma veramente quantunque abbia molto a dire credo sufficiente il già detto (= ἀλλὰ πολλὰ ἔχων εἰπεῖν σιωπῶ, ἱκανὰ γὰρ νομίζω τ. εἰ) cfr. ivi 42.

Spesso nelle interrogazioni il γάρ vale: *forse, mai*; p. e. τίς γάρ; chi mai? — τί γάρ; e che forse? (*Mem.* 3, 10, 3) — οὐ γάρ σοι δοκεῖ; non ti par forse? cfr *Sen. Cirop.* 1, 3, 4 — 1, 6, 12 — 3, 1, 38 — οὐ γάρ; non è forse così? cfr. *Mem.* 2, 3, 16 — πῶς γάρ; come mai? *Mem.* 3, 10, 3. — Anche in questi casi il γὰρ accenna a un pensiero non espresso, p. e. *Sen. Cirop.* 1, 4, 12: καὶ ὁ Κῦρος εἶπε τις οὖν ἂν ἡμῖν Ἀστυάγει μνησθείη; τίς γὰρ ἂν ἔφασαν σοῦ γε ἱκανώτερος πεῖσαι; puoi sottintendere: *tu sei il più adatto*, imperocchè chi sarebbe più capace di te a persuaderlo?

c. Nelle risposte il γάρ qualche volta si riferisce a un' affermazione o negazione che si tace; p. e. *Sen Anab.* 1, 6, 8: ὁμολογεῖς οὖν περὶ ἐμὲ ἄδικος γεγενῆσθαι; ἡ γὰρ ἀνάγκη (sottint. ὁμολογῶ, ἀνάγκη

γάρ...) Noi possiamo tradurre questo γάρ con *certamente*. Cfr. *Mem.* 3, 10, 3.

### 11. Γέ (enclitica).

Il suo vero significato è: *almeno, per lo meno*, ma serve in genere a dar risalto alla parola cui si pospone; noi il più delle volte non la traduciamo ma facciamo sentire la sua forza o colla posizione delle parole, o col tono della voce. Alle volte equivale al *quidem* latino, vedi p. e. *Sen. Mem.* 3, 9, 6: μανίαν γε μὴν ἐναντίον μὲν ἔφη εἶναι σοφίᾳ οὐ μέντοι γε τὴν ἀνεπιστημοσύνην μανίαν ἐνόμιζε. — Spesso serve a rinforzare altre congiunzioni (p. e. ἐπείγε v. *Sen. Anab.* 1, 3, 9) o pronomi (v. 5, 6, 5 — 7, 1, 30), e con ἐγώ, ed ἐμοί si scrive unito (ἔγωγε, ἔμοιγε) ritirando l'accento. — *Lis.* 31, 24: δεινὸν γὰρ ἔμοιγε δοκεῖ εἶναι a me *almeno* pare cosa strana.

### 12. Γοῦν (= γὲ οὖν) pospositivo = *almeno*, nelle risposte: *certamente*; p. e.:

*Sen. Cirop.* 2, 2, 12: ἐμοὶ δοκεῖ Κῦρος οὕστινας ἂν ὁρᾷ ἀγαθοὺς (scl. ὄντας) φιλεῖν οὐδὲν ἧττον ἑαυτοῦ· τούτοις γοῦν ὁρῶ αὐτὸν ὅ τι ἂν ἔχῃ ἥδιον διδόντα μᾶλλον ἢ αὐτὸν ἔχοντα. — 5, 5· 14: οὐκ ἂν καὶ ἐπαίνου σοι ἄξιος εἴην μᾶλλον ἢ μέμψεως; Δίκαιον γοῦν ἔφη. — Cfr. *Mem.* 1, 6, 2 — 2, 1, 1 — 3, 3, 5 — 3, 10, 1 e 8 — 4, 4, 10 ecc.

### 13. Δέ (pospositivo).

Particella che serve a congiungere una proposizione coll'antecedente e che noi traduciamo per lo più con *e*, ovvero con *ma, invece* o simile, secondo che richiede il contesto (nelle nostre scuole suol farsi tradurre *poi*, ma è questo il valore meno frequente di δέ). È d'uso assai frequente nel greco. — δὲ καί = *et etiam*.

Il δέ concorse a formare le negative οὐδέ, μηδέ *nemmeno*; e οὐδείς, μηδείς ecc. Circa a μέν -δέ v. numero 38.

### 14. Δή (pospositivo).

Serve in generale a far rilevare maggiormente la parola cui si pospone, come il δε, ma è più forte di esso; corrisponde spesso a *sane, quidem* latino, e qualche volta a *igitur*, p. e. *Sen. Anab.* 4, 4, 10. Noi possiamo spesso tradurlo: *appunto, veramente*.

Si aggiunge spesso ad altre congiunzioni, p. e. μὲν δή = μὲν οὖν. — καὶ δή *e appunto, infatti* — ἄγε δή *agedum*.

Esso entra in:

a. δήπου *avv.* certamente, senza dubbio, cfr. *Sen. Cirop.* 1, 5, 12 — 1, 6, 7 — *Anab.* 3, 1, 42 — 3, 2, 15. — *Mem.* 2, 3, 1, ecc.;

b. in δῆτα (pospositivo) *certamente*, spesso sinonimo di δή:

Nelle interrogazioni qualche volta si ha δαί per δή, p. e. τί δαί; e che dunque? cfr. νή e ναί.

15. Διότι (= διὰ τοῦτο ὅτι) per questo che..., perciò che, perchè, p. e. *Sen. Anab.* 2, 2, 14.

Nelle interrogazioni indirette (= δι' ὅ τι) *perchè*, p. e. *Sen. Cirop.* 8, 4, 3.

16. Ἐάν (= εἰ ἄν) *se, quando*, v. § 438, 1.

17. Εἰ *se* v. § 438. — εἰ καὶ se anche, καὶ εἰ anche se, v. § 439 οὐδ' εἰ nemmeno se.

a. εἰ μή *se non*, — *nisi* (p. e. *Sen. Anab.* 1, 5, 6 — 2, 1, 12). — εἰ μή... ἀλλά, v. ἀλλά num. 1.

b. εἰ μὴ ἄρα se non forse, *nisi forte*.

c. εἰ δὲ μή *altrimenti*, p. e. *Sen. Anab.* 3, 2, 3 — 2, 2, 1. — *Cirop.* 3, 1, 35. — *Mem.* 3, 9, 11.

d. εἴ τις *si quis*; qualche volta equivale a πᾶς τις *ognuno*; εἴ τι *si quid* = πᾶν τι ogni cosa. — εἴ τι ἄλλο = *ogni altra cosa*, p. e. *Sen. Anab.* 1, 6, 1. — *Cirop.* 5, 2, 5.

e. εἰ γάρ od εἴθε *utinam*.

f. εἴπερ se pure, *si quidem*, cfr. *Cirop.* 2, 2, 23. — 5, 3, 11.

18. Εἶτα, ἔπειτα *poscia, quindi*; spesso corrispondono a un μέν antecedente, o a un πρῶτον μέν.

19. Εἴτε... εἴτε = *sive... sive*, sia... sia, sia che... sia che:

p. e *Sen Cirop.* 7, 5, 69: νομίσας δὲ καὶ Βαβυλῶνος ὅλης φύλακας δεῖν εἶναι ἱκανούς, εἴτε ἐπιδημῶν αὐτὸς τυγχάνοι εἴτε καὶ ἀποδημῶν. — Cfr. 4, 5, 15. — *Anab.* 2, 1, 14.

Nelle interrogazioni indirette v. § 451, B.

20. Ἐπεί poichè, dopo che, quando; *temporale*, v. § 446, b, e *causale*, v. § 443.

21. Ἐπειδή allorchè, dopoche, poichè; *temporale* — più di rado *causale*:

Ἐπειδή (anche ἐπεί) τάχιστα vale: tosto che, *quam primum*, cfr. *Cirop.* 7, 5, 15: ἐπειδὴ τάχιστα συνεσκότασε *tostochè* si fece notte. cfr. 1, 5, 13 — Di rado staccato, p e. *Lisia* 13, 78: ἐπειδὴ δὲ εἶδον αὐτὸν τάχιστα συλλαβόντες ἄγουσιν ἀντικρὺς ὡς ἀποκτενοῦντες. Questo esempio mostra che in origine il τάχιστα spettava alla proposizione principale, e quindi fu attratto da ἐπειδή nella dipendente. — Così *Sen. An.* 6, 2, 21: ἐπεὶ δὲ ἐδείπνησαν τάχιστα παρηγγέλθη τὰ πυρὰ κατασβεννύναι.

22. Ἔστε finchè, fintanto che, mentre, v. § 446:

p. e. *Sen Mem.* 3, 5, 6: οἱ ναῦται ἔστ' ἂν χειμῶνα δείσωσι τὰ κελευόμενα πάντα ποιοῦσι.

23. Ἔτι ancóra:

p. e. ἔτι καὶ νῦν *ancora adesso*, cfr. *Cirop.* 1, 2, 16; — *inoltre*, p. e. ἔτι δέ ed inoltre, cfr *Cirop.* 1, 6, 31 — Coi comparativi: ἔτι μᾶλλον ancor più: *Cirop.* 3, 2, 18 — 1, 6, 17. — *Anab.* 1, 10, 10.

In composizione colle negative: Οὐκέτι, μηκέτι *non più*.

24. Ἕως finchè, fintanto che, mentre. v. ἔστε, cfr. § 446.

25. 1. Ἦ veramente, certamente, per verità.

Spesso ἦ μήν, principalmente nei giuramenti; p. e. coll'*infinito*, *Sen Cirop* 6 1, 3: καὶ ὁ Γαδάτας ἀπώμοσεν, ἦ μὴν μὴ ὑπὸ τοῦ Ὑστάσπου πεισθεὶς τ οῦτα γιγνώσκειν. Cfr. 6, 3, 39 — 8, 3, 47 — 4, 2, 8 ecc. — cfr. *Isocr.* 14, 28.

Ἦ που, anche ἤπου, sicuramente, p. e. *Sen. Cirop.* 2, 2, 13.

2. Ἦ come particella interrogativa = lat. *ne*, v. § 451. Circa a ἦ γὰρ v. γάρ.

26. Ἤ o, ovvero, lat. *aut.* Si adopera anche nelle interrogazioni doppie: ἤ... ἤ o... ovvero.

b. Ἤ che, *quam*, coi comparativi v. § 393.

Si adopera questo ἤ anche dopo ἄλλος, ἕτερος, ἀντίος, ἐναντίος, διάφορος, διαφέρω e simili espressioni indicanti diversità; e noi lo traduciamo con *di*, o *ma*, o *tranne quello che...* p. e. *Sen. Cirop.* 5, 1, 30: Πέρσαις δὲ μηδὲν ἄλλο ἦν ἔργον ἢ τὰ πρὸς τὸν πόλεμον ἐκπονεῖν i Persiani non avevano nessun altro lavoro *tranne quello di* occuparsi per la guerra — *Cirop* 1, 6, 2: βούλονταί σε ἐξαπατᾶν ἕτερα λέγοντες ἢ τὰ παρὰ τῶν θεῶν σημαινόμενα. — Così: οὐδὲν ἄλλο ποιοῦσιν ἤ... non fanno altro che... cfr. *Isocr.* 8, 13 e 14 — Cfr. anche *Sen. Anab.* 3, 1, 20: ἄλλως πῶς .. ἢ ὠνουμένους in altro modo... che comperando — *Anab.* 3, 4, 33: πολὺ διέφερεν ἐκ χώρας ὁρμῶντες ἀλέξασθαι ἢ πορευόμενοι ἐπιοῦσι τοῖς πολεμίοις μάχεσθαι. — Circa a ἢ ὥ τε ed ἢ κατα vedi § 393, nota 5. Circa a ἄλλο τι ἤ v. § 451. osserv. 1.

27. 1. Ἵνα come congiunzione finale = *affinchè* v. § 440. Ἵνα τί; perchè? a quale scopo? (sottint. γένηται) p. e.:

*Plat. Apol.* 26, e: ὦ θαυμάσιε Μέλητε, ἵνα τί ταῦτα λέγεις;

2. Ἵνα come avverbio di luogo: *dove*.

28. Καί corrisponde al nostro *e* = lat. *et*, e più spesso ad *anche* = lat. *etiam* p. e. εἰ καὶ *se anche*, καὶ εἰ *anche se*, v. § 439.

Non di rado il greco unisce con καί due aggettivi come se fossero due qualità diverse, mentre non esprimono che una sola qua-

lità complessiva di un oggetto, p. e καλὸς καὶ ἀγαθὸς ἀνήρ bello e buono = onesto; — πολλὰ καὶ χαλεπὰ συμβαίνει ἀνθρώποις molte avversità toccano agli uomini (*propr.* molte e avverse cose). — cfr. *Sen. Anab.* 2. 3, 18.

Καὶ.. δέ col nome cui si riferiscono in mezzo, equivalgono al nostro *: ed (δέ) inoltre* (καὶ) p. e *Sen. Anab.* 1, 1, 2: Δαρεῖος Κῦρον σατράπην ἐποίησε καὶ στρατηγὸν δὲ ἀπέδειξεν. — Se l'espressione è negativa si usa οὐδὲ.. δέ *e nemmeno*, p. e. 1, 8, 20: οὐδὲν οὐδὲ τοῦτον παθεῖν ἔφασαν, οὐδ' ἄλλος δὲ τῶν Ἑλλήνων ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ ἔπαθεν οὐδεὶς οὐδέν (e nemmeno alcun altro).

Dopo le espressioni di somiglianza ὁ αὐτός, ἴσος, ὅμοιος, παραπλήσιος *eguale, somigliante*, e i rispettivi avverbi, il καὶ corrisponde al nostro *che*, o *di* p. e. αἱ δὲ ἄναι οὐχ ὁμοίως καὶ πρὶν (lo stesso che [di] prima) ἀλλὰ πολλῷ μείζους καθέστασαν.

Καὶ δή, καὶ μὲν δή, o καὶ δὴ καὶ = *e veramente, e infatti, e principalmente* p. e. *Sen. Ellen.* 4, 8, 22: ὁ Ἐκδικος ἐπεὶ ἐπύθετο τὸν ἐν τῇ Ῥόδῳ δῆμον πάντα κατέχοντα καὶ κρατοῦντα κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν, καὶ δὴ πλέον διπλασίας τριήρεις ἢ αὐτοὺς εἶχεν, ἡσυχίαν ἦγεν ἐν τῇ Κνίδῳ. Cfr. *Lisia* 8. 36. — *Plat. Fed.* 66, *d.* — v. *Sen. Anab* 5, 7, 9: καὶ δὴ καί *ed anzi.* — *Cirop.* 2, 4, 17: καὶ δή *a punto.*

Καὶ μήν *et vero, e' sane,* eppure, e veramente cfr. *Sen. Mem.* 2, 3, 10 e 14 — 3, 10. 2 — *Anab.* 3, 1, 17 — 1, 9, 18 — 1, 7, 6.

Καὶ γάρ può significare. 1) *etenim,* imperocchè (il καί non si traduce) p. e *Sen Anab.* 5, 8, 7: οἷον δὲ τὸ πρᾶγμα ἐγένετο ἀκούσατε, ἔφη· καὶ γὰρ ἄξιον, cfr. 2. 1. 4 — 5, 8, 8 — 2) *nam et,* ovvero *etiam,* imperocchè, o imperocchè anche..., p. e. καὶ γὰρ συμμαχεῖν ἐθέλουσι imperocchè vogliono *anche* essere alleati — καὶ γὰρ συμμαχεῖν ἐθέλουσι καὶ κινδυνεύειν μεθ' ἡμῶν imperocchè vogliono *ed* essere alleati *e* correre con noi i pericoli.

Spesso il καί è semplice rinforzativo, p. e. in καὶ μάλα, καὶ πάνυ *assai*; così presso i superlativi; p. e. οὗτος ὁ νόμος καὶ μάλα καλῶς ἔχει. — cfr. *Sen. Mem.* 3, 10 4.

Καὶ ταῦτα principalmente, v. § 407, nota 2.

29. Καίπερ *sebbene,* sempre con un participio v. § 464, nota 2.

30. Καίτοι *eppure*; v. *Sen. Mem.* 2, 3, 15, — *Cirop.* 1, 5, 9. — 2, 2, 17, ecc

31. Μά *per*.

**Questa particella si adopera nei giuramenti coll'accusativo del nome della divinità; p. e.** μὰ τὸν Δία *per Giove*, μὰ τοὺς θεοὺς *per gli Dei*. Per lo più ha valore negativo, ed è preceduta o seguita dalla negativa οὐ (p. e. *Sen Cirop.* 1, 3, 11 — 1, 6, 9 — *Anab.* 1, 4, 8 ecc.). — Più di rado si adopera nelle affermazioni (p. e. *Anab.* 7, 6, 21: ναὶ μὰ Δία *sì per Giove*, cfr. 5, 8, 6 — *Cirop.* 5, 4, 11 ecc.) nelle quali si preferisce la particella ναί (p. e. *Anab.* 6, 6, 34) e più spesso νή, p e. *Anab.* 5, 8, 22: νὴ Δία. — *Mem.* 3, 10, 9: νὴ τὴν Ἥραν per Giunone.

32. Μέν (pospositivo).

In origine significava *veramente* (= μήν), ma in seguito scadde al semplice ufficio di particella di contrapposizione, ovvero di copulativa sia fra più proposizioni, sia fra più concetti, alla quale corrisponde un δέ Il μὲν per lo più non si traduce, ma si fa sentire semplicemente col tono della voce, o nella collocazione delle parole, il δέ si traduce secondo che richiede il contesto (v. num. 13). — Se le proposizioni, o le parole che si contrappongono sono più d'una il μέν si pone dopo la prima; e dietro alle singole altre si pone il δέ (cfr. *Anab* 1, 6, 9) L'uso di queste particelle (μὲν .. δέ) è sommamente frequente, e dà grande perspicuità al discorso; Il latino non ha nulla di simile e riesce perciò alle volte meno limpido. Vedi p. e. il seguente periodo di *Cicer. de Amicitia*: *factus est consul bis. primum ante tempus, iterum sibi suo tempore, reipublicæ pœne sero* ove il greco direbbe πρῶτον μὲν *(primum)* δεύτερον δέ *(iterum)*, ἑαυτῷ μὲν *(sibi)* τῇ δὲ πόλει *(reipublicæ)*. — Dopo πρῶτον μὲν segue spesso ἔπειτα, o εἶτα senza il δέ.

Il μέν entra costantemente in varie formole: p. e. πάνυ μὲν οὖν, μάλιστα μὲν οὖν *certamente* · καὶ μὲν δή *e certamente*.

33. Μέντοι (pospositivo) *per vero, pertanto.*

Spesso nelle interrogazioni οὐ μέντοι, v. § 251. — Nelle contrapposizioni, spesso dopo un μέν = *tuttavia*; p. e. *Sen. Anab.* 2, 1, 13: φιλοσόφῳ μὲν ἔοικας, ἴσθι μέντοι ἄνομος ὤν. Cfr. *Sen Ellen.* 35, 24 e 25. — οὐ μέντοι ἀλλά ciò nulla meno. *Plat. Fed.* 62, *b*.

34. Μή negativa v. § 471. — Congiunzione finale = lat. *ne*, affinchè non; v. § 440. — Dopo i *verba timendi*, v. § 441. — Nelle interrogazioni, v. § 452.

Μὴ ὅτι non che; p. e. *Sen. Cirop.* 3, 2, 21: οὐκ ἂν ἡμεῖς ἀσφαλῶς ἐργαζοίμεθα μὴ ὅτι τὴν τούτων ἀλλ' οὐδ' ἂν ἡμετέραν γῆν, εἰ οὗτοι τὰ ἄκρα ἔχοιεν.

35. Μηδέ nemmeno, v. οὐδέ num. 47.

36. Μήν (pospositivo) lat. *vero*, ma, invece, per vero, poi; cfr. *Sen. Anab.* 1, 9, 20. — *Cirop.* 1, 6, 28. — *Mem.* 3, 9, 6.

Circa a ἀλλὰ μήν, v. ἀλλά num. — Circa a καὶ μήν v. καί num. 28. — Οὐ μὴν ἀλλά *ciò nulla meno, ma tuttavia* = οὐ μέντοι ἀλλὰ — cfr. *Cirop.* 1, 4, 8. — *Isocr.* 6, 33: περὶ μὲν τῆς Μεσσήνης ἔνεστι μὲν ἴσως πλείω τούτων εἰπεῖν, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ταῦθ' ἱκανῶς εἰρῆσθαι νομίζω. — cfr. 6, 24 — 8, 1 — 12, 27. — Ad οὐ μήν deve sottintendersi propriamente il verbo antecedente.

37. Μήτε nè, v. οὔτε num. 50. — μή τί γε (δή) *nedum* non che.

38. Μῶν (da μὴ οὖν) lat. *num*, v. § 452.

39. Ναί nelle risposte = *sì*.

40. Νή v. μά num. 31.

41. Νύν (da non confondersi con νῦν *nunc*, ora) *or dunque*: è d'uso poetico, benchè qualche volta s'incontri anche in prosa (spesso in Erodoto).

42. Ὅμως similmente, tuttavia, v. § 464, nota 2.

43. Ὅπως 1. finale = *affinchè* (*per* coll'inf.) vedi § 440. 2. modale = *come* (cfr. *quomodo*) v. § 446, *c*.

p. e. *Eschil. Pers.* 193: τὸν δ' ὅπως ὁρᾷ Ξέρξης lui come vide Serse.

Οὐκ ἔστιν ὅπως οὐ *non è possibile che non*, ma noi possiamo

tradurre con *certamente*, p. e. *Isocr.* 6, 48: οὐκ ἔστιν ὅπως οὐκ ἄμεινον πράξομεν *certamente* saremo più fortunati. — 12, 152: ἢν ταῦτα διηγῶμαι.. οὐκ ἔστιν ὅπως οὐ φήσουσί τινες μὲ διεξιέναι τοὺς νόμους οὓς Λυκοῦργος ἔθηκε... *certamente* alcuni diranno... — cfr. *12*, 156 — 7, 73 — 15, 13 e 149.

Οὐχ ὅπως.. ἀλλὰ non solo... ma — cfr. *Tuc.* 1, 35, 3 — 3, 42 — *Sen. Ellen.* 2, 4, 15 — 6, 4. 3.

44. Ὅτε, ὁπότε — ὅταν, ὁπόταν *quando, ogniqualvolta*, vedi § 447, nota 2.

Alle volte hanno, come i corrispondenti italiani, valore causale; p. e. *Sen. Anab.* 3, 2, 2 — 7, 6, 11 — *Lisia* 19, 5 ecc.

45. Ὅτι equivale ora al nostro *che*, ora a *perchè* vedi § 443, 444.

Ὅτι μή dopo una negativa vale alle volte: *tranne che* (= εἰ μή *nisi*) p. e. *Plat. Crit.* 52, *b*: οὔτ' ἐπὶ θεωρίαν πώποτε ἐκ τῆς πόλεως ἐξῆλθες ὅτι μὴ ἅπαξ εἰς Ἰσθμόν, οὔτε ἄλλοσε οὐδαμόσε, εἰ μή ποι στρατευσόμενος.

Δῆλος ὅτι *è chiaro che*, ed οἶδ' ὅτι *so che*, alle volte s'intercalano nel discorso, quasi con valore avverbiale (= *evidentemente, sicuramente*).

Οὐχ ὅτι, μὴ ὅτι = *non che*, p. e. *Sen. Ellen.* 2, 3, 35: διὰ τὸν χειμῶνα οὐδὲ πλεῖν, μὴ ὅτι ἀναιρεῖσθαι τοὺς ἄνδρας δυνατὸν ἦν, v. § 464, not. 2 — cfr. *Sen. Cirop.* 7, 2, 17 = οὐ μόνον.

Ὅτι alle volte equivale al nostro *che* col soggiuntivo; p. e. *Plat. Prot.* 330, *e*: τὰ μὲν ἄλλα ὀρθῶς ἤκουσας, ὅτι δὲ καὶ ἐμὲ οἴει εἰπεῖν τοῦτο, παρήκουσας il resto tu udisti rettamente, ma *che tu creda* che anch'io abbia detto questo hai frainteso.

46. Οὐ, οὐκ, οὐχ, οὐχί *non*, v. § 471. — Nelle interrogazioni v. § 461.

Ὅσον οὐ, seguito da ἤδη = *quasi... già*, p. e. *Sen. Anab.* 7, 2, 5: ἐλέγετο ὅτι Πῶλος ὅσον οὐ παρείη ἤδη εἰς Ἑλλήσποντον. — *Ellen.* 5, 2, 13: Ἀμύντ ν ᾐσθανόμεθα ἀποχωροῦντά τε ἐκ τῶν πόλεων καὶ ὅσον οὐκ ἐκπεπτωκότα ἤδη ἐκ πάσης Μακεδονίας. — Cfr. 6, 2, 16 e 24.

47. Οὐδέ (μηδέ) 1.) *e non, nè*, dopo un'altra proposizione

negativa (eguale a καὶ οὐ, καὶ μή dopo una positiva). — 2.) *nemmeno*:

p. e. *Sen Anab.* 1, 2, 25: οὐ δυνάμενοι εὑρεῖν τὸ ἄλλο στράτευμα, οὐδὲ τὰς ὁδοὺς ἀπώλοντο. — 2) *nemmeno*. — οὐδ' ὡς, οὐδ' οὕτως nemmeno così. cfr. *Sen. Cirop.* 3, 3, 11. — οὐδ' εἰ... nemmeno se. — οὐδὲ. . οὐδὲ nemmeno... nemmeno. — Cfr. *Sen. Anab.* 3, 1, 27.

48. Οὔκουν (coll'accento sulla negativa) *non dunque*, — οὐκοῦν (coll'accento sull'οὖν) *dunque*, così nelle interrogazioni, come nelle enunciazioni — v. § 451.

49. Οὖν (pospositivo) dunque, lat. *igitur*; cfr. *Sen. Anab.* 1, 2, 12.

Si unisce spesso con altre particelle nel significato di *certamente, in fatti* o simile. p e. πάνυ μὲν οὖν, μὲν οὖν certamente, v. num. 32. — οὐ μὲν οὖν. — ἀλλ' οὖν, v ἀλλά num. 1. — γὰρ οὖν, v. γάρ num. 10.

50. Οὔτε... οὔτε (μήτε... μήτε) *nè... nè*; p. e.

Οὔτ' ἐρυθριᾶν οἶδεν οὔτε δεδιέναι non sa *nè* arrossire *nè* temere. — Οὔτε... τε *neque* .. *et* = non solo non... ma anche, cfr. *Sen. Anab.* 2, 2, 8. — 4, 3, 6.

51. Οὔτι (μήτι) niente affatto, punto (propriamente *non alcun che*).

52. Οὔτοι (μήτοι) non già, non certamente; p. e.:

'Αλόγιστός ἐστιν οὔτοι μακάριος egli è stolto, *non già* (*certamente*) beato.

53. Πέρ (enclitica) *appunto*, essa si attacca ai pronomi relativi, o ad altre particelle. p. e. ὅσπερ appunto quelli il quale.

Così καίπερ sebbene, v num. 29. — ἐπείπερ poichè appunto, ὅτεπερ, εἴπερ quando appunto, se appunto.

54. Πλήν eccetto che, tranne che, fuorchè; per es. *Senof.* πάντες ἄνθρωποι ἡδέως προσδέχονται τὰς ἑορτάς, πλὴν οἱ τύραννοι. — cfr. *Anab.* 1, 8, 20 e 25. — *Cirop.* 4, 5, 9.

55. Ποτέ 1. come avverbio = *olim*, una volta. — 2. come particella = *mai*, p. e.:

Τίσι ποτε λόγοις con quali ragioni *mai*. — Si combina spesso colle negative, p e οὔποτε, μήποτε non mai, οὐδέποτε, μηδέποτε. Lo stesso dicasi di πώ, p. e. οὔπω, μήπω. — E tutti e due in οὐδεπώποτε.

56. **Τε** (enclitica = lat. *que*).

Serve a congiungere fra loro così proposizioni come singole parole, ma di rado si usa da solo, per lo più si pone τε... τε quando congiunge proposizioni, τε .. καί quando unisce singole parole; per es. ὁ πλεῖστον νοῦν ἔχων μάντις τ' ἄριστός ἐστιν σύμβουλός θ' ἅμα colui che ha moltissimo ingegno (*ed*) è ottimo indovino *ed* ottimo consigliere insieme, cfr *Sen. Anab.* 3, 2, 39. — *Mem. 1*, 2, 4: Σωκράτης τοῦ σώματος αὐτό τε οὐκ ἠμέλει τούς τ' ἀμελοῦντας οὐκ ἐπῄνει — cfr. *Anab* , 2, 7. — 3, 2, 23: πολλάς τε καὶ εὐδαίμονας καὶ μεγάλας πόλεις οἰκοῦσιν.

57. Τοί (enclitica) *già*, è particella asseverativa.

Per lo più si combina con altre particelle, p. e μέντοι v. num. 33 — γάρ τοι — τοιγαροῦν certamente, e due volte in τοιγάρτοι.

58. Τοίνυν (da τοί e νύν, pospositivo) *pertanto, dunque.*

Alle volte serve come particella di semplice passaggio da un pensiero ad un altro, sinonimo di δέ v. num. 13 p. e. ἔτι τοίνυν ed inoltre — p. e. *lat. Eutif.* 5, *d*: λέγε δή, τί φῄς εἶναι τὸ ὅσιον; Λέγω τοίνυν, ὅτι τὸ ὅσιόν ἐστιν ὅπερ ἐγὼ νῦν ποιῶ.

59. **Ὡς** 1) modale e temporale come correlativo di οὕτως **così**, v. § 443 — *siccome.*

2) causale: *perchè, poichè*, v. § 443;

3) finale: *affinchè*, v. § 440;

4) enunciativo: *che, come* = ὅτι, v. § 444;

5) consecutivo: (*così*) *che*, o *per* coll'infinito, v. § 442; p. e. *Sen. Cirop.* 1, 5, 11: τοὺς πολεμίους ἐγὼ σαφῶς ἐπίσταμαι ἰδιώτας ὄντας ὡς πρὸς ἡμᾶς ἀγωνίζεσθαι — cfr. *Ellen.* 1, 6, 20. — *Cirop.* 5, 2, 5 — v. § 442 n. 2.

6) particella rinforzativa del superlativo, come ὅτι, v. § 396, not.: ὡς τάχιστα tosto che, appena che.

7) come preposizione = *ad*, v. § 400, 10.

60. Ὥσπερ *siccome, appunto come*, particella di confronto.

61. Ὥστε *cosicchè*, v. § 442.

I.

# INDICE GRECO.

NB. *I numeri indicano i paragrafi e le loro suddivisioni.*


Ἄγαμαι, 390.
ἀγανακτέω, 379, 2 — 444, n. 5 — 463, 3.
ἀγαπάω, 444, n. 5 — 463, 3.
ἀγγέλλω -ομαι, 373, 1 — 455, 2 e 3 — 463, 4, b.
ἀγνοέω, 463, 4.
ἀγχί, 385.
ἄγω, 416, 2 — ἄγων, 466.
ἀγωνίζομαι, 373, 4.
ἀδικέω, 355, 5.
Ἀθῆναι, 349.
αἰδέομαι, 355, 4 — 463, 3.
αἴρω, 416, 2.
αἰσθάνομαι, 388, 8 — 463, 4.
αἰσχρόν ἐστι, 444, n. 5.
αἰσχύνω, 417, n. 2 — αἰσχύνομαι, 355, 4 — 379, 2 — 444, n. 5 — 463, 3.
αἰτέω -έομαι, 358, 3 — 455, 3.
αἴτιος, 384.
αἰφνίδιος, 322, a.
ἀκολουθέω, 373, 2.
ἀκοντίζω, 355, 1.
ἀκούω, 388, 9 — 463, 4.
ἀκρατής -ές, 384.
ἀκροάομαι, 388, 9.
ἄκρος, 338, n. 4.
ἄκων -οντος, 322, c.
ἀλέξομαι, 355, 4.
ἅλες pl. di ἅλς, 349.
ἁλίσκομαι, 416, 1, not.
ἄλλος, 414,
ἀλλότριος, 374.
ἅμα, 375.
ἁμαρτάνω, 388, 8.
ἀμελέω, 388, 2.
ἀμνήμων -ονος, 384.
ἄμοιρος, 384.
ἀμύνω -ομαι, 355, 4 — 373, 2 — 417, n. 3.
ἀμφί, 402, 16.
ἀμφιέννυμι, 358, 3.
ἀμφισβετέω, 373, 4.
ἀμφοτέρωθεν, 385,
ἄν, 434.
ἀνά, 400, 9.
ἀναγκαῖόν ἐστι, 455, 1.
ἀναγκάζω, 455, 3.
ἀνάγκη ἐστί 455, 1.
ἀναμιμνήσκω-ομαι, 358, 3 — 388, 1.
ἀνάξιος, 384.

νδραποδίζω, 355, 3.
ἄνευ, 398, 5.
ἀνέχομαι, 463, 2.
ἀνιάομαι, 463, 3.
ἀνίημι, ἀνιέναι, 416, 3.
ἀντέχω -ομαι, 388, 8 — 416, 5.
ἀντεῖπον, 444, n. 1.
ἀντί, 298, 1.
ἀντιλαμβάνομαι, 388, 3.
ἄνω, 385.
ἄξιος, 384.
ἀξιόω, 388, 2 — 455, 3.
ἀπαγορεύω, 455, 3 — 463, 2.
ἀπαλλάττω, 388, 5.
ἅπας -ασα -αν, 338, n. 5.
ἀπειλέω, 455, 3.
ἀπ-είργω, 388, 5.
ἄπειρος, 384.
ἀπ-ερύκω, 388, 5.
ἀπεχθάνομαι, 373, 2.
ἀπέχω, 388, 5, — 416, 5.
ἄπιστος, 374.
ἀπό, 398, 2.
ἀπογιγνώσκω, 388. not.
ἀπο-δείκνυμι, 463, 4. b.
ἀπο-διδράσκω, 355, 2.
ἀπο-δίδωμι (ἀπο-δόσθαι), 389.
ἀπο-θνήσκω (ἀπ-έθνηκα), 424, not
ἀπο-κρίνομαι, 373. 1.
ἀπο-κρύπτομαι, 355, 4 — 358, 3.
ἀπο-λαύω, 388, 5.
ἀπορέω, 388, 3.
ἀπορροφέω, 387, 2.
ἀπο-στερίσκω-ομαι, 358, 3 – 388, 3.
ἀπο-στρέφω, 416, 3.
ἀπο-τρέπω, 388, 5.
ἀπο-τυγχάνω, 388, 8.
ἀπο-φαίνω, 463, 4, b.
ἀπο-χωρέω, 388, 5.
ἀπο-ψηφίζομαι, 388, not.
ἅπτω-ομαι, 417, 1, n. 2. — 388, 8.
ἀρέσκω, 373, 2.
ἀρήγω, 373, 2.
ἀριστεύω, 391.
ἄρχω -ομαι 388, 8 — 391 — 417, n. 3 — 463, 2 — ἀρχόμενος, 466.
ἄσμενος, 322, c.
ἄτιμος, 384.
αὐτός, 374, n. 2 — ὁ αὐτός, 344.
ἀφαιρέω -ομαι, 358, 3.
ἀφ-ίστημι, 388, 5.
ἄχθομαι, 379, 2 — 463, 3.
ἄχρι, 395, 5.

Βαίνω (βέβηκα), 424, not.
βασιλεύω, 291.
βιάζομαι (βεβίασμαι), 419, 3.
βλαβερός, 374.
βλάπτω, 355, 5.
βοηθέω, 373, 2.
βουλεύω, 455, 3.
βούλομαι 455, 3.

Γαμέω -όμαι, 424, not.
γέμω, 388, 4.
γεύω -ομαι, 387, 2 — 417, 1, n. 2.
γεωργέω, 355, 3.
γίγνομαι col dat., 375, 5.
γιγνώσκω, 463, 4, a. — 424, not.
γράφομαι, 388, 7.

Δακρύω, 355, 1.
δέδια, δέδοικα, 424, not. — 441.
δέδορκα (δέρκομαι), 424, not.
δεῖ, 155, 1, n. 1.
δείδω, 441.
δείκνυμι, 463, 4, b.
δεινόν ἐστι, 444, n. 5.
δέομαι, 388, 3 — 455, 3.
δεύτερος, 322, a.
δῆλός εἰμι, 463, 1.
δηλόω, 463, 4, b
διά, 401, 11.

δια-βαίνω, 355, 2.
δια- βάλλω, 355, 5 — 444, n. 4.
δια-γίγνομαι, 463, 1.
δι-άγω, 416, 2 — 463, 1.
δια-λανθάνω, 355, 4.
δια-λέγομαι, 373, 4.
δια-λείπω, 416, 5 — 463, 2.
δια-πλέω, 355, 2.
δια-πορεύομαι, 355, 2.
δια-τελέω, 463, 1.
διά-φέρω, 416, 5 — 388, 5 — 455, 1.
διάφορος, 374.
διδάσκω, 358, 3.
δίδωμι, 373, 1.
δι-έρχομαι, 355, 2.
δικάζω, 388, 7.
δίκαιόν ἐστι, 455, 2.
διώκω, 355, 1 — 388, 7.
δοκέω. 455, 1 e 2.
δουλεύω, 373, 2.
δύναμαι, 455, 3.
δυνατόν ἐστι, 455, 1.
δυσμενής -ές, 374.
δύσνους, 374.
δωρέομαι, 373, 1 — 419, 3.

Ἐαρινός, 322, a.
ἐγγύς, 385.
ἐγκρατής -ές, 384.
ἔγνωκα (v. γιγνώσκω), 424, not.
ἐγρήγορα (di ἐγείρω) 424, not.
ἔδεισα (di δείδω), 441.
ἐθέλω, 455, 3.
εἰ γάρ, 433, 2.
εἰδέναι (χάριν), 373, 2.
εἴθε, 433, 2.
εἰκάζω -ομαι, 373, 1 — 455, 2.
εἴκω, 373, 2.
εἰμί, εἶναι col dat., 373, 5 — col gen., 386.
εἶκον, εἰπεῖν, 373, 4 — 455, 3.
εἰς, 400, 8.
εἰσ-άγω, 388, 7.
εἰσ-πράττω, 358, 3.
εἴσω, 385.
εἴωθα, 424, not.
ἐκ, ἐξ, 398, 3.
ἐκ-δίδωμι, 416, 3.
ἐκ-δύω, 358, 3.
ἐκεῖνος, η, ο, 343.
ἐκ-λείπει, 416, 5.
ἑκταῖος, 322, a.
ἐκτός, 385.
ἑκών -όντος, 322, c.
ἐλαττόομαι, 391.
ἐλαύνω, 416, 1.
ἐλεύθερος, 384.
ἐλευθερόω, 388, 5.
ἐλπίζω, 455, 3.
ἐλπίς ἐστι, 455, 1.
ἐμμένω, 373, 5, n.
ἔμπλεως, 384.
ἔμπειρος. 384.
ἐν, 399, 6.
ἐναντιόομαι, 373, 2.
ἐμαντίος, 322, b — 374 — 375.
ἐνδεής, 384.
ἐνδύω, 358, 3.
ἕνεκα, 398, 5.
ἐνθυμέομαι, 441, n. 1 — 463, 4, a
ννοοῦμαι, 441, n. 1 — 463, 4, a.
ἐντός, 385.
ἐξ, 398, 3.
ἐξελέγχω, 463, 4, b.
ἔξεστι, 373, 3 — 455, 1.
ἐξ-ιέναι, 416, 3.
ἔξω, 385.
ἔοικα, 455, 2 — 463, 1.
ἐπ-αγγέλλω, 373, 1.
ἐπαινέω, 255, 5 — 390 — 444, n. 5.
ἐπεξιέναι, 388, 7.
ἐπ-έχω, 416, c.
ἐπί, 405, 18.
ἐπιβουλεύω, 373, 5, not. 2

ἐπι-δίδωμι, 416, 3.
ἐπίδοξός εἰμι, 455, 2.
ἐπιθυμέω, 388, 8 — 455, 3.
ἐπι-λανθάνομαι, 388, 1 — 463, 4, a.
ἐπιλείπει, 355, 4.
ἐπιλήσμων, 384.
ἐπιμελέομαι, 388, 2.
ἐπιμελής -ές, 384.
ἐπίσταμαι, 463, 4, a.
ἐπιστήμων, 384.
ἐπιτίθεσθαι, 373, 5, not. 2.
ἐπιχειρέω, 455, 3.
ἕπομαι, 373, 2.
ἐράω, 388, 8.
ἐρέσθαι, 358, 3.
ἔρημος, 384.
ἐρίζω, 373, 4.
ἐρωτάω, 358, 3.
ἐς = εἰς, 400, 8.
ἐσθίω, 387, 2.
ἑσπέριος, 322, a.
ἔσχατος, 322, b — 338, n. 4.
ἕτερος, 414.
εὐδαιμονίζω, 390.
εὖ δράω, 355, 5.
εὖ ἐργάζομαι, 355, 5.
εὐεργετέω, 355, 5.
εὐλαβέομαι, 355, 4.
εὖ λέγω, 355, 5.
εὐλογέω, 355, 5.
εὐμενής -ές, 374.
εὐνοέω, 373, 2.
εὔνους 374.
εὖ ποιέω, 355, 5.
εὑρίσκω, 463, 4. b.
εὖ φρονέω, 355, 5, not.
εὔχομαι, 373, 2 — 455, 3.
ἐφέστιος, 322, b.
ἐφίεμαι, 388, 8 — 417, 1, n. 2.
ἐφ' ᾧ — ἐφ' ᾧτε, 442, not. 3.
ἐχθρός, 374.
ἔχομαι, 388, 10.
ἔχω, 455, 3 — 416, 2 — con un avverb., 416, 4 — con un partic. 429, 2.
ἔχων, 466.
ἑωθῖνος, 322, a.

Ζηλόω, 251, 1 — 390.
ζημιόω, 388, n. 10.

Ἤ κατά col compar., 394, n. 5.
ἢ ὡς — ἢ ὥστε col compar.., 394. n. 5.
ἡγέομαι, 391 — 455, 3.
ἥδομαι, 379, 2 — 463, 3.
ἥκω,, 423, n. 3 — 425, n. 1.
ἡττάομαι, 391.

Θαλλάσσιος, 322, b.
θαρρέω, 355, 4.
θαυμάζω, 387, 1, n. 1 — 390 — 444, n. 5.
Θῆβαι, 349.
θιγγάνω, 388, 8.
θύραι, 349.
θυραῖος, 322, b.

Ἴδιος, 374 — 384, not.
ἱερός, 384.
ἵημι, 416, 3.
ἱκανός, 374.
ἱκετεύω, 455, 3.
ἰσόω, 373, 1.

Καιρόν ἐστι, 555, 1.
κακολογέω, 355 5.
κακόνους, 374.
κακοποιέω, 355, 5.
κακουργέω, 355, 5.
κακόω, 355, 5.
κακῶς λέγω, 355, 5.
κακῶς ποιέω, 355, 5.
καλόν ἐστι, 055, 1.

καρτερέω, 355, 1 — 463, 2.
κατά, 401. 12.
κατα-γελάω, 388, n. 8.
κατα-γιγνώσκω, 388, n. 9.
κατα-δικάζω, 388, n. 9.
κατ-αιτιάομαι, 388, n. 9.
κατ-αλλάττομαι, 373, 4.
κατα-λύω, 388, 5 — 416, 2.
κατα-πλήττω -ομαι, 417, 1, n. 2.
κατα-φρονέω, 388, n. 8.
κατα-ψηφίζομαι, 388, n. 9.
κατ-έχω, 416, 2 e 5.
κατηγορέω, 388, n. 9 — 444, n. 4.
κέκλημαι (καλέω), 424, not.
κέκραγα (κράζω, 424, not.
κελεύω, 455, 3, n. 3
κέκτημαι (κτάομαι), 424, not.
κεύθω, 358, 3.
κίνδυνός ἐστι, 441. n. 1 — 455, 1.
κληρονομέω, 387, 3.
κλύω, 388. 9.
κοινονέω, 387, 3.
κοινός, 384, e not.
κοινόω, 373, 1.
κολάζω, 388. n. 10 — 355, 5.
κολακεύω, 355, 5.
κορέννυμι, 388, 4.
κράτέω, 391.
κριθαί, 349.
κρύπτω, 358, 3.
κωλύω, 455, 3.

Λαβών (λαμβάνω), 466.
λαμβάνομαι, 388, 8.
λανθάνω, 355, 4 — 463, 1.
λέγω, 373, 1 — 455, 3 — λέγομαι, λέγεται 452, 2.
λείπομαι, 388, 3.
λήγω, 388, 5 — 463, 2.
λογοποιέω, 355, 3.
λοιδορέω -ομαι 355, 5, e nota.
λυμαίνομαι 355, 5 e nota.
λυσιτελέω, 373, 2.
λωβάομαι, 355, 5.

Μαθών (τί μαθών) di μάνθάνο, 452, *osserv.* 2.
μάχομαι, 373, 4.
μειονεκτέω, 391.
μειόομαι, 391.
μέλει μοι, 388, 2.
μέλλω, 432.
μένημμαι (μιμνήσκομαι), 388, 1 — 424, not.
μέμφομαι, 390.
μεσονύκτιος, 322, a.
μέσος, 322, b — 338, not. 4.
μεστός 384.
μετά, 401, 13.
μετα-δίδωμι, 387, 3.
μετα-λαγχάνω, 387, 3.
μετα-λαμβάνω, 387, 3.
μετα-μέλει μοι, μετα-μέλομαι, 388, 2 — 463, 3.
μετα-νοέω, 441, n. 1.
μεταξύ, 385.
μετα-πέμπομαι, 417, n. 3.
μετ-έχω, 387, 3.
μέτοχος, 384.
μετέωρος, 322, b.
μέχρι, 398, 5.
μηχανάομαι, 373, 1.
μιμέομαι, 355, 1 — 358, 3.
μιμνήσκομαι, 388, 1 — 463, 4, a.
μνήμων -ονος, 384.
μόνος, 322, *osserv.*

Νῆσος, 329, not. b.
νομίζω, 355, 4 — 455, 3.
νομοθετέω, 355, 3.
νόμους τιθέναι, 417, n. 3.
νόχιος, 322, a.

Ξύν = σύν, 399, 7.

᾿Οδύρομαι, 390.
ὄζω, 388, 10.
οἶδα, 463, 4, a.
οἰκεῖος 384, not.
οἰκοδομέω, 355, 3.
οἰκτείρω, 390.
οἴομαι, οἶμαι, 455, 3.
οἷόν ἐστι, 455, 1.
οἷος, coll'inf, 442, n. 1.
οἷός τέ εἰμι 442, n. 3 — 455, 3.
οἴχομαι, 423, n. 3 — 425, n. 1 — col partic., 464, n. 1.
ὀκνέω, 441.
ὀλίγοι (οἱ ὀλίγοι), 339, n. 2.
ὀλιγωρέω, 388, 2.
ὀλοφύρομαι, 390.
ὄλωλα (ὄλλυμι), 424, not.
ὁμιλέω, 373, 4.
ὄμνυμι, 355, 4.
ὁμογνωμονέω, 373, 4.
ὁμολογέω -έομαι, 373, 1 — 455, 2.
ὁμονοέω, 373, 4.
ὅμοιος, 374.
ὁμοιόω, 373, 1.
ὁμοίως, 375.
ὀνειδίζω, 373, 1 — 444, n. 4.
ὀνίνημι, 355, 5,
ὄνομα, 329, *osserv.* 3 — 330, *osserv.* 3.
ὄπισθεν, 385.
ὅποταν, ὁπότε, 447, n. 2.
ὁράω, 463, 4, a.
ὀργίζομαι, 373, 2.
ὀρέγω -ομαι, 388, 8 — 417, 1, n. 2.
ὄρθιος, 322, a.
ὅρκιος, 322, c.
ὁρμάω -ομαι 416, 3.
ὄρος -εος, 329, n. b.
ὅσος coll'inf. 442, n. 1.
ὀσφραίνομαι, 388, 10.
ὅταν, ὅτε, 447, n. 2.
οὐ, οὐδέ, οὔτε ecc., 471 — οὐχ ὅπως col partic., 464, n. 2.
οὗτος e ὅδε, 343.
ὀψέ, 385.
ὄψιος, 322, a.

Παθών (τί παθών), 452, *osserv.*
πανημέριος, 322, a.
πανταχοῦ, 385.
πανύχιος, 322, a.
παρά, 398, 17.
παρα-βαίνω, 355, 2.
παρ-αγγέλλω, 373, 1 — 455, 3.
παρα-δίδωμι, 373, 1.
παρα-κελεύομαι, 373, 1 — 455, 3.
παρα-λείπω, 463, 2.
παρα-μελέω, 388, 2.
παρα-πλέω, 355, 2.
παραπλήσιως, 375.
παρέχω, 373, 1 — παρέχω ἐμαυτόν 455, 4.
παροξύνω, 455, 3.
πᾶς, πᾶσα, πᾶν, 338, n. 5.
παύω -ομαι, 417, 1, n. 2 — 388, 5 — 463, 2.
πείθω -ομαι, 373, 2 — 417, 1, n. 2. — 455, 3.
πεινάω, 388, 3.
πειράομαι, 388, 8 — 455, 3.
πελάζω, 373, 2.
πέλας, 385.
πεμπταῖος, 322, a.
πένης, 384.
πέποιθα (di πείθω) 424, not.
πέραν, 385.
περι-βάλλομαι, 355, 4.
περι-γίγνομαι, 391.
περι-εῖναι, 391.
περι-πίπτω, 373, 5, not.
περ-ίσταμαι, 355, 2.
πίμπλημι, 388, 4.
πίνω, 387, 2.
πιστεύω, 373, 1, not.

πιστός, 374.
πλάγιος, 322, b.
πλάζω -ομαι, 417, 1, n. 2.
πλεονεκτέω, 391.
πληθύω, 388, 4.
πλήν, 385.
πλήρης, 384.
πληρόω, 388, 4.
πλήσιον, 385.
πολέμιος, 374.
πολιορκέω, 355, 3.
πόλις -εως, 329, n. 6.
πολλοί, οἱ πολλοί, 330, n. 2.
πολλοῦ δέω, 455, 2 — (περὶ πολλοῦ ποιεῖσθαι, 355, 4).
πονηρός, 374.
πορεύω -ομαι, 417, 1, n. 2.
πόρρω, πόρρωθεν, 385.
ποταμός, 330, ossesv. 1 (2) — 329, *osserv.* 2.
ποῦ, 385.
πράττω -ομαι, 416, 4 — 417, n. 3 — 358, 3.
πρέπει, 373, 3 — 455, 1.
πρίαμαι, 398.
πρίν, 448 — coll'inf. 449.
πρό, 398, 4.
προ-εῖπον, 455, 3.
πρός, 402, 19.
προσ-έχω, 416, 2.
προσήκει, 373, 3 — 455, 1.
πρόσθεν, 385.
προστατεύω, 391.
προστάττω; 373, 1 — 455, 3.
προ-φυλάττομαι, 355, 4.
πρωΐ, 385.
πρωτεύω, 391.
πρῶτος, 322, *osserv.*
πύλαι, 349.
πυνθάνομαι, 388, 9 — 463, 4, a.
πυροί, 349.
πωλέω, 389.
Σάρδεις, 349.
σκέψασθαι, 452, *osserv.* 1.
σκοπέω, 452, *osserv.* 1.
σκοταῖος, 322, a.
σκώπτω, 355, 1.
σπάνιος, 322, a.
στέρνα, τά, 349.
στήθεα, τά, 349.
στρατηγέω, 391.
στρέφω, 416, 3.
συγγιγνώσκω, 373, 5, not. — 463, 4, a.
συγγνώμων, 374.
συγχωρέω, 373, 1 e 5, not.
συλάω, 358, 3.
συμβαίνει, 455, 1 e 2.
συμμίγνυμι, 416, 3.
συμφέρει, 373, 3 — 416, 5 — 455, 1.
σύμφορος, 374.
σύν, 399, 7.
σύνειμι (εἶναι), 373, 5, not.
συνημερεύω, 463.
σύνοιδα, 463, 4, a.
σφάλλομαι, 388, 6.

Τέθαπται (di θάπτω), 424, not.
τεθαύμακα (di θαυμάζω), 424, not.
τελευταῖος, 322, *osserv.*
τελευτάω, 416, 2 — τελευτῶν, 466.
τελέω, 416, 2.
τέρπομαι, 463, 3.
τί μαθών, 452, *osserv.*
τί παθών, 452, *osserv.*
τιμάω; 389.
τίμιος, 384.
τιμωρέω -ομαι, 355, 5 — 388, 7. — 417, n. 3.
τὸ νῦν εἶναι, 479, 2.
τοξεύω, 355, 1.
τοσούτου δέω, 455, 2.
τρέπομαι, 417, n. 3.
τριταῖος, 322, a.

τυγχάνω. 388, 8 — 463, n. 1.

Ὑβρίζω, 355, 5.
ὑπάγω, 388, 7 — 416, 2.
ὑπαίθριος, 322, b.
ὑπέρ, 401, 14.
ὑπερ-βάλλω, 355, 2.
ὑπερ-έχω, 391.
ὑπερπόντιος, 322, b.
ὑπέρχομαι, 355, 2.
ὑπεύθυνος, 384.
ὑπηρετέω, 373, 2.
ὑπισχνέομαι, 373, 1.
ὑπό, 402, 20.
ὑπόδικος, 384.
ὑποδύομαι, 355, 2.
ὑπο-μένω, 355, 2 — 463, 2.
ὑπο-μιμνήσκω, 358, 3.
ὑποπτεύω, 441, n. 1.
ὑπόσπονδος, 322, a.
ὑπο-στρέφω, 416, 3.
ὑπο-φαίνω, 416, 3.
ὑπο-τρέχω, 355, 2.
ὑπο-χωρέω, 388, 5.
ὕστατος, 322, *osserv.*
ὑστερέω, 391.
ὑστερίζω, 391.

Φαίνω -ομαι, 417, 1, n. 2 — 455 2 — 463, 4, b.
φανερός εἰμι, 463, 1.
φείδομαι, 388, 5.
φέρων, 466.
φεύγω, 355, 1.
φημί, 455, 3 — 373, 1.
φθάνω, 355, 1 — 463, 1 — οὐ φθάνω, *ivi oseerv.* 2.
φθονέω, 373, 2 — 390.
φίλος, 374.
φοβέω -ομαι, 417, 1, n. 2 — 441.
φρένες, 349.
φροντίζω, 388, 2 — 441, n. 1.
φυλάττω -ομαι, 417, n. 3 — 355, 4.
φύω, φύομαι, 463, 1.

Χαίρω, 372, 2 — 444, n. 5 — 463, 3.
χαλεπαίνω, 390.
χαλεπῶς φέρω, 444, n. 5 — 463, 3.
χαρίζομαι, 373, 2.
χάριν εἰδέναι, 373, 2.
χειροτονέω, 355, 3.
χθιζός, 322, a.
χρή, 455, 1, n. 1.
χρόνιος, 322, a.
χωρίζω, 388, 5.
χρώμενος, 466.

Ψαύω, 388, 8.
ψεύδομαι, 388, 6.
ψηφίζομαι, 455, 3.

Ὠνέομαι, 389.
ὥρα ἐστίν, 455, 1.
ὡς, 400, 10.
ὡς εἰπεῖν, 459.
ὡς ἔπος εἰπεῖν, 459.
ὥσπερ ἄν, ὥσπερ ἂν εἰ, 438, n. 5.
ὡς, ὥσπερ col partic., 465.
ὠφελέω, 355, 5.
ὠφέλιμος, 355, 5.

## II.

# INDICE GRAMMATICALE.

NB. *I numeri indicano i paragrafi e le loro suddivisioni.*


*Accusativo*, 353 seg. — Accus. dell'oggetto esterno o transitivo, 355 — accus. dell'oggetto interno, 356 — due accusativi con un verbo, 358 — accus. di relazione, 359 — accus. di estensione, 360 — accus. di spazio, 360 seg. — accus. di tempo, 363 — accus. avverbiale, 364 — accus. soggetto dell'infinito, 454, 1 — accus. assoluto, 468.

*Aggettivo*. Aggettivi costruiti col dativo, 374 — col genit., 384 — aggettivi verbali, 420.

*Anticipazione* del soggetto, 450.

*Aoristo*, 427 seg. — aor. gnomico, 427, 2 — aoristo pel piuccheperfetto, *ivi*, 3 — aoristo soggiuntivo ed ottativo, 428, 1 — aoristo imperativo, *ivi*, 2 — aoristo infinito, *ivi*, 3 — aoristo participio, 429, 1, c — aoristo partic. con ἔχω, 429, 2.

*Apodosi* di periodo ipotetico, 438 — apodosi espressa coll'infinito, 457 — Apodosi espressa con un participio 469.

*Apposizione*, 322 — app. epitetica, 327 — app. esegetica, 328 — app. determinativa, 329 — app. partitiva, 330 — app. all'infinito. 330, n. 1 — infinito appositivo, *ivi*.

*Articolo*. Sua origine, 331, *osserv*. 2. — artic. con valore di dimostrativo, 331, not. — articolo individuante, e generico, 322 seg. — artic. possessivo, 355 — articolo coi nomi propri, 336 — artic. coi nomi astratti, 337 a — artic. coi nomi appellativi. *ivi*, *b* — artic. coi nomi di famiglia, *ivi*, c — posizione dell' articolo 388 segg, — articolo sostantivante, 339 seg. — artic. coi pronomi, 343 — artic. coi posses-

sivi, 345 — artic. coll'infinito, 458 — artic. col participio, 462, 2 e 3.
*Assindeto*, 435, *osserv.*
*Astratti* coll'articolo, 337, a.
*Attivo*, 416 — verbi attiv. transitivi e intransitivi, 416, 2 — verbi attivi in significato riflessivo, 416, 3 — in significato, causale, 417. 5.
*Attrazione* del relativo, 409 seg. — attrazione inversa, 411 — attraz. presso i comparativi, 393, *osserv.* 1.
*Attributo*, 325 — attrib pleonastico, 325, not. 2.
*Avverbio* 470.

*Causale* (proposizione), 436, 2, a.
*Causativi* (verbi), 417, not.
*Casi*, 350.
*Comparatio compendiaria*, 394.
*Comparativo*, 393 — comparativo seguìto da ἢ κατά, 394, n. 5 — comp. seguito da ἢ ὥστε, ἢ ὡς, *ivi* — espressioni comparative seguìte dal genit., 391.
*Complementi* del verbo, 321 — compl. del nome, 322 — complemento predicativo, 324 — complemento attributivo, 325 — compl. appositivo, 326 — complemento in posizione attributiva, appositiva, predicativa, 338.
*Congiunzioni*, 435, *osserv.* — 470.
*Constructio ad sensum*, 319, n. 2. — 408, n. 2.
*Coordinazione*, 435.
*Copula*, 320 — verbi che fanno l'ufficio di copula, 320, *oss.* 2.
*Correlazione*, 435. *osserv.*
*Costruzione* personale o impersonale cogli aggettivi verbali, 420, 2 — coll'infinito, 455, 2 — costruzione dell'accusativo coll'infinito, 454, 1 — costruzione del dativo coll'infinito, *ivi*, 3 — costruz. del nominativo coll'infinitivo, *ivi*, 2.

*Dativo* di luogo, 366 — di tempo, 366 — dativo dell'oggetto indiretto, 373 — dat. con εἶναι e γίγνεσθαι, 373, 5 — dat. d'interesse, 377 — dat. di relazione, 377, 2 — dat. etico, 377, 3 — dat. di compagnia, 378 — dat. istrumentale, 379 — dat. causale, 379, 2 — dat. modale, 380 — dat. con espressioni comparative, *ivi*, 2 — dat. con αὐτός 374, not. — dat. del soggetto logico coi verbi passivi, 418, 3 — dat. cogli aggettivi verbali, 420, 2 — dat. coll'infinito 454, 3.
*Deponenti* (verbi), 419.
*Dimostrativi* (pronomi), 407.
*Discorso diretto e indiretto*, 460.
*Duale*, 349.

*Futuro*, 430 — futuro perfetto, 431 — futuro perifrastico, 432 — futuro infinito coi verbi di *sperare* ecc.. 430, not. 4 — futuro participio con valore finale, 464, d — futuro nelle proposizioni finali, 440, 3.

*Genere* dei nomi, 348 — genere dei verbi, 415.
*Genitivo* di luogo, 367 — gen. di tempo, 369 seg. — gen. coi sostantivi, 383 — gen possessivo, 383, 1; 386, a — gen. di ori-

gine e derivazione, 383, 2; 386, 6 — gen. partitivo, 383, 3; 386, c; 387 — gen. di materia, 388, 4 — gen. di causa, 388, 7; 390 — gen. di qualità, di quantità, d'età ecc, 383 — gen. di prezzo, 383, 4; 386, d; 389 — gen. soggettivo, 383, a — gen. oggett., 383, b — gen. d'allontanamento, 388, 5 — gen. di paternità, 383, n. 1 — gen. indipendente, 392 — gen. cogli aggettivi, 384 — genitivo comparativo, 391 — gen. coi comparativi, 393, b — genitivo, coi superlativi, 396 — genitivo cogli avverbi, 385 — genitivo predicativo, 386 — genitivo coi verbi passivi, 418, 2 e 3.

*Genitivo assoluto*, 467.

*Gnomico* (aoristo), 427, 2.

*Imperativo*, 433, 1 — i tempi del modo imperativo, 428, 2.

*Imperfetto* d'abitudine, 425, 1 — invece del presente, *ivi*, 2 — imperf. di conato, *ivi*, 3 — imperf. invece del piuccheperfetto, *ivi*, not. 2.

*Impersonali* (verbi), 316, *oss.* 3 e. 4 — verbi impersonali col dativo, 373, 3 — coll'infinito, 455, 1.

*Indicativo*, 433, 3 — tempi storici dell'indic. con ἄν, 434, 2.

*Infinito*, sua distinzione dal nome, 453, *osserv.* — soggetto dell'infinito, 454 — infin. considerato come soggetto, 455 — infinito considerato come oggetto, 455, 3 — infin. finale, 455, 4 — infinito consecutivo, 455, 5 — infinito complemento di nomi, 456 — infin. con ἄν, 457 — infin. coll'articolo, 341; 458 — infin. con ὥστε, 442, 3 — infin. con πρίν, 449 — infin. assoluto, 459.

*Interrogazioni*, 451.

*Intransitivo* (verbo), 416, 2.

*Ipotetico* (periodo), 438.

*Locativo*, 350, *osserv.* 2.

*Maschile*, 348.

*Medio* (verbo), 417 — suo valore riflessivo, *ivi*, 1 — medio d'interesse, *ivi*. 2 — medio in significato reciproco, *ivi*, 3 — medio dinamico, *ivi*, 4 — medio in significato causativo, *ivi*, 5.

*Modi*, 433.

*Negative*. 471.

*Neutro* nei nomi, 348, — verbi neutri o intransitivi, 415, 1 — participj passivi di verbi neutri, 418, 6.

*Nominativo*. 351 — nominativo coll'infinito, 454, 2.

*Nome* sostantivo e aggett.. 347.

*Numero*, 548.

*Oggetto*, 321, 1 — oggetto diretto, 354 — oggetto esterno, 355 — oggetto interno, 356 — doppio oggetto diretto, 358 — oggetto indiretto, 373 — oggetto dell'infinito, 453, *osserv.* — oggetto del participio, 461, *osserv.*

*Ottativo*, 433, 2 — ottativo con ἄν, 434, 1; 440, 5; 442, 4; 444, 3; 447, 3 — ottativo ipotetico (senza ἄν) 437, 4 — optativus

orationis obliquæ, *ivi* — ottativo nella protasi, 438, 3 — ottativo nelle proposizioni finali, 440 2 — con *verba timendi*, 441, 2 — nelle proposizioni enunciative 444, 2 — nelle proposizioni relative, 455, 4 — ottativo nelle interrogazioni, 452, 2, 6.

*Particelle*, 470. not.
*Partitivo* (genitivo), 383, 3 — 386, c — 387.
*Participio*. Sua differenza dall'aggettivo, 461, *osservaz.* — perifrasi col participio, 429, n. 3 — i tempi del participio, 429 — participio attributivo, 463 participio coll'articolo, *ivi*, 2 e 3; 340 — participio predicativo, 464 — participio appositivo, 464 — participio con ὡς, ὥσπερ, 465 — participio genitivo assoluto, 467 — accusativo assoluto, 468.
*Perfetto*, 524 — perf. con valore di presente, 424, not. — perf. imperativo, 428, 2, b — perf. ottativo, 428, 1 — perf. infinito, 428, 3 — perf. participio, 429, b.
*Perifrasi* col participio, 429, n. 3. — col verbo μέλλω, 432.
*Periodo ipotetico*, 438.
*Piuccheperfetto*, 426.
*Plurale*, 349.
*Possessivo* (pronome), 406.
*Predicato*, 317 — concordanza del predicato col soggetto, 318 — predicato nominale, 319 — predicato sottinteso, 320, n. 2.
*Preposizioni*, 397 — col solo genitivo, 398 — col solo dativo, 399 — col solo accusativo, 400 — col genit. e coll'accus., 401 col genit. dat. accus., 402 — preposizioni coll'infinito, 458.
*Presente*, 422 — presente storico, 423, 1 — presente invece del perfetto, 423, 2 — presente invece del futuro, 423, 3 — presente imperativo, 428. 2 a — presente infinito, 428, 3 — presente participio, 429, a — presente di verbi deponenti in valore passivo, 419, 2.
*Prolepsi*, 450.
*Pronomi* personali, 403 — riflessivi, 404 — pron. rifless. invece del reciproco, 405, nota — pron. possessivi, 406 — pron. possess. di terza persona, 406. 3 — pron. dimostrativi, 407 — pron. relativi, 408, — concordanza dei relativi, 408, 2 — attrazione del relativo, 409 — pronome relativo riferito a un dimostrativo, 410 — attrazione inversa, 411 — pron. interrogativi, 412 — pronome indefinito, 413.
*Proposizione* attiva mutata in passiva, 418, 2 — proposizione principale e secondaria, 435 — prop. coordinate e subordinate, 435, 2 — varie specie di proposizioni secondarie, 436 — proposizioni ipotetiche, 438 — concessive, 439 — finali, 440 — consecutive, 442 — causali, 443 — enunciative, 444 — relative, 445 — locali, temporali e modali, 446 — prop. interrogative,

451 — proposizione infinitiva, 454.
*Protasi*, 438 — protasi espressa con un participio, 438, n. 3, a — protasi espressa con un inf. o con un nome, *ivi*, b — protasi sottintesa, *ivi*, c.
*Reciproco* (v. pronome), 405.
*Relativo* (v. pronome), 408.
*Riflessivo* (v. pronome), 404.

*Singolare*, 349.
*Soggiuntivo* con valore d'imperativo, 433, 1, b — soggiuntivo senza ἄν, 437, 2 — sogg. colla particella ἄν, 437, 3.
*Soggetto* di prima e seconda persona, 315 — di terza persona, 316 — sogg. logico coi verbi passivi, 418, *oss.* 4 — sogg. coi verbi passivi, 418, 2 — sogg. dell'infinito, 454.
*Sostantivi*, 347 — sostantivi costruiti col dativo, 376.
*Subordinazione*, 435, 2, *osserv.*
*Superlativo*, 396 — con ὅτι, ὡς ed οἷος, *ivi*, nota.

*Tempi*, 421 — tempi del presente, 422 seg. — tempi del passato, 425 seg. — tempi del passato e del presente fuori del modo indicativo, 428 seg. — tempi del futuro, 430 seg.
*Tmesi*, 397, *osserv.*
*Transitivo* (verbo), 416, 2.

*Verbali* (aggettivi), 420.
*Vocativo*, 352.
*Verbi* attivi, 416 — medii, 417 — passivi, 418 — deponenti, 419 — verbi costruiti coll'accusativo, 355 seg. — costruiti con due accusativi, 358 — costruiti col dativo, 373 — costruiti col genitivo, 387 seg. — costruiti con ὅτι ed ὡς, 444, 1 — *Verba timendi*, 441 — costruiti coll'infinito, 455 — costruiti col participio, 463.

(Segue a pag. 3)

*Prezzo del presente volume* **L. 6,50**

Lire

Hugo V. — **L'Art d'être grand-père.** *Poesie scelte* con Introduzione e commento di Grazia Maccone . . . . 3,—

— **Ruy Blas.** *Drame.* - Préface - Commentaire - Notes, par Marino Venturi. . . . . . . . . . . . . . . . 5,—

Irving W. — **The Life and Voyages of Christopher Columbus,** con introduzione e note di Scevola Mariotti . 5,—

Kipling R. — **Two Stories,** con note di A. Sardo . . . 3,—

Labiche E. — **La Grammaire,** *comédie en un acte* avec notes et un appendice lexicologique de F. Grimod . . 3,—

Labiche E. et Martin E. — **Le voyage de Monsieur Perrichon,** avec introduction et notes par A. Landini . . 2,50

— **La poudre aux yeux - Les vivacités du Capitaine Tic.** *Comédies,* avec introduction et notes par A. Landini . 5,50

La Fontaine. — **Les Fables,** avec notes et notices sur la vie du poète par S. Degaudio. . . . . . . . . . 2,50

Lamartine (De) A. M. — **Jocelyn,** extraits suivis avec introduction et notes par S. Pons. . . . . . . . . 4,—

— **Chefs d'œuvre poétiques,** avec introduction et notes par A. Landini. . . . . . . . . . . . . . . . 5,—

— **Meditations poétiques,** pièces choisies par G. Calogero 2,50

Longfellow H. W. — **Evangeline,** commentata da E. Martini . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 3,—

Le Sage. — **Gil Blas de Santillane,** avec notes par A. Landini 6,—

Merimee P. — **Colomba,** avec introduction et notes par A. Landini . . . . . . . . . . . . . . . . . 6,—

Milton J. — **Samson Agonistes,** con introduzione e note di G. Lauro . . . . . . . . . . . . . . . . . 4,—

Molière — **Le Mariage Forcé,** Commedia con introduzione e note di V. Bonajuti Tarquini . . . . . . . . . —,—

Rabelais F. — **Gargantua et Pantagruel,** extraits suivis en français moderne, préface et notes par A. Landini 3,—

Samaniego-Iriarte — **Fábulas morales, Fábulas literarias,** con introduzione e note del prof. M. Amato . . . . 3,50

Scott W. — **Halidon Hill,** con introduzione e note di S. Mariotti . . . . . . . . . . . . . . . . . . —,—

Scribe E. — **Le Diplomate,** avec introduction et notes par A. Landini . . . . . . . . . . . . . . . . . 2,25

Spenser E. — **The Fairie Queene,** con introduzione e note di B. Savona . . . . . . . . . . . . . . . . 4,50

Swift — **Gulliver's Travels,** con introduzione e note di R. Benuzzi . . . . . . . . . . . . . . . . . 5,—